Principi imperatori vescovi

La ricerca disegna città e territorio a Canosa

a cura di
Raffaella Cassano e Giuliano Volpe

EDIPUGLIA

Aufidus
8

Principi imperatori vescovi

La ricerca disegna città e territorio a Canosa

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della
Direzione Generale, Educazione, Ricerca e Istituti culturali

e nell'ambito e con il contributo del progetto CHANGES -
Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society
Project code: PE0000020 - CUP: H53C22000860006
Fondazione CHANGES, presso Sapienza Università di Roma: presidente prof. Marco Mancini
Spoke 1. Historical landscapes, traditions and cultural identities
Spoke leader Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", coordinatore scientifico: prof. Giuliano Volpe

Principi imperatori vescovi

La ricerca disegna città e territorio a Canosa

a cura di
Raffaella Cassano e Giuliano Volpe

EDIPUGLIA
Bari 2025

Fondazione Archeologica Canosina

Aufidus

Collana di studi e testi di
Archeologia, Arte, Architettura, Storia del Territorio di Canosa e della Valle dell'Ofanto

Diretta da
Giuliano Volpe
(*Università degli Studi di Bari - Fondazione Archeologica Canosina*)

Comitato Scientifico
Felice Bacco (*Cattedrale di Canosa di Puglia*), Raffaella Cassano (*Università di Bari*),
Pasquale Cordasco (*Università di Bari*), Giuliano De Felice (*Università di Bari*),
Luisa Derosa (*Università di Foggia*), Paola De Santis (*Università di Bari*), Cecilia D'Ercole (*EHESS, Paris*),
Pasquale Favia (*Università di Foggia*), Sergio Fontana (*Fondazione Archeologica Canosina*),
Anita Guarnieri (*Soprintendenza Archeologia Belle Arti Paesaggio, province BAT-Foggia*),
Roberta Giuliani (*Università di Bari*), Roberto Goffredo (*Università di Foggia*),
Francesco Grelle (*Università del Salento*),
Annalinda Iacoviello (*Soprintendenza Archeologia Belle Arti Paesaggio, province BAT-Foggia*),
Matteo Ieva (*Politecnico di Bari*),
Pasquale Lavacca (*Fondazione Archeologica Canosina*), Danilo Leone (*Università di Foggia*),
Italo Muntoni (*Soprintendenza Archeologia Belle Arti Paesaggio, province BAT-Foggia*),
Victor Rivera Magos (*Università di Foggia*),
Anita Rocco (*Direzione Regionale Musei, Puglia, Ministero della Cultura*),
Filli Rossi (*Fondazione Archeologica Canosina*), Saverio Russo (*Università di Foggia*),
Marina Silvestrini (*Università di Bari*), Francesco Violante (*Università di Bari*),
Maria Turchiano (*Università di Foggia*)

In copertina: Frammenti di una decorazione plastica a *gorgoneion* di un vaso dalla Tomba degli Ori di Canosa.

Il volume che ho il piacere di presentare è un generoso regalo che la Fondazione Archeologica Canosina, per la cura autorevole di Raffaella Cassano e Giuliano Volpe, e con il contributo dei migliori rappresentanti del mondo della ricerca italiana e pugliese, offre ai cultori della materia e a tutta la comunità nazionale.
Impresa scientifica e editoriale fortemente sostenuta anche dal Ministero della Cultura, *Principi imperatori vescovi. La ricerca disegna città e territorio a Canosa* è una pubblicazione che nasce all'interno di un importante ciclo di eventi, di rilievo nazionale e internazionale, che ha restituito visibilità all'antica *Canusium*, la "piccola Roma delle Murge", perla del Tavoliere delle Puglie e crocevia millenario per i popoli del Mediterraneo, al confine tra mito, storia e archeologia.
In tempi recenti, avevamo già plaudito al progetto per la nuova sede del Museo archeologico nazionale di Canosa di Puglia, il cui patrimonio d'antichità ha fatto parlare di sé in Italia e nel mondo: basti pensare alla mostra "Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia", ospitata a Roma a Castel Sant'Angelo, e parte integrante di un vasto programma di mostre itineranti negli Istituti italiani di Cultura nel mondo, che ha contribuito a raccontare Canosa come uno dei centri più importanti del mondo antico.
La storia della città pugliese attraversa molti secoli e giunge ai nostri giorni nella grandezza e nella vitalità del suo patrimonio, le cui testimonianze vanno dal Neolitico al Medioevo, e con reperti esposti in alcuni tra i più prestigiosi musei del mondo, dal Louvre di Parigi al British Museum di Londra, fino al Metropolitan Museum of Art di New York.
Nel suo ricco mosaico di temi e approfondimenti, il volume presenta una panoramica dello stato dell'arte degli studi archeologici canosini, dagli insediamenti protostorici ai rinvenimenti dell'età antica, dalle indagini sul sacro, con le pagine dedicate ai famosi ipogei funerari dell'età daunia, alla disamina sulla documentazione epigrafica e numismatica dell'età romana, dalla descrizione del paesaggio rurale e della città in epoca paleocristiana e medievale ai progressi dell'archeologia del contemporaneo.
Canosa di Puglia è una città che guarda al futuro e che, consapevole del proprio patrimonio culturale, archeologico e paesaggistico, vuole offrire alla Nazione e al mondo sempre nuovi motivi di interesse.
Modello di gestione virtuosa, centrata sulla cooperazione tra pubblico e privato, tra amministrazioni governative e società civile, è una città che guarda alla cultura con spirito di innovazione e ricerca, dando risalto al patrimonio archeologico attraverso creative e feconde intersezioni con il teatro, la musica, la fotografia, lo sport, le attività educative.
Insomma, l'archeologia, la cultura e l'identità canosine fervono, sostenute da un attivismo politico positivo, che può contare con fiducia sull'operosità delle istituzioni e sul chiaro indirizzo politico del Governo che rappresento.
Nella convinzione che il paesaggio culturale di Canosa di Puglia continuerà a prosperare nella crescita civile ed economica del proprio territorio, e a rendere grande il nome dell'Italia, rinnovo il mio ringraziamento agli autori e ai curatori di questa cospicua pubblicazione che, sicuramente, riuscirà a conquistare l'attenzione di chi voglia giovarsene.

Alessandro Giuli
Ministro della Cultura

Canosa di Puglia ha avuto un ruolo centrale nella storia antica e medievale: crocevia di culture, civiltà, poteri politici e religiosi. Sede di principi dauni, di imperatori romani, di vescovi e santi cristiani, oggi si presenta come un vero e proprio palinsesto storico-archeologico, nel quale ogni epoca ha lasciato tracce potenti, che gli studiosi e gli archeologi continuano a portare alla luce con passione e rigore.

Il volume *Principi imperatori vescovi. La ricerca disegna città e territorio a Canosa*, curato da Raffaella Cassano e Giuliano Volpe rappresenta un nuovo, rilevante tassello nel percorso di riscoperta, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico pugliese. L'opera, ricca di contenuti inediti e aggiornati, testimonia quanto la ricerca possa incidere, concretamente, nella conoscenza delle nostre città e dei nostri territori.

Nelle pagine che seguono si riflettono la ricchezza e la complessità di una storia millenaria, aggiornata alla luce delle più recenti scoperte, frutto di campagne di scavo, studi sistematici, indagini preventive e interventi di tutela. Desidero sottolineare la stretta e proficua collaborazione che la Regione Puglia ha costruito nel tempo con la Fondazione Archeologica Canosina. Un rapporto fatto non solo di sostegno istituzionale, ma anche di condivisione di una visione: la valorizzazione del patrimonio culturale, come leva strategica per lo sviluppo sostenibile, la crescita civile e il rafforzamento dell'identità dei territori. La Fondazione, grazie al suo lavoro costante, ha saputo diventare un punto di riferimento imprescindibile per la ricerca, la divulgazione e la conservazione dei beni culturali nella regione, e Canosa rappresenta senza dubbio uno dei suoi fiori all'occhiello. Questa pubblicazione, promossa dalla stessa Fondazione nella prestigiosa collana "Aufidus", edita da Edipuglia, non è soltanto un contributo alla comunità scientifica, ma un bene pubblico per tutti i cittadini, per le scuole, per gli amministratori e per i visitatori che vogliono comprendere la profondità storica di questa parte della Puglia.

La qualità dei contributi, il numero degli studiosi coinvolti e l'ampiezza tematica – che abbraccia la preistoria, l'età daunia, l'epoca romana, la tarda antichità, il Medioevo e persino l'archeologia del contemporaneo – rendono il volume una testimonianza esemplare del modo in cui la ricerca può restituire senso ai luoghi e generare nuove possibilità di conoscenza, narrazione e fruizione. Il titolo riproposto "Principi imperatori vescovi" evoca ancora la pluralità dei protagonisti che hanno modellato il volto di Canosa e del suo territorio. Ma oggi, a questi protagonisti del passato, si affiancano nuovi attori collettivi, istituzioni pubbliche, enti di ricerca, associazioni culturali e cittadini, che si assumono la responsabilità della tutela e della valorizzazione del patrimonio come bene comune.

In questo senso, la Regione Puglia continuerà ad essere al fianco della Fondazione Archeologica Canosina e delle istituzioni universitarie e culturali impegnate nella ricerca e nella promozione del territorio. Crediamo fortemente nel potere trasformativo della cultura; in particolare l'archeologia ha dimostrato di essere uno degli strumenti più efficaci per far emergere potenzialità spesso nascoste o trascurate. Ringrazio dunque i curatori, gli autori e la Fondazione per aver dato vita a questa opera così ricca e significativa. È un esempio virtuoso di come la ricerca interdisciplinare, il dialogo tra istituzioni e la partecipazione dei territori possano generare conoscenza, consapevolezza e sviluppo. Canosa, con il suo immenso patrimonio archeologico, merita questa attenzione, e merita che la sua storia sia raccontata con la competenza e la passione che emergono da ogni pagina di questo volume.

Michele Emiliano
Presidente della Regione Puglia

«La storia è veramente testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità». Ritengo che queste parole del *De oratore* di Cicerone gettino luce, meglio di ogni altra possibile riflessione, sull'importanza scientifica e storica di quest'opera monumentale, che si aggiunge al Catalogo della mostra del 1992.

Ciò che da primo cittadino desidero specialmente evidenziare è il valore profondo che essa assume per la nostra comunità, nuova testimonianza del ruolo della nostra città nei millenni.

Si rinnova con questo nuovo volume la trasposizione viva della memoria collettiva: il frutto di ricerche e testimonianze che hanno saputo riportare alla luce il passato, rendendolo accessibile e comprensibile a tutti. È una storia, in altre parole, della nostra cultura che, rivelata alla collettività, permette a ciascuno di riconoscersi nelle radici condivise.

Attraverso questo lavoro, le tracce del tempo acquistano nuova vita e i segni lasciati dalla storia si proiettano in continuità con il nostro presente. Non si tratta soltanto di custodire un'eredità, ma di rinnovarla, di renderla parte integrante del nostro vivere quotidiano e della consapevolezza civica che ci lega come comunità.

Quest'opera dimostra come la memoria non appartenga soltanto agli studiosi, ma a tutti noi: è patrimonio comune, è linguaggio che attraversa le generazioni, è terreno di incontro tra chi ci ha preceduto e chi verrà dopo di noi. Ogni testimonianza, ogni racconto, ogni immagine diventa così un ponte che unisce tempi diversi, restituendo continuità alla nostra identità collettiva.

È un onore per me essere Sindaco nel momento in cui viene consegnata alla cittadinanza un'opera capace di risvegliare in ciascuno l'orgoglio dell'appartenenza e il senso di identità che ci unisce. E con essa, la certezza che custodire e valorizzare la memoria significa rafforzare le basi del nostro futuro.

Desidero rivolgere un sentito ringraziamento a chi si è preso cura con tanta dedizione di questa nuova edizione, a partire dalla Fondazione Archeologica Canosina, che ne ha fortemente voluto la sua realizzazione e proseguendo con l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", il Ministero della Cultura- Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali, la Direzione Regionale Musei Statali Puglia e la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio BAT e Foggia. Infine, la mia profonda gratitudine e riconoscenza sincera vanno a Raffaella Cassano e Giuliano Volpe, che, unitamente agli autori, sono riusciti sapientemente, dall'alto della loro immensa competenza, a produrre un volume figlio della passione e della dedizione allo studio.

Vito Malcangio
Sindaco di Canosa di Puglia

Questo volume vede la sua pubblicazione in coincidenza con la conclusione del mio mandato di Rettore dell'Università di Bari, al termine delle iniziative svolte nel centenario della sua istituzione: mi fa molto piacere salutarlo per numerose ragioni, istituzionali e personali. Canosa ha rappresentato tradizionalmente un oggetto di ricerca storica e archeologica da parte dell'Università di Bari: basti pensare al grande progetto sulle epigrafi romane, coordinato da due grandi maestri come Francesco Grelle e Mario Pani, con un gruppo di bravissime colleghe, Marcella Chelotti, Rosanna Gaeta, Vincenza Morizio, Marina Silvestrini, o agli studi nel campo del cristianesimo antico promossi da Giorgio Otranto e Carlo Carletti e proseguiti dalle loro scuole. Ricordo bene il grande interesse che suscitò, nella comunità scientifica e anche nel grande pubblico, nel 1992, la mostra *Principi imperatori vescovi* curata da Raffaella Cassano, allestita a Santa Scolastica, che rappresenta anche la premessa di questo nuovo libro. Ci sono stati negli anni tanti scavi condotti dalla nostra Università, ancora oggi in corso, nelle catacombe e in altri complessi paleocristiani, in collaborazione con altre università e istituzioni culturali.

Più recentemente Canosa ha rappresentato un modello di collaborazione interateneo e interistituzionale con la istituzione della nuova Scuola di Specializzazione in beni archeologici, dell'Università degli Studi di Bari e dell'Università di Foggia, con il supporto fondamentale della Regione Puglia, in particolare dell'assessore Sebastiano Leo, che ha stanziato un significativo contributo per attivare numerose borse di studio, e del Comune di Canosa, che ha messo a disposizione la sede per le attività didattiche e scientifiche: un risultato di grande rilievo, che mi auguro possa essere adottato anche in altri ambiti.

La ricerca archeologica ha sempre occupato un ruolo importante nella nostra Università, che propone oggi ai suoi allievi un percorso articolato e completo, dalla laurea triennale in beni culturali alla laurea magistrale (anche questo corso interateneo con l'Università di Foggia), alla Scuola di Specializzazione e al Dottorato di Ricerca in "Patrimoni archeologici, storici, architettonici, paesaggistici mediterranei", tra i più importanti in Italia, con laboratori attrezzati e numerosissimi scavi e altre attività sul campo in Italia e all'estero. Negli ultimi anni l'archeologia ha ottenuto importanti, lusinghieri, riconoscimenti anche nei ranking internazionali.

Recentemente grazie al progetto PNRR CHANGES, di cui Uniba ha coordinato, con la responsabilità di Giuliano Volpe, lo Spoke 1, dedicato ai paesaggi storici e alle tradizioni e identità culturali, è stato possibile dotare i laboratori di archeologia nel plesso di Santa Teresa dei Maschi di strumentazioni assai sofisticate e di ampliarne gli ambiti di intervento nei settori delle bioarcheologie, dell'archeologia digitale, dell'archeologia subacquea, del restauro e della conservazione.

Alle ragioni della scienza si sommano i motivi più personali: l'antico legame con i curatori del volume, oltre che alle tante colleghe e ai tanti colleghi coinvolti nell'opera: con entrambi ho un rapporto di amicizia di lunga durata, che per certi versi ripercorre l'intera mia vita universitaria.

Stefano Bronzini
Magnifico Rettore dell'Università di Bari "Aldo Moro" (2019-2025)

Sono particolarmente felice che l'inizio del mio mandato coincida con l'uscita di questo bel libro e sono molto lieto, oltre che onorato, nel presentarlo insieme all'amico e collega Stefano Bronzini, confermando anche in questa occasione la necessità di garantire la continuità dei progetti importanti.

Mi associo alle considerazioni proposte dal Magnifico Rettore Bronzini circa il ruolo svolto dall'archeologia nell'Università di Bari. Da fisico sono anche consapevole dell'evoluzione che questa disciplina ha conosciuto negli ultimi decenni: da disciplina esclusivamente umanistica a disciplina di frontiera, per il tramite dell'archeometria, con le scienze dure, la fisica, la chimica, la biologia, le scienze della terra, l'informatica. Questo aspetto andrà ulteriormente sviluppato e sostenuto nella prospettiva di una sempre maggiore integrazione tra saperi solo apparentemente distanti e sono molto soddisfatto del notevole investimento recentemente fatto nel potenziare i laboratori archeologici, soprattutto in questi settori scientifici, grazie al progetto CHANGES, che vanta anche questo libro tra i suoi prodotti. Ho discusso di questi e molti altri temi con l'amico Giuliano Volpe, co-curatore insieme alla collega Raffaella Cassano, che ringrazio, e con loro tutte le autrici e gli autori dell'opera, per questo nuovo impegno scientifico e civile.

Sono convinto, inoltre, che l'archeologia possa costituire uno degli ambiti più attrattivi anche a livello internazionale, come sta dimostrando anche il grande successo in Cina della mostra "I doni degli dei. L'*Apulia felix* tra Greci, Indigeni e Romani", promossa dalla Regione Puglia, alla quale la nostra Università ha offerto un contributo scientifico importante, insieme alle altre università pugliesi e al Ministero della Cultura.

Mi sia permesso anche un cenno personale in riferimento a Canosa: uno dei miei maestri e più cari amici, Beppe Nardulli, purtroppo prematuramente scomparso, mi ha spesso parlato del lavoro di ricerca storica svolto a Canosa dalla moglie, l'amica Marina Silvestrini e da altre care amiche e amici, come Francesco Grelle. Vedere oggi la nascita di questo corposo volume mi restituisce il contesto di quelle importanti ricerche in corso da decenni.

Nell'assumere la guida dell'Università, mi sembra doveroso assumere anche un impegno nel sostenere l'ulteriore sviluppo dell'area di archeologia, dalla quale ci attendiamo, anche in futuro, importanti risultati. Sono sicuro, inoltre, che Canosa continuerà a rappresentare anche nei prossimi anni uno dei principali laboratori a cielo aperto di archeologia.

Roberto Bellotti
Magnifico Rettore dell'Università di Bari "Aldo Moro" (2025-2032)

Avevo vent'anni quando a Bari, nel prestigioso monastero di Santa Scolastica, fu allestita la mostra *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, dalla quale scaturì un Catalogo che esplorava la storia della città. Quel momento ha segnato positivamente la storia della mia amata Canosa: scattò in me un moto rivoluzionario di orgoglio e di appartenenza sino ad allora sopito. L'impegno civico per la mia comunità (da Consigliere e Assessore Comunale, Sindaco, Presidente della Provincia, Consigliere Regionale, Europarlamentare e, soprattutto, da cittadino) affonda le sue radici ed spiega le sue ali nella consapevolezza di vivere in una città ultramillenaria, la cui storia merita di essere ricordata, riscoperta, valorizzata e tramandata.

Con Raffaella Cassano, curatrice della mostra e del catalogo, ho avuto la possibilità e il privilegio di condividere atti e delibere all'interno della giunta comunale del grande Uomo e Sindaco dott. Pasquale Malcangio (1996/1999), che ha il merito storico di aver saputo invertire la rotta e intraprendere rapporti istituzionali e umani con i dirigenti del Ministero dei Beni Culturali, sino ad allora conflittuali.

Quella famosa mostra generò nella comunità canosina una voglia di riscatto con l'obiettivo di trasformare l'archeologia da "problema" ad "opportunità". La presenza di aree archeologiche nel tessuto urbano della città, o meglio di una città "costruita" su un patrimonio dal valore storico-culturale incommensurabile, doveva trasformarsi, nelle coscienze di tutti i cittadini in una componente essenziale della crescita e sviluppo della stessa.

Una nuova consapevolezza civica nacque con la Fondazione Archeologica Canosina, costituita e sostenuta da cittadini volontari molto determinati che, da oltre trent'anni, svolgono un ruolo fondamentale per la valorizzazione dei suoi beni culturali.

Ricordo con grande piacere gli anni, mentre ero Sindaco, delle importanti campagne di scavo, condotte dall'Università degli Studi di Bari e dall'Università di Foggia, dirette dall'amico Giuliano Volpe nell'area di San Pietro: vedere decine e decine di studenti impegnati nell'indagine archeologica di uno dei siti più importanti, legato alla vicenda del vescovo Sabino, mi convinse che Canosa poteva essere un grande laboratorio all'aperto di archeologia.

Tra non molto aprirà il nuovo Museo archeologico nazionale (un sogno che si avvera!); molte aree archeologiche sono interessate da campagne di scavo e progetti di valorizzazione e fruizione; è giunto il riconoscimento come patrimonio mondiale UNESCO della via Appia-Traiana; strutturale è diventata la presenza della Scuola di specializzazione in beni archeologici interateneo Bari/Foggia ed in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Bari, così come la curvatura nel settore dei beni archeologici e culturali all'interno del liceo classico "E. Fermi". Diverse sono le associazioni e i comitati di scopo costituitisi negli ultimi anni, a dimostrazione di una comunità in continuo fermento.

Ed ecco che l'idea di raccogliere in questo nuovo volume i contributi di personalità di notevole e indiscusso valore storico-professionale, unitamente ad immagini suggestive che raccontano i diversi periodi da quando l'uomo si insediò nel territorio di Canosa, esaltandone l'opera e l'ingegno – primo fra tutti, secondo me, quello del nostro Santo Patrono Vescovo Sabino – è stata perfetta! Un'opera che consentirà a tutti di scoprire, in alcuni di casi di approfondire, la straordinaria storia di Canosa e, se mi è consentito, la fortuna per me ed i miei concittadini di esserci nati.

Questo è il modo di "fare Cultura" che amo e per la quale mi impegno con tutte le mie energie.

Sono certo che, grazie all'opera concreta e costante del Ministero della Cultura, dell'Amministrazione comunale e alla straordinaria e passionaria collaborazione dei "Canosini positivi", il racconto della storia di Canosa non si fermerà qui; anzi, continuerà.

on. Francesco Ventola

Sono numerosi i motivi che mi vedono felice nel presentare questo volume, come presidente della Fondazione Archeologica Canosina, come cittadino di Canosa, come imprenditore, come persona.
È un sogno che si avvera, o meglio che si rinnova. Nel 1992 la mostra *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa* rappresentò un punto di svolta e costituì anche lo stimolo per la nascita della nostra Fondazione, fortemente voluta da mio padre, Michele Fontana, e da pochi altri cittadini: anch'io ebbi l'onore, pur molto giovane, di far parte di quel piccolo gruppo di soci fondatori. Pubblicare a distanza di oltre trent'anni un nuovo, corposo, volume con i risultati delle nuove ricerche, gli aggiornamenti delle conoscenze, l'apporto di nuovi filoni d'indagine, e farlo come iniziativa promossa dalla FAC e nella nostra nuova Collana di pubblicazioni è la maniera migliore per rivivere quel momento in un nuovo contesto storico.
La Fondazione Archeologica Canosina dopo aver superato l'importante traguardo dei suoi primi trent'anni di vita e attività è entrata nella fase di piena maturità, e intende sempre più allargare il proprio campo d'azione, nella convinzione della necessità di una visione unitaria e olistica dell'intero patrimonio archeologico e, più in generale, culturale e paesaggistico, attraverso iniziative organiche di cura, tutela, valorizzazione, gestione, che vedano attivamente coinvolta la comunità locale.
La Fondazione, pur conservando e anzi valorizzando ulteriormente il proprio carattere di associazione di volontariato e favorendo in ogni modo la partecipazione dei soci, intende assumere una impostazione maggiormente strutturata e organizzata, per certi versi più "professionale", contribuendo in tal modo sempre di più alla costituzione e all'affermazione di una "comunità di patrimonio" (secondo lo spirito della Convenzione del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, Faro 2005): questo per favorire la crescita culturale, la diffusione dell'interesse e la sensibilità verso la cura e la protezione dei beni culturali e paesaggistici, ma anche l'occupazione qualificata, la crescita del turismo culturale, la nascita di start-up e di imprese culturali e creative, lo sviluppo economico e sociale.
In tal senso la FAC intende avviare una fase di collaborazione, su nuove basi, con il Comune di Canosa e con il Ministero della Cultura per la gestione dei vari siti archeologici. Mentre continua ad alimentare un campo essenziale che riguarda la ricerca e la formazione, in stretta collaborazione con il mondo delle università e con gli istituti territoriali del MiC.
È pertanto molto significativo che negli ultimi anni la FAC abbia promosso alcune ricerche sul campo, divenendo titolare delle concessioni di scavo: si tratta degli scavi in corso da parte delle università di Bari e di Foggia sulla collina di San Pietro, in un'area di proprietà della Fondazione, e di quelli in corso nella necropoli di Pietra Caduta con la collaborazione dell'Università di Bari.
Per favorire, inoltre, le ricerche da parte di giovani ricercatori la FAC ha anche cofinanziato una borsa di dottorato del Corso in "Patrimoni archeologici, storici, architettonici, paesaggistici mediterranei".
Canosa sta vivendo oggi una stagione particolarmente intensa e favorevole, che ha nell'allestimento del nuovo Museo archeologico nazionale uno dei principali traguardi.
Questo nuovo importante libro si inserisce in tale feconda stagione e ne costituisce, per più versi, l'emblema.
Anche per questo sono molto grato, a nome della Fondazione Archeologia Canosina, ai due curatori Raffaella Cassano e Giuliano Volpe, storici collaboratori della FAC e presenze fondamentali nell'archeologia canosina, agli autori e a tutti coloro che hanno collaborato per sostenerlo e renderlo possibile.

Sergio Fontana
Presidente della Fondazione Archeologica Canosina

A Canosa, alla sua comunità
e a quanti continueranno a studiarne la storia

PREFAZIONE

Daniele Manacorda

Il titolo di questo volume rimanda esplicitamente a quello della celebre mostra allestita a Bari nel monastero di Santa Scolastica, che oltre trenta anni fa illustrò – come recitava il sottotitolo – *Duemila anni di storia a Canosa*. Il sottotitolo voluto in questa occasione dai curatori, Raffaella Cassano che di quella mostra fu attivissima curatrice, e Giuliano Volpe – che entrambi ringrazio per l'onore di avermi richiesto qualche parola di presentazione – pone invece l'accento sulla "*ricerca*": la ricerca a tutto campo, non solo archeologica, che "*disegna*", documenta dunque, ma al tempo stesso interpreta (sono queste le due funzioni intrecciate del disegnare) "*città e territorio a Canosa*".

Un rapido confronto fra l'indice di questo volume e quello del ricchissimo Catalogo che accompagnò l'esposizione del 1992 ci conferma che – se l'impianto è rimasto quello di allora – le differenze si colgono invece innanzitutto nello spazio più ampio e articolato assegnato oggi al rapporto fra le due componenti fondamentali degli insediamenti di ogni epoca, dalla rivoluzione urbana ad oggi, e cioè la città e il territorio, anzi i territori che le fanno corona.

E sta proprio lì il punto: la generazione di studi che divide le due iniziative ha visto infatti un sensibile cambiamento nell'approccio allo studio di città e territori, alla luce di un cambio di paradigma conseguente agli sviluppi dell'archeologia urbana e dell'archeologia dei paesaggi e alla visione diacronica e contestuale che le ha sostenute. Di ciò si vede traccia nell'indice stesso del volume, che copre un arco di tempo che va dal VI millennio a.C. all'archeologia del contemporaneo, e nell'enfasi data – pur in sostanziale continuità, come si diceva, con la struttura del Catalogo del 1992 – ai paesaggi urbani e ai paesaggi rurali. Non è questa la sede per insistere sulla importanza degli studi multidisciplinari che necessariamente investono organismi complessi come le tante città storiche della nostra Penisola. Merita invece di essere sottolineata l'importanza che in questo contesto rivela la città di Canosa, il cui patrimonio storico, archeologico e paesistico si presta ad essere protagonista di un progetto organico e multivocale, proprio in virtù della quantità e della qualità delle ricerche che lo hanno contraddistinto in questa ultima generazione.

Questa ricchezza troverà modo di manifestarsi anche nel progetto di un nuovo museo cui si sta ponendo mano. Per parte mia, ho da tempo abbandonato l'idea del "museo archeologico" e la parola stessa, convinto, come sono, che il museo archeologico in quanto tale non esista poiché è ambiguo il concetto che lo definisce. Se un museo d'arte raccoglie, infatti, produzioni artistiche – e una sua specializzazione come la pinacoteca raccoglie produzioni pittoriche − un museo archeologico non può raccogliere produzioni archeologiche, semplicemente perché queste non sono mai esistite in quanto tali, dal momento che nulla nasce "archeologico". Quello che abitualmente definiamo come museo archeologico è dunque quell'istituto nel quale i risultati della ricerca storica sono esposti al pubblico con il prevalente ausilio delle fonti materiali, che vengono usate come documenti che compongono le parole, le frasi e i capitoli di una narrazione, perché il suo primo obiettivo è quello di proporre, appunto, racconti.

Al di là di quella che può sembrare (ma non è) una questione nominalistica, un museo ricco, anzi ricchissimo di materiali archeologici, quale quello dell'areale canosino, non potrà certo essere un luogo elitario o autoreferenziale. Usando lessici comprensibili, dovrà semplificare senza banalizzare; potrà evocare, rievocare, suggerire, stimolando la partecipazione attiva e coinvolgendo mente e cuore, ragione e sentimento. Potrà fare buon uso delle tecnologie, sapendo che possono fare da megafono all'ottima come alla cattiva divulgazione; e raccontare senza retorica, inventando piuttosto il vero, secondo il geniale insegnamento di Giuseppe Verdi, che in qualche sua lettera scriveva: «copiare il vero può essere una buona cosa, ma inventare il vero è meglio, molto meglio». Sarà, dunque, mi auguro, un museo che illustri il rapporto di Canosa con il suo territorio nel corso dei millenni, sino alle storie di ieri, e quindi un museo della città nel senso attuale del termine, dove anche le collezioni antiquarie (ricchissime in Puglia) perdano il peso della quantità esposta in una serie di vetrine mute per assumere la parte delle mille storie che con le loro forme, le loro immagini figurate, i loro contesti possono fascinosamente raccontare.

Grazie al lavoro corale di tanti ricercatori e di tante istituzioni (statali, locali, universitarie e non solo), Canosa si presta oggi a diventare un laboratorio ideale per sperimentare le forme più diverse e innovative di collaborazione, che nel dibattito recente hanno assunto il nome di "policlinici del patrimonio culturale": una splendida idea a supporto di un luogo dove formazione, ricerca e tutela si danno la mano per raggiungere obiettivi comuni altrimenti irraggiungibili.

Perché Canosa ha anche una marcia in più, grazie alla opportunità di sperimentare progetti di partenariato per la gestione del patrimonio

culturale. In varie parti d'Italia questa è una nuova frontiera, dove anche la popolazione acquista un diritto di partecipazione. Questa opportunità a Canosa è già oggetto di iniziative da parte della Fondazione Archeologica Canosina, forte della sua trentennale esperienza di archeologia partecipata, attraverso iniziative di cura, valorizzazione, gestione del patrimonio culturale largamente inteso, che propongono alla cittadinanza il ruolo di quelle comunità di patrimonio, che – nello spirito della Convenzione di Faro dell'ormai lontano 2005 (oggi entrata nelle norme di riferimento dello Stato) – possano favorire non solo la crescita culturale e la sensibilità verso la protezione dei beni culturali e paesaggistici, ma anche – come scrive il Presidente Fontana – «l'occupazione qualificata, la crescita del turismo culturale, la nascita di start-up e di imprese culturali e creative, lo sviluppo economico e sociale».
Il prossimo futuro ci dirà se anche questo splendido volume possa aver dato un contributo reale e fattivo a questo obiettivo condiviso.

PREMESSA

Angela Pontrandolfo

Questo volume segna un'altra pietra miliare per la conoscenza della storia di Canosa, insediamento nevralgico collocato sul margine delle Murge, a controllo della bassa valle dell'Ofanto, della pianura del Tavoliere e della costa adriatica.

Il territorio di questa importante cittadina pugliese conserva e restituisce una notevole quantità di testimonianze archeologiche, una straordinaria capsula del tempo che racchiude concrete stratificazioni sedimentatesi attraverso secoli di vita e di storia.

È stato merito di Raffaella Cassano aver concepito e coordinato con tenacia un progetto orientato a ripercorrere le vicende dei ritrovamenti di monumenti e oggetti per cominciare a disegnare un quadro scientifico dei contesti nella loro dimensione spaziale e temporale. Infatti, nonostante la presenza di consistenti ruderi romani e medioevali e l'imponenza degli ipogei emersi dal sottosuolo canosino, monumenti ben noti ai viaggiatori stranieri dalla fine del Settecento, allo sviluppo della città moderna non era stato affiancato un programma unitario e organico di indagine e di tutela che potesse impedire la casualità e la frammentarietà degli interventi, come la enorme dispersione nei musei e nelle collezioni private di tutto il mondo degli oggetti e soprattutto dei vasi a figure rosse rinvenuti nelle tombe.

La prima tappa di questo lavoro fu la pubblicazione del corposo volume che accompagnava la mostra *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, organizzata nel 1992 a Bari presso la sede di Santa Scolastica. Esemplare l'approccio scientifico interdisciplinare che ha sostanziato questa ricerca, maturata grazie allo scambio e al confronto tra molteplici specialismi e competenze istituzionali diverse, impegnate nell'obiettivo di cominciare a disegnare uno spaccato di questo territorio popolato da differenti gruppi umani dalla preistoria all'alto medioevo. Il recupero e la rilettura critica di vecchi documenti, il tentativo di ricomporre contesti smembrati in sedi diverse, affiancati dalla presentazione di scavi più recenti, condotti e analizzati con metodi di indagine propri dell'archeologia contemporanea, hanno offerto alla conoscenza collettiva la concreta testimonianza di quel filo rosso che aiuta a ripercorrere la storia di un insediamento, intesa non come meccanica ininterrotta continuità, ma come strumento per comprendere le forme e i modi, le continuità e le discontinuità con cui i diversi gruppi umani lo hanno occupato nel tempo con le loro specifiche identità culturali, sociali e politiche.

I risultati presentati nel 1992 sono stati la base per il prosieguo di una incessante attività di ricerca, testimoniata da numerose pubblicazioni scientifiche, e sempre più connessa ad interventi di tutela e valorizzazione. Questo secondo volume, a cura di Raffaella Cassano e Giuliano Volpe, nel titolo specifica *Principi imperatori vescovi. La ricerca disegna città e territorio a Canosa*: un enunciato che lascia ben comprendere come si sia dilatato il patrimonio di conoscenze del passato, grazie all'approccio globale della multiforme ricerca archeologica e storica.

L'intensificarsi della ricerca, anche con scavi preventivi, ha ampliato il quadro delle attestazioni di presenze insediative nella città e nel comprensorio della media e bassa valle ofantina. Queste lasciano intravedere una vitalità dell'area già dall'Età neolitica grazie all'individuazione di fossati perimetrali pertinenti a villaggi trincerati. Più complesso, e pertanto più interessante, si delinea il sistema di dati riferibili al lungo periodo che chiamiamo Età del bronzo (XIX-X secolo a C.): alle tracce già note testimoniate da frammenti di pareti di vasi di impasto attestati nelle aree più elevate di Canosa, la collina dell'acropoli e l'area di San Leucio, e nei tumuli noti dalla località Murgetta, si aggiunge la straordinaria scoperta alla periferia di Trinitapoli – a poca distanza dalla foce dell'Ofanto – di un grande santuario ipogeico, funzionale all'espletamento di riti che sembrano rimandare al culto della fertilità, frequentato tra la fine dell'Età del bronzo antico e la media Età del bronzo (XIX-XVI secolo a.C.). Questo contesto offre un importante contributo alla percezione di gruppi umani che, in mancanza di altro tipo di testimonianze, quali le fonti scritte, possiamo avvicinarci a comprendere soltanto attraverso la documentazione archeologica. Il perdurare di questo complesso ipogeico suggerisce una sua precoce funzione quale punto di riferimento per atti rituali condivisi da gruppi distribuiti in tutta l'area gravitante sull'Ofanto. Molti interrogativi sulle trasformazioni culturali e sociali, che possono aver investito questo ambito territoriale, scaturiscono dal riuso funerario che tra il Bronzo medio e il Bronzo recente avviene degli ipogei di Trinitapoli, trasformati in grandi tombe collettive di inumati. Gli oggetti rinvenuti nelle sepolture come corredo – bronzo, ambra, pasta vitrea, faïence – lasciano percepire aperture e contatti con il mondo miceneo-cipriota, con le comunità dell'altra sponda dell'Adriatico come con la pianura padana e l'Europa centro-orientale. Circolazione di beni, di uomini e di saperi che segnano precocemente la predisposizione dell'ambito territoriale

gravitante sull'Ofanto ad essere un crocevia di contatti e di scambi, processi che innestano trasformazioni delle comunità e l'emergere di gruppi elitari che attraverso il rituale funerario manifestano la loro supremazia.

Il collasso del mondo miceneo innesta una profonda crisi e uno sconvolgimento di equilibri che danno avvio a notevoli cambiamenti, che si riflettono anche nell'area apula. Nuovi insediamenti cominciano a prendere corpo nei secoli successivi; essi sono stati messi in relazione all'arrivo di genti di origine illirica, a cui si lega il processo di formazione dell'*ethnos* iapigio con caratteristiche culturali progressivamente ben riconoscibili nei diversi ambiti corrispondenti alla Daunia, Peucezia e Messapia.

I dati noti restituiscono un quadro ancora nebuloso sulle caratteristiche dei gruppi insediati nell'area canosina per tutta l'Età del ferro, tuttavia è possibile ipotizzare, a partire dal VII secolo a.C., una loro progressiva trasformazione che porta a una più articolata stratificazione sociale e all'emergenza di alcuni gruppi gentilizi, ancora una volta grazie all'apertura e ai contatti sia con i Greci delle *poleis* coloniali dell'arco jonico, sia con gli Etruschi, in particolare dell'area tirrenica. Il processo si rivela compiuto nel corso della seconda metà del IV secolo a.C., quando, accanto a nuclei di sepolture a grotticelle vengono impiantate grandi e articolate tombe ipogeiche destinate a gruppi familiari che, secondo un costume proprio delle emergenti società italiche sullo scenario politico, attraverso il rituale funerario tendono a manifestare e sancire il loro ruolo nell'ambito della comunità. La quantità e qualità di questi ben noti ipogei dimostrano il ruolo centrale assunto da Canosa nell'area daunia, anche per la sua posizione naturale quale crocevia di percorsi interni e aperta a contatti esterni, grazie alla sua vicinanza alla foce dell'Ofanto la cui navigazione, insieme a quella del Sele, permetteva il collegamento al Tirreno.

Molto è stato sapientemente indagato sulla qualità degli oggetti deposti come corredo in queste sepolture e sul messaggio ideologico trasmesso dalle immagini che decorano i vasi italioti a figure rosse. In questa fase mi sembra che i dati archeologici facciano emergere alcuni aspetti peculiari di una realtà che a lungo, in età storica, mantiene uno statuto di centro politico non secondario nel panorama dell'Italia meridionale. Gli oggetti dei corredi rinvenuti negli ipogei mostrano la volontà di coniugare, nel rituale funerario, tipi e forme ceramiche – espressione di una radicata tradizione locale per certi aspetti identitaria – a imponenti vasi figurati importati da Taranto o prodotti localmente da ceramisti itineranti, che lasciano percepire la capacità delle élites di comprendere, appropriarsi ed elaborare miti e storie della cultura greca. Ma soprattutto gli ipogei testimoniano la presenza di maestranze tecnicamente sapienti, capaci di operare per una committenza che chiede di tradurre la comune e diffusa ritualità delle sepolture in grotticella in tombe monumentali. Soprattutto le facciate degli accessi alle camere suggeriscono una consapevole e precoce adozione di soluzioni ampiamente documentate in area macedone nel corso della seconda metà del IV secolo a.C.: false architetture giocano illusionisticamente con decorazioni pittoriche parietali di tipo strutturale, da cui hanno origine i convenzionali "primo e secondo stile" della pittura pompeiana.

Il sapiente uso del colore trova la sua espressione più originale, completa e identitaria nella produzione dei vasi policromi. In questo quadro di vivace connubio tra committenza e maestranze mi sembra di non poter escludere che il primo impianto del tempio sotto la basilica paleocristiana di San Leucio possa collocarsi nei decenni finali del IV secolo a.C. sia per il sistema concettuale sotteso alla sua realizzazione, che compenetra soluzioni e tradizioni locali con altre più propriamente ellenistiche, sia perché ora trova un parallelo nel tempio del santuario di Castro perfettamente datato in questo arco cronologico. Non a caso entrambi i templi sono dedicati ad Atena Iliaca e la loro fondazione si colloca in un momento in cui gli *ethne* italici emergenti dell'area apula cercano di costruire nobili discendenze mitografiche. I contributi in questo volume suggeriscono di rileggere non in chiave di supina meccanica romanizzazione, ma in maniera dinamica, il portato culturale e politico delle élites canosine nella costruzione delle forme e dei modi dello scambio e integrazione con Roma negli anni precedenti il 318 a.C., quando Canosa divenne *civitas foederata*, come fortunatamente ci informa Tito Livio. Per i periodi successivi fonti storiche e numerosi documenti epigrafici, che si aggiungono alle testimonianze archeologiche, forniscono molti elementi per ripercorrere gli aspetti istituzionali, economici e sociali della società canosina dalla fine del IV secolo a.C. al Tardoantico.

I saggi pubblicati in questo volume delineano in modo chiaro e avvincente le vicende, non statiche né lineari, che coinvolgono Canosa nel suo rapporto con Roma, e forniscono un esempio che induce a riflettere sulla complessità delle situazioni che allo-

ra, come oggi, contraddistinguono il clima politico e sociale in cui si realizza l'incontro e l'ibridazione tra culture differenti. Fedeltà a Roma durante le guerre annibaliche, ribellione durante la guerra sociale, istituzione della colonia *Aurelia Augusta Pia Canusium* al tempo dell'imperatore Antonino Pio, promossa dal senatore ateniese Erode Attico, che dette avvio ad un ampio programma evergetico, al riordino delle istituzioni e all'allargamento del ceto dirigente con l'immissione di "uomini nuovi" appartenenti a famiglie di origine libertina, possessori di recenti ricchezze. Nell'ambito della provincia *Apulia et Calabria*, attuata da Diocleziano e Costantino, Canosa assume un ruolo preminente nel corso del IV secolo d.C. La presenza di una comunità cristiana organizzata tra IV e VI secolo d.C. è testimoniata dalla costruzione di numerosi edifici di culto, raggiungendo il periodo aureo all'epoca del vescovo Sabino, che concepì il ruolo di Canosa come ponte tra Oriente e Occidente. La cittadina daunia fu ancora vitale durante l'occupazione longobarda tra VII e VIII secolo quando furono eretti nuovi edifici di culto, e, successivamente fino al XII secolo durante la presenza bizantina per la protezione del principe normanno Boemondo di Antiochia, sepolto proprio a Canosa in una cappella funeraria accanto al duomo.

Una straordinaria microstoria che contribuisce a ripercorrere secoli di vicende e di uomini che hanno segnato l'Italia meridionale, e non solo, e la cui memoria deve essere conservata e trasmessa, perché strumento per prendere consapevolezza di una identità complessa.

In un mondo in trasformazione, che sembra sordo e cieco a conservare valori identitari scaturiti dal progresso e dalla maturazione del pensiero collettivo, i percorsi di ricerca, conservazione e valorizzazione messi in atto a Canosa sono un bellissimo esempio di costruzione di trame di memoria per conoscere le antiche radici. Questo percorso acquista più valore perché ha suscitato una partecipazione dal basso degli abitanti del luogo, che concorrono efficacemente a voler ricostruire e valorizzare contesti di conoscenza su cui progettare il futuro.

Profondamente convinta che fare storia non sia un concetto astratto, ma una ricerca costante, cui molto contribuisce anche l'archeologia in tutti i suoi aspetti, per scrivere il futuro conoscendo, custodendo e trasmettendo il passato, mi auguro che i ricercatori e la comunità canosina sappiano trovare le formule per continuare a sviluppare l'attività fino ad oggi intrapresa, ma soprattutto progettare un museo della città che sappia inglobare con formule nuove anche il presente, e disegnare con tecnologie avanzate percorsi ragionati delle numerose aree archeologiche.

INTRODUZIONE

Raffaella Cassano e Giuliano Volpe

La mostra *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, curata da Raffaella Cassano, offerta alla fruizione pubblica a Bari da gennaio a maggio 1992 nel complesso di Santa Scolastica – teatro di approdi e frequentazioni già dal periodo miceneo e testimone di tante vicende scandite nei secoli – ha segnato una tappa fondamentale nella conoscenza della storia della città. Commentata da un catalogo di quasi mille pagine nel quale l'illustrazione degli oggetti esposti si intrecciava con gli esiti della ricerca scientifica sul mondo daunio, romano e tardoantico, curato da storici e archeologi specialisti delle varie discipline, propose al visitatore e agli studiosi un quadro quanto mai ampio della storia globale di una grande città, protagonista tra i centri dauni, alleata di Roma con alterne vicende, capoluogo politico e amministrativo della Provincia *Apulia et Calabria* già nel IV secolo d.C., sede di una delle principali diocesi d'Italia.

Il portato dell'esposizione per un pubblico non solo locale e provinciale e il contributo del Catalogo, sintesi di problematiche storiche indagate con scambi multidisciplinari di varie metodologie e arricchito dall'approfondimento di corredi funerari spesso ricomposti per l'occasione e oggetto di antiche e nuove ricerche – anche attraverso un'attenta e proficua indagine in numerosi musei nazionali ed europei – ha offerto una raccolta sistematica e prestigiosa di vasi, oreficerie, sculture: tutti materiali dispersi in parte sul mercato antiquario nell'Ottocento e non solo, andati poi a popolare musei di nuova istituzione e collezioni private di ricchi amatori. Un significativo censimento di oggetti, correlato laddove possibile, con le architetture funerarie di riferimento che ha permesso di delineare numerosi aspetti della società daunia, dalla nascita della città fino alla sua piena romanizzazione. Naturalmente l'indagine e le proposte di restituzione di segmenti rilevanti di storia, attraverso testimonianze archeologiche anche monumentali, hanno interessato con nuovi progetti anche la fase romana, da quella municipale a quella tardoantica. L'intervento, ad esempio, con l'imponente modifica dell'impianto urbano realizzato con le forme proprie della *Colonia*, promossa dall'imperatore Antonino Pio e affidata alla consulenza e alla gestione del retore ateniese Erode Attico, è stata oggetto di un'accurata edizione con il contributo del rilievo fotogrammetrico delle strutture e delle sculture architettoniche. Allo stesso modo, per il periodo tardoantico, la città dei vescovi è stata analizzata attraverso la disamina di complessi monumentali significativi, integrata dalla documentazione letteraria, epigrafica e della cultura figurativa e materiale.

Da allora la mostra e soprattutto il catalogo, nella varietà dei suoi temi, hanno suscitato notevoli ricadute nel prosieguo della ricerca, nel rapporto tra le istituzioni e soprattutto hanno ridestato un forte senso di appartenenza dei Canosini nei confronti del loro patrimonio archeologico, per la sua conservazione e valorizzazione, percepiti finalmente in senso unitario e non più parcellizzato. Si è andata sviluppando, cioè, a partire da quella mostra, una partecipazione attiva della cittadinanza con forme di tutela sociale del patrimonio archeologico, fino ad allora sentito più come un problema che una grande risorsa. Inoltre il rapporto tra Ministero per i Beni Culturali, Regione Puglia, Provincia BAT, Comune di Canosa, Università degli Studi di Bari, Università di Foggia e non solo, è stato un modello di collaborazione culturale ed economica tra le istituzioni che ha consentito insieme alla proposizione e all'interazione tra città e territorio, l'incremento degli scambi tra ricercatori e rappresentanti degli organismi nazionali e periferici, nei progetti di pianificazione urbana e di tutela anche in funzione di processi economici da attivare.

La nascita della Fondazione Archeologica Canosina nel 1993 per volontà del farmacista illuminato Michele Fontana e di pochi altri cittadini canosini, tra cui l'attuale presidente Sergio Fontana, è stato un brillante esito dell'esposizione barese e del Catalogo che ne conservava le linee espositive e le dinamiche di ricerca e di conoscenza, e si configura oggi come un'operazione comunitaria promossa dal basso, consentendo, anche con il contributo finanziario dei cittadini, l'acquisizione, la manutenzione, la visibilità, e la valorizzazione di gran parte dei siti archeologici. Un'attività gestita di concerto con il Comune e con gli organi periferici di tutela dello Stato e di recente aperta anche alla disponibilità economica e gestionale in sostegno ad attività di scavo. Un filo rosso pubblico/privato che ha coinvolto e convinto la cittadinanza attiva, la scuola e l'associazionismo a partecipare alla finalizzazione del bene comune attraverso la conoscenza della propria storia da tutelare e valorizzare e da trasmettere alle nuove generazioni.

Un ulteriore messaggio espresso dall'esposizione del 1992 e accolto dalla FAC di concerto con l'istituzione statale si è concretizzato nella realizzazione del Museo archeologico nell'ottocentesco Palazzo Sinesi, finanziato per la locazione degli spazi espositivi dall'ente privato e divenuto in seguito Museo nazionale

affidato alla cura di funzionari statali. Nelle varie sale sono raccolti molti dei corredi esposti nella mostra di Santa Scolastica, integrati da nuove testimonianze, espressione della ricerca successiva.
Il grande museo nazionale da sempre auspicato dai Canosini, ammirati soprattutto dal repertorio ceramico figurato, sta diventando realtà con un progetto di allestimento in un'ala della Scuola elementare "G. Mazzini", a ulteriore conferma del legame tra le giovani generazioni educate nella scuola e il luogo deputato alla conoscenza dei numerosi aspetti della storia della città e del suo patrimonio culturale. Il nostro auspicio è che l'insieme delle conoscenze raccolte nel Catalogo del 1992, integrate con quelle presenti in questo nuovo volume, possa rappresentare la base conoscitiva per la progettazione del nuovo museo, interpretato come vero museo della storia della città, dalla preistoria all'età moderna e contemporanea, con una visione diacronica, stratigrafica, contestuale e globale, secondo i principi della moderna ricerca archeologica. Non solo una galleria di oggetti, ma un museo innovativo, capace di riconnettere tutta la conoscenza relativa alla storia della città, del suo territorio e dei paesaggi stratificati, senza considerare i monumenti come elementi antologici, isolati, ma piuttosto elementi contestualizzanti, in modo da offrire un racconto unitario per la comprensione diacronica della città e del suo territorio dalle origini ad oggi. Un museo, cioè, sentito come un luogo nel quale tutta la conoscenza storico-archeologica possa essere ricomposta in un racconto unitario e in una prospettiva di alta promozione culturale. L'ulteriore auspicio è che il museo, come questi due volumi, possa avvalersi dell'apporto di tutte le istituzioni e di tutte le competenze, le sensibilità, gli approcci degli studiosi che di Canosa si occupano da decenni.
Significative sono state, quindi, le ricadute in modo particolare nella sinergia tra le istituzioni preposte alle attività di tutela e di ricerca, che ha dato nuovo impulso alle indagini e alla progettazione, finanziate con sistemi economici di intervento nazionale e regionale, in materia di restauro, conservazione e valorizzazione di un patrimonio da custodire in modo unitario e non per singole scelte spesso arbitrarie.
Ancora una volta dalla Fondazione Archeologica Canosina è giunto l'impulso, nel trentennale della sua istituzione, a raccogliere in un nuovo volume i risultati delle indagini sul terreno e della ricerca complementare, prodotti nel corso degli ultimi decenni. La FAC, peraltro, ha recentemente inaugurato una nuova fase della propria attività: non più solo un'associazione di volontari (oggi con circa 250 soci), cittadini sensibili, attenti alla storia della propria città, ma anche un organismo di promozione di nuove forme di gestione del patrimonio culturale, di sviluppo locale, socioeconomico e occupazionale, di economia a base culturale. L'obiettivo principale consiste nel dar vita a Canosa ad una vera e propria "comunità di patrimonio", secondo i principi della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Faro 2005): «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2). Anche a Canosa, cioè, «chiunque da solo o collettivamente ha il diritto di contribuire all'arricchimento del patrimonio culturale» (art. 4a) impegnandosi nel «processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione» (art. 5b). Si verifica così un ribaltamento del punto di vista tradizionale: non più solo quello degli specialisti, ma anche quello della comunità locale, dei cittadini. È necessario in tal senso (ed è uno degli obiettivi di questo volume) «promuovere azioni per migliorare l'accesso al patrimonio culturale, in particolare per i giovani e le persone svantaggiate, al fine di aumentare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare» (art. 12d). Si tratta, in definitiva, di applicare anche lo spirito e la lettera dell'art. 9 della nostra Costituzione, che assegna il compito di tutelare «il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» e di promuovere «lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica» alla Repubblica, cioè a tutte le istituzioni pubbliche e all'intera *res publica*, intesa come comunità dei cittadini, nel rispetto anche del principio di sussidiarietà sancito dall'art. 118. In tal senso si inserisce la scelta di promuovere nuove ricerche sistematiche, assumendo anche la responsabilità diretta delle concessioni di scavo: in località San Pietro, in un'area di proprietà della stessa Fondazione, e nell'area di Pietracaduta. Non è forse un caso che i curatori di questo volume siano anche i direttori di queste nuove ricerche.
Canosa sta vivendo in questi anni, per varie ragioni, un momento particolarmente vivace. Recentemente è stata istituita la Scuola di Specializzazione in beni archeologici interateneo delle Università di Bari e di Foggia, con sede proprio a Canosa, nella bella struttura del Palazzo

Carmelitani, messa a disposizione dal Comune, considerata un ideale laboratorio per la formazione dei futuri professionisti dell'archeologia, grazie in particolare al sostegno della Regione Puglia, Assessorato al lavoro, formazione professionale, diritto allo studio, istruzione e università, che ha messo a disposizione numerose borse di studio e fondi di funzionamento. Inoltre, molte ricerche di dottorato del Corso in Patrimoni archeologici, storici, architettonici, paesaggistici mediterranei dell'Università di Bari, e di altre università italiane, hanno per oggetto Canosa. E proprio la FAC ha cofinanziato una di queste borse. Una nuova stagione di ricerca si va sviluppando con il coinvolgimento di giovani ricercatori in formazione, con l'innovatività dei loro approcci, il loro entusiasmo e le loro passioni. La scelta di condividere tra i due curatori l'esperienza di questo volume, rivelatasi complessa in ogni senso, è dovuta innanzitutto all'opportunità di integrare le diverse competenze, essendosi prevalentemente, ma non esclusivamente, occupati una delle fasi daunia e romana e l'altro delle problematiche storico-archeologiche della città tardoantica e del campo della valorizzazione. Ma non soltanto per questo. I due curatori sono in qualche modo rappresentativi anche di due generazioni di studiosi operanti negli ultimi decenni a Canosa: uno è allievo dell'altra curatrice e ha mosso i suoi primi passi archeologici agli inizi degli anni Ottanta proprio a Canosa, sullo scavo del tempio di Giove Toro, allora diretto da Raffaella Cassano.

Molte sono state le difficoltà incontrate nella realizzazione del volume, risolte comunque con il dialogo sempre costruttivo e cordiale. Si deve all'idea di inserire, tra le attività del progetto CHANGES, spoke 1 dedicato ai paesaggi storici, coordinato da Giuliano Volpe, le ricerche in corso a Canosa e questo progetto editoriale, la possibilità di avvalersi anche di un contributo economico che ha consentito la pubblicazione di un volume più corposo, per numero dei saggi e quantità e qualità delle immagini sia in modalità cartacea sia in Open Access, scaricabile liberamente, in modo da garantirne una circolazione ancora più ampia. Il volume si è anche aggiudicato il premio della Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali del MiC: un premio e un sostegno finanziario di cui siamo molto orgogliosi.

Si è scelto di riproporre il titolo *Principi imperatori vescovi*, con la puntualizzazione del valore che la ricerca ha assunto nella scrittura aggiornata e arricchita della vicenda della città. L'indice ripropone la scansione già sperimentata nel Catalogo del 1992, ribadendo la correlazione tra paesaggio urbano e rurale per evidenziare i mutamenti verificatisi nel corso del tempo e leggerne le valenze ambientali, politiche e sociali. La pubblicazione del volume nella collana *Aufidus*, promossa dalla FAC ed edita dalla meritoria casa editrice Edipuglia, che tanto ha dato alla ricerca storica e archeologica, rappresenta un'ulteriore significativa scelta.

Già dai saggi introduttivi dei funzionati dello Stato – la soprintendente per l'Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la BAT e la provincia di Foggia e la direttrice del Museo Nazionale Archeologico di Canosa – si evince il processo storico istituzionale delle aree di competenza e lo sviluppo dei procedimenti in atto. Ogni parte del volume espone, quindi, i risultati della ricerca sul campo favorita in gran parte dall'applicazione dell'archeologia preventiva piuttosto che da una progettazione mirata e propone una disamina di quanto emerso nei vari comparti della città e del territorio. La gran mole di oggetti, in gran parte vasi figurati restituiti dalle grotticelle e dagli ipogei dauni, ha sollecitato un approccio complessivo all'interpretazione dello spazio funerario con l'analisi delle architetture e dei sistemi decorativi e una lettura dell'ideologia che sottende il rituale. Numerosi i contesti inediti presentati, dai quali si evidenzia un percorso cronologico di più lungo periodo rispetto a quanto finora noto. L'analisi delle diverse tipologie ceramiche ha consentito inoltre di affrontare e di delineare le tematiche sulle officine e sulle produzioni locali estese anche ad altre classi artigianali. Consistenti nuove acquisizioni provengono anche dalle indagini archeologiche sulla città romana, inserite in un quadro storico rilevante, con un efficace potenziamento delle conoscenze del tessuto urbano, nel settore privato e pubblico, dello spazio del sacro e di quello funerario sempre indagato in rapporto con l'ambito territoriale.

Un quadro che si compone e si salda con quanto emerge dallo studio del comparto tardoantico, che rappresenta un'importante novità degli ultimi decenni e l'apporto ancor più ricco di questo volume rispetto al Catalogo del 1992. Alcune importanti ricerche sistematiche sono state condotte congiuntamente dalle università di Bari e di Foggia, su iniziativa di Giuliano Volpe, prima nell'area della collina di San Pietro, poi nell'area di Piano San Giovanni. A queste ricerche si sono aggiunte quelle importanti condotte dall'Università Sapienza di Roma nell'area della basilica di San Leucio, con il coordinamento di Patrizio Pensabene, e poi la straordinaria scoperta

della chiesa di età giustinianea inglobata nella cattedrale medievale di San Sabino, studiata da Raffaella Cassano. È così emersa con tutta la sua rilevanza la figura del vescovo Sabino, grande personalità spirituale e al tempo stesso attivo promotore di rilevanti monumenti. Tali ricerche, di cui si dà conto nelle pagine di questo volume, affrontano problemi evidenziati e non risolti aprendo, com'è d'uopo, nuove prospettive di studio, dilatando anche gli orizzonti cronologici: una dei suoi caratteri consiste proprio nella più spiccata diacronia, con sviluppi che vanno ben oltre il Medioevo, verso la contemporaneità, coerentemente con l'evoluzione dei metodi archeologici, ormai da tempo non più limitati solo alla Preistoria, all'Antichità e al Medioevo ma estesi a ogni fase della vicenda umana, comprese quelle a noi più vicine.

A oltre trent'anni dalla mostra del 1992, molti dei protagonisti di quella stagione non ci sono più: ricordiamo, tra i tanti, Giuseppe Andreassi, Carlo Carletti, Ettore M. De Juliis, Enzo Lippolis, Marina Mazzei, Mario Pani, Giorgio Otranto, Mario Torelli, Frederike Van der Wielen. A tutti loro va il nostro pensiero affettuoso e grato per il prezioso contributo offerto allo sviluppo delle conoscenze su Canosa, cui anche questo nuovo volume è debitore. Vogliamo ricordare infine che quest'anno ricorre il centerario della pubblicazione dell'opera *Un'antica e grande città dell'Apulia*. Canusium. *Ricerche di storia e di topografia* di Nunzio Jacobone: tappa fondamentale degli studi della città antica.

Vorremmo ringraziare tutti coloro che in ogni modo hanno collaborato alla realizzazione di questo progetto editoriale, in particolare Sergio Fontana che lo ha promosso e sostenuto, tutti i soci della Fondazione Archeologica Canosina e i colleghi del Comitato Tecnico Scientifico che lo hanno approvato; Maria Silvestri che tanto ha operato, collaborando, con intelligenza e impegno soprattutto nelle prime e complesse fasi organizzative e Gianluca Mastrocinque per un dialogo sempre proficuo; Rossella Caporale della segreteria di Sergio Fontana per il costante sostegno nelle relazioni con gli autori e nelle pratiche amministrative; Marisa Corrente per aver condiviso con Raffaella Cassano notizie, problemi e riflessioni emersi dalla lunga attività di indagine da lei affrontata con saggezza e non senza difficoltà e sacrificio come funzionaria archeologa dell'ufficio periferico del Ministero ora della Cultura, in un dialogo mai interrotto dal tempo della mostra di Santa Scolastica e dalla trasferta a Caracas in Venezuela. Nel Museo de Bellas Artes venne presentata una significativa antologia di oggetti esposti nella mostra barese, indicativi del percorso storico canosino; Valentina Natali per il contributo notevole e indispensabile alla redazione del volume, espressione della lunga e valida esperienza nel campo dell'editoria; Paolo Azzella per l'elegante impaginato; l'editore Carlo Ceglie e l'intera casa editrice Edipuglia per la consueta qualità editoriale.

Vorremmo dedicare in chiusura un'osservazione sulla scelta condivisa (dopo lunga riflessione e non senza aver valutato molte altre soluzioni) dell'immagine di copertina. È un frammento di *applique* da un vaso della Tomba degli Ori, ipogeo che segna il passaggio dalle forme proprie del mondo indigeno all'accettazione di quelle romane, e che nell'esecuzione presenta peculiarità delle sculture in terracotta dello stesso periodo, il II secolo a.C., note in ambito romano urbano. Un oggetto frammentario così come è il patrimonio archeologico canosino, a lungo oggetto di scavi clandestini, di depredamento, di commercio illegale, di distruzioni, e soprattutto di sottovalutazione, idealmente ricomposto grazie alla ricerca, allo studio, all'azione di tutela e valorizzazione, alla partecipazione attiva e consapevole della comunità locale. La frammentarietà è, peraltro, una caratteristica propria della conoscenza archeologica, che opera individuando, documentando e interpretando tracce, a volte evidenti, a volte evanescenti, del passato, proponendo un racconto unitario. L'immagine riflette la peculiarità della storia di Canosa, che emerge a tratti indefiniti e in generale rappresenta la specificità della ricerca che custodisce sempre il fascino dell'incompiuto.

UNA STORIA DELLA TUTELA

Anita Guarnieri

Canosa di Puglia è una città con un passato straordinario, conosciuta per la qualità della sua ceramica figurata esposta nei più importanti musei del mondo, per le antiche necropoli, ma anche, purtroppo, per i traffici clandestini di materiale archeologico e per le speculazioni sviluppatisi a partire dall'Ottocento, che ne hanno compromesso la conservazione del tessuto storico e archeologico in maniera talora irreversibile. Una storia controversa non ancora completamente ricostruita, di cui si delineano qui alcuni dei tratti principali, necessari per comprendere quanto accaduto nel tempo e per orientare con maggiore consapevolezza le attività di tutela in corso di programmazione ed attuazione [1].

Rinvenimenti e scavi prima dell'Unità d'Italia

Citata da antichi geografi e già conosciuta verso la fine del XVIII secolo grazie agli studi e alle testimonianze di eruditi e viaggiatori stranieri [2], Canosa richiamò un interesse particolare a partire dal 1813, in seguito ad un rinvenimento sorprendente, quello della tomba Monterisi-Rossignoli, le cui vicende di dispersione e trafugamento sono oggi ben documentate [3].

Come è noto, in tutto il Regno di Napoli erano state emanate norme e direttive per regolamentare gli scavi e limitare l'esportazione di oggetti d'arte e antichità da trasferire al Real Museo Borbonico. In particolare, i materiali trovati "fortunosamente" dovevano essere dichiarati entro tre giorni dalla scoperta e nel caso di occultamento alienati, a meno del pagamento di una multa. Ma specialmente nelle province più lontane dalla capitale non esisteva alcun controllo e si assisteva ad un'impressionante perdita di oggetti di pregio [4].

Tra i centri pugliesi sistematicamente "depredati" si trova proprio Canosa, teatro di rinvenimenti e sparizioni di contesti rilevanti come quelli dell'Ipogeo Barbarossa (dal 1828) e dell'Ipogeo Lagrasta (dal 1843). Tali vicende consentono di ricostruire il panorama variegato e contraddittorio di quegli anni in cui canonici, nobili, proprietari terrieri e contadini gestirono varie attività con la consulenza di studiosi locali e non, mentre il Governo Borbonico, costretto a convivere con conflitti d'interesse e più in generale con le pressioni del mercato antiquario, condusse un'oscillante politica di tutela.

Tra i vari protagonisti di questa temperie culturale il più noto è senz'altro Carlo Bonucci, il cui operato "non lineare" è stato già studiato in maniera approfondita [5]. Questi, a fronte della sua esperienza campana – tra il 1843 e il 1858 – fu inviato a Canosa con l'incarico di vigilare, documentare e raccogliere reperti per il "decoro" dei musei nazionali, e nel mentre avviò un'inedita operazione pubblicistica e di enfatizzazione della cittadina pugliese. Eseguì, infatti, disegni divulgativi che suscitano ancora oggi grande suggestione e il vanto di collezionisti di antiche opere librarie, come quelli pubblicati nel periodico *Poliorama Pittoresco* e sulla rivista *The Illustrated London News* nel 1854 [6]. Ad esempio, la sua ricostruzione dell'interno della camera 1 dell'Ipogeo Lagrasta seppur ritenuta fantasiosa, rimane il più famoso spaccato architettonico di tombe canosine, che consente di comprendere lo spazio funerario in relazione alle sue decorazioni, alla presunta disposizione del corredo rivenuto e alla deposizione [7] (fig. 1).

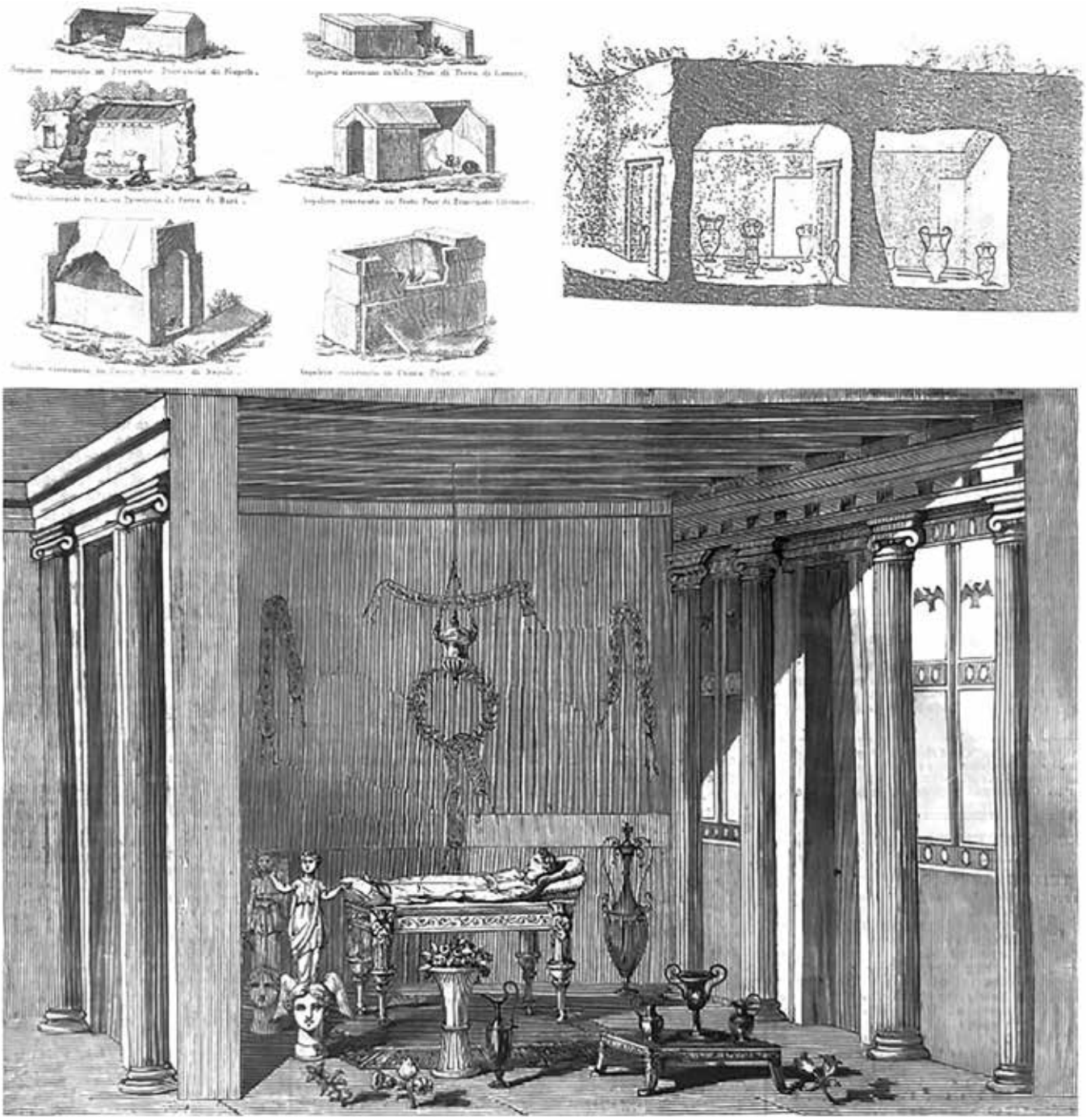
Per il gran numero di sepolcri scavati Bonucci definì Canosa come "a city of dead", un'espressione suggestiva che contribuì ad alimentare l'immaginario e i desideri di "cercatori d'oro", protagonisti di un dilagante commercio antiquario, in un'epoca in cui mancavano forme di consapevolezza circa il valore e la conseguente possibile conservazione del patrimonio storico artistico [8].

Quasi al termine del suo mandato l'architetto redasse un *Progetto dei lavori occorrenti per discoprire la città sotterranea di Canosa*, a quanto pare il primo programma di scavi per la cittadina daunia. Un piano visionario per l'epoca che, seppur finalizzato esclusivamente al recupero di oggetti d'arte, non fu messo in pratica.

Le scoperte e il nuovo approccio alla tutela del patrimonio

A partire dal 1861 la situazione delineata iniziò a mutare. Come è noto il Ministero della Pubblica Istruzione avviò l'organizzazione dei propri Uffici centrali che avrebbero svolto una funzione cruciale nell'identificazione dei beni e dei valori pubblici da conservare e tramandare, elementi riconosciuti come parte integrante del patrimonio italiano e indispensabili per la costruzione di un'identità nazionale.

Una delle prime azioni ministeriali fu nel 1865 la redazione di una circolare trasmessa a tutti i Prefetti con *Istruzioni per gli scavi d'Antichità*. Veniva prescritta una nuova attenzione per il contesto e più in



1. - Tre spaccati architettonici noti di tombe canosine (Gargiulo 1843, Bonucci 1854, Gerhard 1857).

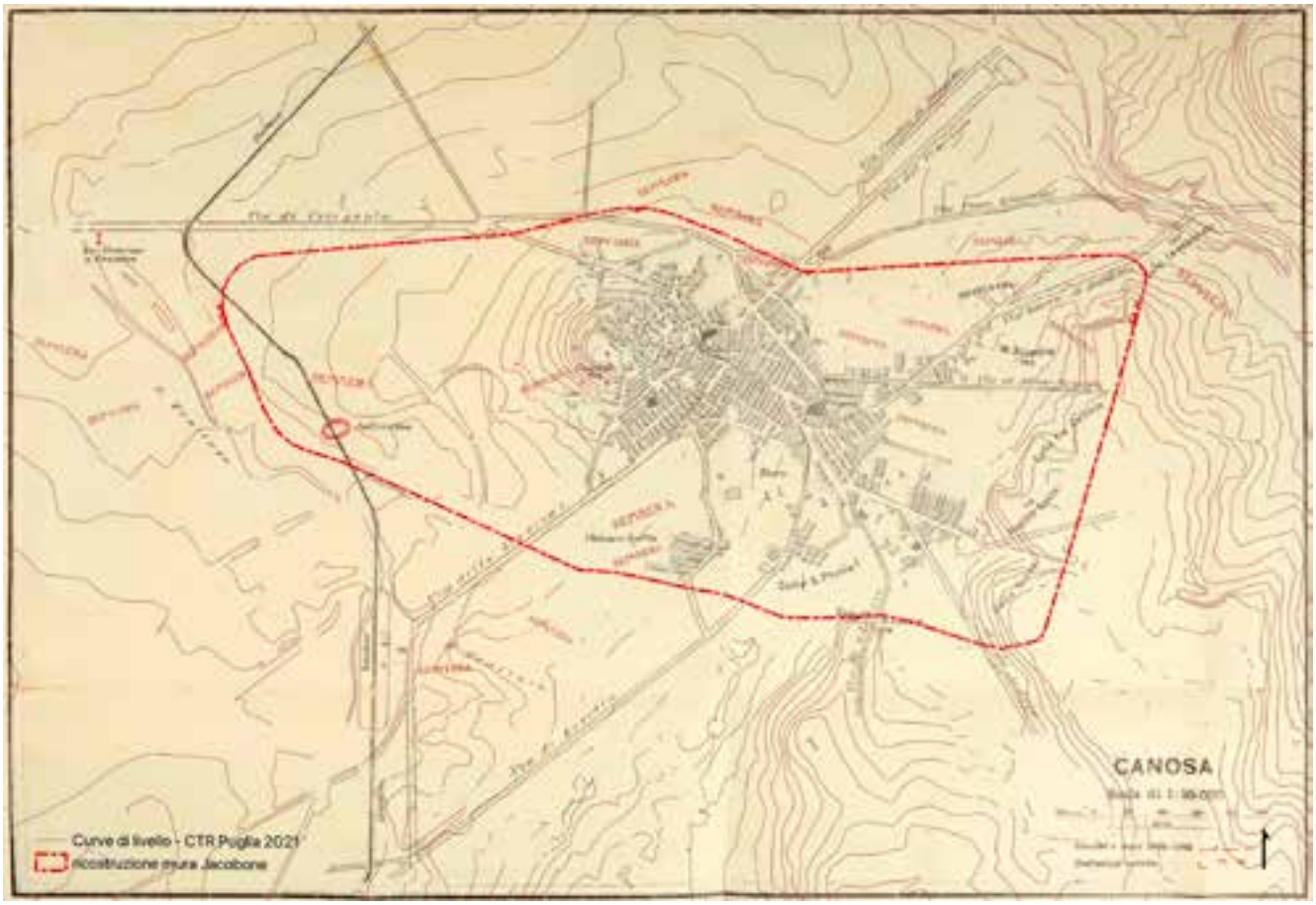
particolare per gli "avanzi di città distrutte" e le loro mura, nonché per le terre che circondavano i sepolcri, dove "s'incontrano spesso monumenti di tanta importanza, che giova il rifrugare di essa un grande spazio, segnatamente allorché nell'interno della tomba non s'ebbe la fortuna di rinvenirvi alcuna cosa" [9]. Dieci anni dopo fu istituita a Bari la prima Commissione Conservatrice, ente statale periferico finalizzato a garantire sul territorio una maggiore sorveglianza sui monumenti, a informare il Ministero sul loro stato di conservazione e sulla necessità di redigere interventi di restauro, a proporre acquisti di antichità e a compilare un inventario di beni da salvaguardare. Contestualmente furono nominati gli Ispettori per gli Scavi e Monumenti, deputati a vigilare le campagne archeologiche e a promuovere la nascita dei musei municipali, al fine di accrescere i "centri di attività scientifica". Per tutta la Provincia di Bari quest'ultimo incarico fu affidato a due intellettuali di chiara fama, Giovanni Beltrani [10] e Giovanni Jatta [11]. Il primo richiese da subito a tutti i sindaci la compilazione del catalogo contenente la descrizione di oggetti antichi e dei monumenti, nonché informazioni sugli scavi in corso. Solo ventiquattro Comuni fornirono riscontro affermando di non possederne, a meno di Monopoli, Bari e Bitritto e di Canosa che dichiarò l'esclusiva esistenza di ingenti collezioni private e di un'unica "galleria d'arte", la Cattedrale di S. Sabino [12]. Non a caso, due anni dopo, con una nuova circolare ministeriale si sollecitava l'invio di dati più specifici facendo riferimento ai "monumenti archeologici" e agli "oggetti archeologici", segno di una probabile attenzione per le necropoli. Anche in questo caso, tuttavia, le informazioni ricevute furono esigue, dato che lo stesso concetto di monumento non era ancora entrato nella coscienza e nella considerazione del popolo italiano [13].

Di grande interesse è la *Relazione intorno alle città antiche e monumenti classici del distretto di Barletta* redatta da Jatta e più precisamente su Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta, Andria, Minervino, Spinazzola, Corato, Ruvo, Terlizzi e Canosa. Proprio a quest'ultima l'Ispettore dedicò ben tredici pagine descrivendo ruderi, chiese e varie tombe che elencò, affermando che la città antica non era ancora stata indagata a discapito della storia patria. Quanto alla possibilità di creare una collezione municipale di antichità, Jatta propose la raccolta delle numerose epigrafi disperse in vari punti della città che i contadini avrebbero potuto vendere al Comune e la promozione di scavi mirati al fine di creare nuove opportunità di lavoro. È la prima volta che nei documenti consultati compare l'ipotesi di costruire una collezione canosina, seppur solo di epigrafi, avanzata proprio da chi stava implementando a Ruvo quella selezione di oggetti di antichità, che avrebbe portato alla nascita dell'odierno Museo Nazionale Jatta.

L'Ispettore concluse, comunque, la sua relazione suggerendo proprio per Canosa nuove indagini e l'alienazione di opere d'arte private prima di possibili ulteriori dispersioni, e propose la nomina di un Ispettore locale dedicato in maniera esclusiva alla sorveglianza della cittadina pugliese [14]. Quest'ultima indicazione non ebbe conseguenze immediate: il primo Ispettore agli Scavi e ai Monumenti assegnato a Canosa fu, nel 1897, Giuseppe D'Agnello, che mantenne tale incarico fino al 1915 [15]. Anche la richiesta di scavi regolari più volte invocata venne disattesa.

Dopo l'attenzione governativa preunitaria per l'arricchimento delle collezioni del Reale Museo Borbonico, in Puglia le speculazioni antiquarie rimasero attività ordinarie; l'unica novità rilevante riguarda l'attenzione posta a formare l'esposizione del neonato Museo Archeologico Provinciale di Bari [16].

A partire dal 1879 sul periodico *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei* compaiono i rapporti di vari altri studiosi proprio sui reperti canosini. Finalmente i dati sul patrimonio della cittadina pugliese iniziavano a circolare ufficialmente, avviando una nuova attività di analisi, documentazione e confronto [17]. Tra i contributi di maggior interesse la relazione di Massimiliano Mayer [18], primo direttore del Museo Provinciale barese che, nel condurre un lavoro di inventariazione del materiale fino ad allora raccolto nel suo istituto, iniziò a studiare i corredi di alcune tombe di Canosa. Questi ultimi, scoperti durante la costruzione della ferrovia Barletta-Spinazzola (1892-93), erano pervenuti al museo senza alcuna descrizione. Mayer rilevava che quel territorio era stato "abbastanza sfruttato" e non si prestava ad una esplorazione sistematica, poiché le caratteristiche insediative dell'abitato confrontabili con analoghi contesti indigeni non consentivano di individuare areali specifici di necropoli e i sepolcri erano dappertutto. Nonostante questo, propose alla Commissione del suo museo di finanziare alcune indagini mirate in prossimità del Tratturo Regio, sempre finalizzate al possibile recupero di reperti. Con questi scavi non ottenne risultati significativi e infatti concluse il suo rapporto lamentando la mancata



2. - Planimetria redatta da N. Jacobone (1905) in relazione alle curve di livello di Canosa.

possibilità di effettuare lavori scientifici su tombe ancora integre, che potevano essere "fotografate a luce di magnesio" prima dell'asportazione dei corredi.

Nella sua preziosa trattazione, il direttore formulò per la prima volta ipotesi di contesto, offrendo una visione generale che guardava alla città, concentrandosi soprattutto sugli antichi assi stradali "ripieni di sepolcri" di diverse tipologie, che avrebbero richiesto studi più accurati [19].

La ricerca dell'intellettuale canosino Nunzio Jacobone nel 1905 fornisce ulteriori dati sulla localizzazione e l'estensione delle necropoli della cittadina pugliese in rapporto ad altre valenze, ponendo l'accento sulla ricostruzione topografica dell'abitato antico. Questi redasse una planimetria in scala 1:10.000, riportando la maglia urbana, gli assi viari, la nuova ferrovia, le chiese, il giardino comunale, il Regio Tratturo e i cinque colli oltre al Monte Scupolo. In rosso segnalò alcuni ruderi, come ad esempio quelli del castello, dell'anfiteatro e dell'arco Varrese, che gli permisero di disegnare un presunto perimetro di mura. Queste ultime a meno del fronte est si sviluppavano conformandosi all'andamento morfologico dell'abitato condizionato dall'esigenza di difendere un vasto agro. Ad esempio, sui lati nord e sud, tale tracciato seguiva quasi fedelmente due elementi naturali che per le loro caratteristiche geomorfologiche ed idrauliche hanno di fatto assunto funzioni di limite dell'insediamento: il canale Lamapopoli e il canale delle Murge. Entrambi ulteriormente rafforzanti nel segno dallo sviluppo della Via Traiana e del Regio Tratturo [20].

A parte la presunta *Pianta generale della contrada che contiene un'intera necropoli o città sotterranea* citata da Bonucci ma mai ritrovata, Jacobone disegnò, dunque, il primo rilievo della città, mettendone in evidenza gli elementi salienti e individuando ben venti aree di "sepulcra" fuori e dentro le sue mura (fig. 2). Lo studioso tornò, poi, a proporre indagini sistematiche, nonché l'apertura

di un museo che potesse ricordare la grandezza dell'antica Canosa [21]. Purtroppo, non seguì alcuna azione, i tempi non erano ancora maturi per una politica di intervento progettata e supportata a livello centrale che non fosse orientata in maniera esclusiva ad accrescere le collezioni museali non locali. Di conseguenza non furono stanziati fondi necessari a consentire scavi non episodici, né tanto meno lavori di restauro e conservazione. Di fatto si continuava a lavorare in emergenza.

L'istituzione delle Soprintendenze territoriali

Con la legge del 1907 sulla riorganizzazione degli Uffici delle Antichità e Belle Arti fu decretata la definitiva autonomia della Puglia da Napoli e vennero istituite le Soprintendenze territoriali.
L'analisi degli atti conservati presso l'archivio storico della Soprintendenza ai Monumenti ha consentito di rilevare aspetti inediti su alcune circostanze che erano state studiate fino ad oggi con un taglio prettamente archeologico [22]. È il caso del rinvenimento dell'Ipogeo Varrese nei pressi del Regio Tratturo, la cui storia permette di registrare chiaramente un modo di operare ancora non lineare, basato prevalentemente sull'interesse soggettivo dei direttori dei musei nazionali a discapito del territorio [23].
Il 16 febbraio 1912 l'Ispettore D'Aniello avvertì l'allora Soprintendente Quintino Quagliati [24] della scoperta "casuale" di una tomba contenente un imponente corredo funerario e informò il proprietario del fondo circa le prescrizioni impartite con la legge 364 del 1909. Quagliati si recò subito sul posto disponendo, previo acquisto, il trasporto urgente di tutto il materiale al Museo di Taranto da lui diretto [25]. In realtà, una parte dei reperti furono anche venduti alla Commissione di Archeologia e Storia Patria, entrando subito a far parte del progetto espositivo del Museo Provinciale di Bari. La suddivisione di uno stesso corredo tra i due musei pugliesi non è un caso isolato. In questi anni, infatti, il Soprintendente nella veste anche di direttore del Museo di Taranto, portò avanti una precisa politica tesa ad affermare interessi e competenze statali contro logiche da lui ritenute localistiche [26]. Di fatto, dunque, i materiali di Canosa di Puglia continuavano a lasciare il territorio di rinvenimento. Ciò accadeva senza alcuna attenzione per le tombe, alle quali non veniva ancora riconosciuta alcuna valenza, e senza alcuna previsione circa l'istituzione di un invocato museo municipale.
Una dinamica con sfaccettature differenti si sarebbe presentata nel 1928 con il ritrovamento della famosa Tomba degli Ori. Il nuovo Ispettore di Canosa, Gaetano Maddalena, aveva comunicato a Quagliati la sensazionale scoperta, avvenuta durante la realizzazione di un tratto fognario lungo la Via Appia Traiana, ma non era stata possibile alcuna tempestiva iniziativa ministeriale. La vicenda, già accuratamente ricostruita, documenta questa volta la mancanza di controlli da parte dei funzionari governativi su un territorio molto vasto [27]. Si deve, però, ricordare che gli Ispettori avevano una mera funzione di controllo e nessun potere di intervento, nonché rilevare che in quegli anni (1923-1932) la Soprintendenza era stata unificata, comprendendo strutture miste "alle Antichità e all'Arte medievale e moderna" con giurisdizione su Puglia e Basilicata. Quagliati era, dunque, impegnato contestualmente su importanti cantieri sia archeologici che architettonici, al centro del dibattito sulla costruzione di quelle teorie del restauro che avrebbero costituito la base dell'odierna disciplina. Tra gli interventi su monumenti noti, da lui diretti, figurano ad esempio quelli della Cattedrale di Bari, della Basilica di San Nicola e di Castel del Monte [28].
Ad ogni buon conto l'eclatante scoperta della Tomba degli Ori portò nel 1934 alla nascita del Museo Civico di Canosa, collocato nell'ottocentesco Palazzo Casieri, un luogo della cultura che ebbe una vita travagliata e che sarà oggetto di future trattazioni [29].
Sette anni dopo, il nuovo Soprintendente Renato Bartoccini (1934-1937), in un articolo pubblicato sulla rivista *Japigia*, denunciò stranamente, dato il suo ruolo, proprio la clamorosa mancanza di vigilanza ministeriale sullo scavo della Tomba degli Ori [30]. Questi si trovava, però, ad operare in condizioni ben differenti dal suo predecessore, poiché la sede della Soprintendenza ai Monumenti di Taranto era stata ormai ritrasferita a Bari ed erano entrati in servizio architetti, laureati presso la Scuola Superiore di Architettura di Roma, che avrebbero fornito un nuovo impulso all'attività degli organi di tutela periferici, finalmente dotati anche di efficaci strumenti normativi (fig. 3). Infatti, nel 1939 fu approvata la legge 1089 e codificati gli indirizzi operativi collaudati negli anni precedenti. Tra le varie novità fu introdotto il principio di dichiarazione di interesse culturale, attraverso cui l'autorità pubblica riconosciuto il valore di un bene poteva procedere ad assoggettarlo a vincolo. Quest'ultima attività non ebbe esiti immediati a Canosa di Puglia: il primo vincolo architettonico, riguardante Torre Casieri, fu notificato nel 1953, seguito quindici anni dopo dal Mausoleo Barbarossa e nel

3. - Panorama della città, 1936 (Archivio fotografico SABAP-Ba/n. inv. 000559/ cat. LUCE - Su autorizzazione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bari - MiC).

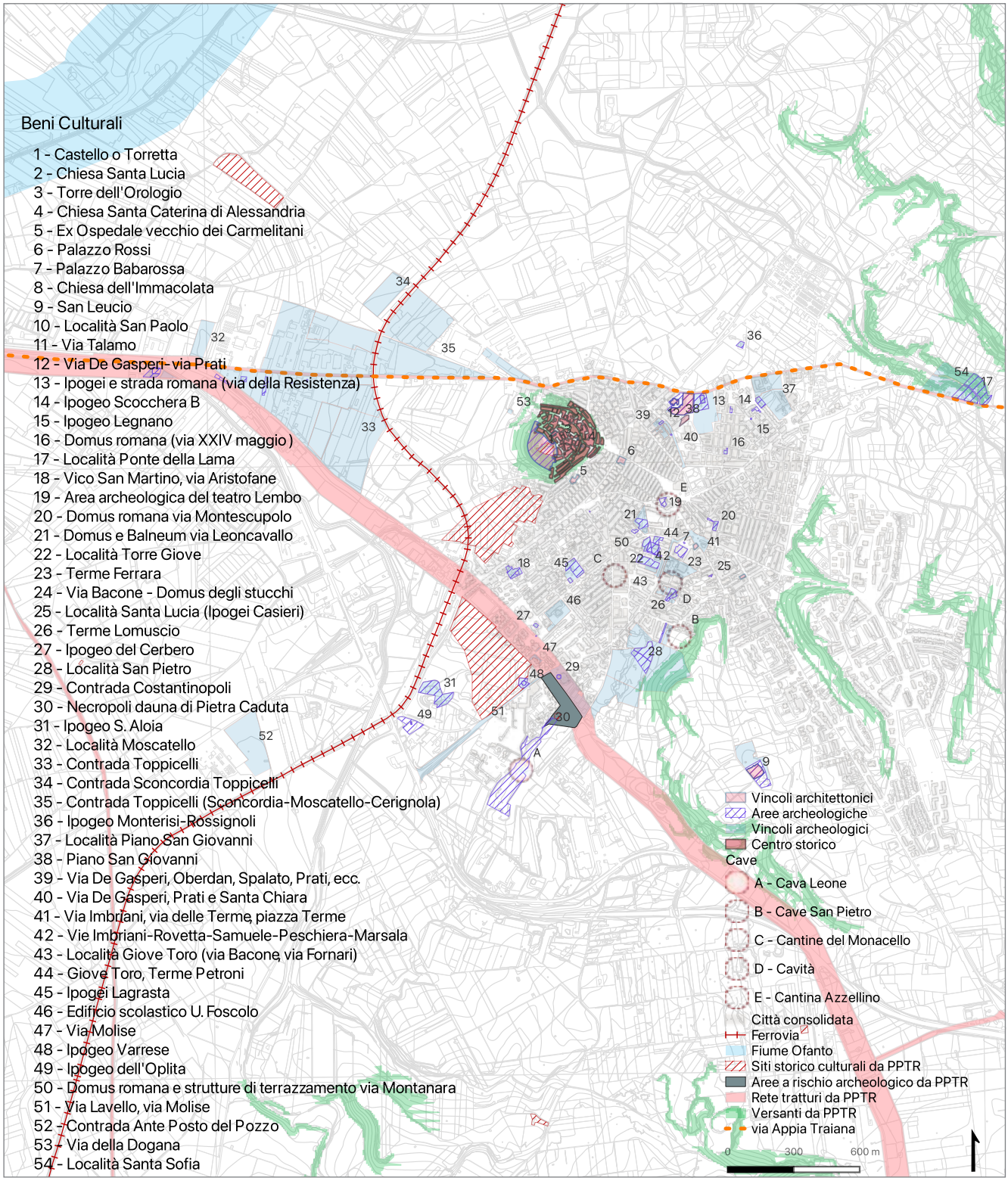
1958 dal vincolo diretto ed indiretto del Battistero di San Giovanni [31].
Un cambio di passo e un'attenzione nuova anche verso istanze connesse alla valorizzazione e alla manutenzione delle aree archeologiche si registra durante gli anni di attività del Soprintendente Franco Schettini [32]. Questi, in occasione della proposta da parte del Comune di Canosa nel 1952 di riprendere gli scavi del sito di San Leucio [33], fece rilevare che non aveva senso "diseppellire altri monumenti, riportandoli incautamente sotto l'azione degli agenti atmosferici", senza alcun progetto di protezione e di gestione. Pertanto, richiese ingenti fondi ministeriali grazie ai quali fu restaurata la basilica e l'area recintata e provvista di guardiania (fig. 4) [34]. Dopo anni in cui nella cittadina daunia era prevalsa un'attenzione piuttosto sbilanciata verso la conservazione del patrimonio archeologico, venivano elaborati progetti in cui si affrontavano tematiche connesse alla tutela, alla valorizzazione e gestione dei beni, con un approccio molto vicino a quello contemporaneo.
Un nuovo duro colpo alla storia antica della città fu dato nel 1966 a seguito della redazione di un *Programma di Fabbricazione* con il quale, al fine di indirizzare l'espansione urbana, veniva definita una zonizzazione ai sensi della L. 62/167. Canosa si dotava del suo primo strumento urbanistico, che presentava però varie criticità evidenziate dalla Soprintendenza, tanto da portare all'elaborazione di una variante approvata nove anni dopo [35].
Furono definite le "zone archeologiche" in cui veniva vietata qualsiasi costruzione, ma furono tralasciate porzioni di città contigue a siti importanti come, ad esempio, quello di Giove Toro, dell'Ipogeo Lagrasta e del complesso di Piano San Giovanni, destinate, invece, a "zone residenziali di completamento ed espansione". Di conseguenza furono avviati numerosi cantieri edili durante i quali furono rinvenute nuove evidenze archeologiche,

oggi "affogate" nei garage o nei piani interrati di molte abitazioni [36]. Furono anche delimitate due "zone industriali" lungo la fascia nord della Via Appia Traiana e a sud-est della città nei pressi alla SS.98 e di San Leucio. In queste aree la Soprintendenza Archeologica della Puglia decise di avviare una più incisiva azione di tutela organizzando scavi sistematici, come quelli eseguiti in contrada Toppicelli [37], presidiando il territorio con ispezioni continue e redigendo, a partire dal 1971, un numero importante di vincoli archeologici diretti ed indiretti salvaguardando così vasti areali a rischio [38]. Qualche anno più tardi si cercò di salvaguardare maggiormente la zona individuata come industriale, posta a nord dell'antico asse viario romano, prescrivendo la limitazione degli insediamenti a depositi e industrie di tipo manifatturiero di dimensioni contenute e l'uso di piantumazioni sui bordi dei lotti con un'attenzione "ai notevoli valori paesaggistici" [39].
I tempi erano maturi anche per una nuova considerazione verso le valenze paesaggistiche fino ad allora completamente trascurate.
Le potenzialità del patrimonio culturale canosino erano ormai abbastanza note e nel 1992, in occasione di una mostra organizzata a Bari nel complesso di Santa Scolastica e della conseguente pubblicazione di *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, sarebbero state per la prima volta presentate ad un vasto pubblico con l'obiettivo di innescare meccanismi di partecipazione utili alla costruzione di un possibile nuovo futuro di tutela e valorizzazione.
Due anni dopo, a fronte dell'ingente quantità di reperti archeologici rinvenuti grazie alle attività scientifiche condotte dalla Soprintendenza e dunque della necessità di ulteriori spazi di deposito, l'allora Ministero per i Beni Culturali e Ambientali stipulò una convenzione con la Fondazione Archeologica Canosina per l'utilizzo dell'ottocentesco Palazzo Sinesi, quale spazio espositivo per mostre e sede operativa della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia. Proprio qui qualche decennio dopo sarebbe stato, finalmente, istituito il tanto atteso Museo archeologico nazionale di Canosa.

4. - San Leucio, 1968 (Archivio fotografico SABAP-Ba/n. inv. 009087-92/ cat. D - Su autorizzazione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bari - MiC).

L'attività SABAP BAT-FG

Nel 2016, nell'ambito della riorganizzazione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, che determinò la creazione delle Soprintendenze uniche, fu creato un Ufficio dedicato alle province di Barletta Andria, Trani e Foggia (Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta Andria, Trani e Foggia = SABAP BAT-FG). Esso prendeva in eredità il lavoro svolto dalla Soprintendenza ai Monumenti con sede a Bari e dalla Soprintendenza Archeologia della Puglia con sede a Taranto. Dopo un periodo di rodaggio e di difficoltà operative connesse soprattutto alla carenza di personale, dal 2022 è stata avviata un'importante attività di strutturazione dell'organo di tutela periferico. È stata intrapresa una politica culturale che mirava, e mira, a costruire un rapporto sinergico con il territorio al fine di salvaguardarne tutti gli aspetti identitari



5. - Canosa e il suo patrimonio culturale (elaborazione grafica A. Guarnieri, V. Muncipinto, 2025).

e a programmare interventi organici orientati al lungo periodo. In particolare, di concerto con il Comune di Canosa sono stati organizzati vari tavoli tecnici, a partire dagli incontri di co-pianificazione necessari per la redazione della *Variante al Piano Urbanistico Generale ed adeguamento al Piano Paesaggistico Territoriale Regionale* [40]. Un lungo e complesso percorso, portato a termine nel 2025, che ha consentito un confronto dialettico sulle tematiche di sviluppo passate e future, anche al fine di allargare uno sguardo troppo centrato sui temi dell'archeologia. Sono state, quindi, approfondite le relazioni tra tutti i beni culturali e il loro contesto considerando in particolare il paesaggio della piana dell'Ofanto, dei colli, dei pianori terrazzati della premurgia, nonché dei valloni e dei versanti orientali. Tutti elementi determinanti ai fini dell'individuazione della topografia canosina e di conseguenza delle scelte localizzative degli insediamenti antichi e più recenti. Sono stati redatti vari elaborati grafici in cui tutte le valenze delineate sono state rappresentate e messe a sistema permettendo la definizione di previsioni programmatiche d'intervento [41].

In questa occasione la SABAP BAT-FG ha fornito tutte le informazioni possibili, anche ad esito delle più recenti attività di archeologia preventiva, e ha aggiornato le perimetrazioni dei vincoli e delle segnalazioni inserendo nuove dichiarazioni di interesse pubblico documentate in questo volume [42].

Con l'Amministrazione comunale sono stati contestualmente avviati momenti di discussione relativi al futuro del centro storico. Numerosi sopralluoghi hanno consentito di analizzare al meglio i monumenti architettonici coinvolti da specifici interventi di conservazione, come nel caso dell'edificio scolastico "G. Mazzini", futura nuova sede del Museo archeologico nazionale, di Palazzo Casieri o di Palazzo Iliceto, sede del Museo Civico [43]; come anche gli spazi pubblici e dunque ad esempio la Villa Comunale con l'esposizione a cielo aperto delle antiche epigrafi di recente restaurate, nonché le cave di tufo sotterranee che punteggiano la città (fig. 5).

6. - Canosa vista dai ponteggi dell'Arco di Terenzio (foto dell'A. 2025).

Di certo, la conoscenza della storia di Canosa e l'aver acquisito piena consapevolezza sulle vicende connesse alle azioni di tutela pregresse hanno consentito la costruzione di una visione e di un programma, che punta alla possibilità di valorizzare l'intero patrimonio culturale, creando più poli attrattori da mettere in relazione, in modo anche da differenziare l'offerta turistica di una cittadina con un passato davvero rilevante.

In questo quadro generale, la Soprintendenza ha subito concentrato la sua attenzione sulla *Via Appia Regina Viarum*, di recente riconosciuta nella Lista del Patrimonio Mondiale Unesco.

È stato quindi richiesto un finanziamento di € 1.650.000,00, nell'ambito del Piano Nazionale per gli investimenti complementari al PNRR, per intervenire su alcuni monumenti che caratterizzano l'antica infrastruttura. Si tratta di uno dei cantieri più importanti gestiti dall'Istituto, su una delle aree individuate da sempre come strategiche, come si evince anche nell'*excursus* storico delineato, su cui si è voluto puntare per avviare una sorta di primo lotto funzionale, cui seguiranno altri interventi coordinati. È, quindi, attualmente in corso il consolidamento dell'Arco di Terenzio [44], nell'ambito di un progetto anche di valorizzazione coordinato dalla scrivente, che coinvolge il Mausoleo Bagnoli e Barbarossa, la Torre Casieri, nonché il Ponte romano sull'Ofanto. Si tratta di lavori che interagiscono con una coraggiosa

Aree ipogee
Area archeologica Teatro Lembo

Vincolo archeologico: nessuno
Provvedimento di tutela: nessuno
Proprietà: Comune di Canosa di Puglia

Aree non ipogee
Tempio di Giove Toro

Vincolo archeologico diretto - Provvedimenti di Tutela:
Dichiarazione d'interesse con decreto del 04.01.1988 e con decreto del 04.06.1971,
ai sensi degli artt. 1 e 3 della L.1089/1939
Proprietà: Comune di Canosa di Puglia

7. - Esempi di aree ipogee urbane e non (elaborazione grafica A. Guarnieri, V. Muncipinto, 2025).

azione gestita dal Comune, che ha riguardato l'esproprio di una grande area adiacente ai beni citati, l'abbattimento di alcuni detrattori paesaggistici e la realizzazione di un parco verde lineare che enfatizza la Via Appia Traiana, mitigando in alcuni punti l'impatto delle aree produttive contigue (fig. 6).

Lungo l'antica via si è, poi, intervenuti a supporto dell'Amministrazione comunale, a seguito della stipula di uno specifico protocollo d'intesa, nell'ambito dei *Lavori di valorizzazione del "Parco Archeologico del Battistero San Giovanni"*, finanziati con l'avviso pubblico regionale Smart-In (POR Puglia 2014/2020. Asse VI - Az. 6.7). Su quest'area la SABAP BAT-FG ha richiesto ulteriori fondi ministeriali a valere sulla programmazione ordinaria 2025-2027, grazie ai quali si provvederà a restaurare l'intero monumento, potenziando così anche questa area urbana.

Con un'attenzione particolare verso la tutela del paesaggio è stata concordata con il Comune la *Progettazione di un sistema di infrastrutture verdi periurbane per la campagna del distretto di Canosa di Puglia*, individuando tre superfici libere da edificato in attuale stato di abbandono. Di particolare interesse è l'area sul versante ovest pomerio ofantinozona Castello, che vive oggi una situazione di forte degrado nonostante la monumentalità della fortezza. L'iniziativa progettuale è finalizzata a valorizzare questa porzione di paesaggio agrario ancora integra caratterizzata da terrazzamenti posti a ridosso del castello, al fine di innescare possibili processi futuri di rigenerazione di tutto il nucleo antico.

Infine, riguardo al comparto archeologico, dopo aver rilevato caratteristiche e criticità, la Soprintendenza sta elaborando uno specifico piano di monitoraggio e manutenzione programmata di tutti i siti, con l'obiettivo di ricucire la nota frammentazione di questo patrimonio. Pur riconoscendone le specificità, ogni singolo monumento sarà inserito in un progetto di tutela e valorizzazione organico. A tal proposito si è deciso di suddividere i beni vincolati in due tipologie: le aree ipogee urbane e le aree non ipogee, che hanno conservato una relazione importante con il paesaggio. Alla prima categoria appartengono: l'Ipogeo d'Ambra, l'Ipogeo del Cerbero, l'Ipogeo dei serpenti piumati, l'Ipogeo dei Vimini, l'Ipogeo Scocchera B, l'abitato, la necropoli e l'Ipogeo di vico San Martino, le Terme Ferrara, la *domus* romana di via Colletta e via Montescupolo, l'area archeologica Teatro Lembo, l'Ipogeo Varrese, l'Ipogeo Lagrasta, l'Ipogeo Sant'Aloia, l'Ipogeo dell'Oplita, la *domus* romana di via XXIV Maggio; alla seconda: il Mausoleo Barbarossa, il Mausoleo Bagnoli, l'arco onorario, la Torre Casieri, il Ponte romano, San Leucio, Piano San Giovanni, il Castello, la basilica di San Pietro e l'area archeologica, la necropoli in località Pietra Caduta, le Terme Lomuscio, Giove Toro, il Mausoleo di Santa Sofia e la necropoli tardoantica in località Ponte della Lama, la necropoli in località San Paolo, la necropoli e il mausoleo romano lungo la SP231 (fig. 7).

Per entrambe le tipologie si sta lavorando alla definizione di possibili interventi, con caratteristiche comuni inseriti in un *master plan*, relativi, oltre che al restauro delle antiche strutture, alla protezione e dunque alla copertura dei siti laddove necessaria, nonché all'accessibilità, e quindi ad esempio alla progettazione di recinzioni, segnaletica e illuminazione, in modo da creare una sorta di filo rosso che connetta tutte le aree, consentendo di rileggere in maniera organica un'identità in parte perduta. Questo tipo di lavoro è stato pensato anche per poter fornire indicazioni concrete nell'ambito degli scavi autorizzati in concessione laddove, nonostante la stipula di accordi e un ormai consolidato lavoro di concertazione con gli enti di ricerca territoriali, in molti casi manca ancora una programmazione preventiva congiunta e una possibile previsione di gestione [45].

Volendo arricchire ulteriormente il significato dei siti culturali canosini e sperimentando nuove chiavi di lettura tramite l'uso dell'arte, la Soprintendenza ha deciso di sostenere l'organizzazione della VI edizione della residenza artistica *In-ruins* proprio a Canosa. Dall'8 settembre al 12 ottobre 2015 sei artisti internazionali saranno chiamati a dialogare con il patrimonio e con la comunità al fine di ideare strategie sperimentali e interdisciplinari per la costruzione di possibili inedite produzioni e itinerari culturali [46].

In definitiva oggi si ragiona seguendo una visione integrale che consente di progettare e programmare interventi che vanno dalla ricerca, alla tutela, alla valorizzazione garantendo un equilibrato impiego delle risorse finanziare disponibili e da mettere a disposizione nel lungo periodo, nel rispetto delle aspettative dell'amministrazione e delle comunità.

Note

[1] Un ringraziamento particolare e doveroso va all'amica e collega Marisa Corrente per i dati forniti e i suggerimenti preziosi.

[2] Si fa riferimento principalmente a Strabone che, nel Libro VI della sua monumentale *Geografia*, menziona Canosa di Puglia, rilevante città della Daunia, posta nei pressi del fiume Ofanto e lungo importanti vie di comunicazione e al fenomeno del *Grand Tour*. Per un approfondimento su questi temi si veda: Corrente 2022, 13-20; e più in generale con una trattazione sulla storia delle ricerche e sugli studi dei paesaggi archeologici della valle dell'Ofanto: Goffredo 2022.

[3] Fu A.L. Millin (1816), con la sua opera dedicata alle tombe di Canosa, il primo a rendere famoso soprattutto all'estero questo rinvenimento. Fondamentale e ricco ancor oggi di importanti contenuti il contributo offerto in Mazzei 1990, 123-175.

[4] Volendo approfondire il complesso tema della nascita del servizio di tutela da Carlo III di Borbone al 1880 si veda: Dalla Negra 1987; Milanese 2014, 13-28. Più specificatamente per un'analisi su quanto accadde in Puglia: Di Capua 1997, 5-69 e Guarnieri 2007.

[5] I rinvenimenti dell'Ipogeo Barbarossa e Lagrasta e più in generale l'attività di Bonucci, sono stati oggetto di ricerche accurate. Tra i contributi principali si veda: Mazzei 1992, 197-202; Cassano 1992a, Cassano 1992b; Cassano 1996a; Milanese 1996; Corrente 2005; Milanese 2014b; Di Franco 2024; Mermati 2024; Gadaleta, Pasquale 2024.

[6] In realtà la prassi pubblicistica era già diffusa in quegli anni, come ben documentato da D. Ventrelli, che analizza in maniera puntuale le vicende di Ruvo di Puglia a partire dal 1814 in Ventrelli 2024.

[7] Cfr. Bonucci 1854a, 5-6; Bonucci 1854b, 202-203; 249-250; 263-264; 273-274. L'eco della bellezza e della ricchezza del patrimonio canosino fu amplificato nel 1872 con l'atlante figurato di Prosper Biardot, dedicato ai corredi funerari degli Ipogei Lagrasta da lui acquistati nel 1846 in Biardot 1872. Altri disegni prospettici ottocenteschi significativi sono quello dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli riportato in Gargiulo 1843, Tavola 1, e lo spaccato della Tomba del vaso di Dario con il posizionamento di un ipotetico corredo reso noto da O. Gerhard nel 1857: cfr. Cassano 1992b, 176-177.

[8] Valutazione chiaramente esposta da Milanese 2024, 15-22.

[9] Cfr. Archivio di Stato di Bari, fondo Monumenti e Scavi di Antichità in Terra di Bari 1806-1918 (ASB, MSA), b. 1, f. 12.

[10] Giovanni Beltrani (Trani 1848-1932) laureatosi in giurisprudenza a Napoli fu Ispettore per la provincia di Bari. Nel 1876 fu nominato Sovrintendete agli scavi di Cerveteri e poco dopo membro dell'Ufficio Tecnico del Palatino a Roma. Si occupò della ricerca negli archivi della capitale della famosa pianta di Roma disegnata da Raffaello secondo la lettera di Leone X e della redazione degli inventari dei Musei Farnesiani. Fu autore di numerosi testi e diresse la *Rassegna Pugliese, rivista di Scienze, lettere ed arti*, edita a Trani dal 1884. Dal 1892 al 1904 si trasferì a Napoli dove entrò a far parte dell'Accademia Pontiana. Cfr. Malcangi 1978, 88-89; Schiralli 1995, 43-60.

[11] Giovanni Jatta junior (Ruvo 1832-1895), letterato, poeta e archeologo, fu autore di numerose opere tra cui il *Catalogo del Museo Jatta* (1869), articoli sul Bollettino dell'Istituto Germanico Archeologico di Roma, scritti sulla raccolta del Museo Caputi di Ruvo (1877) e sui vasi del museo di Lecce (1882). Collezionista privato molto raffinato, seguì le orme di suo zio Giovanni Jatta senior (1767-1844), che aveva iniziato un'importante raccolta di oggetti d'antichità per salvarli dalla vendita ai musei esteri e dal progetto del governo borbonico di collocarli nella Regia Casa degli Studi di Napoli. Cfr. Villani 1904, 476-478; Lojodice 1896, 3-30; Cassano 1996b, XI-XIII.

[12] Contestualmente veniva resa nota la lista dei Monumenti Nazionali Medioevali e Moderni, dove per la Puglia risultavano solo tredici città, tra cui Canosa con il Mausoleo di Beomondo e il Duomo. Cfr. ASB, MSA, b. 2, f. 19; *Ibidem*, Elenco dei monumenti nazionali Moderni e Medioevali, 1875. Nell'elenco presentato da Romualdo Moscioni, nel 1892 per la raccolta di fotografie utili per la redazione di *Apulia monumentale,* figurano anche la cattedrale, l'arco romano e il ponte sull'Ofanto; *Ibidem*.

[13] Veniva richiesta una descrizione esatta, con l'indicazione del luogo del rinvenimento, il nome del possessore del fondo e un ricordo sommario degli elementi principali di cui erano composti. Per i monumenti medievali venivano chieste anche informazioni sullo stato di conservazione e sull'uso, mentre gli oggetti mobili medievali dovevano essere delineati in maniera esatta riportando misure, facsimile o copia delle iscrizioni, l'autore dell'opera, dati storici e di proprietà, lo stato e la località dove si trovavano esposti. Cfr. *Ibidem*, b. 1, f. 13/3.

[14] Cfr. *Ibidem*, b. 7, f. 13-4.

[15] Cfr. *Bias. Bollettino d'informazione dell'attività della Soprintendenza*, 1, 1997, 30-47.

[16] Cfr. ASB, MSA, b. 2, f. 19.

[17] Cfr. G. Fiorelli, *Canosa, XVI,* in *Notizie degli scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, *per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione,* (NSA), Roma maggio/16 giugno 1878, 646; *Ibidem*, giugno/luglio 1878, 663-668; *Ibidem*, dicembre/18 gennaio 1880, 138; *Ibidem*, maggio/20 giugno 1880, 447; *Ibidem*, *Lettera dell' ispettore cav. G. Jatta, sopra vasi dipinti, scoperti nel territorio Canosino,* ottobre nov. 1884*,* 78-82; *Ibidem*, *Nuovo vaso dipinto proveniente dal territorio canosino, descritto dall'ispettore cav. G. Jatta*, marzo/19 aprile 1885, 261; *Ibidem*, *Patera descritta dall'ispettore cav. I. Jatta*, maggio/ 21 giugno 1885, 382; *Canosa: Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. Fiorelli*, dicembre/17 gennaio 1886, 705; *Ibidem*, *Note dell'ispettore cavaliere G. Jatta, intorno ad antichità rinvenute in Canosa*, *Ruvo e Gioia del Colle*, Roma 1886, 87-89; F. Sarlo, *Canosa di Puglia: tomba con suppellettile funebre scoperta fuori dell'abitato*, in NSA, ottobre1889, 346-347; G. Jatta, *Canosa: di un antico vaso dipinto trovato a Canosa: notizie degli scavi* : aprile/17 maggio 1891, 135, *Ibidem*, *Canosa di Puglia: tombe con vasi fittili scoperte in contrada Chiancone*, novembre 1893, 441-442; S. Cozzi, *Canosa di Puglia: gruppo di camere sepolcrali appartenenti alla necropoli canosina*, in NSA, novembre 1896, 491-495; A. Sogliano, *Canosa: antichi avanzi scoperti nell'agro Canusino*: dicembre/20 gennaio 1895, 408; G. Jatta, *Canosa: di una teca di specchio in bronzo, trovata nel territorio del comune*, in giugno/15 luglio 1891, 207-211; 192-197; *Ibidem*, 348-349; *Ibidem*, Roma 1881, 94-95; *Ibidem*, Roma 1885, 84-85.

[18] Per un approfondimento sull'attività di questo personaggio e più in generale sulla nascita del Museo Provinciale di Bari si veda almeno: Derosa, Leonardi 2020; La Rocca 2024, 91-99.

[19] Di particolare interesse è la descrizione di tre candelabri canosini, conservati presso il Museo di Bari, su cui Mayer rileva un motivo costituito da tre porte con colonne corinzie accanto ad un disegno ispirato alla decorazione scenica, simile agli elementi presenti sulle facciate architettoniche delle tombe. Inoltre, fornì ulteriori chiavi di lettura su alcune singolari ceramiche: le statue di oranti da lui definite come «ripetizioni ingrandite delle piccole terracotte», in relazione «ad una nuova bizzarria, cioè l'uso d'ingrandire fino all'inverosimile tutti i tipi esistenti»: Mayer 1898, 196-218.

[20] In realtà la presenza di una cinta muraria rimane un'ipotesi ad oggi mai confermata, come chiaramente delineato in De Julis 1992, 143. Il tema più di recente è stato trattato anche da: Ieva 2003, 31-33.

[21] Jacobone 1905, 93-108.

[22] Per ricostruire la storia della tutela a Canosa gioca un ruolo chiave il lavoro condotto dalla Soprintendenza agli Scavi e ai Musei archeologici per le province di Foggia, Bari, e Lecce, con sede a Taranto. Tuttavia, il servizio svolto da quest'ultimo Istituto non è stato ancora adeguatamente indagato attraverso l'analisi completa della documentazione conservata presso l'archivio dell'ex Soprintendenza Archeologica di Taranto. Attualmente è in corso uno studio che ne permetterà l'approfondimento. Trattandosi di un archivio storico non smembrabile, è stata, infatti, finanziata un'operazione di riordino e dematerializzazione a valere sul PNRR-M1C3-Sub Investimento 1.1.5, *Digitalizzazione del Patrimonio Culturale*. Questa iniziativa consentirà di approfondire tale patrimonio documentale, la cui conoscenza è indispensabile per ricucire in maniera più accurata varie vicende.

[23] L'Ipogeo Varrese, reso noto nel 1914 grazie agli scritti e ai disegni di Hans Nachod, fu pubblicato nel 1972 dall'allora Soprintendente Giuseppe Andreassi in Andreassi 1972. Le vicende dei corredi di questa tomba e delle richieste del Museo di Taranto sono ben documentate in Corrente 2015; Cassano 2020.

[24] Quagliati nel 1898 fu nominato vice ispettore agli scavi e direttore incaricato del Museo di Taranto già fondato nel 1887, diventandone direttore. Nel 1909 fu poi nominato Soprintendente agli scavi e ai Musei Archeologici di Puglia. Per approfondire il suo operato nell'ambito della tutela archeologica si veda Orsi 1933, 105-107 e Conte 1985, 47-62; 112.

[25] Sulla nascita di questo luogo della cultura: Dell'Aglio, Zingarello 2010, 11.

[26] Cfr. La Rocca 2024, 96.

[27] In questo caso prevalse, oltre che l'interesse dei proprietari del fondo privato, la volontà del Comune di non interrompere troppo a lungo l'opera pubblica in corso, con la conseguente decisione del rinterro della tomba: vedi M. Corrente in questo volume, 163-188.

[28] Cfr. Guarnieri 2007, 142-154.

[29] Le vicende dei rapporti del Museo Provinciale di Bari con gli intellettuali canosini e la storia del Museo Civico di Canosa sono state analizzate in maniera puntuale da Sabino Facciolongo, che, in qualità di direttore del museo, ebbe modo di ricostruirne l'epopea, studiando i documenti dell'Archivio Comunale di Canosa: cfr. Facciolongo 2003.

[30] Cfr. Bartoccini 1935.

[31] Cfr. Archivio Ufficio vincoli SABAP BAT-FG.

[32] Franco Schettini (Turi 1907-Roma 1974) fu capo dell'Ufficio Tecnico della Soprintendenza ai Monumenti di Bari dal 1935 al 1936, divenendo funzionario architetto e nel 1943 Soprintendente fino al 1953, quando passò alla Soprintendenza della Calabria per essere, poi, trasferito a Bologna.

[33] Si fa riferimento in particolare al sito archeologico di Lamapopoli, scavo avviato nel 1939 dalla Soprintendenza e subito interrotto per mancanza di fondi. Tredici anni dopo, a seguito di un'alluvione, erano venuti alla luce alcuni resti e il Comune aveva proposto nuovi interventi, iniziati solo nel 1954 con un cantiere scuola sorvegliato dell'Ispettore Nunzio Maddalena. Questi lamentò da subito la presenza di una "manovalanza del tutto inesperta ed avida di ritrovamenti e ipotetici tesori di facile trafugamento". Il cantiere, infatti, come ebbe a rilevare Schettini, non era stato organizzato con un progetto e sarebbe stata necessaria la presenza di un assistente in modo da riferire giornalmente i rinvenimenti anche alla Soprintendenza di Taranto. Ad ogni buon conto i nuovi scavi furono avviati e proseguirono fino al 1957, anno in cui l'area fu nuovamente abbandonata per decenni. Tra il 2004 e il 2006 l'Università di Bari condusse in collaborazione con la Pontificia Commissione di archeologia Sacra e l'allora Soprintendenza ai beni archeologici della Puglia nuove indagini, istituendo l'Ispettorato per le Catacombe della Puglia. Quest'ultimo ente, a partire dal 2016, ha avviato attività sistematiche, intervenendo con la messa in sicurezza e la conservazione degli insediamenti ipogei, così come delineato nel contributo specifico presente in questo volume: cfr. ASABAP BAT-FG, BA XIII-b. 596; De Santis in Coemeteria Requirere I ed in questo volume, 617-628.

[34] Cfr. ASABAP BAT-FG, BA XIII-b. 1, 48.

[35] In questa variante venivano recepite le criticità evidenziate dalla Soprintendenza e ridotta l'area industriale proposta nei pressi del sito di S. Leucio. Cfr. ASABAP BAT-FG, BAXIII, Canosa, n. 7, Strumenti urbanistici.

[36] È il caso, ad esempio, dell'Ipogeo del Cerbero rinvenuto nel 1972 durante la costruzione del Liceo scientifico "U. Foscolo"; dell'Ipogeo Scocchera B, scoperto nel 1895, interrato e nuovamente intercettato nel corso di lavori edili in via Matarrese nel 1979; dell'Ipogeo del Vimini scoperto nel 1980 durante i lavori di trivellazione per la costruzione di un complesso edilizio situato in via Achille Grandi, nei pressi del Battistero di San Giovanni; degli ipogei rinvenuti in un cantiere edile situato fra via Venti Settembre e via Molise; dell'area archeologica di Vico San Martino, indagata negli anni 1988-1989; della tomba rinvenuta in vico Angiuli n. 22 e un'ulteriore tomba di via Dante. Cfr. De Juliis 1982; M. Corrente in questo volume, 109-148.

[37] Cfr. Corrente1992, 63-71; Lo Porto 1992, 72-102.

[38] Cfr. Archivio Ufficio Vincoli SABAP BAT-FG.

[39] Cfr. ASABAP BAT-FG, BAXIII, Canosa, n. 7, Strumenti urbanistici.

[40] Con Delibera di Giunta Regionale n. 584 del 06/05/2025 è stato rilasciato il parere di compatibilità paesaggistica ai sensi dell'art. 96 co. 1 lett. a) delle NTA del PPTR per l'adeguamento del PUG di Canosa di Puglia, ai sensi dell'art. 97 delle NTA. Con medesimo atto sono stati aggiornati gli elaborati del piano ai sensi dell'art. 2 co. 8 della L.R. 20/2009.

[41] Gli elaborati di piano sono stati redatti per quanto di competenza dall'amministrazione comunale canosina con il coinvolgimento, oltre che della SABAP BAT-FG, del Segretariato regionale della Puglia e della Regione Puglia Sezione Tutela e Valorizzazione del Paesaggio.

[42] Si fa riferimento ai contributi di I.M. Muntoni e A. Iacoviello in questo volume, 229-238; 483-494.

[43] Il centro storico di Canosa è caratterizzato dalla presenza di palazzi nobiliari costruiti tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, di gran pregio architettonico e decorativo. Per un approfondimento sul tema si veda: D'Agnelli 2022.

[44] Cfr. A. Iacoviello in questo volume, 413-422.

[45] Nel 2022 la Soprintendenza ha siglato un Accordo Quadro con l'Università degli Studi di Foggia al fine di collaborare nella programmazione e realizzazione di attività di formazione, studio, ricerca e diffusione di informazioni su temi di comune interesse, con specifico riferimento alla valorizzazione dei beni culturali, siti nelle aree di competenza della SABAP BAT-FG. Sono stati, poi, numerosi gli scavi in concessione condotti dall'Università di Bari (Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica) e di Foggia (Dipartimento di Studi Umanistici), anche a seguito dell'attivazione a Canosa di una sede della nuova Scuola di Specializzazione interateneo in Beni archeologici. Attualmente la FAC è sia titolare di una concessione di scavo triennale 2023-2025 a Pietra Caduta (Direzione scientifica prof.ssa R. Cassano dell'Università di Bari), sia di una concessione di scavo triennale 2024-2026 a San Pietro (direzione scientifica prof. Giuliano Volpe dell'Università di Bari).

[46] Il progetto, con un focus specifico su arte e archeologia, è stato reso possibile grazie alla collaborazione con la Fondazione Elpis di Milano, l'University College di Londra, all'ospitalità del Comune, al patrocinio della Fondazione Archeologica Canosina e al coinvolgimento della Scuola di Specializzazione in beni Archeologici interateneo Università di Bari - Università di Foggia.

Bibliografia

Andreassi G. 1972, *Note sull'ipogeo «Varrese» di Canosa*, in Arch.Stor.Pugl. 25, 233-259.

Bartoccini R. 1935, *La tomba degli ori di Canosa*, in Japigia 6, 225-262.

Biardot P. 1872, *Les Terres-Cuites Grecques Funebres; Dans Leur Rapport Avec Les Mysteres de Bacchus accompagnes d'un atlas de 54 planches noires et coloriees*, Parigi.

Bonucci C. 1854a, *The illustrated London News*, 7 gennaio 1854, 5-6.

Bonucci C. 1854b, *Viaggi nella terra di Bari. All'egregio sig. F. Cirelli direttore del Poliorama*, Canosa, Napoli.

Cassano R. 1992a, *Ipogei Lagrasta*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 203-224.

Cassano R. 1992b, *L'ipogeo del vaso di Dario*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 176-186.

Cassano R. 1996a, *L'Apulia, Ruvo, Canosa, Egnazia e gli scavi dell'Ottocento*, in *I greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo archeologico di Napoli*, Milano, 108-113.

Cassano R. 1996b, *Prefazione*, in *G. Jatta, Catalogo del Museo Jatta*, Bari, XI-XIII.

Cassano R. 2020, *La nicchia di Ungaretti*, in L. Derosa, A. Leonardi (eds.), *Il Museo che non c'è. Arte, collezionismo, gusto antiquario nel Palazzo degli Studi di Bari (1875-1928),* Firenze, 140-149.

Coemeteria Requirere I. *Archeologia e conservazione nel complesso cimiteriale tardoantico di Lamapopoli a Canosa di Puglia: gli ipogei F, G, H (2016-2022)*, (ed.) De Santis P., Città del Vaticano 2023.

Conte A. 1985, *I signori del piccone. Storia di un museo archeologico del Sud: Taranto*, Martina Franca.

Corrente M. 1992, *L'insediamento di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 63-71.

Corrente M. 2005, *L'attività di Bonucci a Canosa*, in S. Settis e M.C. Parra (eds.), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Catalogo della mostra (Catanzaro, 19 giugno - 31 ottobre 2005), Milano, 101 107.

Corrente M. (ed.) 2015, *Un ipogeo al confine. La tomba Varrese,* Canosa di Puglia.

Corrente M. 2022, *Il pittoresco scenografico di Pietra Caduta*, in Corrente M., Silvestri M., *Visioni trasversali. Canosa di Puglia. Diario di un'esperienza di comunità a Pietra Caduta*, Bari, 13-37.

D'Agnelli F.M. 2022, *Gaetano Paloscia a Canosa*, Bari.

Dalla Negra R. 1987, *L'eredità preunitaria, Regno delle due Sicilie*, in Bencivenni M., Dalla Negra R., Grifoni P., *Monumenti e Istituzioni, Parte I. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Firenze.

De Julis E.M. 1982, *Nuovi ipogei canosini del IV e III secolo a.C.*, in *Atti del II Convegno di Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia* (San Severo 28-30 novembre 1980), San Severo, 253-269.

De Julis E.M. 1992, *L'assetto urbano*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 142-144.

Dell'Aglio A., Zingarello A. (eds.) 2010, *MArTA. Il Museo Nazionale Archeologico di Taranto. Catalogo*, Taranto.

Derosa L., Leonardi A. 2020, *Il museo che non c'è. Arte, collezionismo, gusto antiquario nel Palazzo degli Studi di Bari (1875-1928)*, Firenze.

Di Franco L. 2024, *Carlo Bonucci a Canosa: il ruolo del disegno per la ricostruzione dei contesti*, in Di Franco L., Mastrocinque G., Mermati F. (eds.), *Archeologia in Puglia in età borbonica*, Roma, 41-55.

Di Capua M.G. 1997, *Note storiche sul servizio di tutela dei Beni culturali in Puglia da Carlo III di Borbone ad oggi (1755-1977)*, in Bollettino d'informazione dell'attività della Soprintendenza 1, 5-69.

Facciolongo S., *Il Museo Civico Archeologico di Canosa Passato, presente e futuro,* in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2003*, Fasano, 249-270.

Gadaleta G., Pasquale A., *Luci ed ombre dell'Ipogeo Lagrasta 1*, in Di Franco L., Mastrocinque G., Mermati F. (eds.), *Archeologia in Puglia in età borbonica,* Roma, 465-472.

Gargiulo R., *Cenni sulla maniera di rinvenire i vasi fittili Italo-greci, sulla loro costruzione, sulle loro fabbriche più distinte e sulla progressione e decadimento dell'arte vasaria*, Napoli.

Goffredo R. 2022, *Aufidus. Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Guarnieri A. 2007, *Pietre di Puglia. Il restauro del Patrimonio Architettonico in Terra di Bari tra Ottocento e Novecento*, Roma.

Ieva M. 2003 (ed.), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri della strutturazione territoriale in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del castellum*, Bari.

Iovinella R., *L'antichistica napoletana alla vigilia dell'Unità: l'esperienza di Carlo Bonucci (1799-1870)*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, Scuola di dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-Artistiche Dottorato di Ricerca in Storia - XXVII Ciclo.

Jacobone N. 1905, *Ricerche sulla storia e sulla topografia di Canosa antica*, Canosa.

La Rocca L. 2024, *Il museo archeologico di Bari tra memoria delle radici storiche e collezionismo*, in Ventrelli D. (ed.), Rubi antiqua. *Scavi, Collezioni, Musei. Fama e fortuna delle antichità di Ruvo nell'Europa ottocentesca*, Bari, 91-99.

Lojodice V. 1896, *Giovanni Jatta*, Trani.

Lo Porto F.G., *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 72-102.

Malcangi G. 1978, *Viaggio nel tempo, Ricordi di vita e storia di personaggi illustri della città di Trani*, Galatina.

Mazzei M. 1990, *Ipogeo Monterisi Rossignoli*, in Aion XII, 123-175.

Mazzei M. 1992, *Ipogeo Barbarossa*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 197-202.

Mermati F. 2024, *Viaggio nei "giardini del Regno". Carlo Bonucci e la Puglia*, in Di Franco L., Mastrocinque G., Mermati F. (eds.), *Archeologia in Puglia in età borbonica,* Roma, 195-244.

Mayer M. 1898, *Canosa. Vasi dipinti scoperti in tombe della necropoli canosina*, in *NSA*, vol. 11, Roma.

Milanese A. 1996, *La scoperta dell'ipogeo Lagrasta del 1843 a Canosa e i materiali immessi nel Museo di Napoli,* in *I greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo archeologico di Napoli*, Milano, 143 147.

Milanese A. 2014a, *Vietare o educare? Il quadro legislativo (1807-1822),* in Milanese A. (ed.), *In partenza per il Regno. Esportazione e commercio d'arte e di antichità a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, 13-28.

Milanese A. 2014b, *O della libertà di vendere e di comprare, e del diritto di confiscare*, in Milanese A. (ed.), *In partenza per il Regno. Esportazione e commercio d'arte e di antichità a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, 173-185.

Milanese A. 2024, *Nella Terra dei Vasi. Tutela e mercato antiquario in età borbonica*, in Di Franco L., Mastrocinque G., Mermati F. (eds.), *Archeologia in Puglia in età borbonica,* Roma, 15-22.

Millin A.L. 1816, *Description des tombeaux de De Canosa*, Parigi.

Orsi P. 1933, *Necrologia, Un archeologo del piccone: Quintino Quagliati*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, III, 105-107.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Schiralli M. 1995, *L'itinerario culturale di Giovanni Beltrani storiografo ed umanista tranese*, in Cioffari G., Schiralli M. (eds.), *Il libro rosso dell'Università di Trani*, Bari, 43-60.

Ventrelli D. 2024, *La Commissione de' Regi scavi di Ruvo: "Tutela e acquisizioni reali nella prima metà del XIX secolo*, in Ventrelli D. (ed.), Rubi antiqua. *Scavi, Collezioni, Musei. Fama e fortuna delle antichità di Ruvo nell'Europa ottocentesca*, Bari, 113-129.

Villani C. 1904, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani.

IL NUOVO MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE E LE PROSPETTIVE DI VALORIZZAZIONE

Francesco Longobardi, Anita Rocco

La città di Canosa, dalle antiche e profonde radici storiche, si distingue come uno dei centri archeologici più rilevanti della Puglia, grazie alla straordinaria ricchezza e varietà delle testimonianze materiali che ne documentano la storia, dalla preistoria fino all'età medievale.

In questo contesto, l'istituzione di un nuovo Museo archeologico rappresenta non solo una risposta a un'esigenza conservativa ormai non più procrastinabile, ma anche, e soprattutto, l'affermazione di una visione culturale che intende restituire al territorio il ruolo di protagonista nella narrazione del proprio passato.

L'iniziativa si inserisce all'interno di un processo lungo e complesso che affonda le sue radici nei primi decenni del Novecento. Già nel 1934, con la fondazione del primo Museo civico, è emersa con chiarezza la necessità di arginare la costante dispersione dei materiali archeologici rinvenuti negli scavi, occasionali o programmati. Tuttavia, a dispetto delle intenzioni, la città non è mai riuscita fino ad oggi a dotarsi di un museo organico e strutturato, in grado di raccogliere, conservare e valorizzare in modo sistematico i reperti provenienti dal proprio territorio.

Per gran parte del XX secolo i materiali sono stati custoditi nei vari depositi della Soprintendenza Archeologica, privi di un'esposizione pubblica e fruibile, e quindi sostanzialmente esclusi dal circuito della conoscenza condivisa. Un momento decisivo per il riconoscimento del valore del patrimonio archeologico canosino si è verificato nel 1992, in occasione della ben nota mostra *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, allestita a Bari. L'esposizione, che ha raccolto reperti provenienti da prestigiosi musei internazionali, ha rappresentato un evento di grande impatto sia sul piano scientifico sia su quello della sensibilizzazione collettiva. Essa ha contribuito significativamente ad accrescere la consapevolezza dell'importanza storica e culturale della città, stimolando un ampio consenso intorno alla necessità di tutelare e valorizzare l'archeologia locale.

Sulla scia di questo rinnovato interesse, la neonata Fondazione Archeologica Canosina ha messo a disposizione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali lo storico edificio ottocentesco di Palazzo Sinesi. Sebbene di dimensioni modeste, l'edificio si è rivelato fondamentale per rispondere alle esigenze immediate di conservazione, accogliendo oltre 2000 cassette contenenti reperti, integri e frammentari, di grande interesse archeologico, inclusi mosaici, affreschi, epigrafi ed elementi architettonici.

Nel 2014, con la nascita dei Poli Museali, Palazzo Sinesi è stato riconosciuto come Museo archeologico nazionale e, nel 2018, è stato oggetto di un completo riallestimento museografico (fig. 1). Tuttavia, lo spazio disponibile è risultato chiaramente insufficiente a contenere e valorizzare adeguatamente l'intera narrazione storica della città. La svolta decisiva è avvenuta nel 2020, quando, a seguito di un lungo e proficuo dialogo tra l'allora Polo Museale della Puglia e l'Amministrazione Comunale di Canosa di Puglia, è stato siglato un contratto di concessione in comodato d'uso gratuito, della durata di cinquant'anni, per l'utilizzo di un'ala dell'edificio scolastico

1. - Palazzo Sinesi, attuale sede del Museo archeologico nazionale.

2. - Edificio scolastico “G. Mazzini”, futura sede del Museo archeologico nazionale di Canosa.

“G. Mazzini” come nuova sede museale (fig. 2). Tale sede garantirà un ampliamento straordinario degli spazi, portando la superficie espositiva da 300 a oltre 3.000 mq.

Il nuovo Museo è concepito come un polo culturale vivo e dinamico, destinato a divenire punto di riferimento non solo per la comunità canosina, ma anche per studiosi, ricercatori, turisti e visitatori interessati alla scoperta del ricchissimo patrimonio storico-archeologico del territorio. Finanziato dal Ministero della Cultura per un importo complessivo pari a 12 milioni di euro, il progetto ha già avviato la realizzazione del primo lotto dei lavori grazie ad una tranche di fondi pari a 7,1 milioni di euro [1].

Il progetto si distingue per la sperimentazione di una coabitazione tra museo e scuola: l’ala ovest dell’edificio continuerà infatti a ospitare le attività scolastiche, favorendo un’osmosi tra cultura e formazione che mira ad avvicinare le giovani generazioni alla conoscenza e alla tutela del patrimonio. In questo senso, la nuova sede non sarà soltanto un contenitore di oggetti del passato, ma uno spazio educativo e inclusivo, che si aprirà alla città in modo permanente [2].

Il progetto del nuovo Museo archeologico nazionale di Canosa di Puglia si propone come un esempio virtuoso di progettazione culturale integrata, capace di coniugare le esigenze della conservazione con quelle della fruizione, dell’educazione e della promozione territoriale. Esso rappresenta una risposta concreta alla necessità di valorizzare in modo sostenibile e innovativo un patrimonio archeologico unico nel suo genere, restituendo al territorio e alla sua comunità un’identità forte, condivisa e aperta al mondo.

(F. L.)

Nel cuore della città, Palazzo Sinesi – edificio ottocentesco a breve distanza dalla Concattedrale di San Sabino – costituisce un caso emblematico di attivazione civica nella tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Negli anni '90 del Novecento, un gruppo di cittadini, mosso dalla crescente necessità di dare sistemazione ai numerosi rinvenimenti archeologici locali, promosse la nascita della Fondazione Archeologica Canosina. Questa, come già detto, in accordo con l'allora Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, rese disponibile Palazzo Sinesi come deposito per i reperti rinvenuti nell'area urbana e nel territorio circostante, oltre che come sede per esposizioni temporanee. Prima di tale iniziativa, la sorte dei reperti archeologici canosini – in particolare i ricchissimi corredi delle tombe ellenistiche – era stata segnata da una costante dispersione: frutto di scavi sistematici quanto di ritrovamenti fortuiti sin dal XVIII secolo, molti manufatti furono oggetto di vere e proprie campagne di acquisizione da parte di collezionisti privati o confluirono, in maniera più o meno lecita, nelle collezioni dei maggiori musei italiani e stranieri. La mancanza di un museo cittadino aveva inoltre contribuito a protrarre il fenomeno per buona parte del XX secolo.

Al momento dell'assegnazione al Polo Museale della Puglia (ora Castello svevo di Bari Direzione regionale Musei nazionali Puglia) nel 2015, gli ambienti espositivi al primo piano ospitavano la mostra "1912. Un ipogeo al confine. La Tomba Varrese" allestita da Marisa Corrente nel 2000, dedicata ai corredi provenienti dall'Ipogeo Varrese, una delle più importanti tombe a camera di Canosa di età ellenistica [3] (fig. 3).

Tra giugno e dicembre 2018 il museo è stato completamente riallestito con l'intento di trasformare una esposizione temporanea in un vero e proprio percorso museale su Canosa in età daunia e ellenistica, per quanto limitato dalla ristrettezza degli spazi, ampliando l'esposizione con materiali custoditi nei depositi del Museo (figg. 4a-c).

3. - Palazzo Sinesi, particolare dell'allestimento della mostra "1912. Un ipogeo al confine. La Tomba Varrese".

L'intervento di restyling, mirato a raggiungere i livelli minimi uniformi di qualità stabiliti dal DM 113/2018, ha previsto la riqualificazione di tutte le sale del museo con la lucidatura dei pavimenti originali e una nuova illuminazione con binari elettrificati e proiettori; la risistemazione delle vetrine già esistenti, attrezzate al loro interno con basi e mensole in materiale ignifugo e illuminate con fari linea e spot led e l'integrazione con nuove vetrine che consentono una visione ed una conservazione ottimale dei reperti più rilevanti della collezione.

Per le pareti, i rivestimenti interni delle vetrine e gli apparati espositivi (basi e mensole) si è optato per un colore chiaro neutro che ponesse in risalto i materiali esposti, in particolare i vasi apuli a figure rosse e le ceramiche policrome e plastiche canosine. Particolare attenzione è stata inoltre riservata alla sistemazione dei reperti all'interno delle teche senza l'ausilio di alcun elemento o supporto aggiuntivo, rendendo la fruizione immediata e non condizionata da materiali di disturbo quali plexiglass, metallo, legno.

L'apparato segnaletico, didattico e didascalico è stato redatto in italiano e tradotto in inglese, seguendo le "Linee guida per la comunicazione nei musei: segnaletica interna, didascalie e pannelli" [4], con un registro semplice e chiaro, evitando termini specialistici e aggiungendo elementi grafici stilizzati e rappresentativi dei materiali in esposizione nelle varie sale, che alleggeriscono la documentazione scritta.

Nel percorso di visita sono stati approntati un ambiente per l'accoglienza dotato di scrivania/bancone e libreria ed una piccola sala di sosta e approfondimento dotata di uno schermo e 15 sedute.

4. - Museo archeologico nazionale, nuovo allestimento del 2018: sala accoglienza con affresco dall'Ipogeo Sant'Aloia e veduta di alcune sale.

Le sale del piano nobile ospitano attualmente una selezione rappresentativa delle fasi arcaica ed ellenistica della città, attraverso una lettura tematica e cronologica che privilegia i contesti funerari aristocratici.
Nella prima sala, dell'ariete, sono esposti i corredi di alcune tombe di VI-V secolo a.C. rinvenute in vico Pasubio e via Legnano, che illustrano le pratiche funerarie tipiche dell'età tardoarcaica riscontrate a Canosa e in altri centri della Daunia.
In vico Pasubio, le tombe a fossa scavate nella terra accolgono uno o più defunti, membri dello stesso clan familiare. I corredi sono caratterizzati dalla presenza di ceramica subgeometrica daunia prodotta in officine canosine: i grandi contenitori, le olle, e i vasi per attingere, versare e bere che rimandano a forme di convivialità. Il livello sociale dei defunti, pur in assenza di elementi particolarmente pregiati, è testimoniato dalla ripetizione dei vasi e dalla presenza di oggetti d'ornamento e armi (fig. 5).
La tomba di via Legnano si distingue per la presenza di oggetti importati come la coppa ionica che attesta rapporti con le colonie della Magna Grecia, il bacile in bronzo di produzione etrusco-campana ed i vaghi di collana in ambra [5] (fig. 6).
Nella seconda sala, dei crateri, trovano posto i corredi di alcune deposizioni dell'Ipogeo di vico San Martino (IV-II secolo a.C.) [6] (fig. 7).
La documentazione archeologica più significativa di Canosa in età ellenistica è costituita dalle tombe a camera, utilizzate dalle famiglie dell'élite indigena dall'ultimo trentennio del IV secolo a.C. per sottolineare la propria rilevanza all'interno della comunità. Si tratta di spazi sepolcrali ipogei ad una o più camere scavati nel banco naturale di tufo, a cui si accedeva tramite un

corridoio (*dromos*) inclinato. Queste strutture funerarie erano destinate a contenere più sepolture della stessa famiglia e ad essere usate per un lungo periodo di tempo.
La maggior parte degli ipogei canosini non è stata oggetto di scavi sistematici, per questo i materiali di corredo pertinenti a sepolture diverse all'interno della stessa struttura sono stati confusi e mescolati.
L'ipogeo di vico San Martino si distingue per le eccezionali condizioni di ritrovamento, con le tre celle ancora sigillate da grandi lastre, che hanno permesso di riconoscere l'adozione di una originale pratica funeraria – la semicremazione – che prevedeva la parziale combustione del corpo del defunto adagiato accanto ad una pira. I corredi disposti sul piano delle celle, ideati per ostentare lo *status* sociale dei defunti, sono composti da ceramica apula a figure rosse e altri beni di prestigio quali armi e metalli.
Le sale successive, degli Archeologi, di Niobe, del *naiskos*, dei cavalli e delle ceramiche canosine, sono dedicate al ricco corredo dell'Ipogeo Varrese, una delle più importanti tombe a camera di Canosa, appartenuta per varie generazioni ad una famiglia di spicco del ceto abbiente. Dopo la scoperta fortuita nel 1912, i corredi rinvenuti nella preziosa tomba furono divisi in due collezioni, che prendono il nome dai proprietari del terreno in cui essa insisteva: la Varrese, acquisita dal Museo di Taranto e la Mazza, acquisita dal Museo di Bari. Tra i materiali si segnalano, oltre ai vasi apuli a figure rosse caratterizzati da dimensioni monumentali, dalla ricchezza decorativa delle raffigurazioni e dall'impegno narrativo delle scene, un importante nucleo di vasi policromi e plastici detti "canosini", decorati con immagini dipinte

5. - Museo archeologico nazionale, sala dell'ariete, corredo della Tomba 5 di vico Pasubio (seconda metà VI secolo a.C.).

6. - Museo archeologico nazionale, sala dell'ariete, parte del corredo della Tomba 2 di via Legnano (fine VI - inizi V secolo a.C.).

7. - Museo archeologico nazionale, sala dei crateri, parte del corredo della deposizione 1 della cella A dell'Ipogeo di vico san Martino (seconda metà IV secolo a.C.).

8. - Museo archeologico nazionale, sala della ceramica canosina, corredi dell'Ipogeo Varrese (fine IV - inizi V secolo a.C.): ceramica policroma e plastica.

a tempera con una vasta scelta di colori, tra cui predomina il rosa, e con elementi decorativi applicati [7] (fig. 8). Queste ultime sono autentici capolavori artigianali, prodotte a Canosa a partire dalla metà del IV secolo a.C., che reinterpretano con straordinaria originalità la tradizione daunia e la cultura ellenistica. Nelle botteghe canosine elementi ornamentali, in basso e alto rilievo, si applicano sui vasi prima della cottura con un legante di acqua e argilla. La ricca decorazione plastica si accompagna alle immagini dipinte dopo la cottura del vaso, a tempera a freddo, su fondo bianco e prevalenza dei colori celeste, rosa e rosso. Le raffigurazioni che oggi si ammirano rappresentano teste di donna, gorgoni, mostri ibridi e fantastici, quadrighe e ippocampi alati.

L'atrio di Palazzo Sinesi, da cui si accede agli spazi espositivi situati al piano nobile, è stato inizialmente concepito come area dedicata a piccole mostre di fotografia o scultura. In occasione dell'inaugurazione del nuovo allestimento, nel dicembre 2018, ha accolto la scultura in bronzo *Gli archeologi* di Giorgio de Chirico, prestata eccezionalmente dalla Fondazione Giorgio e Isa de Chirico di Roma. Quest'opera ha inaugurato una serie di "contaminazioni" tra arte contemporanea e archeologia, curate da Mariastella Margozzi.

A maggio 2019 è seguita la mostra "Germinazione di pace" di Giuseppe Carta, un'opera parte di una mostra diffusa, dedicata ai frutti della terra tipici della produzione pugliese, ospitata anche nei castelli di Trani, Bari e Manfredonia. Il frutto scelto per l'atrio di Palazzo Sinesi è stato l'oliva, simbolo dell'identità agricola della Puglia e, universalmente, emblema di Pace (fig. 9).

Nel luglio 2023 l'atrio è stato dotato di un nuovo allestimento multimediale, finanziato con fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) dedicati alla rimozione delle barriere fisiche e cognitive nei musei [8]. L'intervento si è concentrato in particolare sull'area di accesso al primo piano dell'edificio, trasformata in uno spazio immersivo che introduce alla fruizione dei reperti archeologici attraverso un approccio sinestetico e interattivo. Tutte le pareti del vano d'ingresso sono state attrezzate con installazioni che stimolano il coinvolgimento sensoriale del visitatore, favorendo l'interazione attraverso modalità ludiche e didattiche (fig. 10a-b).

La prima installazione *Tocca la storia* consente di interagire con le decorazioni di alcuni reperti

9. - Museo archeologico nazionale, atrio, mostra "Germinazione di pace" di G. Carta (maggio 2019 - maggio 2021).

selezionati tramite un sistema di sensori integrati. Il semplice contatto con le superfici attiva animazioni che illustrano motivi iconografici presenti sui reperti, restituendo dinamismo alle immagini e facilitando la comprensione dei manufatti. La seconda installazione *I colori di Canosa* è dedicata alla ceramica policroma e plastica prodotta tra IV e III secolo a.C., e integra input visivi, tattili e uditivi. Il percorso è accompagnato da una narrazione audio fruibile in cuffia, da immagini esplicative e da riproduzioni tridimensionali in scala reale dei reperti. Sulla parete di fondo, l'installazione *Vino e danza* proietta le raffigurazioni di un vaso apulo (*dinos*) a figure rosse su teli in tulle dal grande impatto scenografico.

Il nuovo allestimento multimediale è un preludio al nuovo Museo archeologico nazionale di Canosa nell'edificio scolastico Mazzini, in cui la multimedialità sarà a servizio di una esposizione archeologica molto più vasta, ma costituisce nel frattempo una spinta efficace ad ampliare il target di pubblico.

Il Museo archeologico nazionale di Canosa si configura come un attivo centro di promozione culturale, impegnato in una pluralità di iniziative finalizzate alla valorizzazione del patrimonio archeologico locale. Coerentemente con la sua missione, promuove una riflessione critica sul "fare storia" attraverso gli oggetti della cultura materiale, offrendo al pubblico strumenti interpretativi per comprendere il passato e favorendo, attraverso la conoscenza delle vicende storiche locali, la formazione di una consapevolezza storica del territorio e delle sue trasformazioni.

In questo quadro si colloca una solida rete di collaborazioni con enti pubblici e privati, volta allo sviluppo di progetti di ricerca, studio e valorizzazione del patrimonio archeologico canosino. Particolarmente rilevante è la cooperazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia, da cui è scaturita, tra le altre, l'esposizione temporanea "Frammenti di città: lo scavo nel cantiere ing. Di Nunno in Via Moscatelli" (gennaio-maggio 2020), che ha consentito di presentare al pubblico i risultati preliminari di uno scavo urbano allora in corso.

Significativa anche la collaborazione con l'Università degli Studi di Bari e l'Università di Foggia, che si traduce nell'accoglienza di tirocini formativi, tesisti, specializzandi e dottorandi, coinvolti in ricerche sui reperti conservati nel museo e nei depositi. Tali percorsi contribuiscono a un'efficace integrazione tra didattica, ricerca e valorizzazione.

Fondamentale risulta inoltre il

10. - Museo archeologico nazionale, atrio, allestimento multimediale (luglio 2024).

contributo della Fondazione Archeologica Canosina, incaricata della gestione dei siti archeologici comunali, che assicura un costante supporto tecnico alle attività del museo. La collaborazione con la Fondazione consente di mantenere vivo il legame tra i reperti esposti e i contesti di provenienza, attraverso percorsi integrati che prevedono il museo come punto di partenza delle visite guidate. Ciò rafforza la dimensione esperienziale e contestuale della fruizione, contribuendo a una comprensione più consapevole e articolata del patrimonio locale, mantenendo il legame tra i reperti ed i siti di provenienza.

La valorizzazione museale si realizza anche attraverso una gestione strategica e consapevole delle collezioni, concepita come un'azione culturale fondamentale che ne amplifica la leggibilità e la fruibilità, rivolgendosi a un pubblico sempre più vasto e diversificato, e garantendo così un equilibrio tra conservazione, ricerca e accessibilità.

Le collezioni museali, del resto, sono dinamiche e in continua espansione, arricchendosi nel tempo attraverso l'acquisizione di nuovi reperti, derivanti da sequestri giudiziari connessi a scavi clandestini, fenomeno, purtroppo, diffuso nel contesto territoriale di Canosa, nonché da donazioni di privati cittadini che restituiscono allo Stato piccole collezioni regolarmente detenute. I reperti acquisiti, anche se non sempre possono essere destinati all'esposizione, tornano nella disponibilità della comunità scientifica, che potrà approfondire la conoscenza delle produzioni canosine in depositi e spazi di studio che saranno adeguatamente allestiti nella nuova sede del Museo.

Nell'ambito della gestione delle collezioni si inseriscono le operazioni di riordino dei depositi, avviate in preparazione del trasferimento presso la nuova sede museale. Queste attività comprendono la pianificazione e l'esecuzione della movimentazione dei reperti, il loro accurato incassettamento secondo criteri di sicurezza e conservazione preventiva, nonché

11. - Museo archeologico nazionale, sala degli archeologi, mostra "Eracle dai molti volti. Dai vasi apuli ai batik di Hajnal" (agosto - ottobre 2019).

la messa in sicurezza e l'imballaggio con materiali idonei a preservare l'integrità dei manufatti durante il trasporto. A partire da ottobre 2025, inoltre, nell'ambito del Piano Nazionale di Digitalizzazione del Patrimonio Culturale (PND), sarà attivato un cantiere dedicato alla catalogazione e trasformazione digitale dei reperti attualmente conservati nei depositi, con l'obiettivo di ampliare la fruibilità dei beni, incrementare il patrimonio culturale digitale nazionale e far "uscire il museo dal museo".

L'obiettivo strategico di restituire centralità al patrimonio "sommerso" conservato nei depositi museali è alla base del progetto "Il racconto della bellezza", promosso dalla Direzione Generale Musei del Ministero della Cultura, in collaborazione con la Direzione Generale per la Diplomazia del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Il programma, avviato alla fine del 2022, prevede un ciclo di esposizioni allestite negli Istituti Italiani di Cultura all'estero, con opere provenienti prevalentemente dai depositi dei musei statali italiani. L'intento è duplice: da un lato, valorizzare il patrimonio culturale nazionale meno conosciuto e, dall'altro, rafforzare il ruolo degli Istituti Italiani di Cultura come centri propulsori della promozione culturale dell'Italia nel mondo. Le mostre si concentrano sulla presentazione della cultura materiale dei popoli preromani della penisola italica, offrendo una narrazione alternativa dell'Italia antica rispetto all'immaginario più consolidato del mondo romano-imperiale.

Il progetto ha preso avvio proprio da Canosa, con la mostra "Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia", curata da Massimo Osanna e Luca Mercuri, inaugurata nel luglio 2023 a Santiago del Cile alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella (fig. 12).

12. - Santiago del Cile, Istituto Italiano di Cultura, inaugurazione della mostra "Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia" (6 luglio - 1 ottobre 2023) in presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

13. - Buenos Aires, Istituto Italiano di Cultura, allestimento della mostra "Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia" (31 ottobre 2023 - 14 febbraio 2024).

14. - San Paolo del Brasile, Istituto Italiano di Cultura, allestimento della mostra "Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia" (27 marzo - 8 giugno 2024).

15. - Città del Messico, Museo Nacionàl de Antropologia, allestimento della mostra "Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia" (12 luglio - 2 ottobre 2024).

L'esposizione propone una lettura della società canosina in età ellenistica (IV-II secolo a.C.), mettendo in luce il ruolo centrale di Canosa nel distretto daunio attraverso la qualità e l'originalità della produzione artigianale locale. I reperti esposti – armi, ornamenti, gioielli, vasi – sono stati selezionati dai depositi e dalle collezioni del Museo archeologico nazionale di Canosa di Puglia, del MArTa, del Museo Archeologico di Santa Scolastica a Bari, della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Barletta-Andria-Trani e Foggia e della Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo.
Il progetto ha rappresentato un'opportunità straordinaria per promuovere in quattro Paesi dell'America Latina (Cile, Argentina, Brasile, Messico), nel periodo compreso tra luglio 2023 e ottobre 2024, Canosa di Puglia come una delle realtà archeologiche più significative del panorama nazionale (figg. 12-15).

16. - Roma, Castel Sant'Angelo, allestimento della mostra "Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia" nelle salette Pio IV (19 novembre 2024 - 16 febbraio 2025) ©Maximiliano Massaroni.

17. - Canosa di Puglia, edificio Mazzini, allestimento della mostra "Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia" (15 marzo - 18 maggio 2025).

Il riscontro ottenuto nelle sedi estere ha portato alla decisione di proporre l'esposizione anche in Italia, con una tappa al Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo a Roma tra la fine del 2024 e l'inizio del 2025 (fig. 16), e una tappa conclusiva a Canosa, presso l'edificio scolastico "G. Mazzini", futuro polo museale della città (fig. 17). Questa ultima ha assunto un forte valore simbolico e culturale: riportare i reperti nel luogo del loro ritrovamento non solo restituisce ai manufatti il loro contesto originario, ma rafforza il legame tra il patrimonio archeologico e il territorio, contribuendo alla costruzione e al consolidamento dell'identità storica e del senso di appartenenza della comunità locale.

(A.R.)

Tutte le foto sono dell'Archivio del Museo archeologico nazionale di Canosa, DRMN Puglia.

Note

[1] Il progetto è stato finanziato dai seguenti fondi di programmazione: DM 30/01/2019 e DM 04/06/2019 (rim. DM19/02/2018) - Programmazione DPCM 21/0/2017 - L.232 11/12/2016 (€1.800.000,00); DM16/12/2021 - Programmazione Annualità 2021-2023 - L.190 23/12/2014 (€1.300.000,00); DM18/07/2022 - Programmazione Annualità 2022-2024 - L.190 23/12/2014 (€4.000.000,00). Di tutti gli interventi è RUP l'Arch. Pietro Copani, Coordinatore della progettazione l'Arch. Vincenzo Corrado, Direttore scientifico la dott.ssa Anita Rocco.

[2] Copani, Corrado, Rocco 2025.

[3] Corrente 2010.

[4] Da Milano, Sciacchitano 2015.

[5] Corrente, Di Stasi, Liseno 2008.

[6] Corrente 1992.

[7] Andreassi *et alii* 1992.

[8] "*Palazzo Sinesi Allestimenti multimediali per una visita inclusiva*". Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 1 – Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, Componente 3 – Cultura 4.0, Misura 1 "Patrimonio culturale per la prossima generazione" – Investimento 1.2 "Rimozione delle barriere fisiche e cognitive in musei, biblioteche e archivi" (M1C3) finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU. D.S.G. 1155 del 01/12/2022. R.U.P – D.E.C. – Direzione scientifica: Anita Rocco; Progetto installazioni multimediali: Donato Maniello, Studio Glowarp; Documentazione e narrazione digitale: Lorena Cangiano, Studio Glowarp; Fornitura allestimenti multimediali: IC Video Pro s.r.l.; riproduzioni in ceramica: *Pithos* di Roberto Paolini

Bibliografia

Andreassi G., Cassano R., De Iuliis E.M., De Palma G., Ricchetti E., van der Wielen F. 1992, *Ipogeo Varrese*., in *Principi imperatori vescovi* 1992, 238-328.

Copani P., Corrado V., Rocco A. 2025*, Il nuovo Museo archeologico nazionale di Canosa di Puglia nell'edificio scolastico Mazzini,* in Osanna M., Bressan M. (eds.), *Allestire l'archeologia. Progetti in corso e nuove proposte per i musei e i parchi archeologici nazionali,* Modena, 281-288.

Corrente M. 1992, *Tombe e strutture abitative di vico san Martino*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 444-481.

Corrente M. 2010, *1912. Un ipogeo al confine. La Tomba Varrese*, Canosa di Puglia.

Corrente M., Distasi V., Liseno M.G. 2008, *Produzioni ceramiche arcaiche*, Canosa di Puglia.

Da Milano C., Sciacchitano E. 2015, *Linee guida per la comunicazione nei musei: segnaletica interna, didascalie e pannelli,* MiBACT, Direzione generale Musei, *Quaderni della valorizzazione, ns 1*, Roma.

Osanna M., Mercuri L. (eds.) 2025, *Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia,* Roma.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

LA STORIOGRAFIA ARCHEOLOGICA LOCALE TRA SETTECENTO E NOVECENTO

Filli Rossi

Il prevosto Angelo Andrea Tortora, nella metà del Settecento, così definisce – con una citazione in premessa alla sua opera [1] – il volto di Canosa: *Civitas ... Canusii a Veteribus insignis semper valde illustris, a Recentioribus tamen Scriptoribus nimium depressa reputatur* («La città di Canosa sempre ritenuta insigne ed illustre dagli scrittori antichi e assai decaduta da quelli moderni»). Così, del resto, appariva la città all'abate di Saint-Non, uno dei grandi viaggiatori che percorsero l'Italia meridionale nel XVIII secolo, descrivendola nei loro schizzi con spirito romantico e realistico insieme [2]. Tortora non era canosino, tuttavia la sua opera, fondamentale per la prima organica ricostruzione della storia della Chiesa di Canosa e promossa dalla meritoria traduzione di Attilio Paulicelli, canosino, pubblicata nel 1982 [3], sarà il punto di avvio obbligato per alcuni lavori di sintesi successivi, aprendo il varco allo sviluppo di una nutrita storiografia locale. Colpiscono, dell'opera di Tortora, il taglio rigoroso basato sull'esame dei documenti e l'ottica con cui si definisce la storia della Chiesa di Canosa, non avulsa dal suo contesto, ma al contrario fortemente inquadrata nel ritmo degli eventi storici che fanno da sfondo alla sua crescita. Tra questi, in particolare, quelli legati al periodo di transizione tra Tardo Antico e Medioevo – nell'ambito della narrazione della vita e delle opere del vescovo Sabino – sono di grande interesse per la storia della città. In questo quadro composito il Tortora segnala l'operato del vescovo definito non solo come "zelante restauratore" di chiese – in quanto impegnato a garantire l'osservanza dell'editto di Teodosio che riconosceva il cristianesimo come unica religione ufficiale – ma anche come "costruttore" di chiese. E a lui, ricorda, sarebbero infatti da attribuire la costruzione di una basilica in onore dei Santi Cosma e Damiano, quella di un edificio religioso consacrato a San Giovanni presso la chiesa più antica di Maria e, accanto, un altro tempio in onore del Santissimo Salvatore. Sono gli elementi sui quali ancora oggi, come sappiamo, si concentrano le ricerche degli archeologi.

L'opera di Tortora trova la sua prosecuzione nel lavoro di un altro ecclesiastico, canosino e di grande cultura, il vicario capitolare Vincenzo Petroni, che progettò addirittura una trilogia dedicata alla storia di Canosa [4]. Di questa serie, dedicata per lo più alla figura e all'opera di San Sabino, va segnalato un manoscritto, ritrovato e poi trascritto e pubblicato dagli eredi Riccardo e Vincenzo Petroni, nel 2003, in una versione che non si ferma alle notizie raccolte in vita dall'autore, agli inizi cioè del secolo XIX, ma le aggiorna fino alla fine del secolo stesso.

Il lavoro di Vincenzo Petroni – vissuto tra la metà del Settecento e il primo ventennio del secolo successivo – all'interno di un lungo *excursus* che ripercorre la storia della città dagli inizi fino all'epoca normanna, presenta alcuni spunti di particolare interesse, proponendosi, come scritto nella prefazione, con «il patrio desiderio di conoscere la storia della mia città» ma anche per «raccogliere le sparse memorie degli autori che la citano nei loro scritti e quello che ho potuto leggere nelle iscrizioni e nelle lapidi di cui sono venuto a conoscenza». L'intento di salvaguardia della memoria storica della città era motivato dal verificarsi, proprio nel periodo tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, della prima grave dispersione del patrimonio archeologico canosino, segnata dal saccheggio delle grandi tombe e dalla irreparabile distruzione dei loro contesti.

Lo studio di Vincenzo Petroni, basato sull'esame delle fonti e sui documenti archeologici all'epoca disponibili, e accompagnato poi dall'auspicio che il risultato di tale analisi potesse essere «affidato alla cura di ottimi cittadini dotati di intelligenza e di cognizioni», segna un ulteriore passo verso il corretto utilizzo dei dati storici, suggerito come base indispensabile per la conoscenza della città.

Di particolare interesse, nelle pagine di Petroni, i riferimenti topografici al percorso dell'antico acquedotto, dalle Murge a Canosa, all'intervento di Erode Attico, funzionale alla creazione di una rete di servizi interna alla città, lungo l'arteria che lambisce il tempio di Giove Toro fino alla cattedrale, e alla citazione della «leggiadra, superba fontana – abbellita da colonne di diversi marmi e fregiata con più ornamenti» posta nello spazio retrostante della stessa cattedrale [5], che verrà ripresa, in vari studi successivi, anche in connessione con l'icona della Madonna della Fonte.

Ancora dalle accurate analisi del canonico emerge la descrizione del rinvenimento, nel 1675, durante lavori di aratura, della famosa tavola bronzea con elenco dei decurioni e dei suoi travagliati passaggi di proprietà, dal contadino scopritore al barone Affaitati, che lo ricompensò con argento e "nuovi e decorosi vestiti" e che poi si disfece della tavola trasferendola presso un antiquario di Venezia. Il riferimento al luogo di ritrovamento lo descrive "distante … circa un miglio italiano dalla Chiesa Matrice (ci riferiamo all'antica cattedrale, sotto il titolo di San Pietro Apostolo) dentro

la circonferenza dell'antica Canosa, ma fuori le mura della moderna" in un sito "disseminato dei rottami di una grande, desolata fabbrica, quella dove sorgeva il pubblico Erario nel quale è da credere che la Tavola fosse stata esposta". Colpisce, nelle ultime pagine, il racconto della città dopo le distruzioni e i saccheggi del "furore Longobardo": nel nuovo quadro di decadenza l'autore vede emergere tra le rovine solo la basilica di San Pietro, la chiesa di "Maria Vergine Madre di Dio" (a Piano San Giovanni), il Castello e le case circostanti sulla collina. Un panorama di ruderi ripreso fedelmente nelle vedute del Saint-Non.

Intanto, già nei primi decenni dell'Ottocento, negli stessi anni in cui si verificava a Canosa la più colossale opera di rapina dei reperti archeologici, estratti dagli ipogei e finiti nelle mani degli emissari dei grandi musei dell'epoca, si avviavano a livello nazionale le collaborazioni di studiosi stranieri con gli istituti archeologici di Roma e venivano pubblicate le prime importanti relazioni di scavo. Se la storiografia, soprattutto in ambito locale, continuava a dedicarsi prevalentemente ai campi epigrafici e numismatici, si registrava tuttavia un primo approccio ai temi piuttosto innovativo [6], orientato su elementi più storicamente documentati.

Questa visione più "moderna" della ricerca si esprime a Canosa nel lavoro di un altro ecclesiastico, Domenico Morra [7] – vissuto tra il 1840 e il 1883 – autore di uno studio sulle iscrizioni canosine pubblicato postumo a cura del sacerdote Sabino De Notariis nel 1902. Testo e traduzione delle iscrizioni raccolte compaiono accompagnati dai dati topografici di rinvenimento, spesso con menzione dei proprietari dei terreni dell'epoca, dalle dimensioni e dai materiali costitutivi delle epigrafi e dallo stato di conservazione, con un commento sull'ambito storico a cui si riferiscono.

La ristampa del lavoro nel 1994, a cura del canosino Michele Garribba, conserverà la scansione dell'opera originaria comprendente 24 iscrizioni "principali", 8 "sepolcrali" e 74 "minori", aggiornando però la raccolta con l'inserimento di alcune iscrizioni rinvenute alla fine del XIX secolo, e sconosciute al Morra, e con una ricognizione sulla sorte di altre, disperse in varie collocazioni [8]. Anche in questo caso l'opera si proponeva di raccogliere e mantenere unite le testimonianze archeologiche della città, per evitarne la dispersione.

L'Unità d'Italia segnava a livello nazionale uno stacco netto nell'approccio alla storia dei ritrovamenti e al metodo di indagine e di edizione, e in questo senso gli anni tra il 1870 e il 1910 furono importanti per l'archeologia italiana, che finalmente assumeva una propria fisionomia scientifica. Dal 1860 in poi una schiera di archeologi organizzati in associazioni di eruditi locali (le Deputazioni di Storia Patria) diede vita in tutta Italia a una prima stagione di ricerche sistematiche, regolarmente edite a livello nazionale, che cambiarono completamente il volto all'archeologia, non più finalizzata al semplice recupero di opere e monumenti. Le singole vicende locali cominciavano ad essere assorbite in un racconto unitario e in questo senso l'archeologia svolgeva anche una funzione educativa e politica, costruendo un patrimonio nazionale comune. La tradizione antiquaria ed erudita abbandonava gradatamente l'ambiente accademico, che tuttavia continuava a considerare l'archeologia come uno strumento funzionale alla storia dell'arte antica. Questo il quadro nel quale, nel 1909, veniva varata la prima legge organica sulla tutela del patrimonio culturale, dettata soprattutto dalla necessità di regolamentare gli scavi condotti dai privati e dalle missioni archeologiche straniere.

Gli echi di questo periodo di grandi cambiamenti si avvertiranno, pur con molte contraddizioni, anche in ambito locale dove, a qualche anno di distanza dalla pubblicazione del libro del Morra, vede la luce la dissertazione di laurea di Nunzio Jacobone, studioso di spicco nel panorama canosino [9]. Il suo ruolo di innovatore nel campo della storiografia archeologica locale è bene espresso nella premessa di Luigi Cantarelli al suo lavoro su Canosa, descritto come "una monografia speciale che della sua storia espressamente si occupasse". L'autore è pur sempre "stretto dalla carità del natio loco", scrive ancora Cantarelli, ma articola la sua ricerca attraverso "ricerche diligenti e coscienziose sulle antiche fonti, ricerche personali sopra i luoghi, studio accurato delle opere storiche moderne… affinchè la storia e topografia di Canosa antica riuscisse chiara, ordinata e, per quanto era possibile, completa".

Viene così indicato un nuovo metodo e non a caso il lavoro di Jacobone, che a questo metodo intende attenersi, è dedicato a Giulio Beloch. L'indice dei temi affrontati rispecchia un'ottica ad ampio raggio che parte dalle realtà geografiche e linguistiche in cui Canosa antica si colloca per poi indagarne la topografia e i maggiori monumenti, collegandoli alla realtà economica e politica del tempo. Spunti significativi sono rappresentati dalle ipotesi sulla estensione del territorio canosino, che per l'autore arriva fino al mare, a Barletta, e da lì alla foce dell'Ofanto, comprendendo Canne; dai riferimenti all'andamento del circuito murario, dalla posizione delle aree di necropoli rispetto allo schema

urbano di età romana. È significativo che dei suoi predecessori canosini Jacobone citi solo il Morra e quasi sempre per confutarne le ipotesi, giudicate come fantasiose e poco documentate. In realtà lo studioso intende basarsi esclusivamente sulla tradizione delle fonti storiche e, partendo da quelle, chiude il lavoro con l'auspicio che «perché Canosa risorga è uopo ritornare alla vita che produsse nell'antichità la grandezza della nostra città, dico all'agricoltura ed all'industria».

Il suo lavoro successivo (1925), a distanza di vent'anni dal precedente [10], ne riprende sostanzialmente l'ossatura e i contenuti; una novità è costituita dall'inserimento di un apparato iconografico costituito in gran parte da foto d'epoca di vari siti e monumenti, il Castello, i mausolei sulla Traiana, il ponte sull'Ofanto, il ninfeo Rella, il Battistero, di sculture e ceramiche varie. Il libro si chiude con una proiezione sui temi della tutela e della valorizzazione della città e con l'auspicio dell'avvio di nuovi "scavi sistematici" e di "un museo, per quanto modesto" che ricordi ai cittadini la grandezza della loro città. Questo epilogo attesta un nuovo approccio, più organico, al tema della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale, confermando di nuovo la preoccupazione degli studiosi del tempo per la dispersione in atto dei contesti (fig. 1).

Qualche anno dopo Jacobone pubblicherà un breve articolo [11] che prende in esame, all'interno dei reperti esposti nel Museo di Lecce, un nucleo di vasi e terrecotte da Canosa, tra le quali segnala un gruppo di vasi a figure rosse. I vasi vengono analizzati nelle caratteristiche iconografiche, tecniche e cronologiche e inquadrati in uno stile che, citando Macchioro, l'autore descrive come "un'arte elegante e di grande effetto … specie per il molto uso del colore sovrapposto, ma negletta nei particolari". Non manca la proposta di una sequenza cronologica per la ceramica canosina: dai grandi vasi "imitazioni fedeli della ceramica ruvestina del terzo periodo", ai "vasi con decorazione policroma su fondo bianco", agli "sfarzosi vasi policromi" ("un'arte barocca … con carattere locale che non si riscontra altrove"), fino ai vasi listati, e alle terrecotte, produzioni che si protraggono per l'autore fino a età romana.

1. - Arco Traiano e monumento funerario (da Jacobone 1925).

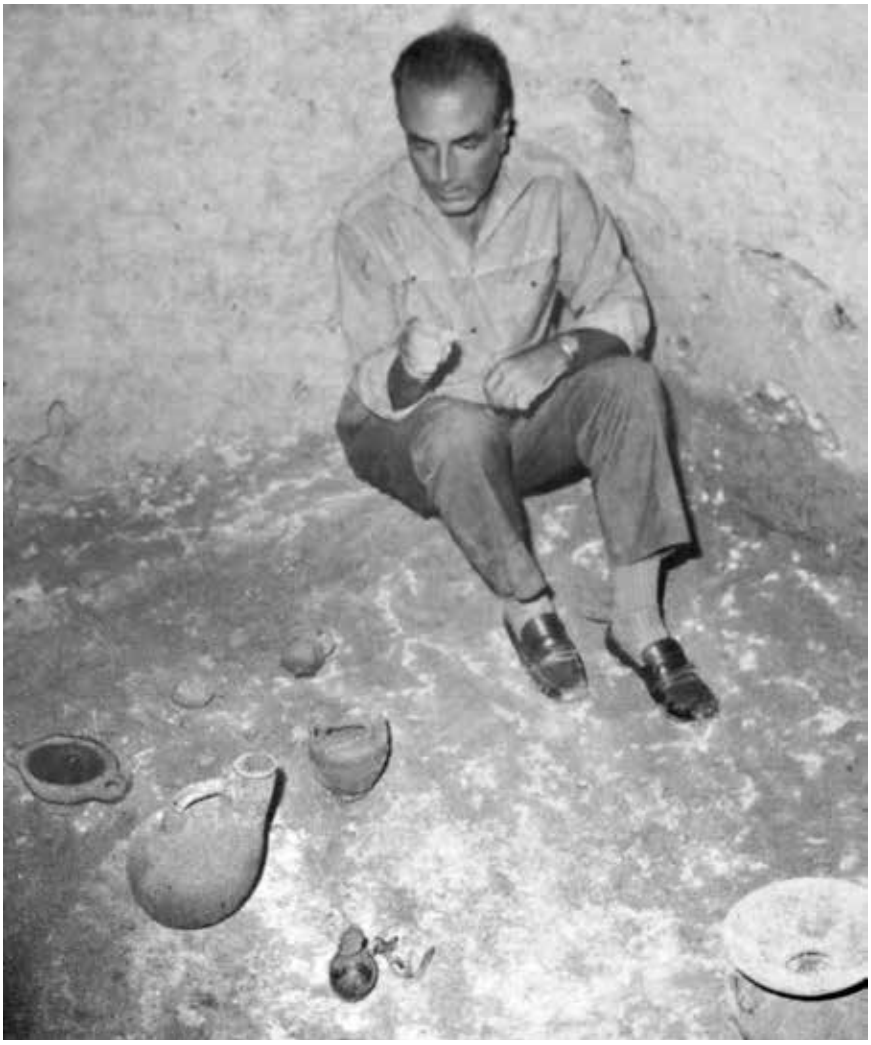
Nella metà del XX secolo, in pieno Ventennio fascista, si collocano le riflessioni di Gaetano Maddalena – primo direttore del Museo Civico di Canosa inaugurato nel 1934 – di nuovo orientate su una visione enfatica dell'antico [12]. Sono del resto gli anni in cui in Italia, con evidente regresso delle metodologie di scavo, si privilegiavano le scoperte sensazionali, a scapito di periodi storici come la Preistoria e il Medioevo, non adatti nel sentimento del tempo a rappresentare la potenza e il genio di Roma. Nello stesso periodo comunque veniva varata la prima importante legge per la "tutela delle cose di interesse artistico e storico", rimasta peraltro in vigore fino a pochi anni fa (Legge 1089 del 1939).

Significativa, dell'orientamento imperante in questo periodo, l'iniziativa di un notabile canosino, Vito Lagrasta, che promuove la ristampa nel 1948 di un opuscolo sulla *Storia Medioevale delle Chiese di Canosa e di Bari* [13], scritto da P. Davino nel 1918. Il lavoro si muoveva ancora sulla scia del Tortora pur non risparmiando rilievi di metodo ad "un'opera ispirata da soverchio amor di Patria, ma condotta con grande dottrina ed erudizione". Davino sottolineava che "lo studio della storia di una Diocesi è un contributo importante per la storia civile" e la ristampa del suo opuscolo, a metà del XX secolo, ne accoglieva evidentemente l'intento: nelle pagine di Davino avevano un rilievo significativo i passaggi sui rapporti delle prime comunità cristiane della Puglia con Roma, sui cambiamenti avvenuti tra VI e XI secolo, sui nuovi confini delle diocesi, nonché la lettura critica degli scritti prodotti nell'Ottocento su San Sabino [14].

Gli anni del dopoguerra (1945-1960) sono segnati in Italia dalle esigenze

della ricostruzione e dall'espansione edilizia, due fattori a cui si devono i maggiori danni mai inflitti al patrimonio archeologico nazionale. Nel 1974, grazie a Spadolini, nasceva il primo Ministero dei Beni Culturali, un evento fondamentale perché per la prima volta veniva creata una struttura amministrativa e organizzativa mirata esclusivamente alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali. In tale contesto, sociale, politico e culturale, un riflesso di questi cambiamenti e di un modo nuovo di rapportarsi al passato e di interpretarne le testimonianze, più ancorato alle evidenze archeologiche e ai loro reciproci rapporti, si avvertirà anche nella storiografia canosina, con un atteggiamento di fondo, tuttavia, spesso ancora in linea con il passato.
Il suo protagonista fu Giuseppe Morea: nei suoi lavori pubblicati in meno di un decennio, tra il 1962 e il 1969 [15], prevarrà ancora la tendenza a glorificare il passato della città, ma riequilibrata dalla consapevolezza di dover affrontare una necessaria transizione [16], un passaggio culturale che aveva bisogno di un nuovo metodo per affrontare le tematiche e i problemi del patrimonio canosino.
In particolare, nel suo *Canosa dalle origini all'Ottocento* si registra una significativa novità: dopo i primi capitoli in cui si pone particolare attenzione alla preistoria della città, al tema delle differenze nei rituali funerari, ai confini territoriali, alla fioritura del centro sotto l'impulso greco e poi all'epoca romana con descrizione puntuale di alcuni monumenti, l'autore affronta il tema dell'evoluzione di Canosa dal Medioevo fino all'età moderna. Ed è nei capitoli finali che Morea esprime un senso più "storico" della ricerca archeologica affrontando un percorso a ritroso nel tempo che, con l'ausilio in particolare dei dati cartografici e toponomastici, ipotizza la posizione di alcune importanti infrastrutture della città antica, tra le quali le strade e le mura. Innovative pure le tavole ricostruttive a corredo del volume, la città e l'arteria dell'attuale corso San Sabino con l'acropoli sullo sfondo, la Via Traiana con i suoi monumenti, le vedute dell'acropoli da est e da ovest: benché in gran parte di fantasia esse testimoniano comunque una nuova attenzione didattica per un pubblico più ampio di lettori (fig. 2).
Da segnalare ancora la menzione dei lavori compiuti tra il 1827 e il 1864 per "riattivare l'antico acquedotto di Erode Attico" convogliando nuove acque a Canosa [17] e la ripresa della notizia del rinvenimento, dietro la chiesa di San Sabino della "tazza dell'antica fontana" [18], con il suo probabile collegamento con l'acquedotto romano. Interessanti pure una descrizione del tempio di Giove Toro e dei sondaggi eseguiti nell'area, le foto d'epoca dei piloni del ponte che sosteneva l'acquedotto romano in territorio di Minervino, del basamento di mausoleo lungo la Traiana, nel quale si documentava il rinvenimento di tombe a cassa, e delle terme Lomuscio. Le foto sono anche un prezioso documento dello stato di leggibilità e conservazione di questi monumenti negli anni '60 del secolo scorso, da raffrontare con quanto si vede oggi. Infine, sono da pure da segnalare lo spazio dedicato all'area di San Pietro e la descrizione puntuale dei lavori ottocenteschi eseguiti nella cattedrale.
Morea sarà anche l'autore di una relazione su *Gli ipogei monumentali di Canosa* [19], con una descrizione accurata dei maggiori monumenti funerari e un riferimento conclusivo alle vicende ottocentesche che ne segnarono la dispersione del contesto in vari musei, fino ai primi interventi della Soprintendenza nel 1939.
Nel 1969, sempre a sua firma, viene pubblicata una prima guida archeologica della città [20] dedicata ai maggiori monumenti, ma con un'appendice finale sulle evidenze meno visibili, l'anfiteatro e l'acquedotto. Nello stesso anno pubblica un libretto sul Castello [21] considerato analiticamente nelle sue fasi preromane e medievali, fino agli eventi ottocenteschi, e arricchito dalle notizie ricavate dai suoi sopralluoghi *in situ* e da foto d'epoca.
In un lavoro del 1972 [22] Morea ripercorre poi le vicende della Tomba degli Ori, scoperta nel 1928, con i reperti che, custoditi a Canosa fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, verranno poi definitivamente trasferiti a Taranto. Dopo una premessa generale sull'oreficeria nei periodi arcaico, classico ed ellenistico, l'autore presenta la tomba nei suoi aspetti topografici e architettonici e nei suoi corredi. La descrizione si conclude con una impressionante cronaca delle ricerche e della grave approssimazione con cui furono condotte [23], provocando la distruzione di parti importanti delle strutture e dei dati relativi al contesto.
Nel suo libro più recente infine – pubblicato nel 1989 – Morea [24] affronta di nuovo il tema della città nel suo complesso. Nella premessa viene definito "il più canosino dei canosini" ed è senza dubbio un riconoscimento della sua passione per la storia antica della città, da affrontare, dirà nella sua introduzione, "in una visione storica più organica e più profonda". Il libro prende di nuovo in esame in maniera analitica le testimonianze preistoriche nel territorio canosino, con puntuali annotazioni della topografia e delle modalità di rinvenimento; ripercorre poi il tema delle popolazioni presenti in Puglia, della colonizzazione

greca, della Canosa ellenistica fino alla conquista romana. Dedica particolare attenzione ai problemi linguistici concentrandosi poi a lungo sulla definizione di Canosa come vera e propria "polis", paragonata addirittura ad Atene per i suoi monumenti, tra i quali l'acropoli ipotizzata nell'area del Castello. Evidentemente una lettura enfatica, che contrasta con il dato che vede a Canosa, negli anni centrali del XX secolo, una gravissima dispersione dei contesti archeologici ed il diffondersi del fenomeno degli scavi d'assalto ad opera di tombaroli e ricettatori.
Tuttavia nello stesso periodo, e poi fino agli anni '90 del XX secolo, si faceva strada, da parte dei ricercatori più giovani, una nuova idea della ricerca archeologica sul territorio. È il caso di Angela Maria Di Gioia che tra il 1969 e il 1970 scrive una tesi di laurea sul tema di Canosa paleocristiana, pubblicata poi solo nel 2004 [25]. Si tratta di una ricognizione attenta, basata sull'esame delle fonti e delle evidenze archeologiche, dei principali siti paleocristiani attestati nella città, San Pietro, Santa Sofia, San Giovanni e San Leucio. Il libro apre ad un metodo nuovo, certamente influenzato dal contemporaneo incremento degli studi da parte delle soprintendenze e delle università, e dai successivi importanti mostre e convegni, che segneranno decisamente una svolta, non solo nel metodo della ricerca ma anche nella consapevolezza diffusa dell'importanza del patrimonio culturale [26].
Si registrava quindi in quel periodo, in ambito canosino, un doppio binario della ricerca, da un lato orientata sulle nuove indagini sistematiche e sui nuovi metodi di scavo e di studio, dall'altro ancora tenacemente ancorata ai consueti atteggiamenti retorici oppure rassegnati e nostalgici, che hanno ispirato molte pagine della storiografia canosina e gran parte del sentimento comune, rallentando forse nel tempo la crescita di una visuale lucida dei problemi e delle prospettive del patrimonio culturale della città.



2. - Giuseppe Morea ritratto durante lo scavo di una tomba (Morea 1968b, fig. XXXI).

Emergeva pure in parallelo un nuovo filone, motivato da una volontà di divulgazione a livello popolare dei vari temi, e modellato su più agili schemi giornalistici [27]. Di nuovo si riprendono le tematiche storiche, ma con un'attenzione minore all'approfondimento degli argomenti, e concentrata invece sulle modalità più efficaci per riproporli al pubblico dei "non addetti ai lavori", con un linguaggio semplice, spesso calibrato sul ritmo delle emozioni e dei ricordi personali. Negli ultimi anni del XX secolo si segnalano anche esempi locali di divulgazione colta, come un primo esperimento di guida archeologica per schede, a cura di Pasquale Ieva [28] e la sua meritoria riproposizione del *Voyage pittoresque* di Saint-Non in un prezioso volume edito nel 2001 [29]. Dello stesso autore saranno pubblicati in seguito numerosi articoli su vari temi storici

canosini confluiti nella serie di Atti dei Convegni tenuti a Canosa tra il 2001 e il 2009.

In questo nuovo contesto culturale in movimento, accanto al libro della Di Gioia vanno però segnalati, tra la fine degli anni '90 del XX secolo e i primi anni del successivo, alcuni lavori che, per il metodo e le finalità, esprimono caratteri di novità: si tratta di due tipologie di intervento diverse, entrambe con appassionati archeologi dilettanti come protagonisti. La prima è rappresentata da un libretto di Giuseppe Sinesi sugli acquedotti antichi [30], la seconda riguarda invece le attività svolte negli anni sul territorio da Amedeo Di Chio. I due personaggi sono assai diversi per stile, metodo, spessore dei temi affrontati, capacità argomentativa, e così pure diversi sono i loro lavori, ma in realtà aprono entrambi il varco a un nuovo modo di fare ricognizione archeologica, sperimentandola con osservazioni dirette sul campo. In questo senso, pur con lacune nel metodo di analisi e soprattutto di documentazione, si possono intendere le indagini di Sinesi, finalizzate a ricomporre il quadro della rete idrica antica, dalle Murge a Canosa, con notazioni sulla individuazione dei vari tratti, sulla quantità di sorgive presenti nella città e nel territorio e sull'ipotesi di ubicazione della sorgente dell'acquedotto di Erode Attico nel territorio di Palazzo San Gervasio.

E l'indagine diretta sul campo e la ricerca di superficie, condotte con instancabile passione e con un fiuto particolare, sono le modalità principali che segnano l'attività di Amedeo Di Chio [31], consolidata anche dal rapporto di collaborazione e confronto con le Soprintendenze e con i funzionari dell'epoca, sia per il recupero di reperti, sia soprattutto per le segnalazioni di molti siti importanti, con l'intento dichiarato di salvarli dal degrado e dalla distruzione [32]. Nuovo il metodo e nuovo anche lo stile, meno retorico, più asciutto e consapevole. Nel suo unico lavoro pubblicato Di Chio dà conto delle ricerche effettuate negli anni '80 e '90 che hanno portato alla localizzazione di molti insediamenti preistorici nella valle dell'Ofanto, soprattutto di Età Neolitica e dell'Età del Bronzo; l'individuazione veniva effettuata in maniera sistematica, con l'ausilio di cartografia e foto aeree, sulla base delle caratteristiche morfologiche, idrogeologiche e climatiche dei siti, delle strutture antiche ancora riconoscibili, della connessione con le maggiori vie di penetrazione ma soprattutto, come già notato, attraverso l'utilizzo della ricerca di superficie, con campionature regolarmente documentate. Un approccio culturale senza dubbio innovativo rispetto al passato. Oltre a questo libretto, da una lettura dei suoi appunti personali inediti – per la quale ringrazio la disponibilità di Angela Basile – emerge un lavoro parallelo dell'autore, molto intenso e costante nel tempo, che ha portato alla preziosa segnalazione di tombe di varia epoca, necropoli paleocristiane, fattorie tardo romane, tratti dell'antico acquedotto, con una nuova attenzione anche ai caratteri paesaggistici che fanno da cornice ai luoghi.

Un caso diverso, infine, ed emblematico delle nuove forme della ricerca a Canosa, è il lavoro sul Castello di Matteo Ieva [33]: una indagine esemplare dal punto di vista metodologico. Il volume si apre con una premessa sulla strutturazione del territorio canosino, sui percorsi, sul sistema difensivo in epoca romana e si sviluppa con una analisi puntuale della storia delle ricerche, delle proposte di sistemazione dell'area, dei progetti di restauro. Un lavoro di squadra cominciato negli anni '90 che si propone, alle soglie del nuovo millennio, con un approccio davvero nuovo al tema del patrimonio archeologico canosino, finalmente rigoroso ed esente da enfasi, organizzato con un'ottica più analitica nell'approfondimento degli argomenti specifici e più organica e globale nella visione complessiva della città, dei suoi problemi ma anche delle sue prospettive.

Note

[1] Tortora 1758. Sulla scia del Tortora lo studio di un altro ecclesiastico, il canonico Francesco Saverio Luisi – Luisi 1925 – e ancora sulla storia della Chiesa di Canosa – Davino 1918 – con ristampa nel 1948.

[2] Saint-Non 1973.

[3] Paulicelli 1982.

[4] Petroni 2003. Molto significativo il ruolo del clero colto e illuminato, tra la fine del Settecento e la prima metà del secolo successivo, nello sviluppo della ricerca archeologica e del collezionismo.

[5] Si vedano i bei disegni della fontana di J.L. Despréz in Ieva 2001, 221, fig. 10 e 233-244. Secondo Petroni «la fontana, benché interrata, esiste tuttora».

[6] Per esempio Colavecchio 1895.

[7] Morra 1902, con ristampa aggiornata nel 1994.

[8] Morra 1902, 129: «o perché traslocate … o perché abbandonate in qualche posto della città…e lasciate al ludibrio non solo degli agenti atmosferici, ma soprattutto dei nuovi vandali, in ogni epoca… immancabili nella nostra città».

[9] Jacobone 1905. Nello stesso periodo viene pubblicato il lavoro di Nachod sul Battistero di San Giovanni (Nachod 1915).

[10] Jacobone 1925. Il libro, ristampato nel 1976, riporta in chiusura: «Or sarebbe veramente necessario iniziare scavi sistematici, prima ancora che, con l'estendersi della nuova città, quanto ancora resta non finisca col divenire preda d'incettatori locali e stranieri».

[11] Jacobone 1928.

[12] In particolare, la conferenza tenuta nel 1929 con stampa del testo nel 1987 (Maddalena 1987): obiettivo della rela-

zione «aprire al popolo le vie del bello, fargli conoscere le proprie glorie, alimentare nel suo animo l'amore per la Patria […] senza ingombrare le menti col peso di una erudizione che, dopo tutto, si risolverebbe in uno sviluppo del bacillo della malattia del sonno».

[13] Davino 1918.

[14] Sul tema della Chiesa di Canosa, della sua storia, dei suoi monumenti e della figura di San Sabino molto interesse ovviamente si è registrato nel tempo da parte degli studiosi canosini, dalla fine del Settecento fino ai recenti Garribba 2001 e 2002 e all'ultimo e ben documentato Bacco, Ieva, Sardella 2022.

[15] Morea 1962; 1968a; 1968b; 1969a; 1969b.

[16] In una sua poesia dedicata al Castello (Morea 1971): «Ed io son fra le tue torri ad ammirar, da una parte, il tuo vecchio mondo, di ruderi fatto e di monumenti rosi, e dall'altra, una città moderna, che riviver ti farà, con orgoglio sacro, lo splendor del passato».

[17] Si veda la planimetria con la rete idrica di Canosa nell'Ottocento (progetto Salminci), in Morea 1968b, 187 ss.

[18] Morea 1968b, 87 ss.

[19] Morea 1968a, 43-55.

[20] Morea 1969a.

[21] Morea 1969b.

[22] Morea 1972.

[23] Morea 1972, 26: «per la fretta e la meraviglia causata dallo scintillio dell'oro procedettero a setacciare il terreno e non badarono a tentare di fissarne la posizione rispetto al giaciglio della fanciulla». E ancora «il cantoniere, impressionatosi dal rinvenimento, allargò l'esplorazione e poco più tardi provocò lo sprofondamento della parte centrale della tomba».

[24] Morea 1989.

[25] Di Gioia 2004.

[26] Importante sarà la serie di convegni "Canosa. Ricerche storiche" curata da L. B. Lenoci (a partire da Bertoldi Lenoci 2002), che ha portato alla pubblicazione di volumi in cui si dava conto delle ricerche condotte da vari studiosi: una buona sintesi dei contenuti si trova anche in Ieva, Bertoldi Lenoci 2008, volume segnalatomi da Pasquale Ieva che mi è stato molto utile. Intanto un vero punto di svolta nel panorama storiografico dedicato alla città, che molto ha influenzato, e in positivo, le indagini e sintesi successive, aveva rappresentato qualche anno prima il Catalogo curato da Raffaella Cassano (*Principi imperatori vescovi* 1992) in occasione di una storica mostra tenutasi a Bari a Santa Scolastica. Non è un caso che da questa mostra abbia preso l'avvio la Fondazione Archeologica Canosina, da allora per un trentennio molto attiva nella promozione della città, del suo museo e dei suoi siti archeologici.

[27] È il caso di alcuni lavori, pubblicati a partire dalla fine degli anni '80: Petroni 1989, Chiancone 1991, Ieva 1999, Carbone 2010 fino al più recente Pinnelli 2021, tutti ispirati dalla volontà di far conoscere "ai canosini di oggi e di domani" la grandezza di una città di antica tradizione, ma poco comprensibile e fruibile attraverso i resti archeologici sopravvissuti alla loro dispersione.

[28] Ieva 1999.

[29] Ieva 2001.

[30] Sinesi 1998.

[31] Di Chio, Merra, Vitale 2008.

[32] Dagli appunti di Di Chio: «Il patrimonio archeologico del nostro territorio era comunemente considerato una iattura da distruggere, dopo averne depredato il depredabile».

[33] Ieva 2004.

Bibliografia

Bacco F., Ieva P., Sardella S. 2022, *Sabino il primo santo pugliese. Da Canosa all'Oriente per l'unità della Chiesa*, Barletta.

Bertoldi Lenoci L. (ed.), *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente*, Trieste 2002.

Carbone D., *La grande storia di Canosa*, Pesaro 2010.

Chiancone F.M. 1991, *Raccontare Canosa*, Fasano.

Colavecchio N. 1895, *Di una moneta inedita di Canosa*, Bari.

Davino P. 1918, *Una pagina di Storia Medioevale delle Chiese di Canosa e Bari*, Napoli 1918, con ristampa dal titolo *Un raro opuscolo di P. Davino sulle Chiese di Canosa e di Bari*, Roma 1948 (a cura di V. Lagrasta).

Di Chio A.M., Merra G., Vitale G. 2008, *La civiltà della valle dell'Ofanto. Le origini*, Lavello.

Di Gioia A.M. 2004, *Canosa Paleocristiana*, Lavello 2004.

Garribba M. 2001, *La cattedra vescovile, una stravolgente indagine e sensazionale rilevazione di falsità*, Lavello.

Garribba M. 2002, *La dedicazione a San Sabino della Basilica Cattedrale di Canosa*, Lavello.

Jacobone N. 1905, *Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica*, Canosa.

Jacobone N. 1925, *Un'antica e grande città dell'Apulia*. Canusium. *Ricerche di storia e di topografia*, Lecce.

Jacobone N. 1928, *Note su alcuni vasi canosini del Museo Provinciale di Lecce*, Lecce.

Ieva M. 2004 (a cura di), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri di strutturazione territoriale in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del castellum*, Bari.

Ieva P. 1999, *Canosantica, pillole di storia per non perdere la memoria*, Canosa.

Ieva P. 2001, *1783 Canosa pittoresca*, Lavello.

Ieva P., Bertoldi Lenoci L. 2008, *La ricerca storica a Canosa 2000-2007*, Martina Franca 2008.

Luisi F.S. 1925, *Stato giuridico della Chiesa Primaziale di Canosa di Puglia*, s.l.

Maddalena G. 1987, *Boemondo. Nella storia nella leggenda nella poesia*, Foggia.

Morea G. 1962, *Canosa, i suoi ruderi e i suoi monumenti*, Barletta.

Morea G. 1968, *Gli ipogei monumentali di Canosa*, in AA.VV., *La tutela del patrimonio artistico di Canosa*, in Quaderni del Centro di Servizi Culturali di Canosa, 1, Bari 1968, 43-60.

Morea G. 1968b, *Canosa dalle origini all'Ottocento*, Barletta.

Morea G. 1969a, *Arte e monumenti a Canosa*, Bari.

Morea G. 1969b, *L'acropoli-castello di Canosa*, Bari.

Morea G. 1971, *Squarci diomedei*, Bari.

Morea G. 1972, *I gioielli ellenistici di* Opaka *nobile fanciulla canosina*, Bari.

Morea G. 1989, *La* polis canusina, *dalla preistoria alla conquista romana*, Lavello.

Morra D. 1902, *Canosa e i suoi dintorni. Frammenti storici pubblicati per cura del Sac. Sabino De Notariis*, 1902 (con ristampa aggiornata, Lavello1994).

Nachod H. 1915, *Das Baptisterium von Canosa*, RM XXX.

Paulicelli A. 1982, *Storia della Chiesa di Canosa*, Andria.

Petroni V. 1989, *C'era una volta Canosa*, Canosa.

Petroni V. 2003, *Memorie istoriche di Canosa dal suo principio sino allo stato presente*, manoscritto, pubblicato Roma.

Pinnelli P. 2021, *Canosa si racconta*, Capurso.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Saint-Non J.-C.R. 1783, *Voyage pittoresque, ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, III, Paris.

Sinesi G. 1998, *Acquedotti a Canosa. Ricerche storiche e topografiche*, Canosa.

Tortora A.A. 1758, Relatio Status Sanctae Ecclesiae Canusinae, Roma.

Collana in ambra dall'Ipogeo degli Avori di Trinitapoli

LA FREQUENTAZIONE PRE-PROTOSTORICA NELLA PIANA OFANTINA

IL POPOLAMENTO DEL TERRITORIO TRA VI E II MILLENNIO A.C.

Italo M. Muntoni

Le prime attestazioni del popolamento neolitico del territorio canosino risalgono alla fine del VI millennio a.C. quando è documentata una fitta trama di insediamenti trincerati di età neolitica noti da ricognizioni di superficie. Localizzati in particolare a S dell'Ofanto [1] sul limite settentrionale dell'Altopiano delle Murge, dal bacino del Locone verso la foce del fiume, presentano un modulo insediamentale piuttosto regolare, in particolare nelle fasi più antiche del Neolitico. I villaggi individuati sono Mass. Battaglini, Loconia, Pantanelle di Palieri, Forno Vecchio, Locone A e B, Cefalicchio A e B, Salinelle A e B, Canosa-Don Berardo, Canosa-Murgetta, Canosa-Moscatello, Canosa-S. Lucia, Canosa-San Leucio, Canosa-Belvedere A e B, Canosa-Torre Monaco e Canosa-Sepoltura [2]. Ceramica impressa e dipinta, nonché industria litica scheggiata in selce, risulterebbero documentate anche in loc. Montescupolo [3].

Le prime indagini di scavo furono condotte nel 1982 in loc. Moscatello, dove già nel 1970 erano state recuperate ceramiche impresse e dipinte, in occasione di lavori di costruzione di un oleificio [4]. Furono effettuati n. 3 saggi di scavo su una leggera altura posta a breve distanza dal corso del fiume Ofanto, che confermarono la presenza di livelli di età neolitica, pur senza individuare alcuna struttura ad essi relazionabile, cui si sovrapponeva un abitato daunio di VII-VI secolo a.C. [5]. L'area fu pertanto sottoposta con DM 06/09/1983 a vincolo di tutela archeologica; successivamente nel 2023 – in occasione delle attività di archeologia preventiva prescritte dalla Soprintendenza ABAP per le province di BAT e FG [6] – sono state effettuate nella medesima località da Cooperativa Archeologia indagini di scavo articolate in più saggi, condotte sul campo dagli archeologi G. D'Amelio e V. Dell'Anno e con la direzione scientifica di chi scrive [7]. Strutture di età neolitica sono state documentate in due saggi di scavo (n. 1 e 3), che hanno messo in luce due ampi fossati perimetrali, paralleli e concentrici, che rientrano a pieno nel panorama dei villaggi trincerati neolitici, diffusi nella Puglia centro-settentrionale ed anche lungo la citata valle dell'Ofanto. Il tratto di fossato indagato nel saggio n. 1 – per una lunghezza di circa 6 m – è orientato in senso sud-nord, con andamento rettilineo nel tratto meridionale e leggermente curvilineo verso nord-est nella sua porzione settentrionale, con una larghezza massima di 2,25 m e una profondità di 1,5 m (fig. 1). Nel saggio n. 3, situato 26 m ca. a sud del saggio n. 1,

1. - Moscatello, saggio 1: il fossato US 9^ al termine delle operazioni di scavo, da nord (foto SABAP BAT-FG).

2. - Moscatello, saggio 3: il fossato US 6^ al termine delle operazioni di scavo, da nord (foto SABAP BAT-FG).

è stato intercettato il secondo fossato, parallelo a quello sopra descritto, con orientamento in senso sud-nord, con una profondità massima di circa 2,1 m, una larghezza in superficie di circa 2,6 m, mentre sul fondo si restringe fino a raggiungere la larghezza di 1,4 m (fig. 2).
Tutti gli strati di riempimento dei due fossati, coevi, hanno restituito, oltre a concotto e industria scheggiata in selce, frammenti ceramici con decorazioni impresse ed incise, con linee verticali, orizzontali, a zig-zag, ottenute con *rocker* e con punzonature, inquadrabili cronologicamente nel Neolitico antico; quasi del tutto assenti, invece, i reperti faunistici.
Precedenti indagini nell'area di Palata, posta a sud-ovest del centro abitato, condotti nell'ambito dei lavori di realizzazione dell'Acquedotto del Locone da parte di Acquedotto Pugliese, avevano permesso di indagare i due villaggi neolitici di Palata 1 e 2, posti ad una distanza fra loro di ca. 250 m [8], ed entrambi riferibili al Neolitico antico.
Nel sito di Palata 1 è stato indagato, per una lunghezza di circa 5 m, un fossato a sezione troncoconica con fondo piatto, orientato est-ovest e leggermente curvilineo verso sud, con profondità massima di 2,3 m, larghezza alla sommità di 2,6 m e alla base di 65 cm (fig. 3).
Nel sito di Palata 2 è stato invece indagato un fossato, per una lunghezza di circa 5,5 m, che si estende in direzione nord-ovest/sud-est, curvando leggermente verso ovest, con pareti rettilinee (altezza massima conservata 2,2 m), leggermente svasate alla sommità (larghezza 2 m) e fondo concavo (larghezza 1 m). Ad una successiva fase di frequentazione – quando i fossati risultano del tutto colmati – si riferiscono in entrambi i siti due sepolture in fossa tutte prive di corredo, di cui quella di Palata 1 riferibile ad un individuo adulto (40-44 anni) di sesso femminile, e quella di Palata 2 riferibile ad un individuo adulto, di età stimata tra 21 e 40 anni, di sesso maschile (fig. 4). Entrambe le deposizioni sono state datate al ^{14}C e risultano coeve e riferibili alla metà del V millennio BC.
Durante le medesime indagini a carattere preventivo effettuate nell'ambito dei lavori di realizzazione del nuovo tronco Locone-Barletta dell'Acquedotto Pugliese, è stato messo in luce in loc. Chiancone - Le Fosse (in particolare nel saggio n. 6), un complesso sistema idrico di quattro vasche comunicanti allineate su una distanza di 60 m lungo un asse est-ovest, trasversale rispetto al torrente Lamapopoli e parallelo all'Ofanto [9]. Le fasi di obliterazione di queste strutture si collocano agli inizi del IV millennio BC sulla base di una datazione al ^{14}C su resti faunistici.
Molto meno definite appaiono le modalità insediamentali delle comunità nell'Eneolitico, le cui tracce di frequentazione provengono dal

3. - Palata 1, il fossato in sezione (da Radina 2015a, 175, fig. 4).

già citato sito di Palata 2 e da quello vicino di Salinelle. Nel sito di Palata 2, a questa fase, si data un pozzetto, ricavato nel riempimento del fossato neolitico, con deposti al suo interno alcuni frammenti di ossa lunghe di bovino e il collo di un vaso a fiasco con profonde solcature fino all'attacco della spalla che rimanda a contesti di *facies* Taurasi; le fratture arrotondate suggeriscono, se non una intenzionale lesione, l'evidente intenzione di conservare la parte più significativa del vaso. Il pozzetto era sigillato da uno strato (dello spessore di 20-30 cm) di pietrame fittamente addensato [10].

Nella vicina località di Salinelle, a ca. 2 km di distanza a nord-est dei villaggi di Palata 1 e 2, nel 2008 è stata individuata una sepoltura a grotticella con corredo funerario di tipologia Gaudo [11]. La struttura era costituita da due celle sub-ellittiche (rispettivamente di 1,5 x 2 m e 1,8 x 1,2 m), cui si accedeva da un unico pozzetto verticale di diametro di 70 cm. Nella prima cella erano deposti due individui adulti (21-40 anni) di sesso uno maschile – con corredo costituito da un pugnale in selce – e l'altro femminile (fig. 5). Nella seconda cella invece sono stati rilevati quattro individui: tra questi

4. - Palata 2, la sepoltura maschile (da Radina 2015a, 176, fig. 5).

5. - Salinelle, le due deposizioni nella cella 1 (da Radina 2015b, 180, fig. 5).

6. - Pozzillo, corredo della Tomba 16 (da Muntoni, Treglia 2021, 439).

tre adulti, di cui uno femminile con corredo costituito da una punta di freccia ed un altro pugnale più piccolo in selce, e un subadulto.

Le prime tracce genericamente inquadrabili nell'età del Bronzo, costituite da frammenti di pareti d'impasto talvolta con decorazioni a cordone, e pertanto solo genericamente riferibili ad età protostorica, sono stati recuperati sia nella zona del castello [12] – sede insediativa privilegiata per la posizione dominante in altura (a 140 m s.l.m.) sulla valle dell'Ofanto, e coincidente con l'acropoli di *Canusium* – sia nell'area di San Leucio, anch'essa corrispondente ad un colle (a 183 m s.l.m.), posto alla periferia sud-orientale della città, in posizione anch'essa preminente e sede all'esterno della città antica del tempio ellenistico di Minerva [13].

Non più precisamente localizzabile è invece l'area di tumuli, segnalata agli inizi del secolo scorso in loc. Murgetta a sud di Canosa [14], presumibilmente inquadrabile fra la tarda età del Bronzo e la prima età del Ferro.

Un contesto protostorico di assoluto rilievo per il comprensorio canosino è infine la necropoli di loc. Pozzillo, databile ad un periodo compreso fra una fase avanzata del Bronzo medio e una fase avanzata del Bronzo recente [15]. La necropoli ad incinerazione venne alla luce tra il 15 luglio e il 7 agosto del 1969, a circa 2 km dall'altura del castello, a nord-ovest della città e a breve distanza dal corso del fiume Ofanto, durante i lavori di scasso per l'impianto di una vigna nel terreno (F. 23, p.lla 3) di proprietà della sig.ra Anna Iannuzzi. Su un'area di almeno 20 x 18 m furono recuperati *in situ* 83 cinerari, tutti localizzati in pianta, cui va aggiunto un centinaio di altri esemplari ricomponibili dai frammenti recuperati durante l'intervento della

allora Soprintendenza Archeologica della Puglia.

I circa 200 cinerari recuperati nel corso degli scavi risultavano fittamente collocati gli uni accanto agli altri entro semplici pozzetti, raramente rivestiti di pietre o coperti di lastre. Le urne – in genere coperte da una ciotola-coperchio – solo raramente contenevano, fra i resti umani combusti, qualche oggetto pertinente al corredo personale in bronzo o altri materiali (osso e pasta vitrea). Per quanto riguarda la distinzione di genere, se del tutto assenti sono elementi caratterizzanti deposizioni maschili, sono invece documentati elementi di ornamento indicatori di genere femminile (figg. 6-7). Se è stato già osservato che i cinerari più antichi fossero deposti a maggiori profondità [16] – comprese fra 50 e 90 cm dal p.d.c. – la loro localizzazione sulla planimetria della necropoli non sembra far riconoscere un nucleo più antico topograficamente circoscritto, suggerendo che gli spazi della necropoli siano stati via via nel tempo occupati da sepolture più recenti.

Lo studio antropologico è stato condotto dettagliatamente sul contenuto di 30 cinerari, selezionati fra i 73 contenitori contenenti resti scheletrici [17]. La maggior parte delle 30 urne esaminate conserva un unico individuo e solo due (tombe 32 e 82) contengono un bambino (tra i 5 e i 12 anni alla morte) e un soggetto adulto appartenente alla classe "adolescente o giovane donna", per un totale di un numero minimo di 32 individui. Solo nella Tomba 4 è stata riconosciuta la presenza, in associazione ai resti di un bambino di età compresa tra i 3 ed i 5 anni alla morte, di alcuni resti combusti di una tartaruga terrestre, forse offerta sacrificale o animale da compagnia del bambino defunto.

Se i dati sui rituali funerari dal sepolcreto del Pozzillo misero subito in luce come la Puglia settentrionale fosse stata una delle più precoci aree di elaborazione del rito della cremazione in urna nell'ambito dell'età del Bronzo, proprio per la presenza di urne con la tipica decorazione appenninica [18], la documentazione del rito incineratorio non è più ora così isolata, essendo stata documentata sia sul Gargano a Molinella [19] e sia più recentemente nella necropoli di loc. Magliano ad Orsara di Puglia nel Subappennino daunio [20].

7. - Pozzillo, corredo della Tomba 32 (da Muntoni, Treglia 2021, 441).

Note

[1] Cipolloni Sampò 1980, 1987.
[2] Cipolloni Sampò 1987, fig. 2.
[3] Questo riferimento di ordine topografico e archeologico è presente su un pannello introduttivo del Museo Civico di Palazzo Iliceto a Canosa di Puglia.
[4] Lo Porto 1971, 532.
[5] Radina 1982.
[6] Attività nell'ambito del progetto "Acquedotto del Fortore, Locone ed Ofanto - Opere di Interconnessione. - I lotto: Collegamento Acquedotti Ofanto-Locone in corrispondenza della vasca di Canosa", su commessa dell'Acquedotto Pugliese.
[7] Muntoni *et alii* 2024.
[8] Radina *et alii* 2011; Radina 2015a.
[9] Sicolo 2017.
[10] Radina *et alii* 2011; Radina 2015a.
[11] Radina 2015b; Radina *et alii* in stampa.
[12] Radina 1992, 39.
[13] Pensabene, D'Alessio 2009, 19.
[14] Jatta 1914, 225.
[15] Lo Porto 1992, 1998, 1999, 2001, 2004; per una sintesi aggiornata si rimanda a Muntoni, Treglia 2021.
[16] Lo Porto 2001, figg. 4 e 113.
[17] Minozzi *et alii* 2006.
[18] Pacciarelli 2012, 220.
[19] Nava 1981-1982.
[20] Tunzi 2021.

Bibliografia

Cipolloni Sampò M. 1980, *Le comunità neolitiche della valle dell'Ofanto: proposta di lettura di un'analisi territoriale*, in *Attività archeologica in Basilicata 1964-1977. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, Matera, 283-311.

Cipolloni Sampò M. 1987, *Il Neolitico antico nella Valle dell'Ofanto: considerazioni su alcuni aspetti dell'area murgiana*, in Atti della XXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Monopoli 16-19 ottobre 1984), Monopoli, 155-168.

Jatta A. 1914, *La Puglia preistorica*, Bari.

Lo Porto F.G. 1971, *L'attività archeologica in Puglia*, in Atti 10° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-11 ottobre 1970), Napoli, 523-536.

Lo Porto F.G. 1992, *La necropoli del Pozzillo*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 43-45.

Lo Porto F.G. 1998, *La necropoli ad incinerazione del Pozzillo a Canosa (Bari, Italia)*, in Atti del XIII Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche e Protostoriche (Forlì 8-14 settembre 1996), vol. IV, Forlì, 427-434.

Lo Porto F.G. 1999, *Il sepolcreto a cremazione del Pozzillo*, in Tunzi Sisto A.M. (ed.), *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia, 116-123.

Lo Porto F.G., 2001, *Kanysion 1. La necropoli a cremazione protostorica di Contrada Pozzillo*, Studi di Antichità 10, 1997, 71-118.

Lo Porto F.G. 2004, *Le tombe recenti del sepolcreto del Pozzillo (Canosa, Bari)*, in Cocchi Genick D. (ed.), *L'età del Bronzo recente in Italia*, Atti del Congresso Nazionale (Lido di Camaiore, 26-29 ottobre 2000), Lucca, 159-165.

Minozzi S., Vanzetti A., Borgognini Tarli S.M. 2006, *Il sepolcreto a cremazione del Pozzillo (Canosa, Bari) dell'età del Bronzo: esame antropologico dei resti incinerati*, in Guerci A., Consigliere S., Castagno S. (ed.), *Il processo di umanizzazione*, Atti del XVI Congresso degli Antropologi Italiani (Genova, 29-31 ottobre 2005), Milano, 701-710.

Muntoni I.M., Treglia A. 2021, *Canosa di Puglia, località Pozzillo*, in Tunzi A.M. (ed.), *'Metropoli' dell'età del Bronzo. Quei mille anni che cambiarono il mondo*, Foggia, 434-442.

Muntoni I.M., Dell'Anno V., Amelio G. 2024, *Moscatello, Canosa di Puglia, BT*, Notiziario di Preistoria e Protostoria 10, I, 21-24.

Nava M.L. 1981-1982, *Materiali di corredo provenienti dal dolmen di Molinella (Vieste*), Taras I, 2, 179-187.

Pacciarelli M. 2012, *La multiforme realtà delle pratiche funerarie del Bronzo nel Sud Italia. Esempi Dauni e non*, in Atti del 32° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 12-13 novembre 2011), 217-234.

Pensabene P., D'Alessio A. 2009, *Da Minerva a San Leucio. Parco archeologico e antiquario di San Leucio a Canosa*, Lavello.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Radina F. 1992, *L'insediamento lungo la media valle ofantina*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, Venezia, 39-42.

Radina F. 1982, *Moscatello*, Rivista di Scienze Preistoriche XXXVII, 1-2, 326.

Radina F. 2015a, *Palata*, in Tunzi A.M. (ed.), *Venti del Neolitico, Uomini del Rame. Preistoria della Puglia settentrionale*, Foggia, 174-177.

Radina F. 2015b, *Salinelle*, in Tunzi A.M. (ed.), *Venti del Neolitico, Uomini del Rame. Preistoria della Puglia settentrionale*, Foggia, 178-181.

Radina F., Sivilli S., Alhaique F., Fiorentino G., D'Oronzo C. 2011, *L'insediamento neolitico nella media valle ofantina: l'area di Palata (Canosa di Puglia), Origini XXXIII, 107-156.*

Radina F., Sivilli S., Lemorini C. in stampa, *Aspetti dell'Eneolitico nella media valle ofantina: le sepolture Gaudo di Salinelle*, Bullettino di Paletnologia Italiana.

Sicolo M. 2017, *I sistemi di captazione e raccolta delle acque nelle comunità della Puglia nel Neolitico: i siti di Serri San Gabriele - Bari e Chiancone (Le Fosse) - Canosa di Puglia*, in Radina F. (ed.), *Preistoria e Protostoria della Puglia*, Firenze, 745-750.

Tunzi A.M. 2021, *Masseria Magliano*, in Tunzi A.M. (ed.), *'Metropoli' dell'età del Bronzo. Quei mille anni che cambiarono il mondo*, Foggia, 443-446.

IL LUSSO FUNERARIO NEGLI IPOGEI DI TRINITAPOLI

Anna Maria Tunzi

Il sacro in paesaggi d'acque

Alla vigilia di profonde trasformazioni sociali tra la fine del Bronzo antico e fasi iniziali della media età del Bronzo (circa XIX-XVIII secolo a. C.), si diffuse in buona parte dell'Italia centro-meridionale un intenso programma di edificazione di contesti idonei allo svolgimento di esigenze di tipo cultuale, incentrati in prevalenza sui rituali della fertilità. Nell'assetto sociale e politico del tempo, le comunità riconoscevano in questi luoghi di culto – come avveniva con le imponenti fortificazioni murarie degli abitati maggiori – punti fermi locali in cui definirsi e riconoscersi. I santuari generavano, probabilmente, una coscienza identitaria condivisa dalla collettività che li aveva prodotti, dal momento che la loro realizzazione implicava un'elevata compattezza interna, essenziale per l'attuazione di importanti investimenti di forza-lavoro che finivano per divenire paesaggi della memoria, luoghi dove la storia dell'uomo imprime a lungo le sue tracce [1]. Nella località Madonna di Loreto, alle porte della cittadina di Trinitapoli, oltre tre decenni di campagne di scavo, ricerche ed approfondimenti scientifici consentono di delineare la lunga vicenda di un grande sito santuariale che sembra costituire allo stato un *unicum* in Italia: punta avanzata per una decodifica approfondita delle credenze e dei rituali delle popolazioni protostoriche, colmandone in parte i vuoti di conoscenza. Il sito prescelto per l'edificazione del santuario godeva di una posizione significativa, risultato di accurate ricerche topografiche. Importanti traguardi visivi erano rappresentati dalla massiccia dorsale garganica, dall'isolata collina che molti secoli dopo diverrà Castel del Monte e dal monte Vulture, altrettanto solitaria e inconfondibile sagoma conica di un antico vulcano non più attivo. Tali indicatori geografici di riferimento avrebbero potuto facilitare l'individuazione del santuario. Soprattutto, poichè il concetto di fertilità non può disgiungersi dal suo elemento primario, ossia l'acqua, fu scelto un vasto tratto di pianura dominato da presenze idriche che interessavano la superficie e il sottosuolo. La zona era prossima alla costa adriatica del grande golfo di Manfredonia e a poca distanza dall'ampia foce del fiume Ofanto; verso occidente era delimitata da una profonda depressione argillosa che precedeva una sorta di vasto mare interno formato da distese di specchi lagunari che proseguivano lungo la costa verso il Gargano. Nel sottosuolo, infine, scorrevano copiose falde idriche, necessarie per l'adesione ai contenuti del credo praticato, ma che complicavano la costruzione di ambienti ipogei la cui profondità non doveva intaccare le falde e l'altezza interna doveva comunque garantire volte rocciose sufficientemente spesse per non collassare. Il paesaggio antico si presentava, dunque, contraddistinto dalla presenza di acque marine, fluviali, lagunari e di falda mentre la leggera sopraelevazione della superficie sul territorio circostante consentiva di leggere il cielo notturno e di seguire il cammino diurno del sole.

Non conosciamo la collocazione del santuario nella gerarchia di coevi luoghi sacri della fertilità per importanza e varietà delle sue manifestazioni di culto, o se queste rientrassero nella norma del tempo. In ogni caso, il centro rappresentava un punto fermo per le comunità periferiche, favorendo la compattezza di una popolazione altrimenti dispersa e socialmente stratificata, che lì poteva incontrarsi per la celebrazione di un buon raccolto e per l'espletamento di pratiche propiziatrici, forse per la ricomposizione di conflitti, oppure per superare momenti di crisi. Il santuario diveniva in tal modo anche fulcro politico e, in seguito, giunse probabilmente a connotarsi anche come emporio commerciale per la sua prossimità alla costa e, soprattutto, alla foce dell'Ofanto (al tempo navigabile). All'interno degli ipogei del Tavoliere si celebravano feste e rituali propiziatori per invocare il favore della divinità dai fecondi poteri di controllo sull'abbondanza dei raccolti e per assicurare salute e fertilità agli esseri umani e agli animali domestici. Nel sito si contano ad oggi tracce di almeno quattro decine di ipogei sottratti all'avanzare del moderno abitato: un così elevato numero di strutture, con variazioni cronologiche sostanzialmente irrilevanti, è probabilmente da riferire ad una committenza correlata e allargata ad una pletora di insediamenti sparsi nel territorio, piuttosto che ad un solo abitato che, per far fronte ad un tale onere, avrebbe dovuto essere insolitamente grande e popoloso già in momenti arcaici della media età del Bronzo e di cui, peraltro, non v'è traccia in un vasto raggio all'intorno. Invece, a meno di 3 km in linea d'aria da Madonna di Loreto, è stata individuata una seconda concentrazione di strutture ipogee a Terra di Corte, località del limitrofo comune di San Ferdinando di Puglia [2], dove l'indagine archeologica, avviata negli stessi anni e con esiti analoghi a quelli di Trinitapoli, si è purtroppo arrestata da tempo [3]. Prima della

1. - Località Mandriglia. Fotopiano degli allineamenti di buche.

scoperta degli ipogei del Tavoliere si conoscevano pochi esempi in Europa di aree sacre con edifici, esterne agli abitati, idonee ad espletare una ritualità organizzata, pubblica o privata: spesso, infatti, il rito poteva aver luogo ovunque, in ambito domestico o in luoghi naturali "sacralizzati" dalla consuetudine, come corsi d'acqua, caverne, sommità di rilievi e così via.

Le buche rituali

Nel grande santuario di Trinitapoli dedicato al culto della fertilità l'ipogeismo si manifesta in tutte le possibili accezioni del termine e l'agire rituale è archeologicamente riconoscibile a partire da realizzazioni meno strutturate degli ipogei, come le buche. La buca potrebbe rappresentare la prima e più elementare forma di ipogeismo del luogo, che si sarebbe evoluta, ampliandosi nello spazio circolare dell'unica camera di cui si compone l'ipogeo minore. Sull'intera superficie dell'odierno Parco Archeologico degli Ipogei e a seguito dei severi controlli di opere pubbliche e di edilizia privata nelle zone limitrofe, pari a più di 5 h complessivi, sono state finora rintracciate oltre 1500 buche rituali, disposte esclusivamente in interminabili filari allineati, ricavate sulla roccia esposta, sulle superfici argillose e finanche sul riempimento di un fossato neolitico perimetrale presente in zona; le più tarde "sezionano" anche le volte degli antichi ipogei ricadenti sulle traiettorie dei filari. Gli allineamenti più distanti finora rinvenuti sono a circa 1300 m in linea d'aria dal sito di Madonna di Loreto (fig. 1). Dai riscontri delle indagini scientifiche emerge che, nelle fasi iniziali, gli allineamenti cominciarono a svilupparsi nella parte meridionale del

santuario, distinta dal settore destinato ad ospitare i primi ipogei minori. A occidente, invece, dove alla bancata calcarea si sostituiscono ampi affioramenti di argille, si dislocava un'area che gli esiti degli scavi indicherebbero come probabile zona destinata alla sosta del personale addetto alla manutenzione del complesso. Col tempo, i filari di buche si estesero anche dove si disponevano gli ipogei, ormai disattivi, sovrapponendosi in molti casi ai loro tracciati sotterranei. La pratica di realizzare buche rituali continuò senza soluzione di continuità e con modalità prevalentemente immutabili, tanto da renderla l'espressione ipogea topograficamente più estesa e cronologicamente più duratura del sito [4]. Dei tanti allineamenti rinvenuti non si conosce l'effettiva lunghezza. Le buche sono circolari o ovali, a sezione generalmente cilindrica, con pareti regolari e scabre e fondo piano. Le loro dimensioni variano da un minimo di 0,20 m a un massimo di 1,10 m (sono le più tarde, che arrivano anche a 1 m di profondità). Allineamenti orientati in modo diverso possono formare griglie reticolate e filari molto lunghi consentono di rilevare leggere "incertezze" nell'avanzamento rettilineo; a tratti di filari scanditi da buche poste a intervalli regolari se ne contrappongono altri con frequenza alterna o discontinua, o con intervalli anche lunghi che possono essere interrotti da una buca isolata, tuttavia mai impostata fuori dal filare di appartenenza. Come documentano i dati di scavo, nel tempo un nuovo filare poteva "ricalcare" uno realizzato in precedenza: il lento avanzare, per segmenti e in momenti diversi e anche da opposte direzioni, faceva sì che alcune buche finissero per sovrapporsi tra loro. Gli allineamenti includono svariati pozzi cilindrici, le cui quote di profondità differiscono a seconda dei livelli di scorrimento nel sottosuolo delle falde idriche: all'interno, lungo le loro pareti, si notano inserzioni per mani e piedi, utili ad agevolare discese e risalite, mentre sul fondo uno strato di pietre serviva a "filtrare" le acque sotterranee [5]. In superficie i loro imbocchi circolari non si differenziano dalle "semplici" buche. La direzione degli allineamenti risulta dappertutto impostata in funzione di orientamenti astronomicamente significativi, calcolati su coordinate celesti attive alla metà del XVII secolo a.C. e corrispondenti agli azimut medi, che coincidono col meridiano del sorgere e tramontare del sole (evento di ciclicità giornaliera), col sorgere del sole nel solstizio d'estate (evento di ciclicità annuale) e col lunistizio (evento che si verifica ogni 18.1 anni) [6]. Il santuario potrebbe dunque risultare un'opera complessivamente logica e coerente nei suoi sviluppi, originati proprio dalla maglia modulare degli allineamenti di buche. Da questi, attraverso operazioni di ingrandimento delle loro traiettorie, si sarebbe ottenuta una topografia "ragionata" dei monumenti ipogei da realizzare, come i fori di accesso agli ipogei minori e le imboccature dei pozzi, potendone predisporre con anticipo la dislocazione in modo che niente risultasse "slegato" dal sistema modulare dei filari: tra i tanti esempi, il Pozzo 2, nei pressi del *dromos* dell'Ipogeo dei Fermatrecce, fu realizzato quando ancora non si erano estesi in questa parte del santuario gli allineamenti; quando uno dei filari più recenti giunse ad interessare la zona, il pozzo – ormai disattivo e ricolmo di terreno – si trovò sulla traiettoria di una buca che, con un piccolo margine di errore, si sovrappose parzialmente sulla sua imboccatura. Le buche restavano prive di copertura e buona parte di esse non restituisce resti (perlomeno inorganici). Una certa percentuale conteneva significanti evidenze di specifici rituali: la Buca 16 a tetto di deposito presentava due vasi votivi quasi integri (fig. 2), deposti l'uno dentro l'altro (si tratta di una tazza carenata con manico sopraelevato sull'orlo e di una tazzina, che

2. - La Buca 16 con deposizione di coppia di vasi impilati e dettaglio.

3. - Il vaso bipode protogeometrico dalla Buca 25.

4. - La deposizione di macine simboliche in pietra pomice dalla Buca del Culto della Macina.

rientrano in tipi diffusi in fasi iniziali della media età del Bronzo, verosimilmente agli albori dello sviluppo del santuario, circa XIX-XVIII secolo a.C.) [7]; svariate generazioni dopo, con analogo procedere venne deposto nella Buca 25 un vaso quasi integro in ceramica figulina (fig. 3), bipode e dipinto in bruno con motivi peculiari del Protogeometrico iapygio (circa fine XI-X secolo a.C.). In almeno 21 buche dislocate in allineamenti diversi, permanevano gli incassi di fondi di grandi dolii in impasto, cui facevano da contraltare quelle tarde che, con analogo rituale, contenevano i fondi incassati di vasi in argilla figulina dipinta (circa X-IX secolo a.C.). Nella straordinaria Buca del Culto della Macina (fig. 4), coeva della Buca 16, si riconosce l'espletamento di un antico rito agrario incentrato sulla forza del simbolismo racchiuso nella macina, umile strumento che tramutava in alimento la fatica quotidiana della coltivazione cerealicola [8]. Sul fondo della buca giacevano tre macine "simboliche" (realizzate in tenera pomice vulcanica inadatta all'usura da sfregamento, che si accompagna all'impiego delle vere macine), coperte da grossi contenitori ceramici in frammenti, posti di piatto per sigillare e al tempo stesso enfatizzare la presenza delle macine. Gli strati più alti includevano altri vasi frammentari di forme minori (ciotole e ollette) e ossa bruciate di animali da pasto e sulla sommità di questa sorta di catasta si notavano tracce di riversamento di braci. Collocate in questa buca di chiara valenza rituale, le macine assumono un'identità che trascende la loro natura strumentale. La Buca del Culto dei Calvari è testimonianza di una possente ritualità basata sulla manipolazione di resti umani: di forma ovale e poco profonda, priva come le altre di copertura, conteneva al centro la deposizione contratta sul fianco sinistro di un individuo con gli arti superiori accostati al corpo e le mani prossime al volto, contornato da sei calvari di adulti. L'insieme, che non sembra riferirsi ad una sepoltura formalizzata per l'esposizione volontaria in una cavità poco profonda (cosa che ha compromesso lo stato di conservazione dei resti umani, quasi calcificati) e in assenza di elementi inorganici di corredo, si data in cronologia radiometrica calibrata al 1400-1040 BC (su campione del rannicchiato). Svariate buche contenevano macine spezzate in pietra lavica; altre hanno restituito frammenti di vasellame in ceramica d'impasto, le più tarde di ceramica figulina dipinta. Se ne ricava, dunque, testimonianza di un agire rituale rimasto sostanzialmente invariato lungo un arco cronologico alquanto dilatato: i materiali più antichi si datano ad un momento coincidente con l'impianto dei primi ipogei, nel Bronzo antico 2 (circa XIX-XVII secolo a.C.), mentre quelle attribuibili a fasi più recenti si spingono oltre le soglie dell'inizio dell'età storica (circa X-IX secolo a.C.) quando, con la cessazione di ogni attività ad esse collegata, sembra giungere all'epilogo la lunga vita del santuario.

Le buche sembrano sottrarsi a destinazioni funzionali tradizionali (alloggiameno per pali o altri elementi lignei; scopi agricoli), non indicano sviluppi di piante di strutture, né colonnati aperti e l'unica disposizione significativa riscontrabile è quella basata sull'ordinato assetto degli interminabili allineamenti. Una possibile ipotesi sulle finalità d'uso degli allineamenti li accosterebbe alle istanze cultuali

di cui il contesto è fortemente permeato, nel quale sembrerebbero rappresentare l'espressione di una religiosità individuale sotto forma di ricettacoli ipogei elementari: attraverso una similitudine antropomorfa, le buche comunicano l'impressione di "bocche della terra" aperte nel sottosuolo. Forse simulando atti di fecondazione-nutrizione simbolica, mediante il versamento di sostanze organiche legate ai concetti di fertilità, si sarebbe ripagata la terra dei suoi doni, assecondando la tendenza della ritualità antica a stabilire un rapporto di obbligatorietà di scambio con le forze divine [9]. Manifestazioni comunque elementari e forse al servizio di una committenza privata, di contro alle strutture ipogee maggiormente strutturate in cui meglio si concretizza l'espressione dell'adesione sociale, trattandosi di imprese di ben più impegnativa attuazione. Se si confermasse un nesso concreto tra la realizzazione estensiva degli allineamenti di buche e l'espletamento di atti rituali individuali, l'intero santuario risulterebbe un'involontaria "struttura calendariale" delle celebrazioni di comunità agricole, nella quale le buche indicherebbero la somma di attività devozionali esercitate nel corso delle grandi feste dell'annata agraria, quasi delle "tacche" segnate sulla roccia utili a registrare movimenti, tempi e fasi astrali idonei a segnare i cicli propizi per le iniziative degli uomini. Il lento ritmo di accrescimento dei filari e il persistere di precisi criteri nella loro disposizione li riveste di un'importanza non inferiore a quella degli stessi ipogei monumentali, che pur nella loro indiscussa imponenza e complessità di elaborazione non rappresentano l'unico aspetto dell'ideologia di riferimento.

Dagli ipogei minori agli ipogei monumentali

La grandezza del sito santuariale sembra consistere nell'adozione di una sorta di "progettazione generativa" adattata alle esigenze in crescita del culto praticato, fondata proprio sull'impianto dei filari di buche organizzati a formare griglie di allineamenti orientati. In questo accurato sistema rientravano gli accessi, anch'essi circolari, degli ipogei minori, dai quali si arriverà alla costruzione di strutture di complessità crescente in cui celebrare i culti ctoni. Le fasi di realizzazione degli ipogei e degli allineamenti di buche più antiche non mostrano variazioni di rilievo nelle tipologie dei materiali ceramici ritrovati e dagli esiti finora acquisiti delle datazioni assolute al C 14 su reperti organici (ossa). Allo stesso modo non disponiamo di indicazioni sulle progressioni cronologiche degli impianti ipogei, dai più semplici a quelli più articolati.
Si è detto che gli ipogei minori si compongono di un solo ambiente di forma circolare (diam. medio alla base 2,60 m; h media 2 m), con accesso dall'alto attraverso un varco circolare aperto al centro della volta a botte (largh. media 0,60 m). Gli ipogei monumentali sono invece edifici a pianta complessa, accessibili da un *dromos* a ripida rampa a cielo aperto seguito da uno *stomion*, un lungo corridoio sotterraneo basso e stretto (largh. media 1 m; h media 1m). Dallo *stomion* si passa, mediante un ingresso dalla volta bassa, a una vasta camera che può arrivare a misurare anche 20 m di lunghezza (largh. max. 2 m, h max. 2 m). Questo tipo di monumento esprime l'acme delle capacità ingegneristiche dei costruttori. La sala principale sembra ideata come un ambiente rettangolare a fondo absidato, secondo un modello che trova confronto nella cosiddetta "longhouse" attestata in abitati della media età del Bronzo indagati nel territorio [10]. Varianti riscontrabili a tale assetto derivano probabilmente dall'inglobamento delle preesistenze minori nello sviluppo della pianta della sala, poichè la progettualità di queste strutture monumentali passava dall'indispensabile assorbimento di almeno due ipogei minori, la cui disposizione – in uno con la progressiva diminuzione di spazi non ancora occupati nelle vicinanze – finiva per condizionare la forma stessa del nuovo ambiente e disponiamo di numerose evidenze dell'inserimento di questi piccoli vani circolari nelle piante dei grandi monumenti [11]. L'esame della pianta degli edifici monumentali denuncia difatti le preesistenze minori negli anomali "rigonfiamenti" riconoscibili lungo il rigido profilo rettilineo delle pareti laterali, la "traccia" dell'avvenuto inserimento di precedenti camere ipogee circolari, a cui si accompagna anche un maggior spessore di strati di accumulo dei livelli di frequentazione, dato che i resti delle cicliche attività svoltesi in precedenza all'interno di queste strutture minori non venivano rimossi per rispetto della memoria e dell'agire rituale degli antenati.
Della fertile divinità celebrata nel santuario ipogeo mancano rappresentazioni di statue o effigi: dal punto di vista strettamente iconografico è una "dea invisibile" (al contrario di quanto avveniva contestualmente nel mondo miceneo o egizio) e l'oggetto del culto sembrerebbe rappresentato dalla stessa conformazione dei suoi templi: analizzando compiutamente planimetrie e sezioni si coglie la "maturità" di un progetto che ricalca appieno i contenuti di riferimento, capace di condensare e veicolare la diffusione dell'ideologia della fertilità. Infatti l'intera struttura ipogea

andrebbe altrimenti intesa come l'icona della divinità femminile alla quale è dedicata, il cui culto era diffuso e celebrato in tutto il Mediterraneo dell'età del Bronzo e gli ipogei monumentali, architetture funzionali prive di finalità estetiche in senso moderno, sembrano costituire un formidabile strumento di trasmissione di precisi messaggi, esibendo attraverso l'architettura forme fortemente evocative degli elementi sessuali implicati nel processo della rigenerazione della vita. Una singolare intuizione produsse infatti una sorta di tempio-grembo, dato che il nucleo del piano di costruzione potrebbe richiamare il profilo degli organi riproduttivi della donna: in queste maestose copie in pietra del grembo femminile il *dromos* è un'apertura nel terreno che suggerisce la forma di una vulva, lo *stomion* è difficoltoso da percorrere quanto il canale del parto, con la cupoletta apicale che sembra ricordare la cervice uterina; la sala ha dimensioni capaci e avvolgenti come l'utero della terra, il luogo della rinascita e del passaggio di stato per eccellenza, quello dalla morte fisica alla nuova vita. Se così fosse, penetrando in un ipogeo si simulava un atto di fecondazione, uscendone si replicava quello di venire al mondo e l'ipogeo diventava idoneo a consolidare la formulazione di una tematica religiosa della fertilità, una sorta di trasposizione dalla sfera concettuale a quella strutturale. Successivamente, alcuni ipogei potrebbero essere diventati luoghi speciali di sepoltura proprio per questa riuscita metafora della "tomba nella dimora della rigenerazione": la sacralità riconosciuta di questi ambienti sotterranei avrebbe garantito un adeguato sepolcro ai membri più importanti delle comunità territoriali e, probabilmente, la promessa del ciclico ritorno della vita.

Per celebrare i riti di un credo di forte connotazione ctonia, si riaprivano gli ipogei con cadenza ciclica nelle occasioni importanti dell'anno agrario, forse all'inizio dell'estate o dell'autunno. Le ricerche archeologiche rivelano tracce riconoscibili delle celebrazioni dei culti periodici grazie alla sequenza di livelli ricchi di tracce di attività umane, intervallati da strati di terreni sterili di infiltrazione durante l'assenza di frequentazione antropica. I rituali si avvalevano di un riconoscibile armamentario cultuale giunto fino a noi per la consuetudine di non rimuoverne i resti nel corso delle successive cerimonie. In conseguenza di ciò, gli ambienti sotterranei risultano variamente disseminati di tracce delle elaborate ritualità che vi si svolgevano e la ripetizione delle azioni rituali assieme al mantenimento delle tracce residue degli atti compiuti facilita la decodificazione di una parte di quei cerimoniali. Il fenomeno più vistoso implica la rottura intenzionale del vasellame ceramico dopo l'uso: i vasi, introdotti probabilmente integri negli ipogei, come contenitori di offerte di primizie organiche recate in dono alla divinità, o usati nell'espletamento di pasti o di altri atti cultuali, dopo essere stati adoperati solo una volta venivano sottoposti a infrazione rituale e a conseguente dispersione nello spazio ipogeo di una parte selezionata di frammenti [12]. Forse per porre sotto la protezione della divinità le principali attività di sussistenza e artigianali che si praticavano negli abitati, ricorre negli ipogei la deposizione di svariate categorie di manufatti ad esse collegate, talora frantumati intenzionalmente: macine e macinelli in roccia vulcanica – materiale che non subisce alterazioni con l'assorbimento dell'acqua – utili attrezzi che trasformavano in alimento la fatica agricola degli uomini e permettevano di lavorare le pelli; lisciatoi e altri utensili in pietra levigata; piccoli strumenti e schegge in selce; utensileria in materia dura animale (soprattutto punteruoli a punta singola o doppia); oggetti della tessitura (fusaiole e rocchetti); tokens o rondelle (gettoni o piccoli dischetti circolari, forati o interi, ricavati da pareti di vasi, in uso fin dal Neolitico forse per registrare scambi commerciali o operazioni di calcolo). Come ogni cosa che si rinviene negli ipogei, l'originaria funzione utilitaristica di questi oggetti cede il passo a un significato che, per quanto riconducibile al loro uso ordinario nella realtà quotidiana, li trasforma in offerte votive, reali o simulate. Infatti nell'universo di credenze dell'età del Bronzo, le attività comunitarie e domestiche della semina e del raccolto, la costruzione di una capanna o di un pozzo, la triturazione del frumento, il trattamento e la lavorazione delle pelli, la filatura e la tessitura, la fabbricazione del vasellame, la fusione del metallo, replicate simbolicamente in un ipogeo mediante la deposizione delle rispettive utensilerie, finiva per assumere un valore di rituale sociale, riallacciandosi ad azioni mitiche e civilizzatrici. Si praticavano antichi riti agricoli con suggestive cerimonie che comportavano l'introduzione di braci per l'attivazione – ogni volta – di nuovi punti di fuoco delimitati da pietre, con presenza di resti vegetali carbonizzati di farro grande, farro piccolo e parti selezionate della spiga, probabilmente in qualità di doni o offerte. Abbondano le testimonianze di soppressioni rituali di animali giovanissimi (maialini da latte, cinghialetti, caprioli, ovicaprini). Si dava particolare risalto all'offerta di palchi di cervo: le corna che questi

animali perdono durante l'inverno e che ricrescono in primavera, erano probabilmente intese come un potente simbolo di rigenerazione per una religione tenacemente fondata sul tema della fertilità come sul potere di controllo di morte e rinascita da parte della divinità ctonia venerata negli ipogei (fig. 5). Un tratto distintivo dei rituali ipogeici è l'uso selettivo di resti umani introdotti nella sala, nello *stomion* e nel *dromos* con modalità tali da svolgere una parte attiva nel culto. Si tratta di "parti nobili" come il cranio e la mandibola – quest'ultima si ritrova, di norma, tra le pietre di chiusura del *dromos* – impiegate con gradi di complessità inferiore del rituale e le ossa lunghe, con una sottorappresentazione di altri distretti scheletrici (fig. 6). La giovane età dei soggetti coinvolti (anche bambini) non escluderebbe esiti di azioni cruente di tipo sacrificale, così come il deposito secondario del calvario di un soggetto anziano all'inizio di uno *stomion* (Ipogeo del Vecchio) testimonierebbe dello spostamento con relativa manipolazione di resti ossei da un altro luogo di deposizione, forse in qualità di reliquia di antenato. La sacralità dei monumenti ipogei si manifesta in modo peculiare nel momento della chiusura definitiva di quelli monumentali, poco prima della media età del Bronzo matura (circa XVI secolo a.C.). Le procedure per la disattivazione comportavano la salvaguardia dei depositi votivi interni e, soprattutto, garantivano la sigillatura del *dromos*, depositario di evidenti caratteri di inviolabilità. A tale scopo, la rampa veniva ostruita da serrati filari di massi e pietrame non locale e sulla colmata veniva infine eretto il *sema*, una grande pietra lastriforme infissa verticalmente quale solitario legame visivo con la struttura sotterranea.

5. - Ipogeo del Guardiano: palco di cervo e frammenti ceramici.

6. - Ipogeo del Guardiano: particolare del calvario e della mandibola, esito di manipolazioni rituali di resti umani.

7. - La Via Sacra, con sponde interessate da sequenza di coppie di celle affrontate.

La Via Sacra

L'attività cultuale del grande santuario si protrasse nel tempo molto più a lungo della durata d'uso degli ipogei (inclusa la parentesi funeraria che interessò alcuni di essi), per quanto espressa mediante esiti strutturalmente diversi. La Via Sacra rimane infatti un unicum, nel pur variegato panorama delle realizzazioni ipogee note. Consiste in un lunghissimo percorso scavato nella roccia calcarea in senso est-ovest (profondità dalla sommità della bancata calcarea 0,60 m; largh. 2 m circa) (fig. 7). Se ne conosce un tratto quasi rettilineo di 105 m, probabilmente un segmento intermedio del manufatto originale dall'estensione complessiva non nota. Lungo le due sponde del percorso, si aprono a intervalli regolari coppie contrapposte di minuscole celle ipogee circolari o ogivali e dalla volta molto bassa (alt. max. al centro 1,10 m), al cui interno è possibile sostare solo di fianco o in posizione accovacciata. Nel tratto disponibile si contano oltre 70 cellette, precedute da una corta rampetta in pendenza verso l'interno, che simula un *dromos* miniaturizzato (alt. 0,40 m; largh. max. 0,60 m). Al pari degli ipogei, l'interno delle celle rivela depositi stratificati che denotano frequentazioni cicliche alternate a fasi di abbandono, la cui cessazione fu accompagnata dalla sigillatura del piccolo *dromos* con pietre.

A testimoniare la lunga durata temporale di questo tracciato e il suo lento avanzare, perlomeno da fasi mature dell'età del Bronzo fino all'età storica, si riscontra che gli scarsi frammenti ceramici d'impasto restituiti dalle celle poste più a oriente vengono progressivamente sostituiti da altrettanto scarsi resti di ceramiche più recenti in argilla figulina, localmente in uso tra il tardo

Bronzo (XI-X secolo a.C.) e gli inizi dell'età del Ferro (IX secolo a.C.). La Via Sacra potrebbe costituire un accorto espediente per proseguire le attività di culto utilizzando il poco spazio residuo ancora libero con un macroscopico progetto di riduzione dei volumi sotterranei [13].

Dal tempio alla tomba: la fase funeraria

Sul volgere del XVI secolo a.C., forse per il mutare di tradizioni o per la riduzione di spazi sotterranei ancora disponibili, cessò la costruzione di nuovi ipogei nel grande santuario dedicato ai culti della fertilità e della vita. Generazioni dopo, tuttavia, alcune strutture sotterranee furono riaperte per diventare luoghi di sepoltura collettiva primaria, speciali perchè destinati a membri delle aristocrazie indigene. Il ritorno negli ipogei per il riuso funerario, che si protrasse tra il Bronzo medio e gli inizi del Bronzo recente [14], si espletò con rituali di accompagnamento alle sepolture pienamente assimilabili ai cerimoniali attestati nei livelli sottostanti, riferibili alla fase cultuale "pura", sì da suggerire che il culto della fertilità fosse nel contempo culto dei defunti e degli antenati, fondendosi con esso nei principi portanti. Questo, grazie anche alla riferita consuetudine di non cancellare la memoria della precedente fase cerimoniale e dei passati rituali, sulle cui tracce stratificate i defunti venivano deposti.
Nel sito santuariale sono stati individuati quattro ipogei monumentali (dei Fermatreccia, dei Bronzi, degli Avori e Minervino) e un ipogeo minore (del Gigante) interessati dal riutilizzo con finalità funerarie [15]. Nel corso di svariate generazioni di uomini, quindi, negli antichi templi ipogei trasformati in grandi tombe collettive furono accolte le spoglie di centinaia di inumati di ambo i sessi e di ogni fascia di età. Il dato, confrontabile con le coeve sepolture ad inumazione nella grotta Manaccora [16], si discosta da quanto noto nell'Italia sud-orientale (Melfese e Brindisino), dove le strutture funerarie sembrano riservate a un numero alquanto limitato di individui di rango. Nel corso dell'Appenninico (circa XVI-XIV secolo a.C.), l'unico caso accertato di soluzione diversa di sepoltura, adottata da gruppi locali per attestare l'esistenza di un personaggio di rango nettamente separato dal resto della comunità, è quello scoperto nel sito su altura del Castello Pignatelli, a Spinazzola: in area collegata alla vallata ofantina, ma molto distante dai complessi grotticoli, dolmenici e ipogei, questa tomba evidenzia la capacità sociale di una comunità interna e fuori dai flussi di scambio dell'epoca di realizzare, con complesse modalità costruttive, un importante sepolcro destinato ad un singolo maschio adulto. Deposto supino su un letto rettangolare di ciottoli all'interno di un'articolata struttura litica probabilmente coperta da un tumulo, il defunto era accompagnato da un pugnale in bronzo con due chiodini all'immanicatura (in cronologia calibrata 1510-1360 BC) [17].

Eterno ciclo di vita nei culti di morte e rinascita

L'inscindibile nesso che lega la vita alla morte attraverso la rinascita lascerebbe supporre che concettualmente il culto che coinvolse inizialmente tutti gli ipogei fosse anche quello dei morti, non necessariamente connesso a pratiche sepolcrali svolte nello stesso luogo, ma con frequenti episodi di manipolazioni rituali di resti umani. Sembrerebbe confermarlo l'Ipogeo del Rito dei Morti, che pur non interessato dalla successiva riconversione d'uso funeraria, documenta con particolare evidenza vistosi cerimoniali con accentuato impiego di resti umani durante i culti auspicanti la fertilità e la rinascita. Altro riscontro lo fornisce l'Ipogeo dei Fermatreccia nel corso delle sue due fasi di impiego (figg. 8-9). Come tutti gli altri, a destinazione inizialmente cultuale, questo ipogeo fu riutilizzato da nuove generazioni che trasformarono l'intera struttura di culto in necropoli. La leggera anteriorità nell'avvio della fase del suo riutilizzo funerario, unita ad un complessivo stato di maggiore integrità dei suoi depositi, evidenzia l'"ortodossia dei riti" che accompagnavano le sepolture, che con lo scorrere delle generazioni di uomini, negli altri ipogei si sarebbe progressivamente percepita in misura meno evidente. Le tracce archeologiche di quanto si svolse in questa seconda fase di utilizzo testimoniano, infatti, la piena assimilazione delle reciproche manifestazioni: i cerimoniali del culto dei morti non differiscono, nella sostanza, da quelli dei sottostanti livelli riferibili alla fase cultuale "pura", a riprova che nel mondo ideologico del tempo il culto della fertilità si integrava con quello dei morti [18]. Ciò confermerebbe che il culto della fertilità e della vita fosse tutt'uno con il culto dei defunti e degli antenati e che, per circa 250 anni, questi ipogei divennero luoghi speciali di sepoltura proprio per la riuscita metafora della "tomba nella dimora della rigenerazione": la sacralità riconosciuta di quegli ambienti sotterranei avrebbe garantito un adeguato sepolcro a membri importanti delle comunità, rendendo forse più concreto l'auspicio di una rinascita.

Nei monumenti ipogei, pregni dunque di esplicita valenza spirituale ed evocativa, erano ammessi al seppellimento gli appartenenti a locali gruppi dominanti dell'epoca. I corpi di uomini, donne, anziani e bambini, spesso accompagnati da ricchi corredi ed ornamenti personali, non venivano distribuiti in specifiche zone in funzione dell'età o del sesso, quanto della loro importanza in vita, probabilmente scaturita da legami di parentela con figure socialmente emergenti. Il riflesso degli strati sociali si percepisce, infatti, nell'adozione di criteri di assegnazione e disposizione dei defunti, tanto che l'analisi dell'uso gerarchico dello spazio funerario consente un'interessante lettura della stratificazione interna di una comunità élitaria di morti. Emerge dappertutto l'assenza di coordinate topografico-temporali nell'occupazione degli ambienti ipogei, che non avanza progressivamente dal fondo dell'ambiente principale verso lo *stomion*, e dunque l'uscita. Già osservato da R. Peroni nell'Ipogeo dei Bronzi [19], questo procedere per "assegnazioni ragionate" slegate da fattori cronologici, si ripete anche negli altri successivamente indagati. I riscontri archeologici fanno rilevare, invece, distribuzioni a macchia di leopardo delle sepolture più antiche, dislocate tanto nella sala che nello stretto e scomodo passaggio del corridoio-*stomion*. Il procedere dei seppellimenti nella sala ipogea di norma favorì un più o meno stretto accostamento dei corpi, senza tuttavia che si formassero strati tra loro sovrapposti di deposizioni. L'angusto spazio dello *stomion*, invece, continuò a riempirsi di salme su più livelli, in certi tratti fino al raggiungimento della bassa volta. Nelle sale si riscontrano inoltre alternanze di zone di particolare addensamento di corpi, e spazi con presenze diradate. Nelle necropoli ipogee le disuguaglianze sociali sembrerebbero a monte, tra coloro cui venne concessa l'opportunità di venire inumati in contesti tanto speciali e gli "altri". Anche tra i primi, tuttavia, si riflette un segmento di società del Bronzo che verso la metà del II millennio a.C. annoverava al proprio interno spiccate differenziazioni legate al prestigio di singoli individui. In ogni sepolcreto i deposti si distinguono per numero e qualità degli oggetti di accompagno, sicchè accanto a sepolture più ricche se ne riscontrano altre scarse di oggetti tombali, o del tutto prive. Difficile stabilire se le diversità di trattamento riguardassero individui di stato sociale più basso all'interno di un clan parentelare élitario, o se prevalesse un fattore distintivo tra residenti negli insediamenti e abitanti sparsi nei paraggi, oppure se tali differenze rispondessero a scelte personali. Dal momento che essere sepolti negli ipogei costituiva, come si è detto, il più importante elemento di discrimine atto a sancire l'identità di rango di un soggetto nell'ambito della comunità del tempo, una minore ricchezza o varietà degli oggetti dei morti potrebbe rispondere a usanze subentrate nel costume funerario in considerazione della lunga durata d'uso sepolcrale degli ipogei. Quest'ultima possibilità sembrerebbe concretamente dimostrata dagli ipogei dei Fermatreccia e del Gigante, che si collocano rispettivamente ai due estremi di durata del tempo necropolare. Nelle fasi più antiche, attestate nell'Ipogeo dei Fermatreccia (inizi del XVI secolo a.C.), si riscontrano contenute quantità di oggetti di accompagno; l'ultimo guerriero venne invece ospitato nell'Ipogeo del Gigante: l'adulto maschio presente (vi erano anche una donna adulta e una molto giovane), individuo di stazza imponente collocato in posizione rannicchiata al centro dello spazio funerario, era accompagnato, in qualità di combattente arciere e fromboliere, da una punta di freccia in bronzo usurata e da una scorta di numerose palline in argilla di dimensioni diverse. Le modalità del seppellimento costituiscono la "traccia temporale" del persistere in ambito di Bronzo recente avanzato (datazione calibrata al C 14: 1270-1010 BC) del rituale di inumare in un sito di originaria valenza cultuale, ormai numericamente limitato e con sensibile riduzione del corredo di accompagno. Nel mezzo, si collocano le cospicue quantità di oggetti presenti nell'Ipogeo degli Avori e, soprattutto, in quello dei Bronzi. Pur se valutata sulla scorta del contenuto numero di ipogei che si sono salvati dall'avanzare del moderno abitato di Trinitapoli, la sproporzione numerica tra gli ipogei trasformati in sepolcreti collettivi e quelli non coinvolti nel cambio d'uso da cultuale a funerario, confermerebbe l'esistenza di limitate linee di discendenza cui era concesso il privilegio in morte della sepoltura ipogea.

Metodi di gestione del rituale funerario

La "strategia" del sale fu essenziale espediente in grado di consentire il riutilizzo estensivo dei vani ipogei per scopi funerari. In occasione di nuovi decessi di soggetti destinati ad esservi sepolti, occorreva infatti entrare in ambienti privi di ricambi di aria e con altezze interne ridotte dalla mancata rimozione dei sottostanti strati della precedente frequentazione cultuale ma, soprattutto, in spazi resi insalubri dai processi in corso di disfacimento dei corpi degli inumati [20].

I riscontri antropo-archeologici, che provano l'introduzione negli ipogei delle salme non molto dopo il tempo del decesso, consentono di ipotizzare l'adozione del trattamento dei resti con uno spesso strato di sale. Rincalzando la sepoltura con questa materia prima ben disponibile in zona, col conseguente rinsecchimento delle parti molli dei corpi si sarebbe potuta garantire l'incolumità degli addetti agli espletamenti dei riti funerari; il ricorso al sale, inoltre, giustifica l'elevatissimo grado di corrosione di tutti gli oggetti di corredo (bronzo, ambra, pasta vitrea, avorio), cui non si sottraggono le ceramiche che mostrano il punto di appoggio vistosamente compromesso, nonchè i resti umani, caratterizzati da insolita fragilità [21]. Probabilmente, come si è detto, nelle sale si trasportavano i corpi avvolti in teli per agevolarne gli spostamenti non molto dopo il tempo della morte. Lo proverebbero, nei casi meno disturbati da successivi andirivieni, la disposizione della salma e l'ordinato assetto anatomico delle dita degli arti inferiori e superiori, questi ultimi spesso riccamente inanellati. Il defunto veniva quindi ricomposto, di norma ma non sempre, con oggetti personali e di accompagno del corredo funebre, secondo il rito della postura fetale con contrazione degli arti inferiori, con le mani spesso accostate (o in vicinanza) della testa. Poche deviazioni dal costume funerario prevalente si verificarono, tanto nelle sale che nello stomion, forse per sopravvenuta scarsità di spazi ancora liberi, deponendo corpi in posizione accovacciata. L'analisi del grado di corrosione degli oggetti di corredo conferma che monili e manufatti rientranti nel repertorio di accompagno personale fossero coperti e rincalzati assieme alla salma da uno spesso strato di sale, che non eccedeva dal contorno della sagoma corporale.

8. - Ipogeo dei Fermatreccia: le sepolture inumate nello *stomion*.

9. - Ipogeo dei Fermatreccia: le sepolture inumate nella sala.

10. - Ipogeo dei Bronzi: spade in bronzo.

11. - Ipogeo dei Bronzi: pugnali, spade, cuspidi e parte di bardatura in bronzo.

Diverso risulta il trattamento del vasellame ceramico, poiché i vasi deposti sui resti umani coperti dalla coltre salata recano vistosi esiti di corrosione solo nel punto di "appoggio" sul sale, al contrario di quelli rinvenuti sul terreno in vicinanza del corpo ma non a contatto diretto col sale. La ceramica è numericamente sottorappresentata rispetto ad altre categorie e con dotazione personale discontinua (solo in qualche circostanza con più di un esemplare, in molti casi assente). La sua presenza nei corredi funerari, non interpretabile in funzione dei sessi degli individui, è appannaggio soprattutto degli inumati nell'Ipogeo dei Bronzi (in tutto 86 esemplari), nettamente sottorappresentata in quello degli Avori (20 esemplari) e quasi assente negli ipogei dei Fermatreccia e Minervino. Costantemente di fabbricazione locale in impasto, mostra una elevata omologazione delle forme, di piccole dimensioni (fogge standardizzate e idonee ad un cerimoniale probabilmente potorio, ciotole, tazze, piccole brocche), prevalentemente datate tra la fine del XVII e gli inizi del XIII secolo a.C. Si tratta di manufatti che, pur tipologicamente simili a quelli della ceramica che si rinviene nei contesti insediati coevi, quasi certamente furono prodotti appositamente per il rituale funerario e fuori dal circuito d'uso, confrontabili con tipi diffusi nell'Italia peninsulare e, in molti casi, con stringenti somiglianze in ambiti transadriatici (Serbia, Bosnia e Dalmazia) [22]. In tutto il sud-est italiano l'usanza di deporre armi nelle tombe risulta un fenomeno soprattutto della fase matura del Bronzo medio (Appenninico, tra XVI e XIV secolo a.C., circa 1510-1360 a.C.). Nei corredi ipogei si sottolineava l'elevato rango degli aristocratici sepolti con l'accompagnamento enfatizzato di affilati strumenti che, assieme all'uso del carro leggero – indiziato dalla presenza nell'Ipogeo dei Bronzi di una coppia di elementi di bardatura equina – costituiscono emblema dei simboli forti dell'eccellenza guerriera del tempo, le cui gerarchie si fondavano proprio su vari tipi di bronzi d'offesa.

L'armamentario che attesta la connotazione di questa élite locale include quasi sempre un solo esemplare di arma in dotazione e le sepolture di combattenti sono presenti in tutti gli ipogei funerari rinvenuti. Si riconoscono diverse categorie di armati e un repertorio vario di strumenti volti a identificare lo status di guerriero, con un allestimento degli oggetti di accompagno accanto ai corpi che, come si è detto, può variare per quantità e qualità. Ci sono pervenute solo armi in bronzo costituite da spade, pugnali, cuspidi di freccia, coltelli (figg. 10-11). Nell'armamento da difesa rientravano probabilmente altri simboli legati alla figura del guerriero realizzati in materiali deperibili come cuoio e legno, idonei a realizzare elmi, scudi e corazze di cui i numerosi bottoni e le borchie in bronzo associati ai corredi maschili costituirebbero tracce residue, o altri tipi di armi leggere da lancio. Le armi sono tuttavia in relazione a un numero limitato di individui adulti di sesso maschile, a ognuno dei quali era associato un solo tipo in dotazione che sanciva la distinzione del ruolo sociale del portatore. L'ordine rigoroso delle deposizioni dei guerrieri che sembrava favorire raggruppamenti per zone tipologiche dell'arma in dotazione, osservato nella sala dell'Ipogeo dei Bronzi, non sembra replicarsi nelle altre strutture indagate. Il pugnale costituisce una classe particolare che, soprattutto nell'età del Bronzo, segna le tappe della trasformazione delle strutture socio-economiche di queste comunità della

12. - Ipogeo degli Avori: (*in alto*) idolo con corpo umano e protome taurina; (*in basso*) rappresentazione di cinghiale.

13. - Ipogeo dei Fermatreccia: spada in bronzo di tipo Pertosa.

protostoria. Viene generalmente considerato un segno distintivo di potere, o interpretato come forte simbolo di appartenenza al corpo sociale. A questo tipo di arma si attribuisce nella società dei vivi un preciso significato di indicatore della raggiunta età adulta. Gli esemplari rinvenuti negli ipogei rientrano nel tipo a lingua da presa (tipo Manaccora) o a base semplice (tipo Capurso, Sant'Ambrogio e Gualdo Tadino). Un esemplare in osso potrebbe provenire dall'Ipogeo dei Bronzi [23]. Tra gli armati dell'Ipogeo degli Avori spiccava, nello *stomion*, la sepoltura di un portatore di pugnale a base semplice con due chiodi all'immanicatura (tipo S. Ambrogio, varietà A), soggetto giovane nella cui dotazione comparivano anche alcuni spettacolari manufatti in avorio che al momento non trovano riscontro nel mondo protostorico mediterraneo. Due di questi rappresentavano dei cinghiali, la cui valenza di "preda" della specie potrebbe alludere a un rito di passaggio all'età adulta del portatore, con l'abbattimento di questo particolare e aggressivo animale (fig. 12). Tra le gerarchie degli armati compaiono, soprattutto nell'Ipogeo dei Bronzi e in quello dei Fermatrecce, svariati portatori di coltelli; le dotazioni di cuspidi peduncolate di frecce sono più diffuse (anche in selce, nell'Ipogeo degli Avori). La riconoscibilità del personaggio di maggiore rilevanza sociale era affidata al portatore di spada: ne sono state rinvenute sette nel'Ipogeo dei Bronzi, quattro in quello degli Avori, tre in quello dei Fermatreccia; una è venuta in luce nel tratto superstite dell'Ipogeo Minervino. Particelle di legno riscontrate intorno ai chiodetti dell'immanicatura provano la presenza di un rivestimento dell'elsa in materiali deperibili [24]. Le tipologie ricorrenti sono a base semplice (tipo Pertosa e tipo Sacile) o con lingua da presa (tipo Manaccora). Nell'Ipogeo dei Bronzi si riscontra l'unica spada spezzata, di cui manca la metà inferiore della lama, forse in conseguenza di un esito bellico. Dalla sala dell'Ipogeo dei Fermatreccia proviene invece una spada di tipo Pertosa che costituisce prova archeologica della presenza di guaine in materia organica deperibile (prima solo supposta, sulla base di analisi di resti organici sui chiodini di alcuni esemplari di spade dell'Ipogeo dei Bronzi, che documentavano la presenza di custodie in materiali deperibili). La spada mostra infatti lungo la lama tracce residue del fodero in cuoio in cui era custodita, ornato con un elaborato ed elegante fregio in sottile lamina bronzea ad avvolgimento (fig. 13). Tra gli oggetti d'uso legati all'ambito guerresco si annoverano nell'Ipogeo dei Bronzi i due citati elementi in bronzo di bardatura di

cavallo, rinvenuti tra loro vicini, il maggiore dei quali si mostra deformato e ritorto a seguito della forte trazione esercitata dall'animale. Si tratta di una eccezionale coppia di anelli fusi costitutivi di un morso, due cheekpieces mediante cui passava il filetto trasversale in materiale organico. Le appendici coniche fungevano da stimolo ai lati del muso tirandone le redini. Analoghe fogge di manufatti compaiono in ambito vicino-orientale e egeo, in Romania, Serbia e nella Russia meridionale [25].
Nell'Ipogeo dei Bronzi, il corpo di un guerriero fu deposto in posizione accovacciata e con la schiena addossata alla parete rocciosa, quando spazi ancora liberi ormai scarseggiavano; lo prova, oltre ai riscontri antropologici, la posizione di rinvenimento della spada in dotazione (del tipo a base semplice) che si mantenne in posizione verticale in quanto "sostenuta" dal rincalzo salino della sepoltura. Il Capo, come venne denominato in corso di scavo l'individuo in possesso della spada più lunga rinvenuta nei corredi maschili ipogei, era adorno di tre anelli digitali e di due grossi pendenti di ambra, mentre numerose borchie di bronzo forse componevano fregi ornamentali sulle vesti e un massiccio bottone bronzeo rinvenuto ancora vicino ad un omero probabilmente chiudeva un mantello o lo scollo dell'abito. Il suo corredo includeva anche una tazza a corpo globulare. Alcuni ipogei diventarono, dunque, privilegiati luoghi di sepoltura collettiva per segmenti di comunità a forte stratificazione interna, esponenti di probabili linee di discendenza o di gruppi parentelari dominanti: in caso di seppellimento di qualcuno cui toccava una "scomoda" dislocazione anche in un'area di passaggio obbligato come lo *stomion*, lo si collocava in quello spazio già nel corso delle fasi più antiche. L'articolato e complesso rituale funerario sembrerebbe perciò connesso a fattori di gerarchia, al cui vertice si colloca l'armato di spada. Sebbene l'avvio della riconversione funeraria non coinciderebbe in modo puntuale nei quattro ipogei monumentali interessati, la presenza di un solo portatore di spada nello *stomion* di ognuno sembrerebbe segnare la fase conclusiva dell'uso funerario di un ipogeo: da quel momento in poi si sarebbe andati ad esaurimento di seppellimenti legati tanto all'éntourage degli armati di spada precedentemente inumati nella sala ipogea, che all'ultimo armato deposto nello *stomion*. Dopodichè cessavano le deposizioni, pur in presenza di spazi per ulteriori sepolture, come è evidente nel primo tratto di *stomion* funerario dell'Ipogeo dei Fermatreccia. La collocazione qui del corpo dell'ultimo portatore di spada varia in conseguenza del momento del suo decesso: nell'Ipogeo Minervino si trovava nello strato sepolcrale inferiore, nell'Ipogeo dei Fermatreccia era collocato a metà circa, in quello degli Avori coincideva con i livelli alti; nel caso dell'Ipogeo dei Bronzi, disturbi moderni hanno compromesso la conservazione del deposito dello *stomion* funerario, nel quale tuttavia si recuperò un frammento di spada. Un indizio cronologico relativo all'ultimo armato di spada cui spettava la sepoltura nello *stomion* lo fornisce la tipologia dell'arma che, in tutti i casi noti, potrebbe riferirsi al tipo Pertosa, in dotazione anche ad alcuni armati nella sala e che rappresenta in ogni caso la forma tipologica più recente attestata tra le spade. È quanto si riscontra negli ipogei dei Fermatrecce e Minervino; in quello degli Avori, la spada tipo Pertosa sarebbe stata spostata per rispetto degli antenati a tetto di deposito nella sala dello stesso ipogeo al tempo del sopraggiungere delle buche tarde che perforarono la volta della sala, intercettandone la sommità dei livelli sepolcrali; per l'Ipogeo dei Bronzi si dispone, si è detto, solo di un tratto mediano di lama completo di punta. Se così fosse, nei quattro ipogei trasformati in necropoli avrebbero trovato posto, più o meno nel corso della stessa fase, altrettante discendenze di capi territoriali contraddistinti dalla presenza della spada, di cui il tipo Pertosa segna il limite temporale di utilizzo funerario di ogni struttura. L'evidente sprorzione numerica tra gli ipogei trasformati in sepolcreti collettivi e i numerosi monumenti presenti nel sito, ma non coinvolti nel cambio d'uso, confermerebbe l'esistenza di limitate linee di discendenza a cui era concesso il privilegio della sepoltura ipogea. Al tempo dell'ultimo portatore di spada deposto nello *stomion*, sembra seguire un drastico cambio di tradizioni funerarie ed i morti d'élite non verranno più sepolti negli ipogei, anche in presenza di spazi ancora disponibili [26].
Per le centinaia di defunti eminenti sepolti nell'arco di svariate generazioni nelle imponenti strutture ipogee del Tavoliere si fece ricorso a una esibizione senza eguali di manufatti ornamentali in materie pregiate. Beni rari nella Puglia di quel periodo erano bronzo, ambra, pasta vitrea, faïence, preziosa materia dura animale (avorio), impiegati per la realizzazione di accessori di lusso per accompagnare l'ultimo viaggio di una élite. A questi si aggiungono elementi di ornamento in pietra levigata, in osso e di provenienza marina (vaghi di conchiglia), complessivamente circa 4.000 oggetti che ornavano sepolture di entrambi i sessi. L'eccezionale esubero di oggetti personali contrasta col modesto tenore dei coevi corredi funerari del resto del territorio pugliese.
Nelle tombe di Trinitapoli costume

e bellezza sembrerebbero utilizzati per esibire un'immagine di sè e della propria condizione sociale, voluta o imposta dalle circostanze. Le ricche parure esotiche di monili in bronzo, ambra e pasta vitrea hanno contribuito all'adozione, per gli ipogei dei Bronzi, degli Avori e dei Fermatreccia, dei loro nomi convenzionali scaturiti proprio dalla preponderante presenza, in ognuno, di specifiche categorie di pregiati oggetti di ornamento personale. Se le tombe dei guerrieri esibiscono spesso un corredo personale complessivamente più ricco, il costume maschile dei non armati, invece, appare abbastanza standardizzato e improntato a notevole sobrietà, con rari elementi di ornamento (per lo più anelli digitali, saltaleoni e pendagli da collo) e oggetti con ruolo funzionale evidente (soprattutto bottoni, borchie e elementi di cinture in bronzo).

Gli ornamenti personali di bronzo sono particolarmente numerosi nei corredi femminili, soprattutto dell'Ipogeo dei Bronzi e, in minor misura, dell'Ipogeo degli Avori: le ricche signore si fecero seppellire con parure in cui si riscontra una elevata percentuale di anelli digitali delle più svariate fogge, talora posti ad ornare più dita di una stessa mano. Alcuni bracciali sono a fascetta rigida, alta e sottile, altri a cerchio con sezione circolare. Tra gli orecchini, ve ne sono a piccolo cerchio in sottilissimo filo; assai comuni le catenelle di saltaleoni; importanti gli spilloni con lungo gambo e terminazioni superiori variamente articolate; fragilissimi e difficili da conservare risultano i fermatreccia, dalla straordinaria e impareggiabile fattura, numerosi nell'ipogeo che da essi trae il nome e in quello dei Bronzi (figg. 14-15). Un monile cospicuamente rappresentato, che si rinviene di norma in corrispondenza della parte alta del torace,

14. - Ipogeo dei Bronzi: monili in bronzo. Puntale di un copricapo e anelli digitali a fascia (*in alto*), giri di collane di saltaleoni e borchie (*in basso*).

15. - Ipogeo dei Bronzi: monili. Pendagli e monili a doppia spirale (*in alto*), collana di perle di pasta vitrea, monile a doppia spirale; (*a destra*) fermatreccia e spilloni.

16. - Ipogeo degli Avori: collane e vaghi in ambra.

è il tipo, anche sovradimensionato, a doppia spirale che probabilmente veniva applicato sul risvolto del mantello o sulla veste mediante l'elemento spiraliforme centrale; compaiono anche in parure di orecchini e collane di pendenti a doppia spirale di piccole dimensioni. I monili a doppia spirale ricorrono nei corredi delle necropoli costiere croate e albanesi e significativamente sono attestati nella Penisola solo in pochissimi centri costieri del basso Adriatico (tra cui Coppa Nevigata presso Manfredonia, e Grotta Manaccora). Gli elementi ornamentali del vestiario includono borchiette circolari di dimensioni progressive che si cucivano su stoffa o cuoio mediante una coppia di forellini contrapposti lungo i bordi; frequenti i bottoni con dorso a calotta, probabilmente idonei a chiudere il mantello o a fissare sul torace un risvolto della veste; cinture di cuoio e fibre vegetali erano impunturate da svariate file parallele di minuti chiodini in bronzo a calotta sferica e potevano essere completate da bellissimi ganci pure in bronzo di raffinata forma foliata; probabili copricapi (cappucci o elmi?) in materiale deperibile (tessuto o cuoio) culminavano con un grosso elemento conico in bronzo, cavo all'interno e con appiccagnolo in punta.

L'ambra è la materia prima più caratterizzante degli ornamenti femminili, nonchè riprova di una appartenenza sociale dall'identità altamente élitaria (fig. 16) [27]. Questa preziosa ed apprezzatissima resina fossile, pur affetta da un diffuso e avanzato stato di deterioramento, compare in quasi tutti i corredi più ricchi. Tra questi, spicca un notevole insieme di perle e pendenti andato irreparabilmente perso a causa della corrosione salina, attribuito alla cosiddetta "Signora delle Ambre", una sepoltura riferibile alla fase tarda di

utilizzo dell'Ipogeo dei Bronzi (nella stessa struttura sono state salvate almeno 205 perle, di varie misure e fogge). Anche nell'Ipogeo degli Avori, centinaia di grani di ambra componevano lunghe collane (è stato possibile recuperarne 401); un magnifico monile si avvaleva di almeno 29 grani disposti secondo progressione di grandezza e culminanti al centro con un grosso pendente di forma ovale, appena rastremato a una estremità e munito di una coppia di fori passanti. Nell'Ipogeo dei Bronzi non mancano casi di collane con alternanza di perle vetrose e in faïence; si riscontrano anche inserzioni di piccoli saltaleoni in bronzo e minuscoli pendenti in osso. Nell'Ipogeo dei Fermatreccia, una donna adulta recava al collo una collana composta da quarantadue vaghi di ambra di forme e dimensioni diverse; alcuni di essi avevano perso la posizione originaria, ma la gran parte giaceva in segmenti composti da diversi grani allineati, secondo l'ordine del filo che in origine li teneva uniti. Altri vaghi sono riferibili a sepolture dello stesso ipogeo e dell'Ipogeo Minervino. Di norma le perle d'ambra vanno da un massimo di 3 cm di larghezza a un minimo di 0,4 mm; allo stato, quelle più grandi provengono dall'Ipogeo degli Avori. Talora si rinviene un unico elemento di dimensioni medie, un pendente che potrebbe riferirsi a un corredo maschile. Le ambre rinvenute nell'Ipogeo dei Bronzi sono per lo più di comune forma geometrica (ellittica, sferico-schiacciata, discoidale, poligonale) o, raramente, biconica. Non mancano esemplari scarsamente lavorati dall'artigiano, che si sarebbe limitato a praticare il foro passante sul pezzo di ambra grezza e a lucidarne la superficie esterna senza altri interventi di rilievo. Il repertorio delle ambre dell'Ipogeo degli Avori vanta variegate tipologie di forme, includenti anche un esemplare che richiama la sagoma di un pesce, e risultano eseguite con maggiore impegno. Prevalgono forme sferico-schiacciate e ellittiche, con larghi fori passanti centrali; solo una percentuale limitata riguarda grani informi. Quanto alla provenienza, un certo numero di campioni esaminati dell'Ipogeo dei Bronzi rivela una derivazione baltica; per altri, è stata solo esclusa la provenienza siciliana o tosco-emiliana [28].

17. - Ipogeo degli Avori: rasoi e pinzette, pissidi per contenere sostanze preziose, valva di conchiglia con tracce di un probabile trucco femminile.

I materiali vetrosi sono copiosamente rappresentati nei corredi femminili soprattutto dell'Ipogeo dei Bronzi, da cui proviene una magnifica collana composta da 21 perle esclusivamente di pasta vitrea, con grani in progressione di grandezza [29]. Spesso, invece, i vaghi di pasta vitrea si combinano su una stessa collana con pendenti di materiali diversi e non mancano casi di perle infilate su sottilissimi saltaleoni di bronzo. I grani rinvenuti sono per lo più sferici, con ampio foro passante centrale. Ovunque, l'antica trasparenza del vetro ha lasciato il posto a una diffusa opacizzazione lattiginosa; nello stesso Ipogeo dei Bronzi, le signore inumate erano adorne di grani di faïence originariamente azzurri, anch'essi sbiancati e opacizzati, di foggia orientale e più complessa [30]. Ad accentuare un già articolato insieme di monili di prestigio e ricchi repertori di oggetti di ornamento personale e di simboli di potere o di rango, i corredi degli inumati ipogeici includono presenze che si riconnettono al look e alla cosmesi di uomini e donne (fig. 17). Coltivare il proprio aspetto, aspirare alla bellezza e all'eleganza, condividere l'esigenza di un look elaborato poteva significare anche esprimere coerenza tra la propria apparenza e la propria interiorità. Non mancano, infatti, interessanti elementi per la cura del corpo: una grossa valva di

ostrica conteneva residue tracce di pigmento rosso, forse belletto; oggetti di probabile attribuzione femminile sono le piccole e deliziose pissidi con superfici estesamente decorate con motivi geometrici eseguiti a intaglio o a incisione, probabilmente adibite a contenere sostanze preziose di cui non restano tracce, alcune munite di coperchi di ceramica o di materia deperibile fermati da una coppia di forellini lungo l'orlo. Presenti specifici oggetti da toeletta in bronzo, come i rasoi maschili e le pinzette depilatorie, queste ultime forse comuni ai due sessi [31].

Vantaggi del territorio e dal mare in una "fiera dell'est"

Testimoniando del potere e del prestigio dei capi, i principali corredi di Trinitapoli aiutano a evocare suggestioni perdute di uomini e donne capaci di gestire il rapporto corpo-moda secondo lo spirito dei tempi. Allo stesso modo gli oggetti di corredo documentano quanto il territorio risultasse per nulla emarginato rispetto ai grandi centri propulsori del mondo antico, la prova archeologica – come mai in precedenza – dell'esistenza di gruppi dominanti nell'ambito delle comunità indigene in grado di egemonizzare il mercato delle merci ed i rapporti con i Miceneo-ciprioti, iniziati nel corso della prima fase di attività dei circuiti di scambio con l'Egeo, tra XVI-XV secolo a.C., e con le attive comunità transadriatiche [32]. Gli elementi che indicano contatti con l'ambito soprattutto croato e serbo riguardano le tipologie di oggetti metallici come i monili a occhiali, così come le fogge delle spade richiamano in maggioranza prototipi della pianura padana, dell'Europa centro-orientale o dell'estremo sud insulare italiano. Resta il problema se, in questa fase dell'età del Bronzo, gli scambi di merci di pregio riguardassero oggetti finiti oppure materie prime in seguito lavorate in loco da parte di artigiani stabili o itineranti, indigeni o alloctoni.

Le prerogative del territorio favorirono, dunque, le potenzialità dei commerci di terra e di mare. Il nuovo potere che nel corso del Bronzo medio si manifestò nei riti sepolcrali ipogei attraverso l'esibizione della ricchezza di corredi esotici e delle prerogative guerriere, si accompagna infatti al netto incremento – a partire dal Protoappenninico – degli abitati costieri di lunga durata e in genere fortificati, le cui vicende ebbero un ruolo attivo nell'organizzazione degli scambi e della rete di traffici locali, imperniata su centri variamente specializzati [33]. Altro snodo nevralgico nella rete degli sviluppi delle economie locali e delle attività di scambio era il fiume Ofanto, garante di riserve di acqua per la fertilità dei suoli toccati dal suo corso e di incremento di risorse alimentari legate alla pesca, potenziale linea di confine e soprattutto privilegiata via di comunicazione per il suo corso allora navigabile: le caratteristiche naturali della sua foce consentivano scali di opportunità per soste notturne, approvvigionamento di cibi freschi, scorte di acqua e, mentre crescevano i traffici marini lungo le rotte adriatiche, anche snodo cruciale per l'interno. L'importanza della valle fluviale determinò infatti il coinvolgimento, nei rapporti e nelle attività di scambio tra costa ed entroterra, dei siti di Madonna del Petto, Canne, Canosa, Madonna di Ripalta, Toppo d'Aguzzo e Lavello, accomunati da ruoli attivi nelle reti con l'Italia settentrionale (ambra) e col mondo miceneo (forme e colori eleganti dei monili e dei manufatti in materiali vetrosi e in cristallo di rocca, avori). Lungo la fascia adriatica nord-pugliese, attività particolari e differenziate impegnavano le comunità indigene in determinati periodi dell'anno, implicando un certo grado di organizzazione nell'estrazione della porpora dai murici (Coppa Nevigata) [34], nello sfruttamento del sale (Vasche Napoletane) [35] e anche nei circuiti di fabbricazione di ceramiche non ancora tornite (Posta Rivolta e Giardinetto) [36]. Minori informazioni si hanno su luoghi e modalità delle attività metallurgiche, pur indiziate per la prima metà del II millennio dal ritrovamento di attrezzi specializzati (matrici di fusione e un crogiuolo), rinvenimenti che nel Bronzo medio avanzato e nel Bronzo recente aumentano tanto nei siti costieri che in quelli interni. In particolar modo, fu il commercio del sale marino, richiestissimo in tutto il Mediterraneo, a giocare un ruolo determinante e fortemente attrattivo nelle attività di scambio tra le comunità indigene e mercanti alloctoni, che presero a risalire l'Adriatico per rispondere alle richieste di beni di prestigio da parte delle opulente società micenee ed egee incontrando aristocrazie locali parimenti interessate ad acquisire beni esotici. L'afflusso di prodotti esterni nelle rotte adriatiche serviva ad intercettare specifici circuiti di circolazione di beni (soprattutto l'ambra), finendo per coinvolgere nel contempo gli artigianati locali. Ed è verosimile che tra i nuclei umani giunti da lontano qualcuno si inserisse nella vita e nell'economia locali. A poca distanza dalla foce del fiume Ofanto, la fioritura del grande centro ipogeo di culto probabilmente finì per accreditarsi come luogo idoneo a favorire contatti tra genti e scambi commerciali a vantaggio

delle élite territoriali, giunte a possedere quanto non era nella disponibilità del resto della popolazione e di cui le sepolture ipogee offrono un eloquente saggio [37]. Nulla di paragonabile alle ricchezze rinvenute in questo complesso è noto, come si è detto, nel restante territorio, pur vasto e popoloso, nel corso delle fasi centrali del secondo millennio a.C. L'opportuna dislocazione del santuario in prossimità dell'approdo naturale alla foce del fiume e l'accesso a una ricchezza locale come il sale per lo svolgimento di attività di scambio, produsse dunque una disponibilità di beni esotici senza precedenti per i notabili indigeni. Il "potere del sale", insomma, costituisce nella lunga vicenda degli ipogei di Trinitapoli uno straordinario e decisivo fattore che consentì a un popolo dell'età del Bronzo un affascinante e complesso fenomeno di autodeterminazione, portandolo ad una coscienza etnica e all'organizzazione del territorio, una vera rivoluzione dell'occupazione umana di questa parte della Puglia settentrionale.

Note

[1] Nel territorio pugliese, le aree di culto sembrerebbero organizzate in "complessi santuariali" che includevano costruzioni tra loro tipologicamentre affini. A seconda delle peculiarità geologiche dei siti prescelti, si ebbero infatti sistemi di cavità naturali opportunamente riattate (ne sono un esempio le numerose grotticelle di Madonna di Grottole nei pressi di Polignano a Mare, nel Barese, e l'utilizzazione degli anfratti minori nel vasto spazio interno della Grotta Manaccora di Peschici, sul Gargano); aggregati di strutture dolmeniche (con almeno tre grandi aree di concentrazione di tali monumenti nel Barese, sul Gargano e nell'estremo Salento), fino agli ipogei diffusi – oltre che nel Tavoliere – anche nel contiguo territorio lucano (Melfi e Lavello).

[2] Tunzi Sisto 1999.

[3] È qui emerso un ipogeismo di proporzioni impressionanti che ha fatto finora censire tracce di svariate decine di grandi strutture, appena cinque delle quali oggetto di scavi stratigrafici quasi sempre parziali. Nel vasto Tavoliere non sono accertati indizi di presenze di altri monumenti ipogei, isolati o in gruppo. L'intervallo spaziale intercorrente tra i due complessi, tra loro sostanzialmente coevi, è eccessivo per poter essere parte di un unico santuario, e troppo limitato per non determinare contrapposizioni nell'espletamento di analoghi rituali. I due luoghi di culto si differenziano per i criteri di scelta del luogo dove edificarli, che sembra assoggettare l'area di Terra di Corte alla regola degli opposti rispetto all'altro santuario, trattandosi di un sito in posizione leggermente infossata da cui è escluso ogni traguardo visivo del territorio circostante e privo di acque superficiali e sotterranee. Suggestiona l'ipotesi che le capacità organizzative che disciplinavano queste manifestazioni cultuali possano essersi spinte, con una mobilitazione ideologica senza precedenti, a formulare la concezione di una sorta di santuario gemino per una sola entità di culto: riallacciandosi concettualmente ai dualismi elementari sempre presenti nel mondo antico, la completezza del santuario sarebbe in tal modo passata dalla necessaria integrazione delle sue due metà. Comunque siano andate le cose, questo potente "sentire cultuale" rese possibile la creazione di un circuito intensivo di luoghi di culto, trasformando in pochi decenni il territorio in un vivace comprensorio "religioso" e innalzandone esponenzialmente il potenziale attrattivo nei confronti anche di passaggi di genti alloctone legate alla rete degli scambi terrestri, fluviali e marini.

[4] Lembi di paleosuolo testimoniano la tecnica impiegata per realizzarle: stabilita la direzione da seguire, si scopriva completamente un tratto lineare di roccia, lungo il quale si scavavano le buche, probabilmente impiegando attrezzi appuntiti di pietra fissati su bastoni di legno indurito di lunghezze varie. Utilizzando un simile sistema e seguendo una progressione per segmenti, si potevano ottenere filari molto lunghi, con scarti direzionali sostanzialmente non significativi. Talvolta si ricorreva ad un espediente utile forse a mantenere nel tempo la direzione voluta, dato che il ritmo di avanzamento delle buche sembrerebbe dappertutto piuttosto lento: denudata la roccia, si realizzava una sorta di ribassamento della stessa a forma di canaletta e la "traccia" così preparata aspettava le nuove buche che sarebbero state realizzate.

[5] La ritualità connessa al credo della fertilità necessitava di un simbolismo, ben diffuso in ambito mediterraneo, che non poteva prescindere nello svolgimento delle cerimonie templari da regole mistiche fortemente connesse all'uso dell'acqua.

[6] Valutazioni a cura dell'INAF Osservatorio Astronomico di Brera (E. Antonello) e IAPS Istituto di Astrofisica e Planetologia Spaziali (INAF) di Roma (V.F. Polcaro).

[7] In contesti terramaricoli (come la vasca rituale di Noceto) si riconosce nel rito dei vasi impilati un omaggio agli dèi.

[8] Tunzi, Lo Zupone 2024.

[9] Peroni 1994.

[10] È il caso delle capanne venute in luce nel grande abitato di Posta Rivolta (FG) e a Madonna di Ripalta (Cerignola), in Tunzi 2021, 140-248.

[11] Il coinvolgimento degli ipogei minori nella costruzione degli edifici monumentali era indispensabile per pratiche esigenze costruttive: dal foro circolare che un tempo serviva per entrare in un ipogeo minore, si garantiva infatti l'unico apporto di luce e di ossigeno per coloro che nel sottosuolo dovevano realizzare un lungo ambiente facendosi strada nella roccia a sempre maggiore distanza dal dromos e dal percorso a gomito dello stomion. È pertanto plausibile che, partendo dagli antichi fori di accesso degli ipogei minori, le maestranze si organizzassero avanzando da opposte direzioni con squadre operanti per segmenti, accelerando in tal modo anche i tempi di realizzazione della sala.

[12] Probabilmente il rito della frammentazione richiama, o è concettualmente affine, a una forma peculiare di sacrificio, così come la conservazione di parti di quei vasi rotti equivale alla volontà di mantenere il "ricordo" del gesto rituale compiuto.

[13] Tutti gli sviluppi strutturali e architettonici rinvenuti nell'area di Madonna di Loreto sembrano, come si è detto, non improvvisati da parte una società adeguatamente articolata e dotata di capacità organizzative idonee a disciplinare i lavori di scavo e gli allineamenti, la costruzione delle strutture templari sotterranee e la "gestione" del sito. Si ricava, dunque, un'immagine del tutto inedita di questo grande santuario italiano della preistoria espressamente dedicato al femminino fecondo e ubertoso, un *corpus* di informazioni e di soluzioni originali che non ha al momento eguali archeologici nell'Italia peninsulare. L'iconografia ricorrente nell'Europa dell'età del Bronzo, attorno alla quale sembra gravitare anche la parte centro-settentrionale della Penisola, si incentra

tradizionalmente sulla figura del guerriero come fulcro della società, e le divinità di riferimento riflettono le tipiche qualità virili e guerriere. In tali contesti una figura mitica femminile sarebbe certo esistita, ma in palese subordine: confinata alla pratica domestica, questa figura sarebbe soltanto una mera sopravvivenza di antichissimi culti delle prime comunità agricole. Nel mondo mediterraneo ed egeo-orientale, invece, il culto della dea rimase centrale ed è proprio questo, l'ambito simbolico, al quale sembra ispirarsi la celebrazione dell'entità femminile onorata e venerata nel santuario ipogeo di Trinitapoli.

[14] Tra un momento finale della cosiddetta cultura del Protoappenninico e fino agli inizi del Subappenninico (circa XVI-prima metà del XIII secolo a.C.). Le testimonianze fornite dagli scavi, pur mediate dal filtro ideologico potenzialmente deformante di un contesto al tempo stesso funerario e di forte connotazione simbolica, aiutano nella comprensione e nell'analisi della strutturazione dei gruppi umani di riferimento, risultando di fondamentale interesse nel tentativo di delineare elementi della storia di una società non affiancata da documenti scritti.

[15] Nel caso dei primi, la ripresa della frequentazione degli ambienti sotterranei da riadoperare come necropoli, coniugata alle valenze di sacralità del *dromos* di cui non doveva essere violata la sigillatura apposta a conclusione della frequentazione cultuale, testimonia l'adozione di almeno due diverse soluzioni per accedervi nuovamente, presumibilmente condizionate dalla disponibilità di superfici ancora libere all'intorno: se queste sussistevano, si attrezzò il vecchio ipogeo di un secondo accesso monumentale con la consueta articolazione di *dromos* e *stomion*, diversamente dislocati rispetto al primo accesso (Ipogeo dei Fermatreccia), o impostati in modo speculare all'ingresso cultuale (Ipogeo dei Bronzi); altrimenti, si praticò all'inizio dello *stomion*, sacrificandone un tratto di volta, un nuovo e più breve ingresso, lasciando integra la chiusura litica del dromos (Ipogeo degli Avori; Ipogeo Minervino).

[16] Tunzi 2021; Recchia 1999, 281-283.

[17] Venturo 2010, 181-185.

[18] La copiosa documentazione archeologica degli strati che precedono la riconversione funeraria, include livelli ricchi di azioni cerimoniali praticate con il consueto andamento ciclico, con spargimenti di carbone, deposizione di porzioni di animali, frammentazione rituale di ceramiche. Tra queste ultime, compaiono forme vascolari di medio/piccole dimensioni comuni a quelle degli abitati coevi (ma diverse dai vasi di accompagno ai defunti, non sottoposti a infrazione volontaria) e quelle dei grandi contenitori, invece assenti nei corredi vascolari dei morti. Queste attività rituali si replicavano nei livelli funerari al punto da risultare indistinguibili da quelle che si svolgevano negli ipogei che non conobbero la successiva fase funeraria.

[19] Peroni 1999, 220-221.

[20] L'adozione di un accorgimento nella disponibilità dei luoghi fornì opportunità di superamento di pericoli e ostacoli rinvenienti da emanazioni gassose che avrebbero, per di più, impedito l'uso di torce per spezzare il buio sotterraneo. I risultati delle campagne di scavo e di studi analitici, consentendo approfondimenti interpretativi dei comportamenti umani imposti dalle procedure adottate e dei rituali svolti in occasione di un seppellimento, inducono a ritenere non brevi i tempi di permanenza di individui vivi all'interno dell'ipogeo per l'espletamento delle necessità funerarie.

[21] L'usanza di trattare i cadaveri col sale, che trova ampie attestazioni in pratiche ancora in uso (tra l'altro in vari comparti asiatici, soprattutto in Indonesia), negli ipogei di Trinitapoli è confermata dall'assenza di tracce di corrosione nei reperti organici e inorganici rinvenuti nei sottostanti livelli della fase cultuale.

[22] Accertato in svariate circostanze, l'affiancarsi al vasellame ceramico di resti ossei di animali da pasto (Bos, caprini o ovini) non escluderebbe un coinvolgimento dello stesso in un rito simbolicamente connesso al pasto dei morti, piuttosto che con funzione di corredo.

[23] De Juliis 1975.

[24] Fiorentino 1999, 287.

[25] Bettelli 1999, 284-286.

[26] Nella stessa fase degli ipogei, il riutilizzo funerario limitato solo ad alcune strutture precedentemente cultuali (oltre che destinato numericamente a pochi individui), trova confronti tanto nei complessi dolmenici che in quelli grotticoli (nella Grotta Manaccora, l'Ipogeo delle Pigne non fu interessato dal riutilizzo funerario, a differenza dell'Ipogeo Rellini; stessa situazione nel complesso di grotticelle di Madonna di Grottole, presso Polignano a Mare).

[27] Mazzeo, Catacchio Negroni, Rapposo 1999, 289-290; Malagodi 1999, 291.

[28] Malagodi 1999, 291.

[29] Santopadre, Verità 1999, 292-294.

[30] Tra questi, ve ne sono di forma biconica e decorati con incisioni verticali a raggiera su entrambe le facce (attestati, tra l'altro, in Calabria a Broglio di Trebisacce, e in area terramaricola), oppure di forma cilindrica con ornato a reticolo marginato, alquanto raro in Occidente (un esemplare nella necropoli siciliana del Plemmyrion) e ben noto in ambito egeo e levantino (Palestina, Cipro). Nell'Ipogeo degli Avori, invece, la pasta vitrea scarseggia e, ancora più rara, risulta nell'Ipogeo dei Fermatreccia.

[31] Tunzi Sisto 1999. Si dispone di scarsi elementi riferibili all'abbigliamento, al cui riguardo ci si limita a segnalare nei corredi femminili di rango la presenza di fusaiole e rocchetti col gambo forato o intero (si ricorda ancora, tra le altre, la "Signora delle Ambre"; un esemplare dall'Ipogeo degli Avori mostra in aggiunta a quello del gambo, un piccolo foro lungo il margine per consentire di attorcigliare un capo della matassa di filo), a testimonianza dell'importanza sociale dell'arte di tessere e filare ed emblematico marchio del ceto femminile elevato.

[32] Tali rapporti avrebbero finito per accelerare il processo di dissoluzione delle piccole comunità locali agro-pastorali, a vantaggio della formazione di nuove entità economico-sociali proiettate sul mare, meno accentuato per quelle dell'interno.

[33] Tra i siti di riferimento, i navigatori egeo-micenei e transadriatici scelsero l'importante insediamento di Coppa Nevigata, dislocato sulla laguna costiera e prossimo alla foce del fiume Candelaro (Cazzella, Moscoloni, Recchia 2012).

[34] Cazzella, Recchia 2021, 118-140.

[35] Tunzi Sisto 1999, 134-135.

[36] Tunzi 2021, 143-216.

[37] Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise 2010, *Lungo le rotte dei Micenei, L'insediamento dell'età del bronzo di Monteroduni*, Mostra MIBAC XII Settimana della Cultura.

Bibliografia

Bettelli M. 1999, *Exotica e non da Trinitapoli*, in Tunzi Sisto A.M., *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia, 284-286.

Cazzella A., Moscoloni M., Recchia G. (eds.) 2012, *Coppa Nevigata e l'area umida alla foce del Candelaro durante l'età del Bronzo*, Foggia.

Cazzella A., Recchia G. 2021, *Coppa Nevigata l'insediamento pluristratificato dell'età del Bronzo*, in Tunzi Sisto A.M. (ed.), *Metropoli dell'età del Bronzo. Quei mille anni che cambiarono il* mondo, Foggia, 119-140.

Cazzella A., Recchia G., Tunzi A.M. 2017, *La Puglia tra Bronzo Antico e Bronzo Recente*, in Radina F. (ed.), *Preistoria e Protostoria della Puglia*, Firenze.

De Juliis E.M. 1975, *Recenti rinveni-*

menti dell'età dei Metalli nella Daunia: tombe a grotticella del tardo Eneolitico a San Severo e della fine della media età del Bronzo a Trinitapoli, in *Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia* (Foggia, 24-29 aprile 1973), Firenze, 235-243.

Fiorentino G. 1999, *Analisi chimico-fisiche sui bronzi*, in Tunzi Sisto A.M., *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia, 287.

Malagodi M. 1999, *Un monile d'ambra di Trinitapoli: indagine scientifica*, in Tunzi Sisto A.M., *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia, 291.

Mazzeo R., Catacchio Negroni N., Raposso B., 1999, *Le perle di ambra*, in Tunzi Sisto A.M., *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territori*o, Foggia, 289-290.

Peroni R. 1994, *Introduzione alla protostoria italiana*, Bari.

Peroni R. 1999, *Combinazioni di corredo delle sepolture all'interno dell'ipogeo dei bronzi di Trinitapoli*, in Tunzi Sisto A.M., *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia, 220-221.

Recchia G. 1999, *Una situazione di confronto per l'ipogeo dei Bronzi: il rituale funerario a Grotta Manaccora durante la media età del Bronzo*, in Tunzi Sisto A.M., *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia, 281-283.

Santopadre P., Verità M. 1999, *Le perle di vetro: indagini scientifiche*, in Tunzi Sisto A.M., *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia, 292-294.

Tunzi Sisto A.M. 1999, *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia.

Tunzi Sisto A.M. 2012, *Produttori di simboli nella Puglia dell'età del Bronzo*, in Cazzella A., Moscoloni M., Recchia G. (eds.), *Coppa Nevigata e l'area umida alla foce del Candelaro durante l'età del Bronzo*, Foggia, 11-15.

Tunzi A.M. (ed.) 2021, *"Metropoli" dell'età del Bronzo. Quei mille anni che cambiarono il mondo*, Foggia.

Tunzi A.M., Lo Zupone M. 2024, *Il culto delle macine nel santuario dell'età del Bronzo di Trinitapoli (BT)*, in Dal Ri L., Alberti A. (eds.), ONOS ALETES, *Studi sulla macinazione antica*, Firenze, 87-96.

Venturo 2010, *Spinazzola-Castello Pignatelli*, in Radina F., Recchia G. (eds.), *Ambra per Agamennone. Indigeni e Micenei tra Adriatico, Ionio ed Egeo*, Catalogo della mostra, Bari, 181-185.

Askòs con decorazione plastica e policroma dalla collezione Reimers nel Museum für Kunst & Gewerbe

L’INSEDIAMENTO DAUNIO

DINAMICHE INSEDIATIVE NEL PROCESSO DI COSTRUZIONE DELLA CITTÀ

Marisa Corrente

La documentazione archeologica di Canosa, a seguito di indagini promosse dalla Soprintendenza territoriale in vari cantieri edili, consente di enucleare alcuni aspetti culturali specifici della *facies* archeologica tra l'età protostorica e l'età arcaica. Risulta difficile decifrare le situazioni abitative delle fasi finali dell'età del Ferro e dell'età arcaica per il fenomeno generalizzato di insistenza sul paleosuolo di presenze abitative e funerarie anche nei secoli successivi, con fattori distruttivi potenziati dall'antropizzazione in epoca storica. Parrebbe, dai dati esaminati, che il popolamento debba essere considerato piuttosto rarefatto, con pochissimi punti nodali dei rinvenimenti in prossimità delle principali direttrici viarie.

Le scelte insediative sembrano indirizzare verso siti ubicati in aree di lieve pendio su declivi prossimi ai tracciati della transumanza. Come hanno documentato osservazioni puntuali nel corso delle indagini archeologiche, l'andamento geomorfologico della fascia collinare e pedecollinare doveva presentare nella prima fase degli stanziamenti maggiori dislivelli di quota, con pendenze più accentuate e possibile incremento dei processi di erosione.

Volendo tracciare un quadro di sintesi delle forme di popolamento, un insieme di effetti unificanti è dato dalla predilizione per gli aspetti fisico-ambientali delle aree collinari, in una condizione di equilibrio strutturalmente stabile con rapporti sostanzialmente inalterati tra i gruppi.

La maggiore problematicità sta nel definire le dinamiche di popolamento nelle aree di pianura con dati troppo sfumati e difficilmente definibili, anche se la gestione delle risorse, come resa cerealicola e allevamento animale e modifiche dell'ambiente naturale, doveva essere elemento fondamentale per la crescita demografica e la strutturazione della grande pianura prossima al corso dell'Ofanto.

Nel settore pianeggiante alle pendici dell'acropoli in via Madonna di Costantinopoli abbiamo, comunque, una realtà insediativa di primario interesse per la presenza di una notevolissima capanna a pianta ellittica che si discosta, per dimensioni e caratteristiche planimetriche e costruttive, dal panorama tipologico delle piccole capanne a pianta subcircolare [1]. Significativo anche, per le dimensioni dei buchi di palo, l'impianto ligneo della perimetrazione. Una frequentazione nella seconda Età del Ferro è ben inquadrata, nei livelli antropici, dalla presenza di frammenti con decorazioni a tenda, associati a un numero cospicuo di scodelle monoansate e a olle in argilla figulina di piccole dimensioni. Nell'economia della capanna sembra avere una posizione secondaria, per numero di individui e tipologie, il vasellame di rozzo impasto.

Dalla carta di distribuzione dei siti emerge come la scelta insediamentale sia strettamente connessa con stanziamenti di piccola entità, con modalità di occupazione territoriale che privilegiano un ambito geomorfologico ben distinto, i modesti rilievi collinari poi inglobati dalla città storica [2]. La ridotta estensione degli insediamenti, nei limiti imposti dalle aree di indagine, non consente di valutare la tipologia insediativa della prima età del Ferro, affidata a rare evidenze archeologiche e di inquadrare correttamente le tracce di occupazione della seconda età del Ferro, mentre piuttosto consistenti come areali sono i vuoti di documentazione dell'età arcaica.

In ogni caso, abbiamo a disposizione segmenti abitativi con una distribuzione antropica discontinua che soltanto indagini future più approfondite potranno riportare al modello di stabilità degli insediamenti, con continuità topografica o a forme stagionali di occupazione, con caratteri di mobilità.

La mancanza di testimonianze archeologiche riferibili a sepolcreti potrebbe sollecitare un tipo di analisi che privilegia un'organizzazione territoriale in cui non aveva acquistato solidità l'appropriazione della terra come confini e delimitazione della proprietà. Allo stato attuale della documentazione, non si possono definire i limiti di occupazione delle aree funerarie, con una possibile distinzione tra gli spazi dei vivi e quelli dei morti. La tradizione identitaria della pratica inumatoria in posizione rannicchiata o semiflessa, diffusa in ambito daunio, porterebbe a postulare l'applicazione di un codice funerario ben radicato nella tradizione. Non è leggibile, sulla base dei dati a disposizione per la fase protostorica contrassegnata da una certa rigidità, una transizione a una organizzazione sociale più articolata con strategie di occupazione e trasformazione del territorio di lunga durata.

Un punto di osservazione privilegiato per i dati di scavo, e la possibilità di definire la caratterizzazione stanziale del sito, è quanto registrato in via Cadorna [3]. L'insediamento doveva avere un limite naturale nel fossato posto a nord-est con uno sviluppo dell'insediamento verso sud, in un settore del cantiere di scavo notevolmente interessato dall'insistenza di costruzioni di età romana. Una

relazione stretta di tipo orizzontale con un nucleo uni-familiare potrebbe essere indiziata dalla presenza di una capanna dalla pianta subcircolare, in parte disturbata dalle fondazioni tufacee di una costruzione moderna. Non ben definibile l'allineamento di buchi da palo per l'intelaiatura lignea della costruzione, caratterizzata da consistenti nuclei di incannucciato e da piani di argilla concotta che costituivano lacerti del battuto pavimentale. Le superfici prossime risultavano piani funzionali alle attività domestiche in stretto rapporto con una piastra di concotto interpretabile come struttura da fuoco.

La problematicità della documentazione a disposizione non consente un'analisi articolata del tessuto sepolcrale e dei costumi funerari, limitati come osservazione a tre sepolture in *enchytrismoi*. Le sepolture neonatali, prive di corredo, erano deposte in contenitori ovoidi di impasto nero-bruno con cordoli sulla parete, con sigillatura nel caso del *pithos* 135 affidata a uno scodellone di impasto, quest'ultimo di notevole pregnanza rituale, forse legato al consumo di cibi solidi in onore del piccolo defunto.

Per quanto riguarda le periodizzazioni risulta affidabile il repertorio tipologico delle ceramiche con connessioni ad ampio raggio con la facies culturale medio e bassa ofantina. Tra le forme in ceramica figulina sono attestate le olle non tornite a collo troncoconico monocrome del geometrico protodaunio, con archi di cerchio sul labbro campiti di colore nero opaco, motivi a pseudotenda con linee oblique parallele, serie di punti, mentre a titolo indicativo alcune olle ed attingitoi ad orlo rientrante, di foggiatura più irregolare, trovano confronti con schemi ed elementi tipici dell'orizzonte del protogeometrico iapigio. Per le produzioni di impasto è ravvisabile una generale continuità culturale con i tratti salienti delle serie diffuse tra il Bronzo finale e il primo Ferro. Nonostante sia esiguo il numero di siti riferibili alla periodizzazione riscontrata in via Cadorna, è possibile evidenziare parametri affini nel cantiere di via Cantore [4]. Il banco vergine era qui interessato da livelli riferibili alle prime fasi dell'età del Ferro, come documentano impasti scuri e una fibula ad arco serpeggiante nonché strutture insediative di incerta funzione, ad eccezione di due fosse tagliate nel banco forse riconducibili a strutture funerarie. In generale si intravvede la conservazione di depositi archeologici della fase protostorica, laddove la distribuzione su declivi o terrazzi naturali ha definito la conservazione dei livelli antropici, oppure per l'insistenza di opere di adeguamento dei terreni che hanno modificato gli assetti dei suoli. È il caso del sito di via Dante, esplorato nel 1998, dove è stato possibile ricostruire la presenza di un terrapieno prossimo a una depressione ricchissima

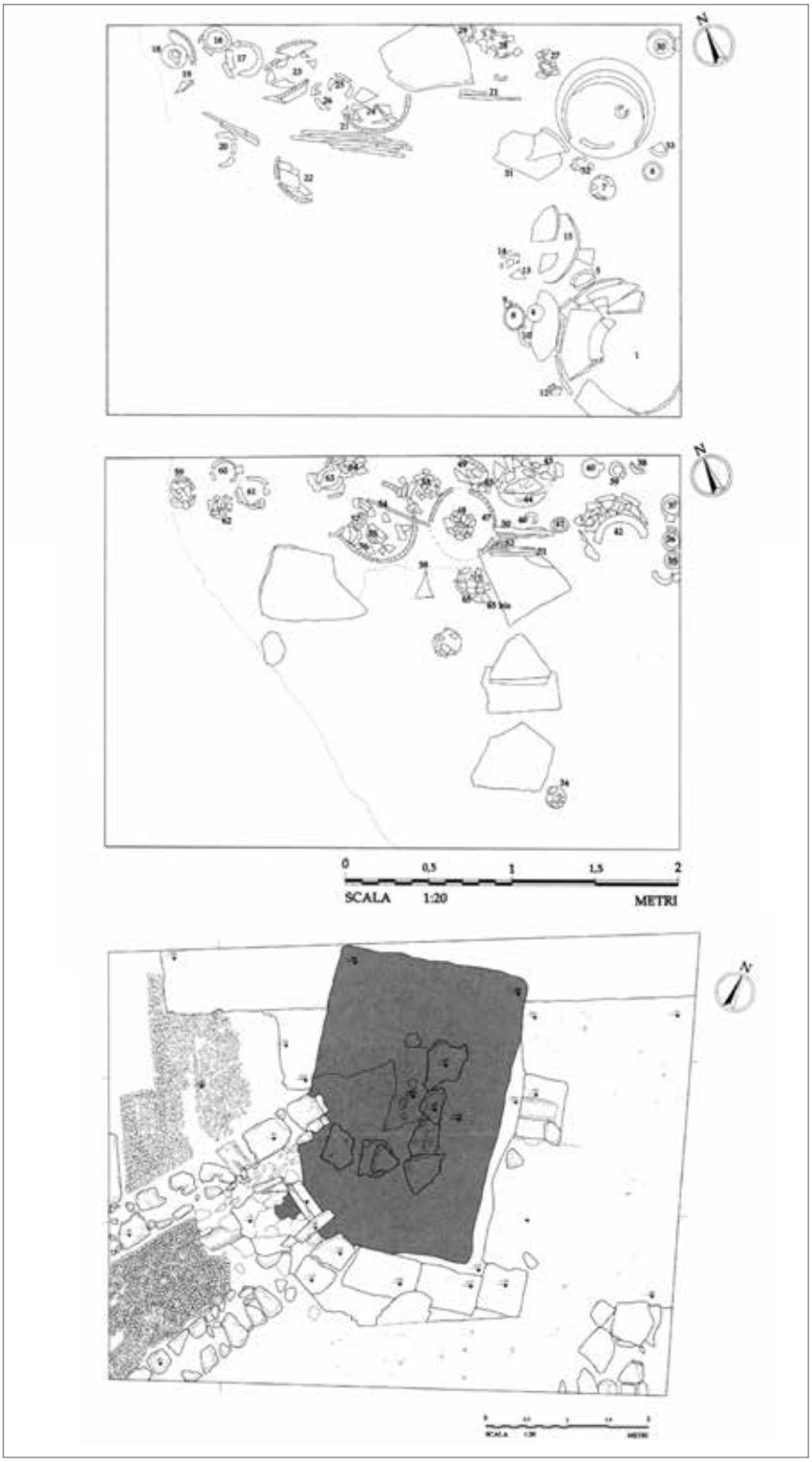
1. - Toppicelli: ubicazione dei rinvenimenti del 1975 su foto aerea (Corrente, Distasi, Liseno 2008, 18, fig. 1).

di frammenti ceramici del periodo protodaunio [5]. Analoghe considerazioni si possono fare richiamando i piani d'uso e fondi di capanna leggibili nel quartiere Cattedrale o la grande colmata rappresentata dall'asse di via Kennedy dove sono confluiti, dalle zone sommitali dei settori prossimi all'asse viario, ingenti frammenti di altissima qualità e di una omogeneità complessiva della produzione vascolare sub geometrica canosina di età arcaica [6]. In sintesi, sono molte le problematiche legate alla pluristratificazione delle aree collinari e la frammentarietà della documentazione non consente di comprendere appieno le non numerose tracce dell'età arcaica.

Prima di inquadrare lacerti di strutture e presenze funerarie riferibili all'età arcaica, è importante soffermarsi, per la maggiore visibilità dell'evidenza archeologica, sugli scavi Lo Porto in contrada Toppicelli: un'area di primissimo piano nella letteratura archeologica per la complessità dei rituali funerari e il differente sistema di valori rappresentato dalle tipologie edilizie (fig. 1) [7]. Le dinamiche dell'insediamento presuppongono un netto riassetto territoriale con una trama di relazioni diffuse e multidirezionali. Restano da spiegare le modalità sottese ai cambiamenti radicali nell'organizzazione sociale, al potenziamento di una ristretta comunità e alla presa di possesso di un'ampia fascia di territorio. La discontinuità evidente come divaricazione culturale rispetto alle restanti evidenze insediative del comparto tra i modesti rilievi collinari e il fiume, sia come aspetti dimensionali sia come presenza demografica, induce ad ammettere come la fisionomia di Toppicelli sia coinvolta in una circolazione ampia di oggetti e modelli dalla forte carica simbolica e rappresentativa. Inoltre, la presenza di indicatori verticali esplicita l'impatto di strategie economiche e politico-sociali delle *élites* emergenti. Il deciso salto qualitativo delle produzioni artigianali in una situazione economica sostanzialmente stabile – con ceramiche di ottima fattura, variabilità morfologica e decorativa, ed evidente specializzazione artigianale – va interpretato come fenomeno di completa padronanza di saper tecnici, controllo della filiera produttiva e delle modalità di circolazione in una fiorente economia di scambio. Le osservazioni sull'economia di Canosa Toppicelli, come distretto produttivo, si avvalgono della rappresentatività di scarichi di fornaci, con una ricca presenza di forme della produzione geometrica *matt-painted* [8], di cui conosciamo la forte incidenza della rete di distribuzione. Dobbiamo quindi assegnare all'insediamento un'equilibrata collocazione come continuità e innovazione, in considerazione del successo delle strategie di diffusione di prodotti apprezzati come standard.

Anticipando ulteriori osservazioni, si richiama l'attenzione su come in un arco cronologico relativamente ristretto attribuibile alla seconda metà del VII secolo a.C. sia già percepibile come fenomeno storico di grande rilievo la presenza di una gerarchia insediativa, con un aggregato sociale emergente, l'aumento di complessità della comunità ivi insediata e una probabile configurazione di grandi proprietà [9]. Un argomento molto attrattivo, dal punto di vista delle ricezioni culturali e della circolazione di merci e uomini, è stato espletato nel tempo, attribuendo alla realtà di Toppicelli la funzione di *emporion*, richiamando la testimonianza di Strabone sull'esistenza di una realtà emporica a *longue durée* [10]. Sebbene la dimensione sociale dei traffici e dello scambio dei beni sia innegabile, al pari della connessione con l'Ofanto, con il controllo esclusivo di un importante passaggio sul fiume, le riflessioni attuali non riconoscono a Toppicelli, punto di transito obbligato, valenze particolari e la qualificazione di *emporion*, frequentato come convergenza e gestione degli itinerari commerciali terrestri e marittimi. Non conosciamo gli aspetti residenziali di questo ambito cronologico, ma è presumibile che la tipologia capannicola rispondesse coerentemente alle modalità abitative del tempo [11]. In letteratura sono concordi le voci sull'eccezionale presenza funeraria rappresentata dalla Tomba 1/75. Tra gli aspetti che rendono di primario interesse questa sepoltura è la dimensione della tomba a fossa e la possibilità di individuare, grazie alle osservazioni di Lo Porto, una copertura a tumulo [12]. Il simbolismo di una deposizione di rango viene, quindi, enfatizzata dalla monumentalizzazione dell'apprestamento, con un codice rituale certamente non convenzionale [13]. Del tutto peculiare come modalità di rappresentazione dello *status* del defunto è la pratica funeraria con l'esposizione al fuoco del corpo e la conservazione dei resti parzialmente combusti in un cinerario costituito da una coppia di bacili bronzei, con tipi caratteristici del vasellame bronzeo in uso in contesti coevi e di produzione tirrenica [14]. La scelta del rituale funerario con la "*doppia sepoltura*" è quindi eccezionale e rappresenta nell'adozione della pratica crematoria, con un maggior dispendio di energie e complessità delle azioni cerimoniali, un rituale esclusivo di dimensione comunitaria. Vi è un distacco intenzionale dalla consuetudine di seppellimento dell'inumazione, modello di comune retaggio, con un'appropriazione concettuale che accoglie il modello

di tipo omerico, di matrice eroica, e una precisa strategia nel distinguere i tempi del lutto [15]. Le prerogative di un simile rituale sono attribuibili ad un individuo di sesso maschile. Peculiare del costume maschile è il cinturone rettangolare da parata con decorazione a sbalzo e una serie di volatili a fregio continuo. L'ornato di forte omogeneità costituisce una versione semplificata della barca solare ad uccelli [16]. La lamina, secondo quanto evidenziato da Lo Porto, manifesta particolarità tecniche di ambito metallurgico adriatico e potrebbe ricondursi a quell'importante flusso di vasellame ceramico daunio e metalli con possibile mobilità di artigiani, che soprattutto nella seconda metà del VII secolo interessò la costa italiana e l'opposta costa adriatica [17]. La significatività della lamina metallica come prestigioso attributo cerimoniale la allontana dalla funzionalità nella sfera bellica. Nella dialettica di celebrazione del defunto emerge il livello ostentario del rituale, in un costume funerario assai sobrio come rivela l'associazione dei restanti elementi del corredo.
Diversamente nell'aggregazione cantonale del Melfese, nella comunità ben strutturata di Lavello, nella Tomba 279 del terzo quarto del VII secolo a.C. la panoplia dell'armatura è potenziata dalla presenza di due spade, da otto cuspidi di armi lunghe e da uno scudo in legno, con una chiara esplicitazione del verticismo militare [18]. Riconducono a una possibile sfera simbolica sacrificale anche gli spiedi di ferro, con una distinzione ideologica che segnala il ruolo dell'eminente personaggio nella sfera del potere e nell'ambito di un cerimoniale in cui gli spiedi non rivestono la funzione di semplici strumenti legati al sacrificio carneo [19].
In una connettività ben operante nell'orizzonte ofantino, le cifre sti-



2. - Toppicelli: livelli archeologici della Tomba 1/89 (da Corrente 2016, 140).

listiche e funzionali del repertorio ceramico sono ben documentate dal servizio di vasi per il banchetto, con una complementarità tra olle, *askoi* e attingitoi – tutti vasi del South Daunian Subgeometric I con funzione di contenitori per liquidi.

Il processo di strutturazione della comunità tra i decenni finali del VII secolo a.C., ambito della deposizione della Tomba 1/75, e la prestigiosa sepoltura femminile della Tomba 1/89 inquadrabile nelle fasi iniziali del VI secolo a.C., non si affida ad ulteriori presenze funerarie, espressione di particolarismo gentilizio (fig. 2a-c). Per quanto ci sfuggano le dinamiche interne alle *élite*, sulla base della distribuzione delle due tombe, segnate da una differenziazione di spazi funerari, potrebbe essere plausibile pensare a distinti lignaggi familiari. Altro aspetto prioritario nell'analisi della sepoltura femminile, è l'esuberanza del corredo, che oltre ad esprimere l'opulenza del gruppo di parentela, rende di grande visibilità la posizione della donna nel nucleo gentilizio, come depositaria di segni di *status* familiare. Il modello femminile sembra, quindi, maturare in un distinto ambito cronologico, in una fase di grandi trasformazioni in cui le modalità di rappresentazione esprimono una dialettica di notevole permeabilità culturale. Strategie matrimoniali sono legate alle donne mediatrici del potere ed occorre riflettere sulla pervasività delle connessioni rappresentate dal capitale sociale delle donne. L'impegno costruttivo nella realizzazione della tomba e la ricchezza del corredo sono stati coerentemente analizzati nella pubblicazione del 1992 [20]. La grande lacuna rappresentata dall'inquadramento degli elementi del corredo è oggi superata dalla circostanza dell'allestimento della sezione daunia nel Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia, con l'esposizione del materiale a corredo del linguaggio "principesco" delle sepolture femminili daunie [21]. Poco da aggiungere a quanto già esposto se non le necessarie considerazioni su come le datazioni riferibili alla presenza di ceramiche del South-Daunian Subgeometric I – inquadrabili secondo Yntema tra il 650-525 a.C. – comportino, a livello di attribuzioni, scansioni oscillanti sulla base dell'inquadramento tipologico e decorativo del De Juliis. Determinate tipologie decorative e l'applicazione di appendici plastiche su alcune olle su piede appaiono coerenti con le fasi di transizione tra il Subgeometrico Daunio I e il II [22]. Molto probabilmente alla ricca *domina* come garante della continuità gentilizia era riservato la cura della *hestia* domestica, come rivelano gli strumenti in ferro, spiedi e molla da fuoco, il controllo delle produzioni artigianali e il migliore sfruttamento delle risorse agrarie. In tal senso vanno letti indicatori di produzione come le dotazioni ceramiche della tradizionale ceramica *mattpainted*, eccezionale come dati quantitativi e varietà tipologica, e la vistosa segnalazione di possesso rappresentata dal grande contenitore domestico, precisa allusione come stoccaggio dei prodotti agricoli all'elevata stabilità della produzione e al modello di organizzazione territoriale. A tale ambito di differenziazione culturale e sociale vanno riferiti la serie di bacili bronzei e il grande calderone che indicano una direzione politica centralizzata e un collegamento stabile con le vie di penetrazione delle produzioni metallurgiche a scala interregionale. Ben rappresentata l'omogeneità culturale della *facies* archeologica arcaica per quanto riguarda ornamenti e *parures* metalliche, mentre una strategia di rappresentazione con indicatori di *status* esclusivi è definita dalle sferette auree della collana, con il valore simbolico dell'oro, e dalla rarissima *phiale* in argento. Manufatti in oro e argento nella categoria dei doni cerimoniali, con l'interesse per i legami sociali e la manifestazione dei principi di reciprocità, possono essere considerati beni relazionali, configurando diversi livelli di complessità.

Non abbiamo molti elementi utili per ricostruire l'assetto abitativo e funerario della prima metà del VI secolo a.C. in quanto le disarticolate vicende dello scavo archeologico del 1975 rendono problematiche le fasi di frequentazione del sito. È dal secondo quarto del secolo che è distinguibile lo sviluppo topografico di un piccolo nucleo sepolcrale con otto tombe a fossa, sepolture individuali e bisome poco profonde. Il modello a disposizione esprime una marcata stratificazione socio-economica, segno di una stabilizzazione della comunità. All'interno della gerarchia sociale del gruppo insediativo, sono evidenti limitati segni di differenziazione con un costume sociale che rimarca la standardizzazione delle unità ceramiche che non superano le 7-8 unità. Gradi diversi di integrazione del gruppo sono leggibili nel repertorio vascolare con un corredo base costituito dalle produzioni indigene del South Daunian Subgeometric II A, affiancato da forme potorie di importazione espresse da coppe ioniche, da un *cup-skyphos* della classe di Cracovia e da una *kylix* attica tipo Kassel. Le poche tombe con armi dispiegano un numero limitato di cuspidi di lancia e coltelli ed anche la presenza di una spada nella Tomba 4 parrebbe porsi come rimarcazione simbolica del potere, piuttosto che come oggetto funzionale. Una vistosa differenziazione del costume funerario è offerta dalla Tomba 13, di

cui va rimarcata la peculiare strutturazione di divisione dello spazio funerario, con distinzione tra fossa e ripostiglio.
Questo indice di variabilità funeraria potrebbe indicare la veicolazione di modelli estranei alla comunità [23] con un riflesso immediato nella dimensione culturale del corredo, con lo splendido pendaglio aureo attribuibile a manifatture etrusche della fine del VI secolo. Per quanto riguarda le evidenze archeologiche riferibili ad attività edilizie nella fase tardoarcaica, è osservabile la presenza di indicatori di grande vitalità con pianificazione di nuove forme organizzative che ridisegnano il codice visivo di Toppicelli. Le espressioni edilizie sono di difficile livello di lettura per la discontinuità delle fondazioni litiche, con utilizzo di buona pietra calcarea da taglio, degli allineamenti dei setti murari e la problematica distinzione dalle vicende edilizie iniziali dai diversi programmi delle fasi classiche. L'assetto planimetrico, notevolmente esteso come superfici, l'orditura degli ambienti con importanti allineamenti rettangolari, disposti in due blocchi e la sintassi costruttiva a maglia larga hanno sollecitato diverse interpretazioni con richiami alla tipologia delle case-palazzo dell'Etruria e del Lazio [24]. In realtà non abbiamo elementi utili ai fini della comprensione della tipologia residenziale, mentre maggiori informazioni, grazie all'apparato fittile del tetto, con sime laterali con doccioni leonini, sono riconducibili all'*oikos* intrepretato da Lo Porto come possibile sacello (8 x 6,20 m). Il riconoscimento di funzioni sacrali in tale tipologia abitativa, in assenza di dati diagnostici dirimenti – come ha sottolineato Massimo Osanna – deve essere affrontato con la massima cautela, in considerazione del convergere in queste residenze, con tipologie spaziali e costruttive di tipo greco, di aspetti residenziali e cerimoniali propri delle figure al vertice delle comunità, nell'assenza di distinzioni tra sfera pubblica e privata [25].

3. - Ubicazione degli scavi di via Pasubio e di via Legnano (da Corrente, Distasi, Liseno 2008, 28, fig. 4).

Uno stretto legame progettuale con identico gusto architettonico decorativo potrebbe legare l'ipotizzata struttura tardoarcaica dell'area di San Leucio alle manifestazioni di Toppicelli [26]. I dati ristretti alla decorazione fittile policroma del tetto non consentono possibili approfondimenti sulla tipologia planimetrica e costruttiva dell'impianto, ma potrebbero riflettere una struttura insediativa coeva e omogenea, con un distinto ruolo infrastrutturale in relazione alla diversità degli ecosistemi e con analoghe funzioni specializzate. Abbiamo quindi spazi culturalmente orientati con l'introduzione della categoria dei paesaggi del potere [27] e un approccio diretto alla bipolarità centro-periferia, senza che sia possibile definire lo spettro dell'identità multipla preurbana e un iniziale e possibile processo di inurbamento delle *élites*. Il *trend* architettonico, leggibile in esperienze comuni in distinti settori del comprensorio canosino nell'arcaismo finale, in sintonia con le tipologie decorative delle colonie italiote, sollecita considerazioni sulle consuetudini artigianali e sulla trasmissione di modelli nei fenomeni di "contatto", in un quadro fortemente accelerato di mobilità degli artigiani. Un maggior grado di visibilità ha il tessuto insediativo delle aree collinari nelle fasi finali del VI secolo a.C. in ambienti geomorfologici a diverse quote con un evidente addensamento della popolazione e una accelerazione dei processi aggregativi. Le classificazioni dimensionali, sostanzialmente omogenee riferibili a segmenti nucleari e a modeste realtà capannicole, non consentono di definire una suddivisione e distribuzione gerarchica dei piccoli nuclei abitativi. Il consolidamento topografico del sistema collinare, parallelamente

4. - Olla subgeometrica dalla Tomba 5/07 di via Pasubio (da Corrente, Distasi, Liseno 2008, 44, fig. 16).

all'incremento di siti nelle aree aperte – manifestazione dell'attrattività delle campagne come risorsa indispensabile per la qualità della produzione agricola – si percepisce come dato significativo in una realtà in transizione, senza che sia possibile definire il fenomeno di polarizzazione sociale dello spazio. In un tentativo di sintesi interpretativa queste nuove declinazioni spaziali in senso fisico e funzionale e con marcati aspetti relazionali preludono a trasformazioni fisiche di lunga durata e a un possibile modello di città in formazione e in costante metamorfosi. Determinabili a livello archeologico nel paesaggio preurbano sono le microaree indagate in via Pasubio e via Legnano (figg. 3-4) che rappresentano, come aree campione, un modello di evidente continuità insediativa con strutture familiari destinate a lunga durata [28]. Importanti sono a livello funerario, accanto ai servizi vascolari standard gli indicatori legati alla pratica del bere, segno evidente di una generalizzazione dello stile di vita e delle strategie di distinzione che a livello comportamentale erano ben distinguibili nel sepolcreto tardoarcaico di Toppicelli [29]. Le traiettorie di riorganizzazione insediativa e una tendenza a una omologazione del territorio, con un modello omogeneo di cellule insediative di evidente equivalenza ed equilibrio [30], lungo le direttrici antropiche preesistenti di viabilità interregionale, rinnovano la mappatura dei luoghi.

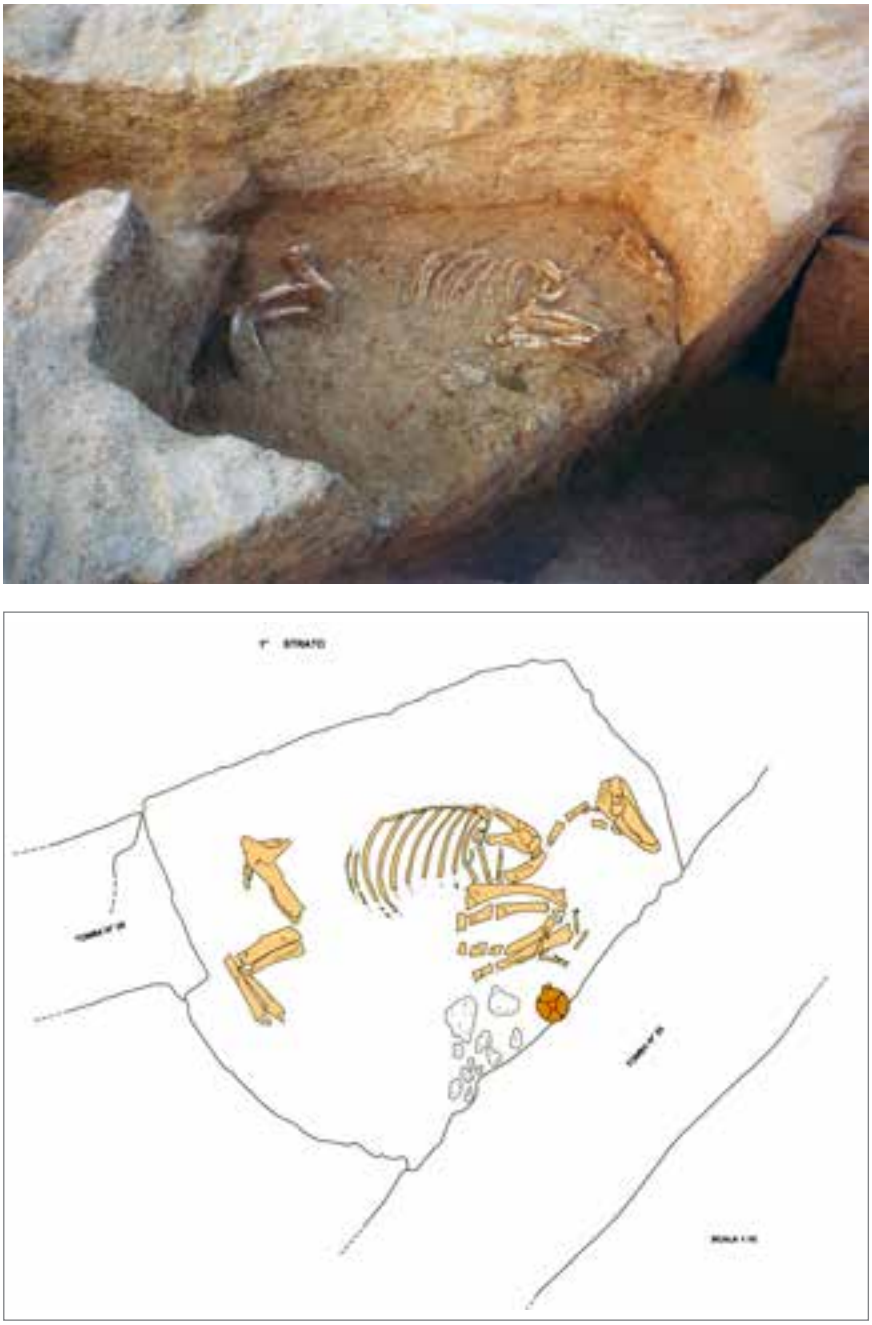
Per quanto riguarda l'agro, un adeguato sviluppo alle ricerche è rappresentato dalle evidenze indagate nel 2011 a Pezza San Lorenzo, a seguito dell'intervento della Guardia di Finanza in un'operazione di contrasto alle attività clandestine nel territorio. (figg. 5-7) Qui è possibile leggere forme di occupazione funeraria dalla prima metà del V secolo a.C. con tombe a fossa e sviluppi tipologici di grotticelle della fase classico-ellenistica, in una unità orografica aperta e di pianura, con consuetudini organizzative degli spazi e delle risorse che presuppongono aggregazioni di ridotta consistenza numerica. A scala ridotta, in considerazione dell'estensione delle aree indagate, il panorama geoantropico offre manifestazioni funerarie eterogenee, come documenta la peculiare strutturazione della Tomba 4, con un anello perimetrale di blocchi calcarei attorno alla fossa di deposizione. È palese il rapporto tra il perimetro anulare e un probabile tumulo, segno distintivo di un individuo qualificato come guerriero dalla presenza di armi, una spada della consueta tipologia con fascione guardamano, una cuspide di arma lunga e un coltello. L'accentuazione del carattere monumentale della sepoltura, con un trattamento funerario specifico, potrebbe indicare il riconoscimento del defunto come fondatore del gruppo familiare. Il contesto di Pezza San Lorenzo in termini cronotipologici e comparativi è un ambito significante per la comprensione delle tappe di strutturazione dei siti di pianura, al pari dei dati emersi nel saggio IV dei lavori Anas tra la via di Cerignola e

5-7. - Lo scavo d'emergenza a Pezza San Lorenzo (foto dell'A.).

8. - Sepoltura femminile e corredo della Tomba 32 in contrada San Paolo (da Corrente 2016, 118).

la via San Paolo [31]. In entrambi i contesti acquista una rilevanza particolare la presenza di figure di guerriero, con la veicolazione del messaggio di possesso di *status* affidata alla presenza della spada di ferro. I parametri utili ai fini della disanima dei due contesti stanno nelle modalità di utilizzo delle due aree sepolcrali, con segmenti di occupazione della prima metà del V e un tessuto funerario di IV secolo, con un marcato vuoto documentale tra la seconda metà del V e il primo quarto del IV secolo a.C. Occorrerà riflettere, in un auspicabile incremento di dati archeologici, sulle diverse forme di occupazione spaziale, su una geografia mutevole e sui segni di diversità delle forme di popolamento probabilmente legate, nella fase di cesura, a una forte destrutturazione degli assetti territoriali rurali ed a una ri-significazione del territorio in una maglia rigeneratrice degli spazi propria del IV secolo avanzato. Le tombe 27 e 32 (fig. 8) costituiscono il nucleo più antico del sepolcreto come attestano le produzioni geometriche presenti, in cui appaiono evidenti alla fine del primo quarto del V secolo a.C. le novità del repertorio decorativo e morfologico relative al Subgeometrico Daunio II B [32]. Purtroppo, la manomissione del corredo di guerriero con spada maschile non consente di appurare il grado di complessità del corredo vascolare d'accompagno limitato a un attingitoio. Comunque, alla forte limitazione di dati nella lettura della Tomba 27, sembra poter supplire il corredo della vicina Tomba 32, in cui va sottolineato l'aspetto iterativo del vasellame ceramico di contro a una ridotta semplificazione del repertorio degli ornamenti e degli oggetti distintivi del sesso. Per alcuni versi, il corredo della Tomba 32 mostra caratteristiche proprie delle composizioni note nei decenni finali del VI, come attesta la presenza di tre attingitoi con un'iterazione che richiama il sistema associativo della Tomba 10 di contrada Toppicelli [33]. In concomitanza con questa fase, si può segnalare la funzione acquisita dalla associazione "coppetta monoansata e brocchetta", quasi sempre nella produzione a fasce, mentre alcune forme introdotte nella fase del SDS II B, quali il vaso filtro e il boccale, non costituiranno dotazioni dei corredi-tipo della seconda metà del secolo.

Per quanto riguarda la caratterizzazione di genere, si può evidenziare un aspetto di sostanziale sobrietà nel ridotto apparato degli oggetti personali, con un pendaglio in osso e ferro, con un'interpretazione stilizzata del tipo antropomorfo, mentre si può sottolineare come le fibule di ferro, indifferentemente utilizzate nel costume canosino di V per entrambi i sessi, riflettono aspetti dell'abbigliamento con stabili configurazioni in ambito daunio. Circa l'organizzazione dei corredi femminili di V secolo a.C. appare costante una sistematica indifferenza verso elementi di caratterizzazione del ruolo svolto dalla donna nella comunità di appartenenza. Nella generale mancanza di oggetti di riferimento alla condizione femminile, ancora più valore assume la posizione di privilegio di



9a-b. - Sepoltura equina (foto e rilievo) della Tomba 32 in contrada San Paolo (da Corrente 2016, 116-117).

questa sepoltura, per il sacrificio di un cavallo all'interno della stessa fossa terragna 32 (fig. 9a-b). Qui le relazioni stratigrafiche evidenziano una deposizione equina, ripiegata su un fianco e con le zampe ripiegate, su un livello limo-sabbioso depositato come copertura di un'inumata adulta [34]. Significativa, dal punto di vista delle modalità sacrificali, la deposizione di un'olla acroma in prossimità delle zampe anteriori dell'equino, con possibile allusione a una azione lustrale. Il rinvenimento eccezionale, per la rarità di sepolture equine nella regione [35], trova confronti come diffusione del rituale di seppellimento di equini in area veneta dall'inizio dell'VIII fino al III secolo a.C. Non abbiamo dati che possono definire gli aspetti del rituale, attribuendo il seppellimento della donna e del cavallo allo stesso evento funebre o a tempi differenziati delle azioni organizzative dello spazio sepolcrale. In ogni caso, numerosi frammenti di ceramiche del SDS II B nei livelli di riempimento lasciano ipotizzare frantumazioni rituali di ceramiche in attività di carattere collettivo, coinvolgenti il gruppo familiare. Il valore simbolico del sacrificio equino marca lo spazio della inumazione femminile in una fossa che ha contiguità topografica con la tomba di un guerriero. Sono caratteristiche deposizionali che accentuano la possibile presenza di una coppia al vertice del gruppo familiare [36].

Le dinamiche connesse alla fisionomia dell'abitato di Canosa, nella interrelazione forte tra i vari comparti, presuppongono una interpretazione unitaria, senza che si possa procedere alla marginalizzazione dei gruppi sociali insediati nelle aree rurali. Saranno i livelli di successiva gerarchizzazione dei clan gentilizi, nel loro coagularsi in frazioni distinte, ma in un organismo etnicamente omogeneo, a definire nuove strutture preciviche. In questa logica, quanto sappiamo sul quadro topografico supera l'artificiale divisione tra distretto collinare e aree di pianura, ravvisando istanze partecipative con tendenziali uniformità di costumi, in una fitta trama di influenze reciproche [37].

Note

[1] Corrente 1997, 43-45.
[2] Rossi 1982, 41-50.
[3] Corrente 2002-2003, 63-65.
[4] Corrente 1998, 38-39.
[5] Corrente 1999, 48-49.
[6] Corrente 1996, 48-50.
[7] Lo Porto 1992, 72-102; Corrente 1990a, 87-100; Corrente 1992, 63-71.
[8] De Juliis 1977; 1978, 3-23; 1984, 153-161; 1991, 97-105; 1997, 43-45.
[9] Corrente 2012, 271-300.
[10] Strabone VI, 3, 9. Sugli e*mporia* Gailledrat, Dietler, Plana-Mallart 2018.
[11] Liseno 2007.
[12] Doveva trattarsi di un piccolo tumulo poi crollato all'interno della fossa come è deducibile dal riempimento di ciottoli di piccola dimensione. Sulla definizione della tipologia cfr. Della Fina 2015; Zifferero 2006, 177-213.
[13] Corrente 2012, 281-282.
[14] La fossa funeraria era priva di terra di rogo in relazione al fatto che la pira non era nelle vicinanze. Sulla tipologia e circolazione del vasellame bronzeo: Mitro 2020, 179-197.
[15] d'Agostino, 1996, 463. Spunti di riflessione sulla pratica crematoria nei poemi omerici in Zurbach 2005, 161-171. Nelle colonie dell'arco ionico di Taranto, Metaponto ed Eraclea cremazioni secondarie con *hydriai,* anfore di tipo panatenaico e *pelikai* usate come cinerari compaiono sin dalla fine del V secolo a.C. L'aspetto ideologico della cremazione, la comunicazione simbolica che intreccia forme e funzioni dei vasi in connessione con Dioniso e i rituali del vino, la volontà di eroizzazione del defunto sono leggibili in rari contesti indigeni della regione. Si veda come riattivazione del rituale "omerico" nella seconda metà del V secolo a.C. la Tomba 3/1976 di Rutigliano/Purgatorio con la *pelike* attica a figure rosse del Pittore di Kleophon, raffigurante il ritorno di Efesto sull'Olimpo: Montanaro 2019, 184-185. La connessione tra *stamnoi* di bronzo e rituale dionisiaco nel Sannio frentano in Fardella 2019.
[16] Per le affinità dello schema iconografico nella toreutica e le decorazioni in stile villanoviano dell'Italia centro settentrionale si veda lo scudo tra le armi di parata della Tomba 231 di Salapia: Corrente 2016a, 73-76; Diomede 2016, n. 13k, 81.
[17] Yntema 1990, 242 con bibliografia.
[18] Bottini 1982; Bottini (2016,12-14) ravvisa nella connotazione guerriera ancora una matrice protostorica.
[19] Si rimanda a d'Agostino 1977, 18-20.
[20] Corrente 1992. Una breve sintesi sul corredo in Montanaro 2021, 288-291.
[21] Corrente 2016c, 133-142; Bruscella, Diomede 2016b, 143-180.
[22] Yntema 1979, 1-48; Yntema 1990. Si veda la convivenza nel corredo dei *Foot-Kraters* del Subgeometrico Sud-Daunio I (Yntema 1990, 234-244) rispondenti allo schema "B" con una coppia di cerchi concentrici e motivi a coda di rondine, accanto a olle con il pannello a "trapezio pendulo" sospeso al campo metopale, caratteristico della schema"A".
[23] Le osservazioni sulle tipologie funerarie nell'ambito culturale ofantino escludono la presenza di tombe con ripostiglio, diffuse con un numero notevole di testimonianze in area peuceta, ad esempio a Rutigliano.
[24] Russo Tagliente 1992, 73-76; Torelli 2000, 67-78.
[25] Osanna 2015, 435-436.
[26] Dally 2000, 29-30, 315-316, A 1-6, tav. 1.
[27] Osanna 2011, 127-140.
[28] Corrente, Distasi, Liseno 2008.
[29] Indicativo in questo senso è il corredo della Tomba 5/07 di via Pasubio, con notevoli richiami formali agli standard qualitativi della ceramica subgeometrica del Daunio I, con tre olle su piede di ottima fattura decorate con lo schema B della tipologia Yntema (fig. 4).
[30] Importanti differenziazioni sono rappresentate dallo stacco dimensionale della capanna indagata in via Molise: Corrente 1990b, 323-325.
[31] Boldrini 1996, 45-47. Le tombe 27, 32 e 33 sono del tipo a fossa, a grotticella la sequenza rappresentata da 12, 15, 16, 25, 26, 27, 28.
[32] Cfr. l'ambito cronologico proposto da Yntema 1990 per la classe tra il 475/450 e il 350 a.C.
[33] Lo Porto 1992, 97-100.
[34] Corrente, De Venuto, Pizzarelli 2006, 115-120; Corrente 2016b; Bruscella, Diomede 2016b, 121-126.
[35] Per la sepoltura equina in contrada Casino a Lavello: Bottini, Fresa, Tagliente 1990, 238. Per l'attestazione del rituale nella necropoli di contrada Pantanello, nella *chora* metapontina: Carter 1998, 131-146.
[36] Sulla centralità della "coppia di signori" in ambito daunio in rapporto al possesso di cavalli, come approfondimento della raffigurazione plastica presente all'interno di una coppa del SDS IIB (Tomba 796 di Lavello): Tagliente 1985-1986, 305-321. Importante l'interazione della figura mitica di Diomede "domatore di cavalli" con la Daunia, ben declinata nell'ippodamia e nell'ippotrofia. Si richiamano (Notarangelo 2008) i dati della toponomastica e dell'onomastica legati al mito diomedeo e all'elemento del cavallo in area daunia, come nel caso del nome di Evippe, la figlia del re Dauno.
[37] Si vedano le riflessioni in Goffredo 2015, 474 su come le città siano la traduzione topografica ed architettonica di stratificazioni sociali complesse.

Bibliografia

Boldrini S. 1996, *Canosa di Puglia (Bari). Via S. Paolo*, in Notiziario SAP (gennaio-dicembre 1995), Taras, XVI, 1, 1996, 45-47.

Bottini A. 1982, *Principi Guerrieri della Daunia di VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari.

Bottini A., Fresa M.P., Tagliente M. 1990, *L'evoluzione della struttura di un centro daunio fra VII e III secolo: l'esempio di* Forentum, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa, 233-256.

Bruscella A., Diomede G. 2016a, *I materiali*, in Corrente M. (ed.), *La terra del "re straniero"*, Catalogo della mostra (Manfredonia, Museo Archeologico della Daunia), Bari, 143-180.

Bruscella A., Diomede G. 2016b, *I materiali*, in Corrente M. (ed.), *La terra del "re straniero"*, Catalogo della mostra (Manfredonia, Museo Archeologico della Daunia), Bari, 121-128.

Corrente M. 1990a, *Nuovi dati di scavo per lo studio del sito arcaico di Canosa-Toppicelli*, Profili della Daunia antica 6, 87-100.

Corrente M. 1990b*, Canosa di Puglia, Via Molise*, in Notiziario SAP (luglio 1989-maggio 1990), Taras, X, 2, 323-325.

Corrente M. 1992, *L'insediamento di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 63-71.

Corrente M. 1996, *Canosa di Puglia, via Kennedy*, in Notiziario SAP (gennaio-dicembre 1995), Taras, XVI, 1, 48-50.

Corrente M. 1997, *Canosa di Puglia, strada vicinale Madonna di Costantinopoli,* in Notiziario SAP (gennaio-dicembre 1996), Taras, XVII, 1, 43-45.

Corrente M. 1998, *Canosa di Puglia, via Generale Cantore*, in Notiziario SAP (gennaio-dicembre 1997), Taras, XVIII, 1, 38-39.

Corrente M. 1999, *Canosa di Puglia, via Dante Alighieri*, in Notiziario SAP (gennaio-dicembre 1998), Taras, XIX, 1, 48-49.

Corrente M. 2002-2003, *Canosa di Puglia, via Cadorna*, in Notiziario SAP (gennaio 2002-dicembre 2003), Taras, XXIII, 1-2, 63-65.

Corrente M. 2012, *Nascita e sviluppo dell'aristocrazia canosina*, ScAnt, 18, 271-300.

Corrente M. (ed.) 2016, *La terra del "re straniero"*, Catalogo della mostra (Manfredonia, Museo Archeologico della Daunia), Bari.

Corrente M. 2016a, *L'invincibile estate. L'identità dei guerrieri di Salapia*, in Corrente M. (ed.), *La terra del "re straniero"*, Catalogo della mostra (Manfredonia, Museo Archeologico della Daunia), Bari, 73-76.

Corrente M. 2016b, *Sacrificare cavalli*, in Corrente M. (ed.), *La terra del "re straniero"*, Catalogo della mostra (Manfredonia, Museo Archeologico della Daunia), Bari, 115-120.

Corrente M. 2016c, *Il femminile parlante*, in Corrente M. (ed.), *La terra del "re straniero"*, Catalogo della mostra (Manfredonia, Museo Archeologico della Daunia), Bari, 133-142.

Corrente M., De Venuto G., Pizzarelli A. 2006, *La sepoltura equina della necropoli arcaica di Canusium: il caso della tomba 32 in contrada S. Paolo (Canosa, Barletta-Andria-Trani)*, in Atti 5° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Rovereto, 2006), 225-228.

Corrente M., Distasi V., Liseno M.G. 2008, *Produzioni ceramiche arcaiche*, Catalogo della mostra (Canosa 2008), Lavello.

Carter J.C. 1998, *Horse Burial and Horsemanship in Magna Grecia,* in Anreiter P., Bartosiewicz L., Jerem E., Meid W. (eds.), *Man and the Animal World. Studies in Archeozoology, Archaeology, Anthropology and Paleolinguistics in memoriam Sándor Bökönyi*, Budapest, 131-146.

D'Agostino B. 1977, *Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, MonAnt, XLIX, s.n. II, 1, 1-74.

D'Agostino B. 1996, *La necropoli e i rituali della morte,* in Settis S. (ed.), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, vol. 2, *Una storia greca*, Parte 1. *Formazione (fino al VI secolo a.C.)*, Torino, 435-470.

Dally O. 2000, *Canosa, località San Leucio: Untersuchungen zu Akkulturationsprozessen vom 6. bis zum 2. Jh. v. Chr. am Beispiel eines daunischen Heiligtums*, Heidelberg.

De Juliis E.M. 1977, *La cerimonia geometrica della Daunia*, Firenze.

De Juliis E.M. 1978, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, ArchStorPugl, XXXI, 3-23.

De Juliis E.M. 1984, *Nuove osservazioni sulla ceramica geometrica della Daunia*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia 1980), Firenze, 153-161.

De Juliis E.M. 1991, *Postille sulla cronologia della ceramica*, in Gravina A. (ed.), *Atti 7° Convegno sulla Preistoria-Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 97-105.

De Juliis E.M. 1997, *Mille anni di ceramica in Puglia*, Bari.

Della Fina G. 2015, *La delimitazione dello spazio funerario in Italia dalla protostoria all'età arcaica. Recinti, circoli, tumuli*, Atti del XXII Convegno Internazionale, Orvieto, 19-21 dicembre, 2014, Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina", XXII.

Diomede G. 2016, *I materiali*, in Corrente M. (ed.), *La terra del "re straniero"*, Catalogo della mostra (Manfredonia, Museo Archeologico della Daunia), Bari, 77-85.

Fardella A. 2019, *Stamnoi e simbologia dionisiaca nel Sannio frentano*, Roma.

Gailledrat É., Dietler M., Plana-Mallart R. 2018, *The emporion in the ancient western Mediterranean: trade and colonial encounters from the Archaic to the Hellenistic period*, Montpellier.

Liseno A. 2007, *Dalla capanna alla casa. Dinamiche di trasformazione nell'Italia sud-orientale (VIII-V sec. a.C.)*, Bari.

Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 72-102.

Mitro R. 2020, *Servizi bronzei e coppie funzionali dalle necropoli del "Melfese" in età arcaica*, Ocnus, 28, 179-197.

Montanaro C. 2019, *La morte non mi appartiene. Riflessioni su alcuni contesti funerari di guerrieri aristocratici dall'area apula tra V e IV secolo a.C.*, ScAnt, 17, 167-206.

Osanna M. 2015, *Seats of Power and Power of Consumption in the Hinterland of the Ionian Coast of Southern Italy during the Archaic Age*, in Kistler E., Öhlinger B., Mohr M., Hoernes M. (eds.), *Sanctuaries and the Power of Consumption: Networking and the Formation of Elites in the Archaic Western Mediterranean World*, Proceedings of the International Conference (Innsbruck, 20th-23rd March 2012), Wiesbaden, 435-458.

Osanna M. 2011, *Palazzi e santuari nell'entroterra della costa ionica in età arcaica: Braida di Vaglio e Torre di Satriano, Timmari e Garaguso*, in Quantin F. (ed.), *Archéologie des Religions Antiques. Contributions à l'étude des sanctuaires et de la piété en Méditerranée (Grèce, Italie, Sicile, Espagne*), Pau, 127-140.

Rossi F. 1982, *Canosa. Fondo di capanna protodaunia*, Taras, II, 41-50.

Russo Tagliente A. 1992, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VII e III secolo a.C.*, Galatina.

Torelli M. 2000 *Le regiae etrusche e laziali tra Orientalizzante e Arcaismo*, in Bartoloni G., Delpino F., Morigi Govi C., Sassatelli G. (eds.), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della mostra (Bologna, 1 ottobre 2000 - 1 aprile 2001), Venezia, 67-78.

Tagliente M. 1985-86, I signori dei cavalli nella Daunia di età Arcaica, in Ann-Perugia, 23, 305-321

Volpe G., Goffredo R., Romano A.V. 2015, *La Daunia nell'età della romanizzazione: spunti critici di (ri) lettura*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del 52° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 settembre 2012), Taranto, 463-501.

Yntema D.G. 1979, *Background to a South-Daunian Krater*, BaBesch, LIV 1979, 1-48.

Yntema D.G. 1990, *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy: a general survey of the matt-painted pottery styles of Southern Italy during the Final Bronze Age and the Iron Age*, Galatina.

Zifferero A. 2006, *Circoli di pietre, tumuli e culto funerario. La formazione dello spazio consacrato in Etruria settentrionale tra età del ferro e alto arcaismo*, MEFRA, 118, 177-213.

Zurbach J. 2005, *Pratique et signification de l'incinération dans les poèmes homériques. quelque observations*, Ktema, 30, 161-171.

LO SPAZIO FUNERARIO COME LUOGO DELLA MEMORIA

Marisa Corrente

Di fondamentale importanza per quanto riguarda la ricerca archeologica a Canosa di Puglia è il tentativo proprio degli ultimi decenni del secolo scorso di capire nella sua eccezionale ricchezza la portata dell'archeologia canosina, così come delineata sulla base dell'eredità degli scavi del passato. Se si vuole indicare quali siano stati gli strumenti strategici e attuativi del percorso intrapreso, misurandone l'impatto per i riflessi sociali ed educativi, è necessario partire dal grande lavoro critico-compositivo della ben nota esposizione *Principi imperatori vescovi* e del relativo catalogo [1]. Ci si avventurò in un'operazione mirabile come investimento per la ricerca, tra piccole e grandi eredità di scavi più o meno complessi, di monumenti poco conosciuti, di materiali dispersi per fare ordine e dare risposte a una materia caotica. Si è riflettuto molto e con la consapevolezza di chi sa che il "troppo "delle eredità del passato come miriade di spunti di studio porta inevitabilmente a operazioni lentissime nelle attività di selezione e sistemazione di tante scoperte. Sono state finalmente tracciate le storie della ricerca del passato e si sono compresi e definiti gli scenari in cui hanno operato i vari protagonisti della tutela, del mercato antiquario o i più o meno anonimi personaggi dello scavo clandestino che hanno reso pesante il panorama della dispersione del patrimonio archeologico in Puglia, incrementando collezioni italiane e d'oltralpe e sostanziando di pari passo la qualità dei complessi museali d'oltreoceano [2].

Parallelamente, la più corretta conoscenza dei modelli di formazione e sviluppo del mondo daunio ha consentito di organizzare i dati a disposizione definendo la specificità dell'area culturale canosina, non solo in rapporto alla cultura ellenica, ma anche nella sua peculiare diversità rispetto agli altri distretti dauni. Si pensi a come la ricerca abbia operato positivamente su bacini geopolitici diversi, distinguendo ad esempio le qualità intrinseche della realtà arpana [3] o del distretto del melfese. La conoscenza di aspetti relativi a classi sociali diverse ha altresì consentito di verificare la attendibilità dei modi di interpretazione della realtà sociale delle collettività indigene: si sono distinte le fasi di romanizzazione, frantumato l'insieme rigido di un ellenismo privo di sfumature, raggiunto un nuovo equilibrio nella gerarchizzazione dei sistemi culturali destinati alla sopravvivenza o a un inevitabile declino.

Il bilancio è indubbiamente positivo rapportato alle semplificazioni che ancora dominavano gran parte degli studi del secolo scorso. La potente città sull'Ofanto ha, invero, nella letteratura scientifica, dopo l'isolato e archeologicamente poco conosciuto imporsi della Canosa Toppicelli "principesca", un unico e indifferenziato splendore dalla metà del IV secolo al II secolo avanzato. Numerosi, comunque, i problemi ed è difficile poter distinguere in una cultura, assiomaticamente definita principesca nelle sue espressioni al vertice fin dall'età arcaica, livelli e parametri differenti di organizzazione sociale [4].

Poco si sa delle sue case e dell'assetto urbano, molto si discute sulla nascita e la dimensione storico-culturale di realtà sacrali come il tempio di Minerva, molto poco si è definito per quanto riguarda periodizzazioni e produzioni, anche se nuove ricerche sono finalmente in corso.

Per quanto riguarda l'archeologia dei morti, solo l'archeologia militante degli ultimi anni può indicare come appaia sensibilmente circoscritto ed episodico il fenomeno dei grandi ipogei e di un mondo funerario riservato, nelle sue massime espressioni architettoniche e di apparato cerimoniale, a poche famiglie ai vertici delle comunità del tempo.

Più consistenti ci appaiono, a seguito dell'effettivo incremento di scoperte correttamente riportate a contesti topografici e della sistematica attenzione per l'insieme delle evidenze, gli aspetti economici e sociali che riflettono la segmentazione della comunità. Questa possibilità di analisi dei gruppi sociali che, con le proprie risorse e il proprio ruolo, rendono il panorama cittadino rispondente a criteri di mobilità nelle fasi dell'ellenismo e della romanizzazione ci sembra uno degli apporti più significativi della ricerca di questi ultimi anni.

Dalle grotticelle alle tombe a camera

Lo statuto speciale degli ipogei di Canosa è stato forgiato da un processo di costruzione e aggregazione di storie che esaltano di volta in volta determinate memorie culturali e una molteplicità di modelli e iconografie. Se si applica un approccio catalogatore alle numerose evidenze funerarie del sottosuolo emergono, gradualmente, definizioni di strutture che presentano la marca "dell'ordinarietà" e realtà funerarie classificabili come "eccezionali". In un ampio *corpus* di segni, tipologie, intrecci, che presuppongono differenziazioni e prospettive di studio da declinare, di fatto gli ipogei sono

diventati, per vicende strettamente interrelate, manifesti politico-ideologici, gerarchizzati secondo ordinamenti in cui l'eziologia della preminenza di alcune tombe offre certamente chiavi di lettura affascinanti e una maggiore plausibilità alla città dei morti.
Si vuole, quindi, richiamare l'attenzione su una rilettura di dettaglio e complessiva dell'archeologia funeraria canosina, sottraendola all'immagine di un'unica grande storia e con il necessario distacco dai caratteri marcatamente principeschi di determinate presenze funerarie. Siamo ancora oggi debitori di categorie interpretative di stampo ottocentesco, prive della necessaria contestualizzazione della documentazione materiale. Il dossier informativo è così importante – si pensi ad esempio al mondo muliebre esaltato dal lusso di alcune tombe a camera – da creare un legame genetico tra la dimensione rituale ed ideologica dei rinvenimenti del passato e lo spazio riservato all'osservazione sulle identità maschili e femminili. La diversa disponibilità documentaria dei nostri giorni ci permette di affrancarci dalla rappresentazione ideologicamente orientata delle eredità forti del passato, come costruzione di un panorama funerario elitario. Il processo di decodificazione dei materiali provenienti da una serie rappresentativa di contesti emersi a partire dalla ricerca degli anni Ottanta si avvale di una molteplicità di casi di studio e da una naturale crescita di dati, favoriti da ricerche strutturate e, anche se in minima parte, dalla disponibilità di analisi antropologiche [5]. Naturalmente, possiamo parlare di squilibri documentari in considerazione delle modalità della ricerca archeologica attuata nelle maglie di un contesto urbano, secondo le logiche degli scavi di emergenza o delle modalità di cantiere, in perimetri di aree definite dagli ingombri dei piani progettuali edilizi. Il panorama funerario è indubbiamente frammentario e lacunoso e vi è indubbiamente la piena consapevolezza che la fitta tessitura di camere sepolcrali, rispondente a un processo di allargamento sociale degli spazi funerari, necessiti di una georeferenziazione dei dati, con il censimento delle presenze e una mappatura puntuale dei campi di indagine.
La tipologia della tomba ipogea con *dromos* d'accesso a cielo aperto costituisce una presenza dominante nel panorama funerario canosino dal primo quarto del IV secolo. La ricostruzione dell'identità sociale avviene infatti nello stadio di liminalità condivisa della tomba, nella dimensione-soglia in cui la continuità tra ordinarietà profana e sacralità rituale ha una consapevolezza nuova. Non vi è una separazione fisica con le aggregazioni abitative e – come documenta una vastissima sequenza di tipologie funerarie – i rapporti spaziali con le tombe a fossa dell'orizzonte arcaico-classico, con piena coincidenza topografica, esplicitano una marca territoriale affidata al nesso famiglie-possesso della terra: gruppi ristretti che formalizzano la continuità della discendenza in funzione dell'eredità, probabilmente con matrimoni endogamici.
La disposizione generalmente è a sviluppo longitudinale e l'ampliamento della grotticella artificiale con ulteriori ambienti funerari appare strettamente condizionata dalle esigenze di seppellimento del gruppo familiare. La normalizzazione del fenomeno di distribuzione delle grotticelle può essere seguita in un ampio ambito geografico in Daunia, con realizzazioni volumetricamente molto simili e un indice di variabilità che investe il vano della porta e la presenza/assenza del vestibolo.
Molto poco sappiamo sulle aree esterne ai sepolcri, mentre possiamo riflettere su spazi definiti in cui si sono verificati eventi distruttivi della fisicità e materialità dell'esistenza di singoli individui: le tracce archeologiche elaborate nella sequenza del lutto come celebrazione della "specificità" della morte si affidano quasi esclusivamente ai materiali di corredo associati alle sepolture [6].
Volendo prospettare la significatività di alcuni contesti, ci sembra importante sottolineare, con evidenti semplificazioni, il profilo socio-economico dei gruppi familiari dal primo quarto del IV secolo a.C. [7]. Alla base di differenti marcatori sociali, appare corretto parlare di un progressivo trend di crescita con una valutazione positiva delle congiunture economiche e demografiche di quel secolo. I dati oggettivi sono misurabili come competizione dei gruppi sociali per lo *status* e l'accesso a strutture di inclusione. La linea interpretativa delle evidenze si affida a elementi compositivi e rituali omologhi, in più distretti dell'abitato, come affermazione di famiglie distinte, aggregati domestici e consistenza numerica dei vertici sociali [8].
Un primo elemento di analisi per la verifica della solidarietà interna ai gruppi familiari è, ad esempio, l'affermazione di un modulo standard "per versare e bere" connesso sia agli standard indigeni sia ai modelli di tipo greco, parallelamente al consumo di cibi solidi. La presenza di contenitori di piccole dimensioni funzionali alla manipolazione e al consumo del vino associati al cratere attesta le dinamiche di una dimensione culturale e conviviale dei gruppi sociali. Le linee distributive indicano modelli culturali

predominanti in nuclei domestici distinti e sembrano denunciare una forte solidarietà interna, possibilità di consumo dei beni allargati a più gruppi e un livello di benessere garantito da una sostanziale equivalenza delle strutture familiari. Si tratta di aspetti, ad esempio, leggibili nella circolazione [9] di vasi di medie dimensioni rapportabili alle produzioni dell'Apulo Antico e dell'Apulo Medio [10].

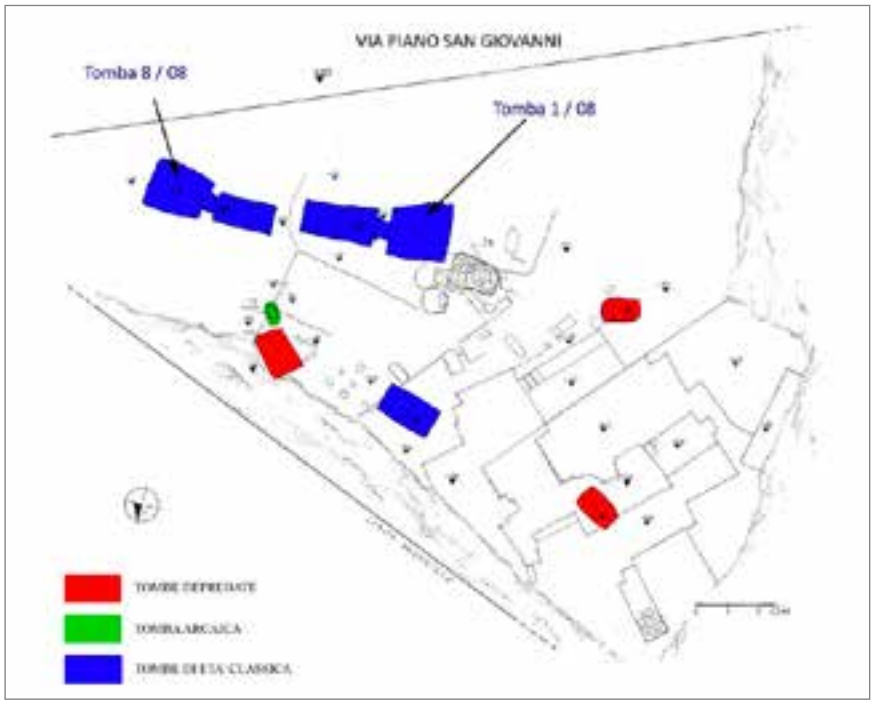
Sulle basi delle nostre conoscenze sembrerebbe emergere una maggiore compattezza distributiva dei vasi figurati nel settore settentrionale dell'abitato. Nel rilevare la maggiore compattezza di beni in questo comparto del territorio, possiamo chiederci se le strategie abitative corrispondano a strategie di affermazione di singole famiglie.

Un chiarimento importante è dato, nell'analisi dei dati archeologici, dalla stabilizzazione di individui eminenti come "armati", individuati in base alla presenza di giavellotti e cuspidi di lancia come arma offensiva. Le usanze belliche hanno, quindi, rilevanza, come numero di testimonianze, e associano armi da getto ed armi da punta [11]; una componente standard dell'armatura difensiva è il cinturone in lamina di bronzo. In questo pluralismo del corpo sociale prevalgono istanze unificanti che accentuano non la *virtus* guerriera, con un apparato di armi complesse, ma lo *status* degli individui all'interno del gruppo sociale.

La visibilità di figure femminili appare riconoscibile e sepolture di entrambi i sessi sono accomunate da un apparato di vasi ceramici omologhi per funzione e forma. In questa ricostruzione, che tenta di delineare in maniera sintetica una diacronia di sviluppo con un sistema di norme consuetudinarie in un orizzonte paritario, un significato storico e culturale esemplare assume l'Ipogeo dei Vimini, con segni inequivocabili di figure emergenti [12]. Dall'esame della ricca documentazione archeologica edita che costituisce un caposaldo nella storia degli studi su *Canusium* emerge come sia altamente codificata la specializzazione dei corredi pertinenti sia all'individuo femminile della cella A [13], sia ai maschi adulti della cella B. Per quanto riguarda il paradigma culturale legato alla defunta il marcato interesse per vasellame e l'*instrumentum* metallico come processo di autolegittimazione è segno tangibile di differenziazione sociale portatrice di messaggi eterogenei. Riconosciamo, invero, un modello verticistico suggestivamente convergente verso le forme del banchetto aristocratico e l'esaltazione del ruolo di gestione dello stesso in ambito domestico e pubblico, ma nello stesso tempo vi è una forte caratterizzazione *arcaica* nella tipologia dell'allestimento [14]. Direttamente connessa con la rappresentazione strategica della donna è la presenza di una coppia in bronzo di finimenti equini che rimandano all'uso di un calesse a due ruote da trasporto per eventi cerimoniali. Nella rete complessiva delle relazioni che legano i gruppi, il contesto della cella A esprime il dominio simbolico del potere, con una impostazione ideologica del femminile che pone una questione di non poco conto sulla dimensione sociale del genere nei primi decenni del IV secolo. La dimensione cronologica successiva, riferibile al secondo venticinquennio del IV secolo e ai defunti della cella B, parrebbe essere di ben diversa declinazione in quanto permette di leggere la riconfigurazione dei valori sociali da attribuire ai manufatti e ai comportamenti. Una grande attenzione deve essere riservata a queste dinamiche coesive, nessi enfatizzati e di estrema leggibilità, per il numero di partecipanti e i meccanismi di inclusione. La dimensione quantitativamente rilevante delle presenze ceramiche, con l'iterazione delle forme e l'idea di una partecipazione allargata alle manifestazioni del lutto da parte dell'intero gruppo familiare, rimane centrale. In un campo sociale "naturalmente" frammentato in famiglie delle stesse dimensioni, di aggregazioni familiari ramificate ma interagenti, dobbiamo concepire la pluralità di modelli come cifra caratterizzante le comunità della seconda metà del IV secolo. In questa configurazione i gruppi parentali, non necessariamente legati da vincoli di sangue, si formano, si rinnovano e si organizzano in comunità fondate sulla comunanza di discendenza.

Strategie di comunicazione

Questa prospettiva configura uno scenario sostanzialmente equilibrato, caratterizzato da eterogeneità e differenziazione sociale, con rapporti dominati dalla coesistenza e dalla concertazione. Le posizioni di preminenza e di vertice di alcuni gruppi familiari nell'ultimo quarto del IV secolo, come minoranza dominante, rappresentano, come vedremo, differenze significative, funzionali a una dimensione più dinamica del potere e ci permettono di introdurre la tematica del rinnovamento. Diventa opportuno gettare la luce su chi siano i soggetti attivi, beneficiari delle risorse materiali e simboliche, attorno alla metà del IV secolo. A tal fine, si impone una riflessione sulle storie individuali e le trame collettive di un complesso sepolcrale di via Piano San Giovanni, di cui va segnalata la prossimità geografica all'area funeraria



1. - Il sepolcreto di età arcaica-classica individuato lungo l'asse di via Piano San Giovanni, con ubicazione delle tombe a grotticella 1/08 e 8/08.

dell'Ipogeo dei Vimini e una probabile strategia di residenza (fig. 1) [15]. Qui le indagini archeologiche del 2008 hanno messo in luce un piccolo settore funerario, parzialmente compromesso da una cava a cielo aperto, con una frequentazione funeraria già in età arcaica.

La stessa dislocazione di due ipogei affrontati e con uno spazio intermedio di raccordo definisce la contiguità familiare dello spazio funerario, unico e condiviso. Nei due sepolcri la legittimità e la ricerca del consenso degli individui ivi sepolti si esplicita con lo stesso rituale della semicombustione dei defunti presente nell'Ipogeo dei Vimini, da interpretare come forma affiliativa dalla matrice etnica, genealogica, corporativa. Al rito della combustione parziale dei corpi celebrato in spazi aperti si contrappone il contro-rito del seppellimento in un ambiente chiuso e sotterraneo [16]. Oggi sappiamo – grazie a osservazioni molteplici su contesti funerari emersi in questi decenni – come il rituale della semicombustione sia stata pratica diffusa relazionabile, nelle prime attestazioni, al costume delle genti ofantine e rispondente a prassi non legate alla specificità dei gruppi sociali. Le dinamiche del rituale sono state solo in parte chiarite da indagini antropologiche svolte su materiali ossei, sottoposti ad alta temperatura, con un tessuto alterato della forte disidratazione. Indubbiamente è di difficile comprensione la logica "altra" di una prassi funeraria problematica, in quanto combina il passato con il presente, il vecchio con il nuovo, denunciando la peculiarità di un'architettura ideologica e il senso collettivo e istituzionale dell'immortalità del gruppo sociale di appartenenza.

Ci appare chiaro come la sfera semantica in cui si racchiude questa pratica funeraria sia legata a dinamiche di passaggio: la trasformazione del corpo attraverso il fuoco non è solo fisica, ma anche simbolica e comunicativa [17]. L'organizzazione del rituale sdoppia di fatto il corpo del defunto, esponendolo in un primo momento, come corpo simbolico, in un cerimoniale sicuramente pubblico nel suo valore di corpo-immagine. La frammentazione del rituale, dopo l'azione distruttiva ma anche costruttiva del fuoco, offre un'ulteriore ed ultima rappresentazione, stabilendo un confine tra l'azione collettiva dei partecipanti e la dimensione della tomba ipogea, centro simbolico di rottura, liminalità, reintegrazione [18]. Entra quindi in gioco il concetto di "doppio corpo" in questa potente celebrazione della morte.

I due ipogei del succitato complesso di via Piano San Giovanni pur riproponendo associazioni di materiali e modelli sociali prossimi alle manifestazioni dei personaggi di rango dell'Ipogeo dei Vimini, evidenziano l'esito di un processo di gerarchizzazione sociale, con gruppi familiari partecipi della redistribuzione di beni, configuranti l'esistenza di forme di diversità economiche e sociali.

La configurazione funeraria che ci viene restituita dalla tomba femminile 8/08 ci restituisce un modello di spazio destinato ad imporsi come acquisizione di parti strutturate in un'ampia mappa distributiva di testimonianze (fig. 2). Sono dati probanti il profilo ogivale della volta, il *dromos* gradinato, il piano deposizionale decisamente ribassato rispetto al vestibolo e la creazione di una stretta e bassa banchina che segue la parete di fondo [19]. Altrettanto significativa è la presenza di nuclei

funzionali nell'organizzazione del corredo: questo risultava distinto in tre raggruppamenti funzionali, con un primo nucleo di vasellame concentrato sopra e in prossimità della stretta banchina, all'altezza del cranio della deposizione, un secondo nucleo distribuito con particolare cura a destra dell'ingresso e il terzo all'altezza dei piedi, nell'angolo nord-ovest.

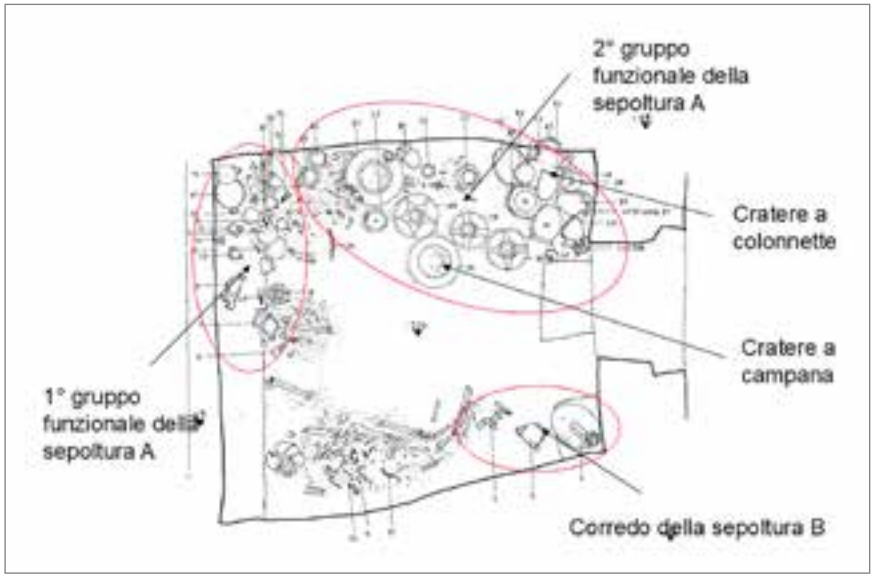
Sulla base delle distinzioni funzionali il primo raggruppamento appare rappresentativo di rituali purificatori e di offerte di cibi solidi e liquidi con quattro forme per versare e sei forme per bere. I vasi per la mensa erano costituiti da un piatto a vernice bruna e da tre coppette. Un'olla geometrica e uno *stamnos* del repertorio locale completano il repertorio vascolare funzionale alla prima fase del rituale. La valenza delle associazioni è rimarcata dalla posizione privilegiata del *thymiaterion*, immediatamente a sinistra della testa. Lo schema distributivo del secondo nucleo si articola attorno al cratere a campana a figure rosse [20] associato a due olle geometriche del Daunio III, a un'anfora e ad un'olla di impasto: ridotto è qui il numero di vasi per bere e per versare. La deposizione del restante vasellame esalta soprattutto i contenitori chiusi. Il repertorio di vasellame è funzionale alla mensa e alla cottura del cibo come chiariscono un'olla stamnoide con coperchio e tre pentole acrome e di impasto (fig. 3).

Alla metà del secolo la tomba 8/08 sembra quindi puntualizzare la normalizzazione delle componenti associative, che avevano avuto nelle sepolture elitarie del Vimini una affermazione compiuta. Le esigenze di esibizione parrebbero le stesse, ma alcune fondamentali diversità emergono se riflettiamo sulla configurazione archeologica della tomba,

2. - Il corredo ceramico della Tomba 8/08 di via Piano San Giovanni.

3. - Il servizio domestico da impasto ai piedi della deposizione nella Tomba 8/08.

4. - Tomba 8/08: lo *skyphos* con resti paleobotanici di *Sorbus domestica.*



5. - Tomba 1 di via Piano San Giovanni: le sepolture A e B con distinzione dei raggruppamenti funzionali dei corredi.

sulle pratiche, i comportamenti e le attitudini che hanno reso gli oggetti funerari strutturalmente immanenti alle pratiche stesse.

Oggetti e conoscenze rimandano, ad una prima analisi, al cerimoniale del simposio e a una ritualità tipicamente greca di bere il vino, secondo quanto suggerito dalla rilevanza diagnostica di forme vascolari per contenere, versare, bere. Ora, alla luce di indagini archeobotaniche su macroresti carpologici presenti in uno dei due *skyphoi,* simile al tipo Morel 4383 a2, si è indicata la presenza di resti di semi ed epicarpi mineralizzati del genere *Rosaceae* e della specie *Sorbus domestica* [21] (fig. 4). Possiamo pensare, sulla base di studi convergenti sull'esistenza di un vino italico, identificato nel *tenetum,* nome latino del vino indigeno, che nel modello di convivialità in esame sia stato consumata una bevanda prodotta dalla fermentazione del sorbo [22]. Non è da escludere che la presenza della bevanda alcolica possa essere ricondotta a una strategia connotativa che diversifica, in relazione alla presenza femminile, le modalità del bere.

Il quadro ricostruttivo della vicina tomba 1/08, riservata a due individui adulti, offre ulteriori spunti di osservazione (figg. 5-6). Se parliamo di strategie comunicative una griglia di analisi estremamente utile è la presenza del cratere a colonnette in stile misto, accanto al cratere a campana [23], al pari degli *stamnoi* con legami morfologici e decorativi con prodotti peuceti, innegabili sia per l'impianto delle fasce vegetali sia per gli schemi ornamentali. Questi legami con la Peucezia trovano alcune importanti conferme anche nell'analisi della ceramica da fuoco con forme funzionali come la *chytra* e il calderone con anse con anelli mobili, evidente derivazione

dalla produzione in metallo, largamente diffuso a Rutigliano, Conversano, Ceglie e Bitonto. In conclusione, il sistema dei segni del codice funerario permette di sviluppare una ulteriore chiave di lettura, restituitaci dalla dimensione dinamica dei contatti, da mescolanze e interconnessioni che segnalano diversità e rendono complessa, per la "peucetizzazione" di alcune classi di materiali, la dimensione culturale dei defunti. Il linguaggio del consumo, come uso e scambio, è quindi valorizzazione delle diversità, con una logica necessariamente interattiva, con evidente "porosità" dei confini.
L'aggiornamento della base documentaria consente apporti significativi in questo senso. Il *kalathos* proveniente da uno scavo d'emergenza – a seguito di una segnalazione della Guardia di Finanza – in Contrada Le Fosse chiarisce come gli apparati decorativi geometrizzanti e fitomorfi si siano arricchiti di elementi figurativi [24]. Si tratta di un rarissimo esempio nel secondo quarto del IV secolo di uno schema decorativo alla greca, come ha osservato A. Bottini nell'analisi dell'olla decorata con palmette e uccelli proveniente dal corredo principesco della Tomba 48 di Melfi Pisciolo [25]. I modelli e le traiettorie della cifra decorativa con il gallinaceo inserito nello schema fitomorfo presuppone, come indicatore in senso identitario, un forte dialogo con la compagine culturale peuceta. Non è da escludere che il *kalathos* [26] (fig. 7), oggetto simbolo del genere femminile in un sistema codificato di segni, possa costituire nel tessuto sociale della comunità canosina un riflesso di fenomeni di mobilità, in una strategia relazionale fondamentale nelle dinamiche territoriali. Di come si sia passati dalla fase di acquisizione dei prodotti alla complessità di elaborazione culturale degli stessi è ben illustrato dalla presenza della *oinochoe* forma 6 nella classe a vernice nera. Ben conosciamo la produzione seriale della forma nella ceramica dorata, affermatasi nell'ultimo quarto del IV secolo per esigenze libatorie, ed è evidente come il riadattamento e i canali di rielaborazione dell'*oinochoe* siano attinenti a una specifica ritualità che ne ha enfatizzato l'uso.
Un ottimo esempio di rafforzamento delle istanze aggregative è quanto emerso lungo la via Pozzillo, a seguito dei lavori di costruzione di un capannone nella ex zona industriale [27]. Le indagini hanno messo in luce ben 35 grotticelle con preferenze accordate alla soluzione monocellulare, con ridotte dimensioni planimetriche e breve *dromos* in asse con l'ambiente funerario. La chiusura dei vani era affidata a lastroni monolitici o a tegoloni rinzeppati. Oltre a costituire un campione demografico

6. - Tomba 1 di via Piano San Giovanni: distribuzione del corredo della sepoltura A.

7. - Il *kalathos* proveniente da un corredo femminile di contrada Le Fosse.

notevole la necropoli ha evidenti logiche associative di tipo comunitario e può apportare un notevole contributo all'analisi delle componenti sociali, nella seconda metà del IV secolo, per la presenza nelle tombe 29, 30 e 32 di armati. In particolare, la Tomba 29, parzialmente compromessa nei lavori di cantiere, ha restituito lamine frammentate di quattro cinturoni di notevole altezza e con varietà tipologica dei ganci [28]. La tipologia dei ganci è notevole: dagli esemplari sagomati a corpo di cicala a quelli lavorati a stanghetta con protome teriomorfa, fino a una notevole placchetta sagomata a palmetta, fusa in unico pezzo. L'incidenza degli armati come campione rappresentativo si manifesta nelle vicine tombe 30 e 32, con inumati distinti sempre da armi lunghe e cinturoni non indossati. Per quanto riguarda la solida attestazione dei cinturoni in ambito italico, possiamo richiamare i dati interpretativi sui modi costitutivi dell'abbigliamento degli individui con cinturone, che puntano più sulla condizione di *status* e di rappresentatività del costume, che su una specificità militare-bellica dello stesso [29]. In ogni caso, la complessità delle grotticelle con armati ci sembra notevole per i dati quantitativi, e per la norma nelle combinazioni delle armi, che contraddistingue gli spazi funerari in questo comparto della città. Ora, per quanto riguarda la dimensione geopolitica di questo comparto territoriale, di grande rilevanza è il richiamo alla Tomba 11.X.1935 con armatura non ben contestualizzata per le modalità di rinvenimento, costituita da una corazza anatomica lunga, da un elmo attico-calcidese, da schinieri e armi lunghe [30]. Sui dati del rinvenimento c'è una generica indicazione presso l'Ofanto, ma è proprio la localizzazione generica nell'agro ofantino a indirizzare verso forme di consolidamento di personaggi eminenti in un areale prossimo alla contrada Toppicelli [31]. L'equipaggiamento metallico della panoplia come esibizione dei valori aristocratici ci permette di individuare un quadro archeologico più articolato e una prospettiva culturale più ampia per le comunità aggregate nella piana ofantina. La logica evolutiva del comparto per aspetti morfologici, risorse naturali, potenzialità agricola e forme antropiche è di grande complessità per la dimensione tardoarcaica aristocratica di tipo agglomerativo di Toppicelli [32], e le traiettorie di sviluppo che massimizzano con le manifestazioni funerarie di alto prestigio (Tomba del vaso di Dario e Tomba degli Ori) il paesaggio funerario in età ellenistica.

Il quadro delle conoscenze non è del tutto coerente se si pensa alla frammentazione dei dati archeologici ma possiamo, quindi, introdurre un concetto di distinzione in un sistema di forze che investe il problema della divisione/separazione/distribuzione dei poteri con sviluppi sia nelle aree aperte pianeggianti, sia nel sistema collinare. La gerarchizzazione delle comunità è un fenomeno che distinguerà l'ultimo quarto del IV secolo, comportando la accresciuta sensibilità ideologica delle aristocrazie al potere e la fortunata ascesa di poche famiglie dominanti. Non vi è dubbio che esiste una linea di demarcazione tra l'estrinsecazione di istanze individuali/familiari espresse negli ultimi decenni del secolo e le fasi transizionali proprie di una "società in costruzione", che esalta i valori collettivi del *genos* e dell'*ethos.* In questa prospettiva vanno lette le trasformazioni leggibili nel campo delle tipologie funerarie, con il rilevante fenomeno delle tombe a camera, acquisizioni indiscutibilmente nuove rispetto agli standard spaziali e costruttivi espressi dalle semplici grotticelle. Possiamo dire che il potere occupa uno spazio fisico in un riformante e pervasivo processo di trasformazione delle regioni sotterranee [33]. La narrabilità di questo processo ha una sua rappresentatività proprio lungo le principali direttrici viarie che fungono da elemento ordinatore [34].

L'Ipogeo 21, cosiddetto "Ipogeo nascosto"

Un'apertura verso il linguaggio architettonico e decorativo della grecità è espressa in uno straordinario documento indagato ad est del basamento del Mausoleo Barbarossa, monumento funerario di età tardo augustea. Pieno di suggestioni è certamente il rapporto evidenziato dallo scavo archeologico impostato sul lato orientale del mausoleo tra la camera ipogeica detta "Ipogeo nascosto" intercettata a quota -3,30 m e le fondazioni del monumento. Una grande gettata cementizia (*caementa* di tufo giallo annegati in abbondante malta grigiastra), entro cavo armato, che conserva le impronte delle tavole dell'armatura lignea, è stata evidenziata nelle fasce orientale e settentrionale del sepolcro (fig. 8). Il resto della fondazione appare eseguito in cavo libero, come si può osservare nel lato ovest della cella del mausoleo. La presenza di fondazioni entro cavo armato così notevoli si spiega con l'intercettazione dell'ipogeo daunio e con il condizionamento subìto dall'intera fase costruttiva del mausoleo, rafforzato staticamente per superare l'inconsistenza del sottosuolo coinvolgendo l'esatta perimetrazione della camera dell'Ipogeo 21 [35]. La costruzione del sepolcro monumentale sulla

fronte stradale, realizzazione della *nobilitas* di età augustea, comporta una singolare soluzione per l'ipogeo gentilizio daunio, salvaguardato nel prospetto litico. Il grado di elaborazione delle forme architettoniche è notevole, con interessamento del rivestimento litico sulla superficie prospettica dell'ambiente funerario e con un prolungamento della tessitura per un breve tratto anche sulle pareti del vestibolo. L'apparecchio murario è di tipo pseudo isodomo, con blocchi squadrati tufacei messi in opera a secco. Un intonaco grezzo uniformava le superfici. Elementi centrali nell'organizzazione del prospetto sono le paraste che inquadrano la soglia. L'insieme delle caratteristiche tipologiche riconduce, per gli elementi compositivi, ad una struttura monocellulare dell'ambiente ipogeo, mentre lo sviluppo architettonico del prospetto ai tratti distintivi della litificazione di una sepoltura monumentalizzata. Per esaminare le dinamiche sottese allo sviluppo dell'impianto funerario e le soluzioni adottate nell'alzato, non si può prescindere dall'analisi del linguaggio doricizzante dei capitelli delle paraste. Un coronamento in forma di abaco è decorato con tre fasce nero/blu e rosse alternate su fondo bianco; segue un *kymation* dorico con un ampio cavetto e profilo "a becco", decorato a sua volta con un motivo a foglie doriche allargate e alternate rosse e nero/blu con striscia centrale risparmiata. Il motivo decorativo della fascia sottostante è a rettangoli neri e rossi alternati mentre la modanatura inferiore con profilo aggettante ha un motivo a meandro di svastiche e quadrati, nero su fondo risparmiato con quadrati campiti di rosso (fig. 9). Gli aspetti connotativi del materiale ceramico frammentato del riempimento di *dromos*, messo in

8. - Prospetto orientale del Mausoleo Barbarossa e articolazione dell'Ipogeo 21.

9. - Ipogeo 21: particolare delle membrature architettoniche.

luce in una zona stratigraficamente attendibile, orientano verso classi ceramiche proprie dell'orizzonte del terzo venticinquennio del IV secolo, in prevalenza *owl-skyphoi*, *oinochoai* forma 1 e 8 sovraddipinte, *skyphoi* a vernice nera. La presenza di vasellame integro, in gran parte olpette a vernice nera, completa il quadro documentario delle forme associabili alla periodicità dei rituali di commemorazione, successivi al momento della sepoltura. Altri indicatori archeologici sono espressi da alcuni frammenti di ceramica figurata riconducibili alla bottega del Pittore Varrese e alla cerchia del Pittore di Dario [36].

Concordano con questa prospettiva di lettura i dati sulle morfologie ceramiche attestate sulle soglie dell'Ipogeo dell'Oplita e della Monterisi Rossignoli. In ragione dell'esclusività della decorazione pittorica e della strutturazione attenta delle modanature doriche, ci sembra importante sottolineare come il lessico decorativo impiegato, che potremmo definire maturo, possa essere interpretato alla luce delle tecniche e dei modelli propri di tradizioni artigianali condivise. Ci appare evidente una complessa dinamica di rinnovamento del linguaggio architettonico e decorativo con operazioni di maestranze che rispondono alla richiesta di una committenza culturalmente orientata.

Pur sottolineando come non ci siano comunanze di linguaggio con apparati architettonici e decorativi di altri monumenti funerari coevi, per la significativa differenziazione del colore che definisce le modanature, e pur non essendo possibile dialogare con un'edilizia di tipo residenziale, possiamo rimarcare i seguenti aspetti:

- l'insistenza del sepolcro lungo la stessa direttrice viaria in cui ricadono tombe eccellenti;
- la radicata tradizione dell'impiego di materiale lapideo nelle soluzioni architettoniche di Canosa Toppicelli, con peculiarità di lavorazione di conci rifiniti a scalpello;
- le dinamiche sottese alla complessità artigianale delle fabbriche ceramiche canosine e le innovazioni tecnico-formali degli ultimi decenni del IV secolo con prodotti anche monumentali con mutuazione da botteghe tarantine e capacità tecniche e lavorative di maestranze locali.

Per quanto riguarda la prima osservazione, si rinvia al paesaggio antropico lungo l'antica direttrice di connessione territoriale percorsa dalla Via Minucia e successivamente dalla Via Traiana. Le informazioni contestualizzate e riconoscibili sono su ampia scala, ma abbiamo gerarchie di strutturazione, se si pensa alla dicotomia tra l'insieme in elevato e topografico di età romana e la complessità stratificata del sottosuolo, con le vicine tombe a camera del vaso di Dario e degli Ori, oggi ri-sepolte e occultate. Relativamente al secondo aspetto, le condizioni geomorfologiche del territorio devono aver condizionato l'uso ottimale del materiale costruttivo locale costituito da banchi tufacei. Anche se non abbiamo una forte base documentaria, il *marker* territoriale costituito dagli edifici tardo-arcaici di Canosa Toppicelli costituisce un fenomeno di localizzazione fondamentale come inquadramento di attività lavorative legate alla lavorazione della pietra e dell'argilla. L'attività estrattiva e la presenza di cave di tufi calcarei nel territorio, con tracce di prolungata coltivazione, suggeriscono che al periodo di abbandono delle attività di sfruttamento delle calcareniti, con palesi discontinuità, ci sia stato nel IV secolo una fase di ripresa, con processi produttivi regolarizzati e progressione nelle tecniche. In un'ottica di rinnovamento dei linguaggi costruttivi e decorativi si pone anche il terzo aspetto evidenziato, con il tema della produzione

e circolazione della ceramica apula, con progressiva specializzazione delle botteghe, qualificazione dei vasai e ceramografi e ampliamento dello spettro delle produzioni. Ci sembra di facile riconoscibilità la realtà privilegiata nelle gerarchie insediative della Tomba 21 riferibile indubbiamente a una nobiltà non certamente periferica e aperta all'interscambio culturale. Ora, in rapporto all'elaborazione del sistema decorativo geometrico presente nel coronamento delle paraste, la sintassi adottata come codice ornamentale parrebbe sollecitata dalla trasmissione di saperi tecnici all'interno di ateliers ceramici, diffusione di cartoni e modelli [37], grazie al fenomeno di spostamento e circolazione di artigiani. Rilevante, a questo proposito, la conformità ad elementi composizionali del repertorio vascolare. Lo studio significativamente ampio condotto recentemente dalla Curti su una campionatura di crateri e anfore a figure rosse ben individua il motivo del meandro a svastica nei fregi della decorazione accessoria [38]. I saperi artigianali utilizzati nel repertorio vascolare vengono condivisi nella decorazione pittorica funeraria e non è un caso che l'adozione del linguaggio pittorico si inserisca in una gerarchia stratificata di strutture significative, in un segmento culturale del territorio archeologicamente definito dal convergere di risorse materiali e immateriali. Sembra opportuno per l'ovvio riconoscimento di ambiti di interazione, chiedersi in quale prospettiva si inserisca la valenza culturale ideologica di questa tomba monumentale a camera, e soffermarci brevemente sullo scenario politico-militare che ha favorito la nascita di una nuova classe privilegiata nella *Canusium* della seconda metà del IV secolo a.C.

Forme della leadership

È stato ben evidenziato come si sia riscritto nello scenario della seconda metà del IV secolo a.C. lo spazio politico-militare delle regioni del sud dell'Italia con una progressione inevitabile di nuovi modelli del potere e differenti equilibri fino alla stringente offensiva di Roma [39]. La storia dell'emergere di Archita statista-filosofo, nutrito di ideali pitagorici, aveva rappresentato una sicura garanzia per gli assetti della città di Taranto con un respiro territoriale di progettualità politica nei rapporti con le altre *poleis* greche e la ferma opposizione alla spinta bellica della popolazione lucana [40]. Le complesse questioni relative alle spedizioni degli *xenikoi strategoi* si possono ricostruire nella fase in cui Taranto, città leader della lega italiota, deve affrontare l'instabilità politica derivante dalla morte di Archita [41]. Non è chiaro quale sia stato lo scenario di guerra del re spartano Archidamo III, il primo dei condottieri giunti in soccorso di Taranto, ma le vicende legate all'arrivo di Alessandro il Molosso, potente sovrano del regno epirota, sono segnate da ben altre ambizioni e disegni di egemonia [42]. Il Molosso costruisce il consenso usando le armi della diplomazia e un potente intreccio di rapporti accompagnano le operazioni militari svolte in territorio apulo, con un equilibrio costruito su trattati di pace o di alleanza con le popolazioni locali [43]. In questa dialettica di attrazione verso la grecità si inserisce la capacità di affiancare alle forze tarantine – come attesta Strabone – Dauni e Peucezi contro i Messapi nella liberazione di Eraclea [44]. Una funzionalità politica di tipo partecipativo è inoltre la logica sottesa come interessante innesto di trecento famiglie illustri di Messapi, Lucani e Brettii presso la corte epirota, in una possibile prospettiva di integrazione e di consolidamento delle alleanze con gli *ethne* italici [45]. Siamo in un momento storico in cui si costruisce il mito dei capi carismatici e vi è una sapiente regia nell'esaltazione delle conquiste di Alessandro Magno in Oriente e della *basileia* macedone-epirota. La coerenza e l'omogeneità del messaggio atto a promuovere il più vasto consenso possibile era legato all'aura di autorità e prestigio di Taranto. Fatti bellici coinvolgono, quindi, i Dauni ma ci appare evidente che i rapporti con la grecità non si possono risolvere solo in termini di schieramento militare, come mobilitazione di forze o di partecipazione al fenomeno dilagante del mercenariato. La messa in scena propagandistica di cosa è l'Ellade con le sue storie e la suggestione dei miti viene magistralmente orchestrata avviando su larga scala la fabbrica del consenso. Su questo piano di trasmissione di interazione, i codici visivi e il linguaggio specialistico condividono uno sfondo sostanzialmente ideologico. Questa strategia comunicativa ci riporta, dopo questa breve parentesi sul costrutto socio-culturale emergente nell'età dei condottieri greci, alle *élites* di Canosa, che aderiscono prontamente al linguaggio greco, riaffermando comunque la propria identità etnica e culturale per via ereditaria.

L'Ipogeo del vaso di Dario

La svolta epocale di celebrazione della regalità è declinata con una pluralità di segni e di immagini nel quadro dell'evento funerario, che ha una perfetta aderenza alla figura carismatica titolare dell'Ipogeo del vaso di Dario [46]. La morte ritualizzata diventa

fattore efficace di coesione sociale. Il principe dell'Ipogeo del vaso di Dario, anche se non conosciamo le dinamiche interne al lignaggio, è un caso eclatante di ascesa sociale. Lo statuto eccezionale di un uomo eroico, di un uomo singolare, il suo valore, religioso, sociale, personale si proiettano in una morte intesa come evento: il guerriero scomparso è in uno stato di gloria imperitura.

La riflessione sull'insieme funerario deve necessariamente partire da come sia emersa, nell'immediatezza della scoperta nell'agosto 1851 presso la "Porta Varrense", la portata formidabile del rinvenimento, nell'apparato del corredo e nella celebrazione di un rango militare affidato a due corazze metalliche. Ben hanno raccontato R. Cassano e C. Pouzadoux [47] le suggestioni attrattive e i processi aggregativi coagulatesi attorno ai vasi monumentali del corredo funerario. L'analisi delle ceramiche, riferibili a cinque grandi vasi, in quanto due non furono acquisiti dal Real Museo Borbonico, già in una prima fase di studi è andata nella direzione dell'ordito complesso, cogliendo l'enfasi narrativa dei fatti storici e mitici, la rappresentatività dei personaggi di un orizzonte greco e barbarico, le superfici dipinte come luogo insuperabile dell'esperienza del mondo. Successivamente si è gettata luce sullo straordinario significato che ha assunto l'attività del Pittore di Dario [48] nel panorama delle botteghe tarantine del Tardo Apulo, e di come si sia innescata, grazie alla mobilità dei pittori, la dinamica di strette connessioni con le aristocrazie di un ristretto spazio culturale polarizzato su Canosa-Ruvo [49]. Diventano allora familiari le lotte tra Greci e Persiani, tra Europa e Asia e viene recepito nel fluire delle immagini il messaggio di come si possa avere una *chance* di salvezza nel caos degli eventi, aderendo all'identità ellenica, nella consapevolezza che essere "non Greci" equivalga a porsi tra i barbari [50].

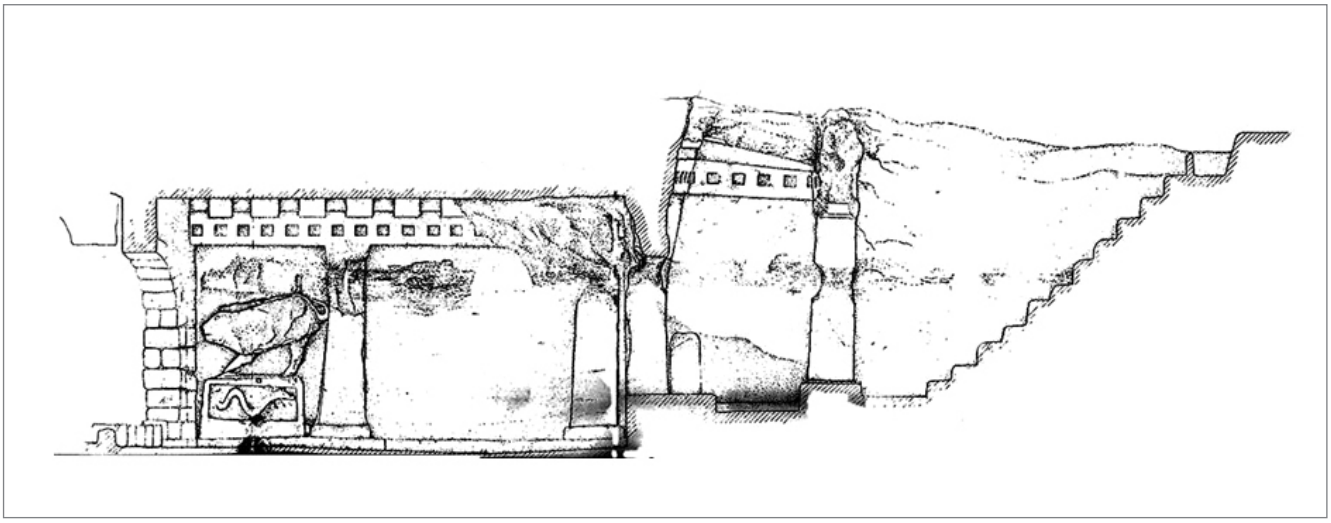
Come ha acquisito il capo guerriero dell'ipogeo la leadership politica? Sicuramente il lignaggio genealogico ne ha sostenuto la legittimazione non ordinaria, ma l'espressione carismatica configura una tensione dialettica e un ruolo di primissimo piano nelle dinamiche politico-militari del tempo. Quindi, il peso del personaggio è parzialmente ereditato e parzialmente acquisito e viene rafforzato, attraverso cerimonie ed eventi pubblici, da una stratificata manipolazione ideologica. Il pittore di Dario esplicita il proprio statuto di medium narrativo e visuale, raccontando come sia stata stravolta la vita ordinaria e come il mondo conosciuto sia labile nei confini.

Di difficile trattazione, per quanto circoscrivibile dai dati archeologici derivanti dallo scavo fortuito, è lo spazio funerario del sepolcro. Il contributo interpretativo del Bonucci è la sintesi della travagliata vicenda del sepolcro. Non possiamo non pensare alla diversa fortuna che ha riguardato il corredo dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli [51] (figg. 10-11), scoperto il 25 settembre 1813, e come lo stesso fosse diventato simbolo-immagine della ricchezza delle tombe canosine, per l'eccezionale sequenza di avvenimenti: l'immediato confluire del corredo presso il Real Museo Borbonico, l'edizione nel 1816 del rinvenimento da parte di A.-L. Millin, interesse della regina di Napoli Carolina Murat e il potere evocativo della ricomposizione della tomba nel Museo Palatino [52].

La stagione delle tombe a camera era cominciata con uno straordinario rigore e una sostanziale unità di azione. Una ulteriore linea di demarcazione era rappresentata da quanto era stato promosso, a livello di conoscenze planimetriche e superfici dipinte, nel caso dell'Ipogeo Barbarossa [53].

Intensissima era stata poi la stagione degli scavi degli Ipogei Lagrasta. Abbiamo pochi accenni alla presenza di due camere coassiali di piccole dimensioni: il tentativo effettuato dall'architetto C. Bonucci di lettura delle caratteristiche planimetriche del sepolcro e di quelle organizzative della distribuzione dei reperti, è una narrazione che applica il gradiente di affidabilità degli scavatori del 1851 al tentativo di ricostruzione dell'ipogeo nel suo insieme, con la riapertura del sepolcro nel febbraio del 1854. L'elaborazione pittorica nel caso della tavola IV riferibile alla dimensione architettonica e alla proiezione spaziale del corredo e della deposizione prende forma come struttura narrativa anche per le sollecitazioni provenienti dal mondo accademico, ai fini di una più corretta storia dell'ipogeo e alla necessità che la storia pur frammentata del sepolcro potesse ricondursi al capitale di informazioni e al clamoroso successo degli ipogei Lagrasta.

Ora non sappiamo quanto l'acquerello raffigurante la pianta e la veduta prospettica dell'ipogeo [54] sia una fonte iconografica attendibile. La prospettiva esegetica di C. Pouzadoux ha orientato ulteriormente la ricerca sulle pagine mancanti dell'ipogeo e le potenzialità di integrazione implicite in alcune fonti documentarie nella prossimità alle circostanze del rinvenimento manifestano, come intento primario dal Bonucci, fosse l'illustrazione della sopravvivenza di un possibile costrutto potenziale informativo [55]. Alcune evidenze parrebbero dati non contestabili quali la presenza nel primo ambiente di una sepoltura completamente rivestita di armi dorate, elmo, corazza, schinieri



10. - La sezione longitudinale dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli.

con la vicinanza lungo il corpo di armi lunghe. Direttamente collegabile con la congettura espressa dal Bonucci di una tesaurizzazione di armi derivanti da bottino di guerra è la dimensione narrante e il potere evocativo della seconda corazza di tipo anatomico, di un ulteriore elmo crestato e di armi lunghe sul piano di deposizione del secondo ambiente. Ci muoviamo, quindi, su più piani con dati, quali la duplicazione delle armi difensive, introdotti coscientemente, in linea con la trasposizione pittorica delle maggiori peculiarità dello scavo. Sta di fatto che il filo conduttore degli studi ha piena consapevolezza di un corredo strutturatosi in più eventi con un'evidente complessità associativa, tempi di utilizzo non definiti e la possibilità di una datazione tra il 330 e il 300 a.C. Indirizzano in questo senso i dati documentari con ceramiche indigene, ulteriori vasi figurati e con decorazione plastica e policroma[56]. Plausibile, nell'interpretazione di una frequentazione dell'ipogeo come omaggio al defunto, la ricostruzione di una sequenza di pratiche funerarie per la grande forza di

11. - Il prospetto dell'ingresso alla camera dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli.

12. - La parete di fondo dell'Ipogeo dell'Oplita.

attrazione del defunto e l'altissimo prestigio che si rifletteva sulla sua *gens*. La morte del principe guerriero dell'ipogeo deve essere stato un fatto traumatico, un momento forte per la comunità. Come è stato ben illustrato non è casuale la scelta degli eventi epici e mitici che si dispiega sui vasi monumentali ad opera del Pittore di Dario. Se il vaso dei Persiani celebra la trama ricca di eventi di uno scenario mediterraneo e di come la discendenza del figlio di Achille (Pirro-Neottolemo) possa garantire la continuità della stirpe degli eroi e l'ordine cosmico, il cratere con i funerali di Patroclo – come raccontato nel canto XXIII della *Iliade* – con la pira funebre, il trofeo di armi e il sacrificio di dodici giovani Troiani narra il grande dolore di Achille, il più eroico degli Achei per la morte di Patroclo morto sul campo di battaglia [57]. La gloria eroica e i funerali eccezionali rispondono alla stessa esigenza di rappresentazione di una comunità coesa. Veniva ad essere rinsaldata la memoria collettiva con una probabile grande partecipazione pubblica. Ci sono dei dati che risultano, comunque, interessanti. Abbiamo da una parte comportamenti e prodotti simbolici e materiali eccellenti, dall'altra una cifra distintiva dello spazio funerario che sottolinea più la vicinanza alle tombe a grotticella che non all'espressione ben definita delle tombe a camera come pianta e alzati. Proprio in relazione alla distinzione di fasi dello scavo, parrebbe di poter mettere in discussione la tipologia degli ingressi con stipiti diritti e architrave nella tavola, in quanto questa particolare definizione delle porte sembra più la normalizzazione delle evidenze del pieno III secolo a.C.

Le tipologie spaziali delle tombe a camera

In questa primissima fase di articolazione dello spazio funerario gentilizio, le soluzioni adottate suggeriscono alcune modalità di strutturazione [58]. Nell'elaborazione di uno schema, alcuni elementi caratterizzanti un particolare sistema di relazioni possono portare alla classificazione di un tipo architettonico (Tipo A):

- l'aderenza allo spazio monocellulare e alla camera individuale. Rientrano in questo schema l'Ipogeo 21, la camera 1 della Tomba Varrese; l'Ipogeo dell'Oplita e la tomba a camera scoperta nel 2007 sulla via Legnano [59];
- soluzioni litiche per le facciate con il valore documentario dell'Ipogeo 21 e della camera 1 della Tomba Varrese;
- scansione con paraste della facciata, tipologia presente nell'Ipogeo dell'Oplita e nell'Ipogeo 21.

Le caratteristiche architettoniche introducono una concezione dello spazio funerario in cui si avverte l'esigenza di qualificare lo spazio esterno riservato ai vivi, articolando la facciata, mentre accorgimenti funzionali volti ad assicurare il senso di profondità sono esplicitati dalle dimensioni della camera dell'Ipogeo dell'Oplita (6,20 x 3,80 m).

Vi è un altro aspetto che deve essere considerato: l'importanza della parete di fondo delle camere che viene vista come luogo di passaggio verso l'aldilà. Coerentemente viene rimarcato con una rappresentazione figurata affidata alla scultura il valore simbolico della parete di fondo dell'Ipogeo dell'Oplita con il pannello a bassorilievo che esalta nell'articolata configurazione delle armi la pratica oplitica (fig. 12). Il rilievo notevolmente danneggiato non consente una lettura dettagliata. Rileviamo, comunque, l'incorniciatura del rilievo entro listelli, una notevole rigidità di composizione e scarsi saperi operativi se si considera il piano di composizione e un dispositivo spaziale decisamente decentrato nella visione prospettica della parete. Si possono scegliere più percorsi di lettura nell'esame del

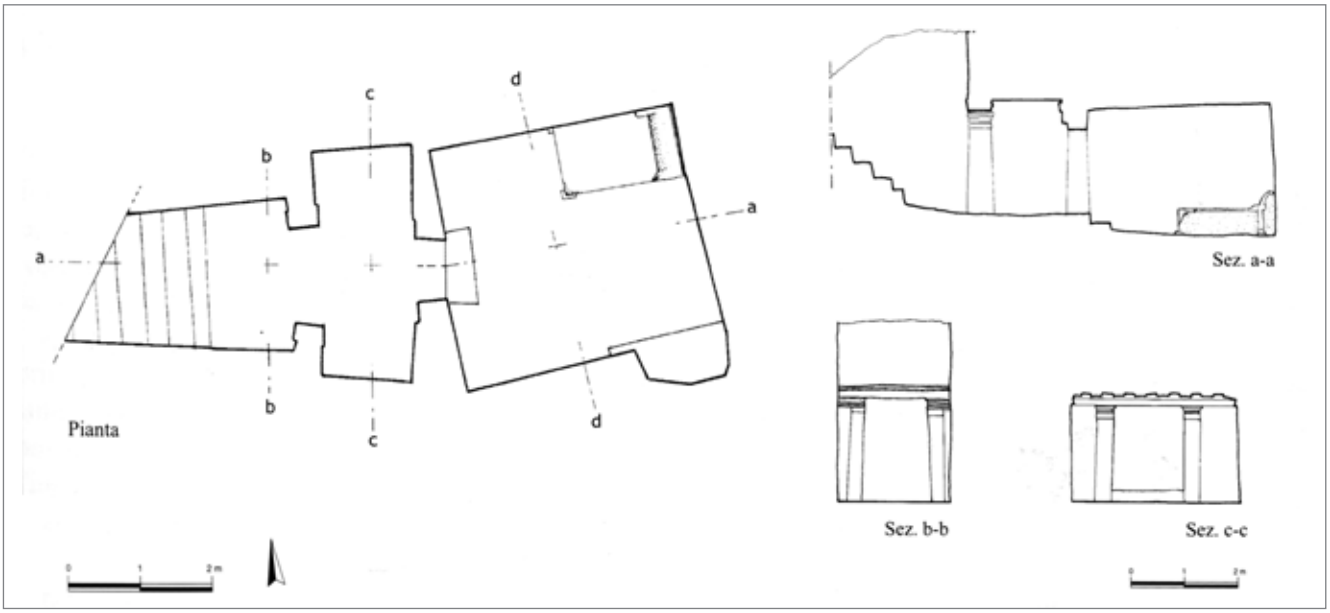
13a-b. - Il prospetto della camera assiale della Tomba Varrese.

rilievo. In primo luogo, l'interesse degli ambienti aristocratici per le espressioni figurative elleniche e la constatazione che l'esercizio del dominio per le figure al vertice avviene in maniera strumentale nello spazio funerario; la rapida accelerazione di attività specializzate nella lavorazione della calcarenite locale; le innovazioni scaturite da una stagione di sperimentazione per la presenza di maestranze locali probabilmente influenzate da apporti etruschi [60]. Ci sembra importante sottolineare come il punto di convergenza dell'intero spazio tombale sia il momento in cui viene sancito lo statuto eroico del defunto e la costruzione di un immaginario eroico dell'aldilà.

Non diversamente nell'Ipogeo Monterisi Rossignoli la rappresentazione delle aspettative per l'aldilà viene evocata dalla pregnante presenza culturale di sculture di animali selvatici. Non hanno altra spiegazione le sculture del leone e del cinghiale se non nell'enunciazione positiva per il defunto con un immaginario delle attività di caccia eroica e la forza e la possanza di bestie pericolose presenze privilegiate nella vita degli eroi [61].

Il riconoscimento delle architetture funerarie, come strutture gerarchizzatrici dello spazio insediativo, consente di valutare il grande impatto che la realizzazione dei monumenti ebbe sulle comunità di riferimento. Risulta cruciale riflettere come le tombe a camera rappresentino la maglia del potere politico e forme di stabilizzazione di determinati gruppi al vertice. Profondi cambiamenti nelle forme di popolamento si accompagnano a una morfologia insediativa che disegna nuove forme di organizzazione politica dello spazio. Se consideriamo il fenomeno delle tombe a camera come riflesso dell'azione sociale politica di determinate famiglie aristocratiche e come le stesse chiariscano nelle forme architettoniche e nella tipologia dei corredi come sia ben definito il controllo dei sistemi produttivi risulta di massimo interesse osservare come gli spazi funerari rispondano a logiche di articolazione territoriale. Solo così si spiega la localizzazione periferica di alcune tombe, come l'Ipogeo dell'Oplita e la Tomba Casieri e come la riorganizzazione del popolamento dell'ultimo quarto del secolo abbia influito sulla territorialità del potere, definendo i luoghi e gli ambiti di influenza. Difficile circoscrivere in termini materiali e abitativi l'orizzonte socio-insediativo delle singole evidenze funerarie ma la natura altamente competitiva della leadership, la forte militarizzazione e il controllo del territorio parrebbero definire il rapido cambiamento della gerarchia degli insediamenti e l'organizzazione di aree privilegiate. Sono trasformazioni territoriali importanti quelle che interessano l'areale di Piano San Giovanni con la Tomba Monterisi Rossignoli e l'Ipogeo Scocchera A e ha un rilievo importante il patrimonio documentario della Tomba Varrese (fig. 13a-b).

Alcune considerazioni vanno fatte sul condizionamento rappresentato dalla geomorfologia dei luoghi e



14. - Ipogeo di via Legnano: pianta e sezioni (da Corrente 2003, fig. 16).

dalla sedimentazione del substrato calcareo nella pianificazione di tombe significative che presuppongono sottrazione di terreno e creazione di volumetrie sotterranee. La codificazione di forme più complesse ed articolate avviene laddove una calibrata sequenza di operazioni di sottrazione può creare lo spazio cavo modellandolo. Non è un caso che una serie consistente di ipogei manifesti come le azioni di maggiore criticità per la conservazione degli spazi sotterranei siano le modificazioni antropiche connesse a scavi funzionali per cantine e depositi. L'Ipogeo Monterisi Rossignoli è un caso esemplare in questo senso e la camera con la parete di fondo tagliata offre una immediata relazione con la misura in termini di banco tufaceo modificato. Parimenti viene conferito allo spazio funerario dell'Ipogeo Casieri la dimensione funzionale alle esigenze dell'età moderna. L'Ipogeo Monterisi Rossignoli chiarisce in maniera paradigmatica come la connessione tra la dimensione dei morti e la dimensione dei vivi si sia tradotta in una nuova forma architettonica tra due polarità: l'anticamera, con un ruolo dello spazio di transizione e la camera rettangolare sviluppata in profondità.

Questa innovazione, che definisce il Tipo B, accomuna anche l'Ipogeo Casieri e l'Ipogeo di via Legnano e ben illustra come le maestranze fossero in grado di rispondere alle esigenze di una cultura elitaria. Pur mantenendo la conformazione assiale, con un importante legame visivo, il complesso architettonico propone nuove soluzioni, esito di esigenze di spazio più conformi alla celebrazione della memoria collettiva (fig. 14). Il *dromos* gradinato si amplia e viene creato un vestibolo con soffitto piano scandito da pilastri. I varchi per l'accesso alla tomba sono quindi due con un diverso valore assegnato alla porta della tomba. Siffatta caratterizzazione è funzionale alla destinazione dello spazio del vestibolo come area riservata ai vivi come zona di sosta per la celebrazione di rituali. Ci appaiono importanti questa ripartizione degli spazi e la reale divisione fisica, perché l'apprestamento architettonico definisce lo spazio ultraterreno assegnando al vestibolo la funzione di zona di passaggio. Questo costrutto spaziale definisce le gerarchie e sviluppa l'importanza dell'attraversamento della soglia e della cerimonia di ingresso, come attesa e passaggio. La conformazione architettonica della camera è ora organicamente rispondente alla realizzazione a rilievo del soffitto con riproduzione degli elementi strutturali dell'orditura di un tetto, con un'intelaiatura lignea del *columen* e travicelli e un corretto e solido equilibrio strutturale legato ai pilastri delle pareti. Viene certamente riprodotta una struttura reale con riproduzione di edifici del soprasuolo.

Purtroppo, non abbiamo tracce di un'edilizia residenziale specifica e non possiamo quindi inquadrare le realizzazioni funerarie così

configurate in un più ampio contesto di organizzazione delle espressioni gentilizie. Anche a voler ricucire le maglie di una tradizione architettonica sfilacciata, per il quadro estremamente lacunoso della documentazione, risulta difficile capire se la committenza aristocratica abbia aderito con ulteriori manifestazioni a questo peculiare lessico architettonico. Alcune novità strutturali come la *kline* litica nell'Ipogeo di via Legnano e lo stesso bancone deposizionale dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli sono codici visivi in un processo culturale che recepisce innovazioni dal mondo tarantino. Sembrerebbe che i temi e i caratteri di questa architettura coerente con una tradizione celebrativa costituisca come architettura del potere una categoria tipologica tardo-classica, espressione aulica e di massima rappresentanza di specializzazione della forma architettonica. Il contesto storico e culturale in cui maturò questa elaborazione dello spazio funerario chiarisce come gli apporti culturali fossero polivalenti e come le rielaborazioni dei modelli di derivazione ellenica o filtrati dal mondo etrusco-italico presuppongano relazioni incrociate.

Le panoplie dei capi

I nuovi codici culturali consolidano il potere politico ed economico delle figure aristocratiche al vertice e in questa cornice di aderenza alle forme di regalità dell'età dei condottieri, attributi fondamentali nelle sfarzose cerimonie di auto-celebrazione sono le panoplie metalliche. L'onore della rappresentazione costituiva negli spazi funerari una perpetuazione concreta della memoria pubblica e una legittimazione della storia familiare. La comparsa dei capi carismatici ha una forte connessione con un momento straordinario in senso politico-militare determinante nella necessità di assicurare prestazioni individuali e collettive.
Roma è pienamente coinvolta nelle questioni meridionali con il processo di accerchiamento del Sannio e militarmente attiva in Apulia dove vengono attestate le *deditiones* dei *Teanenses* e dei *Canusini*, nel 318 a.C. [62]. La modalità di risposta a nuove forze in campo esalta la missione individuale dei capi al potere, coinvolti in attività diplomatiche con Roma. Lo straordinario privilegio di poter partecipare in maniera attiva al clima culturale dominante e di poter acquisire i modelli tipico-ideali del potere, come elementi di distinzione e attribuzione, riveste di bronzo i leaders con le panoplie rispondenti a varie modalità di armamento e una prevalenza di armi difensive. Come ha osservato A. Bottini nel 1989, nello studio relativo a una panoplia lucana, la struttura compositiva delle armature dei cavalieri, indubbiamente più rara, si affida a un gruppo coerente omogeneo di elementi: elmo, corazza anatomica lunga, schinieri [63], cinturone, *prometopidion* [64], quest'ultimo protezione della testa del cavallo. La sostanziale uniformità nell'adozione della corazza anatomica e la superiore attitudine militare si può quindi associare alla specializzazione equestre, come nelle tombe Scocchera A e Monterisi Rossignoli. Abbiamo un quadro parziale della presenza di panoplie guerriere nei corredi canosini tenuto conto della spoliazione di interi corredi, della perdita delle armi nell'Ipogeo del Vaso di Dario e del problema dello scavo clandestino [65]. Il dossier ricostruibile, grazie a un'attenta categorizzazione delle tipologie dominanti, appare, comunque, coerente con la microstoria delle tombe a camera note. Nel quadro di una costruzione culturale delle panoplie, la storia raccontata è storia fondativa. Sono segmenti narrativi e con un'incidenza significativa i contesti della Monterisi Rossignoli, dello Scocchera A, della Tomba Varrese. Anche la panoplia acquisita dal Museo Archeologico di Taranto nel 1935 e le due armature provenienti dall'agro di Canosa secondo le informazioni di D. Cahn ampliano le conoscenze sulle provenienze e le attribuzioni dal suburbio canosino [66]. È importante osservare come la narrazione storica di questi capi armati si sia svolta in tempi velocissimi con una rapida elaborazione dell'immagine associata alla leadership bellica.
La scansione cronologica proposta consente di osservare come i segni del cambiamento avvengano come adeguamento alla dialettica delle città greche, all'ideologia ellenizzante e all'immagine del grande generale vittorioso Alessandro Magno unificatore dell'ecumene, nell'adozione collettiva di un Alessandro "occidentale". L'alto valore da conferire alle armi nella ricostruzione della storia del territorio è immediatamente percepibile con due esempi. Il caso dell'elmo in ferro da parata dell'Ipogeo Scocchera A è di immediato interesse, per la strategia visuale data dalla particolare fattura dell'elmo [67]. Esemplare è anche la dialettica che coinvolge l'elmo a bottone apicale del cavaliere (seconda deposizione) della tomba 669 di Lavello/*Forentum* [68]. Entrambi gli elmi attestano la connotazione dinamica del territorio dell'Apulia tra l'ultimo quarto del IV secolo e gli inizi del III secolo, con avvenimenti che si susseguono in una situazione politico-militare che vede frontiere mobili

e permeabili con incisive trasformazioni dello spazio culturale. In tal senso va letta la peculiarità dei due elmi rispetto alla consolidata tradizione metallurgica regionale. L'esuberanza stilistica dell'elmo in ferro e l'organizzazione vegetale della decorazione con applicazioni in bronzo e corallo è stata ricondotta alla classe degli elmi di ferro e bronzo prodotti di *ateliers* di cultura celto-italica, in un ambito produttivo che elabora le influenze lateniane di area transalpina [69]. Gli studi più recenti hanno inquadrato la presenza dell'elmo in un ambito ben distinto dall'appropriazione come bottino di guerra, definendo la "biografia culturale" del prezioso reperto in rapporto al circuito di scambio o in un'ottica di *guest-friendship.* Si è ritenuta, pertanto, opportuna una marcata differenziazione rispetto allo scenario ricostruito in passato di operazioni belliche e combattimenti campali tra forze canosine e *Keltoi/ Galatai* [70]. Il territorio è plasmato e modificato da una commistione di elementi politici nel connubio nuovo con la romanità. La comune identità culturale che unisce Canosa a Lavello/*Forentum* manifesta il superamento del territorio plurale con la coesistenza di identiche finalità sia difensive sia dinamiche. La particolare attenzione della ricerca archeologica ha consentito di acquisire dati utili all'inquadramento cronologico delle armature della seconda deposizione della T. 669 di Lavello e di ricostruire un tipo di organizzazione politico-militare in cui simboli e prerogative dei guerrieri si traducono in armi, per quanto riguarda la tipologia dell'elmo, riconducibili alla tradizione etrusco-romana. Il processo di progressiva romanizzazione del costume militare come pervasiva sfera d'influenza giunge al sostanziale compimento nel III secolo. A questo proposito, la prospettiva offerta nei primi decenni del III secolo a.C., per quanto riguarda i sostanziali cambiamenti nel modo di armarsi emerge ulteriormente con l'elmo "a bottone" in bronzo, trovato nel 1673 a Canosa, conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze, con iscrizione in alfabeto paleo-sabellico [71]. Va osservato come si sia costruita una immagine precisa come proiezione reale delle armi da parata indossate dai cavalieri nella coroplastica e nella pittura, con una ricca confluenza della cultura organizzativa delle armature nelle istanze plastiche e pittoriche manifestate dalle ceramiche policrome con decorazione plastica. Ciò sottende una riflessione su come gli strumenti duttili ed efficaci dell'artigianato nelle relazioni privilegiate con riferimenti storici e sociali possano offrire un grandissimo contributo alle forme di contatto tra i popoli.

La Tomba 2/88 di vico San Martino

In termini di formazione del consenso e di integrazione del corpo civico, appare sociologicamente rilevante come presenza dei ceti intermedi il caso della Tomba 2 di vico San Martino [72]. Un breve approfondimento della realtà archeologica di vico San Martino, ben espressa nella rilevanza documentaria dell'esposizione a Santa Scolastica nel 1992, ci permette di focalizzare i meccanismi culturali che hanno prodotto stabilità e connettività nei legami sociali. Ripercorrendo i dati compositivi della struttura familiare della Tomba 2/88 è possibile leggere in filigrana tempi e modi dell'integrazione sociale di un gruppo familiare che, anche di fronte alla forte accentuazione gerarchica di marca gentilizia della comunità al momento del massimo *floruit* di *Canusium* e nel pieno della sua vivacità culturale, esplicita in maniera coerente l'unità di classe e le modalità di emulazione ed esibizione in una fase di rimodellazione della città. Nel settembre del 1988, la Soprintendenza Archeologica della Puglia intervenne nel cantiere edile di vico San Martino dove era in atto lo sbancamento integrale dell'area. Il sottosuolo si rivelò ricchissimo di presenze, e comportò indagini che misero in evidenza l'occupazione dell'area dal V secolo a.C. fino all'età tardo repubblicana con raggruppamenti sincroni [73]. Articolarmente ben curata nella tecnica costruttiva, la tomba con pianta cruciforme ha ampio *dromos* con piano a scivolo e ingressi alle celle principali inquadrati da un basso listello colorato di rosso che riproduce lo schema della porta dorica. All'interno, sommariamente scavata, appare la cella sulla destra, piuttosto piccola, mentre ampia, con volta ogivale e banchina sul fondo, è la struttura delle altre due celle.

La cella di destra, di piccole dimensioni, chiusa da due lastroni, ospitava una deposizione femminile. In molte occasioni si è potuto osservare come negli ipogei a più celle, viene riservato lo spazio sulla destra del vestibolo a sepolture di infanti o di fanciulli non ancora entrati nel mondo degli adulti [74]. Anche in questo caso, appare confermata tale singolare disposizione: la sepoltura era certamente di giovinetta, come rivelano alcuni elementi, quali lo specchio di piccole dimensioni e la statuetta raffigurante forse la stessa defunta nella qualità di offerente. Un particolare di grande interesse è la presenza dell'*askos*

acromo immediatamente dietro i battenti della porta: tale posizione non sembra casuale alla luce di vari rinvenimenti e di verifiche in contesti sigillati e senza infiltrazioni di terra [75]. Sembrerebbe incontestabile, nella strategica posizione del vaso, l'importanza di un rituale indigeno di rigenerazione e purificazione legato alla sacralità dell'acqua e al suo potere fecondante [76]. Prima della chiusura della tomba, i partecipanti al rito funebre in onore del defunto, dopo aver forse versato (e bevuto, come fa pensare il boccale associato) dell'acqua sulla soglia della cella, rovesciavano il grande *askos* acromo, vaso della tradizione indigena daunia. L'*askos* rovesciato assume quindi un'eccezionale rilevanza, anche per la povertà di testimonianze rituali, ed inoltre conferma come alla fine del IV secolo a.C. l'olla con orlo ad imbuto rivestisse una minore importanza nel costume funerario indigeno.

La cella 2/a, posta in asse col *dromos*, raccoglie le deposizioni di un intero gruppo familiare costituito da quattro componenti, due adulti maschi, una donna e un subadulto. Come tomba di famiglia, in cui va rimarcata la visibilità della componente infantile, essa subisce, in rapporto con l'introduzione di nuove sepolture, modifiche e trasformazioni del primitivo assetto.

La sepoltura più importante (deposizione 4), sulla sinistra dell'ingresso, è certamente quella di un guerriero, che deve aver rivestito nell'organizzazione militare della città una posizione privilegiata, con compiti e funzioni propri del cavaliere, come testimoniano qui morsi equini e uno sperone di ferro che rimandano al possesso del cavallo [77].

La seconda sepoltura (deposizione 1), sul lato opposto, riguarda sempre una componente maschile ma alcuni aspetti atipici del corredo sembrerebbero stabilire differenze sostanziali tra i due personaggi e una "gerarchia", legata a probabili classi di età e al ruolo, che privilegia indubbiamente il cavaliere [78].

Le connessioni intercorrenti tra i due corredi nello spazio sepolcrale ha messo in evidenza la problematicità dell'apparente asserzione costituitiva delle associazioni, assemblate nel repertorio fotografico dell'edizione del 1992. L'indagine si è quindi avvalsa del riscontro delle anomalie dei due corredi, già evidenziate in contributi pregressi, formulate sulla base dei sistemi associativi noti e di un campione ampio ed omogeneo di servizi vascolari. Se si considera la ricca articolazione dell'associazione di oggetti presenti nella documentazione della deposizione 4, ci sembra chiaro come sia dubbia la pertinenza dei due crateri, della grande *phiale* e del *kantharos* alla deposizione 1 il cui corredo ha un'apparente variabilità funeraria, per la problematicità delle presenze e la selezione operata che non costituiscono un sistema funzionale. Il vasellame a figure rosse della deposizione 4 acquista un valore di differenziazione compositiva se assicuriamo al sistema associativo i due crateri a volute, le quattro anfore panatenaiche, le sei *oinochoai*, i sei *kantharoi*, la *pelike*, la grande *phiale*, la grande *lekanis*, i due piatti ecc., con una composizione numericamente bilanciata allo svolgimento del banchetto.

Va notato come la disomogeneità del record archeologico inducono a riflettere sulle azioni svolte all'interno dello spazio sepolcrale e sulla intenzionalità delle stesse nella circostanza della morte dei due defunti:

- i due guerrieri sono morti nella stessa occasione. In questo caso, il servizio da banchetto sarebbe legato ad un unico rituale funerario, con un assetto organizzativo non rigoroso e dimensionato all'evento;
- il guerriero sulla destra dell'ingresso potrebbe essere morto in un momento di grande crisi, destabilizzante per il gruppo familiare, e quindi nel prevalere di una strategia compensativa e come compromesso simbolico avrebbe acquisito i due crateri, la *phiale* e il *kantharos*, ecc.

Abbiamo tre aspetti significativi della composizione dei corredi: la presenza di grandi contenitori ceramici; la particolarità di vasellame che imita le caratteristiche tecniche dei manufatti in bronzo; il prevalere di un immaginario al femminile nell'apparato iconografico delle ceramiche figurate. Le tre grandi olle acrome, che per dimensioni costituiscono contenitori per derrate, sono l'espressione tangibile della situazione economica-produttiva della famiglia [79]. Dobbiamo riconoscere nell'enfatizzazione delle presenze ceramiche di grande formato il forte conservatorismo della tradizione. Il sistema dei segni è lo stesso presente nella Tomba tardoarcaica 1/89 di Canosa Toppicelli, dove la deposizione della grande olla acroma costituiva insieme al lebete bronzeo una chiara manifestazione di possesso di beni. Acquistano significato, per il secondo aspetto, ceramiche funzionali al banchetto, rappresentate da una situla associata ad una olla/lebete [80] e da una *oinochoe* forma 6 nel rapporto ben noto con una patera con manico antropomorfo, della classe della ceramica dorata (fig. 15), rappresentativi dei rituali di libagione. Si può cogliere in questa ostentata ricerca dell'imitazione del bronzo l'appropriazione di forme ideologiche che si vogliono mantenere, nella pur evidente defunzionalizzazione del vasellame, come proprie della memoria familiare. Quest'ansia

15. - Ipogeo di vico San Martino: Tomba 2 - cella A deposizione 4: la ceramica dorata.

16. - Ipogeo di vico San Martino: Tomba 2 - cella A deposizione 3.

di proporre strette analogie con le forme cerimoniali del passato è di grande interesse perché non marginale nella storia dei gruppi sociali nella fase di trasformazione della comunità.

Infine, va richiamato come terzo aspetto come sia dominante la celebrazione della donna colta in vari atteggiamenti. Questa standardizzazione è ancora più rilevante nelle raffigurazioni dei *naiskoi* su crateri a volute e la coerenza dell'*imagerie* lascia spazio alla presenza di personaggi maschili o a eroti androgeni, solo nelle raffigurazioni di offerte alla stele nel gruppo di anfore panatenaiche. Una possibile spiegazione è la matrice domestica dell'insieme funerario. Potrebbero emergere rapporti patrimoniali e una possibile correlazione tra casa coniugale e patrimonio muliebre. Se fosse significativo il fondo dotale, l'accento sul prevalere di una committenza di vasi in funzione matrimoniale potrebbe spiegare l'esclusività delle immagini al femminile.

Le deposizioni femminili occupano nello spazio della cella 2/a il fondo dell'ambiente: anche questa scelta riproduce la reale suddivisione dello spazio domestico, con gli ambienti muliebri ben distinti dalla zona della casa in cui si svolgevano attività proprie dell'uomo.

Vi è una sepoltura femminile di una giovane donna (deposizione 3), a cui vanno attribuiti lo specchietto di bronzo, la conchiglia bivalve, le pissidi di piombo portacosmetici (fig. 16) [81], l'anello come monile e le grandi fibule di ferro in più esemplari. Semplificato è il corredo ceramico con un quadro generale di sobrietà [82]. I numerosi unguentari permettono di integrare i dati del corredo con la crescente differenziazione rituale legata al momento del funerale e alle offerte

cerimoniali. Hanno una rilevanza incisiva e pregnante, come originalissima commistione con il mondo simbolico e come lettura escatologica, le redazioni rare di rametti fittili imitanti il *corallium rubrum* (fig. 17). Notevoli le somiglianze tecniche e formali con la notevole presenza documentaria rappresentata da simili manufatti dell'ipogeo di via Legnano [83]. Possiamo chiederci se sia prevalsa nell'adozione di questi particolari manufatti il valore apotropaico attribuito al corallo o se, in relazione alla sua genesi fantastica [84], con la nascita da rametti pietrificati dal sangue della Gorgone, si possa leggere una maggiore aderenza all'importanza che assume il mito di Medusa, dalla serena bellezza, nel linguaggio culturale che ha riflessi immediati nel repertorio iconografico delle produzioni canosine. In questo quadro comportamentale i rametti fittili di corallo, emblema del rinnovamento della vita e di rigenerazione, acquistano una specifica valenza ideologica nel corredo rituale. Si tratta di un lessico carico di espressioni non canoniche che potrebbero riportare l'attenzione ai rituali di passaggio femminili e alle diverse fasi esistenziali della donna, con particolare riferimento alla transizione nuziale da *parthenos* a *gyne* (donna).
Una sepoltura infantile, deposizione 2, viene integrata nello spazio sepolcrale familiare [85] Nel corredo della subadulta, in mancanza di particolari dati osteologici, sono gli ornamenti personali, la collana con vaghi di pasta vitrea e nucleo centrale d'ambra, l'armilla di bronzo, gli anellini digitali a definire l'attribuzione di genere. Il *guttus*-poppatoio (*baby foeder)* costituisce probabilmente un oggetto caratteristico della fascia di età della bambina (0-1 anno) [86].

17. - Ipogeo di vico San Martino: corallo fittile.

La cella C di sinistra ha, come dimensioni e rilevanza nella pianta a tre celle, la stessa importanza della cella centrale. L'analisi di alcuni elementi dei corredi consente di stabilire, per il complesso delle tre sepolture, archeologicamente definite di genere femminile, una datazione di circa un ventennio successiva alla sequenza della cella centrale [87] .
Anche in questa cella, il succedersi delle sepolture provoca spostamenti e ridefinizioni dello "spazio funerario" riservato ad ogni nuova inumazione. Va posta, quindi, una particolare attenzione a questo luogo della domesticità, alla matrice femminile della narrazione, alla pluralità di rappresentazioni, all'attribuzione di intenzionalità delle dinamiche post deposizionali. Abbiamo precisi segnali di manomissioni che comportavano anche l'accantonamento dei resti ossei, come è ben evidente nel "gruppo" ben sistemato di oggetti, con l'*askos* listato in grande evidenza quasi a sigillare il corredo e le ossa lunghe della deposizione 1 [88].
Nel corredo della sepoltura 2, ancora più marcata è la separazione tra vecchio e nuovo rito [89]. Nell'analisi delle componenti, lo schema degli oggetti fondamentali si riduce a un *askos* acromo + un boccale: si procede al gesto rituale della libagione con una "formula abbreviata" del rito. Una raffigurazione sintetica è anche nel richiamo alla *charis* e al valore positivo della cosmesi. Il potere di seduzione e di attrattiva sessuale è certificato dallo specchio di bronzo che richiama il tema della bellezza, la cattura dello sguardo maschile e l'accesso alla condizione matrimoniale. Questa seconda sepoltura a destra dell'ingresso è in realtà l'ultimo seppellimento dell'intera cella e chiude nei decenni iniziali del III secolo a.C. la storia di questo gruppo familiare.
La terza sepoltura, sulla sinistra

dell'ingresso, si impone immediatamente per la complessità delle associazioni [90]. Si rende quindi omaggio ad un personaggio femminile, che ha prerogative importanti all'interno del gruppo familiare, ma di cui ci sfuggono i legami parentelari con gli altri individui sepolti nelle varie celle. Non vi è una particolare ritualizzazione degli onori funebri. Le problematiche delle associazioni sono da decodificare e le strategie adoperate per accrescere il prestigio riconosciuto alla defunta sembrano funzionali a una routinizzazione di tematiche ricorrenti, come la selezione di determinate forme vascolari e la gestione di specifiche iconografie.

L'espressione identitaria viene suggerita dalla coppia di *loutrophoroi* scialbate, vasi di funzione esclusivamente funeraria e spesso simbolo dell'iconografia nuziale, e dalla bella pisside policroma con medaglione sul coperchio raffigurante un *gorgoneion* [91].

Una proposta di riflessione può essere rappresentata dalla sottile cintura in bronzo e cuoio che cingeva i fianchi e che richiama la sfera erotico-nuziale e i poteri fascinatori della cintura di Afrodite che conteneva tutte le attrattive della bellezza [92]. Il profilarsi di una dimensione femminile è accentuato dalla presenza delle fibule di ferro e del vago scaraboide incastonato in un anello di ferro. In maniera estremamente evocativa gli *alabastra* in alabastro [93] e le due *lekythoi a* reticolo sintetizzano l'istanza comunicativa delle cure riservate al corpo e l'estrema pregnanza di rituali di commemorazione con una *parure* odorosa di essenze [94]. Non è da trascurare la raffigurazione di *alabastra* sui *kantharoi* del Gruppo Stuttgart, in relazione alla presenza di Eroti e di figure femminili affrontati e all'evidente valenza rituale dei gesti di seduzione. Appare preminente nella conformazione strutturale del complesso ceramico l'esigenza di definire gruppi numericamente rappresentativi di determinate forme. Compaiono, quindi, quattro *oinochoai* forma 1, tre *oinochoai* a bocca rotonda forma 8, una *oinochoe* forma 8N con il valore dominante della *phiale*, vaso importantissimo nel sistema funzionale dei corredi canosini.

Le redazioni iconografiche non sono eccezionali con l'evidente favore accordato alle raffigurazioni di Amazzoni in lotta. La popolarità delle Amazzonomachie nell'arredo vascolare era di grande suggestione e veicolava messaggi volti a stimolare il confronto tra l'elemento femminile selvaggio e non domato e il mondo ordinato e soggetto a regole della femminilità nella vita familiare, in cui la vita della donna si realizza nell'atto della procreazione e nella cura della prole. C'è da chiedersi se ci siano istanze progettuali nella selezione di queste mitografie amazzoniche. La complessità di una *paideia* del mondo femminile e il valore educativo ed etico della musica traspare anche nella presenza di Apollo citaredo su una *oinochoe* forma 1 del Pittore del sakkos bianco. Qui Apollo con l'armonica musica della *kithara* [95], tra una figura femminile ed Eros androgino, diventa mediatore delle possibili vie verso la beatitudine. Sono chiari i segnali di una religiosità sempre più incentrata sulla rilevanza di Eros, "percepito" accanto a soggetti femminili come misteriosa potenza cosmica, dio invincibile, ministro di Afrodite [96].

In questo quadro, si rafforza l'impressione di una concezione del mondo dominato da due opposte forze: l'angoscia della morte e la drammaticità della guerra e la forza invincibile dell'unione amorosa e del matrimonio, l'eros e il *pólemos* in una complementarietà dialogante. La forza identitaria espressa dalle ceramiche figurate sembra garantire che gli indicatori selezionati nel sistema delle immagini non siano casuali. Il commento, la messa in immagini di un racconto, la storia per frammenti nella sequenza delle pareti dipinte dei vasi permette di comprendere come le fonti ispiratrici per la produzione artigianale fossero ormai codificate in senso fortemente identitario. L'identità è costruita, pensata, immaginata ed esprime una richiesta di riconoscimento dell'esistenza. Le dinamiche operative degli artigiani a servizio della committenza aprono uno squarcio importante su come le istanze ideologiche elaborassero il patrimonio figurativo, con la progressiva esclusione dei codici narrativi e mitologici e dando una consistenza visiva al contesto sociale e culturale di scene cittadine, istituzionalizzandone l'inserimento nella comunità socio-politica e racchiudendola nell'esperienza soggettiva e privata. La coreografia dei personaggi, l'infinita varietà dei dettagli, con la ricchezza esuberante degli oggetti, rispondono alla funzione che ogni figura, ogni oggetto assolvono nel racconto, con meccanismi psicologici che guidano la percezione e le modalità relazionali. La spettacolarizzazione del racconto si avvale di invenzioni necessarie, dell'uso importante del colore aggiunto, e il livello di massima esasperazione del linguaggio, sempre più scomposto, è un'identità narrata tra pattuizioni e negoziazioni, nel disorientamento nato tra la necessità di rimanere distinti e il flusso di elementi mutevoli e plurali dell'orizzonte storico del momento.

Il nucleo orientale della Tomba Varrese

La parte dinamica della struttura sociale canosina, con la sua legittimazione della realtà, la sua estetica si riflette nella produzione delle ceramiche con decorazione plastica e policroma, prodotti di un processo di costruzione sociale che fissa il sapere condiviso di una comunità [97]. Il sapere identitario, collegato alle credenze personali e alla loro espressione, viene trasposto nella grammatica più matura del protagonismo pittorico e plastico, con una svolta iconica che concepisce diversamente l'immaginario. È a partire da questo assunto che possiamo interagire con la copiosa presenza delle ceramiche policrome [98] con *appliques* plastiche e busti-protomi presenti nel nucleo orientale della Tomba Varrese. Pensiamo alla funzione sociale del codice del colore. Con l'arricchimento della *palette* cromatica, gli artigiani del colore creano una relazione dinamica con l'osservatore e facilitano l'identificazione delle figure e la distinzione dei sessi, contribuendo ad accrescere l'efficacia visuale delle opere. In uno spazio scenico polidimensionale, la nuova concezione dello spazio è sconfinamento in una dimensione ultraterrena in cui forti aspettative personali di auto-realizzazione si trasformano in strategie di ritualizzazione e di trasformazione simbolica degli oggetti e dei personaggi mitici. Le immagini diventano performanti capaci di incidere sul piano delle emozioni e dei sentimenti, espressione di una certa gerarchia di bisogni. Questo modo di plasmare e trasformare la realtà, con l'intermediazione di figure simboliche complesse e un ingente gruppo di terrecotte di tema dionisiaco-afrodisio, è coerente anche con il dissolvimento dei *realia* come dimensioni e funzioni. Il repertorio di ceramiche della Tomba Varrese moltiplica le potenzialità di significazione ed argomentative delle risorse espressive, con un'eccezionale sperimentazione e ingegnose allusioni. L'autorevolezza e l'esemplarità della tradizione, nel contrasto tra vecchio/nuovo, nei procedimenti manipolatori degli artigiani, si traducono in sceneggiature multiple con livelli di significazione che invitano a una lettura semiotica. All'ostentazione cromatica e plastica della classe a decorazione plastica e policroma si uniscono ceramiche figurate in cui il fuori scala e la monumentalizzazione delle forme contribuiscono a definire il *vasellame dell'apparenza,* la disgregazione della rappresentazione classica del repertorio ceramico da mensa e l'inutilizzazione delle forme nella pratica. Una rete di significati emerge nello spazio figurativo della Tomba Varrese qualora si avvii una riflessione sulle ceramiche e la coroplastica presenti nel nucleo orientale della tomba a camera [99]. Non è facile definire i raggruppamenti dei corredi in un insieme di marcatori che sembrano proporre l'uniformità delle citazioni nei gruppi di ceramiche. Alcune connessioni appaiono, comunque, significative nella rilettura icnografica e contestuale dell'insieme funerario. La perfetta coerenza di elementi significanti e una trama di corrispondenze ci permette di postulare l'esistenza di una *imagerie* nuziale e di corredi con connotazione femminile. Ci sono vasi strettamente correlati come impianto iconografico e tematiche. L'esame della documentazione fa emergere la complessità del mondo femminile con Eros che entra in maniera prepotente con il suo potere di seduzione e come protettore della maturazione sessuale dei giovani. Simmetrie e rimandi sono percepibili sui corpi dei vasi dal forte significato nuziale con scene frammentate in un ciclo unitario e in un intreccio che emerge gradualmente in ambientazioni all'aperto con elementi rocciosi o occasionalmente prefiguranti, con sottili colonnine, gli spazi di edifici.

Tre esempi offrono un possibile percorso di lettura e un dinamismo di senso che rinvia al riconoscimento della legittimità di un possibile processo interpretativo. Come interpretare la presenza della dea dell'aurora Eos che sorge dalle correnti dell'Oceano nella *phiale* a figure rosse? [100] È sicuramente il movimento della dea alata rapitrice di giovani e belli efebi a offrirci una spiegazione. Sappiamo come Eos, nota per la sua sensualità e il suo erotismo pericoloso che capovolge i ruoli di genere abituali, introduca iconografie tra gli artigiani di epoca classica volte ad esaltare il tema eroico del rapimento. È interessante notare come sia diversa la strategia narrativa del pittore del Gruppo di Stuttgart in una prospettiva che esalta la valenza cosmologica con il sole, l'alba, le stelle sullo sfondo e le acque in primo piano. Il femminile aggressivo della divinità ghermitrice rapitrice di giovani qui scompare con un'iterazione importante con l'innalzamento di status del defunto. Con il cambiamento di ruolo assunto da Eos in ambito funerario, il suo sopraggiungere in maniera epifanica e con nimbo fiammeggiante come garanzia di immortalità in un carro trainato da una quadriga è un'allusione forse discreta all'apoteosi e all'escatologia dell'aldilà [101]. Non sappiamo l'età e il genere del defunto a cui attribuire la *phiale* ma possiamo attribuire l'immaginario dell'*oinochoe* forma 8B a un chiaro significato simbolico con la scena di svelamento della sposa seduta su un trono (*anakalypsis)*, la promessa di un *gamos* felice assicurato dal ruolo

assolutamente centrale di Hermes e delle sue armi di mediazione e persuasione [102]. La capacità ermeneutica del dio di rivelare le qualità nascoste non ancora espresse [103] e la sua tutela illuminatrice preannunciano la transizione della fanciulla defunta da una condizione a un'altra, in relazione al passaggio matrimoniale.

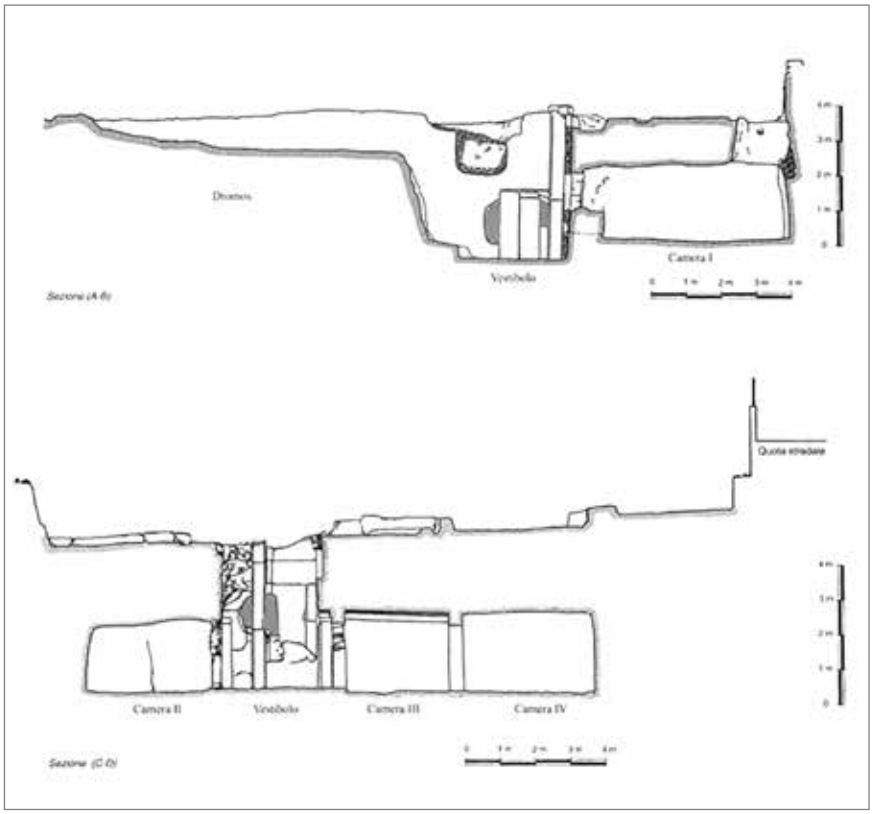
L'epifania privata del dio che entra in comunicazione con i mortali ha inoltre una posizione di assoluta rilevanza nella versione coroplastica, con una statuetta stante di grande suggestione per la singolarità delle dimensioni delle mani [104]. Si tratta di un espediente espressivo dell'artigiano per manifestare la potenza divina come forza protettiva e salvifica. Il gesto compito dalla divinità, quel prendere per mano, avviene in una situazione di timore della maturazione sessuale dei giovani. Infine, un contesto evidentemente di seduzione è nella pisside policroma in cui si compie l'adempimento del ruolo sociale della donna portatrice di *charis* con il suo destino che si compie nell'abbraccio con un giovane uomo [105]. Anello di congiunzione e di enfatizzazione dello slancio amoroso è nella scena la figura di Eros adolescente alato, presenza logico-casuale di un ordine superiore che irrompe grazie alle tensioni create dal desiderio. Un contesto rituale più articolato è individuabile nella costruzione culturale offerta dalle convergenze e dai nessi tra il nucleo coroplastico e le raffigurazioni pittoriche. Le problematiche relative alla deposizione di terrecotte nei santuari e nei contesti funerari, relative alla identificazione e funzione delle stesse, hanno messo in evidenza nei recenti studi l'importanza del corredo funerario associato, con particolare accentuazione degli aspetti dell'archeologia del rituale [106] e dei processi di autocostruzione dell'identità sociale [107].

Il concetto di contesto ci consente di individuare alcune priorità nel racconto/costruzione della Tomba Varrese. Se cerchiamo di vedere le cose nell'insieme, nella gerarchia delle immagini e nel linguaggio espressivo fortemente ellenizzato, un processo di appropriazione nel quadro della religiosità locale è la figura di *Nike*. La presenza delle *Nikai* alate ci sembra un dato caratterizzante la costruzione e concettualizzazione del corpo femminile, nell'unico spazio possibile del divino che ha un'impostazione corale nel moltiplicarsi delle raffigurazioni [108]. Aspetto fondamentale delle rappresentazioni della femminilità è nella serie iconografica delle statuette di *Nikai*, presenti anche nelle raffigurazioni più complesse dipinte nello schema con carro e nelle statuette sormontanti i vasi. Le interpretazioni offerte sottolineano come nel processo di narrazione il processo di inclusione del femminile avvenga come mediazione nel *kosmos* perfetto libero dall'agire umano laddove si infrange la dicotomia divino/femminile. La portata innovativa è notevole: ad esempio, nella statuetta di Nike seminuda, ispirata a un modello colto, è avvertibile l'epitome della femminilità e un momento di raccordo con un ordine celeste nell'essenza del corpo femminile divino e nella sua apparenza teomorfica. Questa popolarità di *Nike* e la sua particolare *dynamis* nel suo vincolo relazionale nel repertorio iconografico ci autorizza a ritenere che ci fosse una connotazione di originalità e una fisionomia locale nel modo di concepire la dea, a cui sembra attribuita una funzione di guida e protettrice delle defunte, spose terrene, come tramite tra il mondo terreno e quello divino, con un ruolo salvifico-religioso. Questa funzione di nume intermediario verso un aldilà concepito come *locus amenous* dove l'anima del defunto può avvalersi di oggetti familiari che contribuiscono a un soggiorno piacevole, come musica e offerte di *aparchai*, è esplicitato da precisi attributi, quali la cetra, il piatto con primizie, ecc. Come demone personale e testimone privilegiata, *Nike* governa il destino dell'anima e il suo correre irruente sul carro, a volte preceduta da Eros, è verso la vita ultraterrena dei Beati [109]. Proprio in relazione con questo tema è possibile interpretare l'impronta fortemente connotativa delle figure mortali che dominano, a volte in associazione con *Nike*, come presenze aeree i vasi plastici. Lo sguardo che diventa plurale tocca la serie di statuette panneggiate [110] indifferenziate nella standardizzazione delle produzioni ma coerenti nell'offrirci un'immagine del mondo delle donne come soggetti dell'*oikos* maritale. Grande attenzione va posta a possibili ruoli liturgico-istituzionali della donna nella comunità del III secolo a.C., quali la ritualità legata al passaggio per la donna dalla condizione di vergine (*parthenos*) al ruolo di moglie (*gyne*), Questo aspetto può essere compreso se si pensa a come il linguaggio pittorico e coroplastico sia immediato e omologante, specificando gli obiettivi comuni dei ruoli e delle identità sociali, in una dimensione relazionale. L'abbigliamento coprente assieme all'attitudine, la gestualità [111], gli attributi suggeriscono lo statuto delle defunte certamente con un carattere femminile convenzionale costruito nell'apparire e collettivamente riconosciuto. L'operazione rappresentativa è in conformità all'*ethos* della donna responsabile e al codice civile della comunità.

Nuovi schemi planimetrici

Il tema dell'architettura funeraria canosina è fortemente condizionato dalle modalità della ricerca con l'attenzione volta principalmente alle caratteristiche di composizione dei corredi e all'idea che i sepolcri siano contenitori scenografici di materiali peculiari per qualità e valore intrinseco. Diventa, quindi, difficile parlare di paesaggio funerario definendo i momenti essenziali della tradizione e del rinnovamento e di quanto le scelte e i livelli sociali della committenza abbiano inciso sugli spazi delle tombe monumentali. Il grado di complessità della lettura è notevole in quanto l'accentuazione delle differenze in termini di particolarismo architettonico e dialettica degli spazi istituisce legami privilegiati con determinati luoghi, ma è l'assenza di vincoli con l'areale di pertinenza e di legami con il tessuto circostante a rendere di difficile lettura la strategia adottata nelle scelte funerarie. Spesso sono le lacune documentarie che limitano una lettura più articolata. Così l'apprestamento della Tomba Scocchera B non convive con il tessuto destinato all'impianto della vicina Tomba A. Si sono perse le relazioni tra le due tombe e sulla dimensione sociale dell'architettura, nella certezza che gli attori del rinnovamento dello spazio applicato nello Scocchera B fossero pienamente consapevoli della valenza funeraria dell'impianto più antico [112]. Questo è indubbiamente un esempio eclatante di paesaggio funerario non leggibile nei nessi e nella caratterizzazione di insieme.
L'invisibilità dei nessi topografici tocca il paesaggio sommerso delle grandi tombe ognuna isolata nello spazio frammentato della ricerca con l'unica eccezione del complesso degli ipogei Lagrasta con le relazioni di prossimità e di immediatezza visiva che coinvolgono i tre ipogei. In realtà, l'isolamento delle tombe monumentali è un dato di primaria evidenza nell'approccio allo spazio funerario. I sepolcri monumentali parrebbero nel loro enfatico isolamento espressione ideologica deliberatamente distinta, ma è l'assenza di tracce materiali nel sistema di organizzazione nello spazio di interazione con le tombe a fissare l'immagine di un aristocratico isolamento.
Le ultime ricerche archeologiche, con particolare riferimento alla Tomba Varrese, hanno evidenziato come le strategie delle *élites* con la visibilità e la rappresentatività di interventi polivalenti nella strutturazione degli spazi possano sostanzialmente intervenire nel tessuto di insistenza della presenza monumentale (figg. 18-19). Abbiamo, quindi, una compresenza di modi di rappresentazione che sono un chiaro indizio di come la costruzione dell'identità funeraria non possa risolversi nell'approccio, pur fondamentale, al contesto privilegiato della tomba. Va inoltre riconsiderata la crescita dello spazio elitario con i tre ipogei Lagrasta e la pianificazione leggibile nell'orientamento dei sepolcri. Un'attenta valutazione di questo fenomeno di pianificazione mette in luce non solo la preminenza sociale della famiglia ma anche l'importanza dell'innovazione, come capacità di incidere nel processo di differenziazione e nella configurazione relazionale. Vi è una forte differenziazione territoriale nel processo di localizzazione di tali presenze che sono state colte come nesso nelle riflessioni di E. Lippolis in relazione all'intreccio con i percorsi viari e alla profonda connessione con la spazialità come strumento ideologico [113].
I nuovi rinvenimenti, emersi nel corso di interventi sistematici che hanno interessato aree edificabili lungo la via Generale Cadorna, hanno messo in luce la notevole articolazione planimetrica e il livello architettonico e decorativo di una *domus* tardorepubblicana posta a nord-est del complesso funerario, con orientamenti analoghi alla necropoli gentilizia e alla preesistente viabilità. La strutturazione dell'edificio, nell'inserirsi in una maglia definita dai moduli spaziali del complesso funerario gentilizio, parrebbe attenersi a presupposti organizzativi dettati dalla tradizione e dall'ideologia di *status*. Il ruolo attrattivo svolto dal complesso degli ipogei Lagrasta rende in realtà esplicito il fenomeno di un profilo urbanistico che intreccia il potenziale simbolico e rappresentativo della necropoli gentilizia ai moduli canonici dell'organizzazione della città romana nel riassetto successivo al *bellum sociale* [114]. Nell'esperienza progettuale ipogea, l'evoluzione verso forme architettoniche e verso ulteriori aspetti decorativi improntati alla ricerca di effetti scenografici si traduce in un medesimo orizzonte cronologico nella creazione della camera-atrio impostata in senso trasversale rispetto all'asse del *dromos*. Il cambiamento di prospettiva è infatti tra l'ambiente-atrio e la camera di fondo: viene posto l'accento sulla validità funzionale dello spazio così bipartito, nella prospettiva di attività cerimoniali e rituali; ne viene rimarcata la centralità della sequenza, e nello stesso tempo si definisce l'aspetto differenziante della camera in asse col *dromos*, la cui importanza sul piano rappresentativo ed esclusivo appare nell'articolazione planimetrica d'insieme, ulteriormente rimarcata dalla tipologia dorica della porta di accesso. La nuova tipologia tombale, rispondente alla logica strutturale-funzionale di uno spazio esclusivo nella organizzazione planimetrica dell'impianto, è di

18. - La Tomba Varrese a fine scavo.



19. - Tomba Varrese: sezioni.

primaria importanza e può essere chiarita dall'analisi di alcuni importanti complessi funerari, la Tomba Barbarossa, lo Scocchera B, il nucleo orientale del Varrese, il Lagrasta I.

Nella strutturazione dell'Ipogeo Barbarossa [115], la camera-atrio definita architettonicamente nel suo soffitto articolato in travature ha la parete di fondo illusionisticamente aperta verso la camera perpendicolare all'asse dell'ingresso. Infatti, la necessità di introdurre significative allusioni a una parete articolata determina la creazione di false finestre, che si dispongono ai lati della porta di accesso alla camera centrale. Va rimarcato come la porta aperta rispondente al percorso interno sia un elemento reale in una scansione di interfacce che costruisce una visuale prospettica dal *dromos* al punto focale che unifica gli spazi in asse. Il valore complessivo che si può assegnare a questa importante scansione spaziale rende innegabile come la visualità prospettica della parete di fondo sia connessa con esperienze pittoriche otticocoloristiche fondamentali nella storia della pittura funeraria a Canosa, ponendosi al vertice di un numero ridotto di testimonianze di età medio-ellenistica.

Va inoltre messo in evidenza come l'adozione di determinati schemi planimetrici progettuali consenta di definire l'esistenza di comunanze decorative e strutturali. Esiti simili sono presenti nel nucleo orientale della Tomba Varrese (fig. 20) [116], con la stessa impostazione tipologica d'insieme e un arredo architettonico e pittorico della camera/ipogeo-atrio che privilegia soprattutto la strutturazione a travature del soffitto, rese con indicazioni pittoriche nello Scocchera B e a rilievo invece nel Varrese.

Si ravvisano infatti similarità e corrispondenze tra l'Ipogeo Barbarossa e il Lagrasta I [117], anche se quest'ultimo ha un più sofisticato apparato architettonico e pittorico d'insieme. Il Lagrasta I, eccezionale nella classe dei monumenti funerari canosini, è un campo privilegiato per l'analisi di importanti innovazioni architettoniche e pittoriche. La ricezione di nuovi stimoli culturali da parte delle aristocrazie al potere non è passiva ma oltremodo attiva, favorita dalla circolazione di artigiani forse itineranti, padroni di tecniche e di repertori e partecipi della cultura ellenistica. Si esplicita, inoltre, l'operatività nell'ambiente daunio meridionale delle suggestioni architettoniche e decorative connesse con il fasto di strutture palaziali e di eccezionali tombe macedoni [118].

Il valore prevalente seguito nella definizione architettonica e pittorica dell'ambiente è quello di una percezione dilatata dello spazio: la potenzialità prospettica della parete di fondo è un fatto indubbiamente nuovo e si realizza con la rappresentazione di una pseudo facciata resa plasticamente con il tradizionale tetrastilo di IV secolo (fig. 21), colonne ioniche scanalate libere per tre quarti poggianti su un basso basamento, e con l'accentuazione delle particolarità illusorie pittoriche della parete stessa. Infatti, quest'ultima viene concepita come spazio figurativo, con false finestrature inserite negli intercolumni che conducono illusionisticamente verso un punto prospettico centrale, rappresentato dalla porta aperta [119]. La convivenza di esiti plastici e pittorici appare rispondente non all'esigenza di ampliare lo spazio organico e strutturale, ma a quella di creare una nuova dimensione suggerendo una nuova relazione tra forma e funzione [120].

Il riferimento all'atrio come corte aperta si rivela determinante nell'analisi tipologica e funzionale della camera-atrio degli ipogei canosini. Non appare estraneo alle manifestazioni ipogee un più ampio fenomeno di interazione culturale che consente altresì il riconoscimento di apporti filtrati dall'area italica e la trasposizione all'interno della tomba di modelli abitativi e culturali che accentuano la distinzione tra la *pars publica* della tomba e la articolazione "interna", privata, della stessa [121]. Al termine della prima guerra punica ben diversa appare la caratterizzazione architettonica ad Arpi con un quadro di testimonianze sull'edilizia privata, ispirata ai modelli dell'architettura palaziale, e apprestamenti monumentali funerari che rivelano l'adozione di determinati canoni formali ideologici e

20. - Tomba Varrese: prospetto architettonico del nucleo orientale.

21. - Ipogeo Lagrasta: ordine ionico tetrastilo (da Corrente 2003, fig. 64).

culturali del sistema espressivo di matrice ellenica [122]. Più sofisticata è l'organizzazione delle tre camere funerarie con copertura a botte e monumentalizzazione della facciata nella Tomba della Medusa ad Arpi [123]. La "traduzione" di strutture palatine peculiari dell'architettura aulica macedone è ostentata nell'organizzazione a esedra, prossima alle sale da banchetto macedoni (*dreiraumgruppe*) [124]. Anche qui la specializzazione pubblica dell'ambiente centrale viene rimarcata dalle elaborate decorazioni pittoriche e dall'èmblema musivo [125] inserito nella pavimentazione a cocciopisto.
L'enfasi particolare concettuale e visiva legata all'impianto architettonico degli ipogei Lagrasta, con soluzioni elaborate, parrebbe discostare tali tipologie dal panorama funerario conosciuto. In realtà, per quanto emerge nella rilettura dei sepolcri rimane fondamentale lo sviluppo planimetrico su grandi superfici e in orizzontale, con un presupposto di verticalità e di dilatazione in altezza nel caso del Lagrasta II, secondo la ricostruzione della facciata, modellata come una tipica struttura templare, attribuibile all'architetto Bonucci [126]. Il principio dell'assialità costituisce la caratteristica principale dell'architettura funeraria canosina e il sistema delle camere multiple è una soluzione-tipo della rappresentatività familiare che non fa venire meno la rigorosa ricerca dell'assialità impostata nel rapporto nucleo centrale, fulcro dell'intero spazio sepolcrale, e *dromos*. Come tombe familiari frequentate da più generazioni gli ambienti sotterranei si sviluppano come unità concluse nel rispetto delle componenti del gruppo. Lo spazio si dilata, si moltiplicano le celle in un'architettura delle relazioni familiari che diventa celebrazione di quella determinata famiglia, con confini e scelte progettuali standardizzate, manifestazione delle capacità di controllo e di mobilitazione di grandi forze lavoro da parte dei maggiorenti locali. Invero, possiamo parlare di *trend* costruttivi e di omologazione delle forme di rappresentazione. Lo rivelano le piante e le dimensioni delle camere funerarie, la standardizzazione dei soffitti, la tendenza ad accentuare il decoro solo nella camera-atrio, l'usuale decorazione a zone delle pareti con fasce con la combinazione del blu e del rosso, in una monotona sequenza ritmica che scandisce le pareti, la chiusura delle porte di accesso all'impianto funerario con grandi lastroni accostati, la preferenza accordata alla monumentalizzazione delle facciate con l'ordine dorico, le porte con timpano, con tecniche quindi tradizionali.
Ben diverse sono le considerazioni sullo sviluppo architettonico e monumentale della camera-atrio del Lagrasta I e della facciata del Lagrasta II, laddove è leggibile l'enfatizzazione del linguaggio architettonico, improntato alla ricerca di effetti scenografici secondo gli standard elitari del modello greco-macedone. Sul Lagrasta II permangono, a mio avviso, forti dubbi sul fenomeno architettonico e su una corretta interpretazione funzionale. Un'analisi più approfondita non può prescindere da valutare l'attendibilità del secondo ordine ionico esastilo del Lagrasta II con fregio e timpano e dell'esistenza di un apparato monumentale che gerarchizza lo spazio in altezza, manifestazione emblematica delle interferenze culturali che l'ellenismo comportò come mediazione di apporti culturali. In realtà, aspetti metrici e dimensionali di difficile ricostruzione archeologica parrebbero non conciliabili con un impaginato sintatticamente corretto e strutturalmente coerente e possono invitarci a ragionare sui rapporti proporzionali dell'architettura a facciata e sulla validità del processo

di restituzione trasmessoci [127]. Un ragionamento costruttivo su una diversa sintassi architettonica, con ogni cautela d'obbligo, potrebbe proiettare il colonnato ionico sul piano di imposta del soprasuolo, in un registro articolato non sul piano della parete, con un allontanamento prospettico dalla facciata. Avremmo, pertanto, un'evidenza del tutto nuova diversamente connaturata come modi costruttivi e contenuti che potrebbe essere inserita come soluzione nel quadro delle possibilità espressive proprie dei *naiskoi* [128]. Anche la acclarata provenienza da questo contesto della statua acefala di marmo, difficile da inquadrare, parrebbe decisiva nell'immaginario di un apprestamento così codificato, con l'inserimento del tema connotante del personaggio stante in una cornice sacralizzante e con un rituale celebrativo connesso alla commemorazione del defunto. Il senso di una così netta diversificazione nella cultura architettonica locale trae spunto da affinità costruttive con quanto emerso nell'area della Tomba Varrese, con tracce riconoscibili dello straordinario rapporto tra le coordinate spaziali del sottosuolo e la portata innovativa dei luoghi di incontro e di aggregazione del soprasuolo. L'edilizia sepolcrale della Tomba Varrese è stata inserita in una precisa tipologia di riferimento fino agli anni 2000. Il monumento noto, sulla base dei dati trasmessi [129], metteva in evidenza l'articolazione in cinque camere del complesso funerario con importanti considerazioni sulle differenziazioni dei corredi funerari e la distinzione tra i reperti confluiti a Taranto nel 1912 e il complesso acquisito, all'epoca del soprintendente Quagliati, dal Museo Provinciale di Bari. Le attività promosse dalla Soprintendenza Archeologica sul piano della musealizzazione dei materiali sono state importantissime, come atto politico-istituzionale e orientamenti che hanno infranto consapevolmente gli ordinamenti museali preesistenti. I reperti sono stati coerentemente ricondotti, in una strategia decisionale che ha visto il soprintendente G. Andreassi sapientemente coinvolto nelle argomentazioni a sostegno dell'iniziativa, alla realtà museale di Canosa. Oggi, l'oggettiva rilevanza culturale dell'operazione si esplicita, come interpretazione estensiva, nei contenuti valoriali del Museo Archeologico Nazionale di Canosa. Il progressivo consolidamento dell'operazione di recupero della Tomba Varrese nel suo insieme si è attuato con attività di tutela e conoscenza conservativa della Tomba, individuando con più precisione l'organizzazione planimetrica e i dispositivi architettonici del tessuto sepolcrale [130]. Ben era stato declinata da Andreassi la classificazione cronologica del complesso funerario con la distinzione della camera in asse con il *dromos* dal restante nucleo di camere realizzate in maniera unitaria e la datazione dei prodotti dell'Apulo Medio alla camera afferente a una sepoltura di guerriero con corazza anatomica [131]. Le indagini recenti chiariscono come l'areale dell'ipogeo offra una suggestiva connessione tra l'impianto ideologico del sepolcro, la forte esposizione pubblica del monumento e l'aspetto sacralizzante. Il linguaggio architettonico è sorprendente per le scelte adottate, svincolato dalla rigida regolamentazione degli spazi rispondente all'*habitus* culturale di soluzioni note e comunemente rispettate. La ridefinizione dello spazio della tomba avviene nel momento in cui il gruppo familiare si relaziona specificatamente con il defunto fondatore del *genos*. Il fenomeno dell'eroizzazione del defunto della camera assiale (camera I) si attua con soluzioni particolarmente originali. Vi è un'abile costruzione dello spazio e della dimensione comunicativa. Cambiano, infatti, la connotazione del *dromos* a scivolo e dello spazio quadrangolare del vestibolo, con una ristrutturazione della pendenza del primo e un abbassamento del piano del secondo. La quota di calpestio interna dell'Ipogeo I corrisponde all'originario livello del vestibolo prima dell'abbassamento di piano. Gli attori di questo processo di riformulazione dello spazio interno sono gli stessi che procedono alla sigillatura della camera assiale con il paramento litico a tessitura di grossi blocchi ricoperto da una uniforme e tenace malta bianca, poco levigata. La disposizione dei blocchi irregolari nelle misure e negli allineamenti in parte riconduce, nell'assemblaggio della parte inferiore, al necessario raccordo tra l'originaria cortina litica e l'operazione di chiusura dell'accesso alla tomba. La tomba così sigillata con il suo vincolo fisico indica una separazione ma anche un atto di fondazione e di riconoscimento [132]. Si traccia un confine tra uno spazio "concluso" che diventa un memoriale e il nuovo progetto di crescita e sviluppo dell'impianto funerario. Il ruolo svolto dal nuovo schema aggregativo avviene in senso trasversale con l'assetto architettonico del prospetto di inquadratura della porta con semicolonne architrave e frontone con acroteri e palmette e dinamiche spaziali di ulteriore fruizione funeraria verso l'asse orientale (camere III, IV e V). Il sistema decorativo delle membrature lapidee realizzate nella tenera calcarenite locale è affidato al colore che enfatizza con il rosso vivo listelli e incorniciature del prospetto. Il tratto

distintivo della trama di riferimenti nella terza fase costruttiva è nella dinamica interno/esterno e vale la pena di sottolineare il carattere di unicità delle soluzioni adottate. Viene infatti realizzato un pilastro, non rifinito nella squadratura a tre blocchi di varia altezza sovrapposti, con l'ultimo blocco spezzato superiormente che raggiunge il piano di calpestio del soprasuolo. La disposizione peculiare del pilastro dell'altezza tra 4 e 5 m, che interagisce come diaframma nello spazio ristretto del vestibolo con una limitazione dello spazio calpestabile, è un apprestamento di difficile definizione ma trova la sua ragione d'essere, come marcatura dello spazio funerario, nell'impianto monumentale che viene realizzato nel pianoro soprastante [133]. Dal punto di vista tipologico il pilastro infisso verticalmente nel terreno, come funzione e destinazione, evolve verso la forma della stele. L'interpretazione complessiva delle opere realizzate come codice riconducibile alla stessa ricerca di differenziazione poggia su una eloquente assise continua di blocchi di tufo posta direttamente sul banco con una conformazione topografica che definisce una giustapposizione di due ali laterali a forma di L.

Dal punto di vista costruttivo si rileva il semplice accostamento dei blocchi lapidei con una tessitura omogenea e un piano di posa continuo. La muratura orientale lapidea parallela come sviluppo all'asse del *dromos* ha una brusca interruzione a Sud, dove è ipotizzabile l'ingresso alla struttura, ma si raccorda all'altezza della camera ipogeica 1 con il braccio settentrionale della fondazione. Anche nel settore di nord-ovest la terminazione dello zoccolo di fondazione, che prosegue più sconnesso, corrisponde a un limite di cantiere. Gli elementi acquisiti consentono una proposta ricostruttiva attendibile perché alcuni blocchi su brevi tratti conservano l'impronta dell'appoggio di colonne con la possibilità di definire l'ampiezza degli intercolumni. È possibile avanzare alcune considerazioni sul diaframma colonnato. Dal punto di vista costruttivo viene definito un ambiente rettangolare allungato ad L con un muro perimetrale corrispondente al banco naturale retrostante modellato con una sommaria regolarizzazione della superficie e una probabile sistemazione lignea della copertura. Questa rifunzionalizzazione dell'area prevede altresì l'organico incorporamento del *sema*-pilastro [134] nell'interasse centrale del muro settentrionale, con una motivazione identitaria che simbolicamente definisce il punto focale dell'intero ordine. L'erezione dei due periboli di portata inusuale ci permette un'ulteriore riflessione sulla dinamica specifica delle strutture. Con la localizzazione dei due periboli [135], dirompente innovazione, tesa a migliorare la qualità architettonica dello spazio sacro funerario, viene creato un nesso fondamentale tra percorsi processionali e luoghi atti a *performances* e a rituali forse liturgici. Non abbiamo indicatori specifici per classificare la possibile tipologia cultuale, stante la totale povertà di materiali ed apparati come depositi archeologici legati al contesto, ma la autorevolezza delle rappresentazioni culturali nel repertorio delle ceramiche a figure rosse con forme di culto sulle tombe con attività nel periodo del lutto costituisce un buon punto di partenza sull'esistenza di pratiche cultuali e sulle forme di commemorazione dei defunti. Cerimonie commemorative dovevano riunire i discendenti attorno alla tomba del fondatore della dinastia. La forma e la funzione del pianoro monumentalizzato convalidano l'idea che i codici di qualificazione siano stati utilizzati come modello di rappresentazione di status, definendo nella memoria sepolcrale la tipologia di un memoriale (*mnemèion*).

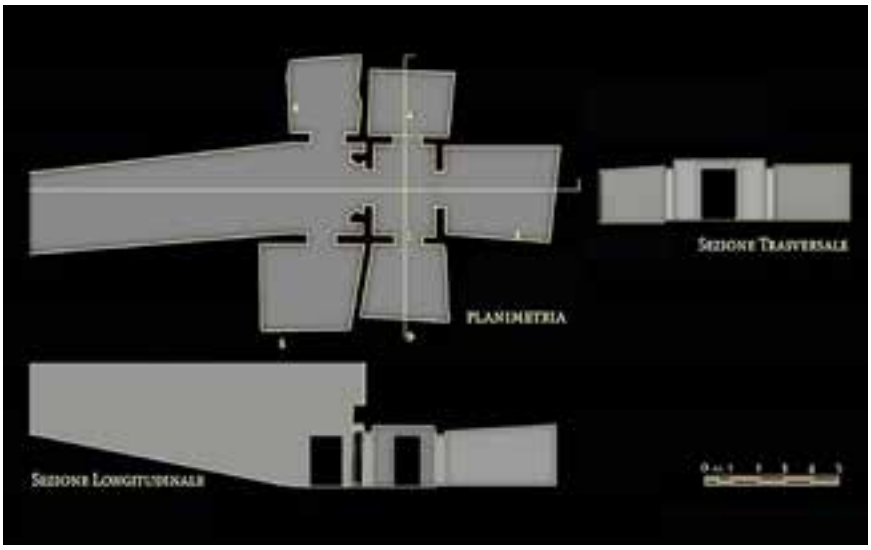
L'Ipogeo Scocchera B: il linguaggio pittorico

L'esperienza pittorica traslata negli spazi funerari che costituiscono l'ultima dimora consente di comprendere la concezione della vita attraverso una serie di iconografie codificate. Il quadro culturale che emerge nella pratica pittorica è sufficientemente chiaro e standardizzato e riflette lo statuto privilegiato dei defunti e il ruolo sociale e civile assunto in una celebrazione che segna la vittoria sulla morte. Se guardiamo alla pittura parietale funeraria canosina il sistema rappresentativo nel suo valore simbolico-rituale emerge come un ristretto impianto aggregativo di motivi iconografici [136]. Il sistema pittorico, se si isola come documento di incerta presenza documentaria il fregio con combattenti del Lagrasta I, è esclusivamente riferibile come riferimento cronologico alla produttività artigianale dei decenni iniziali del II secolo a.C. e a un'esperienza culturale comune. L'importanza della documentazione pittorica consiste nel suo essere manifesto di una *facies* religiosa e sociale in cui vi è una profonda convergenza tra componenti locali ed elementi italici. Il programma figurativo è condizionato dalle concezioni escatologiche che si polarizzano su alcuni temi. Gli studi hanno contribuito nel tempo ad individuare la chiara valenza narrativa infera e ctonia delle pitture degli ipogei del Cerbero [137] e del Sant'Aloia [138] ma

si può osservare come si sia attuata una profonda frattura dell'unità tomba/pittura, tra la connotazione specifica delle tombe e i documenti pittorici. Appare indispensabile rivisitare l'intero spettro delle questioni legate al comparto territoriale e al panorama geo-culturale, fondamentale qualora si voglia definire l'ubicazione delle tombe e della loro redazione specificatamente elaborata in areali specifici [139]. L'ubicazione dell'Ipogeo del Cerbero permette di recuperare i nessi con un ricco sepolcreto non disgiunto da forme abitative ed urbanistiche considerevoli. In tale prospettiva, si evidenziano connessioni logiche con uno specifico comparto urbano con relazioni strette tra i titolari della tomba e il sistema di valori espressi dal sistema culturale coevo. Quindi, il codice iconico è un rimando puntuale a un orizzonte sociale definito, con gruppi familiari che esprimono una grande potenzialità economica, una vivacità culturale e una stabilità di fondo come è riflesso in maniera coerente dalle tombe di via Molise [140]. Vi è una coerente coesione ideologica improntata all'esaltazione dei valori individuali e l'immaginario maschile e femminile che sottolinea ruoli e funzioni è di particolare concretezza storica, per le implicazioni di costume, le dinamiche operative rispondenti alle esigenze della committenza e l'azione uniformatrice della romanizzazione. Questa preziosa possibilità di definire il contesto si rivela particolarmente significativa se si inquadrano gli effetti della mobilità nel processo di interscambio tra la popolazione locale e gli elementi italici, una delle direttrici più importanti per la definizione dell'identità come componente pervasiva della vita culturale della comunità nel tardo ellenismo.

Il quadro profondante unitario leggibile nelle presenze pittoriche dell'Ipogeo del Cerbero e nell'Ipogeo cruciforme Sant'Aloia ha suscitato una rinnovata attenzione a seguito della recente scoperta del fregio pittorico dello Scocchera B. L'assetto figurativo del fregio è stato declinato in maniera molto sommaria nelle precedenti analisi volte a configurare l'insieme architettonico della Tomba e a confermare il credito di significato di un viaggio verso l'Ade (fig. 22) [141] . La possibilità di una diversa narrazione, con un più articolato e cosciente rinvio tematico, ci sembra di particolare importanza per

22. - Il fregio pittorico declinato sul prospetto dell'ipogeo.



23. - Planimetria e sezioni dell'Ipogeo Scocchera B.

il valore significante del fregio. In rapporto con l'architettura tombale, il fregio corre al di sopra degli elementi architettonici che inquadrano la porta del prospetto centrale. La realizzazione delle semicolonne, con schematici e sommari capitelli ionici, dell'architrave e dello spazio frontonale con palmette acroteriali, inquadra lo spazio della porta chiusa da lastroni litici. La decorazione pittorica accentua, con l'uso del colore nero e rosso, le partizioni architettoniche, definendo il passaggio tra le membrature (fig. 23). Omogeneamente dipinto di un rosso diluito è lo spazio frontonale, mentre la sottocornice dell'architrave è dipinta di nero. Per la decorazione pittorica del fregio viene privilegiata la parte sommitale della parete, nello spazio sopra il frontone. Le osservazioni sulla stesura pittorica hanno evidenziato l'esistenza di più cicli pittorici. Appare definibile l'esistenza di tre stesure di intonaco, con parziali sovrapposizione delle nuove cromie e di parti di stesura aggiuntiva, non distinguibili e probabilmente segnate da vicinanza temporale, sulla composizione figurativa del lato destro [142]. Ben evidente una partizione schematica del pannello figurativo nella sopravvivenza di fasce rosse di inquadratura. Indicazioni paesaggistiche sono ravvisabili nella presenza di linee dense indicanti il suolo e nella configurazione vegetale sul lato sinistro, sommariamente sviluppata come la ramificazione di un'alberatura. La sintassi figurativa si affida a una sequenza fluida di personaggi virili in movimento e di animali, con una gerarchia compositiva su due piani. Questa bipartizione dello spazio comporta su un piano arretrato la presenza di una figura maschile conservata fino al polpaccio, con alti calzari frangiati seguita da un cavallo e affiancata da un cane dalla sagoma massiccia. Viene reiterata la valenza della coppia uomo-cavallo nella parte centrale del fregio laddove si rende consistente la grande perdita della pellicola pittorica. Leggibili, quindi, anche in rapporto alle maggiori dimensioni delle figure, la parte inferiore del corpo di un ulteriore cavallo e le calzature frangiate del personaggio centrale. Questa giustapposizione di quadri figurativi, nella rappresentazione d'insieme, segnala una linea di ricerca spaziale, espressa dallo sfasamento dei piani e da un parsimonioso uso del colore sintetizzato dal rosso dei cavalli, dal colore bruno del cane e dalle linee del suolo di colore giallo. La trattazione dell'incarnato segue la convenzione classica che vuole l'uso del colore rosso-bruno per le figure maschili. Nella lacuna, probabilmente, dovevano esserci elementi conclusivi della scena pittorica: l'ipotesi è plausibile per lo spazio a disposizione. Di non facile decifrazione è quanto emerge all'estremità destra del fregio, con particolari disarticolati nella sequenza e parzialmente oscuri per la frammentarietà della decorazione. Una suggestiva congettura riguarda il particolare di una zampa massiccia dipinta di blu, probabilmente pertinente per la struttura anatomica a un animale di maggiori dimensioni. Le problematiche conservative di questo e del successivo frammento pittorico frazionati nell'assetto distributivo di ulteriori stesure pittoriche sono espressioni di un diverso ventaglio compositivo. Si è potuto comunque verificare l'esistenza di un ornato fitomorfo su fondo giallo. Un fusto con racemi in azzurro tendente al verde è arricchito da due infiorescenze rosse e da un grande fiore di giglio dipinto in rosso-purpureo, con petali lanceolati piegati. Diventa lecito chiedersi, in relazione alla suggestione di alcuni particolari decorativi, se non sia possibile formulare una determinata ricostruzione della sequenza pittorica. La tematica narrativa tende, infatti, a incrociarsi con precisi riferimenti spaziali, dati da un campo allargato e dalla presenza di un ambiente che potremmo definire selvatico per l'aspetto dell'albero con rami secchi. Un ulteriore elemento di importanza è dato dall'evidenziazione del suolo. Queste argomentazioni unite alla presenza del cane che appare accanto alla prima figure virile e ai particolari dell'abbigliamento residuo, alti calzari frangiati, potrebbero orientare verso l'illustrazione di una pratica venatoria, con cacciatori calati in un ambiente paesaggisticamente definito. Si potrebbe concludere affermando che viene esaltata la legittimità della grande famiglia aristocratica con una rappresentazione che esalta lo *status* e la *virtus* del titolare della tomba, secondo parametri riferibili alle attività cinegetiche ben note nelle rappresentazioni del mondo greco-orientale e etrusco-italico. L'ultimo dato da sottolineare è quanto evidenziato nell'elenco dei reperti individuati da Salvatore Cozzi nella tomba scoperta nel fondo Mandorleto-Grotticelle dei signori Scocchera nel 1895 [143]. Tra i reperti si segnala la presenza di "un numero grandissimo di statuette" e viene specificato che "non mancarono fittili rappresentanti animali". Potremmo ricondurre questa presenza di statuette di animali come relazione privilegiata alla serie di placche pertinenti ad *appliques*, parti significative dell'immaginario plastico che si sviluppa sugli *askoi* canosini. Le ceramiche con decorazione policroma e plastica sono ben documentate nello Scocchera B [144] ma il dato più probante come possibile identificazione del repertorio

di scene cinegetiche ci è fornito dalla serie di *appliques* con cacciatori appiedati ed animali vari, orsi, cinghiali e cervi presenti nel British Museum [145]. Son ben note le serie con soggetti mitologici, quali il ciclo della strage dei Niobidi, o raffigurazione di scontri tra personaggi armati nel repertorio coroplastico attinente alla decorazione di *askoi* globulari e in maniera altrettanto pregnante è possibile articolare il tema cinegetico. La carica significativa delle *appliques* potrebbe costituire, nella sceneggiatura dello spazio funerario, un ulteriore approfondimento di definizione identitaria, con una dimensione di continuità che coinvolge l'intero apparato della tomba, dai vasi così configurati al discrimine della soglia, in uno spazio oltremondano dove il tema della caccia nella ricezione visuale costituirebbe un'ulteriore attualizzazione dei contenuti in senso narrativo e simbolizzante.

In questo itinerario *per imagines* ho tentato di riscrivere la possibile storia del fregio, con un approccio che restituisce i tratti essenziali in una cornice esplicativa. Rimangono certamente incertezze sulla traduzione visiva del testo pittorico ma il percorso di lettura è strettamente legato alla complessità ideologica di una tomba straordinaria per architettura e ricchezza dei corredi.

Note

[1] La forte spinta a un percorso partecipativo, come dialogo ed interazione, che ha connotato la comunità canosina negli ultimi decenni, molto deve alle modalità di forte empatia con la costruzione dell'immagine della città, attuata dalla grande mostra del 1992 voluta da Raffaella Cassano. Questo coinvolgimento, nel suo aspetto di etica del patrimonio culturale, di svolta riflessiva e politicamente consapevole, di co-produzione di conoscenze archeologiche, è di fatto un ottimo esempio di *Community Archaeology*.

[2] Cassano 1996a, 108-113. Sulle legislazioni di tutela del regno di Napoli e il florido mercato antiquario napoletano: Milanese 2014; D'Alconzo 1999. Sui vasi greci che hanno rivestito un'importanza notevole nella cultura europea e il costituirsi di una scienza dei vasi: Bourgeois, Denoyelle 2014.

[3] Particolarmente utili i pioneristici ed eccellenti percorsi di indagine archeologica svolti da Marina Mazzei: Mazzei, Lippolis 1984; Mazzei 1984, 7-46; Mazzei 1995. Intensa l'attività innovativa dell'"Arpi Project: abitare la città" (Centre Jean Bérard di Napoli, Università di Salerno, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio BAT-FG). Cfr. Munzi, Pouzadoux, Santoriello, Muntoni, Leone 2022.

[4] Le manifestazioni ostentative di prestigio collegabili ad alcune tombe e alla realtà palaziale sono legittimate dal consenso collettivo e parrebbero fortemente vincolanti ai fini del riconoscimento identitario di un insieme principesco, in funzione del potere. L'interpretazione astrattamente aristocratica della realtà e delle dinamiche arcaiche di Toppicelli trascura gli elementi che possono spiegare il fatto sociale, l'eccellenza, la diversità, le strategie di riconoscimento sociale e i modi di vita della comunità ivi insediata. Su tali problematiche cfr. Corrente 2012, 87-111.

[5] La bibliografia è notevole. Sul processo intensamente dinamico di costruzione della realtà ipogeica del mondo daunio cfr. i vari contributi in *La civiltà dei Dauni* 1984; De Juliis 1988, 661-676; *Storia e archeologia della Daunia* 2008; Mazzei 2010; Mazzei 2015; Mertens 1995; Tinè Bertocchi 1985; Munzi, Pouzadoux, Santoriello, Muntoni, Basile 2020, 379-408.

[6] Sulle interazioni sociali degli spazi funerari cfr. Nizzo 2018.

[7] Corrente 2014, 168-185.

[8] Si rimanda per gli aspetti associativi del Piccolo Vimini a M. Corrente, in questo volume, 149-162.

[9] Sulla circolazione delle produzioni apule nei centri della Daunia, Peucezia e Messapia cfr. Robinson 1990, 193-212; De Juliis 2004, 145-149.

[10] Corrente 2005a, 60-76.

[11] Small 2000, 221-234.

[12] De Juliis 1990.

[13] Connotata come genere anche in assenza di conferme antropologiche e di specifici indicatori, come monili e strumenti.

[14] Presenza di spiedi ed alari per il trattamento delle carni e di forme ceramiche e in lamina di bronzo legate al consumo del vino.

[15] Corrente 2014.

[16] Nella scienza forense la cremazione parziale viene definita in base al grado di alterazione termica e alla quantità di tessuto sopravvissuto: la cremazione parziale è «dove rimangono i tessuti molli»: Rebay-Salisbury 2015, 18-40; Sørensen, Bille 2008, 253-267, in particolare 265. Occorrerebbe poter spiegare in termini di differenziazione sia verticale (ruolo/rango), sia orizzontale (sesso/età), la dualità del rito funerario riservata alle genti soprattutto di area ofantina dalla fine del V secolo a.C. Il rito della semicremazione e quello inumatorio coesistono nelle fasi di differenziazione dei nuovi assetti sociali del IV secolo, probabilmente con l'infiltrazione di componenti sannitiche nella etnia daunia, e sono destinati a rimarcare nei secoli successivi le trasformazioni avvenute nei gruppi sociali. Cfr. Corrente 2012, con bibliografia precedente, 94-110. Per una lettura in chiave soteriologica della cremazione vedi Bottini 2021, 135-146.

[17] Cfr. l'analisi che cura Vernant 1990, sulla base di paragoni mitici sul significato di "immortalizzazione" dei rituali funerari, attraverso il fuoco e la terra. Per lo studioso (Vernant 1963, 41-42) «le mort est tantôt "caché dans le feu" (incinération), tantôt "caché dans la terre" (inhumation)».

[18] Non è improprio parlare di dimensione ctonia. Va richiamata l'importanza degli ambienti sotterranei, luogo di passaggio tra il mondo di sopra e quello sotterraneo, configurazione di spazi di intersezione e di comunicazione tra due piani diversi. Il tema dell'intrinseca sacralità della caverna come luogo di svolgimento delle iniziazioni e dei rituali dionisiaci in Bérard 1974.

[19] La banchina, in un sistema che esalta l'ambito ostentatorio delle offerte, esprime la specifica porzione spaziale del *thalamos*, nel complesso simbolico legato all'*oikos*.

[20] Per la convenzionalità del repertorio figurativo e la commistione di elementi propri del *plain style,* appare significativo l'inquadramento del cratere nell'ambito delle produzioni medio-apule iniziali. È innegabile, infatti, la vicinanza del ceramografo ai modi stilistici del Gruppo di Vienna 4013: RV*Ap* I, 206-210. Il richiamo è esplicitato dai particolari del volto e della capigliatura del personaggio femminile con *phiale* e dal trattamento del nudo della figura del giovane reggente un tirso. Altri particolari, quali i piccoli arricciamenti negli *himatia* degli ammantati, sembrano richiamare soluzioni vicine allo stile del Pittore di Atene 1714: RV*Ap* I, 210-218. Sui ceramografi gravitanti nell'orbita del principale esponente

della prima fase dello stile apulo medio, il Pittore dell'Ilioupersis, e la ricettività di Ruvo nel secondo venticinquennio del IV secolo a.C. cfr. Giacobello 2018, 114-130; Roscino 2015.

[21] Le analisi sono state condotte da F. Solinas e G. Colaianni del Laboratorio di Archeobotanica e Paleoecologia dell'Università del Salento. Ricche di sostanze pectiche e tanniche, le sorbe, previa fermentazione, si prestavano alla preparazione di bevande alcoliche. Puntuali indicazioni sull'uso funerario dei vasi vengono dall'analisi in laboratorio di ulteriori resti paleobotanici. Semi di *sorbus/pyrus,* endocarpi di *olea europea,* due frammenti di vinaccioli di *vitis vinifera,* uniti a legni carbonizzati di olivo e di sorbo sono stati identificati all'interno di un *stamnos* sigillato da un coperchio in un ipogeo di via Fornari (Corrente 2010, 73-76). In questo caso, oltre a prospettare uno spettro ampio delle principali coltivazioni, vite e olivo, la presenza di legni carbonizzati indica cerimonie di purificazione col fuoco, la raccolta e la conservazione dei resti antracologici e carpologici nel contenitore chiuso e deposto all'interno del vano sepolcrale.

[22] Acconcia, Piergrossi 2021, 183-230, vedi in particolare, 193, nota 47; Colivicchi 2004, 23-68.

[23] Sulla normalizzazione dello "stile semplice" esito di un mercato dinamico e il significativo campione di crateri a campana in ambito canosino Pouzadoux, Corrente 2014, 163-178. Il cratere a campana, con scena del tutto convenzionale riferibile all'ambiente dionisiaco, si riconduce a un ceramografo vicino allo stile del Pittore del Giudizio che sviluppa, nella tradizione dello stile piano del Pittore Shiller e del Pittore del cratere Adolphseck, alcune delle caratteristiche principali dei due maestri, specialmente nel trattamento del panneggio sul lato B dei vasi.

[24] Dalla Tomba 2, intervento del 2011.

[25] Bottini 1991, 443-455; Cassimatis 1990, 195-201.

[26]

[27] Corrente 1996, 44-45. Corrente 1998, 36-38.

[28] Cfr. per il dato numerico dei cinturoni la Tomba 600 sull'acropoli di Lavello/ *Forentum*: Bottini, Fresa 1991, 103-105.

[29] Suano 2000, 183-191; Romito 2000, 192-201.

[30] Lippolis 1994, 340-342.

[31] Si vedano i dati delle ricognizioni in contrada Pozzillo con areali ad alta densità di affioramenti in Goffredo 2011, 83-88.

[32] Corrente 2008, 271-273; Corrente 2012, 271-300.

[33] Corrente 2006, 275-298.

[34] Lippolis 1987, 139-154.

[35] Presumibile sviluppo della camera sotterranea di 4 x 4 m.

[36] Corrente 2005a, 70-71.

[37] Possibili modelli erano anche i tessuti. Si veda, a questo proposito, lo schema ornamentale a meandro individuato su impronte di tessuti nella Tomba 382 a Ordona, inquadrabile agli inizi del IV secolo a.C.: Cataldi, Corrente, Di Giovanni, Giuliani, Laurenti, Pastorelli 2018, 157-166.

[38] Curti 2015-16, 23-75; Curti 2018, 47-136.

[39] Lombardo 2014, 36-68.

[40] Frisone 2019, 121-134.

[41] Lombardo 1998, 177-184; Bettalli 2004, 111-134. Si vedano negli stessi Atti, i contributi di M. Nafissi su Archidamo, A. Coppola su Cleonimo e A. Mele su Alessandro il Molosso.

[42] La spedizione in Italia di Archidamo si colloca tra il 342 e il 338 a.C. Le campagne del Molosso contro Apuli, Lucani, Sanniti e Brettii si svolgono tra il 334/333 o 331/330 a.C. Il sovrano epirota è identificato dall'etnico per distinguerlo da Alessandro (Magno) figlio della sorella Olimpiade, presa in sposa nel 357 a.C. dal re macedone Filippo II.

[43] Iustin. 12, 2, 12. Giustino attesta che il re *cum Metapontinis et Poediculis et Romanis foedus amicitiamque fecit*; Frisone 2004, 473-517; Pouzadoux 2005, 51-65.

[44] Strabo 6, 3, 4, C. 281; Lamboley 1983, 523-533.

[45] Liv. 8, 24, 4.; De Sensi Sestito 2019, 221-226.

[46] Ruggiero 1888, 538-541.

[47] Cassano 1992a, 176-186; Pouzadoux 2013, 219-222, 233-235.

[48] Su come le impalcature compositive siano da attribuire al livello alto delle conoscenze dei ceramografi: Todisco 2019, 135-146.

[49] Lippolis 2018, 73-111; Gadaleta 2010, 317-326.

[50] Massa-Pairault 1996, 235-262.

[51] Le Bars-Tosi 2018, 229-256.

[52] Mazzei 1990, 123-167. Per una buona disanima dell'allestimento museale (Le Bars-Tosi 2014, 363-406): «Il faut considérer la reconstitution de l'hypogée au sein du musée comme un *hapax*, né de la rencontre fortuite entre un érudit, une Reine passionnée et une découverte exceptionnelle; un *unicum* del'archéologie du début du XIX^{e} siècle».

[53] Mazzei 1992, 197-202.

[54] Cassano 1996, 108-113; in part. 129 per l'acquerello del 1854 degli architetti Carlo e Antonio Bonucci.

[55] Pouzadoux 2013.

[56] Vedi, a tale proposito, Pouzadoux 2013, 334 per il carattere composito del corredo nel rapporto del 24 giugno 1852 del Sindaco di Canosa: «Un'infinità di vasetelli di diversa dimensione, cinieri, gambali, e statue ed idoli di creta cotta». Anche Cassano 1996, con integrazione di alcuni vasi, 152-156. Ulteriori attribuzioni con *oinochoai* del Gruppo di Stuttgart in Pouzadoux 2013, 61-64.

[57] Sul rapporto tra tombe di eroi e fasto ostentario delle armi Adam 2000, 123-132. Sulle articolate azioni rituali nell'evento funebre grandioso le riflessioni di Rouveret 2002.

[58] Lamboley 1982 elabora una buona sintesi architettonica.

[59] Corrente 2015, 79-80. Individuata nel corso di verifiche preventive nella proprietà Suriano. L'ambiente a pianta quadrangolare di m 3,95 x 3,97 ha un'altezza in media di 1,54, volta piana leggermente arcuata, con un'altezza maggiore al centro. Sui due lati dell'ingresso sono stati scavati due banconi rettangolari dell'altezza di oltre un metro. Il bancone a destra della porta presenta uno sguscio evidente, di incerta funzionalità. Altre particolarità costruttive sono legate a un cordolo spesso a sezione semicircolare che con andamento sinuoso segue in senso longitudinale tutto l'asse mediano dell'ambiente. L'ipogeo per caratteristiche costruttive potrebbe costituire uno dei primi esempi di tomba a camera in ambito canosino. Orientano in questo senso alcune definite particolarità di modellazione dello spazio, quali l'asimmetria ed irregolarità delle pareti, la costruzione dei banconi deposizionali, e, soprattutto, il grande cordolo centrale sul soffitto. Ad una prima analisi, il cordolo parrebbe riprodurre in maniera approssimativa il *columen* delle più rifinite tombe a camera, realizzato come trave centrale ad imitazione dell'assetto ligneo degli edifici.

[60] Sui rapporti tra la Puglia e l'Etruria Rouveret 2018, 204; Steingräber 2000, 44-45.

[61] Il cinghiale soggetto per eccellenza della caccia eroica condivide con gli eroi qualità specifiche nella dimensione della guerra: Camerotto 2005, 107-128.

[62] Lo scenario degli avvenimenti in Apulia vede un fronte bellico in Apulia con la deduzione di *Luceria* già nel 325 a.C., dopo la disfatta caudina e la conquista della piazzaforte nel 326 a.C. ad opera di Papirio Cursore. La ricostruzione degli avvenimenti in Grelle, Silvestrini 2013, 14-15; Fronda 2006, 397-417.

[63] Scarci 2021, 143-166.

[64] Bottini 1989, 699-715.

[65] Si vedano le osservazioni di Guzzo (1990, 138-145) a proposito della mostra allestita nel 1987 a Basilea presso l'Antikenmuseum und Sammlung Ludwig, sulla catena di passaggi illeciti e i mercati d'Oltralpe.

[66] Cfr. il catalogo delle corazze anato-

miche lunghe in Graells 2018, 159-194. I riferimenti alle 180-183, con bibliografia, sono alla corazza dell'Ipogeo Scocchera, al Museum für Kunst und Gewerbe, Hamburg, alla corazza dell'Ipogeo Monterisi-Rossignoli al MAN-Napoli. Dall'Ipogeo Varrese la corazza al Museo Archeologico Nazionale di Canosa. La corazza della tomba 11/X/1935 al MArTA-Taranto. Per le corazze provenienti secondo il Cahn dal suburbio di Canosa: Cahn 1989, 55-65.

[67] Mazzoli 2010.

[68] Graells 2018b, 51-53.

[69] L'elmo è oggi privo delle paragnatidi trilobate a tre dischi, pure rinvenute al momento della scoperta, nel 1895. L'adattamento dell'elmo alle tipologie locali è nella presenza sulla sommità della calotta di *cannulae,* supporti per le *pinnae:* Mazzoli 2010, 30-33. Inserito nella famiglia degli elmi transalpini in Vitali 2011, 427-445.

[70] Lo stanziamento di comunità celtiche in area apulo-iapigia è testimoniato dalla storiografia antica: Sordi 1992, 133-139. Rispondono a un clima figurativo ellenistico le raffigurazioni di guerrieri con armi celtiche ed altre caratteristiche come i capelli fluenti, la nudità del torso, il torquis metallico nelle decorazioni plastiche delle ceramiche policrome: Vitali 2003, 325-332.

[71] La Regina 2010, 269.

[72] Il notevole interesse suscitato dal rinvenimento della tomba gentilizia 2/88 comportò nel 1992 l'esposizione dei relativi corredi nella sezione dedicata alle necropoli ellenistica nella mostra barese svoltasi nel complesso di Santa Scolastica. Su iniziativa della curatrice della mostra, R. Cassano, i corredi della Tomba 2 di vico San Martino vennero quindi esposti, su invito del Ministero degli Affari Esteri, nella mostra venezuelana (dal titolo P*rincipes, Emperadorese Obispos. 2000 Anos de Historia en Canosa*) di Caracas, dal novembre 1992 al gennaio 1993.

[73] Corrente, Labellarte 1992. Apparve inoltre chiaro che le strutture insediative emerse costituivano una delle più complete documentazioni in nostro possesso sull'organizzazione degli spazi nell'abitato canosino. Parte dello scavo era infatti occupato da un piccolo sepolcreto costituito da tombe a fossa e a grotticella, prossime a livelli abitativi con case modeste come ingombro ed aree di cortile, mentre un'ampia zona aveva subito radicali ristrutturazioni finalizzate alla creazione di un grande vascone, probabile bacino per attività artigianali. I dati conclusivi della ricerca stabilivano: il livello socialmente medioalto del gruppo sociale che aveva occupato l'area, con una stabilità economica che sembra trovare negli ultimi decenni del IV sec. a.C. forme denuncianti una notevole prosperità; il prevalere di organizzazioni familiari con al vertice figure di guerrieri, portatori di lancia e giavellotto.

[74] Cassano, Corrente 1992, 146.

[75] Corrente, Labellarte 1992, catalogo cella B, 467-468.

[76] Elia 2003, 145-154.

[77] Corrente, Labellarte 1992, catalogo cella A, deposizione 4, 456-467.

[78] Corrente, Labellarte 1992, catalogo cella A, deposizione 1, 444-450.

[79] Va aggiunto al quadro delle presenze il grande mortaio.

[80] Va notata la particolarità del colore giallo per marcare l'orlo e la patina uniformemente nero-fumo con tecnica a crudo per il corpo.

[81] I contenitori di piombo, insieme all'alabastro, erano come *instrumenta* da toeletta adatti alla conservazione di *aromata-medicamenta* dalla consistenza mielosa o cerosa: Theophr. *De od.* 38-41; Plin. *NH* 13, 19.

[82] Corrente, Labellarte 1992, catalogo cella A, deposizione 3, 453-457. Ai vasi potori e alle brocche si associano vasi "nuziali": *pyxis* con coperchio +pissidi globulari + vasi per profumi, unguentari e *bombylios* nello stile di Gnathia. La logica associativa sottesa riconduce allo statuto transitorio della *nymphe*, non più *parthenos*, ma non ancora donna compiuta, *gyne.*

[83] Cassano 1992b, 402, nn. 85-90.

[84] Frontisi-Ducroux 1995. Il mito eziologico sul corallo e le caratteristiche e le proprietà della pianta si registrano in Plinio (Plin. *nat.* 32, 22); *nat.* 37, 164: «La gorgonia non è altro che il corallo». Cfr. anche Ov. *met.* 4, 738-752. L'*aition* del corallo è narrato dopo l'uccisione del mostro marino posto a custodia di Andromeda e la sua liberazione. Perseo, per lavarsi le mani insanguinate, stende delle pianticelle sulla sabbia e vi appoggia sopra la testa di Medusa. La *vis* prodigiosa del suo capo si trasmette ai rametti pietrificati.

[85] Corrente, Labellarte 1992, catalogo cella A, deposizione 2, 451-452.

[86] Dubois 2012, 329-342.

[87] Corrente, Labellarte 1992, catalogo cella c, 469-481.

[88] Corrente, Labellarte 1992, catalogo cella c, deposizione 1, 469-471. L'*askos* listato è attribuibile alla fase produttiva Ic della Curti, ancora della fase finale del IV secolo a.C.

[89] Corrente, Labellarte 1992, catalogo cella c, deposizione 2, dal 21 al 26, 471-472.

[90] Corrente, Labellarte 1992, catalogo cella c, deposizione 3 dal 27 al n. 88, 472-481.

[91] La bella "scatola" di argilla (catalogo n. 13, 470) , dipinta con i colori azzurro, rosso e rosa, e decorata sul coperchio con una testa di Medusa del tipo bello, al momento del rinvenimento risultava priva del coperchio, con attribuzione al sobrio corredo dell'inumazione 1. Il coperchio "vagante" è stato utilizzato come zeppa per sostenere la *phiale* a figure rosse della terza sepoltura. Si tratta di un dato che sintetizza le azioni connesse all'allestimento dei corredi.

[92] La sua arma, il κεστός del XIV canto dell'*Iliade* – rappresentazione visiva e concreta di poteri seduttivi – contiene tutti gli incanti a cui nessuno può resistere (Hom. *Il*. 14.211-217). L'uso di dedicare la cintura nei riti pre-nuziali è attestato nell'*Antologia Palatina* (*AP*, 6.59-60; 6.80 e 6.210). Come ha messo ben in luce Baggio 2004, 136-138, le bende rette da figure femminili o presenti come accessori nel repertorio figurativo potrebbero costituire, come richiami alla cintura di Afrodite, precise allusioni alla sfera nuziale.

[93] Colivicchi 1997.

[94] Carannante, D'Acunto 2012.

[95] Sulla tipologia dello strumento musicale cfr. Cerqueira Vergara 2018, 277-306.

[96] Isler-Kerényi 2004, 244-250; Cassimatis, 2014; Giacobello 2018, 19-27.

[97] Rinuy, van der Wielen, Hartmann, Schweizer 1978,141-169; van der Wielen van Ommeren 1985; van der Wielen-van Ommeren 1988, 665-673.

[98] Sull'affinamento delle metodologie di indagine, le pratiche artigianali, l'analisi fisicochimica delle argille e la policromia si rimanda allo studio condotto su un nucleo di statuette della collezione del Louvre: Bourgeios, Jeammet 2020, 3-28.

[99] Graepler 1994.

[100] Cassano 1992c, n. 121,294.

[101] Non si può escludere la connessione con la cosmogonia orfica.

[102] Cassano 1992c, n. 105, 289.

[103] Così nell'episodio narrato da Omero in *Odissea* X 274-301 un ruolo determinante ha Hermes. Come suggerisce Pisano 2016, 103-118: «il mediatore Hermes afferra la mano di Odisseo in forma di *captatio benevolentiae* per "aprire" uno spazio di comunicazione con l'eroe».

[104] Van der Wielen 1992a, 326, n. 77. Le dimensioni esagerate delle mani richiamano analoghi particolari di terrecotte dell'Ipogeo Sant'Aloia.

[105] Van der Wielen 1992a, n. 46, 321. Di particolare importanza è la presenza di uno strigile e di un *aryballos* strumenti di alto contenuto simbolico nella raffigurazione, non esibiti ma arredi dell'ambientazione. Gli oggetti che non hanno un esplicito riferimento al modello maschile e femminile potrebbero alludere al bagno nuziale e al riconoscimento di oggetti qualificanti entrambi i sessi: Colivicchi 2006, 277-300.

[106] La pratica devozionale e le azioni rituali, nel loro aspetto cristallizzato, si riflettono sui materiali.

[107] Huysecom-Haxhi, Muller 2015. L'analisi della necropoli di Taranto con l'esame di 189 tombe chiarisce come informazioni importanti vengano sull'identificazione dei defunti e sul rapporto tra il genere dei defunti e la tipologia delle statuine. L'osservazione sul numero ridotto di sepolture con statuine, con una quota minoritaria, solo il 5% rispetto alla totalità dei rinvenimenti, sostanzia l'ipotesi di un numero ristretto di persone, forse riferibili a particolari gruppi sociali, coinvolte nell'offerta di statuine. Ben definito il rapporto tra statuette femminili e deposizioni femminili. Determinate tipologie riconducono all'iniziazioni di fanciulli o a stati prematrimoniali con offerte fatte dalle donne: Graepler 1997, 177-242.

[108] Nell'analisi delle raffigurazioni sulle lastre pestane è stato evidenziato il significato metaforico della raffigurazione di *Nike* che guida una biga o una quadriga in corsa, come idealizzazione dell'immagine del defunto e la forte sottolineatura dell'idea del passaggio dalla vita alla morte: Greco Pontrandolfo, Rouveret 1990, 299-217.

[109] Nelle iconografie che si sviluppano nel periodo successivo alla guerra greco-persiana, molte delle figure alate su un gran numero di vasi sono identificate come *Nike*. La vittoria e il trionfo della bellezza femminile e dell'erotismo nell'unione matrimoniale in Vivliodetis 2020, 198-209.

[110] I caratteri delle "tanagrine" protoellenistiche fasciate nel chitone e nell'*himation* rispondono all'adozione di tipologie ateniesi, secondo una tendenza prevalente nel primo quarto del III secolo a.C.

[111] Cfr. la posizione delle braccia alzate delle tre statuette sull'askos, come gesto di preghiera e di atteggiamento delle mortali verso la divinità.

[112] Secondo Mayer 1898, 195-218, le tombe scoperte nel 1895 erano due: «una seconda tomba simile era dirimpetto e alla distanza di circa dieci metri».

[113] Lippolis 1987, 139-154.

[114] Corrente 2009, 391-414. Nell'intero comparto sud-orientale tra corso Garibaldi e la via Lavello, e in particolare tra le vie Cadorna e Carlo Alberto, sono esplicite manifestazioni plurime di riqualificazione zonale e una razionalizzazione degli spazi urbani che rendono plausibile l'idea di eredità del preesistente assetto urbano gentilizio.

[115] Nachod 1914, 272-277; Tinè Bertocchi 1964, 24-26; Mazzei 1992.

[116] Tinè Bertocchi 1964, 26; Andreassi 1972, 233-259; Andreassi 1992.

[117] Nachod 1914, 277-290; Tinè Bertocchi 1964,19-22; Cassano 1992d, 210-219; Milanese 1996.

[118] Oltre un centinaio di tombe macedoni sono diffuse a Vergina, Pella, Lefkadia, Dion, Ag. Athanasios, Thessaloniki, e Amphipolis. Tombe macedoni sono state trovate anche in Tracia, Tessaglia, Asia Minore ed Eubea. Si veda a Vergina-*Aegae* la falsa facciata della parete di fondo della tomba di Euridice (340 a.C. circa), probabilmente la più antica tomba macedone, priva di facciata esterna. La facciata è divisa da quattro semicolonne ioniche, ha trabeazione ionica, fregio con palmette e presenta una falsa porta dorica in marmo decorata a imitazione del legno e false finestre.

[119] Sirene o arpie sono raffigurate sul campo bianco delle finestre. Non sappiamo quanta validità ha il riferimento a un fregio pittorico con combattimenti tra guerrieri a cavallo e appiedati.

[120] Questo uso non funzionale dell'ordine ionico e delle false finestre è proprio del linguaggio architettonico macedone. Una pittorica e teatrale decorazione, sviluppo di una architettura barocca, si manifesta nel primo ellenismo. Si vedano le false finestre della facciata del palazzo monumentale di Filippo II a Vergina-Aigai e la straordinaria facciata della Grande Tomba del Giudizio a Lefkadia, ispirata alle membrature dei palazzi dinastici, con sette finestre al secondo piano. Cfr. Haddad 2018, 1-32.

[121] Le fortissime assonanze con l'architettura privata e il canonico schema della casa italico-romana ad atrio possono rendere ragione della organizzazione planimetrica e della validità di un modello fondato sul principio di assialità che definisce il fulcro centrale (*atrium)*, con la comunicazione di ambienti aperti con ambienti chiusi, la presenza di *alae,* dilatazione dello spazio centrale, e la rappresentatività della sala di soggiorno assimilabile al tablino, in asse con l'ingresso.

[122] Mazzei 2004, 243-262. Steingräber, Pouzadoux, Munzi 2016, 513-546.

[123] Le coperture a botte nelle tombe macedoni costituiscono la naturale e lunga evoluzione delle monumentali tombe a cista. Elementi caratteristici delle tombe macedoni sono le piante misuranti generalmente 3 x 3 m, la tessitura in grossi blocchi isodomi, la presenza di un tumulo e lo sviluppo planimetrico tra anticamera, con *dromos* d'accesso, e camera. Nel caso della Tomba della Medusa si rileva l'applicazione della copertura a botte e, come dato discordante rispetto alle facciate macedoni, la composizione tetrastila del colonnato libero in facciata: Steingräber 2000, 16-77.

[124] Sul motivo del *Dreiraumgruppe*, la cosiddetta *suite* a tre vani, e riferimenti alla bibliografia precedente, vd. Ferrara 2020, 311-335.

[125] Mazzei 1995, 189-196.

[126] Cassano 1992d, 203-224; Cassano 1996, 156-161; Corrente 2006, 275-298; Corrente 2005b, 101-106.

[127] Un dato di rilievo fortemente radicato nelle modalità di scavo ottocentesco è quanto connesso alla frammentazione dei materiali architettonici, rinvenuti in una situazione di crollo, con un valore documentario quantitativo e qualitativo che, privo di un inventario dei materiali pertinenti, solleva dubbi sul lessico architettonico trasmessoci. Auspicabili in futuro una più corretta lettura filologica dell'insieme architettonico e una maggiore consapevolezza metodologica, utile alla comprensione reale del rapporto proporzionale tra l'ordine dorico del livello inferiore e il colonnato ionico superiore, della portata di carico e della funzionalità dell'intera struttura.

[128] Lippolis 2007, 80-100.

[129] Nachod 1914, 277, 286-290; Andreassi 1972; Andreassi 1992.

[130] Corrente 2001.

[131] Dalle indagini del 2000 sono state in parte confermate le ipotesi cronologiche relativa alla camera I con il rinvenimento di vari frammenti ceramici, tra cui alcuni attribuibili all'anfora apula del Pittore Varrese e una lettura interpretativa di un cospicuo nucleo di manufatti ferrosi e bronzei in giacitura secondaria, elementi superstiti di un repertorio metallico che lascia ipotizzare la presenza di un carro da trasporto: Corrente, Ciriello, Bruscella 2021, 19-32.

[132] Il personaggio ivi sepolto, detentore di un potere aristocratico e guerriero, ha un ruolo ideologico e diventa il protettore della comunità. Questa forma di identificazione collettiva è stata ben definita da Bérard 1982, 89-106 come importanza di eroi e antenati nell'elaborazione dell'identità politica e religiosa. Nel momento in cui il principe muore diventa custode della città e la manipolazione ideologica ("Récupérer la mort du prince") consente che continui a garantire un suo ruolo di protezione alla comunità.

[133] Il pianoro, distrutto nelle sue evidenze di età ellenistica, dopo un periodo di abbandono, è interessato da canalizzazioni di età romana di cui non si comprende la destinazione funzionale e da fosse attribuibili a impianti per coltivazioni di età moderna.

[134] Nella strategia trasformativa della memoria il *sema* è un segno che segnala la presenza del morto come promemoria dell'eroe, con un atto onorifico che rende manifesto il suo *kléos*. Nel significato specifico di "tomba", convenzionalmente visualizzato come un tumulo di terra, si

può richiamare il *sêma* "tomba" di Patroclo in Omero, XXIII 45.Il quadro della documentazione dei *semata* funerari a Taranto in Lippolis 1994, 109-128.

[135] Si veda, come esempio di periboli in aree funerarie macedoni, la vocazione culturale manifestata dai periboli presso la tomba Sténomakri a Vergina: Huguenot 2010, 40-47.

[136] Un inquadramento generale della pittura funeraria daunia in Steingräber 2008, 183-193.

[137] De Juliis 1985; De Juliis 1992, 348-349.

[138] De Juliis 1992b, 346-347.

[139] Sfugge invece la dimensione territoriale e topografica dell'Ipogeo Sant'Aloia, episodio isolato di recupero dell'evidenza archeologica nell'areale orientale.

[140] Cassano 1992e, 491-505.

[141] Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 309-342; Corrente 2015, 75-77.

[142] Il campione analizzato in recenti analisi di laboratorio (campione 23) presenta tre strati: uno preparatorio (A) e due pitture a calce secca con i colori stemperati nel latte di calce (cioè idrossido di calcio più acqua). È stata osservata l'applicazione dello strato pittorico direttamente su uno strato preparatorio grossolano, con uno strato intermedio, finalizzato alla rasatura dell'intonaco prima dell'applicazione della pittura. Per quanto riguarda i pigmenti utilizzati, sono stati individuati calce per il bianco, carbone per il nero, ematite per il rosso, goethite per il giallo: Mangone, Colombi, Eramo, Muntoni, Forleo, Giannossa 2023, 1-22.

[143] Cozzi 1896, 491-495. L'ingegnere Salvatore Cozzi, nominato soprastante di 2. classe degli scavi di antichità del Regno, prestava servizio come direttore a Pompei.

[144] Oliver 1968, 17-18

[145] Un nucleo di quindici rilievi è stato acquistato dal Victoria and Albert Museum nel 1870, a seguito di una vendita dell'antiquario Alessandro Castellani; Van der Wielen 1992b, 520-529, in particolare 527.

Bibliografia

Acconcia V., Piergrossi A. 2021, *L'archeologia del vino nella penisola italiana e nelle grandi isole del Tirreno tra il neolitico e la romanizzazione: tematiche, dati e approcci possibili*, BAO, XII, 183-230

Adam A.-M. 2000, *Le bûcher de Patrocle et l'ostentation des armes dans les sociétés indigènes d'Italie méridionale*, Ktema, 25, 123-132.

Andreassi G. 1972, *Note sull'ipogeo Varrese di Canosa*, ArchStPugl, 25, 233-259.

Andreassi G. 1992, *L'Ipogeo Varrese,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 238-240.

Baggio M. 2004, I *gesti della seduzione. Tracce di comunicazione non-verbale nella ceramica greca tra il VI e IV sec. a.C.*, Roma 2004.

Bérard A. 1974, *Anodoi. Essai sur l'imagerie des passages chtoniens*, Berne.

Bérard A. 1982, *'Récupérer la mort du prince": héroïsation et formation de la cité*, in Gnoli G., Vernant J.P. (eds.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge, 89-106.

Bettalli M. 2004, *I "condottieri" di Taranto e la guerra nel mondo greco,* Atti XLIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza 26-30 settembre 2003), Taranto, 111-134.

Bottini A. 1989, *La panoplia lucana del Museo provinciale di Potenza*, MEFRA, 101.2, 699-715.

Bottini A. 1991, *Da Atene alla Daunia: ceramica ed acculturazione,* MEFRA, 103.2, 443-455.

Bottini A. 2021, *I timponi di Thourioi: una lettura archeologica,* in Malacrino C., Giulierini P., Costanzo D. (eds.), *Tesori dal Regno. La Calabria nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Reggio Calabria, 135-146.

Bourgeios A., V. Jeammet V. 2020, *La polychromie des terres cuites grecques: Approche matérielle d'une culture picturale*, RA, 69, no. 1, 3-28.

Bourgeois B., Denoyelle M.(eds.) 2014, *L'Europe du vase antique. Collectionneurs, savants, restaurateurs aux XVIIIe et XIXe siècles*, Rennes.

Cahn D. 1989, *Waffen und Zaumzeug. Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig*, Basel.

Camerotto A 2005, *Cinghiali eroici*, in Cingano E., Ghersetti A., Milano L. (eds.), *Animali tra zoologia, mito e letteratura nella cultura classica e orientale,* Padova,107-128.

Carannante A., D'Acunto M. 2012, *Profumi nelle società antiche. Produzione, commercio, usi, valori simbolici*, Paestum.

Cassano R. 1992a*, L'ipogeo del vaso di Dario*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 176-186.

Cassano R. 1992b*, Ipogeo di via Legnano,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 385-402.

Cassano R. 1992c, *Ceramica a figure rosse*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 261-301.

Cassano R. 1992d, *Ipogei Lagrasta*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 203-224.

Cassano R. 1992e*, Ipogei di via Molise*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 491-504.

Cassano R. 1996a, *Ruvo, Canosa, Egnazia e gli scavi dell'Ottocento*, in De Caro S., Borriello M.R. (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli 1996), Napoli, 108-113.

Cassano R. 1996b, *Ipogei Lagrasta*, in De Caro S., Borriello M.R. (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli 1996), Napoli, 156-161.

Cassano R., Corrente M. 1992, *la necropoli,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 145-148.

Cassimatis A. 2018, *Éros. Dans la céramique à figures rouges italiote. Essai d'interprétation iconographique et iconologique*, De Boccard, Paris.

Cassimatis H. 1990, *Propos sur le calathos dans la céramique italiote*, in Descœudres J.-P. (ed.), *EYMOYΣIA. Ceramic and Iconographic Studies in Honour of Alexander Cambitoglou,* Med Arch, Supplement 1, Sydney, 195-201.

Catalli L., Corrente M., Di Giovanni A., Giuliani M.R, Laurenti M.C., Pastorelli M.2018, *Spinning and weaving by Herdonia women*. in Busana M. S., Gleba M., Meo F. (eds.), *Textiles and Dyes in the Mediterranean Economy and Society,* Proceedings of the VI Purpureae Vestes International Symposium, Padua 17-20 october 2016, Valencia, 157-166.

Cerqueira Vergara A. 2018, *The Apulian Cithara, a Musical Instrument of the Love Sphere: Social and Symbolic Dimensions according to Space Representations,* in Montel S., A. Pollini A. (eds.), *La question de l'espace au IVe siècle avant J.-C. dans les mondes grec et étrusco-italique : continuités, ruptures, reprises.* Besançon, 277-306.

Colivicchi A. 1997, *Gli alabastra tardo-ellenistici e romani. La documentazione della necropoli tarantina*, MEFRA, 109, 1997-1, 199-261.

Colivicchi F. 2004, *L'altro vino. Vino, cultura e identità nella Puglia e Basilicata anelleniche*, in Siris, 5, 23-68.

Colivicchi F. 2006, *Lo specchio e lo strigile. Scambio di simboli e scambio fra i sessi,* in *L'image antique et son interprétation,* École Française de Rome, (Publications de l'École française de Rome, 371) Roma, 277-300.

Corrente M. 1996, *Via Pozzillo,* in *Notiziario delle attività di tutela della Soprintendenza Archeologica della Puglia* (gennaio- dicembre 1995), Taras, 16, 44-45.

Corrente M. 1998, *Canosa, Via Pozzillo,* in *Notiziario delle attività di tutela della Soprintendenza Archeologica della Puglia* (gennaio- dicembre 1997), Taras, XVIII,1, 36-38.

Corrente M. 2001, *1912: un ipogeo al confine: la tomba Varrese,* catalogo della mostra, (Palazzo Sinesi, 22 ottobre 2000), Canosa di Puglia 2001 (ristampa con traduzione in tedesco di Christoph Reuter nel 2004).

Corrente M. 2005a, *Produzione e circolazione della ceramica a figure rosse a Canosa e nel territorio: i dati delle recenti scoperte,* in Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux C. (eds.), *La céramique apulienne: bilan et perspectives. Actes de la Table Ronde* (*Naples 30 novembre-2 décembre 2000*), Napoli, 60-76.

Corrente M. 2005b, *L'attività di Bonucci a Canosa*, in Settis S., Parra M.C. (eds.), *Magna Grecia. Archeologia di un sapere*, catalogo della mostra, (Catanzaro, 19 giugno-31 ottobre 2005), Milano, 101-106.

Corrente M. 2006*, Alcuni documenti di architettura funeraria da Canosa*, in A. Gravina (ed.), Atti del 26° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia, San Severo 10-11 dicembre 2005, San Severo, 2006, 275-298.

Corrente M. 2008, *Le comunità di VI secolo a.C. Strutturazione dei nuclei abitativi*, in Corrente M., Distasi V., Liseno M.G. (eds.), *Produzioni ceramiche arcaiche*, Catalogo della mostra 2008, Lavello 2008, 271-273.

Corrente M. 2009*, La formazione della città di Canusium*, in Osanna M. (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III secolo a.C.*, Atti delle giornate di studio, Venosa 13-14 maggio 2006, Venosa, 391-414.

Corrente M. 2012, *La necropoli del Colle Serpente*, in Corrente M. (ed.), *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano,* Ausculum 2, Foggia, 94-110.

Corrente M. 2012, *Nascita e sviluppo dell'aristocrazia daunia,* in Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), *Arte e cultura nell'antica Canosa*, ScAnt 18, 87-111.

Corrente M. 2014*, Red-Figure Vases in Fourth Century. B.C.E. Canosa*, in Carpenter, T.H., Lynch K.M., Robinson, E.G.D. (eds.), *The Italic People of Ancient Apulia. New Evidence from Pottery for Workshops, Markets, and Customs*. Cambridge/New York, 168-185.

Corrente M. 2015, *Canosa. Ipogeo Scocchera B*, in Notiziario delle attività di tutela della Soprintendenza Archeologica, 2006-2010, Taranto, 75-77.

Corrente M., Ciriello R., Bruscella A. 2021*,* Ekphorà *del defunto sul carro nei rituali funerari della Daunia. Il viaggio verso la tomba nella rappresentazione iconografica e materiale tra età classica e primo ellenismo*, in Raux S. (ed.), *Les modes de transport dans l'Antiquité et au Moyen Âge. Mobiliers d'équipement et d'entretien des véhicules terrestres, fluviaux et maritimes,* Actes des Rencontres internationales Instrumentum. Arles (FR, Bouches-du-Rhône), 19-32.

Corrente M., De Leo A., Di Stefano S., A. Nervo A. 2011, *La pittura funeraria come percorso liminare. Alcune novità sull'ipogeo Scocchera B*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2010,* Atti del Convegno di studio, Canosa 12-13 febbraio 2010, Martina Franca, 309-342.

Corrente M., Labellarte M. 2002, *Tombe a Fossa di Vico S. Martino*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 435-481.

Cozzi S. 1896, *Canosa di Puglia. Gruppo di camere sepolcrali appartenenti alla necropoli canosina*, in Nsc, 1896, 491-495.

Curti F. 2015-2016, *La decorazione accessoria dei crateri a volute apuli a figure rosse. I fregi orizzontali*, in Meditarch, 28-29, 2015-16, 23-75.

Curti F. 2018, *Osservazioni sulla decorazione accessoria di anfore e pelikai apule a figure rosse*, in Meditarch, 31, 2018, 47-136.

D'Alconzo P. 1999, *L'anello del re. Tutela del patrimonio storico artistico nel Regno di Napol (1734-1824)*, Firenze.

De Juliis E.M. 1985, *Nuovi documenti di pittura figurata dall'Apulia*, QuadDArch, 1, Roma.

De Juliis E.M 1988, *Bilancio degli studi e delle conoscenze attuali sulla civiltà daunia*, VeteraChr, 25, 661-676.

De Juliis E.M. 1990, *L'ipogeo dei Viimini di Canosa*, Bari.

De Juliis E.M. 1992*, Ipogeo del Cerbero,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 348-349.

De Juliis E.M. 1992*, Ipogeo Sant'Aloia*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 346-347.

De Sensi Sestito G. 2019*, Epiro e Magna Grecia tra V e IV secolo a.C. Il quadro storico,* in Malacrino C., Soueref K.I., Vecchio L. (eds.), DODONAIOS *L'oracolo di Zeus e la Magna Grecia*, Reggio Calabria, 221-226.

Dubois A. 2012, *Des objets pour les bébés ? Le dépôt de mobilier dans les sépultures d'enfants en bas âge du monde grec archaïque et classique*, in Hermary A., Dubois C. (eds.), *L'enfant et la mort dans l'Antiquité III. Le matériel associé aux tombes d'enfants*, Paris, 329-342.

Elia A. 2003, *L'offerta di sostanze alimentari liquide presso la tomba e l'uso rituale del cratere nelle necropoli greche d'Occidente*, Orizzonti, IV, 145-154.

Ferrara F.M. 2020, *Basileus e Basileia. Forme e luoghi della regalità macedone*, Roma.

Frisone F. 2004, *Alessandro il Molosso e i popoli dell'Apulia*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*. Atti del XLIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003), Taranto, 473-517.

Frisone F. 2019*, «ἴσχυσαν δέ ποτε οἱ Ταραντῖνοι καθ"ὑπερβολὴν…». La stagione di Taranto "felicissima"*, in Degl'Innocenti E., Consonni A., Di Franco L., Mancini L.(eds.): *MitoMania. Storie ritrovate di uomini ed eroi*, Atti della Giornata di Studi. Taranto, Museo Archeologico Nazionale, Roma, 121-134.

Fronda M.P 2006, *Livy 9.20 and early Roman imperialism in Apulia*, Historia, 55.4, 2006, 397-417.

Frontisi-Ducroux F. 1995, *Andromède et la naissance du corail*, in Georgoudi S., Vernant J-P. (eds.), *Mythes grecs figuré de l'antiquité au baroque,* Paris.

Gadaleta G. 2010, *La ricezione locale: pittori e forme della ceramica italiota nei centri indigeni*, in Todisco L. (ed.), *La Puglia centrale dall'età del Bronzo all'alto Medioevo, Archeologia e storia.* Atti del Convegno di Studi (Bari, 15-16 giugno 2009), Roma, 317-326.

Giacobello F. 2018, *Afrodite, Eros: gli dei della seduzione*, in Giacobello F. (ed.), *La seduzione. Mito e arte nell'antica Grecia*, Venezia, 19-27.

Giacobello F. 2018, *Aspetti produttivi delle officine del Pittore dell'Ilioupersis e del Pittore della Patera*, in Giacobello F. (éd.), *Savoir- faire antichi e moderni. Pittori e officine ceramiche nell'Apulia di V e IV secolo a.C.*, Atti della giornata di studi (Vicenza, Gallerie d'Italia di Palazzo Leoni Montanari 28 marzo 2015), Milano, 114-130.

Goffredo R. 2011*, Aufidus. Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto,* Bari.

Graells R. 2018a, *Le corazze nei santuari dell'Italia meridionale*, in Graells R., Longo F. (eds.), *Armi votive in Magna Grecia*, Atti del convegno (Salerno-Paestum 2017), Mainz, 159-194.

Graells R. 2018b, *L'elmo a bottone: un elmo raro nell'Italia meridionale*, in Bottini A., Graells i Fabregat R., Scarci A., *L'ultimo cavaliere: una nuova datazione della Tomba 669 di Lavello*, BAO, 51-53.

Graepler D. 1994, *Kunstgenuß im Jenseits? Zur Function und Bedeutung hellenistischer Terrakotten als Grabbeigabe*, in Zimmer G., Kriseleit I. (eds.), *Bürgerwelten*: *Hellenistische Tonfiguren und Nachschöpfungen im 19. Jh*, Berlin.

Graepler D. 1997, *Tonfiguren im Grab. Fundkontexte hellenistischer Terrakotten aus der Nekropole von Tarent,* Monaco, 177-242.

Greco Pontrandolfo A., Rouveret A. 1990. *Ideologia funeraria e società a Poseidonia nel IV secolo a.C.*, in Gnoli G., Vernant J.-P. (eds.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, LUOGO, 299-217.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Guzzo P.G. 1990, *Armi antiche di qua e di là delle Alpi. A proposito di due recenti cataloghi*, in BdA, 62-63, 138-145.

Haddad N. 2018, *The Macedonian Tomb Façade Formation and its Significant Role and Critical Stage for the Development of Hellenistic and Late Classical Façade Morphology,* Athens, 1-32.

Huguenot A. 2010, L'architecture *funéraire macédonienne,* Dossiers d'archéologie 342, 40-47.

Huysecom-Haxhi S., Muller A. 2015, *Figurines en contexte, de l'identification à la fonction : vers une archéologie de la religion,* Villeneuve d'Ascq.

Isler-Kerényi C. 2004, *Dioniso ed Eros nella ceramica apula*, in Sena Chiesa G., Arslan E. (eds.), *Miti Greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Milano, 244-250.

La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico 1984, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia 21-27 giugno 1980), Firenze.

La Regina A. 2010, *Il guerriero di Capestrano e le iscrizioni paleosabelliche*, in Franchi dell'Orto L., La Regina A., Buonocore M. (eds.), *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini,* Roma, 230-273.

Lamboley J.-L. 1983, *Tarente et les Messapiens. A propos de Strabon VI,3, 4 (C 281)*, MEFRA, 95, 523-533.

Le Bars-Tosi F. 2014, *Les Francais et l' archeologie au royaume de Naples pendant le* decennio francese(*1806-1815*): *l' exemple des decouvertes de ceramique antique*, these de doctorat, 363-406.

Le Bars-Tosi F. 2018, *Aux frontières de l'Hadès. La représentation des espaces funéraires dans la céramique apulienne du IV*e *siècle av. J.-C.: l'exemple des vases de l'hypogée Monterisi de Canosa*, in Montel S., Pollini A. (eds.), *La question de l'espace au IV*e *s.av. J.-C, dans les mondes grec et étrusco-italique: continuités, ruptures, reprises*, Besançon, 229-256.

Lippolis E. 1987, *Organizzazione delle necropoli e struttura sociale nell'Apulia ellenistica. Due esempi*: *Taranto e Canosa*, in Hesberg H., von-Zanker P. (eds.), *Römische Gräberstrassen: Selbstdarstellung, Status, Standard*, Kolloquium (München 1985), München, 139-154.

Lippolis E. 1987, *Organizzazione delle necropoli e struttura sociale dell'Apulia ellenistica. Due esempi: Taranto e Canosa*, in von Hesberg H., Zanker P. (eds.), *Römische Gräberstrassen*: Kolloquium in München vom 28. bis 30. Oktober 1985, München, 139-154.

Lippolis E. 1994, *La tipologia dei semata*, in Lippolis E. (ed.), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto. III:1, Taranto. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.,* Taranto, 109-128.

Lippolis E. 1997, *119. Agro di Canosa*, in D'Amicis A., Giboni G., Lippolis E., Maruggi G., Masiello L. (eds.), *Atleti e guerrieri. Tradizione aristocratiche a Taranto tra VI e V sec. a.C.*, Catalogo della mostra, Taranto, 340-342.

Lippolis E. 2007, *Tipologie e significati del monumento funerario nella città ellenistica. Lo sviluppo del naiskos*, in Calabi D., Malacrino C.G., Sorbo E. (eds.), *Architetti, architettura e città nel Mediterraneo antico,* Milano, 80-100.

Lippolis E. 2018, *La mobilità del ceramografo dalla formazione alla produzione: problemi generali e un caso di studio: il Pittore di Dario e il suo ambiente artigianale,* ArchCl, 69, 73-111.

Lombardo M. 2014, *Iapygians: the Indigenous Populations of Ancient Puglia in the 5th and 4th Centuries BC*, in Carpenter Th., Robinson T., Lynch A. (eds.), *The Italie Population of Ancient Apulia,* Cambridge, 36-68.

Lombardo M. 1998, *I "condottieri" greci in Puglia*, in Cassano R., Lorusso Romito R., Milella M. (eds.), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Bari, 177-184.

Mangone A., Colombi C., Eramo G., Muntoni I.M., Forleo T., Giannossa L.C. 2023, *Pigments and Techniques of Hellenistic Apulian Tomb Painting.* Molecules, 28(3):1055, 1-22.

Massa-Pairault F.-H. 1996, *Le Peintre de Darius et l'actualité. De la Macédoine à la Grande Grèce*, in Breglia Pulci Doria L. (ed.), *L'incidenza dell'Antico II: studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli, 235-262.

Mayer M. 1898, *Vasi dipinti scoperti in tombe della necropoli canosina*, in Nsc, 1898, 195-218.

Mazzei M. 1984, *Arpi preromana e romana, i dati archeologici: analisi e proposte di interpretazione*, Taras, IV, 1-2, 7-46.

Mazzei M. 1990, *L'Ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa*, *AION*, XII, 123-167.

Mazzei M. 2004, *Condottieri epiroti nella Daunia ellenistica: l'evidenza archeologica*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*, Atti del XLIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza 2003), Taranto, 243-262.

Mazzei M. 1992, *Ipogeo Barbarossa*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 197-202.

Mazzei M. 1995, *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V sec. a.C.*, Foggia.

Mazzei M. 2015, *I Dauni. Archeologia dal IV al I secolo a.C.*, Foggia.

Mazzei M., Lippolis E. (eds.) 1984, *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano.

Mazzoli M. 2010, *Was macht ein keltischer Prunkhelm in Apulien? Der Helm von Canosa*, in Schönfelder M. (ed.), *Kelten! Kelten? Keltische Spuren in Italien*, Begleitbuch zur Ausstellung im Römisch-Germanischen Zentralmuseum, Mai-August 2010, Mosaiksteine, Bd 7, Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Mainz, 30-33.

Mertens J. (ed.) 1995, *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari.

Milanese A. 2014, *In partenza dal regno. Esportazioni e commercio d'arte e d'antichità a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze.

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Muntoni I.M., Basile L. (eds.) 2020, *Archeologia della morte in Daunia: nuovi dati dalle necropoli di Arpi tra topografia, tipologia e pratiche funerarie,* in Muka B., Lepore G. (eds.), *L'archeologia della morte in Illiria e in Epiro. Contesti, ritualità e immagini tra età ellenistica e romana*, Atti del Convegno Internazionale, Tirana 16-18 dicembre 2019, 379-408.

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Muntoni I. M., Leone M. 2022, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IV*e*-II*e *siècle av. n. è.)*, BAEFE [En ligne], Italie, mis en ligne le 29 mars 2023, consulté le 31 mars 2023.

Nachod H. 1914, *Gräber in Canosa*, Röm. Mitt., XXIV, 277-286.

Nizzo V. (ed.) 2018, *Archeologia e antropologia della morte: 2. Corpi, relazioni e azioni: il paesaggio del rito,* Atti del 3° Incontro Internazionale di Studi "Antropologia e archeologia a confronto" (Roma, 20-22 maggio 2015), vol. 2, Roma.

Oliver A. 1968, *The reconstruction of two Apulian Tomb Groups*, in AntK, 5, Beiheft, Bern, 17-18.

Pisano A. 2016, *Atena e Hermes nel campo della delegazione: modi d'azione a confronto*, Pallas, 100, 103-118.

Pouzadoux Cl. 2005, *Guerre et paix en Peucetie a l'epoque d'Alexandre le Molosse (notes sur quelques vases du Peintre*

de Darius), in Deniaux E. (ed.), *Le canal d'Otrante et la Mediterranee antique et medievale,* Colloque organise a l'Universite de Paris X - Nanterre (20-21 novembre 2000), Bari, 51-65.

Pouzadoux Cl. 2013, *Éloge d' un prince daunien. Mythes et images en Italie méridionale au IV^e siecle av. J.-C.*, Roma.

Pouzadoux Cl., Corrente M. 2014, *Le cratère à volutes en contexte funéraire en Daunie: de l'exception à la standardisation*, in de la Genière J., Denoyelle M. (éds.), *Le cratère à volutes. Destinations d'un vase de prestige entre Grecs et non-Grecs*, Colloque international Paris, Académie des Inscriptions et Belles Lettres, (INHA, 26-27 octobre 2012), Paris, 163-178.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), Cassano R. (ed.), Venezia 1992.

Rebay-Salisbury K. 2015, Neither *fish nor fowl: burial practices between inhumation and cremation,* in Devlin Z.L, Graham E.-J. (eds.), *Death Embodied. Archaeological approaches to the treatment of the corpse*, Oxford, 18-40.

Rinuy A., van der Wielen F., Hartmann P., Schweizer F. 1978, *Ceramic insolite de l'Italie du sud: Les vases hellenistiques de Canosa,* in Genava, n.s., XXVI, 141-149.

Robinson E.G.D 1990, *Workshops of Apulian red-figure outside Taranto*, in Descoeudres J.P (ed.), *ΕΥΜΟΥΣΙΑ, Ceramic and Iconographic Studies in honour of Alexander Cambitoglou*, Sydney, 179-193.

Romito M. 2000, *I cinturoni sannitici*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano, 192-201.

Roscino C. 2018, *Vasi dell'Officina del Pittore dell'Ilioupersis a Ruvo di Puglia*, in Giacobello F. (ed.), *Savoir-faire antichi e moderni. Pittori e officine ceramiche nell'Apulia di V e IV secolo a.C.*, Atti della giornata di studi (Vicenza, Gallerie d'Italia di Palazzo Leoni Montanari, 28 marzo 2015) Milano.

Rouveret A. 2002, *Figurer le corps ennemi: quelques remarques sur le thème du sacrifice des prisonniers troyens dans l'art funéraire étrusque et italique au IV^e siècle av. J.-C*, in Müller C., Prost F. (eds.), *Identités et cultures dans le monde méditerranéen antique*, Parigi.

Rouveret A. 2018*, Les couleurs du visible et de l' invisible dans la peinture classique,* in Ph. Jockey (éd.), *Les arts de la couleur en Grèce ancienne... et ailleurs*, Actes du colloque, Athènes, (BCH supplément 56), 185-210.

Ruggiero M. 1888, *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Naples, 538-541.

Scarci A. 2021*, Gli schinieri dall'Italia meridionale tra VII e III secolo a.C.*, *una proposta tipologica*, StAnt 17, 2019, 143-166.

Small A. 2000, *The use of javelins in central and south Italy in the 4th century BC.*, in Ridgway D., Serra Ridgway F.R, Pearce M., Herring E., Whitehouse D.R, Wilkins J.B. (eds.), *Ancient Italy in its Mediterranean setting. Studies in honour of Ellen Macnamara,* London, 221-34.

Sordi M. 1992, *I Galli in Apulia*, in Sordi M. (ed.), *La dynasteia in Occidente. Studi su Dionigi I,* Padova, 133-139 (= InvLuc, 3-4, 1981-1982, 5-11).

Sørensen T.F, Bille M. 2008, *Flames of transformation: the role of ire in cremation practices,* World Archaeology, 40(2), 253-267.

Steingräber S. 2000, *Arpi - Apulien - Makedonien. Studien zum unteritalischen Grabwesen in hellenistischer Zeit*, Mainz.

Steingräber S. 2008, *La pittura funeraria della Daunia: elementi iconografici caratteristici nel contesto della pittura apula, magnogreca e mediterranea preromana (IV-III secolo a.C.)*, in *Storia e archeologia della Daunia*, 183-193.

Steingraber S., Pouzadoux Cl, Munzi P. 2016, *Architettura aristocratica nella Daunia. Il caso di Arpi: confronti con i modelli greco-macedoni*, in *Dalla capanna al palazzo. Edilizia abitativa nell'Italia preromana*, Roma, 513-546.

Suano M. 2000, *Il cinturone sabellico-sannitico come abbigliamento sociale*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano, 183-191.

Tiné Bertocchi F. 1964, *La Pittura funeraria apula*, Napoli.

Tinè Bertocchi F. 1985, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.

Todisco L. 2019, *Sulle conoscenze mitologiche ed epiche dei ceramografi italioti,* in Degl'Innocenti E., Consonni A., Di Franco L., Mancini L. (eds.), *MitoMania. Storie ritrovate di uomini ed eroi*, Atti della Giornata di Studi. Taranto, Museo Archeologico Nazionale, Roma, 135-146.

Van der Wielen-Van Ommeren F. 1985, *La céramique a décor polychrome et plastique dite de Canosa*, tesi dott. Ginevra.

Van der Wielen-van Ommeren F. 1988, *La céramique hellénistique de Canosa: techniques de fabrication*, in *Proceedings of the 3rd Symposium on Ancient Greek and Related Pottery* (Copenhagen, August 31-September 4 1987), Copenhagen, 665-673.

Van der Wielen F. 1992a, *Ipogeo Varrese: ceramica a decorazione plastica e policroma,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 310-326.

Van der Wielen F. 1992b, *La ceramica a decorazione policroma e plastica*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 520-529.

Vernant J-P. 1963, *Hestia-Hermès-sur l'expression religieuse de l'espace et du mouvement chez les Grecs,* L'Homme, tome 3 n° 3, 12-50.

Vernant J-P. 1990, *Introduction* in Gnoli G., Vernant J-P. (eds.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge University Press.

Vitali D. 2003, *Immagini di Celti in Apulia*, in Vitali D. (ed.), *L'immagine tra mondo celtico e mondo etrusco-italico: aspetti della cultura figurativa nell'antichità*, Bologna, 325-332.

Vitali D. 2011, *Arte lateniana e Celti d'Italia*, in Casini S. (ed.), *Il filo del tempo, Studi di preistoria e protostoria in onore di Raffaele Carlo de Marinis*, NotABerg, 19, 427-445.

Vivliodetis A., *Daemonic or divine creatures? The interpretation of winged female figurines in nuptial iconography,* in Lagogianni-Georgakarakos M. (ed.), *Glorious Victories Between Myth and History*, Athens, 198-211.

Volpe G., Strazzulla M.I., Leone D. (eds.) 2008, *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 19-21 maggio 2005), Bari.

I PRIVILEGI E I SIMBOLI FUNERARI DELL'IPOGEO DEL "PICCOLO VIMINI"

Marisa Corrente

L'Ipogeo del "piccolo Vimini" individuato nel corso di uno scavo d'emergenza nell'area industriale prossima alla via Moscatello, poteva sembrare una presenza apparentemente isolata, in un quadro territoriale di raccordo tra le fasce pianeggianti ofantine e i pendii collinari del centro storico [1]. L'inserimento dell'ipogeo in un contesto abitativo strutturato è scoperta recente, per un'articolata serie di dati insediativi emersi nel corso dei lavori di rimodernamento della rete fognaria [2].

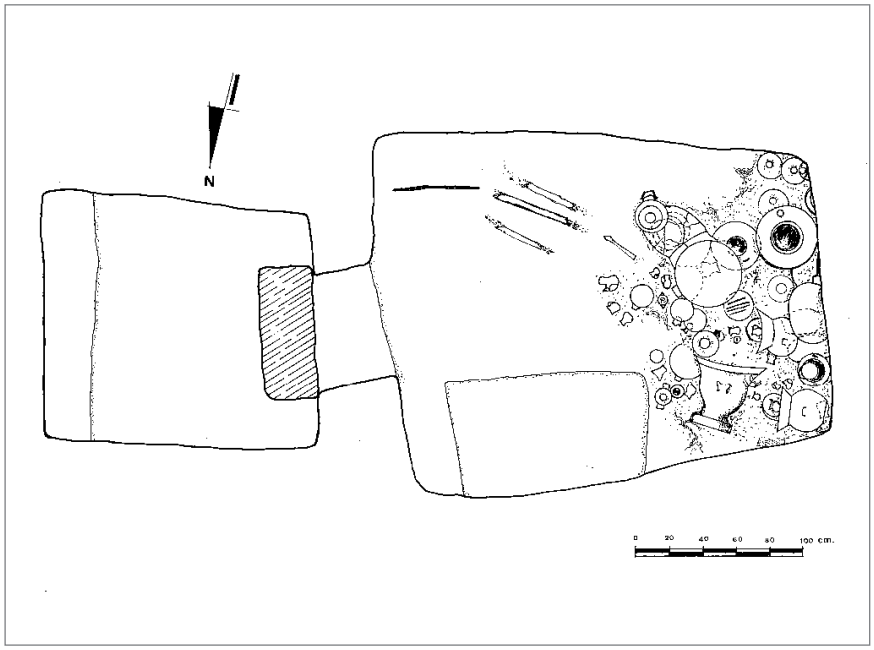
È possibile valutare ora, con congruità di informazioni, la logica distributiva del complesso funerario, relazionabile ad un'area abitativa costituita da più unità modulari, come evidenziano diverse assise di fondazioni in grossi blocchi tufacei, interventi di canalizzazione con condutture fittili, e piani funzionali realizzati con pavimentazioni in ciottoli. La ricerca non ha puntualizzato l'articolazione degli ambienti, ma la lunghezza degli apprestamenti murari e la solidità delle strutture di fondazione rimandano a tipologie edilizie di evidente impegno costruttivo. Le evidenze riscontate mettono in luce come sia di buon livello l'organizzazione interna della *facies* daunia di questo segmento territoriale e come vada ad accentuarsi la dimensione estensiva, rada ma omogenea, di un paesaggio archeologico costituito da una maglia di microsistemi legati al bacino dell'Ofanto, necessario passaggio per le comunicazioni. L'evidenziazione di questo tessuto insediativo, di particolare articolazione e le dinamiche socio-economiche sottese all'Ipogeo del "piccolo Vimini" possono costituire forti indizi di differenziazione sociale nel vasto pianoro ricompreso nella moderna zona industriale. La prospettiva di osservazione va verso la ricomposizione dei fatti evolutivi di un sistema territoriale pluralistico e aperto con più cellule abitative.

Una unità topografica ben distinta in questo distretto è Canosa-Toppicelli [3], perno e snodo del sistema insediativo in età arcaica ma ancora oggi sfugge il significato da attribuire al fenomeno aggregativo, alla scala dell'insediamento e alla svolta aristocratica della comunità ivi insediata, con un'evidente polarizzazione dei siti. La spiegazione più diffusa è che il convergere di attività artigianali, con forme di specializzazione produttiva, la gestione dei beni agricoli e il controllo dei traffici siano rispondenti alla strutturazione gerarchica del popolamento. Indubbiamente il potere attrattivo esercitato da un antico asse di percorrenza esplicita la fitta serie di testimonianze aggregative, con evidenti discontinuità di occupazione con una contrazione antropica solo nella fase post-annibalica.

Le vicine contrade Pozzillo, Le Fosse e San Paolo manifestano parimenti una strutturazione attiva e dinamica dello spazio sociale, in una vasta unità orografica, fisicamente separata, per la posizione aperta, dalle propaggini collinari. Valga come esempio l'eccezionale rinvenimento, nel corso dei lavori Anas, di una sepoltura equina nella fossa di un'inumata della prima metà del V secolo [4]. L'Ipogeo dei Vimini – indubbiamente il contesto funerario più noto di *Canusium*, grazie alle osservazioni fondamentali di E.M. de Juliis – e l'ipogeo del "piccolo Vimini" ricadono in distretti dai differenti livelli di strutturazione. Probabilmente risulta più facile indagare le forme aggregative del primo ipogeo ricadente in un ambito, la vasta area di Piano San Giovanni, con un'ottimale rappresentazione di presenze funerarie di matrice elitaria. Il vigore agli studi dato sul versante delle conoscenze dal processo di costruzione dell'identità degli Ipogei Monterisi Rossignoli, Scocchera A e B e dalla incidenza delle esplorazioni ottocentesche – che elaborano un modello di differenziazione funeraria – costituisce una complessa prospettiva sistemica. Le aree ricadenti lungo la direttrice fiume-città appaiono tutt'altro che omogenee con forti ambivalenze e ciò che è visibile è altamente differenziato. Il caso paradigmatico è l'Ipogeo del vaso di Dario con un'intensità di vincoli di appartenenza al contesto e una dimensione integrativa che rimanda a meccanismi di stabilizzazione del potere basato su un vastissimo consenso [5].

La scoperta dell'Ipogeo del "piccolo Vimini" solleva due questioni. La prima riguarda il livello di complessità della struttura sociale nella *Canusium* della prima metà del IV secolo a.C. Il secondo aspetto sposta l'attenzione sui processi di formazione, di persistenza e di trasformazione di alcuni gruppi nel tentativo di stabilire se esiste una dialettica tra i processi di categorizzazione sociale dei gruppi, che hanno messo in moto strategie di cambiamento sociale. I contesti di studio appaiono, quindi, di particolare rilevanza, in quanto ci permettono di cogliere la geografia relazionale in termini di territorialità e connettività tra gruppi sociali grazie alla ritualità funeraria, marcata dalla complessità dei corredi e correlata all'esigenza di adeguarsi a norme culturali.

La permeabilità alle mode di matrice ellenica contraddistingue i defunti



1. - Via Moscatello: planimetria dell'ipogeo con il corredo.

2. - Via Moscatello: concentrazione del vasellame ceramico e bronzeo lungo la parete ovest dell'ipogeo.

dell'Ipogeo dei Vimini e la rapidità di partecipazione alla pratica del bere in comune e all'accumulazione di indicatori di *status* è ben evidente nell'Ipogeo del "piccolo Vimini". Il potenziale sociale in due nuclei familiari ben distinti sollecita l'analisi di come si vadano configurando i vertici come figure culturalmente orientate e come le sociali *élites* esprimano la propria identità con nuove ideologie, in una negoziazione dei rapporti sotto molti aspetti selettiva [6]. Possiamo chiederci chi siano i partecipanti a queste forme di microcommensalità e se le stesse possano essere considerate come specifiche attività legate a speciali occasioni, e quindi non rientranti nell'ordinario consumo alimentare. In ogni caso, nella dimensione conviviale, dal vivo, e in un contesto formalizzato e istituzionale si concretizzano aspetti comunicativi verbali e non verbali [7] e forme di intrattenimento ordinario o straordinario in una forma circolare della dimensione sociale, che porta a una parziale omologazione.

L'Ipogeo del "piccolo Vimini", per dimensioni e planimetria, rispecchia lo standard spaziale degli ipogei della prima metà del IV secolo, con breve *dromos* d'accesso e pianta sub-rettangolare (figg. 1-4). Lo scavo ha evidenziato la parte basale della struttura, compromessa dai lavori edili nelle pareti e nella volta e con chiari segni di un circoscritto scavo clandestino, che ha interessato il riquadro nord-orientale del piano deposizionale. L'inumato adulto, probabilmente di sesso maschile, si presentava (deposizione B) in pessimo stato di conservazione, con perdita della connessione anatomica. Porzioni diafisarie delle ossa lunghe e frammenti sconnessi dello scheletro craniale erano concentrati lungo l'asse meridionale della tomba. La decomposizione del corpo è

avvenuta in uno spazio pieno. Gli oggetti personali della sepoltura B erano rappresentati da un giavellotto posto all'altezza degli arti inferiori, da uno strigile di bronzo e un coltello presso la calotta cranica [8].
Limitate informazioni sono relative allo spazio occupato da una fossetta rettangolare, poco profonda, posta lungo il lato settentrionale, presumibilmente pertinente alla deposizione di un altro individuo (deposizione A) con selezione minima delle ossa.
Dall'analisi delle componenti del corredo organizzato secondo una distribuzione che tende a privilegiare la parete di fondo della tomba, con associazioni di materiali rientranti in un ambito cronologico ben definito, parrebbe da escludere la collocazione di due distinti corredi. Il rituale di deposizione risponde alla logica di un unico evento cerimoniale. Particolare attenzione deve essere posta alla presenza dei due grandi vasi contenitori e alla posizione degli stessi in punti distinti: all'altezza del cranio della sepoltura B, il cratere a fasce e lungo l'asse di raccordo con la fossa, il cratere a figure rosse [9] (fig. 4). Qualora l'interpretazione dell'insieme rispondesse alla logica funzionale di un corredo unico, celebrativo della sepoltura B e rievocativo della posizione di prestigio di un antenato, individuabile nella deposizione della fossa, verrebbe ad accentuarsi la posizione del defunto B come aggregazione all'insieme indistinto degli antenati, e risulterebbe pregnante di un'ideologia incentrata non solo sull'esaltazione del singolo individuo, ma sulla rappresentazione idealizzata del gruppo familiare e sociale.
Per quanto riguarda le associazioni di ceramiche rimane fondamentale il confronto con il nucleo delle due deposizioni della cella B dell'Ipogeo

3. - Via Moscatello: piano deposizionale del corredo. In evidenza il lebete e la teglia di bronzo.

4. - Via Moscatello: fase di scavo del corredo. Il cratere a campana del Pittore Schiller prossimo alla distribuzione radiale del vasellame a vernice nera.

5. - Via Moscatello: corredo ceramico e metallico.

dei Vimini (figg. 5-6), poste da De Juliis nella cornice cronologica del secondo venticinquennio del IV secolo a.C. [10]. Breve lo scarto cronologico tra le due sepolture della stessa cella, anche se il corredo della sepoltura di sinistra – cella B – manifesta una diversa logica compositiva che privilegia l'iterazione del vasellame fine da mensa, ceramiche a vernice nera e sovradipinte in rosso, nonché una riduzione delle forme indigene. Il nesso con la deposizione di sinistra della cella B [11] si formalizza nell'evidente esaltazione delle stesse componenti ideologiche e rituali.
Indicatori cronologici importanti sono nel corredo della sepoltura di destra la presenza di un cratere a campana con scena di colloquio tra due giovani, opera corrente del Pittore di Digione, operante attorno al 370 a.C. [12] e di un owl-*shyphos*, produzione lucana del Gruppo Spanner [13].
Confermano la datazione gli otto esemplari di vasi a vernice nera, la brocchetta, la coppa biansata e il piatto in vernice bruno-rossastra e i cinque vasi sovradipinti in rosso, ben attestati nei contesti dauni e peuceti.
La ceramica locale di stile geometrico, acroma, a fasce e di stile misto definisce le ulteriori attestazioni di questo ambito cronologico.
Il corredo della deposizione di sinistra si organizza attorno al cratere a campana attribuibile dal Trendall al Pittore delle Lunghe falde (dei Lunghi Risvolti) [14], con 8 vasi a vernice bruna, 31 vasi a vernice nera e 11 vasi sovradipinti in rosso. Si rileva per quanto riguarda le produzioni locali, una accentuazione degli *stamnoi* a fasce e una riduzione delle olle geometriche rappresentate da un unico esemplare. Siamo evidentemente nell'ambito di una stessa facies archeologica e culturale, con una ripetitività di comportamenti rituali che restituiscono un'immagine solo in parte "visibile" di tracce,

6. - Panoramica della ceramica figurata e sovradipinta in rosso del corredo.

comparazioni e rielaborazioni.
Entrambe le tombe esaltano una progettualità della consumazione conviviale, in cui il tempo del banchetto funebre commemorativo dispiega le numerose variabili legate al valore differenziale dei cibi solidi e liquidi come valori etnici e identitari.
Richiamandoci alla "politica della commensalità" [15], la norma compositiva dell'apprestamento funerario ricostruisce una coreografia del banchetto architettonicamente strutturata in distinte operazioni:

- circolazione sociale e areale degli alimenti, attraverso i contenitori selezionati atti alla conservazione, preparazione e trasformazione dei cibi [16];
- regole di divisione e spartizione della carne e delle bevande;
- gerarchie di valore degli alimenti solidi e liquidi nella prassi di consumo del gruppo sociale.

Dal punto di vista segnico, la successione gerarchizzata porta a concentrare nell'angolo sud-est i vasi acromi e di impasto legati al consumo di cereali, indizio di una probabile alimentazione vegetalizzata ed a enfatizzare la centralità della carne nel processo di distribuzione. Significativo, in questo senso, il livello di rappresentazione del lebete di bronzo [17], di cui va rimarcata l'associazione funzionale con il treppiede-sostegno di ferro in prossimità della teglia con anse verticali [18], entro cui si conservavano la pinza di ferro e lo *skyphos* figurato (fig. 3). Il fascio di spiedi, probabilmente posto in posizione verticale, rinvenuto in posizione di caduta sul nucleo di vasellame, richiama un ulteriore modo di consumo delle carni. Nella scala dei valori il fascio di spiedi riveste in questa *facies* archeologica e culturale una posizione particolare, come evidenzia la particolare posizione degli stessi in caduta sul corpo del defunto di sinistra della cella B dell'Ipogeo dei Vimini [19].
Il punto più elevato delle possibilità sociali di consumo di bevande alcoliche è nella rappresentazione del modello greco di bere il vino [20], legata ai due grandi contenitori e al gruppo vascolare articolato come set di vasi potori e vasi per versare.
L'evidente omogeneità con i due complessi della cella B consente di valutare le associazioni presenti nel Vimini e nel "piccolo Vimini" entro la stessa cornice cronologica e culturale. Vi è infatti lo stesso effetto moltiplicatore dato dalla numerosa serie di olpette miniaturistiche e di brocche a bocca tonda, marcatori di alta significatività, come espressione dell'equivalenza tra sodali nel rituale di consumo di bevande alcoliche.

7. - Repertorio del vasellame in bronzo e strigile in lamina di bronzo.

Nello stesso tempo, il "piccolo Vimini" presenta evidenti analogie con la connotazione specifica, legata al consumo delle carni, della cella A del Vimini, con il lebete [21] e l'*instrumentum* funzionale per pasti carnei, con norme conservative in cui è chiara la volontà di affermare una tipologia di banchetto particolarmente rappresentativo per il gruppo familiare [22].
La presenza dei due crateri sviluppa, da una parte, la divisione gerarchica e funzionale dei gruppi di ceramiche, e, dall'altra, con nitida vivezza enfatizza la reale portata comunitaria del cratere a campana a fasce in rapporto alla sfera più propriamente simbolica del cratere figurato.
Di fatto, il cratere è prossimo alla *pelike* a figure rosse e, pur nella posizione rovesciata, ben evidenzia il rapporto stringente con una serie di cinque *kylikes* a vernice nera e sovradipinte deposte, assieme a due olpette e a una coppetta monoansata, al suo interno. Le *kylikes* erano accuratamente impilate e due pesetti quadrangolari di piombo argentifero erano posizionati all'interno di due esemplari [23]. Altre tre *kylikes* nella fase post-deposizionale risultavano scivolate dall'originaria collocazione sull'imboccatura del vaso. La distribuzione di olpette, *kantharoi, skyphoi,* secondo una collocazione radiale, rimarca la posizione enfatica del vaso contenitore, forse in relazione alla specificità di rituali che presuppongono una differenziazione del cerimoniale curato dai viventi, forse a chiusura della tomba. Ben diversa sembrerebbe la funzione del cratere figurato, con un solo *kantharos* miniaturistico [24] all'interno. Parrebbe, proprio per l'essenzialità delle associazioni, volutamente ridotta a una connotazione minimale, rimarcata la valenza di bene-simbolo del cratere a figure rosse con un rituale commemorativo, forse una speciale libagione, tributata da un solo individuo, forse il leader del gruppo familiare [25].
Il livello aristocratico del complesso è evidente, esplicitato dall'iterazione dei gruppi funzionali del vasellame ceramico, dalla possibilità di definire modi stabili di acquisizione delle ceramiche attraverso forme consolidate di rapporti personali, dalla presenza di vasellame bronzeo, tra cui ha rilevanza un oggetto di prestigio acquisito nel tempo, la *griff-phiale* di bronzo con manico conformato a *kouros* della toreutica tardoarcaica diffusa in ambito coloniale ed italico tra fine VI e prima metà del V secolo a.C. [26] (fig. 7) Occorre qui rilevare come sia definita un'importante variante della tipologia del *kouros*, codificato nella produzione scultorea come nudità mascolina, per l'iconografia che introduce una componente allogena definibile come mascheramento della nudità, per la presenza di un perizoma e di stivali alti. Un ruolo determinante per l'elaborazione di tali dettagli, che configurano una costruzione dell'immagine innovativa, potrebbe essere la specificità della clientela e i contesti archeologici indirizzano verso la Peucezia e la Daunia [27].

I repertori vascolari

I vasi figurati italioti (fig. 6) sono rappresentati da produzioni di buon livello dell'Apulo antico: un cratere a campana del Pittore Shiller, seguace del Pittore di Tarpoley, una *pelike* attribuibile al Pittore di Bologna 498, una *oinochoe* attribuibile alla sua cerchia, infine uno *skyphos* tipo C, che potrebbe richiamare il manierismo delle pose e certe caratteristiche stilistiche del Pittore di Lecce 686 [28].

8. - Tipologie vascolari: ceramica subgeometrica, acroma, a fasce e in stile misto.

Completa il quadro delle presenze uno *skyphos* con civetta che richiama le produzioni correnti ampiamente diffuse nel melfese nella prima metà del secolo [29].

L'attribuzione del cratere alla produzione del Pittore Shiller [30] è resa agevole per numerosi motivi: la preferenza accordata a cortei dionisiaci; la posa dei due satiri in corsa sul lato principale, ma volgenti la testa nella direzione opposta; il particolare del mantello ricadente sulle braccia della figura di destra; gli attributi del satiro di sinistra reggente una situla e un *tympanon* con decorazione centrale e alcuni particolari dell'*himation* degli ammantati sul lato secondario del vaso. Si tratta di elementi distintivi riferibili alla produzione matura del pittore.

Al pittore di Bologna 498 [31] rientrante nello Chaplet Group si può attribuire senza difficoltà la bella *pelike* con due figure ai lati di una stele-pilastro. In particolare, vanno richiamati i caratteri stilistici della figura femminile reggente lo specchio [32], ed appaiono altrettanto significativi i bordi del drappeggio ricadente sul braccio della figura maschile e la doppia falda degli *himatia* delle figure sul retro. Nelle restanti produzioni vi è una cifra artigianale più corrente con standardizzati schemi compositivi. Una sostanziale affinità stilistica, dalla posa allungata del corpo, alla fitta pieghettatura del chitone, si ritrova tra la figura femminile in corsa verso sinistra dipinta sulla nostra *oinochoe* e quella presente sull'*oinochoe* di una collezione privata ricondotta dal Trendall al Gruppo di Sidney 71 [33].

Le altre classi ceramiche non si discostano dalle produzioni presenti nell'Ipogeo dei Vimini. Sono rappresentati tre esemplari di olle subgeometriche della *facies* ceramica canosina espressione della necessità di mantenere viva la tradizione indigena dell'olla. La ceramica *matt-painted* presenta forme inquadrate dal De Juliis nelle serie del Subgeometrico Daunio II e III [34], con cronologie ormai consolidate, caratterizzate dalla semplificazione dello schema decorativo con impianto metopale e dalla presenza di palette. Il repertorio di vasi in ceramica da fuoco vede un assemblaggio sostanzialmente ridotto (fig. 8): accanto a un contenitore chiuso, il pentolino rituale ben diffuso in ambito apulo e dal corpo

9. - Vasellame fine da mensa a vernice nera.

ceramico molto duro, due vasi di forma aperta, tegami carenati con incastro sul labbro per l'alloggiamento del coperchio. Di ampia diffusione nel record funerario le tre forme dell'acroma, un'olla biansata, un *askos* e un piatto su piede, segno di una selezione operata per il rituale funerario. Particolare rilievo riveste tra la ceramica a bande, rappresentata soprattutto da coppette monoansate e in stile misto, la presenza del cratere a campana, produzione documentata in ambito territoriale canosino a Canne [35], piuttosto rara anche nei contesti di Lavello ma con un bacino di diffusione nel nord della Daunia, da Ascoli Satriano alla necropoli di San Severo Casone fino a Salapia. La specificità del cratere rispetto agli esemplari della Puglia settentrionale emerge dalla semplificazione dell'ornato, che nei coevi esemplari dauni si arricchisce di tralci vegetali. L'esemplare del "piccolo Vimini", quasi integralmente verniciato di rosso, ad eccezione di due bande e di una linea nella parte interna del labbro, sembra richiamare soprattutto produzioni della Peucezia, senza, comunque, confronti puntuali.

Tra le forme predominanti nella produzione in stile misto occorre segnalare la presenza di due *stamnoi* con coperchio. Gli *stamnoi* non sono rari nei campioni canosini analizzati. La scarsa attenzione rivolta a questo repertorio morfologico non ha consentito una ricostruzione delle dinamiche distributive che sembrano avere sorprendenti parallelismi, anche come impianto decorativo, con la diffusione dei *kalathoi,* con una preferenza accordata alle forme proprie dell'ambito domestico e al genere muliebre [36]. In maniera più consistente si configura il repertorio della ceramica a vernice bruna o rossastra, con otto esemplari morfologicamente simili alle produzioni a vernice nera anche se si possono considerare imitazioni, per la vernice poco aderente, di vasellame di migliore qualità. Non marginale è la documentazione relativa alle produzioni fini da mensa a vernice nera, con il repertorio del vasellame potorio rappresentato da due *shyphoi*, otto *kylikes*, sei coppette biansate, per un totale di 16 pezzi, mentre 17 sono i vasi per versare con la netta predominanza delle olpette miniaturistiche, accanto a un esemplare di *oinochoe* a bocca rotonda (fig. 9). Le *kylikes* [37] documentate sono del tipo a basso piede, con diametro attorno ai 16 cm, labbro distinto all'interno da una costolatura, e decorazione stampigliate al centro della vasca. I motivi impressi radialmente compongono una stella a quattro punte con quattro palmette raccordate ad archi di cerchio. Fanno eccezione due individui con cinque stampiglie radiali di palmette attorno a un cerchio iscritto. Per il repertorio formale e decorativo, le *kylikes* sono perfettamente allineate alle serie di prodotti con motivi a stampo diffusi in Lucania, Peucezia [38] e Daunia. Più problematico appare il rapporto quantitativo-distributivo rispetto ai complessi dell'Ipogeo dei Vimini, limitato alla presenza di tre esemplari.

Indubbiamente lo spazio numericamente rilevante assunto dalle *kylikes* nel corredo del "piccolo Vimini" risponde ad istanze culturali suggerite dall'accentuata enfatizzazione del cerimoniale conviviale. I mutamenti dell'assetto organizzativo delle ceramiche fini per raggruppamenti funzionali sono affidati, infatti, a un sistematico insieme di marcatori, non ultima la presenza di due *skyphoi* a vernice nera di tipo corinzio, associabili all'esemplare a figure rosse.
La serie miniaturistica rappresentata dall'olpe dal corpo piriforme [39], che aveva nella cella A dell'ipogeo dei Vimini una parca affermazione, è espressione sia nel corredo della sepoltura di sinistra della cella B dello stesso ipogeo che nel "piccolo Vimini" di un'efficace esibizione della forma iterata, di pregnante valenza in rituali di libagione.
La finalità rituale dell'olpe miniaturistica ha molteplici corrispondenze in contesti coevi della Daunia e della Peucezia, ma è evidente come, nel costume funerario della prima metà del IV secolo a.C., i canoni ideologici più inclusivi in ambito canosino portino a iterare il contenitore, differenziandone l'uso in momenti distinti del cerimoniale, all'interno della tomba, e all'esterno del vano sepolcrale, come omaggio effettuato come *farewell toast* [40]. Infatti, il rinvenimento di olpette a vernice nera nei pressi dei lastroni di chiusura e nel *dromos* dell'"ipogeo nascosto" e degli ipogei Monterisi Rossignoli e dell'Oplita, in associazione con piatti a vernice nera, risponde espressamente alla peculiare formulazione rituale, che prevede sia riti di libagione sia l'offerta di primizie come estremo saluto ai defunti.
Le dodici forme destinate al servizio da tavola registrano un rapporto equivalente tra coppette a pareti concave-convesse e coppette monoansate, mentre del tutto innovativa rispetto ai parametri di diffusione delle forme da mensa in contesti canosini della prima metà del IV secolo è la presenza di coppette con vasca baccellata con motivo ad ovoli.
Nel corredo erano presenti due gutti di livello qualitativo alto. Il primo costituisce un'ulteriore attestazione della forma con beccuccio a protome leonina e coperchio già documentata nel corredo della deposizione femminile della cella A dell'ipogeo dei Vimini. Il secondo esemplare, sempre con spalla baccellata, introduce nel medaglione a rilievo una iconografia molto curata di Gorgone, con disposizione radiale della capigliatura e struttura del volto rotondeggiante, con un linguaggio stilistico adottato nei *gorgoneia* dei mascheroni dei crateri a volute. Significativa è l'esistenza di due esemplari affini nella Tomba 745 della necropoli di Lavello Casino [41] e nella Tomba 84/10 di Canne Antenisi [42], segno di una direttrice di diffusione che privilegia il distretto ofantino. Altrettanto rilievo assume la possibilità di definire l'ambito di circolazione dell'*askos*/*guttus* [43] a forma di astragalo, presente nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale Jatta di Ruvo con due esemplari.
Una serie, certamente non irrilevante di prodotti realizzati con la tecnica della sovradipintura monocroma e l'uso del rosso aggiunto [44], è costituita dal nucleo di 15 vasi potori, produzione seriale di *skyphoi, kantharoi*, cantaroidi, *stemless kylikes,* e da quattro boccaletti a bocca rotonda.
L'abbondanza riscontrata è segno dell'efficacia della rete di distribuzione di prodotti di finezza esecutiva in un ambito cronologico ben distinto, che investe il secondo venticinquennio del IV secolo a.C. Inoltre, ancora più attenzione merita, all'interno della serie, l'identificazione di modi stilistici e decorativi che rimandano a un'unica bottega. Di notevole interesse è lo schema dei fregi ripresi nella serie degli *skyphoi*, con la commistione di elementi geometrici, lineari e vegetali – questi ultimi limitati al ramo di ulivo e al tralcio di edera. Lo schema decorativo del ramo di ulivo ha nelle *kylikes* alcune particolarità: la presenza, accanto alle foglie, delle infiorescenze dei germogli raggruppate a grappolo: parrebbe questa una sigla-firma della bottega.
La sovradipintura, sia a *silhouette* sia con soggetti totalmente campiti di colore su motivi impressi, sembra definire, nell'ambito del Gruppo Xenon [45], una tecnica produttiva vantaggiosamente inserita ad esaltare col colore e con motivi figurativi e ornamentali la superficie di *kylikes* a basso piede di ampia distribuzione.
La produzione di *kylikes* con sovradipintura e impressioni, come ambito manufatturiero, è un interessante esempio di contaminazioni tra classi e di vivacità culturale. Le 4 *kylikes* sovradipinte [46] costituiscono un insieme particolare per la specificità decorativa: la presenza della decorazione sovradipinta su quattro palmette impresse disposte in maniera radiale (fig. 10). Vi è una diversità morfologica rispetto al servizio di *kylikes* a vernice nera per la presenza di vasche leggermente più larghe e le anse più revolute. I motivi figurativi dipinti si riducono essenzialmente a due: un cigno dipinto sulle palmette impresse, con ampia ala dispiegata verso l'alto, e il sommoscapo di una colonna con capitello ionico. Vi è un programma pittorico in questa limitatissima produzione della sovradipinta su palmette impresse dagli aspetti interessanti: l'arricchimento del repertorio figurativo con animali ed elementi architettonici assume valore, se attualizzato, con la dualità insita in un ambito sacro

10a-d. - *Stemless kylikes* con sovradipintura monocroma, impressioni e vari elementi figurativi.

con fonti d'acqua [47]. L'impianto decorativo con cigni si arricchisce di elementi aggiuntivi, un serpentello, una lucertola e un ramo. La selezione di elementi propri di un ambiente lacustre, di un ecosistema di una innegabile suggestione per l'idea di rinnovamento e rinascita, potrebbe non essere casuale e rimandare a riti di purificazione dei defunti e all'offerta, proprio per la peculiarità dei soggetti figurativi, alle divinità [48]. Il caso di un repertorio così configurato e personalizzato, in questa ipotesi ricostruttiva, consente l'associazione ad aspetti cultuali, come ben esemplifica l'accenno a un'architettura templare nell'esemplare con capitello ionico.

La sovradipintura si completa con motivi dipinti all'interno e all'esterno della vasca con un orientamento preferenziale per il ramo di olivo con bacche o infiorescenze. Ulteriori argomentazioni sul profilo contestuale e cronologico offre l'insieme di quattro vasi provenienti da Canosa ricordati dal Mayer, acquisiti dall'allora Museo Provinciale di Bari, oggi Museo Archeologico di Santa Scolastica [49] e alcuni esemplari di Lavello [50]. La documentazione vascolare del Museo di Bari, come rapporto compositivo e dimensionale, e per tecniche di contaminazione che differiscono dalla produzione seriale, sembra ascrivibile alla stessa trasmissione culturale. Si tratta di prodotti programmaticamente funerari, con immagini rese con una scorciatoia decorativa corsivizzata, rispondenti alla richiesta per speciali occasioni. Sono le regole funerarie vincolanti a determinare la quantità delle presenze e le preferenze [51].

Note

[1] Così denominato (Corrente 2005, 65-67; Corrente 2014) per l'emergere di strette relazioni culturali e cronologiche con l'impianto ideologico e materiale dell'Ipogeo dei Vimini. Sull'Ipogeo dei Vimini, individuato nel 1980 in via Achille Grandi, cfr. De Juliis 1990; De Juliis 1992, 350-381.

[2] I lavori svoltatisi in sede viaria nell'estate 2009 hanno evidenziato il *continuum* delle strutture abitative.

[3] Sulla strutturazione di Canosa-Toppicelli cfr.: Corrente 1991, 245-47; Corrente 2009, 395-98; Corrente, Distasi, Liseno 2008. La tipocronologia dei manufatti della tomba femminile 1/89 in Corrente 2016. Inquadramento topografico e analisi territoriale nell'ambito di transetti campione in Goffredo 2011, supporto ineludibile per la lettura della stratificazione dei paesaggi. Un caso di studio che permette riflessioni sulle componenti sociali del distretto in Rossi 1983, 7-92.

[4] Corrente, De Venuto, Pizzarelli 2006, 225-228.

[5] Pouzadoux 2013.

[6] Le forme culturali, nell'analisi dei legami sociali, definiscono un sistema comportamentale, etico e valoriale comune e un processo evolutivo di comunità di villaggio a struttura sociale di tipo tribale, di clan conico, proiettate verso esiti gentilizio-clientelari.

[7] Sull'impiego del linguaggio degli *schemata* come comportamenti e stili di vita Catoni 2005.

[8] La dotazione ristretta di armi appare più una dichiarazione di appartenenza etnica, con una dimensione concettualmente distinta della sfera bellica. Non si esclude che il giavellotto possa essere un'arma da getto per la caccia. D'altra parte, trasformazioni sociali importanti nell'apparato ideologico della classe dominante sono richiamate dalla presenza dello strigile di bronzo, nesso di pratiche educative legate al corpo atletico, alla costruzione di genere e delle identità civiche.

[9] L'organizzazione del corredo non segue schemi fissi e l'aspetto predominante è una logica di accumulo che interessa la parete di fondo dell'ipogeo e lo spazio centrale dello stesso. Si percepiscono alcune relazioni segniche. Ad esempio, l'esibizione della teglia sovrapposta al cratere a fasce sembra costituire una messa in scena ma ci sfugge la sequenza dei dati comportamentali e l'intenzionalità del gesto.

[10] De Juliis 1990, 128-133.

[11] De Juliis 1990, 85-112.

[12] De Juliis 1990, 77, n. 42; RV*Ap* suppl. I, 19, n. 90a.

[13] De Juliis 1990, 78, n. 43; RV*Ap* suppl. I, 10-11. Sulla presenza degli *owl-skyphoi* nella *chora* metapontina e sulle linee di distribuzione cfr. Bottini 2015, 1-22.

[14] De Juliis 1990, 107, n. 69; RV*Ap* suppl. I, 11, n. 149a, tav. I, 5-6.

[15] Cfr. le categorie antropologiche elaborate da Dietler, Hayden 2001 e la teoria delle politiche commensali.

[16] Si vedano le analisi sui sistemi di aggregazione del vasellame in Fresa 1991a.

[17] Per la caratterizzazione del recipiente con spalla nettamente separata dalla carenatura dalla pancia emisferica e la tipologia dele anse mobili cfr. inquadramento e datazione del tipo B in Tarditi 1996, 149-151. La produzione potrebbe localizzarsi in Peucezia, per il nucleo sostanzioso di testimonianze a Rutigliano.

[18] . La presenza della pinza da fuoco all'interno potrebbe sostanziare l'ipotesi dell'uso del recipiente come contenitore di tagli di carne cotta, dopo la cottura-bollitura nel calderone.

[19] De Juliis 1990, 20-22. Gli spiedi, insieme al restante strumentario del banchetto-sacrificio, testimonierebbero l'autorità dei defunti sull'*hestia* domestica. Sulla funzione cfr. Kohler, Naso 1991, 41-65. Sulla diffusione di pratiche greche di consumo e i benefici derivanti dall'acquisizione di beni di prestigio: Lippolis 2007, 2-22.

[20] Sulle origini e lo sviluppo del simposio nel mondo greco cfr. Murray 1988, 139-57; Murray 2009, 524-543. Il simposio è un'istituzione conviviale abbastanza coerente nelle sue forme fondamentali di intrattenimento e nelle sue funzioni socio-politiche (Wecowski 2014). Sulla base dei numerosi contesti indigeni legati alla prassi del bere vino e alla varietà di pratiche di consumo, in ambiti familiari di progressiva aristocratizzazione, appare evidente che non esiste una lettura unitaria del consumo di bevande alcoliche presso le genti anelleniche (Acconcia, Piergrossi 2021, 183-230). Le forme di rappresentazione e legittimazione rispondono a precisi circuiti di diffusione delle conoscenze culturali. La linea interpretativa già nel saggio di Valenza Mele 1991, 149-174, con le necessarie valutazioni sull'opposizione tra banchetto e simposio e sulla inconciliabilità della presenza di armi in contesti simposiali. Fondamentale lo studio sul bere *Graeco more* di Pontrandolfo 1995, 176-195. Per le forme di convivialità e le varianti regionali nel mondo indigeno: Colivicchi 2004, 23-68. Ampia la bibliografia sulla cultura del vino, con un apporto sostanziale dovuto alle conoscenze sulle evidenze materiali delle tombe indigene e sulle differenze geografiche e culturali. Più recentemente, una prospettiva ampia in vari contesti geografici e cronologici con riflessioni metodologiche fondate sull'antropologia, sull'analisi delle forme di ospitalità, sulla selezione operata nell'organizzazione del banchetto in Esposito 2015.

[21] Sulla funzione del calderone per la bollitura delle carni: Valenza Mele 1982, 97-133.

[22] De Juliis 1990, 123-24.

[23] Una possibile ipotesi è la funzione pre o paramonetale dei pesetti nella rete di redistribuzione di beni.

[24] Sulla doppia funzione pratica e simbolica dei vasi miniaturistici Barfoed 2018, 111-126.

[25] Lissarague 1995.

[26] Per l'inquadramento cronologico e tipologico, cfr. Tarditi 2019, 727-738, Tarditi 2023, 327-340. La lunga popolarità del *kouros*, immagine idealizzata della virilità corporea e della bellezza fisica tra la fine del VII e l'inizio del V secolo a.C.: Osborne 1997, 504-528.

[27] Sul rapporto domada/offerta e sul valore autorappresentativo di un repertorio iconografico che presuppone un rapporto diretto con la committenza: Corrente c.s.

[28] *RVAp I*, 56-58.

[29] Giorgi 1988, 226-27.

[30] RV*Ap* I, 63-69. Sulla sintassi figurativa del Pittore e la preferenza per la sfera dionisiaca: *Lambrugo 2004*, 109-143.

[31] RV*Ap* I, 60-61.

[32] Sullo specchio oggetto simbolo di seduzione e bellezza e sul significato religioso-magico dello stesso, cfr. Cassimatis 1998; sulla preferenza per scene legate al tema della seduzione e al mondo femminile sulle *pelikai* diffuse in ambito apulo, cfr. Baggio 2004, 219-20.

[33] RV*Ap* I, 61, n. 110. In questa bottega sembrano confluire aspetti della produzione del Pittore di Bologna 498 e del Pittore "R.S.".

[34] Si tratta di esemplari attribuibili, secondo la classificazione del De Juliis (1977) alla Forma I del Subgeometrico Daunio II e alla forma I del Subgeometrico Daunio III. In base alla classificazione dell'Yntema (1990) le olle rientrano nel South-Daunian Subgeometric II B, inquadrabile tra il 475 e il 350 a.C. Cfr. anche De Juliis 1991, 893-13.

[35] Labellarte, Rossi 1992, 562-65, n. 3.

[36] Sui valori ideologici veicolati dalla forma, contenitore di vino puro, e dal repertorio iconografico nella ceramica attica Isler-Kerényi 1976, 33-52. Da un ipogeo a grotticella scavato nel 2004 in via A. Fornari emergono importanti dati sulla modalità d'uso di uno *stamnos* sigillato con coperchio, grazie alla presenza di resti paleobotanici (Corrente 2010): semi del genere *sorbus/pyrus,* endocarpi di *olea europea*, due frammenti di vinaccioli di *vitis vinifera,* uniti a legni carbonizzati di olivo e di sorbo sono stati

identificati nelle analisi di laboratorio. In questo caso, oltre ad prospettare, uno spettro ampio delle principali coltivazioni fruttifere, vite e olivo, la presenza di legni carbonizzati indica cerimonie di purificazione col fuoco, la raccolta e la conservazione dei resti antracologici e carpologici nel contenitore chiuso e deposto all'interno del vano sepolcrale. Possiamo quindi distinguere tra momenti diversificati del rituale, svolto sia all'aperto che all'interno della tomba, e una destinazione del recipiente come contenitore di offerte, forse primizie. Sul *kalathos* legato al mondo della filatura /tessitura e all'ampia funzione svolta dalla donna nella condizione di legittima sposa: Frontisi Ducroux, Vernant 1998, 88-91.

[37] Per le stampiglie radiali a palmetta cfr. schema 1-4 in Martinelli 1988, 206-12.

[38] Si possono accostare gli esemplari alle *stemless cups* attiche tipo "delicate class", con diffusione in Peucezia tra la seconda metà del V e la metà del IV secolo. Si confronti analoga evoluzione cronologica nelle *kylikes* di Salapia (Blundo 2008, 383).

[39] De Juliis 1990, 120-22.

[40] Corrente 2005, 70-71.

[41] Bottini 1991, 99, n. 13, fig. 252.

[42] Labellarte, Rossi 1992, 562-67, n. 17.

[43] Non casuali sembrerebbero le corrispondenze morfologiche tra il nodo erculeo presente sull'ansa del nostro esemplare e l'analoga formulazione (Fresa 1991b, tipo 4, 69 n. 9) presente nell'individuo della Tomba 600 dell'acropoli di Lavello, con stessa seriazione cronologica per l'esemplare della Tomba 719 di contrada S. Felice. La *facies* ceramica simile fa pensare a officine, di ambiente metapontino (Silvestrelli 2018), che avviano esperienze produttive differenziate, con realizzazioni selettivamente limitate come ventaglio tipologico e palesemente esemplate su modelli attici.

[44] Robinson 1990, 179-93; De Juliis 2002; De Juliis 2007, 527-540; Calandra 2008, 3-32.

[45] Robinson 1990b; Robinson 1996, 446-52. Sulle interazioni tra produzioni metapontine e mondo indigeno cfr. Silvestrelli 2018, 135-160.

[46] Il cigno dipinto sulla *kylix* inv. 40162 ha la stessa resa pittorica dell'esemplare edito in Schauenburg 2001, 38, fig. 186-187.

[47] Lo stesso motivo della palmetta aperta ed una schematizzata colonna con capitello in due esemplari della Tomba 94 di Lavello.

[48] Ci sembrano significative le osservazioni (Ugolini 1983, 468-70) sulla scena che decora il piede di un *louterion* arcaico proveniente dal santuario di San Biagio della Venella a Metaponto, con i personaggi di una *hierogamia* inquadrati da una civetta, da una lucertola, da un uccello acquatico e da una piantina. Chiaro nel *louterion* metapontino il riferimento alla valenza sacrale e purificatoria dell'acqua, con un'ambientazione che richiama la presenza di sorgenti e i cicli di morte-rinascita. Gli scenari tracciati, dal punto di vista della religiosità, rimandano nel santuario a riti prematrimoniali che segnano per le giovani donne il passaggio dallo stato di *nymphai* a quello di *gynai*.

[49] Bari, Museo Archeologico di Santa Scolastica inv. nn. 3611-3614, dipinti con il tradizionale motivo delle palmette aperte, presente nella decorazione accessoria delle ceramiche Saint Valentin, un delfino su un motivo ad onda e una civetta con lucertola. Considerazioni in Giorgi1988b, 234-236, sulla predilezione per il cigno acquatico e sulla possibilità di attribuire alla stessa mano le produzioni della tomba 42 di Lavello Casino e della Tomba 7 degli scavi Scarfì su Monte Sannace, caratterizzate da cigni uniformemente campiti di colore. Per l'analisi del contesto e la datazione della Tomba 94, cfr. Giorgi 1988, 87.

[50] Il motivo del cigno con ali dispiegate rese a *silhouette* ritorna in una tomba di Salapia (Lippolis 2008, 387-400, tomba 10, fig. 27), mentre è decorata con un felino la *kylix* con palmette impresse del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, proveniente da una tomba a semicamera di Ruvo con vasi del Pittore dell'Iliupersis (Montanaro 2007, 378-81, nn. 55.20-22).

[51] Si rinvia alle riflessioni di Calandra 2008, 3-32, sulla coesistenza delle produzioni di Xenon e del Cigno Rosso (Red Swan) e sulla parziale condivisione nei due Gruppi di schemi iconografici.

Bibliografia

Acconcia V., Piergrossi A. 2021, *L'archeologia del vino nella penisola italiana e nelle grandi isole del tirreno tra il Neolitico e la romanizzazione: tematiche, dati e approcci possibili*, Bollettino di Archeologia, XII, 2021, 183-230.

Baggio M. 2004, *I gesti della seduzione. Tracce di comunicazione non-verbale nella ceramica greca tra VI e IV secolo a.C.*, Roma.

Barfoed S. 2018, *The use of miniature pottery in Archaic-Hellenistic Greek sanctuaries*, OpAthRom, 11, 111-126.

Bottini A. 2015, *La ceramica a figure rosse di Metaponto nella mesogaia lucana fra V e IV secolo a.C.*», MEFRA,127-1, 1-22.

Bottini A., Fresa M.P. (eds.) 1991, *Forentum II.L'acropoli in età classica.* Venosa.

Blundo A.G. 2008, *Ceramica a vernice nera*, in Lippolis E., Giammateo T. (eds.), *Salpia vetus. Archeologia di una città lagunare*, Lavello, 382-386.

Calandra E. 2008, *La ceramica sovraddipinta apula e la ceramica di Gnathia. Osservazioni e spunti di riflessione: un'ipotesi per Ruvo*, *ACME,* 61, 2, 2008, 3-32.

Cassimatis H. 1998, *Le miroir dans les représentations funeraires apuliennes*, MEFRA, 110, 1, 297-350.

Catoni M.L. 2005, Schemata. *Comunicazione non verbale nella Grecia antica*, Pisa.

Colivicchi F. 2004, *L'altro vino: vino, cultura e identità nella Puglia e Basilicata anelleniche*, Siris, 5, 23-68.

Corrente M. 1991, *Canosa di Puglia, Toppicelli*, Taras, XI, 2, 245-247.

Corrente M. 2005, *Produzione e circolazione della ceramica a figure rosse a Canosa e nel territorio: i dati delle recenti scoperte*, in Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux Cl. (eds.), *La ceramique apulienne. Bilan et perspectives*, Actes de La Table Rotonde (Naples 30 novembre-2 décembre 2000), Naples, 59-76.

Corrente M. 2009, *La formazione della città di Canusium*, in Osanna M. (ed.), *Verso la città: Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti delle giornate di Studio (Venosa, 13-14 maggio 2006), Lavello, 391-413.

Corrente M. 2010, *Via Fornari. Notiziario delle attività di tutela (gennaio 2004-dicembre 2005)*, Nuova Serie, I, 1-2, 73-76.

Corrente M. 2014, *Red-Figure Vases in Fourth Century B.C.E. Canosa*, in Carpenter T.H., Lynch, K.M., Robinson E.G.D. (eds.), *The Italic People of Ancient Apulia. New Evidence from Pottery for Workshops, Markets, and Customs*. Cambridge/New York, 168-185.

Corrente M. 2016 (ed.), *La terra del re straniero*, Bari.

Corrente M., Distasi V., Liseno M.G. 2008, *Produzioni ceramiche arcaiche*, Catalogo della mostra (Canosa Palazzo Sinesi, 25 marzo-24 giugno 2008), Lavello.

Corrente M., De Venuto G., Pizzarelli A. 2006, *La sepoltura equina della necropoli arcaica di Canusium: il caso della tomba 32 in contrada S. Paolo,* Atti 5° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Rovereto, 2006), 225-228.

Corrente M. c.s., *Costruction of Identities: some examples of Mortuary Practices in Daunia,* Contextualizing South Italian Red-Figure Pottery. The Case of Apulia, International Conference, Rome, Danish Academy, January 16-17, 2023, c.s.

De Juliis E.M. 1990, *L'ipogeo dei Vimini di Canosa*, Bari.

De Juliis E.M. 1991, *L'olla daunia con labbro ad imbuto: Origine, forma e sviluppo,* ArchCl, 43, 893-913.

De Juliis E.M. 1992, *L'ipogeo dei Vimini*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 350-381.

De Juliis E.M. 2002, *La ceramica sovraddipinta apula,* Bari.

Dietler M., Hayden B. 2001, *Feasts: Archaeological and Ethnographic Perspectives on Food, Politics, and Power*, Washington.

Esposito A. 2015 (ed.), *Autour du «banquet». Modèles de consommation et usages sociaux*, Dijon.

Fresa M.P. 1991a, *Osservazioni sulla composizione dei corredi*, in Bottini A., Fresa M.P. (eds.), *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Venosa, 135-144.

Fresa M.P. 1991b, *Ceramiche a vernice nera*, in Bottini A., Fresa M.P. (eds.), *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Venosa, 69-78.

Frontisi-Ducroux F., Vernant J.-P. 1998, *Ulisse e lo specchio. Il femminile e la rappresentazione di sé nella Grecia antica*, Roma.

Giorgi M. 1988a, *Ceramica a figure rosse*, in Giorgi M., Martinelli S., Osanna M., Russo A. (eds.), *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa, 225-227.

Giorgi M. 1988b, *Ceramica a vernice nera*, in Giorgi M., Martinelli S., Osanna M., Russo A. (eds.), *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa, 186-205.

Goffredo R. 2011, *Aufidus. Storia, archeologia e paesaggi nella Valle dell'Ofanto*, Bari.

Kohler C., Naso A. 1991, *Appunti sulla funzione di alari e spiedi nelle società arcaiche dell'Italia centro-meridionale*, in Herring I.E., Whitehouse R., Wilkins I. (eds.), *The Archeology of Power*, 2, London, 41-65.

Isler-Kerényi C. 1976, *Stamnoi e stamnoidi. Genesi e funzione*, NumAntCl, 5, 33-52.

Labellarte M., Rossi F. 1992, *Canne Antenisi*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 557-564.

Lambrugo C. 2004, *Ceramica apula* a *figure rosse. La produzione apula antica e media*, in Sena Chiesa G. (ed.), *Collezione Lagioia. Una raccolta storica dalla Magna Grecia al Museo Archeologico di Milano*, Milano, 109-143.

Lippolis E. 2007, *Beni di prestigio e acculturazione: la diffusione del modello aristocratico greco*, in Tarditi C. (ed.), *Dalla Grecia all'Europa. La circolazione di beni di lusso e di modelli culturali nel VI e V secolo a.C.*, Milano, 2-22.

Lippolis E. 2008, *La ceramica sovraddipinta*, in Lippolis E., Giammateo T. (eds.), *Salpia vetus. Archeologia di una città lagunare*, Lavello, 387-400.

Lissarague, F. 1995, *Un ritual de vin: La libation*, in Murray O., Teçusan M. (eds.), *In vino veritas*, London, 126-144.

Martinelli S. 1988, *Decorazione impressa eseguita a stampo*, in Giorgi M., Martinelli S., Osanna M., Russo A. (eds.), *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa, 206-212.

Montanaro A. 2007, *Ruvo di Puglia e il suo territorio, le necropoli*, Roma.

Murray O. 1988, *Death and the Symposion*, AnnArchStorAnt, 10, 139-157.

Murray O. 2009, *The culture of the symposion*, in Kurt Raaflaub A., van Wees H., *A Companion to Archaic Greece*, Hardcover, 524-543.

Osborne R. 1997, *Men Without Clothes: Heroic Nakedness and Greek Art,* Gender & History, 9, no. 3, 504-528.

Pontrandolfo A. 1995, *Simposio e élites sociali nel mondo etrusco e italico*, in Murray O., Tecuçan M. (eds.), *In vino veritas*, Record of an international Conference on Wine and Society in the ancient World (Roma, 19-22 marzo 1991), Oxford, 176-219.

Pouzadoux C. 2013, *Éloge d'un prince daunien. Mythes et images en Italie méridionale au IV*e *siècle av. J.-C.*, Rome.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Robinson E.G.D. 1990a, *Workshops of Apulian Red-figure Outside Taranto*, in Descoeudres J.-P. (ed.), *Eumousia: Ceramic and Iconographic Studies in Honour of Alexander Cambitoglou*, MeditArch, Suppl. I, Sydney, 179-193.

Robinson E.G.D. 1990b, *Between Greek and Native: The Xenon Group*, in Descoeudres J.P. (ed.), *Greek Colonists and Native Populations*, Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology in Honour of A.D. Trendall (Sydney 1985), Oxford, 251-265.

Robinson E.G.D. 2006, *La ceramica sovraddipinta monocroma: vasi dei gruppi di Xenon e del Cigno rosso*, in Lippolis E. (ed.) *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, Napoli, 446-452.

Schauenburg K. 2001, *Studien zur unteritalischen Vasenmalerei*, III. Kiel.

Silvestrelli F. 2018, *Il repertorio morfologico delle ceramiche fini di Metaponto. Caratteristiche e trasformazioni nel V e nel IV secolo a.C.*, in Pouzadoux Cl., Denoyelle M., Silvestrelli F. (eds.), *Mobilità dei pittori e identità delle produzioni. Ricerche sulla ceramica italiota*, 1, Naples, 135-160.

RV*Ap* I = Trendall A.D., Cambitoglou A., *The Red-figured Vases of Apulia. Early and Middle Apulian*. I vol. Oxford 1978.

RV*Ap* suppl. I = Trendall A.D., Cambitoglou A., *First Supplement to The Red-Figured Vases of Apulia*, London 1983.

Tarditi C. 1996, *Vasi di bronzo in area apula. Produzioni greche ed* italiche *di età arcaica e classica,* Galatina.

Tarditi C. 2019, *Il vasellame bronzeo greco presso le popolazioni indigene: contesti, produzioni, circolazione*, in Cipriani M., Greco E., Pontrandolfo A., Scafuro M. (eds.), *Dialoghi sull'archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del III Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 16-18 novembre 2018), Paestum, 727-738.

Tarditi C. 2023, *Use and Function of Greek Bronze Vessels in Indigenous Societies*, in Bentz M., Heinzelmann M. (eds.), *Proceedings of the 19th International Congress of Classical Archaeology*, (Cologne-Bonn 2018), 54, Heidelberg, 327-340.

Ugolini D. 1983, *Tra perirrhanteria, louteria e thymiateria*, MEFRA, 95.1, 449-472.

Valenza Mele N. 1982, *Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebete*, AION, 4, 97-133.

Valenza Mele N. 1991, *Vita dell'aldilà e corredi funerari: evoluzioni comparate*, *Dialogues d'histoire ancienne*, vol. 17, n° 2, 149-174.

Wecowki M. 2014, *The Rise of the Greek Aristocratic Banquet*, Oxford.

Frammento di decorazione plastica dalla Tomba degli Ori

LA TOMBA DEGLI ORI: STORIA DI UNA RISCOPERTA

Marisa Corrente

La storia della ricerca archeologica della Tomba degli Ori ha diverse stagioni [1] e i capisaldi istitutivi del messaggio simbolico costituito dal lusso funerario dell'ipogeo ben si radicano nella specificità del rinvenimento nel 1928 [2]. Preziosi punti fermi nell'elaborazione dei dati sono l'insistenza dell'ipogeo sulla via di Cerignola, con dati topografici che connettono il monumento funerario a uno spazio territoriale compreso tra la linea ferroviaria e l'arco di Traiano, e la morfologia delle camere funerarie con un'architettura litica che definisce gli aspetti costruttivi e costitutivi dell'impianto monumentale. Si ritiene utile, per una più corretta lettura della storia dell'ipogeo e una sua visione d'insieme enucleare una sintetica analisi della documentazione d'archivio, particolarmente utile per i punti di contatto con la documentazione più recente e per la comprensione della procedura acquisitiva dei preziosi reperti da parte del Museo Archeologico Nazionale di Taranto [3].

Il 14 maggio 1928 l'Ispettore Onorario ai Monumenti e Scavi di Antichità di Canosa, Gaetano Maddalena, comunicò un'importante scoperta al Soprintendente alle Opere d'Antichità e d'Arte, Quintino Quagliati [4]. Ricevette in risposta, nell'assenza momentanea del Soprintendente, un laconico telegramma che esprimeva l'impossibilità di assumere qualsivoglia tempestiva iniziativa.

Non stupisce allora che a redigere uno scarno rapporto informativo sia stato uno scavatore locale in fama di "clandestino", tale Giuseppe Capolongo, che lasciò trapelare, dietro un apparente entusiasmo, chiare pretese sul premio di rinvenimento. Il rapporto del sig. Capolongo fu peraltro essenziale e preciso.

Segnalò che durante i lavori di costruzione della condotta fognante, che avevano già messo in luce "alcune tombe varie piccole e grandi", era emersa una importante grandiosa tomba. Lo scavo doveva essere iniziato certamente alcuni giorni prima del 14 maggio, se il Capolongo poté già fare uno *schizzo* della posizione topografica della tomba, rappresentandola graficamente come divisa in tre camere, e fornendo precisi dati sulla struttura di una camera funeraria con prospetto articolato in frontone, architrave e colonne dell'ingresso.

Il Capolongo prevedeva che la camera sarebbe stata aperta il giorno 16 (e si nota la puntigliosa precisazione dei tempi tecnici di scavo).

Il giorno precedente vi era stato un *summit* locale di notabili e, a detta di Capolongo, era stato l'ingegnere del Comune ad assentire ufficialmente all'apertura della camera.

Nello schizzo del prospetto, la rottura di un lastrone di chiusura segnalava forse il danno provocato dallo scasso in trincea per l'alloggiamento della condotta fognante. La precisa indicazione delle misure del prospetto denunzia il tipo di intervento allora realizzato, sostanziatosi nello scavo dell'area del vestibolo in profondità, fino allo spiccato dell'ingresso. La segnalazione di altre due camere lascia indurre ragionevolmente che erano stati individuati altri due ingressi.

Nei giorni successivi dovette continuare la "babilonia" segnalata dal Capolongo; il rapporto del 23 maggio inoltrato dal Maddalena aggiunse però un deprimente resoconto delle vicende di scavo: le volte delle tre camere erano crollate ed «un gran numero di oggetti si sono rinvenuti pesti, anzi addirittura stritolati…; frammenti di vasi fittili, statuette, pezzi di metallo ossidati, pezzi di amianto, corazze, lance, che formano un solo tutto col terreno di crollo. Da questo disastro è stato possibile salvare solo qualche piccolo oggetto di scarso valore» (fig. 1).

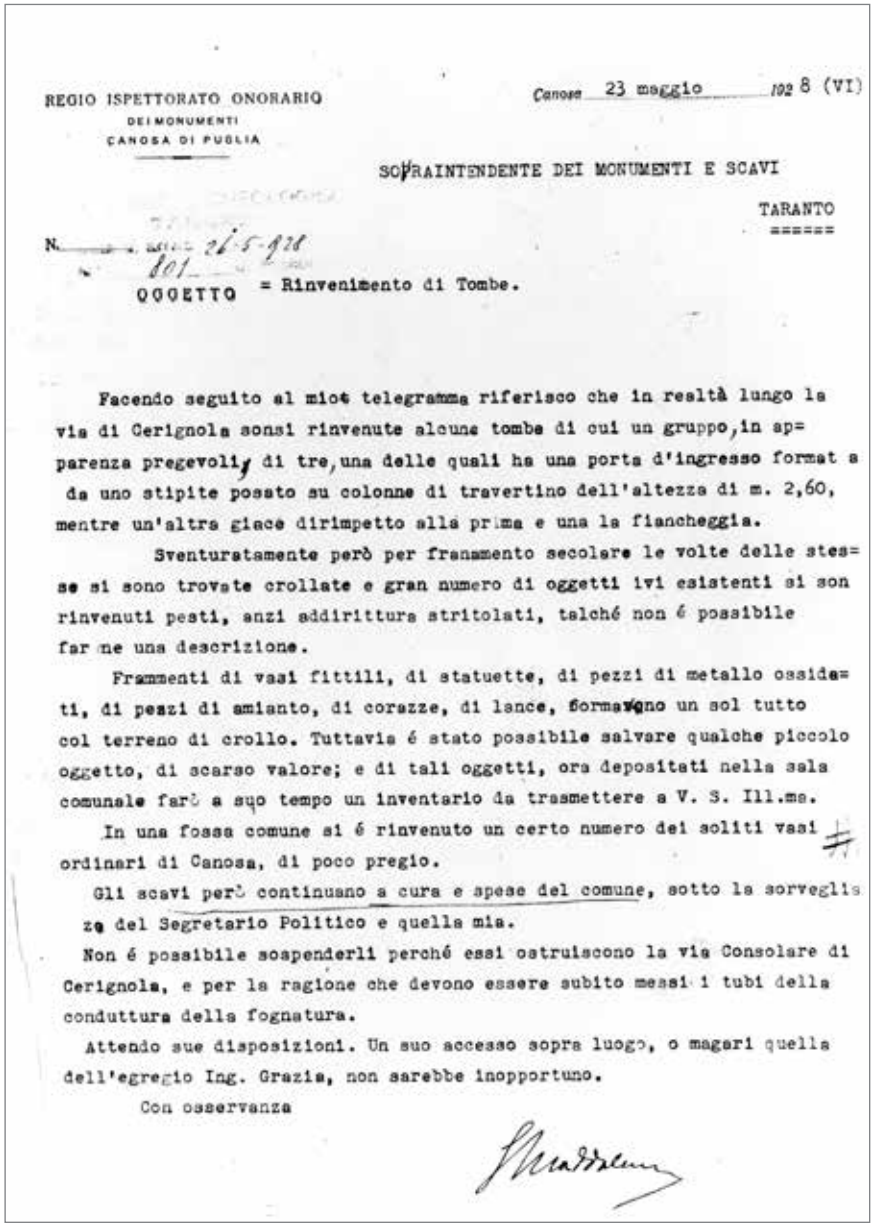
Ragioni di ordine pubblico si opponevano alla sospensione degli scavi: essi ostruivano la strada ed impedivano l'apposizione dei tubi della condotta fognaria. Perdurava tuttavia l'assenza di rappresentanti della Soprintendenza, e la situazione creatasi determinò eventi imprevisti, non controllabili dall'ispettore onorario.

L'imprevisto ebbe il colore dell'oro, tanto che il blando Maddalena il 23 maggio stesso si affrettò a comunicare la scoperta «in una tomba attigua a quella rinvenuta sulla via di Cerignola, e formante la continuazione della stessa, nella proprietà di tale Salvatore D'Urso, di preziosi reperti» [5].

La segnalazione del rinvenimento era stata fatta al Maddalena dallo stesso D'Urso. Dal tenore del rapporto sembra trasparire che lo scavo era ritenuto ormai terminato e che l'ispettore non vi avesse preso parte direttamente. Il Maddalena segnalò inoltre l'avvenuta consegna degli oggetti al Comune, comproprietario col D'Urso per specifica convenzione.

La tomba che ha restituito i gioielli dell'elenco ricadeva quindi in proprietà privata, tanto da richiedere la stipula di un contratto tra il Comune ed il proprietario del suolo.

Non conosciamo esattamente l'epoca della formalizzazione del negozio, ma lo sviluppo della tomba in camere di notevole estensione dovette consigliare forme preventive di accordo e di divisione dei reperti,



REGIO ISPETTORATO ONORARIO
DEI MONUMENTI
CANOSA DI PUGLIA

Canosa 23 maggio 1928 (VI)

SOPRAINTENDENTE DEI MONUMENTI E SCAVI

TARANTO

N. 801 del 26-5-928

OGGETTO = Rinvenimento di Tombe.

Facendo seguito al mio telegramma riferisco che in realtà lungo la via di Cerignola sonsi rinvenute alcune tombe di cui un gruppo, in apparenza pregevoli, di tre, una delle quali ha una porta d'ingresso formata da uno stipite posato su colonne di travertino dell'altezza di m. 2,60, mentre un'altra giace dirimpetto alla prima e una la fiancheggia.

Sventuratamente però per frammento secolare le volte delle stesse si sono trovate crollate e gran numero di oggetti ivi esistenti si son rinvenuti pesti, anzi addirittura stritolati, talché non é possibile farne una descrizione.

Frammenti di vasi fittili, di statuette, di pezzi di metallo ossidati, di pezzi di amianto, di corazze, di lance, formavano un sol tutto col terreno di crollo. Tuttavia é stato possibile salvare qualche piccolo oggetto, di scarso valore; e di tali oggetti, ora depositati nella sala comunale farò a suo tempo un inventario da trasmettere a V. S. Ill.ma.

In una fossa comune si é rinvenuto un certo numero dei soliti vasi ordinari di Canosa, di poco pregio.

Gli scavi però continuano a cura e spese del comune, sotto la sorveglianza del Segretario Politico e quella mia.

Non é possibile sospenderli perché essi ostruiscono la via Consolare di Cerignola, e per la ragione che devono essere subito messi i tubi della conduttura della fognatura.

Attendo sue disposizioni. Un suo accesso sopra luogo, o magari quella dell'egregio Ing. Grazia, non sarebbe inopportuno.

Con osservanza

Maddalena

1. - Gaetano Maddalena, "Rinvenimento di tombe", 23 maggio 1928. Rapporto al Soprintendente dei Monumenti e scavi. Archivio storico dell'ex Soprintendenza Archeologia della Puglia.

tra il Comune, "direttore dei lavori" nella persona del Commissario Prefettizio pro tempore e il D'Urso.
Il tenore della convenzione emerge con precisione dal verbale del 31 maggio 1929, di definizione bonaria del giudizio instauratosi tra il Comune, il D'Urso ed un altro personaggio pratico in materia di scavi e di antichità, quel tale Capolongo Giuseppe, già incontrato, cui la convenzione riconosceva la liquidazione delle spese sostenute per lo scavo e l'assegnazione di un premio.

Solo tre giorni dopo il rinvenimento delle preziose oreficerie si recò sul posto l'assistente Giovanni Villani. Il suo telegramma rivela che seppe cogliere immediatamente il valore anche "politico" della scoperta avvenuta a Canosa. Recita infatti il testo: «Ori bellissimi depositati presso segretario politico che trattiene fino venuta Segretario Federale».
Successivamente, in un rapporto del 1941, il Villani racconterà la storia dello scavo, e farà un preciso accenno ad un accesso operato dalla volta, attraverso un foro. Al suo arrivo, la frenetica ricerca del tesoro si era già esaurita, e un'atmosfera rilassata le era subentrata. Egli riferì: «...lo scavo era eseguito senza alcun controllo ed affidato alla sorveglianza di una semplice guardia municipale ... All'indomani del mio arrivo ripresi lo scavo, venne fuori fra l'altro la famosa teca a rilievo in argento…».
Il Soprintendente, finalmente rientrato in sede, si preoccupò del "fermo" messo sugli ori dal Segretario Federale, Leonardo D'Addabbo; ciò lo indusse ad eseguire personalmente un sopralluogo a Canosa il giorno 28 maggio. Nei giorni successivi, l'entusiasmo locale e la convinzione che occorresse valorizzare la "celebre località di Canosa" indussero il Quagliati ad approvare la destinazione del corredo della tomba a un museo locale.
Quell'intendimento trovò ampio sostegno nell'Amministrazione Provinciale di Bari e nella Municipalità di Canosa che stanziarono lire 20.000 ciascuna per il nascente Museo e per un piano di acquisizione dell'area archeologica, lungo la via consolare, tra l'Arco e il Ponte di Traiano.
Nel frattempo, era ripreso lo scavo regolare della tomba ed il 29 agosto 1928 era intervenuta pure la prima proposta ufficiale di chiusura dello scavo, inoltrata al Quagliati: «...

Prego V.S. di farmi conoscere se possono interrarsi quei scavi, ovvero costruirvi una piattabanda in cemento armato per la posa della fogna sovrastante agli scavi stessi. In mancanza, vorrà compiacersi indicare quegli altri mezzi opportuni ed idonei per chiudere il circuito dei collettori fognanti. Firmato: il Commissario Prefettizio F. Rossi».

Il 27 febbraio 1929 un ulteriore sollecito partì dal Comune di Canosa perché «gli scavi larghi e profondi, rimasero completamente allagati... non senza dire che l'architrave poggiante sulle due colonne è spezzato e le stesse colonne sembrano leggermente spostate... la fognatura deve assolutamente completarsi in quel tratto».

Le oggettive condizioni del cantiere di scavo, di suo suscettivo di eventi franosi che comportarono ad esempio "l'abbattimento delle costruzioni antiche", dovettero realmente aggravarsi, sicché, anche per il sommarsi di istanze locali e di pressioni dell'Amministrazione Provinciale, verso la metà di ottobre venne disposto il rinterro della tomba, colmatasi nei giorni precedenti per abbondanti piogge [6].

Imperava ormai la ferma volontà di chiudere una vicenda che aveva assunto progressivamente per il Comune di Canosa il senso di un gravame intollerabile, non foss'altro che per la lunga coda di liti giudiziarie con il D'Urso, il quale lamentava tra l'altro, e invero fondatamente, che il Comune avesse proceduto agli scavi sebbene privo dell'autorizzazione richiesta dall'art. 17 della L. 20 giugno 1909, n. 364.

La confisca del materiale da parte dello Stato in applicazione dell'art. 35 fece successivamente perdere al D'Urso la quota pari alla metà del valore delle cose rinvenute. L'indennizzo conseguente venne liquidato in via transattiva in lire 20.000 ed erogato materialmente dall'Amministrazione Provinciale di Bari, che deliberò a tal fine la distrazione della somma già impegnata per l'istituzione del Museo di Canosa (in realtà solo lire 18.000 saranno versate al D'Urso, mentre lire 2.000 andarono al Capolongo: così, nel verbale del 31 maggio 1929).

Nel frattempo, gli ori e gli argenti erano stati depositati presso la Cassa Pegni e Prestiti del Comune di Canosa, forse l'unico luogo adatto alla bisogna [7].

Nella ricognizione del 21 ottobre 1933, a firma di Renato Bartoccini, vengono altresì ricordati quattordici frammenti di ornamenti in osso, fra i quali una figura di cervo e un'anforetta argentea in due pezzi.

Tra il 1930 e il 1934 il Bartoccini, nella qualità di Direttore del Museo Nazionale di Taranto, prima, e poi, alla morte di Quagliati, di Soprintendente alle Antichità, avviò le trattative necessarie per cominciare finalmente il restauro del prezioso materiale [8]. Soprattutto gli argenti richiedevano, dopo anni di abbandono, delicati e impegnativi interventi di restauro.

A seguito di autorizzazione del Superiore Ministero, il Bartoccini procedette quindi al ritiro del materiale depositato a Canosa, al fine di curarne il restauro presso il Museo di Taranto, restauro che venne condotto in tempi brevissimi, tanto che i beni furono restituiti per essere esposti nel Museo Civico di Canosa, inaugurato il 25 novembre 1934. Ai fini dello studio e della relativa pubblicazione, un prezioso aiuto venne al Bartoccini dall'interessamento del Maddalena, Direttore del Museo Civico. Il Maddalena gli trasmise infatti il nucleo di vetri rinvenuti, gli fornì una piantina della tomba e rese nota pure l'esistenza di un filmato curato dall'Istituto L.U.C.E. nel maggio 1928, su incarico del Ministero dell'Educazione Nazionale. Peraltro, il provino, filmato da un tale Cav. Barbato Barsi, non sembra essere mai giunto da Roma. Nella pubblicazione curata dal Bartoccini si fa un cenno ad uno schizzo a penna di un capitello di tipo ionico, fornitogli da una persona presente allo scavo; mentre non sembra esserci una conoscenza più precisa di ulteriori planimetrie.

È curioso notare che il Bartoccini definì "atto di deferente fiducia" nei suoi confronti la consegna degli ori da parte del Comune di Canosa. In realtà, i documenti d'archivio mettono in luce spinte e pressioni di vario genere ora per lo smembramento del complesso, e la sua attribuzione in parti eguali a Taranto e a Canosa, ora per la consegna dell'intero nucleo di oggetti al Museo di Bari. Peraltro, da una nota del 1933 indirizzata alla Direzione II del Ministero per l'Educazione Nazionale, emergono palesi le obiezioni del Bartoccini contro qualsivoglia ipotesi che non fosse quella dell'acquisizione definitiva dei reperti alle collezioni statali del Museo Nazionale di Taranto. Solo successivamente, quando lasciò la Direzione del Museo di Taranto per l'avvenuta nomina a Soprintendente, il Bartoccini sembrò convincersi che gli oggetti della tomba potessero restare a Canosa.

Le vicende della Seconda guerra mondiale portarono gli ori a Taranto: il 27 aprile 1941, ai fini della tutela contro eventuali incursioni belliche, tutto il corredo partì per Taranto, ad esclusione degli *askoi* plastici – che Bartoccini, senza precisarne il numero, ricorda come "probabilmente" appartenenti alla tomba – e di una statua di orante fittile, che restarono presso il Museo Civico.

La guerra "distrasse" i Canosini

2a-b. - Riprese aeree del tratto di via Cerignola interessato dalle attività di scavo archeologico. Archivio del'Ufficio Storico dello *Stato Maggiore dell'Aeronautica* (conc. S.M.A. n. 1192 del 11 dicembre 1991).

dallo sconforto e dalle rimostranze per la sottrazione del tesoro.
A conclusione della lunga polemica, riaccesasi ovviamente a fine guerra, il Ministero della Pubblica Istruzione, con nota trasmessa al Prefetto di Bari ribadì come definitiva l'assegnazione alle collezioni statali del Museo di Taranto, a conferma del parere già espresso il 26 marzo 1942 dalla Quinta Sezione del Consiglio Nazionale dell'Educazione.

Il nucleo sepolcrale di VII secolo d.C.

Nei lavori dell'estate del 1991 lo scavo di trincea per la posa della condotta fognante sviluppata come asse lungo il margine destro della via di Cerignola ha individuato indicatori di superficie corrispondenti a un taglio regolare nel terreno. L'immediata interruzione dei lavori e l'inizio delle indagini archeologiche ha dato l'avvio alle operazioni di progressivo inquadramento della Tomba degli Ori, con esiti che hanno portato a una parziale evidenziazione del *dromos* con orientamento nord-ovest/sud-est e di un ambiente ipogeo posto alla sua sinistra [9]. Tutte le evidenze messe in luce, dal nucleo sepolcrale esteso nel settore orientale dell'area di scavo all'ingombro del *dromos*, ricadevano in sede stradale, con ripercussioni immediate sulla viabilità e sulle misure indifferibili per il piano di sicurezza.
Appare chiaro che la dialettica che scaturisce da esigenze di lavori pubblici permette di cogliere la perfetta coincidenza dei lavori avviati nel 1928 e sistematicamente riproposti nel 1991, per l'adeguamento della vecchia rete fognante (figg. 2a-b).
Data la procedura estremamente diversificata delle varie fasi di scavo, si ritiene utile seguire la scansione temporale della ricerca, attuatasi tra il 1991 e il 1993.
I dati elaborati nella primissima fase d'intervento sono stati riassunti nell'edizione preliminare dello scavo del 1992 [10], laddove era esplicitata la caratterizzazione del *dromos* come piano a scivolo con forte pendenza e l'interessamento di parte del vestibolo, con evidenziazione di importanti componenti del prospetto architettonico della camera funeraria individuata sulla sinistra del *dromos*, denominata "camera A".
Per quanto riguarda la strutturazione delle ulteriori evidenze funerarie, distintive della lunga frequentazione dell'area nell'Alto Medioevo, è evidente che l'areale spaziale delle indagini incide pesantemente sui dati numerici delle presenze funerarie. Dinamiche di incremento relative a una frequentazione ben più ampia parrebbero, infatti, legarsi all'accenno a tombe scoperte in sede

viaria, in prossimità del *dromos* nel 1928, possibile prosecuzione dell'area cimiteriale emersa [11]. L'area si è rivelata marcatamente antropizzata con uno stanziamento funerario di cui si può osservare come non sia stata pregiudicata l'integrità archeologica. Il piano di calpestio del sepolcreto era unitario e omogeneo e corrispondente al naturale profilo geomorfologico del suolo. Non sono stati documentati strati di accrescimento altomedievale. Naturalmente deve essere esistita una forte correlazione con la linea di percorrenza e la direttrice del tracciato viario antico. L'importante funzione stradale svolta dalla Via Traiana legittima la posizione peristradale delle sepolture. Un altro dato indiziario sulla possibile consistenza insediativa di età romana è il reimpiego – come copertura di una tomba – di un blocco di pavimentazione in signino con motivo a losanghe, possibile traccia di insediamenti rurali sparsi (fig. 3). Il piccolo nucleo sepolcrale è costituito da cinque tombe a cassa con le tombe 2, 3, 5 disposte ordinatamente in fila in senso est-ovest e la Tomba 1 e la Tomba 4 con spostamento verso l'asse nord-ovest/sud-est (fig. 4). Le tombe sono costituite da casse litiche con lastre tufacee per i lati corti e lunghi e assemblaggio di lastroni per la copertura. Solo due tombe – la 2 e la 5 – conservavano resti anatomici in connessione di individui adulti, con la presenza di una deposizione bisoma nella Tomba 5 [12]. Nel sepolcreto va evidenziata la uniformità del campione di sepolture, sia sotto il profilo del rituale funerario sia per le caratteristiche strutturali delle sepolture. Si segnala la presenza di un unico corredo (Tomba 5) costituito da un coltellino di ferro e da un'olletta acroma deposta accanto al cranio di una sepoltura abbigliata, come chiarisce la presenza

3. - Blocco di pavimentazione in signino con reticolo di losanghe di età tardorepubblicana, reimpiegato come copertura di una tomba, dal sepolcreto altomedievale.

4. - Campagna di scavo 1991. Il piccolo nucleo sepolcrale di tombe a cassa.

5. - Ampliamento dell'area di scavo nel 1993. Evidente la colmatura con inerti del *dromos* e della camera A.

di una fibula. Non abbiamo ulteriori elementi per definire la tipologia del sepolcreto presumibilmente legato a un nucleo familiare [13]. Sono ipotizzabili forme di popolamento sparso nel VII secolo d.C. con probabili connessioni con lo sfruttamento delle risorse agrarie.

La camera A

La descrizione del prospetto della camera A si avvale di ulteriori dati emersi a seguito dell'ampliamento dell'area di scavo nel 1993 (figg. 5-6). Il programma architettonico che investe la facciata della camera A manifesta un gusto per grandiose proporzioni, con un impegno monumentale e un'esigenza di esteriorizzazione che esprime negli elementi architettonici pronunciati l'enfatizzazione del volume architettonico. Per le strutture è stato utilizzato un conglomerato tenero (tufo calcareo) di facile lavorazione. Segno distintivo dell'architettura monumentale lapidea, nettamente separata dal banco naturale di fondo dai pessimi caratteri geotecnici, è l'inserimento delle membrature che ricercano effetti plastici nella proposizione dell'ordine ionico (fig. 7). In realtà la fronte, che testimonia un'autonomia strutturale, è assai schematica e rigida nella composizione e il risultato è del tutto atipico nell'evidente allusione a una rappresentazione architettonica e a un'architettura templare [14]. Il prospetto è scandito da semicolonne con capitelli schiacciati e molto espansi coronati da un basso abaco liscio, che sporge leggermente solo su un lato (fig. 8).
L'echino presenta un canale quasi rettilineo a listello dal taglio metallico e volute segnate da una sola circonvoluzione a nastro piatto, con il capezzale molto incurvato verso il basso.

Il rocchetto laterale appare serrato a tronco di cono. Si può osservare che solo una voluta sporge a filo dell'abaco [15]. Un collarino è separato dal fusto della semicolonna per mezzo di un tondino sporgente. Possiamo pensare che i capitelli, assai simili per tipologia e tettonica, siano giunti in cantiere appena abbozzati e rifiniti in una seconda fase. In particolare, si evidenzia come siano rimasti a uno stadio intermedio di lavorazione perché nella messa in opera non appaiono intagliati su un lato, presentando un aggetto di forma cubica. Detta caratteristica si evidenzia particolarmente nel capitello a sinistra dell'ingresso in posizione di grande visibilità. La superficie del fusto delle semicolonne prive di base si presenta stuccata a rasatura con una fitta serie di scanalature a spigolo smussato. Nei livelli di crollo individuati nel 1993, nel vestibolo non erano presenti membrature riferibili a parti del coronamento dell'architrave, che si presenta come un grande blocco liscio con un listello aggettante [16].

Il quadro fessurativo che presenta l'architrave è imputabile alle attività di posa della condotta fognante (fig. 9). Le caratteristiche fisico-dinamiche dei crolli dei solidi – quattro blocchi monolitici impiegati per la chiusura dell'ingresso, stratificati sul pavimento del vestibolo – descrivono cedimenti statici molto probabilmente derivanti da forti sollecitazioni del soprasuolo (fig. 7). La presenza di un blocco frammentato in due tronconi esplicita la dinamica di scavo nel 1928, con rimozione di una parte della sigillatura della camera funeraria. Lo scavo effettuato deve essere stato difficoltoso per il crollo della volta della tomba [17].

La rimozione dei detriti del riempimento ha messo in evidenza le caratteristiche planimetriche dell'ambiente ipogeo piuttosto irregolare e

6. - Prospetto delle camere A e B, con parziale veduta della camera C.

7. - Area del vestibolo con blocchi monolitici in posizione di crollo.

8. - Articolazione del capitello ionico.

9. - Tratto di condotta fognante poggiante sull'architrave della camera A.

di forma tendenzialmente quadrangolare (3,25 x 3 m). Le osservazioni relative alle caratteristiche di lavorazione dei capitelli si possono estendere anche alla struttura ipogeica, che rivela probabilmente tempi ridotti di scavo per la creazione dello spazio ipogeo, con la sagomatura nel banco di solidi piedritti in relazione ai problemi statici del prospetto della tomba e all'inconsistenza del banco naturale. Considerata la scarsa coesione del banco naturale, il lavoro di escavazione ha comportato una semplice sgrossatura delle pareti con lati leggermente concavi. La struttura a matrice sabbiosa del piano deposizionale in parte riflette la formazione di strati derivanti dal materiale di crollo della volta della tomba. La componente limosa sabbiosa molta compatta del riempimento si presentava come un contesto sedimentologico molto unitario. Si deve alla consistenza di questo strato molto pressato la conservazione di tracce archeologiche. Il piano deposizionale presentava presso lo spigolo di nord-est una fossetta quadrangolare (0,75 x 0,90 m, profondità di 0,47 m), di incerta funzione (fig. 11). Le principali tracce archeologiche si legano al piano di giacitura di una deposizione primaria in un'area fortemente interessata da prodotti di corrosione del ferro con croste sparse di materiale di colore rosso-marrone. Consistenti anche le tracce di corrosione di argenti ossidati. È stata effettuata la determinazione antropologica dei reperti osteologici individuati con evidenti alterazioni di natura post-deposizionale, rotture e fessurazioni delle ossa ancora *in situ* [18]. L'areale di distribuzione del materiale osseo interessava la parete nord. Si sono conservati elementi scheletrici del post-cranio di un individuo adulto, di sesso maschile, in posizione supina. Le braccia erano piegate verso il bacino con ulna e radio conservati in pochi frammenti. Frammentati e lacunosi anche tibia e fibula. Il calcolo della stima della statura, effettuata attraverso i segmenti scheletrici integri, risultata pari a 1,67 m. Il bacino presentava caratteri maschili marcati. Il cinto pelvico aveva infatti tutta una serie di caratteristiche anatomiche, più o meno diagnostiche: incisura ischiatica stretta, assenza di solco preauricolare e arco unico. Le modifiche morfologiche che si verificano sulla sinfisi pubica hanno consentito la valutazione dell'età alla morte dell'individuo adulto, con un

10. - Sviluppo della camera B e assetto dell'areale di sud-est.

11. - Camera A: piano deposizionale della sepoltura.

range compreso tra 20 e i 45 anni. È stato possibile calcolare gli indici osteometrici, i quali hanno mostrato un maggiore utilizzo degli arti inferiori. Il femore con pilastro debole presentava un indice platimerico con lo schiacciamento antero-posteriore del terzo superiore della sezione diafisaria, in genere correlata ad un forte sviluppo dei trocanteri a causa di stress biomeccanico. Non sono stati individuati marcatori muscolo-scheletrici particolarmente sviluppati. La possibilità di definire lo statuto guerriero dell'individuo sepolto si affida alla presenza di alcune componenti dell'armamento offensivo, una lama di spada e una punta di lancia con immanicatura a cannone [19], armi che sintetizzano un certo grado di enfatizzazione della funzione e del ruolo guerriero svolto dal personaggio. La lama foliata, ad un solo tagliente rastremata verso la punta, è conservata sommariamente e presenta sezione lenticolare [20]. Non è possibile definire la tipologia della spada, ma si può osservare come l'ossidazione abbia fissato, sulla superficie, parti del fodero ligneo.

Di come l'individuo-cittadino abbia acquisito la consapevolezza di un proprio ruolo nel processo di valorizzazione dell'identità, emerge da quattro reperti significativamente rispondenti a una ricerca di differenziazione culturale. Il recupero di un anello aureo sigillare, di una spatola d'argento [21], di uno strigile di ferro [22] e di una coppa di vetro, ben inquadrano una società in progressivo mutamento con modelli estetici politici ed economici che inducono a emulazione e imitazione.

La presenza dello strigile di ferro è ben documentata nel III e II secolo a.C. nei contesti funerari ellenistici della città, mentre un elemento di assoluta novità è la spatola d'argento dell'*instrumentum scriptorium*,

12a-c. - Anello sigillo del defunto.

funzionale alla stesura della cera su tavolette in legno o in osso. La complessità dell'individuo è nella tensione ideale a una formazione equilibrata e armoniosa, e strumenti per il successo sono l'adesione alle pratiche dell'atletismo e le doti superiori che nascono dalla partecipazione alla civiltà della *paideia*.

La coppa rinvenuta in vari frammenti in vetro bianco lattiginoso con orlo distinto all'interno da una solcatura e da tre solcature nel punto di massima curvatura presenta un serto floreale di foglie lanceolate rese a incisione. I frammenti potrebbero far parte di una delle due coppe coniche attualmente al MArTA di Taranto [23]. Possiamo assegnare alla coppa una funzione potoria rispondente al consumo di beni di lusso e all'importanza dei vetri nell'economia cittadina dei beni suntuari.

Il defunto portava alla mano sinistra un anello sigillo (fig. 12a-c) [24]. Tratto distintivo del massiccio anello di oro pieno è la leggera inclinazione delle spalle verso il castone ovale di grandi dimensioni, interamente occupato dalla pasta vitrea bruna con superficie piana. Per il rapporto spalla/verga/castone è assimilabile al tipo III Plantzos di origine tolemaica, frequente in Magna Grecia dal III secolo a.C. [25].

La raffigurazione occupa completamente lo spazio della gemma con parti del soggetto raffigurato che sfiorano il limite della pasta vitrea. È raffigurata una figura maschile nuda, barbata, in posizione seduta, vista di profilo. Particolarmente curati i dettagli della testa, dall'acconciatura a calotta con capelli cesellati, naso e mento sporgenti. Il braccio sinistro, piegato verso la testa e puntato sul ginocchio della gamba sinistra piegata, il destro proteso in avanti che sorregge una spada con la punta verso l'esterno [26]. Ben espressa la massa muscolare della spalla e del torso. Un corto panneggio circonda i glutei e copre parzialmente la gamba destra protesa in avanti. Lo svolgimento della scena in una situazione all'aperto è chiarito dalla roccia su cui siede il personaggio, risolta con una massa a globuli. Il trapano a punta sferica è usato per la roccia e le masse muscolari. La raffigurazione mostra Aiace Telamonio in posizione statica e pensosa, in un momento di profonda meditazione che precede l'atto suicida.

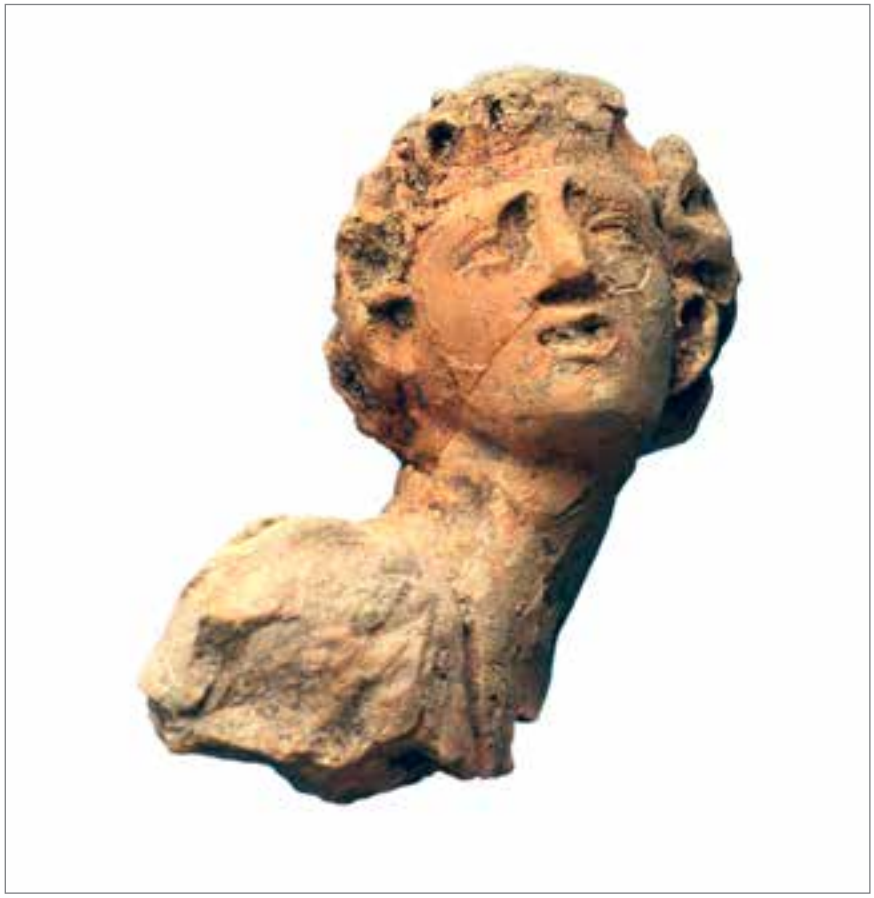
La posa di Aiace pensante [27] è diffusa su numerose paste vitree romane e su lucerne. Il suicidio di Aiace sembra avere una fortuna iconografica e diventa molto popolare tra il III e II secolo a.C. Il tema trova una chiara espressione nella glittica etrusca, dove il suicidio del Telamonio, popolare negli scarabei del IV secolo a.C., viene celebrato per il codice valoriale, lo straordinario vigore guerriero e come incarnazione della morale militare e modello di fermezza [28]. Per il taglio fluido dell'incisione occorre richiamare esperienze magnogreche.

Il modello mitico di Aiace potrebbe avere un punto di riferimento iconografico in un atelier glittico di Taranto, il maggior centro nella produzione di oreficerie e di glittica del IV e III secolo a.C. nella penisola italica [29].

La scelta del soggetto da parte del committente sottolinea il senso della piena consapevolezza della necessità del sacrificio dell'eroe per il compimento del proprio destino. Dietro la scelta del tema mitologico si cela un valore politico sociale e una strategia narrativa fondativa che diventa ausilio, supporto e integrazione di una memoria sociale fondata su una storia mitica.

Le ulteriori evidenze attestate sono riconducibili a manufatti incompleti, sopravvissuti alla caotica attività di scavo del 1928. Suscita interesse,

13. - Corredo della camera A: laminetta l'argento dorato nastriforme.



14. - Frammento di decorazione plastica con figura virile.

sebbene sia difficile definirne la funzione, sicuramente ornamentale, una sottilissima laminetta l'argento dorato nastriforme recuperata in più frammenti con terminali conformati a gancio (fig. 13). La superficie presenta un motivo vegetale reso a puntinatura e nel frammento centrale una rosetta con un chiodetto a sezione quadrangolare, con testa ribattuta [30]. Altrettante difficoltà di interpretazione dal punto di vista funzionale sono legate a un *emblema* d'argento, molto consunto, lavorato a sbalzo con un *gorgoneion*, definito nel margine da una cornicetta perlinata. Lo sviluppo radiale è accentuato da lamine disposte a raggio. Altrettanto frammentarie sono parti di *appliques* di vasi policromi e plastici con pochi elementi di particolare valore documentario per l'evidente associazione con scene di armati. Si conserva un bellissimo frammento di *applique* di un vaso policromo con figura maschile conservata fino all'attacco della spalla, con la buona modellatura della chioma con ciocchette a fiammella mosse e scomposte, volto particolarmente curato dall'espressione patetica e un'accentuata torsione del collo [31] (fig. 14). Lo sviluppo della raffigurazione comprendeva figure di cavalieri, come attesta una protome di cavallo [32]. L'unico manufatto integro di particolare interesse per la policromia della superficie è un unguentario forma IV Forti,

15. - *Applique* a protome di cavallo, unguentario e testa di guerriero.

con un'applicazione a freddo sulla superficie del colore rosa (fig. 15). L'unguentario dal corpo piriforme su basso stelo ha breve labbro obliquo e piede a disco. Sotto il colore rosa sono leggibili la vernice rosso-bruna sull'orlo e il collo e fasce a vernice diluita sul collo e sul corpo [33]. A conclusione di questo breve rapporto sui reperti pertinenti alla camera A, si segnala la presenza nell'ultimo strato del terreno di riempimento di una ciotola cilindrica marmorea a pareti concave con caratteriste affini per il profilo a rocchetto ai due esemplari della Tomba della Medusa ad Arpi [34] e di frammenti di un piatto sempre in alabastro [35].

Il nucleo sepolcrale a sud-est della camera B

La brevissima stagione di scavo dell'estate 1991 ha avuto un'obbligatoria fase di arresto per le difficoltà di gestione dell'intero cantiere dovute alla posizione della condotta fognante in uso e poggiante sull'architrave della camera A. Risultava urgente, per la programmazione di ulteriori indagini, procedere alla dismissione del tratto d'ingombro della condotta e avviare l'iter procedurale legato all'occupazione del terreno di proprietà privata in cui ricadeva parte del complesso ipogeico. Tra fase progettuale e fase esecutiva per la realizzazione del by-pass della condotta si è dovuto attendere fino al 1993, con numerose problematiche derivanti dall'occupazione del suolo in sede stradale e dai livelli di sicurezza dell'area sommariamente recintata. Riflesso di operazioni dettate dall'adozione di misure di sicurezza è stato il totale riempimento del *dromos* e della camera A con materiale inerte. La documentazione fotografica del 1993-1994 documenta lo stato dei luoghi alla ripresa dei lavori, con il *dromos* e la camera A colmati di inerti e l'insieme delle evidenze messe in luce. La ripresa delle indagini si è svolta in parte come definizione delle caratteristiche ipogee delle camere B e C e in parte come lettura delle evidenze archeologiche prossime al taglio delle volte delle camere funerarie [36] (figg. 5, 10). Il settore di sud-est è risultato interessato da preesistenze funerarie ascrivibili alla frequentazione dell'area dalla seconda metà del V secolo alla metà del IV a.C. I suoli presentavano una fitta serie di buchi di palo e tre impianti funerari, con due tipologie tombali, una fossa terragna con pareti verticali (Tomba 9) e le grotticelle 8 e 10. Il corredo dell'ipogeo 10 è riferibile a una deposizione bisoma in decubito laterale, con una inumazione probabilmente femminile e una sepoltura di subadulto con inquadramento nel secondo quarto del IV secolo a.C. [37]. Le vicende relative all'interessamento delle strutture ipogee a grotticella prossime alla volta della camera B, come cedimenti e quadro deformativo, sono strettamente legate alle modalità di intervento dello scavo del 1928, con intervento operato sulla superficie della volta. Come ha chiarito la componente ceramica e metallica del riempimento della camera B, diversi oggetti pertinenti a una o più grotticelle parzialmente franate sono confluiti all'interno dell'ambiente ipogeo [38].

Area del vestibolo

Lo scavo del vestibolo ha messo in luce nei primi livelli di scavo il crollo di membrature architettoniche della camera B, in asse con il *dromos*, e del prospetto della camera C (fig. 16). Si è potuto definire lo sviluppo dell'architrave della camera B che ha una duplice funzione di elemento strutturale e di ulteriore segno architettonico [39]. Infatti, si è proceduto ad intagliare il blocco dell'architrave definendo a rilievo i rampanti del frontoncino con breve timpano. Quest'ultimo è un blocco dal taglio triangolare, con una base d'appoggio ristretta rispetto alla superficie

dell'architrave [40]. Altra particolarità è la presenza di due bassi plinti in corrispondenza degli acroteri angolari. Ci troviamo di fronte a una tecnica architettonica non tradizionale, semplificata, svincolata dal ricorso a più formali linguaggi architettonici, forse rispondente alla particolare formazione degli scalpellini. Semplici listelli incorniciano lo sviluppo del frontoncino e il raccordo del blocco con l'innesto dei pilastri.

La posizione dei manufatti architettonici esplicita forme di dissesto e meccanismi di collasso che hanno interessato principalmente il prospetto della camera C, con l'incapacità delle strutture litiche di contrastare l'effetto spingente del sovraccarico del riempimento della cella. Ciò ha comportato slittamenti e flessioni dei piedritti e dei blocchi litici di chiusura della camera. In posizione di crollo si sono trovati i due acroteri angolari e l'acroterio centrale della camera B e i capitelli-coronamento dei pilastri della camera C. Gli acroteri a palmetta a fiamma aperta presentano la sezione mediana a triangolo con una composizione vegetale dipinta di foglie rosse e nere alternate che si dispongono a ventaglio. Il piano di posa è costituito dalla superficie regolarizzata dell'architrave. I pilastri della camera C (alt. max conservata 2,10 x 0,35 m di spessore) hanno subìto varie fratturazioni ma hanno conservato la posizione originaria. La parete prossima al pilastro di sinistra conservava ancora tracce di intonaco bianco, con lembi residui anche sul pilastro. Per sintassi compositiva i capitelli della camera C si inquadrano nell'ordine tuscanico, sviluppando nella divisione tripartita, nell'irrobustimento delle modanature, nella presenza della gola dritta nell'echino e di massicci listelli sporgenti sviluppi propri del tuscanico italico [41] (fig. 17).

16. - Area del vestibolo con dissesto e situazione di crollo degli elementi architettonici delle camere B e C. In evidenza l'articolazione del blocco architrave-frontone della camera B.

17. - Posizione di caduta del capitello tuscanico del pilastro a destra dell'ingresso della camera C.

18. - Il coronamento del cippo a calotta sul piano del vestibolo.

Sul piano pavimentale del vestibolo, in una posizione prossima all'ingresso della camera centrale si è rinvenuto l'ultimo elemento architettonico, un coronamento di cippo a calotta (fig. 18), con il probabile cedimento di una struttura più articolata nel soprasuolo [42]. L'attestazione di questa particolare e preziosa tipologia di segnale visivo, *sema*, è di riconosciuta identità culturale. Come attestazione rituale nella topografia dei luoghi, ha una forte valenza simbolica e accentua nella carica allusiva la visibilità del monumento funerario. La presenza di *semata* non costituisce un fatto estraneo ai monumenti funerari canosini del III secolo a.C. Precise suggestioni si legano al *sema* litico della Tomba Varrese [43]. Con la dovuta cautela, in assenza di reali rappresentazioni di strutture funerarie di tale tipologia [44], per lo sviluppo a tumulo e la morfologia della calotta ovoidale, potremmo richiamare la tradizione iconografica presente come rappresentazioni dello spazio esterno nella ceramica figurata italiota. I caratteri peculiari dei *semata* nelle raffigurazioni italiote rimandano a una progressiva monumentalizzazione, in particolare con la stele che tende a rappresentare il segnacolo della tomba, con ampia diffusione di *semata* e *naiskoi* in ambiente apulo, attorno alla metà del IV secolo a.C. [45]. Nell'esame complessivo della documentazione disponibile non è da escludere il carattere delle testimonianze rappresentato dai *tymboi* sulle *lekythoi* a fondo bianco, offerte tradizionali in Attica [46]. Elementi utili in questo senso sono le tipologie del gruppo 'GBIV', di Nakayamale (425-400 a.C.) tutte presenti sui vasi dell'officina del Pittore del *Tymbos* con scene di offerta, compianto e libagioni [47].

La camera B

La camera B, identificabile con la camera del tesoro di Opaka Sabaleidas [48], si pone – come tipologia architettonica – quale semplificazione della strutturazione corrente negli ipogei canosini, per il ricorso a semplici pilastri senza le caratteristiche semicolonne di inquadramento del prospetto [49]. L'impianto monumentale riconduce alla tipologia del *naiskos* con il coronamento architettonico costituito dal timpano con acroteri [50]. La camera, che ha una buona strutturazione delle superfici e degli alzati, doveva presentare una copertura piana [51].

Nell'interro che obliterava completamente la struttura si sono individuati parti di vasi policromi e plastici con l'usuale *gorgoneion* [52] e un piede e frammenti di panneggio ad ampie ondulazioni di una statua di orante [53]. I frammenti riferibili alla ceramica plastica e policroma costituiscono, con la presenza di un *gorgoneion* una presenza residuale del corpo di *askòi globulari.* Il *gorgoneion*, diviso in due frammenti pertinenti al lato destro, presenta una piccola ala sulla tempia e il corpo di un serpente ricadente sotto l'orecchio (fig. 19). Non è stato formato in uno stampo ma modellato a mano libera, con netta distinzione delle ciocche dei capelli con fitte solcature ondulate e ritocchi a stecca.

Bellissima la modellazione del volto pieno voltato verso sinistra, con piccolo mento e labbra dischiuse e un'evidente intonazione patetica [54].

Riveste un particolare interesse il rinvenimento di un'ansa ad anello con prese a linguetta di uno *skyphos* di vetro incolore. Possiamo ricordare come nel gruppo di dieci esemplari di vetro acquisiti nel 1871 dal British Museum, provenienti da una tomba ritrovata a Canosa, sia presente uno *skyphos* di vetro [55]. Un altro esemplare a basso piede è costituito dallo *skyphos* del Louvre, attribuito dall'Oliver alla Tomba Scocchera B [56]. La testimonianza è di particolare rilievo, anche se non è possibile definire la morfologia del recipiente, perché consente di attribuire al complesso di vetri, tradizionalmente pertinenti al corredo della

camera B, una delle più antiche testimonianze di tale forma vitrea, diffusa in un ampio arco cronologico dalla fine del III al I secolo a.C. [57].
Possiamo registrare come sia stata sistematica la rimozione dei reperti nel 1928, con lo stato residuale di alcuni manufatti sul piano di deposizione.
Sul piano deposizionale erano presenti in quantità apprezzabili resti lignei ben organizzati a geometria planare. Le osservazioni al microscopio elettronico (SEM) condotte su un campione (CA/91/C) hanno consentito l'individuazione di materiale completante silicizzato riferibile a legno di conifera, *Pinus halepensis Mill.* [58]. Il legno della conifera tipica delle zone mediterranee deve essere stato utilizzato per la creazione di strutture lignee, forse riferibili al letto funebre o a mobili d'arredo della camera funeraria. Altre importanti osservazioni hanno riguardato campioni aggregati fibriliformi riconducibili all'ipotizzata presenza di amianto [59]. A tal fine le microanalisi effettuate sul subcampione CA/91/A prelevato sul piano deposizionale sono state comparate al subcampione CA/28/D, musealizzato con numero di inv. 1235 nel Museo Civico di Canosa, tra i reperti dello scavo 1928. Su entrambi i campioni sono state riconosciute foglie nastriformi di una pianta marina del genere *Cymodocea angustata* Ostenfeld, che ha un habitat ottimale su fondali mobili, come fango e sabbia presente in lagune e stagni salmastri [60]. Ulteriori erbe palustri come la *Typha sp.* sono documentate in due ipogei di via Esquilino, ad ulteriore conferma di materiale vegetale per la confezione di materassi per i letti. Sulla granulometria sabbiosa del piano deposizionale residuavano inoltre tracce di bruciato con

19. - Frammenti della parte destra di una decorazione plastica a *gorgoneion* da un vaso della camera B.

20. - Piano deposizionale della camera B con testa di orante.

una lingua rettangolare di un letto carbonioso consistente.
Estremamente ridotti i reperti, tra cui la testa e un avanbraccio destro di una statua di orante (figg. 20-21) [61] e parti di vasi policromi e plastici con soggetto figurativo riconducibile alle consuete scene di guerrieri. La testa di orante leggermente piegata verso sinistra è conservata fino al collo, presenta per la particolare linea di distacco all'altezza della capigliatura le caratteristiche tecniche che sono state attribuite in lavori recenti alla fabbricazione delle teste con stampi bivalvi. La capigliatura divisa in due bande fittamente incise con scrimi-

21. - Testa di orante di prospetto e di profilo.

natura centrale si raccoglie sul retro in una stretta matassa a punta. I dettagli dei capelli sono stati eseguiti a mano libera prima della cottura. Il volto giovane e pieno con bassa fronte e naso pronunciato ha occhi con palpebre pesanti con iride e pupilla incisi. La bocca ha labbra arrotondate semiaperte. La statua doveva riprendere la tipologia dell'orante con corto *himation* che ricopriva la parte superiore del chitone, con la parte superiore delle braccia coperte e gli avambracci portati in avanti nel gesto di lamentazione. Lo schema riprende, secondo la classificazione di V. Jeammet, le caratteristiche ascrivibili al gruppo 2 [62]. Per dimensioni e composizione del tipo iconografico la studiosa ha richiamato l'aderenza della testa a un comune modello a matrice M2. Nel *corpus* delle oranti si è definita la coerenza di un sottogruppo di quattro statue attribuibili per tipologia alla Tomba degli Ori [63]. La presenza nel terreno di riempimento di parti significative del panneggio di una statua consente di definire in maniera più dettagliata la caratterizzazione dell'*himation*, ricadente in grosse pieghe increspate con forte aggetto e nette solcature di divisione. I dettagli del panneggio sono ricavati da applicazioni di argilla. È ben leggibile il collo ondulato dell'*himation* e altrettanto definite sono le pieghe oblique sul torso in un frammento che comprende anche parte del braccio sinistro con il bordo che curva in corrispondenza dell'attacco.
Il repertorio dei materiali associati annovera tre pedine vitree a sezione lenticolare e due astragali di ovicaprini, che introducono il tema del gioco [64]. Uno strigile di ferro e un peso fittile sono ulteriori manufatti significativi per l'inquadramento della sepoltura [65].

La camera C

Le caratteristiche planimetriche della camera C dal taglio subrettangolare rivestono particolare interesse per il rafforzamento dei piedritti ai lati dell'ingresso e la creazione sul lato di nord-ovest di un arrotondamento a nicchia della parete [66]. Questa particolarità costruttiva è stata chiarita da modeste tracce organiche riferibili alla deposizione funeraria, di cui non è determinabile il genere in assenza di dati antropologici, e dalla presenza di intrecci di campioni vegetali che su base morfologica sono affini ai campioni della camera A. Una possibile spiegazione della particolarità strutturale della parete settentrionale potrebbe consistere nella necessità di alloggiamento del letto funebre con un asse di distribuzione nord-sud. I materiali residuali del corredo si concentravano sul lato meridionale della camera. La presenza di terrecotte frammentarie di una statua di orante, che possono indirizzare verso la costruzione di una identità di genere femminile, costituisce una realtà tematica molto significativa. Anche in questo ambito funerario sembrerebbe esserci la dipendenza dallo schema tipologico dell'orante con avambracci portati in avanti, con le stesse considerazioni con parti lavorate a parte come attestano i piedi e l'avambraccio recuperato [67]. In rapporto al problema del numero di oranti presenti nella Tomba degli Ori ricordiamo come nella relazione del Bartoccini resta non definito il numero delle oranti, tre o quattro, mentre più dettagliate sono le indicazioni sull'altezza delle statue sui 0,90 m e la caratterizzazione nella fotografia allegata di una statua priva dell'avanbraccio destro [68]. Le oranti generalmente attribuibili alla Tomba degli Ori sono rappresentate dalla statua conservata nel Museo Archeologico di Santa Scolastica di Bari e dall'orante del Museo Civico di Canosa [69]. Sicuramente, sulla base del rinvenimento della testa di orante nella camera B e dalle implicazioni suggerite da frammenti di orante nella camera C, parrebbero quattro le statue attribuibili all'ipogeo, con un numero confrontabile con il nucleo di quattro statue riconducibili all'Ipogeo Barbarossa [70].

22. - Olletta stamnoide sovradipinta dal piano di deposizione della camera C.

Anche in questa camera si riscontra la frammentazione notevole dei reperti ad eccezione di una olletta stamnoide sovradipinta della fase finale della produzione di Gnathia, cd. "late canosan" [71]. L'olletta presenta orlo rettilineo obliquo, anse verticali impostate obliquamente sulla spalla, breve collo svasato, spalla troncoconica, corpo ovoidale, piede troncoconico. La decorazione sovradipinta in bianco sulla spalla è costituita da bastoncelli disposti tra fasce lineari (fig. 22) [72]. Si può notare come la tipologia dell'olletta stamnoide sia presente nel repertorio a vernice nera come attesta la disanima del corredo della cella A, deposizione 2 di vico S. Martino [73], con una cronologia riferibile ai decenni iniziali del III secolo a.C. e una ulteriore attestazione nella cella B dello stesso ipogeo [74]. Si conferma la valenza ritualistica di questi vasetti costituenti gruppi miniaturistici generalmente associati a sepolture femminili [75].

Altro aspetto rilevante nella semplificazione decorativa è il conservatorismo del repertorio formale. Nel distretto artigianale canosino non si registrano caratteri innovativi nella produzione della *Gnathia* nel corso del III secolo a.C. Si delinea un quadro di profondi cambiamenti nella produzione di ceramiche fini da mensa soltanto nella prima metà del II secolo a.C. I manufatti riferibili alla ceramica plastica e policroma costituiscono, con la presenza di un *gorgoneion* e di due testine di statuette femminili una presenza residuale del corpo di *askòi globulari***.** Le testine ricavate da matrice stanca presentano un lungo collo e appaiono caratterizzate in un esemplare dall'acconciatura divisa da scriminatura centrale e orecchini a pastiglia e nell'altro dalla presenza di una corona di edera, attributo che potrebbe riferirsi a una Menade [76]. Lo scavo ha inoltre restituito un nucleo ridotto di manufatti metallici. Le piccole dimensioni di una chiave di ferro, di morfologia semplice con presa ad anello e stelo pieno e sistema di chiusura a scorrimento, fanno pensare a un utilizzo per un cofanetto ligneo. Al cofanetto era pertinente anche una piastra rettangolare in bronzo con chiodino di fissaggio al rivestimento ligneo [77]. La maggiore differenza riscontrabile tra questo corredo e le dotazioni delle altre due camere è rappresentata dalla grande rilevanza del vasellame vitreo. La differenziazione è significativa per l'ambito di ricezione delle coppe potorie, una chiara articolazione del vasellame vitreo esuberante nel

23. - Coppa in vetro blu dalla camera C.

24. - Coppa in vetro lattiginoso con solcature orizzontali dalla camera C.

numero e distinto per l'eccezionale qualità tecnica e le caratteristiche morfologiche [78]. Sulla base della documentazione ora disponibile, la sistemazione dei dati consente di definire un repertorio di forme, in gran parte riconducibili agli esemplari incolori [79] e policromi del 1928. A una coppa emisferica con decorazione "a reticella" sono pertinenti tre frammenti di orlo, con una linea spezzata blu sull'orlo e linee a spirale sulla parete forse attribuibili alla coppa inv. 40070 [80]. Due frammenti fanno parte di coppe con lobi. In considerazione del grave stato di frammentazione della coppa inv. 40061, parrebbe plausibile l'attribuzione dei frammenti rinvenuti alla coppa del 1928 [81]. Punto di partenza per lo studio delle coppe con lobi è il lavoro di Ignatiadou che ha messo in evidenza l'importanza delle coppe "a mandorla" d'età achemenide, con intaglio vegetale e la linea evolutiva del gruppo "Xanthos-Canosa" da modelli orientali [82]. Altra osservazione di estremo interesse nello studio è la considerazione di un uso cerimoniale delle coppe con elementi naturalistici, di evidente successo per l'impatto visivo di questi prodotti, con un valore preciso di queste forme peculiari ed esclusive nell'economia e nella sfera del sacro. Uno dei due esemplari del Museo di Taranto presenta 10 lobi e petali, che per la resa naturalistica potrebbero ricondurre a foglie di loto [83]. Un laborioso intervento di restauro ha consentito l'assemblaggio di numerosi frammenti di vetro blu cobalto pertinenti a una coppa emisferica con l'orlo sottolineato da due scanalature [84] (fig. 23). Le coppe in vetro blu son ben rappresentate dagli esemplari invv. 40062, 40064 e 40076 del *corpus* tarantino [85]. Rispondenti morfologicamente al tipo con vasca emisferica hanno

goduto di una particolare fortuna, costituendo una produzione seriale. Sostanziale affinità è con la coppa emisferica in vetro blu priva di scanalature del "Canosa Group" del British Museum [86].

Risulta quasi integralmente ricomposta anche una coppa emisferica a vetro lattiginoso interamente incisa da solcature orizzontali [87] (fig. 24). La coppa ha un confronto puntuale per la particolare tecnica decorativa a fitte scanalature con la coppa proveniente dall'isola di Kalymnos, a ovest dell'Asia Minore, considerata per l'esclusiva decorazione un *unicum* in quanto enfaticamente isolata dalle produzioni coeve. La coppa è stata inquadrata in età tardo ellenistica, per la particolare commistione di elementi vecchi della tradizione levantina e nuovi per i riflessi delle manifatture greche, con una probabile attribuzione a un laboratorio di area egea. Come ha ben osservato Triantafyllidis [88], si tratta di una tipologia influenzata dai livelli di specializzazione della metallurgia achemenide. Numerosi centri produttivi – dalla Macedonia a Rodi, Gordion, Efeso – realizzano tra IV e III secolo a.C. stoviglie vitree con netta prevalenza di forme aperte con funzione potoria, ispirate alla tradizione decorativa achemenide, con chiari indicatori della forte interazione tra maestranze addette alla lavorazione di diverse classi di materiali [89]. Determinati elementi caratterizzanti come le fitte striature orizzontali diventano acquisizioni nel repertorio decorativo delle produzioni ceramiche di Atene e Corinto, come attestano le coppe attiche mastoidi West Slope [90]. Tra la metà del II secolo e il primo quarto del I a.C. le ceramiche della sigillata pergamena recepiscono questo *pattern* decorativo [91]. Nella tradizione vetraria di età ellenistica le coppe in vetro incolore di forma emisferica o parabolica sono caratterizzate generalmente da solcature orizzontali sotto l'orlo indistinto o da poche linee incise all'interno o all'esterno delle vasche [92]. La presenza di una coppa di non comune morfologia, che si distacca dall'importante vasellame vitreo di significativa coerenza, generalmente omogeneo nella morfologia e nelle dimensioni, consente di ampliare ulteriormente la gamma delle presenze di vetri di straordinaria qualità della Tomba degli Ori. Gli attuali elementi di valutazione sembrano convalidare l'ipotesi della produzione delle "coppe tipo Kalymnos- Canosa" in ambito egeo. Non può essere sottovalutato il processo di evoluzione morfologica che contraddistingue per le pronunciate solcature orizzontali gli stilemi decorativi della coppa a vasca emisferica su alto piede dell'ipogeo delle coppe di vetro di Ascoli Satriano [93]. La presenza nel corredo ascolano di un'anfora rodia, inquadrabile per l'ansa bollata tra il 120 e il 112 a.C., rimanda a una fase avanzata della romanizzazione [94] con il riferimento ad esperienze produttive di un orizzonte commerciale più complesso. Recentemente importanti prospettive di ricerca sulle caratteristiche peculiari del vetro incolore hanno potuto far luce sulla realtà storico-produttiva della Ionia, definendone il carattere culturale nettamente distinto dalle altre regioni del Mediterraneo orientale. Ignatiadou, sulla base di un panorama morfologico limitato a poche forme, ha posto l'attenzione sul ruolo svolto dalle regioni greche nello sviluppo della produzione del vetro incolore in età classica [95]. I caratteri salienti di questa produzione con forme dei vasi di tipo "occidentale" sono punto di riferimento fondamentale per l'inquadramento del "gruppo ionico". È stato altresì possibile identificare sulla base dei dati decorativi e morfologici un importante ambito produttivo all'interno del gruppo ionico riferibile alla Macedonia [96]. Stimolante è l'ipotesi di un'influenza artistica greca e in particolare di maestranze della Macedonia nell'officina che ha prodotto il *Canosa group*, con specifici tratti identitari nell'ambito delle relazioni tra l'Italia del Sud e il Mediterraneo [97].

25. - Unguentario di vetro su nucleo friabile (prima del restauro).

Nell'ambito delle produzioni modellate su nucleo friabile si inserisce il collo di un piccolo unguentario con il tipico blu cobalto e decorazione inserita in bianco e giallo ascrivibile alla fase di transizione tra il Gruppo II e il Gruppo III "Mediterraneo" (fig. 25). L'unguentario, come contenitore di profumi, si affianca così all'*amphoriskos* del gruppo 1928, possibile dotazione della camera B [98]. Sebbene non vi siano prove archeologiche di una produzione di vetro primario e/o secondario durante il periodo ellenistico in Italia, è stato suggerito che la produzione di vasi a nucleo del Gruppo II del Mediterraneo abbia avuto luogo in qualche officina nell'Italia meridionale [99].

Osservazioni conclusive

Lo sviluppo planimetrico e architettonico della Tomba degli Ori riflette la progressione delle attività di scavo e organizzazione delle facciate in relazione alle esigenze funerarie di un ristretto gruppo familiare. L'osservazione sulla scelta del luogo fisico per la costruzione del complesso funerario assume un ruolo centrale per la comprensione delle coordinate simboliche che hanno influenzato le pratiche funerarie. Non va, infatti, trascurata la contestualizzazione del grande ipogeo, inserito in un ambito già interessato dallo sviluppo funerario di IV secolo a.C. e con un carattere intenzionale preponderante nell'interdipendenza con la dimensione demografica dei luoghi. Il processo di emersione di una questione di rapporti del potere con il territorio è evidente, in una logica di attrattività che assume una rilevanza cruciale in un intervento costruttivo fortemente caratterizzato. I protagonisti del processo di trasformazione in chiave elitaria di questo ambito territoriale hanno avuto funzioni di indirizzo e programmazione delle trasformazioni economiche e politiche della città. Dobbiamo quindi dare il giusto peso alle dinamiche territoriali e al carattere gerarchizzante della scala monumentale dell'ipogeo [100]. Degno di attenzione è il tipo di sviluppo che ha avuto l'ipogeo, che è partito dal vecchio stile della camera assiale (camera B) con esigenze di rappresentazione riconducibili alle conoscenze costruttive del *naiskos*, per approdare a contenuti architettonici di una più ampia caratterizzazione simbolica di identità collettiva.

Nel disegnare ed implementare le facciate delle camere A e C con una vivacità trasformativa innegabile, si è dovuta affrontare una questione di non poco conto, il gioco di fattori derivanti dalla scarsa coesione del banco naturale. Ci sono elementi che concorrono a definire oggettivamente aspetti problematici disorganici delle facciate, con semplificazioni che denunciano meccanismi di adeguamento ai vincoli, derivanti dalla morfologia strutturale del banco naturale. Queste dinamiche si connettono alla disorganicità degli ambienti ipogei, che esplicitano semplici sgrossature delle pareti e espedienti tecnici quali i solidi piedritti degli ingressi. L'idea di base è che la sagomatura degli elementi architettonici e la decorazione architettonica abbiano avuto particolari adeguamenti da parte dei lapicidi indigeni, con l'inserimento di pezzi semilavorati, una certa freddezza nella lavorazione e l'adesione, nella rinuncia ad arricchire gli alzati, a soluzioni semplificate.

Si deve sottolineare come le acquisizioni recenti, nella prospettiva di ricostruzione di dati afferenti ai generi degli individui rappresentati, siano di particolare coerenza. Il processo di individuazione di un soggetto maschile con armi nella camera A risulta inquadrato con grande chiarezza, sia dal punto di vista antropologico che archeologico. La caratterizzazione militare dell'individuo guerriero in chiave miticoeroica di regalità guerriera potrebbe essere rafforzata come immagine, qualora fosse attendibile l'attribuzione alla sepoltura di una particolare tipologia di elmo con corna. La funzione originale del corno in argento [101] è niente affatto chiara, anche se è suscettibile di considerazione, per la forte valenza identitaria, la possibile considerazione ideologica della sfera bellica [102]. In una prospettiva di complementarità con i reperti attributi di genere, come le ricche *parures*, gli utensili per la filatura e gli argenti per la cosmesi [103] degli scavi 1928, si arricchisce la dotazione della inumazione femminile attribuita alla camera B, con manufatti, pedine e astragali, legati alla dimensione del gioco. Specifici approfondimenti della sfera socioculturale emergono con la presenza dello strigile e del peso fittile. Esiste, inoltre, una stretta correlazione tra le statue di oranti attribuibili a questa camera e il ricorrere, nella camera C, di statue della stessa tradizione coroplastica. L'identità di genere viene culturalmente determinata nelle due camere dalle implicazioni connesse alla specializzazione femminile delle statue, in una strategia sociale che, in una prospettiva di genere, opera attivamente nelle associazioni simboliche. La categoria delle oranti rappresentate e narrate, nella specifica dimensione corale, è di grande ricchezza argomentativa. I caratteri di riconoscibilità affidati all'abbigliamento e alla gestualità sono un pieno riferimento alla comunità e alla strutturazione delle relazioni di genere ed indicano un ruolo importante delle donne nella vita sociale. La contestualizzazione delle statue in posizione di posizione/presentazione comporta una modalità di solennizzazione per le sepolture, attraverso dettagli del costume sociale [104]. Il ricorso alla statuaria, con distinti modelli comportamentali, è un segno di riconoscimento e di appartenenza ad una classe sociale e permette di delimitare i confini dal restante corpo civico. Le implicazioni che si legano alla presenza di oranti presso sepolture femminili sono ben chiare. Come costrutto culturale hanno una profonda finalità di legittimazione sociale. Raffigurate con modalità convenzionalmente codificate e sequenze gestuali sono parte integrante della *performance* rituale, in

una strategia politica politicamente adeguata. Sono dati ben verificabili nell'Ipogeo Barbarossa, con una sicura presenza femminile deducibile dal riferimento a *ornamenta* aurei ("una collana e diversi pendenti") [105] e alla *parure* dell'Ipogeo Scocchera B con orecchini e scettro aurei [106].

Aspetti distintivi per le tre sepolture sono le presenze costanti di ceramiche con decorazione policroma e plastica, caratterizzate dal ricorrere di *appliques* frammentarie su placche di supporto con guerrieri appiedati e a cavallo (zampe e teste), in probabili azioni narrative di gruppi in combattimento. Le scelte iconografiche mostrano in questa fase dell'ellenismo un chiaro orientamento verso composizioni di esuberante vivacità [107]. È un sistema coerente dal punto di vista tematico. I frammenti recensiti, numericamente non rilevanti, ma significativi, rimandano a *askoi* globulari con la presenza di una mano plastica nel *dromos* attribuibile alla decorazione di un'olla. La presenza di uno scudo fittile ovale tipico della panoplia celtico-italica nel riempimento del *dromos* potrebbe avvalorare l'ipotesi di scontri con barbari [108].

Con buone argomentazioni parrebbe che possa essere attribuito alla camera C un nucleo consistente di vetri con la possibilità, data la presenza della coppa Kalymos-Canosa e dell'unguentario frammentario su nucleo, di considerare il repertorio acquisito alle collezioni di Taranto non esaustivo, con possibile perdita di ulteriori manufatti. In considerazione dell'importante presenza di vetri [109], come mezzo di legittimazione dell'*élite*, va richiamata l'attenzione sulla diffusione di un linguaggio comune che unifica le aristocrazie al vertice in ambito adriatico, in un tessuto connettivo, in cui le relazioni politiche, sociali ed economiche nel Mediterraneo, presuppongono vincoli di solidarietà tra gruppi elitari. L'alta concentrazione di vasellame vitreo comporta che il consumo, l'esibizione e l'ostentazione di beni particolarmente visibili, rispondenti al gusto della committenza, siano una risposta positiva alla mobilità delle maestranze e alla diffusione di saperi tecnici, con Canosa particolarmente attiva nella nuova rete commerciale mediterranea romana. Canosa come centro consumatore è particolarmente sensibile alle seduzioni del mercato e nella sua posizione filoromana esprime, dopo la fine della guerra annibalica, ulteriori dinamiche di differenziazione con segni distintivi e strategie di ostentazione riflesso di uno strato sociale superiore [110]. Questa società canosina dell'iper-consumo va associata all'ambito dell'acquisizione di beni di lusso nell'importante dialettica tra strutture gentilizie e reti commerciali. Il riassetto politico ed economico la lega al Mediterraneo, come attestano iscrizioni epigrafiche che disegnano il profilo tra gli *Italikoi* di *mercatores* e *negotiatores* canosini: già tra il 241 e il 232 a.C. nella città di Delos viene onorato con diversi privilegi, tra cui la prossenia, Bouzos Orteira di Canosa [111]. Un Blattos, figlio di Maturos di Canosa, è commemorato a Delfi nel 195-194 a.C. [112].

Le genti al vertice devono aver avuto vocazioni mercantili, con investimenti dei capitali derivanti dalle proprietà terriere. La manifestazione più eloquente del potere e del controllo sul territorio è riflessa dalla comparsa sullo scenario della disfatta dell'esercito romano a Canne della facoltosa nobildonna Busa, in grado di fornire consistenti provvigioni frumentarie a un numero notevole di reduci [113]. Indiscutibile parrebbe l'ingente patrimonio femminile di beni immobili e mobili messo a disposizione. L'attività della matrona in sede pubblica e la sua particolare *dignitas*, al di là degli accenti retorici del racconto liviano, appare coerente con la pluralità di soggetti femminili in primissimo piano nella storia funeraria della città. Presenze femminili che rivestono un ruolo importante anche nella Tomba degli Ori, con l'*imago* forte di *Opaka Sabaleidas* [114] e gli imprescindibili segnali di un'ulteriore presenza femminile nella camera C. Acquisita la legittimità di una storia funeraria di aggregazioni di spazi, possiamo tracciare un assetto incentrato sulla funzione polarizzante dell'ipogeo assiale B e saldare i fatti costruttivi delle camere A e C in eventi funerari successivi. La realtà si coglie bene nella recenziorità architettonica dell'ipogeo C nella sperimentazione di soluzioni di tradizione italica, esemplificazione della commistione degli ordini nell'ellenismo, e nel composito panorama della cultura materiale. Senza troppo distanziarsi dall'autorevolezza della letteratura esistente sull'inquadramento cronologico tra fine III e decenni iniziali del II secolo a.C., è possibile congetturare una certa vicinanza tra gli eventi funerari rafforzati da consuetudini che legittimano la coesione del gruppo nobiliare familiare e la nozione di appartenenza.

Nella città post annibalica le istanze di visibilità e primazia dei gruppi dominanti sono sempre forti e vengono forgiate ulteriormente nel carattere pregnante della ricchezza delle oreficerie, degli argenti e del materiale vitreo sovra-rappresentato e nell'opportunità di mettere in scena la diversità, nell'adeguamento alle forme del cosmopolitismo. La tentazione di collegare il lusso dei

vetri a una possibile sfera rituale e sacrale è forte. La congettura poggia sullo *status* eccezionale, come segnalatore di rango del complesso nel suo insieme ben definito, come realtà statistica per numero di esemplari e varietà. I valori comunicativi e simbolici della Tomba degli Ori, nel suo aspetto multiculturale, hanno tratti importanti: la dimensione pubblica e la ritualità comunitaria. Non è da trascurare la possibilità che alla figura femminile della camera C fossero riconosciute specifiche funzioni in eventi cerimoniali, quali processioni, feste religiose e sacrifici, con la possibilità di attuare libagioni. Valutando il genere come performativo, le donne di questa prestigiosa famiglia possono aver monopolizzato la cura di rituali collettivi. L'integrazione delle figure femminili nella gestione di spazi pubblici e privati si attualizza su un ampio piano di trasformazioni ideologiche, come racconta il grande apparato comunicativo degli ipogei Lagrasta, Barbarossa e Scocchera B [115]. Al nucleo ricostruttivo originario si unisce con un segno tangibile e vistoso, emblematico di discontinuità, la componente guerriera del gruppo familiare. È una presenza forte, politica, a cui è possibile attribuire funzioni di ordine, una *potestas* che definisce una specie di spazio sovrano nell'ipogeo. Con l'inumazione del guerriero ci si allontana dai livelli comportamentali dell'ipogeo B, con una normazione funeraria che definisce una nozione vastissima del "politico", nell'incontro tra *civitas* e *familia*. Va posta particolare attenzione al concetto di resistenza espresso dalla raffigurazione di Aiace nell'anello sigillare. Nell'universo dei cambiamenti politici e sociali dettati dalla romanizzazione e nella normalizzazione dei fatti culturali in chiave uniformatrice [116], emerge un richiamo consapevole all'identità culturale e istituzionale, nel paradigma costruttivo dell'eroe mitico, forse identificato, in una prospettiva di memoria, come un antenato illustre [117]. È innegabile come i modi di produzione della cultura locale siano stimolati dall'esigenza di conservare forme e tecniche della tradizione. La stessa vitalità delle scene di battaglia sui vasi con decorazione policroma e plastica è un elemento di primario interesse. Le evidenze plastiche nella selezione di scene di battaglia denotano un modo di conciliare l'instabilità dell'Ecumene e lo svolgersi delle campagne militari in Oriente nel repertorio conciliante delle ceramiche indigene. I problemi di visibilità e lettura del record archeologico nella Tomba degli Ori, legati alle modalità della scoperta, sono ben noti. Appare chiaro come il complesso ipogeico sia un costrutto ideologico rispondente a codici comportamentali e agli schemi concettuali omogenei e condivisi dell'Ellenismo. I lineamenti archeologici a disposizione, in un dossier frammentario e lacunoso, non permettono di indagare sufficientemente a fondo le dinamiche di strutturazione delle tre camere e dei relativi corredi, mentre acquistano solidità la caratterizzazione identitaria degli individui ivi sepolti e le finalità politiche nelle logiche costruttive fortemente evocative e connaturate al *monumentum* funebre.

Note

[1] Attualmente la tomba, rinterrata nel novembre del 1994, non è più visibile.

[2] Bartoccini 1935, 225-264; De Juliis 1980, 22-27; Mazzei 1984; Lippolis 1984b, 446-452; Corrente 1992, 337-345; Corrente 1994; Corrente 2006, 275-289.

[3] I documenti riassunti sono conservati nell'Archivio storico dell'ex Soprintendenza Archeologica della Puglia.

[4] Miroslav Marin 1992, 29-59.

[5] Nel rapporto: «1) due statuette amuleti con perno, movibili; 2) una corona di oro massiccio con ornamento a fogliame e disegni e pietrine frammiste; 3) una collana con ciondoletti a frangia; 4) un anello senza perla; 5) due bottoni; 6) un paio di orecchini con grappoletti d'uva a perline; 7) una foglia di oro; 8) un monile a squame di serpente».

[6] Nota n. 5110 del Comune di Canosa in data 29-5-1929.

[7] Nel verbale di consegna del 9 giugno 1930, a firma dell'assistente Villani, gli oggetti (cfr. Lippolis 1984b, 447-448) sono così indicati: 1) diadema aureo; 2) collana aurea; 3) orecchini in oro e smalti; 4) due tubetti aurei abbastanza lunghi, lavorati a giorno come una rete; 5) un oggetto in oro rappresentante due vittorie alate che girano su un pezzo di legno; 6) un anello aureo; 7) due laminette auree; 8) una laminetta aurea rappresentante una foglia; 9) una teca d'argento con fondo a valva di conchiglia; 10) un frammento di specchio in argento; 11) un frammento di ventaglio d'argento; 12) una gemma ovale di vetro blu; 13) un'asticella in avorio appartenente ad un cofanetto; 14) un'anforetta di pasta vitrea; 15) un nettaorecchio in argento.

[8] Bartoccini 1935, 227-230.

[9] Il *dromos* – della larghezza di 3 m – è stato esplorato per circa 7 m.

[10] Corrente 1992, 337-345. L'area messa in luce aveva un ingombro di 12 x 6,15 m.

[11] Due o tre tombe a fossa nel rapporto del Bartoccini (1935, 225).

[12] Parzialmente compromesse da manomissioni dello scavo del 1928 la Tomba 4 leggibile in sezione e la Tomba 1 interessata dallo scavo della volta della camera funeraria. Le tombe misurano circa 2,40 x 1,05 m.

[13] Difficile il collegamento, in assenza di ulteriori aspetti documentari, con un edificio di culto, potenzialmente deducibile dal toponimo della contrada San Paolo. Sulla cristianizzazione delle campagne Volpe 2012, in particolare 43-44.

[14] Aspetto evidenziato dall'ampiezza dell'intercolumnio di 1,80 m.

[15] Le semicolonne misurano complessivamente 2,50 m di altezza. I capitelli sviluppano 0,25 m di altezza e una larghezza massima di 0,51 m.

[16] L'architrave è lungo 2,90 m ed ha un'altezza di 0,45 m per una profondità di 0,41 m.

[17] Le modalità di scavo sono chiarite in maniera eclatante dalla presenza di un recipiente metallico, nei primi livelli di

riempimento, utilizzato per la rimozione della terra e dei reperti.

[18] Indagini svolte da S. Sublimi Saponetti del Dipartimento di Bioscienze, Biotecnologie e Ambiente dell'Università degli Studi di Bari.

[19] Inv. 47150.

[20] Inv. 47151.

[21] Inv. 47143.

[22] Inv. 47145. In vari frammenti della lungh. max di 15,5 cm e largh. max di 2,6 cm.

[23] Lippolis 1984b, 449, nn. 45-46.

[24] Zazoff 1983, 260 ss. e 306 ss. Secondo il giurista augusteo Ateio Capitone (Macrob., *sat*., 7.13.11) gli «antichi» avrebbero portato un anello «non per ornamento, ma per sigillare».

[25] Plantzos 1999.

[26] La destinazione sigillare è confermata dal fatto che l'immagine sulla gemma vitrea è chiaramente invertita nel senso destra-sinistra. Nel calco dell'intaglio correttamente la figura regge la spada nella mano destra.

[27] LIMC, 1, 328-332, n. XXV, s.v. *Aias*, 98-102. In particolare, cfr. lo schema iconografico in AGD I, 2, n. 1352-1356 e AGD III, n. 251.

[28] Per la diffusione del tema su scarabei etruschi Zazoff 1968, n° 145-147, tavv. 30-31, n° 177 tav. 35; n° 258, 259, tav. 49; n° 280, tav. 52; n° 333-340. Proposte di interpretazione in Spivey 1992, 24; Torelli 2002, 131; Maggiani 1997.

[29] Il problema della manifattura glittica è di difficile definizione per quanto riguarda la localizzazione di officine o l'attività di maestranze itineranti.

[30] Per i margini ascendenti potrebbe richiamare una *stephane*. Per la sintassi decorativa con elementi vegetali cfr. Lippolis 1984c, 33-68.

[31] Si vedano le osservazioni di M. Mazzei (1995, 261-264) sulle caratteristiche di lavorazione della chioma di un cavaliere proveniente dall'ipogeo delle anfore, con rimandi, nella ricerca del patetismo, alla ricezione di una maggiore finezza di esecuzione delle terrecotte delle rappresentazioni templari.

[32] Argilla bruno arancio, ingubbiatura bianca, colore rosso sulle fauci. Ritocchi dei particolari con la stecca. Per la lavorazione della testa equina si rimanda all'*applique* proveniente da una tomba canosina al Museo del Louvre: Van der Wielen 1992, 529, fig. 7. Vi fa riferimento Bieńkowski 1928, 80-82, fig. 31, nel suo studio su tipologie di armati celtici.

[33] Per una datazione tra fine III-fine II secolo a.C.: Lippolis 1994, 256, 259.

[34] Sulla funzione come vasellame da mensa di ciotole di tale tipologia cfr. Colivicchi 1995, 271-284, nn. 71-72.

[35] Lo stato frammentario non consente di definirne le caratteristiche distintive ma si può osservare come il nucleo dei vasi di marmo dell'Ipogeo della Medusa (Colivicchi 1995) proponga un piatto da pesce (n. 69), con un'associazione di forme funzionali al banchetto. Nel breve elenco dei reperti descritti dal Wuilleumier 1930, 74 si ricordano «petits plats en albâtre».

[36] L'ampliamento dello scavo era di 11 x 15,10 m.

[37] Il complesso di ceramiche e metalli presentava una olla a decorazione lineare, uno stamnos con coperchio, due *askoi* acromi, varie coppette a vernice nera, uno *skyphos* a vernice nera, coppette monoansate a decorazione lineare, vari frammenti di spiedi, numerose fibule di ferro e come oggetto distintivo una *oinochoe* baccellata a vernice nera. Inventari dal n. 53782 al n. 53816.

[38] In particolare, si segnalano due attingitoi (invv. 47156-47157), frammenti di un piatto a vernice nera (inv. 47159-47174), una base di *lekanis* a vernice nera (inv. 47160-47174), frammenti vari di lancia e giavellotto (inv. 47171), un morso equino (inv. 47172).

[39] Misure: 2,40 x 0,50 x 0,40 m.

[40] Lung. 1,50 m con sviluppo max in altezza di 0,25 m.

[41] Polacco 1952; Lezine 1984, 141-162. Sull'ordine tuscanico che scandisce la romanizzazione del Lazio meridionale, con testimonianze di decorazione architettonica in pietra di età tardo-ellenistica cfr. Valenti 2013, 79-92.

[42] Base quadrangolare di 60 x 60 m; altezza dell'elemento a cupola 38 cm; diametro: 52 cm.

[43] Cfr. Corrente 2001; Corrente, Robbe, Ieva 2014.

[44] Sui *semata* tarantini Lippolis 1994, 109-128.

[45] Pontrandolfo, Prisco, Mugione, Lafage 1988, 181-202; Schauenburg 1978, 83-90.

[46] Oakley 2004.

[47] Nakayama 1982, 43-59.

[48] Iscrizione sulla cerniera della pisside a forma di *pecten jacobaeus* probabilmente usata come portagioie: Lippolis 1984c, 8, 59-62. Per quanto riguarda il nome femminile si osserva la formula bimembre con prenome e patronimico: Dauber 1991, 323-343.

[49] Altezza dei pilastri 2,50 m, con una luce dell'ingresso di 2,04 m.

[50] Nachod 1914, 261-296; Lamboley 1982, 116; Lippolis 2007, 80-100.

[51] Misure 5,40 x 3,80 m.

[52] Si tratta di grandi *askòi* come attestano la morfologia di un piede (inv. 47161), di un collo (inv. 47162) e di frammenti di un *gorgoneion* (invv .47163-164). Due anse (inv. 47175) potrebbero ricondurre alla tipologia dell'olla.

[53] I frammenti del panneggio di statue (inv. 47166-47167) hanno una lunghezza massima di 24 cm.

[54] Il *gorgoneion* sul tipo della Medusa Rondanini doveva chiudersi sotto il mento con un nodo serpentino.

[55] Harden 1968, 21-47. Harden ha datato i vetri del cosiddetto "Canosa group" agli inizi del III secolo a.C. sulla base della presenza di coppe a *sandwich gold-glass*. Questa particolare tipologia di vasellame è documentata durante la *pompé* di Tolomeo II Philadelphus attorno al 279-278 a.C., così come riportato da Callissino di Rodi e nel testo di Ateneo di Naucrati. La datazione oggi comunemente accettata è tra la fine del III secolo e gli inizi del II secolo a.C.: Grose 1989, 188; Stern, Schlick-Nolte 1994, 108-112; Triantafyllidis 2000, 31-32; Ignatiadou 2002, 24.

[56] Oliver 1967, 31 con elenco delle testimonianze e osservazioni sull'applicazione delle anse come parti aggiuntive; Oliver 1968, 3-25, tav. 12, figg. 2-3; Ciancio 1980, 41, tav. XIII. L'esemplare è analogo allo *skyphos* della tomba XXX di Ancona dell'ultimo quarto del II secolo a.C.: Colivicchi 2002, 153-154, fig. 22.11.

[57] Si vedano nel carico del relitto del mercantile di Antikythera con datazione tra il 75-50 a.C. tre esemplari frammentari probabilmente di produzione siro-palestinese. Cfr. Avronidaki 2012, 132-145, nn. 96-98.

[58] Scattarella, Sublimi Saponetti 2003, 161-162.

[59] Di amianto parla il Bartoccini (1935, 227) riferendosi a nuclei di 3 cm di spessore.

[60] Ciccarone 2003, 163-166. Come è stato osservato, la presenza di cellule tanninifere costituiva un freno al processo di ammuffimento.

[61] Testa di orante h. 20 (inv. 47176); braccio di orante lung. 10 cm (inv. 47177).

[62] Jeammet 2003/2, n° 36, 267-269.

[63] Jeammet 2003/2, 286-287.

[64] Pedine di pasta vitrea (inv. 47188); astragali (inv. 47190). Sull'astragalo come indicatore polisemico nelle pratiche funerarie: Carè 2012, 403-416.

[65] Peso fittile (inv. 47180); strigile in ferro (inv. 47181).

[66] Misure 4,30 x 3,00 m.

[67] Braccio di orante della lunghezza di 20 cm (inv. 47195); piedi di orante (inv. 47196).

[68] Bartoccini 1935, 230.

[69] La diversa ipotesi di provenienza dell'orante di Bari dallo Scocchera B in Cassano 2020; van der Wielen-van Ommeren 1999, 57, n. 28.

[70] Gerhard 1829, 181-192. Il riferimento è a «…tre statue donnesche di non comune vestitura…» 83, 183. Per Jeammet (2003/2002, 278, n. 55) sarebbero quattro le statue attribuibili all'ipogeo.

[71] Green 2001, 57-103.
[72] Inv. 47194. La forma è riconducibile alla specie Morel 4440, serie 4443.
[73] Corrente, Labellarte 1992, 451-453, nn. 36-37.
[74] Corrente, Labellarte 1992, 468, n. 3.
[75] La circolazione di tale tipologia ancora nel secondo venticinquennio del II secolo a.C.: corredo femminile della deposizione B/1 della cella B dell'Ipogeo dei serpenti piumati in Corrente 2003, 70, n. B/1.1.4. Una notevole discontinuità è desumibile dalla presenza della coppa con sovradipintura e incisioni nello stesso corredo (Corrente 2003, 71-72, n. B/1.5.2).
[76] Inv. 47197-47198; Graepler 1996, 233.
[77] Per attestazioni in ambito canosino di placche per la serratura: Corrente 2003, 55 con bibliografia. Una chiave di ferro della stessa tipologia era deposta presso la sepoltura B/2 del secondo venticinquennio del II secolo a.C.: Corrente 2003, 77, n. 4.
[78] La variabilità attestata in numerosi frammenti legati alla fase post deposizionale non consente una chiara attribuzione a distinte produzioni, ma è avvertibile un'ostentata adesione alle tipologie incolori del repertorio morfologico del gruppo 1928, con un quadro sostanzialmente omogeneo di varianti legate alla presenza di solcature sotto l'orlo.
[79] Nenna 2018.
[80] Inv. 47204; cfr. Lippolis 1984b, 450, n. 50.
[81] Lippolis 1984b, 449, n. 41.
[82] Ignatiadou 2009.
[83] Lippolis 1984, 449, nn. 40-41. Presenta 12 lobi la coppa di Xanthos (Lightfoot 1988, 86-87, fig. 2). Di dimensioni maggiori la coppa del "Canosa Group" del British Museum con venti lobi: Harden 1968, 27-28, figg .20-22.
[84] Inv. 47205.
[85] Lippolis 1984b, 449-450.
[86] Harden 1968, 27, figg. 16-17.
[87] Inv. 47206.
[88] Triantafyllidis 2006, 325-327.
[89] Un ruolo importante è stato svolto dalla Frigia nella lavorazione di vetri incolori di alta qualità. Si evidenzia anche l'importanza della Caria, con la rilevanza dei rinvenimenti provenienti da Alicarnasso, tipicamente achemenidi nello stile e nella decorazione.
[90] Rotroff 1997, 111-112, 114, 277-278, 281.
[91] Meyer-Schlichtmann 1988, 76-77, 217, gruppo 1, B1, nn. 53-54, tav. 9.30.
[92] Due scanalature sotto l'orlo presentano anche le quattro coppe emisferiche del corredo funerario canosino costituito da 10 vasi in vetro e faïence confluito nell'Hamburg Museum für Kunst und Gewerbe: von Saldern 1975, 37-46.
[93] Anzivino 2012, 300.
[94] Porcheddu 2013, 371-374.
[95] Ignatiadou 2010.
[96] Si tratta di *skyphoi* senza manici, calici, coppe, una *kotyle,* una *phiale*, con un ambito cronologico di produzione tra il 350 e il 320 a.C.
[97] Ignatiadou 2013, 325; Ignatiadou 2016, 129-142.
[98] Lippolis 1984b, 448, n. 36. La presenza dell'*unguentarium* va di pari passo con la diffusione di olii profumati e con l'uso delle essenze nelle esequie del defunto.
[99] Grose 1989, 109, nota 3, 116, 122; Grose 1981, 62-65; Stern, Schlick-Nolte 1994. Per analisi di laboratorio che configurano una produzione con sabbie provenienti da siti italiani: Oikonomou, Henderson, Gnade, Chenery, Zacharias 2018, 97-110.
[100] Lippolis 1987, 139154.
[101] Lippolis 1984d, 334, Corno 365. Una coppia di corna in argento anche nel cospicuo e prezioso gruppo di argenti del cd. tesoro di *Eupolemos* di Morgantina (Bell 1997, 31-41): Guzzo 2003, 81 nn.12-13.
[102] Sulla ricezione di tale tipologia nella ceramica figurata: Mazzei 1995b, 14, fig. 4, 5; Mannino 2004, 699-723.
[103] Lippolis 1984a, 349-353.
[104] D'Angelo, Muratov 2017, 65-93.
[105] Lombardi 1832, 285-289.
[106] Oliver 1968, 19-20.
[107] Sulla preferenza nella pittura a tempera per queste tematiche in area arpana: Mazzei 1987, 167-88. Un breve elenco della coroplastica attinente al tema in Oliver 1968, 17-18; Mazzei 1995a, 261-264 con riferimento alla produzione arpana. Determinabile con certezza la presenza di guerrieri con elmo a bottone (un frammento) e di una figura con alto calzare.
[108] Sugli scudi oblunghi come simbolo della cultura materiale celtica: Callim. *Hymn.* IV, 183-184; Diod. XXII, 9, 1; Polyb. II, 30, 3 e Paus. VIII, 50, 1.
[109] Colivicchi 1999, 109-118.
[110] Lippolis 2012, 301-323.
[111] *IG* XI, 4, 642, l. 3; Nocita 2012, 204.
[112] *Syll.*[3], 585, 13-15.
[113] Liv. 22, 52, 7.
[114] Si può ipotizzare la destinazione della teca d'argento con iscrizione (*MLM* 3 Can) a un'utenza alfabetizzata. *Opaka Sabaleidas* potrebbe essere la titolare del possesso della teca; Marchesini 2021, 271.
[115] Su queste tombe a camera: Milanese 1996; Cassano 1992, 203-224; Cassano 1996, 156-161; Mazzei 1992, 197-202. Da ultimo sull'ipogeo Scocchera B, con bibliografia precedente: Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 309-342.
[116] Le istanze dei ceti medi nella prima metà del II secolo a.C. in Corrente 2003. Manifestazioni del lusso nei contesti di Ascoli Satriano in Corrente 2012, 111-120.
[117] Si veda ad esempio ad Atene il carattere celebrativo di Aiace nella genealogia dei Filaidi-Cimonidi.

Bibliografia

AGD I = E. Brandt E., *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen I. Staatliche Münzsammlung München*, München 1968-1972.

AGD III = Gercke P., Scherf V., Zazoff P., *Antike Gemmen in deutschen Sammlungen,* III, Braunschweing, Göttingen, Kassel, Wiesbaden 1970.

Anzivino M.C. 2012, *Ipogeo delle coppe di vetro*, in Corrente M. (ed.), *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Foggia.

Avronidaki C. 2012, *The glassware*, in Kaltas N., Vlachogianni E., Bouyia P. (eds.), *The Antikythera Shipwreck, the ship, the treasures, the mechanism*, National Archaeological Museum (April 2012 - April 2013), Athens,132-145.

Bartoccini R. 1935, *La Tomba degli Ori di Canosa*, Japigia, 6, 22-262.

Bell M. 1997, *La provenienza ritrovata: cercando il contesto di antichità trafugate*, in Pelagatti P., Guzzo P.G. (eds.), *Antichità senza provenienza*, Atti della Tavola Rotonda (American. Academy in Rome, 1995), BdA, 101-102, 31-41.

Bieńkowski P. 1928*, Les celtes dans les arts mineurs greco-romains, avec des recherches iconographiques sur quelques autres peuples barbares*, Cracow.

Carè B. 2012, *L'astragalo in tomba nel mondo greco: un indicatore infantile? Vecchi problemi e nuove osservazioni a proposito di un aspetto del costume funerario*, in Hermary A., Dubois C., *L'enfant et la mort dans l'Antiquité. III. Le matériel associé aux tombes d'enfants*, Paris, 403-416.

Cassano R. 1992, *Ipogei Lagrasta*, in *Principi Imperatori Vescovi* 1992, 203-224.

Cassano R. 1996, *Ipogei Lagrasta*, in De Caro S., Borriello M.R. (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli 1996), Napoli, 156-161.

Cassano R. 2020, *1.4. Statua di orante*, in Derosa L., Leonardi A. (eds.), *Il museo*

che non c'è. Arte, collezionismo, gusto antiquario nel Palazzo degli Studi di Bari (1875-1928), Catalogo della mostra (Bari, 28 febbraio-24 aprile 2020), Firenze.

Ciancio A. 1980, *I vetri alessandrini rinvenuti a Canosa,* in Riccardi A., Ciancio A., Chelotti M. (eds.), *Canosa I*, Bari.

Ciccarone A. 2003, *Analisi morfologica dei reperti botanici nel campione D*, in Corrente M., Canusium. *L'ipogeo dei serpenti piumati*, Lavello, 163-166.

Colivicchi F. 1995, *Vasellame marmoreo*, in Mazzei M., *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari, 271-284.

Colivicchi F. 1999, *Il commercio dei vetri ellenistici in Adriatico: la Daunia e il Piceno*, in Piccioli C., Sogliani F. (eds.), *Il vetro in Italia meridionale e insulare*, Atti del Convegno (Napoli 5-7 marzo 1998), Napoli, 109-118.

Colivicchi F. 2002, *La necropoli di Ancona (IV-I secolo a.C.). Una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione*, Napoli.

Corrente M. 1992, *La Tomba degli Ori*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 337-345.

Corrente M. 1994, *Sulla via Mediterranea. Una famiglia canosina tra III e II secolo a.C.*, Guida breve alla mostra, (Canosa, Palazzo Sinesi 30 luglio-30 settembre 1994), Barletta 1994.

Corrente M. 2001, *1912. Un ipogeo al confine: la tomba Varrese*, Catalogo della mostra (Palazzo Sinesi, 22 ottobre 2000), Canosa di Puglia.

Corrente M. 2003, *Canusium. L'ipogeo dei serpenti piumati,* Lavello.

Corrente M. 2006, *Alcuni documenti di architettura funeraria da Canosa,* Atti *del 26° Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia (San Severo 10-11 dicembre 2005)*, San Severo, 2006, 275-289.

Corrente M. 2012, *Lo sciupio vistoso. I materiali*, in Corrente M. (ed.), *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Foggia, 111-120.

Corrente M., Labellarte M. 1992, *Tombe a fossa di vico S. Martino*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 435-481.

Corrente M., Robbe C., Ieva M. 2014, *The Legitimacy of a Project: The Varrese Tomb between Urban Landscape and Preservative Instances*, Proceedings of the 2nd ICAUD International Conference in Architecture and Urban Design Epoka University, (Tirana, 08-10 May 2014), Paper No. 264, Tirana.

Corrente M., De Leo A., Di Stefano S., Nervo A. 2011, *La pittura funeraria come percorso liminare. Alcune novità sull'ipogeo Scocchera B*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2010*, Atti del Convegno di studio (Canosa 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 309-342.

D'Angelo T., Muratov M. 2017, *Silent attendants: terracotta statues and death rituals in Canosa*, in Dillon M., Eidinow E., Maurizio L. (eds.), *Women's ritual competence in the Greco-Roman Mediterranean*, Routledge, 65-93.

Dauber U. 1991, *L'onomastica messapica: continuità e rinnovamento ermeneutico alla luce dei nuovi dati*, in *I Messapi*, Atti del 30° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Lecce, 4-9 ottobre 1990), Taranto, 323-343.

De Juliis E.M. 1980, *Le riches collections du Musée de Tarente. La «tombe des ors» de Canosa*, DossAParis 40, 22-27.

Gerhard O. 1829, *Varietà sepolcrali della Magna Grecia*, BdI, 1, 181-192.

Graepler D. 1996, *La coroplastica funeraria*, in Lippolis E. (ed.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli 1996), Napoli, 228-246.

Green J.R. 2001, *Gnathia and Other Overpainted Wares of Italy and Sicily - A Survey*, in P. Leveque P., Morel J.-P. (eds.), *Céramiques hellénistiques et romaines*, III, Besancon, 57-103.

Grose D.F. 1981, *The Hellenistic Glass Industry Reconsidered,* Annales du 8e Congrès de l'AIHV (Londres-Liverpool 18-25 septembre 1979), Liège.

Grose D.F. 1989, *Early Ancient Glass: Core-Formed, Rod-Formed, and Cast Vessels and Objects from the Late Bronze Age to the Early Roman Empire, 1600 B.C. to A.D.50*, New York.

Guzzo P.G. 2003, *A Group of Hellenistic Silver Objects in the Metropolitan Museum,* MetrMusJ., 38, 45-94.

Harden D.B. 1968, *The Canosa Group of Hellenistic Glasses in the British Museum*, JGS 10, 21-47.

Jeammet J. 2003/2, *Quelques particularités de la production des pleureuses canosines en terre cuite*, RA, 2003/2. N. 36, 255-292.

Ignatiadou D. 2002, *Colorless Glass in Late Classical and Early Hellenistic Macedonia*, JGS 44, 11-24.

Ignatiadou D. 2009, *Almonds, Lobes and Ribs*, in K. Janssens *et al.* (eds.), Annales du 17e Congrès de l'AIHV, (Anvers 2006), Antwerp, 15-20.

Ignatiadou D. 2016. *Le verre incolore: une renaissance macédonienne*, in Chryssanthaki-Nagle K., Descamps-Lequime S., Guimier-Sorbets M. (eds.), *La Macédoine du VIe siècle avant J.-C. à la conquête romaine. Formation et rayonnement culturels d'une monarchie grecque*, Paris, 129-142.

Ignatiadou A. 2010, *Achaemenid and Greek Colourless Glass,* in Curtis J. and Simpson J. (eds.), *The World of Achaemenid Persia*, London, 419-26.

Ignatiadou A. 2013, *Colourless Glass for the Elite in Ancient Macedonia*, Thessaloniki.

Lamboley J.L. 1982, *Les hypogées indigènes apuliens*, MEFRA, 94, 1, 91-148.

Lezine A. 1984, *Chapiteaux toscans trouvés en Tunisie*, Karthago 6 ,1955, 13-30.

Lightfoot C.S. 1988, *Three cast vessels from Anatolia*, Annales du 11e Congrès de l'AIHV (Bâle 29 août - 3 septembre 1988, 85-94.

LIMC = Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, I-VIII, Zürich München 1981-1999.

Lippolis E. 1984a, *Kommotike techne*, in De Juliis E.M. (ed.), *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Milano, 349-353.

Lippolis E. 1984b, *Corredo CXX*, in De Juliis E.M. 1984 (ed.), *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Milano, 446-452.

Lippolis E. 1984c, *Toreutica*, in De Juliis E.M. 1984 (ed.), *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Milano, 33-68.

Lippolis E. 1984d, *Varia*, in De Juliis E.M. (ed.), *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Milano, 361-366.

Lippolis E. 1987, *Organizzazione delle necropoli e struttura sociale nell'Apulia ellenistica. Due esempi: Taranto e Canosa*, in Von Hesberg H., Zanker P. (eds.), *Römische Gräberstrassen. Selbstdarstellung, Status, Standard*, Kolloquium in München vom 28. bis 30. Oktober 1985, Munich, 139-154.

Lippolis E. 1994, *La tipologia dei semata*, in Lippolis E., Boschung D. (eds.) *Taranto, la necropoli. Aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto III.1, 1994, 109-128.

Lippolis E. 2007, *Tipologie e significati del monumento funerario nella città ellenistica: lo sviluppo del naiskos*, in Malacrino C.G., Sorbo E. (eds.), *Architetti, architettura e città nel Mediterraneo orientale ellenistico*, Atti del Convegno, Venezia (10-11 giugno 2005), Milano, 80-100.

Lippolis E. 2012, *Cultura e manifestazioni dell'aristocrazia canosina*, ScAnt, 18, 301-323.

Lombardi A., *Memoria sul sepolcro trovato a Canosa nel dicembre 1826*, AnnInst, 4, 1832, 285-289.

Maggiani A. 1997. *Modello etico o antenato eroico? Sul motivo di Aiace suicida nelle stele felsinee*, Studi Etruschi, 63, 149-165.

MLM = De Simone, C., Marchesini S., *Monumenta Linguae Messapicae*, Wiesbaden, Reichert Verlag.

Mannino K. 2004, *L'iconografia del guerriero nel mondo apulo*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*, Atti 63° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza 2003), Napoli, 699-723.

Marchesini S. 2021*, Literacy in pre-Roman Apulia,* Moncunill N., Ramirez Sánchez M. (eds.), *Aprender la escritura, olvidar la escritura: nuevas perspectivas sobre la historia de la escritura en el Occidente romano*, Bilbao, 263-278.

Mazzei M. (ed.) 1984, *La Daunia antica: dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano.

Mazzei M. 1987, *Nota su un gruppo di vasi policromi decorati con scene di combattimento da Arpi (FG)*, AION, 9, 167-88.

Mazzei M. 1992, *Ipogeo Barbarossa*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 197-202.

Mazzei M. 1995a, *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari.

Mazzei M. 1995b*, La tutela di Arpi: un caso internazionale*, in Mazzei M., *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari, 11-15.

Meyer-Schlichtmann C. 1988, *Die Pergamenische Sigillata aus der Stadtgrabung von Pergamon. Mitte 2. Jh. v. Chr. - Mitte 2. Jh. v. Chr.*, Berlin, New York.

Milanese A. 1996, *La scoperta dell'ipogeo Lagrasta del 1843 a Canosa e i materiali immessi nel Museo di Napoli*, in *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli 1996), Napoli, 143-164.

Miroslav Marin M. 1992, *Q. Quagliati*, in C. d'Angela (ed.), *Il Museo nazionale di Taranto e i suoi protagonisti*, Taranto, 29-59.

Nachod H. 2014, Gräber in Canosa, RM, XXIV, 261-296.

Nakayama N. 1982, *Untersuchungen der auf weissgrundigen Lekythen dargestellten Grabmäler*, Freiburg, 43-59.

Nenna M-D. 2018, *Le verre incolore dans l'Antiquité: de l'histoire de la production à l'histoire du goût*, in Jockey P. (ed.), *Les arts de la couleur en Grèce ancienne… et ailleurs*, Atene.

Nocita M. 2012, *Italiotai e Italikoi*. *Le testimonianze greche nel Mediterraneo orientale*, Roma.

Oakley J.H. 2004, *Picturing death in classical Athens: the evidence of the white lekythoi*, New York.

Oikonomou A., Henderson J., Gnade M., Chenery S., Zacharias N. 2018, *An archaeometric study of Hellenistic glass vessels: evidence for multiple sources,* Archaeol. Anthropol. Sci., 10, 97-110.

Oliver A. Jr. 1967, *Late Hellenistic Glass in the Metropolitan Museum*, JGS, 9, 13-33.

Oliver A. Jr. 1968, *The Reconstruction of two Apulian Tomb Groups*, Bern.

Plantzos D. 1999, *Hellenistic Engraved Gems*, Oxford.

Polacco L. 1952, *Tuscanicae dispositiones: problemi di architettura dell'Italia protoromana*, Padova.

Pontrandolfo A., Prisco G., Mugione E., Lafage F. 1988, *Semata e naiskoi nella ceramica italiota*, in *La parola, l'immagine, la tomba*, Atti del Colloquio Internazionale di Capri (Capri, 20-23 aprile 1988), AION, ArchStAnt X, 181-202.

Porcheddu V. 2013, *Un'anfora rodia per l'aldilà*: *oggetto simbolico o prodotto 'di lusso'?*, ASAA, XCI, s. III, 13, 2013, 369-386.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Rotroff S. 1997, *The Athenian Agora*, v. 29, *Hellenistic Pottery: Athenian and Imported Wheelmade Table Ware and Related Material*, *ASCSA*, Princeton.

Scattarella V., Sublimi Saponetti S. 2003, *Analisi sul campione C*, in Corrente M., Canusium. *L'ipogeo dei serpenti piumati,* Lavello, 161-162.

Schauenburg K. 1978, *Tymboi auf unteritalischen Vasen*, RM, 85, 83-90.

Spivey N.J. 1992, *Ajax in Etruria*, in Cristofani M., Zevi F., Atti e memorie della società Magna Grecia 3.1, Taranto, 233-242.

Stern E.M., Schlick-Nolte B. 1994, *Early Glass of the Ancient World, 1600 B.C.-A.D. 50: Ernesto Wolf Collection*, Stuttgart.

Torelli M. 2002, *Autorappresentarsi. Immagine di sé, ideologia e mito greco attraverso gli scarabei Etruschi*, Ostraka, 11.1, 101-166.

Triantafyllidi P. 2000, *New Evidence of the Glass Manufacture in Classical and Hellenistic Rhodes*, Annales du 14e Congrès de l'AIHV, Venezia - Milano 1988, Lochem, 30-34.

Triantafyllidis P. 2006, *A Unique Late Hellenistic Glass Bowl from Kalymnos (Dodecanese, Greece),* JGS, 48, 325-327.

Valenti M. 2013, *La materia, la tecnica e lo stile: apparati decorativi in pietra nell'architettura monumentale tardoellenistica del Lazio meridionale*, in Cifarelli F.M. (ed.), *Tecniche costruttive del tardo ellenismo nel Lazio e in Campania*, Atti del Convegno (Segni 3 dicembre 2011), Roma, 79-92.

van der Wielen F. 1992, *Ceramica a decorazione plastica e policroma*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 520-529.

van der Wielen-van Ommeren F. 1999, *Orantes canosines*, in Kahn-Laginestra A. (ed.) *Genève et l'Italie*, Geneva, 44-65.

von Saldern A. 1975, *Two Achaemenid Glass Bowls and a Hoard of Hellenistic Glass Vessels*, JGS*,* 17, 37-46.

Volpe G. 2012, *Per una geografia insediativa ed economica della Puglia tardoantica*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*, Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Savelletri di Fasano, 2011), Spoleto, 27-57.

Wuilleumier P. 1930, *Le Trésor de Tarente: collection Edmond de Rothschild*, Paris.

Zazoff P. 1968, *Etruskische Skarabàen*, Magonza.

Zazoff P. 1983, *Die antiken Gemmen*, Munchen.

L'AREA DI LARGO COSTANTINOPOLI E L'IPOGEO "DEI SERPENTI PIUMATI"

Marisa Corrente

L'edizione nel 2003 dell'Ipogeo 11 di largo Costantinopoli – noto come "Ipogeo dei serpenti piumati" – è un esempio significativo di archeologia funeraria per la rappresentatività dei corredi, le diverse classi sepolcrali e la sistematica lettura delle pratiche funerarie e commemorative [1]. L'aver registrato la storia familiare di un gruppo sociale ha indubbiamente creato segnali di identità dei luoghi, ma la mediazione costituita dal dettagliato archivio di informazioni non ha contribuito all'acquisizione dell'ipogeo come perpetuazione della memoria. Nel caso specifico, l'aspetto conservativo della struttura ipogea – inglobata nelle logiche costruttive della Palestra Polivalente – non offre alla collettività misure di percezione. In realtà, la possibilità di interpretare la grammatica topografica di largo Costantinopoli non ha connessioni dirette con unità abitative e funerarie archeologicamente note. Palese lo slittamento leggibile tra enfasi posta tra assemblaggi di corredi, segni distintivi, biografia culturale dei manufatti e l'attuale difficoltà di ricostruzione del contesto antico.

Se l'intera area di largo Costantinopoli risulta discriminata nella lettura delle evidenze archeologiche dai fattori progettuali ed urbanistici della nostra epoca (fig. 1), possibilità interpretative di diversa consistenza risultano nel quadro ambientale della vicina area di Pietra Caduta [2], dove la marginalizzazione periferica delle presenze funerarie ha riscontri diretti sul terreno. Ci sembra importante, alla luce delle considerazioni iniziali, mettere in evidenza le linee di strutturazione dello spazio fisico e sociale di largo Costantinopoli, con un'analisi seppure sommaria dell'areale, in cui distinti interventi di scavo denunciano la complessità di riferimenti culturali. Una prima valutazione viene da poderose infrastrutture viarie emerse a seguito di indagini mirate nel comparto sud-orientale della città di *Canusium*. Il quadro documentale è ampio in un contesto territorialmente definito e con una maglia insediativa particolarmente fitta. L'occupazione è sistematica anche se parcellizzata ed è assai probabile un'origine protostorica dei percorsi per il rispetto dell'originaria orografia dei luoghi e la capillare presenza di aree di frequentazione gravitanti sui tracciati. Quanto prospettato dalla strutturazione topografica di largo Costantinopoli – fondamentale luogo di aggregazione dall'età arcaica con caratteri di stanzialità – è come l'impianto stradale emerso in saggi distinti con orientamento nord-ovest/sud-est denunci implicazioni urbanistiche nell'evoluzione del comparto. In questa prospettiva,

1. - Contrada Costantinopoli: planimetria con ubicazione delle aree di scavo (da Corrente 2003, fig. 5).

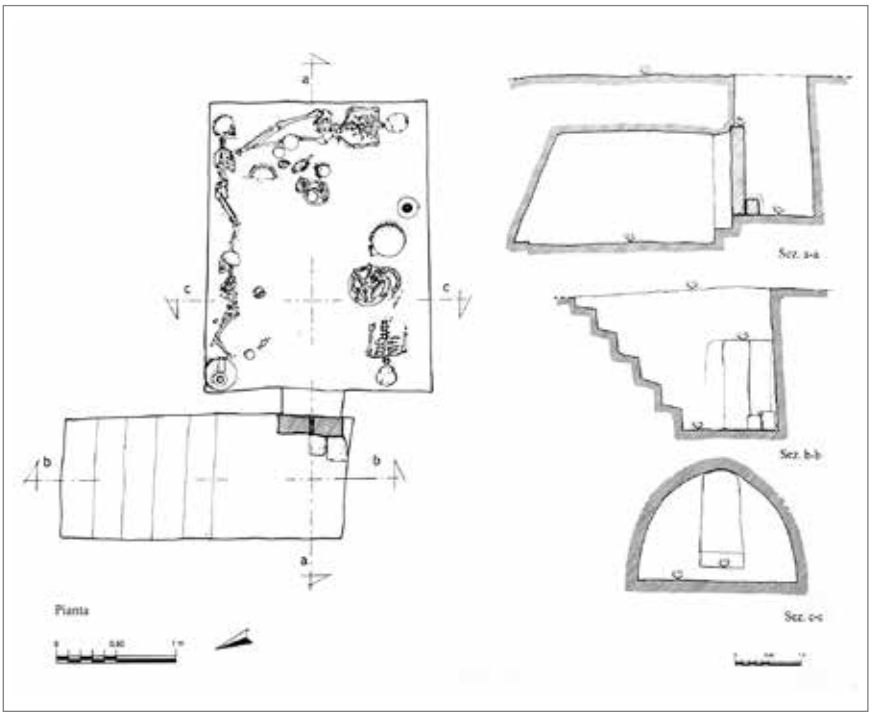
2. - Via Molise: impianto viario e area abitativa-funeraria (da Corrente 2003, fig. 9).

l'antica via di penetrazione nelle aree altomurgiane deve aver costituito una direttrice viaria di grande percorrenza: un asse viario principale con un ruolo nodale nella strutturazione della realtà abitativa e funeraria di età preromana. I rinvenimenti di via Molise (fig. 2) [3] e via Dante [4], nell'analisi comparata, manifestano identiche peculiarità dei tracciati viari, e va immaginata la solidità della frequentazione protostorica, con indicatori archeologici ben definiti, la lunga sopravvivenza degli itinerari e innovazioni, dall'efficienza del sistema di drenaggio con canalette laterali al potenziamento dei margini con blocchi tufacei, messe in atto nella tarda età ellenistica.

Occorre premettere che non è possibile una valutazione puntuale ed equilibrata della popolazione dell'areale per lo stato diversificato della ricerca archeologica e la frammentarietà dei dati, anche se appare evidente una crescita spaziale e demografica a partire dal IV secolo a.C. [5]. Un grado di differenziazione molto accentuato contraddistingue l'areale nella parte meridionale con strutture di abitato a carattere residenziale che, per aspetti dimensionali, qualificazione delle murature, accorgimenti funzionali, manifestano la solidità dell'aggregazione di gruppi sociali in età ellenistica. Il modello di occupazione da parte di gruppi stanziali doveva essere frazionato e una lettura sintetica delle ulteriori forme di occupazione negli scavi di via Molise, ben rappresenta situazioni a livello comparativo in una logica di sistema [6].

La distribuzione di sepolture in prossimità delle abitazioni ha una particolare concentrazione con una dislocazione che sembra riflettere le esigenze di un determinato gruppo familiare. Si tratta di un preciso raggruppamento di sei tombe a grotticella con un tessuto funerario che ha un solido riferimento cronologico nella distinzione dei corredi inquadrabili tra l'ultimo quarto del IV e i decenni iniziali del III secolo [7]. L'aspetto unificante dell'aggregazione funeraria è dato dalla disposizione a circolo attorno a una tomba a fossa a sezione troncopiramidale che accoglieva due sepolture. La prima sepoltura della fase tardoarcaica è stata successivamente ridotta per fare spazio al secondo individuo inquadrabile per gli elementi di corredo nelle fasi finali del V secolo. La pianificazione dello spazio funerario in relazione alla tomba a fossa risponde ad una volontà precisa di tipo identitario [8]. La buona rappresentatività delle figure sociali di largo Costantinopoli permette di ricondurre le evidenze funerarie, contraddistinte da tombe collettive, ad azioni diversificate nel tempo con una notevole complessità nella sequenza temporale delle deposizioni, con eventi di riduzione di elementi scheletrici di precedenti sepolture. Particolare attenzione va posta per l'ammissione nello spazio funerario in questo quadro organicamente correlato all'assenza di infanti e subadulti fino al tardo ellenismo per possibili discriminazioni funerarie legate a classi di età [9]. La pratica dell'inumazione costituisce la norma per le sepolture di questo plesso funerario, ma un significativo cambiamento nei modi di trattamento

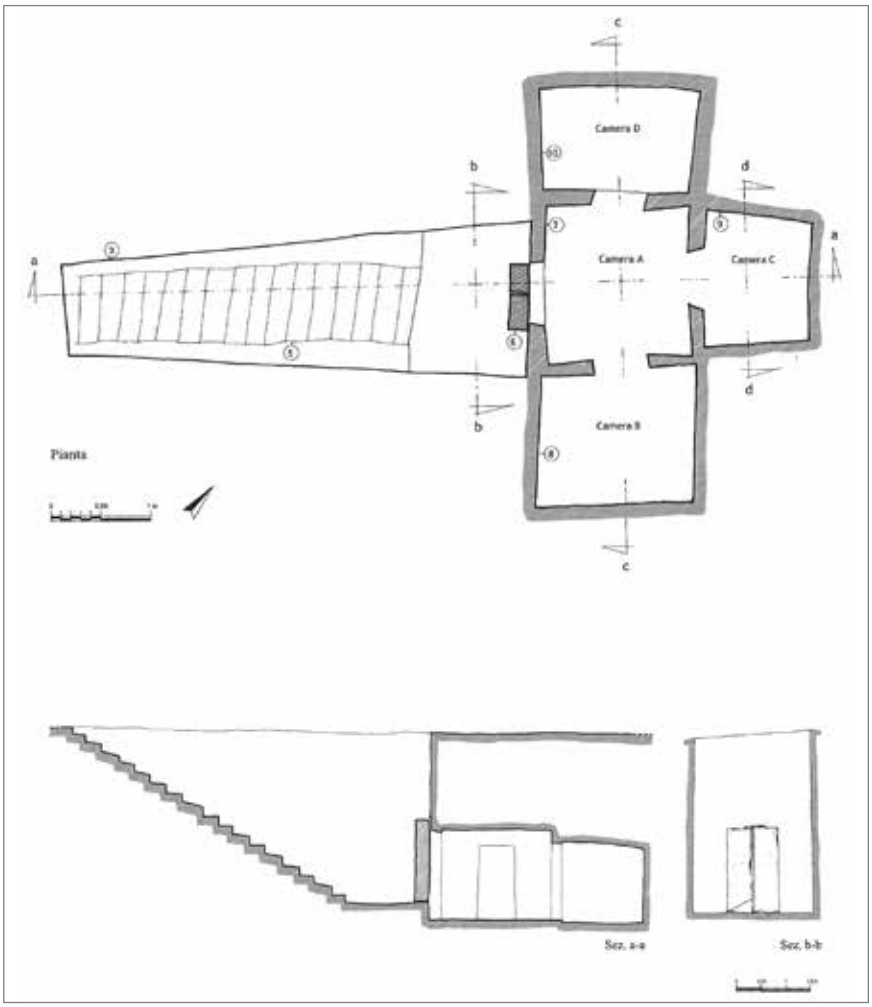
dei defunti emerge nell'analisi dell'Ipogeo 7 (fig. 3) con la distinzione, in base ai distretti scheletrici rilevati nell'analisi antropologica, di quattro individui sottoposti a semicombustione [10]. La ritualità funeraria più complessa per l'esposizione al fuoco dei corpi si associa come nel caso della deposizione 1 dell'Ipogeo 4 di via Esquilino a scelte specifiche per combinazione di elementi rilevanti, come permette lo sguardo d'insieme sull'accurata selezione di vasi figurati del tardoapulo, con preferenze accordate a *kantharoi*, a *oinochoai* forma 1 e 8, piatti, forme consolidate nel repertorio locale [11]. La voluta concentrazione delle ceramiche in un grande bacino acromo ha un significato speciale, per i modi di rappresentazione conferiti al gruppo vascolare di tipo standardizzato, e sembra rinviare a riti conclusivi nelle modalità del seppellimento. La pregnanza marcata di alcuni indicatori esplicita indubbiamente le modalità comportamentali e le affinità culturali tra nuclei familiari distinti nell'ultimo quarto del IV secolo, con valori condivisi [12]. Le chiare connotazioni culturali di aggregazioni costituite da famiglie nella confluenza di informazioni di carattere quantitativo e qualitativo ci permettono di misurare il quadro storico-archeologico della comunità canosina e di suggerire non una chiusa uniformità socioculturale. Dobbiamo immaginare una concezione fluida e dinamica dello status di *élite*, in quanto le strategie di autopromozione hanno una risonanza immediata nelle aggregazioni funerarie ma con segni materiali che ci permettono di distinguere le somiglianze, le tattiche e le linee di promozione individuali/familiari. La consapevolezza di fenomeni geopolitici da decifrare, si avvale della felice combinazione di dati archeologici multipli e occorre commisurare nel sistema organico di interazioni la maggiore attrattività di alcune presenze, allargando il campo dell'insieme territoriale.



3. - Largo Costantinopoli: pianta e sezioni dell'Ipogeo 7 (da Corrente 2003, fig. 11).

Il comprensorio di largo Costantinopoli è uno splendido e vivacissimo spazio esplicativo delle strutture portanti della società dal primo Ellenismo fino alla metà del II secolo, ma ci appare chiara l'esistenza su via Lavello di spazi con esso interconnessi nelle relazioni culturali incrociate. Il campo di analisi si chiarisce, invero, seguendo la direttrice di via Lavello, indispensabile punto di riferimento geopolitico ed elemento imprescindibile se si considera la valenza del gruppo familiare della Tomba Varrese [13].

In questa prospettiva di registrazione dei dati funerari, l'indicatore più probante delle vicende culturali di questo quadrante della città è indubbiamente la presenza della Tomba Varrese, correlata topograficamente alle evidenze abitative e sepolcrali in esame. La capacità di un gruppo familiare di padroneggiare la complessità sociale ci introduce a un concetto fondamentale: la creazione del consenso coessenziale alla comunità, via privilegiata alla conservazione dell'identità. All'interno di un legame generazionale, conosciamo l'ascesa di un determinato gruppo sociale e, in un contesto di avvenimenti vissuti in comune, è innegabile la discontinuità in termini di possesso di conoscenze e di forza di attrazione della figura maschile dominante della camera A dell'Ipogeo Varrese, modello istituzionalizzato di potere. Lo sguardo rivolto alla Tomba Varrese, vistoso memoriale delle politiche di autolegittimazione di una famiglia al potere, consente di concettualizzare i comportamenti rivolti al prestigio di determinati attori della scena politico-

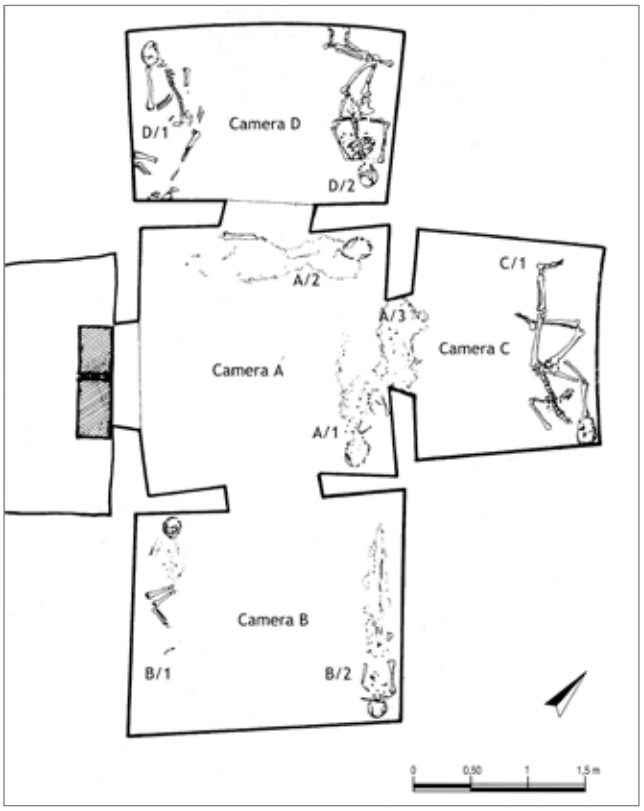


4. - Ipogeo 11: pianta, sezione longitudinale e sezione prospettica dell'ingresso, prima della rimozione dei lastroni (da Corrente 2003, fig. 17).

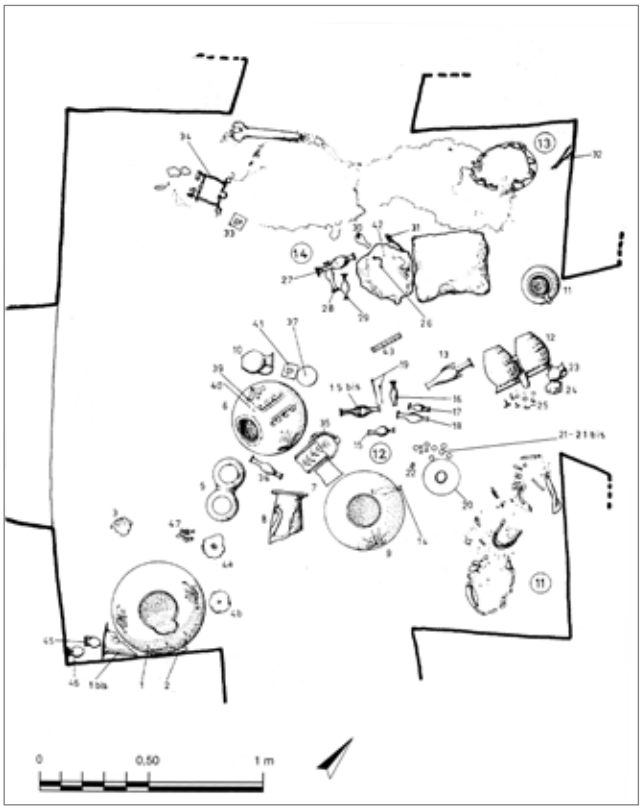
sociale. Importanti osservazioni, a tal fine, possono essere fatte sulle modalità di esibizione del rango da parte degli individui inquadrabili attorno alla metà del III secolo, con un complesso apparato di beni e di convenzioni sociali, espresse sia come esiti architettonici e arredo scenico sia come associazioni di corredi. Questi aspetti emergono nitidamente nel corso del III secolo. Il campo di forze ad alta intensità politico-militari che contraddistingue la fase ellenistica con grandi accadimenti, pressioni e riassestamenti rende competitivi all'interno dello spazio mediterraneo ed italico, perfezionando il processo di autoconservazione e l'accentuazione degli aspetti ideologici. Ci sembra legittimo insistere sul concetto di identità, anche quando nella sfera del sociale il vivere è disciplinato dal quadro nuovo di rapporti e valori rappresentato dall'omogeneizzazione dei costumi successivi alle guerre puniche.

Un ulteriore campo di indagine è rappresentato in età tardo ellenistica dall'Ipogeo 11: il contesto funerario può essere considerato come co-protagonista del processo di convivenza con le suggestioni derivanti dalla *koinè* culturale del periodo.

Per lo stato di conservazione della struttura sepolcrale e dell'insieme delle sepolture, possiamo considerare la semantica funeraria di cruciale importanza nella lettura del campione a disposizione dell'areale. Queste strategie di distinzione si giustificano con l'aspetto funzionale dell'ipogeo, struttura che adotta per i seppellimenti lo schema di articolazione delle camere a croce (fig. 4) [14]. L'organizzazione degli spazi è sull'asse del *dròmos*, secondo schemi di articolazione delle tombe ipogee che negli impianti più curati non rinunciano alla visualità prospettica della parete di fondo della camera centrale. La compatta sigillatura con due lastroni monolitici della porta di accesso all'impianto sepolcrale distingue il ristretto spazio del vestibolo dalla sequenza planimetricamente organizzata delle camere. Il primo cambiamento di rilievo è rappresentato dall'adozione del soffitto piano, laddove dalla continuità tipologica degli ipogei con soffitto a doppio spiovente o con resa cosiddetta a schiena d'asino si erano definiti nell'ultimo quarto del IV secolo nuovi principi ordinatori dello spazio sepolcrale, con soluzioni più ricche di dettagli nelle tombe a camera con imitazione, ad esempio, degli assiti lignei degli edifici reali [15]. Le soluzioni spaziali adottate, pur non accentuando il carattere monumentale della struttura in termini di arricchimento architettonico e pittorico, convergono verso una sobria elaborazione delle quattro camere ipogee. Ci sembra importante osservare come la nuova esperienza di soffitto piano enunci l'idea di strutturazione dello spazio funerario come riproposizione di reali sale ellenistiche. Preziosi risultano gli elementi derivanti dalla lettura del



5. - Ipogeo 11: planimetria delle camere con indicazioni relative alla distribuzione delle sepolture (da Corrente 2003, fig. 19).



6. - Ipogeo 11, camera A: deposizioni A/1 e A/2 con relativi corredi (da Corrente 2003, fig. 20).

contesto funerario per la disponibilità di dati antropologici sistematici e la possibilità di definire sequenze cronologiche affidate ai corredi delle sepolture. Occorre, comunque, premettere che il rituale funerario nel caso di una tomba collettiva comporta necessariamente una sequenza di attività di riapertura con manipolazione dei corpi e rispondenza dei codici funerari a modi e tempi non sempre riconoscibili. Un primo momento di analisi riguarda le modalità di seppellimento, con l'adozione del rituale della semicombustione. La riconoscibilità dell'età in base ai dati scheletrici consente di stimare la rappresentatività degli adulti, con un totale di sei sepolture presumibilmente legate da vincoli familiari. Individuata anche la presenza di un subadulto della classe *juvenis* di un'età stimabile sui 15 anni, mentre i pochissimi elementi frammentari ossei in posizione periferica non sottoposti all'azione del fuoco potrebbero ricondurre a un infante morto prima dei 3 anni. Indicatori archeologici e antropologici confermano la presenza di quattro individui di sesso maschile (fig. 5). La distinzione di genere si affida per gli altre tre individui all'associazione di reperti chiaramente femminili.

Una prima distinzione importante va fatta sulle associazioni combinative degli oggetti deposti nello spazio funerario riservato alla sepoltura femminile della camera A (fig. 6-7), in quanto alcune componenti potrebbero rispondere a logiche distributive legate ad aspetti cerimoniali, rimandando alla complessità del rituale e a forme di espressione del lutto. Si accredita questa ipotesi anche per la disarticolazione dei due grandi *askoi* (figg. 8a-b) e della brocca con decorazione policroma e plastica con la problematicità derivante dalla possibile defunzionalizzazione delle ceramiche, resa evidente dalla frammentazione dei colli, delle anse e delle *appliques* plastiche (fig. 9) [16]. I vasi con decorazione plastica e policroma tipicamente locali potrebbero rappresentare, anche sulla base della convergenza della deposizione dei reperti verso la parte centrale della camera, produzioni realizzate per la cerimonia funebre, anche per la loro valenza rituale più che funzionale. Per quanto riguarda la contestualizzazione delle ceramiche con *gorgoneia* abbiamo

7. - Ipogeo 11, camera A: il corredo della deposizione A/1 (da Corrente 2003).

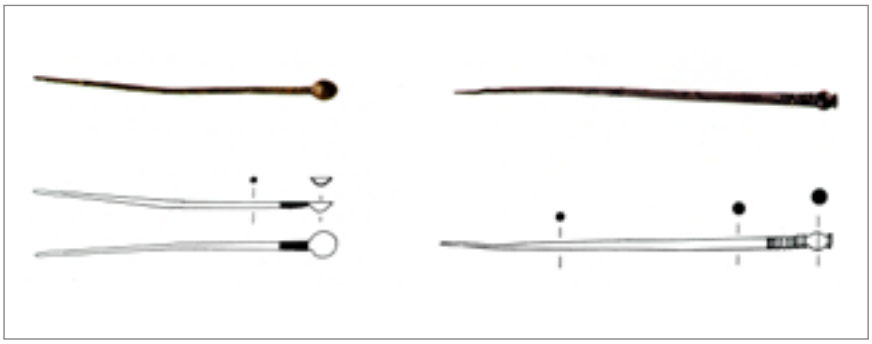
8a-b. - Museo Archeologico Nazionale di Canosa: *askòs* con raffigurazione di serpenti (inv. 36674-36675, da Corrente 2003).

un valido esempio di stratificazione tematica, con l'immagine apotropaica di Medusa di particolare enfatizzazione e l'insistenza sul ruolo del serpente, animale comune nell'immaginario dionisiaco.
L'efficacia comunicativa delle immagini è palese: viene favorito un passaggio percettivo nella sfera dell'*imagerie* [17]. La figura del serpente è mediata dalla resa plastica dei corpi anguiformi e dalla soluzione pittorica con le figure animalesche in posizione araldica. Sappiamo della ricchezza della simbologia legata all'immagine del serpente e come l'evocazione dell'animale richiami – nel rapporto genericamente ctonio – la complessità delle pratiche femminili rituali legate ai *mysteria* di Dioniso. La connotazione figurativa è importante perché la ricerca archeologica

9. - Museo Archeologico Nazionale di Canosa: *applique* di vaso policromo con *gorgoneion* (inv. 36672, da Corrente 2023).

10a-b. - Museum für Kunst & Gewerbe: *askòs* con decorazione plastica e policroma dalla collezione Reimers (image courtesy of MK&G).

ha ampliato il messaggio iconico con ulteriori testimonianze. La complessità del linguaggio figurativo e la strategia dell'ideologia dell'immagine vengono tradotte secondo lo stesso schema paratattico, *gorgoneion* e serpenti affrontati, in un *askòs* conservato a Amburgo (fig. 10a-b) e in un terzo esemplare presente nella collezione civica di Palazzo Iliceto [18]. Dobbiamo immaginare che questo sistema narrativo sia stato specifico di una determinata bottega artigianale e significativamente si è indicata l'attribuzione di prodotti così connotati all'Officina degli *askòi* con festoni. La possibilità di individuare una specifica produzione ci consente di affrontare criticamente un'altra questione sull'organizzazione interna al tessuto sociale, mettendo in luce codici nascosti di oggetti presenti nei corredi che possono costituire un medium di informazioni. Una possibile indicazione di promozione sociale della defunta potrebbe essere plausibile qualora si attribuisse una particolare valenza a specifici manufatti, piramidette in argilla vetrificata interpretate come elementi termometrici per verificare i tempi di cottura nei forni [19]. L'analoga associazione è esplicitata ulteriormente nel corredo dall'Ipogeo Sant'Aloia, con reperti compatibili con questo arco cronologico. L'associazione delle piramidette fittili come possesso di strumenti di lavoro costituirebbe un'ipotesi di interpretazione suggestiva sui soggetti coinvolti nell'ambito dell'attività produttiva delle ceramiche. A questo proposito, si possono richiamare le osservazioni espresse nel caso di alcune tombe femminili della necropoli spinetica di Valle Trebba, in cui la deposizione di distanziatori da fornace è stata interpretata come probabile indizio di pratiche femminili legate alla produzione di ceramiche [20]. D'altra parte, è cruciale l'attenzione speciale per le figure femminili dell'ipogeo con una codificazione visiva che esalta l'*ornatus* e la bellezza del *mundus muliebris*. Gli elementi costitutivi per identificare lo status sociale e il genere della sepoltura di subadulto sono molteplici e non sono legati all'esaltazione delle virtù domestiche, con deposizione ad esempio di strumenti per la filatura, ma all'accentuazione della cura estetica della persona. Il pregio degli oggetti è dato dalle materie prime: argento per l'ago crinale e il cucchiaio da trucco nell'ambito della toilette (fig. 11), oro per un sottile cerchio di



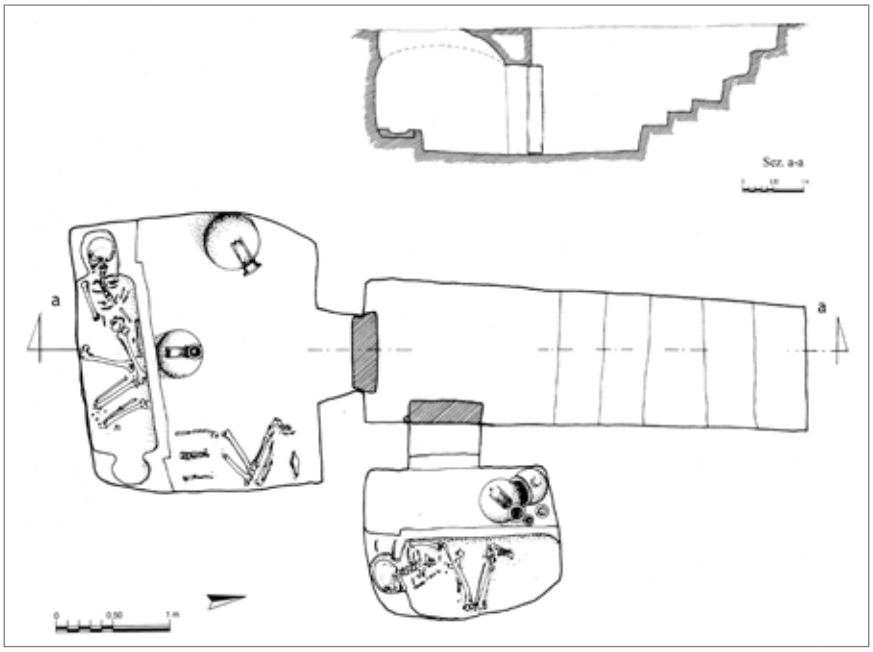
11. - Museo Archeologico Nazionale di Canosa: cucchiaio da trucco (inv. 36716) e agro crinale (inv. 36717) della deposizione femminile A/1 (da Corrente 2023).

12. - Museo Archeologico Nazionale di Canosa: doppie situle listate della deposione A/1 (inv. 36683- 36683, da Corrente 2023).

13. - Museo Archeologico Nazionale di Canosa: unguentari fusiformi dal corredo della deposizione A/1 (inv. 36685 e 36690-36696 da Corrente 2003).

probabile uso digitale. Porre la fanciulla tra le sepolture di *immaturae et innuptae* non è difficile, se si pensa alla presenza di pedine in materiale vitreo da gioco e all'unico astragalo associato, secondo tipici accostamenti in funzione ludica riscontrabili in età ellenistica e romana [21]. Merita attenzione infine – ricorrente come oggetto distintivo – la presenza dello specchietto di bronzo: viene deposto accanto alle sepolture A/1, A/3, B/1 e B/2. Tutte le sepolture femminili hanno elementi vari di lastrine in osso e parti metalliche di cofanetti lignei con parti residuali di maniglie e serrature. Per quanto riguarda gli oggetti in ceramica occorre evidenziare, semplificando il sistema associativo dei corredi, come rimanga essenziale l'associazione dell'*askòs* con un vaso potorio, con un sistema integrativo legato alle brocche acrome o, in un quadro più articolato, alla sobria associazione con più vasi potori. Portatori di contenuti della tradizione daunia sono certamente i vasi della listata, con le doppie situle (fig. 12) [22], mentre acquistano visibilità come conformazione del linguaggio legato al rituale durante i funerali come offerte secondarie i vari unguentari del tipo affusolato (fig. 13). Si comincia a guardare con molta attenzione agli esiti di laboratorio sui residui organici presenti in unguentari di vari contesti funerari. In maniera più specifica, si è molto allargato il quadro delle sostanze diagnosticate, con particolare riferimento a succo d'uva, grassi o resine di conifere [23]. L'acquisizione di una nuova consapevolezza sulla varietà di sostanze presenti negli unguentari, compresa l'acqua, costituisce un importante punto di svolta sulle pratiche funerarie che privilegiano questi contenitori. Gli strigili di ferro con manico passante sono preferibilmente deposti accanto agli

14. - Il corredo della deposizione A/2 (da Corrente 2003).



15. - Via Canosa-Montegrosso. Planimetria e sezione longitudinale dell'Ipogeo dei letti funebri (da Corrente 2023).

individui di sesso maschile e come il costume tenda a uniformarsi lo si evince dalla lettura del corredo della cella A dell'ipogeo 12/01 con una coppia di esemplari uniti a uno anello portastrigili in bronzo [24].

In sintonia con quanto attestato in altri ambiti culturali coevi, occorre ampliare la costruzione di immagine di *status symbol* dello strigile anche per la sepoltura femminile B/1. Il riconoscimento tra gli ornamenti personali di anelli digitali di ferro ci porta a considerare le numerose testimonianze sugli anelli digitali di ferro di ambito canosino già dalla prima fase ellenistica, in uso per entrambi i generi. La deposizione di un morso di ferro, di tipo italico, accanto alla sepoltura A2, allude simbolicamente al possesso del cavallo e all'esigenza di autorappresentazione da parte del titolare della tomba (fig. 14). Parrebbe di poter escludere l'ipotesi di un guerriero a cavallo per l'assenza di armi laddove i finimenti, come nel caso della Tomba Mercadante con un esemplare di morso ad anello e nell'Ipogeo Scocchera A, appaiono strategicamente legati alla presenza di armi lunghe e di armi difensive e alla panoplia militare italica [25].

Ciò che emerge nella prima metà del II secolo, sulla base della composizione dei corredi, è che sono visibili forme di rappresentazione sociale di genere e che l'ideologia funeraria di marca egualitaria sembra rispondere alla stabilizzazione dei gruppi sociali, secondo una logica di crescita demografica. Se si sposta l'attenzione sul vicino Ipogeo dei letti funebri, ricadente sulla via Canosa-Montegrosso, il modello culturale di riferimento ripropone la forte valenza simbolica dei manufatti riferibili a una defunta nella dotazione personale di strumenti per la lavorazione dei tessuti e di una grande olla in ceramica grezza che le conferiscono un'appropriata posizione nell'ambito domestico (fig. 15). L'identità rivendicata per le tre sepolture è affidata a uno spazio funerario di interconnessione con nuovi sistemi di rappresentatività: i defunti, sempre interessati dal rito della semicombustione, sono deposti su banchine con incassi per pseudo-sarcofagi antropomorfi. La dimensione documentaria delle soluzioni funerarie adottate suggerisce che esistono nella comunità del tempo tensioni contraddittorie, con esigenze di conservatorismo di forme vascolari della tradizione indigena e innovazioni strutturali sul piano dei modelli funerari. Vi è uno spostamento strategico sul piano del visibile rispondente a una molteplicità di identità, alla ricezione di distinte tradizioni culturali, alla dialettica dei fenomeni di mobilità.

Note

[1] Corrente 2003. La connotazione dell'ipogeo si lega alla zoologia fantastica e oltremondana dell'*askòs* inv. 36673-74. Sui serpenti crestati e barbati cfr. Harari 2011, 387-397.

[2] Corrente, Silvestri 2022; ora M. Silvestri in questo volume, 201-214.

[3] Corrente 1988-1989, 171-172; Corrente 1989-1990, 323-325.

[4] Corrente 1999, 48-49.

[5] Le potenzialità informative del contesto derivano dalle più recenti ricerche che privilegiano un areale di forma rettangolare imperniato su un segmento del Regio Tratturo. Difficile chiarire il posizionamento di vecchi scavi nell'areale di largo Costantinopoli sulla base di contributi privi di riscontri topografici. Lo sviluppo di più ampi strati della popolazione, con l'identificazione di figure di armati, emerge nell'analisi della Tomba 2 in Lo Porto 1973, 374, tav. XXXV,1.

[6] Cassano 1992, 491-503.

[7] Labellarte 1987-1988, 31-33. Labellarte 1988, 105-123.

[8] Possiamo parlare di principi generatori nei plessi funerari come documentato in ampie indagini con l'aggregazione attorno a individui riconosciuti come antenati. Cfr. Labellarte 1992, 435-44.

[9] Differenti le norme comportamentali nel campione funerario di vico San Martino con gli infanti e i subadulti membri attivi della comunità: Corrente, Labellarte 1992, 429-432. Significativo l'incremento della componente sub-adulta nelle strutture familiari tra l'ultimo quarto del IV e il II secolo a.C. Si veda, in particolare, la connessione come contiguità fisica della Tomba 14 con dati connotativi della sfera giovanile al vicino nucleo familiare della Tomba 13 con cinque sepolture di adulti.

[10] Per il quadro di riferimento sul rituale della semi-combustione cfr. Corrente 2003, 94-110.

[11] Labellarte 1992, 418-428.

[12] Si vedano le osservazioni in Lippolis 2012, 301-323, sulle specificità e le differenze storiche riscontrabili nel panorama culturale canosino tra IV e III secolo a.C.

[13] Andreassi 1972; da ultimo Corrente, Robbe, Ieva 2014.

[14] La tomba è priva di articolazioni architettoniche e pittoriche e ha pavimentazioni e soffitti piani (misure camera A: 2,15 x 2,35 m; camera B: 2 x 2,35 m; camera C:1,60 x 1,9 5m; camera D: 2,35 x 1,60 m).

[15] Negli ipogei tarquiniesi le innovazioni che comportano i soffitti con copertura piana sono rapportabili ai primi decenni dell'età ellenistica e interessano spazi funerari destinati a più generazioni di defunti: Marzullo 2017, 91-94.

[16] La stessa dimensione frammentata degli elementi plastici ritorna nelle attribuzioni della sepoltura femminile della cella B. Abbiamo quindi importanti strumenti di valutazione sull'ampio contesto della cultura delle immagini e su un insieme di convenzioni dal possibile significato simbolico.

[17] Corrente 2015, 457-468.

[18] Museum für Kunst und Gewerbe Hamburg, proveniente dall'acquisto della Collezione Reimers, nel 1917. Cfr. Van Der Wielen 1992, 188-191, n. 1.

[19] Corrente 2003, in particolare 53; Pouzadoux, Corrente 2019, 699-722.

[20] Patitucci Uggeri 1988, 624-631.

[21] Gli astragali, non particolarmente diffusi, sono riferibili nei contesti canosini alla sfera di infanti e fanciulli. Indicativa in tal senso la peculiarità dell'associazione di sette astragali a elementi fortemente caratterizzanti il gioco infantile quali statuette di animali, cinghiali e cavalli, nella cella b di vico Angiulli in De Juliis 1982, 261-262; di pari ambito cronologico il corredo femminile della Tomba 8 di vico Pasubio, con singolo esemplare di astragalo, accanto a una statuetta di cinghiale. Una più significativa presenza di astragali nella Tomba 14 di vico San Martino.

[22] Ascrivibili nella catalogazione della Curti ai gruppi IIc e IId ben inquadrabili nella prima metà del II secolo a.C.: Curti 2005; Curti 2011, 47-92.

[23] Brkojewitsch, Garnier, Duday 2021.

[24] Corrente 2002, 46-47. Si richiama l'attenzione su questo contesto per la posizione della tomba nel vicino slargo tra le vie Lavello e I Maggio, come riportato nella planimetria in Corrente 2003, fig. 5.

[25] Naue 1898, tav. 6. Sulla mentalità nuova che affiora nelle forme di combattimento nel III secolo a.C. cfr. Bottini 2018, 39-69.

Bibliografia

Andreassi G. 1972, *Note sull'ipogeo Varrese di Canosa*, Arch. St. Pugl., 25, 233-259.

Bottini A. 2018*, La panoplia: una visione di insieme*, in Bottini A., Graell R., Scarci A. (eds.), *L'ultimo cavaliere: una nuova datazione della seconda deposizione della tomba 669 di Lavello*, Baonline, IX, 2018/2-3, 39-69.

Brkojewitsch, G., Garnier N., Duday H., *Munera ou profusiones : le cas des vases à onguent de la nécropole tardo-républicaine de Cumes*, in *Manger, boire, se parfumer pour l'éternité: Rituels alimentaires et odorants en Italie et en Gaule du IXe siècle avant au Ier siècle après J.-C* [online]. Naples: Publications du Centre Jean Bérard, 2021 (creato il 30 novembre 2023). Disponibile su Internet: <http://books.openedition.org/pcjb/8262>.

Cassano R. 1992, *Ipogei di via Molise*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 491-503.

Corrente M. 1988-1989, *Canosa di Puglia. Via Molise*, in *Notiziario SAP*, 171-172.

Corrente M. 1989-1990, *Canosa di Puglia. Via Molise*, in *Notiziario SAP*, 323-325.

Corrente M. 1999, *Canosa di Puglia. Via Dante Alighieri*, Notiziario SAP, 48-49.

Corrente M., *Canosa di Puglia, Viale I Maggio*, in *Notiziario SAP*, 46-47.

Corrente M. 2003, Canusium. *L'ipogeo dei serpenti piumati,* Lavello.

Corrente M. 2015, *Descensus ad Inferos: Taming (Easily) the Monsters in the Daunian Pictorial Tradition; The Exorcism of the Underworld and the Representation of Opposite Boundaries,* Academic Journal of Interdisciplinary Studies, 4 (1), 457-468.

Corrente M., Labellarte M. 1992, *Tombe e strutture abitative di vico San Martino*, in in *Principi imperatori vescovi* 1992, 429-432.

Corrente M., Robbe C., Ieva M. 2014, *The Legitimacy of a Project: the Varrese Tomb between Urban Landscape and Preservative Instances*, Proceedings of the 2nd ICAUD International Conference in Architecture and Urban Design Epoka Universityv (Tirana, 08-10 May 2014), Paper No. 264.

De Juliis E.M. 1982, *Nuovi ipogei canosini del IV e II s. a.C.*, Atti del II Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo, 253-269.

Harari M. 2011, *Perché all'inferno cresce la barba ai draghi*, in La Torre G.F., Torelli M. (ed.), *Pittura ellenistica in Italia e in Sicilia. Linguaggi e tradizioni*, Atti del Convegno di studi (Messina 24-25 settembre 2009), Archaeologica, 163, 2011, 387-397.

Lo Porto F.G. 1973, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Economia e società nella Magna Grecia*, Atti del 12° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 8-14 ottobre 1972), Napoli, 363-375.

Labellarte M. 1987-1988, *Canosa: via M. R. Imbriani-via Lavello*, in *Notiziario SAP*, 31-33.

Labellarte M. 1988, *La necropoli preromana di Canosa alla luce delle recenti scoperte*, Profili della Daunia antica 3, Foggia, 105-123.

Labellarte M. 1992*, Tombe a fossa di vico San Martino*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 435-444.

Lippolis E. 2012, *Cultura e manifestazioni* dell'*aristocrazia canosina*, Scienze Antichità, 18, 2012 [2013], 301-323.

Marzullo M. 2017, *Spazi sepolti e dimensioni dipinte nelle tombe etrusche di Tarquinia*, Milano.

Naue J. 1898, *Grabfund von Canosa in Apulien*, Prähist. Bl. 10, 1898, 49-56.

Patitucci Uggeri S. 1988, *Evidenze tecniche della produzione ceramica a Spina in età ellenistica,* in *Ancient Greek and related Pottery*, 3.rd Symposium Copenhagen 1987, Copenhagen, 624-631.

Pouzadoux, C., Corrente M. 2019, *Codici culturali e dinamiche di gusto: modelli vincenti nell'ellenismo dei centri dauni,* in Pouzadoux C., Lombardo M., Cinquantaquattro T.E. (eds.), *Produzioni e committenze in Magna Grecia*, Atti del 54° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 24-27 settembre 2015), Taranto, 2019, 699-722.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Van der Wielen F., *Ipogeo Reimers,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 188-191.

LA NECROPOLI DI PIETRA CADUTA

Maria Silvestri

Nella periferia meridionale di Canosa in località Pietra Caduta si estende un vasto complesso necropolare, inquadrabile in età daunia, in cui le testimonianze della frequentazione antica sono state molto compromesse nel corso del tempo.

Le estese aree di roccia affiorante che caratterizzano la zona hanno portato, *in primis*, allo sfruttamento intensivo di questo comparto per l'estrazione della calcarenite e alla diffusione di molte aree di cava sotterranee e a cielo aperto [1]. Le cave hanno profondamente rimodellato l'immagine del settore sud della città e, tra queste, una ha destrutturato un'ampia porzione della necropoli di Pietra Caduta (fig. 1). La particolare caratterizzazione geomorfologica ha favorito, peraltro, in assenza di distese di terreno utili alla coltivazione, lo sfruttamento delle tombe come risposta alle esigenze agricole e la loro rifunzionalizzazione come luogo pratico e funzionale per l'alloggiamento di arbusti.

La collocazione di una così vasta necropoli, in una zona marginale della città e poco edificata, ha consentito anche il progressivo abbandono dell'area all'incuria e l'uso improprio come discarica, oltre ad aver incentivato il susseguirsi di ripetute frequentazioni illecite, allo scopo di violare e depredare le tombe.

Le attività di ricerca, promosse dalla Fondazione Archeologica Canosina e condotte, in un primo momento, tra il 2014 e il 2016 nella forma di campo scuola archeologico [2], hanno portato all'avvio di un processo di riscoperta e di studio sistematico delle evidenze, nonché di riqualificazione e di valorizzazione del sito, con importanti esiti anche nell'ambito della tutela. Nel maggio 2023 l'area, infatti, è stata dichiarata di particolare interesse archeologico e pertanto sottoposta a vincolo; nel dicembre dello stesso anno sono state, inoltre, riavviate le indagini archeologiche [3].

La necropoli, costituita prevalentemente da tombe a grotticella, si articola in un ampio settore suburbano e si discosta, per organizzazione ed estensione, dai circoscritti nuclei sepolcrali dauni ad oggi noti nella città. Le trentasette tombe documentate, distribuite in un'area di circa 1300 mq (fig. 2), costituiscono infatti solo un settore di un'area funeraria molto più estesa che, come emerge dalle analisi di superficie e dalla fotogrammentria da drone, comprende una fascia territoriale larga in media 60 m e che prosegue da nord-est verso sud-ovest per circa 280 m. Durante recenti lavori di archeologia preventiva nei pressi dell'asse viario S.P. 231 [4] sono state peraltro intercettate tombe a grotticella, da leggere forse in connessione alla vasta necropoli, di cui potrebbero rappresentare una prosecuzione.

La notevole estensione dell'area funeraria e la sua articolazione testimoniano l'adozione a Canosa di un modello organizzativo dello spazio demico e necropolare che si discosta dal noto uso di annettere le sepolture dei gruppi familiari ai nuclei residenziali, confermando la presenza nel centro indigeno di comparti periferici destinati ad accogliere una necropoli dal carattere "comunitario" e in cui trovavano plausibilmente sepoltura molti degli abitanti la cui dimora doveva essere prossima all'area.

1. - Cava a cielo aperto che intercetta la necropoli. Sulle pareti sono visibili alcune delle strutture funerarie destrutturate.

2. - Foto da drone della necropoli al termine delle indagini 2024 (foto C. Fenicia).

Questo tipo di pianificazione delle aree funerarie è riscontrabile, infatti, anche in altri due settori suburbani, posti nella zona settentrionale di Canosa, in particolare nella zona del cimitero e lungo via Pozzillo [5], dove sono emerse aggregazioni di numerose grotticelle del tutto simili a quelle di Pietra Caduta, sia per articolazione che per elementi di corredo. La presenza di tre ampi comparti necropolari posti nelle estreme aree periferiche dell'insediamento daunio è un dato sicuramente rilevante, non solo ai fini dell'analisi dei contesti funerari in sé, ma soprattutto in relazione al dibattito ancora in corso circa l'organizzazione del centro indigeno e la caratterizzazione dei suoi abitanti.

L'impianto della necropoli: dalla progettazione allo scavo

L'articolazione della necropoli e le soluzioni adottate per la realizzazione delle strutture funerarie sono strettamente legate alla particolare morfologia del territorio che in questo comparto, come visto, è contraddistinto da quote altimetriche significativamente elevate e dall'affioramento di calcarenite. Questa peculiarità ha probabilmente influito in maniera determinante nelle scelte costruttive adoperate nelle diverse fasi di frequentazione dell'area funeraria, dove la realizzazione delle numerose tombe ipogeiche, poste in sequenza, ha evidentemente richiesto una preventiva pianificazione degli spazi, finalizzata alla valutazione dell'ingombro complessivo delle strutture funerarie, nell'ottica di un rigoroso uso degli spazi e probabilmente anche di una agevole fruizione della necropoli.
L'intento programmatico e di razionalizzazione è evidente, prima di tutto, nella disposizione delle sepolture che appaiono posizionate su filari piuttosto regolari, che seguono il declivio e le direttrici scandite dal banco roccioso. Allo stesso modo, l'orientamento delle tombe, quasi tutte a grotticella e con accesso da ovest/nord-ovest, è evidentemente da leggere non in relazione a specificità del rituale funerario, ma alla esigenza di adattare l'articolazione delle strutture funerarie alla morfologia del luogo e allo sviluppo delle altimetrie.

Nel continuativo processo di uso, sistematico ed intensivo, dell'area a scopo funerario, seguire un preciso schema costruttivo agevolava le operazioni di calcolo nella definizione dell'orientamento e dell'ingombro complessivo delle tombe ipogeiche, rispetto anche alle strutture limitrofe preesistenti, riducendo in questo modo il margine d'errore. Si procedeva, quindi, prima di tutto alla delimitazione dello spazio destinato al *dromos*, incidendo sulla superficie calcarenitica una traccia che ne definiva l'ingombro rettangolare, in modo da visualizzare concretamente la tomba a grotticella all'interno della necropoli.

Questo passaggio preliminare serviva non solo a determinare la collocazione e le dimensioni del vano d'accesso ma, soprattutto, a calcolare il potenziale ingombro della cella funeraria ipogeica, non altrimenti valutabile in superficie, e a verificare l'effettiva disponibilità di spazio in relazione allo sviluppo delle celle preesistenti. Si potevano, di conseguenza, programmare al meglio le operazioni di scavo e attuare in corso d'opera, qualora necessario, alcune variazioni come la riduzione delle dimensioni del *dromos*, la rotazione dell'orientamento della struttura o, anche, la definitiva dislocazione della tomba rispetto al progetto iniziale, lasciando a vista sulla superficie le incisioni relative alla prima fase di pianificazione.

Le "tracce guida" solcate nel banco roccioso erano di fatto delle trincee di estrazione, con fondo piatto e larghezza in media di 10 cm, verosimilmente realizzate con un piccone a tagliente diritto, secondo le modalità di cavatura più diffuse nel mondo antico. Per lo scavo della tomba si procedeva, poi, all'estrazione sistematica di blocchi rettangolari di calcarenite, attraverso l'incisione dei limiti dei blocchi, realizzati con le stesse modalità, e il distacco dal piano attraverso l'ausilio di cunei posti alla base del lato libero (fig. 3) [6]. L'adozione di questa specifica metodica estrattiva indizia la presenza a Canosa, già nel periodo daunio, di maestranze specializzate nella coltivazione della calcarenite e induce a supporre, peraltro, che la sua attuazione a Pietra Caduta fosse mirata, da un lato, ad agevolare le operazioni di scavo delle strutture funerarie e, dall'altro, ad ottimizzare le risorse ricavando contestualmente materia prima da destinare all'edilizia.

Seguire questo *iter*, tuttavia, non garantiva sempre la finalizzazione della costruzione della tomba, il cui scavo poteva essere interrotto a causa del sopraggiungere di variabili, che la ricerca archeologica non può sempre rilevare con chiarezza. Nella necropoli sono infatti presenti diverse strutture di cui è stato solo avviato, ma non terminato, lo scavo dell'ingombro del vano d'accesso o di cui sono stati realizzati i *dromoi*, ma non le celle, e sulle cui pareti sono ben visibili le tracce lasciate durante le fasi di lavorazione e i segni praticati per la realizzazione dei gradini o per il ribassamento del piano di calpestio (fig. 4). Non in tutti casi, tuttavia, è chiara la causa del mancato compimento della struttura sepolcrale. L'interruzione dell'attività poteva essere talvolta causata da evidenti errori di calcolo; un caso emblematico è rappresentato dalla Tomba 22, la cui camera funeraria non è stata completata, poiché nella sua fase di realizzazione è stata intercettata la parete sud della cella della vicina Tomba 21, il cui sviluppo ipogeico non è stato evidentemente valutato correttamente.

3. - Tagli incisi nel banco roccioso per lo scavo di una tomba attraverso l'estrazione di blocchi rettangolari.

4. - Tomba non completata. Sono visibili le trincee di estrazione nella struttura e, in superficie, i tagli relativi alla fase preliminare di progettazione.

5. - Ricostruzione assonometrica della Tomba 32.

6. - Tomba a grotticella con due celle funerarie, Tombe 9-10.

Le tombe e i rituali funerari

Le strutture funerarie, inquadrabili a partire dal V secolo a.C., sono il chiaro riflesso dell'adesione delle comunità indigene alla tendenza – già nota nell'ambiente socioculturale ofantino – che vede il progressivo abbandono dell'uso delle tombe a fossa o a cassa, in rapporto alla crescente diffusione delle strutture ipogeiche. Le tombe a fossa, infatti, molto diffuse tra il VII ed il V secolo a.C., vengono adottate a Canosa in maniera sempre più marginale, come evidente a Pietra Caduta dove ne sono presenti solo tre, lasciando spazio a rituali funerari più articolati e alla costruzione di tombe più complesse come quelle a grotticella e a camera [7].

La necropoli di Pietra Caduta è, infatti, contraddistinta dalla netta predominanza di grotticelle, accomunate da elementi caratterizzanti, tra cui il modulo costruttivo e l'articolazione spaziale, e dislocate nell'area, come visto, in modo da rispettare un determinato tipo di organizzazione. Le tombe, progettate per ospitare più membri verosimilmente appartenenti allo stesso nucleo familiare, lasciano trasparire l'attuazione di un processo di canonizzazione dello standard costruttivo, in una realizzazione seriale, a cui tutte le strutture sembrano rispondere, se anche con piccole variazioni.

Lo schema che si ripete è quello della tomba monocamerale il cui accesso avviene attraverso un *dromos* rettangolare (dimensioni max 260x190x220 cm) con gradini sul lato ovest/nord-ovest seguiti da un piccolo spazio/vestibolo che precede il varco (circa 101x47x24 cm), che si apre sulla parete est/sud-est e che conduce alla cella, posta in asse; solo in un caso sul vano d'accesso si aprono due camere funerarie,

Tombe 9-10, una posta in asse e l'altra a sud-est (figg. 5-6). L'accesso veniva sigillato con l'apposizione di un blocco monolitico, rinvenuto quasi sempre in giacitura secondaria o ancora *in situ*, ma con evidenti segni di violazione rimandabili ai numerosi scavi clandestini [8].

Le camere hanno pianta quadrangolare e sezione a schiena d'asino, dimensioni piuttosto contenute – che oscillano tra i 81x76x143 cm ed i 300x220x190 cm – e pavimento ribassato in media di 35-40 cm, raggiungibile attraverso uno o due gradini (fig. 7). In alcuni casi sulla parete di fondo è ricavata nel banco roccioso una bassa banchina – le cui misure variano dai 15 ai 21 cm di spessore, e dai 6 ai 9 cm di altezza – che qualificava l'ambiente come *thalamos*, come luogo intimo e di riposo del defunto, e dove potevano essere riposti alcuni elementi di corredo, tra cui del vasellame da mensa che richiamava l'importanza dello spazio domestico e la cerimonialità dello spazio funerario secondo le consuetudini dell'*oikos* gentilizio (fig. 8).

Da questo schema si discosta in alcuni dettagli la Tomba 26, il cui accesso avviene attraverso un *dromos* lungo e stretto (370x90x75 cm) con piano pavimentale irregolare, privo di gradini e leggermente digradante verso la cella. Una rampa, quindi, sostituisce i gradini; soluzione forse adottata per sfruttare la conformazione orografica in un settore della necropoli caratterizzato da una particolare pendenza. La camera funeraria ha un piano di frequentazione ribassato di circa 75 cm e un taglio quadrangolare nella zona centrale, destinato ad accogliere due individui adulti affiancati con tronco supino e arti inferiori flessi rivolti verso destra; uno con braccia flesse sul torace,

7. - Ingresso della cella della Tomba 17.

8. - Parete di fondo, con bassa banchina, della cella della Tomba 18.

9. - Deposizioni poste nel taglio al centro del piano pavimentale della cella della Tomba 26.

l'altro con avambracci estesi, mani in corrispondenza del bacino e arti inferiori iperflessi (fig. 9).

Di particolare interesse è la Tomba 37, una struttura funeraria monumentale che si sviluppa verticalmente per una profondità complessiva di 260 cm. Questo tipo di tomba sembra riprendere la tipologia della tomba a fossa ricodificandola, però, secondo l'usanza sepolcrale locale. La tomba, nella parte inferiore, è costituita da una fossa quadrangolare (140x140 cm ca.), profonda 100 cm e a sezione troncoconica, dove erano adagiati gli inumati. Al di sopra della fossa si articola uno spazio che rispetta pienamente lo schema della camera funeraria delle limitrofe tombe a grotticella; questo spazio è profondo 160 cm, ha base di 200x190 cm ca. e sezione a schiena d'asino (fig. 10). L'adozione di questa soluzione va a rimarcare la presenza di modelli costruttivi specifici, legati ad una precisa tradizione costruttiva e probabilmente ad una visione unitaria della necropoli, che lascia trasparire la volontà di nobilitare e monumentalizzare le strutture funerarie, discostandole nettamente dalle più semplici tipologie a fossa.

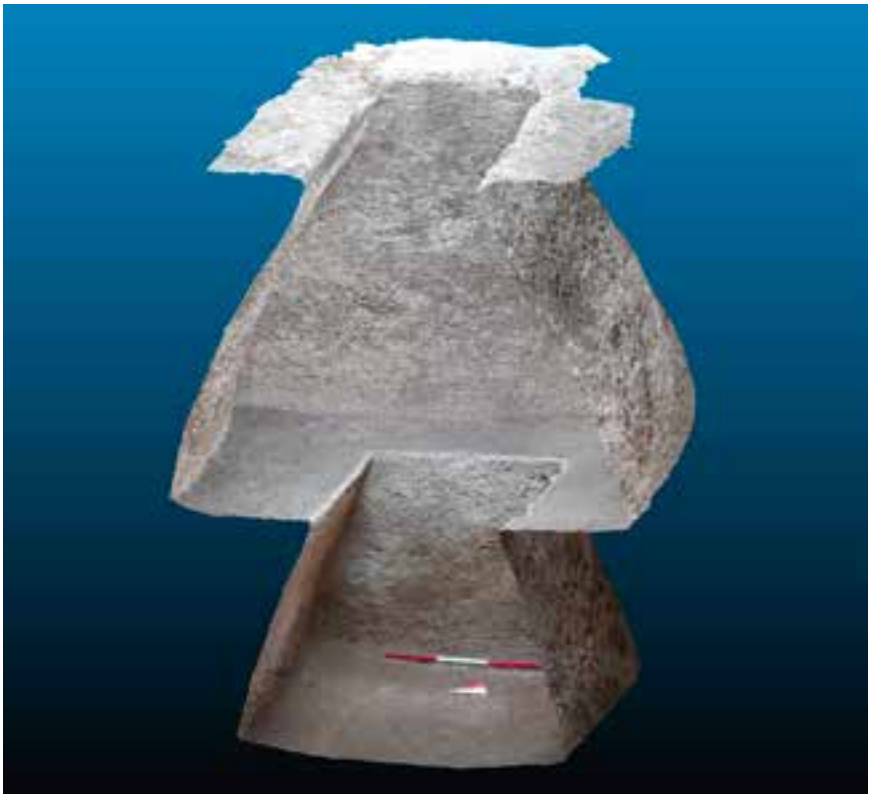
Le poche tombe a fossa documentate ad oggi nell'area non chiariscono, invece, in modo inequivocabile la loro destinazione funeraria. Se le dimensioni molto ridotte (max 88x41x40 cm), infatti, lasciano supporre che fossero destinate a deposizioni infantili, i pochi elementi restituiti dalla stratigrafia, molto compromessa, hanno attestato la compresenza di resti scheletrici sia di individui adulti che di subadulti. Questo dato potrebbe suggerire, con le dovute cautele, l'utilizzo delle fosse per la giacitura secondaria di ossa provenienti forse dalle grotticelle limitrofe in fase di riutilizzo.

Il riuso delle strutture funerarie è

ben attestato nella Tomba 37, dove a ridosso della parete meridionale della fossa è presente un individuo di sesso maschile ridotto, la cui deposizione è stata manomessa plausibilmente per far spazio ad un altro individuo adulto di sesso non determinabile. Questo era adagiato in posizione supino-flessa, con arti superiori estesi al lato del corpo, come indicato dalle mani ancora in connessione, e con arti inferiori iperflessi a destra [9].

Se il riutilizzo di questa tomba è avvenuto verosimilmente in un arco temporale non molto ampio ed ha comportato la sola manomissione dei resti dell'inumato preesistente, un processo più articolato è documentato nella Tomba 25. Qui, infatti, sono stati eseguiti interventi di scavo che hanno modificato l'assetto originario della grotticella, ridisegnandola per ricavare, sulla parte di fondo e sulla parete laterale a nord, due spazi destinati ad accogliere due casse anch'esse scavate nella roccia (fig. 11). Le tombe così ricavate, sigillate con lastroni, sono state adoperate per la deposizione di più corpi, come chiaramente visibile nella cassa settentrionale, dove sono stati individuati diversi resti scheletrici orientati in senso ovest-est, tra cui si riconoscono almeno tre inumati in posizione supina e un individuo supino-flesso con gambe a sinistra.

La datazione delle fasi di riutilizzo che si sono succedute risulta piuttosto complessa, poiché le tombe sono state manomesse e depredate in tempi recenti. La compresenza di inumati in posizione supina e in posizione supino-flessa, deposti in casse ricavate in una struttura precedentemente organizzata secondo lo schema standardizzato della grotticella, testimonia tuttavia la coesistenza di differenti rituali e costumi funerari, da inquadrare in un



10. - Ricostruzione assonometrica, sezione nord-sud, della Tomba 37.

11. - Tomba a cassa ricavata nella parete settentrionale della cella della Tomba 25.

momento in cui nella cultura daunia si assiste al protrarsi di antiche tradizioni a cui si affianca l'adesione a nuovi e differenti cerimoniali.
Se non è possibile, allo stato attuale, definire con certezza il termine cronologico ultimo di utilizzo delle specifiche evidenze funerarie, è allo stesso tempo ipotizzabile che la vasta necropoli periferica sia stata frequentata per lungo tempo, come testimoniato da un'epigrafe funeraria romana rinvenuta in quest'area. Nel 1878 l'ispettore Vito Fontana riferisce, infatti, che nella «*tufiera* del sig. Gaetano Storelli», presso la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, è conservata una lastra (h 38 cm; largh. 36 cm; spess. 6 cm), rinvenuta nel marzo dell'anno precedente «nella contrada detta Pietra caduta» [10]; questa reca l'iscrizione funeraria *C. Vettio (mulieris) l. / Drimacho / Ossidia A.l. / Hedylium*, dedicata probabilmente dalla coniuge al defunto compagno, entrambi liberti [11]. L'epigrafe era pertinente ad una tomba che «era cavata nel masso (*tufo cozzigno*), e fu trovata alla profondità di circa 80 centimetri dal suolo. Nell'interno si rinvennero parecchi vasellini di terracotta, un cadavere ed un'*olla* contenente […] terra nera con delle ossa che sembravano bruciate. Presso la tomba si trovarono tre monete familiari di argento, delle quali una appartiene alla famiglia Lucilia (n. 1839-43 Cat. mus. Nap.), un'altra alla famiglia Mussidia (n. 2995 ibid.), e la terza, che è sconservata, appartiene alla famiglia Cordia, leggendovisi CORDIVS» [12].
Una importante testimonianza, dunque, che attesta la frequentazione dell'area almeno fino al I secolo a.C. [13], come documentato dai reperti numismatici a cui fa riferimento il Fontana, che recano in legenda i nomi di *M'. Cordius Rufus*, *tresvir monetalis*, 49-43 a.C. [14], *L. Mussidius Longus*, *tresvir monetalis*, 43 a.C. [15] e, infine, *M. Lucius Rufus* [16].

Gli elementi di corredo

Definire lo *status* dei committenti delle tombe di Pietra Caduta non è semplice a causa delle sistematiche attività di violazione e di saccheggio, che hanno portato alla sottrazione e alla dispersione della maggior parte degli elementi di corredo. Tuttavia, quanto risparmiato dagli scavi clandestini, reca interessanti informazioni utili a codificare i tratti della caratterizzazione sociale degli individui che qui erano sepolti, attraverso elementi che richiamano specifiche tradizioni culturali [17]. Secondo consolidate usanze, note per l'ambito daunio, infatti gli oggetti e gli ornamenti che accompagnano il defunto sono l'espressione di una specifica ideologia funeraria e, in alcuni determinati casi, hanno lo scopo di esprimere e codificare la posizione preminente del defunto, non solo nell'ambito dell'*oikos* familiare ma anche nel più vasto contesto sociale.
Dai corredi sono stati sottratti soprattutto i manufatti ceramici, sicuramente meglio conservati e più facili da commercializzare. Quanto recuperato nel corso degli scavi ha sottolineato, tuttavia, la presenza di suppellettili legate alle azioni della vita quotidiana, alla cottura dei cibi e alle libagioni, di elementi che rievocano dunque l'ambiente domestico, l'ultima dimora del defunto e che richiamano allo stesso tempo le azioni del banchetto funerario e la sfera del sacro. La funzione del bere e del versare è richiamata infatti dagli esemplari di *skyphoi* a vernice nera o sovraddipinti, decorati con motivi di foglie di alloro o di rami di vite, dalle olle con decorazione geometrica, dagli *askoi* e olle in ceramica acroma, da piatti e coppe acrome, con decorazioni a fasce rosso-brune o a vernice nera, tra cui si riconoscono le forme Morel 2714, 4151, 6231 e 1742 (fig. 12). Interessante è una coppetta monoansata acroma sul cui fondo è presente un foro praticato intenzionalmente, che la defunzionalizza sottolineandone il valore strettamente simbolico e rituale.
Diffuse sono anche le lucerne acrome a vasca aperta, con corpo schiacciato, ampio foro di riempimento e ansa a nastro impostata in senso obliquo, la cui tipologia rientra nelle produzioni tipiche dell'ambito apulo. Infine, il repertorio ceramico comprende anche pesi da telaio di forma troncoconica e di diverse dimensioni, che richiama le arti femminili e in particolare la tessitura. Questo tipo di oggetto è stato rinvenuto in maniera abbastanza diffusa nella necropoli e richiama certamente una delle attività prevalenti che doveva caratterizzare l'economia dell'insediamento daunio ma, allo stesso tempo, è probabile che la sua deposizione all'interno delle tombe, non sempre specificatamente femminili, sia legata soprattutto ad un gesto simbolico, ad una offerta rituale beneaugurante per il defunto.
La presenza di due antefisse fittili suggerisce, inoltre, che nelle tombe venivano inseriti talvolta anche elementi finalizzati ad arricchirne l'ambiente, decorati con motivi che potevano essere pregni di simbolismo. Se, infatti, un'antefissa ornata da una palmetta è stata rinvenuta nella Tomba 37, dalla Tomba 9 ne proviene, invece, una con volto femminile, plausibilmente una gorgone, con chiara valenza apotropaica (fig. 13).

12. - Elementi di corredo fittili: coppe monoansate acrome (1-2); coppa monoansata con decorazione a fasce (3); coppe a vernice nera (4-5); piatto a vernice nera (6); olla con decorazione geometrica (7); pisside acroma (8); *skyphoi* (9-10); peso da telaio troncoconico (11); lucerna acroma a vasca aperta (12).

Molti sono i reperti metallici che accompagnano i defunti, tra cui oggetti di corredo o di ornamento del corpo e delle vesti (fig. 14), come il rilevante numero di fibule documentate, in ferro e in bronzo, ad arco semplice, piatto o a sanguisuga, da ricondurre all'abbigliamento degli inumati, arricchito talvolta da borchie. A questi elementi si affiancano armille e anelli digitali, in ferro e in bronzo, tutti caratterizzati da castone piatto, e vaghi di collana in pasta vitrea azzurra, blu o con decorazione scaramantica "ad occhietti" [18], oltre che un pendente in ambra rossa (fig. 15).
Di notevole interesse è il rinvenimento di un cinturone in bronzo, in pessimo stato di conservazione,

13. - Antefisse fittili con decorazione a palmetta, a sinistra, e con volto di gorgone, a destra.

14. - Elementi di corredo in metallo: cinturone in lamina di bronzo (1); punta di giavellotto (2); strigile (3); punta di lancia (4); ganci fitomorfi (5-7); fibule (8-10); armilla (11); anelli digitali (12-13).

15. - Vaghi di collana in pasta vitrea e pendente in ambra.

indossato dall'individuo sepolto nella Tomba 17, che rappresenta inequivocabilmente un chiaro richiamo alla figura del guerriero e che costituisce un segno distintivo di appartenenza a gruppi sociali elitari [19]. Questo tipo di caratterizzazione del defunto ricorre in molte tombe di Pietra Caduta, dove sono presenti diversi elementi propri della panoplia e che rimandano al rango equestre. Oltre ad uno strigile, infatti, sono presenti ganci di cinturone in bronzo fitomorfi, morsi equini e armi, come coltelli, lame, punte di giavellotto, *sauroter* e anche una spada (figg. 14 e 16). Quest'ultima, che accompagnava l'individuo della Tomba 37, ha lama retta in ferro, guardamani "a crocera" e parapunta [20], e trova diretto confronto con gli esemplari documentati a Toppicelli, Minervino Murge e a Pietramontecorvino-Chiancone, tutti provenienti da sepolture inquadrabili nel V secolo a.C. [21].

Riporre nella tomba questo tipo di arma era evidentemente un atto dalla grande valenza ideologica, come peraltro rimarcato dalle attestazioni iconografiche del rituale di consegna della spada, documentate nella produzione vascolare del Pittore di Amykos. In particolare, in un'opera del pittore protolucano, un guerriero, rappresentato a piedi nudi e seduto su uno sperone roccioso, riceve in gesto di omaggio da una donna una spada, peraltro del tutto simile a quella rinvenuta nella necropoli canosina, in una risemantizzazione dello schema attico del "ritorno del guerriero" e in stretta connessione all'immagine eroica dell'aristocratico arcaico [22].

Risulta interessante, infine, il rinvenimento nella Tomba 32 di tre carapaci di testuggini, situati lungo la parete di fondo della cella funeraria, in corrispondenza della banchina. Seppur piuttosto frequente nel mondo indigeno [23], non è possibile determinare se la presenza di questi esemplari sia volontaria e se abbia valenza simbolica o rituale, giacché potrebbe trattarsi anche di una intrusione dell'animale nel tempo.

16. - Elementi di corredo rinvenuti nella Tomba 37: spada con parapunta e coltello.

Note

* L'apparato iconografico della necropoli e dei reperti rinvenuti, salvo diversa indicazione, è stato elaborato da chi scrive.

[1] Sul paesaggio di cava si vedano Scaringella 2005; 2022.

[2] Le attività di scavo hanno coinvolto, oltre a studenti universitari, volontari e liceali dell'istituto 'Enrico Fermi' di Canosa; per il progetto di archeologia partecipata e per i risultati raggiunti nelle campagne di scavo 2014-2016, *Visioni trasversali* 2022; Silvestri 2023.

[3] Le indagini, a partire dal 2023, sono svolte in concessione di scavo triennale del MiC (Decreto DG-ABAP n. 1340 del 26.10.2023) grazie alla sinergica collaborazione tra la Fondazione Archeologica Canosina, la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia, il Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, la società spin-off dell'Ateneo barese Al.T.A.I.R. s.r.l. e la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, proprietaria dell'area. I risultati preliminari delle ricerche 2023-2024 sono stati presentati in occasione del 63° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 26-29 settembre 2024).

[4] Le indagini sono state effettuate con la direzione scientifica del funzionario archeologo I.M. Muntoni, dalla società Cooperativa Archeologia, nell'ambito dei "Lavori di ammodernamento, allargamento del piano viabile e realizzazione della viabilità di servizio sp. 231" commissionati dalla Provincia di Barletta-Andria-Trani, impresa esecutrice D'Oria s.r.l.; su cui Muntoni, Pian c.s.

[5] Corrente 1996; 1998. Si veda anche M. Corrente in questo volume.

[6] Sulle tecniche di coltivazione della calcarenite e sul glossario, Bessac 2002; 2004. Attività del tutto simili, riconducibili a fasi di frequentazione etrusche e romane, sono state documentate nelle aree di cava di Populonia; su cui Camporeale, Mascione 2010.

[7] Si vedano le riflessioni in M. Corrente in questo volume, oltre che De Juliis 1982, 266; 1992; Corrente 2017, 341-343.

[8] Per l'analisi di dettaglio delle tombe si vedano Silvestri 2022, 94-121 e la relazione delle attività di scavo 2024 pubblicate sul Geoportale Nazionale per l'Archeologia *https://data.d4science.net/hUxp*.

[9] Le analisi preliminari sul campo sono state effettuate da Ginevra Panzarino.

[10] Fontana in Fiorelli 1978, 192.

[11] *CIL* IX, 6191; Morra 1902, 88, n. XLII; e in particolare *ERC* I, 202-203, n. 206.

[12] Fontana in Fiorelli 1978, 192-193.

[13] Nei pressi della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli è stata rinvenuta nel 1919, come riferisce il prof. Nunzio Jacobone (Jacobone 1925, 124), un'ara funeraria databile al II secolo, dedicata da *Babullia Cypare*, *Q. Fufius Helius* e *T. Lucceius Proculus* alla figlia *Cypare*, *Babullia Severa*, e a se stessi (*ERC* I, 119-121, n. 88). Tuttavia, l'assenza di ulteriori elementi, relativi soprattutto al contesto di rinvenimento, non consente di ricondurre questa testimonianza alla necropoli di Pietra Caduta.

[14] *PIR*^{2} C, 304-305, n. 1290.

[15] *PIR* M, 211-212, nn. 350-352.

[16] *PIR*^{2} L, 205, n. 393.

[17] Per una prima analisi degli elementi di corredo, Silvestri 2022, 89-93.

[18] Vaghi di collana del tutto simili sono stati rinvenuti nelle tombe di via Molise a Canosa; Cassano 1992, 498, 504.

[19] Si vedano gli studi sui cinturoni in ambito sannitico in Romito 1995; 2000; Suano 1991; 2000.

[20] Il recupero e la stabilizzazione della spada, attraverso fissaggi con garzatura e resina acrilica in soluzione, sono stati effettuati sul campo dalla restauratrice Carla Russo.

[21] Lo Porto 1992, 95-97; Corrente, Maggio 2008, 81; Muntoni, Bruscella, Diomede 2016, 261, n. 33ae. Per la spada rinvenuta a Minervino si veda anche M. Corrente in questo volume. Sull'uso di seppellire con panoplia, Bottini 1982; per la figura del guerriero in ambito aristocratico si vedano anche le riflessioni in Mannino 2004.

[22] Su cui, l'analisi in Roscino 2009, 486-493.

[23] Un esempio stringente è il rinvenimento di carapaci nella tomba 46b a Mattinata, Monte Saraceno; Diomede 2016, 113, n. 18w.

Bibliografia

Bessac J.-Cl. 2002, *Glossaire des termes techniques*, in Bessac J.-Cl., Sablayrolles R. (eds.), *Carrières antiques de la Gaule. Une recherches polymorphe*, Gallia, 59, 189-94.

Bessac J.-Cl. 2004, *L'archéologie de la pierre de taille*, in *La construction. Les matériaux durs: pierre et terre cuite*, Paris (2a ed.), 7-49.

Bottini A. 1982, *Principi guerrieri della Daunia del VII sec. a.C. Le tombe principesche di Lavello*, Bari.

Camporeale S., Mascione C. 2010, *Dalle cave ai cantieri: estrazione e impiego della calcarenite a Populonia tra periodo etrusco e romano*, in Camporeale S., Dessales H., Pizzo A. (eds.), *Arqueología de la construcción II. Los procesos constructivos en el mundo romano: Italia y Provincias Orientales* (Certosa di Pontignano, Siena, 13-15 de Noviembre de 2008), Madrid-Mérida, 153-172.

Cassano R. 1992, *Ipogei di via Molise*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 491-505.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1863-.

Corrente M. 1996, *Via Pozzillo*, Taras, 16, 44-45.

Corrente M. 1998, *Canosa, Via Pozzillo*, Taras, 18, 1, 36-38.

Corrente M. 2017, *La Daunia. Organizzazione territoriale e forme insediative*, in La Rocca L., Corrente M., Ciancio A., Cocchiaro A., *Dauni, Peucezi e Messapi nel IV secolo a.C. Permanenze identitarie e fenomeni di integrazione*, in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme, modelli, dinamiche*, Atti del 54° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 25-28 settembre 2014), Taranto 2017, 333-347.

Corrente M., Maggio L. 2008, *La* Daunia Vetus *oggi. Aspetti della cultura di Minervino Murge e di Ascoli Satriano dall'età del Ferro all'età ellenistica*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di Studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari, 73-93.

De Juliis E.M. 1982, *Nuovi ipogei canosini del IV-III sec. a.C.*, in *Atti del 2° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia* (San Severo, 28-29-30 novembre 1980), San Severo, 253-269.

De Juliis E.M. 1992, *Alcuni aspetti del rituale funerario*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 149.

Diomede G. 2016, *I materiali*, in Corrente M. (ed.), *La terra del 're straniero'*, Bari, 109-113.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

Fiorelli G. 1878, *Canosa*, NSc, 192-197.

Jacobone N. 1925, *Un'antica e grande città dell'Apulia*. Canusium. *Ricerche di storia e di topografia*, Lecce (rist. an. Canosa 2001).

Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 63-71.

Mannino K. 2004, *L'iconografia del guerriero nel mondo apulo*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*, Atti del 43° Convegno di studi sul-

la Magna Grecia (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003), Taranto-Napoli, 699-726.

Morra D. 1902, *Canosa e i suoi dintorni. Frammenti storici*, Canosa.

Muntoni I.M., Bruscella A., Diomede G. 2016, *I materiali*, in Corrente M. (ed.), *La terra del 're straniero'*, Bari, 252-264.

Muntoni I.M., Pian D. c.s., *L'attività di tutela della Soprintendenza nel Tavoliere e Monti Dauni meridionali: rassegna dei più recenti rinvenimenti di età daunia*, in Di Cesare R., Sarcone G. (eds.), *L'arte dei Dauni. X-III sec. a.C. Nuove prospettive per un'archeologia della cultura visiva*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Foggia, 2-3 dicembre 2022).

PIR = Klebs E., Dessau H., Rohden P.V. (eds.), *Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, Berolini 1897-1898.

PIR^2 = Groag E., Stein A., Petersen L. (eds.), *Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, ed altera, Berolini-Leipzig 1933-.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Romito M. 1995, *I cinturoni sannitici*, Napoli.

Romito M. 2000, *I cinturoni sannitici*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano, 192-201.

Roscino C. 2009, *Con gli occhi dell'altro: gli esordi della rappresentazione di italici sui vasi lucani e apuli a figure rosse tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C.*, Ostraka, 18, 2, 483-507.

Scaringella P. 2005, *Il territorio e le cave*, in Scaringella P., Diomede P., *Risorse lapidee e attività edilizia a Canosa di Puglia*, Verona, 5-28.

Scaringella P. 2022, *Il territorio e le cave*, in Corrente M., Silvestri M., *Visioni trasversali. Canosa di Puglia. Diario di un'esperienza di comunità a Pietra Caduta*, Bari 2022, 51-64.

Silvestri M. 2022, *Le indagini archeologiche*, in Corrente M., Silvestri M., *Visioni trasversali. Canosa di Puglia. Diario di un'esperienza di comunità a Pietra Caduta*, Bari, 73-124.

Silvestri M. 2023, *La necropoli di Pietra Caduta a Canosa di Puglia: un progetto di archeologia partecipata per il patrimonio culturale marginalizzato*, in Fioretti G., Campobasso C. (eds.), *Il patrimonio culturale pugliese. Ricerche, applicazione e best pratices*, Atti del II Congresso Beni Culturali in Puglia (Bari, 28-30 settembre 2022), I, Milano-Triggiano, 99-104.

Suano M. 1991, *Alcune osservazioni sui cinturoni in bronzo di tipo sannitico*, in Capini S., Di Niro A. (eds.), Samnium. *Archeologia del Molise*, Catalogo della mostra, Roma, 135-139.

Suano M. 2000, *Il cinturone sabellico-sannitico come abbigliamento sociale*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano, 183-191.

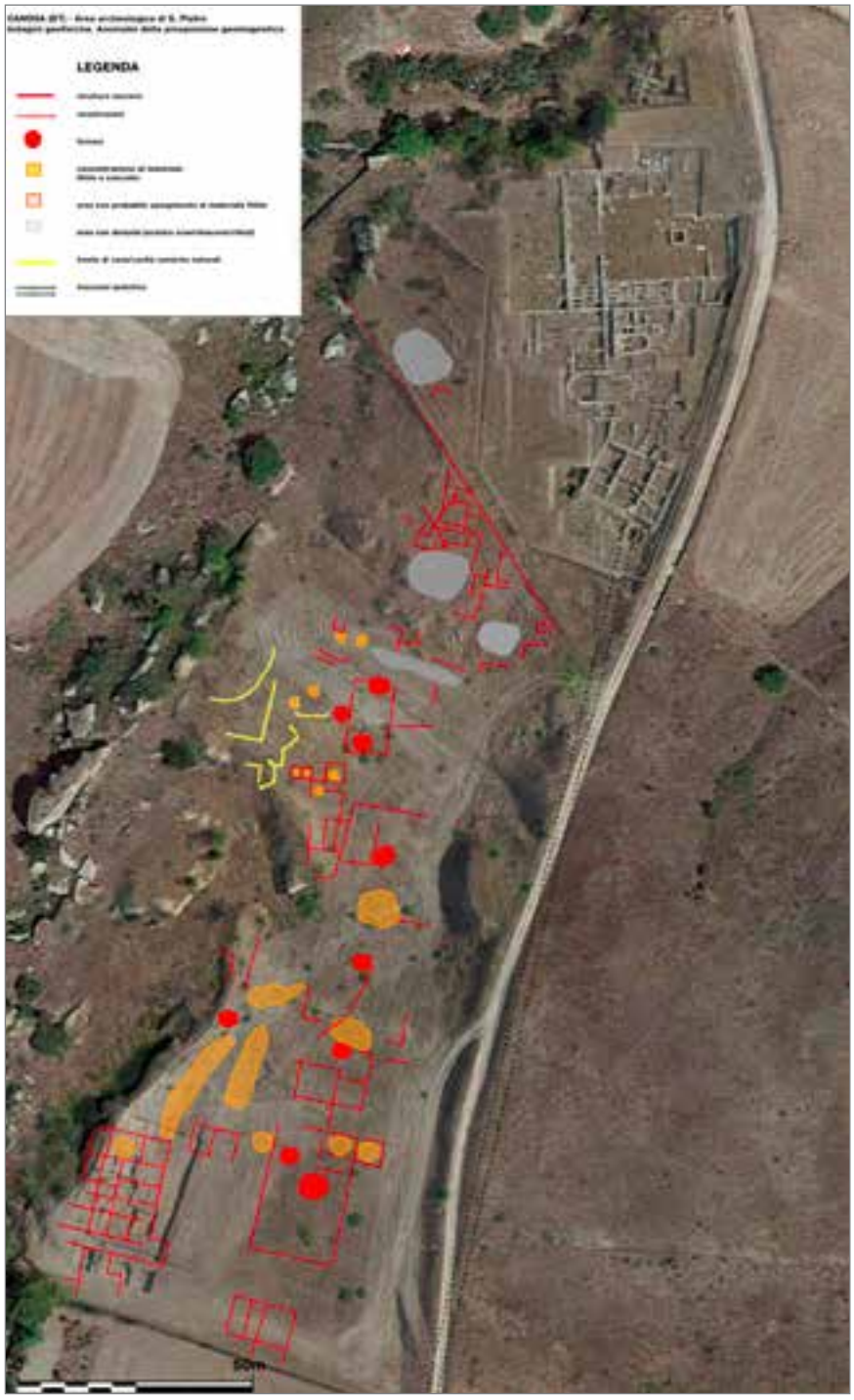
Antefissa in terracotta a volto di gorgone con corona di serpentelli dall'area di San Pietro

ABITARE E PRODURRE TRA ETÀ DAUNIA ED ETÀ ROMANA SULLA COLLINA DI SAN PIETRO

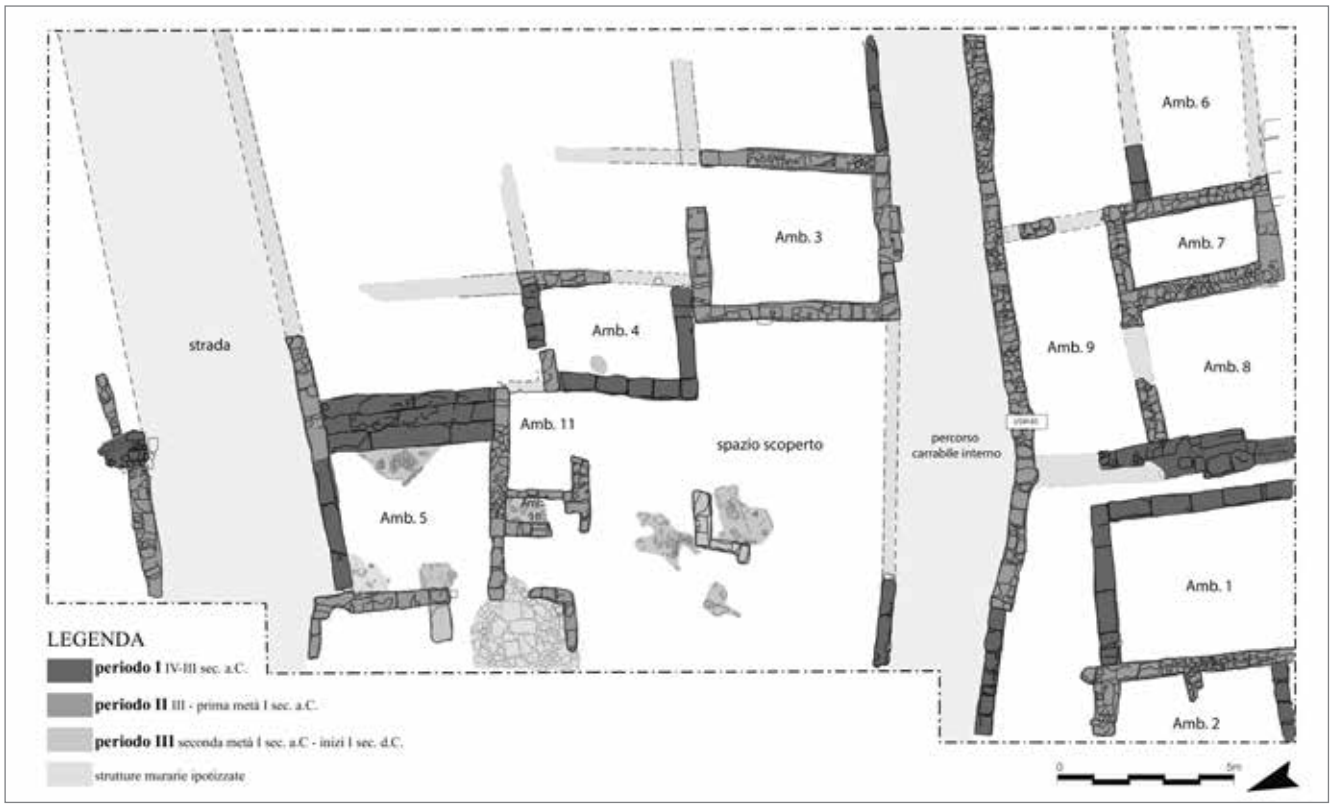
Giovanni De Venuto, Maria Turchiano, Giuliano Volpe

Introduzione

A distanza di vent'anni dagli scavi che tra il 2001 e il 2005 portarono alla scoperta del grande complesso paleocristiano costruito nel VI secolo d.C. dal vescovo Sabino [1], le Università di Bari e di Foggia hanno avviato, in località San Pietro, nell'immediato suburbio meridionale della città moderna di Canosa – come di quella romana – una nuova campagna di ricerche archeologiche [2]. Le indagini –condotte ad alcune centinaia di metri a sud del grande insediamento cimiteriale cristiano nel quale il potente vescovo canosino volle realizzare, in un elegante mausoleo, anche la sua sepoltura – si sono indirizzate su un altro, ben più antico, periodo storico e su una diversa realtà insediativa. Preceduto da una campagna di prospezioni geofisiche (fig. 1) [3], che avevano rilevato una serie di anomalie riferibili, verosimilmente, a fornaci e ad alcuni edifici, lo scavo [4] ha, quindi, interessato un gruppo di ambienti le cui strutture murarie apparivano leggibili in corrispondenza del settore più meridionale dell'intero pianoro che si sviluppa, a circa 135 m s.l.m., a ovest dell'attuale tracciato della strada vicinale San Quirico [5]. Più a valle correva, invece, in antico, la grande arteria di raccordo tra *Canusium* e *Forentum* (Lavello), elemento infrastrutturale di penetrazione verso l'area interna del melfese, oggi ricalcata dal percorso di via Imbriani e, fuori dalla città, della SS 93 [6]. Le ricerche hanno riportato alla luce una stratigrafia complessa, presumibilmente compresa tra il V secolo a.C. e il I secolo d.C., con uno sviluppo particolare tra il III e il II secolo a.C. (fig. 2).



1. - Risultati dell'indagine geofisica (elaborazione di L. Cerri).



2. - Pianta del Saggio X, con indicazione dei periodi cronologici (dis. M. Potenza).

3. - Veduta generale, da ovest, del Saggio X, a fine campagna di scavo 2024 (foto M. Potenza).

Durante quest'ultima fase è verosimile che l'insediamento, la cui interpretazione dovrà essere meglio puntualizzata alla luce del prosieguo delle indagini, abbia conosciuto un'articolazione in due settori principali, non necessariamente tra loro, però, dipendenti o direttamente in relazione: uno di tipo residenziale, in corrispondenza della porzione più settentrionale del saggio di scavo, l'altro di carattere produttivo, a meridione (fig. 3).

(G.V.)

Metà V-prima metà III secolo a.C.

Sono ancora labili i rinvenimenti che consentono di definire natura e articolazione dell'insediamento in coincidenza con la fase di frequentazione dell'area più risalente cronologicamente. Ad avvalorare la possibilità che essa possa coincidere al più tardi con il V secolo a.C., accanto ad alcuni reperti ceramici riconducibili alla produzione subgeometrica daunia, è importante rilevare il ritrovamento, in un contesto di carattere verosimilmente rituale e databile tra fine I secolo a.C. e inizi I secolo d.C., di un'antefissa circolare in terracotta del tipo a volto di gorgone con corona di serpentelli (fig. 4) con confronti in altri ambiti, anche canosini, di cultura indigena e italiota databili a partire dalla fine del VI secolo a.C., da attribuirsi all'apparato decorativo

4. - Antefissa con *gorgoneion* (foto G. Volpe).

5. - Dettaglio dei grandi blocchi isodomici riutilizzati nelle murature dell'ambiente 1 (foto G. Volpe).

6. - Vista dall'alto del tratto di canalizzazione più settentrionale (foto M. Potenza).

delle coperture di un edificio di un certo pregio (cultuale o privato), con ogni probabilità presente nell'area indagata o in un settore prossimo ad essa [7]. Anche alcuni grandi blocchi isodomici calcarenitici [8], riutilizzati per la costruzione di alcune opere murarie pertinenti ad ambienti riferibili a fasi cronologiche più tarde, potrebbero essere stati prelevati da strutture architettoniche già presenti nell'area, come indurrebbero a ipotizzare alcuni incavi semicircolari (forse conseguenza di operazioni di scardinamento degli elementi tufacei dal proprio alloggiamento originario), ben riconoscibili sulle facce dei blocchi posti a costituire i letti di posa delle successive murature (fig. 5). Non può escludersi la possibilità che in questa fase funzionasse un poderoso impianto di adduzione o scarico di acqua, con orientamento e pendenza da sud verso nord, intercettato in due grandi tronconi, in corrispondenza dei settori meridionale e settentrionale del saggio di scavo (fig. 6).

Anche per l'età pienamente ellenistica non è possibile, allo stato delle ricerche, procedere a una lettura organica di un tessuto insediativo ben definito nella sua conformazione, e dunque appare ardua qualunque possibilità di interpretazione che ne qualifichi assetti e funzioni. Ad ogni modo si può ritenere che in questo periodo fosse già presente un'articolazione dell'insediamento in senso verosimilmente abitativo o funzionale, forse scandita da due percorsi viari di orientamento est-ovest: uno maggiore, da leggersi come probabile raccordo tra il pendio della collina su cui insiste l'insediamento e il collegamento stradale, a quote ben più basse, tra Canosa e Lavello, citato sopra; l'altro di natura interna e dimensioni minori, in questo caso a segnare una qualche diversificazione d'uso tra gruppi di vani o corpi di fabbrica afferenti a un nucleo nel suo insieme unitario ovvero a separare pertinenze differenti. Un dato incontrovertibile è, per questa fase cronologica, la defunzionalizzazione della poderosa struttura idraulica, precedentemente descritta, proprio a carico dei due percorsi viari appena illustrati: entrambi intercettano perpendicolarmente il canale di scorrimento delle acque, troncandolo.

In riferimento al possibile riconoscimento effettivo di un primo nucleo di ambienti residenziali o con scopi funzionali, in cui andò organizzandosi l'insediamento, l'amb. 12 – dalla superficie interna, per quanto al momento verificabile, pari a 8,6 mq – presenta forma rettangolare e asse maggiore orientato in senso nord-sud, mentre più a sud l'amb. 1 doveva presentare, verosimilmente già in questa fase, uno sviluppo longitudinale

in senso nord-sud. Allo stato attuale delle ricerche è possibile riconoscere come pertinenti all'organizzazione più risalente del suo spazio, sia il limite settentrionale – costituito da un muro con andamento est-ovest in grandi blocchi tufacei di riutilizzo, organizzato su due filari superstiti – sia quello orientale – nella stessa tecnica e trama edilizia, con andamento nord-sud, conservatosi per due filari orizzontali in corrispondenza della sua porzione più settentrionale e da tre filari in quella più meridionale. I muri sono costruiti a secco e poggiano su uno strato molto compatto di argilla, che fungeva forse da piano di calpestio. Non sono al momento stati individuati il limite meridionale e occidentale dell'ambiente.

Seconda metà III-prima metà I secolo a.C.

È in coincidenza con il passaggio alla tarda età ellenistica che la ricerca archeologica è in grado di riconoscere, per l'insediamento indigeno di San Pietro, un'articolazione maggiormente strutturata, ancora organizzata secondo l'orientamento est-ovest dei due percorsi stradali precedentemente definiti. Nel corso di questi secoli è verosimile che fosse andato coagulandosi, con finalità di tipo abitativo, un complesso edilizio compatto che andò ad aggregare alcuni ambienti (3, 4, 5, 10 e 11) attorno a uno spazio scoperto, frequentato nel corso dell'intero processo di municipalizzazione che investì pienamente Canosa nel I secolo a.C. [9]. Di tale impianto, noto in modo solo parziale, si è evidenziata precipuamente una zona con funzioni presumibilmente abitative e di servizio. Più a meridione, invece, è emersa un'area occupata da quattro vani rettangolari (ambb. 6, 7, 8 e 9) disposti secondo un asse di orientamento est-ovest, affiancati l'uno all'altro con la condivisione, ciascuno, di almeno uno dei setti murari di delimitazione, a cui è stata attribuita una funzione di tipo produttivo-artigianale, benché lo scavo abbia interessato solo una delle strutture evidenziate, quella di dimensioni minori (superficie di 7,5 mq), l'amb. 7.
In questa fase, il percorso viario secondario venutosi a definire già nei secoli precedenti conobbe, oltre ad un naturale rialzamento dei piani d'uso, un'opera di ristrutturazione relativa al setto murario che la definiva verso sud, assumendo orientamento di poco divergente in direzione nord-est. Si procedette, infatti, alla realizzazione di un muro (USM 85) della lunghezza di circa 12 m, solo in parte evidenziato, costruito secondo la tecnica edilizia cosiddetta "a pilastri litici verticali", nota anche come *opus Africanum* [10] (fig. 7). Tale tessitura muraria interessava anche le murature che scandivano il perimetro dell'amb. 3 e il muro di delimitazione S dell'amb. 5. I vani furono internamente rivestiti da intonaco liscio e bianco, mentre i piani pavimentali erano costituiti da terra compattata. Di particolare interesse è apparso, esternamente all'amb. 5, uno spazio scoperto interpretabile come piccola corte pavimentata mediante un apprestamento, con funzione drenante, di laterizi e lastre calcaree, più volte risarcito attraverso l'allettamento di coperchi frammentari di *dolia* (fig. 8). Immediatamente a sud dell'amb. 5, addossati ad esso, furono realizzati due piccoli vani, il 10 e l'11, apparentemente non comunicanti tra loro, con probabile accesso verso lo spazio scoperto centrale intercettato in questo settore del saggio e forse concepiti come ripostigli per allocare strumenti o attrezzi da lavoro.
A sud-est, i quattro setti murari che delimitano l'amb. 7 furono realizzati in scapoli di tufo e presentavano rivestimenti a base di calce magra, dalla granulometria fine, privi di una superficie finale raffinata. Erano

7. - L'USM 85, paramento meridionale (foto G. Volpe).

8. - L'ambiente 5, visto da ovest, con il suo spazio antistante (foto M. Potenza).

9. - L'ambiente 7 (foto M. Potenza).

allettati sopra uno strato di terra spesso circa 5 cm, che talvolta comprendeva spezzoni di laterizi infilati di taglio. Tale rivestimento pare riconducibile a strati preparatori o a grossolani apprestamenti propri di vani di servizio, o votati ad attività di lavorazione e produttivi. Ciò ha indotto a ipotizzare, per questo spazio, una funzione di grande vasca, inserita in un sistema articolato di strutture simili identificabili negli ambienti limitrofi 6, 8 e 9 [11]. Sul fronte settentrionale dell'ambiente risultano leggibili due probabili scalini in calcarenite che scandiscono il passaggio, con un cambio di quota, verso l'amb. 9 (fig. 9). Piano di calpestio e fondo della vasca potrebbero essere rappresentati da uno strato di argilla compatta, di colore verdastro con chiazze brune, orizzontale e regolare, uniformemente steso su tutto l'ambiente.

(G.D.V.)

Seconda metà I secolo a.C. - inizi I secolo d.C.

In questa macrofase è possibile inquadrare il disfacimento delle strutture murarie e delle coperture degli ambienti residenziali e/o di servzio. In particolare, alla sequenza dei crolli dei muri perimetrali dell'amb. 3 si è attribuito un accumulo di mattoni crudi pertinenti agli elevati, rubefattisi forse a seguito dell'azione del fuoco (fig. 10). Nell'amb. 4, a una prima disgregazione dei rivestimenti parietali fece seguito la formazione di uno strato molto omogeneo, esteso su tutta la superficie del vano, interpretabile come piano d'uso, ottenuto forse compattando il crollo degli elevati in argilla cruda. Tale piano rinvia a una frequentazione tarda, testimoniata, peraltro, da una concentrazione di alcune forme ceramiche aperte da cucina e da mensa, rinvenute soprattutto nell'angolo settentrionale dell'ambiente, in prossimità di terra rubefatta e cinerosa, verosimilmente pertinente a un punto di fuoco. Fece quindi seguito il crollo dell'intonaco murale superstite, localizzato soprattutto in prossimità dei setti murari est e nord. Nell'amb. 5, a una prima dismissione, seppur parziale, del vano, in questa fase, rinvia uno strato molto compatto a matrice argillosa con frustoli di carbone e lenti rossastre, piccoli frammenti ceramici, ossi e reperti metallici, che ricoprì interamente sia il crollo degli intonaci parietali, sia il piano d'uso originario. Fece seguito una prima attività di cedimento del tetto e di parte della muratura

10. - Crollo di mattoni crudi pertinenti al perimetrale orientale dell'ambiente 3 (foto M. Potenza).

11. - Rioccupazione dell'ambiente 5 (foto M. Potenza).

perimetrale meridionale, con una successiva rioccupazione attraverso l'apprestamento di un secondo piano di calpestio in terra battuta a matrice argillosa, su cui sono state rinvenute anche diffuse tracce di bruciato, mentre subito a nord dell'accesso al vano, è stato messo in evidenza un apprestamento di coppi e argilla concotta di colore grigio-rossastro, interpretabile come un focolare (fig. 11). Anche questa attività di rifrequentazione fu progressivamente interessata, dapprima, dal disfacimento parziale del muro perimetrale meridionale e di parte del suo rivestimento d'intonaco, successivamente, dal cedimento completo del tetto. In corrispondenza dell'angolo nord-occidentale del vano, è stato rinvenuto un piccolo nucleo di reperti ceramici prevalentemente integri, composto da lucerne, piatti e piccole ciotole, che potrebbe essere associato a forme di dismissione, con la deposizione intenzionale di manufatti selezionati appositamente collocati in una sorta di nascondiglio coperto da embrici. A ridosso della struttura muraria che delimitava il vano a est, è stato individuato, invece, uno strato costituito da terra argillosa ricca di frammenti ceramici con tracce di carbone. La concentrazione del vasellame, associata a indicatori di bruciato, potrebbe rinviare a un rituale di abbandono, di definitiva 'chiusura' del vano, ormai sigillato anche dal fitto crollo di coppi del tetto, quasi perfettamente conservato in situ [12].

L'ambiente 10, al momento del suo abbandono, fu destinato ad ospitare un notevole deposito, soprattutto di reperti fittili, anch'esso da mettere verosimilmente in connessione con un rituale di chiusura e di dismissione del settore abitativo. Alcuni dei manufatti sono riferibili anche a cronologie più antiche rispetto all'effettivo compimento dell'atto rituale [13] (fig. 12). Tra questi è possibile

12. - Il deposito rituale all'interno dell'ambiente 10, in laboratorio, dopo un primo intervento di pulitura e restauro (foto G. Volpe).

menzionare un'antefissa in argilla a volto di gorgone con corona di serpentelli databile al V secolo a.C., una *oinochoe* in ceramica listata A (seconda metà IV a.C.), una statuetta fittile, a matrice, di Afrodite ed una di Cibele (III-II secolo a.C.), alcune teste femminili riconducibili genericamente alla tipologia in coroplastica delle "tanagrine" (II secolo a.C.) e un *thymiaterion* in ceramica listata (II secolo a.C.). Accanto a questi manufatti – quasi materiali della memoria – sono stati rinvenuti numerosi vasi miniaturistici, due forni in ceramica per la cottura di pane o focacce (clibani), due lucerne, un elemento in bronzo con testa di satiro, interpretabile come *applique* di mobilio o come un cembalo, un peso da telaio, chiodi e monete spezzate [14]. Il deposito era in gran parte obliterato da alcuni spezzoni di tegole, posti a protezione, così come i clibani erano capovolti quasi a sigillare il contesto [15]. L'area centrale dello spazio aperto, su cui parrebbero aver gravitato gli ambienti sopra descritti, si connota per la presenza di due brevi setti murari, probabilmente utilizzati per delimitare un apprestamento, solo parzialmente messo in luce, con le pareti rivestite da un sottile strato di intonaco: è stato, infatti, indagato uno strato di terra argillosa misto a calce e a numerosi contenitori in

13. - Accumulo di pesi da telaio (foto G. Volpe).

14. - Olla contenente numerosi oggetti di recupero, prevalentemente in ferro (foto G. Volpe).

ceramica quasi interamente conservati, con resti di carbone ed evidenti tracce di rubefazione. Degna di nota appare l'attestazione di recipienti ritrovati con il loro contenuto ancora all'interno, come, ad esempio, un'olletta piena di calce.

Il piano di frequentazione dell'intera area, costituito da terra battuta a matrice argillosa, ha restituito numerosi frammenti fittili. Sono stati, ad esempio, rinvenuti un gruppo di 84 pesi da telaio, forse in origine raccolti all'interno di un sacco (fig. 13), in parte coperti dai colli di due anfore forse spaccate intenzionalmente, una brocca che conteneva numerosi oggetti metallici, tra cui principalmente chiodi di diverse dimensioni ma anche altre tipologie di manufatti in ferro (fig. 14), e un grande contenitore da cucina con residui di pasto al suo interno.

L'osservazione delle modalità di disposizione dei materiali e la concentrazione in prossimità della struttura rivestita di intonaco, ancora di incerta lettura e definizione, suggeriscono che non si tratta dell'esito di episodi di abbandono improvviso o frettoloso e del mancato recupero di beni da spazi lasciati incustoditi precedentemente depredati, spoliati e destinati a successive ipotetiche attività di riuso e/o riciclo. Non sono stati peraltro rilevati indizi di incendi o di altri eventi traumatici o violenti che potrebbero aver spinto gli abitanti a una fuga improvvisa e repentina, senza la possibilità di far ritorno per riprendere gli *instrumenta* lasciati in situ.

Sia pur nella difficoltà a caratterizzare in modo preciso le forme di questa ritualità, per la limitatezza dell'area indagata e per la parzialità dello scavo, un dato emerge chiaramente: l'importanza, la pervasività e il carattere diffuso di tali pratiche che sembrano aver interessato sia i vani abitativi che di servizio (amb. 4, 5 e 10), quando ormai gli ingressi erano stati tamponati e le strutture murarie e i tetti erano crollati, come anche l'area scoperta. Tali contesti hanno restituito, come si è visto, indicatori con caratteristiche comuni: concentrazioni, in angoli o a ridosso di strutture murarie perimetrali, di vasellame prevalentemente frammentato e defunzionalizzato, spesso associato a tracce di bruciato. Più caratterizzato è senza dubbio il deposito individuato nel piccolo ambiente 10.

Il completo abbandono dell'area, tra fine I secolo a.C. e inizi del I d.C., fu infine segnato dalla formazione di un consistente strato di argilla, mista a inerti, esteso omogeneamente su tutta la superficie della corte, al cui interno sono stati rinvenuti anche lembi di pitture parietali ascrivibili a una decorazione in stile strutturale [16].

(M.T.)

Prime considerazioni generali

Se le prime fasi di vita riconosciute sul sito, almeno dal V secolo a.C. alla piena età ellenistica, risultano ancora troppo poco nitide nella loro materialità archeologica, per poter avanzare ipotesi circa articolazione e funzioni assunte dall'insediamento, più puntuali appaiono i riscontri stratigrafici rispetto alle fasi comprese tra il III secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C. Le ricerche hanno individuato testimonianze riferibili a una grande abitazione aristocratica, composta da ambienti costruiti in una buona tecnica muraria, che privilegiava l'uso dei blocchi di tufo locale (calcarenite), interamente rivestiti da intonaco bianco e coperti da tetti, con l'impiego di tegole e coppi. La presenza, in crollo, di pezzi di intonaco dipinto nel cd. I Stile Pompeiano (cioè con imitazione del rivestimento in marmi colorati), dimostra che la dimora fu abbellita e arricchita nel corso del III-II secolo a.C. Benché al prosieguo degli scavi resti affidato il compito di meglio definirne le relazioni con il settore meridionale, non può non riconoscersi, in corrispondenza di quest'ultimo, lo sviluppo di un imponente comparto artigianale, connotato da una serie di vasche intonacate, la cui funzione le future indagini dovranno meglio chiarire: al momento non può escludersi che potessero essere utilizzate per il lavaggio delle lane – come pare probabile visto il rinvenimento dei numerosi pesi da telaio [17] – ovvero per attività connesse con la produzione ceramica e, in particolare, per la decantazione dell'argilla. Lo scavo ha anche restituito numerosi scarti di fornace, tra cui alcuni relativi a coppe e ad altre forme in vernice nera, a pesi da telaio e a tegole; sono stati rinvenuti anche esemplari di distanziatori [18]. Questa ipotesi è coerente con la vocazione produttiva dell'area che, grazie alla immediata reperibilità di argilla, di acqua e di combustibile presentava i caratteri ideali per la dislocazione di impianti artigianali [19]. Resta da chiarire la cronologia della durata dell'attività artigianale, ossia se limitata a una fase ben definita o dispiegatasi nel corso nel tempo, e l'eventuale nesso funzionale con la contigua abitazione da cui era separata da un percorso stradale.

Di notevole interesse appare anche la lettura che può essere avanzata rispetto alla piena età augustea, all'avvio di quel processo di strutturazione urbana che avrebbe segnato irreversibilmente assetti e ruolo della *nuova* Canosa, rispetto all'intero comparto sub-regionale a sud dell'Ofanto [20]. Le ultime attestazioni di vita dell'abitato indigeno di San Pietro possono essere cronologicamente scandite anche sulla base del rinvenimento di alcuni vasi in ceramica sigillata italica – una con il bollo SEX.AFRI / ST.FECIT, cioè "*St(efano schiavo) di Sesto (Annio) Afro, fece*", documentato con varianti anche a Ordona [21] e Brindisi [22] – e da anfore adriatiche vinarie di tipo Lamboglia 2 – una con l'interessante bollo ABSELMA, riferibile a un figulo dal nome semitico – e Dressel 6, oltre che da vari tappi d'anfora – tra cui uno bollato da PILOTA ARRI Q.C.S., cioè "*Pilota, schiavo di Quinto e Caio Arrio*", ben attestato nel nord dell'Adriatico tra Altino, Verona, Spalato, Zara, ma anche nel Piceno e, in Puglia, a Lecce [23].

L'abbandono, però, definitivamente sancito da pratiche rituali di dismissione e di defunzionalizzazione dell'abitazione, fu preceduto da fenomeni di rioccupazione, particolarmente evidenti negli ambb. 4 e 5, che potrebbero denunciare una destrutturazione compiuta degli originari assetti sociali ed economici, forse già alla prima metà del I secolo a.C. La lettura stratigrafica e contestuale delle evidenze delle ultime fasi allude a scenari di dismissione e di 'neutralizzazione' dell'intero spazio domestico e a cerimonie conclusive della vicenda insediativa del sito, che dovevano prevedere rituali di abbandono e di obliterazione dell'impianto abitativo scanditi in più momenti per noi problematici da decodificare e da ricostruire in modo puntuale, in attesa del prosieguo delle indagini sul campo.

Ad ogni modo, alcune ipotesi cominciano a potersi delineare, riguardo all'interpretazione dell'intera vicenda insediativa articolatasi tra III secolo a.C. e I secolo d.C.: è possibile che si sia in presenza di uno dei vari nuclei abitativi, sparsi nel territorio, che costituivano l'insediamento preromano di Canosa, esteso su molti ettari, secondo una caratteristica propria degli abitati maggiori dell'antica Daunia [24]. Non a caso il geografo greco Strabone, che scriveva nell'epoca di Augusto, aveva definito Canosa e Arpi le principali "metropoli" della Daunia [25], intendendo verosimilmente che l'abitato era assai esteso, costituito com'era da strutture produttive, tombe, edifici di culto e soprattutto grandi residenze riferibili a quelle aristocrazie, di cui finora meglio conosciute sono le monumentali sepolture, con i loro ricchi e celebri corredi di ceramiche figurate, policrome e plastiche, armi, oreficerie [26]. A San Pietro, cioè, si sta indagando una porzione della "città dei vivi" che conviveva strettamente con la ben più nota "città dei morti", che ha sempre maggiormente attratto l'attenzione degli studiosi, purtroppo spesso colpita dalla piaga dello scavo clandestino o, in passato, interessata da indagini non propriamente scientifiche. Il periodo storico documentato dallo scavo di San Pietro è, peraltro, di straordinario interesse: si riferisce alla fase di maggiore floridezza e potenza di Canosa preromana, quando il centro

daunio era dominato da una ricca aristocrazia, che ebbe anche la lungimiranza di stringere precocemente un'alleanza con Roma, conservata e rinsaldata anche all'indomani della catastrofica sconfitta inflitta da Annibale nella vicina Canne nell'estate del 216, mentre tutte le altre città daunie defezionavano passando dalla parte del Cartaginese. L'esercito romano decimato fu ospitato e rifocillato a Canosa, per iniziativa in particolare di una donna, una ricca esponente dell'aristocrazia locale, Busa [27]. Ebbene l'abitazione e l'insediamento individuato a San Pietro documentano, tra III e I secolo a.C., proprio le forme di vita e di produzione di quelle aristocrazie, che poi garantirono lo sviluppo di Canosa romana. L'istituzione del municipio e lo sviluppo in uno spazio più compatto della città romana nel corso del I secolo a.C. portarono all'abbandono della collina di San Pietro, la cui storia prese a riattivarsi solo molti secoli dopo, quando fu scelta dal vescovo Sabino per una delle sue più complesse realizzazioni monumentali.

(G.D.V.-M.T.-G.V.)

Note

[1] Sugli scavi del complesso basilicale paleocristiano di Canosa, loc. San Pietro cfr. tra gli altri: Volpe *et alii* 2002, Volpe 2003, Volpe *et alii* 2003, Volpe 2005, Volpe *et alii* 2007; si veda inoltre il contributo di G. Volpe in questo volume, 555-584.

[2] Il progetto, con la direzione di chi scrive, è condotto congiuntamente dalle Università di Bari (Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica) e di Foggia (Dipartimento di Studi Umanistici) che, dopo l'istituzione di un corso comune inter-ateneo di Laurea Magistrale in Archeologia, hanno deciso di attivare, a Canosa, anche una sede della nuova Scuola di Specializzazione Inter-Ateneo in Beni Archeologici. Le attività sono svolte in stretta collaborazione e con il supporto della Fondazione Archeologica Canosina, proprietaria delle particelle catastali su cui insiste il sito e da trent'anni impegnata nella tutela sociale e nella valorizzazione del patrimonio archeologico canosino. La FAC è anche titolare della concessione triennale di scavo (Decreto n. 617 del 14-05-2024) da parte della DG ABAP - Ministero della Cultura, per il tramite della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle province BAT e Foggia (Soprintendente: arch. A. Guarnieri). La ricerca, condotta durante il mese di giugno 2024, è parte integrante del progetto CHANGES (CULTURAL HERITAGE ACTIVE INNOVATION FOR SUSTAINABLE SOCIETY - codice PE00000020, CUP H53C22000860006) e ha visto la partecipazione di dottorandi dei corsi di Dottorato PASAP_Med dell'Università di Bari (M. Basta, S. Capurso, V. Colagrossi, M. de Sio, N. Di Benedetto, F. Fornelli, E. Raponi) e Scienze Umanistiche dell'Università di Foggia (L. Pedico), di studenti della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici Inter-Ateneo delle Università di Bari e di Foggia (V. Ameruoso e G.A. Ferrara), e dei corsi di Laurea Triennale e Magistrale Inter-Ateneo di nuovo delle due università pugliesi. Inoltre, hanno preso parte alle indagini: F. Capacchione (assegnista di ricerca UniBa), G. Disantarosa e – per i primi interventi di consolidamento degli intonaci delle strutture murarie – V.A. Polito (resp. tecnico-scientifici del laboratorio di Archeologia del Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica UniBa). Responsabile del rilievo e della documentazione grafica è la dott.ssa M. Potenza (assegnista di ricerca UniBa).

[3] Le prospezioni sono state effettuate (e successivamente rielaborate) da L. Cerri con gradiometro fluxgate modello FM256; hanno interessato un'area complessiva di circa 14000 mq.

[4] L'area sottoposta ad indagine per complessivi 640 mq è stata denominata Saggio X.

[5] Il margine più occidentale del pianoro è fortemente inciso da un fronte di cava. Quest'ultima, coltivata a cielo aperto e di forma pressoché rettangolare, si estende su una superficie di ca. 20000 mq. Nonostante le tracce di estrazione mostrino una continuità di utilizzo fino a tempi recenti, la sua coltivazione è da ricondurre a uno sfruttamento funzionale alla costruzione dell'insediamento canosino, plausibilmente già da età preromana (responsabile dello studio della cava, nell'ambito del proprio progetto di dottorato, è N. Di Benedetto).

[6] Cfr. Goffredo 2011, 79.

[7] Vedi *infra*. Per una sintesi sulle antefisse circolari con *gorgoneion*, con rimando ad attestazioni in particolare in ambito daunio e bibliografia precedente, cfr. Mazzei 2010, 192-194. Vedi anche Maes 2000, in part. 465-466.

[8] La messa in opera di grandi blocchi isodomici calcarenitici, nell'area di San Pietro, a Canosa, è stata già individuata in corrispondenza di un saggio di approfondimento effettuato nel 2005 (saggio VI), presso il settore nord-orientale dell'impianto basilicale sabiniano, ed è stata attribuita ad un orizzonte cronologico di età ellenistica (cfr. De Stefano, Giuliani, Leone 2007, 45-50). L'impiego di materiale edilizio similare in città, benché con ricorso a moduli dimensionali minori, per orizzonti cronologici verosimilmente più tardi, è attestato nelle imponenti sostruzioni di via De Gasperi (Mazzei, Lippolis 1984, 246, fig. 291; Corrente, Richetti 1989; Sabbatini 1992, 693; Lippolis 1997, 221-223). Grandi blocchi isodomici sono utilizzati per le murature del podio del tempio italico sotto San Leucio (Pensabene 1992, 622) o per l'*oikos* di via Vanoni (Corrente 2009, 403-404). Si confronti anche l'impianto del sacello di VI secolo a.C. in località Toppicelli (Lo Porto 1974, tav. CXXXIV e 1976, tav. XLIX). Il ricorso a blocchi tufacei disposti per lungo connota, altresì, casi della stessa edilizia privata tra II e I secolo a.C. (per una sintesi sui principali rinvenimenti urbani canosini, Corrente 1999).

[9] Sul processo politico e istituzionale che investì il territorio pugliese cfr., da ultimo Grelle *et alii* 2017, 65-94. Su Canosa, Grelle 1993, 82-97.

[10] Una rassegna tipologica delle tecniche a telaio litico, con particolare riferimento all'*opus Africanum* è proposta da Camporeale 2013, con ampia bibliografia pregressa. A San Pietro potrebbe essere riconosciuto quello definito come tipo 1A (telaio di singoli blocchi), cronologicamente forse il più risalente in ambito Mediterraneo (a Cartagine in edifici di VII secolo a.C.), con esempi più recenti, in Tunisia e a Selinunte, di IV-III secolo a.C., impiegato, come accade anche a Canosa, per la fondazione bassa delle murature, a sostenere elevati in materiale deperibile (soprattutto argilla). La tessitura a telaio compare, sempre nel capoluogo ofantino, in alcuni vani di abitazioni della tarda età repubblicana-primo imperiale, in particolare in via Cadorna e via XXIV Maggio (Corrente 2010, 86) o in vico Pasubio (Distasi 2010, 60). Allo stato attuale delle ricerche non parrebbero emergere esempi di tale apparecchiatura muraria in altri contesti archeologici editi della Puglia. Fa eccezione il caso del cosiddetto "anfiteatro" di Egnazia (forse edificio per spettacoli teatrali sacri in onore di Attis), con datazione alla prima età imperiale (Cassano 2019, 418-419, fig. 17; Grelle *et alii* 2023, 404-406; Lippolis 1997, 64-67, per una datazione originaria alla tarda età repubblicana) e caratteristiche non pienamente accostabili a quelle canosine di San Pietro, qui presentate. Inoltre, questa volta

tra le murature della *domus* tardoantica del complesso basilicale paleocristiano sabiniano, ancora a San Pietro, è stato individuato un breve setto murario realizzato a telaio litico (cfr. Giuliani 2010, 154, fig. 41 e 154-155; Giuliani, Baldasarre 2013, 800), che sarebbe da inserirsi, però, tra le attestazioni di questa tecnica edilizia in età altomedievale, note, ad esempio, per la città di Benevento, con largo uso di elementi di reimpiego (Brogiolo 2009, 224).

[11] È necessario puntualizzare che l'area occupata dall'amb. 7 fu già interessata, in un'età precedente (IV-III secolo a.C.?) da opere murarie la cui articolazione e funzioni non sono, allo stato attuale delle ricerche, precisabili. Ne resta traccia in un lacerto murario, di orientamento nord-sud, realizzato con pietre calcaree di medio e grande modulo, intercettato nella porzione centrale del vano.

[12] In alternativa, in seconda istanza, i diversi elementi potrebbero essere interpretabili come i resti di una cassa lignea, destinata a contenere gli oggetti d'uso quotidiano rinvenuti in stato frammentario, depositata e non più recuperata, sebbene questa ipotesi ci sembri poco percorribile.

[13] È stata riscontrata anche in altri contesti la presenza di oggetti più antichi, quasi di 'antiquariato', trasmessi di generazione in generazione all'interno dei nuclei familiari proprietari delle abitazioni: cfr. Lepore 2023, 268.

[14] Sulle ritualità di abbandono in contesti italici e apuli, in particolare, si vedano, tra gli altri: Fabbri, Osanna 2005 (utili riferimenti ad altri contesti sono all'interno del volume curato da Nava e Osanna), Russo 2010, Denti 2014, Stassi 2022, tutti con ampia bibliografia. Si veda anche Lepore 2023, in riferimento a rituali di dismissione, datati tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C., di una abitazione nel quartiere residenziale ellenistico-romano di Agrigento.

[15] Si segnala l'assenza di resti ossei animali.

[16] Si tratta, in particolare, di due placche di medie dimensioni modellate sotto forma di bugne rilevate monocrome e a finto marmo, in corso di studio da parte di Francesca Capacchione che ringraziamo per la loro prima identificazione. Le caratteristiche decorative rinviano a una datazione al III-II secolo a.C. Sulle attestazioni in contesti pugliesi di resti di decorazione ad intonaco riconducibili al cd. I Stile cfr. i rinvenimenti di Arpi (III a.C.) (Mazzei 2002; Pouzadoux *et alii* 2015), quelli della villa di San Vito a Trinitapoli (II-I a.C.) (Giampietro 1975; Volpe 1990, 174-182) e, a Canosa, quelli della *domus* di Montescupolo (II-I a.C.) (Corrente 2010).

[17] Sul ruolo di Canosa nella produzione laniera, si vedano almeno Grelle 1993, in part. 97-100; Grelle *et alii* 2017, 166-168. Sull'integrazione tra dato storico-archeologico e indagine archeozoologica, per orizzonti cronologici di età tardoantica e altomedievale: Volpe, Buglione, De Venuto 2012; Buglione, De Venuto, Volpe 2016. A Canosa, il rinvenimento di cospicue concentrazioni di pesi da telaio, ben circoscritte ad alcuni vani afferenti ad un nucleo insediativo di natura residenziale, si registra anche per le fasi tardo repubblicane-primo imperiali dell'abitato indagato in proprietà Falcetta (Rossi 1992).

[18] In corrispondenza del comparto della collina oggetto delle ricerche qui presentate, le prospezioni geofisiche segnalano evidenti anomalie verosimilmente riconducibili a fornaci, sottoposte a verifica archeologica nella campagna 2025 (cfr. *infra*, 227-228). Notizia di vasche di decantazione dell'argilla, dentro recinti in muratura, è data anche per Canosa, loc. Toppicelli, all'interno dell'articolazione di un quartiere ceramico della metà circa del VII secolo a.C. (Lo Porto 1976, 639-640, 1992).

[19] La vocazione artigianale della collina di San Pietro era già stata evidenziata nel corso degli scavi del complesso paleocristiano quando erano state indagate due fornaci (fornace A e B), una ascrivibile al pieno VI secolo d.C. e impiantata verosimilmente per il cantiere costruttivo contiguo (fornace A), l'altra invece verosimilmente inquadrabile nell'età repubblicana-tardo repubblicana (fornace A): cfr. Gliozzo *et alii* 2016.

[20] Sulla Puglia tra età tardorepubblicana e l'avvio del principato augusteo si rimanda al recente Grelle *et alii* 2017 (sulle forme impresse alle città nel corso della seconda metà del I secolo a.C., in part. 231-265).

[21] Vanderhoeven 1976, 86 e planche LVII, 387.

[22] Marinazzo 1979, 138.

[23] Nonnis 2015, 346.

[24] Cfr., per ampi quadri generali, Mazzei, Lippolis 1984; Volpe 1990, 27-81; Mazzei 2015.

[25] Sulla geografia straboniana della Puglia, vedi da ultimo Grelle *et al*. 2017, 104-112, con riferimento a Canosa, in part. 111.

[26] Si rimanda all'ampia panoramica nel catalogo *Principi, imperatori, vescovi* (vedi) e al più recente catalogo Mercuri, Osanna (a cura di) 2025.

[27] Sull'episodio Livio, 22, 52, 7; Valerio Massimo, 4, 8, 2 (sulla Puglia e la guerra annibalica, tra gli altri, Grelle, Silvestrini 2013, 153-188, in part. sulla vicenda, 158).

Bibliografia

Bertoldi Lenoci L. (ed.) 2010, *Canosa. Ricerche storiche 2009*, *I-II*, Atti del Convegno di Studio (Canosa di Puglia, 12-15 febbraio 2009), Martina Franca, 2010.

Brogiolo G.P. 2009, *Architetture e tecniche costruttive in età longobarda: i dati archeologici*, in AA.VV., *I* magistri commacini. *Mito e realtà del Medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo (Varese-Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto, 211-237.

Buglione A., De Venuto G., Volpe G. 2016, *Agricoltura e allevamento nella Puglia settentrionale tra età romana e medioevo: il contributo delle bioarcheologie*, in Atti della Giornata di Studio "*Allevamento transumante e Agricoltura*" (Roma, Ecole française de Rome, 5 dicembre 2013), MEFRA, 128, 2.

Camporeale S. 2013, Opus africanum *e tecniche a telaio litico in Etruria e Campania (VII a.C.-VI d.C.)*, AArchit, XVIII, 192-209.

Cassano R. 2019, Gnatia/Egnatia, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 403-435.

Corrente M. 1999, *Canosa: il Municipio*, in Gravina A. (ed.), *La Daunia Romana: città e territorio dalla romanizzazione all'età imperiale*, Atti del 17° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 6-7-8 dicembre 1996), San Severo, 41-68.

Corrente M. 2009, *La formazione della città di* Canusium, in Osanna M. (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti delle Giornate di Studio (Venosa. 13-14 maggio 2006), Lavello, 391-413.

Corrente M. 2010, *Archeologia urbana a Canosa: le* domus *di età primo e medio imperiale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.) 2010, *Canosa. Ricerche storiche 2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa di Puglia, 12-15 febbraio 2009), Martina Franca, I, 2010, 81-116.

Corrente M., Richetti E. 1989, *Canosa, via A. De Gasperi-via G. Prati*, Taras, 9, 225-228.

De Stefano A., Giuliani R., Leone D. 2007, *Indagini archeologiche nel sito di San Pietro a Canosa (scavi 2005)*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2006*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 10-12 febbraio 2006), Martina Franca, 45-50.

Denti M. 2014, *Rites d'abandon et opérations d'oblitération «conservative» à l'âge du Fer*, Revue de l'histoire des religions, 231-4, 2014, 699-727.

Distasi V. 2010, *L'abitato preromano e la successiva riorganizzazione di età*

romana: testimonianze da vico Pasubio a Canosa di Puglia, in Bertoldi Lenoci L. (ed.) 2010, *Canosa. Ricerche storiche 2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa di Puglia, 12-15 febbraio 2009), Martina Franca, I, 2010, 53-80.

Fabbri M., Osanna M. 2005, *Aspetti del sacro nel mondo apulo: rituali di abbandono tra area sacra e abitato nell'antica* Ausculum, in Nava M. L., Osanna M. (eds.), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti delle giornate di studio (Matera, 28 e 29 giugno 2002), Bari, 215-233.

Giampietro M.L. 1975, *La villa ellenistica di S. Vito-Salapia*, in La Capitanata, XI-XII, 1973-1974, 127-149

Giuliani 2010, *Modificazioni dei quadri urbani e formazione di nuovi modelli di edilizia abitativa nelle città dell'*Apulia *tardoantica. Il contributo delle tecniche costruttive*, in Volpe G., Giuliani R. (eds.), *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale (Foggia-Monte Sant'Angelo, 27-28 maggio 2006), Bari, 129-166.

Giuliani R., Baldasarre G. 2013, *I cantieri vescovili dell'*Apulia *tardoantica, come laboratorio di progetti, fra saperi costruttivi tradizionali e nuove pratiche edilizie*, in Brandt O., Cresci S., López Quiroga J., Pappalardo C. (eds.), Episcopus, civitas, territorium, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo, 8-12 settembre 2008), Città del Vaticano, 793-810.

Gliozzo E., Baldassarre G., Turchiano M., Turbanti Memmi I. 2016, *From the kilns to the fair: producing building materials at Faragola and Canusium (northern Apulia, Italy)*, Archaeological and Anthropological Sciences, 8, 705-729.

Goffredo R. 2011, Aufidus*. Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Grelle F. 1993, *Canosa romana*, Roma.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, 2 tomi, Bari.

Lepore G. 2023, *"Gli dei dentro casa": rituali per la protezione e la dismissione delle abitazioni antiche. Un caso da Agrigento*, in Pontrandolfo A. (ed.), *L'eterna contemporaneità dell'antico: passato e presente, un dialogo inevitabile*, Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, Atti del VII Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 27-29 ottobre 2022), Scafati (Paestum), 263-274.

Lippolis E. 1997, *Fra Taranto e Roma. Società e cultura urbana in Puglia tra Annibale e l'età imperiale*, Taranto.

Lo Porto F. G. 1974, *L'attività archeologica in Puglia*, in Atti dell'11° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Napoli, 473-502.

Lo Porto F. G. 1976, *L'attività archeologica in Puglia*, in Atti del 15° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Napoli, 635-645.

Lo Porto F. G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 72-73.

Maes K. 2000, *Le terrecotte architettoniche. I. Antefisse preromane*, in Volpe G. (ed.), *Ordona X*, Bari, 449-466.

Marinazzo A. 1979, *Scavo di una villa romana a Francavilla Fontana (BR). Relazione preliminare della campagna di scavo del 1978*, Ricerche e Studi, XII, 131-139.

Mazzei M., Lippolis E. 1984, *Dall'ellenizzazione all'età tardorepubblicana*, in Mazzei M. (ed.), *La Daunia antica. Dalla preistoria all'alto medioevo*, Milano, 185-252.

Mazzei M. 2002, *La Daunia e la Grecia settentrionale: riflessioni sulle esperienze pittoriche del primo ellenismo*, in Pontrandolfo A. (ed.), *La pittura parietale in Macedonia e Magna Grecia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Mario Napoli (Salerno-Paestum, 21-23 novembre 1996), Paestum, 67-77.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Mazzei M. 2015, *I Dauni. Archeologia dal IV al I secolo a.C.*, Foggia.

Mercuri L., Osanna M. (eds.) 2025, *Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia*, Catalogo della mostra, Roma.

Nonnis D. 2015, *Produzione e distribuzione nell'Italia repubblicana. Uno studio prosopografico*, Roma.

Pensabene P. 1992, *Il tempio italico sotto San Leucio*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 620-654.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Muntoni I. M., Amato V., Basile L., Leone M., Patete S., Pollini A., Rossi M., Rizzo E., Soldani V., Terribile A. 2015, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IVe-IIe siècle av. n. è.)*, Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, Italie du Sud, URL: http://cefr.revues.org/1446.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Rossi F. 1992, *L'abitato di età municipale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 698-699.

Russo A. 2010, *Cerimonie rituali e offerte votive nello spazio domestico dei centri della Lucania settentrionale*, in Tréziny H. (ed.), *Grecs et indigènes de la Catalogne à la mer Noire* (Actes des rencontres du programme européen Ramses, 2006-2008), Aix-en-Provence, 613-625.

Sabbatini G. 1992, *La forma urbana*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 692-697.

Stassi S. 2022*, Costruire, violare, placare: riti di fondazione, espiazione, dismissione tra fonti storiche e archeologia*, Roma.

Vanderhoeven M. 1976, *La terre sigillée lisse. Campagnes de fouilles de 1963 à 1974*, in Mertens J. (ed.), *Ordona V. Rapports et études*, Wetteren, 79-182.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari.

Volpe G. 2003, *Il complesso episcopale di San Pietro nel quadro di Canosa paleocristiana*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2003*, Atti del Convegno di Studio (Canosa, 14 dicembre 2002), Fasano, 89-104.

Volpe G. 2005, *Nuovi dati sul complesso episcopale paleocristiano di San Pietro a Canosa*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2004*, Atti del Convegno di Studio (Canosa, 7 febbraio 2004), Fasano, 15-34.

Volpe G., Annese C., Ciminale M., Corrente M., De Felice G., De Santis P., Favia P., Gallo D., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Turchiano M. 2002, *Il complesso paleocristiano di san Pietro a Canosa. Prima relazione preliminare (campagna di scavi 2001*), VetChrist, 39, 133-190.

Volpe G., Annese C., De Santis P., De Stefano A., Disantarosa G., Favia P., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Sibilano G., Turchiano M. 2002-2003, *San Pietro*, Taras, XXIII, 1-2, 257-265.

Volpe G., Annese C., Corrente M., De Felice G., De Santis P., Favia P., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Turchiano M. 2003, *Il complesso paleocristiano di San Pietro a Canosa. Seconda relazione preliminare (campagna di scavi 2002)*, AMediev, 30, 107-164.

Volpe G., Favia P., Giuliani R., Nuzzo D. 2007, *Il complesso sabiniano di San Pietro a Canosa*, in Carra Bonacasa R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedieovo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Palermo, 1113-1165.

Volpe G., Buglione A., De Venuto G., *Lane, pecore e pastori in Puglia fra Tardoantico e Medioevo: novità dai dati archeozoologici*, in Busana M.S., Basso P. (eds.), *La lana nella Cisalpina romana: economia e società*, Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli (Atti del Convegno, Padova-Verona, 18-20 maggio 2011), Roma, 243-268.

APPENDICE
LA PRODUZIONE CERAMICA NEL QUARTIERE ARTIGIANALE (SCAVI 2025)

Nel corso della seconda campagna di scavi e ricerche condotta tra maggio e giugno 2025, mentre questo volume era in preparazione, sono stati acquisiti ulteriori e rilevanti elementi di interesse relativi all'insediamento in località San Pietro – di cui si fornisce una prima ridotta sintesi – a conferma che qui fu attivo un ampio e articolato quartiere artigianale di tipo industriale, la cui vita durò vari secoli.

Gli scavi – condotti immediatamente a ovest e a nord ovest del Saggio X per una superficie complessiva di 478 mq – hanno consentito di individuare e indagare due fornaci denominate Fornace 1 e Fornace 2 (fig. 1), per la cottura di ceramiche: entrambe le strutture sono ben conservate benché limitatamente all'intera camera di combustione e all'impianto dei due *praefurnia*, risultando invece distrutte le camere di cottura, con i rispettivi piani per la sistemazione dei manufatti da cuocere, e le coperture.

In particolare, la Fornace 1 (2,5 x 2,5 m), costruita molto probabilmente in sostituzione di un precedente impianto di forma circolare, presenta pianta quadrangolare con pilastro centrale; al suo interno la camera di combustione è connotata da tre setti murari continui, ribassati e con profilo cordonato, tondeggiante, costruiti in laterizi e realizzati in modo regolare lungo i muri perimetrali, ad eccezione del setto in cui si apre l'imboccatura del *praefurnium*.

La Fornace 2 ha invece pianta circolare (diam. interno 4,7 m; diam. esterno 5,6 m) con massiccio pilastro centrale (diam. 1,4 m); al suo interno ben conservato è il rivestimento in argilla, in parte vetrificato soprattutto in prossimità del *praefurnium*, steso sulle pareti realizzate in filari regolari e orizzontali di coppi, mattoni e frammenti di pareti di *dolia*.

1. - Veduta d'insieme delle fornaci da sud-ovest (foto M. Potenza).

All'interno della camera di combustione sono stati recuperati numerosi tubuli forati pertinenti alla volta della camera di cottura. Entrambe le strutture furono ben ripulite prima di essere dismesse e solo sul fondo della camera di combustione della Fornace 2 si è individuato un sottile strato di cenere misto a piccoli frammenti di carbone.

Ai due impianti si accedeva attraverso uno spazio antistante i due *praefurnia* (amb. 18, di 17 mq ca.), con accesso da nord-ovest, delimitato a sud e a ovest da setti murari in blocchi spaccati o in parte squadrati di calcarenite: è presumibile che si tratti di un ambiente scoperto o coperto da una tettoia, destinato alle manovre degli artigiani addetti all'alimentazione dei *praefurnia*.

Nei pressi dei due impianti non dovevano mancare gli spazi per l'accatastamento del combustibile, i torni, le vasche per la decantazione/stagionatura dell'argilla, le aree per l'essicazione dei vasi, i magazzini per lo stoccaggio dei materiali dopo la cottura e le capanne per gli alloggi del personale.

A breve distanza dalle due fornaci è stato individuato un grande deposito costituito da migliaia di ceramiche deformate, malcotte e scartate dagli artigiani perché non utilizzabili, miste a distanziatori e a materiali che non recavano tracce di difetti di lavorazione e/o di cottura (fig. 2). I vasi individuati consentono di caratterizzare una produzione diversificata: anfore di diversa tipologia, prevalentemente a fondo piatto, utilizzate per contenere e trasportare vino e olio (a conferma, da tempo attesa, dell'esistenza di una classe canosina di contenitori strettamente legati alla produzione agraria), piatti, coppe, oggetti di varie fogge, compresi grandi recipienti per la lavorazione dei formaggi, e, infine, una grande quantità di lucerne per l'illuminazione, tra cui quelle del tipo cosiddetto "a doppia voluta e a becco triangolare", attestate anche da scarti di produzione, con un notevole campionario di raffigurazioni (fig. 3): gladiatori, cavalli, leoni ed altri animali, menadi, satiri e altri personaggi del mondo dionisiaco, scene mitologiche, come una splendida rappresentazione di "Ulisse che porge la coppa di vino a Polifemo". L'insieme di tali materiali, sulla base di un'analisi preliminare, sembra collocarsi tra

il I secolo a.C. e il I secolo d.C., ed in particolare nell'età di Augusto. È da rilevare come il rinvenimento al fondo della camera di combustione della Fornace 2 di una lucerna del tipo sopra descritto, decorata con la scena di un leone nell'atto di azzannare un'antilope, induce a rafforzare l'ipotesi di una datazione tra I secolo a.C. e I secolo d.C. per le fornaci, certamente utilizzate contemporaneamente e dunque riferibili ad una stessa fase cronologica, oltre che di una loro destinazione specifica (sebbene non esclusiva) anche per la cottura di questo tipo di oggetti; questi alla luce delle dimensioni imponenti dell'impianto, dovevano essere cotti insieme ad altre tipologie di manufatti, come dimostra anche il ritrovamento di scarti di lucerne fusi insieme a contenitori di grandi dimensioni.

2. - Dettaglio dello scarico di ceramiche esterno alle fornaci (foto M. Turchiano).

Dobbiamo dunque immaginare che almeno a partire dalla seconda metà - ultimi decenni del I secolo a.C. tutta l'area centro orientale del pianoro terrazzato della collina di San Pietro – posta oltre le mura urbiche e ben collegata con la viabilità, ricchissima di argilla e con disponibilità di acqua e di combustibile – sia stata interamente occupata da botteghe, sia stata popolata da artigiani ed inquinata dai fumi e dagli odori della produzione ceramica. Le indagini future dovranno meglio precisare la relazione tra le ultime fasi di vita della *domus* – che si inquadrano proprio in età augustea – e, più in generale, dello spazio residenziale individuato nel Saggio X; dovranno essere definiti i nessi tra l'impianto della vasta area industriale e il probabile conseguente abbandono di questo settore dell'abitato indigeno.

(G.D.V., M.T., G.V.)

3. - Alcune delle lucerne "a doppia voluta e a becco triangolare" rinvenute nello scarico con varie raffigurazioni (foto M. Turchiano, elaborazione M. Potenza).

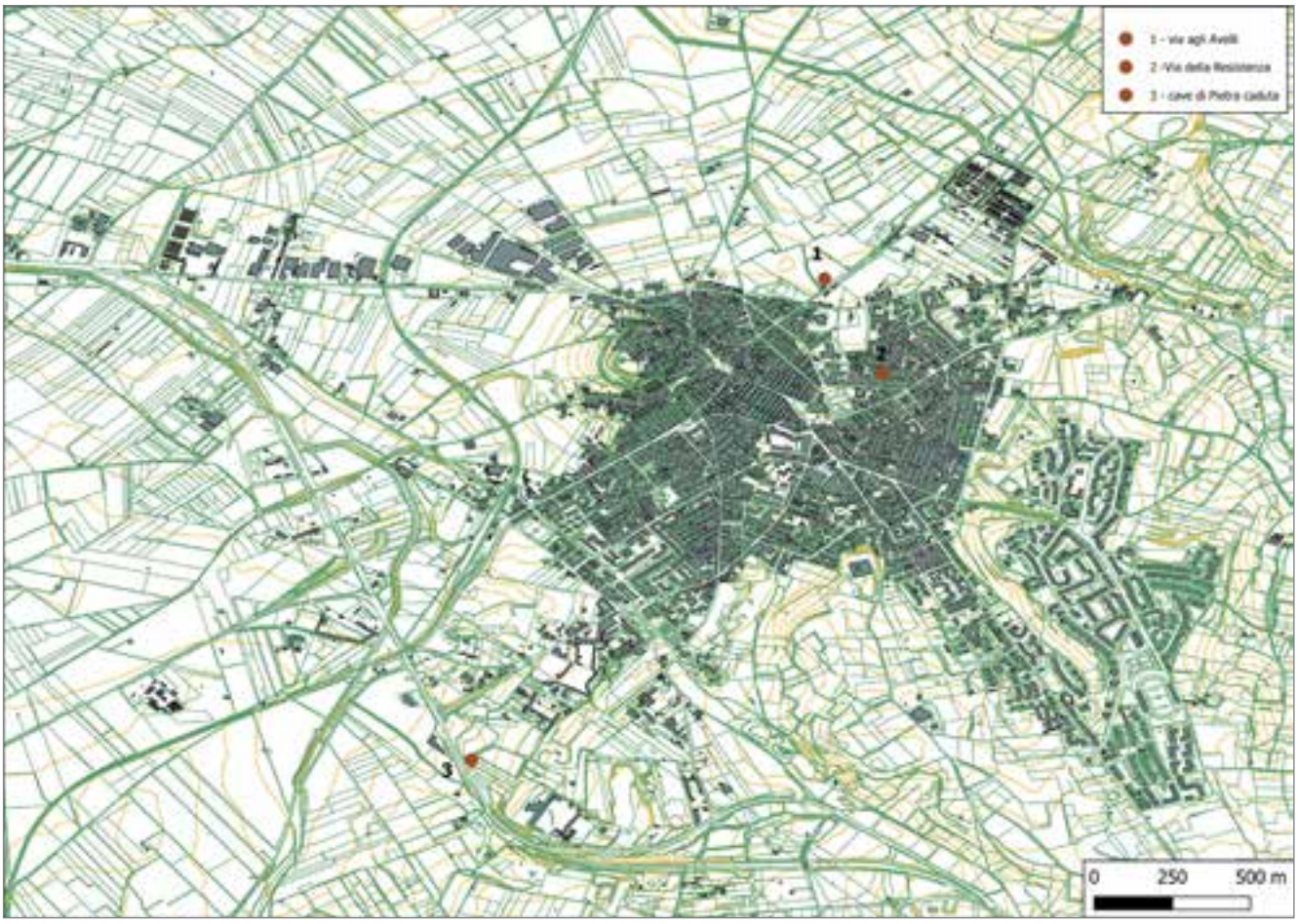
LE EVIDENZE DI ETÀ DAUNIA DALLE INDAGINI DI ARCHEOLOGIA PREVENTIVA: VIA AGLI AVELLI, VIA DELLA RESISTENZA E LUNGO LA SP2 (CAVE DI PIETRA CADUTA)

Annalinda Iacoviello, Italo M. Muntoni

Le necropoli daunie e le domus di via agli Avelli

Le indagini di archeologia preventiva svolte in via agli Avelli nel 2023-2024 [1], in corrispondenza di un'area da sottoporre al P.U.E. di Canosa di Puglia (fig. 1.1), hanno permesso di individuare tracce di un insediamento di età municipale, con una frequentazione precedente, di cui l'evidenza meglio conservata è una tomba a fossa (Tomba 1) databile tra fine VI/V e IV secolo a.C.
L'area in cui l'indagine si inserisce è densa di testimonianze archeologiche: lungo la stessa via agli Avelli si trova l'Ipogeo Monterisi Rossignoli che, con i suoi rilievi ed il ricco corredo, indica la frequentazione di questo comparto territoriale a scopo funerario nel IV secolo a.C. [2]; nell'area di Piano San Giovanni sono state indagate anche stratigrafie di età municipale [3]; sempre lungo via agli Avelli, scavi del 2014 hanno permesso di individuare una *domus* romana [4] e, infine, le indagini svolte di fronte all'attuale cimitero in località Lavacca, a partire dallo stesso anno, hanno rivelato una densa occupazione, insediativa oltre che funeraria [5].

L'area in via agli Avelli è stata indagata attraverso dieci saggi di circa 5 x 5 m, disposti in modo da campionarla in maniera esaustiva e in modo da verificare le anomalie geofisiche individuate prima dell'esecuzione dei saggi archeologici. I dieci saggi hanno rivelato una stratigrafia omogenea, costituita da terreno umifero e da uno strato piuttosto compatto di obliterazione che copre direttamente le stratigrafie archeologiche conservate. Già nel 2011 indagini della Soprintendenza Archeologica della Puglia nella stessa particella avevano individuato strutture mura-



1. - Localizzazione degli interventi di età daunia (elaborazione grafica A. Iacoviello).

2. - Via agli Avelli: panoramica del Saggio IX con le strutture murarie e il crollo di laterizi (Archivio SABAP BAT-FG).

3. - Via agli Avelli: mortaio dal dolio del Saggio V (Archivio SABAP BAT-FG).

4. - Via agli Avelli: riempimento carbonioso nel taglio rettangolare del Saggio III; all'angolo il dolio capovolto (Archivio SABAP BAT-FG).

rie del tutto confrontabili con quelle dei più recenti interventi.

Il quadro che emerge dai saggi di scavo è quello di un insediamento, del quale si sono individuati alcuni edifici (nel Saggio II, al limite est dell'area indagata, e nei Saggi V, IX e X, al limite ovest) costituiti, come sempre nella Canosa di età municipale [6] da strutture perimetrali in calcarenite, in alcuni casi intonacate, a cui si affiancano, nel Saggio IX, anche partizioni murarie in mattoni e argilla crudi. Nello stesso Saggio IX si è individuato anche un importante crollo di laterizi, indizio della copertura delle strutture (fig. 2) e, sul margine settentrionale degli ambienti rinvenuti, uno scarico di pesi da telaio troncoconici e rocchetti, a cui si associa una brocca acroma con corpo tubolare lievemente rastremato, fondo piatto e ansa a nastro scanalato, inquadrabile tra il I a.C. ed il I d.C. Questo contenitore, associato ad un tegame in impasto, potrebbe configurarsi come uno dei materiali più tardi dell'intera area, permettendo di suppore che l'occupazione della stessa terminò entro il I-II secolo d.C.: né nei saggi né nei materiali di superficie si sono rinvenuti materiali di avanzata età imperiale.

Ulteriori elementi utili per definire la cronologia dell'area sono stati desunti dallo scavo degli strati di riempimento di due *dolia*, parzialmente interrati, uno nel Saggio V e uno nel Saggio III, entrambi rimossi, previo bendaggio con velatino e rivestimento interno con poliuretano espanso, dalla Mures Restauri di A. Zagaria. Nel caso del dolio del Saggio V (US 4) si può presumere una volontarietà nella deposizione di alcuni materiali all'interno del grande contenitore, posizionato capovolto e oggetto già in antico di un restauro, come dimostrato dalla presenza di grappe in piombo

all'incirca a metà altezza. Rimossi i primi strati di riempimento si è rinvenuto un mortaio con beccuccio, capovolto, contenente argilla cruda bianca (fig. 3), a copertura di ulteriori strati caratterizzati da nuclei di argilla cruda rossastra e, sul fondo, in più frammenti collocati in uno strato sabbioso, una coppetta biansata a vernice nera, con collo svasato e anse a nastro, inquadrabile tra I e II secolo d.C.

Il dolio (US 13) del Saggio III, invece, era stato deposto in corrispondenza dell'angolo di un grande taglio rettangolare regolare, riempito da diversi livelli caratterizzati da abbondanti frustuli carboniosi e cenere, nei quali si è rinvenuto, tra le altre cose, uno spillone in bronzo (fig. 4). Tali caratteristiche potrebbero permettere di ipotizzare una chiusura rituale della grande fossa, cui si assocerebbe il dolio, nei cui strati di riempimento si sono rinvenuti una lucerna miniaturistica ed una olpetta acroma.

All'angolo occidentale del Saggio III, infine, si è rinvenuta la Tomba 1, corrispondente ad una tomba a fossa (160 x 90 cm) con copertura di lastroni di calcarenite, destinata ad ospitare tre deposizioni, di cui solo quella posta presso il limite sud conserva le connessioni anatomiche: si tratta di un individuo adulto (USD 23), deposto supino con gambe rannicchiate. Il cranio di tutti gli inumati si trova ad est. Dell'inumato centrale, un subadulto (USD 24), sono preservati solo pochi resti osteologici, mentre l'individuo deposto presso il limite nord (USD 25) ha subìto un forte spostamento, avvenuto probabilmente nel momento in cui sono stati deposti gli altri inumati (fig. 5).

Tra gli elementi che compongono il corredo, costituito da un totale di 56 manufatti, si distinguono tre olle subgeometriche daunie bicrome con collo ad imbuto, una con appendice "a mano", una con appendice "a spatola", la terza con una appendice "a spatola" ed una "a bastoncello", tre *askoi* subgeometrici dauni di diverse dimensioni, un attingitoio subgeometrico daunio bicromo, un boccale monocromo bruno, una brocchetta con labbro orizzontale, con ansa verticale, alta, angolosa, a nastro, tutti databili tra la seconda metà del VI e il V secolo a.C., mentre una *kylix* a vernice nera, databile entro la metà del IV a.C. [7], era stata deposta sotto il cranio del subadulto USD 24. Il resto del corredo comprende pendenti in ambra e pasta vitrea, ornamenti in bronzo (bracciale, fibule) associati al defunto USD 25 (individuo di sesso femminile?), una collana di pasta

5. - Via agli Avelli: corredo e deposizioni funerarie in Tomba 1, vista da ovest (Archivio SABAP BAT-FG).

6. - Via della Resistenza: inquadramento dell'area vincolata (in rosso) su mappa catastale (elaborazione grafica P. Spagnoletta).

vitrea e bronzo associata al subadulto USD 24, un coltello in bronzo ritrovato tra l'individuo in connessione a sud USD 23 e il subadulto centrale. L'insieme degli elementi sembrerebbe indicare che la tomba accolse prima uno degli adulti, probabilmente quello presumibilmente di sesso femminile (USD 25), deposto tra fine VI e V secolo a.C. – le cui ossa hanno subito un processo di riduzione quando la tomba è stata riaperta per deporre il subadulto – e l'individuo di sesso maschile, probabilmente entro la metà del IV secolo a.C., secondo un costume già noto in ambito canosino, ad esempio, in una sepoltura a fossa coeva di Largo Costantinopoli [8].

Le indagini realizzate confermano il notevole sviluppo edilizio della città in età municipale, che doveva includere l'area indagata nel suo limite nordorientale. Anche nell'area in oggetto sono emersi edifici con più ambienti che dovevano assolvere anche a funzioni "produttive", come indicato dallo scarico di pesi da telaio e rocchetti oppure dai *dolia*, probabilmente capovolti in seguito alla loro dismissione. È interessante sottolineare la presenza di testimonianze funerarie precedenti, "risparmiate" dall'occupazione successiva, che sembra essersi arrestata entro il II secolo d.C. con un abbandono marcato da una netta volontarietà nella chiusura di alcuni tagli e strutture.

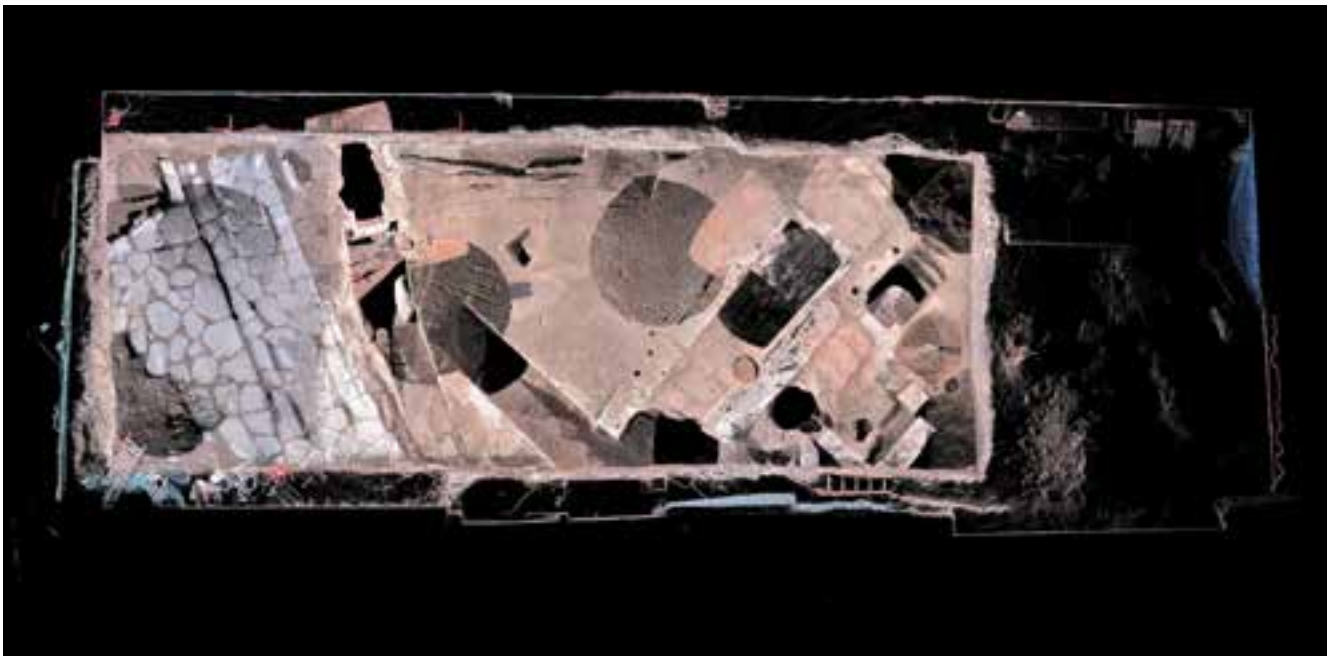
(A.I.)

L'area archeologica di via della Resistenza

Nel settore nordorientale dell'area urbana di Canosa, nell'area compresa fra contrada Sepoltura - via agli Avelli e via Piano di San Giovanni – qui caratterizzato da un ampio pianoro lievemente ondulato, ai limiti del moderno abitato – è presente (Fg. 21, p.lle 1036 C.T. e 1446, sub. 2 N.C.E.U.) un'area archeologica stratificata dall'età ellenistica a quella romano-augustea, localizzata all'interno dell'isolato compreso fra via della Resistenza - via XXIV Maggio - via XXI Aprile - via Campania (fig. 1.2). La demolizione di una palazzina ha consentito nel 2013 lo scavo di un'area [9] nella quale si conservano consistenti tracce dell'occupazione funeraria del tardo ellenismo, per la presenza di una necropoli daunia, e delle modifiche apportate in età romana con l'organizzazione della viabilità interna, documentata da un segmento di strada basolata di età romano imperiale.

La complessa sovrapposizione insediativa in area urbana del pianoro, localmente noto come Piano San Giovanni, è stata certamente condizionata nel suo sviluppo dall'attraversamento dei due principali assi stradali che da ovest ad est (via Cerignola/Via Traiana, con la Tomba degli Ori, gli ipogei Monterisi-Rossignoli, e dei Vimini) e da sud-ovest a nord-est (via Lavello con gli ipogei Sant'Aloja, Varrese e Scocchera B o Boccaforno) s'incrociano nell'area di Piano San Giovanni. All'interno di questa rete sono presenti ampi settori abitativi ed artigianali alternati a quelli cimiteriali tendenzialmente periferici e in qualche raro caso, nel corso del III secolo a.C., attestati nel centro abitato.

L'area di via della Resistenza è stata sottoposta a tutela diretta con D.C.P.C. n. 148 del 28/04/2023 (fig. 6), oltre che per il valore delle testimonianze archeologiche, anche in considerazione della opportunità di valorizzazione del sito per il quale la Fondazione Archeologica Canosina ha ottenuto un finanziamento per il recupero e fruizione dell'area (progettisti arch. C. Robbe e M. Prudente) nell'ambito dell'Azione 1 "I cammini della Murgia" del Piano di Azione Locale (PAL) 2014-2020 del GAL Murgia Più (fig. 7).



7. - Via della Resistenza: fotopiano dell'area archeologica (rilievo M. Prudente, C. Robbe e Archimeter srl di Gaetano D'Agnelli).

Le tombe, presenti in corrispondenza dell'immobile di via della Resistenza, sono riconducibili al panorama funerario noto degli ipogei a grotticella con *dromos* di accesso, e sono risultate in gran parte depredate, ad eccezione di una tomba in cui sono evidenti rituali funerari incentrati sulla combustione dei defunti ed associazione di ceramiche tipiche dell'orizzonte tra III e II secolo a.C.

L'assetto urbano, per tutta l'età municipale, vedrà la risistemazione delle infrastrutture viarie esistenti che diverranno elementi di attrazione nello sviluppo dell'abitato che solo in Età imperiale (II secolo d.C.) seguirà un preciso piano urbanistico.

Ad una quota superiore delle succitate tombe, è stata rinvenuta nell'area dell'immobile di via della Resistenza una carrabile della larghezza di 4 m, realizzata con grandi basole poligonali a cuneo con l'evidente insellatura del *sumum dorsum*, su un unico livello sabbioso di ghiaia e ciottoli legati con argilla di modesto spessore direttamente a contatto con il suolo vergine. La strada risulta poco sopraelevata rispetto al piano di campagna circostante ed è definita lateralmente da elementi residui degli *umbones*, da *crepidines* in terra battuta e da fosse di scolo laterali; la superficie viaria si presenta fortemente logorata con evidenti segni di frequentazione e di degrado. Gli scarsi elementi datanti non consentono l'inserimento della sede carrabile in un orizzonte cronologico preciso ma, verosimilmente, il rinnovamento importante operato in Età augustea e la consistenza del tessuto edilizio municipale in questo quadrante potrebbero indicare proprio nel *princeps* il promotore della pianificazione viaria, con la sostituzione delle strade in terra battuta di Età repubblicana con lastricati regolari.

(I.M.M.)

Le evidenze lungo la SP2: Cave di Pietra Caduta

Nell'ambito delle attività di archeologia preventive connesse ai Lavori di ammodernamento, allargamento del piano viabile e realizzazione della viabilità di servizio, dell'attuale SP2 (ex SP231 e ex SS98) [10], sono state messe in luce negli anni 2019-2021 lungo l'asse stradale significative evidenze comprese fra l'età daunia e romano-imperiale (fig. 1.3).

Nella zona orientale della rotatoria 3 (Lotto 1, saggi 5-6, scavo 2021), è stato rinvenuto un piccolo nucleo di cinque tombe a grotticella (tombe 1-5) poste su un pendio a breve distanza dalla ampia omonima necropoli [11], e scavate nel banco geologico di *crusta* (US3) tipico della zona, purtroppo tutte oggetto di trafugazione a danno degli elementi di corredo [12]. Quattro di queste (tombe 1-4) sono poste con il medesimo orientamento e ravvicinate a coppie

8. - Cave di Pietra Caduta: panoramica con le tombe a grotticella 1-4 (Archivio SABAP BAT-FG).

9. - Cave di Pietra Caduta: la Tomba 1 (Archivio SABAP BAT-FG).

(tombe 1-2 e 3-4, fig. 8), mentre più isolata è apparsa la Tomba 5. Il loro parziale stato di conservazione (solo la Tomba 4 presenta la camera completamente conservata, mentre la Tomba 2 è conservata per una profondità di 40 cm al massimo) non permette di escluderne la natura residuale e che quindi gli spazi vuoti, che le separano, non possano in antico essere stati riempiti da tombe non più conservate.

La prima sepoltura (Tomba 1) è costituita da un *dromos* di accesso di forma subrettangolare di 3 x 1,3 m, con piano inclinato in direzione sud-ovest/nord-est (US 80^), e da una camera dalla forma quadrangolare (US 78^) di 1,35 x 1,35 x 1 m, posta ad un livello leggermente più basso rispetto al *dromos* (fig. 9). La camera funeraria era chiusa da un lastrone di tufo (US 88), rinvenuto lacunoso nella parte sommitale, posto a chiusura della camera. Rimosso il lastrone, sulla superficie degli stipiti, relativi all'apertura della camera sepolcrale irregolarmente rettangolare, sono state osservate tracce di lavorazione con subbia e scalpelli. La lacunosità del lastrone di copertura e la parziale conservazione della volta della camera confermano la violazione della tomba, forse già in antico per la natura degli strati di riempimento. Presso l'angolo nord della camera, sono stati rinvenuti i resti lacunosi di un individuo, probabilmente sub-adulto, deposto in posizione rannicchiata (USD 89); mancano del tutto elementi di corredo, ad eccezione di un frammento di fondo pertinente ad un unguentario fittile, proveniente però dallo strato di riempimento che copriva la deposizione.

Immediatamente ad est della Tomba 1, è stata individuata un'ulteriore struttura funeraria dello stesso tipo (Tomba 2, US 97^), la quale

presenta il medesimo allineamento in senso nord-est/sud-ovest, ma con dimensioni più ridotte. Sia la camera (1,5 x 0,95 m) che il *dromos* (2,5 x 1,1 m) della Tomba 2 sono caratterizzati da pareti subverticali, sulle quali si scorgono le tracce dello scalpello, e da una profondità abbastanza limitata, pari a circa 40 cm nel punto di maggiore profondità nel banco geologico. La struttura funeraria è stata fortemente rasata probabilmente per i lavori di terrazzamento del versante, ancora oggi ben visibili in punti contigui alle aree di scavo. La camera funeraria, dalla forma sub-rettangolare, non perfettamente in asse col *dromos* di accesso, era anch'essa chiusa da un lastrone (US 96), il quale presenta forma abbastanza regolare e parallelepipeda. Nella parte occidentale della camera sono stati recuperati resti molto lacunosi di un individuo adulto, del quale si conservano esclusivamente alcuni frammenti degli arti inferiori (USD 99), e gli elementi pertinenti al corredo funerario (US 98), tutti appartenenti alla classe della ceramica acroma e posti ad ovest della deposizione. Il corredo (fig. 10) è costituito da un *askos* lacunoso nella parte sommitale (rep. 1) e da una ciotola (rep. 2), al cui interno è stato rinvenuto un attingitoio miniaturistico (rep. 3). Un ulteriore attingitoio dello stesso tipo è stato rinvenuto nel livello di riempimento US 95 (rep. 4).

Ancora più ad est, ma ad una maggiore distanza e ad una quota leggermente più bassa, è stata rinvenuta la Tomba 3 (US 106^), caratterizzata da un *dromos* di accesso di forma subrettangolare (1,8 x 1,15 m), con superficie debolmente inclinata e da una camera dalla forma quadrangolare (1,5 x 1,25 m), abbastanza irregolare, rinvenuta priva del probabile lastrone di copertura e conservata per una profondità massima di ca. 60 cm. All'interno della cella, nella sua porzione centro-orientale, sono stati recuperati pochi frammenti pertinenti al cranio ed agli arti inferiori di un inumato, presumibilmente sub-adulto, ed il corredo (US 104), deposto nella sua porzione centro-occidentale (fig. 11), anch'esso appartenente alla classe della ceramica acroma: questo era composto da una coppa biansata (rep. 1), da un *askos* (rep. 2), da una brocca monoansata (rep.

10. - Cave di Pietra Caduta: particolare della deposizione nella Tomba 2 (Archivio SABAP BAT-FG).

11. - Cave di Pietra Caduta: particolare della deposizione nella Tomba 3 (Archivio SABAP BAT-FG).

12. - Cave di Pietra Caduta: la Tomba 4 (Archivio SABAP BAT-FG).

3) e da due attingitoi miniaturistici, dei quali uno (rep. 4) disposto all'interno della coppa biansata e l'altro (rep. 5) rinvenuto nello strato di obliterazione US 102.

Ad ovest della Tomba 3, e con il medesimo allineamento, è stata individuata una ulteriore struttura funeraria isorientata, denominata Tomba 4 (US 112^), l'unica a presentare integralmente conservata la camera funeraria ipogeica (1,25 x 1,4 x 1,15 m), con il lastrone di copertura (US 113) riposizionato dopo la probabile trafugazione (fig. 12). La camera presenta delle pareti leggermente voltate nella parte superiore e subverticali in quella inferiore. Vi si accede mediante un *dromos*, caratterizzato da una forte pendenza in senso nord-est/sud-ovest (2,15 x 0,9 m). Alla base dell'apertura della camera sepolcrale irregolarmente rettangolare, si osserva la presenza di uno zoccolo non scavato, non osservato nelle precedenti grotticelle. All'interno della camera sono stati rinvenuti pochi frammenti ossei, mal conservati e molto lacunosi pertinenti ad un'unica deposizione di età non determinabile, mentre nell'angolo sud della camera è stato individuato l'unico reperto appartenente probabilmente al corredo funerario costituito da una tazza monoansata miniaturistica (rep. 1).

Più discosta dalle precedenti è, infine, la tomba a camera Tomba 5 (US 85^) anch'essa con *dromos* di accesso a piano inclinato (2,6 x 1,1 m), in questo caso diversamente dalle precedenti orientato in direzione nord-ovest/sud-est. Anche la camera di presenta di maggiori dimensioni (1,7 x 1,25 m) e di forma irregolare, col lato sud allineato al *dromos* e quello opposto curvilineo. La morfologia irregolare della camera e il suo peggior stato di conservazione (conservata per una altezza di ca. 1,1 m) lasciano ipotizzare che sia stata rimaneggiata in tempi recenti. Presso il margine est della camera sono stati rinvenuti pochi resti ossei lacunosi e disconnessi, pertinenti ad un cranio ed a ossa lunghe (USD 118) pertinenti ad un adulto; mancano del tutto elementi relativi al corredo.

(I.M.M.)

Note

[1] Le indagini sono state svolte da Nostoi s.r.l., condotti sul campo dalla scrivente (A.I.), con la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province BAT e FG, nella persona del dott. Italo M. Muntoni.

[2] Mazzei 1992, con bibliografia precedente.

[3] Cfr. le indagini del 1999 nell'area di Piano San Giovanni e quelle precedenti di Lo Porto nel 1975; Corrente 1999, 48.

[4] La Rocca 2018, 566-567, figg. 14-16.

[5] Ivi, 569-570, fig. 19.

[6] Rossi 1992; Sabbatini 1992; Corrente 1999.

[7] Giorgi, Martinelli, Osanna, Russo 1988, 194, tipo 2.1.

[8] Labellarte 1992.

[9] La Rocca 2018, 567-569, figg. 17-18.

[10] Le attività di archeologia preventiva, prescritte dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province BAT e FG, commissionate dall'Amministrazione Provinciale di Barletta-Andria-Trani ed affidate dall'impresa esecutrice dei lavori D'Oria Giuseppe e C. s.r.l. a Cooperativa Archeologia, con la presenza sul campo degli archeologi Anna Ignelzi e Fabio La Braca. Per altre evidenze di età daunia, di natura insediamentale, rinvenute nell'ambito degli stessi lavori, si rimanda a Ignelzi *et alii* 2024.

[11] Corrente, Silvestri 2022.

[12] L'area di Cave di Pietra Caduta è stata già oggetto di presentazione in Muntoni, Pian in stampa.

Bibliografia

Corrente M. 1999, *Canosa: il Municipio*, in Atti del 17° Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 6-8 dicembre 1996), 41-68.

Corrente M., Silvestri M. 2022, *Visioni trasversali. Canosa di Puglia. Diario di un'esperienza di comunità a Pietra Caduta*, Bari.

Giorgi M., Martinelli S., Osanna M., Russo A. 1988, *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa.

Ignelzi A., La Braca F., Muntoni I.M. 2024, *Paesaggi agrari dall'età daunia al tardo antico fra Canosa di Puglia ed Andria*, in Atti del 44° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo 2023), San Severo, vol. I, 249-285.

La Rocca L. 2018, *Attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia*, in Atti del 54° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 25-28 settembre 2014), Taranto, 559-605.

Labellarte M. 1992, *Tomba a fossa di Largo Costantinopoli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 152-155.

Mazzei M. 1992, *Ipogeo Monterisi Rossignoli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 163-175.

Muntoni I.M., Pian D. in stampa, *L'attività di tutela della Soprintendenza nel Tavoliere e nei Monti dauni meridionali: rassegna dei più recenti rinvenimenti di età daunia*, in Di Cesare R., Sarcone G. (eds.), *L'arte dei Dauni, X-III sec. a.C.*, Bari.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Rossi F. 1992, *L'abitato di età municipale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 698-699.

Sabbatini G. 1992, *La forma urbana*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 692-697.

Pendente in ambra rossa dalla Tomba 1 di Minervino Murge

IL TERRITORIO E I CENTRI LIMITROFI

LA COMUNITÀ DI MINERVINO AI CONFINI DELL'ALTOPIANO MURGIANO

Marisa Corrente

Considerazioni sul processo di formazione e sulle linee di tendenza

Ciò che colpisce nel quadro ricostruttivo della civiltà daunia [1] è l'estrema ricchezza degli apporti, rispondenti alla sistematicità delle indagini archeologiche, e alla pervasività di un percorso di analisi in forte crescita. A misura che il mondo daunio diventi espressione di identità e si definiscano molteplici linee interpretative, emergono concrete possibilità di lettura diacronica sulle modalità di popolamento e strutturazione territoriale.

Appare estremamente significativa la differenza riscontrata lungo il bacino dell'Ofanto [2] tra la prima e la seconda età del Ferro. Nella prima età del Ferro il paesaggio antropico del medio Ofanto è configurato come una realtà insediativa polarizzata sulla sponda destra del fiume, particolarmente acclive, con quote che risalgono rapidamente. Qui gli insediamenti di Spavento, Madonna di Ripalta e Toppo d'Aguzzo esercitano una vitale azione di controllo del bacino fluviale ofantino e delle possibilità di transito lungo le valli fluviali del Bradano e del Sele. L'intero ambito territoriale ha caratteristiche importanti dal punto di vista strategico: l'alto strutturale del distretto garantisce la difendibilità degli insediamenti antropici e stanziamenti di una certa stabilità. Recenti indagini, promosse a seguito dell'installazione di un impianto eolico, sulle postazioni di altura di Spavento, confermano la potenzialità del sito, grazie a una più approfondita analisi territoriale [3].

Risulta evidente la tendenza ad aggregazioni *vicatim* e un preciso momento evolutivo inquadrabile tra VII e VI secolo a.C., in cui tra i nuclei sparsi capannicoli sembra di potersi cogliere la più compiuta strutturazione di alcuni segmenti aggregativi. La scomparsa dell'insediamento di Spavento nel corso dell'avanzato VI secolo a.C. è attribuibile a una differente logica insediativa, che spezza il sistema unitario che aveva contraddistinto il paesaggio ofantino nella fase di passaggio tra la seconda età del Ferro e l'età arcaica. Lo spostamento dei gruppi umani comporta, infatti, come fenomeno di ampia mobilità l'abbandono dei siti d'altura, che avevano perpetuato le scelte vocazionali proprie del panorama insediativo protostorico: vengono infatti privilegiati ambiti territoriali dalle differenti caratteristiche geomorfologiche, in stretto collegamento con un più ampio bacino di approvvigionamento, distinti da un'estensione più ampia di territorio agricolo e una diversa utilizzazione delle risorse dell'allevamento.

Al sistema unitario rappresentato da Toppo D'Aguzzo, Spavento e Madonna di Ripalta subentrano a est del crinale definito dalla dominante morfologica del monte Vulture – rilievo vulcanico isolato sul versante orientale dell'Ofanto – forme di popolamento nel distretto melfese con i nuclei di Leonessa, Melfi, Lavello [4], posti su ampi pianori. Gli insediamenti di Leonessa e Melfi rientrano nel sistema morfologico del Vulture, mentre Lavello, posto allo sbocco superiore della Fossa premurgiana, si pone in stretto collegamento con il sistema geomorfologico della piana ofantina. Parimenti, tra la fine dell'età del Ferro e l'età arcaica, acquistano particolare importanza nella bassa valle ofantina il centro di Canosa [5] – archeologicamente ben definito come processo di poleogenesi – e i nuclei insediativi sulle colline di Canne [6], entrambi favoriti dalla posizione geografica prossima al corso d'acqua. Un fattore decisivo legato alla identità distinta di *Canusium*, come modulo dimensionale, sono le variabili legate ai valori di pendenza e di esposizione dei versanti collinari, la morfologia e la pedologia dei terreni, l'uso dei suoli dalle componenti litologiche e idrografiche più consone a coltivazioni specializzate.

La fisionomia territoriale di questa microregione, che si irradia dalla piana del fiume verso le aree prossime al comparto dell'Alta Murgia, presuppone fenomeni di interscambio tra segmenti lignatici. Sappiamo che l'aspetto insediativo della Daunia tende a strutturarsi attorno ad alcuni centri egemoni e a forme di occupazione del territorio riferibili a un sistema di comunità "minori" [7], con esiti organizzativi che rendono articolato il panorama della Puglia centro-settentrionale.

Disponiamo di alcuni punti fermi sui modi organizzativi delle piccole e medie realtà insediative. Nel comparto geografico tra il massiccio del Vulture e il basso Ofanto, il rapporto tra la rete dei principali insediamenti e la campagna viene ad essere mediato da modalità abitative, che ci riconducono alla tipologia di aggregazioni di piccola-media entità: il riscontro archeologico consente inoltre di considerare il popolamento come distribuzione del territorio sin dalla prima età del Ferro [8].

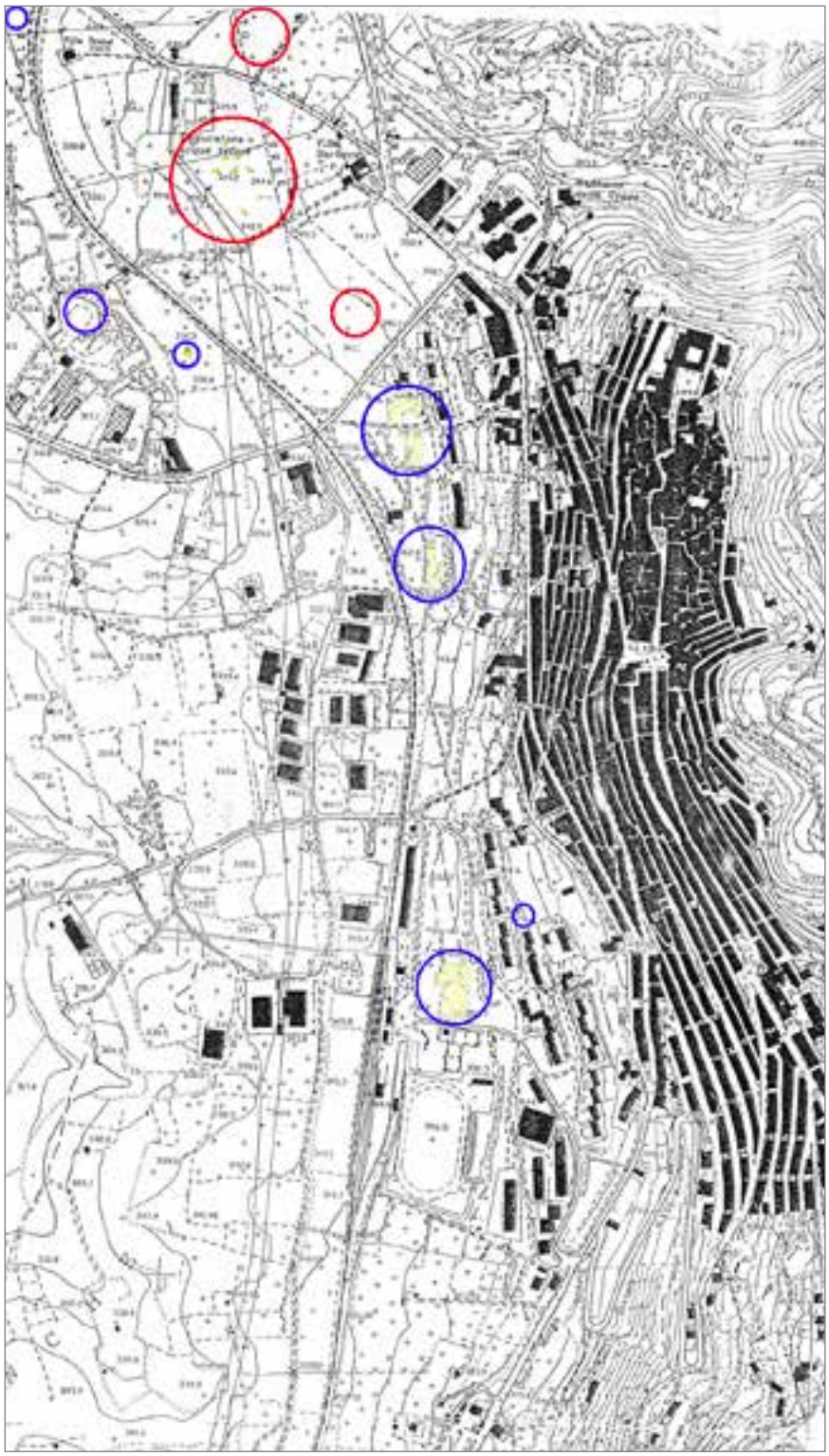
La dislocazione dell'insediamento di Minervino Murge [9], al limite del confine settentrionale dell'altopiano murgiano e le fasce pianeggianti che degradano verso il bacino dell'Ofanto, suggerisce che la sostanziale stabilità negli assetti interni della comunità e il processo di accelerazione nella strutturazione dei gruppi locali siano stati promossi da una

solida base economica, derivante dalle produzioni agricole e dallo sfruttamento delle risorse silvo-pastorali, ma anche dalla sistematica operazione di prelievo di pedaggi non marginali nei collegamenti con i transiti appenninici e con le principali valli fluviali della Basilicata.
L'area della cittadina moderna di Minervino si trova racchiusa in una ben definita condizione morfologica, con discontinuità strutturali legate al decorso di altura in senso nord-sud, su cui si sviluppa il centro storico, e alla profonda incisione della lama Matitani, in cui confluiscono altre lame minori, Lama Cipolla e il Canale delle Rondinelle.
Aspetti e problemi relativi ai tratti culturali complessivi del centro possono essere chiariti analizzando gli schemi di aggregazione territoriale ed insediativa del comparto territoriale, che mostra continuità di frequentazione dalla seconda età del Ferro al III secolo a.C. [10].
Indicatori archeologici di lettura della fisionomia territoriale di questa microregione, che si irradia dalla piana del fiume verso le aree prossime al comparto dell'Alta Murgia, presuppongono che *Canusium* sia stato un polo catalizzatore per gli orientamenti culturali e produttivi nelle comunità finitime. Possiamo, invero, parlare di un distretto culturale canosino in parte coincidente con un ambito geografico [11] di comunità di vicinato, etnicamente omogenee, e in un circuito economico stabile e continuo, per forme di solidarietà prepolitica [12].
La contiguità con il territorio canosino ha indubbiamente pesato sulla precoce tendenza del centro di Minervino a sviluppare, in età arcaica, espressioni culturali nell'ambito della cultura materiale compiutamente percepibili come specificità di matrice canosina. Nella sua dimensione etnico-geografica di centro di confine [13] l'insediamento rivela fenomeni di commistione e di integrazione culturale con l'area del Vulture-Melfese, manifestando, in particolare, seppur in maniera marginale, affinità con le linee evolutive di Lavello-*Forentum* [14].
La realtà archeologica è estremamente articolata, come documentano le numerose campagne di scavo dell'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia [15]. Le indagini sollecitate dal piano edilizio di zona – che ha investito le aree a valle della scarpata murgiana su cui insiste il centro storico, comprese tra la strada per Lavello e la contrada Stazione – si sono successivamente estese ad ambiti territoriali più vasti, a seguito della realizzazione di opere extraurbane di varia tipologia, quali l'Acquedotto del Sele [16] e le nuove infrastrutture viarie della *ex* strada regionale 6 della Murgia Centrale (SR 6), ora strada provinciale Minervino-Spinazzola, entrambe di notevole impatto sul sottosuolo archeologico. Le direttrici di queste ultime opere, sostanzialmente parallele nel percorso di avvicinamento alla città, hanno consentito di inquadrare con più esattezza il limite settentrionale e meridionale dell'esteso abitato di Minervino, dalla contrada Torlazzo alla contrada Stazione [17].
L'occupazione dei suoli procede secondo un pattern spaziale e una logica insediativa più volte analizzata nella formazione degli insediamenti del territorio daunio: una pluralità di nuclei abitativi ben distinti e spazi liberi che segnano forse il limite di fasce destinate a forme produttive e a luoghi recintati per allevamenti stanziali. La concentrazione dell'abitato e il popolamento nucleato presuppongono nella scelta di uno spazio ben definito, un'articolazione interna all'insediamento e l'esistenza di una struttura lignatico-segmentaria fondata su gruppi chiusi, a base parentelare. Occorre, in ogni caso, evidenziare il carattere cantonale dell'insediamento che rende, comunque, eloquente, nel riconoscimento di convergenze ed affinità comportamentali, l'esistenza di legami interfamiliari, forse attraverso rapporti di tipo matrimoniale, veicolanti l'unità tra gruppi [18]. Ulteriori osservazioni riguardano le modalità di accrescimento del benessere: nell'articolazione della regione la comunità di Minervino trae, al pari di Lavello, enormi vantaggi dall'essere punto di cerniera verso la valle ofantina e avamposto verso le aree interne murgiane e le vie per la Basilicata.
Il salto di qualità nell'organizzazione delle comunità è costituito dall'emergere di forme di differenziazione sociale e dal consolidarsi di processi dinamici che consentono di seguire con facilità i fenomeni di scambio o di penetrazione culturale.
La distribuzione delle evidenze dal marcato valore stanziale avviene secondo una direttrice sostanzialmente lineare, in corrispondenza delle vie di comunicazione di fondovalle, con una contiguità di nuclei distinti di unità abitative con annesse presenze funerarie (fig. 1).
La manifesta tendenza alla costituzione di aggregazioni capannicole con lotti di sepolture che si sviluppano parallelamente nel corso del tempo indica una dinamica policentrica dell'insediamento. Si tratta di sviluppi autonomi e cronologicamente paralleli, con nuclei insediamentali contraddistinti da contiguità e vicinanza topografica.
La popolazione sembra avere nel tempo la stessa rappresentatività, come chiarisce la curva demografica. Membri a pieno titolo della comunità dei morti sono gli individui adulti di entrambi i sessi e i bambini [19]. Alcuni

aspetti appaiono predominanti: seppellimento dei defunti con scheletri fortemente contratti [20]; prevalenza di deposizioni bisome; rappresentazione simbolica dei defunti con un ricco repertorio metallico ornamentale (in gran parte fibule e pendagli) che, per tecnologia e elementi decorativi, rispecchia le conoscenze e le mode della facies culturale dell'età del Ferro diffusa nelle aree interne della Basilicata e nell'area basso e trans adriatica; preferenza nel repertorio ceramico delle olle su piede; vari elementi identificativi che richiamano la facies del melfese, soprattutto per l'acquisizione precoce di vasellame metallico.

Gli equilibri territoriali tra VI e V secolo a.C. sono assicurati da figure di armati di spada. L'ostentazione di oggetti simbolo di *status* come le spade, potrebbe costituire il riflesso di una crescente competizione tra *élites* e di una microconflittualità tra gruppi. La dimostrazione di come l'utilizzo delle risorse e del controllo dei flussi allogeni fosse garantito da ristretti gruppi elitari è offerta dall'analisi di un nucleo cimiteriale posto lungo la strada di Piano in zona via Salvo d'Acquisto: si può infatti ipotizzare che la presenza di tre figure di armati di spada, rappresenti la trasmissione, per via ipoteticamente ereditaria, dei simboli legati allo status.

I rinvenimenti archeologici indicano come nel VI secolo a.C. la dialettica della comunità abbia notevole omogeneità col confinante territorio melfese, e parimenti connessioni strettissime con le produzioni della vicina *Canusium*. Sono soprattutto le ceramiche *matt-painted* del subgeometrico daunio I e II [21] che segnano la gravitazione verso l'orbita canosina. Il rituale che prevede in età arcaica poche forme vascolari seleziona come fogge fondamentali l'olla globulare e l'attingitoio/brocca, coppia



1. - Mappa catastale su base aerofotogrammetrica del Comune di Minervino Murge con localizzazione delle aree di scavo.

di vasi distintiva delle consuetudini del cerimoniale funerario e con funzione di contenitori per liquidi. Accanto all'olla ad imbuto tipicamente canosina con protomi plastiche ha una notevolissima diffusione l'olla su piede della *Foot-Crater Class* [22]. Attestazione di contatti con le aree limitrofe del melfese sono le coppe di tradizione ionica e le brocchette a vernice rossa.

Riassumendo, ci appare chiaro che l'insediamento, sul piano economico-culturale nella fase arcaica ha caratteri di estrema vivacità. Di contro, non si assiste a una riorganizzazione, in termini di differenziazione sociale, dei modi abitativi [23]. Infatti, il processo di interscambi e compartecipazioni non ha comportato radicali trasformazioni nei modi di organizzazione degli spazi abitativi: la tipologia abitativa, fondata su capanne di piccole dimensioni, rimanda a famiglie nucleari ed evolve verso forme più evolute soltanto verso i decenni finali del V secolo a.C.

Per quanto riguarda le fasi successive, dopo un V secolo di stagnazione economica e di ripiegamento su assetti economici poco dinamici, di difficile lettura negli assetti interni per la rarefazione delle presenze archeologiche e una probabile contrazione demografica, occorre evidenziare la riorganizzazione sociale alla fine del secolo con l'estinzione dei modelli culturali connotanti le sepolture della fase arcaica. Mancano in questo orizzonte i segni tradizionali di un rituale che vedeva con la presenza dell'olla geometrica e di ulteriori forme in associazione la conferma della condivisione del corredo di base. Il dato, comunque, traspare in un comparto ampio, che abbraccia anche il Melfese-Vulture, con forte riduzione degli elementi culturali di matrice canosina: la rarità di ceramiche *matt-painted* di fabbrica canosina nel costume funerario potrebbe indicare una sostanziale riorganizzazione territoriale e nuove convergenze politico-militari negli equilibri territoriali. Risulta palese, infatti, nei territori prossimi al Vulture il progressivo consolidamento della presenza sannitica [24], diretta conseguenza della oscizzazione delle zone appenniniche. Non trascurabile, inoltre, è il consolidamento di linee di trasmissione e di circolazione dalla Peucezia interna e il rafforzamento dei contatti con gli insediamenti dauni della valle del Carapelle (*Herdonia* e *Ausculum*).

Di fatto, la cultura materiale può aiutarci a svelare il complesso intreccio di segni legati alla costruzione dei vari segmenti sociali, attraverso l'acquisizione di nuove componenti e dei diversi indicatori culturali. Il notevolissimo apporto documentario offerto dalle necropoli di Lavello [25] manifesta, parimenti, come il progressivo cambiamento assuma i connotati di una riorganizzazione dei corredi secondo nuovi sistemi associativi: introduzione dell'olla acroma (che sostituisce l'olla geometrica); presenza di vasellame a vernice nera, di ceramica a bande e in stile misto; tendenza a creare servizi ceramici funzionali al consumo di bevande alcoliche e dei cibi; diffusione dello strumentario metallico da fuoco. Si può attribuire lo stesso modello culturale alle comunità di Minervino, raggiunta dallo stesso itinerario di apporti culturali e di merci di buona qualità, in particolare ceramiche fini da mensa, ornamenti in metallo nobile (oro e argento) e in ambra [26].

Tra i decenni finali del V e il primo quarto del IV secolo a.C. vi è, dunque, una decisiva rivitalizzazione degli assetti politico-economici, che avevano manifestato nel corso del V secolo precisi segnali di contrazione della capacità di consumo.

Merita attenzione, nel quadro culturale della prima metà del IV secolo a.C., l'adozione delle ceramiche a figure rosse. La questione dei "beni di lusso", destinati alla clientela in posizione dominante della comunità di Minervino, investe, infatti, le dinamiche di distribuzione delle produzioni a figure rosse e soprattutto delle forme, quali i crateri a campana, in genere di medie dimensioni, funzionali al sistema cerimoniale funerario. Limitate produzioni di ceramiche a figure rosse di scuola apula caratterizzano in maniera significativa alcuni contesti funerari della prima metà del IV secolo a.C. [27], come testimoniano i crateri del Gruppo del Pittore di Digione nella Tomba 15 dell'insediamento di ex Tenuta Corsi [28], e della Cerchia del Pittore di Karlsruhe, seguace del Pittore di Tarporley, nella Tomba MS, 1/66 di contrada Madonna del Sabato [29]. A questo proposito, si può richiamare il cratere, acquisito dal Museo Archeologico Nazionale di Taranto (collezione Tursi) attribuito al Pittore di Atena 1680, vicino alla scuola del Pittore di Digione, con rapporti iconografici con le consuete scene dell'ampia produzione del medio apulo, in cui campeggiano personaggi legati al mondo erotico-dionisiaco [30].

L'immaginario dionisiaco dei vasi a figure rosse svolge un ruolo essenziale nel processo di appropriazione di modelli culturali e di riferimenti ideologici, contribuendo alla differenziazione sociale, come ben esemplifica il rapporto preferenziale, accanto al personaggio di rango deposto nella Tomba a grotticella 35, del cratere a campana della bottega del Gruppo Chevron decorato con un'allusiva testa di Satiro [31].

La crescente complessità della struttura sociale e insediativa ora si lega alle trasformazioni degli spazi abitativi. L'edificio a pianta

rettangolare della fine del V secolo a.C. di *ex* Tenuta Corsi ha buone fondazioni murarie e copertura pesante del tetto. La comparsa di un'edilizia rispondente a espressioni più innovative, in significativa coincidenza con la riorganizzazione di spazi più propriamente "pubblici", segna il quadro dei rinvenimenti archeologici tra Madonna del Sabato e contrada Stazione. Le abitazioni, articolate in genere in piccoli vani, con le aree esterne caratterizzate da apprestamenti funzionali alle attività (canalizzazioni, vaschette di raccolta dell'acqua, silos), appaiono improntate a forme planimetriche di grande variabilità tipologica, relative alla suddivisione degli spazi interni, con alcune costanti: piani pavimentali in battuto, alzati con pietrame a volte regolarizzato nei piani, rozzi intonaci parietali, tettoie a parziale copertura degli ingressi, aree di cortile parzialmente lastricate, ampie recinzioni ad andamento circolare prossime alle case. Attività artigianali possono rientrare in spazi ben definiti posizionati in aree attrezzate attigue alle case: la fornace per la produzione di materiale ferroso individuata negli scavi 2006 è pertinente all'officina metallurgica prossima all'abitazione più articolata dell'abitato [32]. Nelle fondazioni, la tecnica usuale è l'impostazione di zoccoli di ciottoli e pietrame di piccola-media dimensione, con scarsa utilizzazione di materiale tufaceo, di non immediata reperibilità nel circondario [33]. Non mancano segnali di forme architettoniche e di particolarità costruttive di pregio con l'adozione di elementi quali colonne, capitelli dorici e basi, in materiale tufaceo, rinvenuti in prossimità delle principali case.

L'evoluzione abitativa, che si riconduce alla standardizzazione del modulo quadrato o rettangolare dello spazio abitativo, ha forti parallelismi nella crescita dello spazio pubblico, con la creazione di assi viari con andamento nord-sud e impianti, quali la grande cisterna a cielo aperto nel comparto della strada di Piano che, per dimensioni e qualità di apprestamento, costituisce un elemento centrale nella pianificazione urbanistica. La concezione di uno spazio organizzato, con il sistema stradale e la localizzazione delle principali abitazioni lungo le sedi viarie, e l'ottimizzazione degli spazi pubblici, è una manifestazione di ampio respiro, che investe con regolarità ampi settori dell'abitato.

Nel corso del IV secolo a.C. continua ad avere una forte impronta conservatrice la concezione dello spazio funerario, con i seppellimenti in prossimità delle abitazioni. La comparsa della tipologia della tomba a grotticella rinnova il panorama funerario, con piante generalmente basate sulla creazione di un unico vano, in asse col *dromos* d'accesso. Non mancano sostanziali novità, con lo sviluppo di strutture funerarie di maggiore complessità, con la creazione dell'ipogeo con pseudo-volta dagli scavi presso il Liceo Statale "E. Fermi"; prospetti degli ingressi riproducenti la scansione litica delle case; banconi lungo le pareti dei vani con funzioni di *klinai* o di piani d'appoggio.

La pianificazione dell'abitato rompe con la tradizione degli agglomerati sparsi. Nei decenni finali del IV secolo a.C. i fattori economici-politici comportano la nuova fisionomia della realtà insediativa daunia, che assume i connotati organizzativi della "protocittà". Il cambiamento sembra favorito dalla stabilità delle produzioni agrarie: spazi coperti con grandi doli occupano le case A e E dell'area di ex Tenuta Corsi, ed esemplificano la tendenza generalizzata a differenziare, in rapporto alle funzioni, la destinazione d'uso degli ambienti.

L'importante diversificazione sociale, che emerge con segnali forti (residenze e tombe ipogee per componenti elitarie), costituisce l'ampliamento di una gamma di una sottoclasse di consumatori, composta da maggiorenti che sul piano politico-militare dovettero avere un ruolo di primo piano nei mutamenti adattivi legati all'espansione politico-militare di Roma.

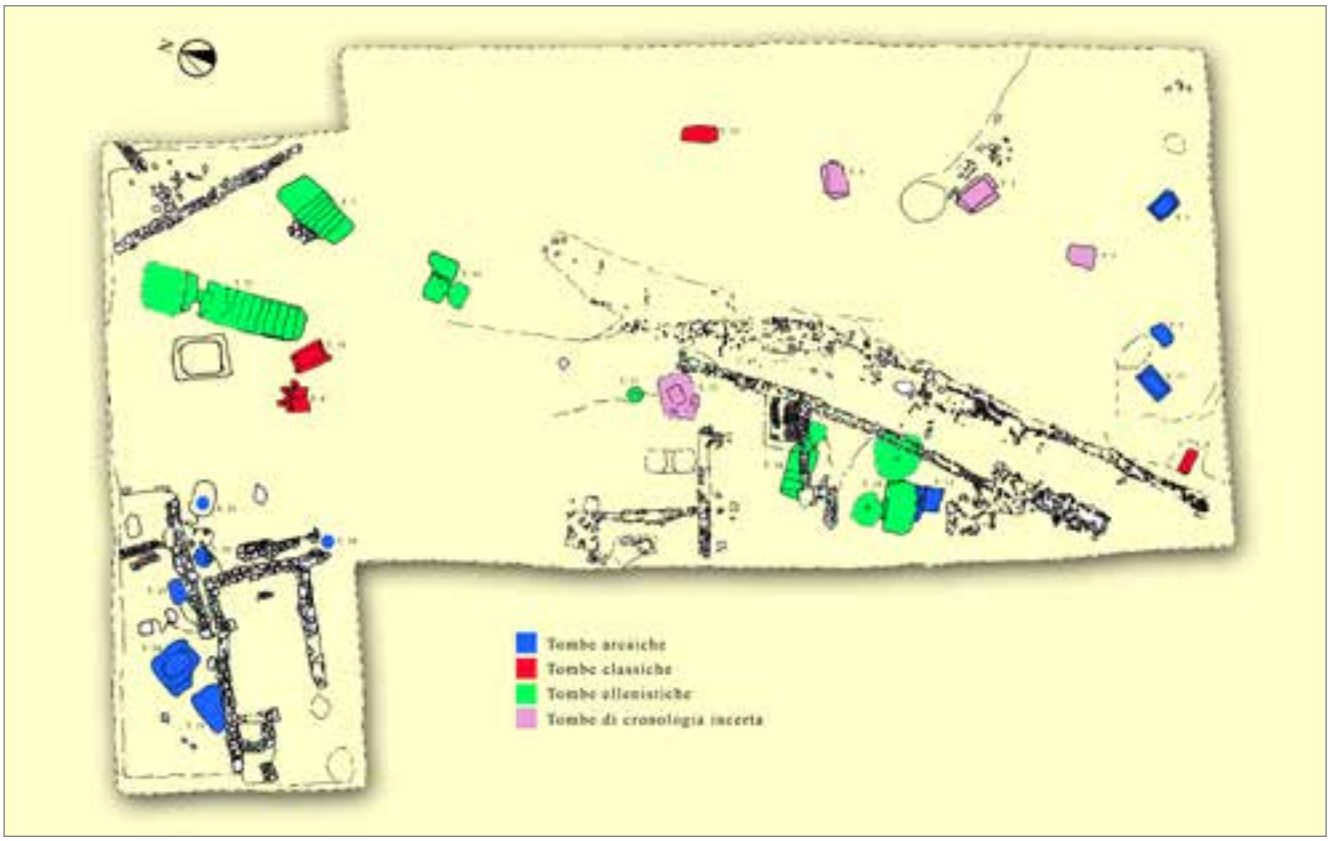
Per comportamenti e stili di vita, il modello aristocratico che emerge in età ellenistica è assimilabile alle consuetudini del comparto territoriale canosino. La comunità di Canosa sembra poter garantire, con un consolidamento territoriale affidato a sicure alleanze, l'espansione culturale sui centri minori, di maggiore o minore complessità organizzativa, rientranti nello stesso ambito geografico. La resa della grande *civitas* ofantina nel 318 a.C. di fronte al console Plauzio, consente ai Romani di esercitare l'ampio controllo del distretto del medio e basso Ofanto, ma l'effetto destabilizzante della presenza romana risulta determinante per la progressiva centralizzazione del potere e la regolazione dei conflitti tra gruppi sociali.

Ci appare coerente il breve processo di accrescimento delle fortune di alcune famiglie gentilizie nell'ampio comparto tra Canosa e Lavello/ *Forentum* [34], le stesse che poi gestiranno la politica filoromana, ma occorre evidenziare la complessità delle forme geo-politiche che si incontrarono con Roma. Gli elementi centrali dell'ordinamento territoriale del III secolo a.C. poggiano su nuove dinamiche politico-istituzionali, con la nascita della dirompente realtà politico-urbana della colonia di *Venusia*, il rafforzamento dei privilegi di una ristretta oligarchia canosina

vicina a Roma, e le incertezze e le contraddizioni operanti a livello di classi servili e di probabili pressioni plebee. Le indagini archeologiche hanno accertato il sistematico abbandono delle case, con dati omogenei di lettura che puntualizzano l'incapacità dell'insediamento di Minervino a sviluppare, di fronte ai nuovi avvenimenti, tendenze evolutive. La crisi inevitabile e la conseguente disgregazione dell'abitato di Minervino costituiscono l'inevitabile esito del processo di dissolvimento di molte comunità daunio-peucete, non rispondenti ai requisiti politici ed economici dell'organizzazione territoriale del III secolo a.C. e al *continuum* di mutamenti. La fondazione della colonia di *Venusia* nel 291 a.C. e le pesanti confische territoriali effettuate da Roma dopo la campagna contro i Salentini nel 267-266 a.C. costituiscono eventi di grandissimo peso sulle sorti dell'abitato di Minervino [35]. L'insediamento emblematicamente perde la funzione strategica che aveva rivestito per secoli, risentendo sicuramente della politica romana di confische e della creazione di ampie porzioni di *ager publicus* all'interno dei *fines Canusinorum*.

La facies arcaica nel sito di ex Tenuta Corsi e il successivo sviluppo nella fase ellenistica

Lo scavo dell'insediamento di ex Tenuta Corsi ha costituito una prima verifica della organizzazione degli spazi dell'abitato arcaico. Si ritiene che l'omogeneità del contesto indagato, sia negli impianti abitativi, sia nell'area cimiteriale connessa, consenta di considerare lo sviluppo di questo agglomerato dall'età arcaica all'età ellenistica come relativo a clan familiari di pochi individui attraverso vari momenti generazionali.
L'abitato e la necropoli di ex Tenuta Corsi sono stati indagati in distinte campagne di scavo, a progressivo ampliamento dell'area chiusa a est dall'asse viario di via Salvo D'Acquisto, a nord dalla strada provinciale 52 per Lavello e a ovest dal limite rappresentato dal ramo ferroviario Barletta-Spinazzola (fig. 2). I dati più significativi, ai fini delle conoscenze sulla formazione del tessuto abitativo e della necropoli, riguardano il gruppo stanziato



2. - Distinzione per fasi cronologiche delle sepolture di ex Tenuta Corsi.

nell'area ricadente nella lottizzazione Garibaldi-San Giuseppe [36], mentre la notevole discontinuità connessa alle evidenze nei terreni degradanti verso la strada per Lavello appare condizionata dalle trasformazioni dei livelli arcaici nell'età ellenistica e dall'esistenza di aree significativamente marginali nell'organizzazione degli spazi.

Ancora oggi, rimane senza confronti, nel quadro delle componenti sociali arcaiche di Minervino, il complesso della Tomba 1 [37], sia per l'enfasi cerimoniale del contesto funerario sia per la presenza di un cospicuo repertorio di beni connessi al prestigio della coppia di defunti. Il rituale funerario della Tomba 1 prevede la deposizione in posizione fortemente rannicchiata di una coppia di inumati adulti probabilmente legati da vincolo coniugale. La deposizione di una coppia di inumati in tombe di piccole dimensioni [38] contraddistingue un numero notevole di sepolture dell'arcaismo, fino ad un orizzonte che abbraccia i decenni centrali del V secolo a.C. La composizione del corredo afferma alcune componenti fondamentali della facies funeraria arcaica: adozione di un ridotto apparato ceramico del South Daunian Subgeometric IIA [39] e accentuazione, secondo criteri esasperati di iterazione dei materiali, del complesso degli ornamenti. Tra i beni di prestigio legati alla circolazione di manufatti laminati spiccano due grandi bacili di bronzo, con orlo a tesa piana con decorazione a treccia [40].

Gli oggetti distintivi del sesso si moltiplicano con una grande varietà tipologica soprattutto nel campo degli ornamenti metallici. È evidente la straordinaria ricchezza del repertorio metallurgico, con una prevalenza di fibule e bracciali che rientrano ancora nella tradizione della seconda età del Ferro di un vasto ambito tipologico regionale. La rilevanza dei metalli amplia, e per la qualità e per il progressivo aumento dei manufatti appartenenti alla sfera cerimoniale, il quadro delle ricerche sui modi di circolazione di prodotti finiti e sulle forme di transazione. Le osservazioni attuali sembrerebbero rendere plausibile l'ipotesi della integrazione di officine nella comunità locale che rispondevano, con un'attività particolarmente intensa nella seconda metà del VI secolo a.C., allo scambio di materie prime e di nozioni tecniche sulla produzione di ornamenti seriali.

3. - La suntuosa collana con vaghi di ambra della deposizione femminile della tomba 1 (Museo Civico Archeologico G. Aloja di Minervino Murge).

Tra gli oggetti di importazione, i reperti in ambra della Tomba 1 costituiscono un nucleo eccezionale per la varietà tipologica. Nuclei d'ambra di notevole dimensione costituiscono l'elemento centrale di fibule di ferro ad arco composito; vaghi di varia grandezza fanno parte di composite collane, in cui i pendenti a goccia, a sfera biconica, a piastrina, a bulla, *cypraea*, si dispongono a formare un suntuoso pettorale a più giri [41] (fig. 3). Non è escluso che parte dei vaghi rientrassero nella ornamentazione della veste, al pari dei dischi di avorio che sono stati recuperati a lamelle [42].

Nella problematica dell'importazione dell'ambra nell'Italia meridionale, i rinvenimenti di Minervino possono portare un contributo notevole all'analisi della evoluzione stilistica e tecnologica dei manufatti, dall'età arcaica alle produzioni dei decenni finali del V secolo a.C. In particolare, si segnala la presenza dei due pendenti di collana con soggetti figurati che richiamano la corrente di matrice ionica diffusa nel medio arcaismo [43]. Apre prospettive molto ampie di analisi la presenza del pendente d'ambra con figura accovacciata [44], in cui il modellato a tutto tondo rivela una particolare qualità di esecuzione, fattore che contribuiscono a valutare il prodotto come manifestazione di un artigianato di alto livello (fig. 4).

Nella facies arcaica di Minervino Murge, si evidenziano con precisione le notevoli possibilità di acquisizione

4. - Pendente antropomorfo in ambra rossa dalla Tomba 1 (Museo Civico Archeologico G. Aloja di Minervino Murge).

5. - Coppia di orecchini e fermatrecce aurei dalla Tomba 1 (Museo Civico Archeologico G. Aloja di Minervino Murge).

di materiale di pregio, anche nel campo di metalli nobili. Fibule di argento e monili d'oro sono destinati alla figura femminile: i fermatrecce spiraliformi di filo aurei e gli orecchini sagomati a cilindretti di lamina aurea caratterizzano il costume delle donne di alto rango, secondo tipologie in uso presso le genti daunie (fig. 5)[45]. Alcuni elementi, come il grande anello da sospensione in bronzo, rimarcano l'importante funzione della donna come procreatrice e il ruolo fondamentale svolto, attraverso il parto di "principi" designati, nella trasmissione dei valori fondanti del gruppo familiare[46].

Sicuramente l'individuo maschile della Tomba 1, garante della continuità del gruppo, ha un ruolo di prestigio nella comunità di ex Tenuta Corsi, come documentano le armi di offesa, spada e cuspidi.

Il vicino nucleo di tombe consente di valutare le forme di organizzazione di questa comunità arcaica. In questo senso, numerosi interrogativi sono associati al personaggio della vicina Tomba 17, a cui è attribuibile la bella

6. - Il tesoretto di monete di argento con emissioni di zecca campana (Museo Civico Archeologico G. Aloja di Minervino Murge).

cuspide di lancia in bronzo della seconda età del Ferro, oggetto tramandato da generazione a generazione, con valore indicatore di trasmissione del potere nella struttura familiare. L'oggetto è carico di valore simbolico e ideologico e non è da escludere che possa costituire un esplicito riferimento, nella struttura sociale che fa capo al gruppo clanico, alla linea di discendenza da un antenato, di cui viene rimarcata la autorità esercitata. Nel settore sud-ovest dell'area di scavo, la ripresa dell'occupazione[47] secondo nuovi modelli abitativi nei decenni iniziali del IV secolo a.C. porta alla costruzione di un edificio caratterizzato da muri a secco, pavimenti in terra battuta e copertura pesante. L'edificio A (casa del tesoretto)

conosce fasi di ristrutturazione a seguito dell'ampliamento del settore destinato alla conservazione di derrate entro grandi doli interrati. Non è da escludere la presenza di figure di modesto rilievo sociale nell'organizzazione domestica, secondo quanto suggerito da alcune tombe. Appare altresì identificabile l'ultimo periodo d'uso di questo settore funerario, documentato dall'Ipogeo 10, a due celle, in cui le associazioni di materiali ripropongono oggetti e costumi del coevo orizzonte canosino dell'avanzato III secolo a.C.

Relativo alle fasi di abbandono dell'edificio è il rinvenimento [48] di un tesoretto di monete di argento con emissione di zecca campana, espressione della circolazione di monete campane nell'*ager canusinus*.

Il repertorio di monete campane costituisce probabilmente una testimonianza di ripresa di quei rapporti di scambio che nei secoli precedenti Canosa e la Daunia in genere avevano intrattenuto con la Campania, prima che l'avanzata sannita ne determinasse la crisi. L'interramento del tesoretto si colloca intorno al 260 a.C., in un'epoca contrassegnata da instabilità politica e sociale (fig. 6).

La seconda campagna di scavo degli anni 1992-1994 ha avuto una progressiva espansione verso la zona delle serre, in direzione della strada per Lavello. Anche qui il tessuto abitativo appare saldamente strutturato, con un'importante ed isolata presenza delle fasi di passaggio tra Bronzo finale e prima età del Ferro [49]. I nuclei capannicoli, di difficile lettura per il continuo utilizzo delle aree, propongono impianti di piccole e medie dimensioni a pianta subcircolare. Le fasi di transizioni dalla seconda età del Ferro all'età arcaica sono documentate da una grande capanna con resti di focolari e buchi di palo della palizzata perimetrale. Attorno alla capanna si sviluppa una piccola area cimiteriale con tombe a pozzo, di una tipologia che caratterizza le fasi più antiche dell'insediamento.

7. - Le fibule dell'orizzonte arcaico nel corredo della deposizione femminile della Tomba 26 (Museo Civico Archeologico G. Aloja di Minervino Murge).

Sepolture neonatali entro *pithoi* ovoidi chiusi con frammenti di olle o con lastre litiche documentano una tipologia funeraria ben attestata in area daunia e nel melfese nella seconda età del Ferro.

Ricco è il repertorio di bronzi, soprattutto fibule a navicella, pendagli globulari e a *chatelaine*, in associazione con piastrine d'osso con motivi geometrici, con una netta prevalenza di associazioni complesse nei corredi femminili.

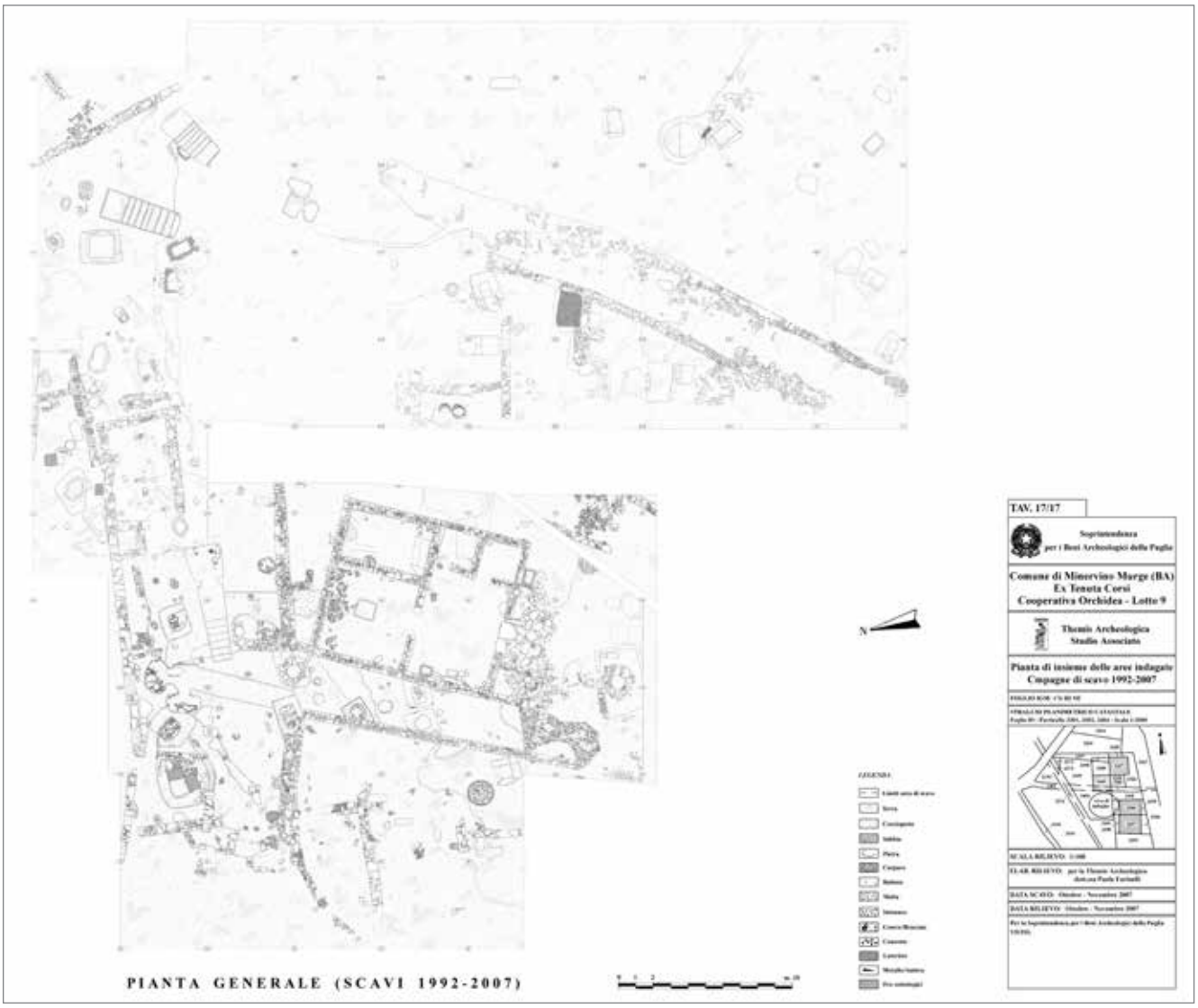
Le sepolture a fossa sono riservate prevalentemente a deposizioni bisome; spesso è attestato il riutilizzo della tomba con accantonamento del materiale osseo.

In conclusione, i dati di differenziazione esistenti tra i nuclei insediativi del comparto potrebbero autorizzare la distinzione, all'interno di un'ampia struttura unitaria, di segmenti parentelari, con differenziazioni sociali legate a livelli differenti di sviluppo. Infatti, l'analisi dello sviluppo topografico sembra suggerire due differenti profili evolutivi, sempre nei limiti di valutazioni dettati dalla constatazione che, per la fase arcaica, la documentazione materiale dell'area di sud-est si affida esclusivamente all'analisi delle sequenze funerarie, mentre più ricco sotto il profilo insediativo è l'apporto del nucleo di nord-ovest. I dati sono assicurati dalle osservazioni nell'area prossima alla strada poderale degli Zingari, dove si è avuta un'ulteriore conferma di aggregazioni, con perimetri ben delineati di piccole capanne, rinnovate nella struttura, come proposto dal moltiplicarsi della sequenza dei pali su allineamenti vicini. In questo settore, accanto alla sequenza delle tombe arcaiche 26, 30, 36 (fig. 7) [50], ben evidente è la disposizione delle strutture funerarie di V-IV secolo a.C. a progressivo raggio di allargamento attorno al nucleo insediativo-funerario arcaico.

Dal nucleo non eccessivamente caratterizzato della fase tardo-arcaica sembrano distaccarsi verso gli ultimi decenni del V secolo alcuni gruppi familiari in grado di operare un profondo rinnovamento sia nel campo dell'edilizia residenziale sia nella progressiva adozione di modelli ellenici. I complessi edilizi, case B, C, D, E, che investono in maniera continuativa l'ampio settore di nord-ovest,

8. - Il Corredo del guerriero della Tomba 21 (Museo Civico Archeologico G. Aloja di Minervino Murge).

esplorati in successive campagne di scavo fino al 2006, costituiscono la più importante realtà abitativa emersa nell'abitato di Minervino.
L'intensificazione del fenomeno edilizio è espressione dell'efficace capacità di avvalersi di nuove tecniche costruttive già nei decenni finali del V secolo a.C. [51]. L'assetto organizzativo dell'area si affida alla fine del V secolo ad un edificio (casa B) con pianta rettangolare e con fondazioni di pietrame di media pezzatura annegato in malta terrosa. La copertura pesante, la strutturazione a pianta rettangolare e l'articolazione in due ambienti costituiscono il pregio intrinseco del complesso.
Non è da escludere la pertinenza all'edificio di un capitello di tipo dorico e di una base, entrambi in calcarenite tenera, rinvenuti nelle immediate vicinanze.
Purtroppo, carenze di documentazione nel gruppo di sepolture a cavallo tra V e IV secolo non aiutano a riconoscere l'ossatura sociale del gruppo di individui di sesso maschile. Disponiamo, di contro, di un'eloquente documentazione del segmento femminile residente, da porre in stretta relazione con il nucleo delle case B, C, D. La documentazione mette ben in evidenza le complesse dinamiche di genere dell'orizzonte culturale tra la fine del V e i decenni iniziali del IV, con l'accentuazione del contrasto tra le sepolture maschili, che appaiono improntate alla sobrietà, e il carattere suntuoso e fastoso delle deposizioni femminili. Il carattere elitario delle presenze femminili, nell'arco cronologico compreso tra i decenni finali del V e il primo quarto del IV, è esemplificato dalle tombe 6, 18 e 28. Invero, le tombe 6 e 18 appaiono destinate a sepolture femminili di primissimo piano: l'apprestamento funerario [52] rivela stretti rapporti familiari tra le defunte. Le donne all'apice di questa ristretta comunità, con lo sfoggio di *parures* e suppellettili, partecipano in maniera significativa alle fortune economiche della famiglia [53].
I rituali funerari di poche famiglie aristocratiche trovano espressione all'interno di ipogei impiantati nel corso dell'avanzato IV secolo per l'avvenuto abbandono della tomba a fossa.
Il quadro qualitativo dei corredi tra la seconda metà del IV secolo e i decenni iniziali del secolo successivo è esemplificato dalle tombe 7, 21 e 35 [54] che mostrano come sia invero solido l'orizzonte socio-economico del gruppo dominante. Ha un aspetto unitario il complesso delle tombe ipogee 21 e 7, che occupano lo spazio libero compreso tra le case B, C e D, con un'insistenza sulla fascia di distribuzione del gruppo di sepolture dei decenni iniziali del secolo. Il legame tra le tombe è sancito dalla vicinanza, dall'importanza di comuni referenti ideologici, dalla condivisa ostentazione delle risorse acquisite. Il personaggio maschile deposto nella Tomba 21 (fig. 8) doveva ricoprire un ruolo di rilievo all'interno del gruppo, a giudicare dal numero degli oggetti ceramici e dell'equipaggiamento in bronzo di tipo difensivo, elmo a pileo [55] e cinturone metallico a lamina larga con numerosi ganci [56], associati a cuspidi di armi lunghe. Come modalità di composizione, il corredo appare del tutto canosino nella presentazione di rituali, costumi e tipologie funerarie, imposte dal predominio politico e culturale della vicina *Canusium* in un vasto ambito territoriale [57]. L'apparato simbolico e di rappresentanza si riflette nel linguaggio celebrativo del corredo con un ricchissimo panorama morfologico e un'elevata concentrazione di forme figurate, tendente ad esaltare la *virtus* del defunto nelle sue varie manifestazioni. Si celebra il ruolo militare-politico, il possesso di beni di prestigio (vasellame monumentale a figure rosse attribuibile al Pittore di Baltimora), il controllo delle risorse economiche della comunità (grande olla acroma e anfora di produzione locale), l'adesione a uno stile di vita di tipo greco (strigile). Nell'attuale decodificazione del sistema sociale dei decenni finali del IV secolo a.C. non si riscontrano ulteriori figure apicali.
Allo stesso gruppo familiare appartiene la vicina Tomba 7, in cui è più significativa l'articolazione planimetrica ed architettonica, con l'evidenziazione del prospetto mediante una porta a schema dorico definita da stipiti ed architravi di tufo, e cella a pianta rettangolare, con letti funebri a banchina rialzata. Pochi decenni passano tra le due tombe, ma importanti sono i cambiamenti nell'ideologia funeraria. Le nuove consuetudini funerarie comportano diverse associazioni: lo strigile in ferro per la sepoltura maschile, chiara esemplificazione della normalizzazione delle pratiche relative alla cura del corpo; oggetti della cosmesi (specchietto di bronzo e conchiglia porta-cosmetici) per la deposizione femminile; la coppia di *oinochoai* a vernice bianca, priva di fondo, in associazione con la *phiale* mesonfalica, per i cerimoniali di libagione.
Per quanto riguarda il fenomeno della strutturazione dell'edilizia privata in età ellenistica, occorre evidenziare come la ricerca abbia messo in luce modelli abitativi diversificati. Le notevoli variabili riscontrate nell'articolazione planimetrica non consentono, infatti, di riportare lo schema abitativo della media e tarda fase ellenistica a un unico modello tipologico-strutturale [58]. Di particolare



9. - Ex Tenuta Corsi: sviluppo abitativo e viario a seguito dell'ampliamento delle indagini nel 2006.

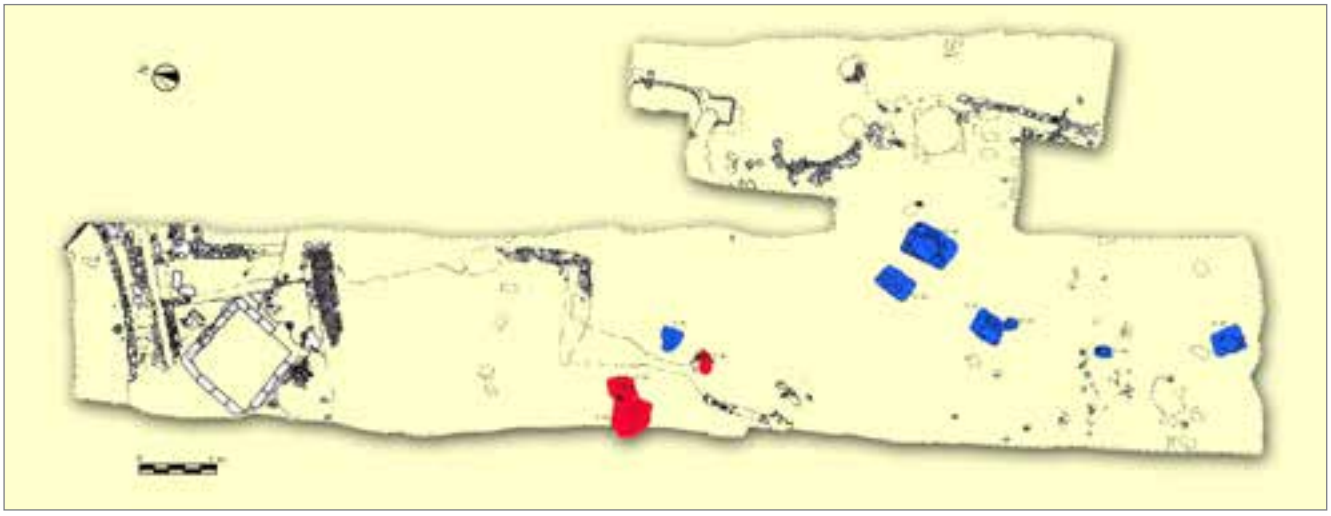
interesse è lo sviluppo planimetrico dell'edificio D diviso in quattro ambienti a pianta rettangolare, con orientamento E/O. Il complesso richiama nella disposizione degli spazi l'articolazione della cosiddetta *stoà* orientale degli scavi 1960-61 sull'acropoli di Monte Sannace [59]. Anche nell'edificio D di Minervino, esistono marcate definizioni di spazi funzionali (presenza di vasche, pozzi, piattaforme, banchine) la cui vocazione artigianale e produttiva è chiarita dalle attigue aree di cortile, destinate in parte all'alloggiamento di grandi contenitori e dalla necessità di raccordarsi all'edificio E. Questo ultimo edificio posto in posizione privilegiata nell'ampia superficie indagata nel 2006 apporta un decisivo contributo alla ricostruzione dei modelli abitativi tra IV e III secolo a.C. (fig. 9) L'abitazione che ripropone nell'organizzazione interna il modello della casa a cortile ha subito nel tempo importanti divisioni degli spazi e degli accessi. Nella I fase, la casa con orientamento nord-sud presenta un grande ambiente rettangolare che svolge la funzione di cortile scoperto dai molteplici usi disposto in senso est-ovest e una divisione funzionale e sociale degli spazi interni per le esigenze del gruppo familiare. Si rileva una buona conservazione di ceramiche d'uso nella situazione di

crollo della copertura dell'ambiente magazzino-dispensa. Nella Fase II, la suddivisione dell'area del cortile comporta la creazione di due piccoli ambienti di servizio sul lato orientale. La complessità degli interventi, rispondenti all'importanza del complesso, con destinazione unifamiliare, è chiarita dalla presenza di un vano, a pianta quadrata [60], che potenzia l'angolo sudoccidentale del muro perimetrale; dall'esistenza di un portico con probabili fusti lignei di sostegno nell'area antistante la fronte dell'edificio; dalla lastricatura degli spazi esterni; dalle opere di canalizzazione delle acque di scolo. Una possibile ricostruzione dell'ultima fase di vita dell'edificio è il nuovo funzionalismo architettonico con una ristrutturazione planimetrica che potrebbe proporre il modello della casa a "*pastas*", secondo le informazioni archeologiche legate al crollo del tetto di un porticato sul lato occidentale della residenza. Si è già fatto riferimento all'area scoperta in cui si svolgevano attività metallurgiche, ben indiziata da un'ampia fossa e da superfici con esposizione al fuoco. In conclusione, l'organizzazione abitativa della fase ellenistica appare segnata da una buona crescita dell'architettura domestica [61]. La viabilità interna all'abitato si organizza in questo comparto con assi stradali con orientamento nord-est/sud-ovest. Negli spazi ad est di un tracciato in uso nel periodo ellenistico non abbiamo ulteriori forme edilizie. La strutturazione dello spazio con l'edificazione delle case A (casa del tesoretto) ed E comporta l'occupazione sistematica delle aree poste a ovest del principale asse viario. L'edificio D chiude l'ampio settore edificato con una pianificazione in senso est-ovest di ambienti funzionali alle numerose attività che si svolgevano all'interno e in prossimità dell'edificio E.

Testimonianze archeologiche presso la strada di Piano in zona via Salvo D'Acquisto

Le indagini si sono svolte a seguito dei lavori di realizzazione della viabilità urbana (strada di Piano) di collegamento tra la strada per Lavello e la strada provinciale 4 per Spinazzola, lungo un percorso di crinale.

Le tipologie insediative s'identificano sostanzialmente in un ampio segmento abitativo-funerario con un'evidente saldatura, cronologica e strutturale, al quadro delle acquisizioni di ex Tenuta Corsi. Sono ampiamente documentate le fasi di pieno VI secolo, alcune evidenze della fase di transizione al V e, dopo un periodo di cesura, la ripresa dell'insediamento alla fine del secolo.
Si può osservare ancora una volta come il quadro delle sepolture di età arcaica, contrassegnato da corredi fortemente connotati, faccia pensare a una comunità con buone risorse, mentre le tipologie abitative piuttosto modeste nelle dimensioni [62] e nell'organizzazione degli spazi sembrano escludere l'evoluzione verso modelli abitativi più evoluti.
L'area cimiteriale è divisa in due nuclei distinti cronologicamente. Le 10 tombe evidenziate, del tipo a pozzo con controfossa, a fossa e con cassa di lastroni di tufo, rientrano in un orizzonte cronologico compreso tra i decenni finali del VII e i decenni iniziali del IV secolo a.C. (fig. 10).
Di particolare utilità ai fini dell'analisi della consistenza dei gruppi



10. - Strada di Piano: sepolcreto e strutturazione di aree a destinazione pubblica.

11. - Il corredo della deposizione femminile dalla Tomba 42 di Minervino Murge di ex Tenuta Corsi (Museo Civico Archeologico G. Aloja di Minervino Murge).

12. - Panoplia metallica del corredo della Tomba 48 (Museo Civico Archeologico G. Aloja di Minervino Murge).

familiari e dei modi organizzativi della necropoli è l'esatta demarcazione tra l'area destinata al sepolcreto arcaico e lo sviluppo cimiteriale di V secolo. Alla fase di pieno VI secolo si riconducono la Tomba 41, 42, 44, 46 (figg. 11-13), mentre la Tomba 45 segna il momento finale di questa sequenza cronologica. Le sepolture arcaiche sono destinate a un gruppo familiare ristretto, di soli sette individui, con un'esatta equivalenza numerica tra gli individui adulti di sesso maschile e femminile, a cui sia aggiunge una sepoltura di infante. Ben caratterizzato il rituale funerario con tombe monosome e bisome, forte rannicchiamento del defunto con posizione sul fianco destro per l'uomo e sinistro per la donna, e deposizione del corredo all'altezza del cranio e lungo la deposizione.

L'aspetto sicuramente più notevole è la possibilità di evidenziare all'interno dello stesso nucleo, e attraverso distinte generazioni, la conferma del ruolo svolto da guerrieri armati di spada, in posizione certamente privilegiata nell'organizzazione familiare. In questo senso, le tombe 44, 45 48 costituiscono una sicura possibilità di studio dell'armatura di figure di capi guerrieri [63] a partire dal VI secolo a.C.: le tre tombe restituiscono accanto ad armi lunghe e al tradizionale coltello dell'*instrumentum* bellico notevoli esemplari di spada. Sono i personaggi delle tombe 42 e 44 [64], contrassegnate da vicinanza fisica e dalla accentuazione di aspetti monumentali nella copertura litica esterna, ad essere palesemente connotate come coppia emergente nel panorama arcaico, con un ruolo fondamentale nella strutturazione del nucleo familiare.

L'alto lignaggio della defunta della tomba 42 si manifesta soprattutto col ricco repertorio di ornamenti e il suntuoso abbigliamento, rispondenti alle consuetudini rituali e cerimoniali che vedono nella donna un'accumulatrice di beni [65]: la tipologia formale e decorativa delle fibule ad occhiali e con arco rivestito con nucleo d'ambra, dei bracciali baccellati, pendenti-pettorali in lamina o ad anelli multipli [66], delle placchette di osso con ornato geometrico rimanda al quadro produttivo già noto per le inumazioni di Madonna del Sabato e contrada Ospedale-Cappuccini, ben illustrate da F. Gino Loporto. Simbolo di classe condiviso da numerose donne di rango della *facies* arcaica è la coppia di fermatrecce in argento, ritrovata ai due lati del cranio, costituita da un sottile filo di bronzo con spirale a più avvolgimenti e un elemento a cilindro, agganciato dalla spirale. Con il capo guerriero della Tomba 45, inquadrabile probabilmente alla fine del VI-inizi V secolo a.C., a cui vanno attribuite prerogative ereditarie segnalate dalla presenza della spada di ferro, si definiscono i vertici della comunità della fase tardoarcaica. Più esteso sembra essere il gruppo parentelare testimoniato dal nucleo di sepolture delle tombe

13. - L'armatura metallica nel corredo della sepoltura della Tomba 44 (Museo Civico Archeologico G. Aloja di Minervino Murge).

47, 48, 49 e 50, forse indizio di una coorte generazionale alla fine del V secolo che condivide valori ed esperienze. Rimane fondamentale, nell'orizzonte culturale segnato da decisivi cambiamenti che implicano una diversa caratterizzazione in senso numerico delle presenze ceramiche, e un corredo basato sull'adozione di distinte forme ceramiche, la presenza di individui in posizione emergente. Questo dato è confermato dalla coppia di tombe 50 [67], con sepoltura femminile e 48, destinata a un personaggio con armi difensive e spada. L'equipaggiamento in bronzo offre importanti spunti di riflessione sulla circolazione delle tipologie presenti in area ofantino-bradanica e segnala, con la presenza di un cinturone, di due placche metalliche [68] e della spada [69] (fig. 12), come l'adesione a forme di autorappresentazione sia più attinente alla celebrazione della continuità gentilizia che alla reale funzione guerriera del defunto. Il potere di questo ristretto nucleo al vertice si proietta, nella successiva organizzazione, verso gli esiti di strutturazione dello spazio "pubblico" e privato dell'abitato di età ellenistica. Le manifestazioni abitative e residenziali hanno strette analogie con quanto suggerito dai rinvenimenti di ex Tenuta Corsi. In questo senso vanno letti alcuni dati: la sede viaria individuata ai margini settentrionali dello scavo e aspetti residenziali prossimi a una grande e accuratissima vasca intonacata, con perimetro definito da un doppio filare di blocchi disposti per lungo [70].

Ci appare congruo valutare in termini di crescita dello spazio "protourbano" il complesso delle presenze che acquista una specifica valenza culturale daunia con l'adozione di soluzioni pavimentali a ciottoli di fiume, secondo schemi decorativi rappresentativi della condivisione di apparati pavimentali nelle aree esterne alle case.

Caratteri insediativi nella contrada Stazione

I problemi edilizi connessi con la costruzione del Liceo Statale "E. Fermi", in contrada Stazione, hanno consentito di evidenziare ulteriori aspetti organizzativi dell'insediamento indigeno, valutabili complessivamente come un'ampia, stabile e articolata occupazione dalla fine della seconda età del Ferro

14. - Sviluppo planimetrico di edifici e recinti in contrada Stazione.

all'avanzato III secolo a.C. (fig. 14). Il nucleo insediativo si sviluppa su un'area di terre rosse dalla morfologia pianeggiante, con installazioni che definiscono un *continuum* di manifestazioni abitative e funerarie, segno di una realtà dinamica. Per quanto riguarda le prime manifestazioni abitative, la distribuzione non regolare di buchi di palo e l'incerta definizione dei livelli di frequentazione rendono ardua l'interpretazione funzionale degli spazi capannicoli [71], di cui è comunque evidente il rimaneggiamento degli alzati per l'insistere degli allineamenti sugli stessi perimetri.

La documentazione più rilevante dell'abitato di IV secolo a.C. è riferibile ad ampi apprestamenti murari che presuppongono un tessuto abitativo unitario ed omogeneo ed un'evidente distinzione per "lotti". La dinamica distributiva delle presenze sembra legarsi a direttrici di occupazione su ampi spazi e alla distinzione tra settore residenziali e apprestamenti produttivi. Il modello analizzato è di particolare interesse per l'esistenza di diverse unità abitative che sembrano esprimere, nelle misure delle superfici interne e nelle tecniche costruttive, parametri di edilizia pianificata. Importante, inoltre, è la verifica di distinti momenti di frequentazione con livellamenti e sistemazioni di regolari piani pavimentali lastricati che insistono sulle macerie dei tetti crollati e con alzati parzialmente riedificati secondo i vecchi allineamenti. L'ampio pianoro è dunque occupato da più unità abitative, non tutte leggibili nella tessitura muraria e nella configurazione perimetrale [72], con strutture connesse interpretabili come recinti. Nello sviluppo semiellittico, seppure irregolare, e nella sicura definizione di spazi solo parzialmente coperti [73], i due principali recinti sembrano funzionalmente distinti da un'area posta a sud, in cui si concentrano due notevoli fosse granarie, realizzate con impianti murari di pietrame irregolare tendenti a rispettare piani accurati di posa.

La documentazione archeologica ha esiti soddisfacenti per quanto riguarda lo sviluppo edilizio di età ellenistica, con questi punti fermi:

- evidenziazione di più unità abitative strutturate in vani di piccole dimensioni, con ridotta superficie coperta;
- tendenza a diversificare, come superficie occupata, i complessi abitativi dalle aree funerarie;
- caratterizzazione non elitaria delle presenze abitative;
- pianificazione delle attività (lavorazione, attività artigianali), in relazione ad aree di cortile.

L'abitato ellenistico sembra rispondere ai limiti cronologici già evidenziati nell'analisi complessiva della storia insediativa di Minervino, con modeste forme di sopravvivenza dei nuclei nel III secolo a.C.

Lo sviluppo degli spazi funerari

Le evidenze funerarie collegabili all'occupazione stabile dell'insediamento evidenziano una distribuzione di tombe che sembra escludere una vera e propria stratigrafia orizzontale a sviluppo lineare, privilegiando distinte articolazioni di piccoli gruppi. Le caratteristiche unitarie della necropoli arcaica, in cui è prevalente la tipologia del seppellimento entro cassa litica, deposta all'interno di una profonda fossa terragna; l'aggregazione delle tombe in piccoli nuclei; la distribuzione delle stesse secondo uno sviluppo tendenzialmente radiale, sono aspetti significativi del sepolcreto che presenta alcune significative diversità dalle evidenze sepolcrali dei

pianori settentrionali di Minervino. Assistiamo a un'organizzazione rigidamente divisa per gruppi, con una aggregazione attorno a una tomba bisoma di adulti. La presenza di subadulti, in stretta connessione con la tomba di adulti, consente di valutare le sepolture come gruppi di parentela molto stretti, con indicazioni di sesso e di età affidate, in mancanza di specifiche valutazioni antropologiche, alle sole risultanze dello scavo e dei corredi. Cospicua è la presenza di sepolture infantili neonatali, poste all'interno di *pithoi* ovoidali di impasto: le tombe infantili a *enchytrismòs* rientrano nel "circolo sepolcrale" di adulti e appaiono evidentemente condizionate dalla necessità di rispettare il raggruppamento familiare. La tendenza alla coesione ideologica delle sepolture infantili si manifesta nella condivisione di ceramiche importate, come chiarisce il corredo della Tomba 83 a *enchytrismòs*, con coppia ionica. Importanti osservazioni sui modi di seppellimento degli infanti sono deducibili dalla peculiare situazione della cosiddetta "casa dei bambini", edificio di età ellenistica [74] (fig. 15). L'insieme di sepolture di sub-adulti, non connesso alla presenza di sepolture di adulti, appare perfettamente integrato ma distinto dallo spazio domestico e nello stesso tempo, per l'evidente vicinanza ai confini dell'unità abitativa, rimanda al limite della proprietà [75]. Qui le sepolture si raggruppano, con un'insistenza rapportata a uno spazio sepolcrale volutamente recintato ed isolato rispetto allo spazio del cortile.

Molti sono invero gli spunti di riflessione nell'analisi complessiva delle presenze. La prospettiva di una struttura sociale fondamentalmente ugualitaria si consolida nelle osservazioni relative alla uniformità tipologica dei corredi e al numero ridotto di oggetti indicatori del sesso e dell'età. Vanno inoltre sottolineati la difficoltà di rapportare i modesti coltelli di ferro e le fibule [76] a costumi ben definiti per categorie di sesso, e i margini di incertezza nella classificazione sociale dei defunti.

15. - Area del Liceo"E. Fermi". La cosiddetta "casa dei bambini".

Nell'insieme la caratterizzazione "egualitaria" della comunità arcaica, in cui sono assenti armi e oggetti con connotazioni di pregio, potrebbe portare a due differenti interpretazioni. Vi è, infatti, la possibilità che l'assenza di manifestazioni di diversità culturale sia intenzionale, con la volontà di non esaltare strategie di consumo, al fine di mantenere una identità coerente con la propria categoria sociale. Potrebbe, comunque, avere fondatezza l'ipotesi che l'immagine egualitaria restituita dalla necropoli [77], che non consente di cogliere la costituzione di gruppi di discendenza privilegiati e forme palesi di differenziazione e promozione sociale, possa rimandare a una gerarchia insediamentale e a relazioni di dominio. In questo secondo caso, la disuguaglianza rispetto al consolidamento dei gruppi gentilizi arcaici delle restanti comunità finitime (ex Tenuta Corsi - strada di Piano) porterebbe a valutare la centralità di alcune cellule familiari, in cui si esprimono valori ed ideologie gentilizie consolidate, dai confini impermeabili, attribuendo al nucleo della contrada Stazione una strutturazione "complementare" o subordinata, non in grado di intraprendere un percorso verticale di mobilità. Notevoli le divergenze nell'analisi dei dati della curva demografica tra la popolazione di età arcaica e i membri di età ellenistica. Esiste, di fatto, un problema inerente al numero delle sepolture, rappresentativo forse di un calo demografico. Non è ancora chiaro il rapporto abitato/necropoli in questa fase culturale, ma emergono alcuni caratteri funerari peculiari in stretta relazione fisica con le presenze abitative della

seconda metà del IV secolo a.C., per la presenza di una coppia di tombe riferibili a individui emergenti in termini di ruolo e legami familiari. La Tomba a camera 72 è a pianta rettangolare, con copertura a pseudovolta realizzata con l'assemblaggio di filari di blocchi di tufo. La tecnica costrittiva ripropone, nell'articolata disposizione di filari aggettanti, la stessa tipologia muraria adoperata nella Tomba 667 dell'acropoli di Lavello [78]. L'ipogeo, che rimanda all'attività di diverse maestranze, non riferibili alle officine lapidee locali, era evidenziato all'esterno da un accumulo intenzionale di ciottolame e pietrame, presumibilmente funzionale a un apprestamento-segnacolo. Altrettanto significativa risulta la presenza di una pseudo-tomba (*kenotaphion)*, di pari orientamento e compiutamente definita nel *dromos* e nel prospetto. L'apparato di facciata e la mancata realizzazione del vano ipogeo se da una parte evidenziano un apprestamento funerario non portato a termine dall'altra aprono interessanti analisi sul "progetto funerario", sul significato dello stesso come monumento eretto a memoria di un defunto (morte peregrina?) [79] e sul complesso delle due tombe, funzionale alle esigenze di affermazione di un ristretto ed eminente gruppo familiare.

Note

[1] Tine Bertocchi 1975, 271-283; Colonna 1984, 263-277; D'Ercole 2002.

[2] Pecere 2006, 177-213.

[3] Corrente, Conte, Musmeci, Pierno 2014, 345-372.

[4] Per Lavello/Forentum cfr. Bottini, Fresa, Tagliente 1990, 233-264; Bottini 2016. Per il comparto del melfese: Bottini 1984, 27-33; Bottini 1982, 152-160; Tocco 1976; Tagliente 1999, 391-418; Mitro, Notarangelo 2016.

[5] Fonti e bibliografia su *Canusium* in Paoletti 1985, 367-386. Una ricca sintesi degli studi su Canosa in Principi imperatori vescovi 1992. Per l'organizzazione del centro e le forme insediative cfr. Corrente 1992a, 63-71; Corrente 2009, 391-413. Un aggiornamento sulle recenti scoperte nei «Notiziari annuali della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia».

[6] Corrente 1994a.

[7] Cfr. Volpe 1990, 27-34, 48; per una analisi delle principali comunità "protourbane" cfr. Marchi 2008, 267-286.

[8] Sono infatti i piccoli abitati che dilatano la complessità organizzativa dell'Apulia preromana, riassunta nel dato numericamente elevato degli ottantuno villaggi presi, nel 322, dai Romani in territorio sannita e daunio (A Samn. 4, 1). In particolare, la forma di occupazione *vicatim* e le forme abitative dei Dauni che occupavano *maritima et campestria loca*, secondo la ricostruzione liviana (9.13.7), fanno emergere la superiorità del sistema politico-amministrativo daunio, di contro ad un'economia agro-pastorale che uniforma il montuoso Sannio. Si vedano i 2.000 siti identificati nelle ricognizioni dell'*Ager Venusinus*: Marchi 2009, 327-367.

[9] Massa 1992, 151-158. Si vedano gli esiti delle indagini degli anni '60-70 nelle contrade Ospedale-Cappuccini, affini come sviluppo demografico all'abitato-necropoli di Madonna del Sabato-Santiglia, lungo la via Lavello: Lo Porto 1999. Una prima sintesi della ricerca archeologica in Corrente 1993, con ulteriori analisi in Corrente Maggio 2008, 73-84, con bibliografia precedente.

[10] In questa sede si evidenziano esclusivamente i dati emersi nel comprensorio abitativo delle fasce di fondovalle di Minervino Murge. Si richiama, comunque, l'attenzione sulle importanti testimonianze relative a strutture con valenza cultuale nel sito Le Chianche, tra le fasi finali del Bronzo Medio e il Bronzo Recente, con due datazioni radiometriche calibrate (1890-1620 BC; 1690-1450 BC): Radina 2011.

[11] Grelle 1990, 175-184. L'antico comprensorio canosino comprendeva gli attuali territori comunali di Barletta (con Canne), Cerignola, San Ferdinando, Trinitapoli, Andria, Trani, Bisceglie, Corato, Minervino Murge e parte del territorio di Montemilone e Lavello (Villaggio Gaudiano).

[12] Goffredo 2011.

[13] Sulle dinamiche di scambi, prestiti e contaminazioni dei territori di confine si vedano i vari contributi in *Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente*, Atti del 37° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-6 ottobre 1997), Taranto 1999, mentre sulle dinamiche negoziali e i processi di interazione *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia: forme, modelli, dinamiche*, Atti del 54° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 25-28 settembre 2014), Taranto 2017.

[14] Bottini 2016, 7-50; Bottini 2017, 39-56.

[15] Una importante selezione di reperti provenienti dalla necropoli nella mostra «Quando l'Ofanto era color dell'ambra», allestita negli spazi del Palazzo Baronale di Minervino Murge nel 2002: Corrente 2002-2003, 309-313.

[16] Le attività di archeologia preventiva, svoltesi con assistenza continuativa e saggi mirati negli anni 2004 e 2005, hanno interessato il tracciato dell'Acquedotto del Sele per circa 3 km, dall'altezza del cimitero all'area del Liceo Statale "E. Fermi", mettendo in evidenza l'ampia strutturazione dell'abitato e la continuità insediativa dall'età arcaica alla fase ellenistica: Corrente, Distasi 2010, 81-86.

[17] L'abitato raggiunge come estensione circa 100 ettari, avvicinandosi alle dimensioni di *Bantia*: Marchi 2014, 265-278. Più vasta la superficie occupata da Forentum, di circa 200 ettari: Marchi 2009, 327-367.

[18] Corrente 2013, 271-300.

[19] Il tipo tombale a *enchytrismòs* è documentato nell'alto arcaismo.

[20] Tipologie delle tombe a fossa, con controfossa, a cassa tufacea; coperture con grandi lastroni calcarei rincalzati da sfaldature di scaglie pietrose.

[21] De Juliis 1977; De Juliis1978, 153-161; Yntema 1990, 287-308.

[22] Yntema 1979, 1-48. L'inserimento in una forte rete di movimenti di artigiani, di scambi di tecniche e di modelli culturali caratterizza tutta la fase arcaica. È verosimile ipotizzare, sulla base della piena attestazione dell'olla su piede, vaso "dominante" nel quadro delle produzioni, che dal rapporto diretto con le produzioni di fabbrica canosina si sia creata un'effettiva possibilità di fabbricazione locale. Indizi in questo senso appaiono essere l'appiattimento della produzione, con la riduzione delle varianti decorative, la semplificazione tecnologica e l'esistenza di una produzione impoverita che tende a ridurre le dimensioni del vaso.

[23] Per le tipologie abitative Russo Tagliente 1992, 72-76.

[24] Salmon 1985; Tagliamonte 2005; Scopacasa 2015. Sull'esperienza bellica sannitica come fattore di autoidentificazione etnica e politica cfr. Tagliamonte 2021, 347-360.

[25] Giorgi, Martinelli, Osanna, Russo 1988; Bottini, Fresa, von Kanel, Rainini, Tagliente 1991.

[26] Russo 2005, 111-133.

[27] Secondo il quadro cronologico prospettato in Corrente 2005, 59-76.

[28] Per gli scavi nell'ex Tenuta Corsi cfr.

Corrente 1992b; Corrente 1994b. Il cratere, inv. 46776, proviene da una tomba a fossa prossima alla Casa A.

[29] Per l'attribuzione al pittore di Karlsruhe, vedi Trendall, Cambitoglou 1978, 6/56. Cfr. Lo Porto 1999, nota 11, 102, n. 3, tav. XVI a,b (corredo della seconda deposizione), inv. 128235.

[30] Cratere a campana, Taranto, Museo Arch. Nazionale, inv. 19525. Acquisto Tursi del 30-6-1910. Per il diffondersi dei linguaggi decorativi della manifattura medioapula: Roscino, Maggialetti, Todisco 2012, 153-336.

[31] Corrente 1995, 64-66, inv. 55605. Il corredo era pertinente a un personaggio eminente contraddistinto da armi lunghe e cinturone. Sulla tipologia del cinturone, cfr. Romito 1995, p. 81, n. 235. La tomba 35 è, per tipologia, afferente al consueto vano ipogeo diffuso in ambito ofantino con la particolarità di un bancone destinato all'esposizione di parte del vasellame. Sul Gruppo dello *chevron* si veda Todisco 2012, 227-228.

[32] In questo processo fondamentale di avvio di produzioni locali, potrebbe inserirsi anche la dislocazione dell'area artigianale individuata nel corso delle indagini di archeologia preventiva a Madonna del Sabato con selezionati processi metallurgici, basati sul processo diretto di riduzione del minerale. Si tratta di bassi fuochi preliminari alla lavorazione del metallo (forgiatura). La struttura delle fornaci con pozzetto per le scorie consente di valutare la tipologia produttiva, in quanto nella buca poco profonda colavano le scorie liquide, lasciando nella parte superiore il materiale infusibile. Le nuove testimonianze archeologiche invitano a riflettere su come la normalizzazione di forme stabili di contatti possa aver concretizzato esperienze artigianali locali, con la coagulazione di interessi economici e l'integrazione di figure di artigiani nella compagine sociale della comunità.

[33] L'uso di materiale tufaceo caratterizza, in genere, gli stipiti degli ingressi, rientrando, in maniera episodica, sotto forma di materiale disorganico, negli allineamenti murari.

[34] Bottini, Graells i Fabregat, Scarci 2018, 39-69.

[35] La vicinanza alla colonia latina di Venosa ha pesato sulla politica romana di sostegno alla comunità di *Bantia* (Banzi), mentre la destrutturazione della comunità di Minervino sembra poter rientrare nel quadro della *occupatio* di ampie zone di agro pubblico e dalle nuove forme di organizzazione fondiaria.

[36] Lo sviluppo planimetrico e l'area della Cooperativa S. Giuseppe in Corrente 1993, fig. 3.

[37] Tomba a cassa tufacea con copertura di lastroni calcarei: Corrente 2012, 87-111.

[38] Il rituale connota sia semplici tombe terragne sia a tombe a cassa litica. Lo spazio deposizionale è sempre di piccole dimensioni, all'incirca sul metro di lunghezza. Non vi è rapporto, ad esempio, tra l'ampia controfossa con grandi lastroni di copertura, che contraddistingue molte sepolture, e lo spazio delle deposizioni, dimensionato al forte rannicchiamento dei defunti.

[39] Olla + attingitoio bicromi. Funzione svolta dall'olla come contenitore di liquidi per la presenza all'interno della brocchetta a vernice rossa con ansa ad occhiello, funzionale all'attingere e alla distinzione dell'attingitoio come vaso per bere.

[40] Rocco Mitro 2023, 461-494. Si veda, in particolare, alle figg. 1-4, la carta di distribuzione dei bacili con l'alta percentuale dei prodotti in Basilicata che raggiunge il 36%. Condivisibile l'ipotesi (Ivi, 488) di maestranze operanti in officine delocalizzate presso la media valle ofantina.

[41] Sulle suntuose *parures* tra la prima metà dell'VIII e la prima metà del VI secolo e le ricche vesti funerarie cfr. Negroni Catacchio 2007, 533-566. La collana con circa 200 elementi d'ambra è un manufatto composito, questo aspetto è di particolare rilevanza nell'analisi della "storia sociale dell'ambra" e nell'esito finale dell'assemblaggio. I singoli elementi, compresi i due pendenti figurati, possono aver avuto transazioni e veicolazioni molto varie e rimandare a una complessa narrazione e a una catena di relazioni non sempre tracciabili. Per un inquadramento della rilevanza del paesaggio sonoro di ambito funerario rappresentato dalle peculiarità foniche delle vesti cerimoniali femminili in bronzo cfr. Modica 2018, 165-173.

[42] Castrianni 2012, 801-812.

[43] Montanaro 2016, 363-394.

[44] Corrente 1993, 7-42. La lavorazione, lo stile e la valenza del motivo iconografico come viaggio verso l'Oltretomba evidenziati in Corrente 2012, 96-97. Il riferimento al viaggio del defunto è anche in Montanaro 2022, 163-164. Suscita perplessità nello studio il richiamo a una certa vicinanza stilistica con gli intagli piceni.

[45] Per questi ornamenti ripetitivi e standardizzati (classe O VIII della classificazione di Guzzo 1993b), di cui è possibile osservare la persistenza nel costume indigeno, rimane indefinita la localizzazione delle botteghe orafe.

[46] I grandi anelli da sospensione sono presenti nelle necropoli laziali orientalizzanti, in area picena e frentana. Sugli stessi, come indicatori della funzione procreatrice di donne emergenti e segni di nascita, inquadramento del fenomeno culturale e distribuzione areale dei bronzi, cfr. Bartoloni 2006, 13-22; Bartoloni 2008, 23-46.

[47] Si può osservare come la costruzione della casa abbia interessato una superficie già in età arcaica occupata da strutture funerarie, in parte manomesse ed inglobate nei piani d'uso.

[48] Guzzetta 1993, 43-59.

[49] Il repertorio ceramico, a diretto contatto con i battuti di frequentazione delle strutture abitative o ritrovato all'interno di fosse attigue al perimetro delle palificazioni, è rappresentato dal vasellame tipico e morfologicamente definito della prima età del Ferro: ciotole a fondo carenato, impasto nero lisciato, olle ovoidi in impasto grezzo, con prese a piccole bugne, ollette con anse a nastro di impasti bruni, dolii con cordoni a rilievo.

[50] Alla fase tardoarcaica si legano anche le tombe 29, 26, 33, 36, parzialmente manomesse, con presenze residuali dei corredi e del materiale osseo.

[51] Per gli assetti edilizi e costruttivi a Lavello/Forentum cfr. Mutino 2012, 187-204.

[52] All'interno di un'unica grande controfossa vengono ricavate le due tombe a cassa con lastre tufacee di rivestimento e lastrone calcareo monolitico di copertura. Lastre calcaree di sfaldatura rincalzano e completano lungo i bordi la copertura.

[53] Occorre ricordare come alcuni contributi, sollecitati dall'approfondimento dell'orizzonte femminile nel mondo daunio, abbiano evidenziato la specificità delle componenti muliebri come elemento di identità e coesione della struttura gentilizia. Si veda lo studio cronotipologico delle fibule a disco con lamina d'argento e ornato decorativo con motivi fitomorfi, o a stella, di una particolare tradizione orafa, databili tra V e primi decenni del IV secolo a.C. Come accessori dell'abbigliamento sono riservate all'affermazione identitaria, come simbolo di distinzione di status, di una specifica committenza: Corrente 1997, 145-178. Un'altra particolarità da sottolineare nel corredo femminile della tomba 18 è la presenza di un sottile cinturone in lamina di bronzo, non indossato, di pregnante significato simbolico e possibile indicatore di ruolo dell'inumata.

[54] Importanti le innovazioni nell'ambiente ipogeo: la strutturazione di un solido bancone su cui trova posto il vasellame da mensa richiama l'importanza dello spazio domestico come referente omologo nella concezione di implicazioni strutturali di rilievo. La cerimonialità in ambito funerario viene praticata secondo le consuetudini dell'oikos gentilizio con l'accoglimento di elementi funzionali.

[55] Di eccezionale interesse il rinvenimento di foglie di alloro di una corona vegetale connessa all'elmo a pileo, per la valenza simbolico-ideologica. La corona,

presente in ambito magno-greco, con esemplari in metallo prezioso, assume una pluralità di significati, rapportandosi al significato di vittoria nella dimensione bellica, atletico-agonistica o a particolari contesti iniziatici. Nel caso della tomba 21, appare incontestabile il significato dell'elmo a pileo, riprodotto anche sullo sfondo delle edicole funerarie dipinte sui crateri a volute (Pouzadoux, Corrente 2014, 163-178), come simbolo di status nell'ambito della sfera di autorappresentazione di un personaggio al vertice. Per la corona come segno di distinzione potere e vittoria, cfr. Coen 1997, 89-107. Considerazioni sulle forme di armamento in Basilicata in Guzzo 1993a, 157-176, in partic. 160 (elmi a pileo). Il centro di produzione, come attività metallurgiche e abilità tecniche è riconducibile a Canosa tra gli ultimi decenni del IV secolo e il primo quarto del III secolo a.C. Alle officine canosine si ricollega la produzione di corazze anatomiche, armature di equipaggiamento per cavalieri: Graells 2018, 159-194. Per la distribuzione dell'elmo a pileo in ambito territoriale canosino, si vedano, oltre all'esemplare presente nel corredo di via Legnano a Canosa (Cassano 1992, 401 n. 84), i reperti schedati in De Juliis 1992, 547-549.

[56] Romito 1995, p. 81, n. 234. Si veda l'analisi di Graells 2013, 83-84 sui cinturoni, a seguito dello studio iconografico di una eccezionale tomba dipinta della necropoli di Spinazzo a Paestum. Nel riesame delle varie ipotesi interpretative, basate sui rinvenimenti in tombe e sul repertorio iconografico pestano (offerte al defunto, beni preziosi dati in eredità familiare, indicatori di rango e di status, acquisizione di bottini di guerra ed infine simboli di distinzione sociale individuale), si mette in evidenza come sia superata l'interpretazione esclusivamente militare del cinturone, con una maggiore validità del riferimento all'acquisizione di status nella comunità civica, anche in rapporto con le fasce di età.

[57] In maniera significativa la ritualità funeraria propone schemi ben noti con l'inserimento delle iconografie dei naiskoi sui grandi vasi funerari a figure rosse, crateri e anfore. Le immagini di uomini e donne nelle edicole funerarie potrebbero riprendere le raffigurazioni di iniziati idealizzati in forma di statue (Giacobello 2020: 79) oppure i defunti stessi (Sena Chiesa 2006: 242-243), nella geografia sacra e straordinaria dell'oltretomba. Sulla questione Todisco 2018, 98-106.

[58] Ipoteticamente, il modello della casa C, esplorata marginalmente rispetto all'effettivo sviluppo planimetrico e con parziale conservazione delle possibili divisioni interne, potrebbe riproporre il modulo con divisione in due ambienti in asse della casa B, condividendone l'inquadramento tra tarda età classica e prima fase ellenistica.

[59] Nella cosiddetta agorà dell'acropoli, l'inquadramento del complesso del settore orientale come spazio polifunzionale in Ciancio, Galeandro, Palmentola 2009, 307-326, in particolare 314-316.

[60] La struttura potrebbe aver avuto la funzione di torre angolare. Il potenziamento dell'edificio richiama la soluzione adottata a Montegiordano, nella fattoria in località Bagni-Menzinaro: Luppino 1981, 495-496.

[61] Anche i dati archeologici sulla strutturazione dell'architettura domestica nelle aree indagate, con saggi lungo l'Acquedotto del Sele, confermano la peculiarità di tecniche costruttive e l'omogeneità dei piani di crollo e di abbandono in lunghe sequenze murarie lungo il ramo della viabilità principale di fondovalle. Una ripresa edilizia, forse dell'avanzato III secolo a.C., è attestata nel caso dell'edificio esplorato nel saggio 16 con il reimpiego di frammenti di pareti, orli di *dolia* e di laterizi sia nelle fondazioni che nell'alzato. Ben standardizzato il quadro della suppellettile emersa sul piano di crollo dell'ambiente con focolare: vasellame da mensa, a vernice nera e con decorazione a fasce, ceramica da cucina, grandi contenitori, mortai e pesi fittili e possibile convergenza di attività domestiche in uno spazio condiviso di soggiorno e lavoro.

[62] La sviluppo spaziale dell'insediamento è in relazione a forme abitative interpretabili come fondi di modeste capanne subcircolari: le tracce labili sul terreno e i reperti quantitativamente ridotti non consentono una più precisa configurazione delle unità di abitazione.

[63] La funzione principale di questi condottieri (*clansmen*) doveva essere l'enfatizzazione degli aspetti comunitari nonché la protezione del bestiame e dei raccolti.

[64] Inquadrabili nel tardo VI secolo, per la presenza di produzioni ceramiche *matt-painted* di fabbrica canosina del Subgeometrico Daunio I, le due tombe confermano il ridotto repertorio di vasellame della facies arcaica, con un'olla su piede e una coppa ionica per la Tomba 42, un'olla con brocchetta per la Tomba 44. La posizione del defunto della Tomba 44 è sottolineata dalla presenza della spada e da armi lunghe deposte ordinatamente a sinistra della sepoltura, con un'accentuata importanza del coltello, reiterato in numerosi esemplari di varia lunghezza. Si richiama l'"ambiguità" funzionale del coltello, anche strumento del sacrificio.

[65] Viene richiamato in Bottini 1999a, 89-95 la "consistenza dotale" dei beni, come esito di transazioni matrimoniali.

[66] Nizzo 2007, 327-359.

[67] Il corredo femminile della tomba 50, inquadrabile nei decenni iniziali del IV sec. a. C., associa a un articolato servizio ceramico vasellame in bronzo (tre bacili di bronzo impilati e un'olpetta).

[68] Le due piastre, con fasce di bugne a sbalzo che disegnano vari motivi e prive di ganci, potrebbero costituire la parte terminale di una bandoliera di una distinta classe di bronzi qualificanti l'abbigliamento, la cui redazione non è attribuibile alla koinè metallurgica operante tra V e IV secolo e alle tipologie dominanti nel campo delle produzioni di cinturoni.

[69] La spada di ferro presenta il fodero di legno rivestito all'estremità da una lamina di bronzo. Complementare al fodero è il largo fascione di rinforzo rettangolare in cui sono applicate placchette di avorio sagomate a fogliette: Bottini 1999b, 9-20.

[70] La vasca-fontana, scavata nel banco, interamente intonacata e particolarmente curata nella cortina muraria di rivestimento, con assise regolari di blocchi, sembra rispondere all'esigenza di approvvigionamento di risorse idriche forse per l'intera comunità. Indicazioni cronologiche per le fasi d'abbandono della struttura vengono da produzioni a vernice nera e dal recupero di un collo di anfora corinzia inquadrabile nella metà del III secolo a.C.

[71] Circoscritti i residui da fuochi legati alle attività domestiche e le tracce strutturali relative a palificazioni.

[72] Grave il disturbo apportato ai livelli antichi dai lavori agricoli. Anche le aree di crollo delle coperture dei tetti hanno subito dispersioni per trascinamento.

[73]. Appare determinante per la comunità, probabilmente rispondente alla segmentazione di un gruppo familiare, l'area settentrionale chiusa da un grande recinto. Probabilmente molteplici le funzioni del grande recinto: specializzare le funzioni difensive e protettive; rimarcare la separazione tra aree funerarie e spazi abitati. Siamo, quindi, di fronte all'esistenza nell'ambito del IV secolo di un organismo abitativo che distingue le funzioni delle superfici occupate e le destinazioni d'uso. Altrettanto evidente è l'ispessimento del muro-recinzione nel settore posto ad ovest, laddove si situa il cortile prossimo all'unità abitativa meglio conservata del settore settentrionale, tendente a garantire, con il potenziamento degli alzati e la solidità della costruzione, la protezione di un'unità abitativa absidata con cortile. Questa ultima si caratterizza per la divisione in tre ambienti assiali, con l'ambiente posto a nord rispondente nella struttura absidata a una tipologia abitativa molto diffusa durante la media età del Bronzo e la prima età del Ferro in Italia e

con confronti, geograficamente prossimi, a Tolve-Gambarara, Cancellara, Lavello-Casino. L'edificio absidato, con alzato in mattoni crudi e tetto in tegole e coppi, comunicava con la grande area di cortile, che presentava una superficie parzialmente coperta da una tettoia. Sulla superficie del cortile si svolgevano attività multiple, come testimonia l'apprestamento di un silos, accuratamente costruito, con cortina di blocchetti lapidei dalla tessitura omogenea, e di due vaschette, di cui una rivestita sul fondo da lastrine pavimentali litiche.

[74] Accuratissima nella tecnica costruttiva è la casa dei bambini, posta sul limite meridionale dell'area di scavo. L'allineamento di pietrame, in parte regolarizzato nella faccia a vista, secondo ricorsi regolari, contraddistingue gli zoccoli di fondazione. La residenza ha una divisione in piccoli ambienti solo parzialmente coperti dai crolli dei tetti, un'area di cortile parzialmente lastricata, un ambitus, strutturato come un'intercapedine, di divisione dalle aree attigue poste sul lato orientale. Il cortile, dalla pianta irregolare e con un ambitus di accesso delimitato dal settore angolare occidentale, ha in posizione centrale un fornello. La singolare configurazione a gomito che assume il cortile appare determinata dalla necessità di rispettare la piccola area funeraria riservata a sepolture di infanti. Le sepolture di adulti riferibili alla prima fase di occupazione nella seconda metà del IV secolo a.C. trovano posto a nord nel vicino areale, non sufficientemente documentato nei livelli stratigrafici. Tra le inumazioni va segnalato l'individuo maschile con cinturone, in una organizzazione sociale che esplicita i segni di status.

[75] Si vedano, per gli spazi liminali, luoghi di transizione, quanto documentato con le sepolture di infanti e il seppellimento collettivo nel recinto G del complesso alfa di Jazzo Fornasiello nel territorio di Gravina: Lambrugo 2021, 789-822. Per i subadulti di Monte Sannace è stata rimarcata analoga ritualità nell'edificio 3,1 dell'Insula III: Galeandro, Palmentola 2019, 560.

[76] Risulta difficile distinguere fibule tipicamente "maschili" da tipologie in uso nel costume femminile.

[77] Costituisce un'eccezione la tomba 78, con voluta ostentazione di *parures* di ornamenti metallici legati all'abbigliamento.

[78] Giorgi, Martinelli, Osanna, Russo 1989, 61, tav. LXXVII.

[79] Potrebbe trattarsi di un monumento funerario commemorativo di un individuo morto in guerra. Il *sepulcrum* acquista quindi la valenza di un simulacro del corpo del defunto, sepolto in prossimità del luogo della morte. Sulla valenza antropologica che assume il monumento, come sostituto aniconico della persona morta, cfr. Ricci 2006.

Bibliografia

Bartoloni G. 2006, *Madri di Principi*, in Amann P. (ed.), *Studi in onore di Lucina Aigner Foresti*, Vienna, 13-22.

Bartoloni G. 2008, *Le donne dei Principi nel Lazio protostorico*, Aristonothos, 3, 23-46.

Bottini A. 1982. *Il Melfese tra VII e V secolo a.C.*, Darch, 2, 152-160.

Bottini A. 1984. *La documentazione archeologica del Melfese,* in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico,* Atti del XIII Convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze.

Bottini A. 1989. *Il mondo indigeno nel V sec. a.C. Due studi*, BBasil, 5, 161-180.

Bottini A. 1999a, *Principi e re dell'Italia méridionale arcaica*, in Ruby P. (ed.), *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'État*, Actes de la table ronde internationale organisée par le Centre Jean Bérard et l'Ecole française de Rome (Naples, 27-29 octobre 1994), Rome, 89-95.

Bottini A. 1999b, *Una spada da Banzi*, *Ostraka*, 8, 9-20.

Bottini A. 2016, *Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo*, in Marchi M.L. (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane,* Pisa.

Bottini A. 2017, *I Dauni, un popolo dell'Italia antica*, in Liseno M.G. (ed.), *Forentum ritrovato. Museo Civico Antiquarium. Lavello*, Venosa, 39-56.

Bottini A., M.P. Fresa (eds.) 1991, *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Venosa.

Bottini, A., M.P. Fresa, M. Tagliente 1990, *L'evoluzione della struttura di un centro daunio fra VII e IIII secolo: l'esempio di Forentum,* in M. Tagliente (ed.) *Italici in Magna Grecia: lingua, insediamenti e strutture,* Atti del Convegno di Acquasparta, 30-31 maggio 1986, Venosa, 233-264.

Bottini A., Graells I Fabregat R., Scarci A. 2018. *L'ultimo cavaliere: una nuova datazione della Tomba 669 di Lavello, BAO,* IX,2-3, 39-69.

Cassano 1992, *Ipogeo di via Legnano,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 385-402.

Castrianni L. 2012, *I dischi-pendenti d'avorio: significato e funzione di una particolare classe di materiali*, in Nizzo V., La Rocca L. (eds.), *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro* (Atti del Convegno, Roma 2011), Roma, 801-812.

Ciancio A., Galeandro F., Palmentola P. 2009, *Monte Sannace e l'urbanizzazione della Peucezia*, in Atti del Convegno *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III secolo a.C.* (Venosa 13-14 maggio 2006), Venosa, 307-326.

Coen A. 1997, *Elmi di bronzo e corone d'oro: una rara associazione simbolica nelle tombe etrusche del IV secolo a.C.*, in *Miscellanea etrusco-italica* II, QuadAEI 26, Roma, 89-107.

Colonna G. 1984, *I Dauni nel contesto storico e culturale dell'Italia arcaica*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia 21-27 giugno 1980), Firenze, 263-277.

Corrente M. 2009. *La formazione della città di Canusium*, in Osanna M. (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti delle giornate di Studio, Venosa, 13-14 maggio 2006, Lavello, 391-413.

Corrente M. 1992a, *L'insediamento di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 63-71.

Corrente M. 1992b, *Minervino Murge. Ex Tenuta Corsi,* Notiziario delle attività di tutela della Soprintendenza Archeologica della Puglia (giugno 1991-maggio 1992), *Taras*, XII, 2, 1992, 249-252.

Corrente M. 1993. *Minervino Murge (Bari): un centro antico in un'area di confine*, in BullNumRoma, 20, 7-42.

Corrente M. 1994a, *Canne Fontanella. Nei luoghi della battaglia*, Barletta.

Corrente M. 1994b, *Minervino Murge. Ex Tenuta Corsi*, Notiziario delle attività di tutela della Soprintendenza Archeologica della Puglia (giugno 1992-dicembre 1993), Taras, 14, 1, 76-78.

Corrente M. 1995, *Minervino Murge. Piano di zona 167*, Notiziario delle attività di tutela (gennaio-dicembre1994), Soprintendenza Archeologica della Puglia, *Taras*, XV, 1, 64-66.

Corrente M. 1997, *Monili a Minervino Murge tra* V e *IV secolo a.C.*, Atti del 15° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 27-28 novembre 1994, San Severo, 81-99.

Corrente M. 2002-2003, *Minervino Murge. Museo Civico. Mostra «Quando l'Ofanto era color dell'ambra»,* Notiziario delle attività di tutela della Soprintendenza Archeologica della Puglia (gennaio 2002-dicembre 2003), *Taras,* XXIII,1-2, 2002-2003, 309-313.

Corrente M. 2005, *Produzione e*

circolazione della ceramica a figure rosse a Canosa e nel territorio: i dati delle recenti scoperte, in Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux C. (eds.), *La ceramique apulienne. Bilan et perpectives,* Actes de la table ronde organisée par l'Ecole Française de Rome et le Centre Jean Bérard, Naples (30 novembre-2 décembre 2000), Napoli, 59-76.

Corrente M. 2013. *Nascita e sviluppo dell'aristocrazia daunia*, in Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), *Arte e culture nell'antica Canosa*, ScAnt, 18, 2012, 271-300.

Corrente M., Conte G., Musmeci D., Pierno M. 2014, *Centralità politico-economica del sito di Spavento (Ascoli Satriano) tra prima età del Ferro e prima età arcaica*, 34° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia San Severo (FG) (16-17 novembre 2013), 345-372.

Corrente M., Distasi V. 2010, *Minervino Murge. Lavori di risanamento canale principale Acquedotto del Sele*, in Taras, XXIV, 1-2, 2004-2005, 81-86.

Corrente M., Maggio L. 2008 (eds.), *La Daunia Vetus oggi. Aspetti della cultura di Minervino Murge e di Ascoli Satriano dall'età del Ferro all'età ellenistica*, in G. Volpe, M. I. Strazzulla, D. Leone(eds.) *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 19-21 maggio 2005), Bari, 73-84.

De Juliis E.M. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

De Juliis E.M. 1978, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, ArchStorPugl, 31, 153-161.

De Juliis E.M. 1992. *Gli elmi*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 547-549.

D'Ercole M.C. 2002, Importuosa Italiae litora. *Paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale archaique,* Centre Jean Bérard, Etudes VI, Napoli.

Galeandro F., Palmentola P. 2019. *L'abitato nella pianura occidentale. Gli scavi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" (2001-2014)*, in. Ciancio A., Palmentola P. (eds.), *Monte Sannace.* Thuriae. *Nuove ricerche e studi*, Bari, 543-585.

Giacobello F. 2020, *Mito e società. Vasi apuli a figure rosse da Ruvo di Puglia al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Sesto Fiorentino.

Giorgi, M., Martinelli S., M. Osanna, A. Russo 1989, *Forentum, I. Le necropoli di Lavello*, Venosa.

Goffredo, R. 2011, Aufidus. *Storia archeologia e paesaggi della vale dell'Ofanto*, Bari.

Graells i Fabregat R. 2013. *Panoplias pintadas: anticuario studio di armi pintadas in una tumba di Paestum rinvenuta nel 1854. Lucentum* no. 32 (15 dicembre 2013): 53-92. http://dx.doi.org/10.14198/lvcentvm2013.32.03.

Grealls i Fabregat R. 2018, *Le corazze nei santuari dell'Italia meridionale,* in Grealls i Fabregat R., Longo F. (eds.), *Armi votive in Magna Grecia*, Atti del convegno (Salerno-Paestum 2017), Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums - Tagungen, 36, Bonn, 159-194.

Grelle F. 1990, *La geografia amministrativa: formazione e confini del territorio canosino*, in Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M., *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari, 175-184.

Guzzetta G. 1993, Minervino Murge (Bari): Tesoretto di età ellenistica, BullNumRoma, 20, 43-59.

Guzzo P.G. 1993a, *L'armamento in Lucania fra IV e III secolo*, in Bottini A. (ed.), *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari, 157-176.

Guzzo P.G. 1993b, *Oreficerie della Magna Grecia. Ornamenti in oro e argento dall'Italia meridionale fra l'VIII ed il I secolo*, Taranto.

Lambrugo C. *et alii* 2021, *Morte prematura nell'Apulia preromana*: *quadro di sintesi e dati inediti dal sito di Jazzo Fornasiello* (*Gravina* in *Puglia - BA*), in *Govi* E. (ed.), *BIRTH. Archeologia dell'infanzia nell'Italia preromana*, Bologna, 789-822.

Lo Porto F.G. 1999, *Corredi di tombe daunie da Minervino Murge*, MAL, s.misc., VI-2.

Luppino S. 1981, *Calabria, Montegiordano, Cosenza*, SE, XLIX, 495-496.

Marchi M.L. 2008, *Dall'abitato alla città: la romanizzazione della Daunia attraverso l'evoluzione dei sistemi insediativi*, in *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 19-21 maggio 2005), Bari 2008, 267-286.

Marchi M.L. 2009, *Modi e forme dell'urbanizzazione della Daunia,* Atti del Convegno *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III secolo a.C.*, Venosa 13-14 maggio 2006, Venosa, 327-367.

Marchi M.L. 2014, *Dinamiche insediative della romanizzazione in Daunia: fra Dauni, Sanniti e Romani*, Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati, Bologna, 265-278.

Massa M. 1992, *Minervino Murge*, BTCGI, X, 1992, 151-158.

Mitro R. 2023, *I bacili a tesa piana con decorazione "a treccia". Proposta di classificazione e considerazioni sulla distribuzione in Basilicata*, in Montanaro A.C. (ed.), *Vasi di bronzo etruschi in Italia: produzioni regionali e diffusione tra le popolazioni italiche. Contesti d'uso, aspetti ideologici e tecnologici*, Roma, 461-494.

Mitro R., Notarangelo F. 2016, *Melfi. Le necropoli di Pisciolo e Chiuchiari*, Venosa.

Modica S. 2013, *Paesaggio sonoro di ambito funerario nell'Italia protostorica e arcaica: evidenze dall'area peninsulare centro-meridionale*, in Bonomi S., Malacrino C.G. (eds.), Ollus leto datus est. *Architettura,topografia e rituali funerari nelle necropoli dell'Italia meridionale e della Sicilia fra antichità e medioevo*, Atti del Convegno Internazionale, Reggio Calabria 24-25 ottobre, 165-173.

Montanaro A.C. 2016, *Le ambre figurate in area adriatica tra l'orientalizzante e l'età arcaica. Note sui centri di produzione e sulla diffusione di alcune tipologie di manufatti,* in Cellarosi P.L., Chellini R., Martini F., Montanaro A.C., Sarti L., Capozzi R.M. (eds.), *Le vie dell'ambra. Le antiche comunicazioni culturali e commerciali tra i popoli*, Roma, 363-394.

Montanaro A.C. 2022, *Le ambre figurate preromane del "Gruppo di Armento" e il "Maestro delle sfingi alate". Produzione e diffusione tra Basilicata, Campania e Piceno,* Mediterranea, XVIX, 141-206.

Mutino S. 2012, *Strutture palaziali a Lavello tra VI e V sec. a.C.*, in Osanna M., Capozzoli V. (eds.), *Lo spazio del potere. II. Nuove ricerche nell'area dell'anaktoron di Torre di Satriano*, Atti del terzo e quarto convegno di studi su Torre di Satriano (Tito, 16-17 ottobre 2009; 29-30 settembre 2010), Venosa, 187-204.

Negroni Catacchio N. 2007, *Le vesti sontuose e gli ornamenti. Monili d'ambra e di materie preziose nelle tombe femminili di età orientalizzante e arcaica in Italia"*, in Blečić M. *et alii* (eds.), *Scripta Praehistorica in Honorem Biba Teržan* (Situla, 44), 533-566.

Nizzo V. 2007, *Le produzioni in bronzo di area medio-italica e dauno-lucana*, in Benedettini M.G. (ed.), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. II. Dall'incontro con il mondo greco alla romanizzazione*, Roma, 327-359.

Paoletti M. 1985, s.v. *Canosa*, in BTCGI IV, Roma-Pisa, 367-386.

Pecere B. 2006, *Viewshed e cost surface analyses: per uno studio dei sistemi insediativi antichi: il caso della Daunia tra X e VI sec. s. a.C.*, ACalc,17, 177-213.

Pouzadoux, C., Corrente M. 2014. *Le cratère à volutes en contexte funéraire en Daunie: de l'exception à la standardisation,* in de La Genière J., Denoyelle M. (eds.), *Le cratère à volutes. Destinations d'un vase de prestige entre Grecs et non-Grecs,* Actes du Colloque International du Corpus Vasorum Antiquorum (Paris, 26-27 octobre 2012), Paris, 163-178.

Principi imperatori vescovi. Duemila

anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Radina F. 2011, *Un impianto dell'età del Bronzo nell'alta Murgia barese: il recinto e il tumulo del sito di Le Chianche (Minervino Murge, Bari)*, in Borgna E., Mueller Celka S. (eds.), *Ancestral landscapes*, Lyon.

Ricci C. 2006, *Qui non riposa. Cenotafi antichi e moderni fra memoria e rappresentazione*, Roma.

Romito M., *I cinturoni sannitici,* Napoli 1995.

Roscino C., Maggialetti M., Todisco L. 2012, *Iconografia e iconologia*, in Todisco L. 2012, *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia*, II, Roma, 153-336.

Russo A. 2005, *L'ambra nelle terre dei Dauni e dei Peuketiantes*, in *Magie d'ambra: amuleti e gioielli della Basilicata antica*, catalogo della mostra (Potenza, 2 dicembre 2005-15 marzo 2006), Lavello, 111-133.

Russo Tagliente A. 1992, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III secolo a.C*., Lavello, 72-76.

Salmon E.T. 1985. *Il Sannio e i Sanniti*, Torino.

Scopacasa R. 2015, *Ancient Samnium: Settlement, Culture, and Identity between History and Archaeology*, Oxford.

Sena Chiesa G. 2006, *I vasi a figure rosse del periodo apulo medio: il nuovo linguaggio figurativo, il prestigio del mito e la celebrazione aristocratica*, in Sena ChiesaG., Slavazzi F. (eds.), *Ceramiche attiche e magnogreche. Collezione Banca Intesa. Catalogo ragionato*, Milano, 236-249.

Tagliamonte G. 2005. *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano.

Tagliamonte G. 2021, *Contatti e interconnaissance nell'Italia centro-meridionale appenninica di età preromana. I contesti bellici*, in Bertrand A., Lanfranchi T., Stouder G. (eds.) *Italia Picta: Savoirs, contacts et interconnaissance dans la péninsule italienne (Ve-IIe s. av.n.è.),* MEFRA, 347-360.

Tagliente M. 1999, *La Basilicata centro settentrionale in età arcaica,* in Adamesteanu D. (ed.), *Storia della Basilicata, 1: L'Antichità*, Bari, 391-418.

Tinè Bertocchi F. 1975. *Formazione della civiltà daunia dal X al VI sec. a.C*., in *Civiltà preistorica e protostorica della Duania*, Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia, (Foggia 24-29 aprile 1973), Foggia, 271-283.

Tocco G. (ed.) 1976, *Civiltà antiche del Medio Ofanto*, Napoli 1976.

Todisco L. 2012, *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia*, I-III, Roma.

Todisco L. 2018, *Vasi con* naiskoi *tra Taranto e centri italici*, in Kästner U., Schmidt S. (eds.), *Inszenierung von Identitäten. Unteritalische Vasenmalerei zwischen Griechen und Indigenen*, München, 98-106.

Trendall D., Cambitoglou A. 1978. *The Red-figured Vases of Apulia*, I, *Early and Middle Apulian*, Oxford.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari.

Yntema D.G 1990, *The Matt-painted Pottery of southern Italy. A general survey of the matt-painted pottery styles of Southern Italy during the final bronze age and the iron age,* Galatina.

Yntema D.G. 1979. *Background to a South-Daunian Krater,* in BABesch, 54, 1979, 1-48.

ARPI: TRENT'ANNI DOPO

Priscilla Munzi, Claude Pouzadoux

con Marina Mazzei

A trent'anni dalle sintesi pubblicate da Marina Mazzei su Arpi nel Catalogo della mostra *Principi imperatori vescovi* [1], è parso utile presentare in questo nuovo volume un bilancio delle conoscenze acquisite nell'ambito di un importante programma di ricerca sull'insediamento daunio avviato nel 2014 dal Centro Jean Bérard, in collaborazione con la Soprintendenza – prima per i Beni Archeologici della Puglia e poi ABAP per le province BAT e FG – e il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università degli Studi di Salerno.

Il progetto ha mirato a definire, attraverso lo studio dei dati pregressi e degli scavi inediti e l'analisi dei paesaggi che si sono sviluppati nel tempo, la topografia dell'insediamento nelle diverse fasi della sua esistenza, le dinamiche di occupazione, l'uso degli spazi abitativi e le relazioni tra le aree abitate e gli spazi funerari [2].

Malgrado la completa e sistematica distruzione provocata dai lavori agricoli meccanizzati, dalle escavazioni e dalle attività illecite, Arpi costituisce un caso di studio emblematico per comprendere la formazione e le trasformazioni di un vasto insediamento daunio, in particolare grazie agli interventi effettuati dalla Soprintendenza archeologica della Puglia tra gli anni '30 del Novecento e i primi anni 2000 [3].

Per superare l'isolamento dei singoli ritrovamenti archeologici e ricostruirne il contesto complessivo, si è sviluppato un sistema informativo territoriale archeologico capace di archiviare e gestire l'enorme quantità di informazioni eterogenee, che vanno dalla macroscala ambientale alla mesoscala e microscala dei paesaggi urbani e dei contesti archeologici.

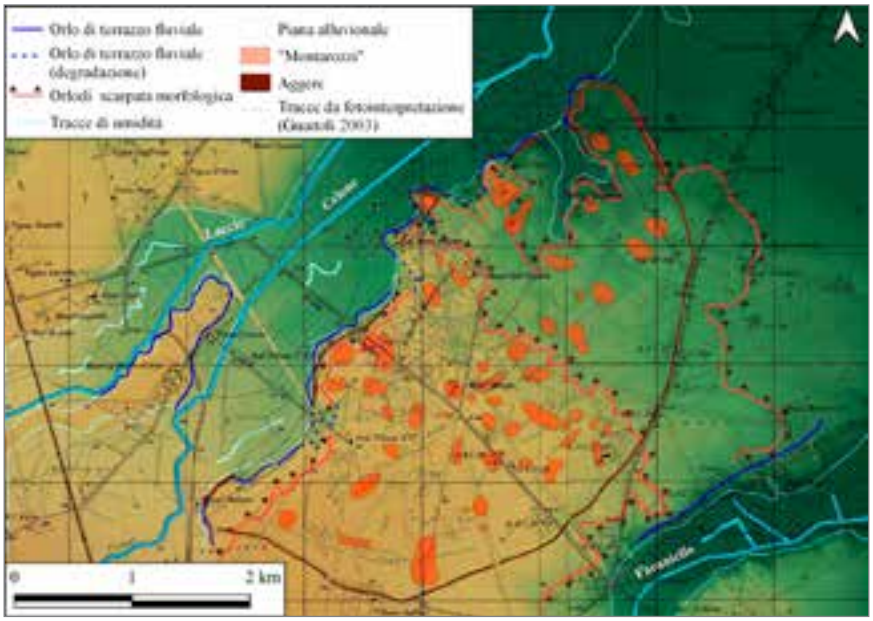
L'approccio integrato di studi archeomorfologici, geomorfologici, ricognizioni di superficie e indagini geofisiche – a grande e piccola scala – ha permesso di fornire una sintesi dell'evoluzione paleoambientale dell'intera area in relazione alle forme di occupazione del territorio e ai processi formativi del record archeologico e giungere così alla ricostruzione diacronica dei paesaggi sulle forme di continuità e permanenza nelle trame attuali [4]. L'analisi combinata delle strutture abitative, dei nuclei necropolari, del sistema viario e di quello di gestione delle acque ha consentito, gradualmente, di ampliare la ricerca dal singolo contesto al quartiere e, infine, all'intera area dell'insediamento [5].

Il quadro che emerge è quello di una strutturazione urbana di Arpi che inizia alla fine del IV secolo a.C. e si afferma, pur diversificandosi, nel corso del III e del II secolo a.C., a fronte della_progressiva egemonia romana nella regione [6] e che – attraverso la comparsa e l'evoluzione dei modelli architettonici nelle necropoli e nei contesti abitativi – colloca l'agglomerato daunio nella koinè ellenistica mediterranea [7].

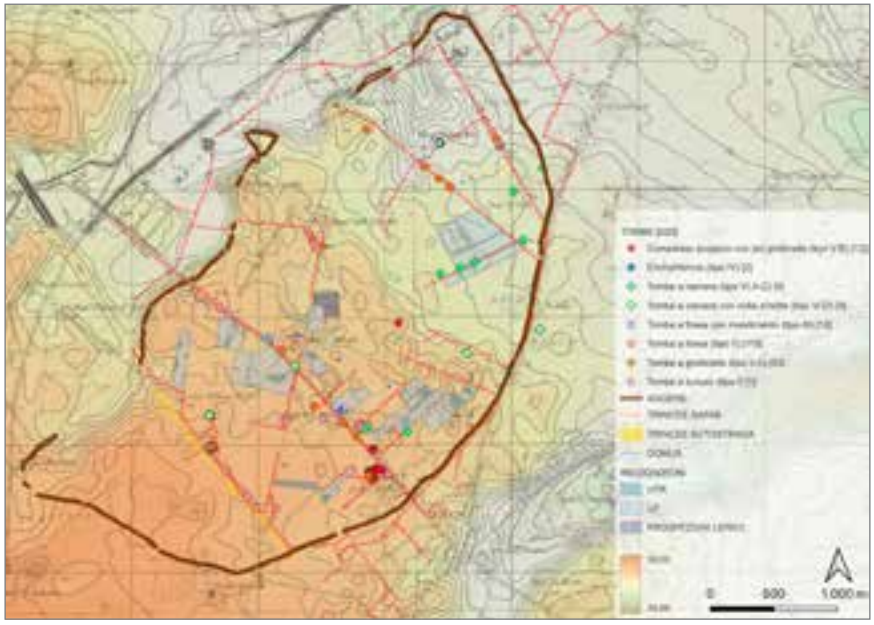
L'insediamento di Arpi, situato a 8 km a nord-est della città di Foggia, delimitato da un aggere individuato da John Bradford nel 1954 grazie alle foto aeree [8], si organizza su due terrazze, entrambe inclinate verso nord-est e separate da un leggero dislivello (fig. 1). Su entrambi i terrazzamenti sono presenti lievi rilievi, noti localmente come "montarozzi", che si innalzano leggermente, di uno o due metri, rispetto al livello medio della piana (fig. 2).

L'analisi geomorfologica ha suggerito che la scelta del sito sia stata fortemente influenzata dalla presen-

1. - Foto aerea di Arpi (foto IGM, 09/1954).



2. - Sintesi ricostruttiva del quadro ambientale e mappatura dei risultati della fotointerpretazione (M. Guaitoli, Univ. Salento) e delle ricognizioni archeologiche realizzate nel 2016 e 2017 (real. V. Amato, GeoGisLab, DBT, UniMol / L. Radaelli, DiSPaC, UniSa).



3. - Modello digitale del terreno dell'area dell'insediamento di Arpi con ubicazione delle evidenze (real. L. Radaelli, DiSPaC, UniSa).

za di alcuni corsi d'acqua e impluvi, come il torrente Celone a nord e il fosso Faraniello-Demani a sud. Inoltre, la configurazione interna dell'insediamento dovette considerare sia il deflusso superficiale verso i due corsi d'acqua, sia i problemi legati ai ristagni, causati dalla bassa capacità di assorbimento idrico delle argille del substrato geologico e dalla modesta pendenza del rilievo del territorio arpano.

Tramite lo studio dei dati di scavo pregressi e la loro ricollocazione nel paesaggio ricostruito, è stato possibile estendere all'intero sito l'importante sequenza stratigrafica messa in luce da M. Mazzei negli anni '90 del Novecento nel podere ONC28 della località Montarozzi, nella parte sud-orientale dell'insediamento. L'obiettivo era di evidenziare le continuità e le discontinuità che hanno segnato la storia di Arpi e le sue trasformazioni a seguito dei contatti con le culture sannitica, greca, punica e romana dall'VIII al I secolo d.C. (fig. 3).

Le prime forme di occupazione dell'insediamento – ad eccezione di alcune porzioni di fossati neolitici [9] – risalgono all'VIII-VII secolo a.C., e sono testimoniate dall'esempio isolato di una tomba a tumulo (fig. 4a) [10], dai resti di alcune capanne individuate nell'area dell'Ipogeo della Medusa [11] e da diverse stele daunie, purtroppo rinvenute fuori contesto [12].

Le ricerche hanno dimostrato che i confini dell'abitato furono definiti nel VI secolo con la costruzione di un aggere di 13 km di lunghezza che delimitava l'insediamento su tre lati, mentre il quarto era protetto dalla valle del Celone, e racchiudeva un'area di circa 1000 ettari che doveva includere non solo l'abitato, ma anche le necropoli e gli spazi destinati all'agricoltura e all'allevamento [13].

L'aggere è stato oggetto di diversi

interventi di scavo, in particolare negli anni 1965, 1980, 1991 e nel 2005 [14]. La struttura si è rivelata formata da un terrapieno proveniente dall'escavazione del fossato antistante sul quale era impostato un muro in argilla cruda con filare di fondazione in pietre. Un *terminus ante quem* per la prima fase costruttiva è dato dal rinvenimento nel 1965 da parte di Fernanda Tinè Bertocchi di una tomba a fossa di bambino, databile nella seconda metà del VI secolo a.C. [15]. Un ampio saggio di scavo, realizzato nel 1991 in occasione dei lavori Safab – eseguiti dal Consorzio di Bonifica di Capitanata per la messa in opera di impianti irrigui nel podere ONC37 – permise a M. Mazzei di indagare in maniera più approfondita l'aggere, di riconoscere almeno due fasi costruttive e di documentare una serie di interventi di risistemazione del sistema difensivo [16]. Questi ultimi comportarono la colmatura del fossato di circa 15 m di larghezza e la sistemazione, sopra il riempimento, di una struttura composta da due muri in blocchi di argilla cruda con un'ampia intercapedine riempita da strati alternati di terreno e calcare [17]. La cronologia proposta per la seconda fase si basa unicamente sugli aspetti tecnico-costruttivi e rinvia genericamente al V-IV secolo a.C.

Il maggior numero di dati relativi alle diverse fasi di occupazione del sito proviene dalle aree di necropoli [18]. Al VII e alla prima metà del VI secolo sembrano riferirsi alcune inumazioni in contenitore ceramico, *pithoi* di piccole dimensioni la cui cronologia resta imprecisa, utilizzati per la sepoltura di individui di età infantile. Due sepolture a *enchytrismòs* furono rinvenute durante gli scavi di Ciro Drago negli anni 1939 e 1941 nei poderi ONC35 e 36 in località Montarozzi (fig. 4b) [19]; altre due sepolture appartenenti alla stessa tipologia furono messe in luce durante gli scavi di M. Mazzei nel 1998, nell'area dell'Ipogeo della Medusa, in fase con i resti di alcune capanne [20].

Tra il VI e la metà del IV secolo a.C., l'evidenza è riferibile essenzialmente a tombe a fossa terragna, scavate nel banco naturale di calcarenite, contenenti inumati in posizione supino-flessa e distribuite in più punti dell'insediamento. Di forma sub-rettangolare, queste ultime sono generalmente coperte da lastre di calcare o da materiale misto e presentano una risega sui lati lunghi, funzionale ad accogliere una travatura in legno per la copertura (fig. 4c) [21]. Caratteristici dei corredi di queste fasi sono la ceramica subgeometrica, la ceramica con decorazione a fasce e in stile misto, la ceramica a vernice nera di produzione coloniale e regionale, i bacili in bronzo e gli oggetti di ornamento in bronzo e in ferro, i pendagli e i vaghi in ambra, gli utensili e le armi in ferro.

La risistemazione dell'imponente sistema difensivo, verosimilmente avvenuta nel corso del IV secolo, insieme alla comparsa di nuove tipologie di sepolture e di strutture abitative, segna lo sviluppo dell'insediamento.

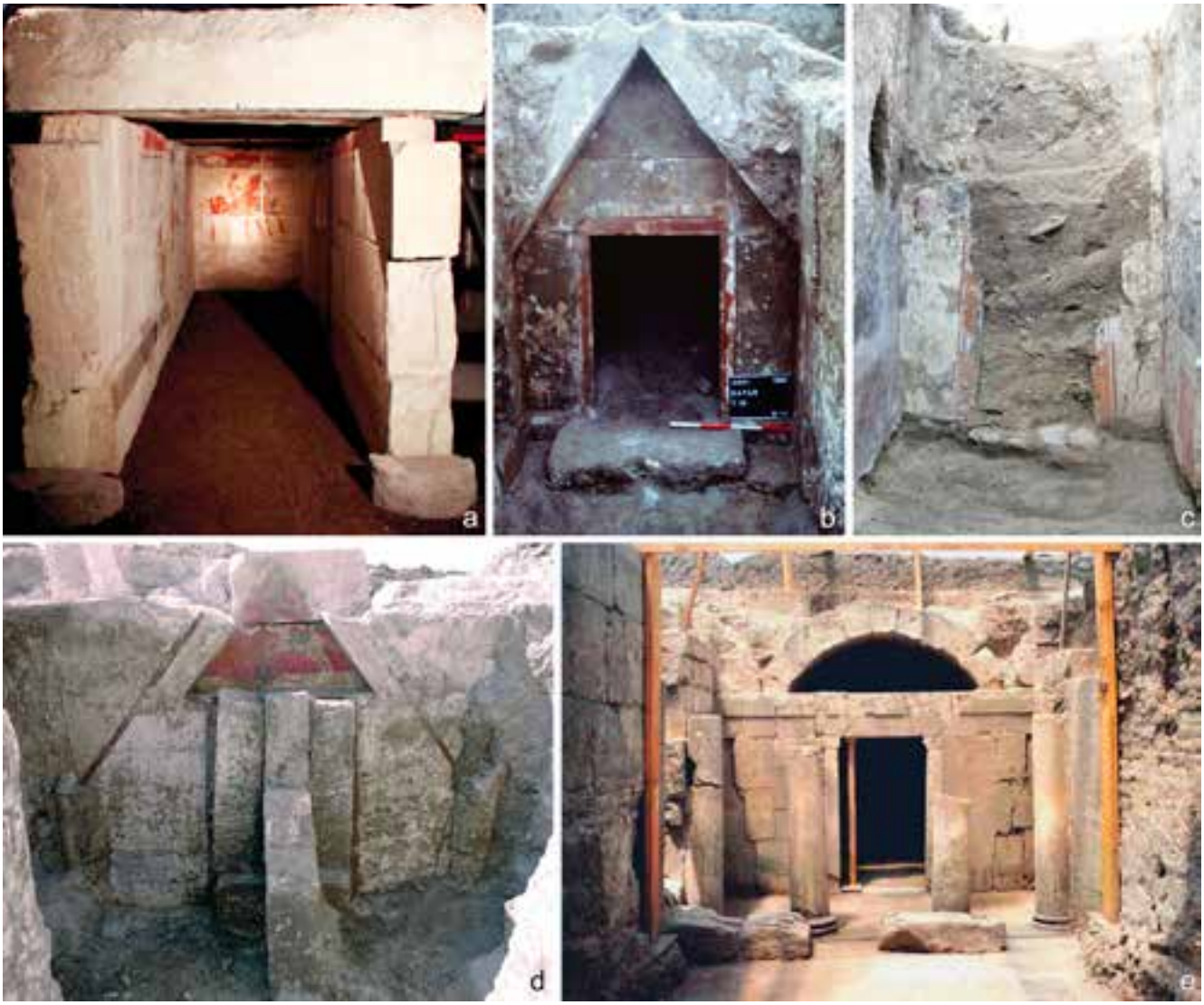
Intorno alla metà del IV secolo a.C. il numero dei complessi tombali aumenta. La prima innovazione in ambito funerario corrisponde all'apparizione delle tombe a grotticella, vere e proprie camere funerarie scavate nel substrato calcareo locale, a cui si accedeva attraverso una rampa (*dromos*) o un pozzetto (fig. 4d). Queste tombe sono spesso raggruppate in settori e formano dei nuclei – ad esempio, nei poderi ONC35 e 36 di località Montarozzi, indagati prima da C. Drago [22] e successivamente da S. Tinè e F. Tinè Bertocchi [23]. Le dimensioni e l'organizzazione delle cavità delle tombe a grotticella offrono nuove possibilità di organizzazione del rituale funerario. Nei corredi, accanto alle olle acrome, ai vasi a vernice nera e alla ceramica a fasce e in stile misto, alla ceramica dorata, sono presenti vasi a vernice nera con decorazione sovraddipinta monocroma, di produzione locale o regionale, talvolta accompagnati da vasi a figure rosse, probabilmente di importazione, da oggetti di ornamento personale e da utensili e armi in metallo. Ad eccezione dei vasi a figure rosse, le medesime associazioni sono documentate nelle sepolture a fossa terragna.

Alla stessa fase sono riferibili le prime tombe a camera ipogea costruite in blocchi regolari di pietra calcarea, a pianta quadrangolare e rampa di accesso.

Tra le più antiche attestazioni ad Arpi, è la Tomba dei Cavalieri, ipogeo a semicamera scoperto nel 1982 nella località Montarozzi, purtroppo già manomesso da scavatori clandestini (fig. 5a) [24]. Quest'ultimo, datato alla metà del IV secolo sulla base della decorazione pittorica, ha una pianta rettangolare allungata e si articola in un vestibolo e in una cella, entrambi intonacati e dipinti con scene figurate che non hanno confronti in Daunia. Il tema del corteo funebre con un carro, due cavalieri e una quadriga, che segue da sinistra verso destra l'andamento delle pareti, suggerisce l'influenza della cultura pittorica campana rifunzionalizzata in chiave regionale, tramite la presenza di due donne riccamente abbigliate che indossano lunghi guanti ricamati, come sulle più antiche stele daunie. La copertura della tomba era costituita da lastroni calcarei posti di piatto. L'architettura e la tecnica utilizzate rimandano ad esempi documentati già nel VI secolo nelle colonie greche di Metaponto e Taranto.

4. - Tavola esemplificativa con alcuni tipi di sepolture attestati ad Arpi (I): a. Tomba a tumulo (Scavi Tinè Bertocchi 1965; da Tinè Bertocchi 1985, fig. 388, 231); b. Tomba a *enchytrismòs* (Scavi Drago 1939; Archivio SABAP Foggia); c. Tomba a fossa 28 Safab (Scavi Mazzei 1991; Archivio SABAP Foggia); d. Tomba a grotticella III/1939 (Scavi Drago 1939; Archivio SABAP Foggia); e. Tomba a grotticella 605, ONC28 località Montarozzi (Scavi Mazzei 1995; Archivio SABAP Foggia); f. Complesso di tombe a grotticella I/1939 (Scavi Drago 1939; Archivio SABAP Foggia).

In questa fase, le sepolture a fossa terragna continuano ad avere un'ampia diffusione e il numero delle tombe a grotticella artificiale è in progressivo aumento.
A partire dall'ultimo quarto del IV secolo, la tendenza alla realizzazione di tombe monumentali si accentua con la diffusione degli ipogei costruiti in grandi blocchi e con coperture a doppio spiovente (fig. 5b).
Un esempio significativo è fornito dalla nota Tomba del vaso dei Niobidi. Scavata nel 1972 da Ettore Maria De Juliis nel settore nord-orientale dell'insediamento e pubblicata nel 1992 [25], consiste in un grande ambiente rettangolare al quale si accedeva attraverso un *dromos* a piano inclinato. La camera è intonacata e il vano di accesso, chiuso da un monolite, si presenta come un "portale", composto da due pilastri e un architrave, decorato da listelli in rilievo, dipinti in rosso e in giallo; alle estremità degli spioventi esterni del frontone si intravedono dei sottili girali azzurri. Sebbene parte del corredo sia stato trafugato dagli scavatori clandestini, l'intervento della Soprintendenza ha permesso il recupero di circa centosessanta vasi. Lo studio degli elementi di corredo rinvenuti sembra documentare la presenza di almeno due sepolture e l'utilizzo dello spazio funerario nell'arco di più generazioni tra l'ultimo quarto del IV e il III secolo.
Gli ampliamenti architettonici sono accompagnati da un aumento del numero e da una diversificazione degli oggetti deposti nella tomba. Alla ceramica a fasce e in stile misto si aggiungono i vasi coloniali, a vernice nera con decorazione sovraddipinta policroma e a figure rosse, la ceramica da cucina di tradizione greca e le anfore da trasporto di tipo corinzio-corcirese. I vasi a figure rosse attribuiti agli ultimi pittori apuli introducono un repertorio mitologico ed eroico che, insieme al repertorio morfologico, confermano l'adesione alla cultura greca.
Allo stesso tempo, le testimonianze più significative di un primo processo di urbanizzazione dell'insediamento si trovano nella sequenza stratigrafica della località Montarozzi, e in particolare nel podere ONC28 indagato da M. Mazzei negli anni 1992, 1994, 1995, 1997 [26], con la messa in luce su un'area di circa 780 m^2 della *domus* del mosaico dei leoni e delle pantere. Lo studio della ricca documentazione di scavo e l'analisi del materiale ceramico, hanno permesso di definire nell'uso dello spazio funerario e abitativo almeno cinque fasi, inquadrabili tra la fine del V e la metà del II secolo a.C. e caratterizzate da processi sia di continuità che di discontinuità [27].
In questo settore, durante l'ultimo terzo del IV secolo, sopra un livello occupato da un nucleo di tombe – datate tra la fine del V secolo e il terzo quarto del IV – vengono eseguiti importanti lavori di livellamento per la costruzione di strutture concentrate, in particolare, a nord dell'area indagata. I muri costruiti in terra direttamente sul terreno naturale si conservano solo a livello delle fondazioni e sono rivestiti da intonaco grossolano a matrice calcarea. Gli spazi, che appartengono a più unità o a un unico edificio di cui non è chiara la funzione, sembrano far parte di un sistema "urbano" già definito ed essere allineati con un asse stradale in terra battuta, con orientamento nord-sud, al quale è collegato un complesso sistema di tubature in terracotta utilizzato per la raccolta e la distribuzione delle acque reflue.
Tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo, il settore cambia nuovamente destinazione d'uso. L'abbandono degli edifici è accompagnato da riti deposizionali, come attestano almeno due depositi votivi che segnano la defunzionalizzazione dell'area, nuovamente utilizzata a scopo funerario. In questa fase vengono realizzate nuove sepolture, tra cui una tomba a grotticella monumentale con un ricco corredo, la tomba 605 (fig. 4e) [28].
La cesura individuata in quest'area è emblematica dei cambiamenti che interessarono il sito nel suo complesso durante il III secolo. Nel momento in cui Arpi conferma l'alleanza con Roma contro Pirro nella battaglia di *Ausculum*, con il rinforzo di 400 cavalieri e 4.000 fanti come tramandato dalle fonti [29], aumenta l'enfasi architettonica delle tombe e delle abitazioni, si rinnovano i repertori decorativi e si sviluppano le innovazioni tecniche nella produzione artigianale.
Questi cambiamenti sono visibili per tutto il III secolo, in particolare nei due settori dell'insediamento indagati da M. Mazzei, l'area dell'Ipogeo della Medusa e la località Montarozzi [30]: nella prima metà del III secolo, oltre alle tombe a camera con copertura a doppio spiovente e prospetti decorati, le tombe a grotticella si dotano di planimetrie più complesse con l'aggiunta di celle (fig. 4f) e la monumentalizzazione degli accessi (facciate intonacate e dipinte e *dromoi*) (fig. 5c); la produzione artigianale introduce nuove classi ceramiche e nuovi repertori morfologici che imitano i prodotti di lusso in marmo o in argento.
Queste innovazioni sono particolarmente visibili nell'area dell'Ipogeo della Medusa, situata nella parte sud-occidentale del sito. Questo settore è stato occupato fin dal VII-VI secolo da un nucleo di capanne e alcune tombe a *enchytrismòs* di bambini e, successivamente, fino



5. - Tavola esemplificativa con alcuni tipi di sepolture attestati ad Arpi (II): a. Tomba dei Cavalieri (Scavi 1982; Archivio SABAP Foggia); b. Tomba a camera 15 Safab (Scavi Mazzei 1991; Archivio SABAP Foggia); c. La tomba a grotticella del doppio ordine, proprietà Andreano (Scavi Corrente 2008; Archivio SABAP Foggia); d. Tomba della Nike, ONC31 località Montarozzi (Scavi Mazzei 2003; Archivio SABAP Foggia); e. Ipogeo della Medusa (Scavi Mazzei 1985, 1989; da Mazzei 1995, fig. 46, p. 97).

al II secolo, da un ampio comparto di necropoli [31]. Tra la metà del VI e il terzo quarto del IV secolo, le sepolture sono tutte del tipo a fossa di forma sub-rettangolare e con copertura di lastre di calcare o di pietre. È solo a partire dalla prima metà del III secolo che la zona conosce una fase di monumentalizzazione con la costruzione dell'Ipogeo di Ganimede, realizzato con grandi blocchi di calcare. Purtroppo, questo complesso funerario era già stato distrutto e saccheggiato nell'antichità. La tomba è composta da due camere, la principale a pianta rettangolare, con pareti rivestite di intonaco rosso, un pavimento lastricato e un tetto a doppio spiovente realizzato con grandi lastre di calcare e chiave di volta. L'accesso avveniva attraverso un lungo *dromos* rivestito di rosso e con la base dipinta di nero [32].

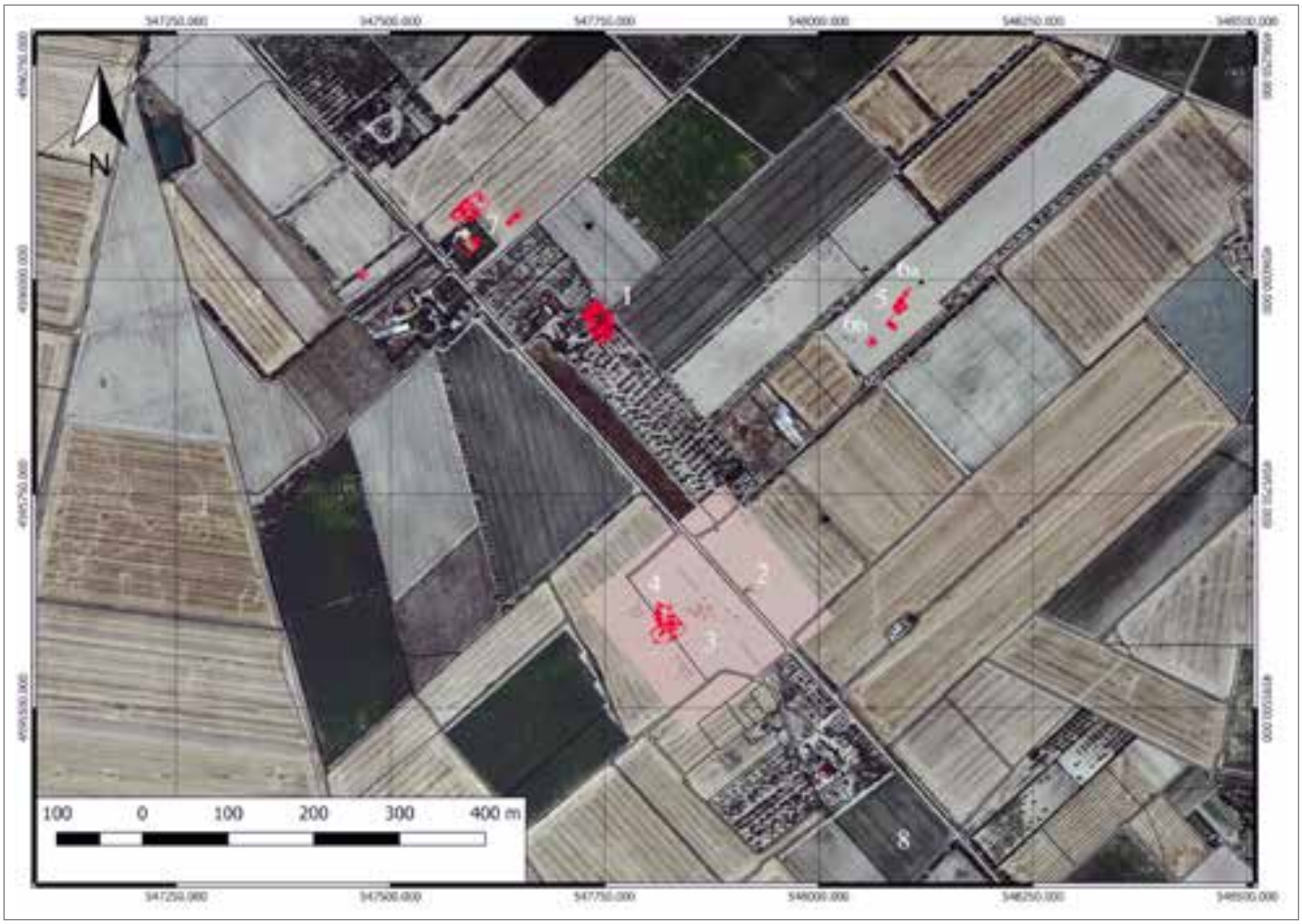
Congiuntamente allo sviluppo architettonico delle tombe, emergono nuove tecniche pittoriche che introducono una tavolozza di colori ampliata, nonché un nuovo repertorio iconografico sui vasi a tempera caratterizzati da una decorazione policroma sia fitomorfa che figurata. Accanto alle forme tradizionali della ceramica a figure rosse, come i crateri a volute e i piatti, si aggiungono nuove tipologie con decorazione su fondo bianco o rosa, caratterizzate da scene di combattimento che esaltano la vittoria militare attraverso lo scontro tra fanti e cavalieri, raffigurati con scudi ed elmi azzurri di tipo romano [33]. Questa innovazione tecnologica ha dato l'avvio allo sviluppo di nuove classi ceramiche d'imitazione dei vasi a figure rosse, a vernice nera con decorazione monocroma e policroma e di vasellame in marmo [34].

Nella stessa area, la monumentalizzazione del secondo quarto del III secolo interessa anche una tomba a grotticella che viene trasformata con la realizzazione di una facciata dipinta e la costruzione di un'imponente rampa di accesso. All'interno della camera sepolcrale, le ossa riferibili alla prima sepoltura vengono deposte, insieme al corredo funerario, in una piccola fossa nel pavimento, mentre una nuova sepoltura è collocata su un piano leggermente rialzato. Quest'ultima era accompagnata da un ricco corredo funerario, tra cui due crateri a volute in ceramica a tempera policroma decorati con scene di combattimento tra cavalieri armati e fanti, una piccola olla acroma, due patere a vernice nera, due statuette policrome e uno strigile in ferro [35].

Un altro importante cambiamento si verifica nel corso del III secolo e nella prima metà del II secolo quando la tipologia delle tombe a camera costruite con tetto a doppio spiovente è gradualmente soppiantata da tombe a camera con volta a botte e facciata esterna decorata da colonnine, secondo un modello di origine "macedone". In prossimità delle tombe a camera del primo tipo, nella zona est-nord-est del sito, l'esempio più precoce è fornito da un interessante caso di architettura ibrida: la Tomba della Nike [36], l'ultima tomba monumentale riportata alla luce da M. Mazzei nel 2004 nei pressi dell'ONC31. Quest'ultima, con la fronte a capanna a doppio spiovente, coppia di semicolonne e vano voltato a botte, segna il passaggio tra queste due tipologie (fig. 5d). La decorazione del frontone conferma il nuovo repertorio iconografico delle scene di battaglia, attestato ad Arpi sui crateri a tempera con decorazione policroma. Purtroppo, la tomba era già stata saccheggiata e non è stato possibile recuperare nessuno degli oggetti che ne componevano il corredo.

Le innovazioni di questo periodo non si limitano unicamente alle tombe. Esse riguardarono anche le abitazioni, come dimostra l'ampio quartiere cittadino che si installa nella località Montarozzi, in una zona che conosce a partire dalla fine del V secolo a.C. una lunga occupazione di vita, tra il funerario e il domestico, per assumere, dopo la metà del IV secolo, una connotazione decisamente di tipo abitativo (fig. 6). Alla seconda metà del III secolo, infatti, sono riferibili alcuni complessi residenziali con ampi peristili, costruiti con muri in terra cruda e caratterizzati da un apparato decorativo con tappeti musivi, pitture parietali e cornici in stucco [37].

Nell'ONC28 un grande complesso noto come la *domus* a peristilio, è stato esplorato dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, tra il 1953 e il 1954, per una superficie di circa 750 m^2 (fig. 7b). La fase di III secolo è caratterizzata dalla presenza di un peristilio incorniciato da un mosaico a ciottoli con un disegno geometrico delimitato da colonne lisce e capitelli dorici (fig. 8a). Tra i pavimenti a ciottoli che ornavano gli ambienti aperti sulla galleria occidentale del peristilio uno solo fu asportato. Quest'ultimo, realizzato con ciottoli di piccolo calibro arrotondati aveva come emblema centrale una pistrice incorniciata da soggetti animali, elementi vegetali e geometrici. Un secondo mosaico, purtroppo molto mal conservato, fu lasciato in posto: era composto dall'esterno all'interno da palmette, meandro, onde correnti che circoscrivono uno spazio centrale campito da un soggetto non leggibile. Un terzo pavimento era in *opus signinum* con un reticolo di losanghe, ottenuto con tessere irregolari di arenaria, inserito in un cocciopesto. Un secondo esempio dell'adesione



6. - L'area Montarozzi. 1. Scavi Mazzei 1992-1997: la *domus* del mosaico dei leoni e delle pantere; 2. Scavi Drago 1939: mosaici; 3. Scavi Drago 1939 e 1941: tombe e strutture abitative; 4. Scavi Tinè Bertocchi 1966: tombe e strutture abitative; 5. Cantieri scuola 1953-1954: la *domus* a peristilio; 6a-b. Scavi Mazzei 2001; 7. Scavi Mazzei 1996-1997: strutture abitative; 8. Aggere (real. A. Terribile, DiSPaC, UniSa).

di questa generazione ai modelli culturali della koinè ellenistica è fornito dalla *domus* del mosaico dei leoni e delle pantere edificata nella parte occidentale della stessa zona (fig. 7a). Ciò è ancora più evidente nella disposizione degli spazi e nella loro decorazione, negli ampi peristili e sale riservate al consumo del vino (l'*andron*), nell'uso di pavimenti a mosaico e pareti con decorazioni a zone (figg. 8e-f). Il complesso, che occupa un'area di 780 m^2, è stato scavato solo parzialmente e attende ulteriori interventi. Nel corso del II secolo, la *domus* subì importanti trasformazioni e la riorganizzazione degli spazi prima di essere definitivamente abbandonata.

Altri contesti di abitato riferibili alla stessa fase sono stati individuati sia a sud che a nord delle due grandi *domus* appena descritte.

A nord, gli scavi condotti da M. Mazzei nel 1996-1997 hanno esplorato una parte di due complessi residenziali nell'ONC29. Questi edifici erano caratterizzati da muri in terra cruda, parzialmente conservati, con rivestimento in intonaco rosso e giallo, e da cornici in stucco bianco a dentelli, che suggeriscono un rivestimento di stile "strutturale"; i pavimenti erano realizzati in malta di calce, in cocciopesto o in terra battuta (figg. 7c, 8d). In tutti i casi, le planimetrie risultavano molto parziali.

A sud gli scavi di C. Drago nel 1939-1941 e di F. Tinè Bertocchi nel 1966 hanno messo in luce nell'ONC35 resti di altre dimore, una delle quali ha restituito due mosaici a ciottoli in bianco e nero oggi purtroppo dispersi e documentati solo da due acquerelli di A. Russo del 1949, esposti al Museo Civico di Foggia. Essi riproducevano soggetti animali

7. - a. Pianta della *domus* a peristilio (Cantieri scuola 1953-1954; Archivio SABAP Foggia); b. Pianta della *domus* del mosaico dei leoni e delle pantere (Scavi Mazzei 1992-1997; ril. V. Soldani, SABAP Foggia); c. Pianta del settore d'abitato dell'ONC29 (Scavi Mazzei 1996-1997; ril. V. Soldani, SABAP Foggia).

(grifi, pantere, tori, volatili, delfini), vegetali e geometrici. Un secondo edificio doveva svilupparsi con ambienti intonacati, definiti da muri in terra e con pavimentazioni in malta di calce, gravitanti intorno a un atrio con *impluvium* (fig. 8c).

Le trasformazioni appena descritte avvennero in un momento in cui la città si preparava ad affrontare nuovi episodi militari e politici legati alla Seconda guerra punica. Dopo la battaglia di Canne, Arpi passò dalla parte di Annibale, le cui truppe rimasero in città per tre anni prima di essere scacciate dai soldati romani guidati da Quinto Fabio Massimo [38]. L'egemonia romana fu riaffermata con la deduzione di una colonia a *Sipontum* nel 194 a.C. Sebbene questi eventi abbiano alterato gli equilibri di potere, non hanno influito sullo sviluppo dell'architettura monumentale che, tra la metà del III e la metà del II secolo a.C., ha prodotto la realizzazione di una serie di opere notevoli.

In concomitanza con l'espansione del quartiere residenziale ellenistico in località Montarozzi, circa un chilometro più a sud, sempre all'interno dell'agglomerato delimitato dall'aggere, nei settori di necropoli preesistenti furono costruiti nuovi complessi funerari con volte a botte. La versione più monumentale di questa tipologia è l'Ipogeo della Medusa di cui ricordiamo i tratti più rappresentativi, anche se ben noto in letteratura (fig. 5e). Costruita in blocchi regolari di calcare, la tomba era composta da un lungo *dromos*, una facciata tetrastila, uno stretto vestibolo e tre ambienti con volta a botte. La stanza centrale, la più decorata, dava accesso a due camere funerarie dotate di letti in muratura. L'insieme, intonacato e decorato con pitture e mosaici,

8. - L'area Montarozzi: a. La *domus* a peristilio (Cantieri scuola Drago 1953-1954; Archivio SABAP Foggia); b. Resti di strutture abitative nell'ONC35 (Scavi Tinè Bertocchi 1966; Archivio SABAP Foggia); c. Resti di strutture abitative nell' ONC3535 (Scavi Drago 1939 e 1941; Archivio SABAP Foggia); d. Settore d'abitato dell'ONC29 (Scavi Mazzei 1996-1997; foto M. Marchesino, Archivio SABAP Foggia); f. Muro in argilla con rivestimento d'intonaco della *domus* del mosaico dei leoni e delle pantere (Scavi Mazzei 1992-1997; foto M. Marchesino, Archivio SABAP Foggia); e. Il mosaico dei leoni e delle pantere della *domus* omonima (Scavi Mazzei 1992-1997; foto M. Marchesino, Archivio SABAP Foggia).

è rappresentativo dei cambiamenti legati ai contatti tra le culture e al trasferimento di tecniche favorito dagli eventi storici. Purtroppo, il contesto era stato saccheggiato più volte da scavatori clandestini. Lo studio del monumento e dei corredi funerari sopravvissuti al saccheggio – tra cui ceramica a vernice nera e a pasta grigia, ceramiche comuni acrome e da cucina, unguentari, ceramica a tempera con decorazione policroma, anfore, vasellame in vetro, argento, bronzo e in marmo, oggetti d'uso e armi in metallo – fa risalire il contesto e le sue varie fasi d'uso tra la metà del III secolo e la metà del II secolo a.C. Intorno alla metà del II secolo, il complesso subisce una serie di trasformazioni. L'ampliamento del *dromos* ha probabilmente causato il parziale crollo e il successivo smantellamento di quello dell'Ipogeo di Ganimede.

Un ultimo esempio significativo di questa nuova architettura funeraria di II secolo è l'Ipogeo delle Anfore [39], situato nella parte sud-occidentale del sito, non lontano dall'area dell'Ipogeo della Medusa. La tomba, a cui si accedeva attraverso un corridoio intonacato e dipinto, era preceduta da un vestibolo esterno con due colonne; l'interno presentava una piccola anticamera e una cella con due letti in mattoni. Nonostante i vari tentativi di saccheggio, lo scavo ha permesso il recupero di alcuni elementi dei corredi funerari: si tratta di ceramica acroma, ceramica listata, unguentari, alcuni vasi a vernice nera, vasellame da cucina e, soprattutto, numerose anfore da trasporto provenienti da Brindisi, di tipo corinzio (tardo corinzio-corinzio A) e da Cos, oltre a diverse terrecotte. Gli oggetti in metallo comprendono specchi, strigili e numerose armi, oltre a ornamenti in oro, una moneta e oggetti in osso. Il materiale nel suo complesso risale al II secolo.

Queste tombe segnano probabilmente il completamento dell'integrazione delle élites di Arpi nella società romana, al termine di un lungo processo iniziato alla fine del IV secolo, ma divenuto più chiaro e definito nel corso del III secolo grazie alle alleanze militari e politiche.

Malgrado la scarsità delle evidenze riferibili ai periodi successivi, alcune zone attestano una continuità di vita «dai primi decenni del I secolo d.C. e […] per un lungo periodo in età romana imperiale» [40]. Tra il 1971 e il 1973, E.M. De Juliis condusse indagini stratigrafiche in una zona più centrale dell'insediamento antico, in località Masseria Menga, che misero in luce un settore di necropoli "del primo ellenismo" e una successiva rioccupazione degli spazi con strutture abitative, dotate di muri in laterizio rivestiti da intonaci dipinti, riferibili all'età imperiale.

Note

[1] Mazzei 1992b e Mazzei 1992d.

[2] Molti dei risultati in termini di tutela e di ricerca scientifica si devono all'attività di Marina Mazzei, e della sua équipe, che diresse dal 1985 al 2004 l'allora Centro Operativo per l'Archeologia della Daunia.

[3] Per una ricostruzione paesaggistica, storica e archeologica dell'insediamento di Arpi: Mazzei 1995a.

[4] Lo studio è stato condotto dal DiSPaC dell'Università degli Studi di Salerno, sotto la direzione scientifica di Alfonso Santoriello, in collaborazione con Vincenzo Amato del GeoGisLab del Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise.

[5] Pouzadoux *et alii* 2015; Pouzadoux *et alii* 2017.

[6] Grelle, Silvestrini 2013, 80-82.

[7] Pouzadoux *et alii* 2022.

[8] Bradford 1957, 167-169.

[9] Rossi 2011, 282.

[10] La tomba fu scavata nel 1966 da S. Tinè e F. Tinè Bertocchi presso il podere ONC36 in località Montarozzi. Risultò già essere stata parzialmente distrutta dalle arature: Tinè Bertocchi 1985, 27-28; 231-234. All'interno della fossa era deposto un individuo in posizione rannicchiata e diversi elementi di corredo che permettono di datare il contesto alla prima metà dell'VIII secolo. Da ultimo M.C. Anzivino in Fazia, Muntoni 2015, 48-49.

[11] Mazzei 1999, 47; Munzi *et alii* 2023.

[12] Rossi 2015a.

[13] Tinè Bertocchi 1975, 274.

[14] Una sintesi sui diversi saggi di scavo realizzati sull'aggere è in Rossi 2011, 282 con bibliografia precedente. Inedite sono le indagini condotte dall'Università di Lecce nel 2005 lungo il lato nord-occidentale del circuito difensivo dell'abitato antico, verso il Celone, dove lo scavo ha messo in luce un tratto con alzato in mattoni crudi.

[15] Tinè Bertocchi 1975, 273-274. Per la tomba si veda anche Tinè Bertocchi 1985, 235-237. Il corredo funerario è composto da una brocca in ceramica subgeometrica e da un'armilla in bronzo. Il contesto è datato dalla studiosa non oltre la metà del VI secolo. Da ultimo M.C. Anzivino in Fazia, Muntoni 2015, 49 che abbassa la cronologia del contesto alla seconda metà del VI secolo.

[16] Mazzei 1992a, 236; Pouzadoux *et alii* 2018; Munzi *et alii* 2022; Muntoni *et alii* 2022.

[17] Mazzei 1991, 149-150; Guaitoli, Mazzei 2003, 186 e 191-192.

[18] Per una sintesi sui dati provenienti dalle necropoli arpane si veda: Munzi *et alii* 2020.

[19] Rossi 2015b, 41; Muntoni, Rossi 2017, 868.

[20] Mazzei 1999, 47-48; Munzi *et alii* 2023.

[21] Munzi *et alii* 2020, 379-408; Leone, Munzi 2022, 437-453.

[22] Drago 1950, 171-180; F. Rossi in Fazia, Muntoni 2015, 41-47; Muntoni, Rossi 2017, 867-870.

[23] Tinè Bertocchi 1985, 24-28 e 328-278.

[24] A.M. Russo in Fazia, Muntoni 2015, 69-72 con bibliografia precedente.

[25] De Juliis 1992.

[26] Oltre ai numerosi rapporti e agli studi di approfondimento pubblicati da M. Mazzei, l'ultima sintesi risale al 2003: Mazzei 2004. Sulla ripresa delle ricerche: Pouzadoux *et alii* 2015.

[27] Pouzadoux *et alii* 2015; Munzi *et alii* 2015; Steingräber, Pouzadoux, Munzi 2016, 528.

[28] Per una prima edizione si vedano le schede di L. Pedico, M. Rossi e L. Basile in Fazia, Muntoni 2015, 89-95.

[29] Dionigio di Alicarnasso *Ant. Rom*., 20, 3, 2.

[30] Munzi, Patete, Pouzadoux 2025, 113-122.

[31] Mazzei 1995a. Per una ripresa dello

studio dell'area, si veda da ultimo Munzi *et alii* 2023.

[32] Mazzei 1995, 131-134.

[33] Patete *et alii* 2022, 382-387.

[34] Leone, Pouzadoux c.s.

[35] Munzi *et alii* 2023.

[36] Mazzei 2002-2003, 153-158.

[37] Per una rilettura dei dati sulle *domus* del quartiere Montarozzi si rinvia ai seguenti recenti contributi con bibliografia precedente: Munzi *et alii* 2015; Pouzadoux *et alii* 2015; Pouzadoux *et alii* 2016; Pouzadoux *et alii* 2017; Steingräber, Pouzadoux, Munzi 2016, 527-534; Munzi *et alii* 2024. Sui mosaici: Salzmann 1982, 39, tavv. 67-68; Mazzei 1990, 58-60; Mazzei 1995a, 189-196; Mazzei 1995b; Mazzei 1998, 89, figg. 13 e 14; Mazzei, Patete 2004; Patete 2015, 99; Patete, Fiorella 2015. Per gli apparati pittorici: Mazzei 1995a, 197-210; Mazzei 2002, 74, fig. 8; da ultimo Patete 2015, 96-97; Patete *et alii* 2018.

[38] Livio XXIV, 46-47, 1-4.

[39] Mazzei 1995a, 143-168. Da ultimo M.C. Anzivino, in Fazia, Muntoni 2015, 52-57; Munzi *et alii* 2024.

[40] De Juliis 1973, 394-395.

Bibliografia

Bradford, J.S.P. 1957, *The Ancient City of Arpi in Apulia, Antiquity*, XXXI, 167-169.

Anzivino M.C. 2015, *Arpi. Tomba a tumulo*, in Fazia G., Muntoni I.M., *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 48-49.

De Juliis E.M. 1973, *Ricerche ad Arpi e a Salapia*, in *Economia e società nella Magna Grecia*, Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 8-14 ottobre 1972), Napoli, 392-395.

De Juliis E.M. 1992, *La tomba del vaso dei Niobidi*, Bari.

Drago C. 1950, *Tombe di tipo siculo in Puglia*, Archivio Storico Pugliese, 3, 161-180.

Fazia G., Muntoni I.M. 2015, *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale,* Bari.

Guaitoli M., Mazzei M. 2003 (ed.), *Lo sguardo di Icaro: le collezioni dell'Aerofototeca nazionale per la conoscenza del territorio*, Rome, 188-191.

Leone M., Munzi P. 2022, *Mourir à Arpi (Pouilles, Italie du Sud): typochronologie des sépultures à inhumation entre le VI*[e] *et le I*[er] *siècle avant J.-C*., in Blanchard P., Chimier J.-P., Gaultier M., Verjux C. (ed.), *Rencontre autour des typo-chronologies des tombes à inhumations*, Actes de la 11[e] Rencontre du Groupe d'Anthropologie et d'Archéologie Funéraire (Tours, 3-5 juin 2019), Supplément à la RACF n° 82 - Publication du Gaaf n° 11, Gaaf/FERACF, 437-453.

Leone M., Pouzadoux C. c.s., *La ceramica figurata ad Arpi tra IV e III sec. a.C., tra mito e storia*, in Di Cesare R., Sarcone G. (ed.), *L'Arte dei Dauni X-III sec. a.C. Nuove prospettive per un'archeologia della cultura visiva*, Convegno internazionale di studi, 2-3 dicembre 2022, Foggia.

Marin M. D. 1970, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli-Foggia-Bari, 1970 [1984].

Mazzei M. 1984, *Arpi preromana e romana, i dati archeologici: analisi e proposte di interpretazione,* Taras, IV/1-2, 7-47.

Mazzei M. 1988, *Considerazioni sulle testimonianze archeologiche di Arpi*, in Atti del 6° Convegno sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia (San Severo, 14-16 dicembre 1984), San Severo, 67-74.

Mazzei M. 1990, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa, 57-64.

Mazzei M. 1991, *Nuovi dati sulla Daunia in età preromana e romana*, in *Profili della Daunia Antica. 70° ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo*, Foggia, 145-154.

Mazzei M. 1992a, *Foggia. Arpi*, Taras, XII, 2, 236-239.

Mazzei M. 1992b, *Il modello di Arpi*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 109.

Mazzei M. 1992c, *Arpi*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 587-590.

Mazzei M. 1995a, *Arpi: l'ipogeo della Medusa e le necropoli*, Bari.

Mazzei M. 1995b, *Mosaici ellenistici di Arpi*, in Bragantini I., Guidobaldi F. (ed.), *AISCOM 2* (1994), Bordighera, 1-8.

Mazzei M. 1996, *Appunti per lo studio della casa nella Daunia antica*, in d'Andria F., Mannino K. (ed.), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia*, Atti del Colloquio (Lecce, 23-24 giugno 1992), Galatina, 335-354.

Mazzei M. 1998, *Foggia, Arpi*, *Taras,* XVIII, 1, 35-36.

Mazzei M. 1999, *Foggia, Arpi*, *Taras,* XIX, 1, 47-48.

Mazzei M. 2002, in A. Pontrandolfo (ed.), *La pittura parietale in Macedonia e Magna Grecia*, 67-77.

Mazzei M. 2002-2003, *L'ipogeo della Nike di Arpi. Nota preliminare*, Annali di Archeologia e Storia antica, 9-10, 153-158.

Mazzei M. 2004, *Condottieri epiroti nella Daunia ellenistica: l'evidenza archeologica*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*, Atti del XLIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003), Taranto, 243-262.

Mazzei M., Patete S. 2004, *I mosaici della casa palazzo di Arpi*, in *La materia e i segni della storia. Apparati musivi antichi nell'area del Mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi, I Quaderni di Palazzo Montalbo n. 4, Palermo, 659-662.

Muntoni I.M., Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A. 2022, *Arpi riemersa. Dalla rete idrica alla scoperta delle necropoli. Scavi 1991-1992*, Foggia.

Muntoni I.M., Rossi F. 2017, *Arpi (FG): la documentazione fotografica e d'archivio per la ricostruzione delle indagini archeologiche del 1939-1941 in località Montarozzi*, in Pontrandolfo A., Scafuro M. (ed.), *Dialoghi di archeologia sulla Magna Grecia e sul Mediterraneo*, Atti del I Convegno internazionale di studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), Paestum, 867-874.

Munzi P., Pouzadoux C. 2022, *Bâtir en terre crue au nord des Pouilles (Italie du Sud): l'exemple d'Arpi entre le IV*[e] *et le II*[e] *siècle av. n.è.*, in Leal É., Chazelles C.-A. de, Devillers P. (ed.), *Architecture et construction en terre crue. Approches historiques, sociologiques et économiques. Échanges transdisciplinaires sur les constructions en terre crue*, vol. 5, Table ronde de Montpellier, Montpellier, 145-154.

Munzi P., Patete S., Pouzadoux C. 2025, *Architettura e apparati decorativi ad Arpi in Daunia in età medio ellenistica*, in Caminneci V., Lepore G., Sbrolli C. (ed.), *Pictura parietum. Connessioni mediterranee in età ellenistica e romana*, Atti del VI Colloquio AIRPA (Agrigento, 6-8 luglio 2023), Roma 2024 (2025), 113-122.

Munzi P., Pouzadoux C., Soldani V., Muntoni I.M. 2015, *Arpi. La* domus *del mosaico dei leoni e delle pantere*, in Fazia G., Muntoni I.M. (ed.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 73-80.

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Muntoni I.M., Basile L., Correale G., Fornaciari L., Leone M., Patete S., Sachau-Carcel G., Soldani V. 2020, *Archeologia della morte in Daunia: nuovi dati dalle necropoli di Arpi tra topografia, tipologia e pratiche funerarie*, in Lepore G., Muka B. (ed.), *L'archeologia della morte in Illiria e in Epiro*, Atti del Convegno Internazionale (Tirana 16-18 dicembre 2019), Roma, 379-408.

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Muntoni I.M., Leone L. 2022, *Arpi.*

Formes et modes d'une cité italiote (IV^e-II^e siècle av. n.è.), Bulletin du Réseaux des Écoles françaises à l'étranger, [Online]. DOI: https://doi.org/10.4000/baefe.4765.

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Muntoni I.M., Leone L. 2023, *Arpi. Formes et modes d'une cité italiote (IV^e-II^e siècle av. n.è. Campagne d'*étude 2022. L*'aire de l'Hypogée de la Méduse (fouilles 1998-1999, 2001)*, Bulletin du Réseaux des Écoles françaises à l'étranger, [Online]. DOI: https://doi.org/10.4000/baefe.7349.

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Leone L., Muntoni I.M., Musmeci D., Radaelli L., Sachau-Carcel G. 2024, *Arpi. Formes et modes d'une cité italiote (IV^e-II^e siècle av. n. è.), - Campagne d'*étude 2023. L*'aire de l'Hypogée des Amphores (fouilles 2003-2004)*, Bulletin du Réseaux des Écoles françaises à l'étranger, [Online]. DOI: https:// doi.org/10.4000/baefe.10448.

Patete S. 2015, *Apparati decorativi della Domus ONC 28. 1. Parete in stile strutturale; 2. Fascia parietale decorata; 3. Fregio fittile traforato; 4. Mosaico dei leoni e delle pantere*, in Fazia G., Muntoni I.M., *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 96-99.

Patete S., Fiorella G.L. 2015, *Mosaico dei delfini o della sala dell'*andròn, in Fazia G., Muntoni I.M., *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 100.

Patete S., Pouzadoux C., Muntoni I.M., Garavelli A., Pinto D. 2018, *Una variante regionale dello stile strutturale in Daunia. Materie, tecniche e stile decorativo di una* domus *di Arpi*, in Dubois Y., Niffeler U. (ed.), *Pictores per Provincias II - Status quaestionis*, Actes du colloque AIPMA 2016, Antiqua 55, Basel, 327-338.

Patete S., Pouzadoux C., Muntoni I.M., Mangone A.R. 2022, *L'esperienza del colore ad Arpi*, in Coralini A. (ed.), *Pareti dipinte. Dallo scavo alla valorizzazione*, Actes du colloque AIPMA 2019 (Napoli-Ercolano, 9-13 settembre 2019), Napoli, 373-391.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Muntoni I.M., Amato V., Basile L., Leone M., Patete S., Pollini A., Rossi M., Rizzo E., Soldani V., Terribile A. 2015, *Arpi,* Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, [Online]. DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.1446.

Pouzadoux C., Munzi P., Leone M., Rossi F., Muntoni I.M. 2016, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IV^e-II^e siècle av. n. è.),* Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome*,* [Online]. DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.1635.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Amato V., Leone M., Monier F., Rizzo E., Terribile A., Muntoni I.M. 2017, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IV^e-II^e siècle av. n.è.)*, Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, [Online]. DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.1835.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Muntoni I.M., Leone M., Soldani V. 2018, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IV^e-II^e siècle av. n.è.). Campagnes 2017-2018*, Chronique des activités archéologiques de l'*École française de Rome,* [Online]. DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.2280.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Amato V., Leone M., Muntoni I.M. 2022, *Vivere ad Arpi: le trasformazioni di una città daunia tra Alessandro il Molosso e Annibale*, in Perna R., Carmenati R., Giuliodori M. (ed.), *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca archeologia alla pianificazione del territorio*, Atti del Convegno Internazionale (Macerata, 18-20 maggio 2017), II.2, Roma, 931-951.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Rossi F. 2011, *Fossati e sistemi di difesa tra analisi aerofotografica e indagine archeologica. Alcuni esempi dalla Puglia settentrionale*, Revista d'Arqueologia de Ponent, 21, 275-286.

Rossi F. 2015a, *Arpi. Località Montarozzi. Scavo 1939, tra i poderi O.N.C. 35 e O.N.C. 36 & Arpi. Località Poderi ex Filiasi n. 17 e n. 19*, in Fazia G., Muntoni I.M., *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 40.

Rossi F. 2015b, *Arpi. Località Montarozzi T. 1939*, in Fazia G., Muntoni I.M., *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 41.

Russo A.M., *Arpi. La tomba dei Cavalieri*, in Fazia G., Muntoni I.M., *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 69-72.

Salzmann D. 1982, *Untersuchungen zu den Antiken Kieseilmosaiken von den Anfängen bis zum Beginn der Tesseratechnik,* Berlin.

Steingräber S., Pouzadoux C., Munzi P. 2016, *Architettura aristocratica nella Daunia. Il caso di Arpi: confronti con i modelli greco-macedoni*, in *Dalla capanna al palazzo. Edilizia abitativa nell'Italia preromana,* Atti del XXIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Della Fina G.M. (ed.), Annali della Fondazione per il Museo "C. Faina", Roma, 513-546.

Tinè Bertocchi F. 1975, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI secolo a.C.*, in *Preistoria e protostoria della Daunia, Atti del Colloquio Internazionale* (Foggia, 24-29 aprile 1973), Firenze, 271-285.

Tinè Bertocchi F. 1985*, Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.

Scylla askòs canosino in tecnica mista

LE PRODUZIONI ARTIGIANALI

LE TERRECOTTE ARCHITETTONICHE DAL VI AL IV SECOLO A.C.

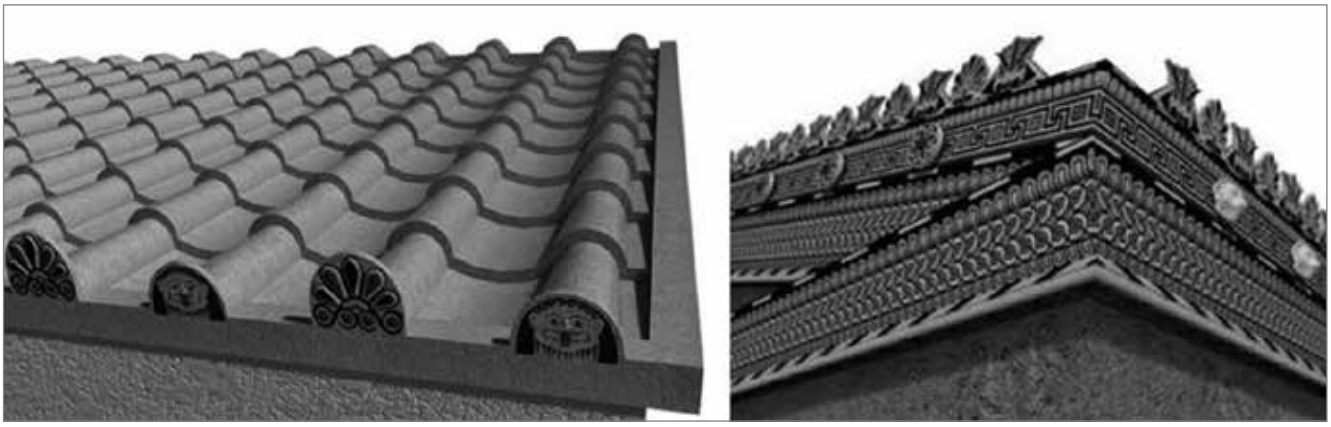
Martina Scarcelli

La raccolta delle terrecotte architettoniche provenienti da Canosa è stata aggiornata grazie a recenti rinvenimenti nei depositi e negli archivi canosini, nell'ambito del censimento sistematico [1] delle terrecotte architettoniche della Daunia al momento in corso. Questa classe di materiali, che poggiava su tavolati o reti di travetti minori rispetto alle grandi travi che costituivano lo scheletro del tetto, ne rivestiva gli elementi deperibili, garantendo il deflusso delle acque che vi si accumulavano e, al tempo stesso, li decorava. Se le tegole e i coppi coprivano l'andamento obliquo dello spiovente, le terrecotte architettoniche ne proteggevano il perimetro. Le lastre decorate (dipinte o a rilievo), poste a chiusura dell'ultimo coppo del filare, erano dette antefisse e, in questo sistema, l'allontanamento delle acque avveniva grazie allo sporgere della falda del tetto. La sima, invece, consisteva in una serie di fasce orizzontali, anch'esse variamente ornate, che incorniciavano a sistema continuo il tetto lungo il perimetro. Nelle sime laterali, lungo i lati lunghi dell'edificio, lo smaltimento delle acque era assicurato attraverso aperture e doccioni, mentre in quelle rampanti, posizionate sui fronti dei lati corti, una sponda ricurva concludeva i blocchi sul retro, direzionando il flusso verso gli angoli dell'edificio (fig. 1). I frammenti individuati sono pertinenti a sime ad *anthemion* e antefisse a *gorgoneion*, cronologicamente inquadrate tra il VI e il IV secolo a.C., e sono accomunati dal fatto di non essere associati a dati di contesto, ad eccezione della generica indicazione dell'area di provenienza.

Le sime ad *anthemion* [2] si collocano nel VI secolo a.C. e si contraddistinguono, nella parte più alta, per una serie di elementi vegetali plastici – palmette e fiori di loto, che conferiscono appunto la denominazione di *anthemion* – svettanti e nascenti da volute, legati tra loro da tralci e nastri. La fascia piana sottostante era solitamente decorata da un meandro dipinto, talvolta associato a rosette plastiche. Il deflusso delle acque attraverso la sima laterale era garantito da gocciolatoi a protome leonina o gorgonica.

Per la classe delle sime, risultano già noti frammenti riferibili ad una sima laterale [3] ad *anthemion* di VI secolo a.C., provenienti dalla contrada di San Leucio [4], per i quali non si possiedono dati contestuali né vi è alcuna notizia in merito all'edificio che avrebbero ricoperto. Nell'ambito degli scavi condotti dall'Università di Roma "La Sapienza" nel 2007 è stato rinvenuto un frammento che ha riaperto l'ipotesi della verosimile presenza di un tetto con copertura a sima tardoarcaica nell'area di San Leucio [5].

Grandi frammenti [6] di sime ad *anthemion* provengono anche dal sito di Toppicelli [7]. I reperti sono stati attribuiti ad un edificio del quale restano tre lati, con fondazioni in blocchi calcarei squadrati e alzato in mattoni crudi, interpretato inizialmente come sacello e datato agli ultimi decenni del VI secolo a.C. La recente proposta ricostruttiva del tetto a cui appartenevano si orienta su un'interpretazione residenziale di modulo monumentale [8], sottolineando come l'archetipo non sia solo da cercare nelle soluzioni degli edifici religiosi di contesto coloniale, ma anche negli esiti diversificati dell'ampio panorama architettonico greco che si avvaleva delle terrecotte architettoniche [9].

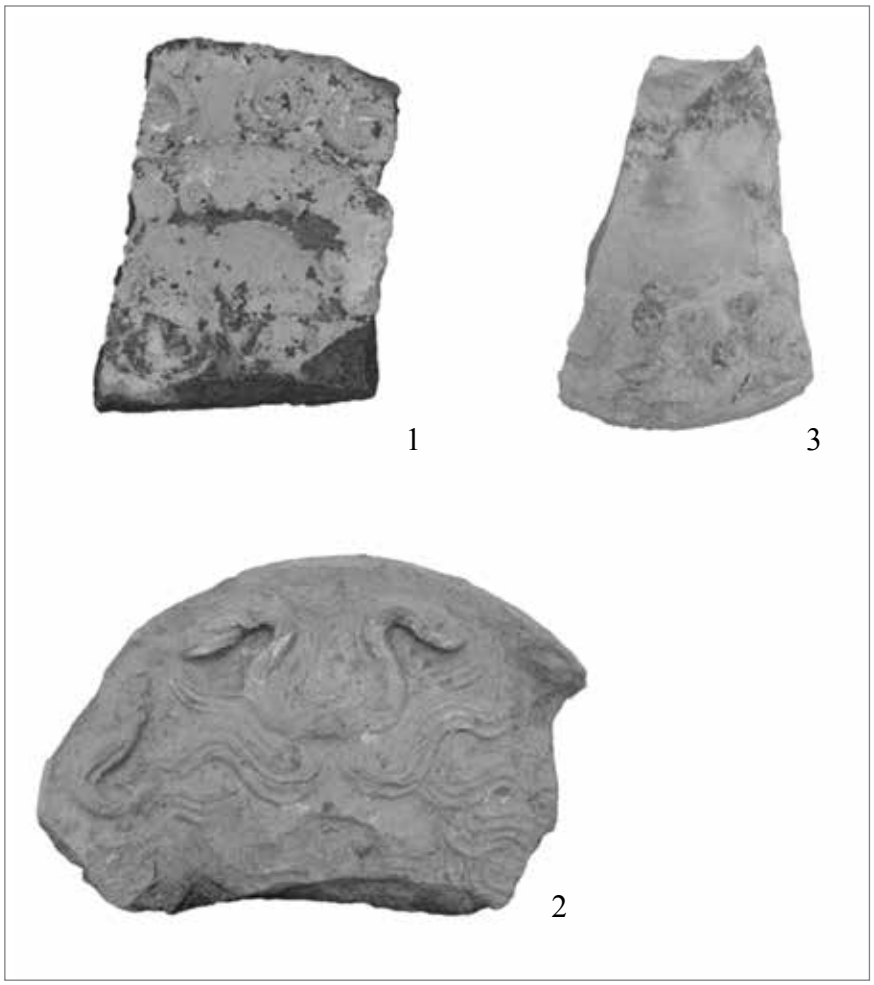


1. - Esempi di coperture dei tetti ad antefisse e a sima (da Muraglia 2019, 113, 115, figg. 21a, 22a).

Un ulteriore frammento, riferibile alla medesima tipologia di sima, proviene dall'area dell'acropoli di Canosa [10].
Alla luce dell'ampia distribuzione [11] di questa tipologia di copertura in ambito apulo [12] e lucano [13], i frammenti di sima ad *anthemion* finora noti a Canosa sono stati interpretati all'interno di una dinamica artigianale itinerante che, partendo dall'arco ionico coloniale, avrebbe portato con sé competenze, maestri e matrici, diffondendo perizie e sistemi decorativi nei contesti locali dell'entroterra, sotto l'impulso delle élite locali [14].
Le antefisse con volto di gorgone, o di Medusa, posizionate sui tetti a scopo apotropaico [15], risultano ampiamente documentate sia nell'orizzonte locale daunio [16] che in quello tarantino [17]. Tra le nuove acquisizioni, è stato possibile rintracciare nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Canosa, con sede a Palazzo Sinesi, e del Museo Civico di Canosa, con sede a Palazzo Iliceto, nuovi frammenti di antefisse a *gorgoneion* e di sime ad *anthemion* provenienti dalla città di Canosa.

Antefisse circolari con volto di gorgone

Tre antefisse circolari con volto di gorgone sono state rinvenute nei depositi di Palazzo Sinesi.
Due di queste, riportano la generica provenienza dall'area di Toppicelli. Preservate entrambe nella parte superiore del volto, risultano rispettivamente afferenti ai tipi 'orrido' e 'calmo', solitamente accomunati dalla presenza dei capelli serpentini. Tale terminologia distingue, rispettivamente, la gorgone con fauci spalancate ed espressione contratta da quella con un volto più rilassato e la bocca chiusa. Il primo esemplare (fig. 2.1) rimanda a modelli attestati nell'arco ionico coloniale alla fine del VI secolo a.C. [18]; M.J. Strazzulla [19] ha fornito una sintesi della distribuzione del tipo 'orrido' in ambito daunio, ribadendone l'origine metapontina e la datazione all'inizio del V secolo a.C. Il tipo si caratterizza per l'acconciatura a 'lumachelle', consistente in cerchielli chiocciolifformi giustapposti e collocati lungo il perimetro della fronte della gorgone. L'esemplare (h: cm 11; l: cm 8; s: cm 2) presenta tracce di ingobbio bianco ed è stato realizzato con una matrice leggermente stanca. Le sopracciglia e gli occhi appaiono integri, mentre dei capelli si conservano tre serpenti e la porzione centrale della teoria di lumachelle. Sul retro, il coppo non si conserva e non è possibile intuirne la forma originaria.
Il secondo esemplare (fig. 2.2), pur conservando solo una parte dei capelli, rimanda, per il trattamento delle ciocche-serpenti a forma di Ω rovesciata al centro della fronte, a modelli di gorgoni di tipo "calmo" di

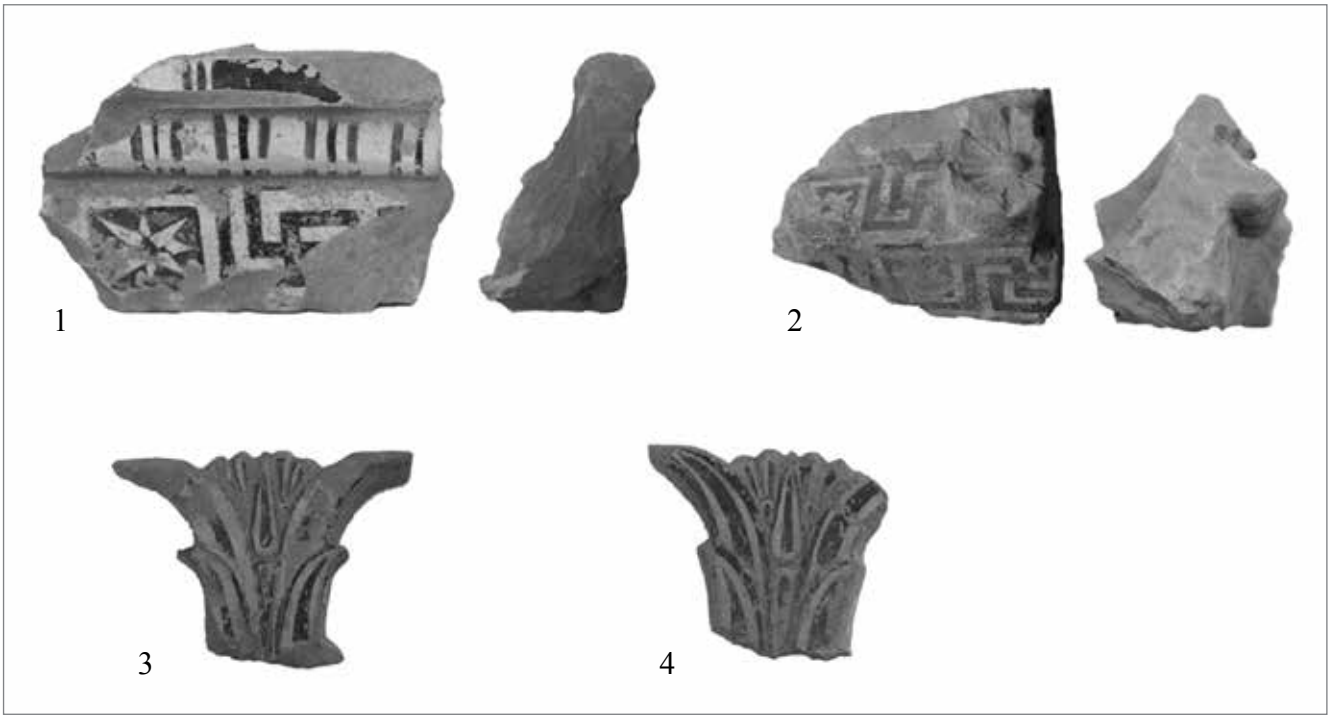


2. - Antefisse circolari con *gorgoneion* da Canosa: 1. Antefissa con gorgone di tipo "orrido" da Toppicelli; 2. Antefissa con gorgone di tipo "calmo" da Toppicelli; 3. Antefissa con gorgone di tipo "orrido" da via Oberdan (foto dell'A.).

IV secolo a.C. provenienti dal territorio di Taranto [20] e si confronta puntualmente con esemplari di IV secolo a.C. conservati al museo civico di Foggia [21]. Un ulteriore confronto datato al secondo quarto del IV secolo a.C. è rintracciabile in un esemplare proveniente da Brindisi [22].
L'esemplare (h: cm 13; l: cm 18; s: cm 2,8) presenta poche tracce di ingobbio bianco e conserva la metà superiore degli occhi. Il coppo non si conserva, ma la sua impronta suggerisce una forma triangolare.
Al tipo orrido appartiene anche un frammento (fig. 2.3) proveniente da via Oberdan, della stessa tipologia dell'antefissa con gorgone di tipo "orrido" (fig. 2.1) riferita a Toppicelli. Il frammento (h: cm 14; l: cm 9; s: cm 2), che non presenta alcuna traccia di ingobbio, è stato realizzato con una matrice piuttosto stanca e conserva la parte centrale del volto e alcuni serpenti sotto il mento. Il coppo non si conserva.
Nel territorio di Canosa non erano attestati esemplari afferenti alla tipologia delle antefisse con *gorgoneion* fino al recentissimo ritrovamento, nell'area di San Pietro, di un'antefissa circolare [23], rinvenuta nell'ambito degli scavi diretti nel 2024 dalle Università di Foggia e Bari e condotti in regime di concessione di scavo rilasciata alla Fondazione Archeologica Canosina. L'antefissa è stata interpretata come pertinente ad un rito di abbandono, in quanto rinvenuta contestualmente a chiodi spezzati, monete ed altro materiale all'interno di un ripostiglio di una casa aristocratica di IV-I secolo a.C. [24]. È possibile rintracciare un confronto puntuale in un esemplare esposto al MArTa e datato al IV secolo a.C. [25], datazione proposta anche da C. Laviosa per «il trattamento dell'occhio, la bocca semiaperta […] l'espressione leggermente patetica» [26]. Un altro esemplare identico proviene da Ascoli Satriano [27].

Frammenti di sima

All'area di Toppicelli è possibile assegnare quattro nuovi frammenti di sima [28], che, mentre confermano l'impostazione decorativa delle sime canosine, definiscono l'iconografia specifica dei loro fiori di loto, finora non nota. I cartellini conservati con ogni frammento riportano la provenienza generica dall'area, senza fornire ulteriori dati di rinvenimento.
Un frammento è verosimilmente riferibile ad una sima rampante (fig. 3.1, h: cm 1; l: cm 15,5; s: cm 6), in quanto non presenta il canale interno per il convoglio delle acque verso i gocciolatoi, poiché in questo caso il



3. - Frammenti di sima da Toppicelli: 1. Frammento di sima rampante da Toppicelli; 2. Frammento di sima laterale da Toppicelli, 3-4. Fiori di loto appartenenti all'*anthemion* della sima da Toppicelli.

4. - In alto: ipotesi di connessione del frammento da Toppicelli esposto al MArTa (inv. 144264) con frammento da "Mausoleo Barbarossa?" (RCE 286). Ricostruzione a cura di C. Rescigno, disegno di M. Barretta (modificato dall'A. con inserimento del frammento inedito). In basso: a sinistra, frammento del MArTa (di prospetto e dal basso); a destra, frammento inedito (di prospetto e dal basso).

deflusso avveniva lungo il dorso ricurvo dei blocchi. A partire dall'alto, si conserva un listello piatto frammentario, decorato da rettangoli neri e a risparmio alternati, sotto il quale si imposta una *kyma recta* dipinta con *kymation* dorico a foglie risparmiate su fondo nero e profilate in rosso. Sulla fascia sottostante è dipinto un meandro nero su fondo risparmiato, che circoscrive riquadri rossi con fiori a otto petali risparmiati. Un secondo frammento (fig. 3.2, h: cm 12,5; l: cm 15; s: cm 10) è da riferirsi ad una sima laterale, per la presenza del canale di deflusso delle acque, nel quale una frattura trasversale ha impedito la conservazione del probabile becco di civetta. La decorazione si conserva solo sulla fascia sottostante a quest'ultimo e consiste, anche in questo caso, nel medesimo meandro alternato a riquadri ma qui il motivo è interrotto dall'inserimento di una rosetta plastica ed è poi replicato sulla fascia iposcopica. Due fiori di loto (fig. 3.3, h. cm 9,5; l: cm 15; s: cm 3; e 3.4, h. cm 9,5; l: cm 11; s: cm 3) sbocciavano verosimilmente da volute e costituivano l'elemento fiorito della sima ad *anthemion*, della quale a Canosa si conoscevano finora solo gli esemplari a palmetta, rinvenuti insieme ai blocchi di Toppicelli e di San Leucio. I petali dei fiori presentano un trattamento decorativo del tutto simile a quello delle palmette: sono rilevati e risparmiati su fondo nero e con il nucleo alternatamente dipinto in rosso o nero.

Un ulteriore frammento di sima laterale (fig. 4; h: cm 24; l: cm 13; s: cm 20) proveniente dal territorio di Canosa presenta una formula dubitativa in merito al contesto di rinvenimento, riportato come "mausoleo Barbarossa?" (RCE 286). Ad un esame autoptico, il frammento è risultato verosimilmente congiungibile con uno dei frammenti di sima laterale provenienti da Toppicelli e pubblicati da Lo Porto, che presentano una decorazione ad esso identica e, in un caso (inv. 144264, fig. 4), apparentemente continuativa. Da un censimento a cura del CNR, esistono due siti a Canosa a cui può riferirsi questo toponimo. Un "mausoleo Barbarossa" [29], che si trova non lontano dall'area di Toppicelli, è datato all'età augustea e si imposta su un preesistente ipogeo di IV secolo a.C. La formula con il punto interrogativo farebbe propendere per l'ipotesi di una confusione tra aree adiacenti. Se, invece, la trascrizione fosse errata solo per la dicitura "mausoleo", la notizia di rinvenimento potrebbe riferirsi all'Ipogeo Barbarossa [30], attestato in prossimità di via Imbriani, non lontano dagli scavi di San Pietro, nell'area in cui sono presenti altri ipogei di fase daunia. In attesa della possibilità di accostamento fisico dei due frammenti, l'ipotesi più verosimile sembrerebbe quella che il frammento inedito provenga in realtà da Toppicelli e che si tratti di un errore di registrazione, data la vicinanza dell'area con quella del "mausoleo Barbarossa". Oltre al plausibile contatto del listello in corrispondenza del rettangolo rosso [31], una seconda prova della connessione

può essere letta nella frattura continua che corre sulla fascia iposcopica di entrambi i frammenti. Questo elemento di sima, insieme ai quattro provenienti da Toppicelli e precedentemente illustrati, arricchisce il quadro finora noto, fornendo nuovi elementi per la ricostruzione della sima ad *anthemion* di tipo tarantino rinvenuta nel contesto apulo attualmente più lontano dal centro d'origine della tipologia.

Localizzazione delle terrecotte architettoniche a Canosa

Il quadro delle terrecotte architettoniche per Canosa, alla luce degli aggiornamenti, offre una maggior concentrazione di manufatti a nord, quasi tutti afferenti a tetti a sima, mentre più isolati, nell'area meridionale, troviamo la singola antefissa da San Pietro e i frammenti di sima da San Leucio.
L'unico contesto in cui le terrecotte architettoniche sono associate con certezza ad un edificio è quello di Toppicelli. La lettura dei frammenti come di tipo "greco arcaico" ha condotto Lo Porto all'interpretazione del contesto come una fase iniziale di "un impianto organico di tipo ellenico" in ambito indigeno [32]. L'ipotesi che si tratti dell'*emporion* di Canosa è stata rigettata da M.J. Strazzulla [33], sottolineando l'assenza di resti archeologici nell'area, successivamente al III secolo a.C., e il miglio di distanza che la separa dal fiume Ofanto, inquadrandolo come uno dei nuclei del villaggio sparso che avrebbe caratterizzato l'insediamento di Canosa in epoca arcaica.

Ipotesi su committenza e artigianato

Nonostante l'assenza di dati di rinvenimento circa la maggior parte dei frammenti di sima provenienti da San Leucio, l'elemento ritrovato nel 2007 dall'Università di Roma "La Sapienza" ha condotto all'ipotesi che nell'area vi fosse un edificio simile a quello di Toppicelli, strategicamente posizionato sul lato opposto dell'insediamento, costituendo un suo "suggestivo *pendant*" [34]. Se si accetta questa ipotesi, e se si include il frammento proveniente dall'acropoli, gli edifici potrebbero, dunque, essere parte di un piano più ampio, che connetterebbe idealmente e progettualmente i nuclei sparsi del villaggio già nel VI secolo a.C.
In questo quadro, l'idea di una committenza che comunica con artigiani appartenenti ad un orizzonte culturale di matrice greca coloniale potrebbe acquisire rilevanza. Se, per quanto riguarda i frammenti di sima registrati a Canosa, ci si trova di fronte a sime ad *anthemion* che rimandano al panorama tarantino e che ben si collocano all'interno di una rete che attesta questa tipologia risalendo dalla costa verso l'interno, è possibile che si assista ad episodi in cui, localmente, si siano applicate pratiche artigianali, nonché schemi decorativi, riadattati secondo le esigenze architettoniche locali. Risulta cruciale, per il futuro, acquisire nuovi dati che consentano di associare, per il territorio di Canosa, questo tipo di rivestimenti agli edifici di riferimento, in modo da chiarirne la prospettiva funzionale, al momento ancora dibattuta.

Note

[1] L'argomento è oggetto di ricerca di chi scrive nell'ambito del progetto di dottorato "Apulian roofs. Cultural contacts across architectural terracottas in pre-Roman southern Italy (6^{TH}-4^{TH} BC)" presso il dipartimento di History e Classical Studies della McGill University di Montréal e si è avvalso del supporto della SABAP e della DRM Puglia. Lo studio in corso rientra in un più ampio programma di riedizione dei materiali delle terrecotte architettoniche dell'Italia meridionale, con la direzione scientifica di Carlo Rescigno. Ringrazio, per le autorizzazioni concesse, i direttori regionali arch. Francesco Longobardi e dott. Luca Mercuri, la direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Canosa dott.ssa Anita Rocco, la Soprintendente arch. Anita Guarnieri, il funzionario responsabile area II dott. Italo M. Muntoni. Ringrazio la Fondazione Archeologica Canosina e l'ing. Sabino Germinario del Comune di Canosa, che hanno consentito l'accesso al deposito del Museo Civico Archeologico presso Palazzo Iliceto, e le dott.sse Giovanna Todisco e Malvina C. Porta per il supporto logistico durante le ricerche nei depositi di Palazzo Sinesi.

[2] Vedi Andreassi 1972 per una tipologia delle sime tarantine a grondaia gorgonica.

[3] Dally 2000, 315-316, tav. 1; Pensabene, D'Alessio 2009, 46-48.

[4] I frammenti provenienti da contrada San Leucio sono esposti presso l'*Antiquarium* del Parco Archeologico di San Leucio, a Canosa di Puglia.

[5] Pensabene, D'Alessio 2009, 45.

[6] Lo Porto 1992, 75-76.

[7] I frammenti provenienti da contrada Toppicelli sono esposti al MArTa di Taranto.

[8] Rescigno 2019a, 888, fig. 8.

[9] Ivi, 887.

[10] Da riferimento bibliografico, il frammento di sima proveniente dall'acropoli di Canosa sarebbe conservato presso il Museo Civico Archeologico di Canosa (Russo Tagliente 1992, 75).

[11] Rescigno 2019a, 885.

[12] Gravina di Puglia: Andreassi 1978, 438; Naso, Giacummo, Mandolesi 1998, tav. XCII.2; Gioia del Colle: Ciancio 2019, 25, fig. 6-7; Canne della Battaglia: Diella-Guida 2019, 304, fig. 2.5,6; Scarcelli in stampa.

[13] Torre di Satriano: Capozzoli 2009, fig. 2.12, Mutino, Soppelsa 2013, 234.

[14] Sul tema delle botteghe itineranti si veda Rescigno 2019b.

[15] Andreassi 1972, 180.

[16] Rainini 1990; Strazzulla 2008, 247, fig. 5.

[17] Laviosa 1954.

[18] Laviosa 1954, 233, Tav. LXX.1.

[19] Strazzulla 2008, 246-247, con bibliografia alle note 23-30.

[20] Laviosa 1954, 236-237, tav. LXXII.5; Laviosa la definisce medusa di tipo "patetico" e legge le ciocche sulla fronte come serpenti disposti a forma di diadema.
[21] Sala VI, vetrina 22: Mazzei 2010, 193, fig. d-e.
[22] Marinazzo 2009.
[23] Ringrazio i direttori di scavo G. De Venuto, M. Turchiano e G. Volpe per la gentile condivisione in anteprima del ritrovamento dell'antefissa.
[24] De Venuto, Fontana, Turchiano, Volpe 2024, 11.
[25] Dell'Aglio, Zingariello 2019, 33.
[26] Laviosa 1954, 236, tav. LXXII.2.
[27] Mazzei 1984, 290; Mazzei 2010, 192.
[28] Provenienti dal deposito del Museo Civico con sede a Palazzo Iliceto.
[29] https://www.itc.cnr.it/ba/sc/CNS/CNS0073.html.
[30] https://www.itc.cnr.it/ba/sc/CNS/CNS0064.html.
[31] Ringrazio C. Rescigno per la condivisione della ricostruzione della sima laterale del tetto di Toppicelli, realizzata da M. Barretta nell'ambito dell'edizione del *corpus* delle terrecotte di Taranto. Il disegno è stato modificato dalla scrivente con l'inserimento del frammento inedito RCE 286.
[32] Lo Porto 1992, 72.
[33] Strazzulla 2008, 243-245 e note 7, 8, 9.
[34] Pensabene, D'Alessio 2009, 24.

Bibliografia

Andreassi G. 1972, *Sime fittili tarantine con grondaia gorgonica*, RM, LXXIX, 167-190.

Andreassi G. 1978, *Scavi a Gravina, Salentino ed Egnazia,* in *Atti Taranto XVIII*, 437-443.

Capozzoli V. 2009, *I rivestimenti fittili dell'anaktoron di Torre di Satriano: le coperture e le decorazioni architettoniche,* in *Spazio del potere: la residenza ad abside, l'anaktoron, l'episcopio a Torre di Satriano,* Atti del secondo convegno di studi su Torre di Satriano, Tito, 27-28 settembre 2008, 127-156.

Ciancio A. 2019, *Monte Sannace, gli scavi sull'acropoli. Il quadro d'insieme*, in Ciancio A., Palmentola P. (eds.), *Monte Sannace. Thuriae. Nuove ricerche e studi*, Bari, 121-164.

Dally O. 2000, *Canosa, Località San Leucio. Untersuchungen zu Akkulturationsprozessen vom 6. Bis zum 2.Jh. v. Chr. Am beispiel eines daunischen Heiligtums*, Heidelberg.

Dell'Aglio A., Zingariello A. 2019, *MArTa. Il Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, Mottola.

De Venuto G., Fontana S., Turchiano M., Volpe G. 2024, *Canosa prima di Canusium. Storie dal sito di San Pietro,* Archeologia Viva, 228, novembre/dicembre 2024, 6-12.

Diella C.D., Guida E. 2019, *Le terrecotte architettoniche di Canne Fontanella: nuove acquisizioni*, in *Deliciae fictiles. V, Networks and workshops: architectural terracottas and decorative roof systems in Italy and beyond*, Proceedings of the Fifth International Conference held at the University of Campania "Luigi Vanvitelli" and the National Archaeological Museum in Naples, March 15-17, 2018, Oxford, 302-306.

Laviosa C. 1954, *Le antefisse fittili di Taranto*, in *Archeologia Classica*, vol. VI, Roma, 217-250.

Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 72-77.

Marinazzo A. 2009, *Museo Archeologico Provinciale Francesco Ribezzo*, Roma.

Mazzei M. 1984, *Intervento sulle antefisse fittili,* in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo Italico,* Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Manfredonia, 21-27 giugno 1980, 288-294.

Mazzei M. 2010, *I Dauni: archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Muraglia A. 2019, *Monte Sannace: studio per la ricostruzione virtuale dell'abitato antico*, in Ciancio A., Palmentola P. (eds.), *Monte Sannace. Thuriae. Nuove ricerche e studi*, Bari, 89-117.

Mutino S., Soppelsa G. 2013, *Serra di Vaglio. Le terrecotte architettoniche*, in Osanna M., Vullo M. (eds.), *Segni del potere. Oggetti di lusso dal Mediterraneo nell'Appennino lucano di età arcaica. Catalogo della Mostra*, (Potenza, 16 luglio-31 dicembre 2013), Venosa, 230-234.

Naso A., Giacummo M., Mandolesi A. 1998, *Ricerche di superficie a Botromagno (Gravina di Puglia). Rapporto preliminare*, in Taras, XVIII, 2, 247-262.

Pensabene P., D'Alessio A. (eds.) 2009, *Da Minerva a San Leucio. Parco archeologico e antiquario di San Leucio a Canosa*, Lavello.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Rainini I. 1990, *Terrecotte architettoniche dal Melfese*, in Bollettino d'Arte, LXXV, 57-72.

Rescigno C. 2019a, *Produzioni architettoniche fittili e distretti territoriali: dinamiche tra città dell'arco ionico e territorio lucano*, in *La Lucanie entre deux mers. Archéologie et Patrimoine*, Naples, 883-891.

Rescigno C. 2019b, *Tra plastae, fictores e figuli: maestri e artigiani dell'argilla nelle fabbriche architettoniche occidentali*, in *Produzioni e committenze in Magna Grecia*, LV Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 24-27 settembre 2015, 423-442.

Russo Tagliente A. 1992, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III secolo a.C.*, Galatina.

Scarcelli M. in stampa, *Terrecotte architettoniche in Daunia e Peucezia. Casi di studio a confronto e proposte di lettura*, in *Deliciae Fictiles VI. Terrecotte Architettoniche in Italia Antica. Nuove scoperte, riletture critiche, rassegne di rinvenimenti* (Tarquinia, 17-19 ottobre 2024).

Strazzulla M.J. 2008, *Archeologia e luoghi di culto della Daunia: spunti di riflessione*, in *Storia e Archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei. Atti delle Giornate di Studio* (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari, 243-266.

LA CERAMICA APULA A FIGURE ROSSE

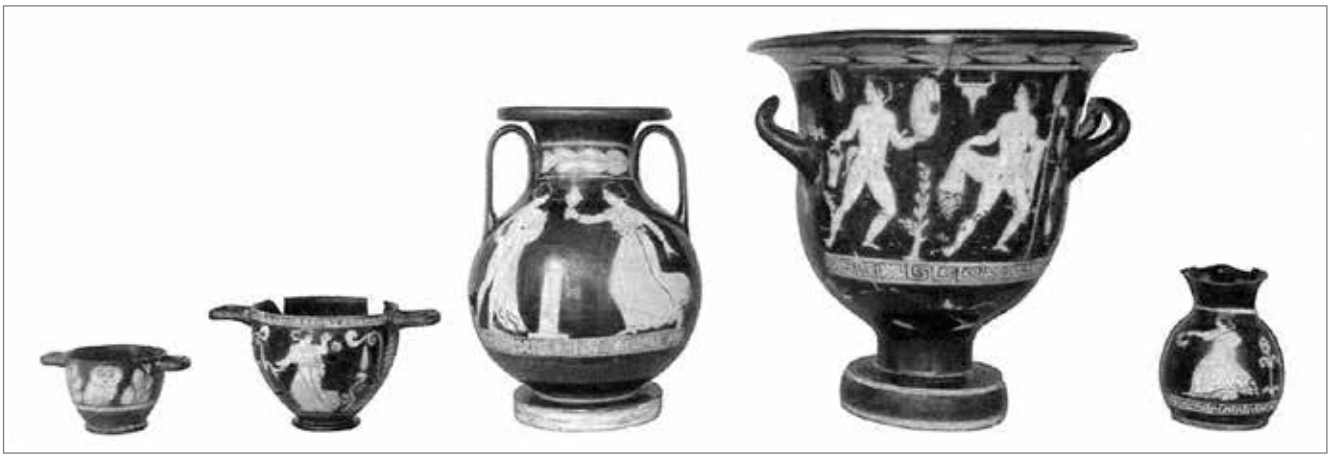
Carmela Roscino, Giuseppina Gadaleta

Da Taranto a Canosa

Nonostante l'ampia e costante dispersione della ceramica a figure rosse rinvenuta a Canosa e l'irrimediabile perdita di informazioni sui contesti di ritrovamento, i dati attualmente disponibili consentono comunque di tracciare alcune linee portanti e di individuare le principali dinamiche commerciali che hanno regolato i rapporti tra la clientela canosina e quelle, tra le officine di ceramica apula a figure rosse sorte a Taranto all'incirca dal 440 a.C., che riuscirono ad intercettarne richieste ed esigenze, aprendo progressivamente la strada alla diffusione sempre più massiccia dei propri prodotti nel centro daunio nel corso del IV secolo a.C. fino all'impianto di botteghe di alta tradizione, articolata organizzazione e ampia portata commerciale [1].

Stando ai dati attuali, l'ingresso della ceramica apula a figure rosse in ambiente canosino si registra non prima degli inizi del IV secolo a.C., dopo una iniziale, esclusiva preferenza – dall'ultimo venticinquennio del V secolo a.C. – per le produzioni metapontine [2]. Assenti del tutto vasi apuli di grande impegno nel più complesso "Stile ornato", diffusi prevalentemente in Peucezia, a soddisfare le richieste locali, sostituendosi alla presenza metapontina in generale remissione, provvede la grande e prolifica officina che fa capo al Pittore di Tarporley (395-380 a.C.), maestro dello "Stile semplice", con i suoi vasi figurati di dimensioni contenute, decorati da figurazioni lineari e standardizzate a tema prevalentemente rituale o rappresentativo, in una tecnica basilare, priva di sperimentazioni cromatiche [3]. Tale rapporto si rafforza ulteriormente nel periodo successivo (380-360 a.C.), con il contributo dei tre gruppi stilistici (A, B, C) in cui vengono suddivisi i seguaci del maestro [4].

Dopo le prime, sporadiche attestazioni ascritte al Pittore di Tarporley (un cratere a colonnette e una *hydria*, quest'ultima dagli scavi del Regio Tratturo del 1893, con scene di libagione o corteggi dionisiaci [5]), è il ricco corredo dell'Ipogeo del "Piccolo Vimini", nel secondo ventennio del IV secolo a.C., a offrire un'idea più compiuta della selezione di prodotti richiesti alla seconda generazione dell'officina, con la presenza contestuale di una *pelike*, di uno *skyphos* e di un *chous* di diretti collaboratori del maestro (fig. 1), tutti con immagini standard di offerta o di donne in movimento, insieme ad un cratere a campana a soggetto dionisiaco del Pittore Schiller (Gruppo A), caricato di funzioni prettamente simboliche e di autorappresentazione dell'alto *status* del destinatario rispetto ad un secondo cratere a fasce, destinato a libagioni rituali [6]. Ulteriori attestazioni di questa fase, pertinenti ad esponenti dei Gruppi A e C, confermano, come già per la ceramica metapontina, lo specifico interesse locale per i crateri a campana a figure rosse scelti come elementi di spicco dei corredi funerari [7], sia nel caso degli esemplari del Pittore del Prigioniero e del Pittore di Karlsruhe B9 da tombe del Regio Tratturo (scavi 1893), raffiguranti ancora cortei dionisiaci allusivi al consumo del vino rituale [8], sia soprattutto nel caso – meglio documentato – dei corredi relativi alle due deposizioni



1. - Vasi a figure rosse dal corredo dell'Ipogeo del Piccolo Vimini (da Corrente 2014).

2. - Cratere a campana del Pittore dei Lunghi Risvolti dall'Ipogeo dei Vimini (da De Juliis 1990).

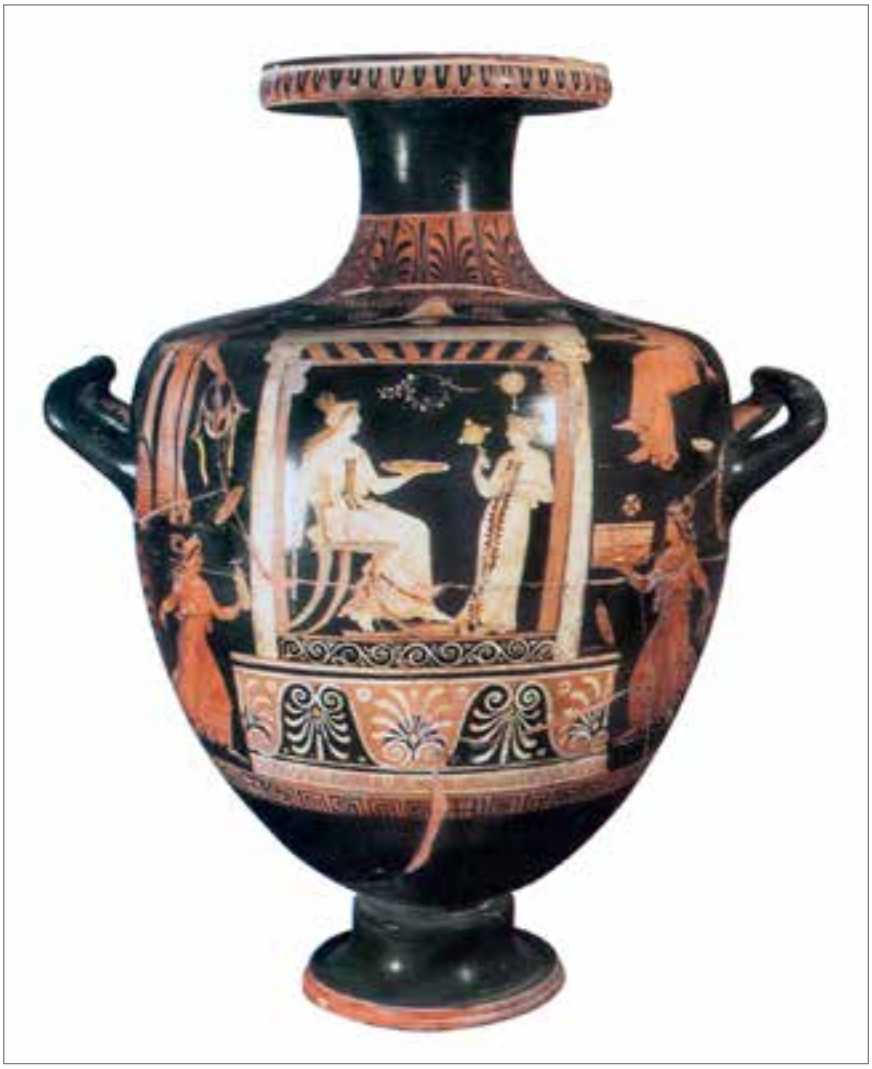
di guerrieri nella cella B dell'Ipogeo dei Vimini, incentrati rispettivamente su un esemplare del Pittore di Digione con scena di libagione offerta ad Apollo (deposizione destra) e su un esemplare del Pittore dei Lunghi Risvolti con Bellerofonte e Pegaso (deposizione sinistra), con cui la tematica mitologica fa la sua comparsa nella ceramica apula di provenienza canosina (fig. 2) [9].

Nella fase consecutiva (360-350 a.C.), prosegue l'afflusso nel centro daunio di crateri a campana del Gruppo C con prevalenti rappresentazioni di *thiasoi* bacchici o di offerta, quattro dei quali attribuiti al Pittore di Ginevra 13108 e provenienti da un unico contesto funerario [10], e uno del Pittore di Atene 1680 dalla Tomba a grotticella di via 25 Aprile (1965) relativa ad un guerriero [11]. Assenti esemplari del Gruppo A, iniziano ora ad emergere i manufatti del Gruppo B, a cominciare da un ulteriore cratere a campana con scena dionisiaca dalla Tomba 1/08 di via San Giovanni, assegnato alla fase più tarda del Pittore del Giudizio (circa 360 a.C.) [12].

È nell'ambito dello stesso Gruppo B, nel quale si registrano verosimili casi di mobilità di singoli ceramografi in nuove aree di espansione commerciale (come per il Pittore del Tirso, molto attivo nella Paestum lucana), che si colloca la produzione del Pittore della Lampas e dei ceramografi a lui vicini nello stile [13], la cui altissima concentrazione a Canosa giustifica pienamente l'ipotesi del possibile avvio nel centro daunio di un'analoga esperienza pioneristica di "spin-off" dell'officina madre tarantina. Un'iniziativa, questa, che è pensabile sia stata intrapresa sulla spinta del manifestarsi di specifiche esigenze di tipo rituale, in concomitanza con la progressiva strutturazione in senso oligarchico della comunità locale, così come reso evidente dalla diffusione di sempre più articolati complessi di tombe a camera a carattere familiare [14]. Il Pittore della Lampas e i suoi collaboratori si specializzano nella produzione di vasi di formato ridotto (fig. 3), soprattutto brocchette-pissidi (cd. *oinochoai* forma 8B) con coperchio, *lekanides* con coperchio, *skyphoi* e *pelikai*, dipinti in prevalenza con figure singole (donne, Eroti o animali come cigni e lepri) allusive al tema erotico, ma anche di piatti con scene a soggetto mitologico o epico, tutti caratterizzati dal disegno rapido e semplificato, dal tratto spesso e dall'assenza di sovraddipinture, il cui raggio di diffusione sembra praticamente non superare la Daunia interna [15]. Nell'Ipogeo Varrese, la significativa associazione di molti di questi prodotti (*pelikai*, brocchette-pissidi, *lekanides*, un piatto con la morte di Atteone) con esemplari nello "Stile ornato" licenziati dal Pittore Varrese e dalla sua officina tra i materiali ritenuti pertinenti alla più antica delle deposizioni ricostruibili nelle camere I-II, ne pone da un lato la datazione ai decenni centrali del IV secolo a.C. e dall'altro ne evidenzia una probabile funzione rituale, collegata alla simbolica presentazione o consumazione di offerte liquide e solide presso la sepoltura, complementare al ruolo simbolico svolto dai vasi di maggiori dimensioni con figurazioni mitologiche o a tema funerario, secondo

una modalità che sembra perpetuare, in forma aggiornata, un costume funerario già attestato in precedenza a Canosa (Piccolo Vimini) [16]. Un secondo piatto con l'uccisione dei Proci e il coperchio di una pisside, di produzione dell'officina, provengono dall'Ipogeo di via Legnano [17], mentre altri frammenti di coperchi di boccali furono ritrovati nel riempimento del *dromos* dell'Ipogeo dell'Oplita [18], sede di periodiche libagioni in ricordo del defunto.
Quest'ultimo contesto ha restituito anche un frammento di cratere a campana che costituisce una delle poche attestazioni a Canosa della produzione della maggiore officina tarantina della prima fase dell'Apulo Medio, quella guidata dal Pittore dell'Ilioupersis (circa 365-350 a.C.) [19], che, dopo l'amplissima diffusione a Ruvo di Puglia, mostra di avere interesse a spingersi ulteriormente a nord, sulla "piazza" canosina, facendo leva soprattutto sulla consolidata richiesta locale di crateri di questa tipologia, come confermano altri due esemplari del Pittore di Atene 1714, ancora con scene dionisiache e di offerta [20], e uno del suo ambito, rinvenuto nella Tomba 8/08 da via Piano San Giovanni (con deposizione femminile) insieme a una piccola *lekythos* con lepre in corsa assegnabile a una produzione minore della stessa officina attestata anche a Ruvo e affine per soggetti a quella del Gruppo della Lampas [21].
Stando ai dati disponibili, tuttavia, la comparsa a Canosa di vasi apuli di grande formato nello "Stile ornato", con composizioni complesse rese con disegno elaborato e maggior uso di sovraddipinture, avviene solo circa un decennio dopo, col Pittore Varrese, caposcuola di un'altra vasta officina della fase dell'Apulo Medio, anch'essa organizzata su varie linee di produzione, da quelle più esclusive a quelle più seriali [22]. A questo artefice si deve un primo ampliamento del repertorio morfologico dei vasi apuli a figure rosse commercializzati a Canosa, con l'introduzione di nuove forme vascolari nei corredi di sepolture di prestigio: una situla [23], rinvenuta in frammenti nel riempimento del *dromos* dell'Ipogeo nascosto – uno dei primi esempi, nel secondo quarto del IV secolo a.C., di tomba monumentale – insieme a piccoli vasi a vernice nera per bere e per versare e a frammenti di un cratere a campana dell'officina del Pittore di Dario, che indicherebbero l'allestimento continuativo nel tempo di libagioni rituali [24]; l'anfora e la *hydria* eponime dall'Ipogeo Varrese [25], esemplari di punta del già citato corredo più antico delle camere I-II, impiegate come supporto preferenziale per scene a carattere funerario (per l'anfora, la rappresentazione di Niobe in lutto sulla tomba dei figli; per la *hydria*, quella di due figure femminili all'interno di un *naiskos* sormontato da una Sfinge lapidea), secondo una peculiare tendenza proseguita dai

3. - Brocchetta-pisside e *pelikai* del Pittore della Lampas dall'Ipogeo Varrese (da Corrente 2004).



4. - *Hydria* con *naiskos* di un ceramografo seguace del Pittore Varrese dall'Ipogeo Varrese (da Corrente 2004).

seguaci del Pittore attivi tra il 350 e il 340 a.C., come testimoniano sia l'anfora del Pittore Chiesa dall'Ipogeo Monterisi Rossignoli [26] sia altre due *hydriai* con *naiskoi* dall'Ipogeo Varrese (fig. 4) riferite al corredo di una sepoltura femminile di poco successiva a quella menzionata [27].

Nel medesimo ambito stilistico, in continuità con la Scuola del Pittore Varrese, si inserisce, subito dopo la metà del IV secolo a.C., la richiesta alle officine apule, da parte dell'emergente aristocrazia canosina, dei primi crateri a volute, eletti a fulcri altamente rappresentativi di corredi funerari sempre più opulenti e sovrabbondanti, strumento, insieme alla monumentalità delle tombe a camera, di distinzione e affermazione sociale [28]. A soddisfare tale esigenza è la prestigiosa officina guidata dal Pittore di Dario insieme al Pittore dell'Oltretomba, suo diretto allievo [29], che tra il 340 e il 310 a.C. sviluppa gli impulsi già isolatamente attestati in questa direzione dalla tarda Scuola del Pittore Varrese, esemplificati dal cratere del Pittore Loebbecke con la rappresentazione, all'interno di un *naiskos*, del saluto ad un guerriero in armatura da parata con corazza anatomica ed elmo di tipo frigio (fig. 5) [30]. Il Pittore di Dario e il suo *atelier* forniscono in blocco ai facoltosi clienti canosini – sempre più interessati ad ostentare il possesso di preziosi manufatti di tradizione greca e l'ideale, aristocratica condivisione di prestigiosi modelli ellenici – veri e propri servizi di vasi a figure rosse, variamente distribuiti per forme, dimensione, livello qualitativo e selezione dei soggetti rappresentati; dando con ciò un primo esempio della differente strutturazione assunta dai corredi funerari rispetto all'epoca precedente, con predominanza, tra i vasi di grande formato, dei crateri a volute e delle *loutrophoroi* accanto alle anfore di tipo panatenaico, tutti spesso reiterati a coppie. Lo testimoniano i vasi del corredo ceramico dell'Ipogeo del vaso di Dario, in cui si ricostruisce la presenza, oltre ai due magnifici crateri a volute, quello di maggior dimensione con i funerali di Patroclo e l'offerta al *naiskos* e quello leggermente inferiore con l'udienza del messaggero presso il Gran Re Dario e i dignitari persiani e l'impresa di Bellerofonte contro la Chimera, anche di una *loutrophoros* con Andromeda e Perseo e della coppia di anfore di tipo panatenaico con Europa e il toro e con la fuga di Medea, tutti attribuiti alla mano del maestro e queste ultime, in particolare, defunzionalizzate, perché prive di fondo, in modo da risultare concepite essenzialmente come supporto celebrativo di immagini dense di valori ideologici e autorappresentativi [31]. Si tratta dei primi vasi a figure rosse, tra quelli documentati a Canosa, forniti di iscrizioni in greco

a complemento delle scene figurate epico-mitologiche, percepite dai destinatari, più che nella loro effettiva funzione narrativa, quali visibili e rafforzati rimandi alla raffinata cultura greca in quanto ulteriore segno di *status* [32]. La duplicazione di anfore di tipo panatenaico in uno stesso contesto è attestata inoltre dai monumentali esemplari del Museo Archeologico di Bari con Meleagro e Atalanta e con Orfeo citarista tra i Traci, attribuiti l'uno al Pittore di Dario e l'altro al Pittore dell'Oltretomba [33]. Tra le altre forme vascolari, seppur ormai isolato, il cratere a campana è documentato dai frammenti del Pittore di Dario rinvenuti nel *dromos* dell'Ipogeo nascosto [34]; un *lebes gamikos* con scena amorosa e un *dinos*, uno *stamnos* e un piatto con scene dionisiache, esemplificativi invece della complementare produzione di esponenti minori dell'officina, dovevano costituire parte del corredo, anche questo femminile, di una seconda sepoltura dalle camere I-II dell'Ipogeo Varrese, leggermente più tarda della precedente [35]. Qualche tempo dopo, a comporre il nucleo portante del complesso di ceramica a figure rosse dall'Ipogeo Monterisi Rossignoli sono invece opere del solo Pittore dell'Oltretomba (330-310 a.C.) – i due maestosi crateri a volute con la morte di Creusa e dei figli di Medea e con scena di Oltretomba e la *loutrophoros* con la pazzia di Licurgo oggi a Monaco di Baviera – insieme a due anfore di tipo panatenaico, quella già citata del Pittore Chiesa e un'altra dell'officina del Pittore di Baltimora (340-320 a.C.), a riprova della continuità sul mercato canosino dell'attività di questi *atelier* tra loro stilisticamente connessi [36].

Un riflesso degli orientamenti seguiti dalle botteghe tarantine nell'ultimo quarantennio del IV secolo a.C. circa la selezione e la reiterazione delle

5. - Cratere a volute del Pittore Loebbecke (©WikimediaCommons ArchaiOptix).

forme vascolari destinate al "mercato" canosino, l'ampiezza e la varietà della gamma morfologica, tematica e qualitativa ricoperta, tra linea "alta" di esemplari monumentali a tema cultuale, epico-mitologico, di ispirazione drammatica e funerario e linea seriale di vasi *standard* (dagli *skyphoi* ai piatti con teste femminili fino ai piatti da pesce), e la continuità di attestazioni tra l'officina del Pittore Varrese e quelle immediatamente successive della fase dell'Apulo Tardo si coglie d'altro canto nel cosiddetto complesso vascolare del Pittore di Dario ai Musei di Berlino [37], raccolta decontestualizzata, ma ritenuta di unitaria provenienza canosina, in cui trovano posto una *hydria* del Pittore Varrese, crateri a volute dei suoi seguaci nello "Stile ornato", crateri a volute del Pittore di Dario e della fase giovanile del Pittore dell'Oltretomba, un piatto, due anfore e piatti da pesce di esponenti minori della loro officina fino a *skyphoi* e piatti dell'officina del Pittore della Patera e del Pittore di Ganimede.

Quest'ultimo *atelier*, per cui si è ipotizzata una possibile collocazione a Ruvo in base alla prevalente diffusione peucezia e rubastina dei suoi prodotti [38], compare a Canosa con piccoli vasi (soprattutto *lekanides* e piatti, ma anche *oinochoai*, *askoi*, *lebetes gamikoi*) decorati da teste femminili o da singole figure di Eroti e di donne [39], peculiari di una fascia di produzione seriale, complementare a quella più elaborata, affidata ai capiscuola, di crateri a volute a tema mitologico e funerario arricchiti da vivaci ornamentazioni vegetali caratterizzate da effetti tridimensionali secondo i modi della pittura greca contemporanea. Già col Pittore di Dario, la risposta delle Officine tarantine alle sempre più imponenti esigenze dell'aristocrazia canosina si è dimostrata pronta ed efficace, ponendo le basi per l'impianto di botteghe direttamente nel centro daunio, egemone su tutto il territorio circostante: un fenomeno che mostra di stabilizzarsi dopo il 340 a.C. con l'officina del Pittore di Baltimora e del Pittore del Sakkos Bianco, nella quale è possibile che già sia stato accolto, nella fase finale della propria carriera, lo stesso Pittore della Patera [40].

(C.R.)

Le produzioni locali

La data di edizione del Catalogo *Principi imperatori vescovi* (1992) coincide quella dell'ultimo supplemento dei *RVAp*, punto d'arrivo di una progressiva maturazione di idee anche a riguardo della localizzazione delle officine apule [41]. Se, nell'introduzione al volume del 1978, la localizzazione tarantina delle prime officine si accompagnava all'affermazione della difficoltà di individuare altri centri di produzione [42], nella trattazione di alcune botteghe e officine erano state tuttavia già sfiorate in quella sede considerazioni di segno diverso, giacché si era posta sotto una lente di particolare interesse la concentrazione dei vasi dell'officina del Pittore Varrese nel territorio della Puglia centro settentrionale [43], ma soprattutto si era sottolineata la marcata "provincialità" del Gruppo della Lampas, probabile esito dell'imitazione locale canosina di prodotti standard [44]. L'idea che pittori, botteghe e officine fossero a un certo punto attivi in località non greche era poi divenuta un'affermazione a riguardo delle produzioni tardoapule: il Pittore di Ascoli Satriano era stato esplicitamente definito "another regional painter" [45]; la concentrazione pressoché esclusiva di rinvenimenti aveva indotto la sicura localizzazione a Canosa dell'officina dei pittori di Baltimora e del Sakkos Bianco e dei loro seguaci [46]. L'ipotesi della manifattura daunia di vasi a figure rosse si era poi rafforzata con lo studio dei piatti da pesce, fatti oggetto di una trattazione separata a cura dello stesso Trendall e di I. McPhee [47]: accanto alla produzione tarantina, posta in connessione con l'officina del Pittore di Dario [48], ne era stata individuata una canosina, avviata proprio nell'officina del Pittore di Baltimora [49] e distinguibile in base a caratteri morfologici, stilistici e iconografici propri [50]. Tra le due, una produzione intermedia, la cui diffusione aveva suggerito un collegamento con l'officina del Pittore della Patera [51], probabilmente spostatosi prima a Ruvo e infine a Canosa presso l'officina del Pittore di Baltimora [52].

Una simile ricostruzione, intessuta attorno a riconosciute affinità e filiazioni stilistiche e alla quantificazione dei dati di rinvenimento allora disponibili, ricevette una possibilità di conferma proprio con la pubblicazione del catalogo della mostra barese su Canosa, occasione immediatamente colta dallo studioso neozelandese, che inserì nella terza e ultima parte del suo repertorio un'appendice intitolata *Vases from Canosa* [53], sostanzialmente una lista di concordanze e aggiunte di vasi che, raggruppati per contesti, gli consentì di testare la validità di attribuzioni e associazioni già proposte. Emergeva, pur nella complessità di ricomposizione dei singoli corredi, la coerenza delle associazioni di materiali nell'Ipogeo Varrese [54]: nel "nucleo Varrese", allora a Taranto, un piatto da pesce già attribuito al Pittore di Scottsdale, figurava insieme con altri vasi stilisticamente coerenti [55]; nel "nucleo Mazza", allora a Bari, ulteriori due piatti dei canosini, l'uno del Pittore di Bloomington (fig. 6) [56] l'altro del

Pittore dell'Occhio Bruno [57], si rivelavano certamente appartenenti ai corredi seriori, insieme con numerosi altri vasi dell'officina dei pittori di Baltimora e del Sakkos Bianco. Ancor più stringente si dimostrava l'edizione di contesti omogenei come lo Scocchera A [58], nel quale un piatto da pesce già attribuito al canosino Gruppo del Sopracciglio [59] si inseriva in un insieme omogeneo di vasi tutti attribuiti a collaboratori e seguaci del Pittore di Baltimora [60]. In maniera altrettanto significativa, la completa edizione dell'Ipogeo di via Legnano [61], restituiva, insieme con vasi genericamente attribuibili alla bottega del Pittore di Baltimora [62], vasi dipinti da ceramografi della medesima officina – dal cd. Gruppo T.C. (Taranto from Canosa) [63], al Pittore di Stoke-on-Trent [64], al Gruppo dell'Ippocampo [65] e fino ad alcuni esemplari non attribuiti ma decorati con creature marine reali o fantastiche di gusto affine a quello dei piatti da pesce canosini [66] – e dell'officina dei pittori della Patera e di Ganimede – dal Gruppo degli Askoi di Trieste [67] a quello di Menzies [68] – dimostrando anche in questo caso la coerenza della fornitura locale, con la quale non contrastava né l'insieme di piccoli vasi tardi del Gruppo del Kantharos [69], né un gruppo di materiali più antichi, includente una *loutrophoros* frammentaria [70], uno *skyphos* del Gruppo degli Skyphoi di Torino e Policoro (T.P.S.) [71], un piatto e un coperchio di pisside assegnati al Pittore della Lampas [72], forme connesse al rituale locale e sperimentate dalla prima bottega trasferitasi già intorno alla metà del secolo.

L'incrocio tra dati di contesto e osservazioni sulla morfologia e lo stile consentiva, dunque, già a quella data, di tracciare le principali linee interpretative lungo le quali si sono sviluppate le posizioni critiche più recenti. Si è cercato, infatti, in seguito di precisare modalità e tempi in cui si sarebbe verificata la dislocazione delle produzioni apule in luoghi diversi da Taranto. Per le fasi più antiche, non sono mancati tentativi di scardinamento della centralità della colonia laconica quale unico centro di produzione della ceramica apula [73]. Altri studi hanno posto più cautamente il problema della apparente contraddizione tra i dati di rinvenimento, le prime analisi archeometriche e la visione invalsa, secondo cui nei centri non greci la produzione si sarebbe avviata solo a partire dagli ultimi tre decenni del IV secolo a.C. Tra questi, lo studio sulle officine della ceramica apula al di fuori di Taranto di E.G.D. Robinson, basato sul conteggio delle provenienze – anche quelle ipotizzabili per alcune collezioni ad impronta territoriale– rafforzava l'idea della localizzazione canosina e peucezia, forse ruvese, dei ceramografi tardoapuli [74], così come la possibilità della precoce mobilità dei pittori del Tirso, della Lampas e di Laterza [75], ma aveva spinto nella stessa direzione anche l'analisi della diffusione e del repertorio della bottega del Pittore Varrese, evidenziando un nesso strettissimo tra il ceramografo e il territorio apulo centro-settentrionale [76]. Similmente, i contributi di T.H. Carpenter posero l'attenzione sull'influenza che il mercato indigeno avrebbe esercitato sulla produzione apula sin dalle prime fasi e sulla possibilità che i vasi fossero prodotti nel luogo di destinazione a partire almeno dai decenni centrali del IV secolo a.C. [77]. In tutti i casi, gli autori

6. - Piatto da pesce del Pittore di Bloomington (© Museo Archeologico Nazionale di Canosa di Puglia).

auspicavano che l'esame scientifico delle caratteristiche tecniche potesse certificare l'effettiva diversificazione dei luoghi di produzione, come sembrava indicare anche un pionieristico studio archeometrico su vasi del Nicholson Musem [78]. A partire da quegli anni, si sono susseguiti svariati tentativi di identificare i luoghi di produzione con analisi strumentali, che hanno permesso talora di dimostrare la mobilità di botteghe tarantine al servizio di ricchi committenti residenti in insediamenti non greci [79]. Scavi e analisi hanno rivelato l'esistenza del quartiere produttivo canosino di Toppicelli e il legame con esso di vasi rinvenuti nell'area, sebbene non sia stato possibile connettervi direttamente, tra i materiali analizzati, quelli dei vicini ipogei Varrese e dell'Oplita [80]. Un organico programma di ricerca, avviato nel 2008 dalla Soprintendenza pugliese in collaborazione con il Dipartimento di Chimica dell'Università di Bari, ha inoltre reso disponibili importanti informazioni su vasi di provenienza nota dalla Peucezia (Gioia del Colle, Conversano, Altamura, Gravina, Conversano), dalla Messapia (Egnazia) e dalla Daunia (Canosa, Arpi) così come da Taranto. Tra le risposte che l'archeometria può tentare di fornire a molteplici quesiti archeologici, quelle inerenti ai luoghi di manifattura disegnano in quei lavori un quadro decisamente più complesso di quanto ci si fosse immaginati in partenza, poiché mostrano come natura e trattamento delle materie prime, procedimenti di modellazione, rivestimento, decorazione e cottura dei vasi possono essere notevolmente diversi anche nell'ambito delle medesime fasi e persino delle stesse officine [81]. Simili esiti ridimensionano fortemente la fiducia, del resto mitigata dallo stesso Robinson in alcuni contributi più recenti [82], nella possibilità di identificare nettamente la localizzazione extra-tarantina di alcune botteghe sulla base delle caratteristiche tecniche dei loro prodotti. La tendenza a sottrarre a Taranto il ruolo di centro principale di irradiazione della ceramografia apula appariva del resto ricusata già dalla precedente e del tutto condivisibile teorizzazione sulle ragioni storiche, sociali e culturali per cui la colonia dovesse essere reputata l'unico luogo idoneo a produrre materiali così complessi sia per tecnologia sia nella selezione e rielaborazione di schemi e contenuti [83]. Né si può ormai negare la presenza di prove sia della manifattura tarantina sia della numerosità e della lunga durata delle attestazioni da Taranto, in passato assai meno 'visibili' [84].

Dalla città del golfo vanno dunque ritenuti importati i vasi rinvenuti nei centri non greci, prima che questi ultimi assumessero una complessità strutturale e una maturità socioculturale tali da giustificare l'impianto stabile in essi di manifatture di ceramica a figure rosse. Resta invece ancora da chiarire se i primi passi si possano ravvisare, intorno alla metà del IV secolo, non solo nell'esperienza del Gruppo della Lampas ma anche nella ipotetica mobilità di qualche personalità di maggior calibro che – insieme con un team di ceramografi 'complementari' – possa essersi spinta nella parte centrosettentrionale della regione, per rispondere a ricche commesse degli acquirenti che allestirono i corredi delle tombe a semicamera di Timmari, Ruvo, Altamura o dei primi importanti ipogei canosini [85].

Per converso, sul versante cronologico basso non desta alcuna perplessità – ed anzi riceve sempre più evidenti conferme – l'idea che nella Puglia centro-settentrionale fossero ubicate diverse officine, per le quali sia la distribuzione dei prodotti sia l'introduzione di determinate forme vascolari sia la scelta di peculiari e spesso ripetitive iconografie suggellano il legame con le esigenze degli abitanti dei territori di destinazione, ormai spesso coincidenti con quelli di produzione. Nei decenni finali del IV e nei primi del III secolo a.C., ai quali si deve far slittare il termine cronologico basso della produzione apula [86], si configura dunque una verosimile molteplicità di centri produttivi, tale da rendere difficili le attribuzioni di vasi medio-piccoli di produzione seriale [87], che ripetono, su forme localmente gradite, schemi estrapolati dalle composizioni dei principali maestri, formatisi nel solco della tradizione tarantina ma ormai attivi in questi comparti, meta di una mobilità in questa fase assolutamente più accettabile di quanto non lo sia fino alla metà del IV secolo a.C.

A Canosa, l'attività locale delle prolifiche officine dei pittori di Baltimora e del Sakkos Bianco e dei loro tardi seguaci non può dunque essere messa in discussione. Alla mano del Pittore di Baltimora – ceramografo dal ricco repertorio di immagini a soggetto mitologico ma anche di scene rituali attorno a monumenti funebri spesso caratterizzate da schemi improntati a un forte dinamismo, dal disegno fluido e al tempo stesso dettagliato, dal variegato repertorio decorativo vegetale, che pervade anche porzioni di vasi solitamente a vernice nera, e dall'accentuato uso dei colori aggiunti [88] – si devono una trentina di esemplari rinvenuti negli ipogei canosini, tra i quali sia imponenti crateri a volute sia altre forme vascolari, soprattutto anfore, *loutrophoroi*, *hydriai*, le caratteristiche *oinochoai* forma 1, apprezzate nel contesto locale [89] ed elementi di punta di un'ampia gamma di forme minori, tra cui anche alcuni piatti da pesce, schedati

sotto il nome del Gruppo dell'Ippocampo [90]. Ancor più numerosi, tra i vasi rinvenuti nel centro daunio, quelli del Pittore del Sakkos Bianco, allievo e continuatore dell'attività del Pittore di Baltimora. Eroti, donne e Nikai, spesso su carri, teste caratterizzate dal copricapo che dà il nome al pittore, sono i soggetti ricorrenti nel repertorio canosino di questo ceramografo, dal tratto sottile e dal disegno sinuoso e morbido dei corpi e delle pieghe delle vesti [91]. A fronte della gravosa perdita di indicazioni di rinvenimento, che ci impedisce di localizzare con certezza il luogo di destinazione della gran parte dei suoi vasi, colpiscono, tra i dati noti, la quasi assoluta concentrazione daunia dei prodotti e l'evidente specializzazione nella decorazione di forme vascolari da tempo gradite nel contesto apulo centrosettentrionale: il *podanipter*, le *oinochoai* forma 1 – normalmente associate in più esemplari come mostra la significativa serie degli ipogei Varrese e Barbarossa – le brocchette-pissidi (cd. *oinochoai* forma 8B con coperchio) – introdotte nel repertorio vascolare apulo proprio dal canosino Gruppo della Lampas ed associate a un rituale locale che ne prevedeva probabilmente l'impiego in coppie o serie di coppie, come mostrano i corredi di Canosa e Lavello [92] – la ricca serie di *kantharoi*, anch'essi replicati nei corredi canosini e lavellesi.

Ad entrambi i maestri, come al Pittore della Patera, si ispirarono le ultime generazioni di ceramografi apuli attivi nel territorio, le cui realizzazioni contano all'incirca 400 esemplari di provenienza canosina. Tra essi, anfore e crateri, sovente del tutto defunzionalizzati e supporto di scene di offerte intorno a *naiskoi*, attestano la continuità dell'officina attraverso le realizzazioni, diverse tra loro, dei Pittore di Berlino F 3383 e dell'Elmo [93]. Ma la parte più consistente

7. - *Oinochoe* forma 8B del Gruppo di Stoccarda (© Bibliothèque Nationale de France, Département des Monnaies, médailles et antiques).

8. - *Kantharos* con orlo e anse policromi vicino nello stile al Pittore della Mostra al Virginia Museum (©WikimediaCommons Marcus Cyron).

9. - Brocchetta-pisside con pomello del coperchio plastico e policromo vicina nello stile al Pittore della Mostra al Virginia Museum (©WikimediaCommons Marcus Cyron).

10. - Scylla *askos* vicino nello stile al Pittore Mignot (©MetMuseum OA).

della produzione è rappresentata dalle forme medio-piccole sopra elencate, tra cui spiccano ancora raffinati *podanipteres* e *oinochoai* forma 8B dei ceramografi del Gruppo di Stoccarda (fig. 7) [94], piatti da pesce e numerosi *kantharoi* e *oinochoai* a collo lungo dei gruppi T.C., di Helios e del Vento [95], sempre più caratterizzati da una accurata decorazione plastica e pittorica che fa risaltare parti del vaso esterne al campo figurato. È in questa tendenza a implementare esuberanti decorazioni aggiunte che si inserisce anche la sperimentazione di nuove tecniche, fino alla completa scomparsa di quella a figure rosse [96]. Ne sono testimonianza singolari prodotti della bottega del Pittore della Mostra al Virginia Museum [97] che, pur nel totale naufragio di dati di rinvenimento, rivelano una chiara ascendenza canosina nello stile, nelle iconografie, nella morfologia e nella tecnica di particolari realizzazioni quali i *kantharoi* e le brocchette-pissidi, i primi arricchiti da una decorazione a tempera su orlo e base del calice e sulle elaborate anse apicate (fig. 8), le seconde dai pomelli dei coperchi conformati come piccole bottiglie avvolte in foglie d'acanto, che conservano abbondanti tracce di rosa e blu a tempera (fig. 9). Analogamente, i caratteristici Scylla *askoi* dipinti in tecnica mista nella bottega del Pittore Mignot (fig. 10) [98] non lasciano dubbi sulla coesistenza di eredi della tradizione a figure rosse e nuovi, esperti applicatori di aggiunte plastiche e policrome nelle officine canosine dei decenni finali del IV secolo e dei primi del III, quando la nuova tecnica progressivamente pervade l'intera superficie dei prodotti ceramici, non più a "vernice" e risparmio ma cosparsa dei più labili pigmenti applicati a freddo, adoperati a Canosa anche nella decorazione dei monumentali ipogei.

(G.G.)

Note

[1] Bibliografia selettiva sugli aspetti produttivi delle officine di ceramica apula a figure rosse: Lippolis 1996; Gadaleta 2012; Giacobello 2017; Roscino 2017; Lippolis 2018; Denoyelle, Pouzadoux, Silvestrelli 2018; Roscino 2019.

[2] Corrente 2005, 65-66.

[3] Todisco 2012, I, 47-52, n. Ap III (con bibl. prec.).

[4] Ivi, 52-91, n. Ap IV (con bibl. prec.).

[5] RVAp I, 51, 52, nn. 3/41, 3/55.

[6] Corrente 2005, 66-67; Corrente 2014, 169-175.

[7] Cfr. Pouzadoux, Corrente 2014, 168-170.

[8] RVAp I, 76, n. 4/75; 137, n. 6/14; Corrente 2005, 68.

[9] RVAp Suppl. I, 19, n. 6/90a; RVAp Suppl. I, 11, n. 4/149a. Sull'ipogeo: De Juliis 1990; *Principi imperatori vescovi* 1992, 350-382 (E.M. De Juliis).

[10] RVAp Suppl. II, 56, nn. 9/73a-d ["from a single tomb (B) at Canosa"].

[11] RVAp I, 241, n. 9/120; Corrente 2005, 69.

[12] Corrente 2014, p. 178.

[13] Todisco 2012, I, 82-83, n. Ap IV.2.*17.* (con bibl. prec.); da ultima Gadaleta c.s.

[14] Cfr. Lippolis 2012.

[15] Cfr. *supra* nota 13 e Gadaleta 2012, 99-100.

[16] Ipogeo: *Principi imperatori vescovi* 1992, 238-301; Corrente 2004. Elenco dei materiali: Gadaleta 2003, 549-557. Vasi: RVAp I, 284, 285, 286, nn. 10/236-237; nn. 10/212-213, 216, 221, 241; 10/227, 10/244; 10/248; cfr. Corrente 2014, 174-175.

[17] RVAp Suppl. II, 549. Ipogeo: *Principi imperatori vescovi* 1992, 385-402 (R. Cassano); Corrente 2005, 72.

[18] RVAp Suppl. II, 67, n. 10/221a-e. Ipogeo: *Principi imperatori vescovi* 1992, 192-195 (M. Labellarte).

[19] Labellarte 1988, 112; *Principi imperatori vescovi* 1992, 195 (M. Labellarte). Officina: Todisco 2012, I, 98-105, n. Ap V.8-10; Roscino 2018.

[20] RVAp Suppl. II, 52, n. 8/210b; Corrente 2005, 69.

[21] Corrente 2014, 176-177. Per la *lekythos* cfr. Sena Chiesa, Slavazzi 2006, 291, n. 106 (F. Giacobello).

[22] Todisco 2012, I, 163-176, n. Ap VII (con bibl. prec.).

[23] Corrente 2005, 70.

[24] *Ibidem*.

[25] RVAp I, 337, 338, nn. 13/1, 13/4. Cfr. *supra* nota 16.

[26] Ivi, 378-379, n. 14/145.

[27] RVAp II, 461, nn. 17/21, 17/22; Corrente 2005, 73.

[28] Pouzadoux, Corrente 2014.

[29] Todisco 2012, I, 187-249, n. Ap IX (con bibl. prec.).

[30] RVAp Suppl. II, 133, n. 17/71a.

[31] Ipogeo: *Principi imperatori vescovi* 1992, 176-186 (R. Cassano); Pouzadoux 2013; Pouzadoux 2019. Elenco dei materiali: Gadaleta 2003, 557-558. Vasi: RVAp II, 495, 497, 500, nn. 18/38, 18/39, 18/43, 18/46, 18/58.

[32] Roscino 2012, 341; Todisco 2013.

[33] RVAp II, 497, 538-539, nn. 18/44, 18/325. Cfr. Mayer 1898, 195-196 (che associa alle anfore anche la *hydria* del Pittore di Amykos con la morte di Canace).

[34] Cfr. *supra* nota 23.

[35] RVAp II, 506, 511, 529, nn. 18/106, 18/135, 18/266; *Principi imperatori vescovi* 1992, 272, n. 34 (G. Andreassi). Cfr. Corrente 2005, 73.

[36] Ipogeo: *Principi imperatori vescovi* 1992, 163-175 (M. Mazzei); Corrente 2005, 71-72; Pouzadoux 2019, 66, 71. Elenco dei materiali: Gadaleta 2003, 559-560. Vasi: RVAp II, 533, 535, 918, nn. 18/282-283, 18/297, 28/59; cfr. nota 26.

[37] Giuliani 1995. Elenco dei materiali: Gadaleta 2003, 557.

[38] Trendall 1989, 94; Todisco 2012, I, 249-273, n. Ap X (con bibl. prec.); Giacobello 2018; Roscino 2019, 76-77.

[39] RVAp II, 158, 804, 822, 835, 842, nn. 25/72, 26/30, 26/211, 26/212, 26/346, 26/347; RVAp Suppl. II, 158, 256, 550, n. 26/107a; *Principi imperatori vescovi* 1992, 400, n. 75.

[40] Cfr. *supra* nota 38.

[41] *Principi imperatori vescovi* 1992; RVAp Suppl. II.

[42] RVAp I, xlvii.

[43] Cfr. *supra* nota 22.

[44] RVAp I, xlvi, 283. Cfr. *supra* nota 13.

[45] RVAp II, 451, 718. Sul pittore: Todisco 2012, I, 244-245; Corrente 2018, 207-219; Rossi 2018, 221-223.

[46] RVAp II, 450-452, 484, 958; Todisco 2012, I, 273-328; Roscino 2019, 77-86.

[47] GRFP; GRFP Add.; Gadaleta 2022, 65-70.

[48] GRFP, 115-133; GRFP Add., 41-42.

[49] RVAp II, p. 453; GRFP 1987, 134-147; GRFP Add. 1990, 42-45.

[50] GRFP, 54, 134.

[51] GRFP, 115, 127-133.

[52] Cfr. *supra* note 38-40.

[53] RVAp Suppl. II, 544-553.

[54] Cfr. *supra* nota 16.

[55] GRFP, 133, n. 155; RVAp Suppl. II, 546.

[56] GRFP, 139, n. 53; RVAp Suppl. II, 548.

[57] GRFP, 141, n. 70; RVAp Suppl. II, 548.

[58] Oliver 1968; *Principi imperatori vescovi* 1992 (E. De Juliis), 225- 230.
[59] GRFP, 141, n. 70; RVAp Suppl. II, 545.
[60] *Oinochoe* forma 1 del Gruppo di Helios: RVAp II, 932, n. 28/124; RVAp Suppl. II, 324, 545; *oinochoai* forma 1, kantharos e *podanipter* del Gruppo di Stoccarda: RVAp II, 978-980, nn. 29/202-203, 217, 227; RVAp Suppl. II, 545; *kantharoi* del Pittore di Bari 5981: RVAp II, 988, nn. 29/313-314; RVAp Suppl. II, 545; *lekanis*, brocchetta-pisside e piatto della più tarda produzione del Gruppo del Kantharos: RVAp Suppl. II, 545.
[61] Cfr. *supra* nota 17.
[62] *Oinochoai* forma 8B, *lekanis* e *kernos*: *Principi imperatori vescovi* 1992, 393, 394, 399, nn. 49-50, 52, 73; RVAp Suppl. II, 550.
[63] *Oinochoai* forma 1, *kantharoi* e *lekanides*: RVAp II, 902-903, nn. 27/481-484, 495-498, 503-507; RVAp Suppl. II, 549-550.
[64] *Lekanides* e pisside: RVAp II, 891, 893, nn. 291-293, 322; RVAp Suppl. II, 550.
[65] Piatto da pesce: GRFP, 135, n. 11, tav. 57d; *Principi imperatori vescovi* 1992, 396-397, n. 61.
[66] *Oinochoe* forma 1 con ippocampo e piatto con delfino, rosette e altri animali marini: GRFP, 135; *Principi imperatori vescovi* 1992, 393, 386, nn. 48, 60; RVAp Suppl. II, 550.
[67] *Askos*: *Principi imperatori vescovi* 1992, 393, n. 51; RVAp Suppl. II, 550.
[68] Coperchio di *lekanis*: *Principi imperatori vescovi* 1992, 400, n. 75; RVAp Suppl. II, 550.
[69] Piatto, *lekanis*, pisside globulare e coperchio di una seconda pisside analoga: *Principi imperatori vescovi* 1992, 396, 399-400, nn. 59, 71-72, 74; RVAp Suppl. II, 549-550.
[70] *Principi imperatori vescovi* 1992, 391-392, n. 41. Secondo il Trendall si tratterebbe di un'opera vicina alle produzioni inquadrate in RVAp cap. 15-18: RVAp Suppl. II, 549, 550.
[71] *Principi imperatori vescovi* 1992, 396, n. 58; RVAp Suppl. II, 549-550.
[72] RVAp I, 283; *Principi imperatori vescovi* 1992, 396, n. 57, 400, n. 76; RVAp Suppl. II, 549-550.
[73] Thorn 2009, 174-183; Thorn, Glascock 2010, 777-796.
[74] Robinson 1990, 181-183, 193, figg. 2-3.
[75] Ivi, 179, 189, 193.
[76] Ivi, 189-190, 193, fig. 11.
[77] Carpenter 2003, 1-24; Carpenter 2009, 27-38.
[78] Grave, Robinson, Barbetti, Yu, Bailey, Bird 1996, 113-125.
[79] Laviano, Muntoni 2007, 179-205 (con bibl. prec.); Giannossa, Forleo, Mangone 2021, 10.
[80] *Principi imperatori vescovi* 1992 (F.G. Lo Porto), 72-102; Rotunno, Sabbatini, Corrente 1997, 343-354.
[81] Giannossa, Muntoni, Laviano, Mangone 2020, 242-248; Mangone, Laviano, Giannossa, Muntoni 2020, 95-110; Giannossa, Forleo, Mangone 2021, 3073-3089, con bibl. prec.
[82] Robinson 2013, 15-41; Robinson 2014, 243-264.
[83] Lippolis 2018, 75-76, con bibl. prec.
[84] Dell'Aglio 2002, 171-193; Fontannaz 2005, 125-142; Fontannaz 2014, 71-95.
[85] Gadaleta c.s.
[86] Lippolis 2018, 89-104.
[87] Gadaleta 2017, 6-8, 11-12.
[88] Todisco 2012, I, 273-277; Roscino 2019, 77-78.
[89] Giacobello 2007, 197-212.
[90] GRFP, 134.
[91] Todisco 2012, I, 284-285; Roscino 2019, 77-78.
[92] Gadaleta c.s.
[93] Todisco 2012, I, 302-303, 305-306; Roscino 2019, 82-86.
[94] Todisco 2012, I, 287-288.
[95] Gruppo T.C.: cfr. nota 63, Gruppi di Helios e del Vento: Todisco 2012, I, 311-312.
[96] RVAp I, liii; RVAp II, 446, 453.
[97] Todisco 2012, I, 306-307; Roscino 2019, 82-83.
[98] Todisco 2012, I, 323; Roscino 2019, 84.

Bibliografia

Carpenter T.H. 2003, *The Native Market for Red-Figure Vases in Apulia*, MemAmAc, 48, 1-24.

Carpenter T.H. 2009, *Prolegomenon to the Study of Apulian Red-Figure Pottery*, AJA, 113.1, 27-38.

Carpenter T.H., Lynch K.M., Robinson E.G.D. (eds.) 2014, *The Italic People of Ancient Apulia, New Evidence from Pottery for Workshops, Markets, and Customs*, New York.

Corrente M. (ed.) 2000, *1912. Un ipogeo al confine. La Tomba Varrese*, Catalogo della mostra (Canosa di Puglia 2000), Canosa di Puglia 2004.

Corrente M. 2005, *Produzione e circolazione della ceramica a figure rosse a Canosa e nel territorio: i dati delle recenti scoperte*, in Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux C. (eds.), *La céramique apulienne, Bilan et perspectives*, Actes de la Table Ronde (Naples 2000), Naples, 59-76.

Corrente M. 2014, *Red-Figure Vases in Fourth-Century B.C.E. Canosa: Images, Assemblages, and the Creation of a Social Hierarchy*, in Carpenter T.H., Lynch K.M., Robinson E.G.D. (eds.), *The Italic People of Ancient Apulia, New Evidence from Pottery for Workshops, Markets, and Customs*, New York, 168-185.

Corrente M. 2018, *Biografia di un pittore 'singolare'*, in Denoyelle M., Pouzadoux C., Silvestrelli F. (eds.), *Mobilità dei pittori e identità delle produzioni*, *Ricerche sulla ceramica italiota* 1, Naples, 207-219.

De Juliis E.M. 1990, *L'ipogeo dei Viimini di Canosa*, Bari.

Dell'Aglio A. 2002, *La forma della città: aree e strutture di produzione artigianale*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Atti del XLI Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 2001), Napoli, 171-193.

Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux C. (eds.) 2005, *La céramique apulienne, Bilan et perspectives*, Actes de la Table Ronde (Naples 2000), Naples.

Denoyelle M., Pouzadoux C., Silvestrelli F. (eds.) 2018, *Mobilità dei pittori e identità delle produzioni*, *Ricerche sulla ceramica italiota* 1, Naples.

Fontannaz D. 2018, *La céramique proto-apulienne de Tarente: problèmes et perspectives d'une recontextualisation*, in Denoyelle M., Pouzadoux C., Silvestrelli F. (eds.), *Mobilità dei pittori e identità delle produzioni*, *Ricerche sulla ceramica italiota* 1, Naples, 125-142.

Fontannaz D. 2014, *Production and Functions of Apulian Red-figure Pottery in Taras. New Contexts and Problems of Interpretation*, in Carpenter T.H., Lynch K.M., Robinson E.G.D. (eds.), *The Italic People of Ancient Apulia, New Evidence from Pottery for Workshops, Markets, and Customs*, New York, 71-95.

Gadaleta G. 2003, *Catalogo dei contesti (vasi italioti e sicelioti)*, in Todisco L. (ed.), *La ceramica figurata a soggetto tragico in Magna Grecia e in Sicilia*, Roma, 533-571.

Gadaleta G. 2012, *Provenienze e contesti*, in Todisco L. (ed.), *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia*, II, Roma, 77-109.

Gadaleta G. 2017, *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia, 83, Ruvo, Museo Nazionale Jatta, 4*, Roma.

Gadaleta G. 2022, *Ichtyopinakia: riflessioni sui piatti da pesce a figure rosse*, Sicilia antiqua, 19, 65-70.

Gadaleta G. c.s., *La ceramica italiota a figure rosse in Daunia: temi e problemi*, in Di Cesare R., Sarcone G. (eds.), *L'arte dei Dauni (X-III sec. a.C.). Nuove prospettive per un'archeologia della cultura visiva*, Bari c.s.

Giacobello F. 2007, *Alcune osservazioni sull'oinochoe a collo lungo apula a*

figure rosse, in S. Fortunelli (ed.), *Sertum Perusinum Gemmae oblatum: docenti e allievi del Dottorato di Perugia in onore di Gemma Sena Chiesa*, Napoli, 197-212.

Giacobello F. (ed.) 2018, *Savoir-faire antichi e moderni, Pittori e officine ceramiche nell'Apulia di V e IV secolo a.C.*, Atti della Giornata di studio (Vicenza 2015), Milano.

Giannossa L.C., Forleo T., Mangone A. 2021, *The distinctive role of metal elements in archaeometry. The case of Apulian red figure pottery*, Applied Sciences, 11.7, 3073-3089.

Giannossa L.C., Muntoni I.M., Laviano, R., Mangone A. 2020, *Building a step by step result in archaeometry. Raw materials, provenance and production technology of Apulian Red Figure pottery*, Journal of Cultural Heritage, 43, 242-248.

Giuliani L. 1995, *Tragik, Trauer und Trost, Bildervasen für eine apulische Totenfeier*, Berlin.

Grave P., Robinson E., Barbetti M., Yu Z., Bailey G., Bird R. 1996, *Analysis of South Italian Pottery by PIXE-PIGME*, MedA, 9/10, 113-125.

GRFP = McPhee I., Trendall A. D., *Greek Red-Figured Fish-Plates*, AntK, Beiheft 14, Basel 1987.

GRFP Add. = McPhee I., Trendall A. D., *Addenda to Greek Red-Figured Fish Plates*, AntK, 33,1, 1990, 31-51.

Labellarte M. 1988, *La necropoli preromana di Canosa alla luce delle recenti scoperte*, in *Profili della Daunia antica*, *IV Ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo*, Foggia, 103-123.

Laviano R., Muntoni I.M. 2007, *Analisi archeometriche sulle ceramiche a figure rosse dalla tomba 33 di Timmari: provenienza delle materie prime e tecnologie di manifattura di alcune opere del Pittore di Dario*, in Canosa M.G., *Una tomba principesca da Timmari*, Monumenti Antichi - Serie Miscellanea, Vol. XI, Roma, 179-205.

Lippolis E. 1996, *Lo stile proto-apulo e apulo antico e medio*, in E. Lippolis (ed.), *I Greci in Occidente, Arte e artigianato in Magna Grecia*, Catalogo della mostra (Taranto 1996), Napoli, 377-393.

Lippolis E. 2008, *Modelli attici e artigianato artistico in Magna Grecia*, in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*, Atti del XLVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2007), Taranto, 351-403.

Lippolis E. 2012, *Cultura e manifestazioni dell'aristocrazia canosina*, ScAnt, 18, 301-323.

Lippolis E. 2018, *La mobilità del ceramografo dalla formazione alla produzione, Problemi generali e un caso di studio*, ArchCl, 69, 73-112.

Mangone A., Laviano R., Giannossa L.C., Muntoni I.M. 2020, *Archeometria di due restauri*, in F. Giacobello, C. Pouzadoux (eds.), *Savoir-faire antichi e moderni tra Ruvo di Puglia e Napoli: il cratere dell'Amazzonomachia e la loutrophoros con il mito di Niobe. Ricerche sulla ceramica italiota 2*, Napoli, 95-110.

Mayer M. 1898, *Vasi dipinti scoperti in tombe della necropoli di Canosa*, NSc, 195-218.

Oliver Jr. A. 1968, *The Reconstruction of two Apulian Tomb Groups*, AntK, Beiheft 5, Bern.

Pouzadoux C. 2013, *Éloge d'un prince daunien, Mythes et images en Italie méridionale au IV^e siècle av. J.-C.*, Rome.

Pouzadoux C., Corrente M. 2014, *Formes et usages des cratères en contexte funéraire en Daunie: de l'exception à la standardisation*, in de la Genière J., Denoyelle M. (eds.), *Le cratère à volutes. Destinations d'un vase de prestige entre Grecs et non-Grecs*, Colloque international (Paris 2012), Paris, 163-178.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Robinson E.G.D. 1990, *Apulian Red-Figure Workshops Outside Taranto*, in Descœudres J.-P. (ed.), *EYMOYΣIA. Ceramic and iconographic studies in honour of Alexander Cambitoglou*, MedA Suppl. 1, 179-193.

Roscino C. 2012, *Iscrizioni*, in Todisco L. (ed.), *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia*, II, Roma, 337-342.

Roscino C. 2018, *Vasi dell'Officina del Pittore dell'Ilioupersis a Ruvo*, in Giacobello F. (ed.), *Savoir-faire antichi e moderni, Pittori e officine ceramiche nell'Apulia di V e IV secolo a.C.*, Atti della Giornata di studio (Vicenza 2015), Milano, 88-113.

Roscino C. 2019, *La fase finale dello stile apulo tardo: ceramografi ed officine*, in Maiellaro G. (ed.), *Il Grand Mausolée di Polignano, Riscoperta di un contesto peuceta del IV secolo a.C.*, Foggia, 75-90.

Rossi F. 2018, *Il binomio mobilità-consumo in Daunia: l'alterità del Pittore di Ascoli Satriano*, in Denoyelle M., Pouzadoux C., Silvestrelli F. (eds.), *Mobilità dei pittori e identità delle produzioni*, *Ricerche sulla ceramica italiota* 1, Naples, 221-231.

Rotunno T., Sabbatini L., Corrente M. 1997, *A Provenance Study of Pottery from Archaeological Sites Near Canosa, Puglia (Italy)*, Archaeometry, 39.2, 343-354.

RVAp I = Trendall A.D., Cambitoglou A., *The Red-Figured Vases of Apulia*, I, Oxford 1978.

RVAP II = Trendall A.D., Cambitoglou A., *The Red-Figured Vases of Apulia*, II, Oxford 1982.

RVAp Suppl. I = Trendall A.D., Cambitoglou A., *Second Supplement to the Red-Figured Vases of Apulia*, Part I (BICS, Suppl. 60), London 1991.

RVAp Suppl. II = Trendall A.D., Cambitoglou A., *Second Supplement to the Red-Figured Vases of Apulia*, Part II-Part III (BICS, Suppl. 60), London 1992.

Sena Chiesa G., Slavazzi F. (eds.) 2006, *Ceramiche attiche e magnogreche, Collezione Banca Intesa, Catalogo ragionato*, I-III, Milano.

Thorn J.M. 2009, *The invention of 'Tarentine' red-figure*, Antiquity, 83 (319), 174-183.

Thorn J.M., Glascock M.D. 2010, *New evidence for Apulian Red-Figure Production Centres*, Archaeometry, 52,5, 777-796.

Todisco L. (ed.) 2012, *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia*, I-III, Roma.

Todisco L. 2013, *Iconografia e comunicazione verbale nei centri apuli*, in L. Todisco (ed.), *La comunicazione verbale tra Greci e indigeni in Apulia nel V-IV secolo a.C.: quali elementi?*, Atti del Seminario di Studi linguistici, archeologici e storici (Bari, 30 ottobre 2012), Napoli, Loffredo Editore, 35-43.

LA CERAMICA LISTATA

Fabia Curti

I vasi listati, diffusi a Canosa e nel suo territorio a partire dalla metà del IV secolo a.C., si inseriscono in una corrente stilistica che investe l'intera Daunia e costituiscono lo sviluppo più recente della ceramica subgeometrica locale, con la quale in una prima fase condividono le forme (principalmente l'*askòs* globulare e l'olla con labbro a imbuto, ma anche forme meno frequenti come l'attingitoio) e le tecniche di produzione, in particolare la modellazione dei vasi a mano o al tornio lento e la decorazione in bruno e rosso mattone applicata prima della cottura [1].

Le provenienze certe o probabili delle diverse forme durante tutta la produzione evidenziano il ruolo di Canosa, che si presenta come il più probabile centro di produzione e certamente quello in cui la ceramica listata trovava maggiore diffusione, accanto a Canne, Barletta e Lavello, posti nelle immediate vicinanze [2].

L'ornato dei vasi è caratterizzato dalla disposizione in fregi per lo più orizzontali, separati da doppie linee, con elementi sospesi e riempitivi nella zona inferiore del vaso, e fa largo uso di motivi d'ispirazione vegetale, analogamente ad altre produzioni indigene contemporanee diffuse in altri siti della Daunia e della vicina Peucezia che si esauriscono, contrariamente alla ceramica listata, entro la fine del IV secolo a.C. o gli inizi del secolo successivo.

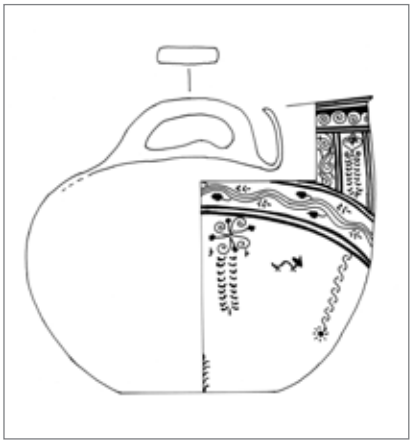
Dopo una prima proposta di suddivisione della produzione in tre fasi, avanzata a suo tempo da G. Abruzzese sulla base dell'osservazione accurata dei materiali deposti all'interno dell'Ipogeo Varrese [3], una ripartizione in due fasi soltanto, proposta in primo luogo da D.G. Yntema, sembra più pertinente e appare coerente con il cambiamento importante che si attua durante la prima metà del III secolo a.C., tanto nella scelta dei motivi decorativi e delle forme che nella tecnica di produzione [4].

Durante la prima fase, l'evoluzione della decorazione è ben visibile sugli *askòi* globulari, sui quali i fregi decorativi, dapprima presenti in numero molto limitato solo nella zona superiore del recipiente, divengono più numerosi col passare del tempo e occupano una superficie sempre più estesa (figg. 1-3) [5].

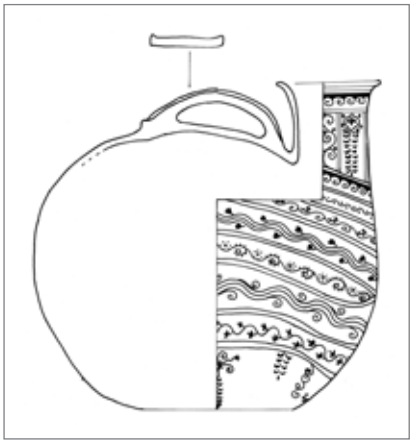
Nella prima metà del III secolo a.C. la ceramica listata entra in una nuova fase produttiva. I vasi sono ora realizzati al tornio veloce e vengono abbandonate alcune forme caratteristiche della tradizione subgeometrica, in particolare l'olla con labbro a imbuto, mentre l'*askòs*, che resta la forma caratteristica di questa produzione, viene ora realizzato in nuove varietà, in particolare nella variante a due colli (figg. 4-6) – la più diffusa – ma anche nei tipi di dimensioni ridotte, a beccuccio, o configurati a forma di uccello, o ancora nella variante più monumentale a tre colli. Viene inoltre introdotta una serie di nuove forme che si ispira in modo più o meno evidente alla ceramica magnogreca, quali vasi multipli (doppia *situla* e *kernos*), *thymiaterion* e *amphoriskos*.

Cambiamenti notevoli si osservano anche nella decorazione dei vasi [6]. Se la sintassi decorativa prevede sempre una serie di fregi orizzontali e una zona inferiore con motivi sospesi e riempitivi, in questa seconda

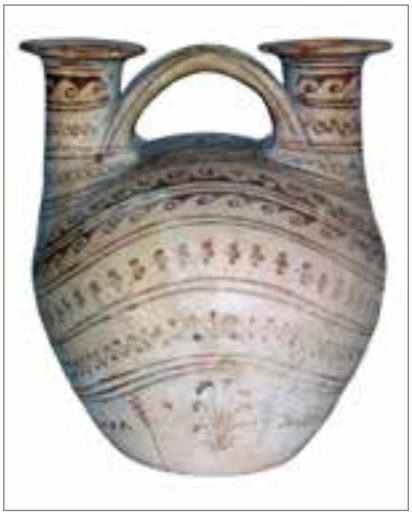
1. - *Askòs* globulare dall'Ipogeo di vico San Martino (Canosa inv. 40267).



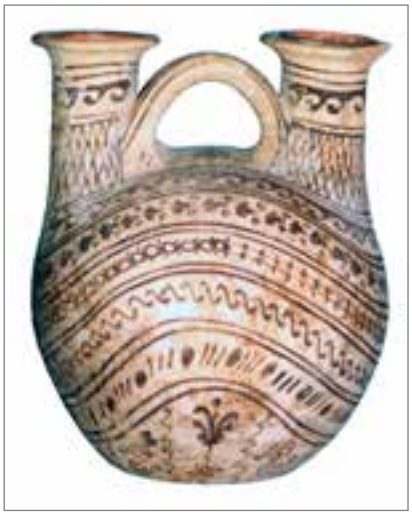
2. - *Askòs* globulare (Bari inv. 7396) (da Curti 2011, p. 57, fig. 1 - realizzazione grafica dell'A.).



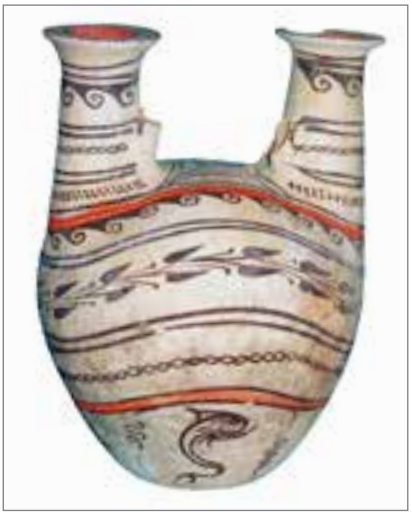
3. - *Askòs* globulare (Bari inv. 7395) (da Curti 2005, tav. 47, n. 60 - realizzazione grafica dell'A.).



4. - *Askòs* a due colli (Canosa inv. 48713).



5. - *Askòs* a due colli dalla Tomba 13 cella A, rinvenuta nel cantiere Di Sisto il 20.09.89 (Canosa inv. 39449) (da Curti 2011, tav. VIII, fig. 3).



6. - *Askòs* a due colli dall'Ipogeo 5 di via Kennedy (Canosa inv. 55861) (da Curti 2011, tav. VIII, fig. 4).

fase troviamo spesso dettagli in rosso vivo e rosa applicati dopo la cottura del vaso, talvolta in modo poco accurato, secondo la tecnica impiegata per ornare i vasi a decorazione policroma e plastica prodotti nello stesso centro daunio. I primi *askòi* a due colli, di piccolo formato, sono fittamente ornati, con motivi che richiamano quelli della prima fase. Le dimensioni dei recipienti aumentano progressivamente e la produzione si evolve verso pezzi decorati in modo meno accurato, con un numero inferiore di fregi e motivi che divengono ripetitivi e monotoni, spesso dal tracciato più piatto, che occupano uno spazio ridotto al centro del fregio, lasciando ampie porzioni del vaso prive di decorazione (fig. 6). Fra i motivi più caratteristici di questa seconda fase si osservano il fregio di onde e la catenella.

I contesti di provenienza dei vasi listati sono prevalentemente funerari. La struttura delle tombe, per lo più del tipo a grotticella, talvolta a camera, non fornisce elementi utili per una migliore definizione della cronologia di questa ceramica. I corredi deposti negli ipogei, generalmente destinati a contenere più sepolture probabilmente pertinenti allo stesso nucleo familiare, sono per lo più difficili da distinguere, con materiali spostati e reimpiegati in corredi più recenti. Inoltre, gli scavi clandestini che hanno preceduto le indagini ufficiali in un certo numero di casi ed i ritrovamenti effettuati nel corso dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, con corredi dispersi e solo parzialmente ricostruibili, rendono spesso impossibile definirne con precisione il numero e la composizione [7].

L'osservazione delle associazioni fra i vasi listati e altri materiali permette comunque di collocare l'inizio della produzione attorno alla metà del IV secolo a.C., e il passaggio alla seconda fase durante la prima metà del III. Anche la cronologia interna di questa classe ceramica, suddivisa in gruppi stilistici successivi, è ormai meglio definita [8]. In primo luogo, è evidente una netta distinzione fra i materiali dei corredi associati a vasi listati della prima fase o della seconda. I primi includono elementi che denotano un'apertura evidente alla cultura ellenica, principalmente di matrice tarantina, con la presenza di ceramica apula a figure rosse, ceramica di Gnathia e a vernice nera, pur distinguendosi dai corredi greci e magnogreci per la scelta degli oggetti e l'importanza della loro iterazione, caratteristica del mondo indigeno. La produzione della ceramica listata della prima fase si inserisce quindi in un contesto di acculturazione che sottolinea il prestigio dell'elemento greco.

Gli esemplari listati più antichi fra quelli della prima fase sono associati in particolare a ceramica sovraddipinta apula, totalmente assente nei gruppi più recenti, e a ceramica dorata dei tipi I e II. Negli stessi corredi, troviamo vasi di Gnathia della fase media, caratterizzati dalla presenza di incisioni, in particolare esemplari del gruppo Knudsen, così come *lekythoi* ornate a reticolo, oltre a ceramica a figure rosse delle fasi iniziali dell'apulo recente.

Dei corredi con vasi listati attribuiti alla seconda metà della prima fase fanno invece parte esemplari di Gnathia di produzione più recente (baccellati o privi di incisioni) e vasi a figure rosse attribuiti alla produzione dei pittori della Patera, di Baltimora o di Stoke-on-Trent, o ancora, per i più recenti, manufatti attribuiti al gruppo del Kantharos o al pittore del Sakkos Bianco [9].

I corredi con materiale listato della seconda fase si distinguono nettamente dai precedenti, ricalcando maggiormente quelli tarantini ed esprimendo l'adeguamento al tipo di corredo italico e alla koinè ellenistica, con presenza di unguentari fusiformi, strigili, specchi e in genere di materiali legati alla sfera privata del defunto. Si osserva inoltre la scomparsa delle classi ceramiche di matrice ellenica, quali la ceramica a figure rosse o di Gnathia. Sintomatico di tale cambiamento è ad esempio il corredo della Tomba 675 di Lavello, del quale fa parte un'anfora forse di produzione rodia, inquadrabile a partire dal secondo decennio del III secolo a.C. e da associare con ogni probabilità con l'askòs listato dei momenti finali della prima fase, mentre una seconda anfora di questo corredo – la cui produzione si situa invece nei primi decenni del II secolo a.C. – è pertinente a una deposizione successiva, in cui s'inserisce la doppia *situla* listata [10].

Anche se, allo stato attuale della ricerca, non è possibile determinare una data precisa, è probabile che la produzione della ceramica listata si esaurisca fra la fine del II secolo e i decenni iniziali del I secolo a.C. [11]. Alcuni corredi ci permettono infatti di collocare la produzione degli ultimi gruppi stilistici a partire dalla seconda metà del II secolo a.C. In particolare, la Tomba 99 di Lavello conteneva materiali molto simili a quelli rinvenuti nella Tomba 6 di Ascoli Satriano (*alabastra* e fiasca in bronzo), ben datata da un'anfora rodia del 128 a.C. Gli *alabastra* si collocano tra la metà del II secolo a.C. e la seconda metà del I, mentre la fiasca in bronzo è presente ad Ancona in un corredo della seconda metà del II secolo a.C. [12]. Anche il rinvenimento nell'Ipogeo 1 di Barletta di una moneta epirota databile fra la seconda metà del II e il I secolo a.C. [13] e l'associazione, nell'ipogeo canosino di via Dante, di un *askòs* a due colli di fine produzione e di una lucerna a decorazione radiale realizzata a matrice – di un tipo generalmente situato fra la seconda metà del II e il I secolo a.C. – costituiscono un'indicazione in questo senso [14].

Se l'introduzione della ceramica listata si pone in un contesto generale di ellenizzazione della Daunia, la sua produzione coincide anche in larga misura con il processo di romanizzazione [15]. La distribuzione dei ritrovamenti sembra riflettere la progressiva influenza di Canosa nel territorio circostante, quale fedele alleata di Roma [16]. Esemplari della prima fase sono stati rinvenuti soprattutto a Canosa e nelle immediate vicinanze – a Canne e Barletta in particolare, con rinvenimenti isolati in altri centri dauni come Arpi e Salapia [17] – rispecchiando la posizione egemone di Canosa lungo la valle dell'Ofanto. A questi siti si aggiunge in un secondo tempo la località di Lavello/*Forentum* che entra a far parte del territorio controllato da Canosa dopo la conquista romana, verso la fine del IV secolo a.C. I primi vasi listati rinvenuti in questa località, in corredi molto simili per composizione a quelli canosini, si collocano alla fine della prima fase, nei primi decenni del III secolo a.C. [18].

Durante il III secolo, ai luoghi di ritrovamento precedentemente menzionati si aggiungono anche Ordona, Ruvo e Gravina. Il numero di pezzi provenienti da questi siti è in ogni modo sempre ridotto e la loro presenza potrebbe anche riflettere semplicemente l'adesione del defunto a un'ideologia funeraria, forse a carattere salvifico. Nondimeno, dopo la Seconda guerra annibalica e durante tutto il II secolo, la distribuzione dei rinvenimenti si amplia ancora riflettendo probabilmente il ruolo egemone di Canosa nel territorio daunio. Vasi listati sono infatti stati rinvenuti oltre a Canosa, Canne, Barletta e Lavello, anche ad Arpi, Cerignola, Ordona, Monte Sant'Angelo, Gravina, Ruvo, Bitonto, Monte Sannace e Minervino, così come in località più lontane quali Sibari e Corfinio. In quanto alleata di Roma, la città sull'Ofanto beneficiava certamente di una situazione privilegiata. L'impiego di alcuni ipogei fino al I secolo a.C. e la ricchezza di alcuni corredi sono chiari indicatori di come le aristocrazie locali abbiano continuato a esercitare il controllo politico ed economico. L'esaurirsi della produzione fra gli anni finali del II secolo a.C. e gli inizi del I si rispecchia nella diffusione dei vasi degli ultimi gruppi stilistici, limitata a Canosa e alle vicine località di Canne e Lavello.

Il repertorio decorativo della ceramica listata costituisce senz'altro uno degli elementi più interessanti e originali di questa produzione [19]. Il confronto con la ceramica subgeometrica evidenzia pochissime corrispondenze con la produzione anteriore. Fra i motivi comuni possiamo citare il meandro, la linea ondulata affiancata da punti, il motivo a tenda o ancora la svastica. Si tratta peraltro di motivi per lo più largamente diffusi anche nel repertorio greco. L'introduzione di numerosi motivi d'ispirazione vegetale costituisce senza

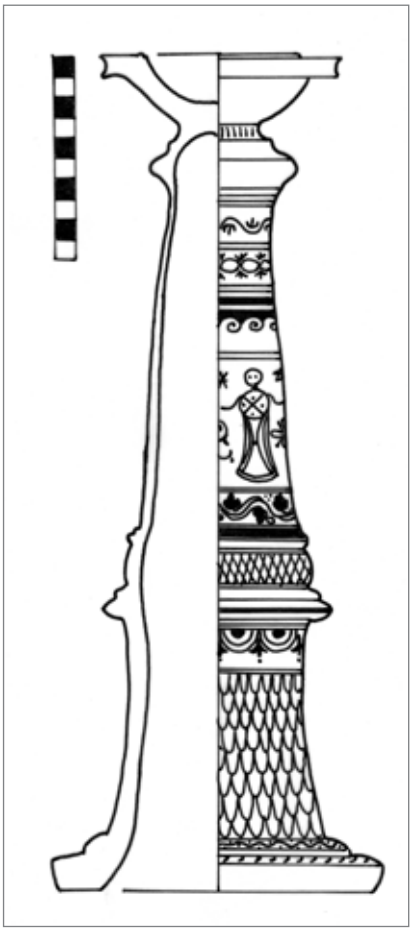
dubbio l'elemento innovativo più appariscente, pur non essendo appannaggio esclusivo di questa classe ceramica, ed è stata messa in relazione con l'arrivo in Daunia di oggetti o modelli d'origine greca. Si è spesso voluto riconoscere un legame diretto tra la ceramica listata e quelle di tradizione greca, in particolare a figure rosse e di Gnathia, prodotte con ogni probabilità anche a Canosa. Un esame approfondito dei motivi impiegati nell'ornato di queste classi ceramiche e di altre produzioni contemporanee della ceramica listata, così come dei motivi che ornano oggetti e tessuti rappresentati sui vasi a figure rosse apuli, ha però mostrato pochi riscontri precisi e per lo più con motivi diffusi su ogni tipo di supporto. La relazione con la ceramica di tradizione greca appare quindi indiretta, con similarità generali che indicano piuttosto un rinvio al patrimonio ornamentale greco (è il caso per i motivi con palmette della prima fase di produzione, per la maggior parte dei fregi di volute, o ancora per gli ovoli). Alcuni motivi frequenti nella ceramica listata e poco o quasi mai presenti nella decorazione accessoria dei vasi di Gnathia e a figure rosse (ad esempio il fregio di *S* inclinate, gli chevrons o la linea ondulata affiancata da punti) ornano invece frequentemente altri supporti riprodotti nelle scene figurate della ceramica italiota e suggeriscono una possibile derivazione diretta da questi oggetti, per lo più realizzati in materiali deperibili quali legno e stoffa.

Anche la sintassi decorativa va in questa direzione. Infatti, la decorazione in fregi orizzontali separati da coppie di linee parallele è un tratto caratteristico non solo della decorazione accessoria della ceramica, ma anche di numerosi altri manufatti, in particolare *kalathoi*, cassette e soprattutto tessuti di cui costituisce lo schema abituale. Questi ultimi presentano altri punti di contatto, oltre alla scelta dei motivi e alla loro disposizione sul vaso [20]. Osserviamo nei due casi, la ripetizione di alcuni motivi su uno stesso manufatto, e la frequenza del fregio di onde, talvolta nella variante doppia, che occupa sempre una posizione di rilievo (figg. 4-6). Nella ceramica listata della seconda fase, la sua importanza è sottolineata anche dalla colorazione in rosso dello spazio fra le due linee che lo precedono. Tessuti riccamente ornati circolavano del resto a Canosa in epoca ellenistica, come testimoniano resti di stoffe intessute di fili d'oro rinvenuti in alcuni ipogei canosini. Quest'ipotesi potrebbe anche spiegare l'esistenza di un numero consistente di motivi che non trovano al momento nessun confronto puntuale, pur non potendo escludere che gli artigiani canosini li abbiano elaborati espressamente per la decorazione listata.

Le rappresentazioni figurate presenti su alcuni vasi listati della seconda fase sono tutte da ricondurre alla destinazione funeraria di questi manufatti [21]. Fra le scene più complesse vi sono raffigurazioni di cortei o processioni con offerenti e musicisti e danze rituali. Sulla zona inferiore di un *askòs* a due colli degli inizi della seconda fase, conservato a Napoli, si susseguono ad esempio coppie di personaggi schematici in uno dei quali si può riconoscere un suonatore di doppio flauto [22]. Figure femminili con offerte sono invece rappresentate sul supporto di una doppia *situla*, anch'essa conservata a Napoli [23]. La rappresentazione più dettagliata di un corteo funerario è però certamente quella dell'*askòs* Catarinella [24], rinvenuto a Lavello, certamente uno dei prodotti più recenti delle botteghe canosine, che può essere confrontato per il contenuto delle rappresentazioni con altri monumenti dell'arte italica, quali ad esempio le lastre dipinte delle tombe di Paestum. L'aggiunta significativa di elementi tipici dei cortei centro-italici mostra come i momenti finali della produzione listata siano ormai pienamente inseriti in un contesto romanizzato.

Immagini di danze rituali sono attestate sul supporto della doppia *situla* di Napoli già menzionata, così come su alcuni *thymiateria* (fig. 7) e su un *askòs* a tre colli [25].

Le attestazioni abbastanza frequenti di busti femminili in cui si riconosce in generale una divinità ctonia sono con ogni probabilità da ricondurre al tema del viaggio del defunto verso l'oltretomba. Anche in questo caso, la raffigurazione più dettagliata è costituita dall'*askòs* Catarinella che, per l'aspetto regale dei busti riccamente ingioiellati e per la presenza di galli ad essi associati, suggerisce un'identificazione con Persefone. Altri animali talvolta rappresentati sui vasi listati, quali gufi e serpenti, sono da mettere in relazione con divinità e demoni ctoni come Persefone, Medusa o le Erinni. Il defunto che si dirige verso il busto femminile è avvicinabile per l'abito ai cavalieri rappresentati sulle lastre delle tombe di Paestum. Un cavaliere isolato è anche rappresentato su un *askòs* a due colli, di fattura meno recente, conservato a Ginevra [26]. Vi è quindi ancora un riferimento a un mondo aristocratico e guerriero e allo status sociale del defunto quale cavaliere, aspetto che ritroviamo anche negli affreschi di alcune tombe canosine e daunie (Ipogeo dell'Oplita, Ipogeo Sant'Aloia a Canosa, Tomba dei Cavalieri e Ipogeo della Medusa di Arpi) e nelle immagini rappresentate sui crateri a volute a decorazione policroma di Arpi. Un viaggio verso l'aldilà è riproposto in altro modo anche nella complessa scena figurata di una doppia *situla* conservata a



7. - *Thymiaterion* (Taranto inv. 9120) (da Curti 2005, tav. 79, n. 1525 - realizzazione grafica dell'A.).

Vienna, pertinente alla produzione iniziale della seconda fase, con il defunto che si reca nell'Ade al cospetto di Persefone. È interessante la presenza, in questo caso accanto al defunto, di due personaggi legati al mondo dionisiaco [27].

Molto frequente sui vasi listati di questa seconda fase è la presenza del delfino, anche lui certamente collegato al tema del viaggio verso l'aldilà, a carattere dionisiaco. Queste creature fanno infatti parte del corteo che scorta il defunto verso le isole dei Beati, situate al di là del fiume Oceano, destinazione finale delle anime degli eroi secondo la tradizione greca.

Indizi di una probabile componente dionisiaca sono visibili nell'associazione di alcune scene figurate con elementi vegetali, fra i quali si possono riconoscere tralci e foglie di edera e vite, rami di mirto e forse di alloro o ulivo, tutte specie vegetali particolarmente adatte a un contesto funerario e in parte collegabili a culti dionisiaci diffusi in ambito magnogreco in epoca ellenistica. La presenza di numerosi elementi dionisiaci è del resto attestata in altre classi ceramiche, in particolare a figure rosse e di Gnathia. Sui vasi listati, un delfino può essere talvolta inserito in un fregio ornato da un tralcio di edera, oppure tenere in bocca foglie di edera e dirigersi verso un busto femminile [28].

In altri casi, su diversi *thymiateria*, un fregio vegetale che esplicita il carattere dionisiaco dell'aldilà è rappresentato al di sopra o al di sotto di una rappresentazione di danza rituale (fig. 7) o ancora di una fila di porte di tipo dorico alternate a candelabri o colonne stilizzate [29]. Quest'ultimo elemento riproduce probabilmente la facciata di una tomba a camera, del tipo attestato anche in Daunia (ad esempio l'Ipogeo della Medusa di Arpi o l'Ipogeo Lagrasta I a Canosa) e può essere interpretato come un'evocazione dell'entrata nell'Ade [30].

Se la decorazione della ceramica listata della prima fase mostra già un'apertura evidente alla cultura greca, a partire dalla metà del III secolo a.C. la derivazione dal repertorio greco è ancor più visibile e i frequenti riferimenti a una religiosità di matrice dionisiaca, così come la composizione dei corredi, sono un chiaro indicatore del progressivo inserimento della Daunia nella koinè ellenistica.

Note

[1] Per le caratteristiche generali di questa produzione, cfr. Yntema 1997, 125-126; Curti 2011, 47-48.

[2] Curti 2011, 61.

[3] Abruzzese 1974, 44-50. Suddivisione ripresa anche in De Juliis 1992, 245.

[4] Yntema 1990, 372-387; Yntema 1997, 126; Curti 2011, 48-49.

[5] Curti 2011, 50-53.

[6] Curti 2011, 53-56.

[7] Sui contesti di rinvenimento della ceramica listata e sulla composizione dei corredi, cfr. Curti 2011, 61-65.

[8] Ivi, 65.

[9] Significativo in questo senso è il corredo della seconda deposizione della Tomba 669 di Lavello (Bottini, Graells I Fabregat, Scarci 2018, 41-49).

[10] Fresa 1992, 594-596.

[11] A questo proposito, cfr. Mazzei 1995, 244 e Corrente 2003, 47 e 140, nota 29.

[12] Per il corredo della Tomba 99 di Lavello, cfr. Tagliente, Ciriello 1985, fig. 36; Giorgi, Martinelli 1992, 41; Per il corredo della tomba di Ascoli Satriano, cfr. Tinè Bertocchi 1985, 209-219; Per la tomba di Ancona, cfr. Colivicchi 2002, 177-182.

[13] Corrente 1999, 485-487.

[14] De Juliis 1982, 264-65.

[15] Sulle dinamiche della romanizzazione della Daunia, cfr. in particolare Volpe, Romano, Goffredo 2015.

[16] Curti 2011, 84-91.

[17] Per esemplari rinvenuti a Salapia cfr. anche Osanna 2008, 372.

[18] Cfr. in particolare il già citato corredo della seconda deposizione della Tomba 669 di Lavello (Bottini, Graells I Fabregat, Scarci 2018).

[19] Curti 2011, 65-67.

[20] Curti 2014.

[21] Per lo studio iconologico di questa ceramica, con riferimenti bibliografici, cfr. Curti 2011, 67-84.

[22] Inv. 24155 (Patroni 1895, 361, figg. 6-7, tav. III.1; Curti 2011, 78, fig. 42).

[23] Inv. 24168 (Patroni 1895, 352, tav. III.2.; Curti 2011, 78, fig. 43).

[24] Tagliente 1990; Di Fazio 2009.

[25] Curti 2011, 79-80, fig. 45 e 61.

[26] Chamay 1993, 346, no 229; Curti 2011, 73, fig. 50.

[27] Curti 2011, 80, figg. 57-59.

[28] Cfr. ad esempio l'*askòs* a tre colli rinvenuto a Barletta in via Indipendenza (Barletta inv. 957, D'Ercole 1990, tav. 16, no 74).

[29] Cfr. gli esemplari Taranto inv. 9120, 9121 e Acq. 42 no 615; Bari inv. 2694, 3424, 5135 e 5136 (Curti 2005, 145-148, tavv. 77-83).

[30] Curti 2011, 81-82.

Bibliografia

Abruzzese G. 1974, *Un gruppo di vasi dell'Ipogeo Varrese e il problema della ceramica listata di Canosa*, AnnBari, 17, 7-68.

Bottini A., Graells I Fabregat R., Scarci A. 2018, *L'ultimo cavaliere: una nuova datazione della seconda deposizione della tomba 669 di Lavello*, Bollettino di Archeologia On Line, IX, 2018/2-3, 39-69.

Chamay J. 1993 (ed.), *L'art des peuples italiques - 3000 à 300 av. J.-C.*, Napoli.

Colivicchi F. 2002, *La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.). Una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione,* Napoli.

Corrente M. 1999, *La Cattedrale, i ritrovamenti di età classica*, in Gelao C., Jacobitti G.M. (ed.), *Castelli e Cattedrali di Puglia*, Bari, 485-487.

Corrente M. 2003, *Canusium. L'ipogeo dei serpenti piumati*, Potenza.

Curti F. 2005, *La ceramica listata*, consultabile online all'indirizzo: http// archive-ouverte.unige.ch//unige:12909 (pubblicazione DOI 10.13097).

Curti F. 2011, *La ceramica listata*, MeditArch, 24, 47-92.

Curti F. 2014, *Les Vases Listati: des Vases habillés?,* MeditArch, 27, 37-62.

De Juliis E.M. 1982, *Nuovi ipogei canosini del IV e III secolo a.C.*, in Atti del II Convegno sulla Preistoria, protostoria e storia della Daunia, 253-269.

De Juliis E.M. 1992, *La ceramica listata*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 245-248.

D'Ercole M.C. 1990, *Barletta in età preromana*, Galatina.

Di Fazio M. 2009, *Morte e pianto rituale nell'Italia antica. Il caso dell'askos Catarinella*, in Harari M. (ed.), *Icone del mondo antico, un seminario di storia delle immagini*, Pavia, 205-213.

Fresa M.P. 1992, *Lavello tomba 675*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, Venezia, 594-596.

Giorgi M., Martinelli S. 1992, *Lavello: la necropoli ellenistica*, Bollettino storico della Basilicata, 8, 37-41.

Mazzei M. 1995, *Arpi. L'Ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari.

Osanna M. 2008, *Ceramica subgeometrica*, in Lippolis E., Giammatteo T. (eds), *Salpia Vetus. Archeologia di una città lagunare*, Venosa, 369-377.

Patroni G. 1895, *Vasi arcaici delle Puglie nel Museo Nazionale di Napoli*, MonAnt, 6, 352-402.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Tagliente M., Ciriello R. 1985, *Forentum-Lavello: archeologia di un centro daunio*, Lavello.

Tagliente M. 1990, *Lavello: una rilettura dell'askòs Catarinella*, PP, 45, 220-230.

Tinè Bertocchi F. 1985, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.

Volpe G., Romano A.V., Goffredo R. 2015, *La Daunia nell'età della romanizzazione: spunti critici di (ri)lettura*, in Siciliano A., Mannino K. (eds), *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del LII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 27-30 settembre 2012, 463-501.

Yntema D.G. 1990[2], *The Matt-painted Pottery of Southern Italy*, Galatina.

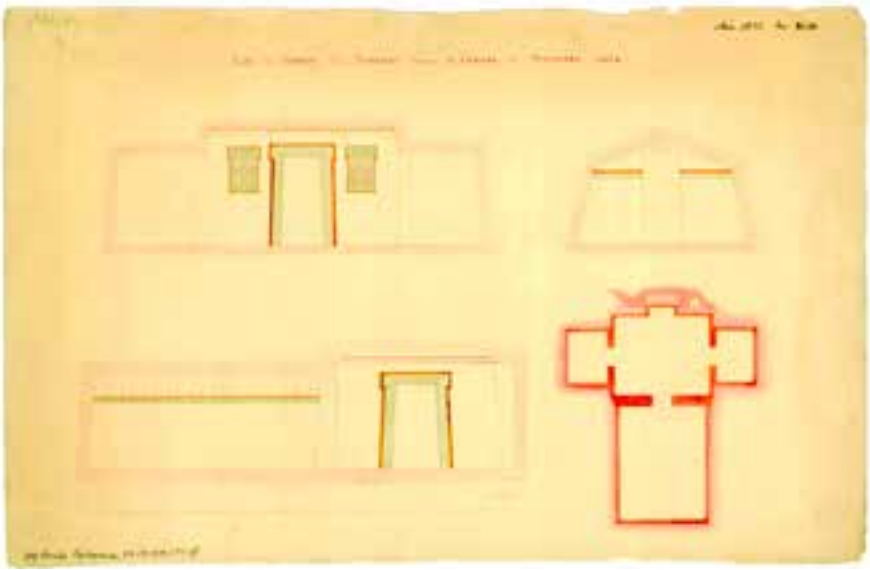
Yntema D.G. 1997, *Pre-roman Painted Pottery from Apulia in the National Museum of Antiquities at Leiden: III, The Listata Wares from Canosa*, OudhMeded, 77, 121-134.

LA PITTURA FUNERARIA

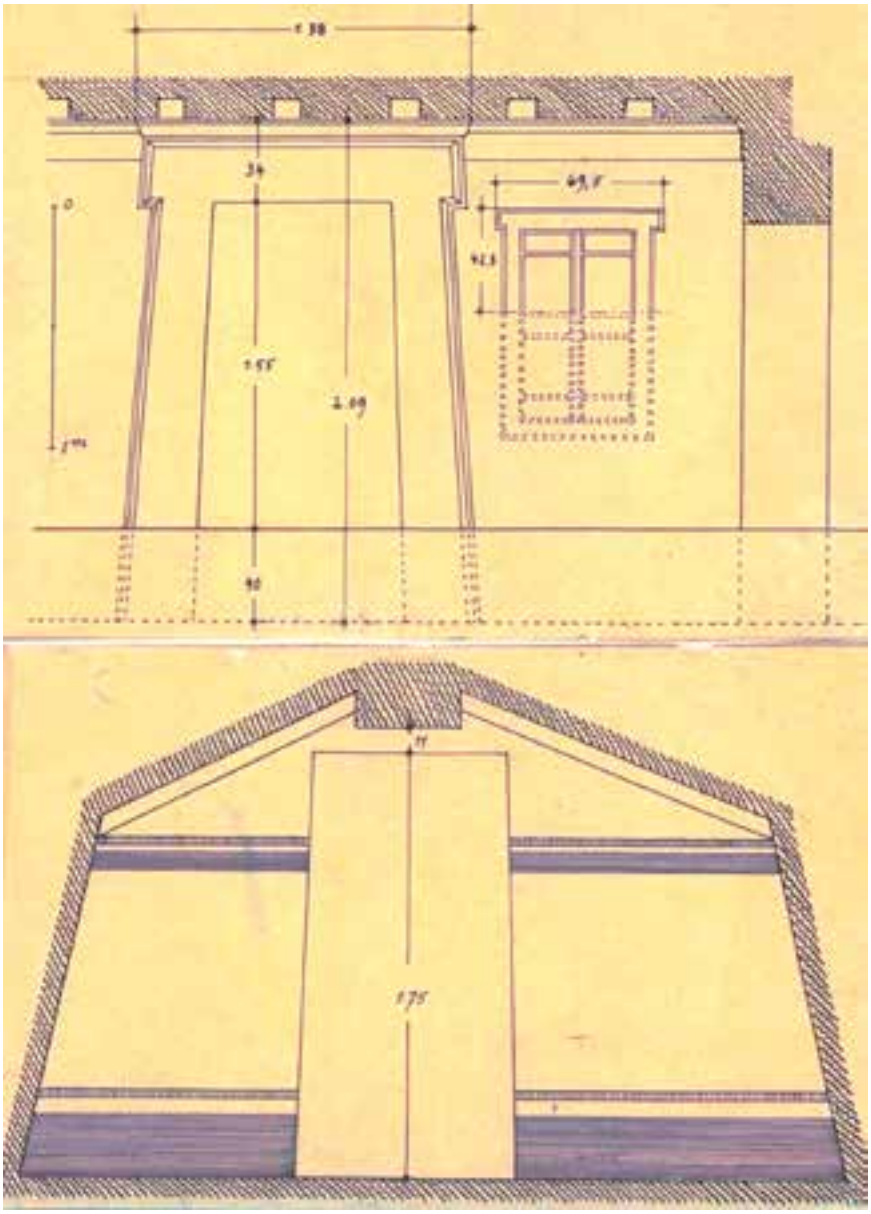
Giuseppina Gadaleta

Se la corretta percezione del mondo antico è quella di un mondo a colori, poiché variopinto era ogni elemento che ne definiva e popolava gli spazi, gli ipogei canosini hanno senza dubbio fornito una testimonianza tangibile di quell'uso pervasivo del colore [1], documentato in primo luogo dalla vivace coloritura della ceramica, tanto quella a figure rosse – particolarmente esuberante nei prodotti ascritti a officine tardoapule impiantatesi verosimilmente proprio a Canosa [2] – quanto quella con decorazione plastica e policroma applicata a freddo [3]. Meno facilmente tratteggiabile è l'intensità con cui quel gusto del colore si espresse anche nella pittura funeraria [4], poiché le sue tracce appaiono 'sbiadite', sia a causa della maggiore deperibilità della pittura murale, sia per la sorte toccata alle tombe dipinte canosine nella lunga storia della ricerca che le ha contraddistinte. Una storia a lungo contrassegnata dalla corsa al recupero dei reperti e dalla mancata attenzione alla corretta documentazione e conservazione delle strutture e, ancor più, delle pitture. Una storia che – ormai maturi i tempi per un approccio olistico a simili tracce e mutata la sensibilità per la loro tutela e valorizzazione – è forse opportuno riannodare, considerandone la messa a punto quale base di partenza per il rilancio della conoscenza di un patrimonio formidabile e forse anche restituibile, con rinnovati mezzi, agli occhi dell'osservatore moderno, anche quando esso sia parzialmente o totalmente perduto.

Risale al 1828 la scoperta dell'Ipogeo Barbarossa, non il primo rinvenuto né il primo con tracce di pittura murale, ma certamente il primo apprezzato anche sotto questo aspetto. Se infatti con la precedente scoperta dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli (1813), a fronte del grande interesse suscitato dai rilievi intagliati nel tufo e dai vasi figurati del corredo, non si era posta particolare attenzione alle pitture [5], non fu così per la decorazione pittorica del nuovo ipogeo, le cui peculiarità furono documentate da una relazione descrittiva e da un disegno che ne riportano la sottolineatura policroma degli elementi architettonici modanati nel tufo e la simulazione pittorica di altri (fig. 1) [6]. Risalto ancora maggiore avrebbe avuto, un decennio più tardi, la scoperta degli ipogei Lagrasta I e Lagrasta II, delle cui pitture fornivano informazioni la relazione di G. Sirone e le descrizioni e illustrazioni di C. Bonucci. Ma mentre i materiali dei corredi finivano smembrati e in parte dispersi, strutture architettoniche e decorazioni pittoriche, lasciate sul posto, andavano incontro a progressivi danneggiamenti, nonostante la risonanza del rinvenimento fosse stata tale da stimolare l'invio di disegnatori capaci di rilevare i dipinti, la verifica della possibilità di distacco e l'urgenza del restauro [7]. La successiva descrizione di E.P. Biardot avrebbe d'altro canto messo a nudo la difficoltà di riscontrare corrispondenze tra quanto ancora leggibile sul posto e le informazioni contenute nelle precedenti relazioni. Egli stesso, del resto, pubblicò nel suo atlante i disegni dei vasi giunti in suo possesso ma una sola tavola contenente la pianta della Tomba Lagrasta I [8], mentre solo nel testo fornì indicazioni sulle pitture, sebbene dichiarasse di descriverle in base a osservazioni di prima mano, scrupolosamente annotate in occasione di due sopralluoghi [9]. L'insieme talora contraddittorio di descrizioni e di poche e non sempre precise tavole ottocentesche rappresenta dunque tutto ciò che resta del ricco apparato pittorico che le tombe mostravano all'epoca della scoperta, mentre le osservazioni condotte in



1. - Disegno a inchiostro acquerellato su carta della Tomba Barbarossa, conservato presso la sezione romana del Deutsches Archäologisches Institut, Archiv-A-VII-40-063 (da https://arachne.dainst.org/entity/3883703/image/3884799).

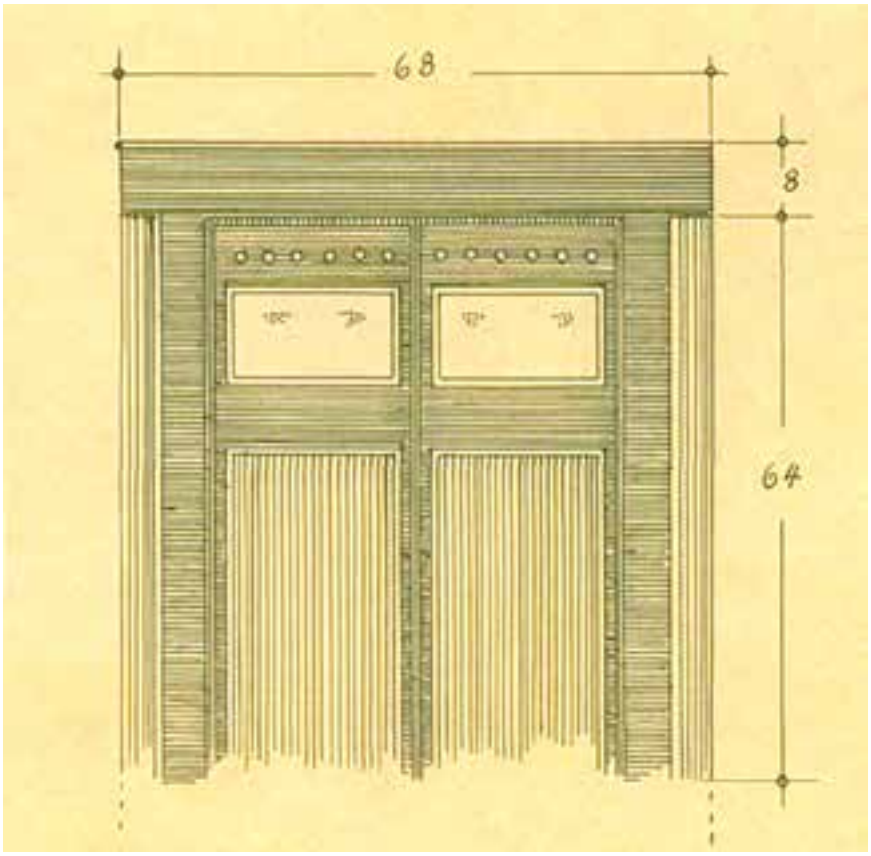


2. - Due disegni a inchiostro su carta uniti in un foglio della Tomba Barbarossa conservati presso la sezione romana del Deutsches Archäologisches Institut, Archiv-A-VII-36-023 (da https://arachne.dainst.org/entity/3883292/image/3884392).

seguito ne documentano l'inesorabile deterioramento [10]. Ciononostante, la rilevanza delle soluzioni decorative adottate negli ipogei Barbarossa e Lagrasta ne garantì la notorietà: colori posti a contrasto con l'intonacatura bianca per enfatizzare listelli, capitelli, cornici, porte, pilastri e semicolonne in facciata, scansione "a zone" e finte travi, porte e finestre dei molteplici vani interni sono elementi che avviano la conoscenza moderna del linguaggio della pittura ellenistica, ponendo le testimonianze canosine al pari di altre all'interno di una koinè mediterranea, come mostreranno per primi gli studi di V. Macchioro, M.I. Rostovzeff e H. Nachod [11]. A quest'ultimo, in particolare, si riconosce il merito della prima vera edizione scientifica delle tombe canosine note fino ad allora, in un articolo corredato da illustrazioni basate su precisi rilievi, in grado di suggerire, pur senza colori, la decorazione superstite degli ipogei Barbarossa (fig. 2) e Lagrasta I (fig. 3) [12], ma anch'essi privi di indicazioni sulle pitture dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli e del Varrese, quest'ultimo rinvenuto nel 1912 [13].

Esploso, infatti, dopo il clamore delle scoperte sopra menzionate, l'interesse per la necropoli dell'importante centro daunio, numerosi altri rinvenimenti costellarono la storia delle ricerche a Canosa a partire dalla metà del XIX, senza tuttavia che le vicende documentarie e conservative della pittura funeraria conoscessero, sino ad epoca molto recente, una sorte migliore. Sebbene sia plausibile supporre che anche altre tombe, tra le numerose scoperte fino agli anni Sessanta del secolo scorso, fossero arricchite da decorazioni pittoriche, risultarono inclusi nel catalogo di F. Tiné Bertocchi solo nove esempi, la cui trattazione tradisce lo stato di conservazione di strutture e pitture.

Erano ancora leggibili tracce di colore, in precedenza trascurate, sulle pareti dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli [14]; era inoltre ancora accessibile l'Ipogeo Barbarossa, di cui l'autrice denunciava il drammatico decadimento e l'assenza di interventi conservativi, pur necessari poiché la presenza di infiltrazioni e di acqua sul fondo era già segnalata dall'epoca del rinvenimento [15]; lo straordinario interesse per strutture, pitture e materiali non aveva sottratto all'incuria e, di conseguenza, all'azione degli agenti atmosferici e degli interventi antropici gli ipogei Lagrasta I e II, anch'essi pesantemente deteriorati [16]; delle ulteriori cinque tombe dipinte rinvenute tra la fine del XIX e la metà del XX secolo, era ritenuta distrutta la struttura scavata in località Mandorleto-Grotticelle nel 1895 (cd. Scocchera B), la cui descrizione poté dunque basarsi pertanto su quella edita, con disegni di piccolo formato, settant'anni prima [17]; degradate risultavano anche struttura e decorazioni dell'Ipogeo Lagrasta III, rinvenuto nel 1902, del quale si leggevano ormai a malapena le decorazioni dipinte del *dromos*, della facciata, della camera 1 e dell'accesso alla 2 [18]; inaccessibile era inoltre anche l'Ipogeo Varrese che, svuotato del suo ricchissimo corredo, diviso fra i Musei di Taranto e Bari, era stato obliterato e risultava distrutto [19]; ancor meno precise erano le indicazioni sulle pitture nella Tomba degli Ori, note alla studiosa solo dalla sommaria descrizione fatta da R. Bartoccini qualche anno dopo il rinvenimento, avvenuto nel 1928 [20]. Del tutto diverse erano state, invece, le più recenti vicende conseguenti al rinvenimento dell'Ipogeo Sant'Aloia, scoperto casualmente e saccheggiato nel 1956, ma subito indagato dalla Soprintendenza, che ne esplorò il *dromos*, recuperò nuovi materiali e garantì un diverso



3. - Disegno a inchiostro su carta della Tomba Lagrasta I conservato presso la sezione romana del Deutsches Archäologisches Institut, Archiv-A-VII-36-026 (da https://arachne.dainst.org/entity/3883295/image/3884395).

destino alla decorazione pittorica: la presenza di una decorazione figurata fu ragione essenziale di un diverso approccio conservativo, che comportò il distacco del riquadro pittorico, comprendente il quadrante superiore destro della porta, la metà destra del timpano e la porzione residua della soprastante scena figurata, esposto a lungo presso il Museo Archeologico della Provincia di Bari e oggi presso il Museo Archeologico Nazionale di Canosa (fig. 4) [21].

Ulteriori cinque rinvenimenti e riscoperte di tombe già scavate si sono susseguiti nei decenni che ci separano da quel lavoro d'insieme. Nello stesso 1964, tornava alla luce, durante lo sbancamento per la costruzione di un edificio, l'Ipogeo di via Legnano, con una delle celle dal soffitto dipinto, ma di cui fu pubblicato solo il disegno della pianta [22]. Al 1971 data la riscoperta dell'Ipogeo Varrese, in seguito sottoposto a nuovo scavo del *dromos* e delle camere laterali, nuove analisi dei materiali, tentativi di ricomposizione dei corredi e rilievi aggiornati [23]. La presunta unicità della scena figurata dell'Ipogeo Sant'Aloia, in precedenza confrontabile solo con la pittura frammentaria di una tomba scoperta a Isernia un secolo prima [24], sarebbe stata ridimensionata, alcuni anni più tardi, con il rinvenimento dell'Ipogeo del Cerbero (1972), ornato, nell'accesso a una delle

4. - Riquadro distaccato dalla facciata della Tomba Sant'Aloia attualmente esposto nell'ambiente di accoglienza del Museo Archeologico Nazionale di Canosa (foto cortesemente concessa dalla dott.ssa A. Rocco, Direzione Regionale Musei Puglia).

camere, da una facciata dipinta nella parte alta con un nuovo esempio, più completo, di decorazione dipinta figurata, che l'accidentale danno aveva mutilato soltanto nella parte superiore (fig. 5) [25]. Nella stessa area fu rinvenuta anche una seconda tomba con labili tracce di decorazione policroma in facciata, denominata Ipogeo d'Ambra. Nel 1979, il nuovo scavo dell'Ipogeo Scocchera B, inizialmente denominato Boccaforno ma in breve tempo identificato con quello già rinvenuto in località Mandorleto Grotticelle, consentì di ricucire la rinnovata descrizione della struttura e il suo accurato rilievo con la recente ricomposizione e identificazione del corredo, smembrato in occasione del primo scavo, sebbene non si conoscesse ancora la parte alta della facciata [26]. Di un uso diverso della pittura, quale completamento cromatico di decorazioni figurate scolpite nel tufo, fornì invece testimonianza la scoperta dell'Ipogeo dell'Oplita, oggetto di uno scavo abusivo negli anni Settanta e nel 1984 sottoposto a indagine conoscitiva [27]. Un copione identico a quello che ne aveva determinato il primo rinvenimento (e interramento) fu scritto nel 1991, quando fu nuovamente rintracciata la perduta Tomba degli Ori: già messa in luce nel 1928, svuotata del suo prezioso corredo e ricoperta, addirittura sfruttando l'architrave come appoggio per la condotta fognante, essa fu sottoposta a indagini e rilievi, senza tuttavia riuscire a impedire che il monumento fosse nuovamente interrato sotto la sede stradale [28]. Un momento importante di ricontestualizzazione degli scavi, vecchi e nuovi, fin qui descritti, fu senza dubbio rappresentato dall'edizione del Catalogo della mostra *Principi imperatori vescovi* (1992) [29], che segnò l'avvio di indagini scientifiche

5. - Foto rielaborata con disegno ricostruttivo delle parti mancanti del fregio figurato dipinto sulla facciata della Tomba del Cerbero (da Corrente 2015, 6).

moderne, tra le quali, nel 1995, la scoperta di un ipogeo con tracce di decorazione pittorica in facciata, denominato "Ipogeo nascosto" poiché il cavo degli ambienti era stato sfruttato come cassaforma per la gettata cementizia di fondazione del Mausoleo Barbarossa [30]. Alcuni anni dopo, nuove esplorazioni hanno ampliato la conoscenza dell'articolazione planimetrica, in precedenza non del tutto disvelata, dell'Ipogeo Monterisi-Rossignoli e recuperato preziose informazioni circa l'utilizzo dello spazio funerario, pur senza aggiungere molto alla conoscenza della originaria decorazione pittorica [31]. Un intervento conservativo avrebbe infine consentito una sorta di "terza scoperta" dell'Ipogeo Scocchera B, poiché la rimozione delle incrostazioni nella parte alta della facciata rivelò la presenza di una nuova pittura figurata, mutilata durante la costruzione dell'edificio soprastante (fig. 6) [32].

A segnare uno stacco rispetto alla storia appena raccontata, la riapertura al pubblico ha innescato un meccanismo virtuoso di manutenzione e fruizione di alcuni dei quattordici ipogei dipinti fin qui segnalati: risultano inseriti nel circuito di tutela e valorizzazione garantito dalla Soprintendenza e dalla Fondazione Archeologica Canosina gli ipogei Lagrasta, dell'Oplita, del Cerbero, d'Ambra, Scocchera B, Varrese, cui si è aggiunta la recente acquisizione dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli, a lungo lasciato in uno stato di abbandono che ne ha comportato l'ulteriore degrado.

Proprio la complessa storia fin qui descritta fa scaturire oggi alcuni quesiti relativi alle prospettive di conoscenza e di valorizzazione della pittura funeraria canosina. Poiché, infatti, il numero maggiore delle testimonianze è noto da vecchi scavi oppure da nuovi scavi di emergenze già note o comunque saccheggiate in antico o in epoca recente, un primo importante ostacolo alla conoscenza consiste nella difficoltà di puntualizzare la cronologia del fenomeno, il più delle volte ancorata all'esame tipologico delle caratteristiche icnografiche, architettoniche e decorative dei monumenti, mancando la possibilità, se non per alcuni recenti rinvenimenti, di incrociare questi con altri dati. Ciò vale, ancor più, per la decorazione pittorica, spesso realizzata o rifatta in momenti successivi al primo impianto e dunque difficile da definire cronologicamente se non per confronto con manifestazioni analoghe.

6. - Timpano e porzione del fregio figurato dipinto sulla facciata in asse con il *dromos* della Tomba Scocchera B, rinvenuto dopo la pulitura (foto dell'A.).

7. - Rielaborazione da 3D Model di V. Fabiano su piattaforma Sketchfab con particolare della scansione zonale del vestibolo atrio della Tomba Scocchera B (rielaborazione dell'A.).

Punto di riferimento per una cronologia delle attestazioni più antiche sono da considerarsi, allo stato attuale, quelle tombe dipinte per le quali a una datazione dell'impianto nella seconda metà del IV secolo, attendibile poiché ancorata al recupero dei dati di contesto e a recenti verifiche stratigrafiche, si unisce la caratteristica di non essere state interessate da successivi rifacimenti e ampliamenti. Tra esse, in primo luogo, l'Ipogeo Monterisi Rossignoli, la cui decorazione pittorica sembrerebbe limitata alla scansione zonale delle pareti interne della cella [33], marcate tutt'intorno dallo zoccolo dipinto di colore rosso seguito da una doppia fascia bruna. Analoga scansione zonale è presente lungo le pareti della cella dell'Ipogeo dell'Oplita, nel quale l'uso del colore è tuttavia attestato anche in corrispondenza della decorazione a rilievo cui la tomba deve il suo nome: sulla parete di fondo della cella voltata, scolpita, come l'intera struttura, nel banco tufaceo, essa si compone di un panello rettangolare incavato, delimitato in basso da cornice leggermente aggettante, all'interno del quale un personaggio in armamento oplitico incede verso sinistra seguito da un cavaliere, di cui si conservava la sola sagoma poiché gravemente danneggiato dagli scavatori di frodo in un maldestro tentativo di distacco. Le tracce di colore indicano una campitura scura nello sfondo e una coloritura rossa dello scudo rotondo imbracciato dall'oplita [34].

Mentre non si conserva altro della sottolineatura pittorica dei rilievi figurati, che potrebbe aver interessato anche gli interni dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli, certamente duratura appare la consuetudine di scandire con bande di colore le pareti, come mostra la decorazione, ben conservata e studiata, dell'Ipogeo Scocchera B: in esso gli ambienti della prima fase, vestibolo e cella assiale, recano pitture che delineano in basso lo zoccolo e in alto la cornice, inframezzati da un'ampia zona chiara (fig. 7), secondo una scansione riproposta nella decorazione dell'accesso all'ultima camera [35]. Non manca, del resto, la possibilità di riscontrare, grazie a descrizioni e disegni ottocenteschi, un'analoga articolazione delle pareti dell'Ipogeo Barbarossa e persino nel *dromos* degli ipogei Lagrasta I e III [36].

Altro elemento ricorrente, quale simulazione della struttura architettonica dei vani, è costituito dalle travi non funzionali ma decorative. Se nell'Ipogeo Monterisi Rossignoli la trave di colmo e quelle della finta copertura a due spioventi sono scolpite nel tufo, e non si ha notizia di eventuali tracce di colore su di esse, altri ipogei documentano l'impiego della travatura scolpita e dipinta o anche solo simulata in pittura. In particolare, travi a fasce rosse profilate sono presenti in una delle camere dell'I-

pogeo di via Legnano, accomunato al Monterisi Rossignoli dall'introduzione del vestibolo coperto e dalla cronologia dell'impianto nella seconda metà del IV secolo a.C. [37]; mentre appare irrimediabilmente perduta la sottolineatura pittorica della travatura dell'Ipogeo Barbarossa e conservata solo in tracce quella di alcuni ambienti degli ipogei Lagrasta, è ancora una volta la decorazione dell'Ipogeo Scocchera B a conservare – nel vestibolo coperto, che assume la funzione di atrio centrale – le tracce meglio leggibili della resa pittorica delle travi a fasce profilate (fig. 8) [38]. Molto particolare, sebbene analoga nella concezione "a zone", è inoltre nella stessa tomba la decorazione della cella in asse col *dromos*: una camera voltata dalla struttura non diversa da quella della cella degli ipogei Monterisi Rossignoli e dell'Oplita, sulla cui parete di fondo la scansione verticale genera, al di sopra della linea d'imposta ideale della volta, una lunetta in cui è inscritto un triangolo profilato in rosso (fig. 9) [39] – inconsueta simulazione pittorica interna di un timpano, generato come per proiezione di un'ipotetica copertura a doppio spiovente.

Più frequentemente, la finzione o la sottolineatura pittorica di elementi architettonici caratterizza la decorazione delle facciate, tanto quelle che costituiscono interfaccia con lo spazio esterno del *dromos*, quanto quelle aperte sul vestibolo-atrio: incorniciano le porte di accesso alle diverse celle elementi scolpiti e/o dipinti che inquadrano le aperture con '*naiskoi*' composti da lesene, semicolonne o colonne sormontati da architravi e timpani, spesso decorati da acroteri. Numerose coloriture esaltano in tal guisa ad esempio paraste, architrave e timpano dell'Ipogeo d'Ambra, i capitelli di lesena della facciata, costruita in blocchi, dell'Ipogeo

8. - Rielaborazione da 3D Model di V. Fabiano su piattaforma Sketchfab con particolare delle travi profilate sul soffitto del vestibolo atrio della Tomba Scocchera B (rielaborazione dell'A.).

9. - Dettaglio della parete di fondo della cella assiale della Tomba Scocchera B (foto dell'A.).

10. - Dettaglio del prospetto di uno dei vani laterali più recenti della Tomba Varrese (foto dell'A.).

'nascosto' [40], il prospetto degli accessi ai vani est dell'Ipogeo Varrese (fig. 10), il timpano della Tomba degli Ori, porte, colonne e architravi degli ingressi alle camere aperte sul *dromos* e sulla camera-atrio degli ipogei Lagrasta I, II e III e del Barbarossa.

I tre ipogei che hanno restituito una decorazione figurata costituiscono ulteriore testimonianza dell'attenzione riservata all'arricchimento decorativo delle facciate prospicienti il *dromos*. L'accesso all'Ipogeo Sant'Aloia, ad esempio, presentava la porta inquadrata da paraste e architrave parzialmente a rilievo e dipinti su fondo nero, mentre il frontone, interamente realizzato con pittura rossa e bruna, recava all'interno una decorazione vegetale e resti di una possibile creatura marina e, al di sopra, un acroterio angolare a palmetta, sopra il quale ancora si conservava la parte residua della decorazione figurata. Ugualmente, la facciata della camera aperta per ultima nella parte anteriore destra del vestibolo-atrio dell'Ipogeo del Cerbero, inquadrata da due fasce rosse, vede la porta incorniciata da una doppia fascia rossa e nera attorno a stipiti e architrave e, al di sopra, un timpano, sormontato dalla decorazione figurata, dipinto in rosso con cornici oblique a doppia fascia, palmetta e motivi a doppia voluta all'interno, acroteri a palmetta al di sopra. Merita, infine, di essere segnalata la testimonianza del più volte citato Ipogeo Scocchera B, in cui sia gli accessi alla camera assiale e alle altre due affacciate sul vano-atrio, sia quelli delle ulteriori due celle, aperte in seguito sul *dromos*, sono dipinti; la decorazione degli ultimi due dimostra inoltre la sua seriorità nel sovrapporre l'intonaco bianco di fondo alla precedente decorazione della facciata in asse col *dromos*, composta da lesene e colonne con capitelli ionici, architrave e timpano frontonale sottolineati da pittura rosso-bruna. Anche in questo caso, al di sopra della trabeazione dipinta si impostava, in alto, il fregio figurato, esteso, come nei due esempi precedenti, per tutta la larghezza della parete.

Differente il grado di conservazione delle tre scene figurate. Nella porzione residua del fregio Sant'Aloia, due donne ammantate a piedi incedono da destra verso il centro precedute da una figura a cavallo, di cui restavano poche tracce. La stretta assonanza tra quest'insieme e quello riconoscibile all'estremità destra del fregio del Cerbero consente di ipotizzare uno schema analogo: nell'Ipogeo del Cerbero, infatti, a destra della lacuna, si leggono le zampe posteriori di un cavallo rivolto verso il centro e la parte inferiore di due donne ammantate incedenti nella stessa direzione; a sinistra, occupa il centro della scena Cerbero, che ha dato il nome alla tomba, verso cui si dirige Hermes, il quale guida un personaggio ammantato seguito da un guerriero con lancia e scudo che tira per le redini un cavallo. Nel fregio Scocchera B è invece la porzione sinistra quella meglio conservata, sebbene solo nella parte inferiore: vi si leggono un cavallo al passo, guidato da una figura maschile che indossa calzari con frange, un cane, ancora un cavallo preceduto da una figura maschile abbigliata e atteggiata come la prima, infine una piccola porzione di un altro quadrupede, per il quale si ipotizza, per confronto con l'Ipogeo del Cerbero, la raffigurazione centrale del cane infernale. La datazione di questo e degli altri due esempi di pittura funeraria figurata è stata fissata, sulla base di elementi formali e dell'analisi di alcuni materiali per i quali si è ricostruito il rinvenimento in contesto, fra III e II secolo a.C. Che si tratti in tutti e

tre i casi di una *deductio ad inferos* oppure nel terzo, come si suppone in alternativa, di un corteo diretto verso una figura in trono occupante il lato destro della scena, l'analisi iconografica e iconologica ha posto l'accento sul contenuto delle scene come espressione del punto di arrivo di una concezione della facciata come passaggio liminare, come diaframma tra lo spazio esterno e quello interno o tra lo spazio destinato alle cerimonie dei vivi, quello del vestibolo-atrio, e quello preposto ad accogliere le spoglie dei defunti con i loro corredi [41], come manifestazione, in definitiva, di una dimensione sociale sempre più elevata di una *élite* esclusiva, dimostrata anche dall'articolazione in forme monumentali più elaborate soltanto per un ristretto numero di monumenti. Sebbene, infatti, gli ipogei fossero in gran parte impiantati già nel IV secolo a.C. e sovente usati per più deposizioni anche nella loro originaria conformazione planimetrica *dromos*-vestibolo scoperto-camera funeraria in asse, solo una parte di essi sarebbe stata elaborata in complesse strutture gentilizie ad uso plurigenerazionale, appannaggio di un ristretto gruppo di famiglie in grado di gestire ingenti risorse economiche e di autorappresentarsi nella solennità dell'ultima dimora attraverso un esuberante arricchimento della struttura architettonica esterna – anche a più ordini e posta in risalto mediante l'uso della pittura – e di quella interna [42]. Qui, infine, è proprio la particolare cura posta nella decorazione pittorica della parete di fondo del vestibolo-atrio a sottolineare la centralità assunta da questo vano, quale luogo di celebrazione delle cerimonie: la sua parete di fondo, sull'asse visuale rispetto all'accesso dal *dromos* è anche, allo stesso tempo, prospetto della camera assiale, quest'ultima punto culminante e cuore della tomba nella sua articolazione originaria, luogo di deposizione del capostipite del nucleo gentilizio ospitato in un complesso che si amplia e si articola nel corso del tempo. Illuminanti, in tal senso, le decorazioni di questa parete negli ipogei Barbarossa e Lagrasta, per i quali la documentazione storica mostra un analogo uso della porta centrale fiancheggiata da finte finestre, uno stratagemma decorativo che, mentre conferisce alla parete l'aspetto di una facciata palaziale, pone anche illusionisticamente in contatto lo spazio del rituale con quello riservato al defunto più autorevole del complesso [43]. Se tuttavia questi ultimi esempi di decorazione dipinta, esiti tardi della pratica delle "architetture dipinte", non sono attualmente riesaminabili in quanto introvabile l'uno ed evanido l'altro, sono invece i risultati di recenti analisi tecniche applicate alle attestazioni meglio conservate a dischiudere molteplici nuovi quesiti. Proprio sulle tre facciate dipinte con fregio figurato sono state infatti eseguite campionature di intonaci e pigmenti sottoposti ad analisi archeometriche, che hanno rivelato strettissime analogie con i materiali e i procedimenti pittorici della Tomba dei Cavalieri di Arpi e, in generale, con esempi più antichi di pittura funeraria apula [44]. In aggiunta, l'intervento di consolidamento condotto sulla facciata dell'Ipogeo Scoccherà B ha messo in evidenza come la scena figurata sia stata eseguita su uno dei layer di una complessa stratigrafia di rivestimento, composta di molteplici strati di intonachino affrescati, cui si sovrappongono altri, dei quali restano piccoli lacerti [45]. In questa sequenza di interventi sovrappostisi nel tempo, la connotazione dello spazio liminare tramite l'impiego di un linguaggio figurativo non necessariamente va posta in fase con i materiali di corredo rintracciati, più recenti e pertinenti alle deposizioni ultime ovvero a un momento in cui la scena figurata non doveva più risultare visibile, poichè coperta da una nuova decorazione pittorica a motivi vegetali, leggibile in piccoli lacerti nella porzione destra della facciata, assai peggio conservata.

Simili riflessioni rendono assai evidente quanto ancora ci sia da esplorare ed attuare nella prospettiva della conoscenza e della valorizzazione, poiché non poche sono le possibilità che persino le lacune, le cancellature antiche, i danni moderni possono offrire al fine della comprensione e della comunicazione al pubblico di differenti aspetti.

Vi sono ancora numerosi spunti di approfondimento a riguardo dei differenti materiali, strumenti e metodi adoperati per regolarizzare e abbellire le aspre pareti incavate nel 'tufo' locale, lungo una prolungata storia di trasformazione e utilizzo dei complessi, nella quale mutarono non solo le tecniche ma anche il linguaggio espressivo che élite locali e artigiani utilizzarono per veicolare messaggi diretti alla società loro contemporanea. Senza contare, infine, il potenziale insito nell'applicazione a quei contesti dei linguaggi comunicativi della nostra contemporaneità, come mostra la bella realizzazione di videomapping eseguita per l'Ipogeo del Cerbero, un'esperienza che, previa mappatura aggiornata di strutture e tracce di pittura, potrebbe applicarsi a un numero elevato di altri monumenti, trasformando il percorso degli ipogei in una esperienza immersiva e ad alto potenziale informativo su più fasi della storia antica di Canosa.

Note

[1] A dare risalto a questi aspetti la recente mostra a cura di M. Osanna e L. Mercuri, approdata – dopo le esposizioni in Cile, Argentina, Brasile e Messico – a Canosa di Puglia e intitolata "*Forme e colori dall'Italia preromana. Canosa di Puglia*". In occasione di questa sua ultima tappa, la mostra si è arricchita di un nuovo esempio di pittura figurata verosimilmente pertinente ad un ipogeo canosino, di cui si da qui semplicemente notizia in attesa di approfondimenti e di edizione dell'interessante manufatto.

[2] Cfr. M. Roscino, G. Gadaleta in questo volume, 287-300.

[3] Van der Wielen 1992, 520-529, con bibl. prec.

[4] Per una sintesi sulla pittura funeraria in Daunia: Mazzei 2002, 67-77; Steingräber 2008, 183-193. Per le coeve evidenze della Puglia centrale: Gadaleta 2010, 251-264.

[5] Né la rappresentazione della tomba in Millin 1816, tav. I né l'acquerello di C. e A.R. Bonucci (Cassano 1996a, 148-150, fig. a p.134) riportano questo dettaglio, descritto solo in seguito. Su rinvenimento e contesto: Mazzei 1990, 123-167; *Principi imperatori vescovi* 1992, 163-175 (M. Mazzei).

[6] Lombardi 1832, 285-289. Il disegno, alla base della tavola XLIII dei *Monumenti inediti* dello stesso anno, si conserva presso la sezione romana del Deutsches Archäologisches Institut: cfr. fig. 1. Gli stessi dettagli sono riportati in tutte le descrizioni e nell'acquerello di C. e A.R. Bonucci, coincidente col primo sebbene dal cromatismo del tutto differente: Cassano 1996b, fig. a pagina 133. Su rinvenimento e contesto: *Principi imperatori vescovi* 1992, 197-202 (M. Mazzei).

[7] Ivi, 203-206.

[8] Biardot 1872, 493.

[9] Ivi, 504-518.

[10] All'intervento conservativo e integrativo documentato tra il 1853 e il 1855, seguì un nuovo restauro negli anni Trenta del Novecento: *Principi imperatori vescovi* 1992, 205-206.

[11] Macchioro 1911, 159-163; Rostovzeff 1913, 1-5; Nachod 1914, 260-296.

[12] Ivi, figg. 11-18.

[13] Ivi, figg. 19-20.

[14] Tiné Bertocchi 1964, 27-28, n. 9.

[15] Ivi, 24-26, n. 5; *Principi imperatori vescovi* 1992, 197 (M. Mazzei).

[16] Tiné Bertocchi 1964, 19-24, nn. 2-3.

[17] Cozzi 1896, figg. 1-2; Tiné Bertocchi 1964, 26, n. 6; Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 312-314 (M. Corrente).

[18] Tiné Bertocchi 1964, 24, n. 4; *Principi imperatori vescovi* 1992, 206, 220-221, 224.

[19] Tiné Bertocchi 1964, 26, n. 7.

[20] Bartoccini 1935, 225-262, 225; Tiné Bertocchi 1964, 27, n. 8.

[21] Bertocchi 1958, 192-196; Tiné Bertocchi 1964, 16-19, n. 1; *Principi imperatori vescovi* 1992, 346-347 (E.M. De Juliis).

[22] Ivi, 385-402; Corrente 2003, 26, fig. 16, 111-124.

[23] *Principi imperatori vescovi* 1992, 238-240 (G. Andreassi), 240-242; Corrente 2004.

[24] Napoli, MANN, 9359: Benassai 2001, 106, Ae.1, fig. 234.

[25] Ivi, 348-349 (E.M. De Juliis).

[26] Oliver 1968; *Principi imperatori vescovi* 1992, 231-237 (E.M. De Juliis); Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 314-319 (M. Corrente).

[27] *Principi imperatori vescovi* 1992, 192-195 (M. Labellarte).

[28] Ivi, 337-345 (M. Corrente); Corrente 1994.

[29] *Principi imperatori vescovi* 1992.

[30] Corrente 1997, 42-43; Corrente 2005, 70-71, fig. 10.

[31] Corrente 2006, 280-283.

[32] Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 323-328 (M. Corrente).

[33] Per una normalizzazione del lessico relativo a questo tipo di decorazioni: Tarditi 2017, 60-61.

[34] *Principi imperatori vescovi* 1992, 192195 (M. Labellarte).

[35] Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 329, 332-333.

[36] *Principi imperatori vescovi* 1992, 210.

[37] Ivi, 385; Corrente 2003, 112.

[38] Ivi, 113; Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 332-333.

[39] Cozzi 1896, 493, fig. 2; Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 332, fig. 11.

[40] Corrente 2003, 112, fig. 64.

[41] Corrente 2003, 117-118; Corrente 2015, 458-459. In coerenza con questa interpretazione, la raffigurazione di *deductio ad inferos* guidata da Hermes potrebbe orientare l'ipotesi di una originaria collocazione in facciata del consistente frammento di decorazione pittorica attualmente esposto a Canosa (cfr. *supra* nota 1).

[42] Mazzei, Labellarte, Guzzo 1991, 155-160 (M. Mazzei); Lippolis 2012, 304-309.

[43] Corrente 2003, 113; Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 329, 322-323 (M. Corrente).

[44] Mangone, Colombi, Eramo, Muntoni, Forleo, Giannossa 2023, 1055. Per analisi precedenti sulla pittura funeraria apula: Brecoulaki 2001.

[45] Patete 2009; Corrente, De Leo, Di Stefano, Nervo 2011, 329-334.

Bibliografia

Bartoccini R. 1935, *La tomba degli ori di Canosa*, Iapigia, 6, 225-262.

Benassai R. 2001, *La pittura dei Campani e dei Sanniti*, Roma.

Bertocchi F. 1958, *Canosa. Ritrovamento di un ipogeo ellenistico*, NSc, 12, 192-196.

Biardot E.P. 1872, *Les terres-cuites grecques funèbres dans leur rapport avec les Mystères de Bacchus, accompagné d'un Atlas de 54 planches noires et colorées*, Paris.

Brecoulaki H. 2001, *L'esperienza del colore nella pittura funeraria dell'Italia preromana (V-III secolo a.C.)*, Napoli.

Cassano R. 1996a, *Ipogeo Monterisi Rossignoli*, in De Caro S., Borriello M.R. (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale 1996), Napoli, 148-150.

Cassano R. 1996b, *Ruvo, Canosa, Egnazia e gli scavi dell'Ottocento*, in De Caro S., Borriello M.R. (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale 1996), Napoli, 108-113.

Corrente M. 1994, *Sulla via Mediterranea. Una famiglia canosina tra III e II secolo a.C.* (Opuscolo della mostra, Canosa 1994), Barletta.

Corrente M. 1997, *Canosa di Puglia. Via Cerignola, Mausoleo Barbarossa*, *Taras, 17,1, (Notiziario 1996),* 42-43.

Corrente M. 2003, *Canusium. L'Ipogeo dei serpenti piumati*, Lavello.

Corrente M. (ed.) 2004, *1912. Un ipogeo al confine. La Tomba Varrese*, Catalogo della mostra (Canosa di Puglia 2000), Canosa di Puglia.

Corrente M. 2005, *Produzione e circolazione della ceramica a figure rosse a Canosa e nel territorio: i dati delle recenti scoperte*, in Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux C. (eds.), *La céramique apulienne, Bilan et perspectives*, Actes de la Table Ronde (Naples 2000), Naples, 59-76.

Corrente M. 2006, *Alcuni documenti di architettura funeraria da Canosa*, in Gravina A. (ed.), *Atti del 26° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia* (San Severo 2005), tomo I, San Severo, 275-298.

Corrente M. 2015, *Descensus ad Inferos: Taming (Easily) the Monsters in the Daunian Pictorial Tradition. The Exorcism of the Underworld and the Representation of Opposites Boundaries*, Acade-

mic Journal of Interdisciplinary Studies, 4,1, 457-460.

Corrente M., De Leo A., Di Stefano S., Nervo A. 2011, *La pittura funeraria come percorso liminare. Alcune novità sull'ipogeo Scocchera B*, in L. Bertoldi Lenoci (a cura di), *Canosa, ricerche storiche. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 2010), Martina Franca, 309-342.

Cozzi S. 1896, *Canosa di Puglia. Gruppo di camera sepolcrali appartenenti alla necropolis canosina*, NSc, 491-495.

Gadaleta G. 2010, *Strutture tombali e decorazione dipinta tra l'età classica e l'età ellenistica*, in L. Todisco (ed.), *La Puglia centrale dell'età del Bronzo all'alto Medioevo: archeologia e storia*, Atti del Convegno di studi (Bari 2009), Roma, 251-264.

Lippolis E. 2012, *Cultura e manifestazioni dell'aristocrazia canosina*, ScAnt, 18, 301-323.

Lombardi A. 1832, *Memoria sul sepolcro trovato a Canosa in Dicembre 1826* [sic per 1828], AnnInst, 4, 285-289.

Macchioro V. 1911, *Curiosità canosine*, Apulia, 2,3-4, 159-163.

Mangone A., Colombi C., Eramo G., Muntoni I.M., Forleo T., Giannossa L.C. 2023, *Pigments and Techniques of Hellenistic Apulian Tomb Painting*, Molecules, 28,3, 1055.

Mazzei M. 1990, *L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa*, AIONArch, 12, 123-167.

Mazzei M. 2002, *La Daunia e la Grecia settentrionale: Riflessioni sulle esperienze pittoriche del primo ellenismo*, in Napoli M., Pontrandolfo Greco A. (eds.), *La pittura parietale in Macedonia e Magna Grecia*, Atti del Convegno Internazionale di studi in ricordo di Mario Napoli (Salerno-Paestum, 1996), Paestum, 67-77.

Mazzei M., Labellarte M., Guzzo P.G. 1991, *Aspetti della cultura daunia durante l'età ellenistica,* AnnPisa 21. 1, 147-173.

Michelotto P.G. 2021, *Sette lettere inedite di Mikhail I. Rostovtzeff a Vittorio Macchioro (1910-1913)*, in *Studi di amici e colleghi per Maria Teresa Grassi*, LANX, 29, 71-105.

Millin A.L. 1816, *Description des tombeaux de Canosa, ainsi que des bas-reliefs, des armures et des vases peints qui ont* été *decouverts en MDCCCXIII*, Paris.

Nachod H. 1914, *Gräber von Canosa*, RM, 29, 260-296.

Oliver Jr. A. 1968, *The Reconstruction of two Apulian Tomb Groups,* AntK, Beiheft 5, Bern.

Patete S. 2009, *Primo intervento sugli intonaci parietali della Tomba Scocchera B*, Tu in Daunios, 0,1, aprile.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Rostovtzeff M.I. 1913, *A proposito di una tomba dipinta di Canosa*, Neapolis, 1,1, 1-5.

Steingräber S. 2008, *La pittura funeraria della Daunia. Elementi iconografici caratteristici nel contesto della pittura apula, magnogreca e mediterranea preromana (IV-III sec. a.C.)*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e Archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di Studio (Foggia 2005), Bari, 183-193.

Tarditi C. 2017, *La decorazione parietale di tipo architettonico: proposta per una ridefinizione*, Aevum, 91,1, 55-77.

Tiné Bertocchi F. 1964, *La pittura funeraria apula*, Napoli.

van der Wielen F. 1992, *La ceramica a decorazione policroma e plastica*, in *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992, 520-529.

Moneta in bronzo da Canusium

LA CITTÀ ROMANA

IL QUADRO STORICO

Marcella Chelotti

Nel decennio 1980-1990 del secolo scorso preponderante tra gli antichisti fu l'indirizzo di studi, che aveva come obiettivo lo studio delle città che componevano l'Italia romana, dal punto di vista storico, urbanistico, religioso, sociale, attraverso le fonti letterarie, archeologiche ed epigrafiche. In questo contesto, nel settore settentrionale della Puglia al centro della ricerca archeologica e della elaborazione storico-epigrafica, Canosa ebbe un ruolo privilegiato, sostenuto da studiosi dell'Università degli Studi di Bari. Nel seminario di Pisa nel 1979 dedicato a "Società romana e produzione schiavistica" organizzato dall'Istituto Gramsci, l'archeologa Raffaella Cassano e il giurista e storico dell'antichità Francesco Grelle tennero una relazione metodologicamente innovativa per quei tempi e che oggi si definirebbe 'globale 'poiché riguardava il rapporto, nel tempo, tra la città di Canosa e il suo territorio [1]. Sempre nell'ambito di 'novità' metodologica, le iscrizioni in lingua latina della città, edite e inedite, commentate sotto vari aspetti, furono pubblicate in due volumi [2]. Nel 1992 fu organizzata da Raffaella Cassano la mostra "Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa" (Bari) e pubblicato il relativo Catalogo [3]. Nella mostra furono presentati gli esiti di anni di ricerca storica e di indagini archeologiche a Canosa, sia nel centro urbano sia nel territorio; nel Catalogo, inoltre, per le vicende nelle quali la città si trovò a partecipare dalla fine del IV secolo a.C., ebbero un ruolo importante le fonti epigrafiche [4], e rilevante fu anche la narrazione storica per l'età romana [5]. L'anno dopo fu pubblicato il volume *Canosa romana* su tematiche storico-epigrafiche [6]. Un aggiornamento storico-archeologico più recente riservato a *Canusium* è presente nel volume dedicato alle città della Puglia in età romana [7]. Si ricordano i recentissimi volumi intitolati *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia* [8], nel cui indice analitico la voce "Canosa/Canosini" è molto ricca e articolata sotto il profilo istituzionale, economico, del sacro e della composizione sociale con l'importante supporto delle fonti storico-epigrafiche e archeologiche.
In questa sede, si riprendono alcune date che hanno segnato una svolta profonda nella vita di Canosa e che hanno avuto in dottrina alcuni rilevanti approfondimenti tematici, elaborati durante i lunghi anni che ci separano dalla pubblicazione (1992) del Catalogo della mostra.

Anno 318 a.C.

Il 318 a.C. è una data decisiva per Canosa, per la sua vita futura. In quell'anno viene infatti stipulato dai Canosini un trattato di alleanza con Roma, che con il suo esercito è in Daunia da quando Arpi – una delle più importanti città daunie – aveva chiesto aiuto ai Romani contro i continui attacchi dei Sanniti, come racconta Livio (*Ab urbe condita* IX, 20, 4). La presenza di Roma con il suo esercito ha un impatto senza precedenti per Canosa, così come per l'altro centro con il quale Roma ha stretto alleanza, *Teanum Apulum*, e, in seguito, per le altre comunità. In Daunia soprattutto Canosa costituì per Roma, come sottolineava Mario Torelli, un «grandioso terreno di sperimentazione politica, sociale e culturale per la futura conquista del Mediterraneo» [9]. L'arrivo di Roma in queste terre e le conseguenze della sua presenza sono state definite 'romanizzazione', termine che ha avuto negli studi storici e archeologici dell'Italia e delle province molta fortuna già dalla fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento [10]. Esso riassume non soltanto la superiorità politica e culturale di Roma rispetto alle altre comunità, ma anche il suo dominio ottenuto in modo non certamente pacifico, il suo 'imperialismo'. Soltanto in questo modo le collettività poterono integrarsi con la "civiltà" che Roma esprimeva nei vari campi del vivere civile. Si ricorda a questo proposito che Mario Torelli riscontrava già nell'arrivo e nella presenza di Roma in un determinato territorio, e poi nel suo atteggiamento, uno scenario di lotta di classe [11]. Nella fase "romanizzante" di una comunità, l'élite locale, con il suo appoggio alla presenza in loco di Roma, pur svolgendo un ruolo passivo più che attivo, potrebbe aver spinto, o convinto, il resto della popolazione ad accettare, sul piano dei rapporti politici e su quello culturale, un modo di vivere che rimandava a quello dei Romani.
Tra i molti saggi pubblicati dagli anni '90 ad oggi su questa tematica sono interessanti le riflessioni di A. Van Oyen [12], che inserisce il neologismo e il suo impiego da parte di Fr. Haverfield [13] nel clima politico-culturale della fine dell'Ottocento-inizi Novecento in Gran Bretagna dominato dal colonialismo e dall'imperialismo sostenuto dal re Edoardo e dalla regina Vittoria.
Da qualche decennio, soprattutto tra gli studiosi anglofoni, sono apparse le prime riserve sull'impiego della parola in questione, riserve condizionate anche questa volta dalla visione politica contemporanea di critica al colonialismo e all'imperialismo, che il vocabolo

indubbiamente evoca. La parola non veniva più ritenuta idonea ad indicare una situazione complessa, articolata, mai univoca, che riguardava territori diversi (Italia, Gallia, Britannia, Spagna, per esempio) e cronologie diverse (età repubblicana, età imperiale), dove e quando, in ogni caso, Roma era sempre figura dominante, con posizione egemone. Nel tempo il vocabolo ha assunto un valore "negativo", ha avuto molte sostituzioni e quello che sembrava il pensiero 'unico' racchiuso in 'romanizzazione' si è frantumato in diversi concetti: creolizzazione, ibridazione, *métissage*, *transferts culturels*, acculturazione, globalizzazione. Per quanto riguarda l'impiego del vecchio termine e dei nuovi, viene ben colto da M.-L. Haack lo stretto legame, cui si è sopra accennato, tra il concetto e il clima politico-culturale nel quale esso è stato elaborato: «c'è stata la generazione della "romanizzazione", un'altra della "acculturazione", forse ci sarà quella dei *transferts culturels*» [14]. E così è stato dalla fine del XX e l'inizio del XXI secolo. Negli studi sulla Daunia preromana e romana e, naturalmente, anche nell'indagine storico-archeologica su Canosa – che, come si è detto, era venuta precocemente il contatto con Roma nel 318 a.C. – all'incirca dalla fine del secolo scorso più che i vocaboli alternativi ha avuto ancora molto successo il termine "romanizzazione". Il dibattito sull'utilità del termine, qualunque esso sia, e se questo possa esprimere e far comprendere la molteplice e articolata situazione che si venne a creare con la presenza di Roma non solo in Daunia e non solo a Canosa, ma nell'Italia intera e nelle province, è in alcuni saggi che suggeriscono concetti e linee di pensiero anche tra loro alternativi [15]. La bibliografia sulla "romanizzazione" è vastissima, soprattutto in lingua inglese; per quanto riguarda gli studiosi italiani le diverse riflessioni e i concetti sostitutivi sono ben chiariti in vari saggi [16].

Anno 216 a.C.

Il trattato del 318 a.C. tra Roma e Canosa era rimasto solido per quasi un secolo, se durante la guerra contro Annibale la comunità – diversamente da altre che pur erano alleate di Roma (come *Aecae*, *Arpi*, *Ausculum*, *Herdonia*, *Salapia*, *Vibinum*) – rimase fedele, anche dopo che l'esercito romano fu duramente sconfitto a Canne il 2 agosto del 216 a.C. [17]. La lealtà è percepibile dal fatto che Canosa non risulta sia stata punita come invece le altre comunità della Daunia perché passate dalla parte di Annibale [18], e anche dall'episodio raccontato da Livio (*Ab urbe condita*, XXII, 52, 7), che riguarda *Busa*. Questa donna*, genere clara ac divitiis* (di nascita illustre e ricca), dette frumento, vestiti, viatico ai diecimila soldati romani superstiti rifugiatisi a Canosa, ai quali i Canosini avevano dato soltanto mura e tetti (*moenibus tantum tectisque a Canusinis accepti*). Per la sua generosità, *Busa*, finita la guerra, ebbe onori dal Senato (di Roma) (*ei munificentia postea, bello perfecto, ab senatu honores habiti sunt*). Su questa *mulier* si è recentemente soffermato Yntema [19], in un più ampio studio sui ceti dirigenti di Canosa e di Arpi. Lo studioso ha avanzato l'ipotesi che la donna potesse essere figlia di *Bouzos*, figlio di*Orteira*. Di costui si conosce il decreto onorario (nel quale è definito "canosino") che gli fu concesso a Delo tra il 241-232 a.C. [20]. Non si conosce quale attività svolgesse *Bouzos*, forse era un commerciante, che aveva guadagnato ricchezze e onori attraversando il mare. Sulla parentela tra *Bouzos* e *Busa* ritorna, con più certezze di Yntema, S. Hornblower [21]. Egli, ritenendo che i nomi non siano messapici, come si ritiene in dottrina, ma illirici, avanza l'ipotesi che *Bouzos* fosse egli stesso un illirico o discendente di un illirico, che, emigrato verso Occidente, era arrivato a Canosa (nel decreto è però detto "canosino"). L'idea di Hornblower che la lingua messapica sia derivata dal ceppo linguistico illirico, rimane congettura, e tale era ritenuta già da De Simone [22] e più recentemente da Marchesini [23], che puntualizza: «Ciò che chiamiamo 'Illirico' è l'esito di una determinazione geografica delle fonti antiche, che indicavano con ciò una regione della costa orientale del mare Adriatico, compresa tra i fiumi Arsa e Drin (Plinio, *Nat*., 36) i cui abitanti vengono designati come *Illyri proprie dicti* (Plinio, *Nat*., 22,144). Le sole testimonianze epigrafiche provenienti da questa regione sono relative a nomi personali scritti in alfabeto greco o più tardi latino, di etimologia spesso non-greca». Rimane, in ogni caso, interessante la figura di *Busa* ed è notevole che, in età così risalente, lei avesse, come donna, la possibilità di avere e gestire il proprio considerevole patrimonio ed essere stata onorata dal Senato di Roma.

Anni 91-88 a.C.

La fedeltà di Canosa verso Roma venne meno allo scoppio della guerra sociale [24]. La città aderì infatti alla causa degli insorti e passò dalla parte di Vidalicio, il generale dei *socii* ribelli, come ci trasmette Appiano (*Bella civilia*, I, 190). Il pretore C. Cosconio, dopo aver preso Salapia e occupato Canne, assediò

Canosa; in aiuto della città arrivò un esercito sannita agli ordini del generale Trebazio. Mancano notizie sicure sugli avvenimenti successivi, ma è certo che C. Cosconio prese Canosa dirigendosi poi nel territorio dei *Poediculi*, che furono sconfitti nel giro di due giorni (Appiano, *Bella civilia*, I, 227- 228). Il motivo del conflitto per le fonti filoromane sarebbe stato il prevalente desiderio dei *socii* di ottenere la cittadinanza romana, poiché a loro, come se fossero cittadini romani, Roma richiedeva consistenti aiuti militari. Questa linea di pensiero, cui aderì Theodor Mommsen [25], è tuttora da molti studiosi condivisa. Sulla base di una lettura diversa delle fonti tardo-repubblicane e in particolare di Appiano, ad essa ha invece avanzato critiche recentemente H. Mouritsen [26]. Secondo la sua analisi, la guerra sarebbe stata programmata e poi provocata dai *socii* non perché essi fossero interessati all'integrazione e alla cittadinanza romana, ma piuttosto perché mossi dal desiderio di liberarsi dall'ingerenza e dal dominio di Roma. La conclusione della guerra, con la concessione della cittadinanza romana ai *socii*, secondo questa lettura, sarebbe dunque stata piuttosto una sconfitta degli alleati, che avrebbero quindi lottato senza risultato contro l'egemonia di Roma [27]. Dopo la conclusione della guerra sociale, gli effetti della presenza di Roma, ormai stabile da molto tempo anche a Canosa, sono ben avvertibili in ogni settore della vita cittadina, dalle istituzioni all'urbanistica, dalla religiosità all'economia, dall'organizzazione del territorio allo sfruttamento della terra. La lettura e l'analisi delle fonti storiche ed epigrafiche e i dati archeologici, vecchi e nuovi [28], hanno reso e rendono ancora oggi possibile formulare ovvero riformulare una ricostruzione, una riflessione e una valutazione dell'incontro/scontro tra Roma e Canosa, ovvero dei tempi e dei modi della "romanizzazione".

Anni 141-143 d.C.

Al tempo di Antonino Pio si registra un'altra trasformazione istituzionale per Canosa. Divenne infatti colonia con il nome di *Aurelia Augusta Pia Canusium* [29]. Tale cambiamento fu promosso da Erode Attico, ricco senatore ateniese [30] legato ad Adriano. La deduzione della colonia non comportò, come di regola, un invio di coloni perché il progetto coloniario prevedeva piuttosto un riordino delle istituzioni locali e un rinnovamento del ceto dirigente e concepiva anche un rinnovamento dell'assetto urbanistico, delle strutture fondiarie e dell'approvvigionamento idrico [31].

Anno 223 d.C.

Il progetto di rinnovamento del ceto dirigente voluto da Erode Attico intorno al 140 d.C. durò nel tempo e di questo cambiamento è testimone un eccezionale documento epigrafico che si data nel 223 d.C., ma che riflette una situazione di almeno un trentennio prima [32]. La cronologia si ricava dalla menzione dei consoli, che aprono il testo insieme con il nome dei magistrati locali quinquennali, *L.Marius Maximus e L.Roscius Aelianus*. Il documento epigrafico, il cosiddetto "Albo dei decurioni", è un *unicum* tra quelli di tal genere, perché pervenuto nella sua interezza (fig. 1). Il documento epigrafico è molto importante per diversi motivi: offre un quadro, cronologicamente databile tra la fine del II secolo d.C. e il III d.C. dell'élite locale; traccia le relazioni di carattere politico ed economico che il ceto dirigente aveva con esponenti del potere centrale, qui rappresentati dai 31 patroni di rango senatorio e dagli 8 di rango equestre; delinea le tappe della carriera.
Erode tentò, verosimilmente, con la fondazione della colonia, di far fronte a una situazione di emergenza di natura soprattutto economica e politica, che la vecchia dirigenza non aveva saputo affrontare, forse perché le mancava una visione economica futura, forse perché non fu all'altezza di adeguarsi a nuovi processi produttivi (come l'espansione della viticultura, degli oliveti e frutteti) e a una nuova e diversa gestione. Di qui l'apertura di Erode nel consiglio decurionale a forze nuove, anche di origine libertina, legate e controllate dal vecchio ceto. L'origine libertina della nuova dirigenza può essere suggerita dal cognome greco, ora non più sottoposto a censura, e dal prenome e gentilizio imperiale, che molti decurioni hanno nella loro onomastica. È dunque immaginabile, proprio attraverso l'onomastica dei decurioni, che nella società canosina c'era stata sia un'apertura verso esponenti di famiglie che fino ad allora non erano inserite in quelle di potere sia una rottura con l'assetto sociale precedente. Erode aveva realizzato dunque un vero e proprio cambiamento ai vertici del potere dando credito ai nuovi 'ricchi', a esponenti di famiglie di recente ascesa e di discendenza libertina, che però si presentavano come portatori di valori propri di un ceto dominante e, soprattutto, come esponenti di un ceto economicamente ben saldo. Dall'intervento di Erode alla redazione dell'Albo dei decurioni si assiste, all'interno del ceto dirigente, a un 'salto': dal carattere graduale e circoscritto e da un ricambio fisiologico del gruppo

1. - Albo dei decurioni di Canosa su tavola di bronzo (Firenze, Museo Archeologico Nazionale).

dirigente, si è passati all'elevazione 'in blocco' di un nuovo gruppo sociale [33]. Diversamente, il progetto di Erode di una riorganizzazione fondiaria e di un avvio di un nuovo indirizzo nell'economia e nell'agricoltura non durò fino alla redazione dell'Albo. Nel periodo che ricopre l'Albo si assiste infatti a una forte concentrazione fondiaria e quindi alla crisi delle piccole e medie proprietà come suggerisce la ricerca archeologica [34]. I proprietari della terra, si può pensare, non avevano saputo far fronte all'invadenza del pascolo nelle aree destinate piuttosto alla cerealicoltura o alle culture specializzate e non riuscirono nemmeno a frenare l'estensione e l'ingerenza nell'economia locale del latifondo, imperiale e privato.

Note

[1] Grelle, Cassano 1981, 181-241.
[2] *ERC* I; *ERC* II.
[3] *Principi imperatori vescovi* 1992.
[4] Le iscrizioni furono selezionate da chi scrive con V. Morizio e M. Silvestrini in *Principi imperatori vescovi* 1992, 772-797.
[5] La riflessione storica si può leggere soprattutto in Pani 1992, 599-604; Grelle 1992, 683-691; Torelli 1992, 808-619.
[6] Grelle 1993.
[7] Cassano 2019, 227-267.
[8] Grelle, Silvestrini 2013; Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2017; Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023.
[9] Torelli 1992, 608.
[10] Mommsen 1885; Haverfield 1911; Haverfield 1915. La riflessione di Mommsen e di Haverfield è ben illustrata nelle pagine di Freemann 1996, 577-626.
[11] Vd. *supra* nota 9.
[12] Van Oyen 2015, 205-226; Van Oyen 2017, 287-302.
[13] Haverfield 1911; Haverfield 1915.
[14] Haack 2008, 135-146.
[15] Sempre validi sono i saggi raccolti in MEFRA 118, 2006, in particolare quello di Traina; Keay, Terrenato 2001; Hingley 2005; Versluys 2014, 1-20; Pitts, Versluys 2015; Stek, Burgers 2015; Belvedere, Bergermann 2021, 9-31. Critico sull'impiego del concetto, che certamente non è "neutro", Le Roux 2004, 287-311; Le Roux 2022, 135-151.
[16] Buscemi 2016, 145-151; De Vincenzo, Blasetti Fantauzzi 2016; Belvedere, Bergermann 2021 con molti contributi tematici.
[17] Per la battaglia di Canne, ultimamente Brizzi 2018, 103-106.
[18] Volpe 2018, 155-166.
[19] Yntema 2009, 155-157e nt. 46.
[20] *IG* XI, 4, 642; *SEG* 35, 1025; *ERC* II, App. I,1,25.
[21] Hornblower 2019, 71-75.
[22] De Simone 1976, 75-78.
[23] Marchesini 2022, 495-530.
[24] Sulla guerra sociale, ultimamente Cappelletti, Pittia 2024; in rete ARCAIT, Social War.
[25] Per il pensiero di Theodor Mommsen si legga ora Wulff Alonso 2021, 169-289.
[26] Mouritsen1998; si legga anche Wulff Alonso 2021, 97-135.
[27] Sulla stessa linea critica Pobjoy 2000, 187-211; Dart 2014 con recensione di Cappelletti 2016, 391-396; Bispham 2016; Santangelo 2018; Bispham 2022; Gagliardi 2019, 19-29; Gagliardi 2024, 287-301.
[28] Per l'importanza dell'archeologia nella elaborazione della presenza di Roma, Colivicchi 2011, 112-138.
[29] *ERC* I, 52; Silvestrini 2023a, 218-224.
[30] Su Erode Attico, e sulle motivazioni della deduzione e i suoi effetti, Grelle 1993, 125-143; Grelle 1998, 245-248; Grelle 2000, 455-462.
[31] Per queste tematiche Cassano 2019, 225-267, con bibliografia precedente.
[32] Silvestrini 2023b, 227-246 per l'albo dei decurioni.
[33] Chelotti 2013, 375-388.
[34] Goffredo 2011, 150-151.

Bibliografia

ARCAIT = *Archive of Constitutions of Ancient Italy*, a cura di L. Cappelletti; www. archive.it

Belvedere O., Bergemann J. 2021 (eds.), *Imperium Romanum: Romanization between Colonization and Globalization*, Palermo.

Bispham E. 2016, *The Social War*, in Cooley A.E. (ed.), *A Companion to Roman Italy*, New York, 76-89.

Bispham E. 2022, *Romans, Latins and Allies*, in Arena V., J. Prag (eds.), *A Companion to the Political Culture of the Roman Republic*, Boston, 318-331.

Brizzi G. 2018, *Sulla battaglia di Canne*, in Ciancio A., Rossi F. (eds.), *Annibale. Un viaggio*, Catalogo della mostra, Bari, 103-106.

Buscemi F. 2016, *Processi di contatto e interazione culturale nel mondo romano. Per un riesame delle posizioni teoriche*, Syndesmoi, 3, Palermo, 141-151.

Cappelletti L. 2016, *Recensione* a Dart 2014, Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità, 11, 391-396.

Cappelletti L., Pittia S. 2004, *L'Italie entre déchirements et réconciliations: la guerre sociale (91-889 avant notre ère et les Lendemain*s, Besançon.

Cassano R. 2019, *Canusium*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G.L. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardo antiche*, Bari, 227-267.

Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G.L. (eds.) 2019, *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardo antiche*, Bari.

Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. 1992, *La documentazione epigrafica*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 772-797.

Chelotti M. 2013, *Trasformazione del ceto dirigente di Canosa alla luce dell'albo dei decurioni del 223 d.C.*, in Melchor Gil E., Pérez Zurita A.D., Rodríguez Neila J.F. (eds.), *Senados Municipales y Decuriones en el Occidente Romano*, Sevilla, 375-388.

Colivicchi F. 2011, *The long good-bye: the local elites of Daunia between continuity and change (3rd-1stBC)*, in Colivicchi F. (ed.), *Local Cultures of South Italy and Sic in the late Republican Period: between Hellenism and Rome*, Journal of Roman Archaeological Supplementary, Series 83, 112-138.

Dart C.J. 2014, *The Social War, 91 to 88 BC. A History of the Italian Insurgency against the Roman Republic*, Dorchester.

De Simone C. 1976, *Lo Stato attuale degli studi illirici ed il problema della lingua messapica*, Iliria, 5, 75-78.

De Vincenzo S. 2016, *Considerazioni introduttive sulla definizione di "romanizzazione"*, in De Vincenzo S., Blasetti Fantauzzi C. (eds.), *Il processo di romanizzazione delle province Sardinia et Corsica*, Atti del Convegno di studi 2015, Roma, 7-13.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

ERC II = Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari.

Freeman O. 1996, *Mommsen through to Haverfield. The origins of Romanization studies in late 19th-c. Britain*, in Mattingly D. (ed.), *Dialogue in Roman Imperialism Power, Discourse, and Discrepant Experience in the Roman Empire*, Journal of Roman Archaeology. Supplementary Series, 23, 27-50.

Gagliardi L. 2019, *Reflexions sur la lex Iulia de civitate*, in Revue historique de droit français, 19-29.

Gagliardi L. 2024, *Lo "snodo" del 90/89 a.C. Municipalizzazione dell'Italia e latinizzazione della Gallia Cisalpina*, in D'Amati L., Garofalo L. (eds.), *Scritti per Francesco Maria Silla*, Napoli, 287-301.

Goffredo R. 2011, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi nella Valle dell'Ofanto*, Bari, 150-151.

Grelle F. 1992, *Il municipio e la colonia*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 683-691.

Grelle F. 1993, *Canosa romana*, Roma.

Grelle F. 1998, *Un mecenate greco a Canosa*, in Cassano R., Lorusso Romito R., Milella M. (eds.), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*. Catalogo della mostra (Bari, 14 giugno-16 novembre 1997), Bari, 245-248.

Grelle F. 2000, *L'epigrafe in onore di Erode Attico conservata a Stoccolma*, in Paci G. (ed.), *Epigraphai: miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli, 455-462.

Grelle F., Cassano R. 1981, *Canosa. Le istituzioni, la società. I dati archeologici*,

in Giardina A., Schiavone A. (eds.), *Società romana e produzione schiavistica*. I. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari, 227-241.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, 2 tomi, Bari.

Haack M.L. 2008, *Il concetto di* "transferts culturels": *un'alternativa soddisfacente a quello di romanizzazione? Il caso etrusco*, in Urso G. (ed.), *Patria diversis gentibus una?Unità politica e identità etniche*, Pisa, 135-146.

Haverfield Fr. 1911, *An inaugural address delivered before the First annual general Meeting of the Society*, Journal of Roman Studies, XI-XX.

Haverfield Fr. 1915, *The Romanization of Roman Britain*, Oxford.

Hingley A. 2005, *Globalizing Roman Culture. Unity. Diversity and Empire*, London-New York.

Hornblower S. 2019, *Livy, Busa, the female benefactor and the evidence of Delian epigraphy*, Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik, 210, 71-75.

IG = Cagnat R. (ed.), *Inscriptiones Graecae ad res Romanas perinenses,* Paris 1901-.

ILS = Dessau H. (ed.), *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916.

Keay S., Terrenato N. 2001 (eds.), *Italy and the West. Comparative Issues in Romanization*, Oxford.

Le Roux P. 2004, *La romanisation en question*, Annales HSS, 59, 287-311.

Le Roux P. 2022, *L'Empire romain. Histoire et modèles. Scripta varia*, III, Rennes, 352-372.

Marchesini S. 2020, *Messapico*, Palaeohispanica 20, 495-530.

Mattingly D. 2011, *Imperialism: Power and Identity. Experiencing the Roman Empire*, Princeton.

Mommsen Th. 1885, *Römische Geschichte*. 5. *Die Provinzen von Caesar bis Diocletian*, Berlin.

Mouritsen H. 1998, *Italian Unification. A Study in ancient and modern Historiography*, London.

Pani M. 1992, *Le città apule dall'indipendenza all'assetto municipale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 599 604.

Pitts M., Versluys M.J. (eds.) 2015, *Globalisation and the Roman World. World History. Connectivity and Material Culture*, Cambridge.

Pobjoy M.P. 2000, *The first Italia*, in Herring E., Lomas K. (eds.), *The Emergence of State Identities in Italy inthe first Millennium BC*, London, 187-211.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Santangelo F. 2018, *The social war*, in Farney G.D., G. Bradley (eds.), *People of Ancient Italy*, Berlin, 231-253.

Savino E. 1999, *Città di frontiera nell'impero romano. Forme della romanizzazione da Augusto ai Severi*, Bari.

Silvestrini M., Grelle F. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Silvestrini M. 2023a, *Colonia Aurelia Augusta Pia Canusium*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. (eds.), *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, I, 218-224, Bari.

Silvestrini M. 2023b, *Albo dei decurioni*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. (eds.), *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, I, 227-246, Bari.

Stek T.D. 2014, *Roman Imperialism, globalization and Romanization in early Roman Italy. Research questions in archaeology and ancient history*, in Archaeological Dialogues, 21, 30-40.

Stek T.D., Burgers G.J. (eds.) 2015, *The Impact of Rome on Cult Places and Religious Practices in ancient Italy*, London.

Torelli M. 1992, *Il quadro materiale e ideale della romanizzazione*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 608-619.

Traina G. 2006, *Romanizzazione*, «*métissages*», *ibridità*: *alcune riflessioni*, MEFRA, 118,1, 151-158.

Van Oyen A. 2015, *Deconstructing and Reassembling the Romanization debate through the Lens of postcolonial Theory*: *from global to local and back?*, Terra Incognita, 6, 205-226.

Van Oyen A. 2017, *Material Culture in the Romanization debate*, in Lichtenberger A., Raja R. (eds.), *The Diversity of Classical Archaeology*, Studies of Classical Archaeology, 1, 287-302.

Versluys M.J. 2014, *Understanding objects in motion. An archaeological dialogue on Romanization*, Archaeological Dialogues, 21, 1-20.

Volpe 2018, *La Daunia e l'eredità di Annibale*, in Ciancio A., Rossi F. (eds.), *Annibale. Un viaggio*, Catalogo della mostra, Bari, 155-166.

Webster J. 2001, *Creolizing the Roman Provinces*, American Journal of Archaeology, 105, 209-225.

Yntema D. 2009, *Material culture and plural identity in early-roman southern Italy*, in Derks T., Roymans N. (eds.), *Ethnic construct in antiquity*, Amsterdam, 145-166.

SEG = Supplementum Epigraphicum Graecum.

Wullf Alonso F., *Sin noticias de Italia. Identidades y pertenencias en la Republica romana tardía*, Sevilla-Zatagoza 2021.

LA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA

Marcella Chelotti

La documentazione monumentale epigrafica in latino relativa a Canosa e il suo territorio in età romana si è di molto arricchita nei poco più di trent'anni che ci separano dai due volumi *Le Epigrafi Romane di Canosa (ERC* I e II) [1] e dalla selezione epigrafica che è in *Principi imperatori vescovi* del 1992 [2], dove sono state scelte iscrizioni significative oltre che per l'età repubblicana e imperiale anche per l'età tardoantica [3]. Marina Silvestrini ha presentato anche alcune epigrafi ritenute utili per lo studio e la conoscenza del territorio perché parlano di transumanza e di proprietà, pubblica, privata e imperiale; ha schedato anche un miliario con il nome e la titolatura di Traiano, che va ritenuto pertinente al tratto Ordona-Canosa della via Traiana e non relativo a Trani come in *CIL* IX, 6023. Indicata nel margine superiore è la distanza di 82 miglia che corre tra Benevento, città di partenza della via, e il luogo dove era il miliario in questione, che dunque va collocato a due miglia a nord di Canosa e che si può datare con certezza in base alla titolatura imperiale tra il 10 dicembre del 108 e il 9 dicembre del 110 d.C. [4]. È stato redatto recentemente un elenco delle epigrafi monumentali, ma anche di quelle relative all'*instrumentum* e di quelle dei Cristiani [5], con indicazione del riferimento alla pubblicazione registrato nella *Année Epigraphique* (*AE*) e nella banca-dati EDR, sotto la voce *Canusium* o sotto il nome dell'editore; un rinvio, sempre utile, può essere anche la banca dati ClaussSlaby (EDCS). Per quanto riguarda l'epigrafia tardoantica, in un recente aggiornamento [6] si menzionano le già edite 10 iscrizioni pubbliche, 12 miliari e le 21 iscrizioni cristiane. Tra le iscrizioni 'pubbliche', che denotano manifestazioni di consenso verso personaggi di potere dell'élite centrale da parte dell'*ordo et populus* (senato locale e popolo), viene in particolare ripresa quella per l'ex console e patrono della città, L. Publilio Celso Patruino, che viene lodato per la sua giustizia e integrità e del quale si ricorda che aveva sistemato le finanze locali; l'iscrizione può essere datata tra la metà del III secolo d.C. e l'età di Diocleziano (fig. 1). È poi presentata l'iscrizione per Costantino e i suoi figli posta da un funzionario dell'amministrazione statale, il *corrector* Volusio Venusto, databile tra il 326-333 [7] e i quattro

1. - Lastra pertinente a base onoraria per *Publilius Celsus Patruinus*, ex console, patrono dei Canosini (Cerignola, cortile Palazzo Cirillo, corso Garibaldi 41) (*CIL* IX, 688; *ERC* I, App. I,7).

2. - Lastra pertinente a base onoraria per il padre di Teodosio I databile tra il 379-394 (Canosa, villa comunale) (*CIL* IX, 333; *ERC* I, 25).

miliari con il nome di Costantino databili tra il 312-324 e 317-324 [8]. Vengono prese in considerazione per una riflessione sulla propaganda e la ricerca del consenso, che possono esercitare sia le iscrizioni onorarie sia i miliari, due basi – collocabili tra il 361 e il 363 – dedicate a Giuliano, una offerta dall'*ordo* e *populus* di Canosa e l'altra dal *corrector Annius Antiochus* [9]. Sono riconsiderati anche tre miliari di Giuliano Augusto, da porre tra il 361 e 363 e, ancora, l'iscrizione onoraria posta dal *corrector* Flavio Sextio a Teodosio, con un'ampia forchetta cronologica, tra il 379 e il 394 [10] (fig. 2). Sempre nell'aggiornamento dell'epigrafia tardo antica è l'edizione di un'iscrizione sepolcrale della prima metà del IV secolo d.C., rinvenuta nel 1998 nella discarica di via Costantinopoli [11]. Il testo, molto lacunoso, è stato integrato, con prudenza, con un tema ricorrente nell'epigrafia, cioè con l'invito, che il defunto rivolge al passante, a fermarsi davanti alla sua tomba per leggere la sua storia narrata sulla pietra sepolcrale. Ed è qui, nel racconto, lacunoso per noi, della sua vita, che il defunto, il cui nome personale era forse *Teo*[*dorus*], dichiara la sua origine e certamente altro nelle righe per noi perdute. Si definisce *Sinopensis*: veniva dunque dal porto sulla costa meridionale del Mar Nero, da Sinope, città rinomata per il commercio di legname e dell'ocra rossa. La superstite menzione della parte meridionale della Puglia, la *Calabria*, alla l. 4, può far intendere che egli fosse un commerciante che, prima di aver percorso la *Calabria*, avrebbe viaggiato anche per l'*Apulia*, se è possibile integrare con questa indicazione geografica la lacuna che precede la menzione della *Calabria*, per ricostituire il

nome della *regio secunda*, *Apulia et Calabria* [12]. Della *regio secunda Augustea* vengono analizzate da M. Silvestrini le iscrizioni che riportano l'indicazione dei distretti territoriali, delle tribù [13], nelle quali erano iscritti i cittadini romani delle città della Puglia. Nella tribù *Oufentina*, erano i cittadini romani di Canosa [14].

Le iscrizioni di recente rinvenimento sono per lo più sepolcrali, purtroppo quasi tutte fuori contesto, tranne quelle provenienti dalla località Lamapopoli [15] e quelle che testimoniano la presenza di una comunità cristiana tra il II e il VI secolo d.C. [16]. Tutte le iscrizioni, integre o frammentarie, sono degne di attenzione perché restituiscono nomi, cognomi, parentele, condizione giuridica, dichiarata o presunta, di uomini e donne che vissero nel tempo a Canosa, che qui trovarono la fine della loro vita e che qui hanno avuto il ricordo e il pianto dei superstiti. In una iscrizione di recente rinvenimento, nonostante sia molto lacunosa da tutti i lati e benché siano rimaste pochissime tracce delle lettere, è stata proposta l'ipotesi che il personaggio, al quale doveva essere pertinente il testo, fosse un ex-console, un *consularis*, [17], che rimane per noi anonimo, poiché i suoi dati biografici sono completamente perduti. Per quanto riguarda l'Albo dei decurioni del 223 d.C., nel 2013 è stata data una lettura 'sociologica' della composizione del senato locale [18] e sono state esaminate le funzioni dell'*ordo decurionum* in ambito municipale [19]. È stata svolta anche un'indagine sulla proprietà fondiaria che senatori, di origine locale o esterna, avevano nel territorio di Canosa e in altre città della Puglia in età imperiale [20].

Di alcune persone nei testi si specifica

3. - Iscrizione sepolcrale per *L.Pontius Amemptus*, *negotians canusinarius*.

4. - Iscrizione sepolcrale che *P.Libuscidius Comus*, banchiere e Augustale, dedica a persone a lui vicine (I-II d.C. Museo Civico di Canosa) (*CIL* IX, 348; *ERC* I, 58).

5. - Iscrizione sepolcrale che *Parthenio* dedica alla compagna di schiavitù, *Tryphena* (I-II d.C. Museo Civico di Canosa) (*ERC* I, 194).

l'attività, il lavoro che svolgevano. Sappiamo ad esempio che *L. Pontius Amemptus* era un *canusinarius*, un mercante cioè di *canusinae*, mantelli di lana, che prendevano il nome dalla città in cui erano prodotti, cioè Canosa (fig. 3). Lo ricorda nel monumento, databile alla seconda metà del II secolo, il dedicante – che si dichiara amico – *Q. Annaeus Caricus* [21]. L'iscrizione di *Amemptus* è discussa pure in un altro saggio da Silvestrini, Barchetta, D'Aloia [22].

Anche *P. Libuscidius Comus* dichiara la sua attività. Era un *argentarius*, un banchiere e, verosimilmente, uno schiavo che aveva avuto la libertà dal suo padrone, ora patrono: era, alla stesura di questo testo, un liberto, che, arricchitosi, aveva potuto assumere l'Augustalità (fig. 4), diventando un addetto al culto imperiale. È noto che l'Augustalità permetteva ai liberti, non a tutti, ma soltanto a quelli che erano economicamente ben saldi, di essere ben considerati nella loro comunità e di godere di alcuni benefici, come, ad esempio, un posto riservato a teatro/anfiteatro. Da parte loro – quando assumevano l'incarico, che possiamo definire una specie di ricompensa al fatto che non potevano accedere alle magistrature municipali perché ex schiavi – versavano un contributo in denaro (*summa honoraria*), utile per la comunità; potevano anche mostrarsi oltre modo generosi verso i loro concittadini contribuendo alle spese per le varie necessità [23]. La dedica sepolcrale che Comus offre a una donna, alla moglie, a una sua liberta e a un suo liberto, anch'egli Augustale, denota la sua posizione agiata e di rilievo all'interno della comunità. Oltre all'essere Augustale, il liberto Comus si adeguò, per l'epigrafe sepolcrale, ma si immagina anche per altro, alla eleganza e raffinatezza del ceto dirigente come suggerisce l'impiego del marmo per il monumento sepolcrale, per il quale Comus si era sicuramente rivolto a un'officina di alto livello professionale, come dimostra l'impaginazione molto curata e la forma delle lettere, che è molto elegante. Diversamente, un testo pieno di errori e di cancellature e di ripensamenti di scrittura (fig. 5) avrebbe espresso chiaramente la posizione giuridica, anche se questa non fosse stata dichiarata, di *Tryphena*, alla quale è rivolta l'iscrizione da parte di *Parthenio*, il cui nome è scritto due volte per incompetenza e ignoranza dell'operatore, ma anche di chi ha commissionato l'epigrafe.

Alcune informazioni ricavabili dai testi, anche da quelli già editi, ma riesaminati sotto nuovi profili, sono state utili per tracciare la storia di 'famiglie' o di singole persone. Così, ad esempio, è stata ricostruita la storia di una *gens*, una famiglia, canosina importante, quella dei *Baebii*, sulla base della documentazione edita [24], che è stata utile anche per delineare un percorso epigrafico che coinvolge le città attraversate dalla via Traiana, *Aecae*, *Herdonia* e *Canusium* [25]. Molto interessante è il saggio [26] nel quale sono presentate alcune iscrizioni, che l'intellettuale e "viaggiatore" A.L. Millin (Parigi 1759-1818) trascrisse durante la sua permanenza a Canosa dal 13 al 17 gennaio del 1813. Una di queste ha attirato l'attenzione, ed è quella relativa ai *Calvisii*, che era edita in *CIL* IX, 375. Ai tempi del Mommsen l'iscrizione era lacunosa e quindi il gentilizio dei quattro personaggi era ridotto alla sillaba finale, *-ius* o *-sius*. Grazie al Millin ora possiamo ricostruire il gentilizio dei personaggi di *CIL* IX, 375 in *Calvisius*/*a*. L'unica testimonianza conosciuta del gentilizio in *CIL* IX e in *ERC* I-II era quella di *C. Calvisius Sabinus* console e patrono [27], forse da identificare con il console del 39 a.C. [28]. I *Calvisii* di *CIL* IX, 375 sono liberti e portano il prenome *Lucius* diverso quindi da quello (*Caius*) del console, al quale non possiamo, in teoria, collegarli come liberti.

Tra le testimonianze epigrafiche già edite riprese in saggi recenti si può segnalare quella dedicata [29]a *L. Annius L. fil.Ouf*(*entina tribu*) *Rufus*, detto *Athenasius*, patrono di

Canosa, *egregius vir in omni actus vitae suae* [30] (fig. 6) (uomo egregio, che si era allontanato dal 'gregge', che si era quindi distinto in ogni atto della sua vita). Per lui, il *populus* aveva richiesto di dedicargli una statua equestre, ma egli si accontentò di una statua pedestre della quale sostenne le spese. La base si può datare nel tardo III secolo d.C.

Viene ripresentata l'iscrizione, che era irreperibile al momento della pubblicazione che riguarda la ri/costruzione delle mura della città, collocabile tra la fine della guerra sociale e poco dopo la morte di Cesare, cioè tra l'80 e il 40 a.C. [31]. Canosa, con le sue iscrizioni e le 'sue' *gentes* è considerata tra altre *civitates* della Puglia sotto un profilo 'sociale' [32].

Per quanto riguarda l'aspetto religioso, si può ricordare il recente rinvenimento di una colonna di marmo di Iassos (Caria) nella Cattedrale di Bari, che reca una dedica al Sole [33]. Il dedicante è un liberto, *Q.Terentius Q.l. Anteros,* che ricopriva la carica di Augustale. In base a varie considerazioni di natura commerciale, onomastica e religiosa, si ritiene probabile che la colonna, inserita nel colonnato della prima fabbrica della Cattedrale in età bizantina, provenga in realtà da Canosa, e in particolare dallo spoglio di un edificio, nel quale verosimilmente si praticava il culto del Sole associato a quello dell'imperatore. Sempre per l'aspetto religioso ultimamente è stata ripresa con una nuova lettura e analisi [34] l'iscrizione, dove si nomina la divinità *Pallas*, il cui testo [35] non fu di facile lettura per le condizioni del monumento e del testo stesso, esposto allora (e ora) per moltissimi anni agli agenti atmosferici nella collina di Canne della battaglia, in età romana territorio di Canosa [36].

6. - Base onoraria per *L. Annius L.f. Ouf*(*entina tribu*) *Rufus*, murata in Largo San Sabino a Canosa (III d.C.).

Note

[1] *ERC* I; *ERC* II.
[2] Chelotti, Morizio, Silvestrini 1992a.
[3] Chelotti, Morizio, Silvestrini 1992b.
[4] Silvestrini 1992, 812-816.
[5] Mongelli 2020, 345, nota 46.
[6] Silvestrini 2010b, 61-76.
[7] *CIL* IX, 329 = *ERC* I, 16; *AE* 1999, 511b.
[8] Per i riferimenti bibliografici precedenti vd. Silvestrini 2010b, 71 con note.
[9] *CIL* IX, 317; *ERC* I, 15.
[10] *CIL* IX, 333; *ERC* I, 25.
[11] Silvestrini 2010b, 65-67.
[12] Il testo, lacunoso, con proposte integrative è in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, I, 590 e nota 166.
[13] Silvestrini 2010a, 185-193.
[14] De Nicolò 2010, 337-340.
[15] Nuzzo 2016, in part. 337-338, nrr. 4-6.
[16] De Santis 2019, 91-136, con bibliografia precedente; Coemeteria requirere I 2023.
[17] Silvestrini 2020, 349-351.
[18] *CIL* IX, 338; Chelotti 2013, 375-388.
[19] Le Roux 2013, 357-372 (= Id. 2022, 357-372); interessante anche Salway 2000, 115-171.
[20] Silvestrini 2019, 353-357.
[21] Per il commento Grelle, Silvestrini 2001, 91-136. L'iscrizione è stata ripresa in un poster anche da Parisini 2019.
[22] Silvestrini, Barchetta, D'Aloia 2003, 893-907; *AE* 2001, 865, 866; *AE* 2003, 360; EDR104026; EDR104027; EDCS12100075.
[23] Per gli *Augustales*: Mouritsen 2011; per gli *Augustales* della Campania: Corazza 2016.
[24] Silvestrini 2014, 277-286.
[25] Silvestrini 1999a, 85-162.
[26] Montecalvo 2014, 287-298.
[27] *CIL* IX, 414; EDR017065.
[28] Così si ipotizza in *ERC* I, 20.
[29] *CIL* IX, 339; *ERC* I, 70-72, nr. 38, databile nella seconda metà del III secolo d.C.; EDR017075.
[30] Ripresa da Silvestrini 1999b, 120-122; anche in Christol, Magioncalda 1996, 25-42.
[31] Edita in *ERC* I, 81-82, nr. 47. *CIL* I^2, 3184a; *AE* 1999, 505; EDR000075.
[32] Silvestrini 2005.
[33] Silvestrini 2006, 369-379; *AE* 2006, 342; EDR104479 con bibliografia; EDCS64300053.
[34] Silvestrini 2020, 541-555.
[35] *AE* 1945, 82; *ERC* I, 15; EDR73517; anche Courtney 1995.
[36] Per il territorio anche Chelotti 1993, 445-455; Chelotti 1994, 465-472.

Bibliografia

Chelotti M. 1993, *Proprietari e patroni tra Canosa e Venosa*, in Calbi A., Donati A., G.Poma (eds.), *L'epigrafia del villaggio*, Atti del Colloquio Borghesi, (Forlì, 27-30 settembre 1990), Faenza, 445-455.

Chelotti M. 1994, *Nuove iscrizioni latine dal territorio di Canosa*, Taras 14, 465-472.

Chelotti M. 2013, *Trasformazione del ceto dirigente di Canosa alla luce dell'albo dei decurioni del 223 d.C.*, in Melchor Gil E., Pérez Zurita A.D., Rodríguez Neila J.F. (eds.), *Senados municipales y decuriones en el Occidente romano*, Sevilla, 375-388.

Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. 1992a, *La documentazione epigrafica*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 772-797.

Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. 1992b, *La documentazione epigrafica in età tardoantica* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 882-887.

Christol M., Magioncalda A. 1996, *La fin de la cité et le début de la cité médiévale,* Bari, 25-42.

CIL IX = Mommsen Th., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, Berolini 1883.

Corazza G. 2016, *Gli Augustales della Campania*, Napoli.

Courtney E. 1995, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta.

De Nicolò B. 2010, *Una nuova attestazione della tribù dei Canosini*, in Silvestrini M., *Le tribù romane. Atti della XVI^e Rencontre sur l'épigraphie*, Bari, 337-340.

De Santis P. 2016, *Una nuova iscrizione dal complesso cimiteriale di Lamapopoli a Canosa di Puglia: la testimonianza di un anonimo artifex?*, Vetera Christianorum, 55, 135-146.

De Santis P. 2019, *Il complesso catacombale di Canusium tardoantica. Nuovi dati dagli ipogei F* e *G (indagini 2016-17)*, Rivista di Archeologia Cristiana, 93, 97-134.

Coemeteria Requirere I. *Archeologia e conservazione nel complesso cimiteriale tardoantico di Lamapopoli a Canosa di Puglia: gli ipogei F, G, H (2016-2022)*, (ed.) De Santis P., Città del Vaticano 2023.

EDCS = Epigraphik-Datenbank Clauss/Slaby.

EDR = Epigraphic Database Roma.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

ERC II = Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., *Lane apule e tessuti canosini*, in Pani M. (ed.), *Epigrafia e Territorio. Politica e Società. Temi di antichità romane*, VI, 2001, 91-136.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, L*a Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, 2 tomi, Bari.

Le Roux P. 2013, *L'ordo decurionum à l'horizon municipal*, in Melchor Gil E., Pérez Zurita A., Rodriguez Neila J.F. (eds.), *Senados municipales y decuriones en el Occidente romano,* Cordoue-Séville, 125-149 = in Le Roux P., *L'Empire romain. Histoire et modèles*, *Scripta Varia* III, Rennes 2022, 357-372.

Mongelli F. 2020, *Cereales nell'agro di Vibinum, Publii Valerii* in Silvestrini M., Mongelli F. (eds.), *Inediti dall'Apulia. Cereales nell'agro di Vibinum, Publii Valerii e un anonimo consularis a Canusium*, Epigraphica, LXXXII, 337- 358.

Montecalvo M.S. 2014, *Una nuova attestazione dei Calvisii a Canosa (Regio II) in un manoscritto inedito di A.-L. Millin*, in Caldelli M.L., Gregori G.L. (eds.), *Epigrafia e ordine senatorio 30 anni dopo*, Actes de la XIX^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, I-II, Roma, 287-298.

Mouritsen H. 2011, *The Freedman in the Roman World*, Cambridge.

Nuzzo D. 2016, *Nuove iscrizioni romane dalle catacombe di Ponte della Lama a Canosa di Puglia*, in Chelotti M., Silvestrini M. (eds.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, X, Bari, 329-341.

Parisini L. 2019, *Poster*, nella Tavola rotonda internazionale: *Produzioni artigianali in area adriatica: manufatti, atelierse attori* (*III sec. a.C.-V sec. d.C.*), Bologna.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Salway B. 2000, *Prefects, patroni, and decurions. A new perspective on the album of Canusium*, in Cooley A. (ed.), *The Epigraphic Landscape of Roman Italy*, London, 115-171.

Silvestrini 1992, *La viabilità nella documentazione epigrafica*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 812-816.

Silvestrini M. 1999a, *Itinerario epigrafico lungo la via Traiana. Aecae, Herdonia, Canusium*, Bari, 85-162.

Silvestrini M. 1999b, *Epigraphica*: *Luceria, Canusium, Cannae, Silvium, I Bitontini in Sardegna*, in Pani M. (ed.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, V, Bari, 117-158.

Silvestrini M. 2005, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari.

Silvestrini M. 2006, *Una dedica al Sole nella Cattedrale di Bari*, in Silvestrini M., Spagnuolo Vigorita T., Volpe G. (eds.), *Studi in onore di Francesco Grelle*, Bari, 369-379.

Silvestrini M. 2010a, *Le tribù romane: Regio II* (*Apulia et Calabria*). *Tribù e centri*, in Silvestrini M. (ed.), *Le tribù romane. Actes de la XVI Rencontre sur l'*épigraphie, Bari, 185-193.

Silvestrini M. 2010b, *Le civitates dell'Apulia et Calabria: aspetti della documentazione epigrafica tardo antica*, in Volpe G., Giuliani R. (eds.), *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia Meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Bari, 6-76.

Silvestrini M. 2014, *I Baebii di Canusium. Un aggiornamento*, in Caldelli M.L., Gregori G. (eds.), *Epigrafia e ordine senatorio 30 anni dopo*, Actes de la XIX[e] Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, I-II, Roma, 277-286.

Silvestrini M. 2019, *Città e proprietà senatoria nella Puglia di età imperiale*, in Andrade N. *et alii* (eds.), *Roman imperial cities in the East and in Central-Southern Italy*, Roma, 353 367.

Silvestrini M. 2020, *Rivisitazione di un'epigrafe tardoantica di Canusium,* in Cecconi G.A., Lizzi Testa R., Marcone A. (eds.), *The Pastas Present. Essays on Roman History in Honour of Guido Clemente*, Brespols, 541-555.

Silvestrini M., Barchetta E., D'Aloia F. (eds.) 2003, *Un negotians Canusinarius in una nuova epigrafe di Canosa*, in A.M. Corda (ed.), *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, Senorbi, 893-907.

LA PRODUZIONE MONETALE

Federico Carbone

La produzione monetale dell'antica Puglia rappresenta un fenomeno di straordinaria rilevanza nel contesto della Magna Grecia e dell'Italia meridionale preromana, offrendo uno specchio attraverso il quale leggere la complessità economica, politica e culturale di una regione che fu crocevia di influenze socioeconomiche. Se si escludono le coniazioni di Taranto, pienamente riconducibili all'ambito monetale magnogreco, le altre emissioni dell'area propriamente apula – databili grosso modo tra il IV e il III secolo a.C. – furono appannaggio esclusivo di città ben strutturate, con una loro diffusione che sembra coincidere con le fasi di maggiore consolidamento delle istituzioni urbane. Un fenomeno che si riscontra – a differenza di altri contesti dell'Italia meridionale, come nel caso delle emissioni brettie e lucane – in produzioni che non recano mai leggende riconducibili a gruppi sociali o etnie, rimandando così a contesti istituzionali in cui l'autonomia delle autorità emittenti era saldamente radicata [1]. Si tratta di una produzione variegata, con alcune emissioni – generalmente contrassegnate da rese epigrafiche in alfabeto greco [2] – caratterizzate da nominali di alto valore, come stateri e dracme, mentre altri centri minori si limitarono alla coniazione di frazioni divisionali e prevalentemente dioboli, oboli ed emioboli, maggiormente funzionali per piccole transazioni nei circuiti commerciali locali o come strumenti di conguaglio nel cambio con valuta straniera.

Una delle questioni più interessanti riguarda l'adozione di diversi sistemi ponderali. Le città della Puglia si inserivano in due principali tradizioni: il sistema campano, prevalente nell'area settentrionale, e quello tarantino, dominante nella porzione meridionale. Un dualismo che riflette la posizione strategica della regione, esposta sia all'influenza tarantina sia alle necessità di interagire dapprima con le altre popolazioni greche della penisola e poi con Roma. Una scelta dettata dalle contingenze economiche del tempo e riscontrabile anche dalla netta separazione tra le emissioni in argento, condizionate dai modelli e dai sistemi d'uso propriamente greci, e quelle in bronzo rientranti nell'orbita della monetazione romana. Si tratta di una dicotomia non casuale che rispecchia il diverso utilizzo economico e sociale delle due tipologie con l'argento destinato ai commerci a lunga distanza, ai rapporti con il mondo greco e alle transazioni di più alto valore, mentre il bronzo assolveva le funzioni di scambio prevalentemente locali.

Tuttavia, esistono ancora oggi degli elementi di incertezza. Lo studio delle monetazioni pugliesi, infatti, presenta delle perplessità cronologiche legate in parte alle difficoltà nello stabilire una datazione precisa delle prime emissioni argentee romane e tarantine, un problema che si ripercuote sull'interpretazione delle coniazioni locali, strettamente legate a quelle produzioni che costituivano lo standard di riferimento. Lo stesso vale per il bronzo che solo di recente è stato oggetto di analisi più accurate, anche con l'esame di fenomeni peculiari quali, ad esempio, le riconiazioni. Si tratta, quindi, di un quadro ancora frammentario che gradualmente sta dimostrando quanto analisi di dettaglio possano essere determinanti per chiarire il ruolo di questi centri nel contesto economico e monetario del Mediterraneo antico.

Le monete della zecca di Canusium

Nel contesto monetale apulo, la zecca di *Canusium* rappresenta un capitolo particolarmente interessante, sia per la sua produzione diversificata sia per il suo ruolo all'interno delle complesse dinamiche politiche, economiche e culturali che interessarono questo comparto territoriale.

Situata in una posizione strategica, il centro canosino dovette sfruttare la sua centralità geografica lungo le vie commerciali per affermarsi come centro produttivo e punto nevralgico delle interazioni tra il mondo greco, italico e romano: proprio in questo frangente, la monetazione della città, caratterizzata da emissioni in argento e in bronzo, rappresenta un esempio di come la moneta non si configurasse solo come un mezzo economico per facilitare le transazioni di scambio, ma anche come strumento politico.

La produzione in argento, seppur quantitativamente modesta, riflette una combinazione di elementi culturali e simbolici che ne sottolineano l'identità locale e la capacità di dialogare con influenze esterne, questo in particolare se si considera la cronologia delle emissioni in metallo prezioso, per le quali sono state proposte due ipotesi. Secondo A. Siciliano [3], la produzione della valuta in metallo prezioso andrebbe posta poco dopo l'arrivo di Pirro, questo considerando che il centro avrebbe potuto approfittare dell'indebolimento di Taranto per inserirsi nei circuiti economici dove questa era predominante; invece, sulla base di considerazioni di natura iconografica, secondo G. Libero Mangieri [4] queste sarebbero da collocarsi – sia nel caso di *Rubi* che di *Canusium* – all'ultimo quarto del IV secolo a.C.

A corroborare la prima ipotesi è una più recente analisi di A.R. Parente, secondo la quale, basandosi sull'evidenza ponderale che permetterebbe di risalire al peso teorico dello statere di 6,60 g [5], tale produzione si attesterebbe proprio negli anni della guerra pirrica. Si tratterebbe – ripercorrendo le indicazioni della studiosa – di un dato ponderale che non permetterebbe di rimontare a fasi cronologiche precedenti, collocando tale produzione in anni successivi al 280 a.C. Inoltre, anche i confronti delle scelte iconografiche con le serie tarantine e rubastine, oltre che di Metaponto e Venosa, suggerirebbero una datazione posteriore all'arrivo di Pirro.

Le emissioni in argento sembrano essere composte di soli oboli ed emioboli, caratterizzati da tipi iconografici fortemente rappresentativi della tradizione locale: si è considerato, infatti, che le anfore e le *oinochoai* (presenti anche su alcune emissioni tarantine), raffigurate accanto a cornucopie e fiori, richiamino le eccellenze della produzione ceramica della regione e il legame con le risorse economiche del territorio [6]. Al rovescio, invece, la presenza della lira tricorde, accompagnata dalle lettere K-A, alluderebbero alla sfera musicale greca e, più in generale, alla figura di Apollo, divinità centrale per la cultura apula. Nell'evoluzione tipologica, risulta interessante la presenza sugli emioboli della testa radiata, un elemento che trova paralleli nella monetazione dei condottieri epiroti, suggerendo un legame ideologico con la figura di Pirro, in connessione alle campagne militari che interessarono l'*Apulia* [7].

Dal punto di vista ponderale, nonostante le proposte finora fatte [8], è bene specificare come l'esiguità di esemplari noti in argento lascia alcune incertezze sullo standard di riferimento. Tuttavia, anche in base al confronto con le emissioni di *Rubi* con i quali la zecca di *Canusium* condivide alcuni tipi, sembra che i piccoli tagli si attestino su uno standard ridotto, mutuato dal sistema tarantino, lasciando pensare che queste monete fossero prodotte con un valore fiduciario superiore al contenuto intrinseco dato dal peso e dal titolo dell'argento. Questo fenomeno, comune nelle monetazioni locali, riflette esigenze politiche e militari specifiche, piuttosto che una rigorosa adesione ai sistemi economici del mondo greco su una scala più vasta.

1. - Obolo di *Canusium*, 0,53 g; 11 mm. Al dritto anfora con ai lati stella e *oinochoe*. Al rovescio lira a tre corde, ai lati K - A (ex asta Nomos 26, 17).

2. - Emibolo di *Canusium*, 0,24 g; 0,9 mm. Al dritto anfora con ai lati cornucopia e *oinochoe*. Al rovescio lira a tre corde, ai lati K – [A] (ex asta Obolos 13, 3).

3. - Obolo di *Canusium*? 0,44 g; 10 mm. Al dritto anfora con ai lati cornucopia e *oinochoe*, in alto ai lati tracce di leggenda [-] - A. Al rovescio lira a tre corde, ai lati tracce di leggenda [-] - P (ex asta NAC O, 1042).

4. - Obolo? di *Canusium*, 0,70 g; 11 mm. Al dritto anfora con ai lati stella e *oinochoe*. Al rovescio lira a tre corde, ai lati K - A (ex asta Bruun Rasmussen 2319, 5002).

In un primo momento – in assenza di un *corpus* di dettaglio sulle emissioni in argento – seguendo le indicazioni di Siciliano [9], sembrava che le uniche attestazioni fossero riferibili ai soli oboli [10], mentre mancavano evidenze concrete di valori frazionali; una più attenta rassegna delle attestazioni, con la raccolta degli esemplari proposta dalla Parente [11], ha dimostrato come – sebbene esistano delle incertezze su alcuni valori – la valuta in argento era articolata in almeno due nominali, ossia gli oboli e la loro metà. Tuttavia, è opportuno notare come esemplari con gli stessi tipi (generalmente riconducibili agli oboli) presentano variazioni ponderali alquanto sensibili, talvolta orientandosi su uno standard ponderale di circa 0,45 g, altre con un netto calo di circa 0,25 g (figg. 1-2), lasciando aperta un'ipotesi sull'esistenza di due diversi nominali non distinguibili per i tipi quanto piuttosto per il loro peso. Questo, inoltre, nella probabilità – evidenziata da nuovi esemplari comparsi di recente sul mercato – che possano esistere ulteriori emissioni che si configurerebbero come varianti rispetto i tipi finora noti, se non addirittura come produzioni imitative non regolate dalla zecca ufficiale canosina ma da qualche altra officina operante nel territorio dove tali emissioni dovevano essere ben note. Queste sono caratterizzate dall'assenza dell'etnico al rovescio e da una resa stilistica grossolana delle lettere e dei tipi che potrebbe essere riconducibile all'impiego di maestranze poco abili nell'incisione di conî e pertanto a una produzione svolta in officine non legate alla zecca canosina (figg. 3-4).

Proprio in merito alla loro iconografia, è opportuno segnalare come in letteratura si sia consolidato l'uso del termine "anfora" per definire il tipo raffigurato al dritto. Tuttavia, un'analisi più attenta degli esemplari rivela che si tratta in realtà di un cratere a volute, affiancato, sulla destra, da una più piccola *oinochoe*. Gli esemplari imitativi, invece, presentano uno stile talmente rozzo che il tipo principale del dritto assume l'aspetto di una *pelike*; la forma alla sua destra sembra anch'essa dotata di due anse, suggerendo che possa trattarsi di una versione ridotta dello stesso vaso o di un'*oinochoe* mal rappresentata dall'incisore. Nulla cambia, invece, nella raffigurazione del tipo di rovescio se non le diverse attestazioni dell'etnico e la scarsa resa stilistica.

Al contrario di quelle in argento, le prime emissioni canosine in bronzo hanno una maggiore articolazione, sia per valori che per tipi raffigurati. Le serie possono essere distinte in due categorie principali: quelle prive di segni e quelle con valori esplicitamente indicati. Le prime, caratterizzate da un peso medio di circa 7,00-8,00 g, raffigurano sul dritto una testa virile imberbe con la capigliatura a calotta, un tipo iconografico insolito per le monetazioni italiche, solitamente dominate da rappresentazioni divine. E proprio sulla scelta di questo tipo si è a lungo dibattuto: potrebbe ritrarre una personificazione del popolo di *Canusium* o il mitico fondatore Diomede [12], visto che questo culto avrebbe avuto grande popolarità tra l'ultimo quarto del IV e il III secolo a.C. – ossia quando si attesta la presenza di condottieri greci, come Alessandro il Molosso e Pirro – e fino a tutta l'età romana [13]. Per altri ancora, seguendo la proposta dell'Alföldi, il personaggio sarebbe da identificarsi in Publio Cornelio Scipione, visto che questi – al tempo giovane tribuno, appena diciannovenne – si rifugiò a *Canusium* nel 217/216 a.C., probabilmente dopo l'eccidio di Canne [14]. In quest'emissione, il tipo di dritto è associato al rovescio con la rappresentazione di un cavaliere nudo con elmo e lancia – probabilmente scelto come richiamo ai modelli tarantini, evocando l'aristocrazia equestre locale e l'indipendenza da potenze esterne [15] – e la leggenda ΚΑΝΥΣΙΝΩΝ [16] (fig. 5). Proprio questo legame tra i tipi di dritto e rovescio potrebbe indiziare

5. - Bronzo (unità) di *Canusium*, 6,58 g; 20,3 mm. Al dritto testa maschile volta a s. Al rovescio cavaliere a d. con elmo crestato e lancia, in basso ΚΑΝΥΣΙΝ[ΩΝ] (MANN Santangelo 1871).

6. - Bronzo (quarto di unità) di *Canusium*, 1,97 g; 12 mm. Al dritto testa laureata di Zeus volta d. Al rovescio clava, ai lati K - A, in corona d'alloro (IKMK Berlino 18269299).

Nominale	Metallo	Dritto	Rovescio
Obolo[i]	Argento	Cratere a volute, a s. cornucopia, a d. *oinochoe*	Lira; a d. K, a s. A
Obolo[ii]	Argento	Cratere a volute, a s. stella o fiore, a d. *oinochoe*	Lira; a d. K, a s. A
Emiobolo[iii]	Argento	Testa frontale di Helios	Due crescenti, a d. K, a s. A
Emiobolo[iv]	Argento	Lira	KA entro corona
Unità[v]	Bronzo	Testa maschile	cavaliere al galoppo con lancia, in basso KANYΣIN[ΩN]
Mezza unità[vi]	Bronzo	Testa di Zeus laureata	cavaliere al galoppo con lancia, in basso KANYΣIN[ΩN]
Quarto di unità[vii]	Bronzo	Testa di Zeus laureata	Clava entro corona, a d. K, a s. A.

[i] Siciliano 1992, gruppo A; HNI 657; Parente 2009, serie I.

[ii] Siciliano 1992, gruppo B; HNI 657; Parente 2009, serie II.

[iii] Siciliano 1992, gruppo C; HNI 658; Parente 2009, serie III; Morello 2006, 7-12.

[iv] Questa tipologia resta di dubbia attribuzione (Parente 2009, 109); si veda Sambon 1870, 204, n. 8; Garrucci 1885, tav. XCIV, 3; D'Andrea 2008, 112.

[v] Siciliano 1992, gruppo a; HNI 660; Parente 2009, serie IV.

[vi] Parente 2009, serie V. Per questa serie sono noti solo due esemplari (cfr. RMRVe, II/2: Oderzo, 140, n.3 e SNG Evelpidis 114, la cui corretta attribuzione resta in attesa di conferme.

[vii] Siciliano 1992, gruppo b; HNI 664; Parente 2009, serie VI.

Tabella 1. Quadro di sintesi della prima fase della monetazione (280-250 a.C. circa).

nel riconoscimento di quanto considerato da E. Lepore, secondo il quale la figura di Diomede è caratterizzata da un forte legame con l'ambito italico e in particolare con la pratica di addomesticamento e allevamento di cavalli, rappresentando quindi un elemento identitario della società dauna e soprattutto della sua componente aristocratica [17]. Lo stesso tipo compare poi anche su un valore frazionale dell'unità principale, mentre il nominale inferiore presenta una testa laureata di Zeus al dritto e una clava affiancata dalle lettere K-A all'interno di una corona d'alloro (fig. 6).

Le successive emissioni, tutte caratterizzate da una resa abbreviata dell'etnico in KA-NY o KA, presentano i segni di valore tipici del sistema romano e si caratterizzano da tipi riconducibili a raffigurazioni divine, come uno Zeus laureato, l'Eracle giovane con leontè o un Hermes con petaso alato.

Già il Mommsen aveva proposto l'attribuzione della prima serie quale frazione di un asse di standard italico o che si trattasse comunque di una moneta prodotta in relazione con le emissioni di Taranto e dei centri proiettati sull'Adriatico. Tuttavia, l'assenza di un riscontro ponderale preciso e la possibilità che questa produzione fosse organizzata su più nominali – come indizia la forte oscillazione dei pesi – lasciano aperta l'ipotesi che si tratti di un sistema risalente alla prima fase di attività della zecca cittadina con lo scopo di affiancare i piccoli nominali in argento: si tratterebbe, in tal caso, non di una produzione sporadica ma anzi questa potrebbe essersi protratta per un tempo maggiore rispetto a quanto finora ipotizzato.

La presenza dei segni di valore e la varietà dei tipi, riconducibili per stile e per resa iconografica ai modelli propri di Roma, indizia sulla datazione delle ultime emissioni in una fase successiva a quelle del primo gruppo, prodotto seguendo i caratteri propri delle monetazioni del mondo romano.

Non è un caso, infatti, che anche dal punto di vista ponderale, le emissioni con i segni di valore si ispirano allo standard semionciale, riflettendo il graduale processo di integrazione del centro nella sfera economica e politica di Roma [18]. Tuttavia, è opportuno notare come il peso teorico dell'asse, calcolato in circa 12,40 g [19], sembra attestarsi su un valore più basso del peso di riferimento, corroborando il riscontro di precoci interventi svalutativi della moneta in bronzo in realtà periferiche [20] rispetto a Roma prima che la stessa città decretasse un ulteriore abbassamento [21]. Non ultimo, le monete con i segni di valore riscontrano affinità anche con le emissioni coeve di altri centri romanizzati,

Nominale	Dritto	Rovescio
Triente[i]	Testa di Eracle con leontè	Clava, in alto •KA•, in basso •NY•
Quadrante[ii]	Testa di Eracle con leontè	Clava, in alto KA, in basso NY, intorno •••
Sestante	Testa di Eracle con leontè	Clava, in alto KA, in basso NY, intorno ••
Sestante[iii]	Testa di Ermes laureata	Clava, (talvolta) in alto KA, in basso NY, intorno ••

[i] Siciliano 1992, gruppo c; HNI 661; Parente 2009, serie VII.

[ii] Siciliano 1992, gruppo d.

[iii] Di dubbia attribuzione (Parente 2009, 109); si veda Sambon 1870, 204, n. 8; Garrucci 1885, tav. XCIV, 6; Minervini 1856 (ex Collezione Mongelli), 100, 1.

Tabella 2. Quadro di sintesi della seconda fase della monetazione (post 250 a.C. circa).

con puntuali confronti con le coniazioni di *Luceria* e *Teate*.

Seguendo le considerazioni sulle tipologie, l'articolazione dei nominali e i confronti con le altre monetazioni, sembra quindi che la prima emissione possa collocarsi grosso modo intorno al secondo quarto del III secolo a.C., mentre le successive emissioni si sarebbero sviluppate in un arco cronologico compreso dalla metà dello stesso secolo e – in attesa di elementi maggiormente indiziari – forse fino all'introduzione delle emissioni a leggenda CA.

Le serie in bronzo furono comunque prodotte in modo limitato nel tempo e con volumi ridotti [22] e, proprio in merito alla capacità produttiva, è bene notare come siano maggiormente noti (oltre alla serie con la testa giovanile al dritto) i trienti e i sestanti, mentre sono scarse le attestazioni del quadrante e ancora si discute sulla genuinità o sulla corretta attribuzione di ulteriori altre serie [23].

Pertanto, il quadro produttivo che si delinea per la monetazione autonoma attribuibile al centro – sebbene appaia discontinuo e, come detto, limitato nei volumi produttivi – permette di distinguere almeno due periodi di funzionamento della zecca. Un primo, molto probabilmente di età post-pirrica, caratterizzato da piccoli nominali in argento che non dovettero arrivare oltre la metà del III secolo a.C. e che presumibilmente furono affiancati da nominali fiduciari in bronzo senza segno di valore, oppure sostituiti dagli stessi. Un secondo periodo, invece, fortemente influenzato dal contatto con Roma e caratterizzato dalla sola produzione di valori in metallo vile contraddistinti con tipi e pesi riconducibili al sistema romano, da collocare dopo la metà del III secolo a.C. e fino allo scoppio della seconda guerra punica (218-202 a.C.), se non in fasi ancora più tarde, restituendo – anche in questo caso – una produzione occasionale e diluita su un arco cronologico piuttosto lungo.

Le serie a leggenda CA: l'attribuzione a Canosa e il dato dalle riconiazioni

Nel cuore della seconda guerra punica, *Canusium* assunse un ruolo cruciale nel complesso scacchiere delle operazioni militari tra Roma e Annibale. Pertanto, inevitabilmente, proprio l'intreccio tra eventi bellici, dinamiche economiche e strategie politiche dovettero influenzare profondamente gli usi locali di moneta.

In un contesto economico stravolto dopo la devastante sconfitta romana nella battaglia di Canne (216 a.C.), Annibale consolidò il controllo su gran parte dell'Italia meridionale, ad eccezione di alcune roccaforti strategiche rimaste fedeli a Roma: *Luceria*, *Venusia* e, appunto, *Canusium*, città che divennero avamposti di resistenza e basi logistiche fondamentali per le operazioni di Roma.

La pressione della guerra richiese ai Romani di adottare misure straordinarie, compresa la produzione di moneta in centri strategici lontani dall'Urbe. In questo contesto si riconducono alcune emissioni locali, presumibilmente utili per sostenere l'economia militare e rifornire le truppe lì stanziate: si tratterebbe di iniziative pragmatiche volte a garantire liquidità in una regione dove il sistema economico tradizionale era stato sconvolto dal conflitto. Che queste emissioni rientrassero in un'economia di guerra caratterizzata dalla massimizzazione delle risorse disponibili è sottolineato dall'assenza di coniazioni in metallo prezioso e alla sola produzione di monete di bronzo, spesso ottenute riutilizzando vecchi tondelli.

7. - Asse a leggenda CA, 20,74 g; 35,6 mm. Al dritto testa di Giano, in basso CA, in alto —. Al rovescio prora volta a destra, in alto —, a destra CA, in basso ROMA (ex asta Tkalec Sept. 2008, 239).

8. - Asse a leggenda CA, 12,64 g; 35,1 mm. Al dritto testa di Giano, in basso CA, in alto —. Al rovescio prora volta a destra, in alto —, a destra CA, in basso ROMA; segni di riconiazione al rovescio (MANN Fiorelli 1569).

Su questi presupposti, nel corso di tempo sono state attribuite a zecche militari (in funzione localmente) alcune emissioni pienamente riconducibili all'autorità romana – soprattutto per la costante attestazione della leggenda ROMA – e tra queste anche un particolare gruppo che presenta su uno o entrambi i lati la leggenda CA [24] (figg. 7-8). Questa, in base alle affinità con le emissioni di altri centri limitrofi, in particolare con *Luceria*, e per il contesto storico di riferimento, è stata interpretata come un chiaro riferimento a Canosa, pur non avendo certezze se queste emissioni fossero prodotte dalla stessa zecca che aveva in precedenza coniato le serie a leggenda KA-NY o KA o se si trattasse di emissioni con altro significato (ad es. nomi di magistrati o di ufficiali preposti al controllo della produzione, emissioni di scopo, segni di controllo, etc.). È bene notare, infatti, come manchi un legame tra le precedenti emissioni autonome in bronzo – dove il nome della città è riportato in alfabeto greco – e quelle riferibili al mondo romano.

Questa particolare emissione è caratterizzata dal frequente ricorso alla riconiazione, una pratica adottata in momenti di emergenza che riflette la necessità di adattarsi a contesti monetari problematici, dove si rende necessario l'impiego di strategie pragmatiche per far fronte a necessità contingenti [25].

Analizzando questa produzione, si nota come i trienti e (più raramente) anche gli assi [26] della serie CA siano ripetutamente ribattuti su bronzi precedentemente in uso in Acarnania [27] la cui presenza in Puglia, dove sarebbero stati riciclati trasformandoli in valuta locale, è stata a lungo correlata al saccheggio di *Oeniadae* e di una serie di altre località acarnane operato da Marco Valerio Levino subito dopo il suo accordo diplomatico con la Lega Etolica [28].

Proprio la considerazione di questa vicenda, in abbinamento con la sistematica riconiazione che dovette trasformare queste monete greche in nuova valuta romana, aveva indotto M. Bahrfeldt [29] a considerare come per le emissioni a leggenda CA «*Die Heimath der letzteren ist ohne Frage Canusium, in deren Gegend noch jetzt vielfach Stücke dieser Art gefunden werden und auf welchen Ort, als am Gestade des Adriatischen Meeres gelegen*», un'ipotesi poi ripresa dal Crawford [30] e da allora fissatasi in letteratura, con una proposta cronologica che collocava queste monete intorno al 209-208 a.C. Questo anche considerando come lo stile delle serie contraddistinte dal CA trovi confronti con quelle caratterizzate da una L con tratto breve obliquo a loro volta ricondotte – proprio sulla base di questa peculiarità – alla zecca di *Luceria*.

In realtà l'associazione della sigla CA con *Canusium* lascia ancora oggi alcuni dubbi [31], soprattutto perché la città aveva già una tradizione monetaria e, nel ripercorrere le vicende di Levino, il territorio canosino non sembra rientrare nel contesto delle dinamiche che interessarono Roma e l'Acarnania.

Inoltre, seguendo le indicazioni di Livio [32] è abbastanza chiaro che *Oeniadae* fu presa alla fine del 211 a.C. (insieme con la vicina *Nesus*) e che nell'inverno del 211/210 a.C. Levino si trovava a Corcira, mentre nella primavera del 210 a.C. lo stesso attaccò Anticira prima di tornare a Roma dopo un periodo di malattia che tardò il suo rimpatrio. Dunque, non è da escludere che durante l'inverno 211/210 a.C. e non oltre la primavera del 210 a.C., probabilmente in una zecca da collocarsi a Corcira, potrebbe essere stata prodotta dapprima un'emissione di vittoriati e quinari in argento [33], seguiti successivamente dai bronzi a leggenda CA. Pertanto, se si considera valida la proposta del Crawford di datare queste ultime intorno al 209-208

Nominale	Dritto	Rovescio
Asse[i]	testa di Giano, in basso CA, in alto —	Prora volta a destra, in alto —, a destra CA, in basso ROMA
Asse[ii]	testa di Giano, in basso CA, in alto —	Prora volta a destra, in alto |, a destra CA, in basso ROMA
Asse[iii]	testa di Giano, in basso CA, in alto —	Prora volta a destra, in alto |, a destra C (in alto) A (in basso), in basso ROMA
Semisse[iv]	testa di Saturno, a sinistra S, in basso CA	Prora volta a destra, in alto S, a destra CA, in basso ROMA
Triente[v]	testa di Minerva, in alto ••••, in basso CA	Prora volta a destra, in alto ROMA, a destra CA, in basso ••••
Quadrante[vi]	testa di Ercole, dietro •••, talvolta in basso CA	Prora volta a destra, in alto ROMA, a destra CA, in basso •••
Quadrante[vii]	testa di Ercole, in basso •••, sotto il mento CA	Prora volta a destra, in alto ROMA, a destra CA, in basso •••
Sestante[viii]	testa di Mercurio, in alto ••, in dietro o in basso CA	Prora volta a destra, in alto ROMA, a destra CA, in basso ••
Oncia[ix]	testa di Roma, dietro •, in basso CA	Prora volta a destra, in alto ROMA, in basso •
Oncia[x]	testa di Roma, dietro •, in basso CA	Prora volta a destra, in alto ROMA, in basso CA•
Oncia[xi]	testa di Roma, dietro •, in basso CA	Prora volta a destra, in alto ROMA, in basso •CA
Semioncia[xii]	testa di Mercurio, in basso CA	Prora volta a destra, in alto ROMA, in basso CA

[i] RC, n. 100/1a.
[ii] RRC, n. 100/1b; per questa tipologia di monete, sono noti esemplari con l'assenza del segno CA.
[iii] RRC, n. 100/1c.
[iv] RRC, n. 100/2; sono noti esemplari dove la lettera C è in alto e la A in basso.
[v] RRC, n. 100/3.
[vi] RRC, n. 100/4a.
[vii] RRC, n. 100/4b.
[viii] RRC, n. 100/5.
[ix] RRC, n. 100/6a.
[x] RRC, n. 100/6b.
[xi] RRC, n. 100/6c.
[xii] RRC, n. 100/7; si tratta dell'unica tipologia dove lettere CA non hanno cambiamenti di posizione nel campo.

Tabella 3. Quadro di sintesi delle emissioni a leggenda CA (RRC, n. 100).

a.C., dovremmo immaginare che, dopo il saccheggio operato da Levino, le monete bronzo – che quindi sarebbero state parte del bottino – fossero rimaste inutilizzate per un periodo compreso tra uno e tre anni prima di essere ribattute. Pertanto, la data del 209 a.C. sembra forse troppo influenzata dalla testimonianza letteraria secondo cui Marcello si scontrò con Annibale nei pressi di *Canusium* proprio in quell'anno. Tuttavia, anche in questo caso è da precisare che Marcello dovrebbe aver avuto la sua base per due inverni nella vicina *Venusia* – al tempo già colonia latina, come *Luceria* – e non a *Canusium*. D'altra parte, sembra che nel 209 a.C. Annibale avesse ancora speranze di convincere i canosini a passare dalla sua parte.

Non ultimo, almeno per ora, mancano del tutto eventuali testimonianze del passaggio di Levino a Canosa, così come sono assenti indizi utili per comprendere come mai parte del bottino di guerra potesse essere stato lasciato proprio in questo centro per un riutilizzo funzionale alla circolazione monetale locale.

Studi recenti, basati su una più puntuale analisi del materiale e dei ritrovamenti, si devono ad A. McCabe, il quale ha più volte espresso riserve sulle attribuzioni tradizionali del Bahrfeldt e del Crawford. Secondo lo studioso, se le emissioni con sigla CA fossero davvero legate al

9. - Asse a leggenda CA, 28,40 g; 28,4 mm. Al dritto testa di Giano, in basso CA, in alto |. Al rovescio prora volta a destra, in alto |, a destra CA, in basso ROMA (Coll. Fontana, 90).

10. - Asse a leggenda P, 25,08 g; 28,1 mm. Al dritto testa di Giano, in basso CA, in alto —. Al rovescio prora volta a destra, in alto |, a destra P, in basso ROMA (ex asta NAC 61, 435).

saccheggio di *Oeniadae* e di altre località acarnane operato da Levino nel 211 a.C., questo bottino dovette essere impiegato in maniera quasi immediata, proponendo dunque come tali emissioni potrebbero datarsi all'inverno del 211-210 a.C., durante la permanenza di Levino a Corcira, o al più tardi alla primavera del 210 a.C., prima del suo ritorno a Roma. In merito al luogo di produzione, queste potrebbero essere state coniate da una zecca provvisoria situata a Corcira, appunto dove Levino aveva stabilito la sua base operativa. L'ipotesi della produzione sull'isola si rapporta anche alla necessità immediata di disporre di moneta per finanziare operazioni militari o gestire le esigenze logistiche delle truppe romane: si tratterebbe, quindi, di un chiaro esempio di monetazione di emergenza, sottolineato anche dal frequente ricorso alla riconiazione. Per McCabe, la natura pragmatica di questa produzione si riscontrerebbe anche nelle caratteristiche stilistiche che si distinguono nettamente da quelle delle monetazioni urbane dell'Italia meridionale o della Magna Grecia: mentre le zecche locali come quelle di Taranto o *Luceria* tendevano comunque a privilegiare un'estetica dettagliata con una buona resa incisoria, le emissioni a leggenda CA mostrano uno stile sommario, con dettagli meno definiti e una lavorazione più veloce, ancora una volta a sottolineare il carattere utilitaristico di queste emissioni.

Un altro degli aspetti considerati da McCabe è la variabilità ponderale: quest'emissione mostra una tendenza generale a un progressivo alleggerimento del peso, un fenomeno che rispecchia un adattamento ai bisogni economici e militari del periodo. Sebbene queste si inseriscano nello standard ponderale semilibrale – caratterizzante per le emissioni romane in bronzo del periodo della Seconda Guerra Punica – lo studioso ha evidenziato come molti esemplari si discostino dal peso teorico, mostrando una variabilità significativa e sottolineando una mancata ricerca di omogeneità ponderale. Un dato che è maggiormente evidente se confrontato con le emissioni attribuite a *Luceria*, dove tali oscillazioni – seppur presenti come consueto per una produzione fiduciaria con la produzione *al marco* di tondelli – sono meno marcate.

Anche questi elementi sembrano corroborare come le emissioni CA potrebbero essere state prodotte non in una zecca urbana ma in un contesto maggiormente periferico, come una zecca militare, dove il rispetto dei canoni artistici e l'attenzione ai riferimenti ponderali potevano essere meno rigidi. Infine, proprio queste caratteristiche sembrano trovare un confronto in un'ulteriore emissione, contraddistinta dagli stessi tipi ma con la presenza di una lettera P al rovescio (figg. 9-10) [34] dove sembra quasi di poter distinguere la stessa disarmonica resa stilistica, presumibilmente opera di uno medesimo incisore. Queste ultime, infatti, sembrano rappresentare un confronto ponderale e stilistico per comprendere meglio i fenomeni di coniazione attribuibili a officine attivate per scopi temporanei. Proprio seguendo gli indizi colti dal McCabe, risulta oggi evidente come l'attribuzione delle serie CA all'ambito canosino presenta dei margini di incertezza e che soltanto un'analisi integrata di queste emissioni con quelle finora assegnate a *Luceria* (emissioni a leggenda L e P), in abbinamento con una ricognizione delle evidenze numismatiche in contesti archeologici del territorio canosino, potrà gettare nuova luce sulla loro corretta attribuzione.

I rinvenimenti di moneta

In merito ai ritrovamenti [35], è opportuno distinguere quelli riferibili a produzioni propriamente canosine dalle emissioni romane a leggenda CA.

Una prima ricognizione delle monete in argento e bronzo della zecca di Canosa è stata operata dalla Parente [36], la cui sistematizzazione permette di comprendere come l'attestazione di questi esemplari è strettamente legata all'ambito locale, pur non mancando rinvenimenti in contesti più lontani: singoli esemplari sono attestati nel gruzzolo di Oderzo [37], dall'abitato di Casoli-Cluviae [38], nelle stipi votive di Carsoli-Carsioli [39] e Teano [40], dal santuario della Mefite di Rossano di Vaglio [41] e da una sepoltura di Taranto [42].

Pochi sono i rinvenimenti locali con alcuni esemplari recuperati in Contrada Toppicelli [43] e in una collezione privata formata da rinvenimenti dal territorio [44]; ma, se scarsi sono gli esemplari recuperati in contesti archeologici, più numerosi sono quelli custoditi in collezioni museali o di istituzioni [45].

Tra le monete a leggenda CA, invece, è opportuno segnalare la totale assenza di ritrovamenti locali. L'unica informazione degna di nota è quella riportata dal McCabe [46] sulla recente vendita di un gruppo di monete (non a caso con i segni L, P e CA) e altre monete romane repubblicane di varie serie, offerte all'incanto da un venditore con interessi commerciali in Puglia. Sarebbe questo l'unico elemento finora noto che potrebbe indiziare a un collegamento geografico e cronologico tra queste emissioni.

Anche in questo caso mancano attestazioni da contesti stratigrafici che possano fornire elementi di puntualizzazione cronologica, anche se l'auspicio è che le nuove indagini archeologiche possano chiarire le dinamiche di produzione e circolazione di queste emissioni.

Note

[1] In quest'area, diversi sono i centri dei quali è nota la produzione monetale; tuttavia, sono attestati anche ulteriori insediamenti minori la cui localizzazione rimane incerta. È questo il caso, a titolo di esempio, delle emissioni a leggenda ΓΡΑ e ΣΤΥ, per le quali si è ipotizzata una probabile attribuzione rispettivamente ai centri di *Graxa* e *Sturnium* (vedi Stazio 1992, 553). Per un inquadramento generale delle produzioni di moneta nell'area della Puglia settentrionale e dei ritrovamenti monetali in quest'area si veda Tondo 1979, 65-80; Siciliano 1983, 189-210; Guzzetta 1984, 210-219; Travaglini 1986, 65-76; Siciliano 1992a, 555-556; Siciliano 1992b, 661-681; Libero Mangieri 2007; Travaglini 2010, 383-384.

[2] Sarebbe anche questo un chiaro riflesso dell'influenza ellenica sull'area, non solo per contiguità geografica con Taranto, ma anche per l'adozione di modelli culturali e istituzionali greci. In alcuni casi, come riscontrabile almeno nel caso di *Teate*, le iscrizioni sono dapprima in osco e poi in latino, un passaggio che evidenzia il progressivo consolidamento dell'egemonia romana nella regione e l'integrazione di questi territori nella sfera politica e culturale di Roma (Stazio 1992, 553). Per un inquadramento del fenomeno si veda Grelle 2008, 365-387 (con bibliografia precedente).

[3] Si tratterebbe di un fenomeno che potrebbe aver avuto anche l'appoggio di Roma con l'obiettivo di esautorare Taranto da centro preminente del versante adriatico meridionale (Siciliano 1992, 555).

[4] Libero Mangieri 2007, 49-52, 54; per lo studioso, il dato ponderale non risulta particolarmente affidabile trattandosi di un'analisi che si baserebbe sull'evidenza di un numero limitato di esemplari, composti solo da valori frazionali. Questo è particolarmente vero se si considera che, lì dove l'articolazione dei nominali è completa, il punto di addensamento dei valori nominali più bassi risulta solitamente essere al di sotto del valore teorico di riferimento dello statere. Sempre sulla monetazione di *Canusium* si veda anche La Notte 2011, 146-170.

[5] Tale riferimento ponderale è calcolato dalla studiosa in base all'individuazione di un punto di addensamento ponderale dell'obolo di circa 0,40-0,50 gr (Parente 2009, 92).

[6] Siciliano 1992, 555; Parente 2009, 92-93.

[7] È stato ipotizzato come questo elemento iconografico si inserisca anche in un contesto simbolico più ampio, associato al potere e alla divinità solare (Parente 2009, 92-93).

[8] Libero Mangieri 2007, 14-15, 43; Parente 2009, 92-93; La Notte 2011, 158-169.

[9] Siciliano 1992, 555.

[10] Ivi, tipi A e B.

[11] L'attestazione di emioboli era già stata segnalata dal Sambon e dal Colavecchio (ivi, tipo C; Colavecchio 1985; Ruotolo 2010, 72).

[12] Una sintesi è in Siciliano 1992, 556.

[13] Parente 2009, 95; secondo la studiosa, l'ipotesi – seppure suggestiva – resta difficile da provare soprattutto se si considera le rappresentazioni tipologiche dell'eroe su altre monetazioni magnogreche e siceliote.

[14] Alföldi 1956, 77; Robinson 1956, 42. Sull'argomento si veda anche Ridley 1975, 161-165.

[15] Siciliano 1992, 555.

[16] Frequentemente riportata in forma abbreviata ΚΑΝΥΣΙΝ.

[17] Lepore 1984, 317-323; Lepore 1980, 113-132; Parente 2009, 96. L'iconografia del cavaliere è particolarmente diffusa nei cicli figurativi dauni, sull'argomento vedi Mazzei 1987, 167-188.

[18] Parente 2009, 97.

[19] Ivi, 97.

[20] È questo il caso, oltre che di *Canusium*, anche di *Brundisium, Orra, Uxentum*, sottolineando il valore fiduciario a carattere di circolazione locale di queste emissioni, vedi ivi, 97-98.

[21] Tuttavia, è opportuno segnalare che i provvedimenti legislativi adottati da Roma per la definizione di nuovi riferimenti ponderali rappresentavano il termine dell'intero processo svalutativo, con l'introduzione di strumenti normativi che andavano a definire un fenomeno già in atto.

[22] Sui caratteri stilistici e le scelte iconografiche si veda Perassi 2002, 255-277.

[23] Una sintesi è in Parente 2009, 97. I dubbi riguardano principalmente il sestante con testa di Hermes (su questa serie vedi Minervini 1856, 100; Sambon 1870, 204; Garrucci 1885, xciv.

[24] RRC, n. 100; RRC 21, 191.

[25] Il tema delle riconiazioni del bronzo in età romana repubblicana è stato analizzato prevalentemente basandosi sull'analisi del riciclo di moneta straniera (un elenco delle emissioni è in RRC, 31-32, 39, 105-137); queste analisi hanno permesso un'attenta puntualizzazione delle emissioni prodotte nel frangente della seconda guerra punica. Più recente è l'analisi delle riconiazioni su monete romane, sull'argomento vedi McCabe 2018, 79-96 (con amplia bibliografia precedente).

[26] D'Andrea 2008, 126-127, l'autore riporta un paio di esemplari di assi, ulteriori ne sono comparsi di recente in vendite elettroniche.

[27] RRC, 115, tav. XVIII.

[28] Marco Valerio Levino, proconsole durante la Seconda Guerra Punica, stabilì un'alleanza con la Lega Etolica per contrastare Filippo V di Macedonia, saccheggiando città acarnane come *Oeniadae* e consolidando l'influenza romana nell'Adriatico. Operò dalla base di Corcira tra il 211 e il 210 a.C., prima di tornare a Roma. Le sue campagne sono narrate da Liv. 26.24-26.

[29] Bahrfeldt 1895, 87.

[30] RRC, 115.

[31] È opportuno segnalare come in passato siano state attribuite a Canosa anche le emissioni contrassegnate dalle lettere KA, quali anello intermedio di una produzione che passava dall'alfabeto greco a quello latino; ad oggi queste monete – caratterizzate anche dalla presenza di una spiga nel campo di rovescio, al di sopra della consueta prua – sono attribuite a una zecca siciliana ancora ignota (RRC, n. 69 con bibliografia precedente).

[32] Liv. 26.24-26.

[33] RRC, n. 101.

[34] RRC, n. 99. Le emissioni, attribuite a *Luceria*, sono prodotte in base a vari valori e tra questi il destante e il quinconce, generalmente poco attestati nella circolazione locale. Sull'argomento si veda McCabe, Russo 2024, 89-135; RRC, 21, 189-190.

[35] Un quadro dei ritrovamenti monetali di età romana repubblicana in Puglia è in Travaglini 1986, 65-76 (con amplia bibliografia precedente). Sull'argomento vedi anche De Juliis 1980, 425-442; Guzzetta 1984, 210-219.

[36] Parente 2009, 100.

[37] RMRVe, II/2, 8/22/1-3; Cederna 1951, 183; Vitale 1998, 256-259.

[38] Catalli 1982-83, 185-186.

[39] Campanelli, Catalli 1983, 145.

[40] Di Noi 2007-08, scheda 192 (*non vidi)*; Parente 2009, 100.

[41] Hempel, Mattioli 1994, 381.

[42] Guzzetta 1984, 217.

[43] Lo Porto 1976, 641.

[44] Siciliano 1992b, 661.

[45] Esemplari canosini sono attestati nelle principali raccolte pugliesi – quali, ad esempio, i musei di Bari, Brindisi, Canosa, Taranto – nelle raccolte del Museo Archeologico Nazionale di Napoli e nei maggiori medaglieri europei.

[46] McCabe 2013, 151-152.

Bibliografia

Alföldi A. 1956, *The main aspects of political propaganda on the coinage of the Roman Republic,* in Carson R.A.G., Sutherland C.H.V. (eds.), *Essay in Roman Coinage Presented to Harold Marringly*, Oxford, 63-95.

Bahrfeldt M. 1895, *Überprägte Münzen aus der Zeit der römischen Republik*, ZfN, 19, 72-90.

Campanelli A., Catalli F. 1983, *Museo Archeologico Nazionale di Chieti. Nuovi materiali per una storia della circolazione monetaria in Abruzzo,* AIIN, 30, 137-158.

Catalli F. 1982-83, *Circolazione monetaria in Abruzzo e Molise tra IV e III secolo a.C.*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, XX, 177-214.

Cederna A. 1951, *Carsoli. Scoperta di un deposito votivo del III secolo av. Cr. (prima campagna di scavo),* NSc 1951, 22-224.

Colavecchio N. 1895, *Di una moneta inedita di Canosa*, Bari-Giovinazzo.

D'Andrea A. 2008, *Le monete della Daunia,* Roseto degli Abruzzi.

De Juliis E.M. 1980, *L'attività archeologica in Puglia nel 1979*, in *L'epos greco in Occidente*, Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 7-12 ottobre 1979), Taranto, 425-442.

Di Noi L. 2007-08, *Rinvenimenti monetali dal santuario lucano a Macchia di Rossano di Vaglio (PZ),* Tesi di dottorato.

Garrucci R. 1885, *Le monete dell'Italia antica,* Roma.

Grelle F. 2008, *Le colonie latine e la romanizzazione della Puglia*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari, 365-387.

Guzzetta G. 1984, *Lineamenti di circolazione monetaria nella Puglia settentrionale,* in *La ricerca archeologica nel territorio garganico*, Atti del Convegno di studi (Vieste, 22-23 maggio 1982), Foggia, 210-219.

Hempel K.G., Mattioli B. 1994, *Contesti tombali di età ellenistica con monete: elementi per una cronologia assoluta,* in Lippolis E. (ed.), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto III.1. Taranto. Le necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto, 355-390.

HNI = Rutter N.K, *Historia numorum. Italy,* London 2001.

La Notte V. 2011, *La monetazione della Daunia. Storia degli studi e analisi della produzione. Indagine preliminare,* Foggia.

Lepore E. 1980, *Diomede,* in *L'epos greco in Occidente*, Atti del XIX Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 7-12 ottobre 1979), Taranto, 113-132.

Lepore E. 1984, *Società indigena e influenze esterne con particolare riguardo all'influenza greca,* in *La civiltà del Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze, 317-323.

Libero Mangieri G. 2007, *La monetazione di Rubi ed il tesoretto di Pozzo le Serpi*, Foggia.

Lo Porto F.G. 1976, *L'attività archeologica in Puglia*, in *La Magna Grecia nell'età romana*, Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 5-10 ottobre 1975), Taranto 1976, 635-645.

McCabe A. 2015, *The Roman Bronze Coinage struck in Apulia and South East Italy in the Second Punic War*, in Caccamo Caltabiano M. (ed.), *XV International Numismatic Congress*. Taormina 2015. Proceedings, Roma, 681-684.

McCabe A. 2018, *Roman over Roman overstrikes in the late Roman Republic,* RBN, CLXIV, 79-96.

McCabe A., Russo R. 2024, *The Roman struck bronze coinage of Luceria and Canusium*, RBN CLXX, 89-135.

Morello A. 2006, *Su di una frazione d'argento di Kanusium, probabilmente unica*, in Quaderni di Studi dell'Associazione Culturale Italia Numismatica, 7-12.

Minervini G. 1856, *Saggio sulle osservazioni numismatiche,* Napoli.

Parente A.R. 2009, Canosa: la monetazione antica, in *La monetazione pugliese dall'età classica al medioevo. La monetazione della Daunia. Le monete normanne dell'Italia meridionale,* Atti del I Congresso di Numismatica (Bari 21-22 novembre 2008), Bari, 91-115.

Perassi C. 2002, *Raffigurazione di Eracle nella monetazione di zecche apule: persistenza di un modello iconografico greco*, in Braccesi L. (ed.), *I Greci in Adriatico 1.* Atti del Convegno Internazionale (Urbino 21-24 ottobre 1999, Hesperìa 15, Roma 2002, 255-277.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Ridley R.T. 1975, *Was Scipio Africanus at Cannae?*, Latomus, 34, 161-165.

RMRVe, II/2 = Callegher B. (ed.), *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto. Provincia II: Treviso. Vol. 2: Oderzo*, Padova, 1992.

Robinson E.S.G. 1956, *Punic coins of Spain and their bearing on the Roman Republican series,* in Carson R.A.G., Sutherland C.H.V. (eds.), *Essays in Roman Coinage Presented to Harold Mattingly,* Oxford, 34-53.

RRC = Crawford M.H., *Roman Republican Coinage*, Cambridge, 1974.

Ruotolo G. 2010, *Corpus nummorum Rubastinorum*, Bari.

Sambon L. 1870, *Recherches sur les monnaies de la presqu'*île italique: depuis leur origine jusqu'à la bataille d*'Actium,* Naples.

Siciliano A. 1983, *Monete*, in De Juliis E.M. (ed.), *Il Museo Archeologico di Bari*, Parte I, Bari, 189-210.

Siciliano A. 1992a, *La zecca canosina,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 555-556.

Siciliano A. 1992b*, Il tesoretto monetale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 662-678.

SNG Evelpidis = *Sylloge Nummorum Graecorum Gréce. Collection Réna H. Evelpedis Athens. Premiére partie: Italie - Sicile - Thrace*, Louvain 1970.

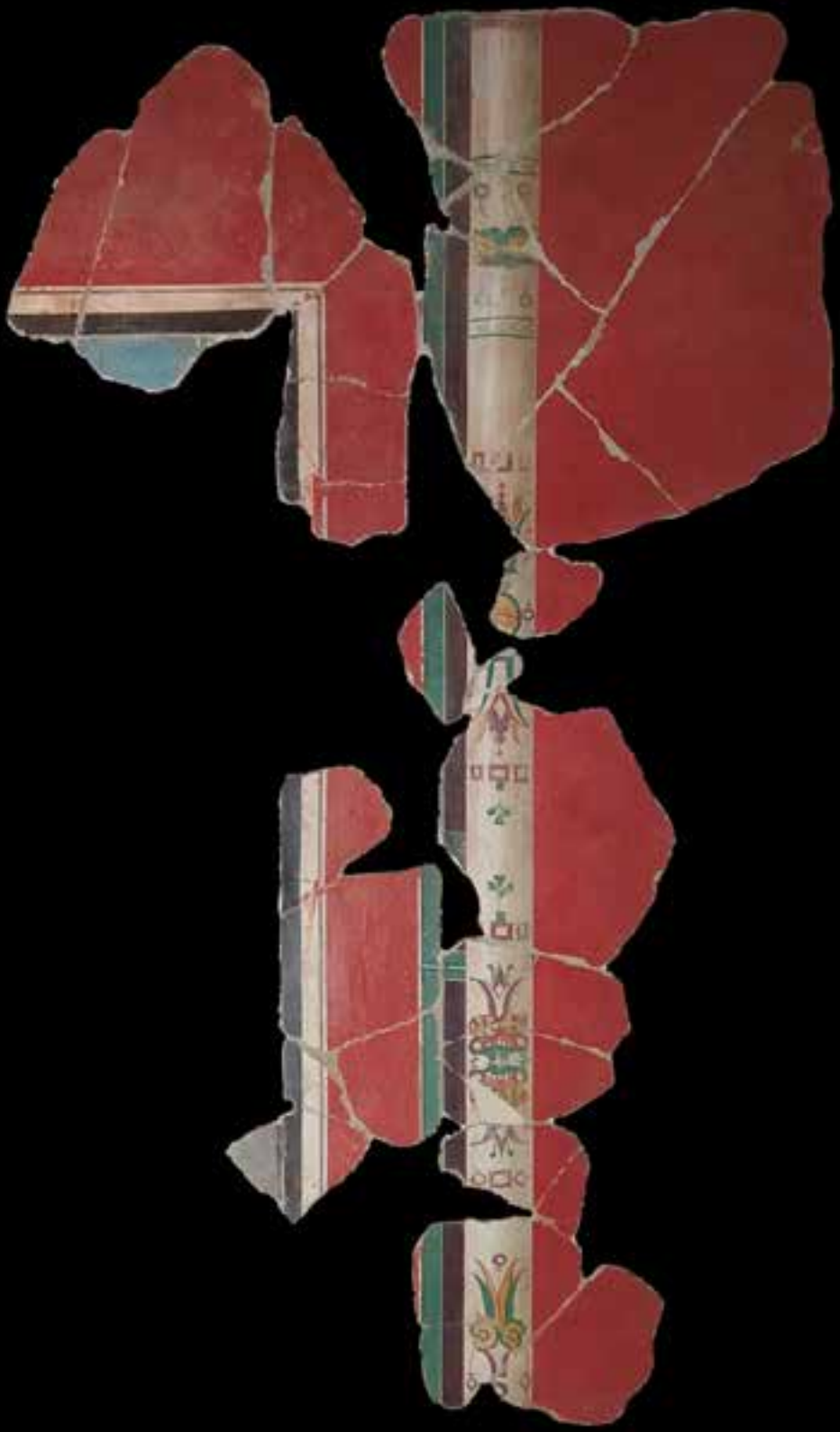
Stazio A. 1992, *Monetazione e circolazione monetaria,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, Venezia, 1992, 553-554.

Tondo L. 1979, *Per una storia delle ricerche numismatiche sulla Puglia*, in *Studi in memoria di Gabriele Marzano*, Ricerche e Studi, XII, 65-80.

Travaglini A. 1986, *Presenza di moneta romana repubblicana in Puglia,* in Marangio C. (ed.), *La puglia in età repubblicana*, Atti del I Convegno di Studi sulla Puglia romana (Mesagne, 20-22 marzo 1986), Mesagne, 65-76.

Travaglini A., *Archeologia della Puglia centrale in età romana. Produzione e circolazione monetale*, in Todisco L. (ed.), *La Puglia centrale dall'età del Bronzo all'Alto Medioevo. Archeologia e Storia*, Atti del Convegno di Studi (Bari, Palazzo Ateneo-Salone degli Affreschi, 15-16 giugno 2009), Roma 2010, 383-390.

Vitale R. 1998, *I rinvenimenti di moneta romano-campana nell'Italia antica*, in A. Stazio, M. Taliercio Mensitieri (a cura di), *La monetazione romano-campana. Atti del X Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici (Napoli, 18-19 giugno 1993)*, Roma, 141-164.



Affresco dalla domus dell'Erote cacciatore

IL PAESAGGIO URBANO

LA PIANIFICAZIONE URBANA

Raffaella Cassano

Lo spazio residenziale

Lo spazio residenziale della città in età municipale si evidenzia prevalentemente entro una rete di isolati servita da strade disposte lungo l'asse viario che conduceva a Lavello [1]. In realtà, a giudicare dalle preesistenze emerse dagli scavi stratigrafici, spesso la frequentazione si pone in continuità, già dal IV secolo a.C., con l'abitato indigeno, caratterizzato, secondo consuetudine, dalla compresenza di aree di necropoli e da successive trasformazioni che raggiungono il II e il I secolo a.C. [2] (fig. 1).

Rispetto alla mappa disegnata agli inizi degli anni '90 del secolo scorso da Giulio Sabbatini [3], la dimensione dell'abitato in età romana si è infatti, con le nuove ricerche, notevolmente arricchito, conferendo al paesaggio urbano una nuova dimensione.

È notevole, infatti, la caratterizzazione residenziale del comparto intorno alla via per Lavello ai fini di una definizione, per quanto parziale, nel piano urbanistico della città al tempo del municipio, scandito dall'impostazione del sistema stradale e di quello della canalizzazione delle acque. L'impianto urbano è condizionato peraltro, sia dalle consistenti preesistenze sia dalla morfologia e dalla situazione altimetrica di molte zone, servite da imponenti opere di terrazzamento; una realtà evidente anche nel comparto settentrionale, sempre in connessione con gli assi viari. Naturalmente la pianificazione dell'edilizia domestica, testimoniata principalmente in alcune aree, è stata resa possibile dalla polarizzazione della ricerca in alcuni settori della città non sempre per sistematica progettualità, quanto piuttosto per interventi di emergenza o, nel migliore dei casi, di archeologia preventiva.

Sempre intorno alla via per Lavello, l'attuale via Matteo Imbriani – dove erano già noti la *domus* dell'Erote cacciatore (fig. 2), la cui frequentazione dall'età augustea raggiunge la metà del I secolo d.C. [4], e il nucleo abitativo di località Falcetta [5] – è stata rilevata un'area prossima alla via Fornari delimitata dall'asse viario per Lavello e da un viottolo ortogonale in terra battuta (che segna il salto di quota del pendio), con due abitazioni laddove l'abitato indigeno conviveva con la necropoli e un settore artigianale tra orti e giardini [6] (fig. 3). Le due *domus*, per quanto contigue ed omogenee nella tecnica edilizia in opera quadrata, sono diverse planimetricamente e strutturalmente, sicuramente per la differente condizione economica della proprietà (fig. 4).

La *domus* degli Stucchi, casa B nell'edizione Corrente, ha una pianta estranea agli schemi di tradizione italica e si articola intorno ad una corte con gli ambienti di rappresentanza disposti nella zona orientale. Per quanto rinvenuta in situazione di crollo e quindi fortemente danneggiata, la decorazione parietale presenta motivi decorativi di IV stile simili a quelli della *domus* dell'Erote cacciatore, ma qui arricchita da eleganti cornici di stucco realizzati a stampo che trovano confronti nelle case di Pompei. Anche i pavimenti, dove il tessellato monocromo e bicromo convive con il signino, disegnano modelli noti. Un incendio coinvolse la casa determinando estesi crolli che vennero riparati e gli ambienti ridimensionati, mentre al posto della corte venne realizzato un impianto artigianale. Le trasformazioni comportarono anche la rimodulazione della rete fognaria e la costruzione di un nuovo nucleo abitativo sul tratto stradale principale ormai dismesso. Pur se con grandi limitazioni tutta l'area fu frequentata fino al V secolo d.C. [7].

Nello stesso comparto, tra le attuali vie Federico I e via Nicola Amore, è stata individuata una *domus* detta della Lucerna di bronzo, impostata nel periodo cesariano, con attestazioni di età augustea e frequentata fino al II secolo d.C. [8]. Sebbene molto danneggiata dal cantiere edilizio moderno, la casa ha conservato una notevole mole di ceramica fine da mensa, a pareti sottili e sigillata italica insieme a contenitori di vetro e a una lastra Campana pertinente all'apparato decorativo interno, che contribuiscono anche a definire il periodo di utilizzo dell'abitazione. La casa presenta tre ambienti di cui uno di servizio, con alzati in opera quadrata intonacata e pavimenti musivi particolarmente accurati con prevalenza di tessere azzurre. In uno degli ambienti il tappeto centrale, incorniciato sempre da tessere azzurre, disegna un fiore quadripetalo (fig. 5). Nella *domus* un significativo rinvenimento è rappresentato dalla lucerna di bronzo che ha dato il nome alla casa, configurata come una mummia avvolta da fitte bende, che riconduce ai culti isiaci peraltro testimoniati da altre evidenze nella città (fig. 6). Rinvenuta nei pressi di una piccola e frammentaria colonna di marmo, forse faceva parte dell'arredo di un larario, dove accanto ai Lari domestici si veneravano le divinità venute dall'Oriente. Inoltre, questo prestigioso oggetto indirizza anche verso la proprietà dell'abitazione, forse di un mercante che commerciava con il mondo mediterraneo [9].

1. - Carta della città con localizzazione delle *domus* (elaborazione M. Campese, da Cassano 2019, 250, fig. 25).

Sempre in questo settore e prossima alla *domus* dell'Erote cacciatore, nell'attuale via Duca di Genova e quindi servita dall'asse viario per Lavello, era situata una casa che venne abitata dal periodo municipale a quello tardoantico, testimoniando quindi l'intensificarsi dell'edilizia privata in questa area della città, dal momento in cui lo statuto municipale era stato recepito prima di essere attuato pienamente al tempo di Augusto. La *domus* doveva avere particolare rilevanza per lo stato sociale del proprietario, vista la presenza di un *balneum* in opera cementizia (fig. 7), rivestito da cortina laterizia, che si avvale di tre ambienti *tepidarium*, *caldarium*, *laconicum* e dal *praefurnium*, impianto realizzato in età medio imperiale [10].

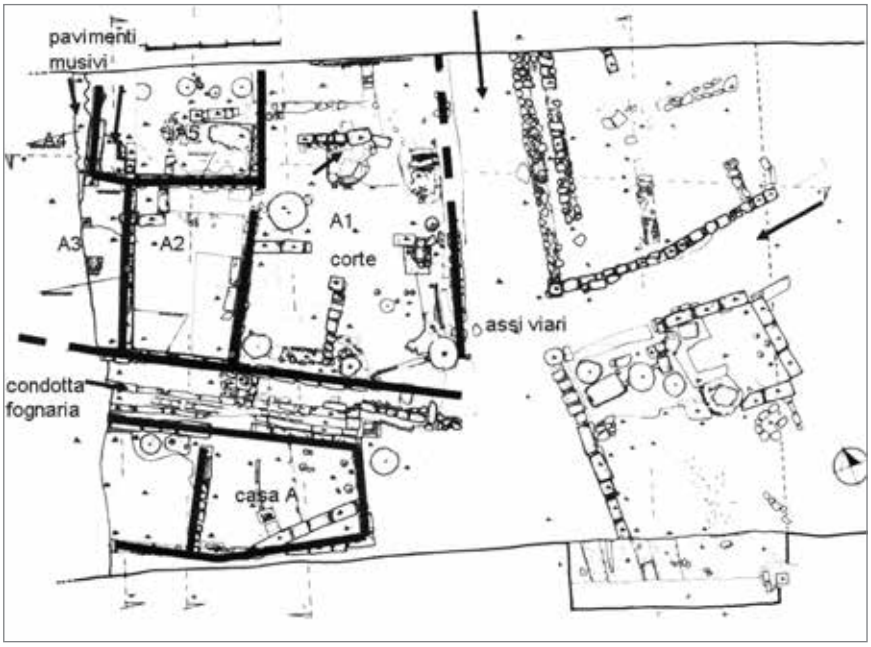
Inserita ancora nella pianificazione residenziale collegata all'asse stradale per Lavello è la *domus* della Meridiana, in via Piave, nell'area dove fu costruito il teatro Lembo [11], che mostra, come in altre abitazioni oggetto di scavo stratigrafico, una continuità di frequentazione a partire dall'insediamento capannicolo, seguita da una residenza impostata nel IV secolo a.C. e abitata fino al II secolo a.C.

Maggiore ricchezza di fasi e di articolazione planimetrica sembra avere una delle *domus* più imponenti tra quelle conservate, situata tra le attuali via Colletta e via Montescupolo, nell'area dell'ex cinema Cristallo, in situazione altimetrica significativa, indagata con un efficace e pioneristico cantiere di archeologia urbana [12] (fig. 8), Il banco calcarenitico ha consentito infatti una continuità nell'attività estrattiva ed è stato determinante nella definizione del paesaggio di questa vasta area dal periodo arcaico all'età imperiale. Le tombe a fossa e gli ipogei, di cui uno soltanto impostato, della necropoli

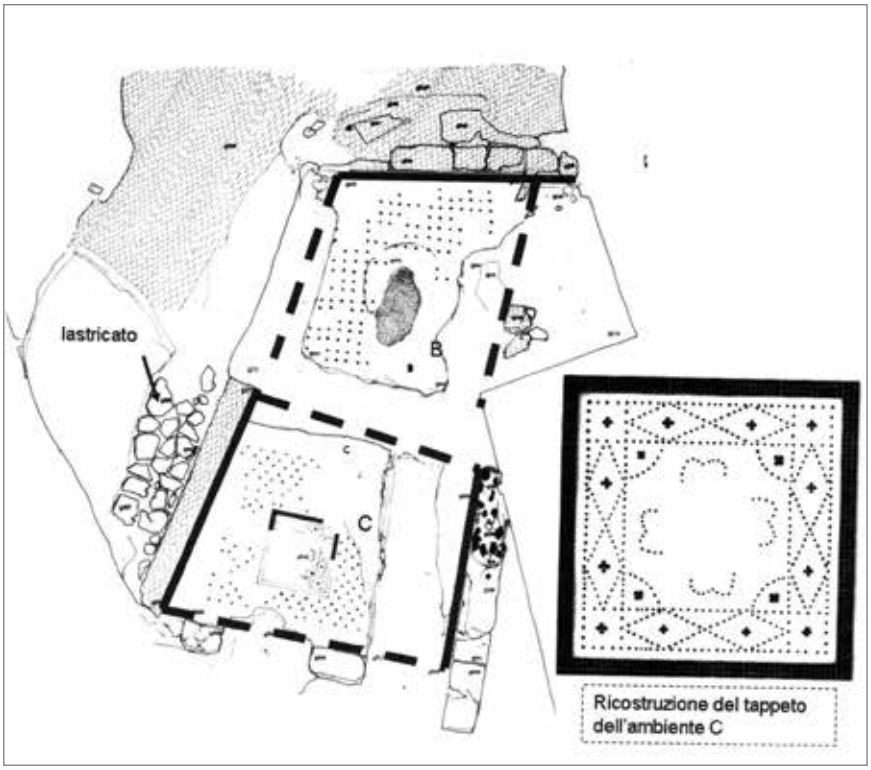
2. - *Domus* dell'Erote cacciatore: pianta (da Pensabene 2011, 211, fig. 4).

3. - Via Fornari, quartiere abitativo: veduta della *domus* degli Stucchi (da Corrente 2010, 107, fig. 6).

daunia sono scavati nel banco con la stessa modalità utilizzata poi per gli impianti artigianali con fornaci testimoniati nelle piccole botteghe, esempio dell'attività estrattiva di blocchi usati successivamente per le costruzioni di età repubblicana e imperiale. A proposito dell'utilizzo del banco di calcarenite va segnalata la strada incassata nel banco che supera nella prima parte il forte dislivello altimetrico con gradoni e quindi prosegue con un basolato assai ben connesso e ben conservato, tanto che si è ipotizzato fosse stato ricoperto di terra per preservarlo, affiancato da un sistema di canalizzazione. Un esempio di *via cava* di cui non abbiamo altri documenti a Canosa [13] (fig. 9), che consentiva l'accesso alla zona della casa adibita ai servizi. La casa vive due fasi edilizie evidenti, una tardoellenistica, l'altra successiva all'istituzione del *municipium,* segnando una discontinuità dall'utilizzo iniziale e



4. - *Domus* degli Stucchi: planimetria delle case A e B (da Corrente 2010, 108, fig. 7).

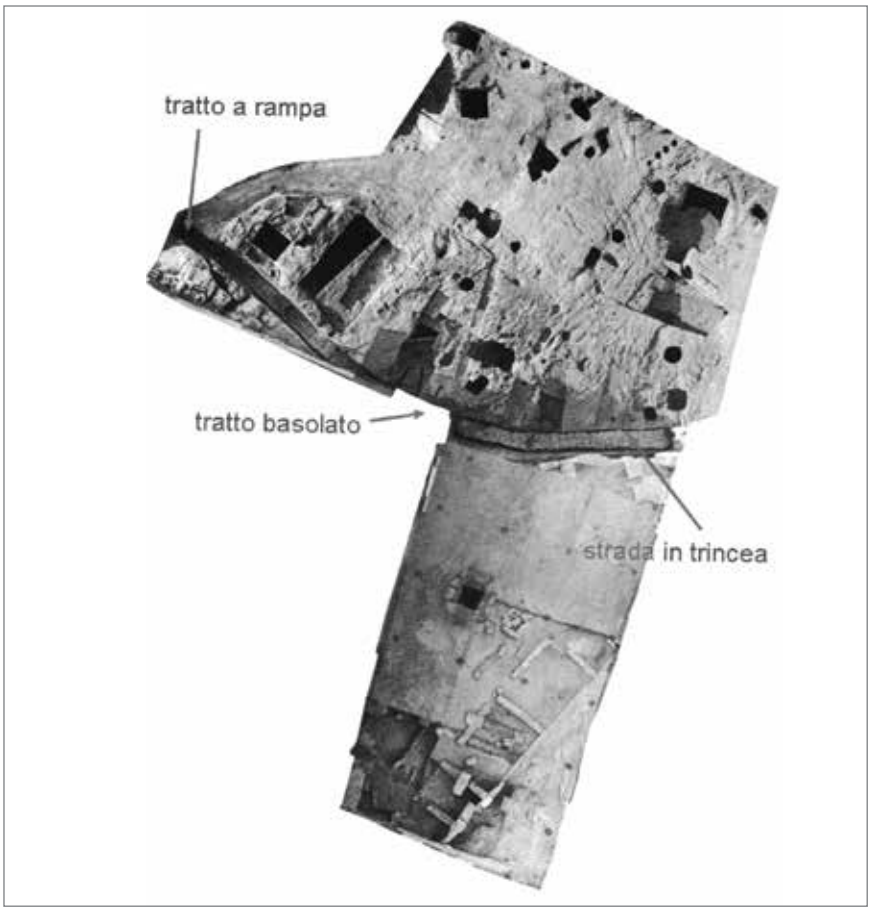


5. - *Domus* della Lucerna di bronzo: i pavimenti degli ambienti B e C (da Corrente 2010, 110, fig. 9).

6. - La lucerna mummiforme (da Corrente 2005, 40).

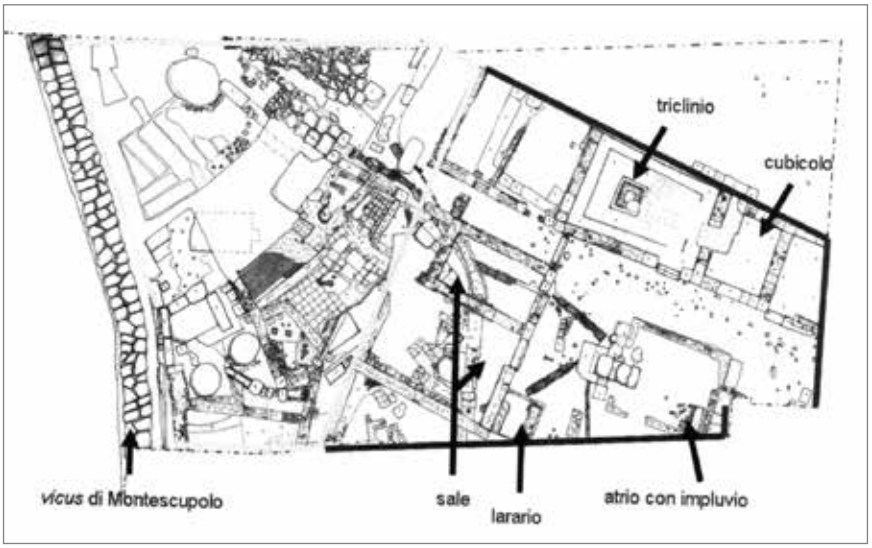
di lungo periodo di occupazione di suolo del pianoro (fig. 10). La *domus* più antica conserva sulle pareti una stesura, per quanto lacunosa, di intonaco bianco con linee decorative che sono proprie dello stile strutturale particolarmente diffuso tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. [14]. Particolare interesse rivela poi la struttura muraria che compone diversi modi costruttivi, dall'opera quadrata, all'*opus incertum,* all'*opus vittatum*, alla tecnica a pisè e definisce la tipologia degli ambienti della residenza municipale e di quelli augustea. L'articolazione degli spazi si adegua all'impostazione della casa ad atrio con grande *impluvium* e larario su cui affacciano i vari ambienti che caratterizzano gli spazi pubblici e privati del padrone di casa con ampliamenti, che si susseguono nel tempo, dell'area dei servizi verso la *via cava*, tra cui una piccola terma e una *culina*. Questi ultimi sono significativamente separati dagli altri vani della casa da una soglia che presupponeva una porta a doppia anta. Va inoltre segnalato come l'impianto della *domus* si adegui alla diversa altimetria dell'area. La decorazione parietale e quella musiva mostrano, nell'impostazione del cantiere cui si riferiscono le buche nel banco per sostenere le impalcature lignee per la realizzazione degli alzati, la diversa qualità decorativa negli ambienti più frequentati dal *dominus* per la sua vita pubblica e privata. I pavimenti sono in signino quelli dei *cubicula*; in signino con crocette laddove erano posizionati i letti ed un *emblema* a due colori con cornice disegnata da motivo ad onda nel triclinio (fig. 11). Le pareti conservano tracce di affresco a disegni geometrici e vegetali con rimandi al IV stile [15] (fig. 12), La casa cessa di vivere in età severiana.

7. - Via Duca di Genova: *balneum* (da Corrente 1999, 65, fig. 7).



8. - Area di scavo tra le vie Colletta e Montescupolo, già cinema Cristallo (da Corrente 2010, 111, fig. 10).

9. - *Domus* di via Montescupolo: *via cava* (foto dell'A.).



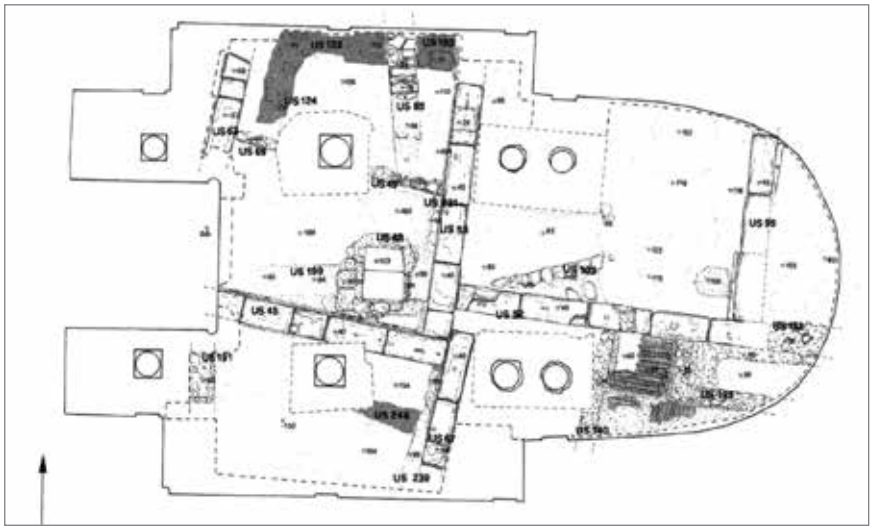
10. - *Domus* di via Montescupolo: planimetria (da Corrente 2010, 112, fig. 11).

11. - *Domus* di via Montescupolo: pavimento del triclinio (foto dell'A.).

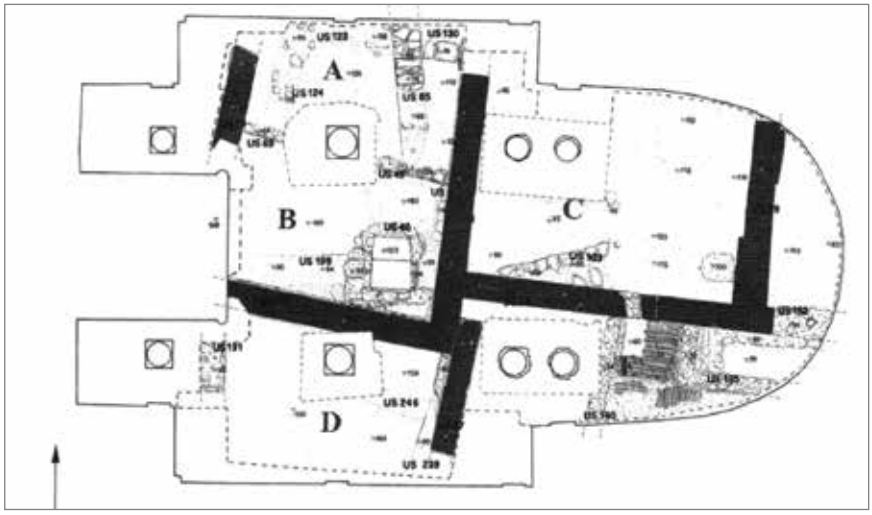
12. - *Domus* di via Montescupolo: strati di intonaco dipinto sulle pareti (foto dell'A.).

Lo scavo della *domus* tra le vie Colletta e Montescupolo è il risultato, come si è detto, di un ampio progetto di archeologia urbana realizzato nel corso di un anno da Marisa Corrente e ampiamente segnalato dalla stessa archeologa [16].

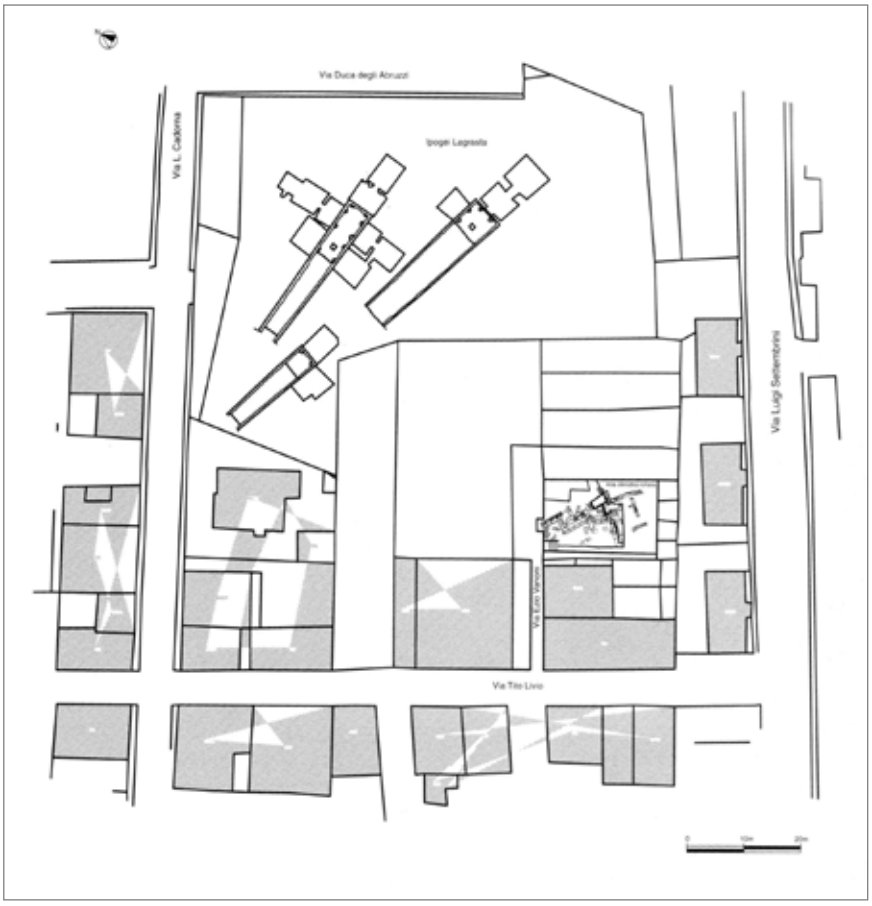
In questo settore, al di sotto della cripta della cattedrale di san Sabino, è stata rinvenuta una *domus*, oggetto di scavo tra il 2005 e il 2007 [17], che è stata datata tra il II e il I secolo a.C. ma con una continuità di vita che raggiunge il II secolo d.C. L'area di scavo ha restituito un interessante palinsesto di occupazione a partire dall'età del Ferro con un abitato di capanne. Ceramica geometrica di VIII secolo a.C. e del Subgeometrico Daunio I (VII-metà VI secolo a.C.) confermano la continuità di vita dell'area documentata da una struttura arcaica di due vani estesa per circa 15 mq con frammenti di battuto in argilla obliterati nel corso del VI secolo a.C. (fig. 13). Un'altra struttura di cui solo restano due muri ad angolo retto rivestiti di intonaco pertinenti forse ad ambienti abitativi sembra databile intorno al IV secolo, cronologia confermata anche in altri settori dell'area. Una fornace con materiali di IV secolo a.C. è coeva alla struttura, che fu ristrutturata nel corso del III secolo a.C. Intorno alla metà del II secolo a.C. la distruzione delle murature viene ricoperta da terreno argilloso cui seguirà, al tempo del *municipium*, una rivisitazione dell'area con la costruzione di un edificio presumibilmente quadrangolare di cinque vani con le pareti a blocchi di tufo squadrati e messi in opera a secco, conservate solo per un filare, giacché gli altri furono rasati al tempo della costruzione della cripta novecentesca (fig. 14). Gli ambienti ricomparsi erano pavimentati in battuto di terra e sabbia, tufina e argilla. Le pareti erano intonacate, dipinte e coronate da stucchi [18], gli ambienti A e B conservano tramezzature. I vani sotto la cripta dovevano avere la funzione di servizio, mentre la *pars dominica* doveva disporsi verso est. L'edificio era dotato di un cortile a ovest e di un'area aperta ad est. Nel II secolo d.C. la casa fu ristrutturata, ma solo parzialmente e nel lato orientale, riutilizzando parti demolite dello stesso edificio. Venne costruita una vasca con lo scarico che immetteva in uno dei vani; altri muri indicano trasformazioni successive che giungono all'età tardoantica per la presenza di ceramica databile tra il IV e il VI secolo rinvenuti negli strati di crollo. Successivi interventi



13. - *Domus* sotto la cripta della Cattedrale, area dello scavo: strutture di età arcaica (da Sabbatini 2011, 481, fig. 4).



14. - *Domus* sotto la cripta della Cattedrale: edificio di età municipale (da Sabbatini 2011, 484, fig. 10).

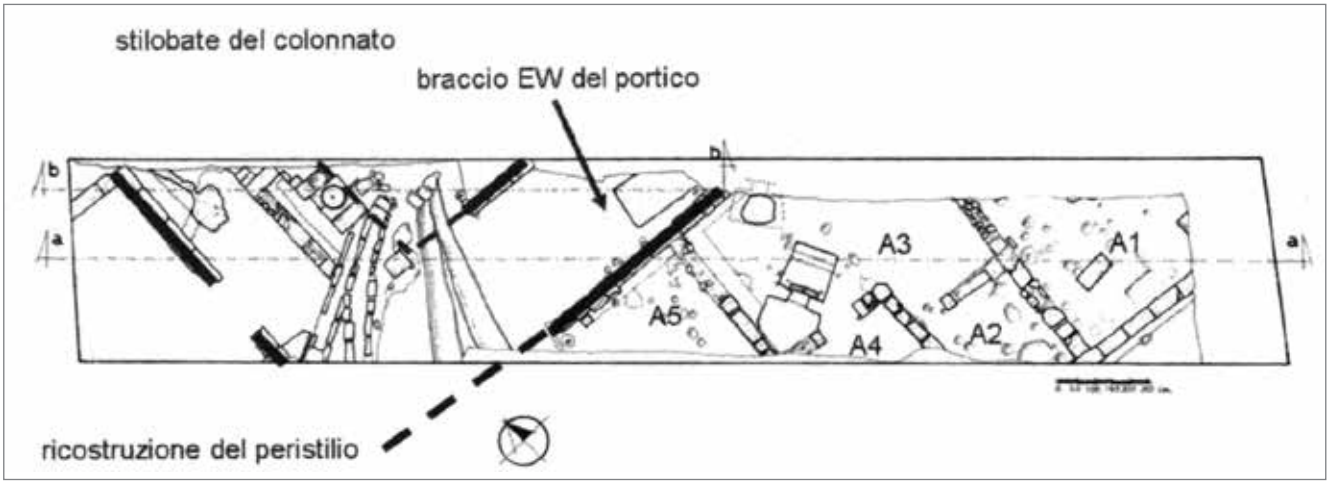


15. - Area archeologica di via Vanoni e degli ipogei Lagrasta (da Corrente 2005, 29).

di spoliazione caratterizzano l'area fino agli sterri novecenteschi per la sistemazione della cripta.

Sebbene non strettamente collegata al comparto esaminato, ma sempre nel settore meridionale dell'impianto urbano, riveste particolare rilievo l'area dell'attuale via Cadorna per una serie di considerazioni topografiche legate al plausibile collegamento con il nucleo funerario degli Ipogei Lagrasta e con l'area sacra di via Vanoni [19] (fig. 15).

La Casa a peristilio, come viene denominata quella esplorata nei vari cantieri Cadorna, insiste su un pianoro frequentato nell'età del Ferro con un insediamento di capanne, nel primo arcaismo con attestazioni funerarie e nel periodo ellenistico con alcuni ipogei. Proprio al nascere del *municipium* si imposta la *domus* servita da una strada basolata di cui restano alcune tracce. La Corrente osserva significativi allineamenti tra gli Ipogei Lagrasta e l'area sacra di via Vanoni e deduce la possibilità che la casa rientri nella pianificazione urbanistica su "assetti fondiari precedenti" dell'area e quindi di



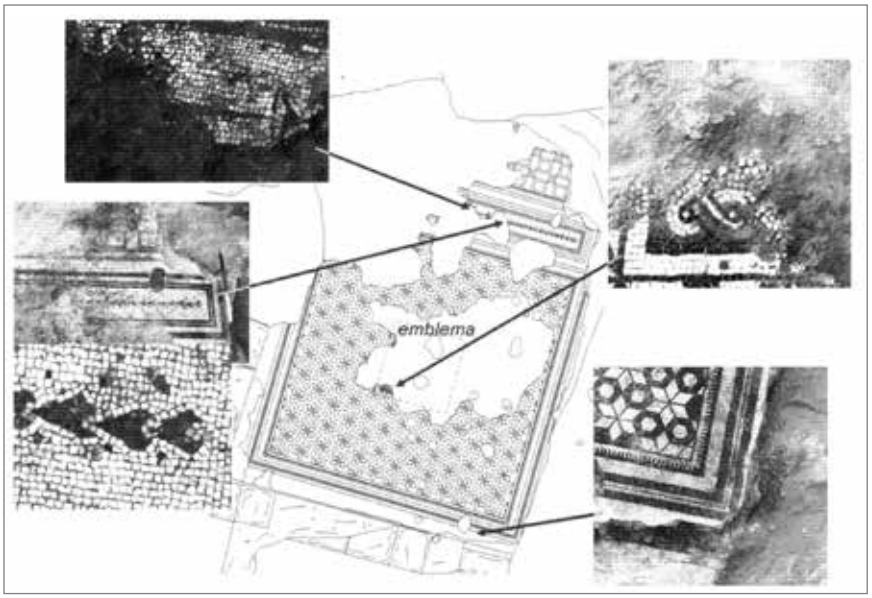
16. - Casa a peristilio: planimetria delle strutture del peristilio (da Corrente 2010, 105, fig. 4).

probabili proprietà immobiliari della nobile famiglia dei Dasimi. Un accostamento alla famiglia dettato dall'iscrizione di Medella, incinerata nel 67 a.C. nell'ipogeo Lagrasta I, quindi già in età municipale, con la volontà di continuare a celebrare una grande stirpe indigena.

La casa si presenta come un blocco quadrangolare che utilizza tecniche murarie diverse, come è noto anche in altre abitazioni, da quella quadrata, a quella mista a quella a telaio. L'edificio di prima fase subì consistenti modifiche sia nella parte orientale dove le pareti recano decorazioni ancora utilizzate nella riconversione sia ad ambienti di servizio che a quelli destinati alla vita del *dominus*. Qui si sviluppa l'area del peristilio con portico quadrangolare colonnato, di cui si conservano parte dello stilobate a blocchi di tufo, la canaletta di scolo dell'acqua piovana che scendeva dalla copertura e un battuto pavimentale in coccio-pesto (fig. 16). La *pars dominica* conserva frammenti del pavimento a mosaico come il reticolo a losanghe, ampiamente documentato nel periodo municipale nella regione. Le trasformazioni che investono anche l'impianto idrico, modificano pesantemente la qualità della residenza di sicura proprietà aristocratica.

Il campione di edilizia residenziale chiaramente evidenziato nel quadrante meridionale della città trova corrispondenza a nord dove, sempre in seguito alle ricerche stratigrafiche condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia già nel corso degli ultimi anni del secolo scorso e proseguite successivamente, è stato possibile individuare nuclei abitativi collegati sempre ad assi viari principali e secondari (fig. 1).

Si evidenzia tra questi, anche per la consistenza delle strutture conservate, la *domus* posta tra via XXIV Maggio e via della Resistenza [20]. In questo caso, come in altri già documentati, l'area presenta tra IV e III secolo a.C. una occupazione funeraria, con una piccola struttura ipogeica con *dromos*, cui si accostava probabilmente un complesso abitativo realizzato con blocchi di calcarenite. Nella prima età municipale viene costruita una prima *domus,* sulla base della ceramica databile entro la prima metà del I secolo a.C., che utilizza anche strutture della fase precedente insieme a murature di amalgama cementizia, frammenti di calcarenite e laterizi. Quasi un secolo dopo, agli inizi dell'età imperiale si imposta, naturalmente ad una quota più alta, un'altra abitazione, certamente di proprietà gentilizia, che utilizza, ancora una volta, quanto possibile del precedente impianto. La planimetria dell'edificio è quello della casa a corte, con spazio lastricato scoperto, che è quello della prima casa. Tra gli ambienti, per dimensioni e tipologia planimetrica, si riconosce il triclinio, a pianta rettangolare, con pavimento a mosaico a piccole tessere, decorato con vari motivi diffusi nel I secolo inoltrato ma caratterizzato da scarsa policromia (fig. 17). Particolare interesse riveste nell'area la strada lastricata di 4 metri di larghezza da riferirsi presumibilmente all'età augustea. Nel periodo tardoantico si riscontra un cambiamento di utilizzo e di proprietà. Anche se le pareti della *domus* imperiale servono ancora al nuovo impianto, il mosaico del triclinio viene perforato da buche per l'istallazione di pali di legno funzionali alle attività produttive che caratterizzano l'area nell'ultima fase.



17. - *Domus* di via XXIV Maggio (da Corrente 2010, 116, fig. 16).

Nella zona di Piano san Giovanni sono numerosi i rinvenimenti di resti di pavimento anche a mosaico che attestano la presenza di nuclei di case di età municipale e imperiale, serviti dalla rete stradale urbana ed extraurbana del nuovo sistema urbanistico definito nella pianificazione augustea [21]. Notevole per le dimensioni è la *domus* di via Guglielmo Pepe articolata in numerosi

18. - Area di largo Costantinopoli (da Corrente 2003, 21, fig. 6).

ambienti che nei crolli hanno restituito lastre di marmo, intonaci dipinti e tessere di mosaico [22].

Nella stessa area tra le *domus* di prestigio emerge quella che precedette la costruzione del battistero di san Giovanni, parzialmente conservata, con evidenze che attestano una cronologia anche nel corso del II secolo d.C. [23].

Una situazione di particolare interesse è emersa, sempre nel comparto settentrionale, in via degli Avelli dove la frequentazione dell'area come necropoli a partire dal VI secolo a.C. con evidenze nel IV secolo è seguita da un'intensa occupazione a carattere abitativo con ambienti destinati a funzioni produttive e un'importante *domus* che si sviluppa tra il periodo municipale e la prima età imperiale.

Un intervento di archeologia preventiva realizzato tra il 2015 e il 2021 ha interessato l'area dell'ex stadio "Sabino Marocchino", lungo il viale I Maggio, dove è stato indagato un complesso a più vani disposto intorno ad un atrio centrale, che ha restituito ceramica databile tra il IV e il III secolo a.C., e un fronte di cava per l'estrazione di materiale lapideo. All'impianto si accedeva da un asse stradale di cui si conoscono la preparazione e la successiva massicciata, databile anch'essa tra IV e III secolo [24].

La situazione dello stadio "S. Marocchino" presenta un impianto abitativo di IV-III secolo, purtroppo non interamente indagato, che rende noto un abitato daunio servito da un asse viario non dissimile da quelli evidenziati per lo stesso periodo nelle aree di largo Costantinopoli, via Molise e vico san Martino. Inquesti casi, però, le strutture abitative, attive per tutto il II secolo a.C. con annesso settore produttivo, sono ancora in connessione, anche se con modalità distinte, con complessi funerari ipogeici.

L'area di largo Costantinopoli, alla luce delle indagini condotte alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia [25] ha evidenziato una larga occupazione di suolo, con destinazione sia funeraria che abitativa, a partire dagli ultimi decenni del IV secolo a.C. da parte di un gruppo familiare gentilizio, economicamente ben strutturato [26].

Intorno ad una tomba del tardo arcaismo si dispongono in cerchio alcuni ipogei, tra i quali uno con corredo riferibile a servizi per simposio, databile alla fine del IV secolo a.C. (fig. 18). Un segno inconfutabile della continuità di utilizzo dello spazio da parte del gruppo nel corso del tempo. La stessa organizzazione, peraltro documentata anche nell'area compresa tra via XX Settembre e via Molise, è significativa dell'occupazione di suolo progettata da parte di comunità contigue e di uguale statuto emergente ed è indicativa di

una società provvista di sicure risorse economiche. Nel comparto di via Molise come in quello di largo Costantinopoli, va sottolineato il potenziamento nella tecnica costruttiva degli assi viari sia in senso extraurbano che urbano, in corrispondenza delle strutture abitative a partire dal IV e per tutto il II secolo a.C. Si tratta di case con spazi produttivi come quello di largo Costantinopoli, dove una residenza conserva un alzato definito da elementi architettonici e diversi ambienti tra cui uno con il telaio e pesi fittili e un altro destinato ai servizi igienici [27].

Sia nell'area di via Molise che in quella di largo Costantinopoli il settore funerario viene pianificato con precisi criteri di differenziazione da quello abitativo, preludio all'organizzazione dello spazio residenziale nel prosieguo dell'età repubblicana. Questo sistema era già stato evidenziato negli scavi tra vico san Martino e via Aristofane dove nel corso del IV secolo a.C. vengono costruite unità abitative con tufo e ciottoli o a blocchi squadrati [28]. Una di queste case era provvista di due cisterne, una per l'utilizzo idrico e l'altra come deposito per derrate. Entrambe hanno restituito ceramica d'uso comune tra cui molte brocche di modulo diverso; in una fossa poi era alloggiato un dolio. Il settore abitativo si estende verso un'area di necropoli del V secolo a.C. Diversa la situazione delle abitazioni di un altro settore, costruite a blocchi squadrati, con planimetrie più articolate e presenza di piani pavimentali che comportano un'altra cronologia. L'area della necropoli ellenistica viene insidiata infatti dal nucleo abitativo in crescita con evidenti trasformazioni e in qualche caso di distruzione delle grotticelle per la realizzazione di un impianto artigianale.

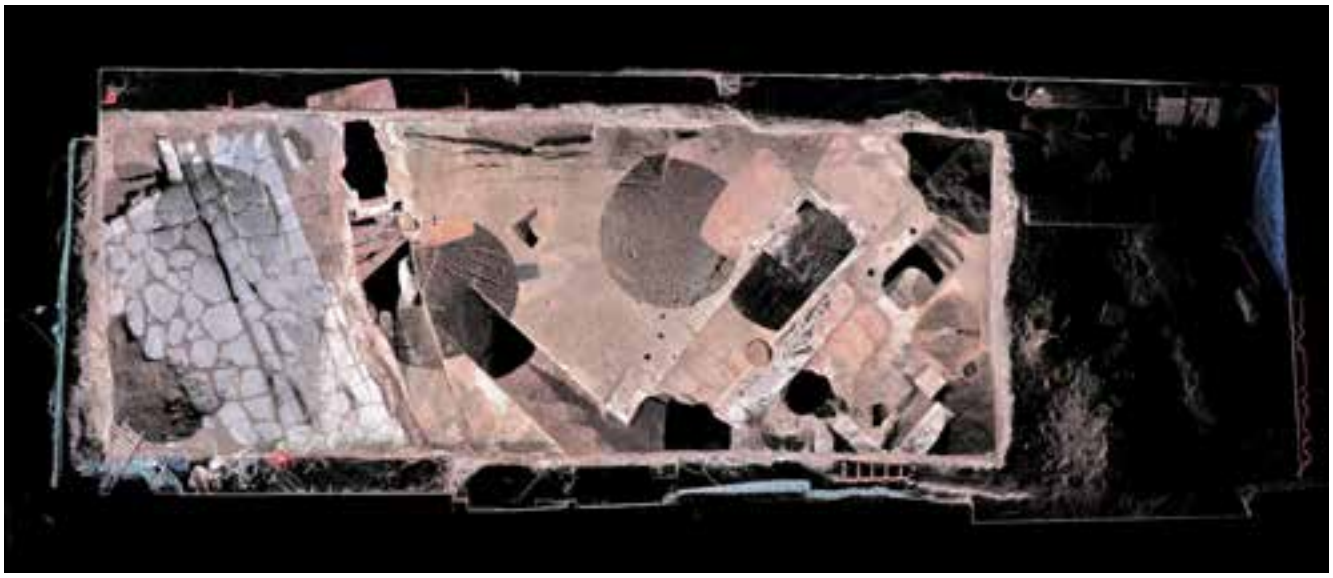
19. - *Domus* di via Montescupolo: veduta dall'alto della zona occupata dagli ambienti di servizio della dimora durante le operazioni di valorizzazione (dall'archivio del Progetto di valorizzazione).

20. - *Domus* di via Montescupolo: veduta dall'alto della zona occupata dei vani della dimora durante le operazioni di valorizzazione (dall'archivio del Progetto di valorizzazione).

21. - Area di via della Resistenza, progetto di realizzazione delle passerelle. In primo piano la strada basolata (dall'archivio del Progetto di recupero e fruizione).

La disamina dello spazio residenziale pianificato nella città a seguito dell'entrata in vigore dello statuto municipale per quanto prodotta da campioni in comparti diversi consente alcune considerazioni sulla base delle evidenze esaminate.

Va notato innanzitutto che nell'occupazione del suolo si verifica una sequenza che parte quasi sempre dall'età del Ferro con insediamenti capannicoli seguiti da impianti funerari ipogeici che si intensificano nel corso del IV secolo in molti casi con strutture abitative adiacenti secondo la modalità propria degli insediamenti indigeni. Episodi di continuità o discontinuità preludono all'impostazione di *domus* a partire dall'età municipale servite da strade che si collegano ad assi viari di carattere extra urbano e quindi inquadrabili in un nuovo sistema progettuale. Altro elemento caratterizzante è la presenza di impianti artigianali, già documentati nelle case di IV secolo, che continuano ad essere utilizzati anche nelle strutture abitative successive. Molte delle case di età municipale, augustea e comunque del periodo imperiale, sia nel settore meridionale che in quello settentrionale della città, presentano planimetrie assai articolate, dotate talvolta anche di strutture termali, con evidente distinzione tra *pars dominica* e *pars rustica*, spesso scandite da sistemi decorativi parietali e pavimentali, secondo modelli diffusi tra le fasi tardo repubblicane e quelle della prima età imperiale. Infine, laddove le abitazioni siano situate in particolari posizioni altimetriche, vengono adottati arditi sistemi di ter-



22. - Area di via della Resistenza: fotopiano (dall'archivio del Progetto di recupero e fruizione).

razzamento utilizzando le cave cui si appoggiano e che vengono sfruttate per il rifornimento di materiale edilizio. Il campione riflette comunque la proprietà delle abitazioni da parte di un ceto abbiente affidatario probabilmente della pianificazione e della gestione della città secondo le norme dettate dalle nuove leggi cittadine imposte da Roma.
La ricerca sull'edilizia privata, spesso realizzata con cantieri di archeologia urbana, è stata potenziata da un processo di sistemazione e valorizzazione delle aree interessate come è evidente soprattutto nei casi dei cantieri di Montescupolo e di via della Resistenza per i quali sono stati elaborati e realizzati progetti di restituzione e di allestimento.
L'area di Montescupolo è stata resa fruibile, infatti, grazie al progetto di "Valorizzazione dell'area della *domus* di I a.C. sottostante il complesso di case in linea in via Colletta a Canosa di Puglia", elaborato dagli architetti Carmine Robbe e Matteo Ieva. Questa ha previsto la realizzazione dell'accesso al sito attraverso una struttura, un "propileo", prospiciente su via Colletta che conduce ad una passerella che si sviluppa parallelamente alla *via cava*, per poi raggiungere il tratto di strada basolata, coperto con una struttura leggera, e gli ambienti della *domus* (figg. 19-20).
Della valorizzazione dell'area di via della Resistenza si sono occupati, invece, gli architetti Carmine Robbe e Mirella Prudente, su incarico della Fondazione Archeologica Canosina, con l'attuazione del progetto di "Recupero e fruizione dell'area archeologica di via della Resistenza in Canosa di Puglia", che ha previsto la realizzazione di percorsi di visita, punti visuali, pannelli scritto-grafici e un sistema di illuminazione (figg. 21-22).

Lo spazio pubblico

Se lo spazio residenziale nell'età municipale e in quella primo imperiale è documentato archeologicamente per quanto, come si è detto, solo in alcuni comparti della città, mancano testimonianze per questo periodo della organizzazione dello spazio pubblico che pure da Roma veniva suggerita attraverso precisi e imprescindibili modelli quali ad esempio il foro, il tempio di Giove e la curia. Qualche indicazione ci viene trasmessa dall'epigrafia senza peraltro nessun riscontro archeologico.
Una iscrizione bilingue in marmo greco del periodo tardo repubblicano, trascritta da Emanuele Mola, fa menzione della dedica di un monumento pubblico [29]. Si tratta di una testimonianza epigrafica significativa non solo perché rivela che in questo periodo fosse ancora diffuso il bilinguismo (osco messapico e latino) ma considera l'uso del marmo al tempo del municipio a significare una trasformazione innovativa espressa dalla nuova istituzione. Comunque è un esempio isolato e del tutto insufficiente a suffragare le dinamiche urbane della città sancite dal nuovo statuto, che sembra non produrre un nuovo sistema urbanistico che sarà evidente solo al tempo della *Colonia* di Antonino Pio.
La mancata individuazione del foro della città, per alcuni situato nell'area della cattedrale di san Sabino, per altri addirittura verso Lamapopoli, ci impedisce purtroppo di avere punti di riferimento sulla struttura dell'impianto e sulla cronologia di riferimento, anche se l'addensarsi dell'edilizia privata di prestigio intorno alla via per Lavello fa ipotizzare la presenza del complesso forense intorno all'attuale chiesa cattedrale.
La costruzione dell'anfiteatro in età augustea [30] fa propendere per la costruzione di rilevanti edifici pubblici in quel periodo, anche se si osserva l'assenza, in età municipale e augustea, di un complesso pubblico di grande utilità e imprescindibile nelle città romane come quello delle terme [31]. Nonostante sia nota già in età municipale la costruzione di un acquedotto sulla base delle due fistule di piombo con il nome di *L. Eggius Marullus, curator aquarum* a Canosa, senatore ad *Aeclanum* e *consul suffectus* nel 111 d.C. [32].
Alcuni riferimenti epigrafici ci introducono poi nel campo della religiosità e dei culti, documentando la presenza di collegi per la gestione di risorse per i *sacra publica* e delle manifestazioni ad esse collegate, a partire dal I secolo a.C. A proposito delle somme percepite e dei bilanci sugli introiti destinati ai *sacra,* sono infatti indicative alcune iscrizioni su basi votive, una di queste ci riferisce inoltre dell'edificazione di un *templum* dedicato a Marte, Vesta e Vortumno, con le somme incamerate dalle manifestazioni di giochi gladiatori [33]. Significativa è in questa dedica l'associazione alle divinità del *pantheon* romano, introdotte certo dal nuovo statuto municipale, del dio Vortumno, protettore del bestiame e della pastorizia e in genere delle attività agricole e artigianali, ben rappresentate a Canosa nel settore della lavorazione della lana. Un'apertura verso il mondo agrario è testimoniata anche dalle iscrizioni con dedica a Silvano [34] e alla Bona Dea [35], divinità tutelari del mondo pastorale e della fecondità.
Queste testimonianze di devozione non sono però suffragate da documenti archeologici, al contrario piuttosto consistenti per quanto attiene ai culti orientali, con una cronologia che interessa prevalentemente l'età imperiale. Le due sfingi in granito, di sicura importazione,

23a-b. - Taranto, Museo Archeologico Nazionale. Piccola testa in marmo di una fedele di Iside (inv. 34765; su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto).

alludono quasi certamente alla decorazione di un Iseo, luogo di culto che giustifica anche la presenza di figure di fedeli e di offerenti. L'immagine di sacerdotessa o di adepta [36], la lucerna bronzea con formule magiche scritte in greco, posta nel larario della casa del mercante canosino affiliato ai culti orientali e infine la piccola testa di marmo di fedele di Iside (fig. 23a-b) sono manifestazioni di un vivace culto della dea egizia e degli dei orientali in genere, diffuso peraltro in età imperiale nella nostra regione [37].

Sulla lucerna a forma di mummia la documentazione sull'oggetto in sé e sul portato da trasmettere è alquanto copiosa [38]. Il manufatto – prodotto nel II secolo d.C. – era destinato principalmente al culto ufficiale nei luoghi sacri, mentre il significato che l'immagine di Osiride – il dio che muore e risorge e, insieme alla sposa Iside, ha il potere di salvare e creare felicità – assume a Canosa in ambito privato va ricercato nella volontà del proprietario di creare uno spazio che esalti le sue credenze e nel contempo riveli l'importanza dello *status* della sua famiglia, affidandola alla benevolenza degli dei dell'Egitto. La fedeltà al culto orientale è espressa anche dalla piccola testa in marmo con il volto di una giovane adepta o di una sacerdotessa di Iside con copricapo tipico che lascia scorgere i capelli e le orecchie con i fori per gli orecchini [39]. I tratti del volto tradiscono modi classicistici propri del periodo augusteo o giulio claudio, determinando soprattutto nella resa degli occhi un'espressione intensa.

Forse dalla ricerca archeologica degli ultimi decenni potrebbe però venire un contributo alla collocazione cronologica di un imponente edificio di culto tra la fine del I secolo a.C. e il I d.C. Si tratta della trasformazione del tempio suburbano in località San Leucio, dedicato a Minerva e variamente datato tra il IV e il II secolo a.C., che viene operata negli ultimi anni del I secolo a.C. e i primi di quello successivo, in una fase cioè pienamente matura del processo municipale. Scavando lungo il perimetro dell'edificio vengono infatti inseriti grossi blocchi per il podio, con crepidoma e gradinate di accesso, secondo il modello etrusco-romano. Al limite del podio, inoltre, è documentata una cerimonia di *lustratio*, un rito di rifondazione, con i resti del sacrificio di animali insieme ad un vaso a pareti sottili, databile tra I secolo a.C. e I d.C. [40]. Potrebbe quindi la rimodulazione del Tempio di Minerva rappresentare un documento di edificio sacro in piena età municipale.

Nell'edizione del tempio di Giove Toro proposta nel 1992 [41], la statua di Giove con la folgore, rinvenuta a Canosa e ora al Museo Archeologico Nazionale di Taranto, veniva considerata come la statua di culto da sempre associata alla titolarità del tempio. In realtà sulla base dell'ipotesi della dedica del tempio al culto imperiale si potrebbe anche pensare alla compresenza di più statue di divinità collocate nello spazio del portico. Infatti, oltre alla statua di Giove di età tardo antonina potrebbe avervi trovato posto anche la statua di maggiori dimensioni di cui rimane solo la testa di marmo, conservata sempre al Museo Archeologico Nazionale di Taranto [42], di sicura provenienza canosina. La scultura, attribuita all'età di Adriano, pone una serie di riflessioni che inquadrano la temperie culturale canosina della prima metà del II secolo d.C. nell'ambito più generale di quella del principato. Innanzitutto, è fondamentale considerare il rapporto tra il culto di Giove e la religiosità degli imperatori, ai quali la protezione degli dei e la diffusione della religione di stato trasmetteva un carattere divino prima della morte e l'acquisizione del culto. Una peculiarità che può avvalorare l'ipotesi della dedica del monumento canosino al culto imperiale. Sulla presenza poi del culto assai sentito di Giove a Canosa, vanno affiancate alle raffigurazioni scultoree le iscrizioni che celebrano il dio cui sono affidate le sorti dello Stato. Invocato in una lastra canosina ora al Museo Archeologico Nazionale di Napoli come *Iuppiter Pluvius* [43] per i miracoli della pioggia o come *Iuppiter Exuperantissimus* [44], dio del cosmo che, anche se privo di iconografia, viene venerato in altre città della Puglia settentrionale. L'attribuzione del Giove con la folgore del Museo archeologico Nazionale di Taranto al tempo di Antonino Pio o in un periodo di poco successivo sembra confermata dall'iconografia del giovane, variamente identificato nella letteratura archeologica relativa, rappresentato sul sarcofago di Rapolla custodito nel Museo Archeologico Nazionale di Melfi [45]. Sulla fronte del sarcofago, datato tra il 165 e il 170 per la capigliatura della defunta, distesa sulla *kline*, che ricorda quella delle imperatrici Faustina e Lucilla o anche di Crispina, il giovane, quarto da sinistra nella nicchia, indossa un *himation* che lascia scoperta la parte destra del corpo con un movimento di pieghe che richiama con molta verosimiglianza, pur se con alcune varianti, il panneggio del Giove canosino. Va inoltre sottolineato che questo tipo di panneggio è lo stesso di quello indossato dalla statua dello Zeus tipo Dresda/Asclepio, collocata nel ninfeo di Erode Attico ad Olimpia [46]. Infine, a proposito della testa adrianea, di cui conosciamo la provenienza canosina ma non il luogo di rinvenimento, si potrebbe avanzare l'ipotesi che la statua del dio fosse quella venerata nel tempio del foro. Per ora però più che un'ipotesi è una suggestione.

Note

[1] Corrente 2010, 104, fig.1; Cassano 2019, 250, fig. 25.
[2] Corrente 1999.
[3] Sabbatini 1992.
[4] Cassano 1992a, 700-703; Corrente 2010, 88-90.
[5] Rossi 1992, 698-699.
[6] Corrente 2010, 90-92.
[7] Corrente 2010, 92.
[8] Corrente 2010.
[9] Corrente 2010, 92-94, figg. 8-9.
[10] Corrente 1999, 54; Silvestri 2024, 150-153; vedi M. Silvestri in questo volume, 401-412.
[11] Vedi M. Silvestri in questo volume, 371-380.
[12] Corrente 2010.
[13] Corrente 2010, 96.
[14] Vedi F. Capacchione in questo volume, 393-400.
[15] Vedi ancora F. Capacchione in questo volume, 393-400.
[16] Corrente 2010, 95-98, con bibliografia di riferimento.
[17] Corrente, Sabbatini 2008; Ruggiero *et alii* 2010, 399-464; Sabbatini 2011, 465-496.
[18] Vedi F. Capacchione in questo volume, 393-400.
[19] Corrente 2005, 21-24; Corrente 2010, 85-88, figg. 3-4.
[20] Corrente 2010, figg. 15-16, 99-101; vedi I. Muntoni in questo volume, 483-492.
[21] Corrente 2010, 102.
[22] Corrente 1999, 55-56.
[23] Vedi G. Mastrocinque, 381-392 e F. Capacchione, 393-400, in questo volume.
[24] Vedi I. Muntoni in questo volume, 365-370.
[25] I risultati sono esaurientemente documentati e illustrati in Corrente 2003.
[26] Corrente 2003, 22-25, fig. 6, 12.
[27] Corrente 2003, 23, fig. 9.
[28] Corrente 1992, 429-432.
[29] *ERC* I, 193.
[30] Tinè Bertocchi 1992.
[31] Silvestri 2024, 129-149; vedi M. Silvestri in questo volume, 401-412.
[32] Cassano, Chelotti 1992, 729.
[33] Corrente 2005, 34-35.
[34] *ERC* I, 6.
[35] *ERC* I, 1.
[36] Cassano 1992c, 759-760, n. 1.
[37] Chelotti 1998, 233-241.
[38] Corrente 2005, 37-39; Capriotti, Vitozzi 2008, 101-127; Ferrandini Troisi 2015, 31-32.
[39] Misure: h. 0,12 cm, larg. 0,15 cm; Corrente 2011, 634-635.
[40] D'Alessio 2019, 237.
[41] Cassano 1992b; vedi R. Cassano, M. Campese, M. Silvestri in questo volume, 445-460.
[42] Marmo bianco, h. 35,9 cm, larg. 24,9 cm; numero di immissione 1678, acquistata nel 1905 da Quintino Quagliati, direttore degli Scavi di Antichità di Taranto e del Regio Museo, dal canosino Savino Capolongo insieme ad un gruppo di vasi: Corrente 2005, 64.
[43] *ERC* I, 3; *ERC* II, 3.
[44] *ERC* I, 2.
[45] Ghiandoni 1995, 1-58.
[46] Galli 2008, in part. 95.

Bibliografia

Capriotti Vitozzi G. 2008, *Una enigmatica figura nel Codice Ferrajoli 513 e una lampada da Canosa: aspetti della magia di origine egizia*, Miscellanea Bibliotheca Apostolicae Vaticanae, 15, 101-127.

Cassano R. 1992a, *La domus di età municipale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 700-704.

Cassano R. 1992b, *Il tempio di Giove Toro*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 741-758.

Cassano R. 1992c, *La documentazione figurativa*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 759-771.

Cassano R. 2019, *Canusium*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 225-267.

Chelotti M. 1998, *Le divinità dell'Oriente*, in Cassano R., Lorusso Romito R., Milella M. (eds.), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*. Catalogo della mostra (Bari, 14 giugno-16 novembre 1997), Bari, 233-240.

Corrente M. 1992, *Ipogeo di vico San Martino*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 429-434.

Corrente M. 1999, *Canosa: il municipio*, in *Atti del 17° Convegno Nazionale sulla Preistoria Protostoria Storia della Daunia* (San Severo, 6-8 dicembre 1996), San Severo, 41-68.

Corrente M. 2003, Canusium. *L'ipogeo dei serpenti piumati*, Lavello.

Corrente M. 2005, *Il dio con la folgore. Percorsi e immagini del sacro a* Canusium, Canosa di Puglia.

Corrente M. 2010, *Archeologia urbana a Canosa: le* domus *di età primo e medioimperiale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa, 12-15 febbraio 2009), Martina Franca, 81-116.

Cassano R., Chelotti M. 1992, *Gli acquedotti*, in *Principi, imperatori, vescovi* 1992, 724-729.

Corrente M., Sabbatini G. 2008, *Organizzazione pubblica e privata della* civitas *romana nel quartiere della Cattedrale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa, Ricerche storiche 2008*, Atti del Convegno (Canosa 16-18 febbraio 2007), Martina Franca, 187-197.

D'Alessio A. 2019, *Architettura sacra in Daunia tra tarda repubblica e primo impero. Il tempio in località San Leucio a Canosa*, ArchCl 70, 225-255.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

ERC II = Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari.

Ferrandini Troisi F. 2015, *Iscrizioni greche d'Italia. Puglia*, Roma.

Galli M. 2008, Theos Hadrianos. *Le élites delle città greche e il culto dell'imperatore filelleno*, in Rizakis A.D., Camia F. (eds.), *Pathways to power. Civic elites in the eastern part of the Roman empire. Proceedings of the International workshop held at Athens*, Scuola Archeologica Italiana di Atene (19 december 2005), Tripodes, 6, Atene, 73-105.

Ghiandoni O. 1995, *Il sarcofago asiatico di Melfi. Ricerche mitologiche, iconografiche e stilistiche*, BdA, 89-90, 1-58.

Pensabene P. 2011, *Storia ed archeologia a Canosa nel quadro della Puglia romana, tardoantica e altomedievale*, in Bertoldi Lenoci 2011, 183-228.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Rossi F. 1992, *L'abitato di età municipale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 698-699.

Ruggiero G., Eramo G., Laviano R., Corrente M. 2011, *La* domus *romana (I-II sec. a.C.) sotto la Cattedrale di San Sabino di Canosa di Puglia: aspetti tecnologici e fasi costruttive*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa, Ricerche storiche Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno (Canosa 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 459-464.

Sabbatini G. 1992, *La forma urbana*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 692-697.

Sabbatini G. 2011, *Cripta di San Sabino: gli scavi archeologici 2005-2007*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa, Ricerche storiche Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno (Canosa 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 465-496.

Silvestri M. 2024, *Terme e termalismo nei paesaggi urbani della Puglia di età romana*, tesi di dottorato in Patrimoni archeologici, storici, architettonici e paesaggistici mediterranei, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Tiné Bertocchi 1992, *L'anfiteatro*, in *Principi, imperatori, vescovi* 1992, 706-707.

LO STADIO “SABINO MAROCCHINO”

Italo M. Muntoni

L’area occupata dall’ex stadio “Sabino Marocchino” lungo viale I Maggio – interessata da un tratto urbano del Braccio n. 20 “Canosa - Montecarafa” – è stata oggetto a partire dal 2015 e fino al 2021, di più interventi di archeologia preventiva collegati al recupero dell’area a fini didattico-sportivi.

Il primo intervento di scavo si svolse fra settembre 2015 e febbraio 2016, in occasione dei lavori di realizzazione di un plesso polifunzionale a servizio degli istituti scolastici cittadini, mediante attività di assistenza archeologica alle attività di scotico, per una superficie complessiva di 2500 mq, e di scavo in due saggi stratigrafici di approfondimento, individuati come Saggi I A (di 13,50 x 20 m ca. per una estensione di 265 mq) e I B (di 11 x 22 m ca., per una superficie di 245 mq) [1].

Le indagini stratigrafiche hanno indagato un ampio settore ubicato nella porzione ovest dell’ex campo da calcio e hanno individuato, in particolare nel Saggio I A, un insediamento, definito da più strutture murarie, e articolato su più ambienti mono/bicellulari, disposti attorno ad uno spazio centrale, verosimilmente interpretabile come un atrio porticato (fig. 1).

Tra le strutture funzionali si segnala la presenza di un focolare costituito dalla messa in opera di un piano refrattario di matrice argillosa e delimitato da una struttura muraria di forma circolare realizzata con pietre calcaree e laterizi. Lo scavo ha permesso di recuperare una discreta quantità di frammenti ceramici riconducibili ad un ambito residenziale, soprattutto a grandi contenitori, vasi ad impasto, ceramica decorata a fasce, nonché ceramica a decorazione geometrica.

1. - Saggio IA (2015-2016): foto da drone, da sud (Archivio SBA-PUG).

2. - Saggio IB (2015-2016): la fossa/silos US 50 (Archivio SBA-PUG).

3. - Saggio III (2016): il fronte di cava (Archivio SABAP BAT-FG).

Le caratteristiche degli impasti e, soprattutto, le tipologie decorative attestate rimandano genericamente al periodo che intercorre tra la fine del IV e il III secolo a.C. Nel Saggio I B, invece, sono state messe in luce evidenze di un fronte di cava, utilizzato per l'estrazione di materiale lapideo, attività che ha presumibilmente asportato gran parte delle evidenze archeologiche presenti, ad eccezione della parte inferiore di un silos (US 50), di forma circolare – il cui diametro massimo misura 3,4 m – con pareti a profilo curvilineo e sezione campaniforme (fig. 2), riferibile allo stesso orizzonte cronologico del contiguo insediamento.

Il secondo e più breve intervento di scavo si colloca fra ottobre e novembre 2016, in occasione dei lavori di realizzazione di un campo di calcio a cinque outdoor, nell'ambito del P.A.G. – Sicurezza e Legalità. Iniziativa "Io Gioco Legale", mediante attività di assistenza archeologica alle attività di scotico, per una superficie complessiva di 135 mq (Saggio III), posta nel settore centro settentrionale dello stadio, nella zona immediatamente a sud-ovest dell'ingresso principale al complesso sportivo e coincidente all'area entro il quale ricade l'edificio di nuova realizzazione [2].

Analogamente a quanto rinvenuto nel Saggio I B, sono state messe in luce evidenze di un fronte di cava, utilizzata per l'estrazione di materiale lapideo, che ha asportato gran parte delle evidenze archeologiche presenti (fig. 3). Presumibilmente da correlare alle attività di cava, piuttosto che a residui di strutture archeologiche, sono più tagli circolari (in numero complessivo di 5) individuati sia nella zona orientale che in quella occidentale del saggio, con diametri compresi fra 20 e 50 cm e profondità comprese fra 10 e 35 cm.

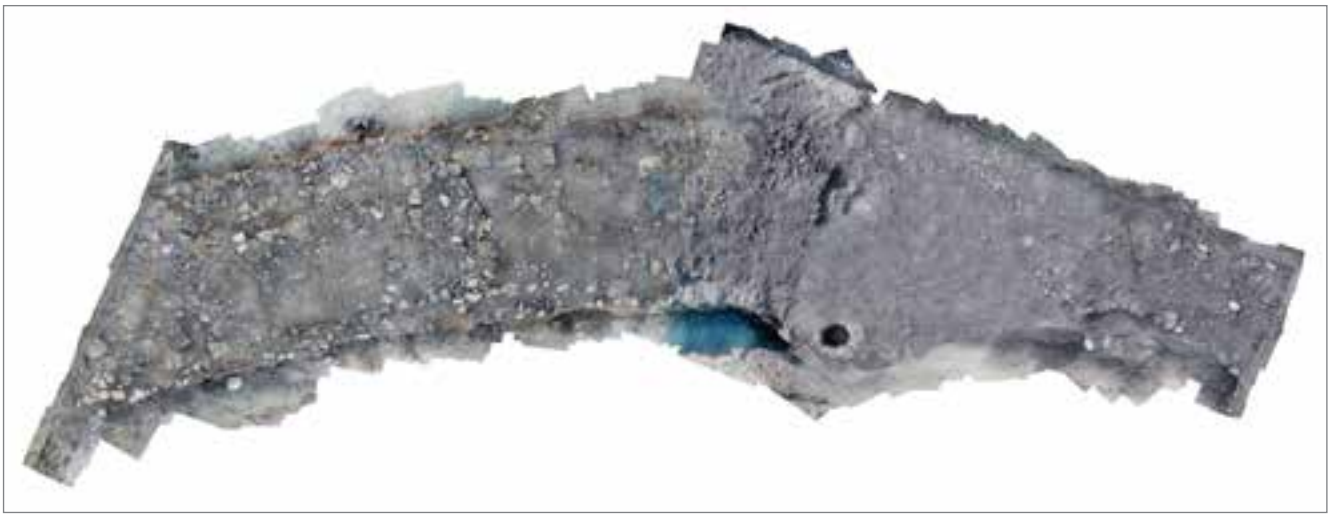
Il terzo e ultimo intervento di scavo si è articolato in più fasi fra ottobre 2020 e gennaio 2021, nell'ambito delle opere per la realizzazione di un nuovo impianto sportivo indoor, con annesso corpo di fabbrica per spogliatoi/servizi igienici, mediante attività di assistenza archeologica alle attività di scotico estensivo, all'interno di un'area rettangolare estesa complessivamente 50 x 27 m ca., pari a 1350 mq ca., sita sul lato sud-est di via I Maggio [3]. Sondaggi mirati sono stati successivamente svolti per la valutazione della stratigrafia fino al banco roccioso, in particolare nella zona più meridionale interessata dalla presenza di evidenze archeologiche.

Nell'angolo sud dell'area di progetto, a 0,7 m di profondità, è stata parzialmente individuata una struttura

definita da due blocchi di calcarenite (1 x 0,15 x 0,2 m) orientati rispettivamente in direzione nord-sud ed est-ovest, dunque disposti in maniera da definire una struttura angolare, parzialmente conservata. In connessione con tale dispositivo, forse una tomba o una vasca, ma esternamente ad esso, sono stati ritrovati, a 0,9 m in direzione nord-est, due vasi di grandi dimensioni, specificamente due *askoi* acromi, l'uno integro e l'altro ampliamente ricomponibile, deposti su un piano di argilla (fig. 4), al momento collocabili nell'ambito del III secolo a.C. Del tutto assenti reperti ossei o altri elementi vascolari.

La struttura archeologica di maggior rilievo invece è costituita da una massicciata riferibile ad un tracciato viario, esteso in larghezza mediamente per 4,5 m e posto alla profondità di 0,5 m dal piano di campagna, il quale attraversa trasversalmente tutto il settore sud dell'area di progetto per 27 m ca. di lunghezza, seguendo un orientamento est-ovest (fig. 5). L'analisi della stratigrafia della massicciata stradale, per un'altezza complessiva attualmente conservata di circa 0,7 m, ha permesso di leggerne gli strati di preparazione e di individuare una fase più antica dell'asse viario. Questa era costituita da una sede carrabile larga 3 m, posta ad una profondità di 1,2 m dal piano di calpestio e definita a nord e a sud da due grandi murature (USM 14 e 15) a doppio paramento (fig. 6), anch'esse con orientamento est-ovest con funzione di crepidini, messa in opera all'interno di un taglio praticato nel piano di argilla fino al raggiungimento del banco roccioso, contenuto ai lati dall'impostazione delle due citate grandi murature di crepidine. La presenza di più strati (fig. 7), tra cui tegole, coppi, frammenti ceramici e pietre di piccolo e medio modulo (US5) e grandi blocchi calcarei e calcarenitici (US6), fino

4. - Scavi 2020-2021: le evidenze archeologiche individuate in corrispondenza dell'angolo sud (Archivio SABAP BAT-FG).



5. - Scavi 2020-2021: fotopiano dell'asse stradale (Archivio SABAP BAT-FG).

6. - Scavi 2020-2021: prospetto nord dell'USM 14 con, sulla sinistra, il crollo parziale del paramento (Archivio SABAP BAT-FG).

7. - Scavi 2020-2021: il saggio di approfondimento della massicciata stradale con, in evidenza, US 6 (Archivio SABAP BAT-FG).

alla massicciata più larga e cronologicamente recente, lascia intuire diverse fasi di manutenzione dell'asse stradale ai fini di assicurare all'infrastruttura la massima coesione e solidità. Il materiale archeologico recuperato sembra al momento rimandare in maniera omogenea al IV-III secolo a.C., con cronologie del tutto coerenti con l'insediamento, definito da più strutture murarie, e articolato su più ambienti mono/bicellulari, disposti attorno ad uno spazio centrale, individuato nel Saggio IA.

Note

[1] L'intervento prescritto dalla allora Soprintendenza Archeologia della Puglia, svolto con oneri a carico della Edilizia Troilo s.r.l. e con l'intervento della Al.T.A.I.R. s.r.l., fu diretto dalla dott.ssa Marisa Corrente, mentre le indagini sul campo furono coordinate dall'archeologo Marco Campese.

[2] L'intervento prescritto dalla appena subentrata Soprintendenza ABAP per le Province di BAT e FG, svolto con oneri a carico della Giannelli Impianti s.r.l. e con l'intervento della Al.T.A.I.R. s.r.l., fu diretto dalla dott.ssa Marisa Corrente, mentre le indagini sul campo furono coordinate dall'archeologo Marco Campese.

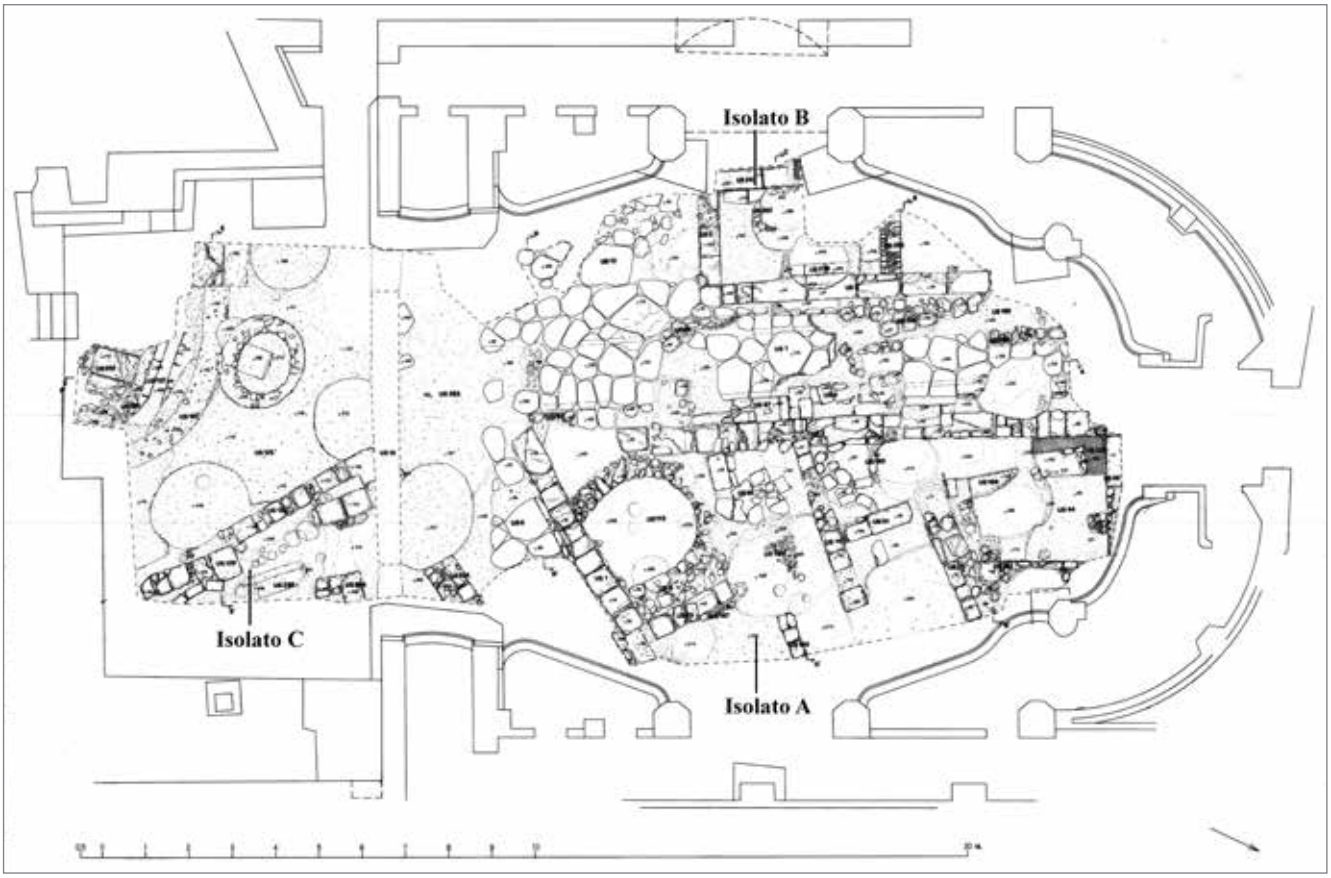
[3] L'intervento prescritto dalla Soprintendenza ABAP per le Province di BAT e FG, svolto con oneri a carico della Mosca Cristoforo e con l'intervento della Al.T.A.I.R. s.r.l., fu diretto dallo scrivente, mentre le indagini sul campo furono coordinate dagli archeologi Marco Campese e Alessandra Vivacqua.

UN SEGMENTO DEL TESSUTO URBANO NELL'AREA DEL TEATRO LEMBO

Maria Silvestri

In occasione delle operazioni di ristrutturazione e di restauro del Teatro Lembo, già D'Ambra, è stato individuato ed indagato un articolato settore della città romana, a seguito della rimozione del pavimento, del relativo sottofondo in cemento nonché dei depositi umiferi. Lo scavo, condotto tra il 3 aprile e il 14 giugno 2006 da Giulio Sabbatini, con la direzione scientifica di Marisa Corrente, ha infatti messo in evidenza una serie di murature che vanno a definire tre distinti isolati, non visibili nella loro estensione totale, disposti lungo due assi viari basolati che confluiscono in uno slargo, anche questo basolato (fig. 1). La presenza di una strada basolata in quest'area era già nota da Nunzio Jacobone, che nei suoi scritti dà notizia della presenza di un asse viario che percorre parallelamente corso San Sabino. La strada era stata rivenuta sotto «una delle case del vicolo Conforti […] ad una profondità di due metri; altri avanzi, continuazione della medesima via, si rinvennero negli scavi fatti sotto la casa di G. Lembo nel 1902 ad una profondità di m. 2,30, e avanzi simili si sono trovati negli scavi per la costruzione del nuovo teatro R. Lembo» [1].

Le strutture di età romana, che insistono su capanne preesistenti e che continuano a vivere fino all'età altomedievale con alcune modificazioni [2], risultavano danneggiate in diversi settori a causa sia dei lavori eseguiti nei primi decenni del XX secolo per la realizzazione del teatro, che di interventi precedenti alla costruzione del teatro stesso, quando lo scavo di due cavità sotterranee ha compromesso la stratigrafia nell'area del palcoscenico. La costruzione del teatro ha danneggiato invece soprattutto le evidenze situate nell'area del golfo mistico, oltre che del palcoscenico,



1. - Planimetria delle strutture archeologiche rinvenute nell'area del Teatro Lembo nel corso delle indagini del 2006 (dall'archivio dell'Antiquarium di Canne della Battaglia).

nel settore sud-orientale, laddove le strutture risultano immediatamente al di sotto del piano pavimentale moderno poiché poste nel punto in cui il banco calcarenitico affiorante, caratterizzato da una lieve differenza altimetrica che va da sud verso nord, è più alto.
Nell'area del golfo mistico, inoltre, un'ampia trincea longitudinale larga almeno 3 m e lunga circa 8 m ha di fatto reso illeggibili i rapporti stratigrafici tra l'area del basolato situato a nord e le strutture situate a sud, nella zona del palcoscenico. Ai lati del golfo mistico, infine, lavori effettuati nel corso degli anni Settanta, per la realizzazione di canali di ventilazione sotto la quota pavimentale, hanno ulteriormente danneggiato il palinsesto archeologico.

Le prime forme di occupazione

I primi interventi antropici si inquadrano nell'orizzonte protodaunio e sono riconducibili ad una serie di strutture capannicole frequentate dall'VIII secolo a.C. fino probabilmente al V secolo a.C. [3]. Delle capanne restano lacerti di battuti pavimentali in terra argillosa, rinvenuti in sequenza in più punti e con dimensioni ridotte (max 6 mq), talvolta caratterizzati da una forte componente di argilla cruda o dalla presenza di diffusi frammenti di concotto inglobati. Spesso recano tracce di bruciato, lenti di cenere e, in alcuni casi, sottili strati di tufina utilizzata probabilmente per rifinire il pavimento con funzione forse anche drenante. In casi isolati traspare maggiore cura e finitura nella realizzazione, attraverso la sistemazione di brevi tratti di lastricato a scaglie calcaree allettate direttamente nel terreno.
Nelle abitazioni c'erano zone destinate ai focolari domestici, di cui restano perlopiù elementi sparsi di argilla concotta; solo in un caso si conserva parte di un focolare in concotto quadrangolare (60x52 cm), posto nei pressi di un lacerto pavimentale in tufina.
Non è possibile determinare con certezza lo sviluppo planimetrico delle capanne, forse a pianta circolare, del cui elevato restano sequenze di buche, di varia dimensione e forma, per l'alloggiamento di pali lignei (fig. 2). Le buche sono sia circolari, con diametro compreso tra i 20 e i 35 cm, che quadrangolari di circa 24x20 cm, e presentano all'interno argilla cruda adoperata come legante per la messa in opera dell'alzato, in alcuni casi mista a frammenti laterizi. Le buche di palo sembrano rimandare in tutti i casi all'orditura

2. - Ambiente meridionale dell'isolato A. Piano di frequentazione in terra argillosa di età daunia, con buca di palo, visibile sul fondo del *silos* di età altomedievale.

lignea principale e presentano una sequenza, laddove meglio conservata, che lascia trasparire l'adozione di un preciso schema funzionale al sostegno di coperture a spioventi. In questa organizzazione gli alloggiamenti di maggiori dimensioni sono destinati ad accogliere gli elementi di sostegno del tetto e sono affiancati da pali di grandezze ridotte destinati al supporto degli spioventi. L'elevato doveva essere rivestito con intonaco argilloso, come testimoniato dalle numerose tracce di concotto rinvenute in maniera diffusa [4].

La riorganizzazione di età municipale

L'area subisce una marcata riorganizzazione in età municipale, quando la città rinnova il suo abitato e i suoi spazi secondo il modello urbanistico romano, a seguito della mutata situazione politico-amministrativa data dagli sconvolgimenti della guerra sociale [5]. In particolare, in questo settore si assiste alla realizzazione di due assi viari che convergono in uno slargo, forse una piazza, e che definiscono tre distinti isolati A, B e C (fig. 1).
Questi interventi, molto invasivi, rendono di fatto poco leggibili le evidenze relative agli edifici già presenti nell'area che, obliterando le aree capannicole, vengono verosimilmente realizzati e frequentati prima dell'impostazione della rete viaria, nella fase di protourbanizzazione. Nella zona orientale, laddove poi sarà edificato l'isolato A, viene in particolare costruita un'abitazione – o forse due non facilmente distinguibili – di cui restano alcune strutture murarie in blocchi di tufo sbozzati posti in opera a secco. Le murature dovevano suddividere lo spazio residenziale in almeno quattro aree; due ambienti adiacenti erano posti nella zona settentrionale ed erano collegati ad un ampio vano situato nella zona meridionale, attraverso uno spazio longitudinale largo 110 cm e lungo almeno 150 cm. L'area domestica, frequentata forse fino al II-I secolo a.C., ha prevalentemente piani pavimentali in terra battuta argillosa, frammista a elementi di tufo e laterizi, su cui sono visibili cospicue tracce di bruciato; fa eccezione un pavimento in tessellato laterizio, di circa 90x160 cm, situato presso il limite settentrionale dell'area di scavo.
Anche nel settore sudorientale era presente un edificio, di cui resta una struttura a pseudo-telaio con ortostati ravvicinati, idonea a sostenere un notevole elevato, e altri brevi tratti di murature. Non è chiara la destinazione di questo complesso, tuttavia doveva rivestire una funzione non di secondo piano nell'assetto di questo comparto, considerando che, come si vedrà, la sua presenza condiziona il tracciato dell'asse viario basolato qui realizzato nel periodo immediatamente successivo. A questo edificio pertiene peraltro probabilmente un rocchio di colonna di grandi dimensioni, in pietra calcarea, rinvenuto reimpiegato nelle strutture altomedievali.
La rete viaria basolata, impostata in età municipale, prevede un asse principale con orientamento nord-ovest/sud-est, che attraversa il settore settentrionale e si sviluppa in direzione delle pendici dell'acropoli canosina. Una strada secondaria è situata nella zona orientale e si sviluppa da nord-est a sud-ovest secondo un tracciato che riprende probabilmente il percorso di un asse preesistente; genera in questo modo un incrocio ad angolo acuto con la strada principale, forse perché condizionato dalle strutture murarie complesso forse pubblico precedentemente edificato nella zona sud-est.
La via principale è larga 2,75 m ed è costituita da basoli calcarei di grandi dimensioni, spessi tra i 15 e i 25 cm, su cui sono visibili al centro della carreggiata le *orbitae tensarum*, poste a distanza di 1,45 m, che testimoniano il continuo transito di carri. La strada è costeggiata da due crepidini, composte da *umbones* e provviste di *gomphi*, di cui quella ovest è dotata di un sistema di deflusso delle acque meteoriche, realizzato con blocchi sagomati. In modo del tutto analogo è costruita la seconda strada, che diverge dalla principale per la larghezza leggermente inferiore, pari a 2,45 m.
La costruzione delle strade comportò un livellamento del suolo e la realizzazione di imponenti muri laterali in opera quadrata, destinati a contenere la spinta degli strati di preparazione degli assi viari, in particolare nell'area del golfo mistico, dove il banco naturale presenta un ripido pendio verso nord. I basoli, sistemati secondo uno schema di tre file affiancate, di cui quella centrale a quota leggermente più alta al fine di indirizzare lo scorrimento delle acque meteoriche ai lati, erano infatti allettati su uno spessore di circa 35 cm di terra argillosa molto compatta, nel quale si distinguevano un primo strato di frammenti laterizi, uno spesso strato di scaglie calcaree e uno strato di tufina. Il tutto era sistemato al di sopra di un battuto estremamente compatto di laterizi frammentati e scaglie calcaree sminuzzate, posto direttamente sul banco roccioso. Anche la piazza in cui convergono le vie, situata nella zona occidentale, è realizzata secondo lo stesso schema e presenta basoli organizzati secondo una tessitura che sembra adattarsi a quella dell'asse principale (fig. 3).

3. - Slargo basolato e asse viario principale costruiti in età municipale.

Contestualmente alla riorganizzazione della maglia viaria, si assiste alla costruzione di edifici distribuiti a est e a ovest dell'asse viario principale (isolati A e B) e a sud dello slargo e della strada secondaria (isolato C).
Nell'isolato A una nuova dimora, delimitata a ovest e a sud da imponenti muri in opera quadrata non perfettamente ortogonali tra di loro (lungh. 13 m e largh. 60-65 cm; lungh. 6 m e largh. 55-60 cm), ingloba e riutilizza le preesistenti strutture residenziali, che vengono adoperate in questa fase per il frazionamento degli spazi interni e per la definizione di tre ambienti, due a nord e uno a sud, distribuiti in uno spazio trapezoidale (fig. 4). Non è chiara la funzione dei vani, pavimentati con terra battuta o con battuti in calce, che forse facevano parte di un progetto architettonico più ampio che prevedeva in quest'area la dislocazione del settore di servizio, come indiziato dalla presenza di un pozzo nel piccolo vano triangolare situato a nord-ovest. Gli ambienti, peraltro, non avevano l'accesso diretto dalla strada; l'unico collegamento con gli assi viari è dato due aperture quadrangolari ricavate nei setti murari perimetrali meridionali e riconducibili ad un sistema di scarico o conserva dell'acqua piovana, che veniva convogliata all'esterno dei muri per essere poi dispersa. Non è da escludere che fosse qui localizzato, al di sotto del piano di calpestio, un sistema di scarico che convogliava l'acqua dal piano stradale, o dalla sommità del muro, ad una cisterna o ad una piccola struttura per la conserva e il recupero dell'acqua meteorica.
A ovest dell'asse viario principale, nell'isolato B, due ambienti adiacenti testimoniano la presenza di un altro edificio (circa 7x3 m), la cui destinazione commerciale o residenziale non è del tutto chiara. Non è da escludere che questi vani rappresentino la prosecuzione della vicina Casa della Meridiana, documentata tra via Piave e via Savino Da Bari, caratterizzata da pavimentazioni a mosaico e così chiamata per il rinvenimento di una meridiana ricavata da un blocco in tufo [6]. Il complesso è delimitato da strutture murarie perpendicolari in opera quadrata, con evidenti tracce di interventi di ristrutturazione succedutisi nel tempo. Non sembrano esservi, anche in questo caso, accessi diretti che collegano gli ambienti alla strada, se si esclude una lacuna nel muro perimetrale meridionale risarcita in cementizio. A sud è situato un ambiente di servizio, di circa 320x220 cm, che non conserva il piano pavimentale, asportato plausibilmente in epoca successiva, e che presenta all'interno un pozzo, mentre il vano a nord ha un piano di calpestio in terra battuta, sostituito a distanza di poco tempo da un lastricato grossolano in calcare.
Nella zona meridionale, che corrisponde all'area del palcoscenico, infine, si estende l'isolato C, che sembra configurarsi come area pedonale, come indiziato dall'assenza di solchi per carri sia lungo l'asse viario secondario che nello slargo. In questo settore si dispone un insieme di strutture rasate appena al disotto dei piani di calpestio che dovevano affacciarsi sul piazzale basolato e che sembrano legate alla sfera pubblica. La zona orientale, come visto, è occupata dall'edificio preesistente all'impostazione della maglia stradale, mentre nella zona occidentale è situata probabilmente una fontana monumentale, o un ninfeo, circondata da un'area libera pavimentata. La fontana si articola in uno spazio absidato, visibile per circa 5 m di lunghezza e orientato in senso sud-ovest/nord-est, delimitato da un muro curvo in opera cementizia a cui si lega, all'estremità occidentale, un breve setto in blocchi di tufo squadrati. Il relativo sistema di scarico idrico prevedeva una canaletta scavata nel banco naturale affiorante nel tratto occidentale, mentre il lato nord è stato messo in opera con frammenti di blocchi di tufo su cui si impostano il muro semicircolare e il rinfianco obliquo.

4. - Veduta dall'alto dell'isolato A, definito a ovest e a sud dai due assi viari basolati (foto dall'archivio dell'Antiquarium di Canne della Battaglia).

Gli interventi in età tardoantica

Interventi di ripristino e di risarcitura si susseguono in questo settore urbano, con una sequenza di episodi costruttivi che testimoniano importanti modifiche edilizie in particolare nei secoli finali dell'Impero.
Il pavimento delle vie basolate viene ripristinato in momenti diversi, attraverso l'apposizione di un glareato molto compatto laddove erano stati asportati basoli o tratti di crepidine, come nel segmento stradale che divide gli isolati A e C, o con la realizzazione di un acciottolato di elementi calcarei, come visibile nella zona occidentale dello slargo.
La dimora nell'isolato A viene in questo arco temporale ristrutturata con operazioni invasive che vedono la ricostruzione quasi integrale delle murature, soprattutto quelle perimetrali, attraverso più interventi contraddistinti dall'uso di tecniche e materiali diversi, per cui vengono impiegati blocchi integri squadrati, frammenti di blocchi, scaglie di tufo e frammenti laterizi. La casa mantiene la sua organizzazione spaziale nel settore meridionale, mentre in quello settentrionale vede la realizzazione di un nuovo vano di 2,9x2,5 m. Il rifacimento delle murature porta al rialzo dei piani pavimentali, realizzati sempre con battuti in terra, su cui sono posti nell'area settentrionale due focolari, di cui uno in laterizio allettato in argilla e addossato al muro nord.
L'edificio nell'isolato B viene contestualmente ristrutturato, con il rifacimento quasi totale delle murature perimetrali e del muro di partizione interna, che viene ricostruito ampliando leggermente il vano meridionale. I nuovi piani pavimentali, sempre in terra battuta, vengono allettati anche in questo caso a quota leggermente superiore dei precedenti. È probabile, vista la notevole quantità di anfore rinvenute, che il vano settentrionale in questo periodo fosse adibito a luogo di stoccaggio, a deposito di contenitori da trasporto.
È interessante notare che le operazioni di ristrutturazione portano in entrambi gli isolati all'arretramento complessivo dei muri perimetrali prospicenti l'asse stradale principale. Nell'isolato A, in particolare, il setto occidentale viene rientrato di circa 20 cm con il conseguente allargamento dello spazio destinato alla crepidine orientale, che risulta ora più larga di 40-50 cm e con nuova pavimentazione in frammenti laterizi. Attraverso questi interventi di allargamento dello spazio stradale a scapito degli edifici, viene dunque rispettata l'esigenza di salvaguardare interamente il funzionamento della rete viaria, ampliando la crepidine. Si tratta di un

5. - Veduta da nord delle strutture murarie che ingombrano in età altomedievale l'asse viario principale.

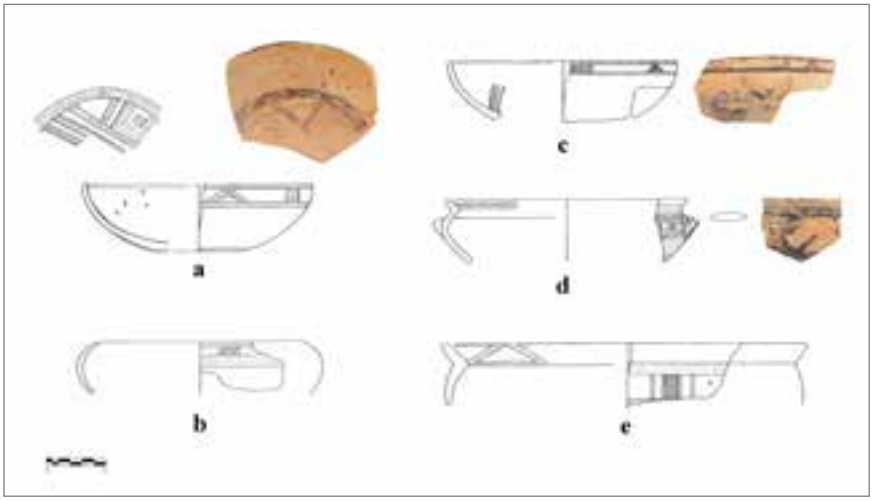
6. - Isolato C al termine della campagna di scavo. Sono visibili i numerosi tagli praticati nei piani pavimentali preesistenti (foto dall'archivio dell'Antiquarium di Canne della Battaglia).

tipo di accortezza strutturale che testimonia la vitalità e l'importanza che questo tratto stradale mantiene ancora in questo periodo, in un momento in cui evidentemente l'occupazione dello spazio basolato era inconcepibile contrariamente a quanto avviene successivamente.
Nell'isolato C è probabile che la fontana-ninfeo di età municipale fosse in stato di abbandono, come indiziato dai materiali rinvenuti nella canaletta di scarico. L'edificio posto nella zona occidentale è, invece, oggetto di interventi conservativi che prevedono la ricostruzione delle murature attraverso l'utilizzo di blocchi interi o frammentari, sia in tufo tenero che in calcarenite, oltre che di materiali di reimpiego, tra cui anche basoli.

Continuità e discontinuità nel periodo altomedievale

Uno degli eventi più incisivi in quest'arco cronologico è senza dubbio l'interruzione dell'uso degli assi viari, lasciati in stato di abbandono. L'assenza di attività manutentiva e il disinteresse per il funzionamento della rete viaria si evince chiaramente dalla asportazione di diversi basoli sia nello slargo che lungo il tracciato degli assi viari, oltre che dalla mancata rimozione di elementi che ingombrano le carreggiate. A seguito del crollo delle strutture degli isolati A e B, le cui macerie hanno ostruito la sede stradale, infatti, i materiali edilizi, soprattutto i lapidei, vengono in parte recuperati per il reimpiego in nuove strutture, mentre non si procede alla pulizia dell'area da inerti come laterizi, tegole e coppi di coperture.
La strada principale non rappresenta più evidentemente, in questo periodo, uno snodo rilevante della viabilità urbana giacché, peraltro, una serie di strutture murarie, la cui funzione è difficilmente interpretabile, vengono costruite lungo tutto il percorso rendendolo di fatto non transitabile. Viene solo risparmiato nella zona nord uno spazio posto tra le nuove strutture in scaglie di tufo e il muro perimetrale dell'isolato A, che funge da stretto passaggio, una sorta di *ambitus* di circa 80 cm accuratamente glareato, peraltro

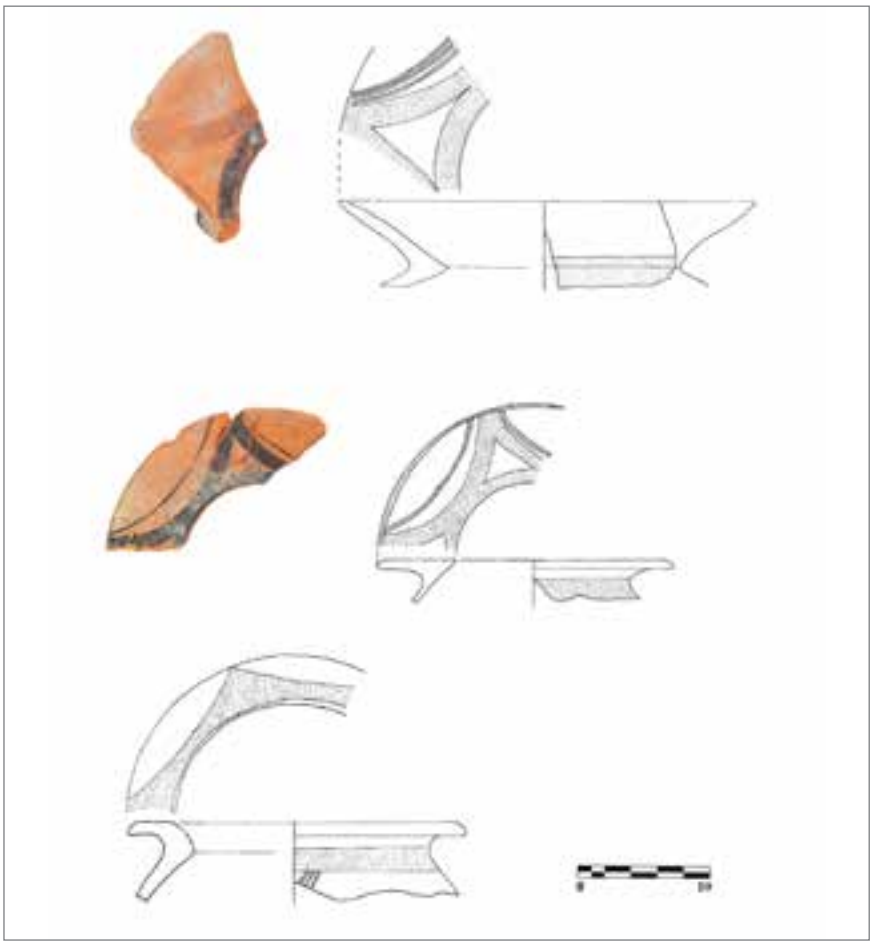
direttamente collegato tramite un varco all'ambiente nord della casa posta nell'isolato A (fig. 5).
Gli isolati A e B mostrano una sostanziale continuità d'uso con interventi ricostruttivi e alcune variazioni planimetriche, per la cui attuazione vengono adoperati molti elementi di scarto derivati dalla destrutturazione dei vani preesistenti. Interessante è la presenza di venti fosse subcircolari, distribuite in tutta l'area indagata, molte delle quali utilizzate come immondezzaio o come punto di scarico di inerti derivati dalle diverse azioni di crollo, materiali da costruzione e basoli ributtati. Altre fosse, invece, dislocate nell'isolato C e nel vano meridionale dell'isolato A, risultano foderate all'interno con murature e costituiscono di fatto molto probabilmente dei *silos* destinati alla conservazione di derrate alimentari (figg. 2; 6).



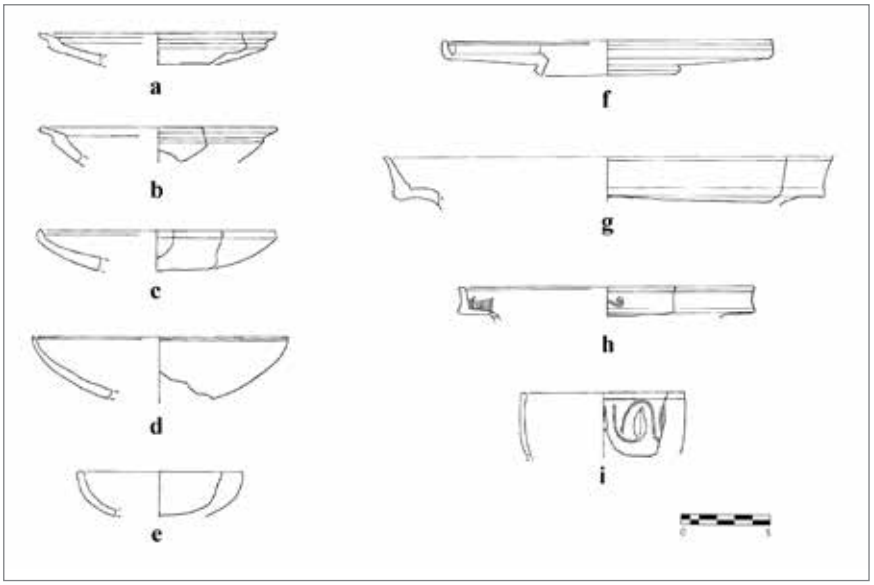
7. - Coppe (a-c) e attingitoi (d-e) con decorazione geometrica.

I materiali ceramici

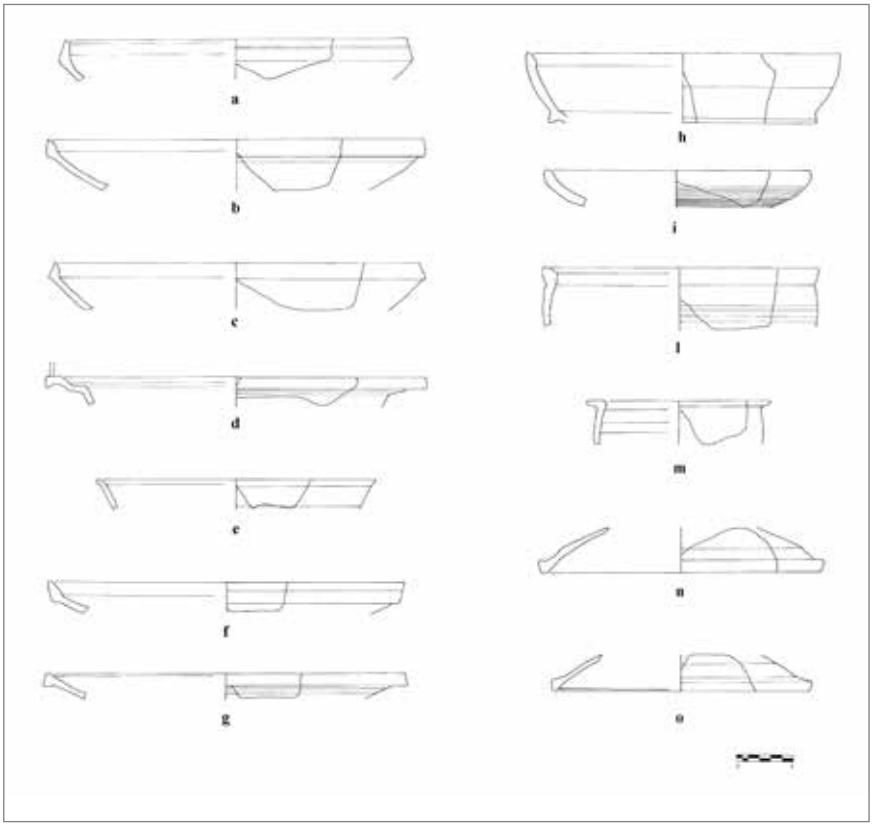
L'analisi dei reperti ceramici offre uno spaccato molto interessante sugli aspetti della produzione e della circolazione delle merci a Canosa in un arco cronologico molto ampio.
Le attestazioni ceramiche più antiche provengono dai piani pavimentali delle strutture capannicole, dove, oltre alle esigue attestazioni di ceramica ad impasto, sono presenti diversi esemplari di manufatti da mensa in ceramica comune acroma – come olle, brocchette e coppe – in alcuni casi morfologicamente affini ad alcune forme ricorrenti nel repertorio daunio, come le tipologie di coppe De Juliis 14 e 18 [7].
Dalla stratigrafia più antica proviene soprattutto una considerevole quantità di reperti con decorazione geometrica, che va ad inserirsi nella nota e fiorente produzione artigianale



8. - Olle con decorazione geometrica.



9. - Coppe a vernice nera (a-e); piatti in terra sigillata italica (f-h); bicchiere a pareti sottili (i).



10. - Piatti (a-c; f-g), scodella (d) e coppa (e) in terra sigillata africana; tegami (h-i), casseruole (l-m) e piatti/coperchi (n-o) in ceramica da fuoco africana.

canosina di età daunia [8]. Diverse sono le attestazioni di pareti, fondi, anse e orli con decorazione monocroma o bicroma sui toni del bruno e del rosso. Le decorazioni sono spesso realizzate su ingubbiatura giallo pallido e recano motivi a puntini, a tenda, a pseudo-tenda e fitomorfi, o anche serie di archi multipli, linee a zig-zag e forme come triangoli, quadrati e rombi, reticoli. In molti casi si tratta di forme chiuse legate alla conservazione, alla mescita e alla consumazione di acqua e vino, come anforette, olle – tra cui molte ad imbuto – brocchette, attingitoi e *krateriskoi*, oltre che coppe (figg. 7-8) [9].

Esigue sono le attestazioni ascrivibili all'arco cronologico che precede la fase di riorganizzazione municipale, come peraltro molto limitate sono le strutture archeologiche documentate. In particolare, si attestano pochi frammenti di ceramica a vernice nera, tra cui una coppa assimilabile alla forma Morel 2714, una ciotola Morel 2662 e un contenitore Morel 1281 (fig. 9). Questo tipo di ceramica può indiziare contatti commerciali con le aree apule e campane di maggiore produzione, ma al tempo stesso non bisogna escluderne la provenienza locale visto che anche a Canosa è nota la presenza di questo tipo di officina, come indiziato dagli scarti di produzione e dalle matrici per coppe e piatti in vernice nera rinvenuti nell'area di San Pietro [10].

Una grande quantità di ceramica comune caratterizza tutte le fasi di frequentazione dei probabili ambienti di servizio delle abitazioni, in particolare dell'isolato A, dalla fondazione in età municipale agli interventi di età tardoantica. Molte sono le attestazioni di forme acrome legate ad attività di manipolazione dei cibi, come i mortai, alla conservazione, come i *dolia*, e alla dispensa e alla mensa, tra cui olle, bacini, coppe e

ciotole, bottiglie e brocche. Molti di questi manufatti sono riproposti anche con tracce di dipintura sui toni del rosso e dell'arancio, che riveste sia la superficie interna che quella esterna. Non mancano tegami, olle, casseruole e piatti-coperchi per le attività di cottura dei cibi, testimoniate anche dalla presenza di focolari domestici in tutte le fasi.

Dalle dimore di età municipale provengono anche alcuni frammenti di anfore Dressel 2-4 di produzione italica, di manufatti a pareti sottili e di piatti realizzati in terra sigillata italica, alcuni rinvenuti negli strati di frequentazione, altri ributtati nelle fosse che hanno compromesso la stratigrafia originaria o negli strati di abbandono. Si tratta soprattutto di fondi e di pareti di oggetti la cui produzione è attestata a partire dai primi anni dell'Impero e riconducibili ai piatti *Conspectus* 4.4, 11.1, Pucci 6, 8, 9, ai grandi piatti *Conspectus* B1.9, B1.11, e alle coppe *Conspectus* 7 e Pucci 34 (fig. 9).

Molto più consistenti sono le testimonianze riferibili alla frequentazione tardoimperiale, quando il repertorio ceramico si arricchisce di specificità importate dai comparti provinciali, secondo una tendenza che trova ampie conferme nel contesto regionale [11]. Dalla stratigrafia provengono infatti molti manufatti che attestano, a partire dal II-III secolo e per tutto il periodo tardoantico, scambi commerciali soprattutto con l'area africana. Si tratta nello specifico di piatti del tipo Hayes 27, 31 e 104, di scodelle Hayes 50A e B, 61A e B, 67 e 87, e di coppe Hayes 14, 81. A questi si affiancano alcuni esemplari di lucerne, rispondenti alle tipologie Atlante VIII e X, e soprattutto contenitori per la cottura dei cibi, come pentole, padelle e casseruole Hayes 23B, 181, 183, 184, e piatti-coperchi Hayes 182, 192, 196 (fig. 10). Di grande interesse è, peraltro, la presenza di attestazioni di ceramica per la mensa, per la cottura e per l'illuminazione le cui forme sembrano riprendere le importazioni africane, indiziando la presenza di una rete che prevedeva la produzione e la commercializzazione di manufatti di imitazione.

Dall'Africa giungevano anche prodotti come olio, vino e *salsamenta*, come indiziato dal rinvenimento di diverse tipologie di contenitori da trasporto, tra cui Dressel 30, Africana I, Africana IIIB, *spatheia*, alcuni esemplari di contenitori cilindrici di grandi dimensioni come le Keay 36 e 62, e anche la tipologia Keay 78. Alcuni reperti ceramici, anche se in misura inferiore, testimoniano peraltro l'attivazione di rapporti commerciali anche con l'area orientale, come un orlo di casseruola Hayes 3, oltre che due puntali riconducibili al contenitore da trasporto di produzione egeo-orientale Mau 38, un esemplare di anfora Cretese 1-2, alcuni orli attribuibili alla forma Adamscheck RC22 e, infine, attestazioni di *Samos Cystern Type*.

Note

***** I dati di scavo e la relativa documentazione fotografica e grafica sono presentati su concessione del Ministero della Cultura, Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia. L'apparato iconografico delle evidenze archeologiche e dei reperti rinvenuti, salvo diversa indicazione, è stato elaborato da chi scrive.

[1] Jacobone 1925, 118.

[2] Il palinsesto intercettato nell'area del Teatro Lembo risulta del tutto assimilabile a quello documentato nella poco distante area della Cattedrale, oltre che nel settore di proprietà Falcetta; si vedano rispettivamente Corrente, Sabbatini 2008, 194-197 e Rossi 1992. Questo settore presenta inoltre molte analogie con le evidenze recentemente indagate nell'area di San Pietro, su cui G. De Venuto, M. Turchiano e G. Volpe in questo volume, 215-226.

[3] Una prima presentazione dei dati è in Corrente, Sabbatini 2008. Per l'analisi stratigrafica di dettaglio, dall'età arcaica al periodo medievale, si veda Relazione 2006; per la rilettura del palinsesto archeologico alla luce dello studio sistematico dei reperti ceramici si vedano Gentile 2011-2012 e Silvestri 2011-2012.

[4] Strutture capannicole del tutto simili sono state rinvenute in diversi settori di Canosa, tra cui l'area del tempio Giove Toro e proprietà Falcetta, nonché nel territorio limitrofo, a Toppicelli. Su cui, Rossi 1982; 1992; Lo Porto 1972; 1976; 1992. Si vedano anche, per gli aspetti organizzativi e lo sviluppo dell'insediamento in questo periodo, De Juliis 1992; 1992a.

[5] Si veda R. Cassano in questo volume, 349-364. Si faccia riferimento, inoltre, all'analisi in Cassano 2019, 46-47; 2019a, con bibliografia, e precedentemente Sabbatini 1992; Corrente 1999.

[6] Corrente 1994, 65-67; 2010, 98-99.

[7] Per la classificazione della ceramica daunia si è fatto riferimento in particolare agli studi in E. De Juliis (De Juliis 1977). Si vedano anche De Juliis 1977a; 1978.

[8] Una fornace di ceramica geometrica daunia databile al VII secolo a.C. è stata rinvenuta a sud dell'area di Giove Toro; De Juliis 1978, 14, nota 16; Moreno Cassano 1981, 227.

[9] Classificate da E. De Juliis come anfore forma 6, tipo 9; olle forma 1, tipi 8, 20, 24, 27, 28; brocche forma 6, tipo 22; attingitoi forme 13, tipo 4 e 14, tipo 1; *krateriskoi* forma 20, tipo 10; coppe forme 16; 18, tipo 2; 19, tipo 3.

[10] De Stefano, Giuliani, Leone 2007, 43. Si veda G. De Venuto, M. Turchiano e G. Volpe in questo volume, 215-226.

[11] Si veda G. Disantarosa in questo volume, 679-714.

Bibliografia

Cassano R. 2019, *Le forme della città*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 29-51.

Cassano R. 2019a, *Canusium*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 225-267.

Corrente M. 1994, *Canosa di Puglia (Bari), via Piave, via Savino di Bari*, Taras, 14, 1, 65-67.

Corrente M. 1999, *Canosa: il municipio*, in *Atti del 17° Convegno Nazionale sulla Preistoria Protostoria Storia della Daunia* (San Severo, 6-8 dicembre 1996), San Severo, 41-68.

Corrente M. 2010, *Archeologia urbana a Canosa: le* domus *di età primo e medioimperiale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa, 12-15 febbraio 2009), Martina Franca, 81-116.

Corrente M., Sabbatini G. 2008, *Organizzazione pubblica e privata della* civitas *romana nel quartiere della Cattedrale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa, Ricerche storiche 2008*, Atti del Convegno (Canosa 16-18 febbraio 2007), Martina Franca, 187-197.

De Juliis E.M. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977.

De Juliis E.M. 1977a, *Diffusione della ceramica daunia nell'area adriatica*, Abruzzo, 15, 41-49.

De Juliis E.M. 1978, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, ArchStorPugl, 31, 3-23.

De Juliis E.M. 1992, *Formazione e prima fase di sviluppo della cultura daunia*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 49-55.

De Juliis E.M. 1992a, *L'assetto urbano*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 143-144.

De Stefano A., Giuliani R., Leone D. 2007, *Indagini archeologiche nel sito di San Pietro a Canosa (scavi 2005)*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2006,* Atti del Convegno di Studio (Canosa 10-12 febbraio 2006), Martina Franca, 35-64.

Gentile S. 2011-2012, *Indagini archeologiche nell'area del Teatro Lembo a Canosa: il settore Nord-Est*, tesi di laurea triennale in Beni Culturali, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, 2011-2012.

Jacobone N. 1925, *Un'antica e grande città dell'Apulia*. Canusium. *Ricerche di storia e di topografia*, Lecce (rist. an. Canosa 2001).

Lo Porto F.G. 1972, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, Atti del 11° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 10-15 ottobre 1971), Napoli, 473-502.

Lo Porto F.G. 1976, *L'attività archeologica in Puglia*, in *La Magna Grecia nell'eta' romana*, Atti del 15° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 5-10 ottobre 1975), Napoli, 635-645.

Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 63-71.

Moreno Cassano R. 1981, *I dati archeologici*, appendice a Grelle F., *Canosa. Le istituzioni, la società*, in Giardina A., Schiavone A. (eds.), *Società romana e produzione schiavistica. I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari, 227-241.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Relazione 2006, Sabbatini G., *Teatro D'Ambra. Scavo Archeologico. Relazione scientifica*, Direzione *Antiquarium* e parco archeologico di Canne della Battaglia.

Rossi F. 1982, *Canosa. Fondo di capanna protodaunia*, Taras, 2, 41-50.

Rossi F. 1992, *L'abitato di età municipale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 698-699.

Sabbatini G. 1992, *La forma urbana*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 692-697.

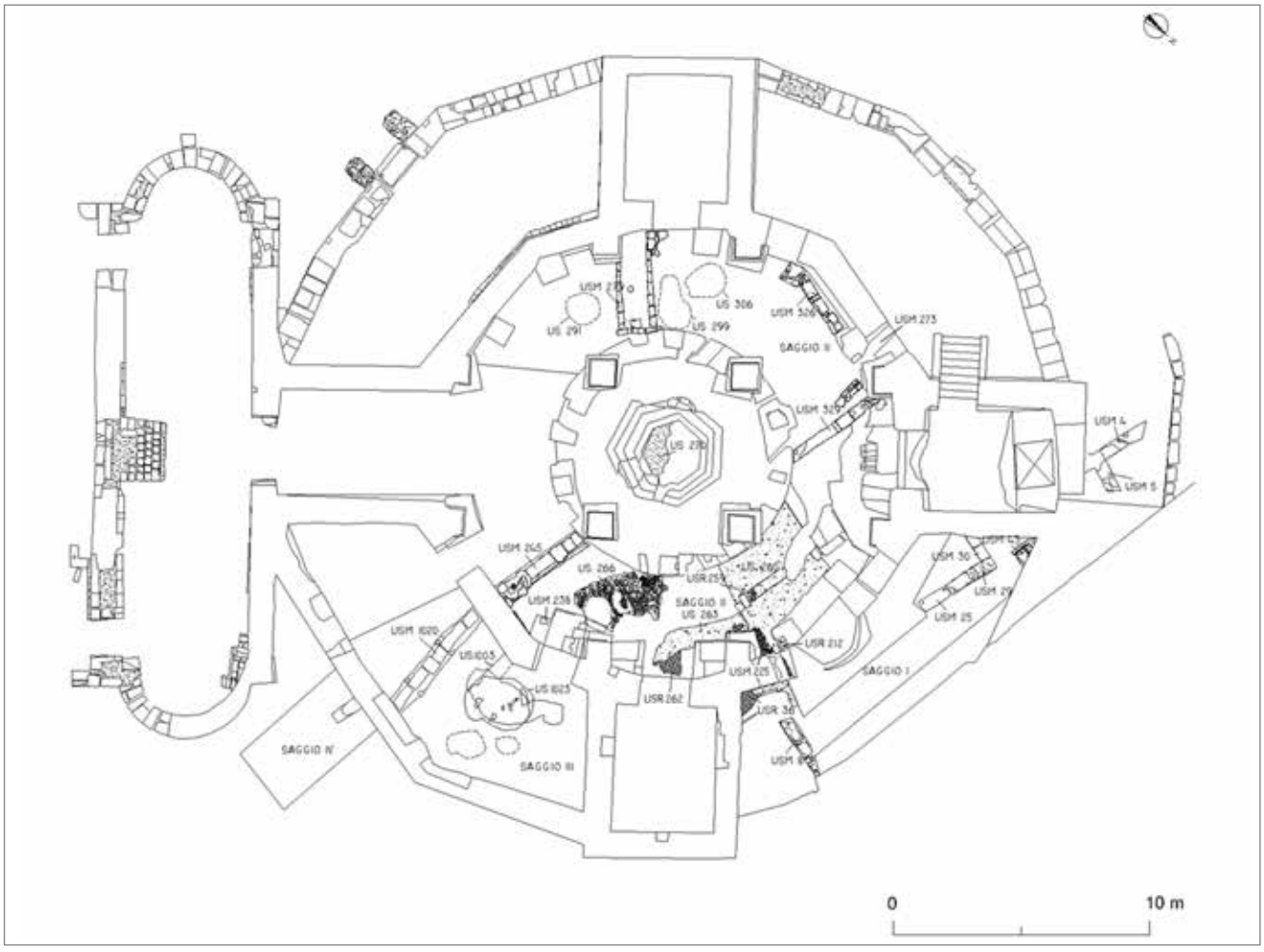
Silvestri M. 2011-2012, *Indagini archeologiche nell'area del Teatro Lembo a Canosa: sequenza stratigrafica e materiali ceramici*, tesi di laurea magistrale in Archeologia, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, 2011-2012.

LA *DOMUS* NELL'AREA DEL BATTISTERO DI SAN GIOVANNI

Gianluca Mastrocinque

Le indagini condotte a più riprese all'interno del battistero di San Giovanni hanno permesso significative acquisizioni sulle preesistenze e in particolare su una *domus* che in origine doveva raggiungere estensione e articolazione considerevoli a giudicare dall'icnografia, dalle strutture e dalla decorazione del ridotto settore che è stato possibile documentare finora [1]. Dopo l'individuazione parziale di un vano (amb. 1) indicato da due setti murari e da una pavimentazione in cocciopesto, evidenziati in seguito alla demolizione di alcune abitazioni moderne che obliteravano le strutture del battistero [2], tra il 2001 e il 2004 e con un intervento di scavo più sistematico nel 2006 le indagini archeologiche – legate al restauro dell'intero complesso monumentale – hanno permesso una conoscenza più estesa almeno di un settore dell'abitazione di età romana, nell'ambito di un più ampio palinsesto, che rimonta fino al periodo compreso tra l'inoltrato IV e il III secolo a.C. [3] (fig. 1).

In questo periodo, in concomitanza con la prima edificazione del circuito murario che non doveva correre molto a nord di quest'area – anche se non è possibile precisarne il percorso in questo tratto – il comparto è interessato da un settore funerario, già noto da due sepolture a grotticella rinvenute nel 1993 in corrispondenza del tratto occidentale della recinzione moderna del battistero e datate tra la fine del IV e il III secolo a.C. sulla base dei corredi [4]. Nell'ambito delle ultime indagini di questa necropoli



1. - Planimetria generale dell'area indagata all'interno del battistero di San Giovanni.

2. - Sepoltura polisoma di età daunia individuata in corrispondenza dell'amb. IV del battistero.

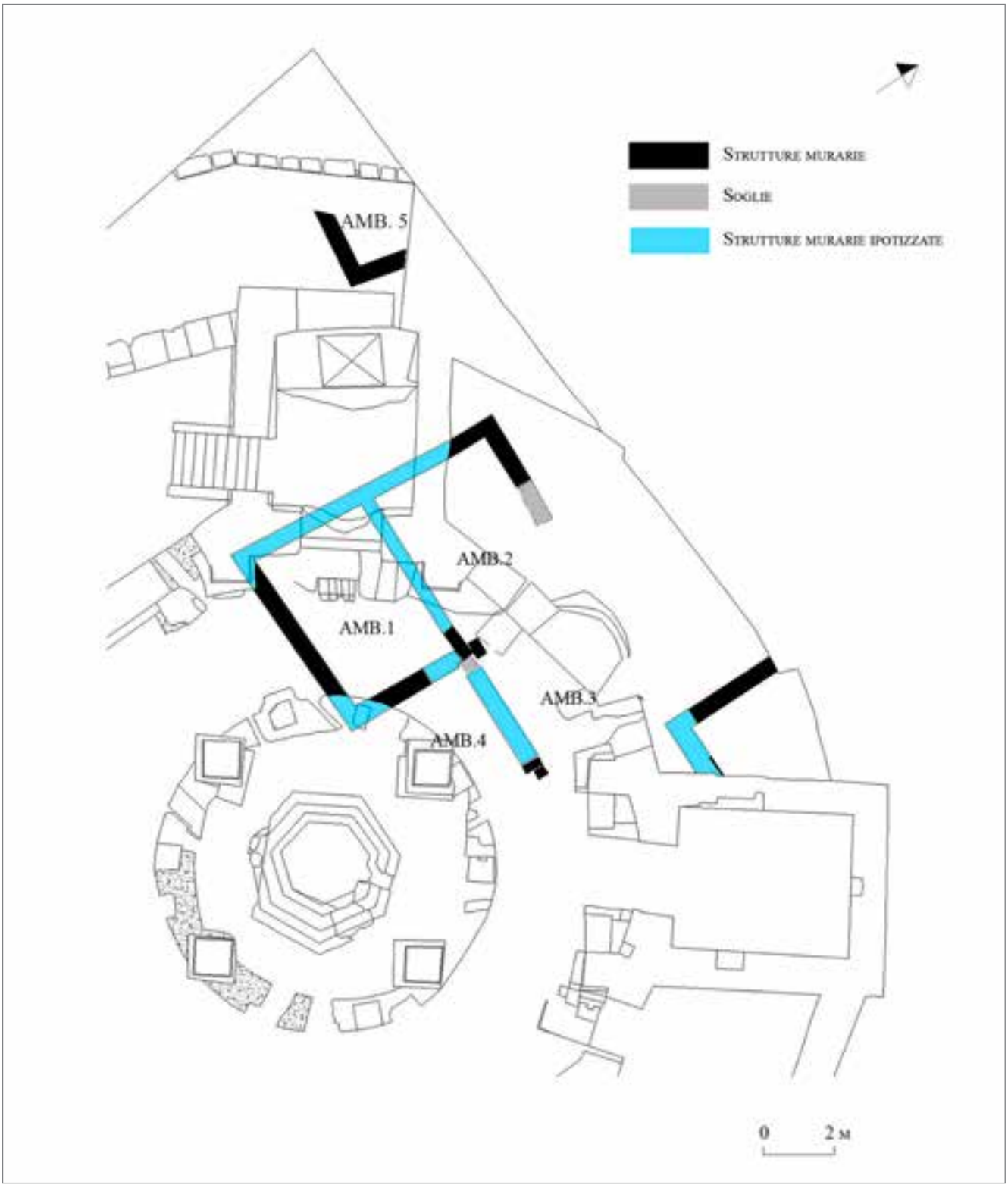
sono state evidenziate due ampie sepolture a fossa, la cui articolazione interna molto si accosta a quella delle grotticelle evidenziate in precedenza. La meno estesa, emersa nella zona sud del deambulatorio, non conserva indicatori del suo utilizzo come sepoltura, che con ogni probabilità sono stati rimossi al tempo del cantiere paleocristiano, quando la cavità viene riutilizzata per smaltire inerti edilizi e in particolare come scarico di materiale architettonico, soprattutto frammenti in marmo provenienti almeno in parte dalla *domus*, come si vedrà.

Completamente conservata è invece, nelle preesistenze del vano poligonale orientale del battistero (amb. IV), una struttura a fossa di grandi dimensioni (lung. 3 m, larg. 1,60 m, prof. 1,75 m) che accoglie tre inumazioni (fig. 2). Quella sistemata al centro, in posizione eminente, è deposta con un sostegno in pietra per la testa e con andamento 'supino-flesso', con le sole gambe contratte mediante un setto murario appositamente realizzato. Le altre due deposizioni risultano sovrapposte nello spazio residuo [5]. Lo studio paleoantropologico ha permesso di ipotizzare le relazioni tra questi individui, tutti maschi – i due sovrapposti morti intorno ai 30 anni e tra i 47 e i 49 anni quello in posizione centrale –, oltre a diverse caratteristiche delle abitudini di vita, nel contesto del centro daunio tra la fine del IV e la prima metà del II secolo a.C. [6]. A questo periodo rimanda la sepoltura, oltre che per l'analisi della sequenza stratigrafica, per i confronti stringenti relativi all'articolazione interna e alla tafonomia, piuttosto che per i pochissimi elementi di corredo conservati e non compromessi dai successivi riutilizzi [7]. L'analisi delle quote, infatti, ha chiarito che la parte sommitale della cavità poteva essere visibile nel periodo di utilizzo della *domus* al punto che, al pari dell'altra cavità funeraria già ricordata nel settore del deambulatorio, viene a lungo riutilizzata come scarico per dismettere inerti edilizi, blocchi e frammenti architettonici, riferibili alla dimora e forse anche ad altre case vicine, e pochi anni prima dell'avvio del cantiere paleocristiano, viene riaperta e nuovamente utilizzata per una deposizione, prima di essere inglobata nell'interro di fondazione del battistero.

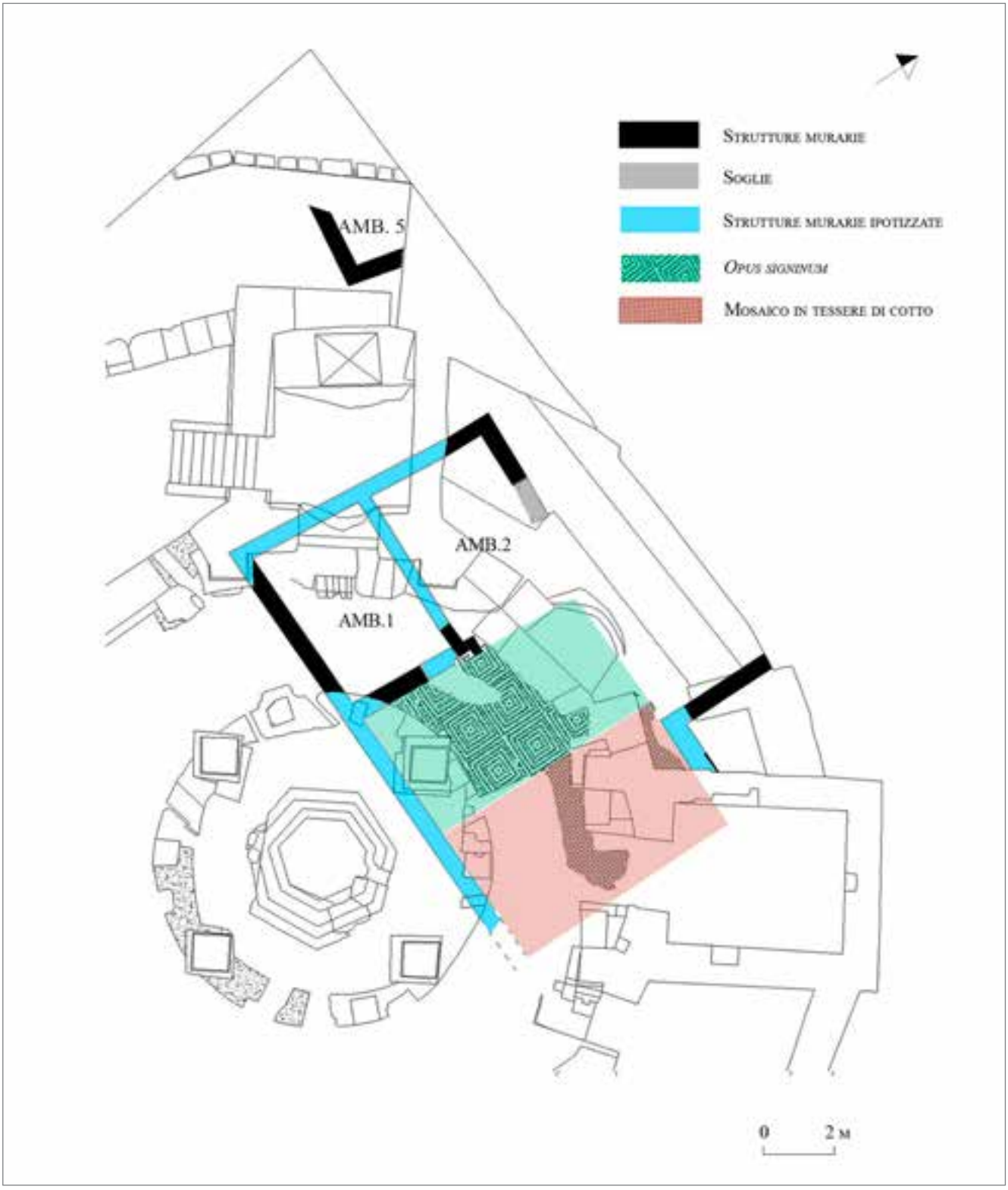
La fabbrica sabiniana, infatti, ingloba nelle fondazioni questa struttura con uno strato di interro ridotto rispetto a quello adoperato per altre preesistenze, nell'ambito di una accurata operazione di rialzo e di livellamento delle quote, volta ad ottenere un piano di edificazione omogeneo. Sembra plausibile che, nello stesso intervento, anche della *domus* vengano mantenute *in situ* e talvolta rasate solo le strutture che non rappresentavano un ostacolo all'impostazione delle fondazioni: senza impiegare tempo e risorse nel loro smontaggio, anche queste murature vengono incluse nel poderoso interro di fondazione e, in alcuni casi, riutilizzate come piano di posa dei nuovi elevati, come emerge con chiarezza, ad esempio, per il plinto che definisce l'ingresso alla cappella nord-est e per il muro di fondo del deambulatorio, in prossimità della cappella nord.

In particolare, le murature della casa che sopravvivono, localizzate soprattutto in corrispondenza del settore nord-ovest del deambulatorio e dell'amb. III (fig. 1), permettono di delineare due ambienti quadrangolari, adiacenti e simmetrici (fig. 3, amb. 1 e 2), con superficie pressoché equivalente (in media 5 x 3,3 m), che in una prima fase sono preceduti, sul lato est, da altri due vani (fig. 3, amb. 3 e 4) senz'altro disposti secondo lo stesso orientamento [8]; di questi non è possibile precisare la forma e l'estensione dal momento che – se conservate – le strutture perimetrali non sono visibili perché inglobate in gran parte nell'anello di fondazione della peristasi che circonda la vasca e nelle fondazioni della facciata dell'amb. III. Di questa ulteriore coppia di vani è stato evidenziato, infatti, solo parte del setto divisorio, mentre non è possibile stabilire se un'altra struttura – affine ai muri perimetrali per la tecnica in cementizio in blocchi regolari, con malta di fattura accurata nei giunti, che è emersa sotto l'estremità nord-est dell'amb. III – appartenga al lato orientale dell'amb. 3 della dimora, che in questo caso si estenderebbe verso nord, ben oltre la superficie dell'amb. 2, oppure si riferisca ad un altro vano il cui sviluppo andrebbe localizzato sotto la cappella nord-est e all'esterno del battistero, sempre sul versante est.

Alla prosecuzione della planimetria verso nord, nella stessa direzione, rimanda anche nell'amb. 2 la presenza sul lato esterno del muro nord di uno



3. - Planimetria ricostruttiva della prima fase della *domus*.



4. - Planimetria ricostruttiva della seconda fase della *domus*.

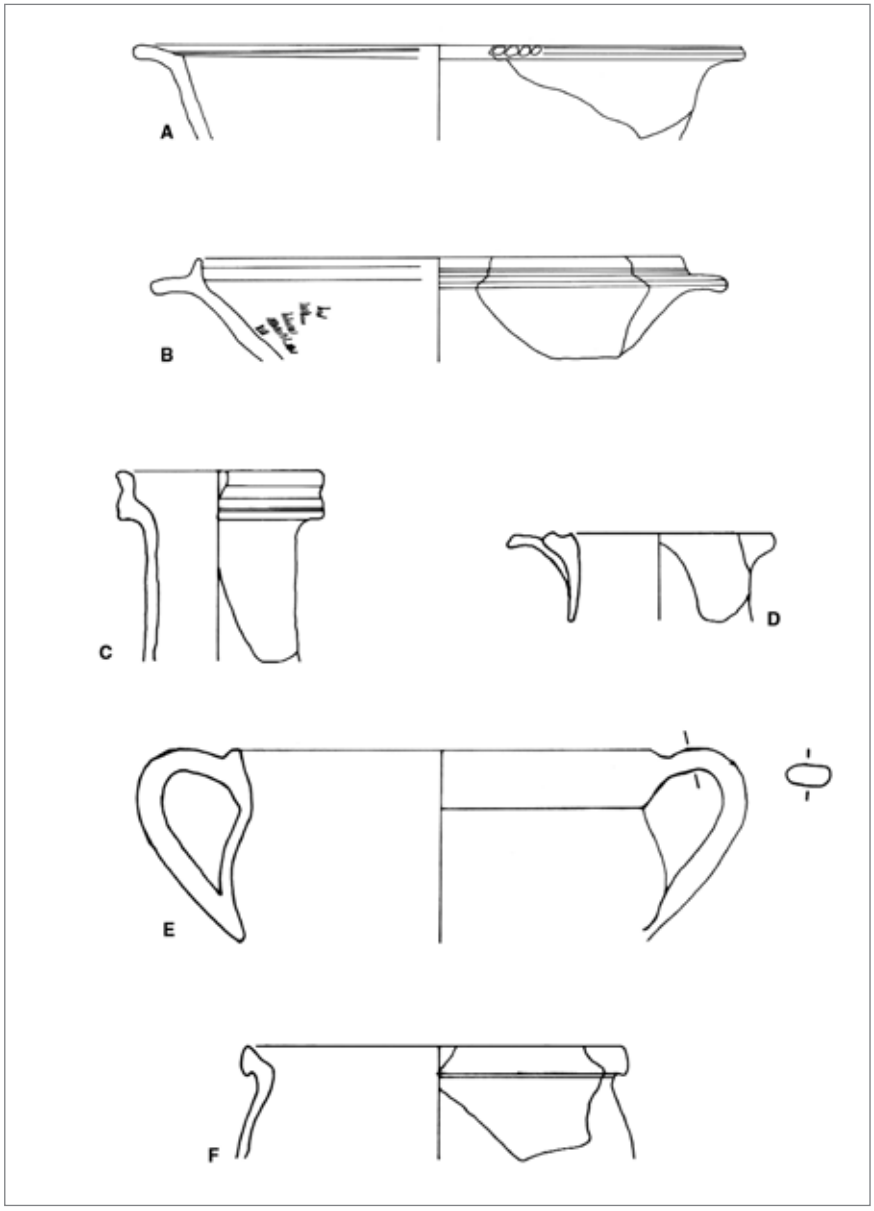
5. - Preparazione pavimentale in cocciopesto nell'area ricavata dopo l'abbattimento del setto divisorio tra gli ambb. 3 e 4.

6. - Particolare del rivestimento pavimentale in *opus signinum* nell'area ricavata dopo l'abbattimento del setto divisorio tra gli ambb. 3 e 4.

zoccolo dipinto con motivi vegetali[9]. Alla stessa dimora e con ogni probabilità già alla sua prima fase edilizia sembra riferibile anche un altro vano (fig. 3, amb. 5), segnalato dall'angolo tra due strutture, individuato sotto lo spazio di servizio della cappella nord, a 4,58 m dalle pareti dell'amb. 2 –, come lasciano pensare l'orientamento pienamente coerente e la tecnica costruttiva del tutto affine a quella delle altre murature della casa. Nell'ambito di una ristrutturazione (fig. 4), l'articolazione interna viene modificata con l'abbattimento del setto di divisione tra gli ambb. 3 e 4, per ricavare una grande area pavimentata in *opus signinum* con preparazione in cocciopesto (fig. 5) e rivestimento a quadrati inscritti, ottenuti con tessere scure (fig. 6). Allo stesso intervento si può riferire il rifacimento della decorazione parietale anche degli ambb. 1 e 2, segnalato, soprattutto nel primo vano, dal fatto che l'ultimo rivestimento ad intonaco dipinto lascia intravedere una decorazione più antica in corrispondenza di ridotte lacune. Sempre nell'amb. 1, nella parte più bassa della parete, i nuovi rivestimenti coprono una pavimentazione in cocciopesto affine per esecuzione e quote rispetto a quello dell'area rinnovata con il signino, indizio chiaro del carattere unitario di questa ristrutturazione, ma anche del fatto che nell'amb. 1 il cocciopesto costituisse il rivestimento superficiale, con una differenziazione della decorazione rispetto alla grande area pavimentata a signino.

Una soluzione ancora differente caratterizza un'altra area a est di questo spazio, che si estende per un'ampiezza almeno pari senza muri divisori, con un pavimento provvisto di una preparazione in cocciopesto di spessore uguale agli altri vani, ma rivestito in questo caso da un mosaico in tessere laterizie e inserti in mattoni (figg. 4, 7). La parzialità della superficie evidenziata non consente di stabilire se questo spazio fosse un settore scoperto o se in origine fosse definito da strutture asportate o coperte dagli elevati del battistero.

7. - Pavimento in cocciopesto con rivestimento in tessere laterizie, visibile soprattutto a destra (in corrispondenza del deambulatorio del battistero, nell'area di accesso alla cappella nord-est).



8. - Campionatura delle ceramiche d'uso comune. Ceramica acroma: bacini con orlo a tesa (a) e a listello (b); bottiglia (c); brocca (d). Ceramica da fuoco: olle (e-f) (scala 1:2).

Per rialzare la quota di frequentazione dell'edificio paleocristiano, l'interro di fondazione si avvale, inoltre, di una preparazione che presenta spessore variabile, tra 20 e i 40 cm, evidentemente per creare, rispetto alle preesistenze, un piano uniforme su cui mettere in opera il poderoso accumulo di terra. Significativo è l'accorgimento di utilizzare per questa preparazione quasi esclusivamente grumi di legante, materiale laterizio e soprattutto frammenti di intonaco, anche di ridotte dimensioni, esito di un'accurata selezione al momento della bonifica dell'area dai resti della *domus*, evidentemente per garantire un più efficace isolamento dall'umidità del suolo argilloso. Oltre a consentire una più accurata ricostruzione dei partiti decorativi attraverso l'analisi dei resti di intonaco, lo studio sistematico dei materiali ceramici di questa preparazione, anche se non molto cospicui, ha fornito le indicazioni più chiare sulla destinazione domestica di questo edificio. Si riscontra una prevalenza assai netta di ceramica d'uso comune, in particolare bacini con orlo a listello e a tesa (fig. 8a-b), bottiglie e brocche (fig. 8c-d), olle ad orlo estroflesso, anche con coperchio, tutti caratterizzati da impasti omogenei e generalmente depurati, che suggeriscono, ad un'analisi macroscopica, una probabile produzione locale e che risultano diffusi in Puglia prevalentemente tra il I secolo a.C. ed il II secolo d.C. [10]. Significativi sono anche i tegami con orlo bifido e profilo concavo [11], che rimandano in maniera coerente alla prima età imperiale e in particolare al II secolo d.C. Al periodo compreso tra le fine del I secolo a.C. ed il I secolo d.C. rimanda anche il materiale anforaceo – per la prevalenza di Dressel 2-4 – così come le attestazioni, rilevanti rispetto alla consistenza del campione ceramico, di vasellame fine da mensa, in particolare terra sigillata italica, tra cui si distinguono un piatto di forma Atlante XIII, var. 1 [12], una coppa a listello, di forma Dragendorff 24/25 C, di produzione nord-adriatica [13] ed un piatto di forma Dragendorff 16 A di provenienza nord-italica [14]. Le attestazioni più tarde, molto meno cospicue e localizzate soprattutto nel settore nord-est del deambulatorio, si inquadrano tra il III ed il pieno IV secolo e sembrano rimandare al lungo abbandono cui l'area deve essere stata esposta in seguito alla defunzionalizzazione delle strutture. Si tratta in particolare di

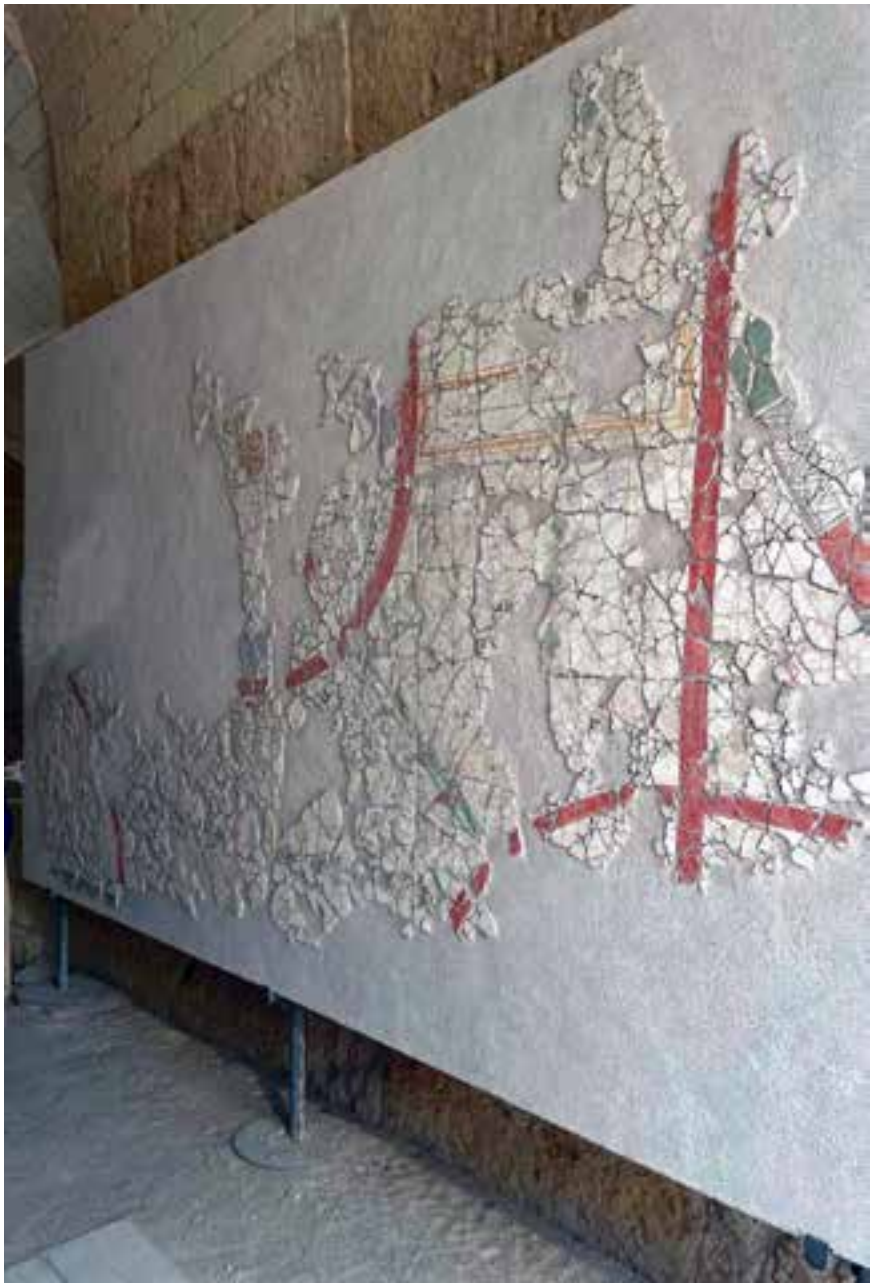
una scodella in terra sigillata africana di forma Hayes 56 B, di frammenti di anfore LRA 4, di olle con orlo a fascia o estroflesso, pareti sottili e scanalate, ma anche di un bacino con orlo a tesa [15].

Le caratteristiche e la cronologia dei materiali inducono ad ipotizzarne una provenienza dagli ultimi strati di vita della dimora, che sembrano non oltrepassare gli inizi del III secolo, periodo dopo il quale questo sito sembra dunque poco frequentato nel tessuto urbano riorganizzato della colonia, a giudicare anche dalla persistenza della grande tomba a fossa indigena, riutilizzata prima come scarico di inerti edilizi e in seguito come sepoltura ancora nel pieno V secolo, come si è detto.

Il recente riesame delle testimonianze pittoriche, condotto con grande accuratezza da F. Capacchione, ha permesso di definire meglio i motivi decorativi, di perfezionare le ricostruzioni degli orditi parietali e di precisare la cronologia dell'ultima fase costruttiva il cui sistema decorativo si inquadra nel II e non oltre gli inizi del III secolo [16], in piena coerenza con il repertorio ceramico. Spiccano, in particolare, la decorazione della parete nord dell'amb. 2 (fig. 9) e soprattutto un esteso rivestimento ad intonaco dipinto (3,50 x 1,70 m) di cui si è rinvenuto il crollo strutturato nel settore più a est finora evidenziato per la dimora, al momento per Canosa il più esteso crollo di decorazione muraria conservato in posizione di caduta (fig. 10). Grazie alla ricomposizione della pittura – realizzata a brevissima distanza di tempo dallo scavo con un lungo lavoro di restauro diretto da A. Di Marzo – che ne ha permesso la fruizione *in situ*, la recente rilettura del sistema decorativo insieme all'osservazione della modalità di giacitura del crollo, perfettamente

9. - Parete nord dell'amb. 2 che conserva ampie parti della decorazione dipinta della seconda fase.

10. - Rivestimento ad intonaco dipinto di cui si è rinvenuto il crollo strutturato.



11. - Ricomposizione del rivestimento dipinto interpretato come soffitto, allestita all'interno del battistero (foto dell'A.).

orizzontale, hanno indotto F. Capacchione a riferire il rivestimento non ad una parete, come si era pensato in fase di prima elaborazione dopo lo scavo, ma ad un soffitto, di forma non concava, ma piana, a giudicare anche dalla superficie delle impronte sul retro dei frammenti dipinti [17]. Si tratterebbe dunque, allo stato attuale, della testimonianza di pittura di soffitto più estesa e meglio conservata in Puglia (fig. 11).

Per quanto attiene all'icnografia della *domus*, la presenza di un soffitto è indizio chiaro di un altro vano la cui pavimentazione non si è conservata, evidentemente perché già rimossa prima del crollo della copertura.
Sul piano delle soluzioni decorative, desta interesse, nel rinnovamento dei rivestimenti che riguarda la dimora nel II secolo, la scelta del signino con decorazione geometrica, che segnala una persistenza ben oltre il periodo di maggiore diffusione a Roma e nell'Italia centrale: in particolare poi per Canosa costituisce una interessante continuità rispetto ad attestazioni di poco precedenti, riferibili al I secolo d.C. (proprio nella dimora più vicina a quella del battistero, individuata pochi metri più a est e nota solo da brani pavimentali [18]) e più specificamente alla metà dello stesso secolo nel triclinio della *domus* evidenziata e fruibile tra le vie Colletta e Montescupolo e in uno dei vani meglio conservati della casa dell'Erote cacciatore [19].
Nonostante manchino indicatori efficaci sulla funzione dei vani, di certo rimossi nell'ambito dell'incisiva operazione di bonifica condotta nel cantiere del battistero, la ricercata elaborazione della decorazione del soffitto, che pone al centro un *gorgoneion* di forte efficacia compositiva, insieme alla ricca policromia e all'alta qualità tecnica dell'esecuzione, lascia intendere che l'ambiente di pertinenza fosse destinato ad attività di rappresentanza, al pari del vano che conserva l'unica altra attestazione di soffitto dipinto a Canosa, sempre ascrivibile al II secolo, nella casa evidenziata sotto la Cattedrale [20].
In via ipotetica, rispetto a questo spazio, i vani 1 e 2 posti sul lato ovest, pavimentati a cocciopesto e decorati con soluzioni pittoriche di un certo pregio, sembrano anch'essi appartenere al settore pubblico della

dimora, mentre l'area pavimentata a tessere di cotto e inserti di mattoni, aperta o in parte scoperta, potrebbe aver svolto funzione di servizio o di raccordo tra gli ambienti di rappresentanza posti ai suoi lati. Quanto all'ambiente (amb. 5) in minima parte evidenziato a maggiore distanza, sotto lo spazio di servizio della cappella nord, la presenza di una decorazione parietale policroma di buona elaborazione è indiziata, anche in questo caso nello strato di obliterazione su cui si imposta l'interro di fondazione, dalla concentrazione preponderante, insieme a grumi di legante e laterizi, di frammenti di intonaco nei toni del bianco, del rosso e del verde, oltre ad alcuni lacerti policromi in rosso, verde e giallo, con tonalità in tutto affini ai brani ancora *in situ* nei più vicini ambb. 1 e 2, ma presenti anche nel partito decorativo del soffitto.

Sull'allestimento degli spazi della dimora ulteriori indicazioni si ricavano, come si è anticipato, dai materiali recuperati dalle tombe indigene riutilizzate come scarico di inerti edilizi e soprattutto dalla cavità situata nel settore sud del deambulatorio. I frammenti in marmo, nettamente preponderanti in questa "discarica selettiva" praticata nel cantiere del battistero, riguardano soprattutto fregi di piccole dimensioni con decorazione a motivi vegetali e cornici ad ovoli, tutti in marmo bianco, a cui si aggiungono alcuni elementi policromi, in particolare capitelli di parasta. Il rinvenimento in associazione di tessere di mosaico in calcarenite (2 x 3 cm in media), di colore bianco e soprattutto verde scuro e nero, costituisce al momento l'unico indizio della pavimentazione di ulteriori vani non documentati, verosimilmente con funzione di rappresentanza, per confronto con la pavimentazione in cocciopesto adottata nei meglio noti ambb. 1 e 2, anch'essi forse parte della zona pubblica della dimora, come si è visto.

Peraltro, il rinvenimento localizzato di pesi da telaio, associati ad aghi crinali e a crune di aghi, ricondurrebbe in particolare alla tessitura, che non si può escludere si svolgesse in spazi destinati in modo specifico alle attività del mondo femminile.

Notevoli appaiono anche gli elementi connessi alla gestione idrica, cui rimandano in modo particolare una vasca rivestita di intonaco idraulico, solo parzialmente visibile a non molta distanza dallo spazio con ogni probabilità di servizio pavimentato in tessere di cotto ed un interessante sistema di canalizzazione, purtroppo assolutamente lacunoso, realizzato con coppi incastrati ed allettati su un piano di tufina compattata, rinvenuto sotto l'amb. 5. A Canosa questo dispositivo trova affinità con il sistema idrico meglio documentato, sia per l'adduzione sia per il deflusso dei reflui, ancora una volta nell'atrio e nel settore di servizio della *domus* tra le vie Colletta e Montescupolo, dove è possibile verificare anche l'attenzione a sfruttare l'irregolarità morfologica del suolo per ottimizzare le pendenze.

Per consistenza e articolazione la casa che preesiste al battistero di San Giovanni rappresenta una delle testimonianze più cospicue dell'edilizia residenziale nel settore alla periferia nord-ovest della città, insieme alla dimora individuata nel 2009 a poca distanza, in via XXIV Maggio, impostata nel I secolo a.C. e fortemente potenziata nella seconda metà del secolo successivo [21], periodo in cui è di certo già attiva anche la casa sotto il battistero. Il tenore senz'altro prestigioso, segnalato dagli assetti planimetrici e dalle soluzioni decorative, trova riscontro anche nelle altre evidenze, ben più frammentarie, riferibili allo stesso periodo, che sono emerse a più riprese in questo comparto e che sono caratterizzate quasi esclusivamente da piani pavimentali. Si tratta della dimora già citata, individuata pochi metri a est della casa del battistero e, sul versante a ovest della stessa casa, delle abitazioni evidenziate nei siti di via G. Pepe, via Pasubio e via G. Oberdan [22].

Il quadro che inizia ad emergere, nonostante la lacunosità delle testimonianze, inevitabile in un centro urbano a continuità di vita antropizzato e così intensamente trasformato come quello canosino, lascia intravedere tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C. – dunque per tutta la durata dell'esperienza municipale – la residenzialità di alto tenore come il tratto maggiormente connotante questo settore periferico dell'abitato. Il comparto era dotato peraltro di una maglia stradale articolata a cui rimandano la strada basolata rinvenuta subito a est del battistero, che serviva l'abitazione nota solo dai brani pavimentali in signino e il tratto meglio evidenziato in corrispondenza di via A. Grandi – entrambi con ogni probabilità in rapporto con la viabilità extraurbana documentata subito a nord del Piano San Giovanni [23]. I dati a disposizione sulle quote dei piani stradali segnalano che la viabilità fosse attrezzata anche per adeguarsi ai salti di quota, evidentemente in raccordo con infrastrutture non lontane, realizzate allo stesso scopo e destinate ad effetti scenografici, come il terrazzamento ancora in parte visibile in via A. De Gasperi [24].

Rispetto a questo assetto non è facile valutare gli esiti al tempo del rimodellamento urbano che accompagna la deduzione della colonia antonina. Per quanto attiene ai contesti maggiormente studiati, la continuità di vita della *domus* di via XXIV

Maggio fino al periodo tardoantico – circostanza molto poco attestata nell'edilizia privata della città [25] – contrasta con la vicenda della casa sotto il battistero, che dagli inizi del III secolo sembra essere stata abbandonata, senza ulteriori interventi fino all'impostazione del cantiere sabiniano.

L'assenza di dati editi sulle fasi di vita delle altre abitazioni, anche delle dimore scavate di recente, ad esempio in via Pasubio e via G. Oberdan, impedisce una valutazione su un campione più esteso e impone di lasciare aperto, in attesa di ulteriori approfondimenti e di nuovi rinvenimenti, il problema di chiarire se il "non edificato" riguardi un'area circoscritta, che anche per questo potrebbe aver orientato la scelta del vescovo Sabino per l'edificazione del grandioso complesso della Chiesa di Santa Maria e del Battistero, oppure se l'eccezione è rappresentata dalla *domus* a continuità di vita di via XXIV Maggio, in un settore che resta poco o non del tutto coinvolto nella pianificazione della colonia, sostenuta dall'intervento di Erode Attico e rivolta in modo particolare ad alcuni comparti, come quello più vicino al probabile foro, che trova il suo fulcro nel complesso cultuale di Giove Toro [26].

Note

[1] Per una prima presentazione dei risultati delle indagini: Cassano 2008.

[2] Di Paola, Barchetta 1997; Barchetta 1998, 86-88.

[3] Le indagini archeologiche che hanno accompagnato il complesso intervento di restauro strutturale del battistero si sono svolte in diverse riprese dal 2001 al 2006, nel quadro di una collaborazione tra l'allora Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Puglia e il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari, con la direzione scientifica di R. Cassano, il coordinamento sul campo di chi scrive, la partecipazione nell'équipe archeologica di M. Campese, M. Cuccovillo, S. Gentile, A. Pedone (rilievo e topografia) e il supporto tecnico-logistico dell'impresa 'M. Balacco' di Molfetta (Ba), cui erano affidati i lavori di restauro.

[4] Corrente, Vinci 1994.

[5] Mastrocinque 2011.

[6] Sublimi Saponetti *et alii* 2011.

[7] Mastrocinque 2011, 124-126.

[8] Cassano 2008, 309.

[9] Su questa decorazione si veda il contributo di F. Capacchione in questo volume, 393-400.

[10] Pietropaolo 1999, 428-429, con bibl.

[11] In Puglia tegami molto simili sono presenti a Gravina (Aylwin Cotton 1992, 332, fig. 74, 1396), Ordona (Volpe 2000, 258-259), Siponto (Pietropaolo 1999, 424-425) e Torre S. Sabina (Pietropaolo 1997, fig. 13.1-3, 263-265).

[12] *Atlante* II, 386, tav. CXXIII, 2.

[13] *Atlante* II, 199, tav. LX, 4.

[14] *Atlante* II, 196-197, tav. LVII, 4.

[15] Lo stesso bacino in ceramica acroma è documentato negli strati di crollo di una *domus* di Ordona, in associazione con ceramiche databili tra la fine del III e il IV secolo d.C. (Volpe 2000, 310, tav. X, 5.1).

[16] L'analisi rientra nello studio più ampio sulla pittura parietale in *Apulia*, condotto per la tesi di dottorato in 'Patrimoni archeologici, storici, architettonici e paesaggistici mediterranei' dell'Università di Bari: Capacchione 2022-2023.

[17] Si veda il contributo di F. Capacchione in questo volume, 393-400.

[18] Cassano, Corrente, Pietropaolo 2008, 86.

[19] Per la *domus* rinvenuta tra le vie Colletta e Montescupolo, nota anche come casa dell'ex cinema Cristallo, Corrente 2010, 95-98; Corrente, Sabbatini, Sestito 2010; per la casa dell'Erote cacciatore, Corrente 2010, 88-90; su entrambi i contesti, più di recente, Cassano 2019, 249-255 e vedi R. Cassano, in questo volume, 349-364.

[20] Sabbatini 2010; Ruggiero *et alii* 2010. Si veda anche il contributo di F. Capacchione in questo volume, 393-400.

[21] Corrente 2010, 99-101; Corrente, Sabbatini, Sestito 2010; Cassano 2019, 254-255.

[22] Corrente 2010, 102 e fig. 14.

[23] *Ibidem*.

[24] Su questa opera infrastrutturale nel disegno urbano del *municipium*, da ultima Cassano 2019, 237 con bibl.

[25] Corrente 2010, 101 con bibl.

[26] Per il rimodellamento urbano al tempo della colonia antonina, Cassano 2019, 236-237; Goffredo 2023, 437-442 e, con aggiornamenti, vedi R. Cassano, in questo volume, 349-364.

Bibliografia

Atlante II = *Atlante delle forme ceramiche, II. Ceramica fine romana nel bacino Mediterraneo (tardo ellenismo e primo Impero)*, *EAA*, Roma 1985.

Aylwin Cotton M. 1992, *Dark surfaced or cooking ware*, in Small A.M. (ed.), *Gravina. An Iron age and republican settlement in Apulia*, London, 179-194.

Barchetta E.M.L. 1998, *Canosa di Puglia (Bari), Battistero di San Giovanni*, Taras, XVIII, 1, 86-88.

Canosa. Ricerche storiche 2010 = Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa Ricerche Storiche 2009*, Atti del Convegno (Canosa, 12-15 febbraio 2009), Martina Franca.

Canosa. Ricerche storiche 2011 = Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno (Canosa, 12-13 febbraio 2010), Martina Franca.

Capacchione F. 2022-2023, *La pittura parietale in* Apulia *tra età romana e tardoantica*, tesi di dottorato in Patrimoni archeologici, storici, architettonici e paesaggistici mediterranei, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Cassano R. 2008, *Nuove acquisizioni sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Puglia. In ricordo di M. Mazzei*, Atti delle Giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari, 305-326.

Cassano R. 2019, *Canusium*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 224-267.

Cassano R., Corrente M., Pietropaolo L. 2008, *Aspetti e problemi dei mosaici pavimentali della Puglia settentrionale e centrale in età romana*, in Angelelli C., Rinaldi F. (eds.), *Atti del XIII Colloquio AISCOM* (Canosa, 21-24 febbraio 2007), Tivoli, 83-92.

Corrente M. 2010, *Archeologia urbana a Canosa: le* domus *di età primo e medio-imperiale,* in *Canosa. Ricerche storiche* 2010, 81-116.

Corrente M., Sabbatini G., Sestito F. 2010, *Edilizia privata e tessellati geometrici a Canosa di Puglia. La documentazione delle* domus *dell'ex Cinema Cristallo e di via XXIV Maggio*, in Angelelli C., Salvetti C. (eds.), *Atti del XIII Colloquio*

AISCOM (Aquileia, 4-7 febbraio 2009), Tivoli, 531-542.

Corrente M., Vinci G. 1994, *Canosa - Piano San Giovanni*, Taras, XIV, 1, 74-75.

Di Paola R., Barchetta E.M.L. 1997, *Indagini archeologiche nel battistero di s. Giovanni a Canosa*. Relazione preliminare, Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Puglia, Bari, 1-7.

Goffredo R. 2023, *Le città*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*, *Dal principato all'età tardoantica*, I, Bari, 371-504.

Mastrocinque G. 2011, *Una sepoltura polisoma pre-romana dal battistero di San Giovanni: indagine archeologica*, in *Canosa. Ricerche storiche* 2011, 123-132.

Pietropaolo L. 1997, *L'approdo di Torre S. Sabina (Brindisi). Le ceramiche comuni di età romana. Aspetti tipologici, tecnologici e distributivi*, in *Atti del Convegno Nazionale di Archeologia subacquea* (Anzio, 30 maggio-1 giugno 1996), Bari, 249-270.

Pietropaolo L. 1999, *Le ceramiche comuni da cucina, da mensa e da dispensa*, in Mazzei M. (ed.) *Siponto antica*, Foggia, 422-432.

Ruggiero G., Eramo G., Laviano R., Corrente M. 2010, *La* domus *romana (I-II sec. a.C.) sotto la cattedrale di San Sabino (Canosa di Puglia): stratigrafia degli intonaci e fasi costruttive*, in *Atti del IV convegno Monitoraggio e conservazione preventiva dei beni culturali* (Cassino 27-29 maggio 2010), Avellino, 116-123.

Sabbatini G. 2010, *Cripta di San Sabino: gli scavi archeologici 2005-2007*, in *Canosa. Ricerche storiche 2010*, 465-496.

Sublimi Saponetti S., Scattarella V., De Nicola L., Cappelluti I. 2011, *Una sepoltura polisoma pre-romana dal battistero di San Giovanni: analisi antropologica*, in *Canosa. Ricerche storiche* 2011, 133-156.

Volpe G. (a cura di) 2000, *Ordona X. Ricerche archeologiche a* Herdonia *(1993-1998)*, Bari.

LA PITTURA MURALE DI ETÀ ROMANA

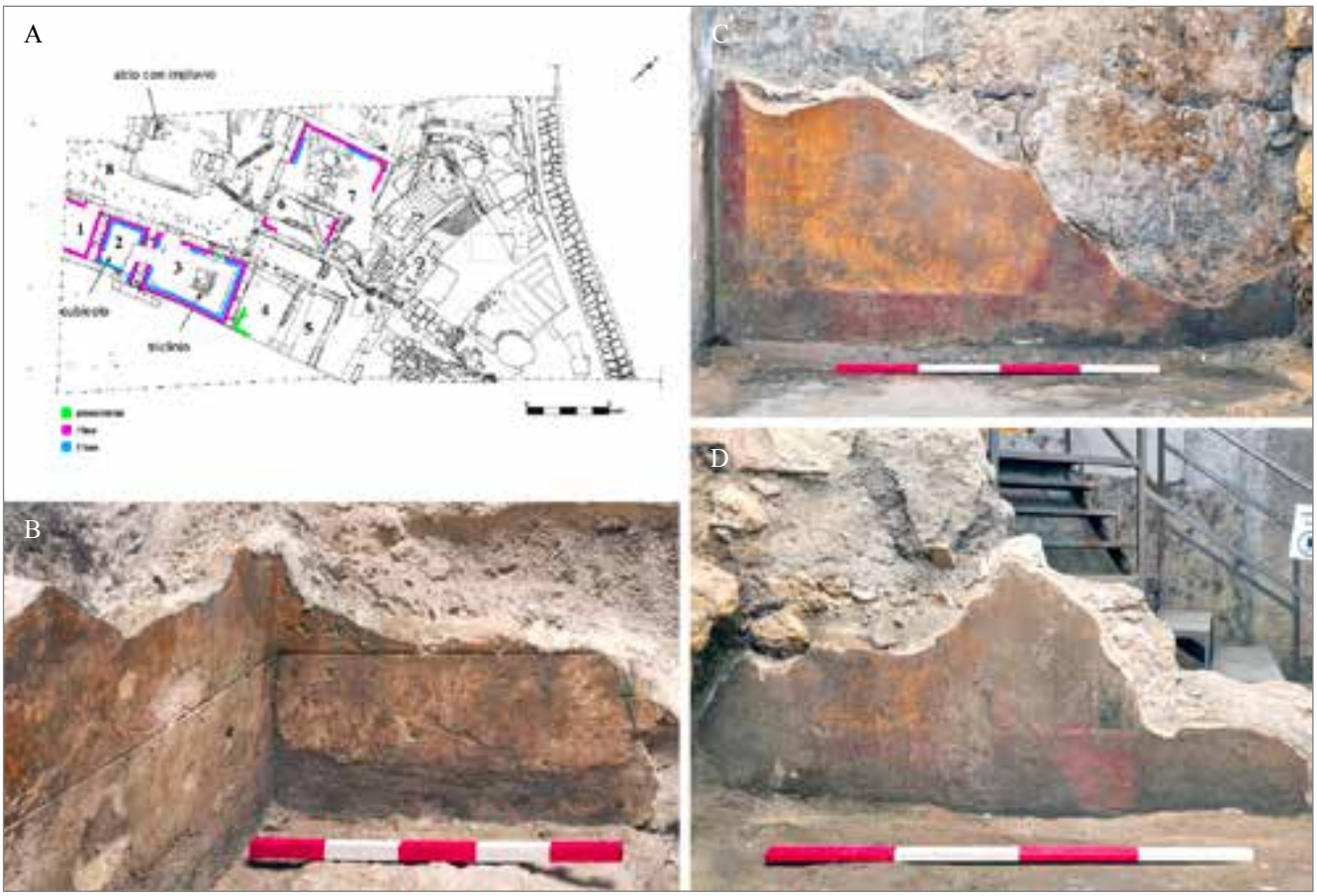
Francesca Capacchione

Il patrimonio pittorico murale di *Canusium* negli scorsi decenni ha ricevuto interesse archeologico marginale, restando a lungo in parte o del tutto inedito. Uno studio sistematico, scavando in depositi e archivi, consente oggi di tracciare un primo bilancio delle evidenze pittoriche, tra nuovi dati e revisioni, per un totale di quattro abitazioni comprese tra la tarda età repubblicana e la piena età imperiale [1].

Dalla *domus* di Montescupolo (fig. 1a) – in parte edita [2] – proviene la testimonianza cronologicamente più antica: si tratta di un angolo di una zoccolatura muraria in stile strutturale, inquadrabile tra II e inizi I secolo a.C. [3], pertinente a strutture preesistenti, obliterate dal vano 4 della casa di età imperiale. La decorazione è composta da un plinto bianco, alto 20 cm, su cui corrono ortostati incisi, a fondo giallo, disposti di testa e di taglio [4] (fig. 1b).

Avanzando cronologicamente seguono le note pitture restaurate della *domus* dell'Erote cacciatore [5], per le quali oggi, grazie a nuove acquisizioni e al riesame complessivo delle evidenze, possiamo proporre una ricostruzione ipotetica dello schema decorativo generale e puntualizzare l'inquadramento stilistico e cronologico dei reperti.

Ai lacerti editi nel '92 ed attualmente custoditi nel Museo Archeologico Nazionale, possiamo infatti aggiungere un quinto pannello [6] (fig. 2): esso mostra su sfondo rosso una colonna bianca, decorata con collarini e vistosi motivi geometrici e fitomorfi stilizzati policromi, che sorregge un'edicola architettonica, il cui interno è suggerito da elementi lineari in color prugna e verde. Al centro, entro una



1. - Montescupolo: a) pianta generale con localizzazione delle pitture (da Corrente 2010, 112, fig. 11, rielaborazione R. Fanelli); b) pitture in stile strutturale (foto A. Belardinelli); c-d) amb. 1, parete sud in alto e parete nord in basso (foto A. Belardinelli).

2. - *Domus* dell'Erote cacciatore, pannello con edicola architettonica, Museo Archeologico Nazionale Canosa (foto autrice su concessione DRMN Puglia).

cornice bianco-nera, trovava posto un grande quadro figurato, di cui restano due angoli, da attribuire rispettivamente al fondo cielo azzurro e a quello pedestre della scena, color grigio. Viene così a delinearsi per la zona mediana di parete uno schema centrato, compatibile anche con la celebre zoccolatura, alta circa 70 cm e bipartita orizzontalmente, nel cui scomparto superiore trova posto la scena di caccia.

In tale ricomposizione [7] il pannello con fregio a motivi stilizzati geometrici su fondo rosso (1,05x0,33 m) potrebbe costituire la cornice divisoria tra zona mediana di parete e superiore ovvero l'architrave frontale dell'edicola; i suoi decori, infatti, sono pressoché identici a quelli del pilastro dello zoccolo, dettaglio che potrebbe avvalorarne la pertinenza alla medesima parete. Proprio i motivi decorativi secondari ricorrenti orientano l'inquadramento stilistico di questo gruppo di pitture nel tardo III stile, trovando confronti con esempi pompeiani delle fasi IIA-IIB (25-45 d.C.) [8].

Va inoltre evidenziato l'elevato livello tecnico, che fa uso ricorrente di linee guida battute a cordino, di disegni preparatori incisi a mano libera e della politura delle superfici, aspetti che, assieme a quelli più prettamente pittorici, indicano maestranze di alto profilo e una committenza con cospicue disponibilità economiche.

A partire dalla metà del I secolo d.C. le attestazioni canosine mostrano piena adesione alle nuove tendenze artistiche tipiche del IV stile pompeiano, incentrate su schemi tripartiti 'ad architetture fantastiche' o 'a campi e interpannelli'. Il primo caso trova espressione nel ninfeo Rella [9], edificio pubblico monumentale purtroppo

non più visibile, mentre il secondo schema compare nell'ambiente 1 della *domus* dell'Erote cacciatore, dotato di un intonaco a fondo bianco scandito da bande rosse [10].

Per la media età imperiale è di nuovo la *domus* di Montescupolo ad offrire dati interessanti, conservando le pitture in parete più estese. Nei vani di rappresentanza della casa (2, 3 e 7 [11]) due fasi decorative sovrapposte indicano la volontà dei proprietari di aggiornare le decorazioni murali su modelli più contemporanei. Grazie allo spoglio documentale e alla tecnologia digitale possiamo ricostruire buona parte della decorazione più tarda, fortemente compromessa e oggi poco visibile ad occhio nudo.

Nel triclino 3 (fig. 3) lo schema 'a pannelli' è delineato su fondo bianco da fasce rosse di 2 cm che distinguono un plinto alto 20, sopra il quale corrono pannelli rettangolari orizzontali (45x90 cm), contenenti cespi vegetali di tre diverse specie [12]. La zona mediana, quasi del tutto illeggibile, prevedeva grandi campi giustapposti, larghi circa 1 m, bordati ai lati da tralci vegetali stilizzati, in rosso scuro (fig. 3c).

Nel cubicolo 2 lo zoccolo alterna finte specchiature gialle e rosse, internamente riquadrate a colori contrastanti, mentre la zona mediana è composta da grandi campi (70-90 cm) dei medesimi colori, intervallati da interpannelli neri (larghi 26 cm), decorati da ghirlande floreali ovoidali [13] (fig. 4c-d). Nei campi correvano candelabri vegetalizzati [14] ai lati e al centro vignette figurate [15], di cui resta appena riconoscibile quella su fondo giallo, con piccolo volatile posato su mensolina verde-azzurra (fig. 4b). Tale impaginato, ricorrente su tutte le pareti, si interrompe nell'angolo sud-est del vano, lasciando spazio a una nicchia (prof. 58 e largh. 70 cm) rivestita interamente a fondo giallo, con una fascia rossa di 4 cm che divide la zona inferiore (h. 42 cm) da quella mediana, nella quale campeggia un medaglione ovale con cornice floreale [16] (fig. 4a).

Motivi e schemi consentono di collocare le pitture dei vani 2 e 3 in una fase compresa tra la fine del I d.C. e gli inizi dell'età antonina.

Sopravvivono esigui resti d'intonaco anche nel vano 6, la cui pessima conservazione consente solo di riconoscere parte di uno zoccolo a finte lastre marmoree gialle, venate in rosso, mentre nel vano 1 le pareti sud, est e nord sono organizzate in un plinto rosso di 20 cm (delineato da linea preparatoria incisa) su cui corrono grandi campi a fondo giallo, decorati da racemi orizzontali tesi, in rosso [17] ed intervallati da bande verticali nere (fig. 1c-d). Allo stato attuale non vi sono elementi dirimenti per attribuire le pitture di questi due vani alla I o II fase decorativa; in entrambi i casi però va notato l'apprestamento primario sui paramenti [18].

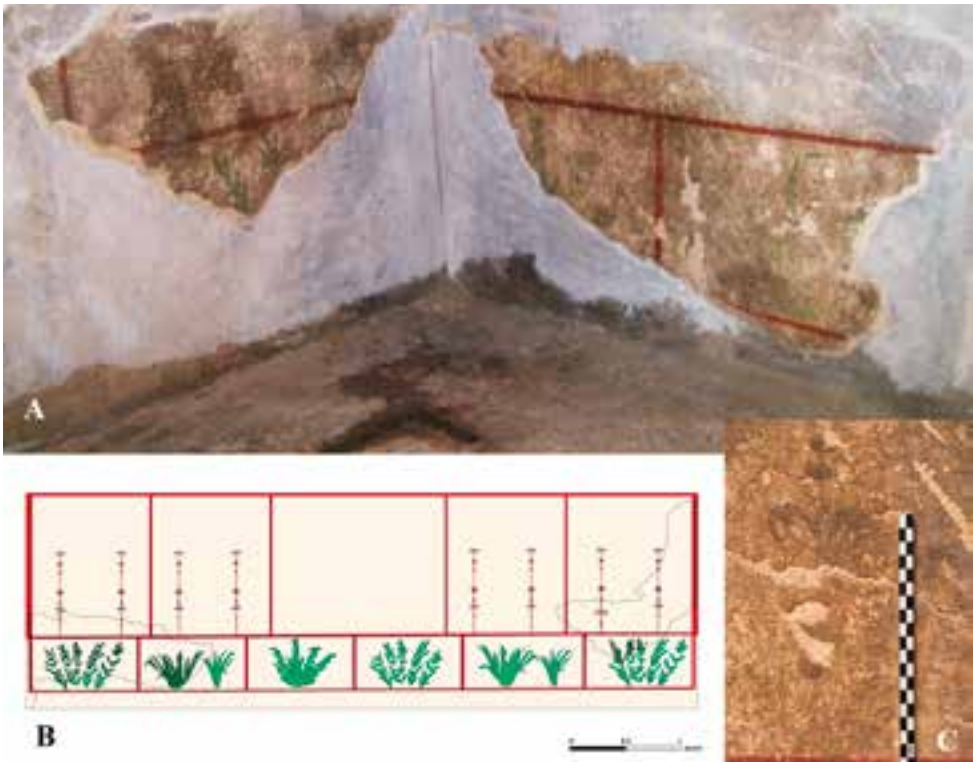
Ancora all'età medio-imperiale possiamo riferire i frammenti rinvenuti nella *domus* sotto la cattedrale di San Sabino [19]. Si tratta di intonaci dipinti rinvenuti crollati con la faccia rivolta verso il basso (fig. 5a) e inizialmente ritenuti pertinenti alla parete di tramezzo con elevato a graticcio, eretta nel II secolo d.C. La presenza della camera a canne nel tettorio e la tipologia compositiva, analizzata ora per la prima volta, consentono piuttosto di riconoscervi parte del soffitto piano del vano B. La pellicola pittorica, infatti, benché molto usurata, lascia intravedere parte di una composizione geometrica del tipo 'a cassettoni', con fondi blu, azzurro e rosa su cui si dispongono scomparti quadrangolari con cornici gialle-bordeaux a *kyma* ionico, una bordura a meandri [20] bordeaux ed una cornice a rombi nelle sfumature del viola e rosa, che chiude su due lati la composizione (fig. 5b-c).

Nello scavo furono rinvenuti anche frammenti di stucchi acromi [21] tra cui è stato possibile ricomporre una cornice a doppio listello liscio, una scozia, un tondino a leggera gola rovescia, un regolo e due rosette a otto petali [22] (fig. 5d), mentre alle zoccolature parietali possiamo riferire pochi frammenti dipinti in azzurro, rosa e bordeaux, che richiamavano dunque i toni del soffitto.

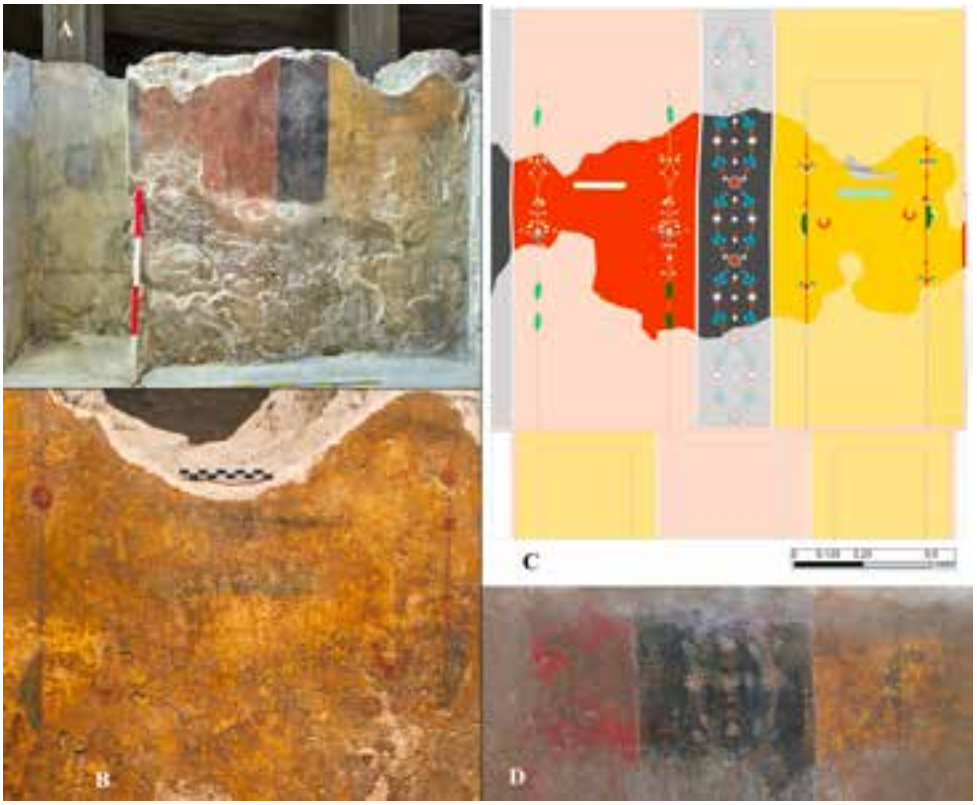
Chiudono la nostra rassegna sulla decorazione domestica le pitture della *domus* rinvenuta sotto il battistero di San Giovanni [23].

Degli esigui lembi, tuttora conservati in parete, nel '92 venne pubblicato quello del muro nord del vano 2, a fondo bianco, ripartito verticalmente da interpannelli rossi con filetti neri e fasce gialle. Per stile e composizione questa pittura richiama il sistema 'a pannelli e interpannelli' attestato a partire dal II secolo d.C. a Efeso e poco più tardi a Ostia [24]. Sul fronte esterno del medesimo muro, sempre a fondo bianco, corre uno zoccolo di 60 cm, chiuso in alto da una banda rossa di 5 cm ed internamente riquadrato su tre lati da linee rosse di 1 cm, racchiudenti un cespo vegetale [25].

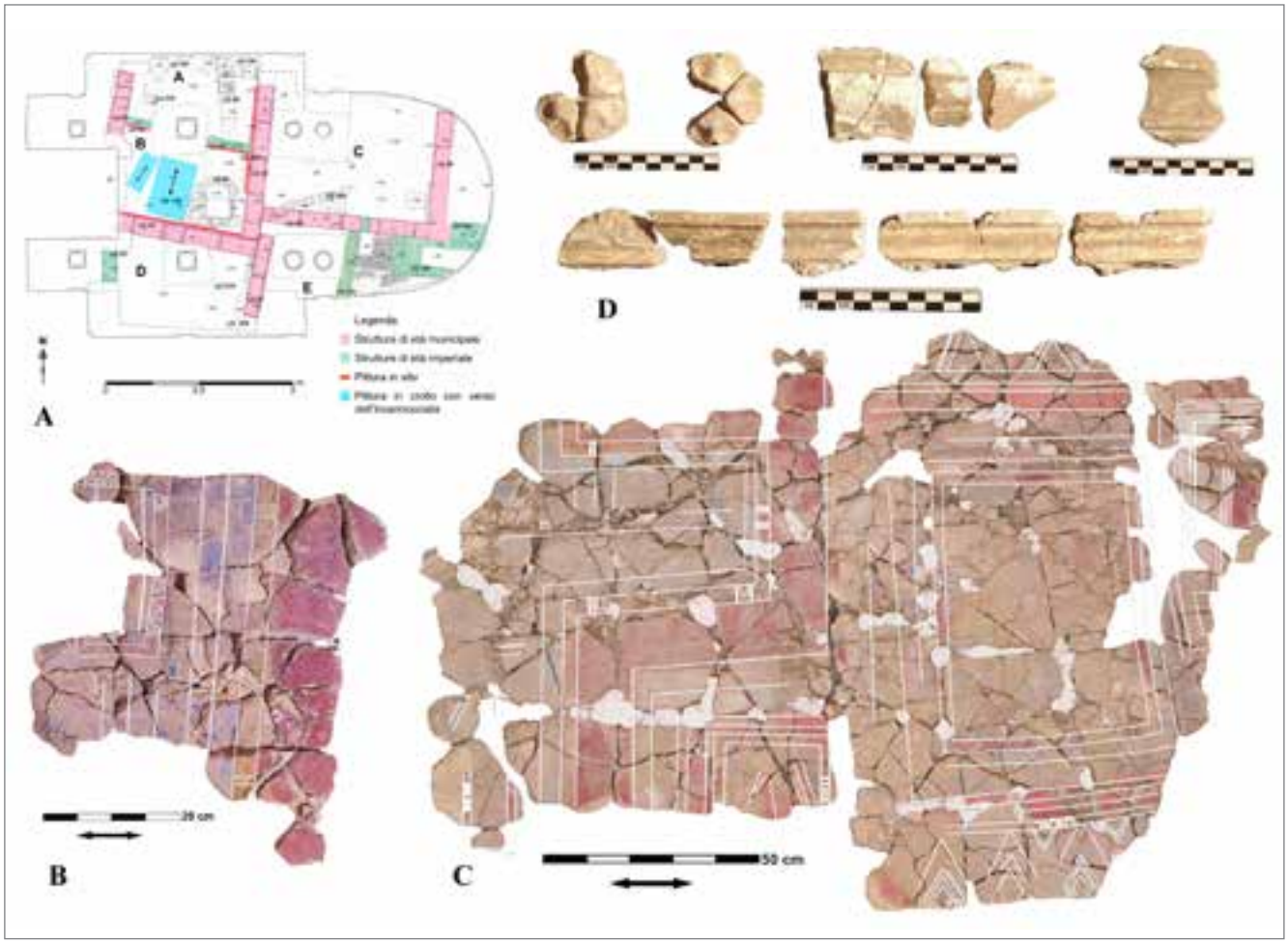
Di grande interesse sono i frammenti in crollo [26], inizialmente interpretati quali rivestimento del muro sud di amb. 6, e di cui oggi è possibile proporre l'identificazione dei motivi iconografici, la ricostruzione dello schema generale (fig. 6) ed una nuova interpretazione archeologica. La composizione è mista tra quella a bordure concentriche e quella 'centrata a diagonali e ortogonali



3. - Montescupolo, triclino 3: a) angolo sud-est (da Archivio SABAP BAT-FG); b) ricostruzione grafica della parete sud (autrice); c) parete ovest, dettaglio del tralcio floreale (foto A. Belardinelli).



4. - Montescupolo, cubicolo 2: a) parete sud; b) dettaglio del volatile (foto A. Belardinelli); c) ricostruzione grafica (autrice); d) dettagli dell'interpannello visibili durante lo scavo (da Archivio SABAP BAT-FG).



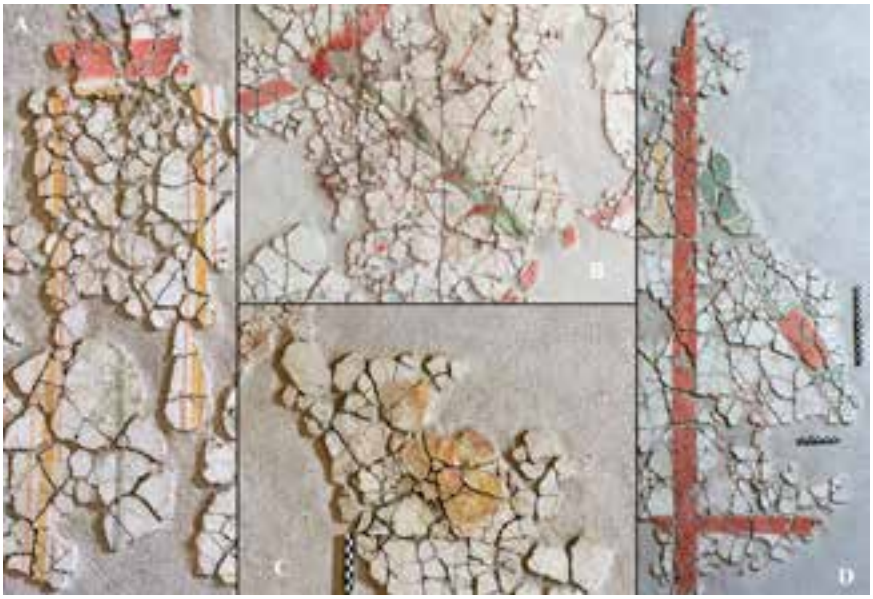
5. - *Domus* di San Sabino: a) pianta con localizzazione delle pitture crollate (da Sabbatini 2010, 488, fig. 18, rielaborazione R. Fanelli); b-c) foto e rilievo delle pitture crollate (foto A. Belardinelli, rilievo autrice); d) stucchi (foto dell'A.).

decise' [27], segnata in fase preparatoria da corda battuta. La scansione principale è affidata a fasce rosse di 5-6 cm, che disegnano quarti di cerchio negli angoli e una grande circonferenza centrale (diam. 1,50 m). Sugli assi ortogonali si dispongono rettangoli a cornici lineari gialle, che racchiudono aste con fiocchi in verde chiaro, mentre sulle diagonali vi sono candelabri vegetali, dal fusto a quattro elementi a calice sovrapposti, dipinti con accurato effetto coloristico e lumeggiature. Gli spazi di risulta sono riempiti da filetti gialli, alternati a tralci vegetali con frutti e boccioli in rosso e verde. Al centro, dentro una cornice quadrata spessa 8,5 cm, che alterna triangoli testa-coda verdi e tratti azzurri, corre una bordura a perline rosse e verdi, che racchiude un *gorgoneion* dipinto in giallo e rosa scuro, con sul capo ali azzurre e serpentelli resi mediante linee rosse sinuose (fig. 7).

Sul lato destro della composizione si conserva parte di una partizione geometrica composta da due scomparti quadrangolari separati da un pannello rettangolare, caricato da una losanga con cornice a triangoli testa-coda.

Il confronto più prossimo per schema, repertorio e stile rimanda alla volta dell'amb. 5 dell'*Insula* delle Volte Dipinte di Ostia, datata al 125-128 d.C. [28]; dunque proprio queste affinità iconografiche e stilistiche, assieme ai dati stratigrafici e tecnici [29], inducono a ritenere gli intonaci relativi al rivestimento del soffitto piano del vano 6, inquadrabile nell'ambito del II secolo d.C. e pertinente ad uno spazio ampio, connotato da un certo pregio decorativo.

6. - *Domus* di San Giovanni, amb. 6: ricostruzione della composizione centrata di soffitto.



7. - *Domus* di San Giovanni, amb. 6, dettagli del soffitto. a) motivo sull'asse ortogonale; b) candelabro vegetale sull'asse diagonale; c) gorgoneion; d) scomparto destro con losanga (foto A. Belardinelli).

Note

[1] L'argomento è oggetto di ricerca nell'ambito del programma PNRR CHANGES "*Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society*", CUP di Progetto H53C22000860006, Codice Identificativo n. PE00000020 – Spoke 1 e si è avvalso del supporto prezioso della SABAP, della DRM Puglia e dell'Università di Foggia. Ringrazio inoltre per il sostegno la Fondazione Archeologica Canosina e la Tango s.r.l.; la Diocesi, nelle persone di mons. F. Bacco e sac. N. Caputo; la direttrice del MAN di Canosa dott.ssa A. Rocco, la dott.ssa M. Corrente per aver gentilmente messo a disposizione parte della documentazione delle ricerche svolte a Montescupolo (Sabbatini 2005a) e i prof. G. Mastrocinque e R. Cassano per quella dello scavo svolto sotto il battistero di San Giovanni.

[2] Per il pavimento del triclino si veda Cassano, Corrente, Pietropaolo 2008,

85-87; cenni sulle pitture murali sono in Corrente 2010a, 96-97; Corrente 2010b; Corrente, Sabbatini, Sestito 2010, 533 e Coralini 2018, 318. La costruzione della casa è riferita all'età augustea e l'abbandono in età severiana; la ceramica rinvenuta non supera gli inizi del II secolo d.C. L'area – a destinazione funeraria tra l'età arcaica e tardo-ellenistica – in età repubblicana conobbe una prima sistemazione a fini abitativi, cui seguì la casa imperiale (Corrente 2010a, 95-98).

[3] Si tratta di una rara testimonianza di I stile in *Apulia*, dopo i frammenti della villa romana di San Vito a Trinitapoli, attualmente perduti, datati stilisticamente tra la fine II e I secolo a.C. (Volpe 1990, 174-182 con bibliogr. prec.) e quelli di III a.C. di *Arpi* (Patete *et alii* 2018; Pouzadoux *et alii* 2015). Un confronto si ha con i fr. provenienti dalla *domus Publica* del Palatino datati tra fine II-inizi I a.C. (Maurina 2018, 2-5, fig. 4).

[4] Gli ortostati misurano 83,5 cm in lung. sul prospetto sud e 48 cm su quello ovest; il solco d'incisione, arrotondato, è profondo e spesso circa 0,03 cm.

[5] Denominazione proposta da M. Corrente in sostituzione di "*domus* di Giove Toro" (Corrente 2010a, 95-98). Cassano 1992, 700-704; Moreno Cassano 1982.

[6] Tale pannello (1,50x0,82 m) era verosimilmente ancora in fase di restauro all'epoca degli studi precedenti; per l'analisi dettagliata si rimanda a Capacchione c.s.

[7] Un ulteriore lacerto, finora ipoteticamente riferito al soffitto (e al momento non rintracciato nel Museo), sulla base delle misure ridotte (0,50x0,19 m) e di confronti iconografici può essere ritenuto pertinente alla parte superiore di parete; tale motivo è infatti solito ricorrere come elemento di scansione tra fondi contrastanti o in sostituzione di colonnine e pilastri architettonici, come nella casa di *Lucretio Fronto*, stanza *g*, parete ovest. Più incerta resta la collocazione di un ultimo pannello (1,30x0,43 m) con listello sottile verde chiaro, profilato in bianco, che potrebbe costituire parte dello zoccolo a ridosso dell'angolo di parete ovvero un riempitivo di un campo laterale.

[8] Per i decori fitomorfi stilizzati si vedano le colonne della villa di *Oplontis*, vano 8 e le stanze stanze *b* e *h* della casa di *Lucretio Fronto*; gli elementi stilizzati a V e U nella cornice dello zoccolo canosino trovano assonanze nella casa IX 9.c, *cubicula l* e *h*, pareti occidentali; infine i piccoli quadrati circondati da quattro cerchietti disposti a croce vedono affinità nella villa di *Agrippa Postumus* a Boscotrecase, amb. 16, pareti ovest e nord e nella stanza *g* della casa di Lucrezio Frontone. Per la classificazione del III stile finale si veda Bastet, De Vos 1979, 53-103.

[9] Lippolis 1993, tavv. LXXXI-LXXXII.

[10] Per tali pitture (Rossi 1982) propendiamo per l'attribuzione al IV stile piuttosto che al III stile finale (si rimanda a Capacchione c.s.).

[11] Anche nel tablino 7 l'ultima fase decorativa mostra fogliame su fondo bianco, assimilabile al motivo adottato in ambiente 3 (Capacchione 2024).

[12] Si identificano varietà acquatiche a fogliame stretto e allungato e arbusti a foglie piccole e lanceolate, confrontabili con quelli della Casa della Venere in bikini a Pompei e della villa dei Misteri (Esposito 2009, tav. LXXX fig. 2 e tav. CXX, fig. 1-2); nel territorio il motivo è impiegato nella *domus* di San Giovanni al Sepolcro a Brindisi, in pitture di inizi II d.C. (Giannotta, Cocchiaro 2010, fig. 3), mentre lo schema generale si ritrova nell'*insula* XIX di *Salapia*, vano 8, di metà-seconda metà II d.C. (Capacchione, Totten 2025).

[13] Linee preparatorie incise delineavano gli ovali, su cui dettagli floreali e gemme erano suddipinti in bianco, azzurro e rosso; essi oggi sono quasi del tutto scomparsi ma ricostruibili grazie alle foto d'archivio. Tra i confronti si veda la Casa del dio Oceano a Saint-Romain-en-Gal, di fine I d.C. (Barbet 2008, 128-130, fig. 177).

[14] I candelabri su fondo rosso sono di tipo floreale, dipinti in bianco con dettagli in verde e si richiamano alla tipologia presente nell'atrio della Casa della Regina Margherita a Pompei (Esposito 2009, tav. XLIV.1-2); quelli su fondo giallo sono rossi con dettagli bianco-verdi e rimandano al tipo a tralcio sottile sinusoide, attorcigliato intono a un elemento assiale rigido (Hathaway, Spühler 2018, fig. 3).

[15] L'impostazione generale della zona mediana richiama la Casa dell'*Ara Maxima*; la composizione con vignette centrali di uccellini ricorda la Casa dei quattro stili, amb. 23 e nella Casa II 9, 3, amb. 5 (Esposito 2009, tav. CXVII.1-2; LXX.1-2 e XCIII.8).

[16] La rientranza fu interpretata in fase di scavo come alcova, ma date le dimensioni, sembra probabile un'altra funzione, ad esempio di alloggiamento per mobilio.

[17] Il motivo a tralci tesi ricorda quelli della Casa di *Octavio Quartio*, vano *f* (Esposito 2009, 58-59).

[18] Dato che, se supportato dallo studio sistematico delle fasi costruttive della casa e dei reperti rinvenuti, potrebbe confermare l'appartenenza alla I fase.

[19] La *domus* sembra sorgere in età municipale e restare in uso sino al III secolo d.C. Si ipotizza fosse articolata su un unico livello, con pavimenti in terra battuta, muri in blocchi calcarenitici squadrati e copertura lignea a tegole curve. Lo scavo restituì pochissima ceramica e le scansioni cronologiche si basano principalmente sulla tecnica edilizia (Sabbatini 2010; Ruggiero *et alii* 2010; Corrente, Sabbatini 2007). Lo studio dei resti pittorici si è avvalso anche della breve relazione e delle foto presenti negli Archivi SABAP FG-BAT (Sabbatini 2005b).

[20] Un confronto per il motivo a meandro, ricalcato da una cornice a ovoli gialla con listello azzurro, sebbene elaborato su ottagoni, si ha nel soffitto della *maison rue des Bouquets a Perigueux*, datato al II secolo d.C. (Barbet 2021, 32-33, fig. 33).

[21] Per il rinvenimento, genericamente attribuito all'area ovest, mancano elementi decisivi per l'attribuzione ad uno specifico ambiente o superficie (Sabbatini 2010, 470-471; Capacchione 2024).

[22] Rosette simili, di recente attribuite al II stile (Marano 2019, 100-101, tav. XXV.2), sono state rinvenute nella villa dei Quintili a Monteporzio, in uno scarico di materiali relativi all'edificio preesistente (Ghini 1987, 231-232, fig. 10).

[23] Le indagini svolte tra 2001-2006 misero in luce i resti di una *domus* costruita in opera cementizia, per cui il dato ceramico individuò un arco di vita compreso tra la prima età imperiale e il II secolo d.C.; furono riconosciute due fasi edilizie e alla seconda si attribuì la decorazione delle pareti con fondi bianchi (Cassano 2008, 309-317, figg. 8 e 10).

[24] Zimmermann 2020, 469, fig. 10; Falzone, Pellegrino, Zimmermann 2009, 12, fig. 16; Falzone 2007, 144, figg. 89-90.

[25] Simile decoro (Capacchione 2024, fig. 6) doveva forse ricorrere anche sulle due facce a fondo bianco del muro divisorio tra i vani 1 e 5, che conservano oggi solo evanide linee rosse verticali di 1 cm.

[26] Il consistente livello di intonaci, misti a grumi di malta e tegole, fu rinvenuto a contatto col tessellato di amb. 6. I frammenti furono preliminarmente descritti come «specchiature a fondo bianco scandite da fasce rosse e campite da motivi vegetali policromi fortemente stilizzati» (Cassano 2008, 308-317). In seguito, restaurati e ricollocati su pannello, non furono più studiati nel dettaglio (Coralini 2018, 319-320). La superficie recuperata (3,50x1,70 m) è virtualmente ricostruibile per un'estensione di minima di 4,66x3,50 h.

[27] Barbet 2021, 247-300.

[28] Ivi, 262, fig. 370; Falzone 2007, 86-89.

[29] Le foto di scavo evidenziano la giacitura perfettamente orizzontale del crollo, più rispondente a soffitto che a parete, mentre le contro-impronte ortogonali osservate sul retro indicano l'adesione a una superficie piana.

Bibliografia

Amatulli, M.L., Caputi Jambrenghi E. 2011, *Relazione tecnica di restauro degli intonaci dipinti ad affresco, dei pavimenti e dei canali idrici nella* domus *di via Montescupolo/Colletta a Canosa di Puglia (BAT)*, Archivio SABAP FG-BAT, inedito.

Barbet A. 2021, *Coupoles, voûtes et plafonds peints d'époque romaine*, Paris.

Barbet A. 2008, *La peinture murale en Gaule romaine*, Paris.

Bastet F.L., De Vos M. 1979, *Proposta per una Classificazione del terzo stile pompeiano* in Archeologische studiën van het Nederlands Instituut te Rome IV, 's-Gravenhage: Staatsuitgeverij, 1979.

Capacchione F. c.s., *Le pitture di III stile della 'Domus dell'erote cacciatore' a* Canusium *(*Apulia*): proposta di rilettura e ricomposizione alla luce di nuovi dati*, in D'Alessio A., Falzone S., Genovese C. (eds.), *La pittura parietale in museo*, Atti del VII Colloquio *AIRPA* (Parco archeologico di Ostia antica, 20-24 luglio 2024), c.s.

Capacchione F. 2024, *Nuovi dati sugli arredi pittorici delle residenze urbane di età imperiale di Canosa di Puglia (BAT)*, in Caminneci V., Lepore G. (eds.), *Pictura parietum. Connessioni mediterranee in età ellenistica e romana*, Atti del VI Colloquio *AIRPA* (Agrigento, 6-8 luglio 2023), 287-296.

Capacchione F., Totten D.M. 2025. *Pitture frammentarie dalla città romana di Salapia, in Puglia settentrionale: note preliminari*, in Fernández Díaz A. (ed.), *Técnicas y procesos de ejecución, conservación y puesta en valor*, Atti del XV Congresso *AIPMA* 16 (Cartagena 12-16 settembre 2022), 353-361.

Cassano R., Corrente M., Pietropaolo L. 2008, *Aspetti e problemi dei mosaici della Puglia settentrionale e centrale in età romana*, in Angelelli C., Rinaldi F. (eds.), Atti del XIII Colloquio *AISCOM* (Canosa di Puglia, 21-24 febbraio 2008), Tivoli, 83-92.

Cassano R. 2019, *Canusium*, in Mastrocinque G., Chelotti M., Cassano R. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bibliotheca archeologica 55, Bari, 225-268.

Cassano R. 2008, *Nuove acquisizioni sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Puglia. In ricordo di M. Mazzei*, Atti Giornate di Studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Insulae Diomedee 8, Bari, 305-326.

Cassano R. 1992, *La* domus *di età municipale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 700-704.

Coralini A. 2018, Picta fragmenta. *La pittura parietale romana nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in Dubois Y., Niffeler Y. (eds.), *Pictores per provincias II. Status quaestionis*, Atti del XIII Colloquio *AIPMA* (Lausanne, 12-13 septembre 2016), Basel, 311-325.

Corrente M. 2010a*, Archeologia urbana a Canosa: le domus di età primo e medio-imperiale,* in Bertoldi Lenoci L. (eds.), *Canosa. Ricerche Storiche 2009,* Atti del convegno di studio (Canosa di Puglia, 12-15 febbraio 2009) Martina Franca, 81-116.

Corrente M. 2010b, *Di casa in casa: un progetto per le* domus *di Canosa romana*, in *Tu in Daunios. Periodico trimestrale a cura della Fondazione Archeologica Canosina* 7, 2-3.

Corrente M., Sabbatini G., Sestito F. 2010, *Edilizia privata e tessellati geometrici a Canosa di Puglia. La documentazione delle* domus *dell'ex cinema Cristallo e di via XXIV maggio*, in Angelelli C., Salvetti T. (eds.), Atti del XV Colloquio *AISCOM* (Aquileia, 4-7 febbraio 2009) Tivoli, 531-542.

Corrente M., Sabbatini G. 2007, *Organizzazione privata e pubblica della* civitas *romana nel quartiere della cattedrale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2007*, Atti del convegno di studio (Canosa di Puglia, 16-18 febbraio 2007), Martina Franca, 187-197.

Esposito D. 2009, *Le officine pittoriche di IV stile a Pompei: dinamiche produttive ed economico-sociali*, Roma.

Falzone S., Pellegrino A., Zimmermann N. 2009, *Tra Ostia ed Efeso. Immagini dipinte e rappresentazioni di S. Paolo tra oriente e occidente*, catalogo della mostra (Museo della via Ostiense a Porta San Paolo, 24 aprile - 30 giugno 2009), Ist. Poligrafico dello Stato.

Falzone S. 2007, Ornata edificia*, pitture parietali dalle case ostiensi*, Roma. Istituto poligrafico e zecca dello Stato.

Ghini G. 1987, *La villa dei Quintili a Monteporzio*, in Archeologia Laziale, VIII, 227-235.

Giampietro M.L. 1975, *La villa ellenistica di S. Vito (Salapia)*, in La Capitanata, XI-XII, 1973-1974, 127-149.

Giannotta M.T., Cocchiaro A. 2010, M.T., *Nuovi dati sulla pittura parietale di* Brundisium, in Bragantini I. (ed.), Atti del X Congresso *AIPMA* (Napoli, 17-21 settembre 2007), AION Quad. 18, Napoli, 769-766.

Hathaway N., Spühler A. 2018, *Les motifs dans les inter-panneaux des peintures murales romaines découvertes sur le territoire suisse*, in Dubois Y., Niffeler Y. (eds.), *Pictores per provincias II. Status quaestionis*, Atti del XIII Colloquio *AIPMA* (Lausanne, 12-13 septembre 2016), Basel, 847-855.

Lippolis E. 1993, *La monumentalizzazione di età imperiale a Canosa. Il ninfeo Rella*, in TARAS, XIII, 1-2, 171-216.

Marano M. 2019, *Decorazioni parietali in intonaco e stucco dall'*Ager Tusculanu*s,* in Falzone S., Galli M., *Pitture frammentarie di epoca romana da Roma e dal Lazio: nuove ricerche*, Scienze dell'Antichità, 25, 2019, Fascicolo 2, 97-114.

Maurina B. 2018, *Frammenti di intonaco e stucco rinvenuti nello scavo della domus Publica sul Palatino a Roma, in* FOLD&R (402), 1-24.

Moreno Cassano R. 1982, *L'area del tempio di Giove Toro,* in *Pittura romana a Canosa: restauro di un affresco di età imperiale*, Catalogo della mostra (13 dicembre 1982-31 gennaio 1983), Bari, 11-19.

Patete S., Pouzadoux C., Muntoni I.M., Garavelli A., Pinto D. 2018, *Una variante regionale dello stile strutturale in Daunia. Materie, tecniche e stile decorativo di una domus di Arpi*, in Dubois Y., Niffeler Y. (eds.), *Pictores per provincias II. Status quaestionis*, Atti del XIII Colloquio *AIPMA* (Lausanne, 12-13 septembre 2016), Basel, 327-337.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Muntoni I.M., Amato V., Basile L., Leone M., Patete S., Pollini A., Rossi M., Rizzo E., Soldani V., Terribile A. 2015, *Arpi, Formes et modes de vie d'une cité italiote (IV*e*-II*e *siècle av. n. è.)*, Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome [En ligne], Italie du Sud, 1-37.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Rossi F. 1982, *L'ambiente 1: lo scavo e le pitture*, in *Pittura romana a Canosa: restauro di un affresco di età imperiale*, Catalogo della mostra (13 dicembre 1982-31 gennaio 1983), Bari, 20-51.

Ruggiero G., Eramo G., Laviano R., Corrente M. 2010, *La* domus *romana (I-I sec. a.C.) sotto la cattedrale di San sabino (Canosa di Puglia): stratigrafia degli intonaci e fasi costruttive*, in Atti IV convegno Monitoraggio e conservazione preventiva dei beni culturali (Cassino 27-29 maggio 2010), Avellino, 116-123.

Sabbatini G. 2010, *Cripta di San Sabino: gli scavi archeologici 2005-2007*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2009*, Atti del convegno di studio (Canosa di Puglia 12-15 febbraio 2009), Martina Franca, 465-496.

Sabbatini G. 2005a, *Cantiere EDILSUD, via Montescupolo via Colletta. Campagna di scavo novembre 2004-febbraio 2005. Relazione Preliminare*, Archivio SABAP BAT-FG, inedito.

Sabbatini G. 2005b, *Relazione preliminare di scavo archeologico*, Archivio SABAP BAT-FG, inedito.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari.

Zimmermann N. 2020, *L'evoluzione della pittura parietale romana ad Efeso in base alle testimonianze pittoriche dell'Hanghaus 2*, in Fernández Díaz A., Castillo Alcántara G. (eds.), *La pintura romana en Hispania. Del estudio de campo a su puesta en valor*, 459-474.

GLI IMPIANTI TERMALI

Maria Silvestri

Gli edifici termali oggi noti a Canosa sono in totale quattro, due di proprietà pubblica, le Terme Ferrara e le Terme Lomuscio, e due di tipo privato, le Terme di via Duca di Genova e l'ambiente riscaldato annesso alla *domus* di Montescupolo. Tutti gli impianti sono dislocati nella zona centro-meridionale della città, nel comparto che in età romana assume progressivamente carattere pubblico e residenziale, e che gravita attorno all'asse dell'attuale via Imbriani (fig. 1). Le grandi terme pubbliche Ferrara – situate nell'isolato compreso tra piazza Terme e le vie Imbriani, Giuliani e Ravetta – sono state individuate per la prima volta nel 1966, in occasione dei lavori di demolizione dell'edificio che le obliterava (fig. 2). Durante questo intervento sono stati rinvenuti numerosi elementi architettonici, resti di colonne e il mosaico a tessere bianche e nere con la raffigurazione di una scena marina, oggi esposto a piazza Terme in una teca (fig. 3) [1]. Ulteriori evidenze sono emerse durante successivi interventi edili condotti tra il 1971 e il 1973 [2].

Le Terme Lomuscio si trovano a circa 200 m dalle Terme Ferrara, tra vico L. Manara, vico Ottaviano e via Venezia – strade secondarie che si dipartono da via Imbriani – e nei pressi del tempio di Giove Toro, da cui distano ugualmente 200 m ca. [3].

1. - Ortofoto della città con localizzazione degli impianti termali e del tempio di Giove Toro rispetto all'asse di via Imbriani (elab. dell'A.).

2. - Vasca del *frigidarium* delle Terme Ferrara rinvenuta a seguito della demolizione dell'edificio ottocentesco (Arch. Deposito SN-SUB, Canosa, b. 13, f. 12, sott. 70).

3. - Mosaico con scena marina dal vestibolo delle Terme Ferrara (da Cassano, Bianchini 1992, 735).

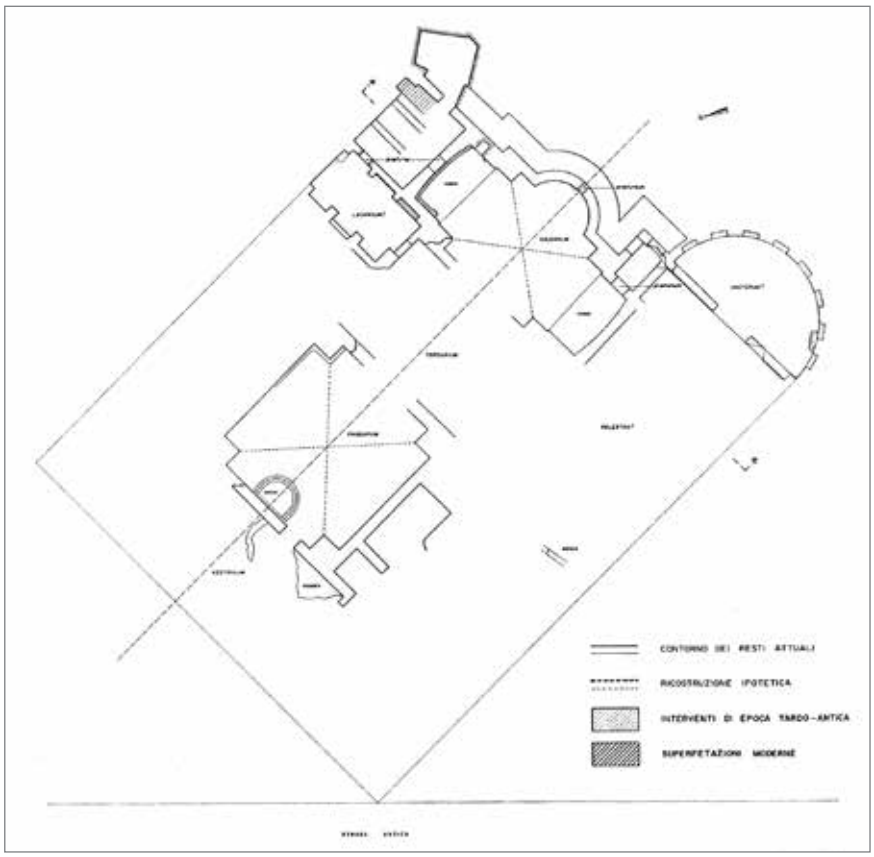
L'edificio, indagato da Fernanda Tiné Bertocchi verso la fine degli anni '50 ed erroneamente reinterpretato nel 1963 da G. Morea come fornace per la produzione di ceramica (fig. 4) [4], era già noto agli inizi del Novecento da N. Jacobone. Lo studioso, infatti, dopo aver descritto alcune diramazioni dell'acquedotto rinvenute nel 1924 nella proprietà del sig. A. Lomuscio, nel suo scritto del 1925 aggiunge in nota che «nello stabilimento Lomuscio innumerevoli e varie sono le costruzioni antiche; notevoli in particolar modo alcuni vani ove furono rinvenuti dei tubi, il forno e quanto potesse occorrere per il riscaldamento delle acque: *hipocaustum*, *tubi* etc. … purtroppo una lunghissima iscrizione rinvenuta è murata dalla parte scritta: noi riteniamo trattasi di un *balneum* con le sue diverse parti, compreso il *tepidarium*» [5].
I due impianti privati, annessi a prestigiose residenze, si dispongono nello stesso settore urbano, immediatamente a nord e a poca distanza dagli edifici pubblici. Le Terme di via Duca di Genova, indagate tra ottobre e novembre 1994 [6], si collocano in linea d'aria a poco meno di 100 m a nord-ovest dal tempio di Giove Toro, a 100 m da via Imbriani e a 200 m circa dalle Terme Ferrara.
La *domus* di Montescupolo, invece, rinvenuta nel 2004 a seguito della demolizione dell'ormai dismesso "Cinema Cristallo" [7], è situata più a nord-est, a circa 160 m dalle Terme Ferrara e da via Imbriani.

Terme e programmazione urbanistica

La concentrazione di edifici termali in questo settore della città sembra coerente con le dinamiche di sviluppo e di trasformazione che

4. - Strutture delle Terme Lomuscio al termine delle indagini del 1957 (da Arch. Fotografico SN-SUB, Canosa, cat. D, n. 5279).

caratterizzano *Canusium* nel II secolo d.C., soprattutto nell'ambito degli interventi di riorganizzazione urbana che seguono la deduzione della colonia [8]. Questo articolato programma prevede il riassetto di interi quartieri attraverso l'attuazione di parziali interventi di demolizione degli edifici privati, opere di livellamento dei terreni e modifiche dei tracciati viari, leggibili con chiarezza nel comparto attenzionato. Qui, grazie soprattutto all'interessamento del senatore ateniese Erode Attico, vengono edificati importanti monumenti pubblici come il maestoso tempio di Giove Toro [9] e i due grandi complessi balneari pubblici, laddove insisteva in età municipale un articolato quartiere residenziale.
La costruzione delle due terme pubbliche avviene solo parzialmente attraverso un adattamento dei nuovi edifici alle peculiarità del luogo, mentre determina, più sostanzialmente, incisive modifiche alle caratteristiche orografiche di questo settore. I nuovi impianti seguono, infatti, assieme all'asse dell'acquedotto, la serie di avvallamenti ai piedi di rilievi argillosi che condizionano lo sviluppo meridionale della città romana e che ne definiscono il limite naturale di espansione verso est [10], ma la loro edificazione – soprattutto delle grandi Terme Ferrara – porta anche ad importanti trasformazioni, come l'alterazione sostanziale dell'assetto delle proprietà preesistenti e una diversa veicolazione del traffico [11].
Operazioni così incisive finalizzate alla costruzione di terme non sono inconsuete ma sono anzi testimoniate anche in altre città della *Apulia et Calabria*, come ad Ordona per la costruzione delle terme sulla Via Traiana e probabilmente a Taranto per la realizzazione delle monumentali *Thermae Pentascinenses* [12]. È questo un chiaro segnale del nuovo processo culturale in corso nella società romana che attribuisce grande rilievo ai luoghi della pratica termale, visti come un servizio pubblico



5. - Planimetria delle Terme Ferrara (da Cassano, Bianchini 1992, 732).

fondamentale e a cui è necessario riservare grande cura costruttiva. Azioni come sbancamenti e riorganizzazione di interi quartieri sono peraltro anche un indubbio indicatore delle apprezzabili capacità delle realtà locali nel concretizzare investimenti economici di grande impatto, con l'ausilio evidentemente – come verosimilmente nel caso specifico di Canosa – di lauti finanziamenti da parte di evergeti e di benefattori [13].

La portata di questi interventi potrebbe essere codificata, secondo una prima osservazione, in relazione alla crescente necessità di soddisfare le esigenze degli abitanti di uno dei centri più popolosi del comparto regionale – 9.100-11.900 abitanti stimati [14] – attraverso l'edificazione di due estesi impianti termali posti a poca distanza tra loro [15]. Tuttavia, alla luce del recente studio sistematico delle terme e del fenomeno del termalismo in Puglia [16], è possibile supporre che nelle scelte esecutive siano intervenuti molteplici fattori che caratterizzano la realtà socio-economica locale. È molto probabile, infatti, che la distribuzione e l'articolazione delle terme fosse strettamente legata, oltre che al sistema insediativo e al popolamento, ad altri tipi di necessità come l'esigenza di accogliere negli impianti non solo gli abitanti, ma anche i viaggiatori o i visitatori che giungevano nella colonia.

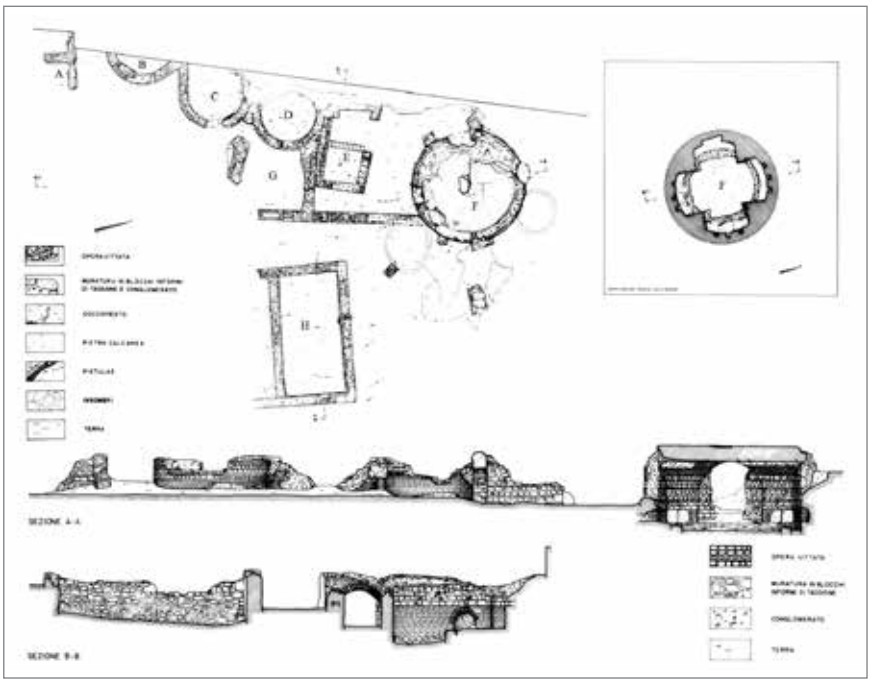
Un indizio in tal senso è dato dalla dislocazione dei complessi balneari lungo l'importante asse viario di via Imbriani, dove si sviluppa peraltro anche il tracciato dell'acquedotto che, come si vedrà, serviva direttamente le terme attraverso apposite diramazioni. Oltre l'agile approvvigionamento idrico, questa localizzazione degli edifici facilitava la raggiungibilità degli stabilimenti da parte di coloro i quali desideravano fruire del servizio, percorrendo la viabilità principale che attraversava il centro urbano e che, procedendo verso sud, collegava Canosa alla rete stradale extraurbana e ai centri limitrofi.

Come osservato in altri *municipia* pugliesi, infatti, nei centri serviti da importanti assi viari e che, di conseguenza, erano inseriti appieno nei diversi itinerari di viaggio, le terme vengono spesso costruite nei pressi delle principali arterie di comunicazione e nelle vicinanze dei maggiori luoghi di aggregazione e spettacolo. Questa scelta era mirata evidentemente a rispondere non solo alle esigenze dei *municipes*, ma soprattutto a quelle dei viaggiatori, dei visitatori estemporanei o degli abitanti del territorio circostante, che nel loro periodo di permanenza, più o meno lungo, usufruivano dei servizi della città favorendo la vita socio-economica locale [17].

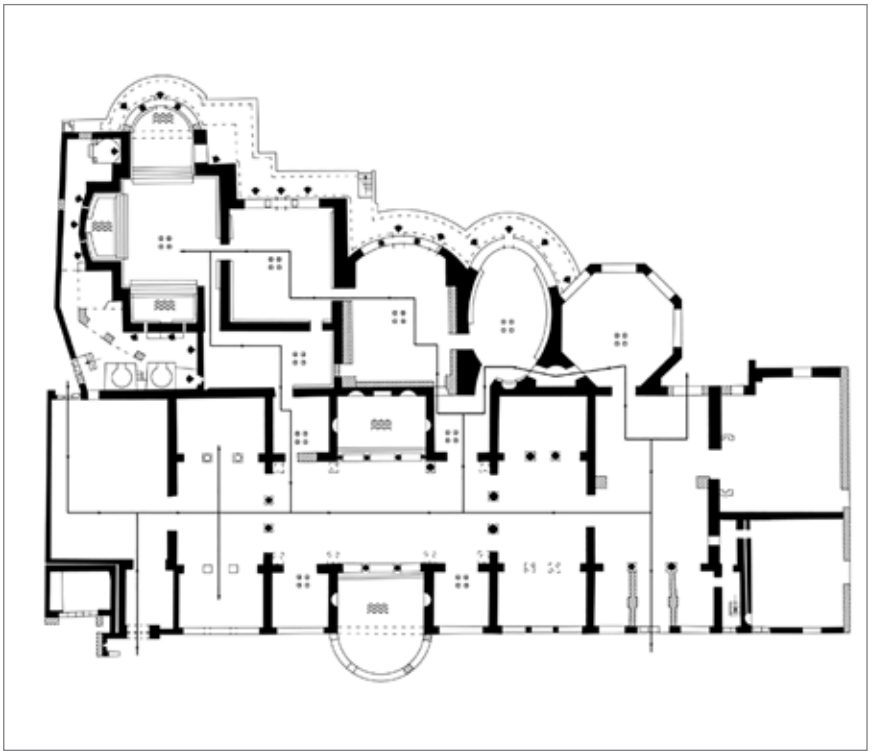
Canusium sembra infatti organizzarsi nel tempo programmando i suoi spazi pubblici secondo una linea che pone attenzione anche all'accoglienza degli alloctoni come, peraltro, è riscontrabile nelle dimensioni dell'anfiteatro canosino, la cui capienza – quantificata in 18.000-20.000 spettatori [18] – risulta evidentemente sovradimensionata rispetto alle stime di popolamento della città, probabilmente perché calibrata sulla base dell'ampio bacino di visitatori provenienti anche dal territorio e da altri centri più o meno distanti.

Terme e canoni costruttivi

Ridisegnare ampi spazi urbani in cui inserire gli edifici termali pubblici ha certamente favorito la progettazione di planimetrie organiche non vincolate dalla presenza o dal riutilizzo di strutture relative a complessi preesistenti, consentendo di valutare in maniera adeguata e funzionale la disposizione e l'estensione degli spazi, in rapporto sia alle esigenze di fruizione che alla ottimizzazione delle risorse, sia nella fase di impianto delle terme che in quelle di utilizzo.
Le soluzioni icnografiche adottate per gli edifici Ferrara e Lomuscio rispettano, infatti, pienamente la norma vitruviana che suggerisce, per l'ottimizzazione delle risorse energetiche e l'efficace funzionamento del sistema di riscaldamento, il riparare i vani caldi dal vento freddo proveniente da nord e l'esporli a sud-ovest, visto l'uso di frequentare le terme soprattutto nel pomeriggio; qualora questa soluzione non fosse stata attuabile per questioni geomorfologiche o per esigenze urbanistiche, sarebbe stata opportuna almeno l'esposizione degli ambienti a sud [19].
Gli impianti canosini, condizionati in parte probabilmente dalla vicinanza dell'importante asse viario e dalle caratteristiche geomorfologiche del comparto, si sviluppano quindi disponendo i vani caldi in modo che siano tutti esposti a mezzogiorno.
Le Terme Ferrara, delimitate a est dall'asse di via Imbriani e a ovest dal banco tufaceo – scavato per la realizzazione degli ambienti termali – vengono costruite probabilmente secondo lo schema terme-ginnasio, che riprende le soluzioni dei grandi complessi imperiali, con impianto planimetrico caratterizzato dalla partizione in due nuclei, di cui uno occupato dai vani termali e di servizio e uno in cui si inserisce la palestra. Gli ambienti non prevedono distinzione tra il percorso di fruizione maschile e quello femminile, e si dispongono secondo lo schema assiale *frigidarium*, *tepidarium* e *caldarium*, con i settori caldi nella zona meridionale da fruire probabilmente seguendo un percorso "retrogrado" (fig. 5).
Il settore noto delle Terme Lomuscio, invece, è quello orientale del complesso, dove si susseguono da meridione, lungo l'asse nord-sud, il *laconicum*, la *sudatio* e il *caldarium*, succeduti da un vano di servizio e dalla *phorica* (fig. 6). Non sembrano esservi collegamenti diretti tra gli ambienti termali, che potevano quindi essere accessibili da uno spazio posto nella zona occidentale e non attualmente visibile, forse un *tepidarium* analogamente alle Terme Ferrara. Interessante è la soluzione costruttiva adottata nella disposizione dei vani caldi, organizzati secondo una sequenza "a scaletta" che garantiva l'esposizione a sud di tutti gli ambienti, come sperimentato anche nelle Terme del foro di Ostia (fig. 7) [20].
In ambito privato, invece, le norme costruttive subiscono fisiologici adattamenti dettati dall'organizzazione dello spazio residenziale in cui le terme si inseriscono, dai condizionamenti imposti delle preesistenze, nonché dalla differente tipologia ed entità di finanziamento che supporta la costruzione. L'impianto di via Duca di Genova si articola, infatti, sull'asse nord-ovest/sud-est e presenta, da sud a nord, il *tepidarium*, il *sudatorium* e il *caldarium*, secondo una organizzazione dei volumi, dunque, che prevede l'attuazione di alcune deroghe ai precetti vitruviani, veicolate plausibilmente dagli spazi a disposizione.
Nella *domus* di Montescupolo il piccolo vano caldo quadrangolare viene realizzato nella zona prossima all'area di servizio, sul settore cucina-magazzino-latrina, laddove era situato uno spazio libero da precedenti ingombranti strutture, poiché destinato ad orto o giardino, e dove peraltro era già presente un efficace sistema di canalizzazioni idriche e fognarie.
Le esigenze specifiche dei singoli contesti intervenivano quindi certamente nella fase di progettazione degli spazi termali, come influivano anche verosimilmente nelle scelte costruttive da adottare per la realizzazione dei sistemi di riscaldamento, le cui modalità attuative si adeguano, anche con diverse soluzioni tecnologiche, alla materia prima disponibile e alle necessità emerse nel corso del tempo e legate al corretto funzionamento della terma.
Il riscaldamento degli ambienti avveniva, come da norma, attraverso un sistema di *hypocausta* comunicanti tra loro, che si sviluppa al di sotto dei vani tiepidi e caldi e che era alimentato da forni principali e suppletivi, disposti nei pressi degli ambienti che richiedevano il maggior apporto di calore, come ben visibile nelle terme Ferrara e Lomuscio.
Per la realizzazione degli ipocausti, il precetto vitruviano raccomandava l'impiego di sesquipedali per il rivestimento della superficie inferiore e di bessali di *argilla cum capillo subacta* per le *pilae*, che dovevano essere alte due piedi [21]. Questo modo di costruire, tuttavia, non è riscontrabile pienamente né in ambito privato né in quello pubblico. Nello stabilimento di via Duca di Genova, infatti, per la superficie inferiore dell'ipocausto vengono utilizzate tegole di 60x42 cm anziché sesquipedali, mentre nelle Terme Ferrara vengono adottate in alcuni casi *tegulae mammatae*, generalmente ado-



6. - Planimetria e prospetti delle Terme Lomuscio (da Tiné Bertocchi, Bianchini 1992, 738).



7. - Planimetria delle Terme del foro di Ostia (da Medri 2019, 532, 5).

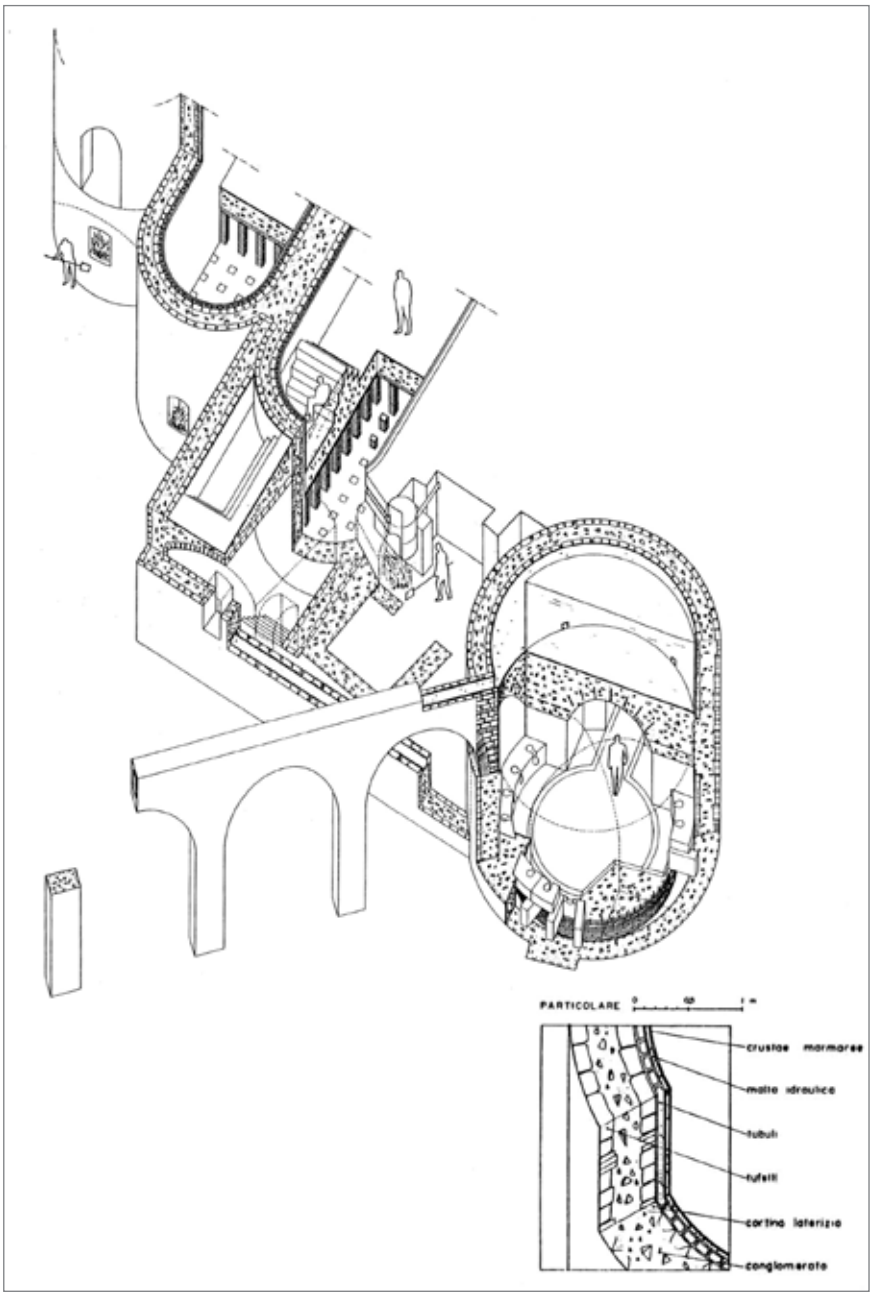
perate invece – sempre secondo lo scritto di Vitruvio – per proteggere gli ambienti dall'umidità [22]. Le *pilae*, che potevano essere fermate sul pavimento con l'ausilio di argilla, erano realizzate con soluzioni differenti anche all'interno dello stesso impianto, evidentemente sulla base del materiale a disposizione, sia in fase di prima realizzazione sia nel corso dei diversi interventi manutentivi. Nelle Terme Lomuscio, ad esempio, sono visibili pilastrini realizzati con mattoni quadrati accostati a pilastrini resi con mattoni circolari (fig. 8). Mattoni quadrangolari sono adoperati anche nella *domus* di Montescupolo, mentre nelle Terme Ferrara e di via Duca di Genova c'è una preferenza per i fittili circolari.
Di recente è stato osservato che la scelta del mattone circolare, o di mattoni quadrati di ridotte dimensioni, poteva essere legata a diversi fattori sia economici che funzionali [23]. Questi tipi di fittili erano prodotti, infatti, con una quantità di argilla inferiore rispetto ai bessali e, avendo quindi anche peso e dimensioni minori, consentivano il trasporto di quantità maggiori in un singolo carico. Peraltro, il loro utilizzo portava probabilmente anche a migliori prestazioni del sistema di riscaldamento, poiché il loro ingombro sicuramente minore permetteva la circolazione di un volume più grande di aria calda.
Le pareti dell'ipocausto venivano, in alcuni casi, opportunamente foderate con rivestimenti in opera laterizia, visibile nelle Terme Lomuscio, in modo da ridurre i danni provocati alle strutture murarie dall'esposizione prolungata al calore, mentre le pareti dei vani venivano generalmente fasciate con *tubuli* che consentivano la diffusione del calore nell'ambiente. L'apposizione sulle pareti del *caldarium* delle Terme

Ferrara di *tegulae mammatae* nella parte inferiore – che comportano la realizzazione di una *concameratio* di scarsa ampiezza che non promette un ampio tiraggio dall'ipocausto – e del sistema tubolare sul resto dell'elevato potrebbe essere l'esito di diversi interventi di rifacimento o anche un *escamotage* costruttivo necessario per la regolazione del tiraggio, come documentato in altri edifici termali come quello di *Velia* e di *Neapolis* Fuorigrotta [24].

8. - Ipocausto di uno dei vani riscaldati delle Terme Lomuscio in una foto del 1963. Sono visibili le *pilae* realizzate con fittili circolari e quadrangolari (da *Il Messaggero della Puglia*, 11 agosto 1963, 5).

L'approvvigionamento idrico

Le terme erano servite direttamente dall'acquedotto proveniente da Montemilone [25], che nel periodo coloniale – ma probabilmente già in età municipale – garantiva l'approvvigionamento idrico della città. Dell'importante infrastruttura sono noti numerosi segmenti soprattutto del percorso extraurbano [26], mentre nel settore meridionale dell'abitato è visibile un tratto in elevato situato fra le vie Intra, S. Pietro e Goldoni. Si tratta di dieci piloni conservati per un'altezza di 1,60 m e con una luce di 3 m, realizzati con fondazione in conglomerato cementizio a sacco, sormontata da un filare di *bipedales*, mentre il nucleo di sostegno agli archi è in *opus vittatum* [27]. A nord della scuola primaria "Enzo De Muro Lomanto" è presente, inoltre, un altro pilone rivestito con un accurato paramento edilizio. La dislocazione di questi tratti di acquedotto, in un'ideale ricostruzione del suo percorso dal tratto delle vie Goldoni e Intra al pilone apparentemente isolato di via S. Lucia, lascia ipotizzare un tracciato continuo su arcate, come naturale superamento delle pendenze collinari [28].
I tratti noti, urbani ed extraurbani, sono riconducibili soprattutto ad interventi integrativi e di ristrutturazione dell'impianto, o a edificazioni *ex novo*, da inquadrare nel II secolo d.C. e da ricondurre alla volontà del senatore ateniese Erode Attico. Al suo evergetismo si devono, infatti, molti provvedimenti mirati alla riqualificazione di Canosa, tra cui alcuni interventi per il potenziamento dell'approvvigionamento idrico della città che, come ricorda Filostrato, «dotò di acqua, della quale soprattutto aveva bisogno» [29].
Se una *fistula* che reca l'iscrizione *Attikus* è stata attribuita, senza approfondita documentazione, al senatore ateniese [30], tre *fistulae* in piombo confermano, invece, che nel III secolo l'acquedotto era attivo e funzionante. Ricordano, infatti, il nome dell'allora *curator P. Graecidius Firmus*, identificato con l'omonimo menzionato nell'albo dei decurioni del 223 d.C. tra i *duoviralicii*, ovvero con un suo parente [31].
Ad indiziare, invece, la dotazione di un acquedotto in funzione molto probabilmente già in età municipale sono le iscrizioni rinvenute su due *fistulae plumbeae*, oggi purtroppo irreperibili, che testimoniano la presenza a Canosa di un *curator aquarum*, riconosciuto nel senatore di *Aeclanum L. Eggius Marullus*, *consul suffectus* nel 111 d.C. [32].
Se la datazione della prima impostazione dell'acquedotto è ad oggi discussa, è noto che l'infrastruttura in età coloniale serviva direttamente gli impianti pubblici attraverso apposite diramazioni che convogliavano l'acqua in cisterne, in cui veniva raccolta e conservata l'acqua utilizzata per il funzionamento delle terme. Questo sistema è ben documentato nelle Terme Lomuscio dove



9. - Ricostruzione assonometrica delle Terme Lomuscio, direttamente alimentate da una diramazione dell'acquedotto (da Tiné Bertocchi, Bianchini 1992, 739).

sulla *phorica* è situato il *castellum aquae* alimentato da una apposita diramazione dell'acquedotto impostata su tre pilastri e proveniente da sud-est, dalla parte più elevata del territorio circostante (fig. 9). Il serbatoio era rivestito in malta idraulica e sulla pavimentazione aveva due fori a sezione troncopiramidale che dovevano servire allo scarico dell'acqua durante le operazioni di pulitura della cisterna. La forma circolare, che in questo caso condiziona la planimetria della *phorica* sottostante, consentiva uno sbocco multidirezionale ai condotti di emissione, posti verosimilmente nelle zone sommitali delle murature, che per gravità distribuivano l'acqua in tutto l'impianto [33].

Impianti termali e termini cronologici

La definizione delle fasi costruttive e di utilizzo delle terme è piuttosto ostica per la natura stessa di questo tipo di edificio e delle sue modalità di frequentazione. Si tratta di complessi edilizi in continua trasformazione sia per la necessità di potenziare il sistema di riscaldamento e per far fronte ad esigenze relative all'approvvigionamento idrico, sia perché le strutture hanno bisogno di frequenti interventi di riparazione dovuti alla continua esposizione a calore intenso e grande umidità. Questo porta alla ricostruzione in molti casi di quasi tutte le apparecchiature murarie, in fasi cronologiche differenti o in un'unica soluzione, rendendo di difficile riconoscimento l'impianto originario. In assenza di documentazione epigrafica o di altre testimonianze dirimenti, la datazione delle terme viene quindi di fatto suggerita spesso dall'analisi sistematica degli

10. - Strutture murarie del *caldarium* delle Terme Ferrara (foto dell'A.).

elevati e dallo studio del materiale ceramico o di reimpiego adoperato per la loro realizzazione, che possa fornire indizi sui diversi ambiti cronologici.

L'analisi delle architetture ha, di fatto, veicolato la datazione delle terme Ferrara e Lomuscio, la cui stratigrafia orizzontale risultava peraltro molto compromessa dagli interventi edilizi che si sono succeduti in tempi più recenti. L'utilizzo dell'opera mista, laterizia e reticolata, come osservato nello studio effettuato da R. Cassano e M. Bianchini agli inizi degli anni '90, suggerisce per le Terme Ferrara la collocazione dell'edificio nell'età adrianea. L'analisi delle evidenze, tuttavia, ha anche rilevato la netta predominanza dell'impiego dell'opera laterizia rispetto all'opera mista, soluzione costruttiva che potrebbe suggerire un leggero attardamento della cronologia dell'impianto termale all'età di Antonino Pio, secondo una maniera di costruire direttamente confrontabile con altri edifici canosini come il tempio di Giove Toro e l'arco onorario (fig. 10) [34]. L'inquadramento cronologico nel II secolo è anche suggerito dall'analisi stilistica del mosaico con scena marina e dal sedile in marmo pentelico, probabilmente un'opera neoattica databile tra la seconda metà del II secolo e la prima metà del III secolo (fig. 11).

Allo stesso modo le Terme Lomuscio [35] sono state inquadrate tra la fine del II e il III secolo sulla base del confronto delle tecniche costruttive, qui adoperate, con le strutture murarie degli edifici dislocati nella città. Un utile termine di paragone è costituito, anche in questo caso, dalle murature in laterizio del tempio di Giove Toro e, per la datazione dell'*opus vittatum* che caratterizza le ristrutturazioni tardoantiche, un confronto diretto può essere ricercato nei pilastri che scandiscono le navate della basilica di San Leucio [36], la cui tecnica di esecuzione, per molti versi, appare assimilabile a quella adottata nella seconda fase delle Terme Lomuscio [37].

Alla luce di questi studi è plausibile supporre che Canosa si sia dotata di impianti termali pubblici solo nel II secolo, contrariamente a quanto osservabile in *municipia* poco distanti e meno estesi, come Ordona e Siponto, dove invece già tra I secolo a.C. e I secolo d.C. gli edifici termali vengono inseriti nella programmazione dei nuovi spazi urbani [38]. Peraltro, nel territorio canosino e nella stessa *Canusium* erano presenti probabilmente edifici termali privati già in età municipale. Le Terme di via Duca di Genova, come suggerito da reperti ceramici impiegati nel *caementicium* delle murature, sono state inquadrate infatti tra la fine del I e la metà del II secolo [39]. Le terme private possono essere lette, quindi, in relazione alla ristrutturazione di età antoniniana [40] ma non si può escludere, visto l'arco cronologico proposto, che l'impianto risalga ad un momento, anche se di poco, precedente alle suddette attività di riqualificazione e anteriore quindi anche all'impostazione delle Terme Ferrara e Lomuscio.

La *domus* augustea di via Montescupolo, inoltre, vede l'annessione di un ambiente termale nel corso di una fase di ristrutturazione, di non facile inquadramento cronologico, che si colloca dopo la realizzazione della casa augustea e prima dell'abbandono e della dismissione della

11. - Sedile in marmo dalle Terme Ferrara (da Cassano, Bianchini 1992, 735).

residenza, che avviene nel II secolo [41]. Nel territorio, infine, nei pressi di Canne della Battaglia, si rileva la presenza di un articolato impianto termale forse annesso ad una villa, le Terme di San Mercurio, la cui prima fase costruttiva si inquadra tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. [42].
È interessante, dunque, osservare la precoce presenza nel territorio canosino di un impianto termale e forse anche l'acquisizione in città dell'uso di annettere spazi termali alle residenze già in età municipale, mentre di contro questo tipo di edificio entra a far parte della vita pubblica solo a partire dal II secolo d.C. Appare difficile supporre che un importante centro come Canosa, dotata peraltro probabilmente di un acquedotto già prima del II secolo, non abbia previsto la realizzazione di almeno un edificio balneare pubblico nell'ambito dell'organizzazione degli spazi in età municipale, come invece accade in molte altre città pugliesi. Sfugge probabilmente in tal senso la fase di organizzazione urbana di I secolo d.C., in generale meno rappresentata in città rispetto alle grandi attività edilizie che seguono alla deduzione della *colonia*, e che forse è da ricercare in una prima impostazione, di difficile individuazione, delle Terme Ferrara – di cui una testimonianza potrebbe essere rappresentata dai brevi tratti in opera reticolata – o in un edificio ad oggi non intercettato dalle ricerche.

Note

[1] A seguito del rinvenimento del mosaico è stato effettuato lo strappo da parte del restauratore della Soprintendenza sig. Liuzzi. Il mosaico è stato successivamente collocato nei giardini degli Ipogei Lagrasta assieme alle colonne in marmo cipollino, a cura dell'ing. Germinario, e restaurato nel 1975 su iniziativa dell'Archeoclub di Canosa (Arch. Deposito SNSUB, Canosa, b. 13, f. 12, sott. 70, 75; b. 14, sott. s.n., 89).

[2] Per la descrizione delle terme, Cassano, Bianchini 1992; Cassano 2019, 243-244.

[3] Per la descrizione dell'impianto si veda Tiné Bertocchi, Bianchini 1992; Cassano 2019, 244-246.

[4] Le terme sono state indagate nel corso di due campagne di scavo condotte, tra il 22 agosto e il 1° ottobre 1957 e il 25 agosto e il 1° ottobre 1958, dalla Soprintendenza alla Antichità della Puglia e del Materano con la direzione della Tiné Bertocchi. A seguito delle indagini, nel 1963 i quotidiani locali tornano a parlare del complesso in proprietà Lomuscio divulgando però una nuova interpretazione delle strutture, che secondo l'ispettore onorario Giuseppe Morea erano pertinenti ad una «fabbrica di vasi» anziché ad un impianto termale (*La Gazzetta del Mezzogiorno*, 13 luglio 1963, 3; *Il Messaggero di Puglia*, 11 agosto 1963, 5).

[5] Jacobone 1925, 85, nota 1.

[6] Intervento di scavo condotto dalla Società archeologica Pantheon con la direzione scientifica del funzionario arche-

ologo M. Corrente; su cui Boldrini 1995; Corrente 1999, 54, 61.

[7] La *domus* e il relativo spazio termale sono stati indagati, nell'area posta tra le vie Colletta e Montescupolo, tra il 2004 e il 2005, dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia, con la direzione di M. Corrente, a seguito della demolizione del cinema degli anni '50; su cui Corrente 2009, 401; 2010, 95-97; 2010a; Corrente, Sabbatini, Sisto 2010.

[8] Si veda R. Cassano in questo volume, 349-364 con bibl. e precedentemente Corrente 1999; Cassano 2019.

[9] Si veda R. Cassano, M. Campese, M. Silvestri in questo volume, 445-460 con bibl.

[10] Corrente 1999, 54.

[11] Corrente 2010, 89.

[12] Per le attività di riorganizzazione ad *Herdonia* si veda l'analisi del rapporto tra le Terme della Via Traiana e il contesto urbano in Leone 2019, 203 con bibl.; per il caso di Taranto si vedano le riflessioni in Silvestri 2024, *passim* con bibl.

[13] Oltre Erode Attico è noto a Canosa il patrono *L. Annius Rufus* che fu onorato in una epigrafe databile tra il 137 e il 138 d.C. per la sua *incomparabilem munificentia* (*CIL* IX, 331, 340, 414; *ERC* I, nn. 20, 22) e, forse, ha avuto l'onore di una statua pubblica anche sua nipote *Annia Rufina*, *ex consensu universorum*, per i *merita* dell'avo e perché moglie di *P. Cassius Dexter*, di rango senatorio (*ERC* I, n. 23); Silvestrini 2017, 120; Chelotti 2019, 21; Grelle, Silvestrini 2023, 157-158.

[14] Per le stime di popolamento, Goffredo 2023, 374-383.

[15] Le Terme Ferrara hanno un'estensione complessiva di circa 2500 mq; il settore noto delle Terme Lomuscio, che comprende parte degli ambienti termali e la *phorica*, è ampio circa 320 mq.

[16] Silvestri 2024.

[17] Su questo si vedano le considerazioni conclusive in Silvestri 2024. La costante fruizione degli impianti termali da parte di non residenti si evince dalla letteratura giuridica, dove i bagni vengono inseriti, assieme ai mercati e agli eventi pubblici della città, tra i servizi il cui utilizzo ripetuto comporta la domiciliazione dell'utente abituale nel municipio, anche se questi abita in altro luogo (*Dig.* 50, 1, 27, 1).

[18] Tiné Bertocchi 1992; Goffredo 2017, 257-258; Cassano 2019, 239.

[19] Vitr. 5, 10, 1.

[20] Cicerchia, Mariucci 1992.

[21] Vitr. 5, 10, 2.

[22] Vitr. 7, 4, 2.

[23] Beaufay 2019, 540-541.

[24] Rispettivamente, Granese, De Feo, Pontrandolfi 2019; 486-487; Giglio, Soricelli 2019, 253-252.

[25] Si veda S. Mutino in questo volume, 505-512.

[26] Per la ricostruzione del percorso dell'acquedotto, Cassano, Chelotti 1992, 724-729.

[27] Corrente 1991, 242-243; Cassano, Chelotti 1992, 729.

[28] Corrente 1992.

[29] Filostr. *VS*, 2, 1, 5, 551.

[30] Cassano 2019, 242-243 con bibl. In una comunicazione trasmessa dall'Ispettore Onorario di Canosa all'Ispettrice della Soprintendenza Elena Lattanzi il 19.05.1969, prot. 2021 del 21.05.1969, si legge: «L'informatore poi mi dice che in un'altra tomba a camera trovata altrove sono stati trovati alcuni tubi in piombo con diametro di cm. 8 e lungo da 35 a 50 cm. Un pezzo fu comprato da un dottore, lo stesso che vi mandò qualche mese fa un'informazione sballata, e pagato 8 mila lire, perché contiene un'iscrizione incisa (io penso ATTICUS) come era su un altro pezzo; cercherò di recuperarlo» (Arch. Deposito SN-SUB, Canosa, b. 13, f. 12, sott. 75).

[31] *ERC* II, *Instrumentum* n. 162-164; *CIL* IX, 338 = *ERC* I, n. 35.

[32] *ERC* II, *Instrumentum* n. 161 a-b. Sulla *cura aquarum* e sui *curatores aquarum* da ultimo Grelle, Silvestrini 2023, 160-161.

[33] Tiné Bertocchi, Bianchini 1992, 739-740.

[34] Cassano, Bianchini 1992, 733-734.

[35] Nel 1989, su iniziativa dell'Accademia Pugliese delle Scienze, è stato effettuato il rilievo sistematico e lo studio di tutte le strutture intercettate, finalizzato alla rilettura dei dati archeologici alla luce dell'analisi degli elevati, alla definizione delle fasi cronologiche dell'edificio e della destinazione d'uso degli ambienti; Tiné Bertocchi, Bianchini 1992.

[36] Si veda A. D'Alessio, E. Gallocchio, L. Manganelli, P. Pensabene in questo volume, 609-616.

[37] Tiné Bertocchi, Bianchini 1992, 739.

[38] Si vedano da ultime le schede sulle terme del foro di Ordona e sui vani termali rinvenuti a Siponto in Silvestri 2024 con bibl.; e anche per Ordona, Mertens 1988, 38-40; Mertens, Van Wonterghem 1995, 176-179; per Siponto, Boldrini, Cardinali, Fabbri 1999; Mazzei M., Fabbri M. 1999; Tiné Bertocchi 1999, 364-366.

[39] Boldrini 1995; Corrente 1999, 54, 61.

[40] Corrente 1999, 54.

[41] Corrente 2010a, 72.

[42] Si veda G. Capuano in questo volume, 529-536.

Bibliografia

Beaufay K. 2019, *Tecnologia termale*, in *Le terme pubbliche nell'Italia romana (II secolo a.C.-fine IV d.C.). Architettura, tecnologia e società*, Seminario Internazionale di Studio (Roma, 4-5 ottobre 2018), (eds.) Medri M., Pizzo A., Roma, 535-543.

Boldrini S. 1995, *Canosa di Puglia (Bari), via Duca di Genova*, Taras, 15, 1, 59-60.

Boldrini S., Cardinali C., Fabbri M. 1999, *Gli Scavi 1988-1994*, in *Siponto antica*, (ed.) Mazzei M., Foggia, 369-375.

Cassano R. 2019, *Canusium*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 225-267.

Cassano R., Bianchini M. 1992, *Le terme Ferrara*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 730-735.

Cassano R., Chelotti M. 1992, *Gli acquedotti*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 724-729.

Chelotti M. 2019, *Il contesto storico*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 9-27.

Cicerchia P., Mariucci A. 1992, *Scavi di Ostia: le terme del Foro o di Gavio Massimo*, Roma.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1863-.

Corrente M. 1991, *Canosa di Puglia (Bari), via Goldoni*, Taras, 11, 1, 242-243.

Corrente M. 1992, *Canosa di Puglia (Bari), via S. Lucia, vico C. Cattaneo*, Taras, 12, 1-2, 248-249.

Corrente M. 1999, *Canosa: il municipio*, in *Atti del 17° Convegno Nazionale sulla Preistoria Protostoria Storia della Daunia* (San Severo, 6-8 dicembre 1996), San Severo, 41-68.

Corrente M. 2010, *Archeologia urbana a Canosa: le* domus *di età primo e medioimperiale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa: Ricerche Storiche 2009*, Atti del Convegno di Studi (Canosa di Puglia, 12-15 febbraio 2009), Martina Franca, 81-116.

Corrente M. 2010a, *Canosa di Puglia (bari). Via Colletta-Via Montescupolo*, in Alessio A., Giorgio M., Schojer T., Venturo D. (eds.), *Notiziario delle attività di tutela (Gennaio 2004-Dicembre 2005)*, n.s., I, 1-2, 70-73.

Corrente M., Sabbatini G., Sisto F. 2010, *Edilizia privata e tessellati geometrici a Canosa di Puglia. La documentazione delle* domus *dell'ex Cinema*

Cristallo e di via XXIV Maggio, in Angelelli C., Salvetti C. (eds.), *Atti del XV Colloquio AISCOM* (Aquileia, 4-7 febbraio 2009), Tivoli, 531-542.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

ERC II = Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari.

Giglio M., Soricelli G. 2019, *Napoli Fuorigrotta (Napoli). Le terme di via Terracina*, in *Le terme pubbliche nell'Italia romana (II secolo a.C.-fine IV d.C.). Architettura, tecnologia e società*, Seminario Internazionale di Studio (Roma, 4-5 ottobre 2018), (eds.) Medri M., Pizzo A., Roma, 244-256.

Goffredo R. 2017, *Le città*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari, 221-270.

Goffredo R. 2023, *Le città*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal principato all'età tardoantica*, Bari, 371-504.

Granese M.T., De Feo R., Pontrandolfi E. 2019, *Velia (Ascea, SA). Le terme del quartiere meridionale*, in *Le terme pubbliche nell'Italia romana (II secolo a.C.-fine IV d.C.). Architettura, tecnologia e società*, Seminario Internazionale di Studio (Roma, 4-5 ottobre 2018), (eds.) Medri M., Pizzo A., Roma, 480-491.

Grelle F., Silvestrini M. 2023, *Istituzioni cittadine e anatomia della società*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal principato all'età tardoantica*, Bari, 117-305.

Jacobone N. 1925, *Un'antica e grande città dell'Apulia*. Canusium. *Ricerche di storia e di topografia*, Lecce (rist. an. Canosa 2001).

Leone D. 2019, Herdonia *(Ordona, FG). Le terme della* Via Traiana, in *Le terme pubbliche nell'Italia romana (II secolo a.C.-fine IV d.C.). Architettura, tecnologia e società*, Seminario Internazionale di Studio (Roma, 4-5 ottobre 2018), (eds.) Medri M., Pizzo A., Roma, 189-207.

Mazzei M., Fabbri M. 1999, *Il quadro urbano*, in *Siponto antica*, (ed.) Mazzei M., Foggia, 113-123.

Mertens J. 1988, *Ordona 1978-1986. Rapport sommaire sur neuf années de fouilles archéologiques,* in Mertens J. (ed.), *Ordona VIII. Rapports et études*, Bruxelles-Rome, 7-67.

Mertens J., Van Wonterghem F. 1995*, Dall'età repubblicana all'età augustea: lo sviluppo urbanistico, i monumenti*, in Mertens J. (ed.), Herdonia. *Scoperta di una città*, Bari, 153-184.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Silvestri M. 2024, *Terme e termalismo nei paesaggi urbani della Puglia di età romana*, tesi di dottorato in Patrimoni archeologici, storici, architettonici e paesaggistici mediterranei, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, 2024.

Silvestrini M. 2017, *La società*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari, 119-198.

Tiné Bertocchi F. 1992, *L'anfiteatro*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 706-707.

Tiné Bertocchi F. 1999, *Gli scavi 1965-1966*, in *Siponto antica*, (ed.) Mazzei M., Foggia, 353-368.

Tiné Bertocchi F., Bianchini M. 1992, *Terme Lomuscio*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 736-740.

L'ARCO ONORARIO

Annalinda Iacoviello

L'arco romano di Canosa realizzato su via Cerignola si presenta da sempre come un segno della monumentalità della città romana: denominato Arco di Terenzio o di Varrone o, ancora, di Traiano, sorgeva in corrispondenza della via Traiana, all'ingresso della città, e marcava la cesura tra "mondo dei vivi" e "mondo dei morti", come ben testimoniano la serie di monumenti sepolcrali in contrada San Paolo [1].

La grandiosità che il monumento richiama ha attirato, nel tempo, l'attenzione di visitatori e studiosi: fin dall'epoca del *Grand Tour*, infatti, l'arco – e i monumenti ad esso vicini – sono stati riprodotti per ricordare il passato glorioso della colonia romana, in un momento in cui, come evidenziato da M. Corrente, «la desolazione della città moderna diventa un topos in tutte le descrizioni di eruditi e viaggiatori dalla metà circa del Settecento» [2]. Ecco, quindi, che nell'incisione di Despréz – compagno di viaggio dell'abate di Saint-Non – datata al 1783 (fig. 1) [3], e nell'acquerello di Ducros del 1778, l'arco immerso nella campagna e coperto di vegetazione, appare isolato dall'ambito urbano, ormai ridotto alla sola collina del castello. Nell'acquerello di Ducros, inoltre, compare sulla sinistra un secondo arco, forse da identificare con quello

1. - L'incisione di J.L. Despréz (1783).

2. - La foto dell'arco tratta da Jacobone 1905.

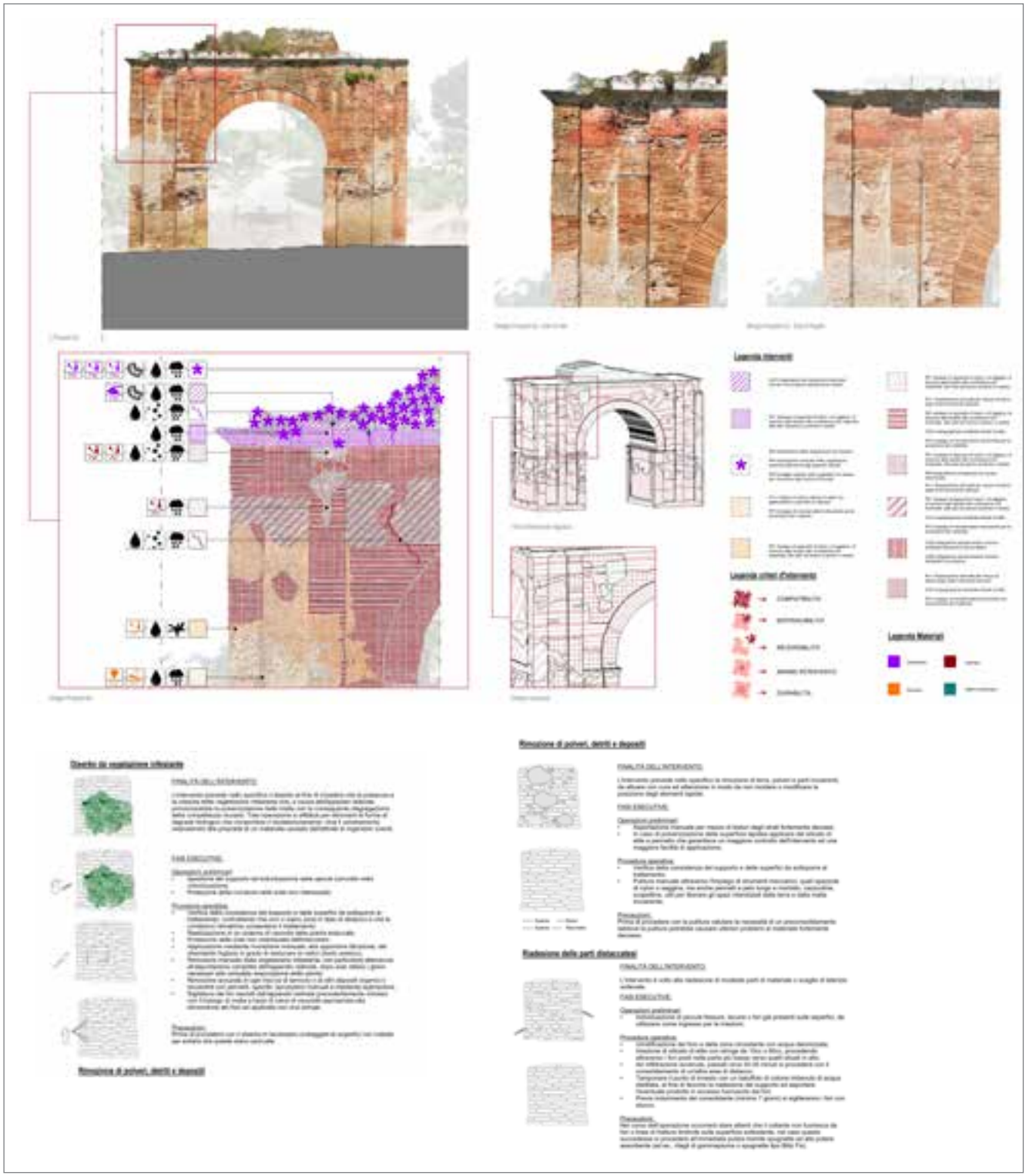
3. - Una foto dell'arco del 1936 (Archivio fotografico della R. Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia, Bari).

menzionato da Riedesel come opposto a quello di via Cerignola [4].
Al di là delle considerazioni rispetto alla realtà urbana canosina settecentesca, quello che interessa di queste rappresentazioni è che l'arco – come giustamente sottolinea M. Modugno – viene riprodotto prima dell'interro del suo basamento [5], avvenuto circa un secolo dopo, come si vede nelle foto di R. Moscioni del 1892 [6] e in altre realizzate del Novecento (figg. 2-3).
L'attenzione nei confronti del manufatto, evidentemente emblematico per la città di Canosa, ha portato all'esecuzione di restauri già a partire dall'inizio dell'Ottocento (datati al 1815, 1828, 1838, 1878 e 1917 [7]), con interventi che rendono oggi complessa la lettura delle parti originali della struttura.
Con lo sviluppo della moderna disciplina archeologica e del concetto di "tutela", è stato apposto il primo vincolo archeologico, datato al 20/11/1953, cui seguono i D.M. 05/11/1971, D.M. 02/12/1977 e D.M. 22/10/1990. In secondo luogo, l'analisi attenta dell'architettura antica ha permesso di inquadrare cronologicamente la struttura tra la tarda età traianea e la metà del II secolo d.C. [8], essenzialmente in base al confronto con architetture simili, caratterizzate da superfici sostanzialmente piatte, animate da lesene e pilastri scarsamente aggettanti [9].
La possibile attribuzione a Traiano, in considerazione della collocazione dell'arco lungo la via Traiana e della struttura ad un fornice che lo assimila, sebbene con differenti dimensioni, a quello di Benevento, può essere solo ipotizzata, dal momento che l'iscrizione dedicatoria è mancante [10]. L'ipotesi che all'arco appartengano i frammenti marmorei interpretati come una rappresentazione di uomo con cavallo (guerriero Dace?) da Trani e come un corteo trionfale da Castel del Monte, avanzata da L. Todisco, risulta molto suggestiva, soprattutto per l'associazione delle tematiche rappresentate ad un monumento pubblico, che potrebbe, quindi, essere l'arco canosino [11]. In assenza, però, di ulteriori dati di conferma, si può solo collocare l'arco in un momento

di fervore edilizio, di poco precedente o coevo alla nomina della città a *Colonia Aurelia Augusta Pia Canusium*, sotto Antonino Pio, che regnò tra il 138 ed il 161 d.C.
Il monumento, così come si presenta oggi, è alto 8,50 m, largo 12 m, profondo 5 m, con un unico fornice di 5 m. Dell'originario rivestimento in lastre marmoree non resta nulla, se non la descrizione di E. Mola che ricorda la presenza di pilastri marmorei sui fianchi dell'arco e «larghi marmi in forma di tegole, dei quali ne fu coperta la sommità, e che non si sono fin oggi punto mossi dal sito in cui furono collocati anticamente. Deve supporsi che altri ornamenti di statue e di bassorilievi lo avessero prima abbellito» [12]. Oggi si conserva il rivestimento in laterizi, tagliati in forma triangolare da bipedali e sesquipedali, tra cui se ne riconoscono alcuni di colore rosato che potrebbero essere quelli originari. Il nucleo dell'opera a sacco è costituito da conglomerato con abbondanti scapoli di calcarenite. Sia la malta dei mattoni che quella del nucleo interno si presenta di colore grigio chiaro, con abbondanti inclusi. Sulle facciate si riconoscono quattro lesene e due pilastri di scarico dell'archivolto, su cui si innesta la ghiera di bipedali, dotata di estradosso [13].
Il recente "Progetto di manutenzione, restauro, risanamento conservativo e riqualificazione dell'arco di Terenzio" è stato richiesto dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio ed è stato finanziato con il Piano Nazionale Complementare (PNC) del PNRR, Lotto Geografico n. 3 – SUD MiC, Sub – lotto Prestazionale 1, Cluster AQ2 – Canosa, intervento n. 12.21 "Appia Regina Viarum - Tratto Canosa - Ponte sull'Ofanto: intervento di valorizzazione nelle aree di accesso. Arco di Terenzio: interventi di restauro strutturale e di superficie e di valorizzazione". L'intervento ha permesso di acquisire numerosi dati conoscitivi sul monumento, sia tramite indagini diagnostiche funzionali alla pianificazione dell'intervento di restauro, che tramite indagini dirette di tipo archeologico, funzionali alla verifica puntuale di alcune delle caratteristiche dell'architettura antica.

Indagini funzionali al progetto di restauro

Al fine di pianificare gli interventi di restauro, si è proceduto all'esecuzione di un rilievo con l'obiettivo di documentare con la massima accuratezza geometrica e materica lo stato di conservazione del monumento [14]. Per raggiungere tale obiettivo, è stato adottato un approccio metodologico integrato, basato sull'impiego congiunto di rilievo laser scanner terrestre, acquisizione fotogrammetrica da drone e successiva elaborazione in ambiente BIM (Building Information Modeling). L'integrazione del laser scanner e della fotogrammetria tramite drone ha sia permesso di acquisire dettagli dell'architettura attraverso la nuvola di punti generata sia di coprire, con sovrapposizione di scatti fotografici da drone, aree non raggiungibili dal laser scanner. Le immagini acquisite tramite drone, opportunamente elaborate, sono state integrate con la nuvola di punti prodotta dal laser scanner in un'unica base dati georeferenziata, poi trasposta e modellata in ambiente BIM in un modello informativo parametricamente strutturato (scan to BIM). La realizzazione di un modello BIM dell'arco è uno strumento utile sia per la programmazione di interventi futuri, rendendo possibile la simulazione del degrado e l'analisi strutturale del monumento, sia per la fruizione digitale del manufatto, per scopi divulgativi e di ricerca.
Dopo l'esecuzione del rilievo, sono state realizzate una serie di indagini indirette sulla struttura, finalizzate a verificarne lo stato di conservazione, cui si sono associate alcune indagini dirette.
Tra le indagini indirette sono state effettuate quella ultrasonica e quella termografica. In particolare la prima ha dimostrato la sua utilità, nel caso specifico, per la verifica dell'omogeneità del getto di calcestruzzo del sacco e la sostanziale assenza di variazioni delle proprietà dello stesso. Questo dato dimostra che l'opera non ha subìto interventi o rifacimenti sostanziali, oltre le integrazioni nel rivestimento in laterizio già rilevabili tramite rilievo. Per quanto riguarda l'indagine termografica, la mancanza di grosse variazioni nella temperatura della struttura ha permesso di rilevare, tra le altre cose, l'assenza di aperture tamponate e di danni da risalita di umidità o di infiltrazioni, e il quadro fessurativo. Il dato di maggiore rilevanza ottenuto tramite questo tipo di analisi è pertinente alla superficialità delle lesioni, numerose, visibili sull'architettura. Lo strato di laterizi di rivestimento è, quindi, ancora fortemente connesso al nucleo in calcestruzzo e le zone di distacco rappresentano per lo più fenomeni localizzati. Solo in due aree, ossia la chiave di volta e la parete interna settentrionale, le lesioni appaiono più profonde.
Tra le indagini dirette, l'endoscopia ha mostrato che non vi sono cavità all'interno della struttura. L'analisi petrografica delle malte e quella e quella di resistenza per penetrazione, hanno mostrato che si tratta di malte carbonatiche tenere e rese incoerenti dalla loro antichità. Queste

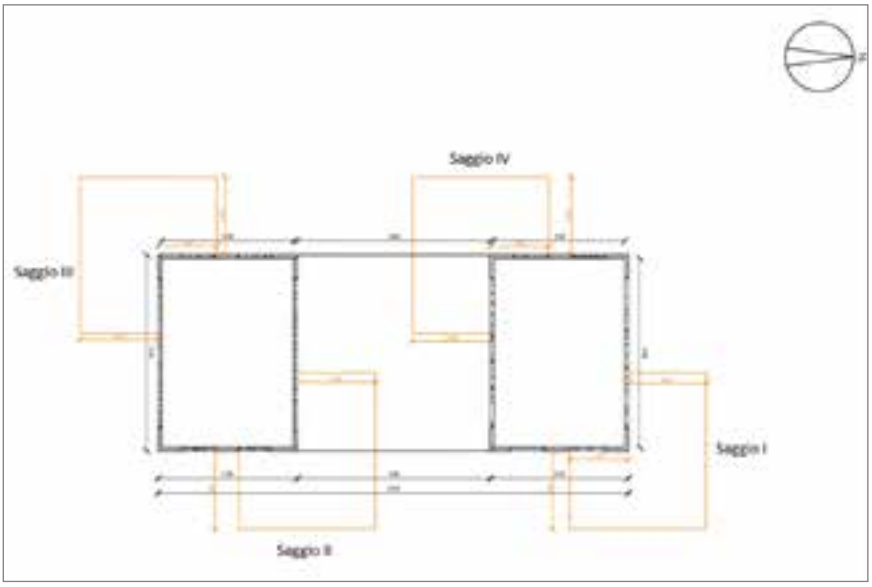


4. - Stralcio dalla tavola relativa alla programmazione degli interventi di restauro elaborata dalla I.S.D. - Integrated and Sustainable Design s.r.l.

caratteristiche spiegano la progressiva disgregazione del legante, causa delle numerose lesioni, per lo più superficiali, e del distacco localizzato del rivestimento.
Rispetto alle due lesioni maggiori e più profondamente penetrate nella struttura, si è prestata particolare attenzione alla lesione in chiave di volta. Le caratteristiche di quest'ultima, penetrata nella struttura anche a causa dell'incoerenza acquisita nel tempo dal calcestruzzo, sono dovute ai movimenti della struttura, assimilabile ad un arco a tre cerniere. Il movimento cui la struttura sarebbe stata soggetta avrebbe causato l'allontanamento delle imposte, e, di conseguenza, la rottura a flessione dell'intradosso della chiave e dell'estradosso delle reni e lo spanciamento della zona superiore in chiave. Le lesioni all'estradosso delle reni sarebbero state risarcite con i restauri dei secoli passati. Il tipo di movimento a cui la struttura sarebbe stata soggetta, in base alle analisi effettuate, è stato probabilmente causato da un sisma avvenuto durante la vita utile dell'opera.
Sebbene non sia possibile datare il sisma in base ai dati in nostro possesso, si può considerare il fatto che studi specifici di archeo-sismologia abbiano individuato le tracce di possibili terremoti avvenuti in età antica in siti prossimi a Canosa. Si tratta, nello specifico, delle ipotesi avanzate relativamente ai livelli di abbandono e agli strati di crollo individuati a Venosa/*Venusia* e Ordona/*Herdonia* e databili tra IV e V secolo d.C., che sarebbero coerenti con il terremoto del 346 d.C. avvenuto nel Sannio e testimoniato dalle fonti epigrafiche [15]. Successivamente all'anno Mille poi, sono registrati ulteriori eventi sismici che si attestano in media sul livello 7 della Scala Mercalli. Oggi l'area di Canosa è inserita in una zona con pericolosità sismica media (zona 2), dove possono verificarsi forti terremoti, secondo l'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3274/2003 [16].
Infine, la modellazione della struttura, realizzata attraverso il software Midas Gen, ha permesso di effettuare l'analisi modale, per studiare il comportamento dinamico della struttura, quella statica, l'analisi delle deformazioni e delle tensioni, che hanno dimostrato che si tratta di una struttura molto rigida, con deformazioni contenute e tensioni di trazione e di compressione. Il quadro delineato concorda con l'individuazione di lesioni superficiali sulla maggior parte della struttura e sull'attribuzione della lesione in chiave di volta ad un movimento sismico.
L'analisi dell'architettura e il rilievo di dettaglio effettuati secondo le metodologie descritte, quindi, hanno portato ad una pianificazione puntuale del restauro, che comprende interventi di stilatura dei giunti, integrazioni delle parti mancanti, e, per la lesione in chiave dell'arco, ancoraggi ad iniezione controllata, finalizzati a garantire resistenza della struttura in caso di futuri eventi sismici (fig. 4)

Indagini archeologiche

Per completare il quadro conoscitivo del monumento sono state effettuate delle indagini archeologiche finalizzate a verificare lo stato di conservazione e il materiale utilizzato per le fondazioni [17].
Si è proceduto, quindi, alla realizzazione di quattro saggi (lungh. 2 m), in corrispondenza degli angoli interni ed esterni della struttura (fig. 5). Dopo aver rimosso lo strato più superficiale, corrispondente al piano di calpestio attuale, e dopo aver verificato la natura di tagli subcircolari, identificabili come fosse di piantumazione probabilmente riconducibili ad attività contemporanee presenti in quasi tutti i saggi, si è individuata la testa delle fondazioni



5. - Saggi eseguiti sui quattro angoli dell'arco onorario.

6. - Particolare delle fondazioni Saggio IV.

7. - Particolare delle fondazioni Saggio III.

dell'arco, situata alla profondità massima di 40-50 cm rispetto al piano di calpestio sul fronte occidentale dell'arco, e alla profondità di circa 30 cm in corrispondenza della parte orientale. La fondazione è costituita da blocchi rettangolari di calcarenite, che misurano in media 50x40 cm, appoggiati, in verticale o in orizzontale, su uno strato a matrice sabbiosa di consistenza molto compatta e di colore marrone scuro, probabilmente riconducibile ad un'attività di livellamento su strati di occupazione precedenti (fig. 6): in nessun punto, infatti, si è raggiunto il banco geologico. Nel taglio di fondazione dell'arco individuato nel Saggio III, sono stati rinvenuti due frammenti ceramici, uno a vernice nera ed uno a decorazione geometrica, probabilmente relativi alla frequentazione dell'area prima della costruzione del monumento.

Solo in un caso, nel Saggio III, la fondazione appare costituita da un doppio filare, raggiungendo un'altezza massima di circa 50 cm: i blocchi di calcarenite, posti in orizzontale, sono inframmezzati da un'inzeppatura in laterizi e si nota, nel filare inferiore, anche l'utilizzo di un elemento litico in pietra calcarea (fig. 7).

Nel Saggio II, invece, si è notata una inzeppatura in spezzoni di pietre calcarenitiche e laterizi, posta tra i due blocchi di fondazione, quello sul lato interno e quello sul lato esterno del piedritto (fig. 8).

In prossimità dell'arco si sono individuate delle tracce di attività di età moderna o contemporanea, che hanno sicuramente disturbato la stratigrafia originaria. Oltre alle fosse di piantumazione, nel Saggio III si è individuato un cippo di età moderna, già parzialmente visibile prima dell'inizio dei saggi e presente anche in una foto

del 1892 di Roscioni. Nei Saggi II e IV, invece, si sono individuati due tagli, rispettivamente orientati in direzione nord-sud, nel Saggio II, perpendicolare al lato interno del piedritto sud-orientale, ed est-ovest, nel Saggio IV, quindi parallelo al lato interno del piedritto nord-occidentale. Entrambi i tagli sono riempiti da terreno incoerente, sabbioso, con abbondanti pietre di varie dimensioni, frammenti di laterizi, probabilmente in parte provenienti dall'alzato dell'arco, e pochi materiali di produzione moderna. Per quanto riguarda il taglio individuato nel Saggio II, il fondo presenta pendenza da sud a nord, raggiungendo la profondità di circa 0,90 m – in corrispondenza dell'arco – sul lato sud, e di 1,65 m verso nord, all'incirca al centro del fornice. Anche il taglio del Saggio III raggiunge la profondità massima verso il centro del fornice, sebbene la pendenza sia meno marcata rispetto a quanto si vede nel Saggio II. Considerando che l'arco si trova al centro di una sorta di depressione e valutando il tipo di riempimento, si può ipotizzare che i due tagli abbiano avuto una funzione di drenaggio e siano stati realizzati in un momento non precisato dell'età moderna, come indicato dai materiali trovati nel riempimento (figg. 9-11). D'altronde, nelle rappresentazioni otto e novecentesche, si vede anche un muro addossato sul lato dell'arco prospicente via Cerignola, che dimostra quanto invasivi siano stati gli interventi moderni rispetto all'architettura antica.
I tagli appena descritti intercettano uno strato molto compatto, marrone-grigiastro, sulla cui superficie si vedono sporadici elementi litici di piccola e media pezzatura, individuato sia sotto il fornice che in corrispondenza degli angoli esterni dell'arco.

8. - Particolare delle fondazioni Saggio II.

9. - Panoramica del Saggio II dopo lo scavo del taglio perpendicolare all'arco.

10. - Panoramica del taglio nel Saggio II.

11. - Particolare della sezione del taglio nel Saggio IV (si noti la presenza di materiale moderno nel riempimento).

Tale strato, data la sua compattezza ed orizzontalità, considerato anche che si trova esattamente al di sopra della testa delle fondazioni in calcarenite, può essere interpretato come un piano di frequentazione, precedente a quello attuale e ad esso sottoposto di circa 30-50 cm.

Resta da fare un'ultima considerazione sulla relazione tra la via Traiana e l'arco. Gli scavi del 1995 realizzati lungo l'asse di via Cerignola, ad est del Mausoleo Barbarossa, hanno individuato, oltre a numerose tombe daunie e romane, tre fasi della via romana: si è riconosciuta una prima fase della strada, non databile, una fase, più imponente probabilmente di età traianea, ed una successiva al II secolo d.C. In tutti i casi la strada si presentava "inghiaiata", come descritta da chi l'ha indagata [18]. Ebbene, tale sistemazione della strada non è stata rinvenuta sotto il fornice, dove invece si trova uno strato di terra battuta. La sistemazione a selciato in ambito extra-urbano delle vie di transito è comune in ambito romano, per cui si potrebbe pensare che in corrispondenza dell'arco la strada fosse ancora non basolata, in terra battuta, oppure che passasse, selciata o basolata, accanto all'arco, non sotto il suo fornice.

Qualche altra riflessione proviene dall'analisi delle rappresentazioni antiche. Nell'acquerello di Ducros le fondazioni dell'arco sono di colore biancastro, quindi di un materiale differente dall'alzato, così come sono state individuate nei saggi archeologici. Nella foto del 1892 dell'*Apulia monumentale* il cippo trovato nel Saggio III è visibile quasi interamente, così come rinvenuto dopo aver rimosso il piano di calpestio attuale ed essersi attestati sullo strato di terra battuta precedente. Di conseguenza, si potrebbe pensare che il piano di calpestio di età romana non fosse conservato già nel Settecento e che il battuto rinvenuto nei saggi archeologici risalga almeno al XIX secolo.

Note

[1] Si ricorda il rinvenimento nella stessa zona di strutture funerarie anche di età preromana: Boldrini 1996 anche per le sepolture di età romana rinvenute nella stessa zona. Si veda inoltre A. Iacoviello, I.M. Muntoni in questo volume, 229-238.

[2] Corrente 2006, 277.

[3] Per l'incisione si veda Saint-Non 1783, fig. 13.

[4] Riedesel 1913.

[5] Modugno 1992, 720.

[6] La campagna fotografica *Apulia Monumentale* è composta da 235 fotografie delle grandi cattedrali romaniche di alcune province pugliesi e campane edite nel catalogo del 1903. L'archivio oggi è conservato in gran parte nella Fototeca dei Musei Vaticani.

[7] Modugno 1992, 721.

[8] Una prima datazione del monumento si trova in Mola 1796, come riportato da Jacobone 1925, 46-47: «nobile è quest'arco di trionfo che vedesi innalzato alla memoria del console Terenzio Varrone allorché menò l'esercito romano per tale città [...]. Ma gli eruditi antiquari reputanlo dedicato all'Imperatore Traiano, egualmente che l'altro di Benevento, in memoria del passaggio che egli fece per quelle vie, ritornando vincitore dei Daci».

[9] Todisco 1993, 891; Modugno 1992, 721.

[10] Gros 2001, 83.

[11] Todisco 1993.

[12] Mola 1796.

[13] Modugno 1992, 721.

[14] Le indagini descritte sono state realizzate dallo studio I.S.D. - Integrated and Sustainable Design s.r.l., impresa mandataria del progetto di restauro dell'arco canosino. Si ringrazia, in particolare, il D.L. Arch. G. Fusco e il C.S.E. Ing. A. Ianniello, cui si devono, in particolare, le informazioni sulla metodologia di rilievo.

[15] Guidoboni 1989, 145-146; Salvatore 1989, 487-488.

[16] La classificazione sismica del territorio in cui ricadono gli interventi di restauro è stata eseguita ai sensi del D.M. 17/01/2018. Ai sensi dell'art. 29 del D.Lgs. 42/2004, gli interventi di restauro su beni situati in zona sismica devono comprendere il miglioramento strutturale.

[17] Le indagini di scavo sono state svolte da De Marco s.r.l.; sul campo gli archeologi G. Nanna e M. Gravinese, cui si devono i dati qui presentati.

[18] Boldrini 1996, 46-47.

Bibliografia

Boldrini S. 1996, *Canosa di Puglia (Bari). 5. Via San Paolo*, Taras, XVI, 1, 45-48.

Corrente M. 2006, *Alcuni documenti di architettura funeraria da Canosa*, in *Atti del 26° Convegno nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia* (San Severo 10 - 11 dicembre 2005), San Severo, 275-298.

Gros P. 2001, *L'architettura romana*, Milano.

Guidoboni E. 1989, *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna.

Jacobone N. 1905, *Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica*, Canosa.

Jacobone N. 1925, *Un'antica e grande città dell'Apulia.* Canusium. *Ricerche di storia e di topografia*, Lecce.

Modugno M. 1992, *L'arco onorario*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 720-721.

Mola E. 1796, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravanzanti Antichità*, Bari.

Riedesel J.H. 1913, *Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII. Lettere di J. H. Riedesel a J. J. Winckelmann*, Martina Franca.

Salvatore M. 1989, *Improvvisi abbandoni nell'area urbana di Venosa fra IV e V secolo d.C.*, in Guidoboni E., *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna.

Todisco L. 1993, *Rilievi romani a Trani, Castel del Monte, Canosa*, in MEFRA, 105, 2, 873-894.

Immagine di divinità in un capitello figurato da San Leucio (foto M. Intraversato)

LO SPAZIO DEL SACRO

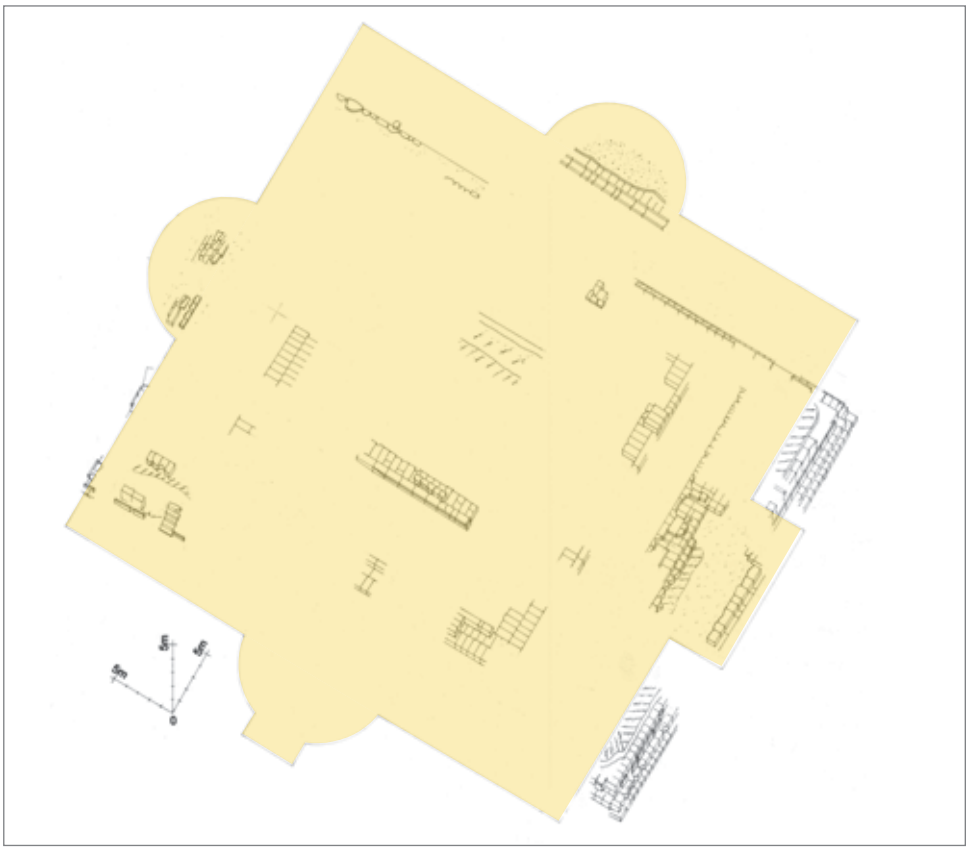
LA RICOSTRUZIONE DEL TEMPIO ELLENISTICO

Markus Wolf

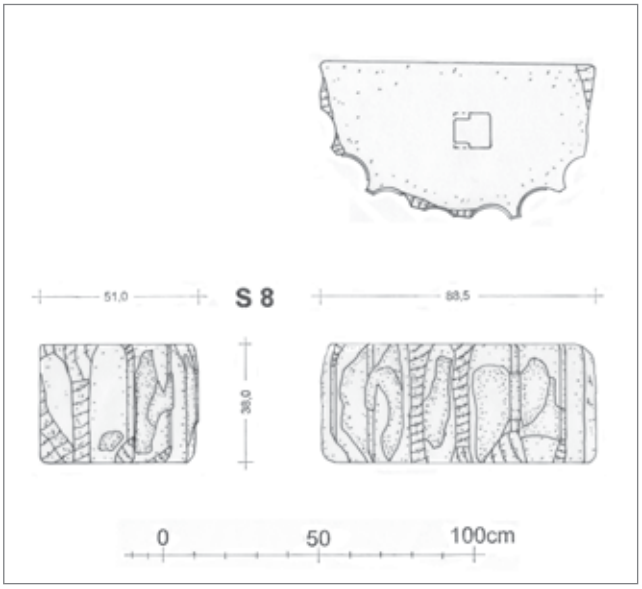
Nella zona archeologica di San Leucio, localizzata a sud-est della città di Canosa di Puglia, sotto la basilica paleocristiana [1], sono state identificate le strutture di un tempio ellenistico (fig. 1). Numerosi elementi del precedente edificio ellenistico furono riutilizzati nella costruzione della basilica, e sono ora collocati sia all'esterno che all'interno dell'Antiquarium. Particolarmente evidenti a tal fine sono, accanto ai capitelli ionici, sfarzosi capitelli corinzi a testa femminile il cui ritrovamento, nel suscitare generale clamore, fece da stimolo allo studio dell'edificio, della sua datazione e della sua classificazione storico-architettonica. Il tempio è perciò uno dei monumenti più importanti per la comprensione dell'architettura del periodo ellenistico in Italia meridionale. In questo periodo si incontrarono in Puglia correnti dell'antica architettura magnogreca, in particolare tarantina, con tradizioni indigene, daunie, lasciando insieme una particolare traccia nell'architettura.

L'assonometria della struttura, realizzata sulla base del nuovo rilievo [2], restituisce i tratti murari conservati (fig. 2). Sulla fronte e sul retro erano presenti due trincee di fondazione, così come ne era presente una sui lati, e una nelle strutture della cella centrale. Nel rilievo si evidenzia anche il perimetro esterno di un podio che circonda l'intero edificio. Tuttavia, secondo i risultati dello scavo di A. D'Alessio si tratta probabilmente di un elemento di età imperiale [3] e quindi

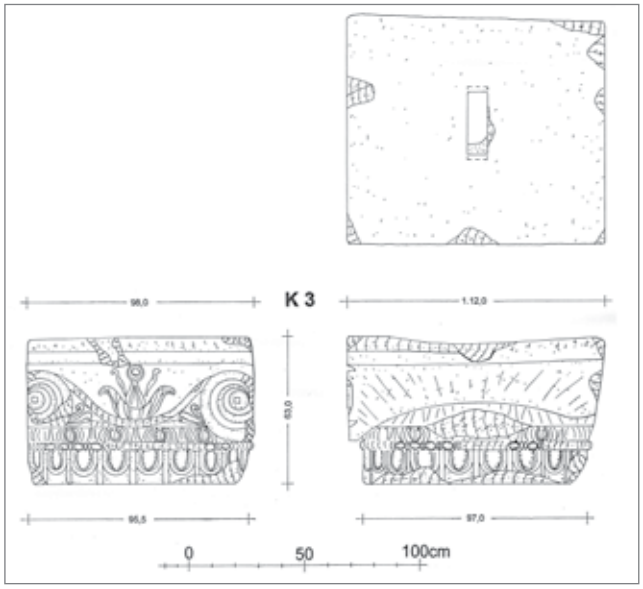
1. - San Leucio. Area archeologica con trincee di fondazione di un tempio ellenistico sotto la basilica paleocristiana vista da nord (foto M. Wolf, DAI Roma).



2. - Assonometria dei resti, che è stata sviluppata sulla base del nuovo rilievo e che restituisce i tratti murari del tempio ancora conservati. In giallo l'estensione della basilica (dis. M. Wolf, DAI Roma).



3. - Rilievo di un elemento di semi-colonna con foro per perno sulla superficie superiore, che si trova nel baricentro del semi-elemento (dis. M. Wolf, DAI Roma).

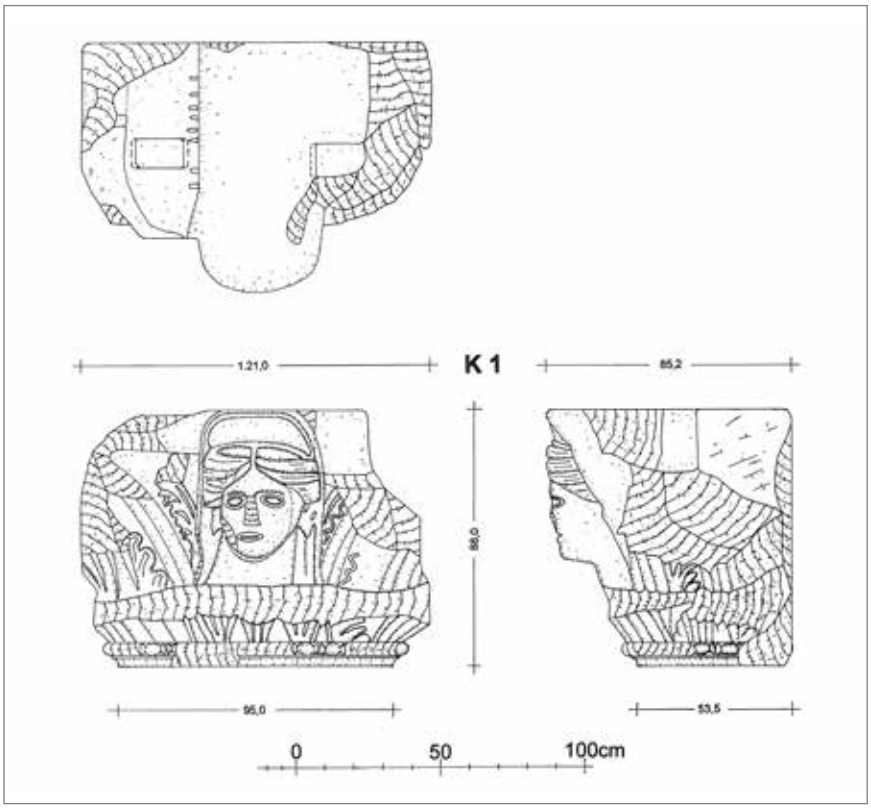


4. - Rilievo di capitello ionico con tracce di rilavorazione per il riuso (dis. M. Wolf, DAI Roma).

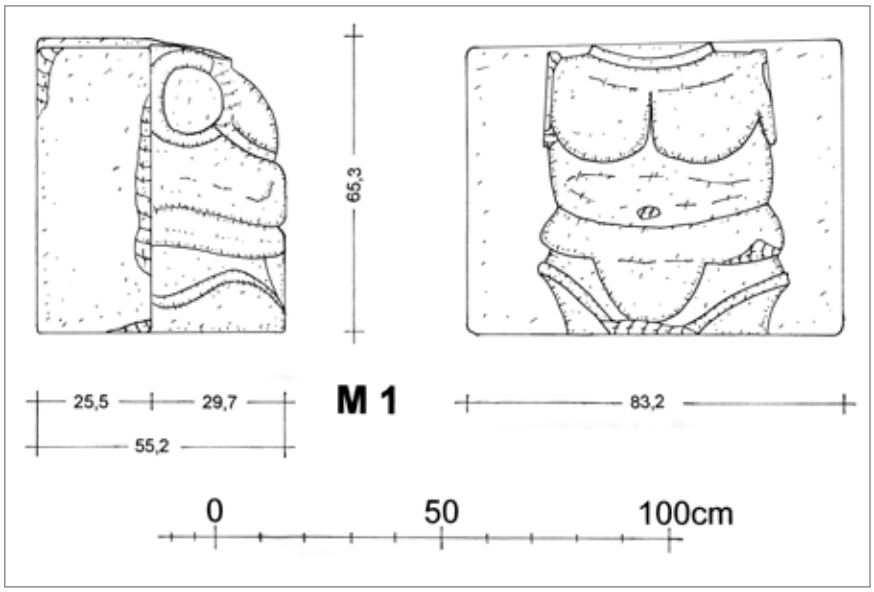
non risulta rilevante per la ricostruzione della fase ellenistica iniziale. Dei numerosi tamburi di colonna conservati, la maggior parte sono semi-elementi (fig. 3): questi variano leggermente nella larghezza e nel numero delle scanalature. Sono infatti attestate scanalature più strette con 12 elementi sul semi-tamburo e scanalature più larghe con 10 elementi sul semi-tamburo. Della versione a scanalature più ampie, sono conservate anche tre tamburi interi che presentano quindi un totale di 20 scanalature. I fori per perni sulla superficie superiore, con la loro posizione nel baricentro dei semi-elementi, dimostrano che i semi-tamburi sono stati utilizzati in quanto tali intenzionalmente e che non furono dimezzati per il riuso paleocristiano (fig. 3). I semi-elementi potevano anche essere ricomposti in un tamburo intero formato da due semi-elementi.

Due elementi con 10 scanalature, dunque 20 in totale, si adattano a capitelli ionici di colonne intere con l'estremità superiore del fusto con 20 scanalature. In età paleocristiana i capitelli ionici vennero pesantemente rilavorati sul pulvino, e vennero cioè grossolanamente appuntiti (fig. 4). I capitelli ionici dimostrano che in ogni caso devono esserci state colonne ioniche intere. I capitelli corinzi figurati con testa, d'altra parte, sono tutti lavorati come semi-capitelli, con il lato posteriore relativamente liscio (figg. 5-6). Anche in questo caso, i fori dei perni sulle facce superiori mostrano che i capitelli venivano fissati, in quanto semi-elementi e non furono invece dimezzati a scopo di reimpiego. Le tracce di rilavorazione riguardano una sgrossatura approssimativa volta a favorire l'inserimento del blocco nelle prime mura cristiane. I semi-capitelli corinzi devono

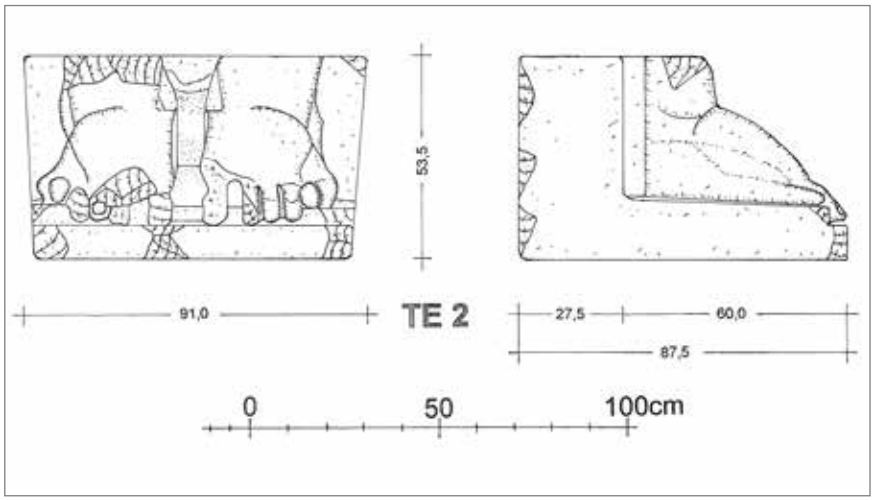
5. - Capitello corinzio figurato con testa della divinità femminile Minerva (foto M. Wolf, DAI Roma).



6. - Rilievo di un capitello corinzio figurato con testa con fori per perni sulla superficie superiore, che si trovano nel baricentro del semi-elemento (dis. M. Wolf, DAI Roma).



7. - Rilievo di una metopa con armatura a rilievo (dis. M. Wolf, DAI Roma).



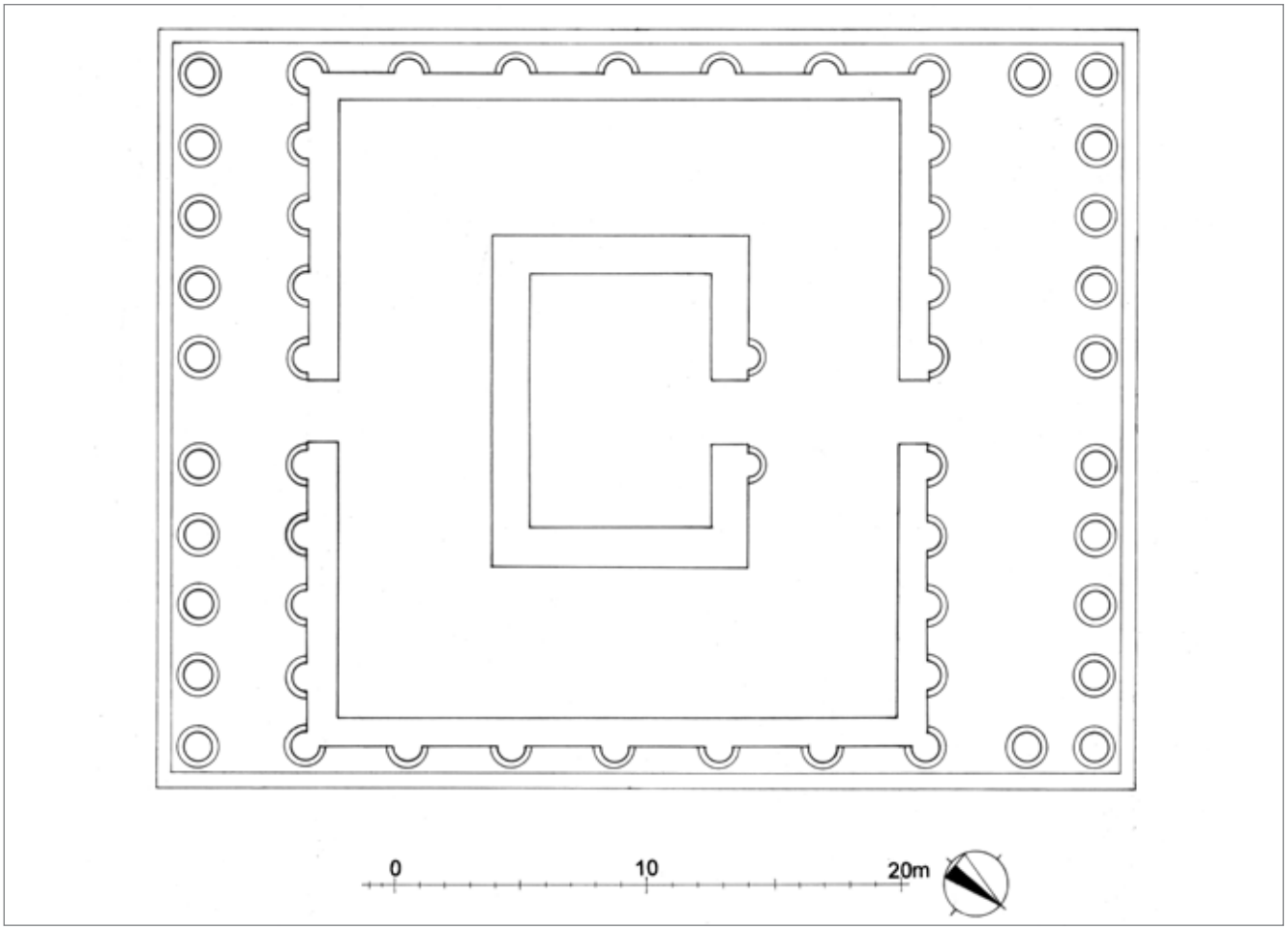
8. - Rilievo di un blocco con i piedi di un telamone di dimensioni due volte maggiore del vero (dis. M. Wolf, DAI Roma).

probabilmente essere collegati con i semi-fusti che presentano scanalature più strette, cioè 12 scanalature per ogni mezza colonna, poiché tra gli elementi conservati non ci sono indizi dell'esistenza di colonne corinzie intere.

Della trabeazione rimangono elementi di un fregio dorico a triglifi così come un intero blocco a triglifi e una metopa con il rilievo di un'armatura (fig. 7), e ci sono anche elementi del *geison* e della sima. Molto importanti per questa costruzione sono frammenti di figure maschili di supporto o telamoni, come, per esempio, un blocco con i piedi (fig. 8) o due elementi del perizoma del telamone. Si era conservata anche la testa di un telamone, ma purtroppo è stata trafugata. Gli elementi permettono la ricostruzione di una figura di supporto maschile di dimensioni circa due volte il vero.

Dopo i primi tentativi di ricostruzione di M. Mazzei con E. Lippolis [4] e di P. Pensabene [5], la ricostruzione schematica proposta da ultimo da O. Dally [6] – che prevede una pianta simmetrica con vano anteriore e uno posteriore oltre a una cella centrale quadrata – è stata decisiva per la ricostruzione della planimetria.

Questa soluzione più simmetrica è stata confermata dai nuovi rilievi: ne risultano fronti con 10 colonne (fig. 9). Gli interassi sono sviluppati dal fregio a triglifi, gli assi più stretti delle fronti si basano su uno schema a due metope mentre quelli più ampi, sui lati e nell'interasse mediano delle fronti, su uno schema a tre metope nella trabeazione dorica. Il tempio presentava colonne ioniche intere sulle fronti esterne e semicolonne corinzie nell'edificio interno, laddove nei restanti interassi sui lati esterni rimane spazio sufficiente per i telamoni intermedi, che sorreggono la trabeazione (fig. 10).

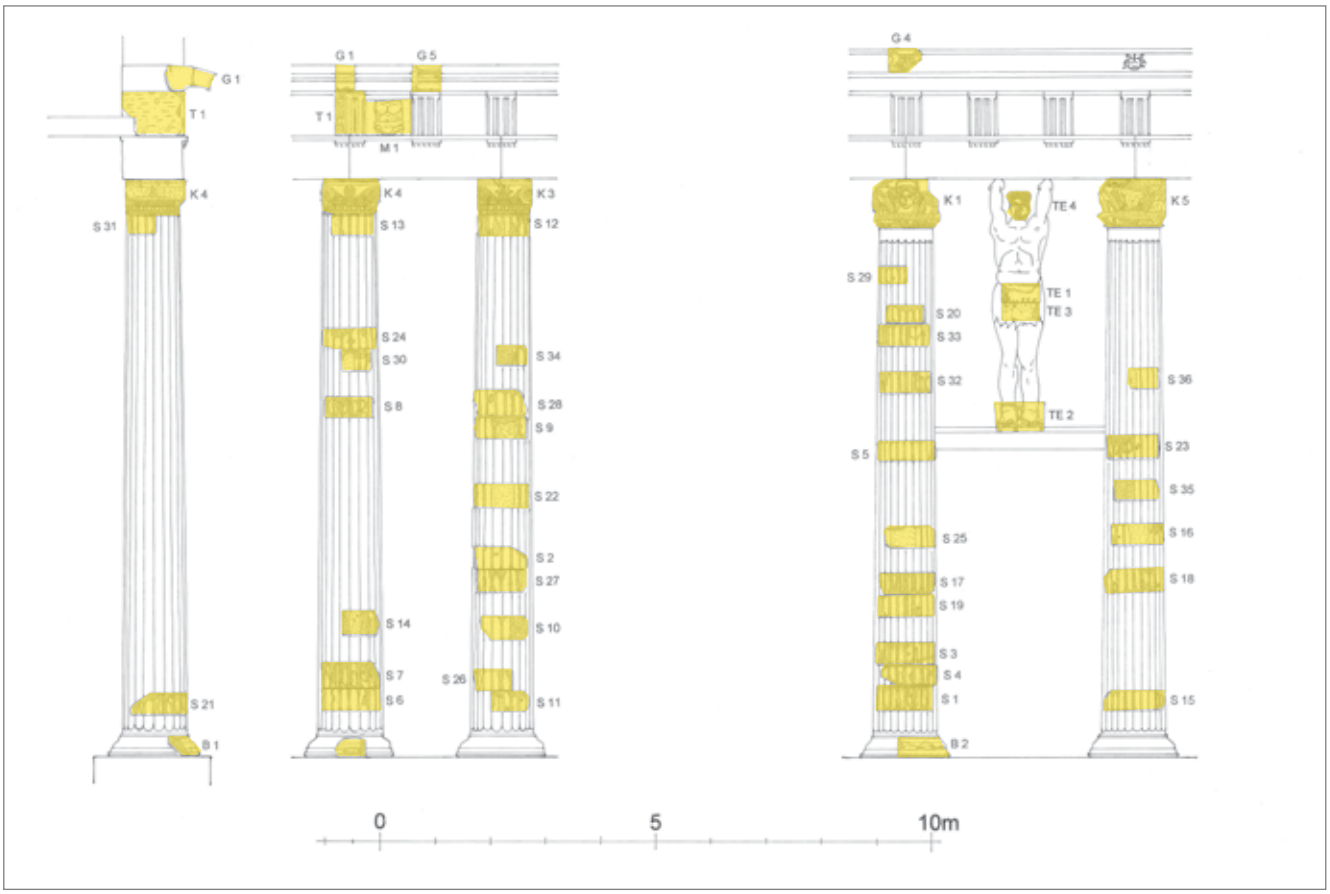


9. - Ricostruzione della pianta del tempio ellenistico di San Leucio con sala anteriore e posteriore decastila e un edificio interno articolato con mezze colonne (dis. M. Wolf, DAI Roma).

Il tempio è quindi un anfiprostilo pseudoperiptero e pseudodiptero (figg. 11-12). Il modello per l'ordine di telamoni in un edificio sacro monumentale è offerto chiaramente dall'*Olympieion* di Agrigento [7], dove i telamoni di supporto si ergono su un alto zoccolo tra semicolonne, che qui però sono doriche. Per quanto riguarda la pianta pseudo-dipterale, il tempio canosino è legato a quello di Agrigento: l'*Olympieion* – il tempio della vittoria di Agrigento, datato a circa il 480 a.C. – era il modello più diretto per i costruttori attivi a Canosa in epoca ellenistica, il che rivela una forte influenza magnogreca trasmessa attraverso la colonia greca di Taranto, che ricopriva un ruolo di primo piano nella regione nella diffusione della produzione architettonica greco-ellenistica, come si dimostra soprattutto nell'architettura funeraria, per esempio nei *naiskoi* delle tombe di via Umbria o di corso Italia [8].

D'altra parte, le correnti tardo-ellenistiche del II secolo a.C. sono rappresentate dall'eclettismo di stili e l'impiego dell'ordine corinzio all'esterno. Nella ricostruzione con colonne ioniche intere, semicolonne corinzie e trabeazione dorica, nel tempio di Canosa si manifesta in maniera particolarmente evidente il fenomeno della mescolanza di stili.

La combinazione di differenti stili in un medesimo edificio è un fenomeno generale dell'architettura ellenistica riscontrato più frequentemente anche in questa regione. Lo dimostra l'esempio della facciata delle tombe canosine, in particolare dell'Ipogeo Lagrasta II: su questa tomba, al di sopra del piano inferiore dorico della facciata, al termine del *dromos*, si elevava una sovrastruttura simbolica di colonne



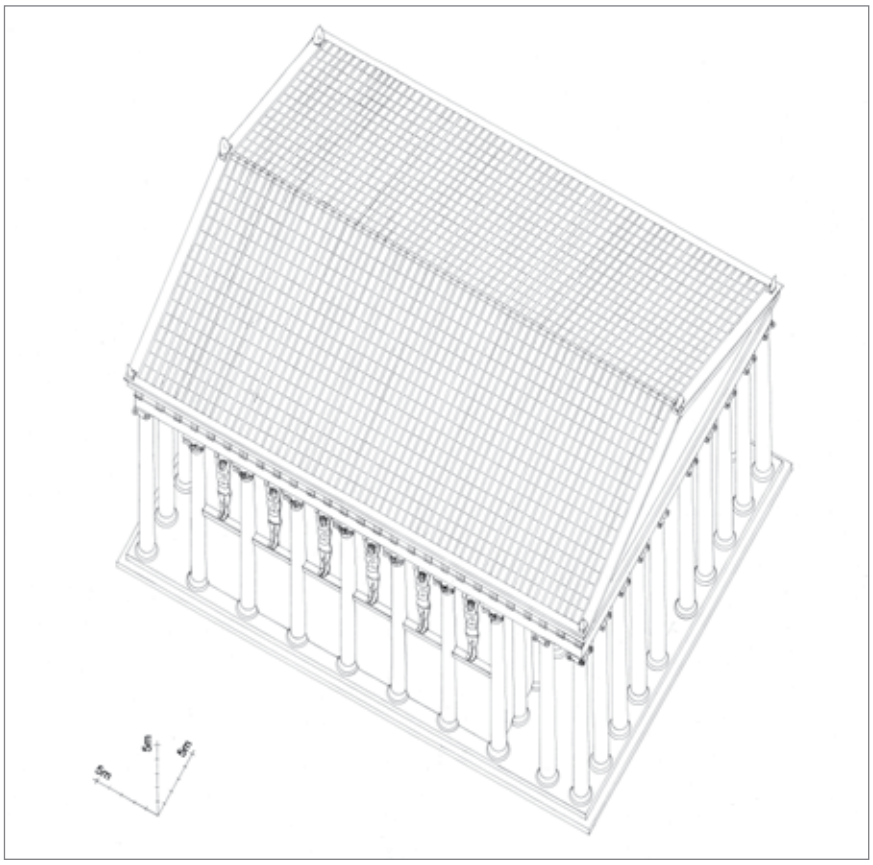
10. - Ricostruzione del prospetto con colonne ioniche intere e semi-colonne corinzie con telamoni intermedi, che sorreggono la trabeazione dorica (dis. M. Wolf, DAI Roma).

ioniche certamente contenente la statua del titolare della tomba [9].

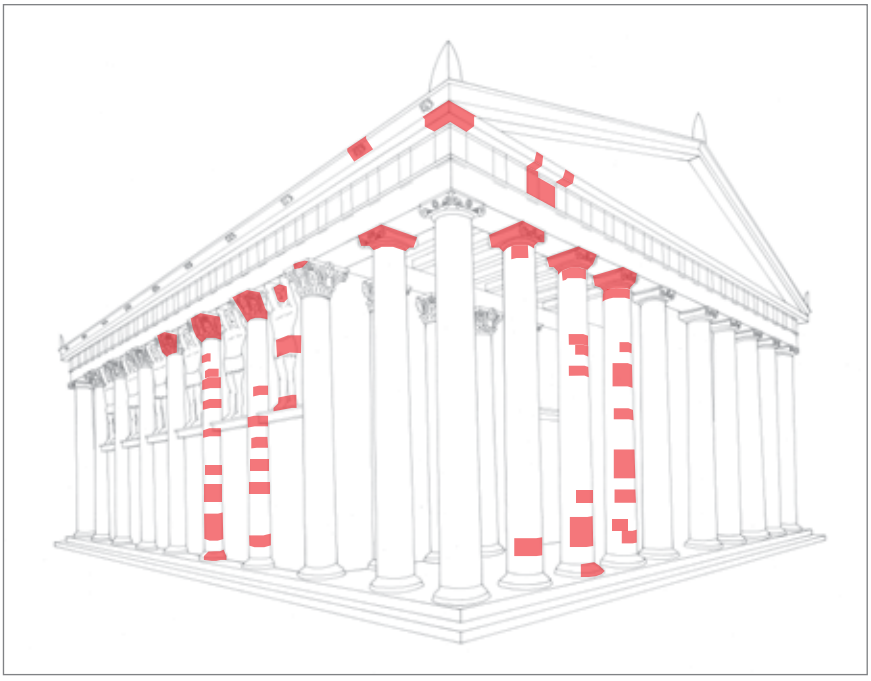
Confronti interessanti per la commistione tra ordine corinzio e dorico si trovano ad esempio a *Paestum*. Qui, nel tempio corinzio-dorico presso il Foro, colonne con capitelli corinzi con testa, sorreggevano una trabeazione dorica con fregio a triglifi, mentre nella parte terminale al *mutulus-geison* dorico è aggiunto nuovamente l'elemento ionico-corinzio della dentellatura [10].

Anche nelle torri del tratto nord delle mura cittadine di *Paestum*, nella ricostruzione di F. Krischen, pilastri con capitelli figurati corinzieggianti erano abbinati ad un fregio dorico [11]. Una situazione piuttosto simile a quella di Canosa si presenta anche nella alessandrina *Hermoupolis Magna*. Fra i resti di una basilica paleocristiana si trovavano qui, allo stesso modo, elementi architettonici di diverso ordine: una trabeazione dorica sicuramente di un portico a tre lati e capitelli ionici, insieme a numerosi capitelli corinzi e relativi frammenti di fusto e di basi, possono essere attribuiti al *naos* collocato posteriormente [12]; erano dunque presenti file di colonne miste, di ordine ionico e corinzio. Il complesso di *Hermoupolis Magna* può essere datato con sicurezza, grazie ad un'iscrizione all'epoca di Tolomeo III Evergete e di sua moglie e sorella Berenice, e cioè al terzo quarto del III secolo a.C.

Ulteriori confronti in questo senso possono essere rintracciati nell'*Hekateion* di Lagina in Asia Minore [13], nel quale in particolare le colonne esterne corinzie si trovano unite a due colonne ioniche *in antis* nel *pronaos*; ad Olba-Diokaisareia in Cilicia [14] o nell'*Olympieion* di Atene [15]: tutti edifici del II secolo a.C. La forma ibrida del tempio di San Leucio è quindi in conclusione da collegare ad influssi provenienti da ambiente magnogreco, ma anche dall'intero mondo greco-ellenistico.



11. - Ricostruzione del tempio ellenistico: assonometria (dis. M. Wolf, DAI Roma).



12. - Ricostruzione del tempio ellenistico, prospettiva da nord-est con indicazione degli elementi architettonici conservati (dis. M. Wolf, DAI Roma).

Note

***** Si presenta in questa sede una sintesi italiana della pubblicazione tedesca più ampia: Wolf 2019. Per la traduzione in italiano ringrazio B. Bessi e I. Solima.

[1] Sulla basilica paleocristiana: Cassano 1992; Pensabene 2012b.

[2] Le ricerche sul Tempio di Canosa sono state finanziate dalla Fondazione tedesca Fritz Thyssen. Per l'autorizzazione ringrazio la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Barletta-Andria-Trani e Foggia (S. Bonomi, M. Corrente) e per l'assistenza e disponibilità a Canosa e la gentile accoglienza la Fondazione Archeologica Canosina (S. Silvestri, R. Tango, I. Pontino).

[3] D'Alessio 2012, 260-263.

[4] Mazzei, Lippolis 1984, 207, 240-243 e fig. 265.

[5] Pensabene 1990,figg. 3-5; Pensabene 1992, 622-633, 644-646.

[6] Dally 2000, 81-87 con all. 2,2. Una soluzione di una pianta più simmetrica ha proposto ultimamente anche A. D'Alessio: D'Alessio 2019, fig. 13.

[7] Drerup 1940; Vonderstein 2000; Mertens 2006, 261-266; Beste 2018.

[8] Lippolis 1987, 146-150; Lippolis 1994, 109-128; Rocco 2015, 794-799.

[9] Mazzei, Lippolis 1984, 190, fig. 235; Lippolis 1987, 150-151, fig. 37; Dally 2000, 126-129; Corrente 2003, 111-117; Pensabene 2012a, 226-229; Mazzei 2015, 57-72.

[10] Krauss, Herbig 1939; Theodorescu 1989; Schenk 1997, 55-57, 71-75, tavv. 11, 12, 13, 1; Wolf 2015, 103-105; Wolf 2023, 68-71.

[11] Krischen 1941, 19-23, tavv. 7, 8, 30; Blum 1992, 577, 588.

[12] Wace, Megaw, Skeat 1959, 4-9, tavv. 3, 10-16; Hoepfner 1971, 81-84; Pensabene 1993, 248-252; Schenk 1997, 16-17; Dally 2000, 102-103; Hoepfner 2020.

[13] Schober 1933, 12-26; Schenk 1997, 28-36; Baumeister 2007, 151-160; Tırpan, Gider, Büyüközer2012; Pedersen 2012.

[14] Börker 1971; Schenk 1997, 24-28; Wannagat 2005, 128-131.

[15] Tölle-Kastenbein 1994; Schenk 1997, 21-24; Gruben 2001, 246-253.

Bibliografia

Baumeister P. 2007, *Der Fries des Hekateions von Lagina. Neue Untersuchungen zu Monument und Kontext*, Byzas 6, Istanbul.

Beste H.-J. 2018, *Funktion und Deutung der Stützfiguren am Olympieion von Agrigent*, in Frommel S., Tassin R., Castelletti C. (eds.), *Construire avec le corps humain. Bauen mit dem menschlichen* Körper. *Anthropomorphe Stützen von der Antike bis zur Gegenwart I*, Paris, 23-36.

Blum I. 1992, *Le Mura*, in *Poseidonia-Paestum*, CMGr 27 (Taranto-Paestum 1987), Napoli, 575-589.

Börker C. 1971, *Die Datierung des Zeus-Tempels von Olba-Diokaisareia in Kilikien*, AA, 37-54.

Cassano R. 1992, *La Basilica di San Leucio*, in *Principi imperatori, vescovi* 1992, 841-855.

Corrente M. 2003, *Canusium. L'ipogeo dei serpenti piumati*, Bari.

D'Alessio A. 2012, *Ad Minervam. Costruzione e vita del tempio sotto San Leucio. I risultati delle nuove indagini nell'area del santuario*, ScAnt, 18, 247-270.

D'Alessio A. 2019, *Architettura sacra in Daunia tra tarda repubblica e primo impero. Il tempio in località San Leucio a Canosa*, ArchCl, LXX, 225-255.

Dally O. 2000, *Canosa, Località San Leucio. Untersuchungen zu Akkulturationsprozessen vom 6. bis zum 2. Jh. v. Chr. am Beispiel eines daunischen Heiligtums*, Heidelberg.

Drerup H. 1940, *Der Tempel des Zeus Olympios in Akragas*, in Bericht über den VI. Internationalen Kongreß für Archäologie (Berlin 21.-26. August 1939), Berlin, 379-387.

Gruben G. 2001, *Griechische Tempel und Heiligtümer*, München.

Hoepfner W. 1971, *Zwei Ptolemaierbauten. Das Ptolemaierweihgeschenk in Olympia und ein Bauvorhaben in Alexandria*, AM Beih. 1, Berlin.

Hoepfner W. 2020, *Hermopolis Magna und das Heiligtum* für Ptolemaios III. Eine *Nachlese*, Xenia 53, Konstanz.

Krauss F., Herbig R. 1939, *Der korinthisch-dorische Tempel am Forum von Paestum*, Berlin.

Krischen F. 1941, *Die Stadtmauern von Pompeji und griechische Festungsbaukunst in Unteritalien und Sizilien*, Berlin.

Lippolis E. 1987, *Organizzazione delle necropoli e struttura sociale nell'Apulia ellenistica. Due esempi: Taranto e Canosa*, in von Hesberg H., Zanker P. (eds.), *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung- Status - Standard*, Kolloquium in München vom 28. bis 30. Oktober 1985, München, 139-154.

Lippolis E. (ed.) 1994, *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto III.1: Taranto. La necropoli. Aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto.

Mazzei M. 2015, *I Dauni. Archeologia dal IV al I secolo a.C.*, Foggia.

Mazzei M., Lippolis E. 1984, *Dall'ellenizzazione all'età tardorepubblicana*, in Mazzei M. (ed.), *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano, 185-252.

Mertens D. 2006, *Städte und BautenderWestgriechen. Von der Kolonisationszeit bis zur Krise um 400 vor Christus*, München.

Pedersen P. 2012, *Lagina and the Ionian Renaissance*, in Sögüt B. (ed.), *From Stratonikeia to Lagina*, Festschrift in Honour of Ahmet Adil Tırpan, Istanbul, 513-525.

Pensabene P. 1990, *Il tempio ellenistico di S. Leucio a Canosa*, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa, 269-337.

Pensabene P. 1992, *Il tempio italico sotto San Leucio*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 620-654.

Pensabene P. 1993, *Elementi architettonici di Alessandria e di altri siti egiziani*, Repertorio d'arte dell'Egitto Greco-Romano C III, Roma.

Pensabene P. 2012a, *Da Minerva a San Leucio: Problematiche storiche e storico-architettoniche alla luce dei recenti scavi*, ScAnt, 18, 219-246.

Pensabene P. 2012b, *Architettura e mosaici della Basilica tetraconca di San Leucio*, ScAnt, 18, 429-446.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Rocco G. 2015, *L'Architettura in Sicilia e in Magna Grecia tra ellenismo e romanizzazione*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, CMGr 52 (Taranto 2012), Taranto, 779-806.

Schenk R. 1997, *Der korinthische Tempel bis zum Ende des Prinzipats des Augustus*, Espelkamp.

Schober A. 1933, *Der Fries des Hekateions von Lagina*, IstForsch 2, Baden bei Wien.

Theodorescu D. 1989, *Le forum et le temple "dorique-corinthien" de Paestum*, in Geertman H., De Jong J.J. (eds.), *Munus non ingratum*, Proceedings of the International Symposium on Vitruvius' De Architectura and the Hellenistic and Republican Architecture (Leiden 20-23 January 1987), BABesch Suppl. 2, Leiden, 114-125.

Tırpan A.A., Gider Z., Büyüközer A. 2012, *The Temple of Hekate at Lagina*,

in Schulz T. (ed.), *Dipteros und Pseudodipteros. Bauhistorische und archäologische Forschungen*, Internationale Tagung (Regensburg 13.11.-15.11. 2009), Byzas 12, Istanbul, 181-202.

Tölle-Kastenbein R. 1994, *Das Olympieion in Athen*, Köln.

Vonderstein M. 2000, *Das Olympieion von Akragas. Orientalische Bauformen an einem griechischen Siegestempel?*, JdI, 115, 37-77.

Wace A.J.B., Megaw A.H.S., Skeat T.C. 1959, *Hermopolis Magna, Ashmunein. The Ptolemaic Sanctuary and the Basilica*, Alexandria.

Wannagat D. 2005, *Neue Forschungen in Uzuncaburc 2001-2004. Das Zeus-Olbios-Heiligtum und die Stadt Diokaisareia*, AA, 2005/1, 117-165.

Wolf M. 2015, *Hellenistische Sakralbauten in Kampanien. Ein Vorbericht*, RM, 121, 83-114.

Wolf M. 2019, *Die Architektur des Tempels von San Leucio in Canosa*, RM, 125, 49-102.

Wolf M. 2023, *Hellenistische Heiligtümer in Kampanien. Sakralarchitektur im Grenzgebiet zwischen Großgriechenland und Rom*, Sonderschriften des DAI Rom 26, Wiesbaden.

IL TEMPIO DI MINERVA

Alessandro D'Alessio

Il tempio sottostante la basilica paleocristiana di San Leucio a Canosa, uno fra i maggiori centri dauni, insieme ad Arpi, e poi la ricca *Canusium* romana [1], costituisce senza dubbio una fra le più importanti e significative manifestazioni dell'architettura sacra di età antica in Italia (fig. 1). Per dimensioni dell'edificio, per raffinatezza della decorazione architettonica (figg. 2-3), per rilevanza nel contesto topografico e paesaggistico, esso riveste infatti un ruolo di primo piano nel panorama delle testimonianze monumentali ed artistiche di età ellenistica sul suolo italico. Ed è appunto per tali caratteri peculiari che il tempio di Minerva, divinità cui era dedicato, viene a rappresentare un caso assolutamente eclatante per indagare i processi storici, politico-militari, socio-economici e culturali, che coinvolsero il meridione della penisola tra III e I secolo a.C.

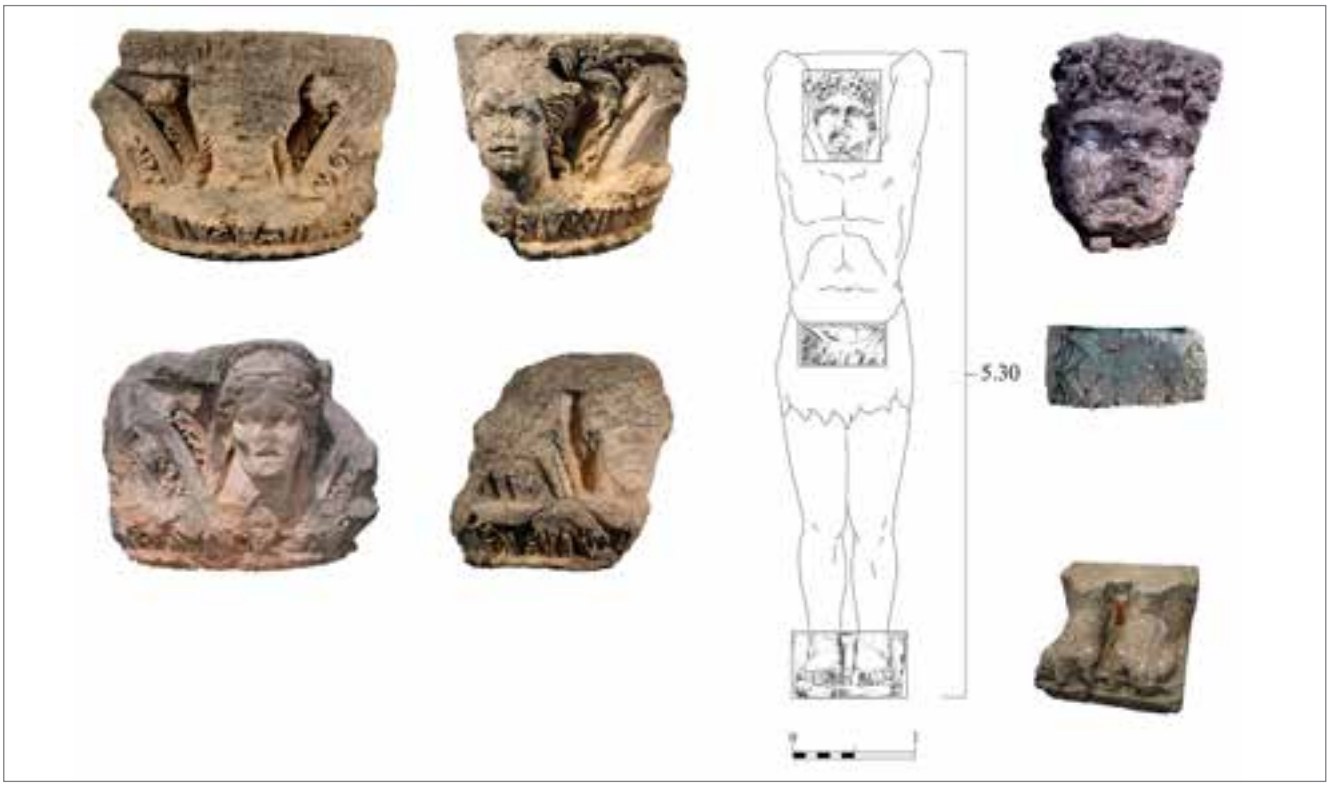
Ciononostante, la comprensione e la ricostruzione dei diversi aspetti del monumento sono state per lungo tempo dibattute (e lo sono in parte tuttora), sia per quanto riguarda la precisa individuazione della sua pianta e "tipologia" architettonica, sia e soprattutto in merito al suo inquadramento cronologico, oscillante tra la fine del IV, il III e la prima metà del II secolo a.C. [2]. Proprio a seconda della *forma* templare cui lo si riconduce e della datazione che gli si attribuisce, infatti, l'edificio risulterebbe indicativo di concezioni e prassi religiose radicalmente differenti, con conseguenti risvolti anche sul piano rituale-cerimoniale e, in ultima analisi, culturale.

In base al riesame della documentazione archeologica complessiva, e grazie alle nuove indagini di scavo (fig. 4) [3], si può offrire oggi una interpretazione e una ricostruzione aggiornate, e più coerenti dell'assetto monumentale del tempio nella sua fase di costruzione e delle vicende successivamente occorsevi.

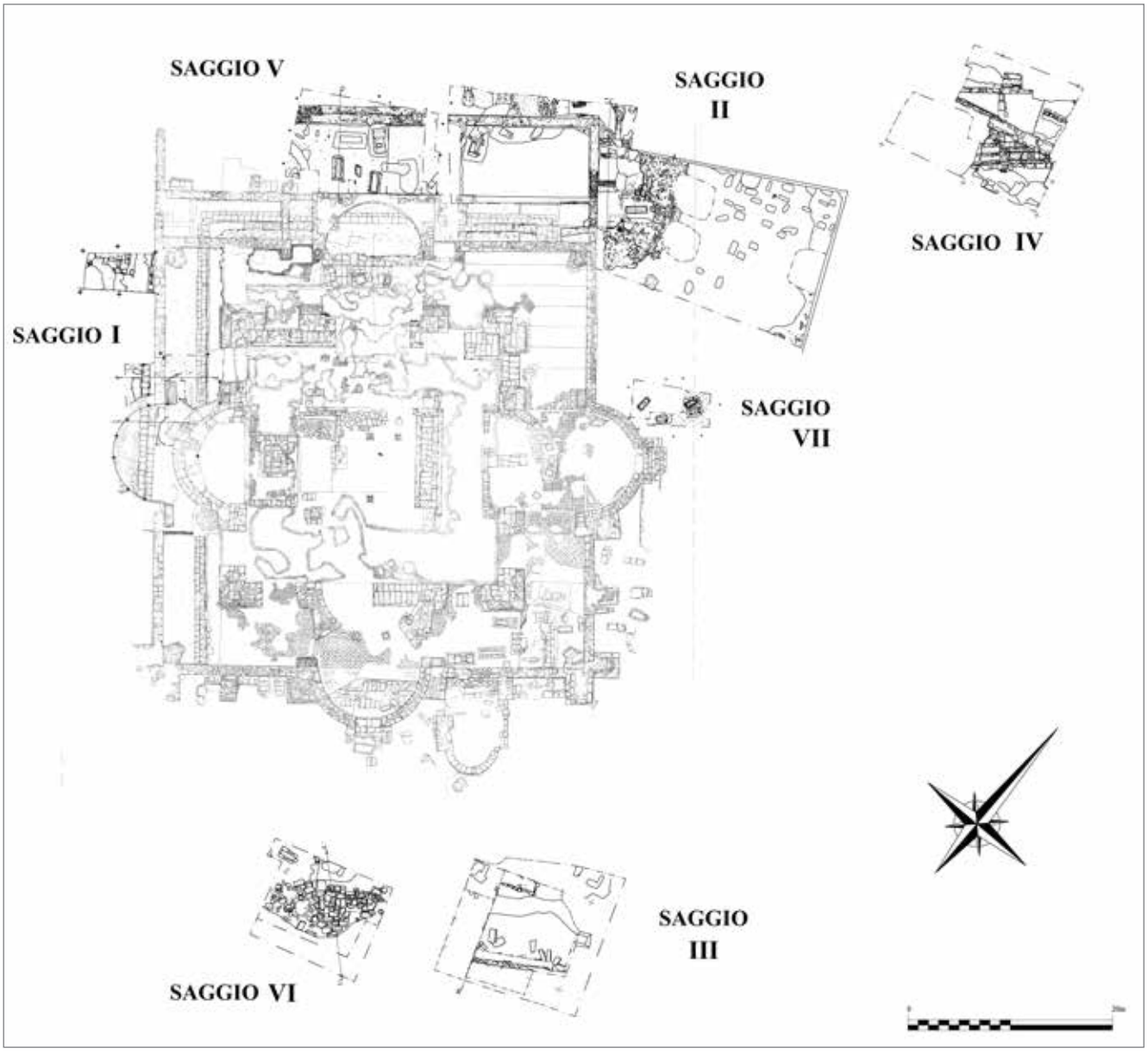
Senza entrare nel merito della messe di dati che lo consentono, il tempio (figg. 5-6) può essere ricostruito come un grande edificio rettangolare (39 x 29 m ca.), orientato a nord/nord-ovest, in direzione dell'acropoli e dell'abitato di Canosa; sulla fronte e sul retro svettavano due imponenti colonnati di almeno dieci colonne ioniche, sormontate da una trabeazione comprensiva di fregio dorico con triglifi e metope figurate e di una cornice ionica con gocciolatoi a

1. - San Leucio. Vista panoramica da sud della basilica cristiana e del sottostante tempio pagano (foto G. Volpe).

2. - Elementi della decorazione architettonica del tempio pagano: (*a sinistra*) capitello ionico e frammento di rocchio di colonna; (*al centro*) capitelli ionici; (*a destra*) frammento di base di colonna e metopa con corazza (foto dell'A., composizione S. Borghini).

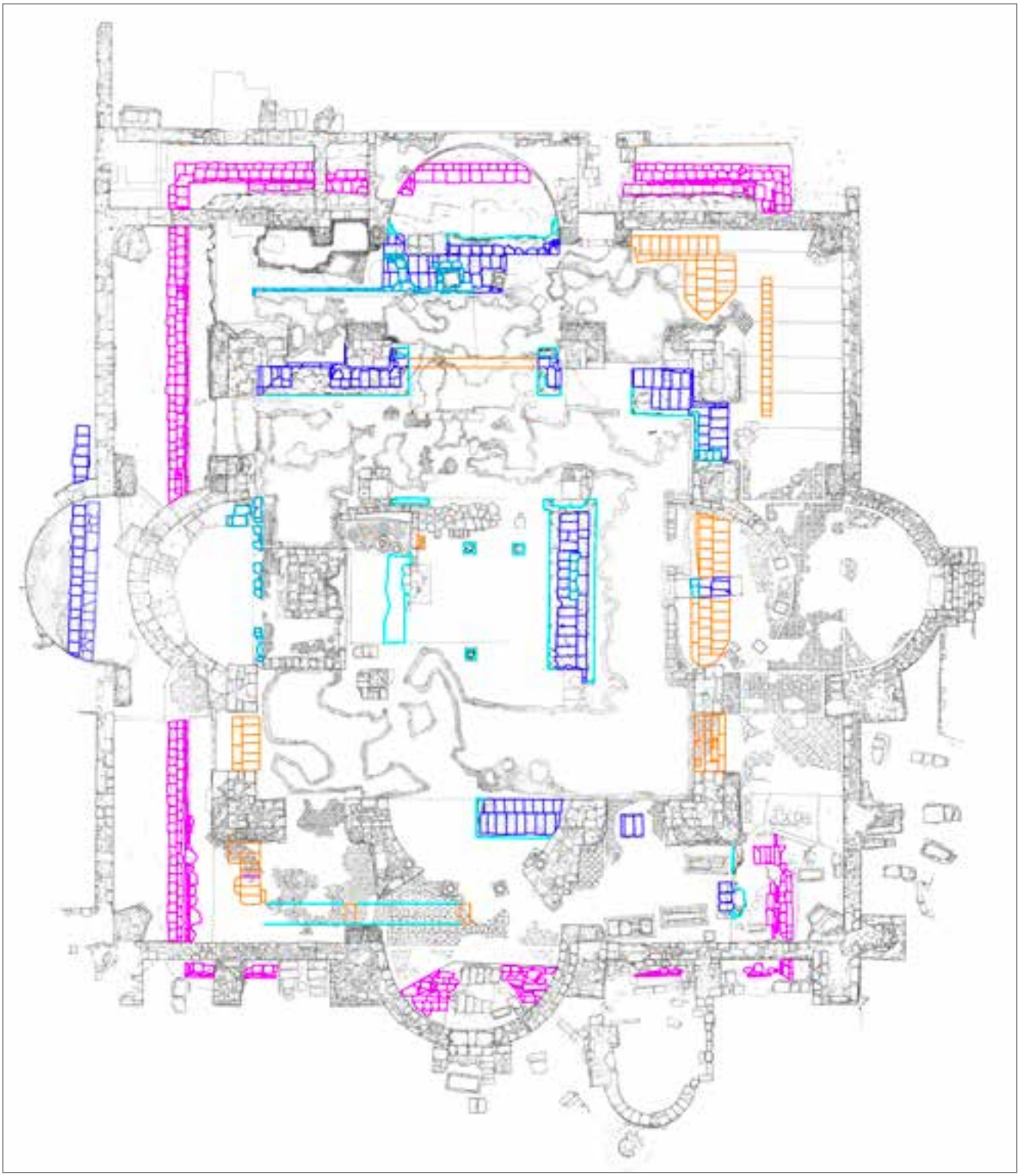


3. - Elementi della decorazione architettonica del tempio pagano: (*a sinistra*) capitelli corinzieggianti figurati (Apollo? Athena-Minerva, Demetra? Dioniso?); (*a destra e al centro*) testa, basso ventre, piedi e ricostruzione grafica di un telamone (foto dell'A., composizione S. Borghini).

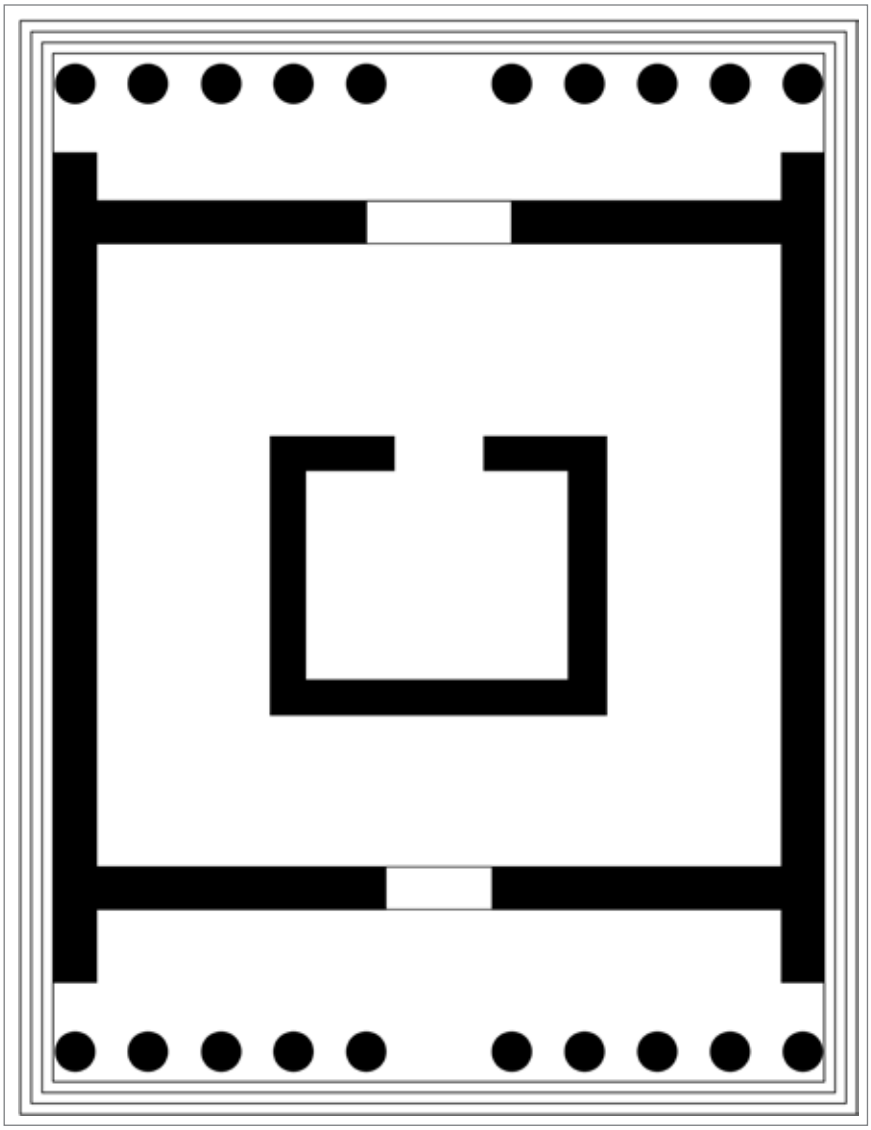


4. - Planimetria generale del monumento e dei saggi di scavo eseguiti dall'Università "Sapienza" di Roma nel 2005-2007 (autori A. D'Alessio, E. Gallocchio, B. Vivino).

protome leonina. Prossime e parallele ai lati anteriore e posteriore, due strutture di fondazione interne sostenevano a loro volta muri presumibilmente continui, al centro dei quali si aprivano due ingressi assiali, quello principale a nord, verosimilmente inquadrato da una coppia di telamoni e più ampio dell'altro opposto a sud. Anche i fianchi del tempio erano costituiti da muri continui ed esternamente dotati, come quelli retrostanti i colonnati, di semicolonne ioniche [4] oppure corinzie/corinzieggianti ed eventualmente inframezzate, nella porzione superiore degli intercolumni, da figure di telamoni [5]. Al centro del grande quadrilatero così definito sorgeva una "cella"-*oikos* (7,50 x 9,60 m all'interno), destinata a ospitare il simulacro di culto [6] e forse leggermente sopraelevata sul piano d'uso del tempio, con una bella pavimentazione cementizia a ciottoli



5. - Pianta del monumento con evidenziazione delle strutture superstiti del tempio pagano: in viola il podio; in blu le fondazioni del tempio e del cd. portico; in arancio le strutture attualmente non visibili (elaborazione A. D'Alessio).



6. - Nuova ipotesi ricostruttiva della pianta del tempio pagano al livello delle fondazioni e delle basi delle colonne (elaborazione A. D'Alessio).

7. - Resti della pavimentazione a ciottoli dimezzati policromi con tracce di "rubricatura" (foto dell'A.).

policromi dimezzati e dalla superficie 'rubricata' (fig. 7) [7]. Per quanto concerne infine le coperture, mentre la "cella"-*oikos* ne era verosimilmente dotata, e gli spazi fra i colonnati e i retrostanti muri di elevato erano sormontati da capriate e tetti a falde, il quadrilatero interno era forse scoperto, come lascerebbe intendere la fattura e finitura della pavimentazione stessa [8].

Questo, nelle grandi linee, l'assetto del tempio nella sua prima fase monumentale: una ricostruzione che non si discosta poi molto da quella già proposta da Dally e più di recente da Wolf (e radicalmente diversa invece da quella di Pensabene), ma che non prevede – ed è questo un aspetto di assoluta importanza – la contemporanea presenza del pur esistente e ampiamente conservato podio (ca. 35 x 46 m per un'altezza di 2) (fig. 8), la cui aggiunta è da attribuire a un successivo intervento di età tardo-repubblicana o primo-imperiale [9]. In origine, l'edificio si elevava infatti al di sopra di una crepidine, di cui si osservano limitati resti a ridosso della fondazione del colonnato frontale.

Orbene, quale datazione possiamo attribuire a un edifico così imponente e raffinato nella struttura e nella decorazione architettonica, e come collocarlo nell'ambito dell'architettura sacra italica e italiota? E quale concezione religiosa e quale prassi cultuale ne sono alla base? In questa prospettiva, è chiaro che la tipologia e forma architettonica dell'edificio potrebbero non risultare dirimenti per una sua attribuzione al tardo IV-III oppure al II secolo a.C. Quel che è certo è, che, la dimensione fattuale e culturale entro cui esso ricade muta profondamente, se lo si riconduce all'uno o all'altro periodo storico, ovvero a una fase di perspicua

8. - Canosa, loc. San Leucio. Strutture superstiti del podio aggiunto al tempio (foto dell'A.).

ellenizzazione della società canosina e daunia nel primo caso, oppure a un frangente post-annibalico e di iniziale ancorché non pervasiva "romanizzazione".

Ma andiamo con ordine, partendo cioè dalla (o dalle) divinità cui il tempio era dedicato. Per quel che concerne Athena-Minerva, pochi ma sicuri elementi ce ne assicurano l'attribuzione, sebbene alcuni siano riferibili ad epoche decisamente recenziori rispetto alla fase di monumentalizzazione in oggetto: in primo luogo, una lastrina in marmo con la dedica a Minerva da parte di un *C. Vibius Octavius*, del I o II secolo d.C. [10], e due frammenti di bacini in ceramica comune acroma rinvenuti durante i recenti scavi nell'area a sud del tempio, recanti l'indicazione di carattere topografico/toponomastico [---]*IOS AD MINERVAM* e *AD MINERV*[*AM*], anch'essi databili fra tardo I e inizi II secolo d.C. [11]. Più antiche sono invece una lastra fittile policroma con Minerva armata (II secolo a.C.) [12], una testina in marmo bianco con elmo corinzio e un'altra in terracotta della prima metà del III secolo [13]. La testa elmata della dea compare inoltre su due dei capitelli corinzieggianti figurati (fig. 4, in alto a destra).

Ebbene, la figura di Athena – e più in particolare la sua epiclesi di *Ilias* (Troiana) – è come noto centrale nel panorama mitografico, culturale e cultuale del mondo daunio, in rapporto tanto alla immaginifica discendenza diomedea dell'*ethnos* [14], quanto alla ritualità e alle funzioni proprie della sfera muliebre del sacro, come attesta un passo dell'*Alexandra* di Licofrone, che la fa protettrice delle ragazze restie alle nozze [15]. Sul piano strettamente politico, la saga troiana incarnata dall'*Ilias* costituì inoltre un comune punto riferimento nella costruzione delle convergenze e alleanze della Daunia con Roma sin dal tardo IV secolo a.C. [16], tanto che già dal 318 a.C. Canosa stessa fu *civitas foederata* [17].

A San Leucio, peraltro, fra i più antichi materiali votivi ritrovati compaiono alcune statuine fittili, databili

fra IV e III secolo, dall'iconografia molto ben caratterizzata: in particolare una seduta con *polos*, patera e volatile [18] e due stanti del tipo della *kourophoros*, le quali trovano confronto in diversi contesti – soprattutto campani – connessi a culti per la fertilità e sanità delle donne [19]. A queste si affiancano un discreto numero di pesi da telaio, alcuni con simboli impressi o incisi, provenienti dallo scavo di un grande scarico di materiali rinvenuto a sud del tempio e databili a partire dal IV-III secolo a.C., che pure veicolano un chiaro legame con la sfera muliebre [20], e un'ingente quantità di ceramica miniaturistica acroma, costituita da migliaia di ollette e brocchette rinvenute nel medesimo scarico e riconducibili all'offerta di liquidi, *aparchai* e altre sostanze, riti di libagione con finalità propiziatorie, di ringraziamento o ancora "di passaggio" [21]. Si tratta insomma delle espressioni di un culto certamente gravitante sul mondo femminile, precedente all'edificazione del tempio monumentale e tributato a una divinità assimilata poi ad Athena-Minerva [22].

Pur prescindendo dalla datazione dell'edificio al IV-III o alla prima metà del II secolo, le peculiarità di questo culto risultano dunque espressive di modalità comportamentali e rituali che sono la spia di un preciso ambito religioso, di matrice schiettamente autoctona, quale si coglie anche nella concezione architettonica e spaziale del tempio. In altre parole, se anche fosse databile negli anni o decenni immediatamente successivi alla Seconda guerra punica – come si ritiene – la sua impostazione formale, "tipologica", non sembra affatto rispondere ai dettami della tradizione romano-italica, bensì a un sistema che unisce e compenetra soluzioni e tradizioni locali con altre più propriamente ellenistiche. Di certo estranea alla tradizione etrusco-romana e italica è infatti la piccola "cella"-*oikos* inserita entro il vasto spazio quadrangolare chiuso e colonnato sulle due fronti (e forse ipetrale), nella misura in cui l'idea e la pratica dell'*ambulatio* attorno a una cella e dentro un "recinto"-*temenos* allude a una nozione e posizione delle sedi di divinità, della sfera iperurania di tutt'altra natura, rispetto a quelle del mondo medio-italico e maggiormente prossima invece a una serie di testimonianze di area greca e sud-italica, lucana in particolar modo [23].

Ma l'Athena-Minerva è anche e in primo luogo la divinità armata e *promachos*, dai caratteri bellicosi cioè che pure informano il tempio di San Leucio: come nella già menzionata lastra fittile, ad esempio, e come nei pur citati capitelli corinzieggianti del tempio, dove la protome è sormontata dall'elmo ad alette rialzate [24]. La sua presenza non era tuttavia isolata ed esclusiva nell'apparato architettonico-decorativo dell'edificio, dal momento che negli altri capitelli figurati superstiti sono intagliati, stuccati e dipinti i volti di almeno altre quattro divinità, in tre delle quali si riconoscono Apollo, Dioniso e forse Demetra (fig. 4, in alto a sinistra e al centro) [25]. Considerando inoltre la perdita di diversi capitelli corinzieggianti, non è azzardato ipotizzare l'esistenza nel tempio di un vero e proprio ciclo o consesso di divinità, che ne connotasse l'aspetto. Un'epifania, cioè, fortemente dominata dalla presenza dell'Athena-Minerva armata e che conferiva all'edificio un'accezione celebrativa di "monumento di vittoria" [26].

E di quale o quali vittorie si tratterebbe? Ovvero: a quali eventi storici ci si può riferire? Pur restando nel campo delle mere ipotesi, sono a mio avviso proprio i susseguenti e sanguinosi episodi della guerra annibalica nel sud d'Italia cui dobbiamo pensare, e più da vicino a quanti coinvolsero la Daunia e Canosa stessa. Quando agli inizi di agosto del 216 a.C. i Romani ebbero a subire la catastrofica sconfitta di Canne, fu difatti la canosina Busa ad aprire le porte della città e a dar riparo ai pochi scampati alla battaglia [27]. Terminata la guerra, i vincitori non dimenticarono questa fedeltà [28], e per manifestarlo favorirono la costruzione di un tempio – un "monumento di vittoria" appunto – che lo ricordasse a imperitura memoria e rinsaldasse il comune riferimento di Romani e Dauni alle proprie mitiche origini. Un edificio realizzato però non secondo i canoni architettonico-funzionali medio-italici – ancora lontani dalla mentalità e sensibilità dell'*ethnos* daunio – ma che rispondesse invece a quelle del sostrato locale, da cui l'adozione di uno schema planimetrico "centrale" adeguato alle modalità religiose, cerimoniali e rituali, che gli erano proprie e che a San Leucio informavano il più antico culto a una salvifica divinità femminile (ora l'Athena *Ilias*). Ai Romani, del resto, poco importava, in questa fase, della forma architettonica precipua conferita al tempio, badando invece soprattutto alla sua funzione propagandistica e celebrativa.

Sarà infatti solo alla fine del I secolo a.C. o gli inizi del successivo che l'area circostante il tempio venne scavata in profondità per ottenere lo spazio necessario a inserirvi il podio in blocchi con il crepidoma e le scalinate di accesso frontale e posteriore, per dare all'edificio un aspetto maggiormente vicino ai caratteri romano-italici: il podio-*templum* come proiezione del *templum caeleste*, iperuranio, nel *templum in terris*, terreno e umano [29].

Note

***** Il testo ricalca sostanzialmente quanto già pubblicato sul tempio di San Leucio in D'Alessio 2012 e 2019 (con bibliografia precedente), cui rimando anche per la storia degli scavi, degli studi e dei restauri del monumento e per gli ulteriori gli approfondimenti.

[1] Si vedano al riguardo i diversi contributi raccolti in *Principi imperatori vescovi* 1992; inoltre Chelotti, Morizio, *ERC* I e *ERC* II, Corrente 1999 e 2005, Corrente, Sabbatini 2008 e ancora Corrente 2009.

[2] Queste, fondamentalmente, le posizioni degli studiosi che se ne sono occupati: grande tempio di tipo etrusco/romano-italico databile tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C. per Pensabene 1990a 1990b, 1992 e 2002 (vedi anche Moreno 1973, 425, Mazzei 1984, 207, De Juliis 1996, 288), in base ai confronti stingenti con la decorazione architettonica ed ai rilievi in pietra tenera di Taranto, come datati negli studi di Klumbach 1937, von Merklin 1962, Neutsch 1965, Carter 1970 e 1975; tempio pseudodiptero e a cella centrale quadrangolare per Hermann 1966, 265-267, figg. 5-7, ovvero anfiprostilo sviluppato simmetricamente intorno a una "cella" centrale quadrangolare, databile alla prima metà del II secolo a.C., per Dally 2000 (ma si vedano già Torelli 1992, 616 e Lippolis 1997, 69 e 95), in base alle affinità con gli elementi della decorazione architettonica figurata del *naiskos* di via Umbria a Taranto e sulla scorta della più generale revisione cronologica compiuta da Enzo Lippolis sul materiale architettonico dei monumenti funerari della città peuceta, la cui produzione non cesserebbe affatto dopo i decenni iniziali del III secolo, come ritenevano Klumbach e Carter, ma proseguirebbe nel II e I secolo a.C. fino all'età augustea (Lippolis 1994a e 1994b, 1996, 499 e nota 52).

[3] Le indagini sono state condotte nell'area nel triennio 2005-2007 dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università "Sapienza" di Roma, sotto la direzione di P. Pensabene e di chi scrive: i risultati sono editi in Pensabene, D'Alessio 2006, 2008, 2009a, 2009b, 2014 e ancora in D'Alessio, Pensabene 2010 e in D'Alessio 2012 e 2019.

[4] Pensabene 1990a, 286, 296-299, e 1992, 632 (cfr. Mertens 1985, p. 00, nota 27).

[5] Wolf 2019, 65 ss., figg. 43-45.

[6] Questa costruzione quadrata potrebbe rappresentare la riedificazione di un più antico sacello-*naiskos*, a cui sono, con ogni probabilità, riconducibili alcune antefisse fittili a protome leonina rinvenute nel sito durante i vecchi scavi (Dally 2000, 67-70, 316-318; cfr. Pensabene 1990a, 320) e altri materiali sporadici.

[7] D'Alessio, Guidone 2010.

[8] In Wolf 2019, fig. 43, il tetto a doppia falda copre l'intero tempio.

[9] Ciò è assicurato dal rinvenimento, nel corso dei più recenti scavi presso lo spigolo nord-est del podio, dei resti di un rito di "fondazione" costituito dalla deposizione di un cranio di bovino di età subadulta e di un bicchiere in ceramica a pareti sottili in uno strato situato intorno e sotto il crepidoma del podio stesso, a diretto contatto col terreno vergine. Il significato rituale di questa deposizione è chiaro e dato dalla posizione a ridosso di uno dei vertici del rettangolo del podio, ovvero di uno spazio propriamente delimitato, inaugurato e consacrato (*templum*), così come dalla presenza del "bucranio" e del vaso potorio, che restituisce una datazione dell'atto rituale e, conseguentemente, del connesso intervento di costruzione e aggiunta del podio (una poderosa struttura in opera quadrata di blocchi di calcarenite direttamente appoggiata e sovrapposta a tagli praticati nella roccia e nei sottostanti depositi sabbiosi della collina di San Leucio) tra la metà circa del I secolo a.C. e l'età augusteo-tiberiana.

[10] Tinè Bertocchi 1970; *ERC* I, 280-281, nr. Add. 12, e *ERC* II, 28-29, nr. 12 A, 199-200, 268.

[11] Pensabene, D'Alessio 2009b, 76, nrr. 9-10; D'Alessio 2012, 265.

[12] Pensabene 1990a, 321, tav. CXXXIII; Dally 2000, 318, Taf. 30,4.

[13] Pensabene 1992, 648, 650; Dally 2000, 208-210, 346, Taf. 54,6 e 181, 321-322, Taf. 47,2. Cfr. de Cazanove 2004, 257-258, fig. 4.

[14] Diomede, fondatore di tutte le città daunie, avrebbe infatti portato in Daunia il Palladio da Troia (Braccesi 1977, 185-241; Musti 1980; cfr. Mimn., fr. 22 B e Strab. VI, 3, 9, 284), conferendo alla Athena *Ilias* la natura di culto "nazionale" (cfr. Torelli 1992, 611).

[15] Licofr., *Alex.* 1126-1132; cfr. Ps.-Arist., *de mir. Ausc.* 109 (si veda ancora Torelli 1992, 611 e Corrente 2009, 391-392).

[16] Si consideri in proposito la fondazione di un santuario di Athena a *Luceria* al momento della deduzione della colonia latina nel 314 a.C. (vedi Strab. VI, 1, 14), dalla cui area vengono i ben noti materiali votivi della stipe detta del Belvedere (D'Ercole 1990).

[17] Liv. IX, 20, 4 e 7-8.

[18] Pensabene 1990a, 318, tav. CXXXIV, 4, e 1992, 650; Dally 2000, 321, Taf. 47,1. Cfr. Russo Tagliente 1995, 75, fig. 82 e de Cazanove 2004, 261, fig. 6.

[19] Pensabene, D'Alessio 2009b, 80-94.

[20] Ivi, 90-97 (con bibliografia); cfr. più in generale Ferrandini Troisi 1986.

[21] Si veda in generale Grasso 2004.

[22] Cfr. più estesamente Dally 2000, 217-231.

[23] Si veda ad esempio la cella del tempietto periptero di Kournò presso il capo Tenaro (II secolo a.C.), in cui alloggiava la statua di culto (Lauter 1999, 174-181); oppure, in Lucania appunto, i santuari con *oikos* centrale quadrangolare quali: il tempio P di Civita di Tricarico, fase 1, forse dedicato proprio ad Athena (de Cazanove 2004 e 2011, 34-35), il santuario di Torre di Satriano, fase 1 (Osanna, Sica 2005, 100-119 e 427-434), quello di S. Chirico Nuovo, fase 2 (Tagliente 1998 e 2005), e ancora di Serra Lustrante ad Armento (Russo Tagliente 1995, 39-60). Più in generale vedi Greco 1996, Masseria 2000 e ancora de Cazanove 2011; cfr. inoltre *ThesCRA*, IV, 2005, 143-145.

[24] Dally 2000, 87, Taf. 26.1-2, beil. 7.

[25] Da ultimi Pensabene, D'Alessio 2009b, 50-55.

[26] Significativa in tal senso è anche la presenza della metopa con corazza e dei telamoni, a evocare il tema simbolico- militaristico della sopraffazione del nemico-barbaro: cfr. ancora Pensabene 1992, 640-643 e, più in generale, Polito 1998 e 2011.

[27] Liv. XXII, 52, 4 e 54, 4-6; Val. Max. IV, 8, 2.

[28] È molto probabile che Canosa non abbia dovuto soffrire, come altri centri dauni (cfr. Compatangelo 1994, 204 e 218), sottrazioni di territorio, né tantomeno l'installazione di veterani romani fino almeno agli successivi alla guerra Sociale.

[29] Sul concetto di *templum* si vedano Catalano 1960 e 1978, Magdelain 1969, Torelli 1966 e 1993, 32-36, Linderski 1986, Maggiani 2009; *ThesCRA*, IV, 2005, 129-138 e 340-347; sulle relative declinazioni architettoniche, Mambella 1982, Castagnoli 1984, Colonna 1985, Stamper 2005.

Bibliografia

Braccesi L. 1977, *Grecità adriatica*, Bologna.

Carter J.C. 1970, *Relief Sculpture from the Necropolis of Taranto*, AJA, 74, 125-137.

Carter J.C. 1975, *The Sculpture of Taras*, Philadelphia.

Castagnoli F. 1984, *Il tempio romano: questioni di terminologia e di tipologia*, PBSR, 52, 7-9.

Catalano P. 1960, *Contributi allo studio del diritto augurale*, I, Torino.

Catalano P. 1978, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, ANRW, II, 16, 1, 440-553.

de Cazanove O. 2004, *Un nouveau temple à Civita di Tricarico (Lucanie)*, MEFRA, 116, 249-291.

de Cazanove O. 2011, *Luoghi di culto lucani a pianta centrale quadrata*, Siris, 10, 131-141.

Colonna G. (ed.) 1985, *Santuari d'Etruria*, Milano.

Corrente M. 1999, *Canosa. Il municipio*, in Atti del 17° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 1999), San Severo, 41-68.

Corrente M. 2005, *Il dio con la folgore. Percorsi e immagini del sacro a Canusium*, Canosa di Puglia.

Corrente M. 2009, *La formazione della città di Canusium*, in Osanna M. (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti delle Giornate di Studio (Venosa 13-14 maggio 2006), Venosa, 391-413.

Corrente M., Sabbatini G. 2008, *Organizzazione privata e pubblica della civitas romana nel quartiere della cattedrale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2007*, Martina Franca, 187-197.

D'Alessio A 2012., *Ad Minervam. Costruzione e vita del tempio sotto San Leucio: i risultati delle nuove indagini nell'area del santuario*, ScAnt, 18, 247-270.

D'Alessio A. 2019, *Architettura sacra in Daunia tra tarda Repubblica e primo Impero. Il tempio in località San Leucio a Canosa*, ArchCl, LXX, 2019, 225-255.

D'Alessio A., Guidone S. 2010, *Pavimenti cementizi a ciottoli di area italica (III-I secolo a.C.): testimonianze e inquadramento di una singolare 'tipologia' pavimentale*, Atti del XV Colloquio AISCOM, Tivoli, 561-574.

D'Alessio A., Pensabene P. 2010, *L'area di San Leucio. Tra scavo e musealizzazione*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2009*, Martina Franca.

Dally O. 2000, *Canosa. Località San Leucio. Untersuchungen zu Akkulturationprozessens vom 6. bis zum 2. jh. v. Chr. am Beispiel eines Daunischen Heiligtums*, Heidelberg.

D'Ercole M.C. 1990, *La stipe votiva del Belvedere a Lucera*, Roma.

De Juliis E.M. 1996, *Magna Grecia. L'Italia meridionale dalle origini leggendarie alla conquista romana*, Bari.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

ERC II = Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari.

Ferrandini Troisi F. 1986, *Pesi da telaio. Segni e interpretazioni*, in *Decima miscellanea greca e romana*, Roma, 91-114.

Grasso L. 2004, *Ceramica miniaturistica da Pompei*, Napoli.

Greco E. 1996, *Edifici quadrati*, in Breglia Pucci Doria L. (ed.), *L'incidenza dell'antico. Studi in onore di Ettore Lepore*, 2, Napoli, 263-282.

Hermann W. 1966, *Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der Superintendenzen von Apulien, Lucanien, Calabrien und Salerno von 1956-1965*, AA, 255-367.

Klumbach H. 1937, *Tarentiner Grabkunst*, Reutlingen.

Lauter H. 1999, *L'architettura dell'Ellenismo* (trad. it.), Milano.

Linderski J. 1986, *The Augural Law*, ANRW, II, 16, 3, 2146-2312.

Lippolis E. 1994a, *La tipologia dei semata*, in E. Lippolis E. (ed.), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, III, 1. *Taranto. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto, 109-128.

Lippolis E. 1994b, *La necropoli ellenistica*, in Lippolis E. (ed.), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, III, 1. *Taranto. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto, 239-281.

Lippolis E. 1996, *La produzione in pietra*, in Lippolis E. (ed.), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*. Catalogo della Mostra (Taranto), Napoli, 493-508.

Lippolis E. 1997, *Fra Taranto e Roma. Società e cultura urbana in Puglia tra Annibale e l'età imperiale*, Taranto.

Magdelain A. 1969, *L'auguraculum de l'Arx à Rome et dans d'autres villes*, REL, 47, 253-26.

Maggiani A. 2009, *Deorum sedes: divinazione etrusca o dottrina augurale romana?*, AnnFaina, XVI, 221-237.

Mambella R. 1982, *Contributi alla problematica sul tempio etrusco-italico*, RdA, 6, 35-42.

Masseria C. 2000, *I santuari indigeni della Basilicata. Forme insediative e strutture del sacro*, Napoli.

Mazzei M. 1984, *Dall'ellenizzazione all'età tardo repubblicana*, in Mazzei M. (ed.), *La Daunia antica. Dalla preistoria all'alto Medioevo*, Milano, 185-252.

von Merklin E. 1962, *Antike Figural Kapitellen*, Berlin.

Mertens D. 1985, *Magna Grecia, Epiro e Macedonia. Nota introduttiva per l'architettura*, Atti del 24° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 5-10 ottobre 1984), Napoli, 431-445.

Moreno P. 1973, *Il dibattito*, Atti del 10° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-11 ottobre 1970), Napoli, 424-426.

Musti D. 1980, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Daunii e Diomede*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi etruschi e italici, Firenze, 93-111.

Neutsch B. 1965, *Tarentinische und lukanische Vorstufen zu den Kopfkapitelle am italischen Forumstempel von Paestum*, RM, 72, 70-80.

Osanna M., Sica M.M. (eds.) 2005, *Torre di Satriano. Il santuario lucano*, Venosa.

Pensabene P. 1990a, *Il tempio ellenistico di S. Leucio a Canosa*, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa, 269-337.

Pensabene P. 1990b, *Il tempio ellenistico di S. Leucio a Canosa*, Akten des XIII Internationalen Kongresses für Klassische Archäologie, 1990b, 332-333.

Pensabene P. 1992, *Il tempio italico sotto San Leucio a Canosa*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 620-654.

Pensabene P. 2002, *Il dibattito*, Atti del 41° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 12-16 ottobre 2001), Napoli, 587-592.

Pensabene P., D'Alessio A. 2006, *Il tempio di San Leucio a Canosa. Le nuove indagini dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma*, Atti del 26° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo), 317-331.

Pensabene P., D'Alessio A. 2008, *Il complesso di San Leucio alla luce dei nuovi scavi 2005-2006*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2007*, Martina Franca, 105-142.

Pensabene P., D'Alessio A. 2009a, *Considerazioni sull'architettura e sui ritrovamenti nel complesso di San Leucio*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2008*, Martina Franca, 121-160.

Pensabene, D'Alessio (ed.) 2009b, *Da Minerva a San Leucio. Parco*

archeologico e Antiquario di San Leucio a Canosa di Puglia, Lavello.

Pensabene P., D'Alessio A. (ed.) 2014, *Arte e cultura nell'antica Canosa*, Roma.

Polito E. 1998, *Fulgentibus armis. Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi*, Roma.

Polito E. 2011, *La pietrificazione delle armi conquistate*, in *Miti di guerra, riti di pace. La guerra e la pace. Un confronto interdisciplinare*, Atti del Convegno (Torgiano 4 maggio 2009 e Perugia 5-6 maggio 2009), Bari, 259-266.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Russo Tagliente A. 1995, *Armento. Archeologia di un centro indigeno*, BA, 35/36, 1-198.

Stamper J.W. 2005, *The Architecture of Roman Temples*, Cambridge.

Tagliente M. 1998, *Il santuario di San Chirico Nuovo (PZ)*, in *Il sacro e l'acqua. Culti indigeni in Basilicata*, Roma.

Tagliente M. 2005, *Il santuario lucano di S. Chirico Nuovo (PZ)*, in Nava M.L., Osanna M. (eds.), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti del Convegno (Matera 28-29 giugno 2002), Bari, 115-123.

ThesCRA = Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum, Los Angeles.

Tinè Bertocchi F., EAA, Suppl. 1970, *s.v. Canosa di Puglia*, 179.

Torelli M. 1966, *Un templum augurale d'età repubblicana a Bantia*, RendLinc, s. VIII, XXI, 293-316.

Torelli M. 1992, *Il quadro materiale e ideale della romanizzazione*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 608-619.

Torelli M. 1993, *Il tempio romano*, in Settis S. (ed.), *Civiltà dei Romani. Un linguaggio comune*, Milano, 31-61.

Wolf M. 2019, *Die Architektur des Tempels von San Leucio in Canosa*, RM, 125, 49-102.

IL TEMPIO DI GIOVE TORO

Raffaella Cassano, Marco Campese, Maria Silvestri

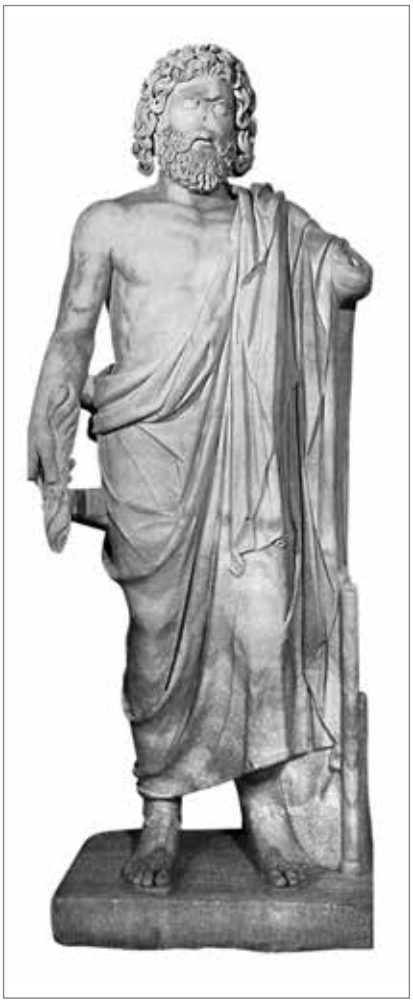
Il tempio della Colonia Aurelia Pia Canusium

Durante il principato di Antonino Pio (138-161) si assiste in città all'attuazione di un ampio programma urbanistico, curato dal senatore ateniese Erode Attico, in grado di rispondere alle esigenze della *Colonia Aurelia Augusta Pia Canusium* (fig. 1) [1]. La deduzione della *colonia* segna infatti l'avvio di un periodo di intensa attività edilizia, in cui vengono ridefiniti gli spazi urbani e potenziati gli spazi pubblici e che va a ridisegnare in maniera incisiva l'immagine di estesi settori della città. Secondo le testimonianze epigrafiche la *colonia* manifesta, infatti, l'interesse imperiale di Adriano e Antonino Pio, per la realizzazione di opere pubbliche, finanziate con notevole impegno economico, mediante operazioni di tipo urbanistico e fondiario. A tal fine l'imperatore, responsabile della deduzione, affida la cura e la gestione dell'impresa a personalità di rango. Per Canosa la scelta si indirizza su Erode Attico, maestro di retorica, evergete dalla rilevante potenza economica, impegnato in diversi e importanti interventi urbanistici non solo in Grecia. Le ragioni per cui viene affidato al retore ateniese il progetto canosino possono essere considerate molteplici, ma tra queste si segnalano gli investimenti nell'agro canosino da parte sua, e prima ancora dal ricchissimo padre, e gli interessi fondiari della moglie Annia Regilla; non vanno sottovalutate però le difficoltà economiche in cui versa la città, come evidenziato dalla nomina del *curator calendari*, controllore del sistema finanziario che condivide l'operazione con il senatore ateniese [2].

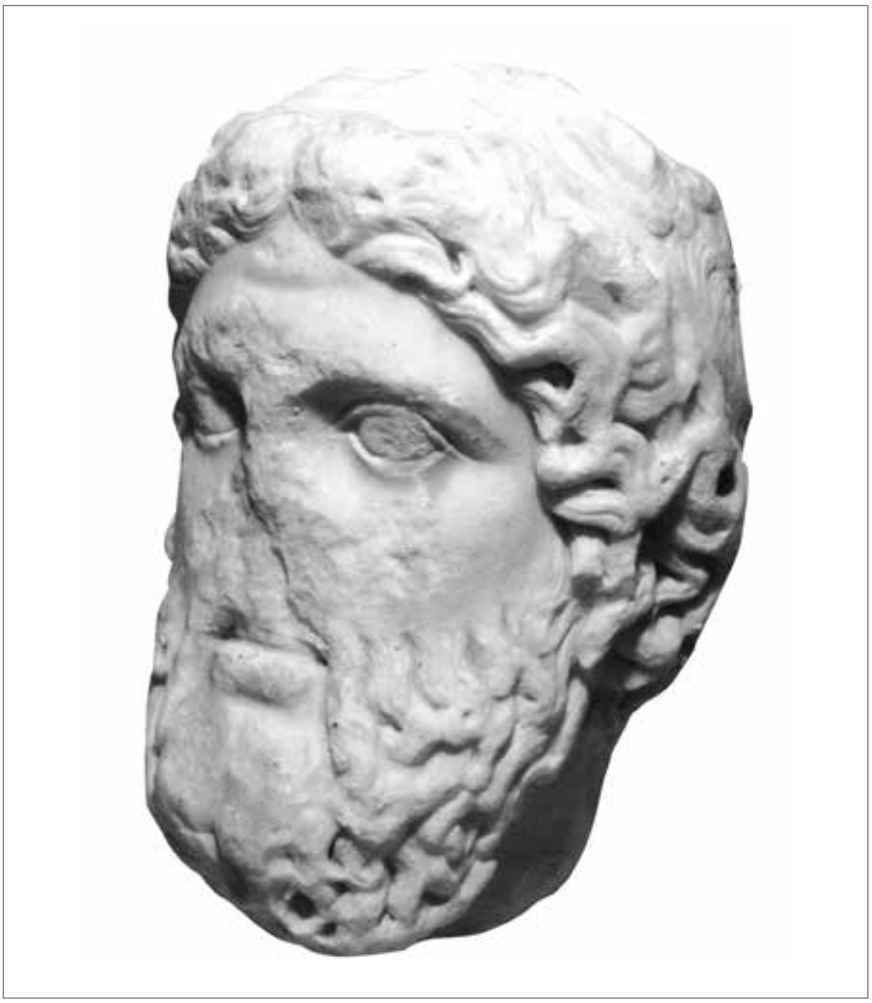
È nell'ambito di un significativo progetto che si inserisce quindi il processo di monumentalizzazione dell'area centrale di Canosa, la cui maglia si avvaleva di un sistema di strade riconoscibile oggi nella viabilità moderna e il cui asse longitudinale è ricalcato dal tracciato di via Imbriani, la via che conduceva a Lavello. Qui vengono edificati, a poca distanza di tempo, i complessi termali pubblici Ferrara e Lomuscio – entrambi alimentati direttamente dall'acquedotto, anche questo realizzato o ricostruito in questo periodo ed esplicitamente attribuito dalle fonti al retore ateniese [3] – e viene costruito il tempio di Giove Toro. Il maestoso edificio viene realizzato in un settore topograficamente dominante, nella zona prospicente il terrazzo naturale che si affaccia sulla piana dell'Ofanto, in una posizione sopraelevata richiamata dall'appellativo "*Torus*", dal latino *taurus*, ovvero collina (fig. 2) [4].
I nuovi edifici pubblici vennero costruiti modificando profondamente l'assetto di un ampio comparto cittadino – occupato fin dal periodo tardo ellenistico da quartieri residenziali progettati per maglie insulari e contraddistinti dalla presenza di dimore di prestigio – ora convertito per una funzione prevalentemente pubblica. Lo stesso tempio viene realizzato laddove era situata una elegante abitazione di età tiberiana, articolata su diversi livelli e finemente decorata con affreschi e mosaici [5].
Il rinvenimento nel 1903, in una cisterna situata nella vicina proprietà dei fratelli Violante, di una statua in marmo proconnesio raffigurante Giove, che Q. Quagliati riferì al tempio antoniniano, ha suggerito in prima istanza la dedica del luogo sacro al dio (fig. 3) [6]. Si tratta di un'opera la cui altezza, comprensiva di plinto, è di circa 155 cm, con il dio, parzialmente avvolto nell'*himation*, che avanza appena con la gamba sinistra, e con il braccio destro, disteso lungo il corpo, tiene il fulmine, mentre con il sinistro doveva reggere lo scettro.
La scultura mostra incoerenze tra le parti, ad esempio tra la testa di proporzioni maggiori rispetto al resto del corpo; il volto, con occhi grandi e sguardo rivolto verso l'alto che rivela un'espressione assorta, è incorniciato da grosse ciocche a riccioli piatti che si ricongiungono alla folta barba, per la cui resa vi è un forte uso del trapano [7].
Sebbene la statua, per stile ed esecuzione, possa essere riferita alle attività di maestranze microasiatiche itineranti, collegabili alla stessa costruzione e decorazione del tempio, non si può escludere l'esecuzione di artigiani del luogo. Per la lavorazione piuttosto sommaria della

1. - Iscrizione celebrativa da parte della *Colonia Pia Aurelia Augusta* al pantomimo *L. Aelius Aurelius Apolaustus* (da *ERC* I, 52).

2. - Ortofoto dell'area del tempio di Giove Toro (elab. Luca D'Altilia).



3. - Statua di Giove in marmo proconnesio, conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Taranto (da Corrente 2005, 90).



4. - Testa di divinità identificata con Giove, conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Taranto (da Corrente 2005, 89).

parte posteriore poi, ne è stato ipotizzato l'inserimento in una edicola anziché la collocazione nella cella come statua di culto. L'immagine del dio potrebbe quindi non essere riconducibile alla dedica del tempio ma andrebbe riferita semmai al programma decorativo dell'edificio, in cui viene evidentemente ripreso il culto di Giove, molto diffuso a Canosa e, come noto, legato alla figura dell'imperatore. Questo, peraltro, ne giustificherebbe anche una cronologia tardoantonina, e quindi successiva alla impostazione dell'impianto templare. Piuttosto alla statua di culto potrebbe riferirsi la testa di divinità proveniente da Canosa e conservata al Museo Archeologico Nazionale di Taranto, che riprende l'iconografia dello Zeus di Dresda e che per la qualità del modellato e il discreto uso del trapano è stata assegnata all'età di Adriano (fig. 4) [8].

La rappresentazione del dio, legata al fenomeno della pioggia, risponde ad una precisa ideologia che si fonda sulla certezza che le vittorie dell'imperatore non si basano su dati empirici ma scaturiscano dalla benevolenza divina e, quindi, dal dio miracoloso *Juppiter Pluvius* [9]. Una lastra votiva rinvenuta nella *colonia* nel 1790, ricorda infatti il dio con l'epiteto di *pluvialis*, molto diffuso in età imperiale [10]; un'altra epigrafe, sempre canosina ma purtroppo dispersa, rievoca il dio con l'attributo *exsuperantissimus* [11]: il nome del dio supremo creatore del mondo e del destino degli esseri viventi. Emerge da queste iscrizioni e dalle sculture

rinvenute, tra cui va ricordato anche un busto forse proveniente da Canosa e murato in un edificio nella città di Andria [12], l'importanza del culto di Giove nel comparto ofantino, in rapporto ad un diffuso clima ideologico-religioso teso alla valorizzazione e alla propaganda delle immagini divine care agli imperatori antonini [13].
Il grande tempio posto in posizione eminente nel centro della città potrebbe essere stato costruito, con ricchezza di marmi d'importazione decorati, da maestranze di grande esperienza, per celebrare la deduzione della *colonia* attraverso la dedica anche al culto dell'imperatore. Si tratta di una iniziativa plausibilmente condivisa da Erode Attico e da lui stesso sostenuta visti i rapporti del retore con la famiglia imperiale, la sua amicizia con Adriano e Antonino Pio, che gli affida il ruolo di precettore di Marco Aurelio e Lucio Vero [14].
Il monumento è stato realizzato, peraltro, riprendendo uno schema icnografico che trova diretto confronto con altre architetture coeve dedicate al culto imperiale. Un esempio è quello del *Traianeum* di Pergamo: un periptero esastilo corinzio su alto podio con scalinata di accesso e portici conclusi da absidi [15]. Anche ad Itaca un complesso realizzato in onore di Traiano dal suo successore consisteva in un tempio ottastilo corinzio su podio con scalinata sulla fronte, posto al centro di un porticato, realizzato su modello della Biblioteca di Adriano ad Atene, scandito su tre lati da absidi alternativamente rettangolari e semicircolari, cui si accedeva da scalinate. La tipologia del tempio con recinto potrebbe essere stata assunta nel tempo come modello architettonico per ospitare il culto imperiale [16], ripreso anche a Canosa, secondo un'ipotesi avanzata negli ultimi anni, in relazione alla volontà di celebrare la munificenza imperiale con un programma monumentale e decorativo di grande impegno [17]. L'ipotesi pare ulteriormente avvalorata dalla segnalazione del sacerdote D. Morra di due basi parallelepipede provenienti dall'area del tempio e conservate nei giardini comunali: uno dei due blocchi reca, forse sulla faccia principale, l'iscrizione *divo* cui segue la lettera *I* presumibilmente allusiva, anche per lo spazio libero, all'imperatore [18].
Il tempio dedicato dai Canosini e dalla liberalità di Erode al culto imperiale sarebbe la testimonianza della devozione della città all'imperatore, illuminato fautore dell'intervento urbanistico che rappresenta l'episodio politico caratterizzante della nuova realtà amministrativa.

(R.C.)

L'articolazione del tempio

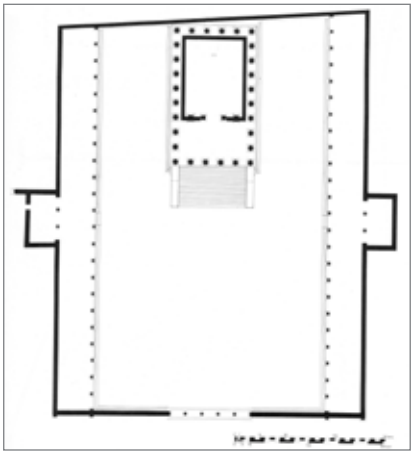
L'edificio di culto riprende il modello del tempio entro recinto di chiara matrice ellenistica e risemantizzato nel mondo romano, dove trova applicazione principalmente in ambito urbano se pure con una diversa concezione dello spazio e, come visto, con precise funzioni politiche e propagandistiche (fig. 5). È uno schema che parte dai *fora* di Cesare e di Augusto e si diffonde tra I e II secolo d.C. sia nella penisola italica che nelle province occidentali e orientali dell'Impero affermandosi con formulazioni locali diverse.
Il tempio di Giove Toro è un periptero con sei colonne sui lati corti e dieci sui lati lunghi e si eleva su un podio inserito in un'area porticata (fig. 6). Del portico, la cui entrata era rivolta a est, non è noto il braccio settentrionale giacché ricade in suoli di proprietà privata, mentre ne è ben leggibile l'ala meridionale, accessibile attraverso un alto gradino al di sotto del quale corre una canaletta di raccolta delle acque di displuvio, con muro di fondo in laterizio e prospetto scandito da ventidue colonne [19]. Un'esedra rettangolare si apre nel portico all'altezza del primo gradino della scalinata di accesso al tempio, mentre la parete orientale, quella di ingresso al recinto, per analogia con tipologie affini, doveva presentare un propileo centrale e due aperture in corrispondenza delle ali del portico.
L'evidenza meglio conservata del complesso sacro è il podio, un «quadrato laterizio» [20] (circa 27,70 x 16,50 m) che si eleva su una piattaforma di quasi 5 m composta da tufelli legati da strati di malta regolarizzati da filari di mattoni. Un'ampia scalinata, posta sul lato orientale e addossata ad un avancorpo con vani interni, dà accesso al tempio attraverso ventotto gradini.
L'edificio è oggi totalmente spoglio degli elementi architettonici e dei rivestimenti in marmo originari e dunque non è chiaramente leggibile lo sviluppo degli spazi e degli elevati. Tuttavia, sulla superficie del podio sono presenti alcune tracce diffuse che hanno consentito di formulare alcune ipotesi sulla sua articolazione nell'ambito di due interventi di scavo condotti negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso e, poi, nel 2014 [21].
Lungo il perimetro del podio è, infatti, chiaramente riconoscibile il peristilio, di cui sono ben leggibili i tagli di fondazione per l'alloggiamento dei plinti delle colonne e in cui, in diversi casi, si conserva parte dei plinti stessi, costituiti da filari giustapposti di mattoni laterizi, alternati ad un conglomerato di frammenti di tufo allettati con malta e da blocchi in calcarenite legati da grappe in ferro. Più labili sono,

5. - Area di culto con indicazione delle evidenze riferibili alle diverse fasi di frequentazione (elab. M. Campese).

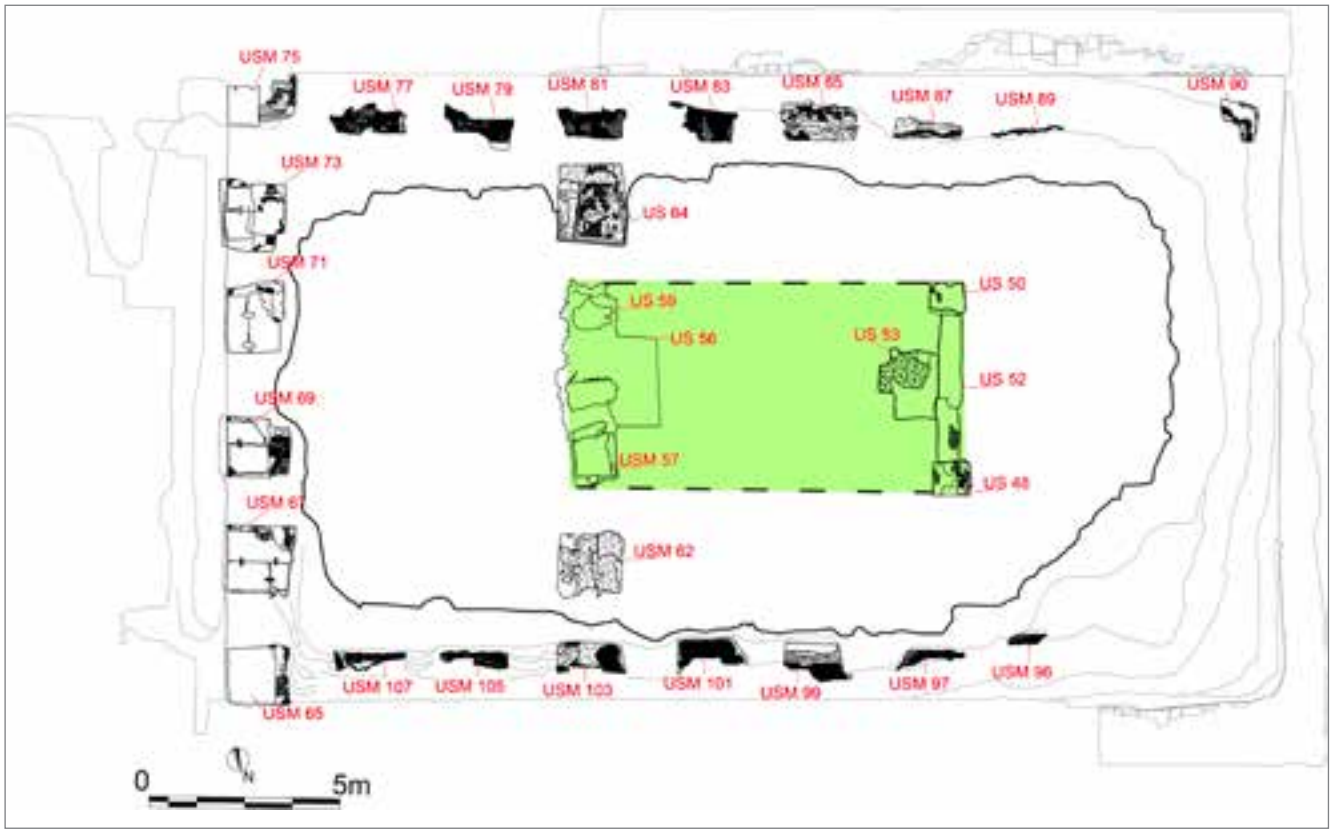
invece, le tracce che indiziano lo sviluppo planimetrico della cella, a cui sono riconducibili due coppie di basi, forse di pilastri, che andavano a definire l'accesso dell'*aedes* da est. L'estensione della cella è ipotizzabile, invece, attraverso l'analisi del cambiamento di densità degli inerti del cementizio, e va letta probabilmente in relazione alla disposizione originaria dei muri perimetrali, oggi perduti.

Interessante è la presenza nella zona ovest del podio, la più danneggiata, di alcune tracce in negativo forse riconducibili alla parete di fondo della cella e, in particolare, all'impostazione di due elementi strutturali portanti forse collegati tra loro da un setto murario. Si tratta, infatti, di due tagli regolari, quadrangolari, con all'interno uno strato di malta compatta, connessi tra loro da un ulteriore traccia in negativo che si sviluppa in senso longitudinale e con orientamento nord-sud. Il probabile sviluppo di queste strutture risulta, peraltro, in asse rispetto alle evidenze che tracciano l'ingresso dell'*aedes* a est.

Questo dato, acquisito durante la più recente campagna di scavo, induce a ricostruire una cella caratterizzata da una estensione ridotta, rispetto a



6. - Ricostruzione della planimetria del tempio di Giove Toro (da Cassano 1992b, 754).



7. - Planimetria periodizzata del tempio con indicazione dell'area della cella individuata durante le indagini del 2014 (elab. Marco Campese).

quella ipotizzata nei precedenti studi, con muri perimetrali che disegnano un ambiente di circa 10,40 x 5,60 m e la cui superficie interna risulta di circa di 32 mq (fig. 7). Visti i numerosi rimaneggiamenti che sono seguiti alla dismissione del tempio, non è possibile tuttavia affermare con certezza che quella documentata sia l'originaria e unica impostazione della cella, giacché potrebbe di fatto trattarsi anche di un intervento di ristrutturazione del complesso, avvenuto in un momento non determinabile, che ha forse previsto un restringimento dell'ambiente.
Un ulteriore elemento di riflessione è dato da un altro taglio rettangolare intercettato nella zona occidentale del podio, anche questo caratterizzato all'interno dalla presenza di malta. Il taglio si pone immediatamente a est del probabile muro di fondo della cella, sviluppandosi parallelamente a questo e in posizione esattamente centrale, suggerendo quindi che possa trattarsi dell'alloggiamento della base della statua votiva del tempio che doveva avere dimensioni di 1,70 x 1,10 m circa.

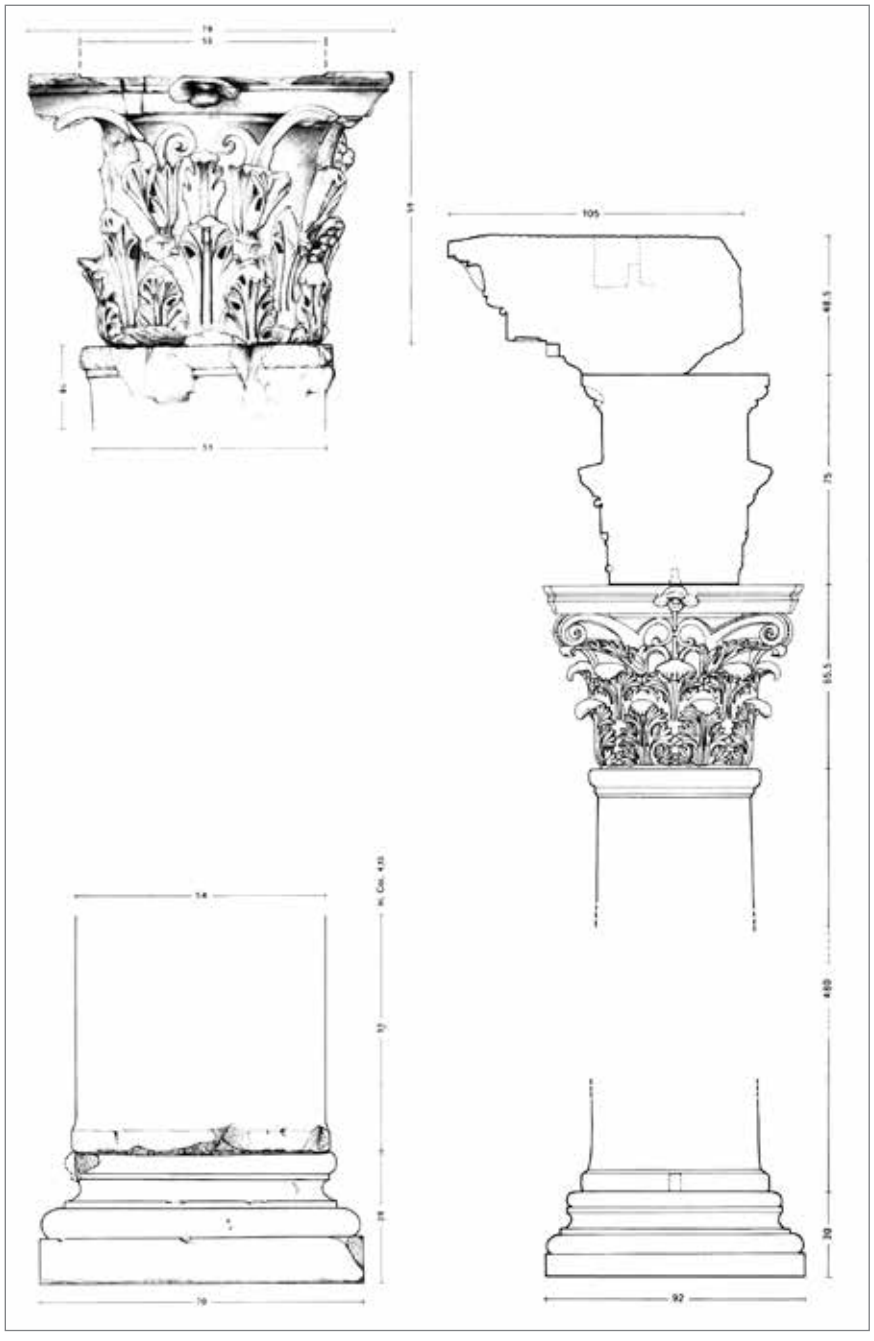
Le decorazioni marmoree

Gli arredi marmorei e gli elementi architettonici, come noto, sono stati nel tempo sottratti al complesso sacro e reimpiegati per la realizzazione di altri edifici canosini, tra cui la cattedrale di San Sabino [22], e forse anche dislocati in altre città pugliesi. L'imponente podio che domina la scena tra i palazzi moderni e i numerosi «avanzi di granito di grosse dimensioni e marmi lavorati» [23] diffusi in tutta l'area di culto, tuttavia, ben evidenziano la maestosità del progetto originario del tempio di Giove Toro e il grande effetto visivo che doveva caratterizzare questa impegnativa opera architettonica. Tutte le superfici erano arricchite con grande probabilità, infatti, da rivestimenti in marmo pregiato, di cui si conservano oggi, soprattutto sul piano di calpestio della cella e del podio, lembi di preparazione composti da malta mista a pietre.
Dai frammenti architettonici e dalle lastre marmoree distribuite nell'area,

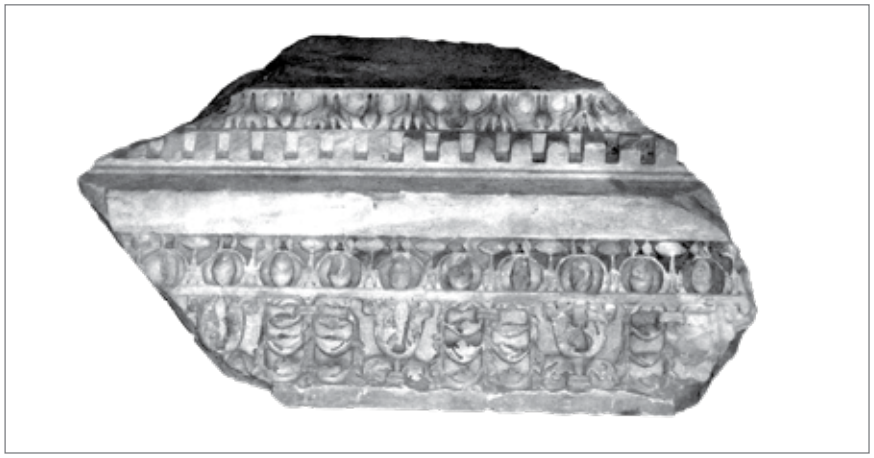
seppur rappresentino una minima parte del programma decorativo, emerge con chiarezza l'alto tenore esecutivo dell'opera, che doveva apparire estremamente ricca e composita giacché ornata dall'accostamento di diverse tipologie di pietre colorate e marmi bianchi di importazione [24]. Dal tempio provengono infatti architravi, cornici, capitelli, fusti di colonne e lesene, oltre che frammenti di rivestimenti come lastre, *crustae*, cornici e incorniciature, realizzati con una grande varietà di litotipi, le cui cave sono da localizzare in Grecia, in Asia Minore e in Africa Proconsolare, e tra cui spicca la netta prevalenza del marmo proconnesio secondo una tendenza nota in diverse città dell'Impero [25].

L'adozione di numerosi materiali di pregio, rapportata peraltro alle dimensioni stesse del tempio e agli incisivi interventi attuati nell'assetto topografico della città, finalizzati, come visto, alla costruzione del nuovo polo pubblico, lasciano di fatto trasparire il notevole impegno economico comportato da quest'opera. Si tratta di un tipo di ingerenza che, come ormai acclarato, non può essere stata sostenuta unicamente dalle risorse della città, ma la cui attuazione è evidentemente correlata al più grande progetto promosso da Erode Attico e che vede nello stesso senatore il finanziatore dei lavori.

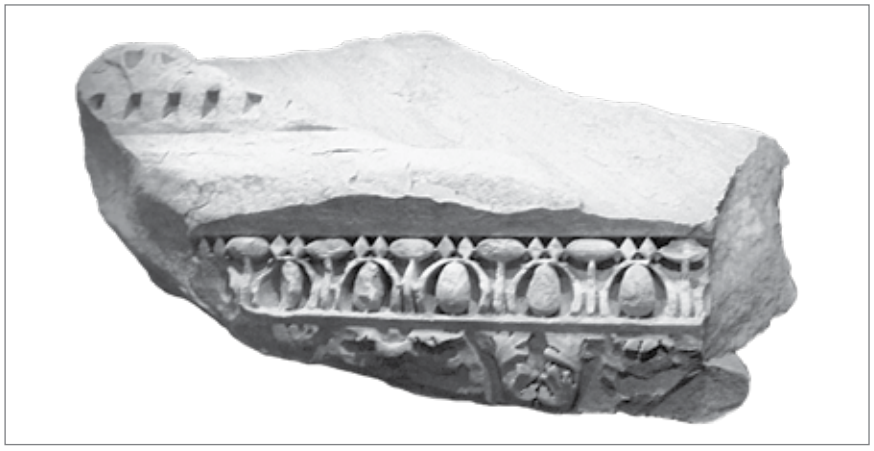
Gli interventi del retore ateniese sono segnati, infatti, non solo a Canosa, da un largo uso del marmo, forse favorito dai contatti che aveva coltivato con le diverse officine specializzate durante la sua carica straordinaria di correttore delle città libere dell'Asia [26]. L'elegante e raffinata decorazione scultorea policroma, peraltro, è probabile che sia stata affidata a maestranze asiatiche, come sembrano suggerire i capitelli corinzio-asiatici, l'architrave a tre fasce, le cornici intagliate con *kyma* lesbio, dentelli, *anthemion* a fiori fogliacei in marmo bianco del Proconnesio, il rivestimento delle cortine e dei lacunari del soffitto sempre in marmo proconnesio, di cui uno con grifo alato in campo romboidale e l'altro con foglie di quercia che ricordano esemplari scultorei del tempo di Antonino Pio (figg. 8-11) [27].



8. - Capitelli corinzi e colonne dall'area del tempio di Giove Toro (da Cassano 1992b, 753).



9. - Frammento di cornice dal portico del tempio di Giove Toro (da Corrente 2005, 85).



10. - Frammento di cornice dal portico del tempio di Giove Toro (da Corrente 2005, 86).

11. - Frammento di cornice dal portico del tempio di Giove Toro (foto di M. Campese).

Lo stile microasiatico, che adorna il tempio e che trova un diretto confronto in diversi monumenti di committenza imperiale, lascia inoltre supporre che possano essere intervenute nella costruzione del luogo di culto anche scelte mirate all'abbattimento dei costi, come l'eventuale acquisto di elementi architettonici prodotti in serie. Un indizio dirimente in tal senso potrebbe essere il codice stilistico utilizzato per i frammenti canosini, che sembrerebbe rientrare, di fatto, in quello che Ward-Perkins ha definito *marble style*, ovvero un tipo preciso di decorazione e architettura monumentale elaborato nei centri dell'Asia Minore occidentale, diffusosi in vaste regioni del Mediterraneo orientale e centrale e che quindi potrebbe aver raggiunto anche Canosa [28].

Appare di difficile attuazione, tuttavia, una importazione massiccia dall'Oriente di tutti i marmi, già rifiniti e pronti al montaggio, necessari per la costruzione del tempio di Giove Toro, che è stata senza dubbio un'opera edilizia piuttosto articolata e complessa, mentre appare plausibile supporre la lavorazione *in situ* almeno di parte degli elementi litici ad opera di maestranze specializzate asiatiche o provenienti dai grandi centri urbani, coadiuvando in questa maniera esigenze operative ed economiche.

(M.S.)

Le trasformazioni dell'area di culto in età tardoantica

All'interno dell'ampio quadro della trasformazione dei centri urbani documentata in età tardoantica in numerose città della Puglia [29], Canosa riveste sicuramente un ruolo di primo piano ampiamente testimoniato nei settori urbani ed *extra-moenia*

interessati dalla costruzione di nuovi edifici di culto cristiano che rappresentano un riflesso diretto della centralità assunta dalla diocesi nei processi decisionali politici e istituzionali [30]. In tal senso sembrano inequivocabili i dati raccolti dalle indagini effettuate nel complesso di San Pietro [31], nella basilica di San Leucio [32], nell'area della prima cattedrale canosina dedicata a Santa Maria e la successiva costruzione del battistero di San Giovanni [33].

Le indagini pregresse condotte nell'area del tempio di Giove Toro hanno ben evidenziato anche in questo settore alcuni processi di trasformazione ascrivibili ad un lungo arco cronologico, probabilmente imputabile alla favorevole posizione topografica nella maglia urbana, tale da rappresentare un osservatorio privilegiato di alcune dinamiche paradigmatiche della città tardoantica. Spicca particolarmente la costruzione di un nuovo edificio di culto, l'impianto di una piccola area cimiteriale e la trasformazione di spazi pubblici in ambienti produttivi e magazzini [34]; tutti fenomeni che perdurano anche nei primi secoli del periodo altomedievale, a cui seguirà un'imponente fase di spoglio degli arredi architettonici e degli elementi strutturali del tempio reimpiegati negli edifici di culto cristiani per tutto il medioevo [35].

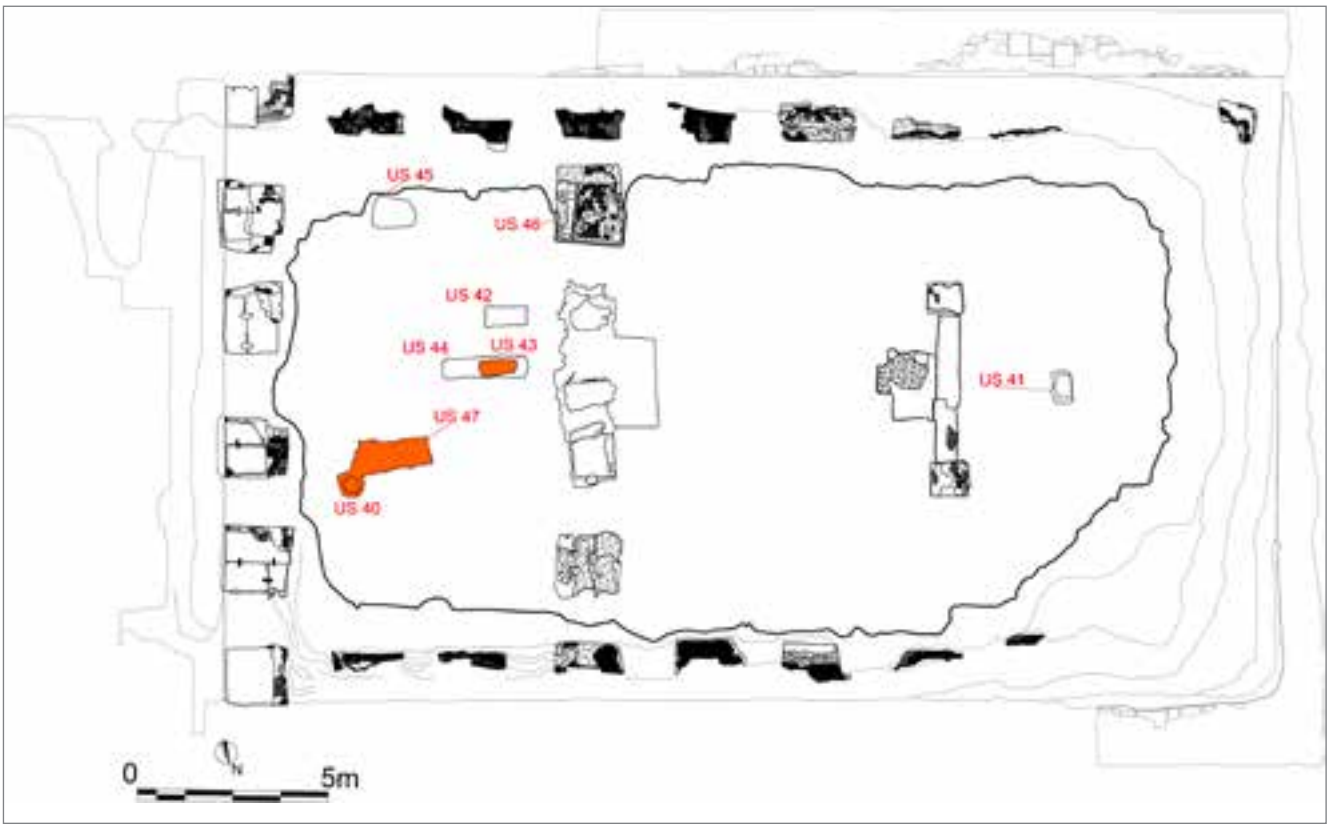
Gli studi pregressi concordano nell'indicare il periodo tardoantico il momento in cui il podio perde la sua funzione di spazio sacro e viene destinato ad area funeraria parzialmente individuata dagli scavi [36]. Le sepolture si addensano nella zona orientale esterna alla cella, mentre solo una è ubicata nello spazio immediatamente a ovest (fig. 12). La collocazione, intenzionalmente rispettosa dello spazio sacro destinato al culto imperiale, è verosimilmente da imputare alla volontà di non invadere l'area e probabilmente alla contestuale presenza di ciò che doveva conservarsi in elevato dei setti murari perimetrali probabilmente non ancora destrutturati completamente. Le tipologie tombali sono caratterizzate da un taglio rettangolare con angoli arrotondati, abbastanza regolare, che intercetta il nucleo cementizio del podio e in un caso anche l'abside che conclude il porticato meridionale; solo la tomba situata a ovest della cella presenta le pareti rivestite in marmo, probabilmente esito di un parziale reimpiego delle lastre marmoree di rivestimento del tempio.

Anche l'area del porticato ha restituito indizi di una trasformazione degli spazi, qui, infatti, a seguito della destrutturazione dello spazio colonnato, si procede ad una regolarizzazione dell'orografia dell'area esterna tramite l'impostazione di un piano frequentazione in terra battuta in fase con l'abside che conclude a ovest il portico.

L'analisi stratigrafica riferibile agli elevati consente, inoltre, di verificare, con maggiore precisione rispetto al passato, il rapporto di posteriorità dell'abside rispetto alle strutture del porticato (fig. 13) [37]. Questa, infatti, si imposta addossandosi alle fondazioni del portico realizzato in età antoniniana ed è ulteriormente rafforzata nella tenuta statica da una struttura, con orientamento ovest-est, in basoli posti in opera di piatto e legati da malta e da una base quadrangolare di grandi dimensioni costituita da blocchi in calcarenite posta all'intersezione tra l'abside e le fondazioni del porticato. La funzione di quest'abside, è probabilmente da attribuire ad una trasformazione, chiaramente riconoscibile nel settore occidentale dello spazio porticato, in edificio di culto cristiano precedente attribuito all'iniziativa del vescovo Sabino [38], noto per l'incessante attività edilizia riportata nell'agiografia del presule canosino [39]. In tal senso concorre il rinvenimento nei vani-magazzino situati nell'esedra del porticato dei mattoni con monogramma del suo *atelier* [40], mentre ad un periodo precedente rimandano gran parte dei contenitori da trasporto rinvenuti tra i quali spiccano uno *spatheion* con *titulus pictus* ΧΜΓ (Maria genera Cristo) e una scodella in Sigillata C con la raffigurazione in rilievo del miracolo dei tre fanciulli a Babilonia [41].

In questa direzione orienta altresì l'impiego dell'*opus vittatum* nella costruzione dell'abside; tali indizi non costituiscono un collegamento automatico al vescovo Sabino, nonostante ricorrano costantemente nelle strutture *in situ* di altri edifici di culto della città come per la cupola dell'attuale cattedrale dedicata a San Sabino [42], per le strutture voltate del Battistero San Giovanni [43] e per il complesso di San Pietro [44]. Infatti, le recenti indagini condotte a Lamapopoli e nella vicina cattedrale di Santa Maria, evidenziano, un ampliamento dell'orizzonte cronologico di riferimento nell'utilizzo dell'opera quadrata di "spolio" e dell'*opus vittatum*; nonché la continuità o l'interconnessione tra le maestranze operanti nella costruzione della cattedrale e quelle operanti a Lamapopoli [45], ulteriormente valorizzate dai progetti edificatori dell'episcopato canosino e che potrebbe indiziare una trasformazione del comparto centrale gravitante su Giove Toro in concomitanza con il potenziamento della diocesi nel V secolo.

In assenza di ulteriori indagini resta difficile la lettura della planimetria dell'edificio di culto, le dimensioni dell'abside (diam. 7.30 m; prof. 3.50 m) lasciano ipotizzare un impianto a tre navate di cui vanno individuati i setti murari perimetrali e le navate



12. - Planimetria periodizzata con indicazione in arancione dell'area cimiteriale e delle tombe della seconda fase (elab. M. Campese).

13. - Abside in *opus vittatum* dell'edificio di culto (foto di M. Campese).

14. - Planimetria periodizzata delle evidenze riferibili al periodo tardoantico e altomedievale, con indicazione dell'ipotesi ricostruttiva dell'edificio di culto (elab. M. Campese).

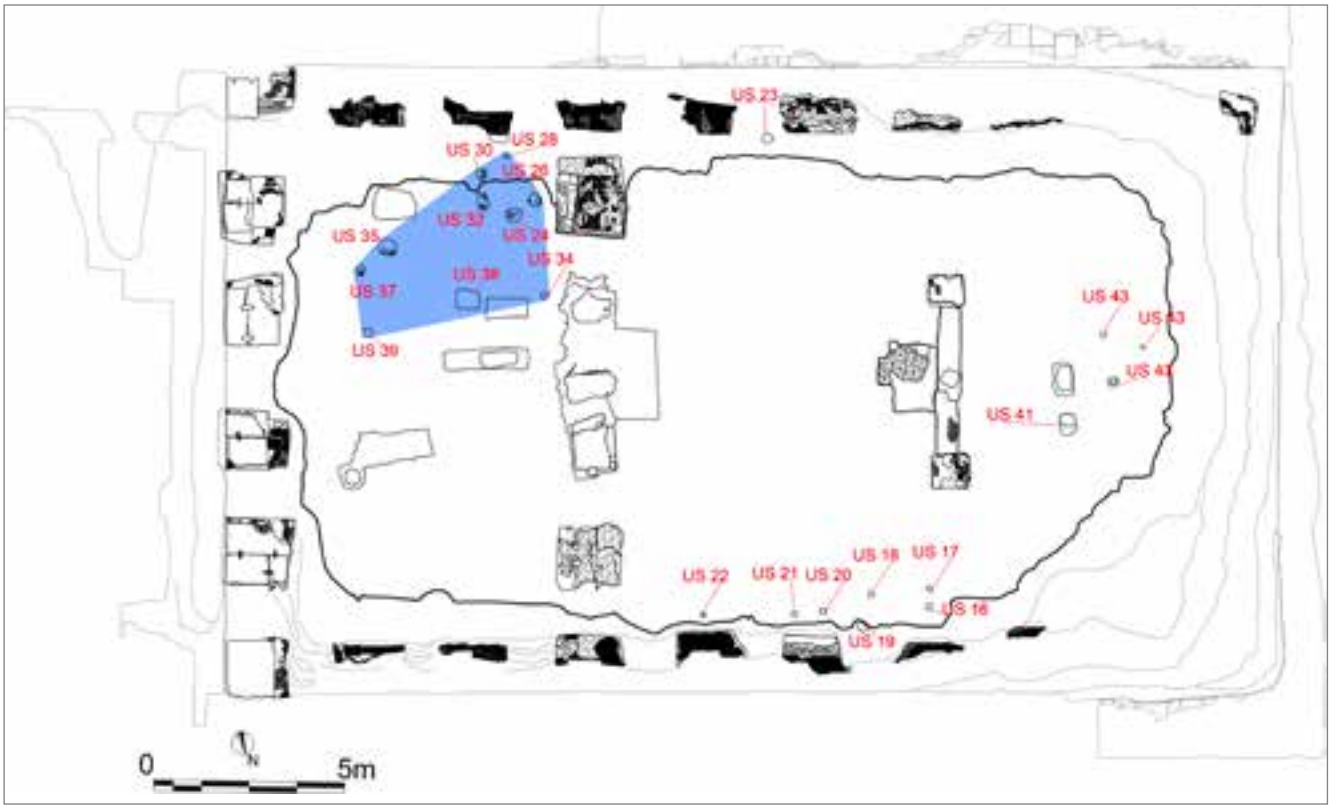
laterali, mentre le strutture tuttora visibili sembrano riconducibili al *presbyterium* e ai muri di catena della navata centrale impostati sfruttando lo stilobate e i muri di fondo del porticato (fig. 14).
Sulla base degli elementi dedotti, pertanto, se si ipotizza la costruzione dell'edificio di culto nell'area di Giove Toro al periodo sabiniano, la lista di edifici indicati nell'agiografia redatta nel IX secolo [46] si arricchisce ulteriormente rispetto a quanto indicato dalla fonte [47]. Diversamente, se la datazione della chiesa si colloca nel V secolo, è verosimile che gli interventi urbanistici della diocesi canosina non si siano limitati alle aree periferiche della città [48]. In tal senso occorre sottolineare come nella biografia del presule canosino si indugi per ben due volte sul termine *restaurator* e *restauratione* e perciò, in attesa di ulteriori approfondimenti delle indagini, potrebbe ricondursi al vescovo Sabino un intervento di "restauro" dell'edificio di culto precedente, ovvero alla contestuale necessità di accatastare materiale edilizio nei vani dell'esedra funzionali alla realizzazione delle coperture dell'attuale cattedrale distante circa 300 m e a lui dedicata nell'XI secolo.

Nuove acquisizioni sulla civitas longobarda

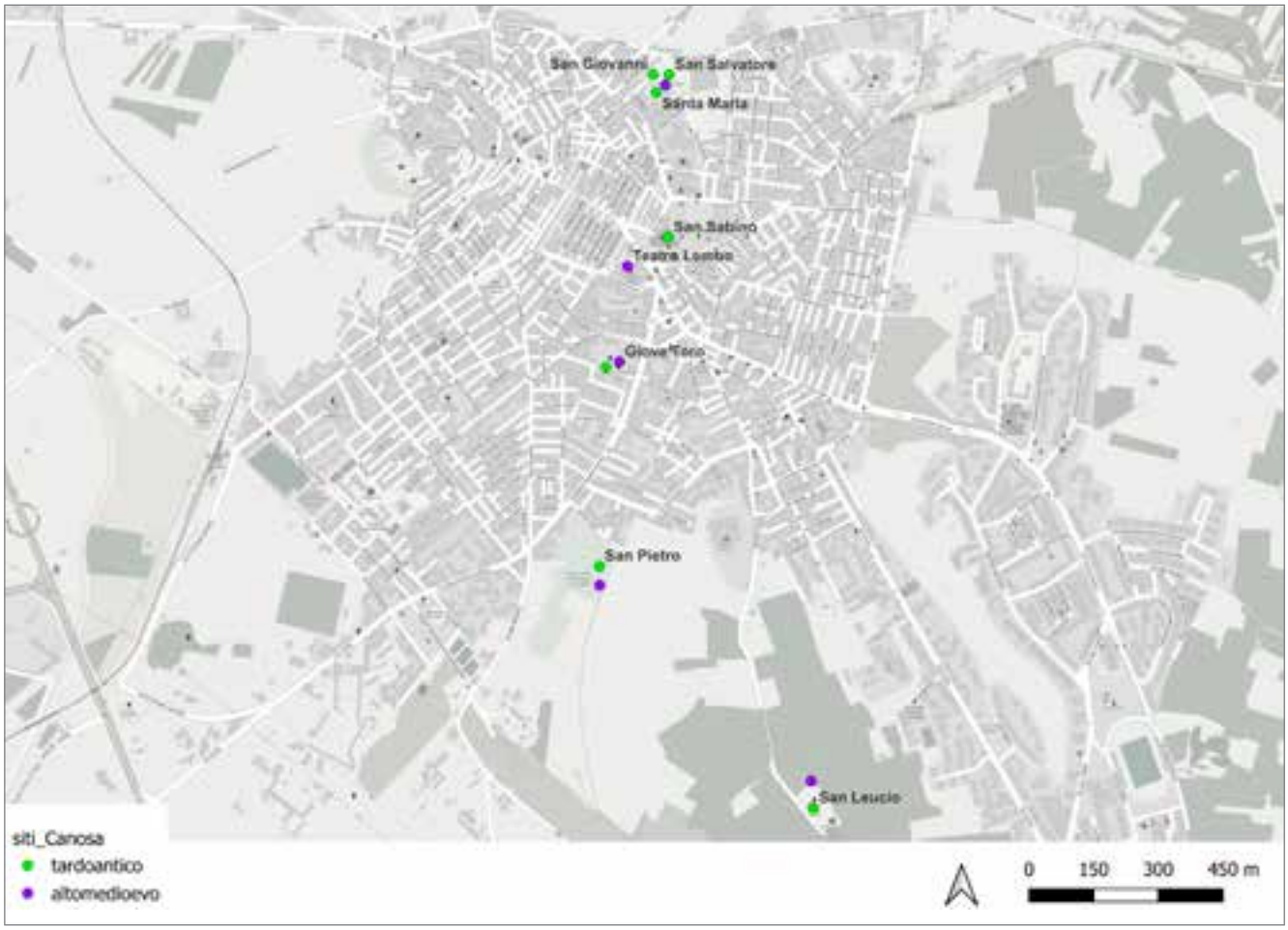
Le indagini condotte nell'area del podio, inoltre, consentono di distinguere due diverse fasi di occupazione funeraria, la prima legata alla trasformazione del porticato in edificio di culto cristiano, la seconda probabilmente successiva alla destrutturazione di quest'ultimo, probabilmente ascrivibile tra fine VI e inizi VII secolo, a cui seguirà un ulteriore trasformazione e destinazione d'uso a carattere abitativo-produttivo [49].
L'arco cronologico entro cui collocare la prima occupazione funeraria

15. - Dettaglio di una delle sepolture realizzata contestualmente al foro di alloggiamento della pertica (foto M. Silvestri).

degli spazi risulta allo stato attuale piuttosto complicato da definire; tuttavia, alcuni indizi importanti sulla seconda fase d'uso dell'area cimiteriale sembrano provenire dalla realizzazione di una fossa praticata sul fondo di una sepoltura precedente, nonché da una tomba infantile realizzato tagliando il catino absidale dell'edificio di culto e, inoltre, da due sepolture il cui taglio di realizzazione è praticato contestualmente ad una fossa di forma circolare verosimilmente riconducibile ad un foro per alloggiare una pertica (fig. 15). Questa pratica trova confronto con la cultura funeraria riferibile alle prime fasi di occupazione longobarda, menzionata da Paolo Diacono [50] allorché si sofferma a descrivere il rituale funerario dei primi nuclei insediati in Italia settentrionale e



16. - Planimetria periodizzata con indicazione, in blu, dello spazio abitativo realizzato in materiale deperibile (elab. M. Campese).



17. - Cartografia con indicazione degli edifici religiosi costruiti a Canosa tra IV e VI secolo e delle aree cimiteriali e abitative ascrivibili all'altomedioevo (VII-IX secolo) (elab. M. Campese).

centrale [51]. La fonte trova in questo caso, numerose attestazioni in Italia settentrionale e centrale [52], soprattutto nei primi centri privilegiati dal potere ducale e tuttavia rinvenimenti simili sono noti in Calabria a Castrovillari (CS), in particolare in località Calandrino [53] e località Celimarro [54], mentre un confronto più vicino è ipotizzabile per una sepoltura indagata nella vicina Barletta [55]. Le attività di rilievo eseguite consentono di documentare, ancora, una fase successiva da riferire alla presenza di un nucleo abitativo ascrivibile probabilmente al periodo di prima occupazione longobarda della città, caratterizzata dalla presenza di buche di palo nella zona sud-est del podio, che definiscono una struttura capannicola (fig. 16). Altre sette buche di palo, inoltre, situate lungo il limite nord del podio, plausibilmente in fase con la struttura capannicola, sono riferibili ad una recinzione per la delimitazione di uno spazio destinato all'allevamento di pochi capi di bestiame. In assenza di stratigrafie positive consistenti, l'inquadramento cronologico è indiziato dal rinvenimento, nei tagli per l'alloggiamento dei pali, di ceramica a bande rosse e di sigillata africana di tipo D, il cui studio approfondito potrebbe circoscrivere meglio l'arco cronologico, in accordo con i rinvenimenti pregressi di ceramica da mensa e dispensa e di pietra ollare ascrivibili al VI-VIII secolo [56]. Le evidenze individuate riferibili al periodo altomedievale in questo settore della città, seppur caratterizzate da un'estrema labilità delle tracce in negativo, rappresentano un dato importante da inserire nel quadro più ampio della *civitas* longobarda. Sia le evidenze

riconducibili all'occupazione funeraria che lo spazio abitativo, infatti, possono essere messi in relazione con altri contesti canosini. In particolare, nell'area di San Leucio è stata documentata un'area cimiteriale con più fasi di occupazione, tra cui alcune sepolture ascrivibili al VII-VIII secolo d.C. probabilmente da connettere alle ultime fasi di occupazione dell'edificio di culto cristiano e alla successiva traslazione delle reliquie di San Leucio da Canosa a Trani [57]. Altri dati significativi provengono dalle sepolture individuate nell'area di San Giovanni, in particolare alcune tombe a cassa nella chiesa di San Salvatore ascrivibili allo stesso arco cronologico [58]. Inoltre, nell'area di San Pietro dove sono stati individuati spazi abitativi realizzati in materiale deperibile nell'atrio della chiesa e nell'area delle *domus* [59]. Qui, così come a Giove Toro, la presenza di queste strutture è il segno della completa defunzionalizzazione dello spazio sacro e trova confronti in altri contesti della Puglia settentrionale come a San Giusto, Faragola e a Ordona, laddove si riscontra edilizia in materiale deperibile, volumetrie piuttosto ridotte e la sistematica occupazione di spazi preesistenti [60].

Tutti questi indizi concorrono nel definire una forma di occupazione della città di Canosa nel periodo altomedievale piuttosto difficile da tratteggiare, sicuramente differente per cospicuità e tangibilità delle architetture imponenti, documentate nel periodo tardoantico e imperiale (fig. 17). Tuttavia, ad oggi, rappresentano le uniche tracce di una città in trasformazione che sarà oggetto di una *renovatio* – almeno per quanta riguarda le architetture religiose – grazie alle iniziative di Teoderada e del duca Romualdo I, nonché all'istituzione del gastaldato sotto Arechi II e la successiva *traslatio* delle reliquie di Sabino all'interno dell'attuale cattedrale voluta (rinnovata?) dal vescovo Pietro parente del re Grimoaldo IV [61].

Alla riconquista bizantina sotto l'imperatore Basilio I datata all'876 rimandano rinvenimenti numismatici da collegare ad un ultimo uso cimiteriale dell'area destinato a sepolture infantili [62]. Successivamente, quanto rimasto *in situ* delle strutture del tempio e del porticato, infine, saranno oggetto di un'ultima e definitiva destrutturazione caratterizzata da un progressivo smantellamento dell'area di culto, con lo spoglio degli elementi architettonici riutilizzati verso la fine dell'XI secolo nella vicina cattedrale di San Sabino, ulteriormente ristrutturata su impulso di Roberto il Guiscardo e del figlio

18. - Frammenti di colonne in granito grigio provenienti dal porticato del tempio di Giove Toro conservati a Barletta presso il Castello, Piazza d'Armi (a); colonna reimpiegata nei pressi del decumano a Canne della Battaglia (b); colonne del porticato conservate nell'area del tempio di Giove Toro (c) (foto di M. Campese).

Boemondo [63]. Qui si segnala, in particolare, la ricollocazione delle colonne di marmo in ofite nei pressi del presbiterio e la sezionatura sistematica delle colonne in marmo del tempio reimpiegate come lastre pavimentali della navata destra [64]. Altrettanto è possibile ipotizzare per le colonne in granito grigio del porticato reimpiegate nei vicini centri di Canne e Barletta, nel primo caso ancora visibili lungo l'asse viario principale della città e nel secondo probabilmente reimpiegate in edifici religiosi medievali e oggi 'conservate' nell'atrio del Castello di Barletta (fig. 18).

(M.C.)

Note

[1] Cassano 1992a. Sulla deduzione della *colonia* e sul rapporto con la figura di Erode Attico, si veda da ultimo Grelle e Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 218-224 con bibliografia precedente.

[2] Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 249-227.

[3] Eunap., *Vit. Sophist*., 2, 1, 5.

[4] Cassano 1998, 249.

[5] Cassano 1992a.

[6] Quagliati 1906; Cassano 1992a, 755-756.

[7] Chelotti in Cassano 1998, 255-256.

[8] Belli Pasqua 1995, 193-194. Corrente 2005, 87, cat. 4.1.

[9] Corrente 2005, 62.

[10] *ERC* I, 3; *ERC* II, 3A.

[11] *ERC* I, 2.

[12] Todisco 1994, 278, figg. 9-12.

[13] Corrente 2005, 62-65.

[14] Grelle 1998, 245-246.

[15] Nohlen 1985, 269-276; Lyttelton 1987, 39.

[16] Sui monumenti dedicati al culto imperiale: Bejor 1992, 51-53; Pensabene 1993, 7-21.

[17] Cassano 1998, 253.

[18] Morra 1902, 132-133, 135, ora nel volume ristampato a cura di Garribba nel 1994; Corrente 2005, 49.

[19] Cassano 1992b.

[20] Mola 1796, 22.

[21] La ricostruzione del tempio è stata proposta da R. Cassano in collaborazione con T. Semeraro e S. Pratt; su cui Cassano 1992b. Lo studio del monumento è stato perfezionato nell'ambito delle più recenti indagini condotte nel 2014, in regime di concessione, dall'allora Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Tardoantico dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, nell'ambito di una efficace collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia e con il Comune di Canosa. Le ricerche sono state dirette da R. Cassano e da M. Chelotti e coordinate sul campo da chi scrive e da M. Campese, d'intesa con il funzionario archeologo M. Corrente. Su cui, Cassano, Campese, Silvestri 2023.

[22] Cassano 1992c; Pensabene 2011.

[23] Jacobone 1925, 81-82.

[24] Una recente analisi sistematica dei reperti lapidei provenienti soprattutto dall'area del portico meridionale è stata condotta nell'ambito del lavoro di tesi di M.N. Labarbuta (Labarbuta 2016-2017).

[25] Pensabene 1996-1997; 2002.

[26] Pensabene 2014, 13.

[27] Cassano 1992b, 747-752; 1998, 252.

[28] Ward-Perkins 1979, 163-165.

[29] Cassano 2019.

[30] Volpe 2008.

[31] Vedi G. Volpe in questo volume, 555-584.

[32] Vedi A. D'Alessio, E. Gallocchio, L. Manganelli, P. Pensabene in questo volume, 609-616.

[33] Vedi R. Giuliani, D. Leone in questo volume, 585-602.

[34] Cassano, Volpe, Laganara 1985.

[35] Pensabene 2011.

[36] Cassano 1992b.

[37] Cassano, Campese, Silvestri 2023, 96.

[38] Cassano, Volpe, Laganara 1985, 505.

[39] Campione 2012.

[40] Cassano, Volpe, Laganara 1985, 505.

[41] Ivi, 508. Vedi G. Disantarosa in questo volume, 679-714.

[42] Cassano 2008, 321-324.

[43] Ivi, 317-320.

[44] Volpe 2008.

[45] Campese 2023, 223-224.

[46] Campione 2012.

[47] Volpe 2007, 91-93.

[48] Ivi, 93.

[49] Cassano, Campese, Silvestri 2023, 97.

[50] Paul. Diac., *Hist. Lang.*, IV, 51: *Eo tempore Aripertus rex basilicam sanctae Mariae intra civitatem Ticinensem prope palatium construxit, in loco qui dicitur ad Perticas, eo quod Langobardi defunctos suos in hoc loco soliti essent perticis elevare*.

[51] Roma 2010, 448.

[52] Si veda da ultimo il contesto di Monselice: De Marchi, Possenti 2017, con bibliografia e confronti.

[53] Papparella 2009, 188-189.

[54] Ivi, 185-188.

[55] Campese *et alii* 2021, 313.

[56] Cassano, Volpe, Laganara 1985, 510-515.

[57] D'Alessio *et alii* 2012, 680-681.

[58] Giuliani, Volpe, Leone 2012, 733-734.

[59] Giuliani 2010, 156.

[60] Ivi, 156-157.

[61] Campione 2012, 339-401.

[62] Cassano, Volpe, Laganara, 1985, 505.

[63] Pensabene 2011, 557.

[64] Cassano 1992c.

Bibliografia

Bejor G. 1992, *Il culto imperiale e i suoi monumenti*, in Settis S. (ed.), *Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata*, Milano, 51-63.

Belli Pasqua R. 1995, *Taranto. La scultura in marmo e in pietra*, Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, IV, 1, Taranto.

Campese M., D'Altilia L., Muntoni I. M., Panzarino G. 2021, *Il complesso monastico di San Leonardo a Barletta: dall'archeologia della tutela all'archeologia dei paesaggi*, in Fioretti G. ed.), *Atti del 1° Convegno, Beni culturali in Puglia, Dialoghi multidisciplinari per la ricerca, la tutela e la valorizzazione* (Bari 16-17 settembre 2020), Bari, 309-315.

Campione A. 2012, *La vita di Sabino, vescovo di Canosa: un exemplum di agiografia longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*, in *Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo* (Savelletri di Fasano (BR), 3-6 novembre 2011), Spoleto, 365-403.

Cassano R. 1992a, *La domus di età municipale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 700-704.

Cassano R. 1992b, *Il tempio di Giove Toro*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 741-758.

Cassano R. 1992c, *Il reimpiego nella cattedrale normanna*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 916-919.

Cassano R. 1998, *La "città" di Antonino e di Erode a Canosa*, in Cassano R., Romito R.L., Milella M. (eds.), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Bari, 249-254.

Cassano R. 2008, *Nuove acquisizioni*

sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino, in Volpe G., Strazzulla M. J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia in ricordo di M. Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari, 305-320.

Cassano R. 2019, *Le forme della città*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 29-52.

Cassano R., Campese M., Silvestri M. 2023, *Il tempio di Giove Toro a Canosa di Puglia: trasformazione e abbandono di un'area pubblica tra età imperiale e Altomedioevo*, in Fioretti G., Campobasso C. (eds.), *Il patrimonio culturale pugliese. Ricerche, applicazione e best pratices*, Atti del II Congresso beni culturali in Puglia (Bari, 28-30 settembre 2022), Milano-Triggiano, 93-98.

Cassano R., Volpe G., Laganara C. 1985, *Area del tempio di Giove Toro a Canosa. Relazione preliminare*, in Archeologia Medievale, 12, 508-515.

Corrente M. 2005, *Il dio con la folgore. Percorsi e immagini del sacro a* Canusium, Canosa di Puglia.

D'Alessio A., Gallocchio E., Manganelli L., Pensabene P. 2012, *La basilica di San Leucio a Canosa di Puglia. Fasi edilizie, apparati musivi e necropoli*, in Coscarella A., De Santis P. (eds.), *Martiri, santi e patroni: per una archeologia della devozione*, Atti del X congresso nazionale di archeologia cristiana (Università della Calabria, 15-18 settembre 2010), Università della Calabria, Cosenza, 677-683.

De Marchi P.M., Possenti E. 2017, *Le sepolture longobarde*, in Brogiolo G.P., Chavarria Arnau A. (eds.), *Monselice. Archeologia e architetture tra Longobardi e Carraresi*, Mantova, 48-62.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

ERC II = Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari.

Giuliani R. 2010, *Modificazioni dei quadri urbani e formazione di nuovi modelli di edilizia abitativa nelle città dell'Apulia tardoantica. Il contributo delle tecniche costruttive*, in Volpe G., Giuliani R. (eds.), *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Bari, 129-166.

Grelle F. 1998, *Un mecenate greco a Canosa*, in Cassano R., Romito R.L., Milella M. (eds.), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Bari, 245-248.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, 2 tomi, Bari.

Jacobone N. 1925, *Un'antica e grande città dell'Apulia*. Canusium. *Ricerche di storia e di topografia*, Lecce (rist. an. Canosa 2001).

Labarbuta M.N. 2016-2017, *La decorazione in marmo del complesso di Giove Toro*, tesi di laura triennale in Scienze dei Beni Culturali, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

León P. 1997, *Il* Traianeum *di Italica*, in Arce J., Ensoli S., La Rocca E. (eds.), *Hispania Romana. Da terra di conquista a provincia dell'Impero*, Milano, 176-181.

Lyttelton M. 1987, *The Design under Planning of Temples and Sanctuaries in Asia Minor in the Roman Imperial Period*, in Macready S., Thompson F.H. (eds.), *Roman Architecture in Greek World*, London, 38-49.

Mola E. 1796, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia, con la descrizione delle sue sopravanzanti antichità*, Memorie Venete, Bari.

Morra D. 1902, *Canosa e suoi dintorni. Frammenti storici. Pubblicati per cura del Sac. Sabino De Notariis*, Canosa 1902 (ristampa a cura di Michele Garribba, Lavello 1994).

Nohlen K. 1985, *La conception d'un project et son évolution: l'exemple du Trajaneum de Pergame*, in *Le dessin d'architecture dans les societés antique*, Actes du Colloque de Strasburg (26-28 janvier 1984), Leiden, 269-276.

Papparella, F.C. 2009, *Calabria e Basilicata: l'archeologia funeraria dal IV al VII secolo*, Ricerche. Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, II, Università della Calabria, Rossano.

Pensabene P. 1993, *Classi sociali e programmi decorativi nelle provincie occidentali*, in *XIV Congres International d'Arqueologia Clàssica* (Tarragona, 5-11 settembre 1993), Tarragona, 293-319.

Pensabene P. 1996-1997, *Edilizia pubblica e committenza, marmi e officine in Italia Meridionale e Sicilia durante il II e III sec. d.C.*, RendPontAc, 69, 3-88.

Pensabene P. 2002, *Le principali cave di marmo bianco*, in De Nuccio M., Ungaro L. (eds.), *I marmi colorati della Roma imperiale*, Venezia, 203-222.

Pensabene P. 2011, *Cattedrale di Canosa: reimpiego, recupero e trasformazione dell'antico nei marmi architettonici*, in Bertoldi Lenoci L. (eds.), *Canosa. Ricerche storiche decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa di Puglia, 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 597-664.

Pensabene P. 2014, *Nota introduttiva su Canosa*, in Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), *Arte e cultura nell'antica Canosa*, Roma, 5-33.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Quagliati Q. 1906, *Canosa di Puglia. Di un'urna cineraria e di una statua di Giove scoperta presso la città*, NSc, 323-328.

Roma G. 2010, *Nefandissimi Longobardi: mutamenti politici e frontiera altomedievale tra Ducato di Benevento e Ducato di Calabria*, in Roma G. (ed.), *I Longobardi del Sud*, Roma, 405-463.

Todisco L. 1994, *Scultura antica e reimpiego in Italia meridionale. I. Puglia, Basilicata, Campania*, Bari.

Volpe G. 2007, *Il ruolo dei vescovi nei processi di trasformazione del paesaggio urbano e rurale*, in Brogiolo G.P., Chavarria Arnau A. (eds.), *Archeologia e società tra Tardo antico e Alto medioevo*, 12° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova 29 settembre-1 ottobre 2005), Mantova, 85-106.

Volpe G. 2008, *Venerabilis vir restaurator ecclesiarum*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2007*, Atti del Convegno di Studio (Canosa di Puglia, 16-18 febbraio 2007), Martina Franca, 23-52.

Ward-Perkins J.B. 1979, *Architettura romana*, Milano.

LE NECROPOLI

Prospetto di una camera dell'Ipogeo Varrese

LA SEPARAZIONE TRA CITTÀ DEI VIVI E CITTÀ DEI MORTI

Marisa Corrente

Evoluzione delle pratiche funerarie

Le aree funerarie, con uno sviluppo cimiteriale direttamente collegato all'organizzazione della città di Canosa, costituiscono documenti privilegiati per la comprensione di come abbia inciso la romanizzazione sulle forme architettoniche del paesaggio [1]lungo la principale viabilità e assi ulteriori della trama viaria. Il sistema territoriale è indubbiamente complesso e i modi di indagine riflettono i piani di osservazione e gli equilibri di differenti stagioni della ricerca archeologica. I ritmi dell'evoluzione urbana e la pregnanza delle logiche organizzative di epoca ellenistica erano stati messi in evidenza da E. Lippolis nell'importante Colloquio di Monaco del 1985 come riflessione sull'interazione tra sepolcri e strade, come progettualità di un numero ristretto di *élites* non certo legata, nella sua genesi, a tendenze normalizzatrici ma rispondente alla necessità di spazi celebrativi e apertura verso forme di visibilità [2]. La potenza dell'immagine della città daunia sta nelle signorie dei gruppi familiari che modellano lo spazio come possibile nucleo attrattore e centro di interessi edilizi, cifra simbolica nella fisicità e nella modellazione di aree privilegiate. Il quadro distributivo dei grandi sepolcri di età tardo ellenistica, rispondenti a un'articolazione architettonica di prestigio, nella limitazione di dati documentari che convalidino la complementarità fisica con la viabilità, può solo esprimere l'importanza del dato commemorativo delle tombe ipogee e delle ambizioni di alcune famiglie al vertice. Non è da trascurare, in questa lettura, lo scenario ideologico di antica tradizione della comunità canosina che elabora il lutto e celebra la memoria dei defunti in aree prossime ai complessi residenziali. Un ulteriore aspetto va considerato: la capacità di conservazione e trasmissione delle tradizioni familiari di generazione in generazione. Un contesto funerario, in particolare, è essenziale per la comprensione dei rapporti tra famiglie aristocratiche e il quadro sociale e politico di età romana. L'atteggiamento ritualistico, determinabile come concreta operatività, deve portarci a concentrare l'attenzione sul meccanismo di rappresentazione del potere connesso al binomio, sepoltura in urna con rito della cremazione di Medella, e efficacia comunicativa del linguaggio epigrafico, con il *titulus* inciso nell'appartamento del centro dell'Ipogeo Lagrasta I [3]. L'intelaiatura culturale in termini di romanizzazione [4] espressa dall'adozione del rituale crematorio e dalla formula epigrafica non va intesa esclusivamente come ricezione dei modi della cultura romana, se si pensa a come la realtà funeraria costituisca espressione di rivendicazione identitaria. L'ancoraggio al passato nello spazio gentilizio si lega strettamente alla dimensione di alterità rappresentata dalla funzione aggregante della formula epigrafica: la possibilità di stabilire la datazione *ad annum,* con la menzione della coppia consolare (*Gaius Calpurnius Piso* e *Manius Acilius Glabrio*) ed il riferimento al calendario per il giorno consentono di precisare la cronologia del *dies mortis* [5]. Al di là del riconoscimento della famiglia dei *Dasimii* [6] nell'*élite* municipale dei Canosa, spunto importante nella rilettura del processo evolutivo urbano in cui ricadono gli ipogei Lagrasta è quanto espresso dalla documentazione archeologica sull'urbanizzazione e sulla varietà tipologica di un sistema cittadino inserito coerentemente nella dialettica degli spazi di questo distretto.
Il processo urbanistico nella fase della municipalizzazione [7] si avvale di importanti dati integrativi, topograficamente coerenti con lo spazio funerario. Vi è, infatti, una connessione inscindibile tra il sostrato indigeno degli ipogei Lagrasta, l'area sacra ellenistica della vicina via Ezio Vanoni e il cardine organico rappresentativo di esigenze edilizie innovative della *domus* di via Cadorna [8] L'ellenismo è un importante fattore nella mediazione dei rapporti tra Romani e le *élites* locali e la contestualizzazione di un'area sacra in prossimità degli spazi ipogei fa parte di un complesso apparato ideologico patrocinato dalla *nobilitas* locale. Ampliando le osservazioni a settori qualitativamente significativi dell'ambito urbano, quali la densa zona residenziale destinata alla successiva monumentalizzazione di età antonina per gli spazi pubblici, è percepibile come il rinvenimento del 1989 in una area compresa tra le vie A. Fornari e M. R. Imbriani di un ipogeo familiare a tre celle costituisca un ambito privilegiato di riflessioni sulle forme di conservatorismo di rituali funerari come la semicombustione e il successo di forme innovative nel repertorio ceramico. La localizzazione del contesto nella fascia cronologica in esame permette di illustrare ulteriormente il panorama della cultura materiale e delle forme di consumo in età tardorepubblicana. In particolare, è il contesto della cella B destinata a due sepolture a risultare rilevante per la rappresentatività della forma potoria adottata, una coppa biansata a pereti sottili [9], che consente di valutare come si stesse attuando un forte

ridimensionamento delle produzioni artigianali locali. La radicale novità è definita dai modi di espressione della comunità civica in termini di permanenza di strutture familiari non scardinate dalla romanizzazione, mantenute vive ancora nella metà del I secolo a.C. e, in consonanza e particolare ricettività, per quanto riguarda i modi di consumo, con il repertorio morfologico degli ateliers italici, come evidente manifestazione di rottura con le forme ceramiche dominanti fino al II secolo a.C.

L'apparato monumentale di Ponte della Lama

Alla luce della rilevanza cruciale della dimensione di città murata suffragata dalla testimonianza di Strabone le connessioni tra spazio interno dell'urbanità definito dal recinto murario e territorio definiscono un fenomeno urbano che regge sull'impostazione rango-dimensione [10]. Le osservazioni del geografo, di natura retrospettiva, sono certamente legate al tema delle *origines gentium* e il mutamento epocale di Arpi e *Canusium*, nel perire dell'antica grandezza, rende riconoscibile la storicità trascorsa delle due città capitali. Inquadrare il significato di un circuito murario è un passaggio fondamentale per la comprensione dell'idea di città. Il circuito murario costituisce un impulso ordinatore, tendente a uniformare e rendere sufficientemente coerente un agglomerato urbano, con valore collettivo di natura sociale e comunitaria [11]. Una lettura attenta delle evidenze archeologiche suggerisce una maggiore cautela interpretativa nell'inquadramento di Canosa come città murata. Possiamo osservare, a seguito di molteplici e preziose indagini archeologiche, come sia possibile affermare un modello spaziale di riferimento per la città senza la rappresentazione dominante del limite costituito dal circuito murario, dal recinto che distingue e separa un dentro e un fuori [12]. Il disegno coerente e significativo delle opere pubbliche come importanti sostruzioni, imbrigliamento di pendii e terrazzamenti, in relazione a caratteristiche orografiche che sollecitano metodologie operative complesse, pone in rilievo come si sia data forma non a uno spazio da difendere ma a declinazioni costruttive rispondenti ai vincoli dell'ambiente e alla pianificazione urbana. Le peculiarità nell'aderire al modello della città romana ben sono espresse dalle differenze e dai vincoli culturali pre-romani.
La configurazione evolutiva della città è il risultato dell'adattamento velocissimo dall'età augustea alla cultura e ai modi di vita espressi da Roma. La monumentalizzazione funeraria, come forma di autorappresentazione gentilizia o individuale [13], ha una relazione significativa con i luoghi prossimi all'ingresso nella città. Elemento attrattore è l'importante direttrice viaria della Minucia [14], in seguito ricalcata dalla Traiana, e il valore plastico di un'architettura ambiziosa che esprime le forme ideologiche delle categorie sociali più rappresentative della comunità ha un rapporto simbiotico con il paesaggio suburbano. La ricostruzione dell'organizzazione delle necropoli *extra urbem* lungo l'arteria principale e *itinera* espressi da diverticoli e percorsi interpoderali registra una particolare densità di presenze lungo l'asse di raccordo tra il fiume e la città, con un tessuto edilizio che consente di enucleare raggruppamenti e un campione funerario ben distribuito. Maggiori difficoltà di lettura presenta l'organizzazione funeraria presso il Ponte della Lama laddove il processo di cristianizzazione degli spazi [15], con altissima frequentazione, ha notevolmente alterato le preesistenze dell'area subdiale, insistendo pesantemente sullo stato di conservazione dei monumenti. Per quanto riguarda la scelta locazionale per questa area cimiteriale di nord-est, dalle particolari caratteristiche geomorfologiche, si può osservare come l'attuale vallecola scavata nel substrato calcareo con una morfologia accidentata e la struttura dossiva, interessata dallo sviluppo degli ipogei e delle gallerie catacombali, risulta pesantemente condizionata da un paleoalvo, probabilmente disattivato come corso d'acqua alle soglie della romanizzazione. Un equilibrio idrogeologico, grazie ad operazioni di bonifica e una gestione efficace dell'arteria romana Minucia-Traiana come manutenzione e funzionalità, sono gli elementi da tenere in considerazione per la comprensione del *continuum* di trasformazioni dell'area cimiteriale, non gravata da fenomeni di impaludamento [16]. Al pari della necropoli nord, l'area funeraria di Ponte della Lama, segnata da una vocazione elitaria dei fruitori, divenne un'area di ricezione attiva delle nuove forme sepolcrali, con soluzioni che hanno conosciuto come sviluppo architettonico un'ampia applicazione sul suolo italico, in quell'importante processo di omologazione alle tecniche costruttive e agli apparati culturali diffusi dall'età cesariana. Fondamentale è stato il contributo storico-critico della Moreno Cassano che nel 1962 ha stabilito una rigorosa attenzione per le tipologie funerarie e altrettanto persuasiva è quanto espresso sulla necessità di una prospettiva diacronica di una identità territoriale e cimiteriale di grande espressività tipologica. Nella caratterizzazione sintetica delle evidenze, uno dei dati più interessanti è rappresentato dal monumento funerario dedicato da

C. Vellaeus Albanus per il riferimento al rituale della cremazione e a una sintetica narrazione degli usi funerari distintivi della fase romana [17].
Il processo di individuazione delle tipologie funerarie e della scala dimensionale nella topografia del sepolcreto non è sempre lineare per la rimodellazione attuata dal III secolo d.C. degli assetti cimiteriali per nuove esigenze rappresentative e l'affermarsi di una vita comunitaria da parte della *societas christiana,* segnata dal potenziamento quantitativo degli organismi sepolcrali e dal diverso grado di complessità dello spazio funerario [18]. Risulta, comunque, contestualizzabile il recinto con ingresso nel segmento frontale individuato dalla Moreno Cassano di un tratto della necropoli forse della prima età imperiale [19]. La corretta interpretazione di *disiecta membra*, sopravvissute alla disarticolazione delle planimetrie e alla spoliazione degli alzati, parallelamente alla lettura della documentazione epigrafica di elementi mobili [20], rende evidente come il processo di monumentalizzazione abbia conosciuto una consistente fase edilizia già nella fase preaugustea [21].
Per un inquadramento più ampio su come la committenza si adeguasse al dominante linguaggio centro-italico, con esiti tipologici e iconografici adeguati, merita sottolineare con giusto risalto un documento di primaria importanza, un blocco con fregio dorico reimpiegato come copertura della tomba a fossa 22, segno inequivocabile, nella ricostruzione di un monumento a dado, dell'adesione a un modello architettonico di ampia circolazione e determinante elemento del paesaggio funerario, in stretta connessione con la viabilità [22].
L'impianto decorativo, che doveva correre alla sommità di un dado parallelepipedo in opera quadrata di notevole sviluppo dimensionale, è standardizzato nella sequenza di tre metope alternate a triglifi con una sequenza di due rosette e di un bucefalo di tipo naturalistico, ma appare disorganico per l'assenza di *regulae* e *guttae* [23]. Non abbiamo altri elementi per definire l'originaria tipologia del monumento, il reale sviluppo architettonico e la presenza di un ulteriore apparato decorativo della costruzione. Inquadrare la tipologia dei *monumenta*, in assenza di dati sulle partiture decorative e lo sviluppo degli alzati, risulta solo ipotesi di lavoro, anche se parrebbe definirsi il ricorso a una verticalizzazione delle strutture. Per quanto riguarda la disanima dei materiali lapidei, limitata alle evidenze del sepolcreto, si esplicita la difficoltà di uno studio esauriente.
Sarebbe suggestivo, come ampliamento dell'area di indagine collegare il rilievo con *munera gladiatoria* [24] proveniente dalla vicina contrada Belvedere all'edificazione di un monumento di Ponte della Lama in età giulio-claudia, in una fase in cui si registra un incremento dei *ludi* della grande arena canosina. Il possibile raggio d'azione per la mobilitazione del pezzo, non compatibile con l'areale del rinvenimento, potrebbe documentare lo *spolio* di strutture dismesse di Ponte della Lama, come fenomeno del reimpiego nel suburbio.
Ulteriori elementi diagnostici del potenziale architettonico del comprensorio *sub divo* sono le membrature lapidee sparse che dovevano scompartire le superfici di facciata e i dadi di monumenti a edicola [25]. Ha, infatti, indubbiamente un rilievo documentario la presenza di una lastra lapidea rettangolare con rappresentazione di un battente di una finta porta, con specchiature rettangolari a campo ribassato. Non sappiamo se il richiamo alla porta di Ade e al passaggio verso l'oltretomba, presente in stele e architetture sepolcrali, sia un aspetto celebrativo della simbologia funeraria o costituisca una formula esclusivamente ornamentale nel prevalere di un linguaggio consuetudinario [26].
Con l'adozione di tale particolare tipologia di membratura, motivo di grande fortuna nell'arte funeraria, abbiamo assonanze formali con i monumenti di area sarsinate e del bolognese. Nell'ambito di queste prime architetture di rango monumentale va ascritta la statua di togato stante acefala, prodotto di duro modellato di un *atelier* locale, rispondente in età cesariana, e quindi nell'ultimo periodo dell'età repubblicana, alla richiesta di statue funerarie da parte di una committenza di classe media [27].
In questo piccolo *corpus* di testimonianze della necropoli di Ponte della Lama, si inserisce un importante elemento di decorazione architettonica, segno della penetrazione di modelli colti e di appropriazione da parte di maestranze probabilmente autoctone di formule rispondenti al gusto della committenza. Un pezzo di non comune interesse è, infatti, un blocco di fregio-architrave [28]. L'architrave presenta due fasce lisce di altezza digradante coronate superiormente da una gola rovescia e da un listello. La decorazione superstite del fregio è costituita da due racemi a girali acantacei: un tralcio si ripiega in un calice a foglie lisce che a sua volta genera una infiorescenza a tre petali. Stilisticamente prossimo al motivo vegetale espresso nel fregio del Mausoleo Barbarossa, dello stesso simbolismo decorativo, è inquadrabile nella fase tardo repubblicana e protoaugustea [29]. In questa breve sintesi va evidenziato l'uso costante della pietra calcarenitica. Il confronto con altre realtà urbane della *Regio Secunda* augustea definisce le linee di distribuzione dei marmi. Per quanto non si sia definita la tipologia dei litotipi di marmo bianco di fregi con

girali vegetali di Lucera, va evidenziato come la significativa presenza nella città, prima che si definisse lo *status* di colonia augustea, attesti una precoce produzione di manufatti di marmo per i monumenti funerari come investimento della committenza privata [30]. Sulla base di questa ricostruzione, ben diversa parrebbe la commercializzazione del marmo nell'*Apulia* settentrionale, con un forte rimando ai modelli urbani e un'evidente normalizzazione del rapporto domanda-offerta [31]. È possibile riflettere su come l'identità civica e urbana di Canosa sia legata all'impatto celebrativo e propagandistico di opere in marmo promosse dalla committenza pubblica. Il caso più eclatante è rappresentato dagli *ornamenta* marmorei dell'anfiteatro [32]. L'esperienza museale importantissima legata all'allestimento di Palazzo Iliceto ha permesso di sostanziare in maniera unitaria la ricostruzione di un propileo dell'anfiteatro con la presenza di un frontone comprensivo dei rampanti e del *geison* orizzontale [33]. L'approvvigionamento dei materiali, la presenza di officine specializzate nella lavorazione dei marmi architettonici, quanto documentato dalla documentazione epigrafica sull'esistenza di una ricca committenza [34], riflettono l'importante e impegnativo piano organizzativo per la realizzazione dell'opera. La cronologia relativa dell'arredo architettonico, di raffinata esecuzione, per la sintassi delle cornici, il modulo proporzionale, la disposizione del *kyma* ionico al di sotto dei dentelli suggerisce l'attribuzione a una fase sperimentale del linguaggio architettonico di età augustea [35]. L'evergetismo è uno strumento fondamentale nell'elaborazione delle forme architettoniche e i luoghi del consenso, come gli spazi di rappresentatività pubblica, saranno determinanti per la formazione della cultura artistica. Conforta questa linea interpretativa la redazione in marmo dell'altare di età flavia conservato nell'atrio del Mausoleo di Boemondo, opera aulica carica di riferimenti ideologici, per la celebrazione in chiave religiosa-dinastica del culto imperiale [36].

Modelli iconici di rappresentazione

Di quanto un fenomeno di gusto e il valore semantico dell'urna cineraria abbiano inciso sulle scelte della committenza è ben rappresentato da un esemplare di marmo bianco rinvenuto sulla via di Lavello nel 1903. L'urna di fattura accurata è inquadrabile in età giulio-claudia [37] e manifesta nella ricchezza dell'apparato iconografico combinazioni di linguaggio tra redazioni naturalistiche, con trionfo di ornati vegetali simbolo di rinascita, allusioni a dignità municipali, per la presenza dei fasci, e alle forme del sacrificio, proprie di ritualità funerarie, con l'*urceus* e la patera. L'epitaffio dedicato agli Dei Mani manifesta, come forma di *pietas*, una nuova sensibilità verso il culto dei defunti [38]. Ci appare evidente come sia leggibile, nell'ecclettismo decorativo dell'urna, il clima politico-sociale della città nella prima età imperiale. Come ha ben evidenziato H. von Hesberg [39], traspare nel nuovo atteggiamento verso la morte, una cifra intimistica evocativa della necessità di elaborare il lutto in forme private ed anche l'uso del marmo, che parrebbe una discrepanza rapportato alle testimonianze funerarie coeve, appare finalizzato a celebrare la memoria del defunto, con una codificazione che si allontana dalle istanze di autocelebrazione affidate alla visibilità monumentale di età augustea.

Il profilo della committenza traspare nell'enfasi ritrattistica e nella memoria dell'immagine sepolcrale di famiglia, restituitaci da una pseudo-edicola funeraria. Il rilievo decontestualizzato ha un registro figurativo notevolmente scalpellato e la restituzione di parte dell'immagine della defunta non consente di valutare l'ulteriore lessico iconografico che doveva essere centrato sulla presenza di una coppia coniugale, senza che sia possibile definire lo *status* dei defunti, per le lacune dell'epitaffio. L'Apulia non è molto ricettiva al costume del ritratto di famiglia, moda che si sviluppa nell'arco di poche generazioni e che sembra privilegiare la norma dello schema coniugale come allusione alla solidità dell'unione e quindi della coppia legittima.

Dal fiume alla città. Gerarchie spaziali della monumentalizzazione funeraria

Nella felice stagione di età illuminista la pittura di paesaggio si intreccia con le suggestive rovine della campagna a nord della città [40]. I luoghi del costruito nella sequenza monumentale della *via publica* appaiono per la felice interpretazione dei colti viaggiatori *topoi* vedutistici. Ci sembra importante definire la cornice culturale e gli schemi di lettura di luoghi che per l'intrinseca connotazione naturale hanno stimolato *reportage* pittorici di grande interesse per la storia dei monumenti. Lo studio dal vero, con l'ausilio della camera ottica, costruisce il racconto prospettico di grande chiarezza visiva, per la profondità di campo e la composizione diagonale, dell'esperienza pittorica di Abraham-Louis Rodolphe Ducros [41]. La forza evocativa dei luoghi, vestigia e paesaggio,

si coniugano all'interesse antiquario nel *Voyage pittoresque* dell'abate di Saint-Non. Il Denon, a commento del *Voyage* della spedizione dell'abate, illustra «gli avanzi, ancora abbastanza integri, di un monumento antico che ha la forma di un arco di trionfo e che viene chiamato, molto impropriamente, l'Arco di Terenzio Varrone» [42]. La serietà dell'operazione scientifica consente di osservare la presenza «in quei pressi [di] altre due costruzioni in cotto di forma quadrata ma comunque di aspetto non altrettanto antico». Emergono, quindi, i monumenti che avevano parzialmente conservato gli alzati con l'accentuazione di elementi forti del paesaggio, quali il ponte sull'Ofanto e l'arco traianeo, espressioni della grande architettura celebrativa di età imperiale. La cultura settecentesca sottolinea, nelle convenzioni grafiche, soprattutto l'osservazione di una realtà precipitosamente decaduta e sarà soprattutto questo atteggiamento di malinconico disappunto a rendere i ruderi componenti di contesti pittoreschi. Si può inoltre osservare come lo spirito illuminista comportasse un procedimento di migliore osservazione sulla fisionomia dell'antico. Le osservazioni dell'erudito pugliese Emmanuele Mola, Soprintendente alle Antichità della Provincia di Bari, esplicitano evidenti difficoltà nella catalogazione di alcuni monumenti, quali la Torre Casieri e il Bagnoli [43], ben diverso ci appare il livello formativo del barone J.H. von Riedesel, corrispondente del Winckelmann, che nel 1767 correttamente definisce tombe in mattoni i corpi di fabbrica e riassume il paesaggio canosino come campi con rovine di tombe. Percorrendo l'asse viario di collegamento tra i monumenti, emerge con particolare enfasi il fenomeno delle assializzazioni delle presenze funerarie, secondo quanto espresso dagli studi del Mansuelli sul valore topografico delle direttrici di organizzazione dei mausolei [44]. La pianificazione funeraria comporta la distribuzione dei monumenti lungo il percorso della viabilità, nel rispetto dei requisiti fondamentali per la fondazione dei sepolcri. Va rimarcato come per il diritto romano le presenze funerarie siano *res religiosae*, con un alto valore sacralizzante del *sepulchrum*. Riprendendo i concetti di *ius sepulcri* e di *ius inferendi*, lo *ius inferendi*, vale a dire il diritto di seppellire, si distingue dallo *ius sepulcri* che definisce gli aventi diritto come proprietari del suolo destinato alla sepoltura. Questo aspetto in parte spiega le logiche distributive dei sepolcri che, pur costituendo un *continuum*, registrano la variabilità delle misure dei lotti sepolcrali, in genere di pianta quadrata o rettangolare, alcuni di modesta superficie altri di maggiore ampiezza destinati ad accogliere *familiae* servili-libertine compartecipi dello *ius sepulcri*. Non conosciamo i criteri che hanno definito preferenze per determinate aree ma la vicinanza alla città massimizzava la visibilità delle presenze funerarie in una scenografia della comunicazione che aveva indubbiamente fini propagandistici. D'altra parte, è il fiume Ofanto a costituire la vera porta d'ingresso alla città e la monumentalizzazione attuata in età traianea con l'arco onorario e il ponte come investimento del forte potere imperiale costituisce un ulteriore impulso all'edificazione dei sepolcri dal valore commemorativo e simbolico. Nelle relazioni fisico-percettive segni come la frammentazione del paesaggio funerario vanno interpretati come spazi occupati da *fundi*, con la riconoscibilità di suoli parcellizzati, in un hinterland di alta redditività per la vicinanza al fiume [45].

Sepolcreti del suburbio settentrionale

La rilevanza delle realizzazioni architettoniche nel suburbio permette di considerare l'età augustea come il momento fondamentale per l'avvio dell'operazione di adeguamento agli standard di un'edilizia qualificata. Abbiamo, comunque, un esempio del perdurare della memoria funeraria in età tardo repubblicana: un edificio funerario probabilmente di forma templare, così definibile per caratteristiche architettoniche e una sintassi ornamentale propria dell'edilizia templare, potrebbe essere rappresentato da frammenti recuperati negli anni Settanta dello scorso secolo, lungo la via di Cerignola [46]. Il forte accento sui modi architettonici tardo ellenistici conformerebbe l'aspetto del sepolcro alla tipologia del *naiskos,* in un quadro monumentale funerario della tarda repubblica. La testimonianza, di cui non è possibile l'approfondimento e la conoscenza del contesto, ci sembra importante per l'elaborazione di un linguaggio espressivo fortemente ancorato ai modelli culturali mediati da Taranto e a forme celebrative di un ceto dirigente ancora di tradizione locale. Di come si sia orientato diversamente il linguaggio funerario, nel complesso fenomeno di apporti legati alla nascita del principato, è percepibile nel profilo architettonico del Mausoleo Barbarossa. Il sepolcro costituisce un'importante opera funeraria del rinnovamento delle aree extraurbane, distaccandosi dal paesaggio funerario sia per la tipologia architettonica sia per le interazioni tra contesto fisico e trasformazioni antropiche. Portato alla luce da F. Tinè Bertocchi nel 1958, in un'impegnativa campagna di scavi che interessava più fronti della città, dalla via di Cerignola alla zona dell'anfiteatro, nel momento dell'avvio delle

indagini archeologiche costituiva nel comprensorio a nord-ovest della città un modesto rilievo collinare, in un paesaggio uniformemente coltivato a mandorleti e uliveti [47].

Il monumento, orientato nord-sud, ha conservato gran parte dei suoi elementi strutturali nonostante si sia intervenuti solo recentemente con opere provvisorie di protezione. D'altra parte, il non cedimento della struttura è dovuto soprattutto alle caratteristiche di compattezza del nucleo cementizio del basamento e alla solida articolazione dell'intero organismo. I più gravi dissesti per le spoliazioni post antiche hanno riguardato soprattutto il lato settentrionale e occidentale del monumento e la camera sepolcrale.

Le ultime ricerche hanno avuto lo scopo di evidenziare nel suo complesso la struttura soffocata da una crescita incontrollata di vegetazione e di procedere alla ricognizione delle evidenze della circostante area sepolcrale [48] soggetta a progressivo interramento.

F. Tinè Bertocchi, nel classificare il mausoleo tra gli edifici a basamento quadrangolare con soprastante struttura cilindrica e camera sepolcrale, considerava gli aspetti qualificanti del sepolcro, quali particolarità costruttive dell'opera e decorazione architettonica, come propri dell'età augustea. In considerazione dell'organizzazione di distinti corpi del sepolcro, emergono incertezze sull'ipotesi ricostruttiva avanzata e la classificazione del monumento come tomba a torrione. La distinzione tra base quadrata e corpo cilindrico non è immediatamente evidente: l'innesto infatti è garantito da setti murari formanti concamerazioni ad arco di cerchio pieni di terra disposti radialmente che frazionano lo spazio interno raccordandolo alla cella cruciforme. La scansione di elementi costruttivi ben distinti quali basamento, tamburo cilindrico e cella doveva essere necessariamente in relazione con la creazione di un organismo architettonico di maggiore altezza in cui una mole di terreno costituiva la colmatura delle varie strutture murarie.

La scelta effettuata dalle maestranze di *caementa* di particolare efficacia come le scaglie di selce e la creazione di un nucleo tenacissimo nel tamburo presuppongono una spinta esercitata dal tumulo di terra soprastante sicuramente notevole. Il sistema di concamerazioni di diversa circonferenza che si interrompono all'altezza dell'ingresso della cella doveva solo in parte consentire il frazionamento della spinta del riempimento di terra. La solidità dell'intero monumento, se è esatta la supposizione di un tamburo circolare di altezza superiore a quella del basamento, doveva affidarsi sia alla notevole massa cementizia della cella sia al corpo cilindrico costruito con concamerazioni/*substructiones*.

Il basamento quadrangolare (12 m di lato), alto nel lato est meglio conservato 1,90 m, è realizzato con due gettate cementizie di diversa altezza. Risulta più alta la prima gettata, di metri 0,75. I livelli di assestamento tra una gettata e l'altra, probabili piano di calpestio, sono costituiti da uno straterello di scagliette di selce. Dal nucleo cementizio del basamento sono stati asportati nel tempo i blocchi calcarei del paramento; si sono conservati, in quanto ben ammorsati nella massa cementizia, alcuni dei diatoni inseriti di testa e con altezza corrispondente alle misure della gettata cementizia.

La rientranza della massa cementizia di base mostra chiaramente la presenza di uno zoccolo di pietra della altezza di 0,50 m che presenta un aggetto rispetto alla parete del basamento della larghezza di 0,65 m, corrispondente alla fascia cementizia che corre lungo il basamento.

All'apparato decorativo della tomba monumentale sono riferibili due blocchi calcarei frammentati. La sintassi della sottocornice, che doveva costituire il coronamento terminale del tamburo, presenta un *kyma* lesbio trilobato, un astragalo formato da perline ovali e fusarole a calotta unite da trattini e un *kyma* ionico. La leggera curvatura del blocco della sottocornice ha consentito di ipotizzare una collocazione della stessa nel corpo circolare. Più difficile la lettura del secondo blocco, di cattiva conservazione con girali di dura plasticità ad andamento ondulato, con una sobria articolazione del motivo vegetale e con una proposta di datazione nell'età proto-augustea [49].

Nel lato meridionale si apre il *dromos* d'accesso alla cella, lungo 4 m e largo 1,50. Le pareti del corridoio conservano parzialmente parte del rivestimento in *opus reticulatum* con *cubilia* di tufo con lati di 0,10 m. La cella a pianta cruciforme, di m 4 di lato e un'altezza di m 2,50, è realizzata con gettate cementizie di scaglie minutissime di selce, in gran parte ricavate dalla frantumazione di ciottoli di fiume.

Della cella, dai muri spessi m 0,70, si conosceva l'articolazione interna con due banconi in muratura di tufelli e malta addossati per l'intera lunghezza delle pareti ai lati nord e est, probabilmente riferibili agli aspetti cerimoniali del culto funerario. Altre osservazioni riguardavano la decorazione pittorica delle pareti affidata a una semplice partizione zonale con la parte superiore affrescata in rosso e una campitura inferiore in azzurro. Nella parete nord una cavità circolare sembrava essere l'esito di uno sgrottamento effettuato in una nicchia, di probabile destinazione funeraria.

La Bertocchi aveva inoltre osservato tracce di un pavimento in pozzolana. La necessità di verificare l'estensione e le caratteristiche planimetriche dell'Ipogeo 21, scoperto ad est del basamento del mausoleo, ha ampliato progressivamente l'area di indagine all'interno della cella (fig. 1). Infatti, l'identificazione di un'area di "ingombro" della struttura ipogeica di età daunia al di sotto delle fondazioni del mausoleo ha fornito alcuni punti di riferimento precisi per l'impostazione di un saggio in profondità. Una prima indagine all'interno dell'ambiente ha portato ad isolare uno spesso vespaio – di m 0,26 – di calcestruzzo, con la compattezza di una massicciata di tritume di calcare e malta grigiastra. Erano comunque facilmente distinguibili sul piano tre fosse, di cui una con taglio netto delle pareti, e un'altra colmata da blocchi di calcare, attribuibili a un intervento del 1958. Addossandosi al taglio operato nel terreno vergine, individuato al di sotto del vespaio di calcestruzzo, una serie di interri, accomunati da fattori omogenei quali la pendenza e la matrice terrosa, sono risultati scarichi di colmatura che riempivano uniformemente lo spazio a ridosso del muro di fondazione orientale della cella. Inoltre, era evidente che la rottura della pavimentazione in calcestruzzo era l'esito di un ulteriore intervento in antico. Infatti, si è potuto chiarire che la piccola fossa scavata nell'angolo nord-est era servita per la deposizione di un'olla cineraria (fig. 2). L'olla fittile è stata sigillata e presentava l'imboccatura chiusa da un mattone di colore rosso [50]. All'interno un balsamario di buona fattura, in vetro naturale, azzurro, trasparente, dal corpo sferoidale e breve collo cilindrico [51]. La scarsa presenza di resti ossei nell'interno suggerisce una raccolta

1. - Fondazioni in *opus caementicium* inglobate nella camera funeraria dell'Ipogeo 21.

2. - Deposizione secondaria entro olla fittile.

3. - Olla cineraria con balsamario vitreo.

parziale dei resti della cremazione (fig. 3).
Di grande rilevanza le diversificate tecniche costruttive delle fondazioni e le sequenze operative del processo di costruzione con un piano di stabilizzazione del sottosuolo che ha previsto una cesura di intervento distinguibile per tecnica e dilazione temporale. Le maestranze antiche hanno ritenuto idoneo il livello fondale dell'Ipogeo 21 intercettato a quota -3,30 m per appoggiare la fondazione [52]. In questa direzione converge la presenza di fondazioni entro cavo armato come ripensamento in corso d'opera dovuto all'intercettazione dell'ipogeo daunio e con il condizionamento subito dall'intera fase costruttiva del mausoleo rafforzato staticamente.
Il muro di fondazione alto 3,30 m realizzato entro cavo armato conserva le impronte delle tavole dell'armatura lignea. Si può misurare l'altezza dei ritti disposti su quattro strati di altezza variabile, da 1,10 a 0,70 m e con tendenza a diminuire di altezza negli strati superiori.
Queste significative gettate cementizie non interessano tutti i perimetrali della costruzione, rispecchiando nella realizzazione limitata alla sola fascia orientale e settentrionale l'esatta perimetrazione della camera interna dell'Ipogeo 21. Il resto della fondazione appare eseguito in cavo libero come si può osservare nel lato ovest della cella con *caementa* grossolani di tufo giallo annegati in abbondante malta grigiastra.
Nell'ambito di un'indagine tipologica e sulla base dell'organizzazione planimetrica, l'insieme dei dati sembra convergere verso una specifica tipologia architettonica, quella dei mausolei con base di forma quadrata e tamburo circolare. Il mausoleo per gli aspetti costruttivi, completato da un cono di terra con tamburo di contenimento, è inquadrabile nella categoria dei mausolei a tumulo [53]. Questa tipologia è particolarmente diffusa a partire dall'età augustea fino a tutto il I secolo d.C., soprattutto nei dintorni di Roma. Vi è una relazione consequenziale tra la struttura di rinforzo in *opus caementicium*, il sistema di concamerazioni e la camera sepolcrale, con una unitarietà dei corpi di fabbrica funzionale a uno sviluppo in altezza. Tali indicatori e le misure del diametro del corpo circolare (10 m) hanno paralleli più stretti con i monumenti della fase augustea, che vede la tendenza decrescente del diametro rispetto ai grandi tumuli della seconda metà del I secolo a.C. [54].
La fine del I secolo a.C. può costituire un termine accettabile per l'inquadramento del sepolcro come conferma la datazione del balsamario dell'olla cineraria, la cui produzione è attestata dalla fine del secolo.

L'occupazione intensiva dell'area sepolcrale

Lo scavo, con limiti rispondenti alla perimetrazione della recinzione del mausoleo, ha evidenziato la potenzialità documentaria dell'area, in gran parte inficiata dalla forte incidenza delle attività svolte nel 1958, che hanno parzialmente alterato gli apprestamenti funerari nei livelli di copertura e rimaneggiato gli strati.
Caratteristica comune a tutta l'area è la presenza di un terreno di colore rossastro in cui sono scavate le tombe e che nelle indagini del *dromos* dell'Ipogeo 21 è apparso costituire la matrice ciottolosa dei depositi del banco naturale: poiché il mausoleo ha sfruttato il ripiano ribassato del terreno vergine, l'area cimiteriale successiva si è impostata sul terreno regolarizzato.
Il complesso di deposizioni individuate, di cui si fornisce breve catalogo, costituisce per la notevole densità delle presenze una esplicita

manifestazione degli interessi che fino all'età medio imperiale hanno legato un certo numero di individui allo stesso spazio funerario. Per quanto riguarda la possibile definizione di un'area funeraria recintata intorno all'edificio, già la Bertocchi aveva evidenziato nel muro in blocchi tufacei dell'area a est, a circa 3 m dall'edificio, un'apparecchiatura muraria funzionale alla delimitazione di un gruppo di tombe, addossatesi nella stretta fascia rettangolare al mausoleo: la struttura muraria è costituita da un solo filare di blocchi accostati di taglio senza alcuna traccia di materiali legante [55]. A questa muratura sembra pertinente anche un blocco "baulato" probabile indizio di un coronamento.

Tomba MB2
Tomba a bancone di forma rettangolare di 1,12 x 0,75 m, orientata est-ovest (fig. 5). Poggia su un rozzo conglomerato di scapoli di tufo e abbondante malta terrosa dell'altezza complessiva di 0,44 m. I muri, rivestiti con cortina laterizia di buona qualità con mattoni ricavati da *sesquipedales* e ricorsi di malta di medio spessore, sono conservati per un'altezza massima di 0,80 m e riquadrano un piccolo spazio pavimentato con due mattoni sesquipedali. Sul lato est nello spessore del muro largo 0,53 m sono ricavate due nicchiette a sezione circolare. La Bertocchi aveva riscontrato uno strato di intonaco attualmente leggibile in isolati lembi sia all'interno delle nicchie che nello spazio interno. Nelle nicchiette semicircolari erano depositate olle cinerarie fittili come dimostrano alcuni frammenti incastrati nelle due cavità appena accennate sulla base.

Tomba MB3 = Tomba 1/1958
Tomba a cassone con copertura cd. "alla cappuccina", di 1,78 x 0,88 m, orientata est-ovest. La tomba, al momento della scoperta risultava già parzialmente sconvolta nella copertura, senza alcuna traccia della deposizione.
Il sistema costruttivo della tomba si articola in tre parti distinte. La tomba a cassone costituisce un'opera accurata contraddistinta da una buona cortina laterizia, con tre filari di mattoni sesquipedali dimezzati per regolarizzare l'ultimo filare. All'interno il cassone presenta uno strato di intonaco. Merita un accenno la presenza di una sigillatura esterna dell'altezza di 0,70 m realizzata con una incamiciatura cementizia dal taglio rettangolare all'esterno e tendente al baulato all'interno. Sul piano interno del rivestimento restano impronte di quattro tegole con alette (0,58 x 0,45 m).
Si può ipotizzare per questo monumento funerario l'utilizzo come mensa funeraria. L'apparato esterno segnala la sottostante sepoltura e richiama una funzione segnica e un'impalcatura valoriale data dalla prossimità alla tomba monumentale.

Tomba MB4
Tomba alla cappuccina orientata nord-sud. Prossima alla recinzione moderna, è leggibile in sezione al di sotto di uno strato incoerente di tufi gialli, pietrame e mattoni fratti misto a terreno rossiccio dell'altezza di 0,60 m. Coperta da tre blocchi tufacei (0,90 x 0,60 x 0,40 m) con lo stesso orientamento della tomba.

Tomba MB5
Tomba alla cappuccina orientata est-ovest: rientra con la Tomba 4 nel gruppo delle sepolture non scavate. La tomba è leggibile in sezione all'interno di un'incamiciatura di rozza muratura di tufi e malta di esecuzione affrettata.

Struttura MB6
Il grande blocco di calcare (1,80 x 0,90 x 0,40 m) con orientamento est-ovest potrebbe costituire il piano di appoggio per un sarcofago.

Tomba MB7
Tomba a cassa (2,20 x 1x 0,40 m) realizzata con blocchi tufacei. Orientamento nord-sud.

Tomba MB8
Inumazione (fig. 4). La tomba è stata scavata in seguito all'individuazione del *dromos* dell'Ipogeo 21 e alla

4. - Tomba a inumazione MB8.

5. - Tomba a bancone MB2 prossima all'inumazione bisoma MB12.

rimozione di quanto interferiva con l'indagine di scavo. Si è così proceduto allo spostamento del blocco per sarcofago MB9 (1,70 x 0,85 x 0,44 m) posto esattamente sull'area di ingombro della cappuccina. La tomba (1,90 x 0,40, x 0,30 m), sigillata in origine con una copertura di sei tegole ad alette, conservava quattro tegole. Le testate della fossa erano rivestite con tegole frammentate presenti, assieme a blocchetti irregolari di tufo, anche nelle pareti lunghe. Sul piano della tomba, regolarizzata con tegole allettate di piatto, pochi resti ossei.

Tomba MB10
Tomba a fossa (1,70 x 0,37x 0,40 m) orientata est-ovest, tendente a restringersi verso le estremità. Ritrovata priva di copertura e senza alcuna traccia della deposizione, ha il fondo costituito da tre tegole. Le pareti sono regolarizzate con una spalletta di un solo filare di tufelli. La tomba è ricavata nel terreno ciottoloso e incoerente che caratterizza i livelli di frequentazione attorno al mausoleo.

Tomba MB 11
Inumazione. Tomba a fossa terragna (1,15 x 0,55 x 0,57 m) parallela alla Tomba 10 da cui dista circa 0,50 m. Per le dimensioni sembra destinata a un bambino. La fossa piuttosto irregolare ha i lati corti rinforzati con tegole frammentate. Ritrovata priva di copertura e dei resti della deposizione.

Tomba MB12
Inumazione bisoma (fig. 5). Tomba alla cappuccina (2 x 0,55 x 0,35 m) parallela alla Tomba 11, da cui dista 0,30 m. Copertura con quattro tegole ad alette rincalzate alle testate da frammenti di tegole. Prossima alla copertura, come offerta funeraria, un'olletta acroma monoansata. La fossa ospitava due deposizioni in buono stato di conservazione. L'inumazione con cranio a est era pertinente ad un adulto in posizione supina con braccia portate all'altezza del bacino, mentre ad un bambino è attribuibile la sepoltura con cranio a ovest, piegato sulla spalla destra.

Tomba MB13
Inumazione. Tomba a fossa (0,90 x 0,50 m) orientata nord-sud, parzialmente manomessa nella precedente campagna di scavo. Il lato orientale è perimetrato da tufelli rettangolari messi su due filari, mentre la spalletta opposta è costituita dallo stesso zoccolo di fondazione del mausoleo. Sul piano interno due mattoni sesquipedali.

Tomba 14
Rito funebre incerto. La fossa terragna poco definita nel perimetro risulta danneggiata dalla costruzione della tomba a bancone 2.

Tomba MB15
Tomba a fossa terragna, orientata nord-sud, già interessata dallo scavo 1958.
Parzialmente individuata nella perimetrazione esterna, con frammenti di tegole della copertura. Sul fondo chiodi di ferro del *ferculum* e frammenti di un'olletta acroma.

Tomba MB16
Inumazione. Tomba a fossa orientata nord-sud (1,60 x 0,55 x 0,25 m) scavata nel terreno ciottoloso e con la testata settentrionale costituita dal cordolo cementizio dello zoccolo del mausoleo.
Parzialmente manomessa nella copertura, conservava nella testata a nord frammenti di mattoni e di *tegulae mammatae* (0,40 x 0,40 m).
Nel riempimento costituito da terreno di matrice sabbiosa, friabile, di colore rossiccio, si conservava una lucerna assimilabile al tipo II b Fabbricotti.
La deposizione, con cranio a sud piegato sulla spalla destra, era in posizione supina con le braccia portate all'altezza del bacino. Tra la spalla sinistra e il petto si concentravano gli elementi principali del corredo personale. Un dupondio dell'imperatore Adriano del 134-136 d.C. (fig. 6a-b) e un asse imperiale di scarsa leggibilità erano deposti sul torace [56]. Un ciondolo a catenella, quattro perle in pasta vitrea e un didrammo d'argento [57], forato, di Velia (fig. 7a-b) erano pertinenti a una collana. 46 chiodini di ferro (*clavi caligares*) all'altezza dei piedi rimandano a calzature di cuoio rinsaldate nelle suole.

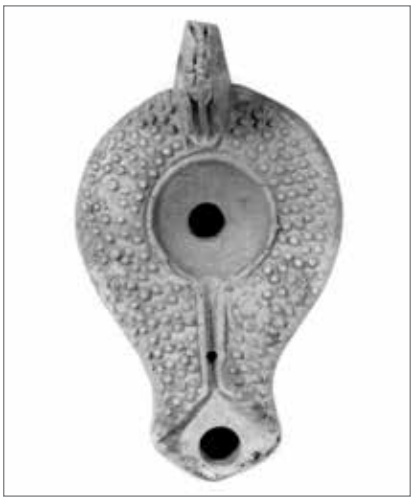
6a-b. - Il dupondio dell'imperatore Adriano dalla Tomba MB16.

7a-b. - La didracma di Velia dalla Tomba MB16.

Tomba MB17
Cremazione diretta. Tomba a fossa orientata est-ovest (1,90 x 0,50 x 0,40 m), prossima allo zoccolo di fondazione del mausoleo e manomessa nella copertura. Il rinvenimento all'interno della fossa di terreno carbonioso misto a cenere orienta verso la presenza di un *bustum*. I chiodi di ferro recuperati sono pertinenti alla barella della sepoltura.

Tomba MB18
Tomba a fossa orientata est-ovest, con margini poco definiti (2 x 0,60 x 0,40 m). Già scavata e manomessa, è stata ricavata nella stessa fascia di terreno ciottolosa della Tomba 17, da cui dista circa 0,50 m. Pochi resti ossei sul piano della tomba e frammenti del cranio a est. Nel terreno di riempimento chiodi di ferro del *ferculum* e tre aghi crinali in osso lavorato, oggetti pertinenti al *mundus muliebris.*

Tomba MB19
Tomba a fossa (1,50 x 0,40 x 0,30 m) ricavata con orientamento nord-sud rientra nella sequenza delle tombe 17, 18 e 20. Compromessa nella copertura dallo scavo pregresso, conserva alcuni frammenti di tegole e di un coppo. Nessun resto della deposizione,



8. - La lucerna con decorazione a perline dalla Tomba MB19.

mentre si conserva il corredo formato da un bicchiere frammentato di vetro verde con patina biancastra, da una lucerna con decorazione 'a perline' sulla spalla del tipo Fabbricotti II b (fig. 8), da 17 valve di conchiglia perforate, pertinenti a una collana, e da chiodi del *ferculum*.

Tomba MB20
Inumazione. Tomba alla cappuccina (1,60 x 0,60 x 0,35 m) posta a circa m 5,50 dalla Tomba 19, sfrutta la stessa fascia ciottolosa che definisce il margine occidentale dello zoccolo del mausoleo, a cui si appoggia con la parete est. Conservava una coppia di tegole, con coppo alla giuntura dei margini ad alette, mentre non c'era alcuna traccia del resto della copertura, gravemente danneggiata dalle radici di un albero di ulivo. I lati lunghi erano foderati da blocchetti rettangolari di tufo con un piano di mattoni fratti sull'ultimo filare. Sul piano di deposizione coperto da tegole resti di ossa lunghe.

Tombe MB22 e MB23
Tombe a cassa di lastroni di tufo a ovest del muro di recinzione, con orientamento nord-sud. La Tomba 23 presenta un blocco unico nelle testate e tre blocchi nei lati lunghi (0,48 x 2 x 0,73 m). Più piccola la Tomba 22 molto danneggiata nella tessitura dei lastroni.

Tomba MB24
Cremazione indiretta (fig. 9). Posta a poca distanza dalla Tomba 8, presenta una piccola fossa a pozzetto con copertura di un bacile acromo ritrovato capovolto con resti minutissimi di ossa all'interno.
Hanno orientamento nord-sud le tombe MB2, 4, 8, 13, 15, 16, 19, 20, 22, 23; si presentano con orientamento est-ovest le tombe MB3, 5, 10, 11, 12, 14, 17, 18.
La sequenza funeraria comprende le seguenti tipologie:
1) Sono a cremazione le tombe MB1 (all'interno del mausoleo) costituita da un'olla cineraria, la Tomba MB2 a bancone in muratura con cavità per la deposizione di olle e la 24, deposizione entro bacile fittile;
2) presuppongono la predisposizione per l'alloggiamento di sarcofagi i blocchi di calcare 6, e 9 nonché la struttura a blocchi che sovrasta la Tomba 4;
3) a cassa di lastroni di tufo le tombe MB7, 22 e 23;
4) alla cappuccina le tombe MB4, 5, 8,12. A questo nucleo occorre aggiungere la Tomba 4 rinvenuta nel 1958 a poca distanza dalla tomba 3, rinterrata con l'intera deposizione [58];
5) a fossa terragna le tombe MB10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20. Tra queste hanno fondo regolarizzato con piano di tegole e spallette laterali costituite da tufelli e laterizi frammentati le tombe MB10, 11, 13, 20. Presentavano copertura piana di tegole e coppi le tombe 16 e 20.

9. - Cremazione indiretta entro bacile acromo della Tomba MB24.

L'individuazione di un ristretto nucleo di sepolture a cremazione consente di superare le precedenti incertezze sulla diffusione del rito crematorio a Canosa. Le tappe dell'evoluzione dell'area qui sintetizzate indicano come le due partiche funerarie siano coeve ma con una particolare diffusione dell'inumazione dal II secolo d.C. [59]. L'esiguità della documentazione sui riti funerari appare condizionata dallo scarso elevato delle pareti degli edifici che potevano ospitare le nicchie per i cinerari, dalla dispersione dei contenitori e da parziali edizioni di scavi del passato [60].
Ulteriori osservazioni possono scaturire dalle dina14,e di occupazione dell'area che tende progressivamente ad invadere la fascia di rispetto attorno al mausoleo: sembrerebbero quindi interventi della prima fase le tombe MB10, 11, 12, 14 , 4, 5, 15 e 8 realizzate in una fascia che non compromette lo zoccolo del basamento; appartengono alla seconda fase le tombe MB13, 2, 3, 16, 17, 18, 19, 20 che invadono l'esigua fascia perimetrale e presuppongono nell'evidente addossamento allo

zoccolo del monumento un primo rialzamento del piano di calpestio esterno con parziale obliterazione dello zoccolo stesso. Una terza fase sembra documentata dalle strutture a blocchi interpretate come basi per sarcofagi e dalle tombe a cassa di lastroni di tufo MB6, 7, 9 che utilizzano come piano di appoggio un riporto artificiale di terreno accumulato uniformemente sopra le tombe MB10, 11, 12, 14, 4, 5, 15, 8. Nell'area ad est del muro di recinzione a blocchi, verosimilmente le tombe MB22 e 23 a cassa di lastroni di tufo corrispondono a una quarta fase, con un rialzamento di quota rispetto alla prima frequentazione di età augustea di circa 0,80 m.

Disordinata è l'occupazione di spazi tangenti allo zoccolo considerati importanti ai fini del seppellimento per l'organico riferimento alla storia gentilizia dell'edificio: le tombe femminili 16, datata al principato di Adriano, e 19 consentono di attribuire alla prima metà del II secolo d.C. l'assetto cimiteriale che tende a ruotare attorno al basamento. Inoltre, il risultato complessivo di un'analisi estesa anche alla tomba a bancone con olle cinerarie presumibilmente inseribile per il rituale funerario nel I secolo d.C. comporta un "profilo" modificato del basamento verso il lato est e quindi sposta già allo scorcio del secolo la crescita segnata da una serrata contiguità spaziale dell'area funeraria.

Un altro spunto di riflessione è offerto dalla tomba a cassone 3 che si discosta dal panorama tipologico diffuso in età imperiale a Canosa e che trova i confronti più puntuali nelle quattro tombe in muratura scavate nel 1968 nell'area tratturale sconvolta dai lavori del canale della fossa premurgiana [61]. Si è sottolineato nell'analisi di questo tipo di sepoltura diffusa prevalentemente nel corso del II e III secolo d.C., la qualificazione della tomba come monumento ben articolato sia sul piano strutturale che ideologico [62].

L'innalzarsi dei piani di calpestio è una costante delle dinamiche di occupazione dello spazio funerario. Indubbiamente, un particolare approccio va posto alle strutture non visibili, che costituivano le evidenze dell'ultima fase, quali gli ipotizzati sarcofagi del lato orientale dell'area poggianti su blocchi di tufo accostati. Questa sistemazione funeraria a piattaforma presuppone evidenti parallelismi con le soluzioni adottate presso il Mausoleo Bagnoli e nella necropoli di Ponte della Lama, dove il piano di appoggio si affida regolarmente alle basi rettangolari di blocchi [63].Un ulteriore aspetto, non secondario, è la scarsa accessibilità dell'area funeraria, come percorsi interni, in rapporto alla cerimonialità ripetitiva e alle esigenze dei rituali del lutto che presuppongono frequentazioni e spazi funzionali. In relazione a un ambito funerario così definito, pare ragionevole assumere come ipotesi di lavoro che l'area sepolcrale abbia ospitato schiavi e liberti della famiglia servile del titolare del monumento e che il progetto di costruzione dell'edificio abbia previsto come volontà rappresentativa da parte del patrono, e per il prestigio e il peso politico, forme di aggregazione dei membri in maniera unitaria.

Altra questione, purtroppo di scarso rilievo per l'apporto esiguo della documentazione epigrafica recuperata [64] e per la manomissione dei livelli stratigrafici, è la verifica del campione di popolazione dell'intera area. C'è da considerare che gli elementi a disposizione sembrano confermare una consistente presenza di ristretti gruppi familiari e di vincoli parentali. Distinti settori sembrano essere di pertinenza familiare come suggerisce il nucleo di sepolture MB 16, 17, 18, 19, 20. Maggiore visibilità ha il nucleo familiare costituito dalle tombe MB 11, di piccole dimensioni destinata ad un bambino, e MB 12 che ospitava un adulto e un bambino. Mentre le iscrizioni recuperate nelle indagini del 1958 non aggiungono elementi utili per lo studio delle presenze funerarie per lo stato lacunoso dei *tituli*, di sicuro interesse è l'apporto dato al patrimonio epigrafico dalle quattro lastre di marmo riutilizzate nella tomba terragna scoperta nel 1966 nei pressi della recinzione del mausoleo [65]. Emerge dall'analisi dei testi, dove l'*adprecatio* ai Manes e le "formule biometriche" rientrano nella prassi scrittoria, come lo *status* dei defunti si leghi prevalentemente alla condizione servile per l'uso del solo nome personale e la presenza di grecanici.

Nella sequenza epigrafica vi è una presenza funeraria attribuibile al II secolo d.C. prevalentemente femminile. Lo confermano l'epigrafe dedicata da *Balonius Priscus* alla sorella *Helias*, di cui non è indicata la condizione ma che potrebbero essere liberti. Il gentilizio con attestazione tra *Latium*, Campania e Apulia è documentato anche dall'albo decurionale. Ricordiamo anche la lastra dedicata da *Agatho* alla sorella *Vitalis*, morta a quattordici anni, e il piccolo *Saturninus* di due anni, a cui è dedicata un'altra epigrafe. I codici comunicativi sono semplici e con aspetti ricorrenti nelle enunciazioni biografiche e propongono nei tratti fondamentali una comunità accumunata dall'idea che la sopravvivenza dei defunti è nella memoria dei viventi. Nelle pratiche cerimoniali riservate ai defunti, i testi epigrafici hanno un

10. - Rilevato stradale della Minucia-Traiana nel saggio di verifica dell'impianto viario.

forte potere evocativo e, come evidenziato da Iacopo Ortalli, prevale un'ideologia funeraria retrospettiva, segnata dal dolore e dal rimpianto [66]. L'importanza del sepolcro come luogo della memoria eterna emerge nell'iscrizione del genere epigrammatico greco dedicata da Ametisto, mercante della Licia, al fratello Zosimo [67]. La tomba dello sventurato Zosimo, assimilato ad eroi mitologici, al bellissimo Nireo e ai Dioscuri protettori dei naviganti, è altrove in un luogo lontano e la creazione di una tomba vuota, un cenotafio, offre un luogo fisico per il lutto e le cerimonie organizzate dalla famiglia. Con la solennità poetica dell'epigramma funebre "la Tomba delle 4 epigrafi" chiude la sequenza di grande qualità del piccolo corpus epigrafico privo di dati contestuali di rinvenimento e con una datazione dei *tituli* attorno alla metà del II secolo d.C.

11. - Il Mausoleo MA/93 con nicchie per i cinerari.

12. - La sequenza dei mausolei MA/95 e MB/95.

Mausolei e sepolture nelle indagini del 1995

Le indagini archeologiche Anas promosse per l'adeguamento della viabilità extraurbana, con sistematiche attività di archeologia preventiva tra la via Cerignola e la via San Paolo, si sono sviluppate con l'apertura di quattro saggi di varia ampiezza, pianificati come ubicazione a seguito di valutazioni sul possibile impatto delle opere sul sottosuolo archeologico. La presentazione preliminare dei dati di scavo aveva già messo in evidenza le attività di monumentalizzazione e di seppellimento in età romana, definendone la caratterizzazione spaziale e funzionale e la conformazione planimetrica dei sepolcri [68]. Inoltre, la valenza archeologica del contesto emergeva per l'individuazione del rilevato stradale, con orientamento est-ovest, attribuibile a varie fasi del tracciato Minucia-Traiana, per l'ordine distributivo degli impianti funerari e il criterio di organizzazione delle presenze sepolcrali monumentali allineate con fronte verso la strada nella prima fila (fig. 10). Sono apparsi, inoltre, evidenti limiti di demarcazione spaziale, in parte costituiti da possibili percorsi interni e rappresentati, secondo un modulo di più ampia estensione, dall' area dei seppellimenti di età daunia [69], non gravata dalla frequentazione funeraria di età romana. Le dinamiche di occupazione risultano, in realtà, discontinue con settori cimiteriali in cui il polo di aggregazione rappresentato dal monumento funerario non determina la fitta concentrazione di sepolture e l'alta densità costruttiva ben evidenziata dal Mausoleo Barbarossa e dagli spazi annessi. Dei sette mausolei individuati va evidenziata la difficile lettura degli alzati per la cattiva conservazione delle murature [70] ma anche la notevole standardizzazione metrica [71] e una canonizzazione in forme ripetitive della volumetria architettonica dei corpi in laterizio [72] che potrebbe indicare una sostanziale preferenza per la tipologia a camera. I corpi in laterizio riflettono probabilmente la tipologia dei monumenti a tempietto con camera presumibilmente voltata. I dati di lettura, per quanto riguarda lo sviluppo di camere sepolcrali, non si discostano da quanto osservabile nella Torre Casieri, il cui sviluppo turriforme conferma quanto fosse normalizzata la contaminazione tra tipologie. Sulla base della maggiore conservazione degli alzati del sepolcro MA/93 (fig. 11), con nicchie per cinerari [73], per tipologia muraria molto vicino a MA/95, è presumibile che la pratica di seppellimento prevedesse la cremazione. Costituiscono un utilizzo successivo per inumazioni la coppia di fosse ricavate nella pavimentazione dei mausolei MA/95 e MB/95, il sarcofago in calcare del Mausoleo MA/95, la cassa di laterizi del Mausoleo ME/95 (fig. 12).

13. - Il corredo vitreo della Tomba 30 (invv. 54422, 54423, 54424).

Si distacca dalla sequenza omogenea dei mausolei così definiti il monumento MF/95 del tipo ad altare con recinto, con un corpo rettangolare di 9,45 x 12 m, distinto dal recinto di 5,25 x 12 m. La tecnica edilizia è in opera vittata per i primi due filari e opera reticolata di *cubilia* quadrangolari di misure variabili, legati da malta grigio-giallastra, per l'alzato. Va evidenziato come si sia proceduto al consolidamento con opera isodoma degli angoli con blocchi di calcare grigio-giallastro legati da malta. Il conglomerato dell'alzato del basamento rettangolare a nord, dei muri del recinto e della fondazione è in cementizio di tufelli di varie dimensioni, allettati in una malta molto dura. La tecnica e la tessitura muraria orientano verso una datazione in età tardo augustea. Un altro monumento, MG/95, allineato con MF/95, sfortunatamente interessato da un breve scavo delle strutture, manifesta per le fondazioni in opera quadrata un probabile inquadramento nella età proto-imperiale. Il panorama sepolcrale ha acquisito, con queste architetture di rilievo che esprimono le elevate potenzialità economiche della committenza, una precisa rappresentatività monumentale con una dislocazione in uno spazio del tutto libero che attribuisce un ruolo primario al raccordo itinerario tra le principali evidenze sepolcrali. Pertanto, successive appaiono le linee di tendenza di età medio imperiale con l'affermarsi di sepolcri laterizi a camera [74] rispondenti a differenti orientamenti ideologici. Le osservazioni relative alle 24 sepolture di inumati, generalmente definite da tombe "*alla cappuccina*" o con copertura piana, non si discostano dalle affinità morfologiche con quanto emerso nel nucleo cimiteriale del Mausoleo Barbarossa. Emerge, comunque, un quadro sostanzialmente modesto delle sepolture e il venir meno di raggruppamenti dettati da legami familiari e sociali, con poche significative concentrazioni [75].

Vi è un'evidente omogeneizzazione del costume funerario e il numero veramente esiguo dei corredi denota una prassi funeraria, forse dettata da tradizioni locali, con un notevole disinteresse per esibizioni di beni di accompagnamento del defunto nella Tomba 30, balsamari di vetro classificati dalla Isings nella forma 82 (fig. 13), nella Tomba 7 un orecchino aureo, nella Tomba 4 il *follis* di Massimiano. L' *excursus* dei corredi è breve con il termine più tardo rappresentato appunto dal *follis* del 300-301 d.C. di Massimiano Erculeo (fig. 14).

14. - *Follis* del 300-301 d.C. di Massimiano Erculeo.

Note

[1] Il paesaggio, che costituisce un tutto interconnesso, evolve secondo processi di temporalità. Il dinamismo delle trasformazioni è legato a differenti azioni e attori: Ingold 1993,152-174. Per la distinzione tra natura e costruito: Thomas 2017, 268-279.

[2] Lippolis 1987, 139-154.

[3] CIL I^2, 748. Si deve a Mommsen l'edizione dell'epigrafe nel 1848. Mommsen 1848, 63-64, 59-156.

[4] Ampia la bibliografia sulla ricostruzione critica dell'architettura tradizionale della romanizzazione. La decostruzione dei modelli istituiti di interpretazione ha enucleato molteplici percorsi sulle identità plurime non generalizzabili e sulla necessità di risolvere le «differenze» in «identità». Una buona sintesi in Cecconi 2006, 81-94. Sui processi di interazione e negoziazione delle *élites* Terrenato 2019; Woolf 2014, 45-50.

[5] Chelotti 2008, 615-643, 616, nt. 12; Sui *Dasimii* cfr. Chelotti 1990, 239-256. Il *titulus* canosino CIL I^2, 748 non è isolato nella documentazione epigrafica del 67 a.C. La dedica a un maggiorente della *gens Salvia* con datazione consolare (*CIL* I^2, *2511)* è incisa su lato lungo di un sarcofago nella tomba familiare ipogea di *Ferentium*, in Etruria: Emiliozzi, 1983, 701-717.

[6] Per *Dasimiu* derivato dal prenome messapico *dazimas* De Simone 1988, 340-341.

[7] Corrente 1999, 41-68; Corrente 2009, 400-407.

[8] Corrente 2010, 81-116; Corrente 2005, 19-32.

[9] Ricci 2/384-386 = Marabini XXV = Mayet XXV.

[10] Strab. 6, 3, 9. Nell'itinerario straboniano della Daunia, redatto nei primi anni del principato di Tiberio, vi è un interesse per la geografia urbana di Arpi e *Canusium*, di cui è possibile percepire la gerarchia e la consistenza dei nuclei abitativi, un tempo megalopoli, e la successiva evoluzione notevolmente ridimensionate rispetto al circuito murario: Biffi 1988.

[11] Mazzei, Grelle 1992, 29-55. Sulle mura delle città in Puglia che danno indubbiamente forma al senso e allo spazio simbolico, politico amministrativo, comune e condiviso: Caliò 2021, 215-253.

[12] I resti monumentali compresi nel quadrante settentrionale, riferibili a una complessa articolazione di terrazze ed edifici di età tardorepubblicana e imperiale, so-

stanziano la credenza popolare di un'imponente costruzione, tradotta nelle forme più conosciute e accreditate del "castello di Busa".

[13] Zanker 2002, 133-156.

[14] Ceraudo 2021, 321-346.

[15] Carletti, Nuzzo, De Santis, 2006-2007, 219-253.

[16] Sui caratteri morfologici dell'alveo e sulle caratteristiche del dissesto idrogeologico di età moderna cfr. Labarbuta 2021, 117-128.

[17] Epigrafi della gens *Vellaea* in *ERC* I, 62, 201-204, 98-99, 199-202. Si è ipotizzato un legame di libertinato di *C. Vellaeus Albanus* con il console suffetto nel 28 d.C.

[18] Non è estranea alla nuova di edificazione tardoimperiale la pluralità di esigenze di rifunzionalizzazione del territorio con mutamenti significativi segnati dal potenziamento della viabilità extraurbana verso la costa, come evidenzia l'innesto di una direttrice *Canusium-Bardulos* che amplia la rete viaria.

[19] Moreno Cassano 1966, coll. 391-395 e 405; Cassano 1992b, 870-871. Il recinto potrebbe costituire un lotto sepolcrale allineato lungo un percorso viario interno alla necropoli, come nella necropoli di via dei Cappuccini a Brindisi: Cocchiaro 2013, 225-247. Qualora l'impianto murario, come costruzione stabile, fosse classificabile come un *ustrinum*, si dovrebbe pensare a uno spazio ad uso libero e collettivo per molteplici roghi funebri: Ortalli 2001, 228. Per lo sviluppo dell'asse segnato dalla presenza del recinto, risulta fondamentale la presenza di un colombario rilevato in una prima fase ricognitiva sulla potenzialità del territorio: Tempesta 1975, 245.

[20] Carletti, De Santis, Nuzzo 2017, 272, n. 161.

[21] L'esistenza di edifici funerari di età municipale-primo imperiale smantellati con recupero di materiale lapideo appare plausibile nel sistematico uso di piattaforme con blocchi tufacei allineati per l'alloggiamento delle grandi arche e per l'omogeneità delle tecniche costruttive evidenziate che riutilizzano basamenti preesistenti o integrano precedenti allineamenti murari, con adattamenti alle nuove planimetrie.

[22] Moreno Cassano 1966, coll. 397-398; Cassano 1992b, 871; Corrente 1996, 40-42; Polito 2010, 23-34.

[23] Per il ripetersi del motivo decorativo delle metope a due a due, senza alternanza di soggetti, si può richiamare il fregio del monumento isernino del quattuorviro quinquennale *C. Nonius*, onorato dal figlio *M. Nonius Gallus* poco dopo il 29 a.C.: Maschek 2012, Kat. Nr.: DF 151 Taf. 33, 1.

[24] Cassano 1992a, 769; Corrente 2004, 81-88. Canosa restituisce il più ricco corpus di rilievi con giochi gladiatori della *Regio II* (Il repertorio dei rilievi del territorio canosino va integrato con l'esemplare conservato al Museo Civico di Foggia). I contesti di riferimento per il rilievo con *venatio* proveniente da contrada Spartivento e il rilievo con *munera* da contrada Tavoletta, a sud-est di Cerignola, sulla strada Pantanella, porterebbero a ipotizzare monumenti funerari di ambito periferico, dedicati da personaggi di una certa levatura sociale, segno di una monumentalizzazione *in praediis*, lungo il tracciato della via Minucia. La sequenza documentata deve, comunque, tenere conto di come non sia automatica l'equazione tra siti e rappresentatività funeraria e la relazione topografica villa-monumento per la scarsa visibilità archeologica dei luoghi di rinvenimento.

[25] Gros 2002, 13-32.

[26] Va, comunque, evidenziato il peso di una tradizione indigena che vedeva nella matrice culturale delle tombe a camera e nella caratterizzazione della porta come accesso al mondo infero lo spazio sacralizzato del potere gentilizio.

[27] Moreno Cassano 1966, col. 385 e Cassano 1992b, 871-872. Gli interventi di restauro relativi all'esposizione "La città di pietra e di marmo" del 2012, presso Palazzo Iliceto, hanno consentito il riposizionamento della parte inferiore della statua. La statua è stante sulla gamba sinistra e con la destra scartata. Indossa tunica a maniche corte e toga. Il braccio destro, piegato ad angolo acuto, solo in parte coperto dalla toga, trattiene le pieghe del largo *balteus*, che scende dalla spalla sinistra. Il braccio sinistro mancante doveva essere disteso lungo il fianco e trattenere un *volumen*. La *lacinia* a spina di pesce ricade a destra del piede sinistro, occupando lo spazio tra i piedi. A sinistra della figura alta *capsa* cilindrica. Per il *ductus* delle pieghe della toga e l'*umbo* a forma di U, cfr. il tipo Ba del Goette 1990, 113-129.

[28] Il blocco viene ricordato in un rapporto sugli scavi del 1954 dell'ispettore onorario di Canosa, Nunzio Maddalena (Archivio Storico dell'ex Soprintendenza Archeologia della Puglia, fascicolo XIII,19). Il manufatto rintracciato all'interno del letto del torrente ha oggi una collocazione presso i Giardini Comunali.

[29] Non risulta ancora acquisito il gusto per le forme di "acantizzazione" dei fregi vegetali della fase augustea, elemento importante per la contestualizzazione stilistica. Per i fregi vegetali tardo repubblicani in ambito italico: Schörner 1995.

[30] Blundo 1992-1993, 7-38.

[31] Le evidenze di Lucera, come forme di consenso della *élite* urbana, potrebbero riflettere produzioni di marmorarii locali, forse sotto la guida di maestranze itineranti.

[32] Sogliano 1984, 408. Nel 1894 furono rinvenuti, nel corso dei lavori di costruzione della linea ferroviaria Barletta-Spinazzola, nella proprietà di Angelo Forina, in contrada Vignale dell'Avena, elementi architettonici attribuiti nella relazione di scavo alla decorazione del vicino anfiteatro di Canosa. Gli elementi recuperati erano costituiti dagli angoli di un frontone della lunghezza di 3,20 e dell'altezza di 94 m, «mancante di una parte della cornice del lato inferiore di imposta», da un capitello corinzio e da due colonne lisce di marmo grigio con venature, nonché da fistule di piombo bollate dal *curator P. Graecidius Firmus*. Nonostante il provvedimento di notifica emesso il 15 giugno 1925, i reperti costituirono alla morte del proprietario oggetto di vendita nel 1951 da parte della vedova. Le vicende successive, con la donazione al Museo Pinacoteca di Barletta, hanno contribuito ad offuscare l'importanza della scoperta, non consentendo, fino ad una attenta verifica dei dati d'archivio, l'attribuzione dei marmi alla storia architettonica dell'edificio (Archivio Storico dell'ex Soprintendenza Archeologia della Puglia).

[33] Per simili soluzioni architettoniche legate ai portali dell'anfiteatro di *Luceria,* con lo spazio frontonale decorato con *parma* e *hastae*, cfr. Pietropaolo 2019.

[34] Promosso dalla munificenza del *quattuorviro* quinquennale *L. Dasimius*: Chelotti 1996, 290.

[35] Corrente 2004, 86-87.

[36] Cassano 1992a, 768-769, n. cat. 16.

[37] Corrente 1997, per bibliografia sull'urna. Sinn 1987, n. 345, 175.

[38] La consacrazione ai Mani sanciva il carattere di *res religiosa* e l'inviolabilità della sepoltura.

[39] Hesberg 2002, 33-49.

[40] De Seta 1990.

[41] Niemeijer, De Booy, Dunning 1994.

[42] Saint-Non 1995.

[43] Mola 1796, 26: «[…] Di là non lungi vedesi altro vestigio di un Edifizio, anche laterizio, che il citato sig. Riedesel credé una tomba, ed io non posso assicurare, se tale sia stata veramente; quantunque anche oggi così se ne giudichi dai Canosini, che la chiamano *Torre di specchio*, ed abbia tutt'i segni di magnificenza. E discosto dal primo CL passi un secondo se ne ammira similmente di opera laterizia con alcune volte, che appellano *Bagnuolo* per esser forse una volta parte di alcun Bagno».

[44] Mansuelli 1978, 347-354; Gros 2006, 39-52; Hesberg, Zanker 1987.

[45] Sono da considerare anche gli apprestamenti di servizio alla viabilità, con una salda componente delle stazioni di sosta del traffico veicolare e infrastrutture per i viaggiatori.

[46] Corrente 2006, 286, fig. 10.

[47] Bertocchi 1961, 86-91; Tinè Bertocchi 1992a, 714-715.

[48] Tinè Bertocchi 1992b, 716-717.

[49] Bertocchi 1961, 88-90, figg. 9-10.

[50] Corrente 1997, 105-110. L'olla presenta base piana, corpo ovoidale, collo distinto alla base da risega, orlo scanalato ed estroflesso, anse a bastoncello impostate verticalmente sulla spalla.

[51] Ising forma 6/Calvi Gruppo 1/De Tommasi tipo 7. Si tratta di una delle forme più diffuse nell'intera penisola, prodotta tra l'età augustea e l'età neroniana.

[52] Scaglie di lavorazione hanno in parte contaminato l'US 222 in cui vi era una modesta presenza di reperti ceramici riferibili alla frequentazione di epoca daunia, in gran parte frammenti di pareti di vasi a figure rosse nonché fili aurei.

[53] In generale, *Hesberg 1994*. Più recenti, per tale categoria di mausolei, Eisner 1986; Schwarz 2002.

[54] Si vedano, ad esempio, i mausolei di *Carsulae* in Umbria e di Corfinio: Schwarz 2002, 148-149, M 11, tav. 3, 10, 11. Per Corfinio, 153-154, M 18, tav. 8, 18.

[55] Per la tipologia dei recinti cfr. Hesberg 1994, 73-89.

[56] Per la posizione delle monete e la particolarità della doppia deposizione Camilli, Taglietti 2018, 79-102.

[57] SNG Cop, nn.1566-67, del tardo IV secolo a.C., con D/ Testa di Athena a sinistra con elmo frigio, R/Leone a sinistra mentre divora la zampa di un cervo. Sotto il leone monogramma di addetto alla produzione delle emissioni eleati; in esergo etnico al genitivo plurale ΥΕΛΗΤΩΝ. Sulla circolazione delle monete d'argento di Velia nella prima età ellenistica si veda Taliercio Mensitieri 1999, 69-83.

[58] Tomba 4 in Tinè Bertocchi 1992b, 716; classificata come Tomba 2 nel Giornale di scavo.

[59] Sull'argomento Baldassarre 2002, 11-26; Taglietti 2001, 149-158; Vismara 2015, 595-613.

[60] Tra le sepolture messe in luce negli scavi del 1956 nell'area contigua al Mausoleo Bagnoli, la tomba 3 documentava la presenza di ossa bruciate. La tomba, forse un *bustum,* presentava una doppia copertura: al di sotto della copertura piana di mattoni, una platea di scaglie di tufo sigillava la sottostante cappuccina. Tra i resti combusti una moneta.

[61] Schede di ritrovamento archeologico del 5-7-1958 per la Tomba 1 e dell'8-7-1958 per la Tomba 2, 3.

[62] Sui problemi relativi all'origine del tipo e alle aree di diffusione vedi l'analisi condotta per le tombe a cassone della necropoli dell'Isola Sacra in Taglietti 1990, 75-87, con ricca bibliografia.

[63] Cfr. il gruppo di sette sarcofagi nella parte meridionale della necropoli: Moreno Cassano1966, 396.

[64] Lastre frammentate pubblicate in *ERC* I, 25, 34, 35, 36, 39.

[65] *ERC* I, 99, 127-128; 102, 129-130; 181, 184-185; 282, 257-259. Ivi i riferimenti alla scoperta della tomba terragna, 258 nota 1.

[66] Ortalli 2010, 79-106.

[67] *ERC* I, 282, 257-258. Cfr. Silvestrini 1998, 81-104.

[68] Boldrini 1996, 45-48.

[69] Delle 10 tombe individuate edita la Tomba 32: Corrente 2016, 115-120.

[70] Dei mausolei C, D, G non restano che le fondazioni.

[71] Mausoleo A/95, m 4 x 3,30; Mausoleo B/95 m 5,30 x 4,60; Mausoleo C/95 m 5,70 x 5; Mausoleo E/95 m 4,40 x 4.

[72] Per la diffusione della tecnica in laterizio cfr. Coarelli 2000, 77-85; Gerding 2006.

[73] Corrente 1994, 73-74.

[74] Hesberg 1994, 55-59, 89 ss.

[75] Una precisa sequenza deposizionale, entro una superficie ristretta, è rappresentata dalle tombe 11, 13 e 14, con un'occupazione in strati databili nella prima metà del III secolo d.C.

Bibliografia

Baldassarre I. 2002, *La necropoli dell'Isola Sacra*, in Vaquerizo D. (ed.), *Espacios y usos funerarios en el Occidente Romano*, Actas del congreso internacional celebrado en la Facultad de Filosofía y Letras de la Univesidad de Córdoba (5-9 de junio, 2001), 2, Cordoba, 11-26.

Bertocchi F. 1961, *Un nuovo mausoleo a Canosa*, Palladio, 11, 1961, 86-91.

Biffi N. 1988, *L'Italia di Strabone. Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della Geografia*, Genova.

Blundo A.G., *Testimonianze di arte funeraria a Lucera*, ArchStorPugl, 46 (1992-93), 7-38.

Boldrini S., *Canosa di Puglia (Bari). Via San Paolo*, Taras, XVI, 1, 1996, 45-48.

Caliò L.M., *Le fortificazioni in Puglia tra età arcaica ed ellenistica. Un'analisi preliminare,* Thiasos, 10.1, 2021, 215-253.

Camilli L., Taglietti F. 2018, *Sepolture e monete: il prezzo dell'Ade? A proposito dei rinvenimenti monetali in tombe della necropoli di Porto all'Isola Sacra*, in Cébeillac-Gervasoni M., Laubry N., Zevi F. (eds.), *Ricerche su Ostia e il suo territorio*, 79-102.

Carletti C., Nuzzo D., De Santis P. 2006-2007, *Il complesso cimiteriale di Ponte della Lama (Canosa): nuove acquisizioni dagli scavi delle catacombe e dell'area subdiale,* RendPontAcc, 79, 205-290.

Cassano R. 1992a, *La documentazione figurativa*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 759-771.

Cassano R. 1992b, *La necropoli del Ponte della Lama,* in *Principi imperatori vescovi* 1992, 867-877.

Cecconi G.A., *Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto, MEFRA* 118, n°1, 2006, 81-94.

Ceraudo G., 2021, *La via Minucia: riflessioni topografiche*, in Quilici L., Quilici Gigli S. (eds.), *Atlante tematico di topografia antica. Strade secondarie dell'Italia antica*, Roma, 321-346.

Chelotti M. 1990, *La condizione giuridico-sociale,* in *ERC* II, 239-256.

Chelotti M. 1996, *L'élite municipale della Apulia tra città e campagna*, Cahiers du Centre Gustave Glotz, 7.

Chelotti M. 2008, *Epigrafia e topografia delle città della Puglia tra I a.C. e II sec. d.C.: classe dirigente, ideologia e forma urbana*, in Caldelli M.L., Gregori G.L., Orlandi S. (eds.), *Epigrafia 2006*, Atti della XIV^e^ Rencontre sur l'Épigraphie in onore di S. Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori, Roma 2008, 615-643.

Coarelli F. 2000, *L'inizio dell'opus testaceum a Roma e nell'Italia romana,* in Boucheron P., Broise H., Thébert Y. (eds.), *La brique antique et médiévale: production et commercialization d'un matériau*, Rome, 77-85.

Cocchiaro A. 2013, *La necropoli meridionale di Brundisium. Note sull'organizzazione e sugli aspetti del rituale funerario* in Andreassi G., Cocchiaro A., Dell'Aglio A. (eds.), *Vetustis novitatem dare. Temi di antichità e archeologia in ricordo di Grazia Angela Maruggi,* Taranto, 225-247.

Corrente M. 1994, *Canosa di Puglia (Bari). Strada provinciale S. Paolo - SS 98*, Taras, XIV, 1, 1994,73-74.

Corrente M. 1996, *Canosa di Puglia (Bari). Lamapopoli*, Taras, XVI 1996, 40-42.

Corrente M. 1997, *Canosa di Puglia*, in Insolera I., Morandi D. (eds.), *Via Appia. Sulle ruine della magnificenza*, Catalogo della mostra (Roma, Palazzo Ruspoli, febbraio-maggio 1997), Roma, 105-110.

Corrente M. 1999, *Canosa. Il municipio*, Atti 17° Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (S. Severo 1996), San Severo, 41-68.

Corrente M. 2004, *Gladiatori e atleti nella Daunia romana: Canusium*, in Alessio A., Andreassi G. (eds.), *Lo Sport nell'Italia antica: Taranto, la Messapia la Daunia*, Foggia, 81-88.

Corrente M. 2005, *Il dio con la folgo-*

re. Percorsi e immagini del sacro a Canusium, Catalogo della mostra (Canosa 2005), Lavello 2005, 19-32.

Corrente M. 2006, *Alcuni documenti di architettura funeraria da Canosa*, in Gravina A. (ed.), Atti del 26° Convegno Nazionale sulla Preistoria Protostoria Storia della Daunia (San Severo 2005), I, San Severo, 275-298.

Corrente M. 2009, *La formazione della città di Canusium*, in Osanna M. (ed.), *Verso* la *città*: *forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C*., Atti delle giornate di studio, Venosa, (13-14 maggio 2006), Venosa 2009, 391-413.

Corrente M. 2010, *Archeologia urbana a Canosa: le domus di età primo e medio imperiale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2009.* Atti Convegno (Canosa 2009), Martina Franca, 81-11.

Corrente M. 2016, *Sacrificare cavalli*, in Corrente M. (ed.), *La terra del "re straniero*", Bari, 115-120.

de Seta C. 1999, *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Torino.

De Simone C., *Iscrizioni messapiche della Grotta della Poesia (Meledugno, Lecce)*, ASNSP, 18, 1988, 325-415.

Eisner M. 1986, *Zur Typologie der Grabbauten im Suburbium Roms*, MDAI (R), Ergh. 26. Mainz.

Emiliozzi A., *Sull'epitaffio del 67 a.C. nel sepolcro dei Salvii a Ferento*, MEFRA, 95, 2, 1983, 701-717.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

ERC II = Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari.

Ingold T. 1993, *The temporality of the landscape*, World Archaeology 25(2), 152-174.

Gerding H. 2006, *Early use of fired brick in Hellenistic and Roman architecture*, in Mattusch C., Donohue A. (eds.) *Common ground: archaeology, art, science and humanities,* The proceedings of the 16th International Congress of Classical Archaeology (Boston 2003), Oxford.

Goette H.R. 1990, *Studien zu römischen Togadarstellungen*, Mainz am Rhein.

Gros P. 2002, *Les Monuments funéraires à édicule sur podium dans l'Italie du Ier S. av. J. C*., in Vaquerizo G. (ed.), *Espacios y usos funerarios en el Occidente romano, I-II*. Córdoba, 13-32.

Gros P. 2006, *Aspects sociaux et monumentaux des alignements funéraires à l'entrée des villes romaines*, in Michaud-Fréjaville F., Dauphin N., Guilhembet J-P. (eds.), *Entrer en ville*, Colloque de l'Université d'Orléans (26-27 octobre 2001), Rennes, 39-52.

Labarbuta M.N., *Sistemi analitici integrati per la ricostruzione del paesaggio antico:il complesso cimiteriale in località Lamapopoli a Canosa di Puglia (BT*), in *Le lenti del passato approcci multiscalari all'archeologia*, Convegno della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici Padova, 21-22 dicembre 2021, 117-128.

Lippolis E. 1987, *Organizzazione delle necropoli e struttura sociale dell'Apulia ellenistica. Due esempi: Taranto e Canosa,* in von Hesberg H., Zanker P. (eds.), *Römische Gräberstrassen*: Kolloquium in München vom 28. bis 30. Oktober 1985, München, 139-154.

Maschek D. 2012, Rationes decoris. *Aufkommen und Verbreitung dorischer Friese in der mittelitalischen Architektur des 2. und 1. Jahrhunders v.Chr*, Wien.

Mansuelli G.A. 1978, *Programmi funerari e monumentalizzazione suburbana. Esempi di urbanistica romana*, StRomagn 29, 347-354.

Mazzei M., Grelle F., *Le città murate della Daunia e una nuova iscrizione da Sant'Agata di Puglia*, Taras, 12, 1992, 29-55.

Mola E. 1796, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravanzate antichità,* Venezia.

Mommsen Th., *Iscrizioni messapiche* (Tav. D'agg. B, C, D), *AdI,* 20, 1848, 63-64, 59-156.

Moreno Cassano R.*, La necropoli del Ponte della Lama a Canosa*, Roma 1966.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Niemeijer J.W, De Booy J.Th., Dunning A. 1994 (eds.), *Voyage en Italie, en Sicile et a Malte*, *1778. Par quatre voyageurs hollandais: Willem Carel Dierkens, Willem Hendrik van Nieuwerkerke, Nathaniel Thornbury, Nicolaas Ten Howe, accompagnés du peintre vaudois Louis Ducros*, Journaux, lettres et dessins, Amsterdam.

Ortalli J. 2001, *Il culto funerario della Cispadana romana. Rappresentazione e interiorità*, in Heinzelmann M., Ortalli J., Pasold P. (eds*.), Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia Settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età Imperial*e, Colloquio Internazionale (Roma, 1-3 aprile 1998), Wiesbaden, 215-242.

Ortalli J. 2010. *I Romani e l'idea dell'oltretomba tra monumenti*, *immagini e scritture*, Ostraka, 19, 79-106.

Pietropaolo L. 2019, *Luceria. Anfiteatro*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari.

Polito E. 2010, *Fregi dorici e monumenti funerari: un aggiornamento,* in Valenti M. (ed.), Monumenta. *I mausolei romani, tra commemorazione funebre e propaganda celebrativa*, Atti del Convegno di Studi (Monte Porzio Catone, 25 ottobre 2008), Roma, 23-34.

Saint-Non J.-Cl.R. 1783, *Voyage pittoresque ou description des royames de Naples et de Sicile*, III, Paris.

Schörner G. 1995, *Römische Rankenfriese: untersuchungen zur Baudekoration der späten Republik und der frühen und mittleren Kaiserzeit im Westen des Imperium Romanum*, Mainz am Rhein.

Schwarz M. 2002, Tumulat Italia tellus. *Gestaltung, Chronologie und Bedeutung der römischen Rundgräber in Italien*, Rahden.

Silvestrini M. 1998, *Banchieri, mercanti, "diplomatici", schiavi tra Puglia, Grecia e Oriente*, in Cassano R., Lorusso Romito R., Milella M. (eds.), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Bari, 81-104.

Sinn F. 1987, *Stadtrömische Marmorurnen*, *Beiträge zur Erschliessung hellenistischer und kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur*, Mainz am Rhein.

Sogliano A., *Antichi avanzi scoperti nell'agro Canusino*, NSc, 1984, 408.

Taliercio Mensitieri M. 1999, *Appunti sulla circolazione delle monete d'argento di Velia e di Neapolis tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C*., RBN, 145, 69-83.

Taglietti F. 2001, *Ancora su incinerazione e inumazione: la necropoli dell'Isola Sacra*, in Heinzelmann M., Ortalli J., Fasold P., Witteyer M. (eds.), *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der späten Republik bis in die Kaiserzeit Internationales Kolloquium,* Rom 1.-3. April 1998, Wiesbaden, 149-158.

Tempesta S. 1975, *Prime schede di un rilevamento topografico in Puglia*, BdA, 5, 245-248.

Terrenato N., *The Early Roman Expansion into Italy: Elite Negotiation and Family Agendas*. Cambridge, New York, 2019.

Tinè Bertocchi F. 1992a, *Mausoleo Barbarossa, Principi imperatori vescovi* 1992, 714-715.

Tinè Bertocchi F. 1992b, *Aree cimiteriali lungo la via Traiana*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 716-717.

Thomas J. 2017, *Concluding remarks: landscape, taskscape, life*, in Rajala U., Mills P. (eds.), *Forms of dwelling: 20 years of taskscapes in archaeology*, Oxford, 268-279.

Vismara C., *Dalla cremazione all'inumazione*, ArchCl, 66, 595-613.

von Hesberg H. 1994, Monumenta. *I*

sepolcri romani e la loro architettura, Milano.

von Hesberg H. 2002, *Il profumo del marmo-cambiamenti nei riti di seppellimento e nei monumenti funerari nel I sec. d.C.*, in Vaquerizo Gil D. (ed.), *Espacios y usos funerarios en el Occidente Romano,* Actas del Congreso Internacional celebrado en la Faculdad de Filosofia y Letras de la Universidad de Córdoba (5-9 de Junio, 2001), I, Córdoba, 33-49.

von Hesberg H., Zanker P. 1987 (eds.), *Römische Gräberstrassen. Selbstdarstellung, Status, Standard*, *Kolloquium in Munchen vom 28. bis 30. Okt. 1985*. Munich.

Woolf G. 2014, *Romanization 2.0 and its alternatives*, Archaeological Dialogues, 21, 45-50.

Zanker P. 2002, *La tomba come luogo di autorappresentazione*, in P. Zanker, *Un'arte per l'impero. Funzione e intenzione delle immagini nel mondo romano*, Milano, 133-156.

ARCHEOLOGIA PREVENTIVA DI ETÀ ROMANA: LE NECROPOLI LUNGO LA VIA TRAIANA, LA VIA *CANUSIUM - VENUSIA* E LUNGO LA SP2 (CAVA DELLE MURGETTE)

Italo M. Muntoni

La Via Traiana

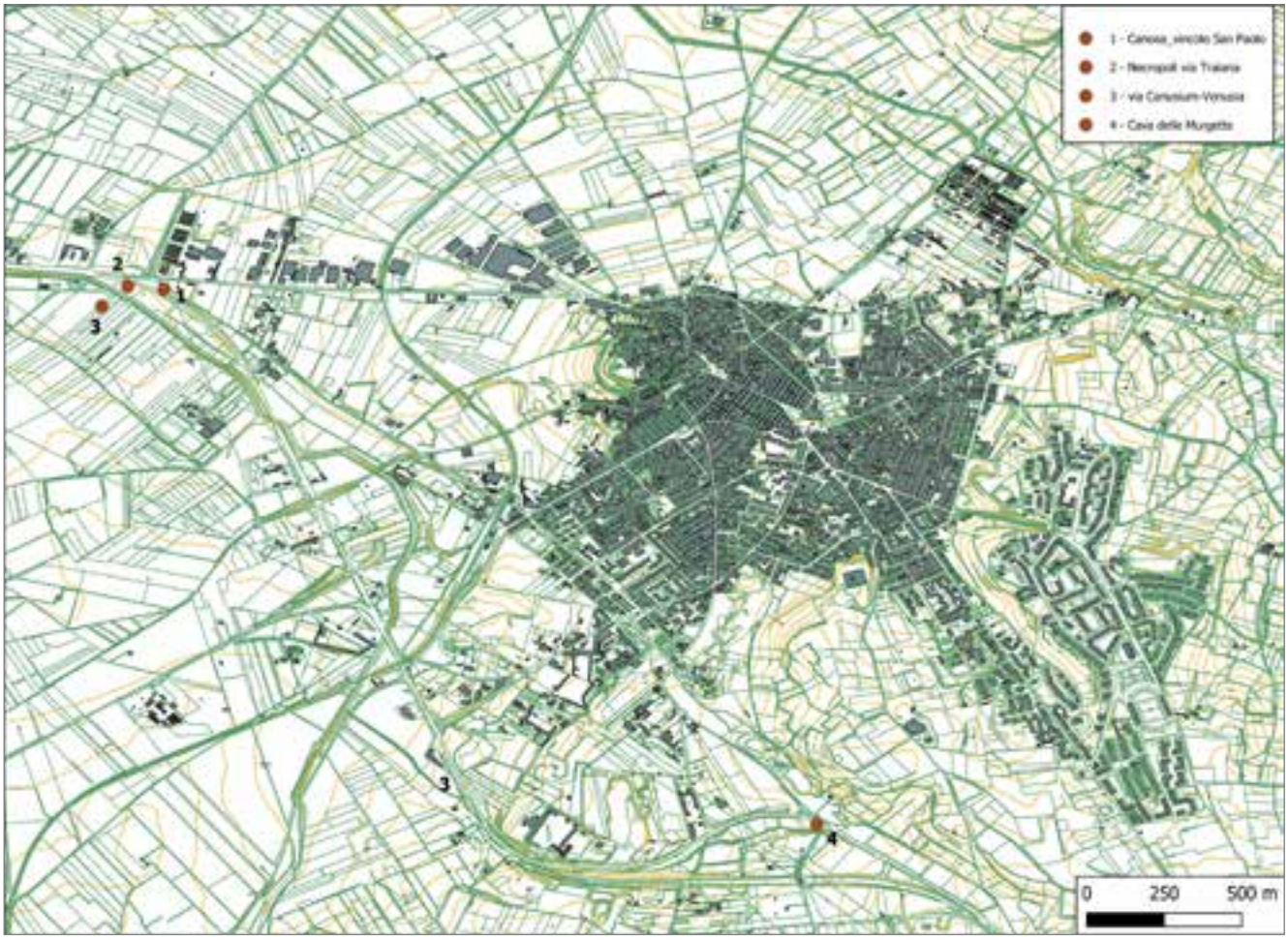
I mausolei e la necropoli di loc. San Paolo

Nel quadrante territoriale a nord-ovest dell'area urbana di Canosa, in località San Paolo, un ampio pianoro che degrada dolcemente verso il fiume Ofanto è caratterizzato dalla presenza di numerosi monumenti funerari e aree necropolari, che si estendono parallelamente alla via Cerignola/Via Traiana, monumentalizzata appunto con diversi mausolei in età imperiale.

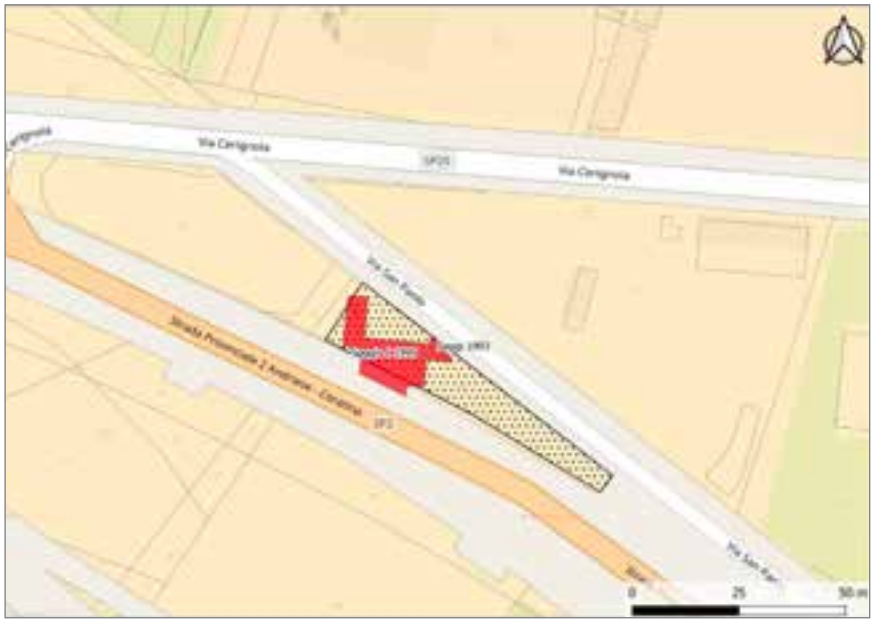
L'area necropolare (fig. 1.1), infatti, s'inserisce nel complesso dei mausolei funerari compresi lungo l'asse Mausoleo Bagnoli - Arco di Varrone (via Cerignola/Via Traiana), un'area utilizzata sia in età daunia (tombe a grotticella di San Paolo - saggi 1995, Tomba degli Ori, Tomba del Vaso di Dario), sia in età romana a partire dalla tarda Repubblica e per tutta la piena e tarda Età imperiale.

All'estremità occidentale di questo asse stradale, a sud di via Cerignola e alla confluenza con la SP2 ex SS 98 "Andriese Coratina" e con la SP59 (strada San Paolo) è presente un settore cimiteriale di età romano-imperiale.

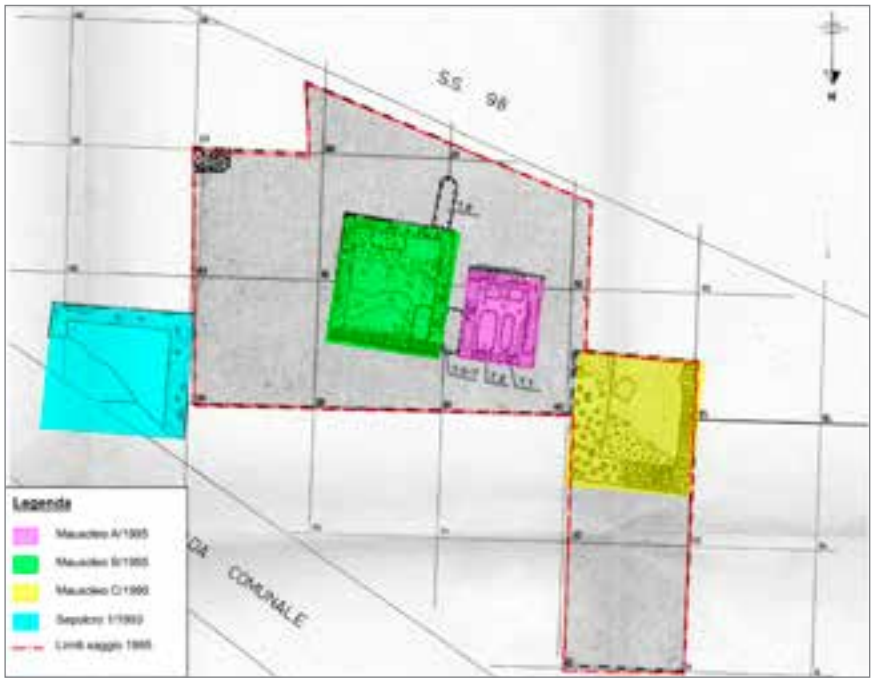
Nel 1993 nel corso dei lavori di ampliamento della SS98 (ora SP2), furono messe in luce alcune strutture funerarie, indagate successivamente da un più ampio saggio di scavo nel 1995 [1]. L'area di loc. San Paolo (Fg. 27, p.lla 739) è stata sottoposta a tutela diretta con D.C.P.C. n. 248 del 03/07/2023 (fig. 2), oltre che per il valore delle testimonianze archeologiche, anche in relazione alle attività di archeologia preventiva che hanno interessato l'area della Via Traiana.



1. - Localizzazione degli interventi di età romana (elaborazione grafica A. Iacoviello).

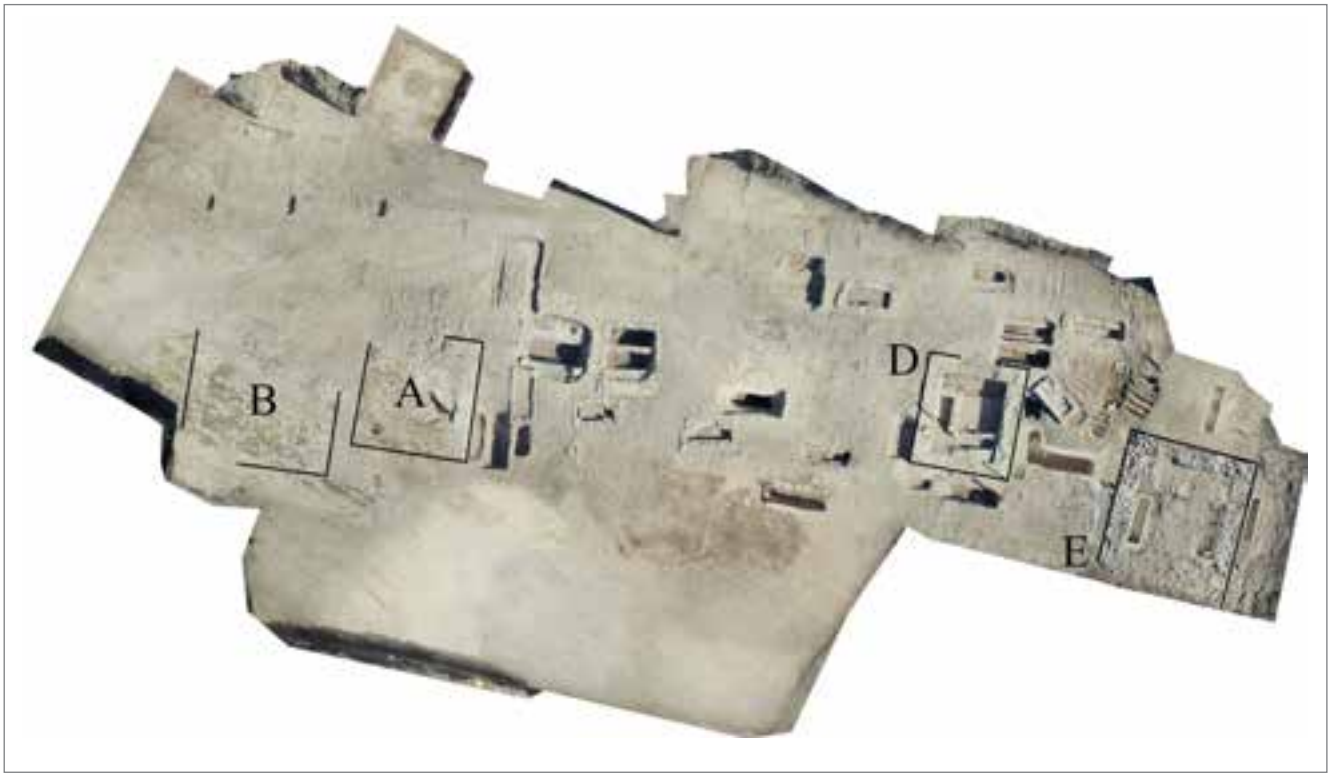


2. - Località San Paolo: inquadramento dell'area oggetto di scavo (in rosso) e sottoposta a tutela (in puntinato) su mappa catastale (elaborazione grafica P. Spagnoletta).



3. - Località San Paolo: planimetria dell'area oggetto di scavi nel 1993 e 1995 (Archivio SBA - PUG; elaborazione grafica P. Spagnoletta).

Nell'area indagata, che in parte si estende anche al di sotto del piano stradale di via San Paolo ed è ampia circa 236 mq, sono state messe in luce le strutture di 5 mausolei funerari a pianta quadrangolare e *opus latericium* ed alcune tombe di varia tipologia che attestano l'utilizzo dell'area dalla fine dell'Età repubblicana alla piena Età imperiale (fig. 3).
Alla fase più antica (I secolo d.C.) sono da riferirsi le strutture di due edifici funebri: il Sepolcro 1/1993 e il Mausoleo C/1995.
Il Sepolcro 1/1993 rientra nella tipologia del sepolcro "a tempietto" su due piani. All'interno la camera sepolcrale si articola con una serie di nicchie (tre) lungo i lati lunghi ed una più ampia centrale e profilata con mensola modanata. Il pavimento è un piano in cocciopesto mentre le pareti erano rivestite con lastre di calcare e intonaco dipinto, quest'ultimo presente anche sulla volta crollata. Si conservano lacerti della decorazione pittorica nella zoccolatura inferiore partita a fasce e nei motivi vegetali propri dei colombari romani. All'esterno il tetto in tegole era ornato da antefisse a testa leonina.
Del mausoleo C/1995 si conservano solo le fondazioni in opera cementizia e laterizi. In questa prima fase il rituale funerario attestato è quello dell'incinerazione entro olle di ceramica d'impasto. È verosimile che anche il Sepolcro 2/1993, in parte tagliato dai mezzi meccanici, sia inquadrabile nella medesima fase.
Nel corso del II secolo d.C. si assiste ad un mutamento del rituale funerario che predilige il rito dell'inumazione a quello dell'incinerazione. In questa nuova fase vengono edificati il Mausoleo A e il Mausoleo B/1995, e modificato il Sepolcro 1/1993. Le nuove strutture rientrano nella tipologia del sepolcro "a camera" con murature in laterizio ampiamente



4. - La Via Traiana: fotopiano dell'area di indagine con evidenziati i mausolei A-B e C-D (Archivio SABAP BAT-FG).

attestate in ambito canosino. All'interno gli inumati sono posti entro tombe "a cassa" o "a sarcofago" come nel Mausoleo A/1995 dove la Tomba 3 è coeva alla struttura. Anche nel Sepolcro 1/1993 vengono realizzate tombe "a sarcofago" o "a cassoni" in tufo. Una di queste è stata riutilizzata poiché presentava un inumato in giacitura primaria ai cui piedi erano state accatastate le ossa di una precedente sepoltura.

Tutte le tombe messe in luce dalle due campagne di scavo attestano un lungo utilizzo dell'area; si tratta perlopiù di tombe a fossa terragna o "alla cappuccina", alcune realizzate all'interno degli stessi mausolei, altre all'esterno ma tutte prive di corredo funerario. Solo nella Tomba 4, all'interno del Mausoleo B/1995, è stata rinvenuta una moneta dell'imperatore Massimiano (286-305 d.C.).

La necropoli nei pressi del Mausoleo Bagnoli

Nell'ambito delle attività di archeologia preventiva connesse ai Lavori di ammodernamento, allargamento del piano viabile e realizzazione della viabilità di servizio, dell'attuale SP2 (ex SP231 e ex SS98) [2], sono state messe in luce in particolare nel 2022, lungo l'asse stradale corrispondente alla Via Traiana, significative evidenze monumentali di età romano-imperiale, in particolare tra il Mausoleo Bagnoli ad est [3], e l'area dei mausolei di loc. San Paolo, oggetto di indagine fra il 1993 e il 1995 [4], ad ovest.

In corrispondenza del margine sud della futura Rotatoria 1 (fig. 1:2), è stato impostato nel 2022 un ampio saggio di scavo (n. 5, per una estensione di ca. 800 mq) che ha consentito (fig. 4) la messa in luce (ancora parziale) di quattro mausolei (A-B; D-E), con elevato in laterizi e fondazione in cementizio, ad eccezione del Mausoleo A che presenta il paramento esterno con cornici modanate, cui si affiancano numerose tombe di varia tipologia e ritualità funeraria, con deposizioni ad inumazione, a semi-cremazione (Tomba 1, 20, 21 e 37) e ad incinerazione (Tomba 26 in anfora).

Nella parte sud-occidentale dell'area di scavo si collocano in sequenza da est verso ovest il Mausoleo B e il Mausoleo A.

Il Mausoleo B ha forma quadrata (ca. 5,8 x 3,8 m) ed è stato rinvenuto rasato ed inglobato in un livello di cementizio dalla consistenza dura e dalla superficie abbastanza regolare (US 4). Anche il Mausoleo A ha pianta quadrangolare (ca. 4,7 m x 4,5 m) e conserva molto probabilmente

5. - La Via Traiana: il Mausoleo A (Archivio SABAP BAT-FG).

6. - La Via Traiana: la zona ad est del Mausoleo A, con evidenziate le tombe 1, 9-10 (Archivio SABAP BAT-FG).

parte del suo elevato in laterizi con fondazione in cementizio (fig. 5); la struttura è coperta parzialmente da un livello di terra sabbiosa mista a grumi tufacei molto diffusi, copiosi ciottoli e pezzi di laterizi (US 46).
Dall'esterno del Mausoleo A, in prossimità del paramento est, proviene la Tomba 23 con inumazione di infante deposto all'interno di un'anfora frammentaria e lacunosa. Al momento entrambe le strutture non sono state indagate e sulla base di una preliminare analisi dei dati stratigrafici è verosimile che la struttura funeraria B sia antecedente agli altri mausolei.
Nella zona ad est del Mausoleo A si colloca una struttura funeraria (fig. 6, originariamente individuate come Mausoleo C) dalla forma quadrangolare (ca. 4 m x 4 m), costituita da due tombe affiancate in direzione est-ovest (Tomba 9 e 10, UUSS 138 e 137), a fossa terragna con copertura alla cappuccina, separate da un cordolo in cementizio e poste in un'unica struttura in cementizio (US 91), rivestita esternamente sui lati est e sud, da uno strato di intonaco rispettivamente di colore rosso e bianco (UUSSRR 92 e 93). La Tomba 9 presenta copertura alla cappuccina (US 140), caratterizzata da tegole con alette di grandi dimensioni, la quale parte sommitale è contraddistinta da incavi e sporgenze alternate in modo da garantire un ottimale incastro. Contiene un'unica deposizione (USD 150) in posizione supina, con il cranio ed est, gli arti superiori distesi lungo il corpo e gli arti inferiori molto ravvicinati, probabilmente legati da un sudario; non sono stati rinvenuti elementi pertinenti ad un corredo funerario. Anche la Tomba 10 presenta copertura alla cappuccina (US 152), diversamente dalla precedente molto frammentaria. Contiene anch'essa un'unica deposizione

(USD 154), deposto in posizione supina con il cranio a est, con un unico elemento costituito da un anello in bronzo, posto tra gli arti inferiori in prossimità del bacino. All'interno dello spazio sepolcrale sono stati individuati 53 reperti metallici in bronzo e ferro, riferibili maggiormente a chiodi disposti lungo il perimetro del taglio e pertinenti probabilmente ad una cassa lignea, e ad elementi non identificabili.

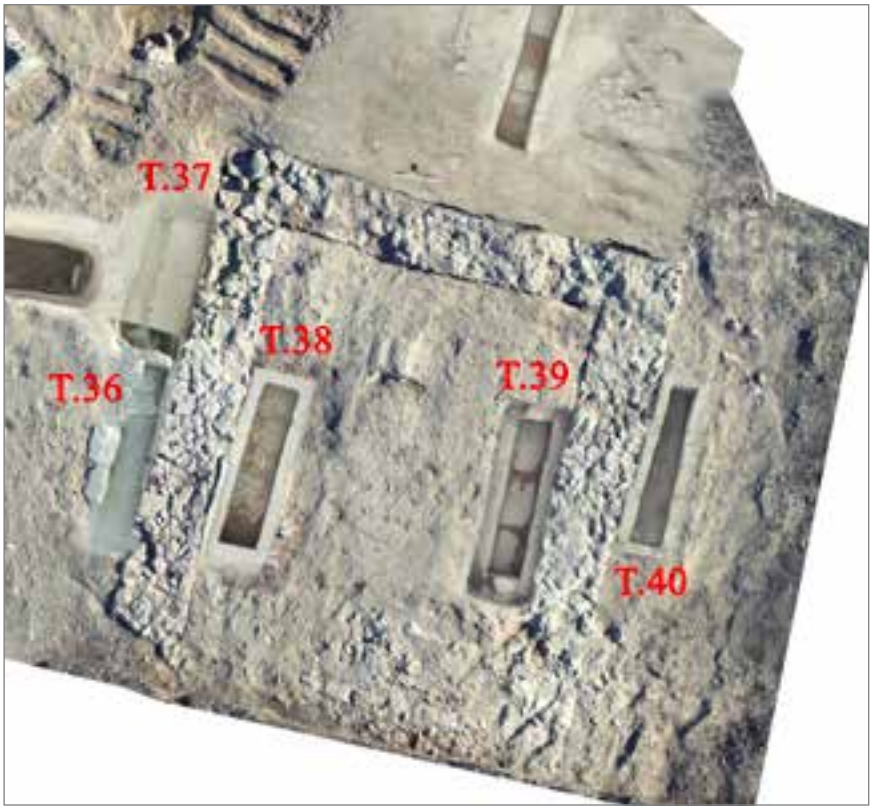
A breve distanza, ad est, si trova la Tomba 1, a fossa terragna, sigillata da grandi blocchi tufacei di reimpiego (US 6) e da livelli di cementizio molto potenti; presso gli angoli, ad eccezione di quello nord-ovest, si evidenzia la presenza di elementi lapidei di reimpiego, tra i quali si riconosce un frammento di colonna scanalata. La struttura funeraria sottostante è del tipo alla cappuccina in tegole e coppi (UUSS 31, 36, 37) con tubulo fittile (US 38), rinvenuto in posizione verticale, che rimanda al rituale del *refrigerium* (fig. 7). La particolarità della sepoltura emerge anche per il rituale funerario di semi cremazione di un individuo deposto in posizione supina: il cranio ed il tronco sono cremati (USD 41), mentre si conservano alcuni elementi molto deteriorati degli arti inferiori e superiori (USD 40). Unico elemento di corredo era costituito da una moneta in bronzo, posta nel livello di cremazione del cranio, ed alcuni elementi in ferro dislocati a ovest dello stesso, all'altezza del bacino ed in corrispondenza degli arti inferiori, riferibili a borchiette. Nella zona perimetrale della tomba sono stati inoltre rinvenuti alcuni chiodi in ferro, probabilmente riferibili ad una struttura lignea nella quale erano stati deposti, verosimilmente, i resti del defunto.

Il Mausoleo D è invece posto nel settore nord-orientale dell'area di scavo, presenta forma quadrangolare

7. - La Via Traiana: la Tomba 1 (Archivio SABAP BAT-FG).

8. - La Via Traiana: il Mausoleo D, con evidenziate le tombe 5-6 (Archivio SABAP BAT-FG).

9. - La Via Traiana: il Mausoleo D al termine delle indagini di scavo (Archivio SABAP BAT-FG).



10. - La Via Traiana: il Mausoleo E, con evidenziate le tombe 36-40 (Archivio SABAP BAT-FG).

(di 4 x 4,4 m ca.) ed è caratterizzato da muri perimetrali visibili per appena due filari, con fondazione in cementizio, costituiti da pietre tufacee e calcaree sbozzate miste a cementizio, oltre che a laterizi, generalmente tegole e mattoni (fig. 8). È stato indagato parzialmente, asportandone i livelli di obliterazione nei quali sono stati praticati i tagli per l'alloggio della Tomba 5 e 6, rispettivamente presso i lati ovest e sud; anche l'indagine all'esterno della struttura non è stata completata (fig. 9).

La Tomba 5 è orientata generalmente in senso nord-sud ed è contraddistinta da una cassa in cementizio (US 96), realizzata contro terra nei riempimenti del mausoleo e in appoggio al paramento interno ovest dello stesso Mausoleo D (USM 106). La tomba presenta uno strato di intonaco bianco sulle pareti e contiene ossa pertinenti a deposizioni multiple (almeno 5 individui), delle quali sono state riconosciute quattro fasi di butto. La prima è caratterizzata da ossa sparse di piccole dimensioni e lacunose, mentre la seconda presenta un cranio (US 117, A), costole e frammenti di un femore, oltre che il corredo (US 115) costituito da due monete in bronzo, tre lucerne ed un pendente (*capsèlla*) in oro, tutti localizzati principalmente nelle zone occidentale e centrale dello strato. Le ultime due fasi sono contraddistinte rispettivamente da ulteriori tre crani (US 117, B-C-D), posti nella zona centro-settentrionale dello spazio sepolcrale, e da un ultimo cranio, lacunoso e frammentario, rinvenuto presso l'angolo nord-ovest dello stesso (US 117, E). I resti antropici descritti poggiano su di una lastra presumibilmente di ardesia (US 124), la quale doveva rivestire il fondo della tomba in cementizio.

La Tomba 6, successiva alla Tomba 5,

11. - La Via Traiana: la Tomba 38 (Archivio SABAP BAT-FG).

12. - Il tratto della via *Canusium - Venusia* (Archivio SABAP BAT-FG).

è orientata in direzione est-ovest ed è costituita da un unico elemento lapideo, probabilmente una vasca/abbeveratoio, reimpiegato alla stregua di sarcofago funerario (US 108) posto nei riempimenti del mausoleo e in appoggio al paramento est dello stesso Mausoleo D (USM 104). La cassa è coperta da due lastroni di pietra tufacea (US 77). La situazione stratigrafica rinvenuta all'interno della Tomba 6 è molto simile a quella indagata nella Tomba 5. Il livello di deposizione (USD 118) è contraddistinto da una buona quantità di ossa umane non in connessione, deposte in almeno due fasi; la prima è caratterizzata dalla deposizione di frammenti di ossa lunghe (omeri, femori), costole, una mandibola frammentaria e ossa sparse, mentre nella seconda si riconoscono due crani (USD 118, A-B), parti degli arti superiori ed ancora costole, frammenti di femori ed ossa sparse. Nella zona centro-meridionale della tomba sono stati rinvenuti quattro reperti pertinenti ad uno o più spilloni in osso (US 122), ovvero una parte sommitale sferica e tre pertinenti al fusto.

Il Mausoleo E (fig. 10) è posto ad oriente del precedente, sul limite dell'area di indagine e presente forma quadrangolare e dimensioni simili ai mausolei già indagati (con lati di 5,7 x 5,1 m di lunghezza), con murature realizzate in conci irregolari di tufo misti a ciottoli ed a cementizio. Anch'esso è interessato dalla presenza, lungo i paramenti interni (Tomba 38 e 39) ed esterni (Tomba 36-37 e 40), di tombe a cassa ed a fossa. La Tomba 38 (fig. 11), collocata all'interno del Mausoleo E, adiacente al paramento occidentale interno del muro USM 263, è l'unica costituita da un sarcofago in pietra integro, di forma sub-rettangolare, orientato in direzione nord-sud (US 254) e coperto parzialmente da un blocco lapideo (US 255) frammentario di grandi dimensioni. All'interno sono stati rinvenuti gli scheletri di 4 individui inumati sovrapposti, in parziale connessione anatomica: tutti sono stati deposti in posizione supina, con i crani a sud; non sono stati rinvenuti elementi di corredo funerario. Anche la Tomba 39 è individuata all'interno del Mausoleo E, in appoggio al paramento interno orientale del muro USM 265: è costituita da una fossa terragna di forma subrettangolare ed orientata in direzione nord-sud, con copertura alla cappuccina (US 259) appoggiata su spallette in cementizio. La deposizione (USD 376) è pertinente ad una singola semicremazione, con alcuni chiodi in ferro (US 377) rinvenuti nella zona centrale e settentrionale dello spazio sepolcrale.

Le tombe 36 e 37 sono entrambe poste in adiacenza al paramento esterno del muro occidentale del mausoleo (USM 263), rispettivamente nella sua zona meridionale e settentrionale. La Tomba 36 è costituita da una fossa terragna dalla forma subrettangolare ed orientata in direzione nord-sud. La deposizione è costituita da ossa sparse, non in connessione anatomica, tra le quali si riconoscono frammenti di ossa lunghe pertinenti ad arti inferiori (USD 356). Nell'angolo nord-ovest della tomba è stato rinvenuto un reperto in vetro molto frammentario (US 357), probabilmente relativo al corredo funebre. Al di sotto di questi strati, nell'angolo

13. - Cava delle Murgette: panoramica con le tre fornaci (Archivio SABAP BAT-FG).

14. - Cava delle Murgette: la fornace A (Archivio SABAP BAT-FG).

nord-est della tomba, sono stati individuati due crani molto lacunosi ed in pessime condizioni di conservazione (USD 362). La Tomba 37 è anch'essa a fossa subrettangolare, orientata in direzione nord-sud: la copertura alla cappuccina è distinta da un solo spiovente, appoggiate direttamente al paramento murario del mausoleo, mentre un livello di tegole poste di piatto ricoprono il fondo (US 374). Sono stati rinvenuti i resti lacunosi e frammentari dello scheletro dell'individuo USD 371, deposto in posizione supina, col cranio ad ovest, il braccio destro piegato sul torace e gli arti inferiori distesi lungo l'asse del corpo, privo di elementi archeologici di corredo. La Tomba 40 invece è posta all'esterno del Mausoleo E, in appoggio al paramento esterno del muro orientale USM 265, ed è identificata da una cassa in cementizio (US 260), di forma subrettangolare ed orientata in direzione nord-sud. Lo scheletro dell'inumato (USD 379) si presenta lacunoso, frammentario, in pessimo stato di conservazione e privo di elementi di corredo.

La via Canusium - Venusia

Nell'ambito delle attività di archeologia preventiva svolte nei mesi di ottobre-dicembre 2023 nell'ambito del progetto "Acquedotto del Fortore, Locone ed Ofanto – Opere di Interconnessione. – I lotto: Collegamento Acquedotti Ofanto – Locone in corrispondenza della vasca di Canosa" [5], nel Saggio V, a sud della SP231 e a sud-est del Mausoleo Bagnoli (fig. 1.3), è stato individuato un tratto di strada glareata che corrisponderebbe, su base topografica, ad un tratto della via *Canusium - Venusia*, poco più a sud della Via Traiana. La struttura (US 26) è stata individuata ad una profondità di circa

4 m dal piano di campagna (fig. 12). Orientata con asse est-ovest, è costituita da elementi lapidei di varia dimensione, con la parte liscia a vista, rari frammenti ceramici di piccole dimensioni non diagnostici e numerosi ciottoli di fiume, allettati semplicemente in un terreno sabbioso-limoso, bruno scuro e piuttosto friabile. Essa, nella porzione indagata, è apprezzabile in larghezza per 4,90 m in senso nord-sud, ed è stata esposta in lunghezza per un tratto di 1,40 m in senso est-ovest.

Le evidenze lungo la SP2: Cava delle Murgette

Nell'area corrispondente all'Asse 23 di nuova realizzazione (fig. 1.4), in un saggio (Area 1, scavo 2019) esteso per una superficie complessiva di 275 mq, sono state evidenziate [6] significative evidenze produttive costituite da tre fornaci (fig. 13), dalle tipologie e dimensioni differenti ed inquadrabili fra la media età imperiale e l'età tardo antica, e da una cava di materiale tufaceo, preesistente all'impianto delle stesse fornaci.
Le tre strutture si presentano affiancate tra loro, pur senza presentare relazioni stratigrafiche dirette, e occupano le porzioni centrale e settentrionale dell'area di scavo.
La più grande (fornace a), localizzata nella zona nord-orientale dell'Area 1, presenta dimensioni di 6,5 x 2,5 m ca. ed è orientata in direzione nord-ovest/sud-est (fig. 14). Presenta un lungo *praefurnium* terminante in una camera di combustione di forma sub-quadrangolare; l'accesso alla camera di combustione è segnato da un arco realizzato in laterizi disposti di taglio e legati da malta, mentre al centro della camera è posto un pilastro di forma irregolarmenre

15. - Cava delle Murgette: la fornace B (Archivio SABAP BAT-FG).

16. - Cava delle Murgette: la fornace C (Archivio SABAP BAT-FG).

quadrangolare, realizzato con laterizi in spezzoni e rivestito in malta grezza che concorreva verosimilmente a sostenere il piano forato.
La seconda fornace (fornace b) presenta anch'essa forma ellittica (di 2,8 x 1,8 m ca.) ed è orientata anch'essa in direzione nord-ovest/sud-est (fig. 15). La peculiarità della camera di combustione risiede nella presenza di cinque pilastrini perimetrali ricavati nel banco roccioso ed addossati al perimetro interno della fornace, con funzioni di supporto per la volta. Il *praefurnium* convogliava in una ampia zona di scarico.
La terza ed ultima fornace (fornace c) è posta ancora più ad ovest di quella appena descritta e sullo stesso allineamento (fig. 16). Ha forma sub-circolare ed ha dimensioni medio-piccole (con diametro di 2 m ca.). Presenta anch'essa quattro pilastrini perimetrali ricavati parzialmente nel banco roccioso e rivestiti di argilla, posti a sostegno del piano forato. La tecnica costruttiva degli stessi si differenzia da quella registrata nei pilastri delle fornaci A, e B, essendo caratterizzata da una base in crusta, ricavata direttamente nel banco in cui la fornace è realizzata, sormontata da blocchi di argilla cotta e laterizi. Nel punto terminale del *praefurnium*, il quale convogliava in una ampia zona di scarico verso nord-ovest, è parzialmente conservato un arco di copertura in pietre.
L'indagine ha permesso di evidenziare l'esistenza di una cava di materiale tufaceo preesistente all'impianto delle fornaci, destinata successivamente, ed in seguito alla progressiva colmatura della stessa con materiale alluvionale, ad accogliere i residui della pulizia delle camere di combustione di tutte le fornaci. L'unica parete visibile della cava, dall'andamento subverticale, reca sulla sua superficie le tracce di lavorazione dell'estrazione del materiale lapideo, mentre sul fondo sono ancora ben visibili i solchi realizzati per la cavatura dei blocchi di pietra. Nelle more dello studio dei materiali rinvenuti negli strati di crollo e di riempimento delle fornaci e nella zona di scarico che ha obliterato l'area di cava più antica, indagini archeomagnetiche condotte presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Torino [7] hanno permesso di datare l'ultima fase di utilizzo delle fornaci A e B intorno alla fine del IV secolo d.C., che quindi nelle fasi finali di utilizzo sono state contemporanee. Più tarda invece è risultata la fornace C inquadrabile in Età tardoantica, fra V e VI secolo d.C.

Note

[1] Corrente 1994; Boldrini 1996.

[2] Le attività di archeologica preventiva, articolate in più saggi di scavo, sono state prescritte dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province BAT e FG, commissionate dall'Amministrazione Provinciale di Barletta-Andria-Trani ed affidate dall'impresa esecutrice dei lavori D'Oria Giuseppe e C. s.r.l. a Cooperativa Archeologia, e condotte sul campo dagli archeologi Anna Ignelzi e Fabio La Braca.

[3] Barchetta 1996; Corrente 1999; Barchetta, D'Aloia 2000.

[4] Corrente 1994; Boldrini 1996.

[5] Le attività di archeologica preventiva, articolate in più saggi di scavo e prescritte dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province BAT e FG e commissionate dall'Acquedotto Pugliese, sono state condotte da Cooperativa Archeologia con la presenza sul campo dagli archeologi Giulio D'Amelio e Valentina Dell'Anno.

[6] Le attività di archeologica preventiva, sono state prescritte dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province BAT e FG, commissionate dall'Amministrazione Provinciale di Barletta-Andria-Trani ed affidate dall'impresa esecutrice dei lavori D'Oria Giuseppe e C. s.r.l. a Cooperativa Archeologia, e condotte sul campo dagli archeologi Anna Ignelzi e Fabio La Braca.

[7] Tema, Muntoni 2023.

Bibliografia

Barchetta E. 1996, *Mausoleo Bagnoli*, Taras, XVI (1), 42-43.

Barchetta E., D'Aloia F. 2000, *Canosa di Puglia (Bari), Mausoleo Bagnoli*, Taras, XX (1-2), 54-57.

Boldrini S. 1996, *Via S. Paolo*, Taras, XVI (1), 45-48.

Corrente M. 1994, *Strada Provinciale S. Paolo - S.S. 98*, Taras, XIV (1), 73-74.

Corrente M. 1999, *Canosa di Puglia (Bari), Mausoleo Bagnoli*, Taras, XIX (1), 125.

Tema E., Muntoni I.M. 2023, *Absolute dating of three ancient kilns excavated at Canosa di Puglia through archaeomagnetism*, in *MetroArchaeo. Proceeding of the 2023 IMEKO International Conference on Metrology for Archaeology and Cultural Heritage* (Roma, 19-21 ottobre 2023), Roma, 424-428.

IL PAESAGGIO RURALE

IL PONTE ROMANO SULL'OFANTO

Germano Germanò

A valle dell'antica Canosa, un'opera architettonica di formidabile ingegno collega le due sponde del fiume Ofanto, intrecciando da oltre duemila anni le proprie vicende con quelle della città e del territorio.

Il ponte sull'Ofanto (fig. 1) si presenta oggi come una struttura in muratura lunga circa 170 m (dei quali 84 m in corrispondenza del fiume), sostenuta da quattro possenti pile di diversa dimensione [1] su cui si impostano cinque archi a sesto ribassato di ampiezza differente [2].

Le pile, in opera quadrata isodoma, sono caratterizzate da una pianta ad esagono allungato e dotate di rostri, strutture accessorie con funzione di difesa dei piedritti dalla corrente del fiume, a loro volta sormontati da cappucci prismoidi.

L'attuale configurazione del monumento è il risultato di una lunga serie di interventi che hanno profondamente mutato l'aspetto di età romana, di cui resta testimonianza soltanto nelle pile, nelle spalle e nella platea di fondazione.

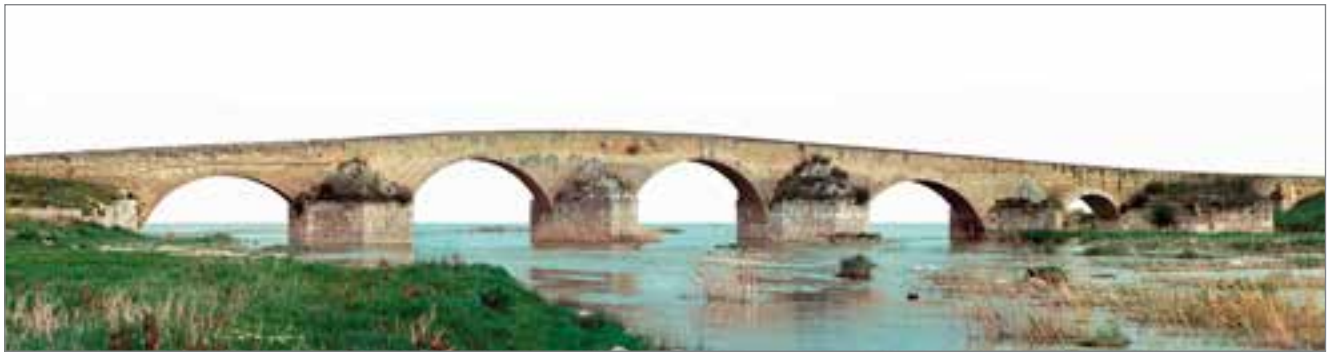
Originariamente, l'opera è stata concepita nell'ambito del programma infrastrutturale della Via Traiana, avviato nel 109 d.C. dall'imperatore Traiano per la realizzazione di un percorso alternativo alla Via Appia che, partendo da Benevento, avrebbe collegato più rapidamente Roma con Brindisi, il principale porto verso l'Oriente [3].

Nella sua *facies* originaria, il ponte consisteva di soli tre archi, dei quali il centrale, più ampio, misurava 100 piedi romani, ovvero quasi 30 m, un dato che consente di annoverarlo tra i più maestosi dell'Italia meridionale antica nonché tra i più grandi di tutta l'architettura romana [4]. Con un'altezza di oltre 12 m, la sua mole non doveva certo passare inosservata nel pianeggiante territorio su cui si stagliava. Nella più antica descrizione nota del ponte, risalente al 1541, il monumento è infatti definito «*altissimum pontem muratum*» [5] e più tardi, in un resoconto di viaggio del 1585, come «ponte bellissimo fatto» [6].

La scelta di prevedere un'arcata maggiore [7], che nei ponti di età romana si trova frequentemente in corrispondenza della velocità massima dell'acqua, ovvero in asse con il filone mediano della corrente rispetto alla sezione del fiume, era dettata dalla portata dell'Ofanto, l'antico *Aufidus*, che già Orazio descrive come *violens* e *iratus* [8], ma non si può escludere che abbia influito anche la necessità di garantire un passaggio più agevole per le imbarcazioni fluviali [9] – data la possibile navigabilità del fiume in antico, unico della Daunia con questa preziosa caratteristica [10].

Al di sotto della struttura in elevato è presente una rara testimonianza di platea di fondazione [11] completa, attraversante cioè l'intero alveo, il cui basolato, formato da elementi in pietra calcarea a sezione trapezoidale in buono stato di conservazione, è ancora perfettamente visibile quando affiora durante i periodi di magra del fiume.

Nel 1985, in occasione del temporaneo prosciugamento dell'alveo in quel tratto, si colse l'opportunità di avviare il primo studio sistematico del monumento [12], approfondendone gli aspetti storici, archeologici e architettonici e analizzando in particolare proprio la platea [13]. L'esame di una serie di sezioni scoperte ha rivelato la composizione del *fundamentum*, in *opus coementicium* con l'aggiunta di ciottoli di fiume, e l'eccezionale disposizione ancora *in situ* di un'orditura di pali e paletti, probabilmente di quercia [14], annegata nel conglomerato e costituente una sorta di "armatura" in legno [15]. L'approvvigionamento di materiale ligneo per il solo cantiere

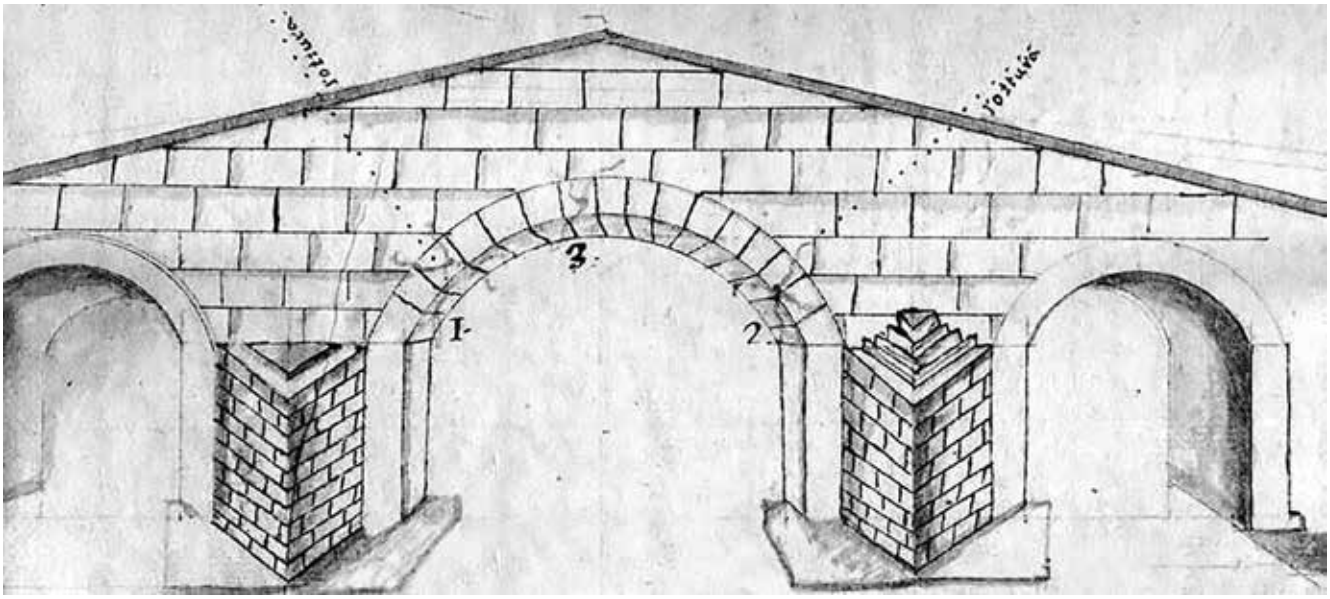


1. - Il ponte sull'Ofanto visto da monte (elaborazione dell'A.).

della platea, la cui superficie si estende presumibilmente per oltre 3.500 mq, è stimabile nella misura di quasi 300 mc di materiale, per un peso compreso tra le 220 e le 270 tonnellate [16], senza contare ponteggi e centine, a cui bisogna aggiungere la grande quantità di laterizi e di pietra cavata per blocchi e basoli, con le relative grappe metalliche di collegamento.
Con quello che comportava in termini di costi e manodopera, un impegno edilizio di tale portata [17], tanto più se espressione della volontà e della munificenza dell'imperatore, richiedeva un'adeguata celebrazione. Ne è testimonianza l'operazione su larga scala di sistemazione sui ponti di lastre rettangolari in pietra calcarea, collocate lungo i parapetti e rivolte verso i viandanti [18], che esaltavano con un'iscrizione l'impresa traianea:

IMP(ERATOR) CAESAR
DIVI NERVAE F(ILIUS)
NERVA TRAIANUS
AUG(USTUS) GERM(ANICUS) DACIC(US)
PONT(IFEX) MAX(IMUS) TR(IBUNICIA) POT(ESTATE)
XIII IMP(ERATOR)VI CO(N)S(UL) V P(ATER) P(ATRIAE)
VIAM ET PONTES
A BENEVENTO BRUNDISIUM
PECUNIA SUA FECIT

Il testo è caratterizzato dalla titolatura imperiale, dove la *XIII tribunicia potestas* ne ascrive la realizzazione al periodo compreso tra il 10 dicembre del 108 d.C. e il 9 dicembre del 109 d.C. [19], e dallo specifico riferimento al tipo di infrastruttura *viam et pontes,* che dà contezza dell'importanza del ruolo rivestito da queste opere all'interno del programma di evergetismo imperiale. A differenza dei circa duecento miliari posizionati lungo il tracciato della Via Traiana, recanti ciascuno il proprio miglio di riferimento all'interno di una formula testuale comune a tutti, queste lastre non riportano indicazioni che ne possano individuare la provenienza. Delle sei finora rinvenute [20], nessuna è finora attribuibile con certezza al ponte di Canosa; tuttavia, l'altezza media di quelle scoperte nella vicina Cerignola [21] corrisponde a quella proposta per il parapetto nell'ipotesi ricostruttiva del ponte [22].
Il grande utilizzo dell'arteria stradale fatta costruire da Traiano, la cui efficienza è celebrata in un passo di Galeno [23], dovette determinare sin da subito la necessità di interventi di manutenzione e riparazioni.
I primi restauri del ponte sono infatti attestati relativamente presto, durante il regno di Settimio Severo e Caracalla, intorno al 210 d.C. [24]. Il dato è importante in quanto potrebbe attestare problemi statici nella struttura già nei decenni successivi alla sua costruzione [25], di cui potrebbero essere indizio i blocchi reimpiegati nelle pile e nelle spalle, pertinenti a una originaria struttura ad arco [26].
Ulteriori riparazioni ebbero luogo in età tetrarchica, tra la fine del III secolo e gli inizi del IV secolo [27] e in età costantiniana, intorno al 313-314 d.C. [28].
Anche nel Medioevo il ponte doveva essere pienamente in uso, trovandosi lungo la Via Francigena, che ricalcava la Traiana, attraverso la quale pellegrini e crociati provenienti da tutta Europa raggiungevano i porti pugliesi per recarsi in Terra Santa. Nonostante la perdita di gran parte della documentazione amministrativa di questo periodo [29], ulteriori lavori sono attestati in seguito a un terremoto del 1361 [30] e nel 1521, come testimonierebbe il frammento di un'iscrizione riutilizzata nel Mausoleo di Boemondo d'Altavilla a Canosa [31].
Il ponte è servito a lungo anche per il passaggio dei pastori e delle greggi transumanti che migravano stagionalmente dai monti dell'Abruzzo e del Molise verso le piane del Tavoliere attraverso i tratturi [32].
A causa delle pessime condizioni in cui già versava la struttura, indebolita dall'impeto scomposto delle acque del fiume che nel frattempo era uscito dal suo alveo, l'11 febbraio del 1751 il grande arco centrale crollò rovinosamente. La Regia Dogana di Foggia, cui competeva l'onere economico della manutenzione, aveva già inviato due anni prima, su incarico del re, il mastro muratore foggiano Francesco Delfino affinché redigesse una relazione dei danni, ma il pericolo fu sottovalutato per mancanza di fondi necessari alle riparazioni. Dalla perizia illustrata (fig. 2) si evincono importanti informazioni sullo stato del ponte prima del crollo [33], che hanno permesso di formulare un'ipotesi ricostruttiva dell'aspetto originario [34] (fig. 3).
Il disastro determinò aspri dibattiti teorici sulle soluzioni da adottare e avviò una stagione di complessi restauri [35]. Gli ingegneri incaricati del progetto di restauro, Nicola Maglietti e Gioacchino Magliano, giunsero nel marzo del 1751 a stilare una verifica in cui, criticando sostanzialmente gli antichi progettisti romani, attribuivano il cedimento all'eccessiva ampiezza dell'arco rispetto alla sua resistenza. Fu per questo che proposero di colmare lo spazio centrale con due archi poggianti su un nuovo pilastro di 22 palmi, dimezzando così l'ampiezza delle campate e decelerando, a loro avviso, il flusso del fiume considerato pericoloso per il futuro. Il restauro, costato 4.817 ducati, fu terminato nell'ottobre dello stesso anno, in tempo per la transumanza.
Il fondamentale progetto di rettifica del corso del fiume spettò



2. - Rilievo del ponte prima del crollo del 1751, con l'indicazione delle lesioni. Disegno di Francesco Delfino, 1749 (Archivio di Stato di Foggia).

3. - Ricostruzione del profilo originario del ponte (illustrazione dell'A.).

all'ingegnere militare Francesco Rorro, capitano di fanteria, la cui esperienza fece criticare ferocemente la scelta di stravolgere la fisionomia del ponte antico, sapendo che quelle proporzioni furono dettate non da vanagloriosa imperizia, bensì da navigate tecniche costruttive che tenevano perfettamente conto della mutevolezza e irruenza dell'Ofanto.

A causa dei ristagni d'acqua al di sotto della platea, si rese inoltre necessario stilare un progetto di consolidamento delle fondazioni, al fine di evitare che le strutture dei pilastri rischiassero di sprofondare e con esse il ponte stesso. Sotto la soprintendenza di Leonardo Romito, in mancanza di fondi da parte della Regia Giunta di Ponti e Strade di Napoli, si dovette procedere in poco tempo a realizzare due muraglioni di contenimento della platea per evitare ulteriori danni da parte dei ristagni.

Nel giugno del 1754, ripresi i lavori di restauro, Romito segnalò che la struttura superiore dell'arcata aveva subito danni per via del passaggio dei carri che trasportavano pesanti colonne destinate all'erigenda reggia di Caserta.

Nella primavera del 1755 fu avviato il restauro della platea, mentre nel giugno dello stesso anno venivano approntati i materiali: legname dai boschi di Montemilone, Minervino, Genzano, Palazzo ed Acquatetta,

4. - Ricostruzione del ponte sull'Ofanto in età romana (illustrazione dell'A.)

pietre dalle cave di Minervino, calce viva dalla calcaia di Castel del Monte, e manodopera dalle vicine città di Canosa, Andria e Terlizzi, per un costo complessivo che ammontò a 9.939 ducati.

Oltre alla documentazione grafica dei lavori approntata nel 1755 dal geometra Francesco Paolo Pacileo [36], la tavola di dettaglio redatta nel 1756 dal colonnello Amato Poulet [37] costituisce il rilievo più antico esistente del ponte nel suo aspetto "ridimensionato". In esso sono raffigurati una serie di particolari, allora ancora visibili e oggi non più presenti, che permettono di integrare l'ipotesi ricostruttiva della *facies* romana, quali i cappucci a gradoni sulle pile [38] e una finestra di scarico (*oculus*) che serviva anche al deflusso delle acque in caso di piena (fig. 4).

Dal 1759 l'architetto Luigi Vanvitelli, impegnato negli stessi anni in un progetto di bonifica delle saline di Barletta, offre una serie di suggerimenti per limitare l'impeto della corrente, proponendo la realizzazione di palizzate di legno a monte della platea che vengono tuttavia distrutte dalle piene del fiume nell'inverno tra il 1761 e il 1762, appena due anni dopo la loro realizzazione [39].

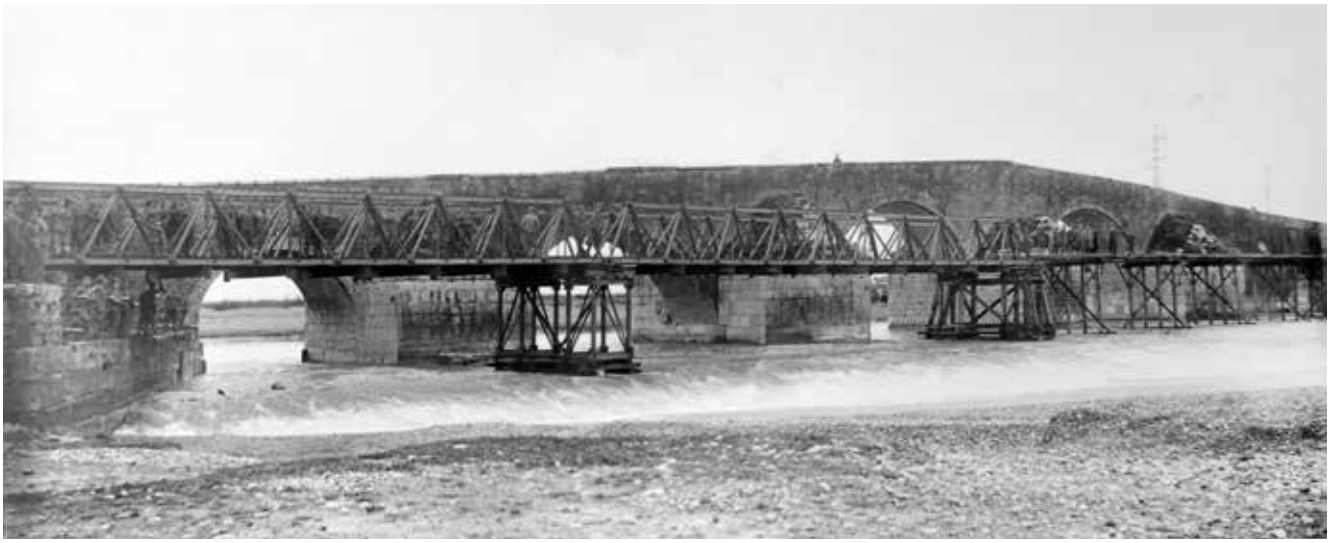
Si prese quindi in considerazione l'idea di consolidare gli argini laterali, mediante la realizzazione di muraglioni in tufo locale, lastricando di basoli lo spazio risultante tra questi e le spalle [40].

Passaggio obbligato per i viaggiatori europei del Grand Tour lungo la direttrice adriatica, la serena maestà del ponte ammalia anche pittori come Louis Ducros, che lo ritrae in uno dei suoi acquerelli (fig. 5).

Una serie di documenti, disseminati tra l'Archivio di Stato di Foggia, l'Archivio Storico del Comune di Canosa, la Biblioteca Nazionale e l'Archivio di Napoli, attestano ulteriori lavori di riparazione e manutenzione avvenuti nei decenni successivi e nel corso dell'Ottocento, che videro impegnato, tra gli altri, l'architetto Giuseppe Gimma, attivo in diversi progetti nella Puglia borbonica.

Nel 1900 l'ingegnere Gaetano Valente fu incaricato di stilare un progetto di allargamento del ponte [41], generando aspre critiche per l'alterazione così radicale dell'antico manufatto, il quale, figurando negli elenchi dei Monumenti Nazionali, non poteva essere modificato senza il parere degli enti preposti alla conservazione

5. - Louis Ducros, *Vue du pont de Canosa sur l'Ofanto*, 1778.

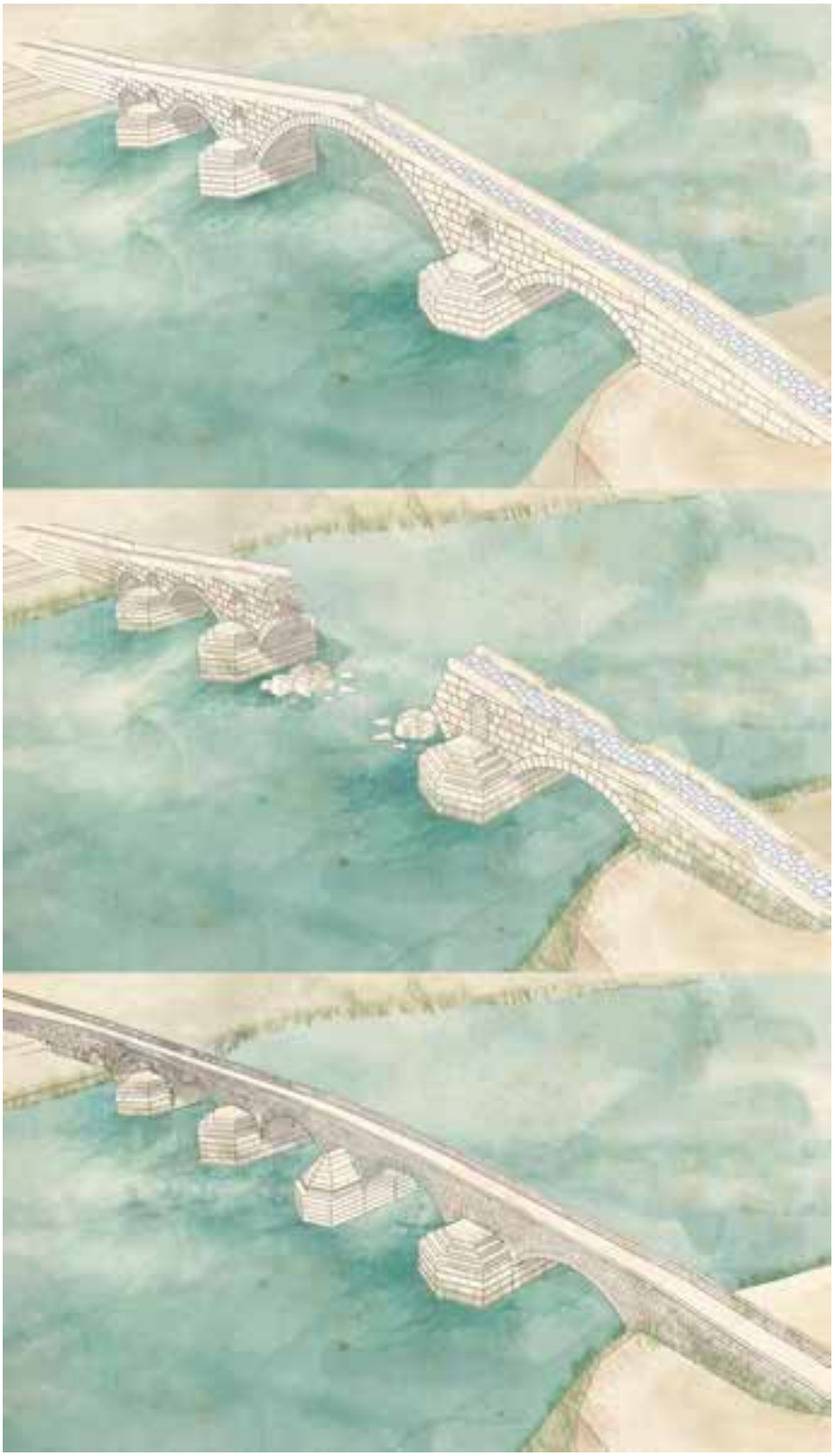


6. - Il ponte provvisorio costruito a monte di quello in muratura. La foto riporta la seguente didascalia: "9° Genio. Ponte Herbert gittato sul fiume Ofanto. 18-4-30". Archivio Pasquale Ieva.

del patrimonio culturale e artistico, come asseriva un veto prefettizio che bloccò i lavori nell'aprile dello stesso anno. Inviato dal Ministero dell'Istruzione, l'allora Direttore degli scavi del Foro Romano, Giacomo Boni espresse parere negativo alle modifiche, in seguito a un'ispezione del maggio 1910, ritenendo decisamente più opportuna la costruzione di un'altra struttura idonea al traffico veicolare.

Una foto dell'11 aprile 1930 mostra un ponte Herbert [42] costruito sulla platea a valle del ponte antico, segno che quest'ultimo non era più adeguato al passaggio delle truppe pesanti (fig. 6). Nel 1936 viene infatti costruito, a poca distanza e più a valle, il Ponte dell'Impero [43], inaugurato il 21 novembre 1937.

Nella Seconda guerra mondiale la Capitanata divenne un obiettivo strategico importante, in quanto



7. - Confronto tra le principali fasi dell'evoluzione del ponte sull'Ofanto. In alto, il ponte in età romana (ricostruzione dell'A.); al centro, il crollo del 1751; in basso, il profilo attuale (illustrazioni dell'A.).

sede di un complesso aeroportuale controllato dall'Asse e disseminato in tutto il Tavoliere. I ponti sull'Ofanto costituivano così una delle chiavi di accesso a quest'area, risultando fondamentali per risalire la Penisola. Sul finire della guerra, il generale tedesco Kesselring aveva ordinato alle truppe in ritirata di distruggere i ponti che avrebbero attraversato, in modo da rallentare l'avanzamento dell'Ottava Armata britannica. Nell'autunno del 1943 le tre arcate centrali dell'antico ponte furono quindi fatte saltare [44] e, contestualmente, furono sommariamente aperti dei varchi nei muraglioni di contenimento laterali per disporre sulla platea, a valle, una passerella di cemento adatta al passaggio dei cingolati, visibile ancora oggi.
Mentre la distruzione dei ponti più noti in Italia aveva alimentato il dibattito postbellico sul loro restauro, quello di Canosa venne ricostruito nell'arco di pochi mesi, assumendo infine l'aspetto attuale. In esso continua a rivivere la memoria di uomini e donne, imperatori e vescovi, soldati e pastori, che nei secoli della sua complessa esistenza lo hanno attraversato, su una tra le arcate più grandi dell'antichità (fig. 7).

Note

[1] Le pile misurano, partendo da est, rispettivamente 7 m, 7,9 m, 6,2 m e 8,4 m.

[2] Le arcate misurano, partendo da est, rispettivamente 6,5 m, 13 m, 12 m, 12 m e 13 m.

[3] Non è da escludersi che nello stesso punto sia esistita in precedenza un'altra struttura per attraversare il fiume, dal momento che la Traiana ricalcava già il tracciato di un'altra via consolare, la Via Minucia, costruita nel 110 a.C. Sulla Via Minucia: Strab. 6.3.7; Ceraudo 2008. Sulla Via Traiana: Pratilli 1745; Ashby, Gardner 1916; Alvisi 1970; Uggeri 1983. Ceraudo 2003; Ceraudo 2008. Sui ponti della Via Traiana: Mertens 1993, Galliazzo 1995, Ferrari 2012.

[4] Germanò 2023a. Nella penisola italiana solo l'arcata maggiore del ponte di Augusto a Narni (104 piedi = 30,8 m) supererebbe, anche se di poco, quella ipotizzata del ponte romano di Canosa (100 piedi = 29,6 m). Si pensi che Procopio (*Bell. Goth*. 1.17.10) riportava che le arcate di quello di Narni fossero le più alte conosciute. Simili dimensioni si ritrovano in area iberica, nelle grandi arcate del ponte di Alcantara (96 piedi = 28,5 m), anch'esso realizzato in età traianea, nel 104-106 d.C., situato in Estremadura al confine con il Portogallo per superare il maggiore fiume spagnolo, il *Tagus* (l'odierno Tago) e il ponte Mantible sull'*Iberus* (il fiume Ebro) ad Assa. Per un elenco comparato di archi di grandi dimensioni in alcuni dei maggiori ponti di età romana: Giuliani 2006, 109-110; Inglese, Paris 2020, 109-112. Sul ponte di Augusto a Narni: Galliazzo 1995, vol. II, 183-190; Rossi 2020. Sul ponte di Alcantara: Galliazzo 1995, vol. II, 353-358; Inglese, Pizzo, Barni 2020. Sul ponte Mantible ad Assa cfr. Galliazzo 1995, vol. II, 367. Sul confronto del profilo originario del ponte di Canosa con quello di altri ponti romani: Germanò 2023b, 193.

[5] Hartleb 1917, fol. 49 b. Il testo, in latino, è contenuto nel diario di viaggio da Napoli a Bari dell'ambasciatore polacco Jan Ocieski. Cfr. Biliński 1987, 36; 40.

[6] Archivio Generale dell'Ordine Agostiniano, Roma, coll. *Carte Rocca Testi*, per Canosa segn. T/67. Nel resoconto vengono anche riportate le dimensioni dell'arcata centrale, lunga 128 palmi e alta 40 palmi. Sul valore di queste misure per le ipotesi ricostruttive: Germanò 2021, 78; Germanò 2022, 5, fig. 7.

[7] Il rapporto tra lo spessore delle pile e la luce dell'arco centrale corrisponde a circa 1/4 (che aumenta a circa 3/5 nel caso delle arcate contigue) e rientra nell'intervallo osservato di norma nei ponti romani (cfr. Galliazzo 1995, 367-370).

[8] Hor. *Carm*. III.30; *Sat*. 1.1.

[9] Sulle imbarcazioni fluviali a fondo piatto cfr. Alvisi 1970, 126-129; Volpe 1990, 93.

[10] Str. 6.3.9. Basandosi sulla narrazione della battaglia di Canne nel racconto di Livio, che vedeva le truppe di Annibale e quelle di Varrone guadare il fiume Ofanto a piedi (Liv. 22. 45-46), Jacobone (1925, 57-64) ha negato la possibilità che il fiume fosse navigabile, in disaccordo con la notizia di Strabone. *Contra* Giuliano Volpe (1990, 94), per il quale il passo non esclude necessariamente la navigabilità del fiume, almeno quella stagionale, poiché la battaglia ha avuto luogo nei primi giorni di agosto, in un momento in cui la portata del fiume doveva permettere agevolmente il guado da parte dei soldati. Per una sintesi archeologica sul territorio della Daunia e sulla valle dell'Ofanto, cfr. Volpe 1990; Goffredo 2011.

[11] Vere e proprie pavimentazioni lastricate, queste fondazioni costituivano una solida base per i ponti, in grado di ripartire i carichi permanenti e accidentali che gravavano sulla struttura. Le basi delle pile venivano in tal modo protette dall'erosione dell'acqua e dalle sue possibili conseguenze, come lo scalzamento indotto dai fenomeni idraulici che si verificano in seguito all'incontro delle stesse con la corrente. Questo spiegherebbe anche la tendenza diffusa delle platee di fondazione a svilupparsi in ampiezza a valle piuttosto che a monte, come pure avviene nel ponte sull'Ofanto. Questo tipo di fondazioni veniva generalmente messo in opera in particolari condizioni orografiche, quali l'assenza di dislivelli importanti nel profilo trasversale del letto del fiume e una sufficiente consistenza del terreno, sfruttando determinati periodi dell'anno in cui le condizioni di magra, frequenti in area mediterranea, permettevano più agevolmente le operazioni di cantiere.

[12] Cassano 1986; Cassano 1992.

[13] Le ricerche sono state condotte sotto la direzione scientifica della prof.ssa Raffaella Cassano, dell'Università di Bari, mentre i lavori degli archeologi della Cooperativa Arte Archeologia Storia del Territorio, di Bari, sono stati diretti dal prof. Giuliano Volpe. A entrambi esprimo viva gratitudine per avermi voluto affidare la stesura di questo capitolo.

[14] Cassano 1992, 708. Già Vitruvio (*De Arch*. II, 9, 8) esaltava la solidità di questa essenza per le fondazioni.

[15] La struttura lignea della palificata trova riscontro in particolare in due strutture fluviali coeve: la struttura di sponda del campo trincerato di Xanten sul Reno (Petrikovits 1952, 138), della fine del I secolo d.C., e quella di Londra sulle sponde del Tamigi, risalente alla prima metà del II secolo d.C. Interessante è soprattutto il confronto con la banchina romana rinvenuta ad Ivrea nell'alveo della Dora, datata al I secolo d.C. (Finocchi 1980, 89-93).

[16] Germanò 2023a, 447.

[17] Individuato il lato da cui iniziare i lavori, prima di tutto si portava all'asciutto la porzione di sponda prescelta, attraverso la deviazione parziale del fiume e l'isolamento della futura area di cantiere per mezzo di paratie lignee composte di tronchi o pali di rovere (*arcae*) rinsaldati da traverse di legno di rinforzo (*catenae*) (Vitr. *De Arch*. 5.12). In mancanza di malta idraulica e per renderle ulteriormente efficienti al prosciugamento, il sistema

poteva prevedere un cassone ligneo a doppia paratia stagna nella cui intercapedine veniva pressata l'argilla, contenuta in cesti di vimini palustri, in modo da rendere il tutto impermeabile. A questo punto entravano in azione le *machinae* idrauliche atte al dragaggio, quali *cocleae* o viti di Archimede e *rotae aquariae*, procedendo successivamente a una gettata di conglomerato cementizio nel quale restavano annegati i pali precedentemente disposti in orizzontale e in verticale (Giuliani 2006, 173). Al di sopra veniva quindi assestato il manto di basoli, che avrebbe a sua volta costituito la base per le pile soprastanti. Queste, insieme alle spalle, venivano realizzate con pesanti blocchi di pietra sollevati per mezzo di *machinae tractoriae* (Vitr. *De Arch.* 10.1.1; 10.1.2; Galliazzo 1995, 238-240). Procedendo in quest'ordine si sfruttava via via ogni struttura appena realizzata come piattaforma di costruzione per la successiva, fino a unire definitivamente le due sponde del fiume.

[18] Ceraudo 2012, 152. Diversamente Bertocchi (1959, 202) e Mertens (1993, 17) che ritengono fossero collocate sulle testate dei parapetti.

[19] Kienast 2004, 122-123.

[20] Ceraudo 2012, Ceraudo 2013. Le dimensioni variano da un minimo di 92 cm ad un massimo di 162 cm per la larghezza, da 130 a 162 cm per l'altezza e da 24 a 41 cm per lo spessore.

[21] Mertens (1995, 307) ha ipotizzato la loro provenienza da uno dei ponti del Tavoliere.

[22] Germanò 2021, 83; Germanò 2022, 5-6; Germanò 2023b, 193.

[23] [Traianus] *vias refecit, quae quidem earum humidae aut lutosae partes erant, lapidibus sternens, aut editis agestionibus exaltans, quae sentieosae et asperae erant, eas expurgans, ac flumina, quae transiri non possent, pontibus jungens; ubi longior quam opus erat via videbatur, aliam breviorem exscindens, sicubi vero propter arduum collem difficilis erat, per mitiora loca deflectens; iam si consessa feris, aut deserta ora, ab illa transferens, ac per habitata ducens.* Gal. *De Methodo Medendi,* IX, 8.

[24] *ERC* I, nn. 272 e 253.

[25] Se si accetta l'integrazione di Torelli (1969, 30): *[---funda]MENTA (?) AR / [cus(?) ---] VM PON / [tem --- vi flu] MI / [nis collapsa restituerunt (?)---].* Cfr. Silvestrini 1999, 101.

[26] Il dato si può evincere dalla particolare disposizione degli incassi per le grappe. Gli innumerevoli interventi di restauro e ricostruzione succedutisi in un arco temporale di quasi 1700 anni rendono complessa l'attribuzione dei blocchi di reimpiego a una fase cronologica specifica, ma è molto probabile si siano resi disponibili in seguito a un collasso strutturale.

[27] *ERC* I, nn. 249, 228-229; 276, 251-252.

[28] *ERC* I, nn. 250, 278-280, 229-230, 253-256.

[29] Germanò 2020, 6.

[30] In questa occasione, sotto il regno di Carlo III, sarebbe stata ricostruita la parte superiore del ponte (Morea 1969).

[31] Ieva 2015.

[32] Martin 1998; Russo 2015.

[33] «Passati indi […] a misurare non solo gli tre archi descritti, ma ben anche la detta platea, giacchè per sopra di essa non vi era acqua di sorte veruna, l'abbiamo ritrovato, cioè l'arco maestro, di larghezza palmi 112, d'altezza dal piano sino alla sommità palmi 44, e di fronte palmi 5, gli due archi laterali di larghezza palmi 50 per ciascuno, e di altezza palmi 25; ed infine la platea dalla parte dell'introito palmi 10 avanti al sperone, e da quella dell'esito palmi 44». (Archivio di Stato di Foggia, Dogana delle pecore di Foggia, fasc. 744, cart. 18208, f.11).

[34] Germanò 2020, Germanò 2021, Germanò 2022, Germanò 2023a, Germanò 2023b.

[35] Sui restauri settecenteschi del ponte: Poso 1976, Cassano 1992, Tritto 2005. In particolare, per il periodo dal 1751 al 1773: A.S.F., Dogana delle Pecore, fasc. 744, 745, 746, 747, 748.

[36] A.S.F., fasc. 744, cart. 18209, f. 334.

[37] "Spiegazione del progetto della platea al ponte di Canosa" (A.S.F., fasc. 744, cart. 18209, f. 375).

[38] La stessa tipologia è tuttora visibile nel ponte di Ascoli Satriano (FG).

[39] Poso 1976, 108.

[40] A.S.F. fasc. 745, cart. 18231.

[41] Valente 1909, Valente 1910.

[42] Rivista di artiglieria e genio, a. XXIV, vol. 3, 1907, 343.

[43] Articolo del 12 giugno 1935, pubblicato in «*Il Giornale Italiano*» dal titolo *Le opere del regime. Un nuovo ponte sull'Ofanto (Sydney, NSW: 1932-40)* (https://trove.nla.gov.au/newspaper/article/83040595) (accessed: 23/10/2022).

[44] Germanò 2023c; Germanò 2024. Il Ponte dell'Impero, distrutto anch'esso, fu solo dotato di una struttura metallica prefabbricata (cd. ponte Bailey) e successivamente smantellato.

Bibliografia

Alvisi G. 1970, *La viabilità romana della Daunia*, Bari.

Ashby Th., Gardner R. 1916, *The Via Traiana*, BSR 8, 104-171.

Bertocchi F. 1959, *Iscrizioni recentemente scoperte a Canne*, in Atti del 3° CIEGL (Roma 1957), Roma, 199-205.

Biliński B. 1987, *La Puglia e Bari nel "Diario di viaggio" di Jan Ocieski, ambasciatore polacco nel 1541*, in AA.VV., *La regina Bona Sforza tra Puglia e Polonia,* Atti del Convegno (Bari 27/4/1980), Leopoli, 16-40.

Cassano R. 1986, *Recenti indagini archeologiche a Canosa*, in *Profili della Daunia antica*, 2° Ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo, Foggia, 64-75.

Cassano R. 1992, *Il ponte sull'Ofanto*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 708-711.

Ceraudo G. 2003, *Via Traiana*, in Le Pera Buranelli S., Turchetti R. (eds.) *Sulla via Appia da Roma a Brindisi. Le fotografie di Thomas Ashby 1891-1925*, Roma, 152-155.

Ceraudo G. 2008, *Via Gellia: una strada 'fantasma' in Puglia centrale*, Studi di Antichità 12, 187-203.

Ceraudo G. 2009, *Indagini Aerotopografiche lungo la Via Traiana in Daunia*, in Gravina A. (ed.) *29° Convegno Nazionale sulla preistoria-protostoria-storia della Daunia, San Severo (Foggia) 15-16 novembre 2008*, San Severo, 3-18.

Ceraudo G. 2012, *Due nuove lastre iscritte dei ponti della Via Traiana*, in ZPE 183, 255-258.

Ceraudo G. 2013, *A proposito delle lastre iscritte dei ponti della Via Traiana*, in *ATTA 22*, Roma, 143-153.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., M., Morizio, V., Silvestrini, M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

Ferrari I. 2012, *The Roman Bridges of the Via Traiana: An Innovative Building System*, in (eds.) Carvais R., Guillerme A., Nègre V., Sakarovitch J., *Nuts and Bolts of Construction History. Culture, Technology and Society*, Proceedings of the 4th International Congress on Construction History, Paris, 3-7/7/2012), vol. 3, 573-378.

Finocchi S. 1980, *Banchina romana su palificata trovata a Ivrea nell'alveo della Dora*, in *Studi di Archeologia dedicati a Pietro Barocelli*, Torino, 89-93.

Galliazzo V. 1995, *I ponti romani*, I-II, Treviso.

Germanò G. 2020, *The role of archives in the graphic restitution of monuments: the case of the Roman bridge over the Ofanto river in Canosa di Puglia, Italy*, in Bitàcora Arquitectura, 45, 4-11.

Germanò G. 2021, *3D Reconstruction of a Roman Bridge in Canosa Di Puglia (Italy)*, in *Studies in Digital Heritage*, vol. 5, n. 1, 75-87.

Germanò G. 2022, *Ancient metrology in architecture: a new approach in the study of the Roman bridge of Canosa di Puglia (Italy)*, in *ACTA IMEKO*, vol. 11, n. 1, Special Issue - 2020 IMEKO TC-4 International Conference on Metrology for Archaeology and Cultural Heritage, 1-7.

Germanò G. 2023a, *L'uso del legno nei ponti in muratura di età romana: il caso di Canosa di Puglia*, in Bonetto J., Previato C. (eds.) *Terra, legno e materiali deperibili nell'architettura antica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Padova 3-5 giugno 2021), Roma, 439-453.

Germanò G. 2023b, *Diachronic 3D reconstruction of an ancient Roman bridge in Canosa di Puglia: a multidisciplinary approach*, in Trizio I., Demetrescu E., Ferdani D. (eds.), *Digital Restoration and Virtual Reconstructions. Case studies and compared experiences for cultural heritage*, Cham, 185-201.

Germanò G. 2023c, *Ponti in guerra. La ricostruzione del ponte sull'Ofanto di Canosa di Puglia*, in Amore R., Pascariello M. I., Veropalumbo A. (eds.) *Città e guerra. Difese, distruzioni, permanenze delle memorie e dell'immagine urbana,* Napoli, 1001-1010.

Germanò G. 2024, *Bridges at war and conservation of cultural heritage: a case study from Italy*, in Crisà A. (ed.) *Archaeology, Cultural Heritage and World War II: Italy, Greece, France and Finland as Historical Contexts*, Leiden, 109-130.

Giuliani C.F. 2006, *L'edilizia nell'antichità*, Carocci.

Goffredo R. 2011, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Hartleb K. 1917, *Jan z Ocieszyna Ocieski jego działalność publiczna i diariusz podróży do Rzymu*, Lwów.

Ieva P. 2015, La *sepultura di Re Boamundo* in una inedita *brieve descrittione* tardo-cinquecentesca, in Fonseca C.D. e Ieva P. (eds.) *Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus: Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, Atti del Convegno internazionale di studio per il IX centenario della morte, (Canosa di Puglia, 5-6-7/5/2011), Bari, 301-335.

Inglese C., Paris L. 2020, *Analisi formale, costruttiva e dimensionale*, in Inglese C., Paris L. (eds.), *Arte e tecnica dei ponti romani in pietra*, Roma, 101-114.

Inglese C., Pizzo A., Barni R., *Ponte di Alcantara in Spagna*, in Inglese C., Paris L. (eds.), *Arte e tecnica dei ponti romani in pietra*, Roma, 189-204.

Jacobone N. 1925, *Canusium. Un'antica e grande città dell'Apulia. Ricerca di storia e di topografia*, Galatina (rist. anastatica Lecce 1962).

Kienast D. 2004, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie,* Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Martin P.G. 1998, *La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo*, (ed.) Russo S., Bari.

Mertens J. 1993, *Les ponts de la via Traiana dans la traversée du Tavoliere de Foggia,* in *ATTA II*, Roma.

Mertens J. 1995, *La viabilità*, in Mertens J. (ed.), *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari, 298-307.

Morea G. 1969, *Arte e monumenti a Canosa*, Canosa.

Petrikovits H. Von 1952, *Die Ausgrabungen in der Colonia Traiana bei Xanten*, BJb, 52, 138.

Poso R. 1976, *Gli autografi vanvitelliani sulla bonifica delle Saline di Barletta*, in Paone G. (ed.), *Studi di Storia della Puglia in onore di G. Chiarelli, IV*, Galatina, 25-138.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Pratilli F. 1745, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli. (ristampa A. Forni 1993).

Radke G. 1981, *Viae publiace Romanae*, Bologna.

Rossi M.L. 2020, *Ponte di Augusto a Narni*, in Inglese C., Paris L. (eds.), *Arte e tecnica dei ponti romani in pietra*, Roma, 153-172.

Russo S. 2015, *Città, casali, ed edifici notevoli nell'Atlante delle locazioni di Antonio e Nunzio Michele*, in S. Russo (ed.), *Tratturi di Puglia - risorsa per il futuro*, Foggia, 137-145.

Silvestrini M. 1999, *Un itinerario epigrafico lungo la via Traiana:* Aecae, Herdonia, Canusium, Bari.

Torelli M. 1969, *Contributi al Supplemento del CIL IX*, RAL 24, 9-48.

Tritto M. R. 2005, *I restauri settecenteschi del ponte romano di Canosa di Puglia*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.) *Canosa. Ricerche Storiche 2004*, Fasano, 71-100.

Uggeri G. 1983, *La viabilità romana nel Salento*, Fasano.

Valente G. 1909, *Allargamento e sistemazione dell'antico ponte sul fiume Ofanto*, in Rassegna Tecnica Pugliese, VIII, 1, 1-5.

Valente G. 1910, *Il Ponte sul fiume Ofanto*, in Rassegna Tecnica Pugliese, IX, 6, 85-97.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari.

L'ACQUEDOTTO DI ERODE TRA *AGER CANUSINUS* E *AGER VENUSINUS*

Sabrina Mutino

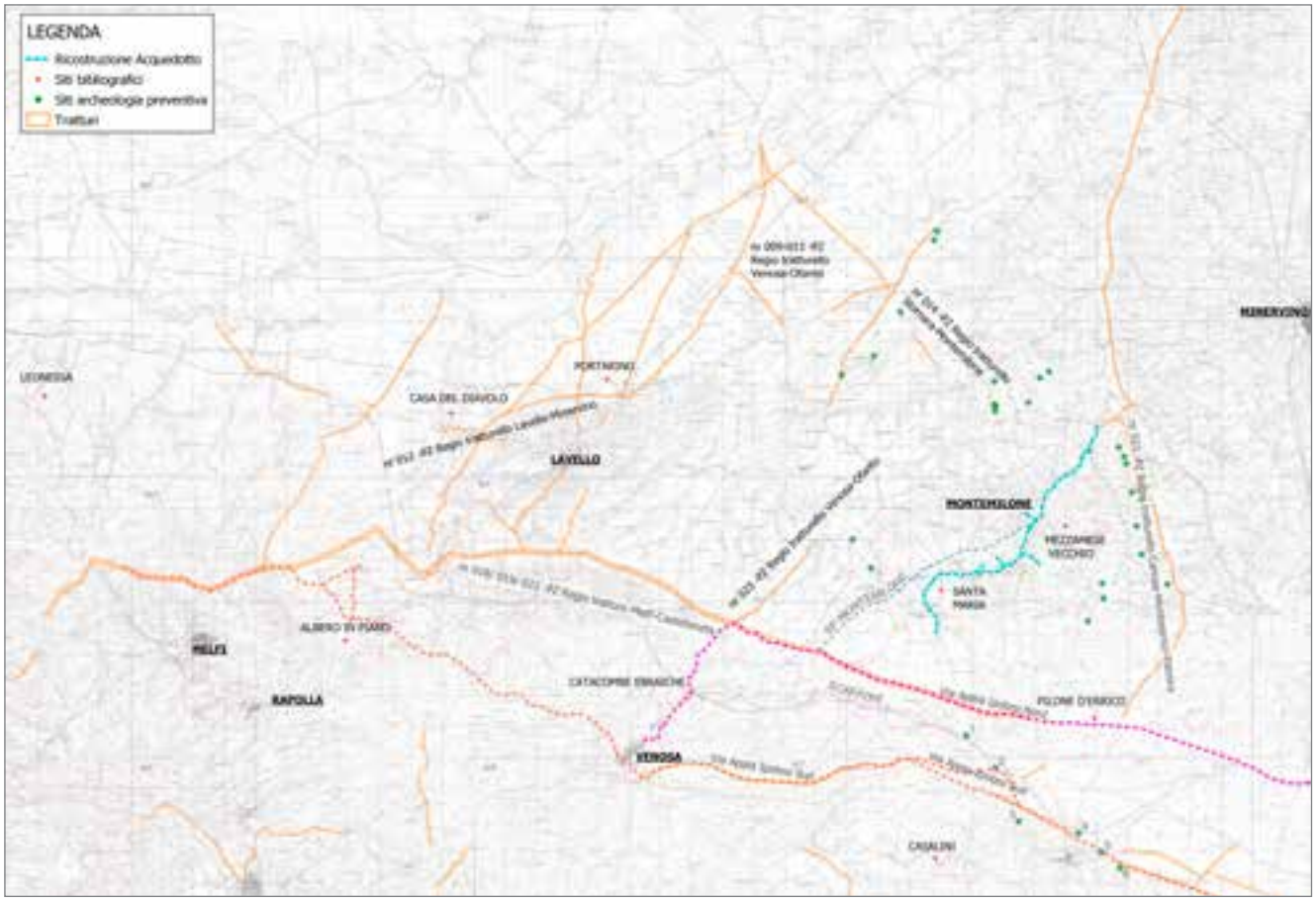
Inquadramento territoriale e storia degli studi

L'attuale territorio comunale di Montemilone rappresenta un'area di collegamento, prima, tra gli insediamenti dauni [1] di Lavello e Canosa e, dopo, tra l'*ager Venusinus* e quello *Canusinus* [2].

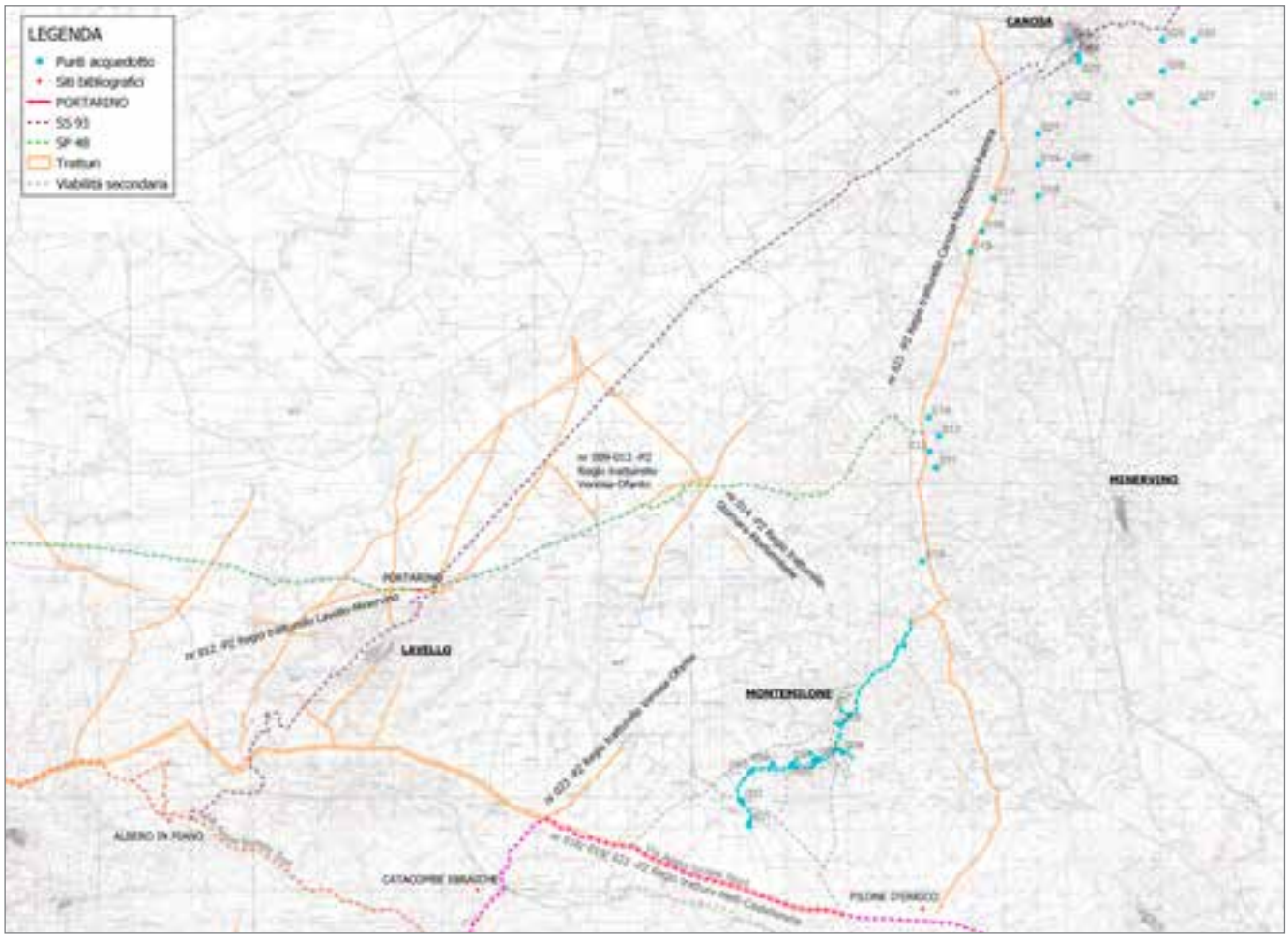
Il versante nord-orientale di questo comprensorio era sfuggito alle indagini sistematiche che avevano interessato quelli limitrofi [3], fatta eccezione per una raccolta di materiali e documenti con verifiche *in situ*, che avevano consentito un focus sulla località Mezzamese Vecchio [4] (fig. 1).

Sebbene non manchino notizie di ritrovamenti riferibili ad epoca pre/proto-storica [5], le fasi archeologiche meglio attestate vanno dal periodo daunio a quello tardoimperiale romano, coprendo un arco cronologico compreso tra l'Età del Ferro e quella tardoantica. Di un'antica *Milonia*, testimoniata dalla presenza di «ruderi che a nord-ovest dell'attuale paese si osservano, fin presso all'Ofanto», parla Giuseppe d'Errico nel 1865. L'architetto, ispettore degli scavi della Lucania, aggiunge che, come accaduto per *Ferentum*, tradita quale *urbs Samnitium*, *Milonia* sia stata erroneamente assegnata ai territori del Sannio [6]. Va precisato, tuttavia, che la *Ferentum* cui allude il d'Errico è al confine meridionale e non può coincidere con *Milonia*, vale a dire con l'attuale Lavello [7], ma con un sito tra Palazzo San Gervasio e Forenza, grosso modo da ricercare in località Casalini [8].

Nell'ultimo quindicennio Montemilone è stata ripetutamente oggetto di analisi territoriali non sistematiche, ma legate alla valutazione dell'impatto archeologico (VIArch) nella realizzazione di impianti di energie alternative, che hanno determinato nuove acquisizioni relativamente al paesaggio culturale.



1. - Inquadramento territoriale di Montemilone (elaborazione M. Susini su IGM 1:100.000).



2. - Ricostruzione del tracciato dell'acquedotto da Montemilone a Canosa (elaborazione M. Susini su IGM 1:100.000).

Nell'assetto insediativo appare innegabile il condizionamento esercitato dal fitto reticolato dell'asta fluviale e da una antichissima e altrettanto fitta viabilità tratturale. Sicuramente da *Canusium* partivano le due strade che costituiscono il limite occidentale e orientale del comprensorio qui in esame (fig. 2). In direzione ovest [9], verso Lavello, dove viene ipotizzata la presenza di proprietà imperiale gestita da liberti [10], un'importante via di collegamento nord-sud era rappresentata dal percorso oggi ricalcato dalla Strada Statale 93, che passa per Albero in Piano (Rapolla), località da cui proviene il sarcofago in marmo asiatico del II secolo d.C. attribuito alla *gens Seppia* [11]. Ad est, invece, numerosi siti si distribuiscono lungo il tratturo Canosa-Monteserico-Palmira [12], che si congiunge all'ipotetico "tracciato settentrionale" della via Appia [13] nell'area di confine tra i territori delle attuali Montemilone, Palazzo San Gervasio e Spinazzola, in corrispondenza della Strada Provinciale Santa Lucia, presso il Pilone d'Errico [14]. L'area in esame viene integralmente attraversata, in senso ovest-est, dal tracciato oggi ricalcato dalla Strada Provinciale 48, che da Leonessa [15] (Melfi) arriva a Montemilone. La Strada Provinciale 48 e la Statale 93, a loro volta, si incontrano ai piedi della collina di Gravetta (Lavello), nei pressi della località Portarino, dove nel 2018 sono stati effettuati importanti ritrovamenti [16] e dove vanno a intersecarsi anche i due Regi Tratturelli "Venosa-Ofanto" e "Lavello-Minervino".

Il risultato di queste indagini offre la cornice di un fitto insediamento di età romana e tardoantica, attorno a quelli che sono i resti di un acquedotto, che da Montemilone portava l'acqua fino a Canosa passando attraverso il territorio oggi afferente a Minervino (fig. 1).

L'acquedotto di Erode Attico

Risale almeno al Settecento l'interesse degli eruditi [17] per i resti dell'acquedotto romano, nel quale riconobbero l'opera maestosa commissionata dall'ateniese Erode Attico, secondo quanto tramandato dalle fonti [18].

Andrea Lombardi lo descriveva così: «Nelle vicinanze di Montemilone, e principalmente nel luogo detto la Gloriosa, e nella contrada di San Nicola, si veggono i considerevoli avanzi di un acquedotto, che ha l'altezza di palmi cinque e la larghezza di palmi due, e le di cui mura laterali rivestite di mattoni, hanno la grossezza di palmi due ed un quarto. Questo acquedotto, di cui la costruzione si attribuisce dagli scrittori ad Erode l'Ateniese (il Frogli e il Tortora) principiava secondo alcuni dal cosi detto fiume di Venosa, che è formato da rivoli che scendono da Palazzo, da Forenza, da Maschito ... o come piace ad altri, riceveva le acque che sorgevano in abbondanza nella contrada Costa della Mandra, un miglio circa distante da Palazzo, e pel corso di venti e più miglia le trasportava alla città di Canosa. Si osservano tuttavia i resti del ponte che sosteneva un tale acquedotto nel passaggio del fiumicello Locone che divide la Basilicata dalle Terre di Bari dal lato di Minervino» [19].

Mezzo secolo più tardi, Michele Lacava stimava la lunghezza complessiva dell'acquedotto, fino a Canosa, all'incirca in 18 miglia, mostrandosi scettico rispetto alla sua attribuzione all'evergetismo di Erode Attico e soprattutto riconoscendo come un errore grossolano da parte del Lombardi – il quale evidentemente non aveva visionato direttamente i luoghi – aver attribuito l'origine dell'acquedotto montemilonese alle sorgive della Fiumara di Venosa. Più correttamente Lacava riportava la provenienza «dall'acqua di Santa Maria Soprana, dalla fontana della Lamia e da diverse altre sorgenti della contrada Lupara dei Signori d'Errico, in agro di Montemilone» [20].

Nella rivista *Arte e Storia* [21] Lacava descriveva gli otto tratti in rilevato e cunicoli presenti nel territorio di Montemilone, sostanzialmente coincidenti con le evidenze ancor oggi note in letteratura e verificabili *in situ*. Le strutture che attualmente è stato possibile georiferire sono: 17 a Canosa [22], 5 nel territorio di Minervino [23] e 9 in quello di Montemilone [24] (fig. 2). A queste ultime, sono stati aggiunti di recente ulteriori rinvenimenti, sulla scorta di segnalazioni fatte alla Soprintendenza della Basilicata e di scoperte dovute all'archeologia preventiva. In attesa di un compiuto studio sistematico dell'infrastruttura idrica di questo ampio comprensorio, è possibile offrire un aggiornamento e puntualizzare alcuni dati, seguendo il tracciato da sud-ovest a nord-est.

Della fontana della Lamia, cui accennava Michele Lacava in contrada Lupara, si sono perse le tracce, ma grazie a ricerche negli archivi della famiglia d'Errico presso l'omonima "Pinacoteca e Biblioteca" a Palazzo San Gervasio, nel 2021 è stata recuperata una vecchia mappa [25] della località Lupara Sottana, che ha consentito di localizzare, in una zona ormai invasa dal bosco nei pressi della masseria La Saponara (fig. 2.1), una grande fontana in tufo [26]; nello stesso materiale è costruita la galleria di alimentazione sotterranea, cui si accede da un pozzo d'ispezione al centro della fontana stessa, lunga 8 m e larga 2 m con soffitto voltato alto 2 m. Questo monumento fu restaurato da Agostino d'Errico a metà Ottocento, come si evince dalla documentazione d'archivio recuperata, ma le preesistenze nelle immediate vicinanze, riconducibili dall'età repubblicana al Tardoantico [27], ne fanno ipotizzare la datazione in epoca romana.

Risalendo per circa 1 km lungo il vallone Santa Maria, nella località Lupara-Varco della Quaratella (fig. 2.2), dove fonti di archivio localizzavano l'opera di presa dell'acquedotto [28], si segnala il ritrovamento di una cavità artificiale sommersa di 5 m, che sembra rappresentare proprio il punto di captazione della sorgente [29] (fig. 3). A circa 800 m a nord-est dei tratti noti in località Santa Maria-proprietà Robbe (fig. 2.3) [30], nei pressi della masseria Perillo Soprano (fig. 2.4), dove fonti orali narravano del ritrovamento di un altro tratto dell'acquedotto [31], è stata trovata una cisterna alta 3,5 m e, tra quest'ultima e il serbatoio di captazione, un arco con due fori laterali per il troppopieno [32] (fig. 4). Tra i due ritrovamenti nella località Santa Maria (fig. 2.5 e 2.7) [33] sono stati intercettati i resti di una piscina limaria [34] (fig. 5), in corrispondenza dell'incrocio con la Strada Vicinale di Santa Maria per Palazzo San Gervasio (fig. 2.6), precedentemente nota per la presenza di tratti poco visibili di un condotto sotterraneo [35]. Una diramazione dell'acquedotto costeggia la Strada Vicinale Schiaffoni [36] in località Medicanna (fig. 2.8), mentre le ultime strutture ricadenti nel territorio di Montemilone insistono nella località Peschiera [37] (fig. 2.9).

Come oggi appare evidente, l'asta fluviale interessata da questo acquedotto è quella del Vallone Santa Maria e del torrente Loconcello, che segna il confine con la Puglia, e questo porta a escludere che i tratti di Maschito, Forenza e Palazzo San Gervasio/Banzi, menzionati dal Lombardi, che in realtà si innestano

3. - Acquedotto di Montemilone, loc. Varco della Quaratella. Punto di captazione della sorgente (foto A. Scaliero 2018_archivio Soprintendenza ABAP della Basilicata).

4. - Acquedotto di Montemilone, masseria Perillo Soprano. Arco con fori per il troppopieno (foto A. Scaliero 2018_archivio Soprintendenza ABAP della Basilicata).

sulla Fiumara venosina fino ad alimentarne l'acquedotto cittadino [38], fossero collegati a quello di Montemilone.

L'acquedotto di Montemilone viene costeggiato a nord dalla vecchia "Strada Comunale da Venosa a Montemilone" (attuale S.P. Montemilone), che si congiunge ad un collegamento stradale est-ovest che attraversa la Fiumara tra Venosa e Palazzo San Gervasio grazie a due piccoli ponti (fig. 1.1 e 1.2). Si tratta della Strada Vicinale Palazzo per Scaffoni, che collega tra loro un sistema di sei cascate, per due delle quali sono state individuate imponenti dighe, con una disseminazione di opifici, comparsi in virtù di una committenza senza dubbio elevata. L'analisi topografica recente consente di riconoscere, infatti, una importante ed estesa opera di infrastrutture di tutto il comprensorio tra II e III secolo d.C., che riguarda parallelamente il sistema idraulico e quello stradale.

La Strada Vicinale per Scaffoni scende verso sud fino alla Strada Vicinale della Mandra (fig. 1.3), contrada dove il Lombardi erroneamente faceva nascere l'acquedotto montemilonese [39]. Come hanno dimostrato le ricerche territoriali qui dirette dalla Soprintendenza lucana negli scorsi anni [40], lo sfruttamento della risorsa idrica era piuttosto esteso e ramificato anche nel versante più meridionale, venosino, in direzione di Gravina-Botromagno, dove i tratti di acquedotto costeggiavano invece il tracciato della via Appia, secondo quella che è la cd. "ipotesi meridionale" [41], e coincidono in gran parte con sorgenti e fontane che l'antiquaria Sette-Ottocentesca indicava come il *fons Bandusiae* [42], la sorgente di oraziana memoria (Hor., *Carm*. III 4, 14-16). Una necropoli di I-IV secolo [43] si

allinea alla strada nel tratto delimitato da Fontana Rotta [44] (fig. 1.4) e Fontana del Fico [45] (fig. 1.5). In località Posta della Morte-pozzo Paglione (fig. 1.6), sono state rinvenute altre canalizzazioni che rendono plausibile il collegamento con Fontana del Fico e, da qui, l'acquedotto prosegue e se ne rilevano altri tratti poco più a nord della località Marascione, presso il Pilone di Cervarezza (fig. 1.7), ai piedi dell'altura dove insiste il sito tardoantico/altomedievale di *Coervaritium* [46] nel territorio bantino.

In conclusione, i risultati di queste ricerche implementano e sembrano confermare il quadro ricostruttivo proposto per l'area ofantina fino alla Lucania nord-orientale nel II-III secolo d.C., vale a dire, in concomitanza con un fenomeno di concentrazione della proprietà terriera, le grandi *villae* si dotano di monumentali impianti termali con relativo acquedotto, e contestualmente gli imponenti opifici della *pars rustica* documentano la cerealicoltura e il lavaggio della lana, che deve affluire nelle manifatture laniere di Venosa e Canosa, quali attività economiche principali del *fundus* di pertinenza [47]. La stessa presenza della fiorente comunità ebraica a Venosa, attestata epigraficamente nelle catacombe a partire dalla fine del III-inizi IV secolo d.C. [48], è stata messa in relazione proprio con la filiera tessile, che vede i capisaldi nelle due città, ma a cui possono essere riferiti plausibilmente anche opifici

5. - Acquedotto di Montemilone, contrada Difensola. Resti di piscina limaria (foto A. Scaliero 2018_archivio Soprintendenza ABAP della Basilicata).

nel territorio, che si diffondono in età tardoantica. Un caso interessante è documentato nella grande villa in località Casa del Diavolo di Lavello (fig. 1) [49], la cui proprietà è stato ipotizzato fosse stata assegnata alla eminente famiglia venosina dei *Seppii*, sulla base di vecchi ritrovamenti epigrafici e dove, in epoca tardoantica, le precedenti strutture termali vengono riconvertite in *fullonica*.

La ricaduta positiva della realizzazione di queste importantissime opere pubbliche di età medio-imperiale, che convogliavano acqua per le più disparate esigenze, avrebbe quindi riguardato un'area che sempre meglio si delinea come vastissima, dal Vulture all'Altobradano, passando per la pianura ofantina. Il sarcofago ritrovato ad Atella [50], di cui si ricorda l'iscrizione dedicatoria a Metilia Torquata, è stato letto come un indizio dei legami indiretti che collegavano questa *gens* alla discendenza di Erode Attico [51] e, dunque, degli intrecci tra gli interessi di questo territorio e di quello canosino. In questo agro la fitta presenza di infrastrutture, quali le strade costeggiate da acquedotti, d'altronde, rappresenta la testimonianza concreta della sua funzione di area di collegamento tra *Canusium* e *Venusia*.

Note

[1] A Lavello si riconoscono le produzioni basso-ofantine delle classi *South-Daunian Subgeometric II* e *South-Daunian Listata I/III*, le cui officine vengono attribuite a Canosa (Yntema 1990, 250-286). D'altronde, l'insediamento daunio che, per nuclei sparsi, occupa il pianoro dell'attuale cittadina di Lavello, è attraversato dall'arteria stradale che oggi corrisponde alla Strada Statale 93 e da taluni è considerata l'antico collegamento tra *Venusia* e *Canusium* fino a *Bardulos* (da ultimo, Goffredo 2011, 75-82). Lungo questo percorso, che nella parte nord-orientale del sito prende il nome di strada "delle Carrozze" (cfr. Nava, Cracolici, Fletcher 2009, 383-386), a partire dall'ultimo terzo del IV secolo a.C. sono realizzate tombe a camera di particolare rilevanza, destinate ad una élite di cavalieri, i cui corredi dimostrano un innegabile legame con quelli delle coeve necropoli canosine.

[2] Grelle 1990; già Chelotti 1983 vede una possibile marca di confine tra Venosa e Canosa a est della località Santa Maria di Montemilone (cfr. *infra* nota 9). Per il periodo successivo sembra confermata la pertinenza di Montemilone al nucleo più antico della circoscrizione ecclesiastica canosina, secondo quanto suggerito dalla geografia della relativa diocesi (Silvestrini 1990). È possibile evidenziare come una *limitatio* appare riconoscibile nel tracciato, sicuramente antico, che oggi

è ricalcato dalla Strada Provinciale 48.

[3] I quadranti occidentale e meridionale sono inseriti nelle campagne di survey edite in Marchi, Sabbatini 1996 (IGM 187 I NO/I NE); Sabbatini 2001 (IGM 175 SE) e Marchi 2010 (IGM 175 II SO; 187 I NO; 187 I SE; 188 IV NO; 188 IV SO), con un aggiornamento in Goffredo 2011, 245-252. Il resto del territorio ricade ad est del progetto *Ager Venusinus* della "Forma Italiae".

[4] La raccolta ha avuto il merito di offrire una iniziale sistematizzazione dei dati (Giordano 1997). In particolare, vengono riportate notizie concernenti la scoperta di tombe alla cappuccina (sannitiche?) e catalogati reperti attestanti una continuità insediativa dal VII a.C. al II secolo d.C. (Giordano 1997, 20, sito A, 132 tav. I). Accanto ai resti di strutture, vengono recuperati quattro mattoni e un orlo di dolio con bollo CAEMILBASSI, che consente il collegamento con una delle più prestigiose famiglie venosine (Chelotti 1996, 285, nota 10 con bibliografia), mentre nei pressi della vicina masseria Palumbo è stata trovata l'epigrafe dedicata dalla liberta Aelia Philete ai propri genitori defunti Fileto e Comice (Chelotti 2003, 244-245 n. 179). L'iscrizione funeraria della stessa liberta, posta per sé e per il coniuge Purpurio, oggi murata nella chiesa di masseria Gaudiano (Chelotti 2003, 163-164, n. 52), sembra provenisse dalla località Perillo, altrimenti nota per i resti dell'antico acquedotto. Cfr. *infra* nota 30.

[5] Michele Lacava interpreta questi rinvenimenti come "fosse focolare" pertinenti a capanne protostoriche (Lacava 1890a; 1890b). Ritrovamenti sporadici, raccolti nel tempo presso il locale Antiquarium parrocchiale, sono confluiti nella "Collezione comunale Aliberti", dichiarata di interesse culturale con Decreto del Segretariato Regionale lucano del MiC n. 13 del 1° aprile 2021.

[6] «Le città di questa regione essendo finitime dei Sanniti, avvenne spesso che a loro si dessero»: d'Errico 1865, 101-102.

[7] Ipotesi avanzata per il ritrovamento a Lavello di un'epigrafe latina, relativa a un personaggio che era stato Augustale a *Forentum* (Torelli 1969, 16 ; AE 1969-70, 148), centro conquistato dal console Giunio Bubulco nel 317 a.C. (Liv. 9, 20 e D.S. 19, 65, 7). Di parere contrario Alvisi 1970, 105, che identifica *Forentum* con Gaudiano. Sulla questione cfr. Chelotti 2003, 24-25; Marchi 2009, 350-354, in particolare 351, nota 178, Grelle, Silvestrini 2013, 16, 18, 33, 45, 54, 63, 65, 76, 142, 220 e Mutino in stampa.

[8] Il d'Errico propende per la localizzazione di *Forentum* nel bosco di Palazzo San Gervasio, e della vicina *Sutricum* tramandata dalle fonti (Liv. IX 102) nella limitrofa località Castellani. Nel 2014 nel bosco ai piedi di Forenza, al confine con Palazzo San Gervasio, in località Casalini, un paio di km a sud-est di Castellani, sono stati scoperti i resti di un imponente villaggio con una necropoli di particolare importanza, nei quali si è pensato di poter riconoscere l'insediamento sannita densamente popolato, dove le fonti tramandano sia stata fondata la colonia di *Venusia* nel 291 a.C. (D.H. XVII-XVIII, 5; cfr. Marchi 2016, 21). Suggestiva è, però, l'ipotesi che possa trattarsi piuttosto dell'antica *Ferentum*, espugnata ai Sanniti nel 318 a.C. (Liv. IX 102, cfr. *supra* nota 7) e da Orazio menzionata tra *Acheruntia* e *Bantia* (Hor. *Carm*. III 4, 14-16), posizione in cui, di fatto, si trova il sito di Casalini.

[9] Nell'area più a sud, in località Santa Maria, si ipotizza l'esistenza di una necropoli di II-III secolo (Goffredo 2011, 252, Mon7; Grelle *et alii* 2017, 156), per il ritrovamento di tre epigrafi relative, rispettivamente, alla *gens Salvia* (Chelotti 2003, 191, n. 95), alla *Cascia* (Chelotti 2003, 195-196 n. 101) e alla *Cecilia* (Chelotti 2003, 182-183 n. 83), da riferire verosimilmente a Venosa. Documentazione d'archivio della competente Soprintendenza della Basilicata, acquisita grazie alle summenzionate VIArch, consente il posizionamento di numerosi siti dall'età romana a quella tardoantica nella parte più settentrionale, tra i quali si distingue un insediamento esteso circa 1 h in località Dulcito Sottana e almeno 5 siti lungo il tratturo Stornara-Montemilone.

[10] Sul tema si veda Chelotti 2014.

[11] Per la Strada Statale 93 cfr. *supra* nota 1. Per il sarcofago di Rapolla, esposto nel Museo di Melfi, cfr. Ghiandoni 1995; Marchi 2019, 66-70; Ragozzino, Anguissola, Lapadula 2022, 55-93.

[12] Recenti ritrovamenti sono avvenuti lungo il tratturo, nelle località Demanio Piccolo e masseria Lacisaglia, al confine con Minervino, a nord di una concentrazione di siti, già nota lungo la stessa direttrice, nelle località Spinamara Soprana e Valle dei Gamberi tra Montemilone e Spinazzola (cfr. Marchi 2010, 225-227, nn. 990-998).

[13] Si tratta della cd. "Ipotesi nord". Cfr. Small 2019, 229-230 con bibliografia precedente.

[14] Marchi 2010, 217-219, nn. 946-947, 955-956.

[15] In contrada Tesoro, tra VI-VII secolo un edificio ecclesiastico viene impiantato su una villa d'età imperiale (Klein Andreau 1980 e Salvatore 1984, 30-31).

[16] Tra questi, si segnala un tratto di pavimentazione stradale: Mutino, Liseno, Stasi 2018.

[17] Troylo 1758; Mola 1797, 3-17; Romanelli 1818; Bozza 1888, II, 168; Morra 1902; Jacobone 1925; Morea 1968.

[18] Philostr. VS 2, 1, 5, 551. Un frammento di fistula con l'iscrizione *Attikus* sarebbe stato ritrovato in contrada San Pietro di Canosa (Morea 1968). In ogni caso, l'analisi delle tecniche edilizie sembra confermare una datazione al II secolo d.C. (Cassano, Chelotti 1992, 724; Giordano 1997, 73).

[19] Lombardi 1840b, 252.

[20] Lacava 1890c, 85.

[21] Ivi, 86.

[22] Cassano, Chelotti 1992, 725-727; Goffredo 2011, 236-237, Can 64-66.

[23] Cassano, Chelotti 1992, 724-725; Goffredo 2011, 242-243, Min 1-Min 5.

[24] Cassano, Chelotti 1992, 724; Giordano 1997, 68-69; Goffredo 2011, 252, Mon1-Mon 6.

[25] AFd'E, *Mappe*, in corso di catalogazione. Si tratta di attività promosse nell'ambito di un progetto in Convenzione tra la Pinacoteca e Biblioteca "Camillo d'Errico" e la Soprintendenza ABAP della Basilicata.

[26] Mutino 2021, 379.

[27] A breve distanza, a sud, sono stati ricogniti due siti (Marchi, Sabbatini 1996, 28, nn. 66-67; Sabbatini 2001, 50, nn. 199-200). Verso sud-est, a circa 300 m, su un pendio collinare presso la masseria Lupara Sottana, frammenti di laterizi, coppi striati, scapoli calcarei, dolia e una macina in trachite sono stati interpretati come un esteso insediamento produttivo in vita dall'età repubblicana con rioccupazione nel Tardoantico. Sul ciglio di un pianoro, di fronte alla masseria La Saponara, era materiale in dispersione con una cronologia riferibile ad età imperiale (Marchi, Sabbatini 1996, 28, n. 68).

[28] In Cassano, Chelotti 1992, n. 1 con bibliografia precedente; in Giordano 1997, 69 viene citato, ma non individuato durante i sopralluoghi, come in Sabbatini 2001, 52, n. 210.

[29] Scaliero 2018, 55-58 figg. 45-47.

[30] Cassano, Chelotti 1992, 724 n. 2; Giordano 1997, 68, n. 2a; Sabbatini 2001, 52, n. 211; Goffredo 2011, 252, Mon1.

[31] Sabbatini 2001, 52, n. 212.

[32] Scaliero 2018, 56, 59, fig. 48.

[33] Cassano, Chelotti 1992, 724 n. 3; Giordano 1997, 68, n. 2a; Goffredo 2011, 252, Mon2; Cassano, Chelotti 1992, 724 n. 4; Giordano 1997, 68, n. 2b; Goffredo 2011, 252, Mon3. Cfr. Scaliero 2018, 41, 44-45, figg. 33-35, dove si parla di un solo tratto in contrada Perillo.

[34] Scaliero 2018, 41 n. 3; 45 fig. 36, qui definita Contrada Difensola.

[35] Cassano, Chelotti 1992, 724 n. 5; Giordano 1997, 68 n. 3; Goffredo 2011, 252, Mon4.

[36] Cassano, Chelotti 1992, 724 n. 6; Giordano 1997, 68 n. 4; Goffredo 2011, 252, Mon5.

[37] Cassano, Chelotti 1992, 724 n. 7;

Giordano 1997, 69 n. 5; Goffredo 2011, 252, Mon6; Scaliero 2018, 41, figg. 37-38.

[38] Cfr. *supra* nota 19. Per l'acquedotto in località Ponte Rotto tra Barile e Ginestra cfr. Marchi 2010, 125-126, nn. 492-494.

[39] Cfr. *supra*, nota 19.

[40] Mutino 2021, 371, 378 e Tav. II. L'integrazione dei dati sin qui acquisiti grazie alle ricognizioni e ai sopralluoghi effettuati sulla scorta di varie segnalazioni, ad integrazione degli scavi di emergenza, ha permesso di rintracciare e scoprire collegamenti tra numerose sorgenti e fontane in questo territorio.

[41] Small 2019, 230-237; cfr. *supra* nota 13.

[42] Il primo fu l'abate francese Capmartin De Chaupy, nel 1769, che lo localizzava a Palazzo San Gervasio e non in Sabina. Andrea Lombardi colloca il *fons Bandusiae* presso Bosco Paglione (Lombardi 1840a, 210-211; cfr. *infra* nota 46). Giuseppe d'Errico, invece, ai piedi del colle dove è ubicata Palazzo San Gervasio, calcolandone la distanza da *Venusia*, lungo la strada degli Scaffoni, in 7 miglia, sulla base di un riscontro sulle carte del Rizzi Zannoni. Questa circostanza lo porta a collocare qui il casale Gervasi e a dedurne che le fontane cui si fa riferimento in antico non possono che essere le «numerose sorgenti, che da tutti i fianchi del colle scaturiscono, e che formano dei piani sottostanti una vera palude», ben evidenti dalle copiose acque della fontana Rotta (d'Errico 1865, 98-99). Cfr. *infra* nota 43.

[43] Nel 2019, durante la costruzione dello schema idrico "Basento- Bradano", sono emerse presso la ex-stazione ferroviaria di Palazzo San Gervasio-Montemilone, in loc. "Fontana Rotta", una necropoli di I-IV secolo (Esposito 2021) e una struttura abitativa di età augustea (Mitro 2021). Anche in tal caso, torna utile riconsiderare le intuizioni di Giuseppe d'Errico circa la presenza di un insediamento romano ai piedi della *domus* federiciana di Palazzo San Gervasio, nei pressi di Fontana Rotta. Cfr. *supra* nota 19.

[44] Tracce importanti della presenza di un acquedotto romano nei pressi di Fontana Rotta furono ritrovate nel 1870, durante la costruzione della Strada Provinciale delle Murge per Montemilone, così interpretati dal Filonardi: «per il rivestimento interno dei cosiddetti zoccoletti di terracotta e la volta a campana, sorrette da grosse lastre figuline» (Caruso 1976, 18).

[45] Gallerie ritrovate e descritte durante i lavori di pulizia dei canali nei pressi di Fontana del Fico, citata in una delibera di consiglio comunale di Palazzo San Gervasio del 1904, di cui ad oggi non si conosce l'ubicazione esatta.

[46] Andrea Lombardi localizzava il *fons Bandusiae*, ca. 50 m distante dal sito di Cervarezza. Cfr. *supra*, nota 42 e Salvatore 1980.

[47] Cfr. Gualtieri 2008, 212-217.

[48] Cfr. Lacerenza *et alii* 2020.

[49] Cfr. Chelotti 2003, 33. Sul sito Nava, Cracolici, Fletcher 2005, 216.

[50] Ragozzino, Anguissola, Lapadula 2022, 33-54.

[51] Per Erode Attico a Canosa, cfr. Grelle 1993, 131-133; Grelle 2000, 459.

Bibliografia

AFd'E = Archivio della Famiglia d'Errico,

Alvisi G. 1970, *La viabilità romana della Daunia*, Bari.

Bozza A. 1888, *La Lucania. Studi storico-archeologici*, Rionero (PZ).

Capmartin De Chaupy B. 1769, *Découverte de la maison de campagne d'Horace*, Roma.

Caruso V. 1976, *Compendiario sugli acquedotti pugliesi e lucani*, Palo del Colle (BA).

Cassano R., Chelotti M. 1992, *Gli acquedotti*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 724-729.

Chelotti M. 1983, *Iscrizioni inedite dal territorio di Spinazzola (Bari)*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, Bari, 14-38.

Chelotti M. 1996, *L'élite municipale dell'Apulia tra città e campagna*, in *Cahiers Glotz*, VII, 283-290.

Chelotti M. 2003, *Supplementa Italica. Regio II, Apulia et Calabria. Venusia*, n.s. XX, Roma.

Chelotti M. 2014, *The development of Imperial properties in the Second Augustian Region from the 1st to the 3rd century A.D.*, in Small A.M. (ed.), *Beyond Vagnary. New Themes in the Study of Roman South Italy*, Proceedings Conference, (Edinburgh, 26-28 October 2012), Bari, 249-264.

d'Errico G. 1865, *Dell'importanza della provincia di Basilicata e della futura sua missione tra le province italiane*, Torino.

Di Lieto M. 2021, *Palazzo San Gervasio. Le evidenze tra il Palatium e il torrente Matinella. Il rilievo delle opere di ingegneria idraulica*, in Mutino S. (ed.), *Archeologia preventiva in Basilicata. Nuove ricerche a Palazzo San Gervasio, Banzi e Genzano di Lucania*, Venosa, 307-318.

Esposito R. 2021, *Palazzo San Gervasio. Testimonianze di età imperiale in località Fontana Rotta. La necropoli di età imperiale - Introduzione e inquadramento dell'area*, in Mutino S. (ed.), *Archeologia preventiva in Basilicata. Nuove ricerche a Palazzo San Gervasio, Banzi e Genzano di Lucania*, Venosa, 251-268.

Ghiandoni O. 1995, *Il sarcofago asiatico di Melfi. Ricerche mitologiche, iconografiche e stilistiche*, BdA, LXXXIX-XC, 1-58.

Giordano R. 1997, *Montemilone. Testimonianze archeologiche*, Potenza.

Goffredo R. 2011, *Aufidus. Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Grelle F. 1990, *La geografia amministrativa: formazione e confini del territorio canosino*, in Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.), *Le epigrafi romane di Canosa*, II, Bari, 180-181.

Grelle F. 1992, *La Daunia fra le guerre sannitiche e la guerra annibalica*, in *L'età annibalica e la Puglia*. Atti II Convegno sulla Puglia romana (Mesagne, 24-26 marzo 1988), Mesagne, 29-42.

Grelle F. 1993, *Canosa romana*, Roma.

Grelle F. 1993, *Epigrafe in onore di Erode Attico conservata a Stoccolma*, in G. Paci (ed.), *Epigraphai*. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini, Tivoli, 455-462.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari.

Gualtieri M. 2008, *La Lucania centro-settentrionale in età romana. La nuova documentazione archeologica*, in Russo A., Di Giuseppe H. (eds.), Felicitas Temporum. *Dalla terra alle genti. La Basilicata settentrionale tra archeologia e storia*, Potenza-Lavello, 205-221.

Jacobone N. 1925, *Canusium. Ricerche di storia e topografia*, Lecce.

Klein-Andreau C. 1980, *Trouvailles d'époque romaine sur le territoire de Melfi*, in Lattanzi E. (ed.), *Attività archeologica in Basilicata. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, Matera, 345-356.

Lacava M. 1890a, *Montemilone (Lucania). Pozzetti serviti per l'uomo preistorico*, Arte e Storia, IX ("n.s. 1") n. 8, Firenze, 62-63.

Lacava M. 1890b, *Montemilone (Lucania). Pozzetti serviti per l'uomo preistorico*, Arte e Storia, IX ("n.s. 1") n. 9, Firenze, 70-71.

Lacava M. 1890c, *Avanzi di antico acquedotto nell'agro di Montemilone in Lucania*, Arte e Storia, IX ("n.s. 1") n. 11, Firenze, 85-86.

Lacerenza G., Dello Russo J., Lazzari M., Mutino S., *Le catacombe ebraiche di Venosa. Recenti interventi, studi e*

ricerche (Judaica Venusina 1), Napoli.

Lombardi 1840a, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle città italo-greche, lucane, daune e peucezie comprese nell'odierna Basilicata*, Memorie dell'Istituto di corrispondenza archeologica fasc. III, 195-252,

Lombardi A. 1840b, *Discorsi accademici ed altri opuscoli*, Cosenza,

Marchi M.L. 2009, *Modi e forme dell'urbanizzazione della Daunia. Lavello*, in Curti E., Osanna M. (eds.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico tra IV e III secolo a.C.*, Atti del Convegno (Venosa, 13-14 maggio 2006), Bari, 327-364.

Marchi M.L. 2010, *Ager Venusinus II* (Forma Italiae 43), Firenze.

Marchi M.L. 2016, *Il comprensorio melfese tra IV e III sec. a.C.*, in De Siena A., Giammatteo T. (eds.), *Palazzo San Gervasio. Modalità insediative e pratiche funerarie del territorio*, Venosa (PZ), 17-23.

Marchi M.L. 2019, *Appia Antica, la* Regina Viarum *in Lucania. Dall'Ofanto al Bradano*, Venosa.

Marchi M.L., Sabbatini G 1996, *Venusia* (Forma Italiae 37), Firenze.

Mitro R. 2021, *Palazzo San Gervasio. Testimonianze di età imperiale in località Fontana Rotta. Tracce di una villa lungo l'Appia? Le indagini archeologiche*, in Mutino S. (ed.), *Archeologia preventiva in Basilicata. Nuove ricerche a Palazzo San Gervasio, Banzi e Genzano di Lucania*, Venosa, 237-245.

Mola E. 1797, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravanzanti antichità*, Giornale letterario di Napoli, 3-17.

Morea G. 1968, *Canosa. Dalle origini all'Ottocento*, Barletta.

Morra D. 1902, *Canosa e i suoi dintorni. Frammenti storici*, Canosa.

Mutino S. 2021, *Ricerca, tutela e promozione territoriale: come nasce l'*ager Bantinus, in Mutino S. (ed.), *Archeologia preventiva in Basilicata. Nuove ricerche a Palazzo San Gervasio, Banzi e Genzano di Lucania*, Venosa, 359-384.

Mutino S. in stampa, *Attività di tutela della soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata. Lavello: testimonianze archeologiche e interrogativi storico-culturali*, in Di Cesare R., Sarcone G. (eds.), *La Daunia antica. Paesaggi, insediamenti, culti, arte* (Atti del Convegno, Foggia, 2-3 dicembre 2022), Bari.

Mutino S., Liseno M.G., Stasi V. 2018, *Lavello (PZ). Un sito pluristratificato in località Portarino*, Atti Taranto, LIX, Sezione Poster.

Nava M.L., Cracolici V., Fletcher R. 2005, *La romanizzazione della Basilicata nord-orientale tra Repubblica e Impero*, in *Atti del XXV Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo (FG), 209-232.

Nava M.L., Cracolici V., Fletcher R. 2009, Forentum-*Lavello: per una carta archeologica*, in Curti E., Osanna M. (eds.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico tra IV e III secolo a.C.*, Atti del Convegno (Venosa, 13-14 maggio 2006), Bari, 369-390.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Ragozzino M., Anguissola A., Lapadula E. (eds.) 2022, *Capolavori in rilievo. I sarcofagi di Atella e Rapolla*, Napoli.

Romanelli D. 1818, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, II, Napoli.

Sabbatini G. 2001, *Ager Venusinus I* (Forma Italiae 40), Firenze.

Salvatore M. 1980, *Saggi di scavo in contrada Cervarezza*, in Lucania Archeologica, II, 5-12.

Salvatore M. 1984, *Venosa: un parco archeologico e un museo. Come e perché*, Taranto.

Scaliero A. 2018, *L'acquedotto romano di Erode a Montemilone (PZ): studi per la sua conservazione*, Tesi di Laurea di I Livello in Scienze dei Beni Culturali - Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

Silvestrini M. 1990, *Epigrafi rinvenute nell'agro di Montemilone in contrada Santa Maria*, in Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.), *Le epigrafi romane di Canosa*, II, Bari, 184.

Small A.M. 2019, *Il percorso della via Appia tra Palazzo San Gervasio e Gravina*, in Marchi M.L. (ed.), *Via Appia*. Regina Viarum. *Ricerche Contesti Valorizzazione* (Atti del Convegno, Melfi-Venosa 3-4 maggio 2017), Venosa (PZ), 223-244.

Torelli M. 1969, *Contributi al Supplemento del C.I.L. IX*, in RendLinc, XXIV.1-2, 9- 48.

Troylo P. 1758, *Historia generale del Reame di Napoli, 1743-1757*, *I*, Napoli.

Vinson S.P. 1972, *Ancient roads between Venosa and Gravina*, PBSR, XL, 58-90.

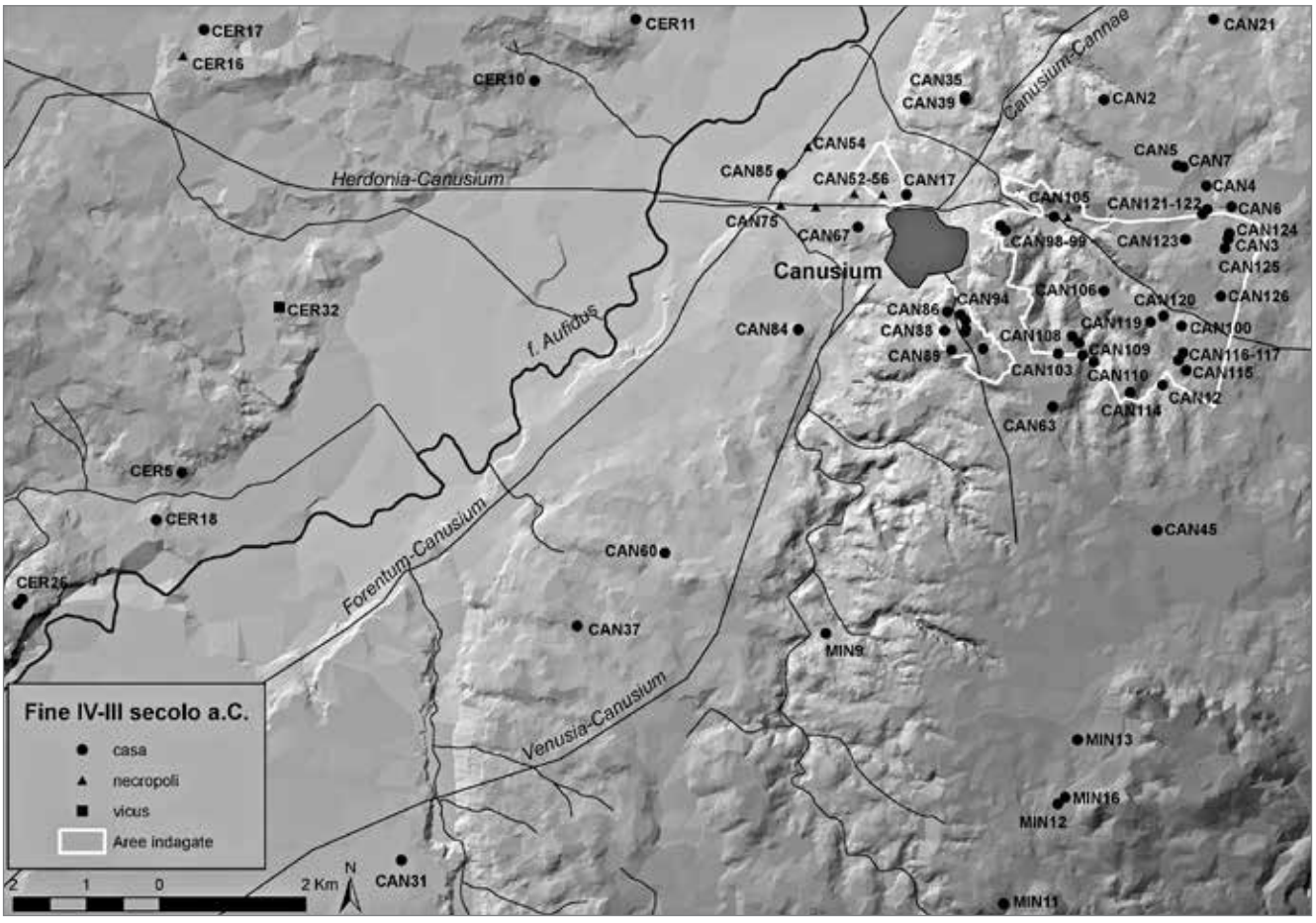
Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione: paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari.

Yntema D. 1990, *The matt-painted pottery of Southern Italy*, Galatina.

IL PAESAGGIO RURALE IN ETÀ ROMANA

Gianluca Mastrocinque

Il vasto comprensorio territoriale controllato dalla città di Canosa è noto, in maniera molto poco omogenea, soprattutto da rinvenimenti sporadici e da evidenze puntuali e solo in parte da ricognizioni sistematiche di superficie, che in particolare tre il 2003 e il 2006 hanno interessato alcuni settori a est e a nord-est della città, nella media e bassa valle dell'Ofanto, e hanno fornito elementi utili ad avviare una rilettura della vicenda insediativa [1].
Per quanto riguarda l'ambiente naturale, il profilo litologico predominante è caratterizzato da argille e calcareniti di età pliopleistocenica, queste ultime appartenenti al tipo delle calcareniti fossilifere "di Gravina", note anche come "tufi delle Murge", di colore prevalentemente bianco-giallastro, poco coerenti e facilmente disgregabili, sedimentate solitamente in banchi di notevole spessore [2]. Più nel dettaglio, nell'ampia valle attraversata dall'Ofanto, che rappresenta il settore più consistente del territorio di Canosa, sono stati distinti tre habitat principali. L'ambiente in cui sorge la città, comune a tutto il comparto a sud e a sud-est del fiume, è articolato in vasti ripiani degradanti verso l'Ofanto, che si raccordano al corso del fiume mediante terrazzi alluvionali e che sono caratterizzati prevalentemente dalle calcareniti "di Gravina" e in minor parte da sabbie argillose. La destinazione moderna prevalente a olivicoltura e viticoltura sembra perpetuare uno dei tratti che maggiormente connotava l'utilizzo del suolo già in età pre-romana e soprattutto dal periodo romano. Il settore a nord e a nord-ovest dell'Ofanto appartiene, invece, al comprensorio geomorfologico omogeneo del Tavoliere meridionale, in cui ricadono oggi i centri di Cerignola, San Ferdinando e Trinitapoli: la destinazione prevalente ad agricoltura



1. - Il settore del territorio di Canosa più vicino alla città tra la fine del IV e il III secolo a.C. (da Goffredo 2011, 104, fig. 2).

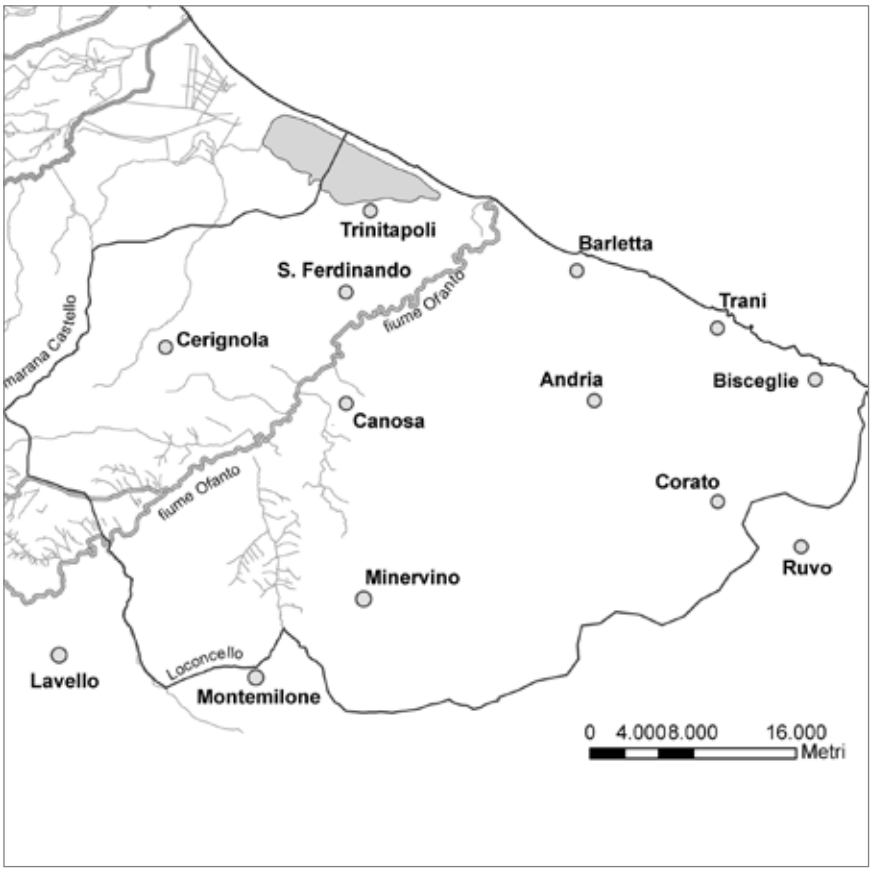
estensiva e soprattutto a cerealicoltura rappresenta anche per questo habitat un segno di sostanziale continuità rispetto all'uso del suolo antico. La bassa valle dell'Ofanto, che coincide con il terzo habitat, è contraddistinta proprio dal corso del fiume, responsabile della formazione di estesi depositi alluvionali, che nella parte marginale, nel raccordo con l'altopiano murgiano, hanno determinato terrazzamenti. Le caratteristiche pedologiche favoriscono le coltivazioni intensive e soprattutto la viticoltura, anche in questo caso con buona probabilità nel segno della continuità rispetto all'utilizzo del suolo in età romana [3].

Tra IV e III secolo a.C.: elementi destinati a lunga continuità

Nel territorio di pertinenza di Canosa alcune dinamiche insediative e specifiche tendenze nello sfruttamento delle risorse naturali che caratterizzano l'età romana si impostano già nel periodo che precede e accompagna il contatto diretto con Roma, tra la fine del IV e il III secolo a.C., in concomitanza e per alcuni versi anche sotto l'effetto della prima organizzazione urbana dell'insediamento daunio [4]. La formazione della città, con la definizione dell'abitato all'interno delle mura, sembra non comportare l'abbandono dei siti noti nel territorio e anzi coincide con un incremento delle presenze, nella forma di piccole proprietà, con destinazione abitativa e con forme di produzione connesse allo sfruttamento delle risorse agricole (fig. 1).
La maggiore concentrazione in prossimità dell'area urbana, specie nel settore orientale, è stata a ragione interpretata non solo come risultato della maggiore intensità di ricerca anche nell'ambito delle ricognizioni più recenti, ma come esito di specifiche scelte insediative, che privilegiano spazi più vicini ai mercati cittadini, meglio serviti dalla viabilità e ben provvisti di risorse idriche, in particolare sorgenti e falde acquifere [5], secondo una tendenza che connota il suburbio fino almeno alla prima età imperiale. Allo stesso modo, anche in prossimità del *vicus* di Canne, si registra una piena continuità degli insediamenti almeno fino alla fine del III secolo a.C., anche in questo caso abitazioni rurali di dimensioni contenute, a cui il *vicus* poteva garantire l'approvvigionamento di strumenti per lo sfruttamento agricolo e al contempo la possibilità di vendere i prodotti dell'agricoltura.
Oltre ai pur vasti comparti meglio indagati attraverso rinvenimenti sporadici e indagini sistematiche, nell'ampia area tra Canosa e Canne, resta aperto il problema di definire quanto sia esteso lo spazio di occupazione capillare del territorio, e dove e in relazione a quali fattori ambientali questa densità inizi inevitabilmente a diminuire. Si tratta comunque di un trend di occupazione intensa che non risulta isolato e che, nello stesso periodo, trova riscontri nei settori rurali più vicini ad altri centri indigeni, che iniziano ad organizzarsi come città, in Peucezia soprattutto *Silvium* [6] e Monte Sannace [7], al pari di Muro Tenente e di Valesio in Messapia [8]. Il quadro risulta, tuttavia, meno omogeneo di quanto si è affermato per la fase di significativa trasformazione che precorre e in cui si innesta il primo intervento romano [9]. Più diradato risulta, infatti, con elementi altrettanto significativi e sulla base di indagini sistematiche su ampie superfici, il quadro del popolamento in prossimità di diverse "nuove" aree urbane indigene tra il confine con la Peucezia e la Messapia centrale, in particolare ad Egnazia [10], Ceglie Messapica, Francavilla Fontana ed Oria [11]. Differentemente da Canosa va emergendo dunque, in un comparto abbastanza definito, uno sbilanciamento insediativo verso i nuovi centri urbani, le cui ragioni possono risiedere soprattutto in fattori ambientali e legati alla mobilità. In questo distretto emergono in particolare l'assenza di risorse idriche diffuse e – anche in conseguenza di questo – una rete stradale meno capillare, incentrata su alcune arterie meglio controllate dai centri urbani, come le strade che in questo periodo collegavano Egnazia a Ceglie Messapica ed entrambi i centri a Taranto [12].
Oltre a Canne – dove tra la fine del IV e il III secolo a.C. è documentata una profonda riorganizzazione dell'insediamento di Fontanella con un potenziamento delle strutture produttive, in concomitanza con l'abbandono di Antenisi, sul cui abitato precedente si imposta una necropoli – si scorge piena continuità, anche in questo caso destinata a durare per tutta l'età romana, degli altri agglomerati identificabili come *vici*, con la denominazione utilizzata dalle fonti latine per questo periodo e in seguito rimasta in uso al passo con il progressivo aggiornamento di questo istituto nell'ambito dell'ordinamento romano.
Chiara persistenza è attestata per *Bardulos*, polo insediativo formatosi per le esigenze del sistema di approdo distribuito su un lungo tratto del litorale, secondo i pochi dati finora disponibili in assenza di ricerche specifiche su Barletta in questo periodo e in età romana [13].
Sul versante opposto, nell'ampio distretto a nord e a nord-ovest di Canosa, tra la fine del IV e il III secolo a.C., risultano attivi i villaggi di Gaudiano, favorito dall'importante arteria che collegava Canosa con

Venosa e quello localizzato presso Casalini di Sopra - Monte Arsente, nell'attuale territorio di Cerignola, a soli 2 km dal paleoalveo del fiume [14]. Meno noto è il tessuto insediativo del comparto sud-ovest del territorio di Canosa e in particolare la consistenza ed estensione degli insediamenti fino all'importante *vicus* di Minervino Murge, che sembra segnare su questo versante il limite del vasto ambito di pertinenza della *civitas* indigena.

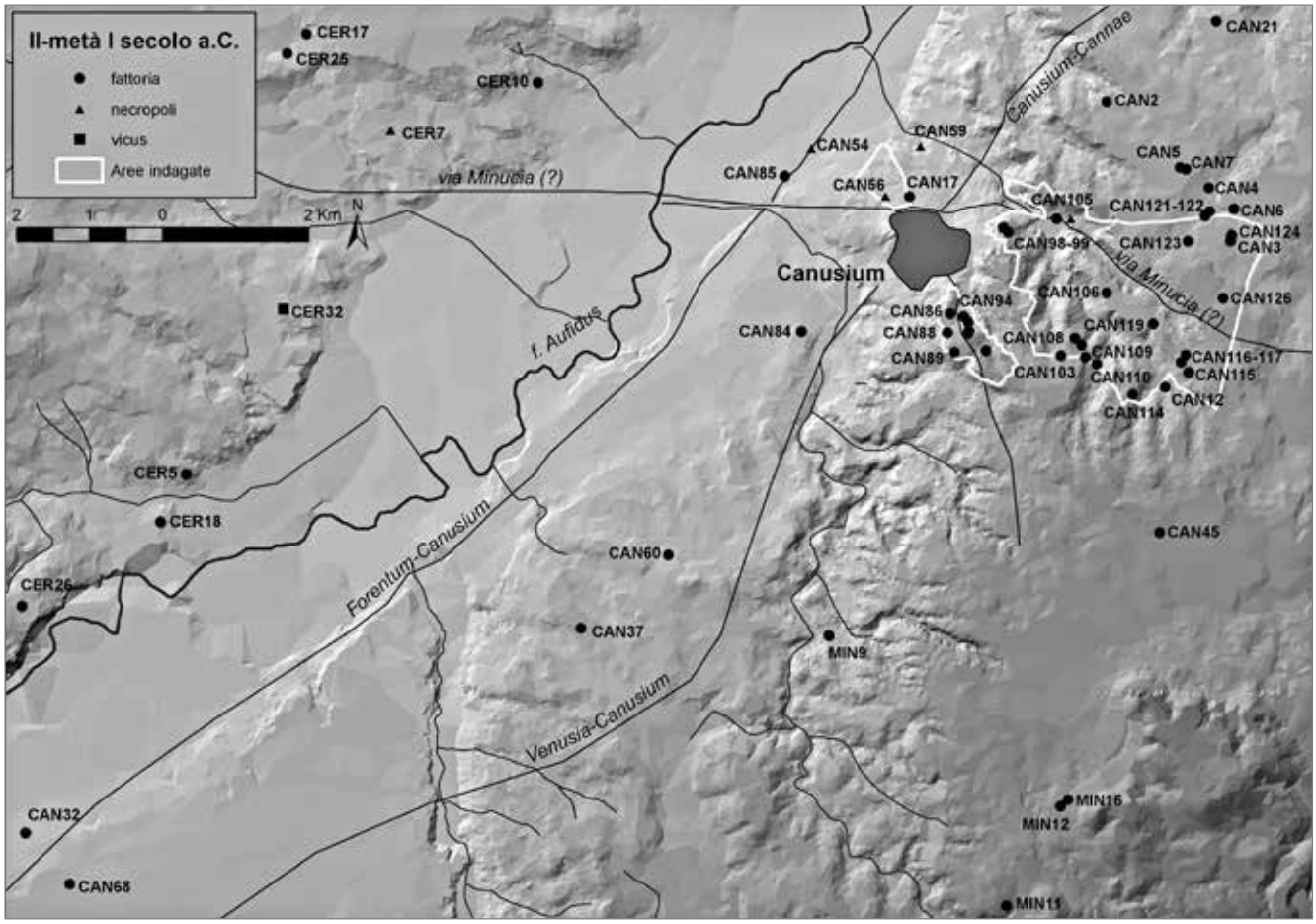
Interessante, anche rispetto agli sviluppi in età romana, è considerare la possibilità che tra le terre di pertinenza dei villaggi fossero annoverati spazi di proprietà comune, per cui era previsto uno sfruttamento condiviso, ad esempio per boschi e pascoli. Allo stesso modo mancano elementi per stabilire se l'utilizzo di queste risorse fosse appannaggio esclusivo dei *vicani* o potesse essere esteso a coloro che abitavano fuori dal villaggio, nella sfera di pertinenza della *civitas*. In questa prospettiva, l'attestazione epigrafica dell'intervento di Vespasiano per il ripristino dei limiti *agrorum publicorum municipi Canusini* [15], sulla quale si tornerà, potrebbe indicare la persistenza fino all'età imperiale di terreni di pertinenza collettiva, nell'uso e non solo nella proprietà, formati già in relazione alla città indigena e di seguito sempre mantenuti, anche in considerazione del fatto che la città non subì confische di territorio né dopo la guerra sannitica né dopo il conflitto annibalico [16].



2. - Ipotesi ricostruttiva dell'estensione del territorio di Canosa in età romana (da Goffredo 2011, 122, fig. 6).

Tra II e I secolo a.C.: l'occupazione capillare del territorio

Come è ormai stato riconosciuto unanimemente attraverso le più aggiornate riconsiderazioni della vicenda di questo comparto, il riassetto territoriale orientato da Roma dopo la guerra contro Annibale provoca un ampliamento consistente dell'ambito di influenza di Canosa, a cui viene affidato il ruolo di controllo del territorio, in virtù della fedeltà a Roma mantenuta durante tutto il periodo del conflitto contro Cartagine. Questa risistemazione fondiaria assembla, dunque, già nel corso del II secolo a.C., la quasi totalità del territorio in seguito incluso nell'*ager* del municipio di *Canusium* [17], i cui limiti sono stati ricostruiti sulla base della distribuzione di iscrizioni di età municipale con attestazioni della tribù *Oufentina*, distintiva dei *cives* di Canosa [18], integrata con la lettura, più problematica, dei limiti delle diocesi in età tardoantica e medievale, talvolta conservati fino al XV secolo nell'assetto delle locazioni della Dogana delle Pecore (fig. 2). Rispetto ai centri più vicini colpisce proprio l'estensione dell'area di influenza, fondata evidentemente sul fatto che, già in questo periodo e più ancora dopo l'istituzione del municipio, sono disponibili risorse umane per il controllo e per lo sfruttamento almeno di una parte significativa di queste terre ed è attivo un sistema di mercato per la distribuzione delle produzioni rurali, favorito dal collegamento con la viabilità. Sul versante ovest e sud-ovest, proprio su base epigrafica, è acclarata l'esten-



3. - Il settore del territorio di Canosa più vicino alla città tra il II e il I secolo a.C. (da Goffredo 2011, 126, fig. 8).

sione oltre l'invaso del Locone fino al casale di Gaudiano [19], in un'area che attualmente ricade subito oltre il confine con la Basilicata, dove forse il monte Quercia, il rilievo più significativo di questa zona, rappresentava il confine anche naturale rispetto al territorio di Venosa [20]. Sullo stesso versante, all'estremità sud-ovest, appartiene a Canosa anche l'area di Montemilone, come conferma il ruolo assegnato alle risorse idriche di questo distretto per alimentare l'acquedotto promosso da Erode Attico nel suo intervento sul paesaggio urbano della colonia di Antonino Pio [21], nonché più all'interno l'area di Minervino Murge.

Sul lato nord l'attestazione della tribù *Oufentina* nel territorio attuale di Cerignola [22] documenta la disponibilità delle ingenti risorse cerealicole del settore del Tavoliere, posto subito oltre l'Ofanto, verosimilmente fino alla marana Castello, il cui corso, in antico certo più consistente, poteva rimarcare a livello ambientale il confine rispetto ad *Herdonia*. Per il settore nord-est, tra Cerignola e l'Adriatico, se la geografia ecclesiastica ha mantenuto fino all'età angioina l'organizzazione antica, il confine naturale rispetto al municipio di *Salapia* potrebbe essere individuato nel margine meridionale della laguna di Salpi assegnando a Canosa prima, e in seguito alla diocesi di Trani, i territori di San Ferdinando (casale di San Cassiano) e di Trinitapoli (casale della Trinità) [23].

Procedendo verso sud, anche su questa base, oltre che per le attestazioni della *tribus Oufentina*, è accertato il controllo sull'area del *vicus* di *Bardulos*, sulla cui costa si distribuiscono i principali punti di approdo che assicurano a Canosa l'affaccio sul mare. Maggiori incertezze persistono sul limite meridionale: mentre, pur in assenza di attestazioni significative, sembra acclarata la pertinenza canosina dell'area attuale di Andria, si discute ancora sull'agro della moderna Corato, per

cui continua a mancare quasi del tutto documentazione archeologica. Altrettanto interessante è la possibilità, non accertata, che dopo le confische annibaliche sia trasferita nella giurisdizione di Canosa anche la parte settentrionale del territorio di Ruvo, senza rientrare in seguito nelle disponibilità del municipio di *Rubi* [24].

Per il periodo compreso tra il II e la metà del I secolo a.C., prima dell'organizzazione municipale, dopo le indagini più recenti che hanno interessato la media e bassa valle dell'Ofanto, spicca la quasi totale assenza di insediamenti di nuova impostazione, accompagnata da una lieve contrazione di quelli già attivi, con l'abbandono del 25% dei siti attestati nella fase precedente. L'organizzazione insediativa presenta, dunque, una sostanziale continuità nell'occupazione delle sedi, dettata dalla facilità di reperire le risorse e di distribuire i prodotti, insieme ad una connotazione del tutto omogenea, con la presenza esclusiva di fattorie, intese come unità abitative e produttive di estensione contenuta, compresa tra i 500 e i 2000 mq (fig. 3). Queste unità territoriali sembrano riservare spazi più ampi e meglio strutturati al settore produttivo e un'estensione ridotta ai vani abitativi a giudicare, nei siti meglio documentati, dalla consistenza e dalla distribuzione dei materiali che rimandano alle due diverse funzioni [25]. L'esempio di fattoria meglio noto, l'unico per cui è stato possibile il riscontro con lo scavo, è l'insediamento in località La Minoia, di cui l'indagine, anche se parziale, ha evidenziato soprattutto il settore produttivo, con un ampio vano pavimentato in cocciopesto che accoglie una vasca di decantazione dell'olio (*lacus olearius*), rivestita di cocciopesto idraulico, di capacità stimata intorno ai 2500 litri (fig. 4). Il settore residenziale sembra avere dimensioni contenute, a giudicare dall'estensione sul terreno dei materiali riferibili alla parte abitativa, soprattutto ceramica da mensa e tessere di mosaico, che indicano una certa cura nella decorazione [26]. Sull'organizzazione degli spazi, con ogni probabilità comune alle case rurali dello stesso comparto, può illuminare il confronto con il contesto meglio noto più vicino, la fattoria di Posta Crusta nel territorio di *Herdonia*, impostata all'insegna della razionalizzazione degli spazi, a favore di quelli produttivi, destinati anche in questo caso alla filiera olearia [27].

4. - Vasca di decantazione dell'olio della fattoria in località La Minoia (da Volpe 2023, fig. 123).

L'assenza ad oggi di insediamenti di maggiore articolazione riferibili a *villae* può senz'altro dipendere dalle copertura ancora parziale del territorio con le ricognizioni sistematiche e dalla mancanza di indagini stratigrafiche, ma induce a non escludere a priori che in questa fase prevalga la piccola proprietà, in continuità con l'organizzazione impostata dalla città indigena, prima dell'avvio della concentrazione fondiaria i cui primi segnali appaiono più chiaramente al tempo del municipio, come si vedrà.

Rispetto alle due arterie principali che innervano questo comprensorio, gli insediamenti sembrano prediligere l'asse di collegamento con Venosa che usciva dalla città sul versante meridionale, lungo il quale, nei tratti meglio documentati, la distanza tra le fattorie si attesta su una media di 500 m [28]. Lungo la strada proveniente da *Herdonia*, che raggiungeva invece il centro urbano sul lato nord e sul cui percorso passa in questo periodo la via *Minucia*, specie nel settore più vicino alla città, posto tra il corso dell'Ofanto e le mura, prevale già la destinazione funeraria, che si intensifica al tempo del *municipium*, fino a strutturare una delle necropoli più attive della città romana [29].

Elementi di continuità si scorgono anche nei *vici* già attivi, soprattutto in quello legato allo scalo di *Bardulos*, a giudicare dal repertorio di anfore romane recuperate dal litorale e conservate nel Museo Civico di Barletta e dal più coerente nucleo

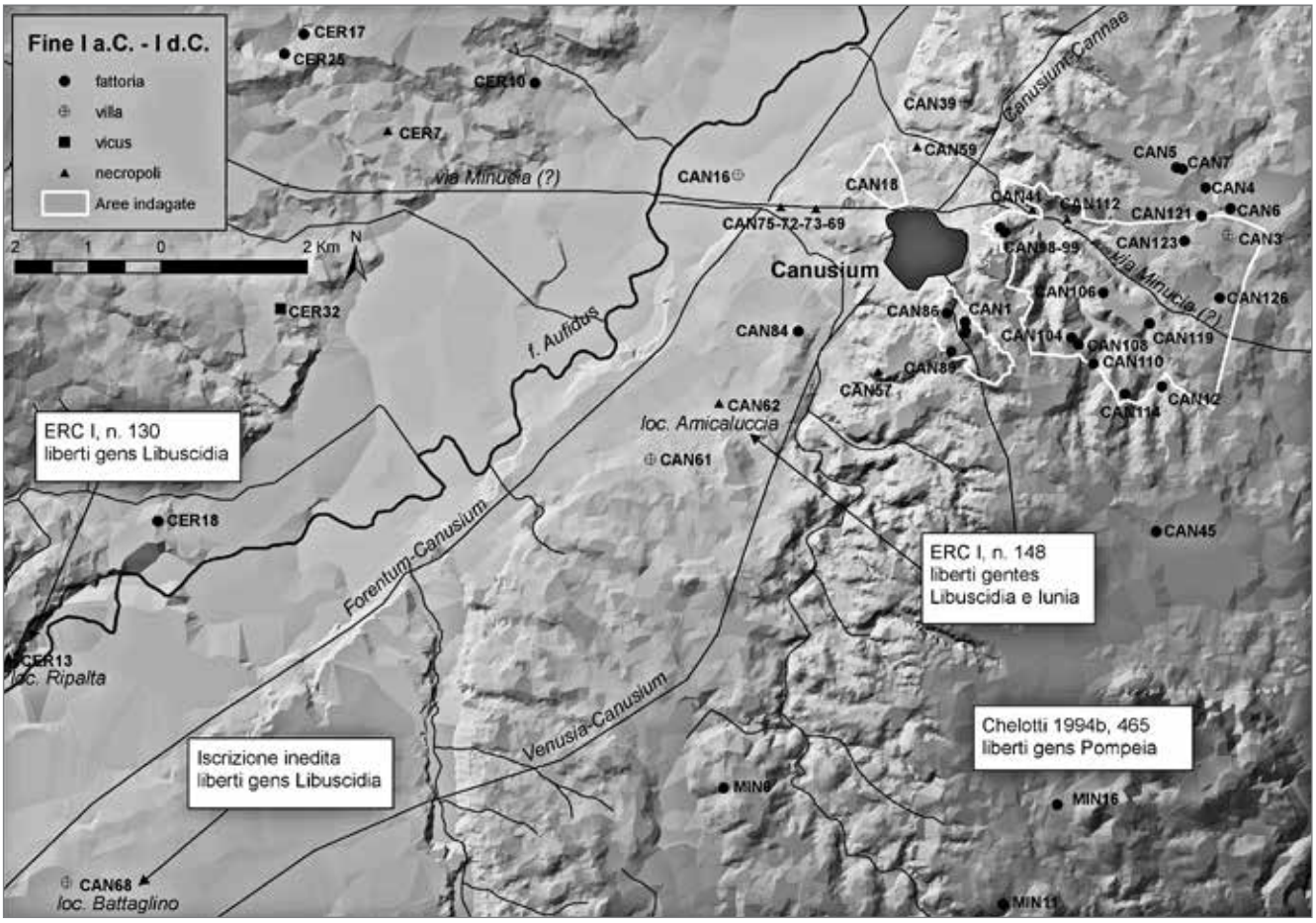
anforico proveniente dal deposito di Ariscianne, a 3 km a sud del centro abitato [30]. Fa eccezione, naturalmente, il *vicus* di Canne, dove in seguito alla disfatta romana del 216 a.C., l'insediamento si concentra sulla sommità dell'altura, mentre l'area esterna denota una marcata rarefazione insediativa. La persistenza solo di 7 fattorie, peraltro ridimensionate a giudicare dai valori quantitativi delle attestazioni di materiali, è un chiaro indizio di spostamento in altre sedi dopo la battaglia e dell'avvio precoce, già opportunamente segnalato, della concentrazione fondiaria [31], per la quale non è facile allo stato attuale riconoscere un effettivo utilizzo di queste grandi estensioni libere, o piuttosto un parziale abbandono che abbia lasciato diverse aree incolte.

Lo sfruttamento del territorio tra continuità e trasformazione

All'istituzione del municipio e all'incisivo intervento che adegua il tessuto urbano alle esigenze del nuovo organismo civico corrisponde una riorganizzazione del territorio che da questo momento viene ufficialmente incluso nell'*ager* di *Canusium*. Mancano elementi per ricostruire nel dettaglio gli aspetti amministrativi di questa riformulazione, che rientra nel più generale aggiornamento del sistema giuridico, catastale e fiscale dell'intera penisola, avviato al termine della guerra sociale e completato con significativi interventi da Augusto con l'avvio del principato. Per Canosa gli scarsi riferimenti presenti nelle fonti letterarie, messi a confronto con i risultati della *survey* e con le analisi territoriali a scala ancora più ampia, soprattutto attraverso la aerofotointerpretazione, mostrano con chiarezza che il territorio non è interessato da alcuna forma di *limitatio* [32], al pari delle campagne di gran parte dei centri urbani preesistenti trasformati in municipi. Di conseguenza risulta invariata la titolarità dei fondi anche attraverso istituti di proprietà nuovi, in linea con l'aggiornamento del diritto civile. Si tratta della soluzione che per Roma si rivela più vantaggiosa, sia per razionalizzare le risorse economiche da investire nella riorganizzazione territoriale sia per favorire il consenso da parte delle eterogenee popolazioni incluse nel sistema *ex iure Quiritium*. La stessa dinamica emerge con sempre maggiore chiarezza in diverse regioni dell'antica Magna Grecia e anche in Puglia [33], nell'ambito delle ricerche più recenti in diversi distretti, da Salapia [34], ai paesaggi rurali della Puglia centrale [35], ad Egnazia [36]. Resta da chiarire quale istituto possa aver assunto la gestione amministrativa e catastale di questi comparti, ad esempio il *pagus*, di cui le indagini più recenti sulle fonti letterarie hanno evidenziato la stretta connessione con il sistema dei *municipia* e al contempo l'autonomia amministrativa e fiscale e la specifica connotazione religiosa, attività che si esprimevano in nuclei demici appositamente organizzati nel territorio, di cui si deve tener conto nell'interpretazione dei principali insediamenti extraurbani di questo periodo.

Sul piano insediativo, nel territorio di *Canusium*, il tratto che maggiormente distingue il nuovo sistema di gestione in relazione alle trasformazioni in atto dentro la città, è l'abbandono del 51% dei siti attivi prima della guerra sociale, a cui corrisponde l'attivazione di 14 nuovi insediamenti, indice di una redistribuzione delle proprietà anche in termini di estensione (fig. 5). Anche se sul piano quantitativo continua a prevalere la fattoria di estensione piccola, ma ora anche media, talvolta con un ingrandimento delle tenute già in uso – come si riscontra ad esempio per La Minoia – un ruolo essenziale viene assunto dalle *villae*, che fanno la loro comparsa per la prima volta e con un indice di attestazione rilevante: 14, di cui 5 esito del potenziamento di insediamenti precedenti e ben 9 di nuovo impianto, per un totale pari al 23% degli insediamenti noti [37]. Nell'assenza quasi completa di dati di scavo, le evidenze di superficie distintive delle ville sono concentrazioni con relativi spargimenti di materiali, caratterizzate da densità significativa e distribuite su areali compresi tra 2500 e 11000 mq. Rispetto alle fattorie, ai reperti riferibili alle attività produttive e artigianali, come frammenti di *dolia* che contenevano olio e vino, macine per la lavorazione di grano e cerali, scorie della lavorazione del metallo, si aggiungono in misura rilevante testimonianze riferibili al settore residenziale (*pars dominica*), soprattutto frammenti di pavimenti a mosaico e di rivestimenti in marmo, frammenti di intonaci dipinti, materiali, soprattutto laterizi, pertinenti ai settori termali [38].

Tra gli elementi del paesaggio che esercitano il maggiore potere di attrazione per le ville spicca la possibilità di sfruttare terreni particolarmente fertili lungo il corso dell'Ofanto, solitamente in posizione sopraelevata sulle colline che ne delimitano la media e bassa valle, per un maggiore controllo del territorio, oltre che per la posizione panoramica. In questo scenario il fattore che sembra incidere maggiormente è la vicinanza alle arterie stradali più vitali, essenziali per la distribuzione dei prodotti dell'economia della villa, nonché per



5. - Il settore del territorio di Canosa più vicino alla città in età municipale, tra la fine del I secolo a.C. e il I d.C. (da Goffredo 2011, 141, fig. 2).

l'acquisizione delle materie prime utili alla filiera produttiva.

Lo studio della cultura materiale dei siti noti, anche se parziale, documenta un potenziamento delle colture intensive, in particolare dell'olivo e della vite. Alla presenza, in alcuni casi molto rilevante, di *dolia*, usati per raccogliere soprattutto l'olio e, in misura minore, il vino appena prodotti, si uniscono indicatori più specifici, come frammenti della ruota (*orbis*) e la base (*ara*) di un torchio rinvenuti in posizione di reimpiego a Canne [39]. Anche in considerazione del carattere molto frammentario della documentazione, che rappresenta solo un campione da porzioni limitate del territorio, l'assenza di contenitori di produzione locale per il trasporto dell'olio di per sé non basta ad ipotizzare una produzione destinata soprattutto al fabbisogno della città e del suo agro e non anche all'esportazione. In questo senso è interessante considerare l'eventualità, richiamata dalle disamine più recenti, che per la circolazione di medio raggio, ma non solo – sia terrestre sia marittima – potessero essere impiegati contenitori in materiale deperibile, come gli orci (*cullei*) e gli otri (*utres*), a cui si fa riferimento nei testi giuridici raccolti nei *Digesta* giustinianei a proposito di lasciti testamentari di grano, vino e olio [40]. La produzione di questi recipienti, di cui è importante recuperare la nozione, necessita di disponibilità di pellame che nel territorio di Canosa può avere indotto un'attività collaterale all'allevamento transumante praticato in forma molto intensa, come si vedrà. Del resto la taglia degli ovini lascia pensare a pellami di estensione contenuta e dunque alla produzione di recipienti di medie dimensioni, che potevano soddisfare esigenze di circolazione anche ad ampio raggio, ma circoscritte a livello quantitativo, anche se i risultati delle analisi archeozoologiche nei contesti canosini indicano che, seppur in misura meno rilevante, erano

presenti i bovini da cui era possibile ricavare pellame per contenitori di capienza maggiore.
Per gli stessi motivi un circuito locale, senza escludere la possibilità di una distribuzione più ampia, può essere ipotizzato anche a proposito della viticoltura, per la quale nel primo periodo del municipio può essersi diffusa la tecnica, con ogni probabilità già attiva, che Varrone riferisce in modo specifico a Canosa, della vite ad *arbustum*, che cresceva avvalendosi di un supporto, in particolare l'albero di fico, per distinguerla dalla *vinea*, la vite piantata in profondità a distanza ravvicinata per lo sfruttamento intensivo, caratteristica dell'agro di Brindisi [41]. La tecnica di produzione si addice, dunque, ad un fabbisogno relativamente limitato, anche se non necessariamente ridotto alla sola richiesta locale, comunque inferiore alle esigenze di altri centri, come *Brundisium*, il cui vino era distribuito ad ampio raggio con le anfore prodotte a Giancola [42]. In questo caso può essere significativa l'assenza di anfore prodotte *in loco*, che potevano tuttavia esser sostituite ancora una volta da recipienti deperibili, non solo otri e orci in pelle, ma anche botti in legno, che sempre le fonti giuridiche indicano come *cuppae* o *cuppulae* a seconda delle dimensioni. Ad una entità ancora contenuta della produzione di vino locale lasciano pensare anche le attestazioni di anfore per il vino di importazione, che evidentemente affiancava il vino locale usato dalla maggioranza e rappresentava una scelta "ricercata" nei consumi solo di alcuni gruppi. Questa tendenza emerge già tra il II e la metà del I secolo a.C. dalle buone attestazioni di anfore adriatiche Lamboglia 2 e in misura maggiore in età municipale, attraverso i contenitori Dressel 2-4 e in minima parte le anfore Dressel 6 A di provenienza dal centro e dal nord dell'Adriatico [43].
Rispetto alla ipotesi tradizionale che riconosceva le colture intensive solo nella zona prossima al suburbio, gli aggiornamenti più recenti, fondati sulla referenziazione delle evidenze di superficie e dei siti noti da bibliografia, permette di tracciare un quadro differente, nel quale le viti e gli ulivi rappresentano un tratto più marcato del paesaggio rurale, si estendono su settori molto ampi, dove sono coltivate sia nell'ambito della piccola proprietà sia nei grandi *fundi* gestiti ora dalle *villae*.
Nel settore a sud-est del centro urbano l'indagine sistematica ha permesso di distinguere, nella fascia più vicina all'abitato e meglio collegata ai mercati urbani, il persistere della piccola proprietà fino ad una distanza compresa tra i 2 e i 3 km, oltre la quale iniziano a prevalere le ville (fig. 5). Se in queste ultime le attività economiche sono affidate in ampia misura a *servi*, le cui attestazioni registrano un aumento molto sensibile proprio dalla fine del I secolo a.C. nella documentazione epigrafica proveniente dall'*ager* [44], le fattorie ancora molto attive sembrano gestite soprattutto da individui di condizione libera. Una parte degli appezzamenti minori viene progressivamente attratta nell'orbita di controllo delle ville, con l'acquisizione dei suoli che porta alla formazione dei latifondi distintivi della piena età imperiale, come si vedrà. Per cercare di decifrare le conseguenze di questa dinamica sul sistema di lavoro si può fare riferimento solo alle fonti letterarie, che inducono a pensare ad un mantenimento dei precedenti proprietari nei loro fondi in condizione di affittuari e in parte al passaggio dei lavoratori di condizione libera alla gestione di altri appezzamenti dati loro in affitto, con un rapporto simile al colonato, intensificando rapporti di lavoro già documentati per il II secolo a.C. da alcuni riferimenti di Catone e di Varrone [45].
In questo paesaggio in cui cresce la vitalità delle colture intensive, alle quali dovevano legarsi i frutteti, anche attraverso la coltura promiscua richiamata, ad esempio, dal riferimento già considerato di Varrone alla vite canosina sostenuta da alberi di fico, l'altro tratto maggiormente connotante è rappresentato dai pascoli, cui sembrano assegnati intenzionalmente i distretti più periferici dell'agro. Lungo una vasta area posta sul margine nord-ovest del territorio di Canosa in questo periodo, ma con ogni probabilità già al tempo della città indigena, è attivo il tracciato naturale bordato dalle alture che segnano il limite della media valle dell'Ofanto, lungo cui le greggi potevano più agevolmente transitare dai pascoli delle Murge a quelli del Tavoliere. Questo percorso acquista progressivamente una valenza sempre più strategica fino a divenire il tratturo regio Canosa-Foggia, una delle strade meglio organizzate per la transumanza nella sistemazione aragonese della Mena delle Pecore e mantenuta in piena attività fino agli inizi del XX secolo (fig. 6) [46]. Sempre a nord della città, ma sul versante rivolto verso l'Adriatico, anche l'assenza, non usuale, di insediamenti stabili di età romana sul limite meridionale del territorio di Canne, induce a non escludere una destinazione a pascolo, in un'area che rappresentava l'avvio del percorso transumante nel tratto più vicino all'Adriatico, prima di passare dalle Murge al Tavoliere.
Il rinvenimento in questo settore, in località Lacagnola, dell'iscrizione già citata, che ricorda l'intervento di Vespasiano per ripristinare i *limites* dell'agro pubblico del municipio

di Canosa, lascia pensare al fatto che i *pascua* utilizzassero le ampie estensioni di proprietà collettiva, di cui Canosa aveva mantenuto il controllo con continuità dalla fine della guerra annibalica [47]. A questi suoli dovevano aggiungersi senz'altro anche settori esterni all'*ager publicus* e pertinenti a privati, che dai pascoli legati alla transumanza potevano trarre significativo profitto. A partire almeno dalla fine del II secolo a.C. e in forme sempre meglio organizzate e più incisive dopo l'istituzione del *municipium*, nello spostamento delle greggi soprattutto nel settore del territorio a nord della città, ma anche lungo il percorso che proveniva da sud-est – in seguito incluso nel sistema dei tratturi che la collegavano ad Andria – Canosa diviene un nodo essenziale per la sosta delle greggi, che potevano avvalersi dei pascoli molto consistenti presenti nel territorio. In questo comparto, inoltre, nella tarda primavera le greggi ricevevano l'unica tosatura attestata dalle fonti antiche, per continuare il loro percorso attraverso il Tavoliere fino all'Appennino e affrontare l'estate alleggerite dai velli. Questa congiuntura favorisce l'avvio della produzione laniera, che diventa uno dei tratti distintivi della filiera economica di Canosa per tutta l'età romana e fino al Medioevo [48], e che poteva avvalersi della disponibilità di acqua garantita dall'Ofanto e del sale estratto nelle saline organizzate alle foci del fiume, nell'area a nord di *Bardulos* e soprattutto nel comparto di Margherita di Savoia, dove questa attività non ha mai smesso di connotare il paesaggio storico. La testimonianza di Plinio [49], a prescindere da alcune incongruenze interne che possono dipendere dalla difficoltà di armonizzare fonti differenti – come ha ampiamente argomentato F. Grelle – presenta la lana considerata di *summa nobilitas* e l'allevamento degli ovini che ne era alla base, come pienamente inseriti nell'economia di Canosa, evidentemente dopo un processo che rimonta almeno al secolo precedente e dunque all'impostazione del sistema economico legato al municipio [50].

6. - Il percorso del tratturo regio Canosa - Foggia in una delle sue ultime illustrazioni nella *Carta generale dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi reintegrati e non reintegrati appartenenti al demanio dello Stato* del 1811 (da SAST Regione Puglia http://sast.beniculturali.it/index.php/teca-digitale?option=com_tecaviewer&view=showimg&myId=0b931089-63a3-4733-8df2-6bb4b535ed83).

Il I secolo d.C. può essere individuato, infatti, come il periodo in cui, dopo l'avvio e il consolidamento nel corso del I secolo a.C., l'intera filiera, dall'allevamento transumante, alla tosatura, alla filatura e alla produzione, raggiunge livelli di organizzazione e di distribuzione tali da rendere i prodotti canosini noti, ampiamente riconoscibili nell'immaginario, così come nel lessico del vestiario, attraverso una produzione che a Canosa la documentazione epigrafica segnala in modo esplicito ancora almeno per tutto il II secolo. *Canusina* è, infatti, il nome con cui sono indicati comunemente i capi di vestiario a cui Marziale dedica due dei suoi *Apophoreta* [51], gli epigrammi equivalenti ai nostri biglietti di accompagnamento dei regali. Una emblematica conferma proviene dall'iscrizione rinvenuta a Canosa nello scavo condotto tra il 1998 e il 1999 nell'area del Mausoleo Bagnoli, dove era reimpiegata per la copertura di una tomba, dopo essere stata verosimilmente utilizzata per una sepoltura della stessa necropoli [52]. Il defunto, *Lucius Pontius Amemptus*, di origine non locale e con ogni probabilità di Roma dove potrebbero riferirsi a lui altre due iscrizioni, muore a Canosa, dove lo aveva condotto nel II secolo inoltrato la sua attività, ricordata nell'epitaffio, di *negotians canusinarius*, venditore proprio di *canusinae*, che dovevano ancora dunque coinvolgere un mercato molto attivo. Proprio uno degli epigrammi di Marziale (XIV, 129) permette di ricostruire come le *canusinae rufae*, indicate nel titolo, fossero così richieste per le loro diverse tonalità di colore, dal tono più scuro molto apprezzato a Roma alla tonalità più vicina al rosso acceso, che spopolava in Gallia, evidentemente superando la concorrenza

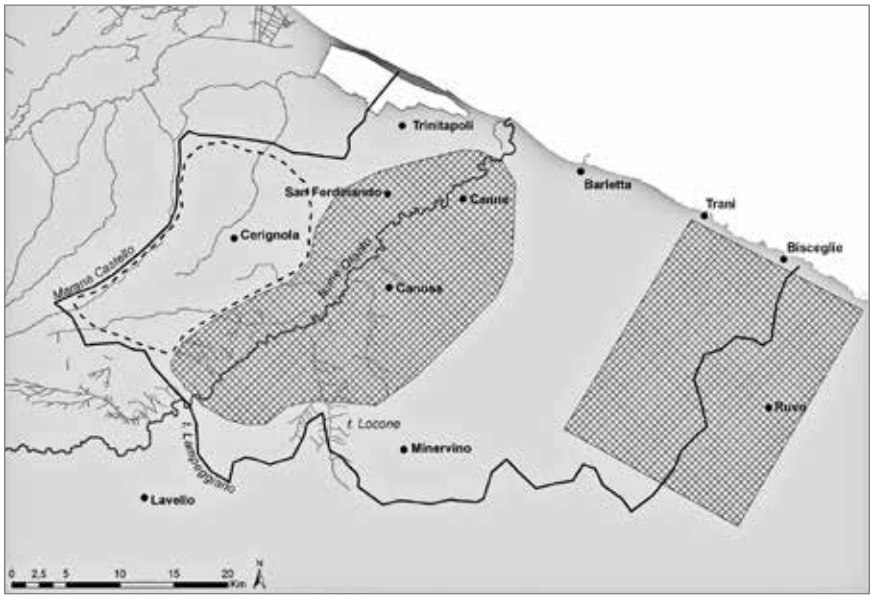
delle stoffe in lana per cui anche la Gallia era celebre. Il motivo del successo va individuato anche nel prezzo competitivo, elemento che sempre Marziale delinea con chiarezza, specificando che erano richieste dai giovani e dai soldati e non solo dunque dai ceti con maggiori possibilità economiche. Per questi capi, per cui è del tutto condivisibile la proposta di Grelle di riconoscere le *paenulae* ricordate da Plinio [53], con il loro pelo corto che ne giustifica la resistenza e la lunga durata enfatizzata da Marziale nell'altro epigramma (XIV, 127), l'indicazione del colore fornisce un altro elemento prezioso per ricostruire la filiera produttiva dei tessuti canosini. Evidentemente le stoffe erano anche colorate in impianti artigianali appositi, le fulloniche. Per questa specifica attività l'artigianato di *Canusium* deve avere elaborato, inoltre, soluzioni ben sostenibili dal mercato, utili ad una più capillare distribuzione del prodotto. Lo si ricava da un altro riferimento di Plinio che, a proposito dei pigmenti naturali usati come colori, ricorda a Canosa la produzione di un surrogato della porpora, un *vilissimum purpurissimum* [54], prodotto e venduto a minor prezzo, che è difficile non collegare alle stoffe di lana di colore rosso (*rufae*) menzionate dall'epigramma [55].

Non è facile di queste attività ricostruire le dinamiche più concrete di organizzazione del lavoro e tanto meno i luoghi, per i quali si può almeno proporre che non fossero esclusivamente all'interno della città. Tra le attestazioni urbane più significative si segnala il laboratorio di tessitura, la *statio*, che, forse riecheggiando un'insegna, viene ricordata da un graffito dal *lanarius Eutychus* (che scrive il suo nome in modo improprio nella forma *Eutycys*), nell'area residenziale tra via Generale Cantore e via M.R. Imbriani, posta su uno dei cardini più importanti dell'impianto del *municipium* [56]. Dai crolli delle dimore della stessa zona riferibili a questo periodo provengono, peraltro, concentrazioni di pesi da telaio più consistenti rispetto agli altri contesti canosini [57], che a mio avviso inducono a localizzare, non a caso a ridosso di una delle principali arterie stradali, una concentrazione di spazi per la tessitura, in parte inclusi in dimore private, in parte organizzati in impianti artigianali, come la *statio* di *Eutychus*, dove questa attività era svolta su scala ancora più articolata ed era forse destinata anche alla vendita.

In una ricostruzione più ampia, attenta alle connessioni tra *civitas* e *ager*, nel territorio possono essere localizzati non solo la tosatura delle greggi e il trasporto della preziosa materia prima al distretto produttivo *intra muros*, ma anche, inevitabilmente, le azioni di preparazione della lana, come la cardatura e la pettinatura, che potevano svolgersi sia in campagna sia in città, al pari della stessa filatura, come mostra con particolare evidenza l'iscrizione funeraria da Canne di *Zosima* [58]. In vita era stata una *lanipendia*, letteralmente "pesatrice della lana", che pesava, e sulla base del peso assegnava, alle altre lavoratrici attive con lei, la lana da cardare e da filare, evidentemente in manifatture con un alto volume di produzione, che anche per questo trovavano spazi adeguati nell'*ager* [59]. Di estremo interesse è anche il fatto che *Zosima* sia una schiava dell'imperatore Claudio, indizio molto significativo del fatto che in questa attività trainante per il distretto di Canosa siano coinvolti anche possedimenti imperiali.

Delle 14 ville, ad oggi censite nel territorio, sono noti soprattutto i reperti, in particolare ceramici, provenienti dalle ricognizioni di superficie e in misura molto minore i resti di strutture. Tra i principali attrattori insediativi spicca la strada *Canusium - Venusia*, lungo la quale si dispongono ben 5 ville [60]: questo dato fornisce un indice delle potenzialità documentarie ancora inespresse in altri settori dell'agro, che pure sono attraversati da arterie vitali, ma non sono ancora stati sottoposti ad indagine sistematica. Tra i siti meglio noti si distingue, 12 km a sud-ovest di Canosa, in una posizione di risalto sulla strada verso Venosa, la villa nei pressi della masseria Battaglino, interessata da un intervento di scavo tra il 1993 e il 1994, che ha permesso di conoscere un ridotto settore della parte residenziale, dotata di impianto termale, abbandonata nel periodo della guerra civile – intorno al 40 a.C. – e ristrutturata nel corso del I secolo d.C. con soluzioni più ricercate e con un nuovo impianto termale che accoglie, nell'ambiente meglio noto, un mosaico a fondo bianco con decorazioni geometriche in nero [61]. Il ben noto tesoretto, che al tempo del primo abbandono viene deposto in un'urnetta a pareti sottili sul pavimento dell'ipocausto, ha restituito ben 266 monete, con emissioni comprese tra il 189-180 a.C. e il 42 a.C., utili a desumere interessanti elementi sulla circolazione monetale che coinvolge *Canusium* nella prima fase municipale [62]. L'iscrizione che ricorda liberti della *gens Libuscidia*, conservata a pochi metri di distanza sulla facciata del santuario della Madonna di Ripalta [63], permette di aggiungere la villa ai possedimenti di questa importante famiglia senatoria di origine locale, che si estendevano su un'area più ampia di questo settore a ovest della città, come indica un'altra iscrizione da località Amicaluccia, a 4 km da Canosa verso Lavello [64] (fig. 5).

Procedendo sul tracciato verso Venosa, a pochi chilometri a nord del Locone, in località Lamalunga, sulla fattoria attiva già in età repubblicana, dal periodo augusteo si imposta una villa di cui uno scavo mirato ha evidenziato alcuni vani del settore residenziale, con pavimenti in mosaico a decorazione geometrica di tessere bianche e nere e un settore termale. La ristrutturazione coincide con una modifica dell'articolazione icnografica, a giudicare dal fatto che il precedente atrio viene incluso nell'ampliamento della *pars fructuaria* e accoglie una serie di dolii interrati (*dolia defossa*) – destinati con ogni probabilità alla produzione dell'olio [65] –, nello stesso periodo attestata con continuità anche nell'insediamento di La Minoia che, al contrario di Lamalunga, non sembra raggiungere la consistenza di villa.
Nell'assenza di *villae* documentate in modo più ampio da indagini di scavo, per ipotizzare le caratteristiche salienti anche in questo caso può essere di aiuto il confronto con una delle ville meglio note negli agri di centri vicini, e in particolare per questa fase, con la grande villa di Casalene, nell'agro di *Vibinum* (Bovino). Realizzata in età augustea su un'estensione di 3500 mq finora noti, ma in origine più ampia, sfrutta il lieve declivio naturale come un'opportunità costruttiva e scenografica, articolandosi su due terrazze. La terrazza inferiore funge da sostruzione, attraverso un criptoportico a due bracci ad angolo retto, con pareti in opera incerta e volta a botte in cementizio, usato per accogliere i magazzini e le riserve idriche. Attraverso strette rampe si passava alla terrazza superiore, realizzata su una quota che permetteva effetti panoramici e il controllo visivo di un'ampia porzione del territorio alle dipendenze della tenuta.

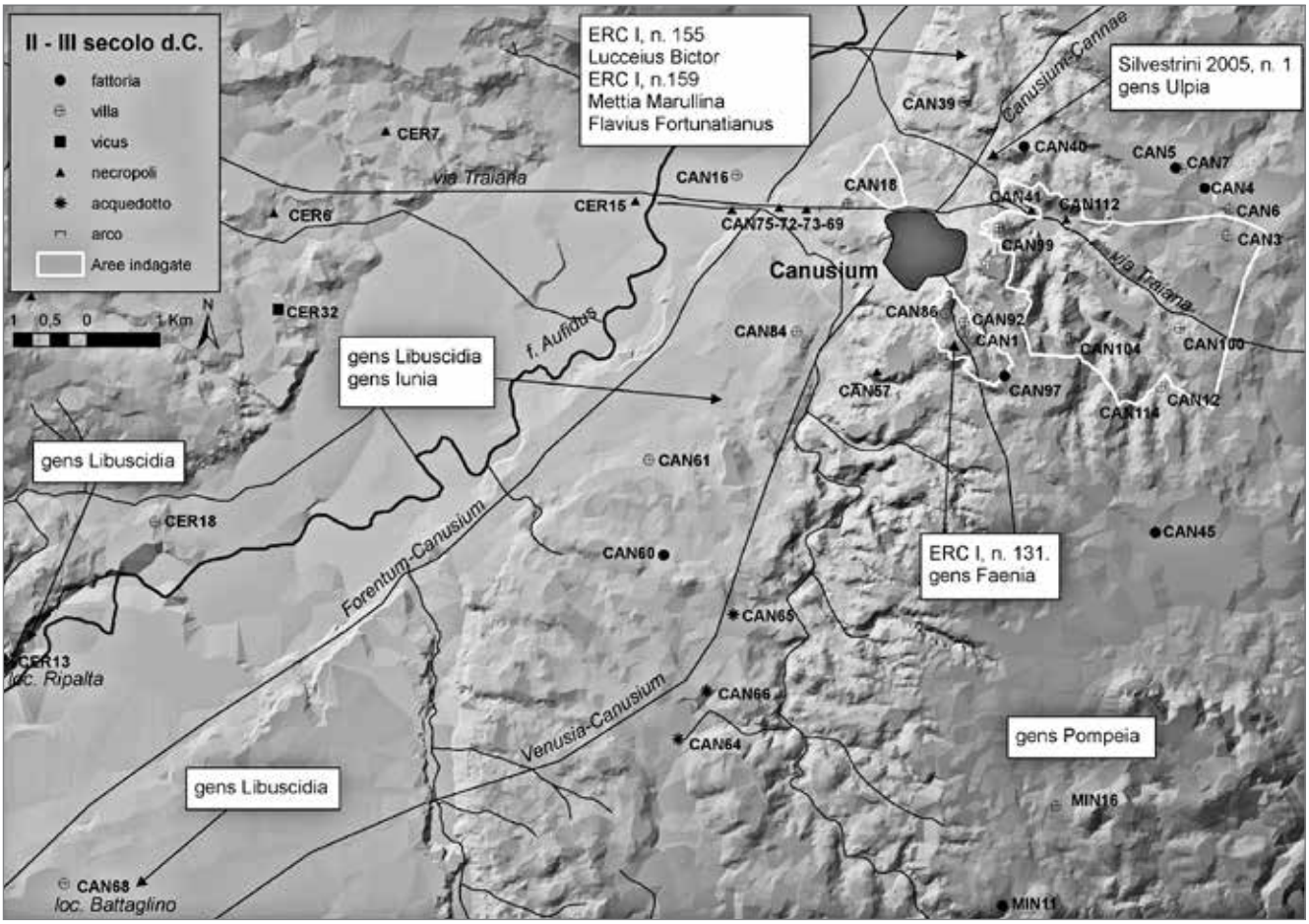


7. - Ricostruzione della maglia della centuriazione nell'*ager Canusinus*. Con il reticolo la *limitatio* riconosciuta da R. Compatangelo Soussignan; con il tratteggio l'estensione della stessa *limitatio* individuata da R. Goffredo (da Goffredo 2011, 151, fig. 1).

Nella *pars fructuaria* prevalgono gli indicatori della produzione olearia, in particolare un torchio connesso ad un ampio *lacus* per la decantazione dell'olio. Gli spazi residenziali, che all'epoca della costruzione erano organizzati intorno ad un ampio atrio scandito da semicolonne in laterizio, alla fine del I secolo sono ristrutturati ed ampliati con l'aggiunta di un peristilio, rinnovati nella decorazione con rivestimenti in marmo e dotati un *balneum*, con affaccio panoramico, di cui è stato evidenziato l'intero percorso [66].

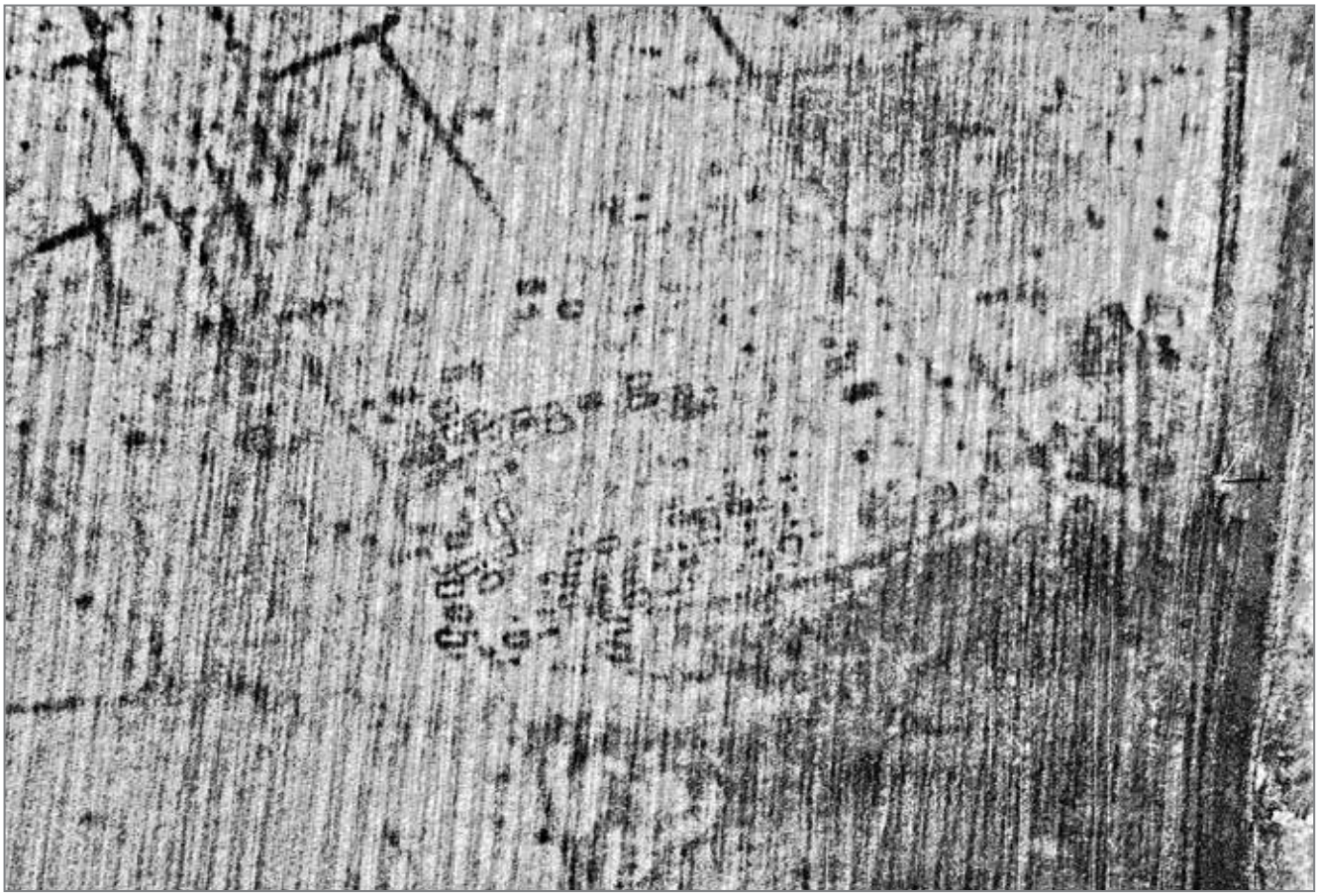
La deduzione della colonia: nuovi assetti del paesaggio rurale

Se le trasformazioni indotte dalla deduzione della colonia *Aurelia Augusta Pia Canusium*, voluta da Antonino Pio e organizzata dal senatore ateniese Erode Attico, sembrano coinvolgere l'impianto urbano soprattutto in alcuni comparti [67], gli aggiornamenti della ricerca mostrano una riorganizzazione più sistematica del territorio, che si configura dunque come uno degli obiettivi principali dell'intervento coloniale. Nell'agro che, fino a quel momento, aveva mantenuto sostanzialmente gli assetti fondiari impostati al tempo della città indigena tra la fine del IV e il III secolo a.C., la trasformazione prende la forma regolare e costante di una centuriazione molto estesa, con orientamento a N50°E, che già la aerofotointepretazione di R. Compatangelo Soussignan aveva rintracciato su un'ampia area lungo le due rive dell'Ofanto [68] e che, sulla base delle prospezioni aeree a bassa quota condotte tra il 2003 e il 2005, risulta estesa ben oltre l'attuale Cerignola, fino al limite ovest dell'*ager Canusinus* [69] (fig. 7).
Nonostante la grande ampiezza dell'area interessata in modo uniforme dalla *limitatio*, la proposta che la centuriazione abbia interessato per



8. - Il settore del territorio di Canosa più vicino alla città al tempo della colonia, tra II e III secolo d.C. (da Goffredo 2011, 155, fig. 5).

intero il territorio di Canosa [70] deve essere considerata con cautela, dal momento che mancano ancora elementi chiari sul versante sud e sud-est dell'*ager*, più rivolti verso l'Adriatico e caratterizzati dunque da attività diverse e specifiche, connesse con lo scalo portuale di *Bardulos*.
Entrambe le edizioni del *Liber coloniarum* attestano una divisione "canonica" in centurie da duecento iugeri, normata dalla stessa legge che aveva regolato la *limitatio* dell'agro di *Aeclanum*, con la deduzione della colonia promossa qualche decennio prima da Adriano [71].
A questa divisione si accompagna una drastica riduzione della piccola e media proprietà, con la presenza solo di 12 fattorie, di cui la metà risalenti al periodo municipale. La gestione fondiaria ha ora come protagoniste indiscusse le *villae* (fig. 8), che non solo aumentano nel numero (31, con la persistenza delle 14 già attive, insieme a 14 derivanti dal potenziamento di precedenti fattorie e ad altre 4 di nuova fondazione), ma utilizzano insediamenti più estesi, almeno a giudicare dagli areali delle concentrazioni di reperti pertinenti alle ville di nuovo impianto, compresi tra 6.000 e 38.000 mq, pur considerando che spesso i depositi sono risultati compromessi dalle pratiche agricole moderne [72].
Non si tratta solo di ville più consistenti nelle strutture, ma anche di tenute che raggiungono estensioni fondiarie superiori rispetto a quelle del periodo del *municipium*: per quanto riguarda i transetti sottoposti a survey sistematica, se nell'area più vicina alla città le ville si dispongono a distanza ravvicinata, entro 1,5 km, su aree di pertinenza che non superano i 200 ha, ben collegate ai mercati cittadini e alla viabilità, nel settore posto a 10 km da Canosa la distanza tra le ville arriva in media a 2 km e cresce soprattutto l'estensione della proprietà, anche oltre i 500 ha.
Solo di uno di questi insediamenti,



9. - Area di necropoli del *vicus* in località Casalini di Sopra (Cerignola) da aerofotografia (da Goffredo 2011, 157, fig. 7).

situato in località Santa Maria, in posizione strategica lungo la strada da Canosa a *Bardulos*, una indagine di archeologia preventiva ha permesso di evidenziare una porzione circoscritta del settore produttivo, con una pavimentazione in *opus signinum* e parte dell'ampio deposito caratterizzato dalle fosse per alloggiare i *dolia* [73]. Nei pressi di Canne, al periodo della colonia rimanda il più significativo intervento di ristrutturazione della villa di San Mercurio, con il potenziamento del suo monumentale impianto termale [74].

Oltre a Canne, tra i 4 *vici* tutti ancora vitali, maggiori evidenze riguardano il villaggio nei pressi di Casalini di Sopra, dove la aerofotointerpretazione ha permesso di ricostruire, sulla base di tracce molto nitide, una estensione complessiva pari a circa 6 ha, sul cui limite nord-ovest è emersa una necropoli organizzata con le sepolture disposte su più file intorno ad un'area centrale di raccordo e con una significativa densità di occupazione dello spazio sepolcrale [75] (fig. 9). Si tratta di una modalità di seppellimento che ripropone, su scala più ampia e meglio organizzata in relazione al *vicus*, la tendenza abbastanza diffusa anche nelle ville a seppellire ai margini dell'impianto, in necropoli riservate evidentemente ai proprietari, ai loro servi e ai diversi membri della comunità rurale che nella villa e per la villa viveva e lavorava, come mostrano con sufficiente chiarezza soprattutto i documenti epigrafici.

Già nella seconda metà del I secolo, e soprattutto dopo la deduzione della colonia antonina, si amplia anche la proprietà imperiale nella quale, oltre ai nuclei già presenti ai limiti dell'*ager*, lungo il confine con *Rubi* nel territorio dell'attuale Andria e nell'area di Gaudiano al confine con *Venusia* [76], rientrano in questo periodo anche un ampio settore esteso tra Minervino, Lavello e Montemilone, sempre al confine con Venosa e un nucleo all'estremità nord del territorio, nel settore meridionale dell'attuale agro di Cerignola [77].

Il sistema di produzione, alimentato soprattutto nelle *villae*, unisce diverse attività per una produzione differenziata. Alla cerealicoltura per il fabbisogno locale, sempre collegata ai pascoli e all'allevamento transumante – che risultano le attività trainanti delle proprietà imperiali, praticate ora su su scala ben più ampia – si affiancano le colture specializzate che sembrano registrare un trend di crescita. In particolare, spiccano l'olivicoltura, attestata ad esempio ancora nel sito di La Minoia in questa fase riferibile ad una villa e in maniera particolare la viticoltura, a giudicare dal fatto che la lettura delle aerofotografie oblique ha evidenziato consistenti e diffuse anomalie lineari riferibili a trincee per le viti, orientate secondo gli allineamenti della centuriazione [78]. Questa pluralità di attività ben raccordate, capaci di rispondere alle esigenze del fabbisogno locale e almeno in parte del mercato transregionale, sembra essere alla base della tenuta del sistema produttivo della villa che accompagna la concentrazione fondiaria, secondo modalità che le ricerche più recenti hanno documentato soprattutto nel basso versante adriatico della Puglia, a Brindisi, dove queste dinamiche sostengono la ripresa economica successiva alla crisi delle colture specializzate [79] e con elementi meno evidenti, ma chiari, nell'*ager* di Egnazia [80].

Nella media età imperiale, al tempo della colonia antonina emergono dunque, nella maniera di occupare il vasto comprensorio dell'agro di Canosa e di valorizzarne le risorse, tratti specifici legati a nuovi assetti, da cui muove l'ulteriore potenziamento produttivo che connota il paesaggio rurale di età tardoantica, legato alla città dei vescovi [81].

Note

[1] Goffredo 2011; Goffredo, Volpe 2015; Goffredo 2017, 270-289; 2023, 506-526.
[2] Caldara, Gissi 1993, 155-169.
[3] Goffredo 2011, 21-22.
[4] Per l'impostazione della città indigena, De Juliis 1992 e vedi, da ultima, M. Corrente in questo volume, 97-108.
[5] Goffredo 2011, 105-106.
[6] Da ultima Ciancio 2023, in particolare 25-42, con bibl.
[7] Del Monte 2019, 62-65.
[8] Yntema 2006, 104-106.
[9] Per una disamina degli elementi di omogeneità: Goffredo 2011, 108.
[10] Mastrocinque *et alii* 2024, in particolare 6-10.
[11] Su questi centri: Burgers 1998; Semeraro 2009, 292-293.
[12] Mastrocinque 2017, 224-230.
[13] Goffredo, Volpe 2016, 33-36.
[14] Goffredo 2011, 109-111.
[15] *ERC* I, n. 10 = EDR074213.
[16] Grelle in Grelle, Silvestrini 2023, 214-217.
[17] Grelle 1993, 145-157; Goffredo 2011, 120-123; Cassano 2019, 262-263.
[18] Silvestrini 2005, 75-93.
[19] *ERC* I, n. 40 = EDR017076.
[20] Grelle 1993, 152-154, le cui considerazioni sono riprese da Goffredo 2011, nota 190.
[21] Cassano 2019, 242-243 e vedi R. Cassano in questo volume, 349-364.
[22] *ERC* I, n. 32 = EDR017074.
[23] Goffredo *et alii* 2022, con bibl.
[24] Goffredo 2011, 123.
[25] Goffredo 2014, 54-58; 2017, 279-281, con bibl.
[26] Moreno Cassano 1981, 237; Volpe 1990, 162-164; Goffredo 2011, 128, 224.
[27] Per il confronto con la fattoria di Posta Crusta, Goffredo 2017, 272-273; per il contesto di Posta Crusta, Volpe 1990, 130-132.
[28] Goffredo 2017, 280.
[29] Vedi M. Corrente in questo volume, 97-108.
[30] Fioriello 2014, 62-63.
[31] Goffredo 2011, 131.
[32] Ivi, 137-138.
[33] Molto chiare le affermazioni di sintesi sul mantenimento degli assetti fondiari di età preromana in Grelle 2016.
[34] Goffredo *et alii* 2022.
[35] Mangiatordi 2011, 83-98.
[36] Mastrocinque *et alii* 2024.
[37] Goffredo 2011, 140-144.
[38] Goffredo 2023, 514-516.
[39] Volpe 2023, 355.
[40] Ivi, 249, con indicazione delle fonti giuridiche.
[41] Varrone, *De re rustica* I, 8, 2.
[42] Manacorda, Pallecchi 2012, con ampia bibl.
[43] Goffredo 2011, in particolare 132-133, 144.
[44] Silvestrini 2017b, 154-176.
[45] In particolare, Catone, *De agricultura*, XIII, 7 e Varrone, *De re rustica* I, 17, 2, su cui v. Celuzza *et alii* 2002, 152-154.
[46] Grelle, in Grelle, Silvestrini 2001, 98.
[47] Per la formazione dell'agro pubblico, in questa e in altre aree della Puglia, all'indomani del conflitto annibalico, risultano particolarmente illuminanti le considerazioni di Grelle 2009.
[48] Grelle 2016, con bibl.
[49] Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, 180.
[50] Grelle in Grelle, Silvestrini 2001, 97-101.
[51] Marziale, *Epigrammata*, XIV, 127, 129.
[52] Silvestrini in Grelle, Silvestrini 2001, 113-120. Oltre a questa prima edizione, *AE* 2001, 866 = EDR104026.
[53] Grelle, Silvestrini 2001, 94-97.
[54] Plinio, *Naturalis historia*, XXXV, 6, 45.
[55] Grelle, in Grelle, Silvestrini 2001, 96-97.
[56] Silvestrini, in Grelle, Silvestrini 2001, 102-111. Oltre a questa prima edizione, *AE* 2001, 865 = EDR104027.
[57] Corrente 2010, 81-85.
[58] *ERC* I, n. 170 = EDR017145.
[59] Silvestrini 2017b, 166-168.
[60] Goffredo 2023, 516-519, con bibl.
[61] Goffredo 2011, 142-143, 237.
[62] Corrente, Guzzetta 1995.
[63] *ERC* I, n. 130 = EDR079336.
[64] Silvestrini 2017a, 50, con bibl.; Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 78.
[65] Goffredo 2011, 143, 244.
[66] Corrente 2012.
[67] Cassano 2019 e vedi R. Cassano in questo volume, 349-364.
[68] Compatangelo Soussignan 1999, 111-134.
[69] Goffredo 2011, 149-151.
[70] Ivi, 150, nota 11.
[71] *Liber Coloniarum* I.210, 8-9 L; II.260, 25-27 L; II.261, 1-2 L; II.261, 5-8 L.
[72] Goffredo 2011, 154-156.
[73] Volpe 1996, 391, n. 121, con bibl.; Goffredo 2011, 155, 219.
[74] Vedi G. Capuano in questo volume, 529-536.
[75] Goffredo 2011, 157-158.
[76] Chelotti 2007, 180-182, con riferimento alla documentazione epigrafica.
[77] Goffredo 2011, 162-163, con riferimento alla documentazione epigrafica.
[78] Per l'interpretazione di queste tracce su aerofotografia, Goffredo 2011, 150.
[79] Cambi 2001; Aprosio 2008, 133-150.
[80] Mastrocinque *et alii* 2024, in particolare 14-20.
[81] Vedi R. Goffredo in questo volume, 637-654.

Bibliografia

Aprosio M. 2008, *Archeologia dei paesaggi a Brindisi dalla romanizzazione al Medioevo*, Bari.

Burgers G.-J. 1998, *Constructing Messapian Landascapes*, Amsterdam.

Caldara M., Gissi F. 1993, *Le "biocalcareniti di Gravina" dal margine ofantino delle Murge: considerazioni stratigrafiche, paleoambientali e tettoniche*, Bonifica, V, 3, 47-66.

Cambi F. 2001, Calabria *romana. Paesaggi tardorepubblicani nel territorio brindisino*, in Lo Cascio E., Storchi Marino A. (eds.), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana. Atti degli incontri di studio* (Napoli, febbraio 1997 e giugno 1998), Bari, 363-390.

Cassano R. 2019, *Canusium*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 224-267.

Celuzza M., Attolini I., Cambi F., Corsi L., Fentress E., Regoli E. 2002, *La romanizzazione*, in Carandini A., Cambi F. (eds.), *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle dell'Oro, Valle del Chiarone, Valle del Tafone*, Roma.

Chelotti M. 2007, *La proprietà imperiale nella* Apulia et Calabria, in Pupillo D. (ed.), *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione*, Atti del Convegno (Ferrara-Voghiera, 3-4 giugno 2005), Firenze, 169-194.

Ciancio A. 2023, *Gravina antica. Il legame tra uomo e ambiente nei modi dell'abitare*, Bari.

Compatangelo Soussignan R. 1999, *Sur les routes d'Hannibal. Paysages de Campanie et d'Apulie*, Paris.

Corrente M. 2010*, Archeologia urbana a Canosa: le* domus *di età primo e medio-imperiale,* in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa Ricerche Storiche 2009,* Atti del Convegno (Canosa, 12-15 febbraio 2009), Martina Franca, 81-116.

Corrente M. 2012, *La natura costruita. Identità naturale e storica della villa di Casalene*, Siena.

Corrente M., Guzzetta G. 1995, *Canosa di Puglia (Bari), Masseria Battaglino*, Taras, XV, 1, 61-63.

De Juliiis E.M. 1992, *Formazione e prima fase di sviluppo della cultura daunia*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 49-55.

Del Monte R. 2019, *Il popolamento antico nel territorio di Monte Sannace*, in Ciancio A., Palmentola P. (eds.), *Monte Sannace.* Thuriae*. Nuove ricerche e studi*, Bari, 37-77.

Fioriello C.S. 2014, *Tra terra e mare: archeologia dei paesaggi costieri nella Puglia centrale in età romana*, in RTopAnt, XXIV, 55-88

Goffredo R. 2011, Aufidus*. Storia, archeologia e paesaggi della Valle dell'Ofanto*, Bari.

Goffredo R. 2014, *Città, insediamenti rurali e paesaggi agrari della Daunia tra le guerre sannitiche e l'età post-annibalica*, BABesch, 89, 47-73.

Goffredo R. 2017, *Le campagne*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari, 271-328.

Goffredo R. 2023, *Le campagne*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, 2 tomi, Bari, 371-504.

Goffredo R., Totten D., De Mitri C., Valenzano V. 2022, *La ricognizione di superficie (campagna 2013)*, in De Venuto G., Goffredo R., Totten D., *Salapia - Salpi 1. Scavi e ricerche 2013-2016*, Bari, 37-61.

Goffredo R., Volpe G. 2015, *Gli insediamenti della Puglia settentrionale tra Romanizzazione e Tarda Antichità*, in Marion Y., Tassaux F. (eds.), *AdriAtlas et l'histoire de l'espace adriatique du VI^e^ s. a.C. au VIII^e^ s. p.C.*, Actes du colloque (Rome, 4-6 novembre 2013), Bordeaux, 377-402.

Goffredo R., Volpe G. 2016, *All'ombra di Canosa: Barletta e il suo territorio tra età romana e tardoantica*, in Rivera Magos V., Russo S., Volpe G. (eds.), *Archeologia storia arte. Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C. - XIX d.C.)*, Bari, 31-45.

Grelle F. 1993, *Canosa romana*, Roma.

Grelle F. 2009, *L'agro pubblico nella Puglia del secondo secolo a.C.*, in Carlsen J., Lo Cascio E. (eds.), *Agricoltura e scambi nell'Italia tardo-repubblicana*, Bari.

Grelle F. 2016, *Allevamento equino, transumanza e agricoltura nella Puglia romana, fra quarto e primo secolo a.C.*, MEFRA, 128, 2, 2016 http://journals.openedition.org/mefra/3746.

Grelle F., Silvestrini M. 2001, *Lane apule e tessuti canosini*, in Pani M. (ed.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VI, Bari, 91-136.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, 2 tomi, Bari.

Manacorda D, Pallecchi S. 2012, *Le fornaci romane di Giancola (Brindisi)*, Bari.

Mangiatordi A. 2011, *Insediamenti rurali e strutture agrarie nella Puglia centrale in età romana*, Bari.

Mastrocinque G. 2017, *Egnazia in età romana: un approccio multidisciplinare allo studio del paesaggio rurale*, in Mastrocinque G. (ed.), *Paesaggi mediterranei di età romana. Archeologia, tutela, comunicazione*, Atti del Convegno internazionale (Bari-Egnazia, 5-6 maggio 2016), Bari, 223-239.

Mastrocinque G., Campese M., De Palo F., Lucente V., Silvestri M. 2024, *Egnatia survey: nuovi dati dal territorio di Egnazia dall'età del Bronzo al Medioevo*, Fold&r survey, n. 21, 1-46 http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-sur-2024-21.pdf.

Moreno Cassano R. 1981, *Appendice. I dati archeologici*, in Giardina A., Schiavone A. (eds.), *Società romana e produzione schiavistica. I. L'Italia. Insediamenti e strutture economiche*, Roma, 227-243.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Semeraro G. 2009, *Strumenti per l'analisi dei paesaggi archeologici. Il caso della Messapia ellenistica*, in Osanna M. (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti delle Giornate di Studio (Venosa, 13-14 maggio 2006), Venosa, 289-306.

Silvestrini M. 2005, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari.

Silvestrini M. 2017a, *Le guerre civili nel Mezzogiorno adriatico*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari, 9-63.

Silvestrini M. 2017b, *La società*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari, 119-197.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari.

Volpe G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'*Apulia *tardoantica*, Bari.

Volpe G. 2023, *Economia, commerci, infrastrutture viarie*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, 2 tomi, Bari, 345-370.

Yntema D.G. 2006, *The birth of a roman southern Italy: a case study. Ancient written sources and archaeological evidence on the early Roman phase in the Salento district, southern Italy (3^rd^ - 1^st^ century BC)*, BABesch, 81, 91-133.

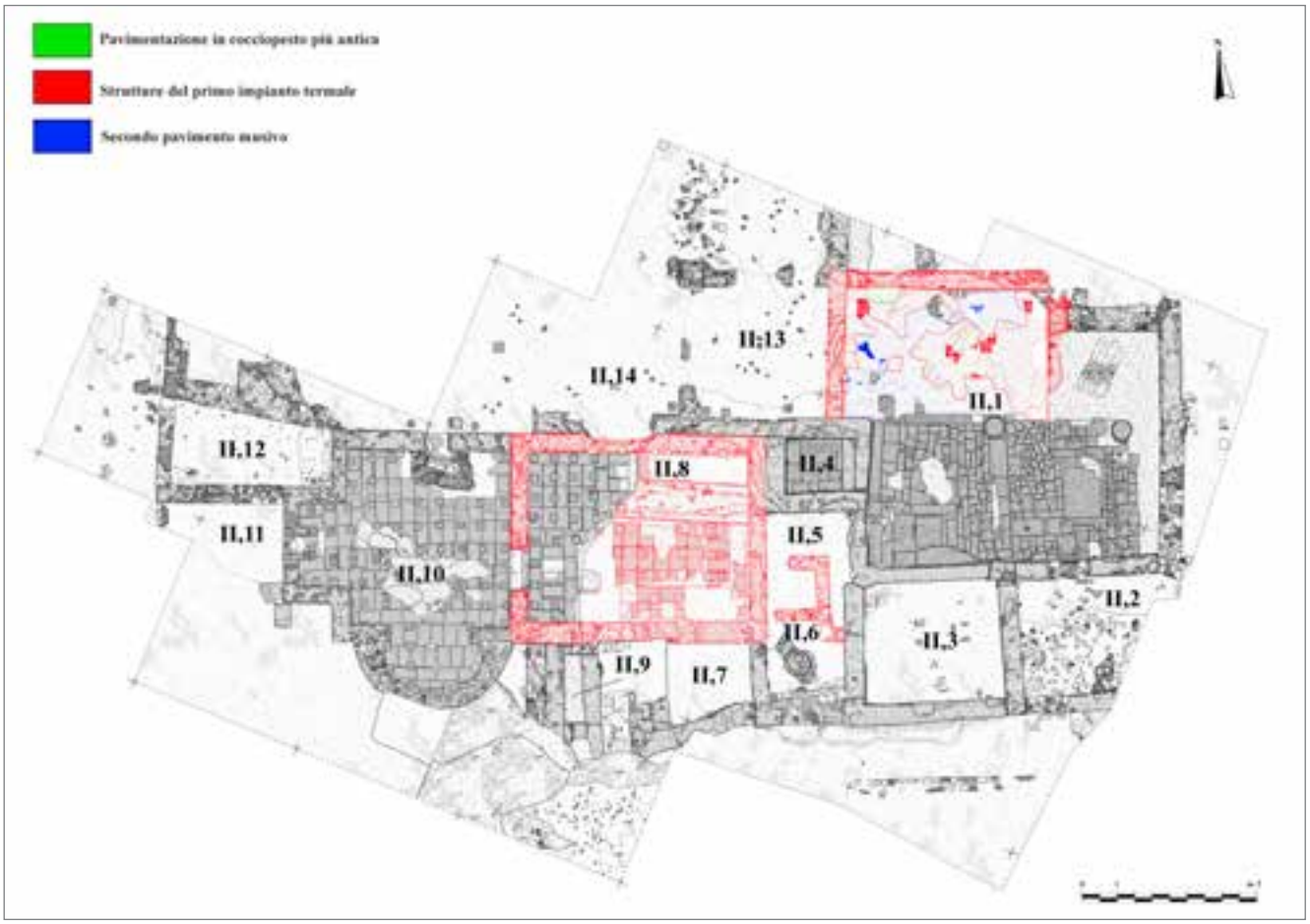
LE TERME DI SAN MERCURIO NELL'AREA DI CANNE DELLA BATTAGLIA

Gianluca Capuano

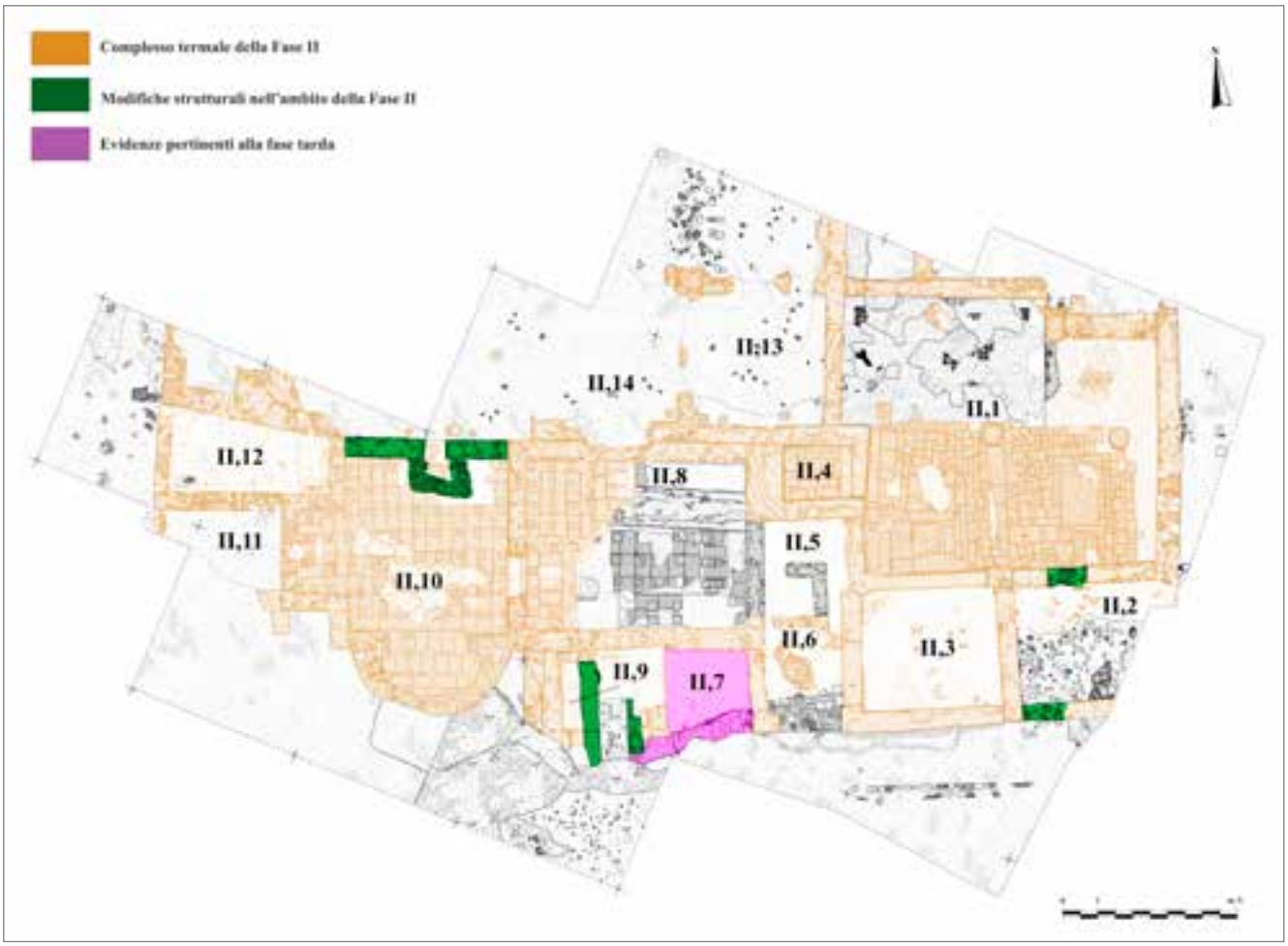
Il sito di Canne della Battaglia è ubicato a 12 km dalla città di Barletta, lungo la riva destra del fiume Ofanto, in un territorio che è stato interessato da un'intensa frequentazione antropica per un lungo arco cronologico, compreso tra il Neolitico e il Medioevo. La sua complessità è certamente desumibile dal mai statico sviluppo topografico, avvenuto in rapporto ai mutamenti degli aspetti paesaggistici della valle dell'Ofanto, e alle vicende storiche la cui lettura diacronica risulta egualmente diversificata e ampia.

Nonostante le fasi di frequentazione siano largamente attestate e intense, le evidenze archeologiche riferibili all'indomani del periodo tardorepubblicano (durante il quale si registra una ripresa dell'espansione degli insediamenti presenti nella bassa valle dell'Ofanto) sono esigue o poco note.

Tra queste evidenze alcune sono riconducibili all'insediamento posto alle pendici della collina di San Mercurio. La testimonianza archeologica ad oggi nota è il complesso termale ubicato alle spalle della stazione ferroviaria e portato alla luce con le indagini effettuate da Paola Farinelli e Giorgio Postrioti dal 2002 al 2008: sono state documentate due articolate fasi costruttive (I secolo a.C.-I secolo d.C. e II-III secolo d.C.), ed una meno consistente che comporta lievi modifiche e adeguamenti strutturali da inquadrarsi entro la fine del III secolo d.C. (fig. 1-2) [1].



1. - Planimetria dell'impianto termale: fase I. Documentazione CNSM 2008 – Antiquarium di Canne della Battaglia; rielaborazione dell'autore (su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia).



2. - Planimetria impianto termale: fase II. Documentazione CNSM 2008 – Antiquarium di Canne della Battaglia; rielaborazione dell'autore (su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia).

Le evidenze archeologiche occupano circa 600 m^2 e sono convenzionalmente suddivise in tre settori, fisicamente separati tra loro: il Settore I riguardante la zona della cisterna; il Settore II, più esteso e pertinente ad alcuni ambienti del complesso termale emerso; il Settore III riguardante vani di dubbia funzione [2].

L'impianto rientra nell'articolato sistema di gestione della risorsa idrica ed è dotato di un dispositivo per la raccolta dell'acqua, un'imponente struttura di forma quadrangolare con volta a botte, le cui pareti hanno elevato spessore per contenere la spinta dell'acqua, rivestimento in cocciopesto per impermeabilizzare, angoli interni arrotondati; inoltre, è ipotizzabile che ci fossero un'apertura in alto per l'ingresso dell'acqua e fori di uscita in basso [3]. Questa camera di distribuzione è da considerarsi una cisterna o un serbatoio in cui veniva raccolta acqua di origine meteorica o accumulata tramite un impianto di irreggimentazione, forse collegato, in altura, alla cosiddetta Fonte di San Ruggiero, ma di cui non sono state riscontrate evidenze. La ripartizione della risorsa idrica verso l'impianto termale prevedeva il passaggio dell'acqua in una piccola vasca antistante e l'immissione in un'opera di canalizzazione, individuata al di sotto di un piancito in pietra [4].

La canalizzazione potrebbe essere collegata ad un imponente canale rivestito di malta e pietre rinvenuto all'interno dell'ambiente identificato come *caldarium* della prima fase dell'impianto termale (Ambiente II,8). Tuttavia, da un lato la mancanza di continuità fisica tra la

3. - *Hypocaustum* di Fase I e II nell'ambiente II,8. Documentazione CNSM 2008 – Antiquarium di Canne della Battaglia (su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia).

camera di distribuzione e l'impianto e dall'altro l'impossibilità, allo stato attuale delle ricerche, di stabilirne punti di avvio o di sbocco, rendono ardua una possibile interpretazione funzionale del canale, utilizzato magari non per l'approvvigionamento idrico ma per lo smaltimento di acque reflue, elemento comune negli impianti di questa portata.

Un dato certo è che questo imponente canale è stato realizzato contestualmente alle murature del *caldarium* [5], l'ambiente meglio conservato e le cui caratteristiche icnografiche e gli elementi strutturali rispettano i canoni termali vitruviani, essendo orientato in senso est-ovest in modo da beneficiare il più possibile del calore del sole; è inoltre caratterizzato dal vano ipocausto realizzato con *pilae* di bipedali poggianti su un pavimento di tegole; infine, è accertata la presenza di una vasca, di cui rimangono parte del fondo e delle spallette, collocata in posizione centrale in modo da ottenere un risparmio calpestabile tra i muri perimetrali e il bordo della vasca.

Le evidenze strutturali pertinenti al *caldarium* di prima fase sono giunte fino a noi grazie all'azione di obliterazione effettuata in antico per la creazione di un nuovo ambiente sovrapposto al primo, per la costruzione dell'impianto di seconda fase. Tale operazione ha sfruttato i muri perimetrali esistenti, utilizzati come fondazioni per i nuovi elevati, e comportato la distruzione della porzione centrale della vasca in modo da riempire l'ambiente di terra e ottenere un piano omogeneo di malta su cui costruire il pavimento del nuovo ipocausto (fig. 3).

4. - *Frigidarium* di Fase II. Documentazione CNSM 2008 – Antiquarium di Canne della Battaglia (su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia).

È proprio in questo spazio che si può cogliere il passaggio tra la prima e la seconda fase costruttiva dell'impianto ascrivibile all'inoltrato II-III secolo d.C. Il dato cronologico è supportato dall'analisi dei materiali eterogenei rinvenuti nello strato di obliterazione e dall'individuazione di specifiche classi ceramiche, tra cui quelle in terra sigillata italica e terra sigillata chiara italica, contenitori da trasporto di produzione africana, ceramica africana da fuoco, ceramica comune da cucina con forme di imitazione della ceramica di produzione africana da fuoco e una lucerna [6].

Risulta interessante specificare che la maggior parte delle classi e delle forme individuate non è pertinente all'uso in un complesso termale, ma si riferisce certamente ad un contesto abitativo, facendo presupporre che le trasformazioni strutturali per la creazione dell'impianto termale di seconda fase abbiano investito anche l'area circostante – probabilmente caratterizzata da ambienti con funzione residenziale – e sia stata quindi utilizzata terra di riporto proveniente da questi ultimi.

Al materiale ceramico si aggiunge quello marmoreo di cui sono riconoscibili 12 varietà litotipiche (prevalentemente marmo proconnesio e cipollino verde), che trovano confronti in molti siti canosini come San Leucio, Giove Toro o la chiesa di Santa Maria. I frammenti marmorei sono stati utilizzati esclusivamente come rivestimenti parietali e non pavimentali, dato che presentano spessori che non superano i 3 cm, e molti di essi sono

cornici o elementi angolari oppure presentano modanature e fori per le grappe [7].
Il marmo ha infatti un'ottima conducibilità termica che lo rende particolarmente adatto a trattenere il calore di un ambiente riscaldato tramite il sistema di tubuli posti lungo le pareti del *caldarium* che, a livello pavimentale, era invece interessato da una fascia calpestabile in mosaico bianco e nero, i cui motivi possono essere ricondotti a contesti che si datano tra la tarda Repubblica e la prima età imperiale [8], confermando in questo modo la datazione proposta per l'impianto di prima fase (I secolo a.C.-I secolo d.C.) [9].
In modo analogo i due pavimenti musivi dell'ambiente interpretabile come *frigidarium* dell'impianto di prima fase (II,1) sono ascrivibili al medesimo periodo.
Ben più ampio e articolato è invece il *balneum* riferibile alla Fase II in merito al quale si può proporre un percorso di fruizione termale interno.
L'accesso al complesso, non ancora individuato, potrebbe essere identificato sul lato settentrionale dell'impianto, oppure in un ambiente dotato di due ingressi a N e a S, ed interpretabile come un piccolo *apodyterium* (II,2), il cui il muro settentrionale non si estende in elevato ma termina con una rifinitura in pietra associabile ad una panchina per la seduta.
Il primo ambiente dopo l'ingresso sarebbe quindi il *frigidarium*, che si delinea in questa fase in maniera più ampia ed è dotato da una pavimentazione in *opus sectile* e due basi di colonna che consentono di ipotizzare la presenza di un portico sul lato meridionale (fig. 4). Una delle caratteristiche principali è relativa alla presenza di vasche per i bagni freddi (spazi II,3 e II,4): la prima, intonacata internamente, è caratterizzata da due pilastri che inquadrano un'alta soglia sul lato frontale in modo da creare una visione scenografica direttamente nella zona porticata; la seconda, invece, ha ridotte dimensioni ma caratterizzata da rivestimenti marmorei e uno scolo per far defluire le acque al di sotto del pavimento.
Il percorso termale doveva quindi continuare oltre il muro nord-ovest del *frigidarium* arrivando in ambienti (II,13 e II,14) riscaldati e caratterizzati da un sistema di *pilae* in mattoni bipedali. Un'apertura lungo il muro meridionale dell'ambiente II,14, doveva permettere poi l'accesso allo spazio che era già interessato dal *caldarium* e che, tra l'inoltrato II e il III secolo d.C., subisce una radicale trasformazione sia strutturale: viene innalzata la quota pavimentale, creato un nuovo ipocausto e annessa una vasca sul lato meridionale (che pare non essere legata ad alcun sistema di riscaldamento), sia funzionale diventando un *tepidarium* oppure un *sudatorium*.
Superando la soglia dotata di cardine ancora *in situ* e posta lungo il muro occidentale, il percorso procedeva con il raggiungimento della nuova sala riservata ai bagni caldi (II,10). Il nuovo *caldarium* – costruito interamente in questa fase, dotato di *alveus* e di impianto ad ipocausto – viene addossato al muro occidentale del *tepidarium*, il cui paramento esterno del muro occidentale è caratterizzato da una fascia in *opus latericium* che si prolunga in due spigoli laterali che inquadrano una fascia in *opus reticulatum*.
La sua posizione in relazione all'intero impianto rispetta i dettami di Vitruvio [10], dato che si colloca nella zona più occidentale ed è orientato in senso sud-nord con un'ampia abside sul lato meridionale e il *praefurnium* su quello occidentale.
Le dimensioni del *caldarium* che vediamo oggi non sono certamente quelle previste in origine dato che, sempre entro il III secolo d.C., vengono apportate all'impianto delle modifiche strutturali in zone diverse. Tra queste variazioni vi è certamente la realizzazione del muro settentrionale del *caldarium*, che originariamente deve estendersi molto più a nord, probabilmente in corrispondenza della fascia occupata dagli ambienti II,13 e II,14.
Tale contrazione ha previsto l'obliterazione del primo *praefurnium* della Fase II e la creazione di uno nuovo sul lato settentrionale.
Si può dedurre quindi che il modello termale nella fruizione del percorso interno sia di tipo "retrogrado", l'organizzazione planimetrica sia di forma tendenzialmente rettangolare e veda il *frigidarium* e il *caldarium* estendersi in senso sud-nord agli estremi, con al centro un raddoppiamento degli ambienti in senso est-ovest, destinati ai bagni tiepidi [11].
Il percorso di tipo retrogrado è attestato nei più noti complessi termali di età imperiale della Puglia, nelle Terme Ferrara del vicino centro di Canosa [12] oppure ad Ordona [13] ed Egnazia [14].
Contestualmente all'analisi del sito risulta inoltre interessante il confronto con una testimonianza epigrafica che può integrare la lettura del complesso termale e dell'interazione dello stesso con il territorio circostante.
All'interno del deposito del Museo civico della città di Barletta è presente una lastra in marmo (n. inv. 1104 [15]) con iscrizione dedicatoria latina, disposta su cinque righe (fig. 5):

5. - Lastra marmorea con iscrizione dedicatoria. Deposito del Museo Civico di Barletta, foto di M. Campese (su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia).

Balineum publicum,
a Caesidio Proculo refectum,
res publ(ica) vetustate quassatum
decur(ionum) decr(eto), atplicito omni cultu,
restituit.

Tale epigrafe fa riferimento al restauro con ogni ornamento, per mezzo di un decreto dei decurioni [16], di un bagno pubblico [17] deteriorato dal passare del tempo e già interessato da un precedente rifacimento ad opera di *Caesidio Proculo* [18].
L'iscrizione, studiata da M. Silvestrini nel 1989, viene datata al III secolo d.C. in relazione ad alcuni elementi come la mancanza del prenome in un'epigrafe pubblica, l'analisi dei caratteri paleografici e l'utilizzo dell'*hedera distinguens*. Tali peculiarità, unite all'utilizzo nel testo del termine *res publica*, hanno spinto ad avanzare l'ipotesi della provenienza della lapide marmorea da uno degli impianti termali ad oggi conosciuti della vicina città di Canosa [19], nonostante la prima informazione nota sul luogo di rinvenimento indichi il territorio di Canne.
A tal proposito risultano interessanti le notizie riportate negli articoli di un giornale periodico locale «Il Buon Senso» [20]: è esplicitato, infatti, che il ritrovamento dell'epigrafe sarebbe avvenuto ad opera del signor Salvemini, mentre si eseguivano alcuni lavori agricoli nel territorio di Canne della Battaglia. Da quel momento l'avrebbe custodita nel suo studio [21], fino alla successiva donazione al Museo Civico da parte del signor Michele Salvemini, effettuata grazie all'interessamento dei dirigenti dell'Associazione Amici dell'arte e della Storia barlettana [22].
Alla luce di queste puntualizzazioni riportate nei documenti d'archivio, si può affermare con più certezza che la lapide sia stata rinvenuta proprio nel territorio cannense, rivalutando quindi l'interpretazione secondo la quale questa sia da riferirsi ad uno degli impianti termali canosini. È opportuno anche riconsiderare i dati archeologici e le relative cronologie: le Terme Ferrara sono ascrivibili all'età di Antonino Pio e l'utilizzo dell'impianto è attestato fino al periodo tardoantico [23]; per le Terme Lomuscio si fa riferimento ad un primitivo impianto nel II secolo d.C., restaurato in epoca severiana e poi nel corso del IV secolo d.C. [24]; l'impianto rinvenuto in via Duca di Genova è un *balneum* di una residenza privata ascrivibile al I-II secolo d.C., probabilmente realizzato e legato al processo di realizzazione e monumentalizzazione dell'acquedotto canosino [25]; infine le terme di via Colletta-via Montescupolo, di cui non si conosce una datazione specifica, si inquadrano nella seconda fase costruttiva della *domus* [26].
Si tratta quindi di impianti termali che vengono utilizzati nel periodo a cui viene riferita l'epigrafe (III secolo d.C.) o in fasi anteriori, ma che in generale non sembrerebbero rispettare la scansione costruttiva e di restauro a cui si fa riferimento per il *balneum publicum* citato sulla lapide marmorea. Diversamente, in via ipotetica, la scansione cronologica delle fasi delle terme di San Mercurio sembrerebbe maggiormente accostarsi a quanto espresso nel testo dell'iscrizione.
Le evidenze archeologiche indicano, infatti, un primo impianto ascrivibile ad un periodo che va dal I secolo a.C. al I secolo d.C., una riconfigurazione e contestuale ampliamento degli spazi nel II-III secolo d.C., infine un momento inquadrabile entro il III secolo d.C., in cui si sono registrate ulteriori modifiche strutturali.
La più stringente corrispondenza con il dato archeologico porterebbe anche ad una rilettura interpretativa del riferimento alla *res publica*, analizzato da M. Silvestrini come chiaro rimando al centro di *Canusium* [27]. Il significato di comunità dotata di autonomia amministrativa [28] indicherebbe quindi il comprensorio cannense che, in sinergia con il centro egemone canosino e per l'azione di personalità di spicco, avrebbe finanziato l'opera di rifacimento del complesso termale.
L'impianto è certamente da considerarsi di proprietà di un ricco possidente, il cui legame con l'ambiente politico e la città di Canosa avrebbe

permesso l'impiego di denaro per la ristrutturazione di un complesso destinato anche ad una fruizione di tipo pubblico. Questo comproverebbe l'uso del termine *balineum publicum*, per sottolineare l'imponente opera di ricostruzione realizzata da *Caesidio Proculo*. Nulla si conosce di questo personaggio, né a *Canusium* né nella *regio secunda*; la sua presenza e quella della *gens Caesidia* (di origine sabellica) a cui apparteneva potrebbero però essere l'ulteriore riprova del fenomeno occupazionale attestato nell'entroterra gravitante intorno a Canne, che rinsalda il legame con la vicina Canosa, le cui famiglie erano certamente proprietarie di appezzamenti terrieri, ville residenziali e produttive e di cui sono attestate testimonianze epigrafiche [29].

Un comparto, quello cannense, legato alle proprietà fondiarie riconoscibili in forma di fattorie e soprattutto di ville [30]. Si aggiunga inoltre che era attraversato dai due collegamenti terresti di cui *Canusium* disponeva per raggiungere la costa: un tracciato che correva lungo il fondovalle verso la foce dell'Ofanto e grossomodo associabile all'attuale SP Salinelle [31] ed un percorso che attraversava le località "masseria Sinesi, masseria Poggiofranco, masseria Posticchia, masseria Canne" giungendo a Barletta con un percorso parallelo all'attuale SP 93 [32].

Il complesso termale di San Mercurio è quindi da leggersi come facente parte di un impianto ben più esteso, riconducibile con ogni probabilità ad una *villa* di cui solo future indagini archeologiche potranno chiarire estensione e peculiarità. La lettura diacronica delle evidenze emerse si intreccia perfettamente con l'analisi dei dati dell'indagine fatta sull'intero comprensorio da R. Goffredo, che individua nell'area antistante l'attuale stazione ferroviaria di Canne la probabile *pars urbana* della *villa* e immediatamente a nord la probabile *pars rustica* [33]. Si configurerebbe quindi un impianto di ragguardevoli dimensioni, dotato di un complesso termale, la cui ricchezza decorativa e l'articolata icnografia denotano un notevole prestigio e che solo ulteriori indagini potranno avvalorare, in modo da fornire nuovi dati e risposte a problematiche archeologiche rimaste insolute.

Note

[1] I dati di scavo della campagna 2008 e la relativa documentazione fotografica e grafica, nonché l'immagine della lapide marmorea custodita nei depositi del Museo Civico di Barletta (n.inv. 1104), sono qui presentati su concessione del Ministero della Cultura - Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia.
[2] Relazione 2008, 2-3.
[3] Lombardi, Corazza 1995, 23-24.
[4] Corrente, Postrioti 2002-2003, 61; Postrioti 2006, 345-346.
[5] Relazione 2008, 6-7.
[6] Capuano 2021-2022, 45-78.
[7] Ivi, 78-86.
[8] Firmati 2001, figg. 5-6, 226, 231-232; Occhilupo 2009, fig. 7, 81, 86.
[9] Relazione 2008, 8.
[10] Vitr., *De Arch*., V, X.
[11] Capuano 2021-2022, 92.
[12] Cassano, Bianchini 1992, 733-734.
[13] Volpe, Leone 2008.
[14] Mastrocinque 2016.
[15] D'Ercole 1997, 14.
[16] I decreti dell'ordine decurionale permettevano di utilizzare i finanziamenti pubblici per la gestione, la costruzione e la manutenzione delle strutture (Fusco 2011-2013, 212) e gestire le erogazioni d'acqua ai privati tramite i *curatores* (Bianco 2007, 51-56).
[17] Nielsen 1990, 3.
[18] Silvestrini 1987, 275-278; *ERC* II, add. 16, 4.
[19] *ERC* II, add. 16, 5-6; Silvestrini 1992, 784-785.
[20] «Il Buon Senso» 1905, 2.
[21] L'attendibilità dell'informazione è supportata dalla richiesta e delibera di costruzione di un fabbricato nell'isola 89 in piazza Ferrovia a Barletta da parte del signor Angelo Antonio Salvemini (Atto n. 36 del 1892, Archivio di Stato-Sede di Barletta).
[22] «Il Buon Senso» 1923, 4; «Amici dell'Arte» 1923-1924, 35, 37.
[23] Cassano, Bianchini 1992, 733.
[24] Bertocchi, Bianchini 1992, 736.
[25] Corrente 1999, 54, 61, fig. 7.
[26] Corrente 2011, 72.
[27] *ERC* II, add. 16, 5-6; Silvestrini 1992, 784-785.
[28] Goffredo 2022, 60.
[29] La *gens Baebia* e la *gens Salvia* sono attestate in diverse località (Volpe 1990, 58); *ERC* I, n. 29, 38-39, n. 90, 122-123, n. 91, 123-124, n. 125, 145, n. 89, 121-122, n. 177, 181-182.
[30] Volpe 1990, 56-60; Goffredo 2011, 141-142.
[31] Percorso documentato nelle tavole della Dogana della Pecore (ASFG, Dogana, s. I, b. 85, f. 1309, c. 16; ASFG, Dogana, s. I, b. 28, cc. 124-125; ASFG, Dogana, s. I, b. 76, f. 1128, c. 30-31); (*Percorsi tratturali nel basso tavoliere e reali siti,* Catalogo della mostra, Cerignola CRSEC, Distretto n. 34, Foggia; Nardella 2019).
[32] Locazione di Trinità - Atlante dei fratelli Michele (1686) (Goffredo 2011, 33).
[33] Goffredo 2011, 289-292.

Bibliografia

Amici dell'arte e della storia barlettana, Annuario dell'associazione, biennio 1923-1924, Barletta.

Bertocchi F., Bianchini M. 1992, *Terme Lomuscio*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 736-740.

Bianco D. 2007, Aqua ducta, aqua distributa. *La gestione delle risorse idriche in età romana*, Torino.

Capuano G. 2021-2022, *Il balneum di San Mercurio nell'area di Canne della Battaglia: stratigrafia e materiali*, Tesi di Specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, a.a. 2021-2022.

Cassano R., Bianchini M. 1992, *Le terme Ferrara*, in *Principi, imperatori, vescovi*, 730-735.

Corrente M. 1999, *Canosa: il Municipio*, in Gravina A. (ed.), *La Daunia Romana: città e territorio dalla romanizzazione all'età imperiale*, Atti 17° Convegno Nazionale Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 6-7-8 dicembre 1996), San Severo 1999, 41-68.

Corrente M. 2011, *Via Colletta-Via Montescupolo*, in Taras, I, 1-2, Bari, 70-73.

Corrente M., Postrioti G. 2002-2003, *Barletta. Canne della Battaglia (Bari), San Mercurio*, in Taras, XXIII, 1-2, Bari, 60-62.

D'Ercole M.C. 1997, *Il materiale lapideo del castello di Barletta*, Barletta.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.), *Le Epigrafi Romane di Canosa I*, Bari 1985.

ERC II = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.), *Le Epigrafi Romane di Canosa II*, Bari 1990.

Firmati M. 2001, *Nuovi dati sulla villa romana di Capo Castello all'isola d'Elba*, in Guidobaldi F., Paribeni A. (eds.), *Atti dell'VIII Colloquio AISCOM* (Firenze, 21-23 febbraio 2001), Ravenna, 223-232.

Fusco A. 2011-2013, *La gestione dell'acqua nelle* civitates *dell'Italia romana: la documentazione epigrafica*, Tesi di Dottorato in Filologia e cultura greco-latina e storia del Mediterraneo Antico, Università degli studi di Palermo, XXIV ciclo.

Goffredo R. 2011, Aufidus*: storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Goffredo R. 2022, *Canne e la bassa valle dell'Ofanto tra tarda antichità e alto medioevo*, in Panarelli F., Rivera Magos V., Lombardi R.G. (eds.), *Canne nel Medioevo. Ricerche e prospettive d'indagine*, Bari, 59-74.

Il Buon Senso 1905, *Il Buon Senso: organo democratico*, giornale periodico del 29 gennaio 1905, Anno XXII, n. 14, Barletta.

Il Buon Senso 1923, *Il Buon Senso: organo democratico*, giornale periodico del 6 ottobre 1923, Anno IV, n. 3, Barletta.

Lombardi L., Corazza A. (eds.) 1995, *Le Terme di Caracalla*, Roma.

Mastrocinque G. 2016, *Le terme del Foro; la domus a peristilio; la riconversione come manifattura in età tardoantica*, in Chelotti M., Silvestrini M. (eds.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, X, Bari, 67-124.

Nardella M.C. 2019, *La raccolta del grano nel Tavoliere nell'età moderna*, in Gravina A (ed.), *Atti 39° Convegno Nazionale Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia* (San Severo 17-18 novembre 2018), San Severo, 217-226.

Nielsen I. 1990, Thermae et balnea: *the architecture and cultural history of Roman public baths*, Aarhus.

Occhilupo S. 2009, *L'apparato decorativo dei pavimenti della* domus *di* Plestia (Regio VI) *di età tardo-repubblicana*, in Angelelli C. (ed.), *Atti dell'XIV Colloquio AISCOM* (Spoleto, 7-9 febbraio 2008), Tivoli, 79-82.

Percorsi tratturali nel basso tavoliere e reali siti, Catalogo della mostra, Cerignola CRSEC, Distretto n. 34, Foggia.

Postrioti G. 2006, *L'occupazione in età romana della collina di San Mercurio a Canne della Battaglia*, in Gravina A. (ed.), *Atti 26° Convegno Nazionale Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia*, (San Severo, 10-11 dicembre 2005), San Severo, 345-358.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Relazione 2008, Farinelli P., Postrioti G. (Themis Archeologica s.r.l.), *Relazione di scavo 2008 nell'area archeologica di Canne della Battaglia-Collina di San Mercurio*, Direzione *Antiquarium* e parco archeologico di Canne della Battaglia, 2008.

Silvestrini M. 1987, *L'uso del termine* res publica *in una nuova epigrafe canosina*, in A. Fol (ed.), *Actes du IX Congrès International d'Epigraphie grecque et latine* (Sofia 31 agosto-7 settembre 1987), Sofia, 275-278.

Silvestrini M. 1992, *Assetto urbanistico: le terme*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 784-785.

Volpe G. 1990, *La daunia nell'età della romanizzazione: paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari.

Volpe G., Leone D. (eds.) 2008, *Ordona XI. Ricerche archeologiche ad* Herdonia, Bari.

LA CITTÀ DEI GOVERNATORI E DEI VESCOVI

Foto aerea dell'area di San Pietro

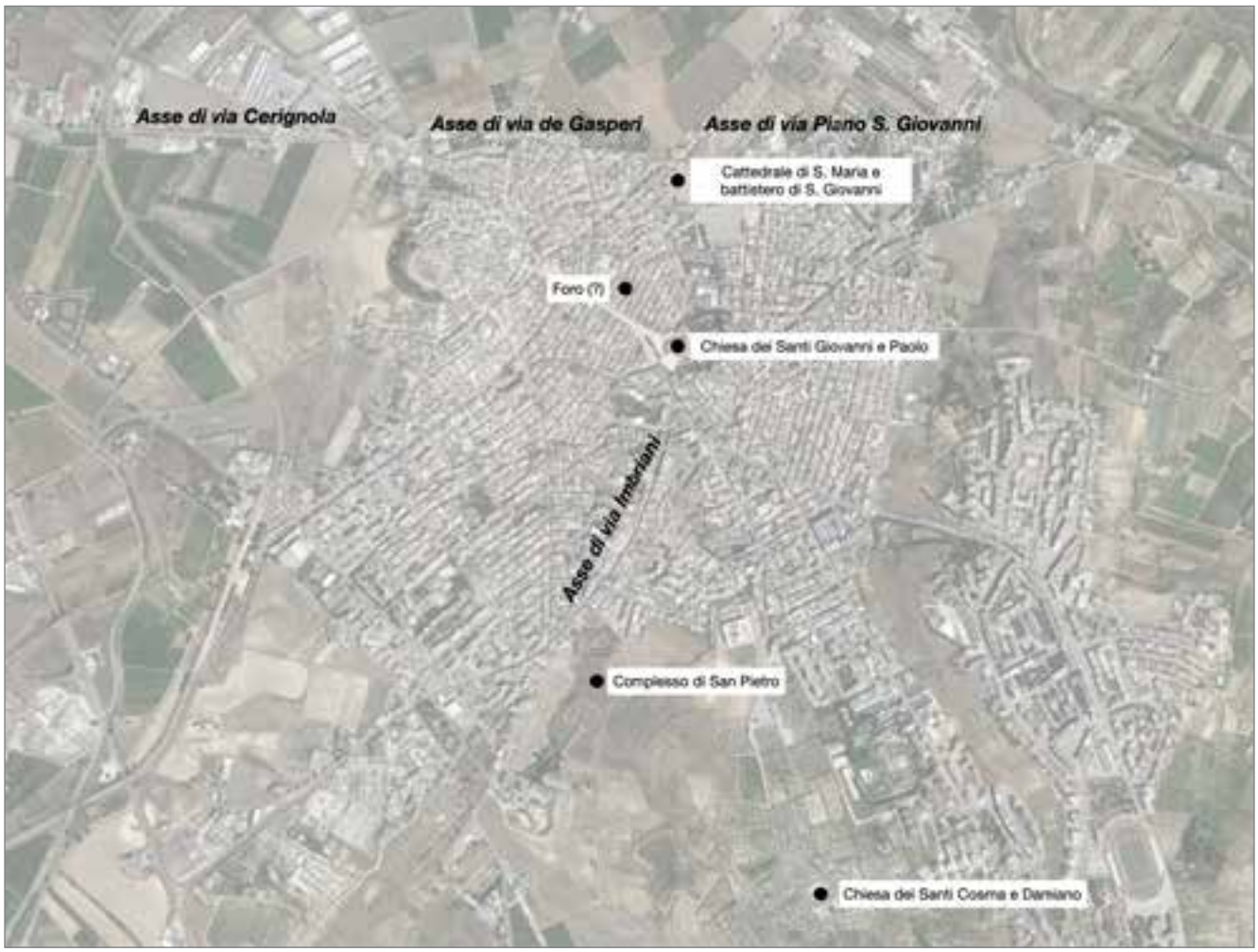
DA CAPOLUOGO PROVINCIALE A DIOCESI

Giuliano Volpe

Nel quadro della "gigantesca riforma amministrativa" [1] dell'assetto della penisola italica – messa in campo da Diocleziano negli ultimi anni del III secolo e completata con vari aggiustamenti progressivi da Costantino agli inizi del IV secolo – fu istituita la *provincia Apulia et Calabria*, il cui governo era affidato a governatori provinciali, prima *correctores* poi *consulares* [2]. Questa vera e propria rivoluzione, che equiparava l'Italia al resto dell'Impero, privandola dei precedenti privilegi, accelerò il processo, già in atto da tempo, di gerarchizzazione delle città apule.

Nei primi decenni del IV secolo la posizione di *Canusium*, sia pur collocata in posizione preminente, in particolare in seguito alla sua trasformazione in *colonia* e agli interventi evergetici di Erode Attico e grazie a una economia alquanto florida – tanto in campo agricolo quanto in quello della transumanza e delle attività artigianali connesse – non era però tale da garantirle automaticamente la designazione come capoluogo provinciale.

Inoltre, non poche erano le altre città "concorrenti", virtualmente candidate a svolgere tale funzione: si pensi a *Beneventum*, *Aeclanum*, *Herdonia*, *Luceria*, *Brundisium*, *Tarentum*, solo per citarne alcune. Le fonti, peraltro, non fanno mai riferimento specifico al capoluogo provinciale e le caratteristiche



1. - Foto aerea di Canosa con localizzazione dei complessi paleocristiani di Santa Maria, San Giovanni, Santi Giovanni e Paolo, San Pietro, Santi Cosma e Damiano (da Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023; elaborazione R. Goffredo).

2. - Canosa, Villa Comunale. Il consiglio di *Apuli* e *Calabri* delibera una statua equestre dorata per Teodosio padre, a cura del governatore *Flavius Sexio* (da Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023).

itineranti proprie dei *correctores* o *consulares*, tenuti a ispezionare continuamente l'intero territorio provinciale affidato alle loro cure, indurrebbero a ritenere che non sia mai stata designata una città quale sede degli uffici dei governatori.

Se si considera la diffusione delle iscrizioni superstiti relative a interventi dei vari governatori provinciali noti, emerge un quadro interessante: fino, infatti, al correttorato di *L. Nonius Verus* (317-324), Canosa non sembra toccata dagli interventi governatoriali, al contrario di città come *Herdonia*, *Luceria* ed *Aeclanum*.

Fu forse con Volusio Venusto (326-333), *corrector* di rango senatorio della potente famiglia dei *Nicomachi* – che definì Canosa *patria* e la cui famiglia doveva possedere ampie proprietà nel territorio – che la scelta si concentrò sulla città ofantina. Volusio, quasi sicuramente negli anni 326-333, adornò un portico con le statue di Costantino e di due suoi figli, per amore della città, sua patria (*ob amorem patriae*) [3]. «Messaggio di lealismo dinastico non meno che di devozione filiale per la *patria*, l'intervento di Volusio – come ha sottolineato F. Grelle – consolida il rilievo che Canosa viene assumendo nella comunicazione politica regionale, e rafforza le ambizioni locali al primato, avviate a consolidarsi proprio attraverso il suo governo, e a rimanere indiscusse sino alla scomparsa dell'ordinamento amministrativo romano, alla fine del sesto secolo» (fig. 1) [4].

I *Nicomachi* erano, dunque, molto probabilmente originari proprio di Canosa e mantennero, pur dopo il loro trasferimento a Roma, legami stretti con il territorio di origine. Da allora, infatti, la centralità di Canosa nel contesto regionale si va affermando, tanto da ritenere che gli uffici governativi si siano qui

definitivamente stabiliti, almeno nell'età dell'imperatore Giuliano [5]: la statua di Giuliano Cesare innalzata a Canosa dal governatore *Annius Antiochus* [6], l'analoga iniziativa dell'*ordo et populus Canusinus* [7], i miliari di Giuliano Augusto relativi ai lavori di restauro della Via Traiana nel tratto tra Canosa e Ruvo [8], dimostrano che la città, i cui legami con il potere centrale sembrano ormai solidi, era divenuta un luogo privilegiato per la propaganda politica. Non meraviglia, pertanto, che agli inizi dell'impero di Teodosio, *Canusium* occupi stabilmente il vertice della gerarchia urbana della *provincia* [9], come conferma la presenza in città del *concilium* degli *Apuli et Calabri*, che in un'occasione deliberò la dedica di una statua equestre subaurata in memoria del *magister militum Flavius Theodosius*, padre del futuro imperatore, affidandone l'incarico al *vir perfectissimus* e *corrector Flavius Sexio* (379-394) (fig. 2) [10]. Canosa era pertanto inserita nella grande politica, se si considera che questa strategia era sostenuta da un gruppo senatorio facente capo al *praefectus urbi* Simmaco, che, nell'estate del 384, promosse la realizzazione di statue equestri in onore del *magister militum* [11]. Non è, quindi, un caso che Simmaco e la sua potente famiglia avesse grandi proprietà terriere anche in Puglia e specificamente nella valle dell'Ofanto [12], e che il governatore provinciale *Flavius Sexio* – come conferma una lettera di Simmaco a Nicomaco Flaviano (figlio di Volusio Venusto, secondo la testimonianza di Macrobio, in viaggio in *Apulia* per ispezionare le tenute familiari) [13] – fosse in stretto contatto con il celebre oratore, suo protettore e patrono. I gruppi dirigenti locali dovevano avere, infatti, un grande interesse nel curare i rapporti con personaggi eminenti del potere centrale, in questo caso Simmaco, dimostrando «un coinvolgimento che ancora una volta trova a *Canusium* la sede istituzionale in cui esprimersi» [14]. Probabilmente legato a Simmaco era un altro esponente dell'élite canosina, tale *Dynamius*, su cui ha richiamato l'attenzione recentemente M. Silvestrini [15], a proposito di un busto di Demostene dedicato ad Atena, forse esposto nella sua *domus*. Canosa aveva ormai assunto un indiscusso rilievo nella vita e nell'organizzazione della provincia e così i gruppi dirigenti della città, la cui solidità si era rafforzata nel corso del tempo, venivano acquisendo funzioni più ampie, facendone di fatto i rappresentanti degli interessi dell'intera provincia, come dimostra il testo di un'epigrafe, databile al IV secolo, che sottolinea i meriti acquisiti all'interno della *provincia* da due *primarii civitatis*, *Iulius Pacatus* e *Iulius Senecio* [16].

Grazie alla sua posizione centrale nel territorio provinciale, con una collocazione strategica lungo l'asse viario principale della Via Traiana, un facile collegamento con Venosa, e quindi anche con l'Appia e con l'*Herculea*, la presenza del fiume *Aufidus*, navigabile almeno stagionalmente, la prossimità ad approdi portuali come *Bardulos* e *Turenum* (ma anche *Sipontum* e *Brundisium*, distanti pochi giorni di viaggio), Canosa offriva al governatore provinciale ottime possibilità di spostamento nel corso delle sue periodiche ricognizioni; bisogna considerare, infatti, la necessità, sottolineata dalle disposizioni imperiali, di mobilità del governatore, che mai doveva concentrare la propria attività in un solo centro [17]. Nella realtà, il ricorso a uffici e archivi per la produzione e la conservazione della copiosa documentazione scritta e le stesse prassi amministrative della farraginosa organizzazione burocratica dovevano contraddire tali disposizioni e rendere indispensabile una sede fissa [18].

Canosa entrò a far parte di una nuova categoria di città [19], quella di *caput provinciae*, «il capoluogo di provincia, il centro urbano cioè che ospita le attività di governo stanziali e accoglie il governatore stesso al ritorno dai suoi periodici viaggi nei territori affidati alle sue cure» [20].

La presenza degli uffici e di numerosi funzionari, l'investimento di risorse pubbliche, lo sviluppo delle attività produttive delle manifatture imperiali, come il gineceo che Canosa condivideva con Venosa [21], la frequentazione della città da parte di persone provenienti da varie parti della regione dovettero produrre non pochi risvolti positivi sull'economia e sullo sviluppo urbano della città, divenuta anche un centro di servizi, con caratteri e aspetti molto precisi e peculiari [22].

Vivaci dovevano essere anche le attività commerciali, ben oltre l'ambito locale, come testimonia ad esempio l'iscrizione, databile nella prima metà del IV secolo, di un commerciante di Sinope [23].

Il primo *consularis* noto, *Cassius Ruferius*, la cui carica attesta una promozione della provincia, fu onorato con una statua dall'*ordo splendidissimus Canusinae civitatis*, per aver completamente ripianificato e riorganizzato la città sotto il profilo urbanistico (*dispositione qua civitatem omni ex parte renobabit*) (fig. 3) [24]: si tratta di una preziosa informazione, relativa all'ulteriore sviluppo urbano della città agli inizi del V secolo, dopo la fase della riorganizzazione coloniaria dell'età di Antonino Pio, verosimilmente per renderla ancor più adeguata alla sua funzione di capoluogo provinciale.

3. - Trani, portico della cripta della cattedrale, iscrizione da Canosa. Il consiglio decurionale di Canosa onora il *consularis Cassius Ruferius* (da Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023).

Per la verità la documentazione archeologica, pur essendo alquanto ricca, si riferisce prevalentemente agli spazi religiosi e illustra l'altra componente essenziale della città tardoantica: il ruolo dei vescovi.
Meno nota è, invece, al momento l'edilizia civile, pubblica e privata: non conosciamo al momento edifici di nuova costruzione mentre sono documentati numerosi interventi di restauro, secondo una tipica tendenza dell'età tardoantica a privilegiare i rifacimenti e riusi di monumenti precedenti, piuttosto che la costruzione di nuovi. Un frammento di epigrafe, andato perduto e trascritto dal Vallambert, con il nome di Costantino al nominativo, potrebbe far pensare a un *titulus operum publicorum*, analogo a quello segnalato nella vicina Venosa, facendo ipotizzare l'intervento imperiale nella costruzione o nel restauro di un edificio pubblico di particolare rilievo [25]. Abbellimenti di spazi pubblici ancora pienamente attivi, *in primis* il foro, sono attestati per opera dei governatori provinciali, come abbiamo visto nel caso delle statue di Costantino e dei figli offerte da *Volusius Venustus* o delle statue per Giuliano Cesare volute da *Annius Antiochus* e dall'*ordo et populus Canusinus* o della statua equestre del padre dell'imperatore Teodosio eretta da *Flavius Sexio* [26]. Un monumento fu realizzato agli inizi del V secolo forse in onore di Stilicone [27].
Rifacimenti consistenti interessarono i due impianti termali principali della città, le cosiddette terme Ferrara e le terme Lomuscio: nelle prime i restauri sono documentati da alcune murature in *opus vittatum* [28], nelle seconde i rifacimenti sono più significativi. Costruite forse nel III secolo queste terme vennero ampliate e arricchite nel corso dei tre secoli successivi. A questi impianti

potrebbe essere riferita la notizia fornita da un'epigrafe, rinvenuta a Canne, ma sicuramente riferibile a Canosa, che menziona restauri di un *balineum publicum* promossi dalla *res publica* (*Canusinorum*), che facevano seguito a lavori già voluti in precedenza da Cesidio Proculo: l'epigrafe documenta quindi tre fasi della vita di un impianto termale pubblico (la costruzione e due restauri), l'ultimo dei quali realizzato nel corso del III secolo, momento al quale si data l'iscrizione [29]. Interventi tardi, databili tra il IV e il VI secolo sono riconoscibili nell'area del tempio di Giove Toro, dove in uno dei portici laterali fu ricavato un ambiente longitudinale concluso da un'abside in *opus vittatum*, e dove sono stati rinvenuti, tra i materiali tardoantichi, alcuni mattoni con il monogramma di Sabino [30].

Conosciamo ancora poco dell'edilizia residenziale privata, che subì, nei casi noti, significative modificazioni in senso artigianale e produttivo, com'è attestato anche in altre città, ad esempio nella vicina *Herdonia*. È il caso della cosiddetta *domus* degli stucchi e della *domus* di via XXIV Maggio, che conobbero una continuità d'uso in senso residenziale fino al VI secolo, associata a funzioni artigianali-produttive. In altri casi – *domus* di via Federico II-via N. Amore, *domus* di via Duca di Genova – la riconversione fu completa [31].

Un esempio mirabile di nuova costruzione residenziale è la *domus* posta immediatamente a sud del complesso paleocristiano di San Pietro, che però fu verosimilmente legata alla committenza ecclesiastica [32].

La chiesa canosina, attestata con certezza a partire dal IV secolo, ma risalente in forme organizzate almeno al secolo precedente [33], era una delle più potenti della regione e dell'Italia suburbicaria, con grandi tenute terriere nella regione e anche in altre province, come la Sicilia [34], e fabbriche e manifatture. Alla guida della chiesa canosina si alternarono vescovi di primo piano, attivi ben oltre l'ambito locale e presenti ai principali concili: «la città daunia appare come diocesi metropolitana della *provincia Apulia et Calabria* recuperando, anche a livello religioso, il ruolo di supremazia svolto nell'ambito dell'amministrazione civile» [35].

Il notevole peso politico ed economico della comunità cristiana canosina si coglie perfettamente attraverso i numerosi edifici di culto costruiti nella città tra il IV e il VI secolo, raggiungendo il suo apice anche nell'organizzazione urbana e suburbana nell'età di Sabino, che di fatto ridisegnò completamente e definitivamente "in senso cristiano" l'immagine della città. La crescita tumultuosa della comunità cristiana favorì anche, accanto e insieme – almeno tra IV e V secolo – alle possibilità di carriera offerte dall'amministrazione civile, un'ulteriore opportunità di mobilità sociale per i ceti emergenti. Non conosciamo la provenienza sociale dei vescovi: nel caso di una diocesi importante come quella di Canosa, non è escluso che una carica di tale prestigio fosse riservata a esponenti dei ceti aristocratici (cosa molto probabile nel caso di una personalità rilevante, anche sotto il profilo politico e diplomatico, come Sabino).

Oltre ai vescovi bisogna però considerare varie altre figure della complessa gerarchia e struttura organizzativa ecclesiastica. Si pensi, solo a titolo di esempio, ad alcuni personaggi documentati da iscrizioni rinvenute nella Catacomba di Lamapopoli, tra cui un *procurator*, forse un amministratore di beni ecclesiastici, indicato da un epitafio del 393 [36], o un *primicerius* noto da un epitafio del 549 [37], o un *defensor* citato in una iscrizione del VI secolo rinvenuta nella chiesa paleocristiana di San Pietro [38], forse un *defensor ecclesiae*, cioè un amministratore del patrimonio ecclesiastico, se non addirittura un *defensor civitatis*, carica di notevole importanza per la protezione dei ceti inferiori.

I vescovi andarono acquisendo funzioni sempre maggiori, oltre quelle propriamente religiose, nel campo dell'assistenza, della cura, dell'amministrazione della giustizia, nonché nella difesa della città: ne è un esempio Sabino che intavolò una sorta di trattativa con il re goto Totila, grazie alla quale la città fu risparmiata dalla devastazione [39].

La più antica cattedrale canosina, la chiesa di Santa Maria [40], fu realizzata nel IV secolo nell'area di Piano San Giovanni, non lontano dalla zona del foro della città romana, ma pur sempre in una porzione periferica della città, in precedenza occupata da edifici residenziali. Non sappiamo per quale motivo fu scelta quella zona per la localizzazione della primitiva cattedrale canosina: acquisizione di aree disponibili o a costi più bassi, cessioni, donazioni, maggiore disponibilità di spazio?

Non conosciamo al momento nuove costruzioni sacre attribuibili al V secolo, mentre l'attività costruttiva divenne febbrile negli anni del lungo episcopato di Sabino, che progettò e attuò un ambizioso e articolato progetto, le cui tappe cogliamo nell'abbellimento della prima cattedrale di Santa Maria e nella costruzione del monumentale battistero di San Giovanni, oltre all'antistante atrio porticato e al sistema di collegamento con la cattedrale [41], nella costruzione nel suburbio sud-orientale della

grande basilica dei Santi Cosma e Damiano, con la sua pianta a doppio tetraconco e la sua ricca decorazione musiva, al di sopra dell'antico tempio di Venere [42], nella realizzazione nel suburbio meridionale del complesso cimiteriale di San Pietro, dove volle collocare anche il proprio mausoleo [43].

Una scoperta più recente ha significativamente arricchito il quadro delle costruzioni sabiniane e soprattutto sottolineato la forza del vescovo del VI secolo nel voler conquistare con un edificio di grande significato il cuore della città romana prossima al foro: la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, a tre navate, con transetto e copertura con cinque cupole – tre in asse e due nei bracci del transetto – divenuta cattedrale agli inizi del IX secolo, quando ospitò anche le reliquie del vescovo traslate dal mausoleo nel complesso di San Pietro, e inglobata poi nella fabbrica medievale della cattedrale dedicata a San Sabino [44]. La chiesa – ispirata ai modelli orientali di Costantinopoli (chiesa dei Santi Apostoli) e di Efeso (basilica di San Giovanni) – dimostra ancora una volta la volontà di Sabino di porre Canosa come una sorta di ponte tra Occidente e Oriente.

Nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo risultano reimpiegate le colonne di verde antico e fior di pesco provenienti dal non lontano tempio di Giove. Altri reimpieghi sono attestati nella cattedrale di Santa Maria, nella fase sabiniana, e, ovviamente, in particolare, nella basilica dei Santi Cosma e Damiano, che recuperava fondazioni, blocchi e materiali architettonici del più antico tempio pagano. Il fenomeno del reimpiego, proprio dell'età tardoantica, per quel che ci è dato di sapere al momento, ebbe dunque un particolare sviluppo a Canosa nel VI secolo, nel quadro delle attività promosse dal vescovo Sabino [45].

All'intensa iniziativa sabiniana sono da attribuire anche interventi nel territorio, a Canne e nel *vicus* portuale di Barletta [46], come testimoniano i suoi mattoni con l'inconfondibile monogramma, vero marchio di fabbrica delle costruzioni sabiniane.

Anche nella città dei morti si possono cogliere i segni degli importanti interventi di età tardoantica: in particolare la necropoli cosiddetta del Ponte della Lama [47] – posta lungo la strada diretta al porto di *Bardulos* e caratterizzata da una grande varietà tipologica e da una notevole ricchezza degli edifici funerari – risulta utilizzata dal II secolo fino ad almeno il V secolo, sia con il riuso degli edifici più antichi sia con la costruzione di nuovi [48]. Particolare importanza riveste in particolare la Catacomba, le cui indagini recenti hanno apportato numerose nuove informazioni [49].

Minori dati si hanno al momento circa il fenomeno delle sepolture *in urbe*, normalmente assai diffuso nelle città tardoantiche, in particolare dal V-VI secolo. Tale consuetudine non pare essersi affermata a Canosa, dove si preferì continuare a seppellire nelle necropoli romane, e a partire dal IV nella Catacomba e, nel VI nelle aree dei complessi sabiniani cimiteriali-martiriali di San Pietro e dei Santi Cosma e Damiano [50].

Come si desume da questa rapida e incompleta rassegna, la città di Canosa fu caratterizzata da una vita urbana di alto livello almeno tra la fine del III e il V secolo; tra IV e VI secolo questa conobbe una profonda riconfigurazione in senso cristiano, che giunse a definitiva maturazione con l'ampio progetto sabiniano, che riguardò anche il suburbio e il territorio. La situazione mutò radicalmente nella parte finale del VI secolo, come peraltro si desume chiaramente dalle notizie fornite da Gregorio Magno, che presenta la chiesa locale, che solo alcuni decenni prima era potentissima e floridissima, in grave difficoltà, priva anche di una guida [51].

Note

[1] Giardina 1993, 67. Sull'assetto provinciale si rinvia ora a F. Grelle e M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 545-614, con ampia bibliografia di riferimento. Su Canosa in età tardoantica e, in generale, sulle città della *provincia Apulia et Calabria* si veda l'ottimo inquadramento proposto da R. Goffredo in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 649-765, cui si rinvia anche per tutti i riferimenti bibliografici.

[2] Lista aggiornata dei governatori pugliesi da M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 564-575.

[3] *CIL* IX, 329=*ERC* I, 16=EDR000074.

[4] F. Grelle in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 558.

[5] Grelle 1986, 385-386; 1992, 821.

[6] *CIL* IX, 318=*ERC* I, 18=EDR17063.

[7] *AE* 1945, 84=*ERC* I, 17=EDR73518.

[8] Cfr. Silvestrini 1983, 210-211 e cfr. ora M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 599-600.

[9] Giardina 1992, 819.

[10] *PLRE* I, 386, *Flavius Sexio*. Cfr. de Bonfils 1992, 835-836. Sulle assemblee provinciali cfr. Cecconi 1994, 83-106, in part. 99 sul *concilium* degli *Apuli et Calabri*. Cfr. ora M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 588-589.

[11] Vera 1979, 381-403.

[12] Macrob. *Sat*. 1.5.13; Symm. *Ep.* 2.34.

[13] Symm. *Ep.* 2.34. Cfr. M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 586-587.

[14] Grelle 1986, 386.

[15] M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 591-593 e R. Goffredo in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 666-667.

[16] *ERC* I, 147; cfr. M. Chelotti in *ERC* I, 161; Grelle 1986, 393.

[17] Si vedano le osservazioni di Giardina, Grelle 1983 = Grelle 1993, 193-253 e di Grelle 1986, 380 = Grelle 1993, 169.

[18] Grelle, Volpe 1994, 24-25.

[19] Sulla fisionomia della città imperiale cfr. Cracco Ruggini 1987, 127-152; 1989, 101-266.
[20] Grelle 1992, 821.
[21] *NDOcc*. 11.52.
[22] Grelle 1992, 821.
[23] EDR109363; cfr. M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 590.
[24] Degrassi 1956; *AE* 1957, 34; *ERC* I, 26; Grelle 1986, 386-387=Grelle 1993, 168-169; de Bonfils 1992, 836. Cfr. ora M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 589-590.
[25] *CIL* IX, 317=*ERC* I, 15.
[26] Cfr. M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 587 e poi R. Goffredo in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 690.
[27] EDR017188; Cfr. M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 589.
[28] Cassano, Bianchini 1992, 733.
[29] Silvestrini 1987, 275-278 anche in relazione all'uso del termine *res publica*; *ERC* Add. 16: cfr. M. Silvestrini in *ERC* II, 4-6.
[30] Cassano, Laganara Fabiano, Volpe 1985, 501-515; Cassano 1992a, 745-747.
[31] Cfr. R. Goffredo in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 690-691.
[32] Vedi G. Volpe in questo volume, 569-570.
[33] Vedi Otranto 1991, 235-261; 1992, 824-834.
[34] Greg. *Ep.* 1.42.
[35] Otranto 1992, 831.
[36] *CIL* IX, 6192=*ERC* I, 103=*ICI* 13, 16-1, n.1=EDR078159. Cfr. ora M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 591.
[37] *CIL* IX, 412=*ERC* I, 166b=*ICI* 13, 26-27, n. 8=EDR017265. Cfr. ora M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 591.
[38] *AE* 2005, 401=ICI 13, 42-43, n. 20=EDR102385. Cfr. ora M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 591.
[39] Greg. *Dial*. 3.5.1-2; *Vita* 324-329; vedi G. Volpe in questo volume, 568.
[40] Vedi R. Giuliani, D. Leone in questo volume, 585-602.
[41] Vedi R. Giuliani, D. Leone in questo volume, 585-602.
[42] Vedi A. D'Alessio, E. Gallocchio, E. Manganelli, P. Pensabene, in questo volume, 609-616.
[43] Vedi G. Volpe in questo volume, 566-567.
[44] Cassano 2008; Bertelli, Attolico 2011; Falla Castelfranchi 2011; vedi anche R. Cassano in questo volume, 603-608.
[45] Cfr. R. Goffredo in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 691.
[46] Si veda ora Favia, Giuliani 2015 e Giuliani 2022, 51-55, con altra bibliografia specifica.
[47] Moreno Cassano 1966, 341-428, sintesi con altra bibliografia in Cassano 1992b, 867-877. Cfr. ora *Coemeteria Requirere* I 2023.
[48] Si veda il caso analizzato da Carletti 1981, 173-181.
[49] Vedi anche P. De Santis in questo volume, 617-628.
[50] Cfr. R. Goffredo in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 692.
[51] Greg. *Ep.* 1.42; *Ep.* 1.51; cfr. anche Otranto 1992, 830-831.

Bibliografia

AE = L'Année èpigraphique

Bertelli G., Attolico A. 2011, *Analisi delle strutture architettoniche della Cattedrale di San Sabino a Canosa: primi dati*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 2010), Martina Franca, 723-758.

de Bonfils G. 1992, *I governatori provinciali*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 835-839.

Carletti C. 1981, *Iscrizione metrica rubro picta da Canosa*, VetChr, 18, 173-181.

Cassano R. 1992a, *Il tempio di Giove Toro*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 741-758.

Cassano R. 1992b, *La necropoli del Ponte della Lama*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 867-877.

Cassano R. 2008, *Nuove acquisizioni sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino*, in Volpe G., Strazzulla J., Leone D. 2008 (eds.), *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), Bari, 305-326.

Cassano R., Bianchini M. 1992, *Le terme Ferrara*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 730-735.

Cassano R., Laganara C., Volpe G. 1985, *Area del tempio di Giove Toro a Canosa. Relazione preliminare*, Archeologia Medievale, XII, 501-515.

Cecconi G.A. 1994, *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, Como.

CIL IX = Mommsen Th., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, Berolini 1883-.

Coemeteria Requirere I. *Archeologia e conservazione nel complesso cimiteriale tardoantico di Lamapopoli a Canosa di Puglia: gli ipogei F, G, H (2016-2022)*, (ed.) De Santis P., Città del Vaticano 2003.

Cracco Ruggini L. 1987, *La città romana dell'età imperiale*, in Rossi P. (ed.), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino, 127-152.

De Grassi A. 1956, *Consularis Apuliae et Calabriae*, in Athenaeum, 34, 97-103.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

ERC II = Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari.

Falla Castelfranchi M. 2011, *La cattedrale di Canosa non è più normanna*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 2010), Martina Franca, 677-688.

Favia P., Giuliani R. 2015, *Barletta tra l'età antica e medievale alla luce di una rilettura degli scavi della cattedrale*, in Rivera Magos V., Russo S., Volpe G. (eds.), *Archeologia Stora Arte. Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C.-XIX d.C.)*, Bari, 47-62.

ICI 13 = Nuzzo D. (ed.) 2011, *Inscriptiones Christianae Italiae Septimo Saeculo Antiquiores, Regio II, Apulia et Calabria*, Bari.

Giardina A. 1992, *Il quadro istituzionale e sociale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 819-820.

Giardina A. 1993, *La formazione dell'Italia provinciale*, in Carandini A., Cracco Ruggini L., Giardina A. (eds.), *Storia di Roma*, 3.1. *L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, Torino, 51-68.

Giardina A., Grelle F. 1983, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, MEFRA, 95,1, 249-303.

Giuliani R. 2022, *Il Corpus dell'Architettura Religiosa Europea (CARE) nella Valle dell'Ofanto. Dall'analisi alla ricostruzione della geografia religiosa*, in Panarelli F., Rivera Magos V., Lombardi R.G. (eds.), *Canne nel Medioevo. Ricerche e prospettive di indagine*, Bari, 39-58.

Grelle F. 1986, *Canosa e la Daunia tardo antica*, VetChr, 23, 379-397.

Grelle F. 1992, *La città tardoantica*, in *Principi, imperatori, vescovi* 1992, 821-823.

Grelle F. 1993, *Canosa romana*, Roma.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal principato all'età tardoantica*, 2 tomi, Bari.

Grelle F., Volpe G. 1994, *La geografia amministrativa ed economica della Puglia tardoantica*, in Carletti C., Otranto G. (eds.), *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, Atti del Convegno

Internazionale (Monte Sant'Angelo 1992), Bari, 15-81.

Moreno Cassano R. 1966, *La necropoli del Ponte della Lama a Canosa*, MAL, 47, Roma, 341-428.

PLRE I = A.H.M. Jones, J.R. Martindale, J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I. (A.D. 260-395), Cambridge 1971.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Otranto G. 1991, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari.

Otranto G. 1992, *La cristianizzazione, la diocesi, i vescovi*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 824-834.

Silvestrini M. 1983, *Miliari della via Traiana*, in Pani M. (ed.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità*, Bari, 79-118.

Silvestrini M. 1987, *L'uso del termine res publica in una nuova epigrafe canosina*, in *Actes du IX Congrès international d'*épigraphie *grecque et latine (Sofia 1987)*, Sofia, 275-278.

IL VESCOVO SABINO

Giuliano Volpe

Sabino protagonista del VI secolo

Il vescovo Sabino fu il protagonista assoluto delle vicende politiche, religiose e urbanistiche del VI secolo a Canosa, sede in età tardoantica del governo provinciale e di una delle più importanti diocesi dell'Italia meridionale [1].

Figura tra le più rappresentative di vescovi dell'Italia nel passaggio dall'Antichità al Medioevo, Sabino – il cui lungo episcopato si svolse nel pieno VI secolo, periodo drammatico, funestato da guerre e anche da conflitti religiosi – personifica perfettamente la figura del vescovo in questa fase della storia: capo religioso, autorità morale, governatore dei poveri, promotore di costruzioni sacre, difensore della sua diocesi e amministratore del potere civile, politico e giurisdizionale, controllore dell'erario, della riscossione fiscale e dei lavori pubblici. Sabino fu anche un abile diplomatico, impegnato in difficili trattative su aspetti religiosi centrali nel confronto tra Occidente e Oriente. Fu anche fedele difensore della centralità di Roma e del papa.

Nel 525 il vescovo canosino, che parlava fluentemente anche il greco, molto probabilmente accompagnò a Costantinopoli papa Giovanni I, per affrontare delicate questioni diplomatiche e poi sicuramente fu nella capitale orientale nel 535 come delegato di papa Agapito; l'anno successivo guidò la delegazione pontificia al concilio costantinopolitano, firmandone gli atti al primo posto tra gli occidentali; nel 531 aveva preso parte invece a Roma a un concilio ristretto, riservato a pochissimi vescovi, convocato da papa Bonifacio II [2].

Tutta la sua attività si dispiegò tra Roma (cui restò sempre fedele) e Costantinopoli, che – come ha opportunamente sottolineato ancora recentemente M. Falla Castelfranchi [3] – hanno costituito i riferimenti costanti anche per la politica pastorale ed edilizia svolta a Canosa.

La fama di Sabino deve molto soprattutto alla grande considerazione tributatagli da papa Gregorio Magno (540 ca.-604 d.C.), che racconta alcuni episodi della sua vita. Altra fonte per ricostruire la sua personalità è una operetta agiografica, databile agli inizi del IX secolo, l'*Historia vitae inventionis translationis s. Sabini episcopi*, scritta su commissione del vescovo longobardo Pietro, probabilmente in occasione della traslazione del corpo del Santo dalla chiesa di San Pietro. Infine, ci aiutano le fonti archeologiche, relative in particolare alle varie grandi costruzioni realizzate dal vescovo a Canosa e nel territorio.

Sabino vantava amici personali tra altri illustri personaggi del mondo cristiano, come Germano di Capua, impegnato anch'egli in delicate missioni diplomatiche in Oriente, e Benedetto da Norcia, frequentato con assiduità, come sottolineano i *Dialogi* (2.15) di Gregorio Magno.

L'episcopato di Sabino sarebbe stato

1. - Raffigurazioni varie di San Sabino: a. *S. Sabinus episcopus Canusii P.P. ex Veteri icone in Eccl. Canusina* (da Tortora 1768); b. *S. Sabinus episcopus Canusii P.P. ex veteri icone in Eccl. Canusina* (incisione ottocentesca); c. *S. Sabinus Episcopus Patronus Atripaldi* (incisione ottocentesca - Archivio Ieva da Bacco, Ieva, Sardella 2022).

2. - Antonio di Donnino del Mazziere (c. 1490-1547), *San Sabino e San Benedetto*, dipinti su tavola, fine XV secolo (da Bacco, Ieva, Sardella 2022).

lunghissimo: secondo la tradizione riportata dall'anonimo agiografo sarebbe durato ben 52 anni – tra il 514 e il 566 – sebbene la sua attività sia attestata con certezza solo fra il 531 e il 542-552. Anche la sua vita sarebbe stata enormemente lunga, superando un secolo (addirittura 106 anni), perché la data di nascita è stata posta da Antonio Beatillo [4] nel 460, e da altri nel 461, mentre la morte sarebbe avvenuta il 9 febbraio del 566 (figg. 1-2).

Nulla sappiamo delle sue origini: verosimilmente furono canosine, né si può escludere la sua appartenenza a una delle famiglie più in vista della città capoluogo provinciale, la cui adesione al cristianesimo fu probabilmente precoce.

3. - Mattone con il monogramma SAVINUS (foto dell'A.).

Sabino e la topografia cristiana di Canusium

Gli scavi nell'area di San Pietro hanno dimostrato che il complesso non è da identificare con la prima cattedrale di Canosa, che invece va riconosciuta nella chiesa pre-sabiniana di Santa Maria, restaurata e abbellita da Sabino, che le affiancò il monumentale battistero di San Giovanni. La stessa dedicazione alla Vergine, comune a molte cattedrali paleocristiane dello stesso territorio apulo (ad esempio quelle di Siponto, Trani e Bari [5]), rappresenta una conferma in tal senso.

L'insieme degli elementi ora disponibili ha un risvolto assai importante sia in relazione all'interpretazione del complesso di San Pietro sia, più in generale, sotto il profilo topografico, poiché consentono di cogliere più chiaramente l'ampio disegno strategico elaborato da Sabino: con la realizzazione del nucleo di San Pietro in un'area immediatamente suburbana e la contestuale sistemazione a nord-est, in un'area anch'essa 'periferica' ma ben collegata con il tracciato della Via Traiana, del monumentale battistero a pianta centrale di San Giovanni (fig. 4) preceduto dall'atrio, accanto alla chiesa

4. - Battistero di San Giovanni e particolare della vasca battesimale (foto M. Intraversato).

di Santa Maria, la costruzione nel suburbio sudorientale, dell'edificio martiriale dei Santi Cosma e Damiano e, infine, nel cuore della città, nell'area prossima al foro di età romana, la realizzazione di un ulteriore edificio dedicato ai Santi Giovanni e Paolo (successivamente inglobato nella cattedrale romanica [6]) (fig. 5), anch'esso ispirato a modelli orientali, il vescovo canosino realizzò un ampio progetto che portava a una totale ridefinizione dell'organizzazione dello spazio urbano. In tutti questi edifici la firma di Sabino è esplicitamente posta con i mattoni recanti il suo monogramma (figg. 3 e 5). Il lucido disegno di Sabino, chiaramente finalizzato alla creazione

5. - Cattedrale di San Sabino: una delle cupole della chiesa del VI secolo, con l'impiego di mattoni sabiniani (foto dell'A.).

6. - Cattedrale di Bari: una delle sculture raffiguranti San Sabino in facciata.

7. - Statua di San Sabino nella corte del palazzo episcopale di Bari (foto dell'A.).

di una sorta di cortina protettiva intorno alla città, finiva per connotare fortemente e definitivamente in senso cristiano la topografia urbana, mediante la realizzazione di nuovi poli di attrazione tra loro complementari, la riorganizzazione di interi quartieri e il ripensamento della fisionomia dell'intero spazio urbano e suburbano.

In tale contesto il San Pietro svolse una prevalente funzione cimiteriale, legata anche alla scelta dello stesso Sabino di prevedere lì la propria sepoltura, oltre che di accoglienza e cura dei fedeli e dei bisognosi. Non è escluso che Sabino, sempre legato alla curia romana, pensasse proprio al San Pietro di Roma e al suo rapporto con la cattedrale lateranense, nel dialogo che a Canosa si venne a stabilire tra il complesso episcopale costituito dalla cattedrale di Santa Maria-battistero San Giovanni e il complesso suburbano di San Pietro, che poteva accogliere lo stesso vescovo in alcuni momenti.

Da accantonare definitivamente è invece l'idea del trasferimento di cattedrale. Secondo la posizione critica a lungo prevalente [7], in età sabiniana la funzione episcopale sarebbe stata trasferita dalla chiesa di San Pietro (erroneamente ritenuta pre-sabiniana) a quella del Salvatore, posta accanto alla chiesa di Santa Maria e al battistero di San Giovanni [8], e poi, due secoli dopo, alla metà dell'VIII secolo circa, alla nuova chiesa dei Santi Giovanni e Paolo [9], posta a mille passi dalla chiesa di San Pietro e indicata agli inizi del IX come *sedem Pontificalem Canusinae urbis* e *sedem propriam* del vescovo canosino Pietro (*Vita* 7,21).

Gli spostamenti di cattedrale, pur non essendo sconosciuti, sono alquanto rari e in generale risultano dettati da precise motivazioni o legati a situazioni molto particolari [10]. Risulta in realtà assai probabile che la chiesa dedicata alla Vergine abbia conservato la sua funzione episcopale ancora in età sabiniana e anche dopo, almeno per parte dell'età altomedievale, fino all'effettivo trasferimento della funzione episcopale alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

Restano ovviamente aperti alcuni problemi, determinati in particolare dalla perdita irrimediabile

dell'intero settore occidentale della chiesa di San Pietro. Innanzitutto, colpisce l'assenza di sepolture, pur ampiamente diffuse in altri settori del complesso, nella parte conservata della chiesa: la mancata conoscenza dell'area presbiteriale non ci consente però di verificare l'eventuale presenza di strutture tombali in questa zona "privilegiata" [11]. Inoltre va considerata la presenza, accanto alla chiesa, dell'edificio residenziale per il quale abbiamo proposto la funzione di *domus episcopi*, e della *domus* nella zona meridionale del complesso: non è, pertanto, inverosimile che il potente vescovo canosino abbia deciso di realizzare qui la propria residenza episcopale [12], permanente o occasionale – in alternativa all'area di San Giovanni – dove poteva disporre di ampi spazi e, in un momento ormai molto avanzato del processo di cristianizzazione, in cui il vescovo operava a scala urbana e territoriale piuttosto che limitatamente al quartiere episcopale.

Una certa analogia si riscontra – tenuto conto di tutte le ovvie differenze – nella stessa Roma, dove agli inizi del VI secolo per iniziativa di papa Simmaco, proprio a San Pietro, si provvide alla costruzione di due *episcopia*, a destra e sinistra dell'atrio [13]. Emerge, in ogni caso, sotto il profilo topografico, l'ampio e pervasivo intervento di Sabino, peraltro non limitato al solo ambito urbano e suburbano ma esteso all'intero territorio diocesano, molto probabilmente a Canne [14] e sicuramente a Barletta [15].

Il periodo compreso tra la morte di Sabino e l'VIII-IX secolo – apertosi con una fase di grave crisi della chiesa canosina priva di vescovi [16] – vide un progressivo ridimensionamento dello spazio urbano, sempre più limitato alla zona che successivamente ospiterà il Castello e all'area della nuova cattedrale dei Santi Giovanni e Paolo. L'area di San Pietro, ormai posta in aperta campagna, non fu però del tutto abbandonata durante i secoli dell'Alto Medioevo ma fu occupata da un piccolo abitato rurale [17].

Il declino del complesso sacro riflette chiaramente la trasformazione urbanistica altomedievale, che non poteva non coinvolgere anche la rete ecclesiale, con l'emarginazione, fra VII e X secolo, dei nuclei sacri periferici, come San Pietro e lo stesso San Leucio, rispetto alla città longobarda nei quali persisteva la funzione, sia pure in altre forme, dell'area di San Giovanni (dove venne realizzato l'edificio del Salvatore), e soprattutto la nuova chiesa dei Santi Giovanni e Paolo [18], oltre ad alcuni insediamenti monastici [19].

L'autore della *Vita*, evidentemente con l'obiettivo di enfatizzare l'iniziativa longobarda, sostiene che si sarebbero a lungo perse le tracce della sepoltura di Sabino, prima della miracolosa *inventio*, nel VII secolo ad opera di un pellegrino ispanico, tal Gregorio, del *sepolchrum incognitum* [20]. Le indagini di scavo hanno invece dimostrato l'ininterrotta frequentazione dell'edificio di culto e dei suoi annessi per tutto il VII secolo, senza alcuna soluzione di continuità, e inoltre non hanno fornito elementi sulla presunta *ecclesia* che, sempre secondo l'anonimo agiografo, sarebbe stata edificata da Teoderada sulla tomba del Santo. Una certa corrispondenza si ritrova invece tra i dati dello scavo, che indicano la chiusura degli accessi della chiesa e una prevalenza dell'uso funerario-residenziale dell'area, e il momento (gli inizi del IX secolo), in cui si sarebbe verificato l'abbandono definitivo dell'edificio di culto con la *translatio* delle reliquie del Santo nella nuova cattedrale (*in camera subtus altare beatissimorum martyrum Joannis et Pauli* [21]). Fu in quel momento che il complesso di San Pietro, avendo perso la sua funzione sacra, si trasformò definitivamente in un piccolo abitato rurale, che ebbe peraltro vita alquanto breve.

Canosa conservò una significativa vitalità in età altomedievale, conoscendo, dopo un momento di difficoltà coincidente con la prima fase dell'occupazione longobarda, un nuovo slancio, prima per iniziativa degli stessi Longobardi con la costruzione tra VII e VIII secolo di nuovi edifici di culto, poi, dopo la crisi legata alle incursioni saracene nel IX secolo, grazie ai Bizantini. Questa fase favorevole si protrasse fino agli inizi del XII secolo grazie alla protezione del principe Boemondo di Antiochia, sepolto proprio a Canosa, e di Guglielmo duca di Puglia, prima di cedere definitivamente il passo ai centri costieri di Barletta e Trani, un tempo *vici* del suo territorio, e soprattutto di Bari, tutti favoriti nel loro sviluppo urbano dall'attiva funzione portuale. Il progressivo spostamento del baricentro dalle zone interne a quelle costiere costituisce l'esito finale di un fenomeno secolare, che fu segnato da un significativo sviluppo della fascia costiera proprio in età tardoantica [22].

A Barletta la chiesa costruita alla metà del VI secolo da Sabino continuò ad essere utilizzata per tutto l'Alto Medioevo, prima di essere sostituita da un nuovo edificio databile al tardo X-XI secolo, al quale si sovrappose la cattedrale romanica [23].

Trani, dotata di una chiesa paleocristiana almeno dal V secolo, e promossa a sede diocesana

autonoma alla fine dello stesso secolo [24], conobbe un progressivo sviluppo urbano, grazie alle attività commerciali, come testimonia anche la traslazione, per iniziativa di marinai tranesi, delle reliquie di San Leucio, protovescovo di Brindisi, sistemate in un sacello realizzato nell'area presbiteriale della chiesa [25].

Fu però Bari, da tempo legata a Canosa nell'ambito della stessa diocesi, e in forte concorrenza con l'antico capoluogo apulo, a imporsi nel contesto regionale: la tradizione barese pone negli anni precedenti l'872 la traslazione del corpo di San Sabino, effettuata dal vescovo Angelario, formalmente per sottrarlo ai rischi delle scorrerie saracene. Successivamente il vescovo Elia, già abate della basilica di San Nicola, annunciò con grande risalto nel 1091 (cioè pochi anni dopo l'arrivo del corpo di San Nicola da Mira nel 1087) [26] il rinvenimento del corpo del santo canosino (figg. 4-5). A questa evidente operazione propagandistica da parte barese si contrappose la pronta, quanto vana, risposta canosina, consistente nella dedicazione a San Sabino, nel 1101, alla presenza di papa Pasquale II, della cattedrale fino ad allora intitolata ai Santi Giovanni e Paolo. Gli equilibri erano però ormai irrimediabilmente modificati, nel quadro della Puglia normanna, e Bari affermava definitivamente la sua centralità nel nuovo assetto della geografia religiosa, politica ed economica.

Note

[1] Su Canosa tardoantica e sugli edifici di culto paleocristiani: Otranto 1991, 235-261; *Principi imperatori vescovi* 1992, in part. 599-906; Grelle 1993; Volpe 1996, 95-107; Campione, Nuzzo 1999, 27-62; Giannichedda, Giuliani, Lapadula, Vona 2005; Volpe 2007a, 2007b, 2007c, 2008a, 2008b, 2009; Falla Castelfranchi 2002; Volpe, Favia, Giuliani 2003, 63-71; Bertelli 2004, 67-77; Giuliani, Baldasarre 2013; Favia, Giuliani, Turchiano 2015, 533-536; Giuliani 2022; cfr. ora ampia sintesi di R. Goffredo, in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 718-729. Sulla figura di Sabino si veda anche Bacco, Ieva, Sardella 2022.

[2] Cfr. Otranto 1991, 251-253, con il rinvio alle fonti; Campione, Nuzzo 1999, 33.

[3] Falla Castelfranchi 2002 e 1993, 144.

[4] A. Beatillo è autore nel Seicento di una vita del santo.

[5] Falla Castelfranchi 2002, 79.

[6] Sulla cattedrale romanica cfr. ora Belli D'Elia 2003, 93-105 con bibliografia specifica.

[7] Cfr. da ultimi D'Angela 1992; Falla Castelfranchi 1993, 144; Bertelli 2004, 77.

[8] Cfr. ad esempio D'Angela 1992. Il significato del battistero, anche nel quadro del vivo dibattito teologico al quale Sabino dovette partecipare, è stato ben sottolineato da Falla Castelfranchi 2001, 283-284 e 2002, 81-82.

[9] Su questo nuovo edificio sabiniano Cassano 2008; Falla Castelfranchi 2011; Bertelli, Attolico 2011; Pensabene 2011.

[10] Cfr. il quadro generale per l'Italia in Testini, Wataghin Cantino, Pani Ermini 1989; in particolare Cantino Wataghin, Gurt Esparraguera, Guyon 1996, 32-33.

[11] Krautheimer 1997, 124-129; Lusuardi Siena 1990.

[12] Sulle residenze episcopali cfr. l'utile sintesi di Baldini Lippolis 2005, 102-136 e in part. 132-133 con un riferimento a Canosa.

[13] *Liber Pontificalis*, I, 261-262; Reekmans 1970; Fiocchi Nicolai 2001, 115-116; ovviamente nel caso dell'iniziativa di papa Simmaco si deve tener conto della situazione legata alle «vicende personali che lo videro relegato per alcuni anni, durante lo scisma laurenziano, in una residenza coatta a Vaticano» (Fiocchi Nicolai 2001, 114-116). Non sono rare le situazioni in cui il vescovo risiedeva, più o meno stabilmente, in altri edifici diversi da quelli connessi alla cattedrale, come nel caso, ad esempio, di Mérida, dove, secondo la *Vita Sanctorum Patrum Emeritensium*, III, 4, il vescovo Masona alla fine del VI secolo costruì uno *xenodochium* presso il complesso martiriale suburbano di Santa Eulalia, dove amava trascorrere molto tempo. Gli scavi hanno individuato una chiesa e un edificio residenziale interpretato come *xenodochium*: su Mérida cfr. la sintesi di Mateos Cruz 2000, in part. 508-510, con il rinvio alla bibliografia precedente e sullo *xenodochium* Mateos Cruz 2003.

[14] Volpe, Favia, Giuliani 2003, 71-72; Corrente 2002; Bertelli 2004, 79-84 e ora Giuliani 2022 con altra bibliografia specifica.

[15] Favia, Giuliani 1997, 1999, 2000; Giuliani 1999, 2000; Volpe, Favia, Giuliani 1999, 261-272; Volpe, Favia, Giuliani 2003, 72-73; e ora Favia, Giuliani 2015 e Giuliani 2022 con altra bibliografia specifica.

[16] Greg. Mag., Ep. 1.51.

[17] Volpe *et alii* 2002 e 2003.

[18] Vedi R. Cassano in questo volume, 603-608.

[19] Una significativa presenza cassinese a Canosa è ben attestata fra X e XI secolo (si veda, p. es.: MGH, SS, VII, 622, 1-12, anno 943). M. Falla Castelfranchi ha prefigurato l'ipotesi che lo stanziamento benedettino possa risalire anche ad epoche precedenti, fino ad età sabiniana, in particolare per quanto riguarda il *monasterium Sancti Clerici* (Falla Castelfranchi 1984, 291-292), seppure citato nelle fonti solo dal 1323 (Vendola 1939, 81, n. 1083). Il toponimo San Chirico in effetti si conserva ancora nella intitolazione di una piazza non lontana da San Pietro (si veda anche Tortora 1758, 56, 100; P. De Santis, in Volpe *et alii* 2003, 143; Spadavecchia 2003, 98-99), e anche nello stesso tracciato extraurbano che costeggia il complesso. Si ricordi inoltre l'ipotesi di una presenza sacra, databile intorno al VI-VII secolo anche nell'area del Tempio di Giove Toro: Cassano, Laganara, Volpe 1985, 505; si veda P. Favia in questo volume, 715-728.

[20] *Vita* 6,15.

[21] *Vita* 6,21; cfr. Campione 2001, 37-38.

[22] Volpe 1996.

[23] Sulla cattedrale romanica cfr. Belli D'Elia 2003, 267-268 con bibliografia specifica.

[24] MGH, AA, XII, 434, 453. L'*episcopus ecclesiae Tranensis Eutychius* partecipò ai concili romani del 501-502 nell'ambito di una folta delegazione pugliese composta da ben sei vescovi.

[25] Mola 1972; Carletti 1988; Korol 1996; Volpe, Favia, Giuliani 2003, 74-76; Bertelli 2004, 85-89; sulla cattedrale romanica cfr. Belli D'Elia 2003, 171-185 con bibliografia specifica.

[26] Sulla "traslazione" vedi Campione 2001 e Bertelli 2001; sulla chiesa paleocristiana Bertelli 1994 e 2004, 91-97 con tutta la bibliografia precedente, mentre sulla cattedrale romanica cfr. Belli D'Elia 2003, 127-140 con bibliografia specifica.

Bibliografia

Bacco F., Ieva P., Sardella S. (eds.) 2022, *Sabino il primo santo pugliese*, Barletta.

Baldini Lippolis I. 2005, *L'architettura residenziale nelle città tardoantiche*, Roma.

Belli D'Elia P. 2003, *Puglia romanica*, Milano.

Bertelli G. 1994, *S. Maria que est episcopio. La cattedrale di Bari dalle origini al 1034*, Bari.

Bertelli G. 2001, *Le reliquie di S. Sabino da Canosa a Bari: tra tradizione e archeologia*, in Palese S. (ed.), *La tradizione barese di s. Sabino di Canosa*, Bari, 57-77.

Bertelli G. (ed.) 2004, *Puglia preromanica*, Milano.

Bertelli G., Attolico A. 2011, *Analisi delle strutture architettoniche della Cattedrale di San Sabino a Canosa: primi dati*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 2010), Martina Franca, 723-758.

Campione A. 2001, *Sabino di Canosa tra storia e leggenda*, in Palese S. (ed.), *La tradizione barese di S. Sabino di Canosa*, Bari, 23-46.

Campione A., Nuzzo D. 1999, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari.

Cantino Wataghin G., Gurt Esparraguera J.M., Guyon J. 1996, *Topografia della civitas christiana tra IV e VI sec.*, in Brogiolo G.P. (ed.), *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, Atti del Convegno (Ravello 1994), Mantova, 17-41.

Carletti C. 1988, *I graffiti di Trani*, Vetera Christianorum, 25, 585-604.

Cassano R. 2008, *Nuove acquisizioni sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino*, in Volpe G., Strazzulla J., Leone D. 2008 (eds.), *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), Bari, 305-326.

Cassano R., Laganara C., Volpe G. 1985, *Area del tempio di Giove Toro a Canosa. Relazione preliminare*, Archeologia Medievale, XII, 501-515.

Corrente M. 2002, *Canne della Battaglia, Complesso episcopale*, in Bertelli G., *Le diocesi della Puglia centrosettentrionale. Aecae, Bari, Bovino, Canosa, Egnathia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani*, Corpus della scultura altomedievale XV, Spoleto, 203-211.

Korol K. 1996, *Ein frühes Zeugnis für ein mit einer neutestamentlichen Szene geschmücktes „templa". Die Darstellung der Magierhuldigung aus einer Kirche des 5. Jahrhunderts in Trani*, Jahrbuch für Antike und Christentum, 39, 200-224.

Krautheimer R. 1997, *Tre capitali cristiane. Topografia e po*litica, Torino.

D'Angela C. 1992, *L'epilogo longobardo. Il quadro archeologico*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 909-915.

Falla Castelfranchi M. 1984, *Un monastero benedettino inedito a Canosa: San Quirico. Con un'appendice su alcune questioni topografiche di Canosa in particolare relazione con le traslazioni delle reliquie di San Sabino*, in Fonseca C.D. (ed.), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno di Studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto (Bari, Noci, Lecce, Picciano, 6-10 ottobre 1980), 2 voll., Galatina, II, 285-300.

Falla Castelfranchi M. 1993, s.v. *Canosa*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma, 143-150.

Falla Castelfranchi M. 2001, *L'edificio battesimale in Italia nel periodo paleocristiano*, in *L'edificio battesimale in Italia, aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia 1998), Bordighera, 267-301.

Falla Castelfranchi M. 2002, *Canosa nel VI secolo fra Roma e Costantinopoli*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente*, Atti del Convegno di Studi (Canosa, 26-28 ottobre 2001), Trieste, 77-93.

Falla Castelfranchi M. 2011, *La cattedrale di Canosa non è più normanna*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 2010), Martina Franca, 677-688.

Favia P., Giuliani R. 1997, *Preesistenze sacre nel sottosuolo della cattedrale di Barletta. Prime note sulle indagini archeologiche*, Vetera Christianorum 34, 2, 331-365.

Favia P., Giuliani R. 1999, *La Cattedrale: stratigrafie archeologiche postclassiche*, in Gelao C., Jacobitti G.M. (eds.), *Castelli e Cattedrali di Puglia. A cent'anni dall'Esposizione Nazionale di Torino*, Catalogo della Mostra (Bari, Castello Svevo, 13 luglio-31 ottobre 1999), Bari, 489-495.

Favia P., Giuliani R. 2000, *Gli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, in *Dalla chiesa alla "civitas". Nuove acquisizioni dagli scavi archeologi nella Cattedrale di Barletta*, Atti dell'Incontro di studi (Barletta, 15 marzo 1997), Barletta, 13-81.

Favia P., Giuliani R. 2015, *Barletta tra l'età antica e medievale alla luce di una rilettura degli scavi della cattedrale*, in Rivera Magos V., Russo S., Volpe G. (eds.), *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C.-XIX d.C.)*, Bari, 47-62.

Favia P., Giuliani R., Turchiano M. 2015, *La produzione in Italia meridionale fra Tardo Antico e Medioevo: indicatori archeologici, assetti materiali, relazioni socio-economiche*, in Molinari A., Santangeli Valenzani R., Spera L. (eds.), *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma 2014), Bari, 521-551.

Fiocchi Nicolai V. 2001, *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo*, Città del Vaticano.

Giannichedda E., Giuliani R., Lapadula E., Vona F. 2005, *Attività fusoria medievale a Canosa (Ba)*, Archeologia Medievale, XXXII, 157-171.

Giuliani R. 1999, *Gli arredi plastici della basilica paleocristiana di Barletta*, Vetera Christianorum, 36,2, 297-322.

Giuliani R. 2000, *I mosaici del complesso paleocristiano di Barletta*, Vetera Christianorum, 37,1, 157-182.

Giuliani R. 2022, *Il Corpus dell'Architettura Religiosa Europea (CARE) nella valle dell'Ofanto: dall'analisi alla ricostruzione della geografia religiosa*, in Panarelli F., Rivera Magos V., Lombardi R.G. (eds.), *Canne nel Medioevo. Ricerche e prospettive di indagine*, Bari, 39-58.

Giuliani R., Baldasarre G. 2013, *I cantieri vescovili dell'*Apulia *tardoantica come laboratorio di progetti, fra saperi costruttivi tradizionali e nuove pratiche costruttive*, in Cresci S., Lopez Quiroga J., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), *Episcopus, civitas territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 8-12.9 2008), Città del Vaticano, 793-810.

Grelle F. 1993, *Canosa romana*, Roma.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal principato all'età tardoantica*, 2 tomi, Bari.

Lusuardi Siena S. 1990, *Milano: la topografia cristiana*, in *Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra (Milano 1990), Milano, 92-94.

MGH, AA = Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi.

MGH, SS = Monumenta Germaniae Historica. Scriptores.

Mateos P. Cruz 2000, *Augusta Emerita, de capital de la Diocesis Hispaniarum a sede temporal visigoda*, in Ripoll G., Gurt J.M. (eds.), *Sedes regiae (ann. 400-800)*, Barcelona, 491-520.

Mateos Cruz P. 2003, *Xenodochium, Mérida*, in Mateos P., Caballero L. (eds.), *Repertorio de Arquitettura Cristiana en Extyremadura*, Anejos AEspA XXIX, Mérida, 89-94.

Mola R. 1972, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trani*, Vetera Christianorum, 9, 361-386.

Otranto G. 1991, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari.

Pensabene P. 2011, *Cattedrale di Canosa: reimpiego, recupero e trasformazione dell'antico nei marmi architettonici*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 2010), Martina Franca, 597-664.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Reekmans L. 1970, *Le développement topographique de la région du Vatican à la fin de l'antiquité et au début du Moyen Age (300-850)*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Art offerts au professeur Jacques Lavallaye*, Louvain, 197-233.

Spadavecchia I. 2003, *Storia delle ricerche*, in Ieva M. (ed.), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri della strutturazione territoriale in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del castellum*, Bari, 95-101.

Testini P., Cantino Wataghin G., Pani Ermini L. 1989, *La cattedrale in Italia*, in Actes di XI[e] Congrès international d'archéologie chrétienne (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste 1986), Città del Vaticano, 5-231.

Tortora A.A. 1758, *Relatio Status Sanctae primatialis Ecclesiae Canusinae*, Roma.

Vendola D. 1939, *Apulia, Lucania, Calabria. Rationes Decimarum Italiae nei secc. XII e XIV*, Città del Vaticano.

Volpe G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari.

Volpe G. 2007a, *Il ruolo dei vescovi nei processi di trasformazione del paesaggio urbano e rurale*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (eds.), *Archeologia e società tra Tardo Antico e Alto Medioevo,* Atti del 12° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova 29 settembre-1 ottobre 2005), Mantova 2007, 85-106.

Volpe G. 2007b, *Sabino, San Pietro e il problema della prima cattedrale canosina*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa, Ricerche storiche 2006*, Atti del Convegno (Canosa 2006), Martina Franca, 21-33.

Volpe G. 2007c, *Architecture and Church Power in Late Antiquity: Canosa and San Giusto (Apulia)*, in Lavan L., Özgenel L., Sarantis A. (eds.), *Housing in Late Antiquity* (Late Antique Archaeology, 3.2), Leiden 2007, 131-168.

Volpe G. 2008a, Spectabilis vir restaurator ecclesiarum, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Ricerche storiche 2007*, Atti del Convegno (Canosa 16-18.2.2007), Martina Franca, 23-52.

Volpe G. 2008b, *Sabino di Canosa, vescovo e costruttore di chiese nel VI secolo*, in Brogiolo G.P., Chavarria Arnau A. (eds.), *I longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino-Novalesa 2008-2009), Milano, 89-97.

Volpe G. 2009, *L'iniziativa vescovile nella trasformazione dei paesaggi urbani e rurali in* Apulia: *i casi di* Canusium *e di San Giusto*, in Farioli Campanati R., Augenti A., Rizzardi C., Porta P., Baldini Lippolis I. (eds.), *Ideologia e cultura artistica tra Adriatico e Mediterraneo orientale (IV-X secolo). Il ruolo dell'autorità ecclesiastica alla luce di nuovi scavi e ricerche*, Atti del Convegno Internazionale (Bologna-Ravenna 2007), Bologna, 405-424.

Volpe G., Annese C., Ciminale M., Corrente M., De Felice G., De Santis P., Favia P., Gallo D., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Turchiano M. 2002, *Il complesso paleocristiano di San Pietro a Canosa. Prima relazione preliminare (campagna scavi 2001),* Vetera Christianorum, 39, 133-190.

Volpe G., Annese C., Corrente M., De Felice G., De Santis P., Favia P., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Turchiano M. 2003, *Il complesso paleocristiano di San Pietro a Canosa. Seconda relazione preliminare (campagna di scavi 2002)*, Archeologia Medievale 30, 107-164.

Volpe G., Favia P., Giuliani R. 1999, *Chiese rurali dell'Apulia tardoantica e altomedievale*, in Pergola Ph. (ed.), *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Roma, 18.3.1998), Città del Vaticano, 261-311.

Volpe G., Favia P., Giuliani R. 2003, *Gli edifici di culto fra tarda antichità e alto medioevo nella Puglia centrosettentrionale: recenti acquisizioni*, in *Les edifices de culte entre l'époque paléochrétienne et l'époque carolingienne*, Actes du Colloque (Porec, 18-22 maggio 2002), Hortus Artium Medievalium, 9, 55-94.

LA CHIESA PALEOCRISTIANA E IL CIMITERO DI SAN PIETRO

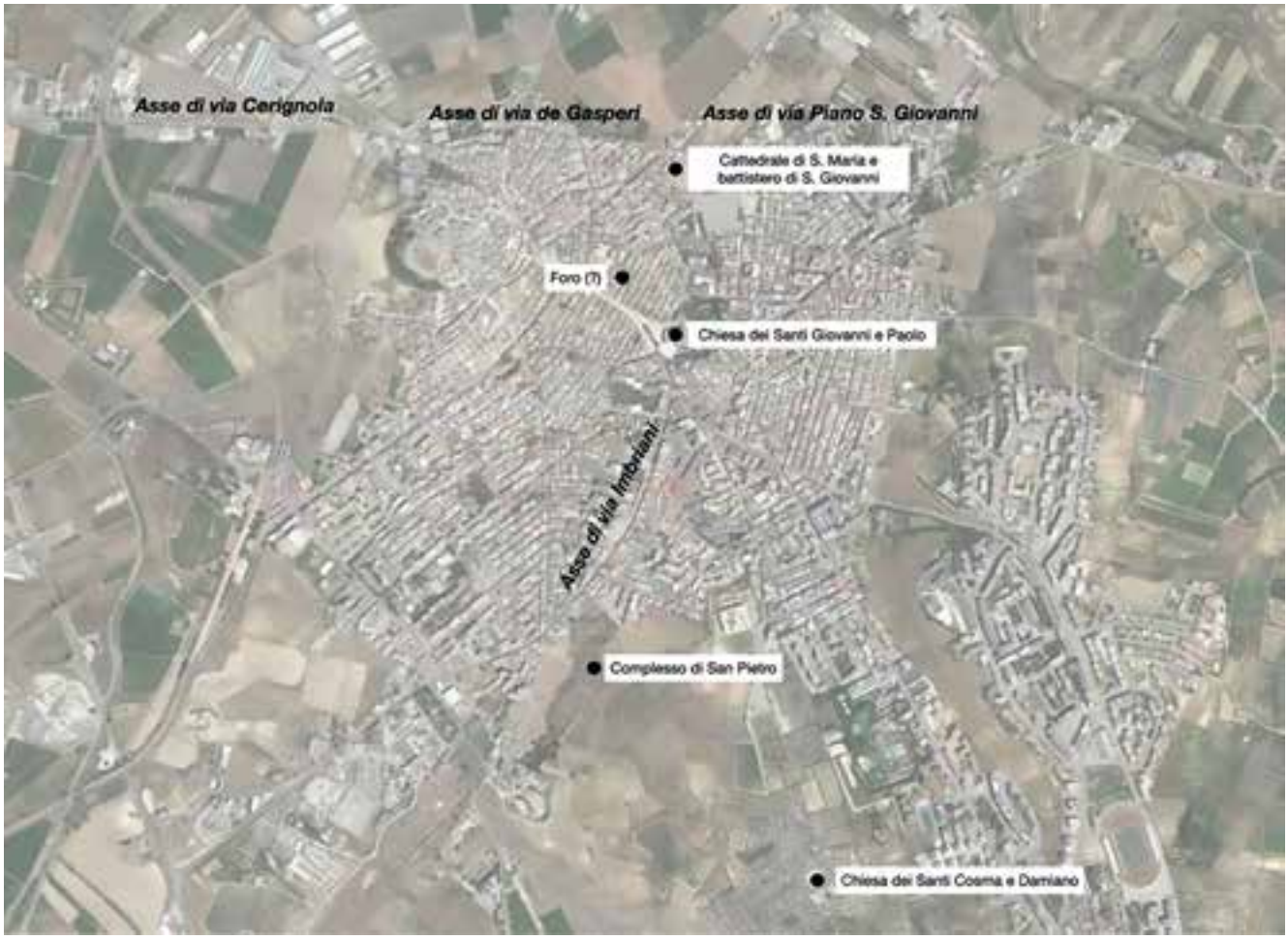
Giuliano Volpe

Lo scavo

Tra il 2001 e il 2005 si è svolto a Canosa lo scavo del monumentale complesso paleocristiano di San Pietro [1], posto nell'area della omonima collina (fig. 1): il toponimo ha conservato la memoria dell'edificio sacro, noto fino ad allora solo per l'indicazione nella ben nota operetta agiografica altomedievale dedicata al vescovo Sabino [2]. Le indagini, dirette da chi scrive, furono condotte congiuntamente dalle Università di Foggia e di Bari in collaborazione con l'allora Soprintendenza per i Beni archeologici della Puglia [3] (fig. 2).

Il monumento era prima di allora archeologicamente sconosciuto, a esclusione del toponimo e di alcuni ruderi in prossimità di una cava, la cui attività estrattiva del tufo ha provocato il crollo della parte occidentale del pianoro che ospitava il complesso sacro.

Oltre all'interesse scientifico, lo scavo fu allora sollecitato anche da motivi di tutela perché il sito – posto nella periferia sudorientale della città moderna – era (ed è) prossimo a una zona di espansione edilizia ed era interessata da progetti di lottizzazione. È notizia recente che finalmente, a un ventennio da quegli scavi, l'area è stata acquisita al demanio comunale e potrà quindi essere oggetto di nuove ricerche, nelle parti non indagate nei primi anni del Duemila, e, si spera, anche di un progetto di valorizzazione come parco archeologico e paesaggistico. In tal senso si segnala anche la ripresa nel 2024 degli scavi da parte delle due Università nell'area di San Pietro, non in quella del complesso



1. - Foto aerea della città di Canosa con la localizzazione dell'area di San Pietro (da Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023).

2. - Veduta aerea del complesso paleocristiano al momento degli scavi: 2004 (foto M. Attademo).

3. - Veduta da drone della collina di San Pietro. In primo piano l'area degli scavi condotti nel 2024, sul fondo il complesso paleocristiano (foto M. Potenza).

4. - Pianta del complesso paleocristiano e percorso dell'acquedotto di Erode Attico (dis. G. De Felice).

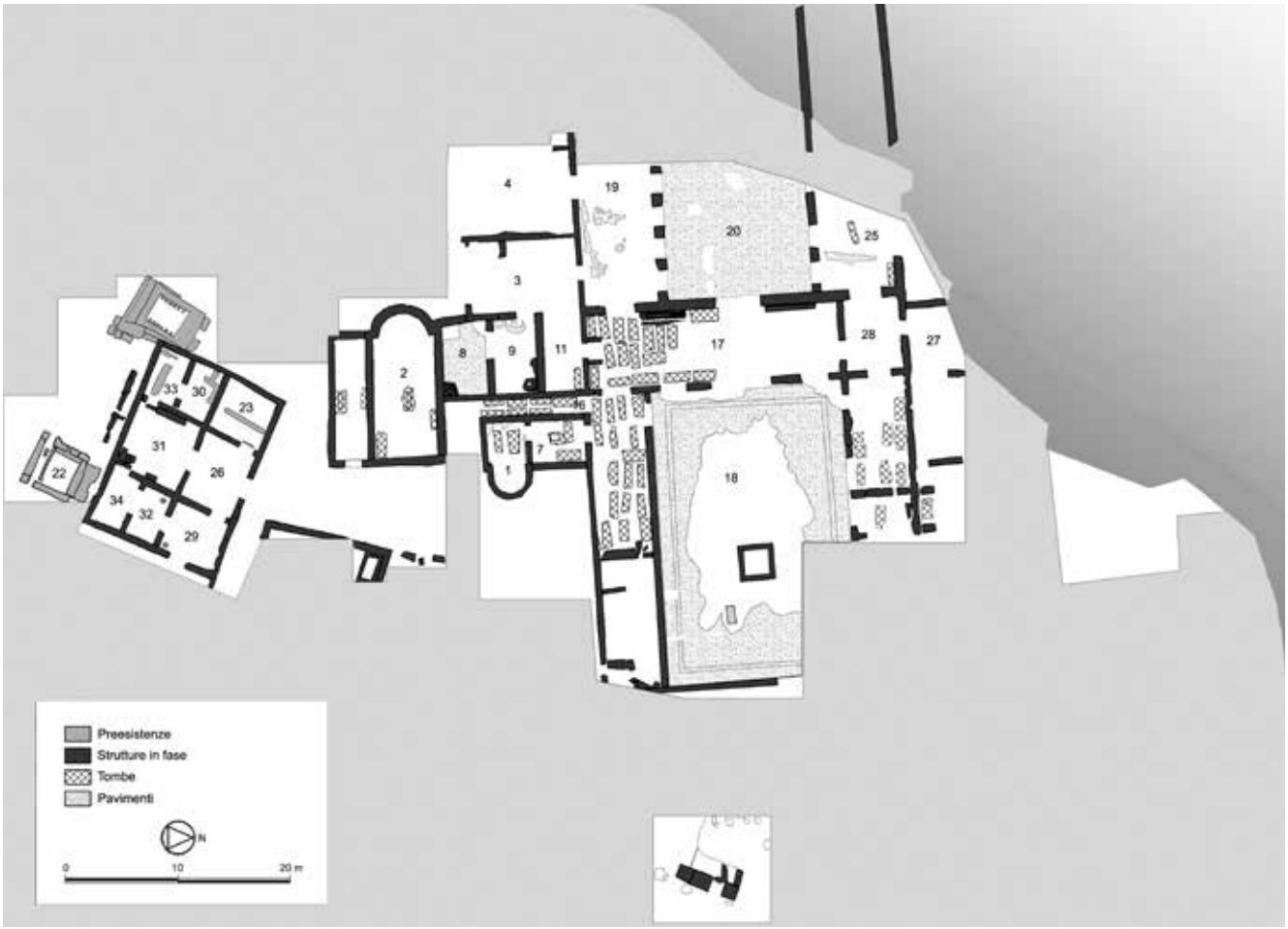
paleocristiano ma ad alcune centinaia di metri più a sud, dove si sta indagando una porzione dell'abitato preromano e di un quartiere artigianale di Canosa [4] (fig. 3).

I dati di scavo dimostrano con certezza che nel VI secolo, in questa zona periferica sudorientale della città, nei pressi del tracciato murario – il cui circuito non è peraltro chiaramente definibile – e del percorso dell'acquedotto costruito da Erode Attico nell'età di Antonino Pio (fig. 4), in un'area destinata in precedenza soprattutto ad attività artigianali – come testimonia il rinvenimento di alcune fornaci e di vari indicatori di produzione (scarti, matrici, ecc.) – il potente vescovo Sabino realizzò un monumentale e unitario complesso di culto, articolato nella grande chiesa di San Pietro, preceduta da un ampio atrio porticato e affiancata da un edificio residenziale, in varie strutture adibite a funzioni cimiteriali e di altro tipo e – nella parte meridionale dell'area – in una *domus* [5] (fig. 5). Tra le strutture funerarie emerge un piccolo lussuoso mausoleo, sicuramente progettato e realizzato nel quadro della prima fase costruttiva dell'intero complesso: abbiamo proposto di identificare questa sepoltura privilegiata con il *sepulchrum* dello stesso vescovo Sabino che la *Vita* colloca nei pressi della chiesa di San Pietro (*Vita* 5.15, 6.19) (fig. 6).

Accanto agli edifici di culto, nel settore meridionale, già in precedenza occupato da un quartiere artigianale [6], era verosimilmente ancora attiva, almeno nella prima fase di costruzione e vita del complesso ecclesiastico, una grande fornace (fornace A), adibita alla cottura di laterizi [7]: si tratta di un esempio emblematico della persistente vitalità

5a. - Foto aerea zenitale del complesso: 2004 (foto M. Attademo).

5b. - Foto aerea zenitale del complesso: 2024 (foto P. Potenza).



6. - Pianta generale del complesso paleocristiano con la numerazione dei vari ambienti (dis. F. De Felice).

dell'artigianato tardoantico, espressione del coinvolgimento delle strutture ecclesiastiche, come dimostra anche, in ambito rurale, il caso di San Giusto [8].

Il complesso mantenne sostanzialmente la fisionomia sabiniana anche dopo la morte del vescovo e nella prima fase longobarda – per tutto il VII secolo e forse anche oltre – mentre, a seguito dell'abbandono della chiesa, si sviluppò nell'area un modesto abitato rurale. Si venne a realizzare un processo di progressiva trasformazione e riutilizzazione del sito con altre funzioni, prevalentemente residenziali e anche in parte cimiteriali. Tra VIII-IX e X secolo, nonostante alcuni interventi mirati a proteggere gli edifici sacri, come la tompagnatura di tutti gli ingressi, il sito divenne quasi una cava e si sviluppò un'azione di spoglio sistematico, proseguita fino a tempi abbastanza recenti.

Il complesso ecclesiastico sabiniano

Il complesso ecclesiastico voluto dal vescovo Sabino era costituito dalla chiesa a tre navate, preceduta da un atrio porticato, da un ambiente absidato annesso e da un edificio residenziale, separato da un corridoio connesso con una grande aula absidata posta a ovest (fig. 7a-b).

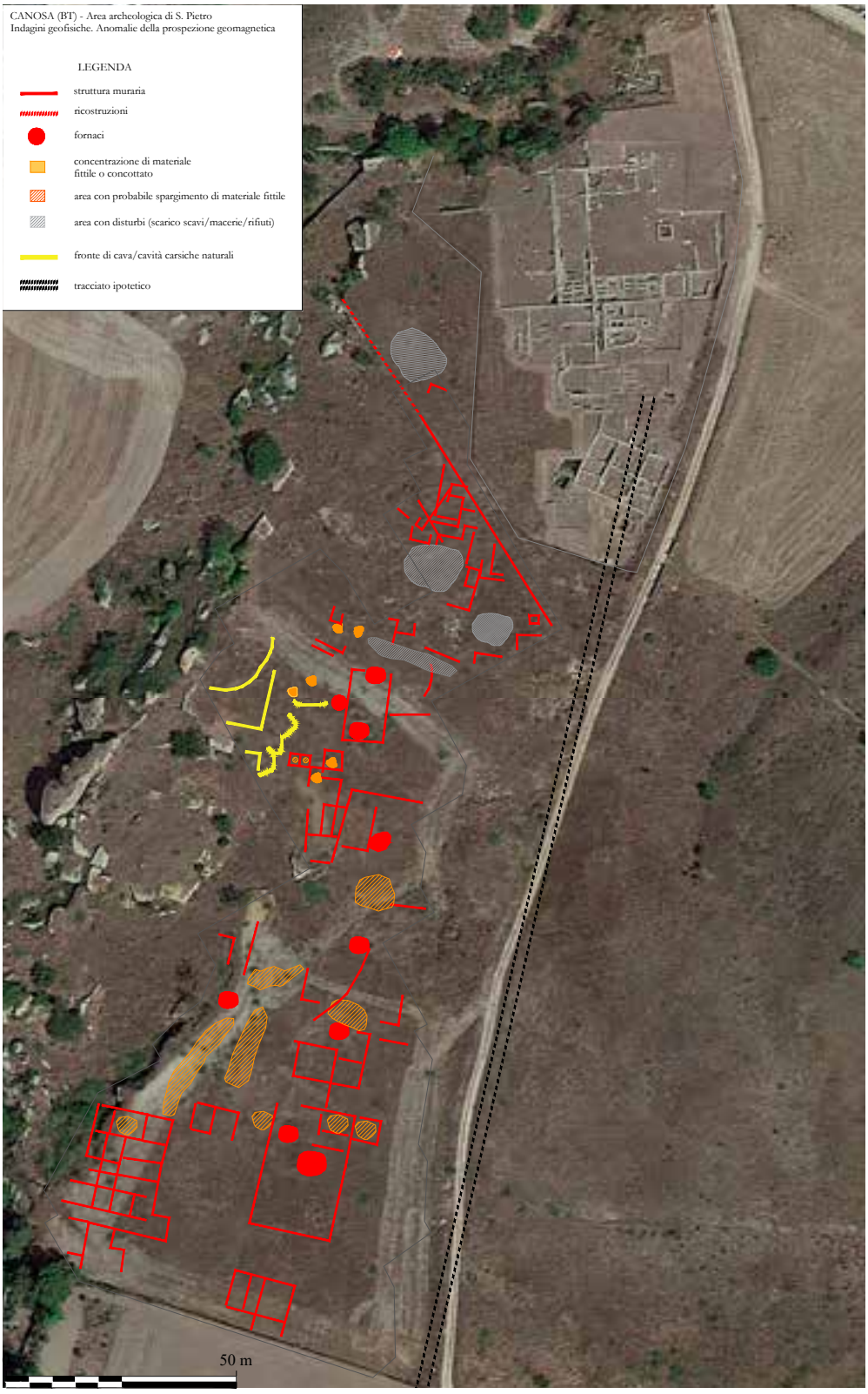
Il complesso fu realizzato in un'area già parzialmente occupata in precedenza: non sono però state individuate tracce di un edificio di culto preesistente, ma strutture di altra natura, purtroppo solo in parte indagate. Tra queste si segnala una strada basolata più antica, che si sviluppava in direzione nord-est/sud-ovest [9], il cui percorso, in parte riutilizzato all'interno del complesso, fu interrotto dalla costruzione dell'edificio paleocristiano. In particolare, al di sotto delle strutture sabiniane è

7a. - Foto aerea con la ricostruzione planimetrica della chiesa e dell'atrio porticato del complesso sabiniano.

7b. - Ricostruzione tridimensionale del complesso sabiniano (dis. F. De Felice).

8. - Una delle due fornaci individuate nell'area del complesso paleocristiano di San Pietro (foto dell'A.).

stata individuata una tomba del tipo a grotticella, nell'area occupata dalla navata meridionale della chiesa.
A poca distanza si sviluppava l'acquedotto promosso da Erode Attico [10], che risulta ancora in uso nel VI secolo, tanto da fornire al complesso paleocristiano l'acqua necessaria, in particolare, per alimentare la vasca-fontana posta al centro della piazza porticata.
Nella parte meridionale dell'area, inoltre, sono state individuate due fornaci (fig. 8). Tutta la zona posta a sud del complesso paleocristiano ha restituito numerosi scarti di fornace (prevalentemente ceramiche a vernice nera, ceramiche comuni) e vari indicatori di produzione ceramica (distanziatori, ecc.) che fanno ipotizzare la presenza, prima della costruzione voluta dal vescovo Sabino, di un vero e proprio quartiere artigianale, come anche le anomalie registrate dalle prospezioni geofisiche condotte recentemente hanno confermato [11] (fig. 9). La zona di San Pietro è peraltro assai ricca di argilla.
Gli scavi avviati nel 2024, a poche centinaia di metri dal complesso sabiniano, hanno portato alla scoperta di edifici residenziali e strutture produttive (prevalentemente vasche) relative a uno dei nuclei abitativi di Canosa daunia, abbandonato poi in età municipale, tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I d.C., oltre a due fornaci e un ricco "butto" di materiali ceramici [12].
Significativi sono stati, successivamente all'abbandono del complesso sacro, i condizionamenti provocati dall'azione delle cave di tufo, che ha determinato varie frane con la perdita dell'intera parte occidentale della chiesa [13].
Nonostante questi danni, le indagini hanno consentito di proporre



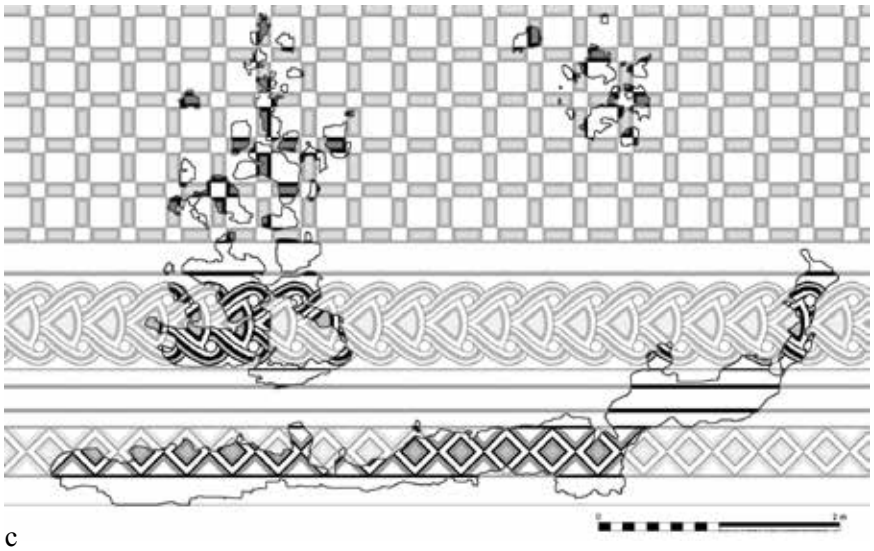
9. - Foto aerea dell'area di San Pietro con le anomalie individuate grazie alle prospezioni geomagnetiche (elab. L. Cerri).

10. - Strato di crollo della facciata della chiesa (foto dell'A.).

la pianta della chiesa con un buon livello di approssimazione: si tratta di una basilica orientata in senso est-ovest, larga ca. 30 m, con tre navate separate da colonne, di cui restano i plinti di base: la larghezza delle navate rispetta il rapporto canonico di 1:2 tra navata centrale (20) (12 m) e laterali (19 e 25) (6,90 m) [14]. Tutta la struttura fu realizzata con l'impiego di grossi blocchi di tufo (probabilmente anche di reimpiego), con corsi di tufelli alternati a due filari di mattoni.

La pavimentazione originaria della chiesa era costituita da un mosaico policromo a decorazione geometrica (fig. 11a-c), simile a quelli di altri edifici sabiniani; rifacimenti successivi sono, invece, da interpretare le porzioni di pavimentazione, in laterizi o in lastre di calcare, resisi necessari a causa dell'intensiva destinazione funeraria del complesso. Due tappeti a decorazione geometrica policroma furono successivamente restaurati, tra tardo VI e VII secolo, con l'inserimento di lastre calcaree, frammenti laterizi e marmorei nella navata meridionale, mentre il mosaico originario della navata centrale fu sostituito con una pavimentazione in laterizi e lastre calcaree (fig. 12a-b). Solo piccoli frustuli musivi restano invece nel nartece (17), ampiamente e sistematicamente occupato dalle sepolture [15].

La chiesa aveva tre ingressi, in asse con le tre navate, in collegamento con il nartece (17) (fig. 13), delle stesse dimensioni della facciata (30 m), la cui larghezza (6,90 m) corrisponde a quella delle navate laterali dell'edificio di culto. Il nartece costituiva il filtro tra la chiesa e l'atrio, attraverso cinque aperture [16] e con altre parti del complesso, come dimostra la presenza di due aperture anche sui lati minori: quella meridionale conduceva alla parte residenziale, quella settentrionale consentiva di raggiungere un edificio (27), non ancora individuato, posto a nord della chiesa.



c

11a-c. - Frammenti della pavimentazione a mosaico della chiesa (foto dell'A.; dis. G. De Felice).

12a-b. - Pavimentazione in laterizi e lastre calcaree della chiesa (foto dell'A.).

13. - Il nartece della chiesa visto da sud (foto dell'A.).

L'atrio (18) (27 x 30 m) (fig. 14) era costituito da due ali porticate, larghe ca. 5 m, a sud e a nord, e un ampio cortile centrale scoperto, di oltre 18 m [17], pavimentato con un mosaico a grandi tessere bianche quadrangolari, definite da fasce nere e rosse, delimitato da lastre calcaree. I portici erano inizialmente pavimentati con mosaici, asportati nel corso del tempo per l'uso funerario [18]. L'ingresso principale ad est aveva un carattere monumentale.

Al centro del cortile era una fontana quadrangolare, originariamente rivestita da lastre marmoree e dotata di una copertura sorretta da quattro colonne angolari, alimentata grazie a un canale che attraversava l'atrio

14. - Veduta dell'atrio porticato con al centro la fontana, da est, dov'era l'ingresso (foto dell'A.).

15a. - Il mausoleo absidato che ospitava la sepoltura del vescovo Sabino (foto dell'A.).

15b. - Disegno e dettaglio della pavimentazione a mosaico e di una delle sepolture con iscrizione musiva (in basso a sinistra) (foto dell'A.).

in senso est-ovest, in modo da collegarsi all'acquedotto. Forte è anche in questo caso il richiamo non solo all'analoga soluzione nell'atrio antistante il battistero di San Giovanni [19], ma anche, e soprattutto, al San Pietro di Roma [20], oltre che ad altri monumenti simili [21].

L'atrio costituisce un elemento peculiare dell'edilizia sabiniana. La sua funzione era varia: elemento di raccordo tra l'esterno e il complesso – attraverso il filtro del monumentale ingresso – e tra le varie parti dello stesso complesso; passaggio verso il mausoleo e verso gli edifici residenziali [22]; spazio di accoglienza e ristoro, anche per la presenza della fontana [23].

L'altro elemento centrale, e non solo dal punto di vista topografico, era un piccolo ambiente absidato (1) (fig. 15a-b), accessibile attraverso un vestibolo quadrangolare direttamente collegato con il portico meridionale dell'atrio. Si tratta di un elemento peculiare, peraltro non molto diffuso, che rappresenta evidentemente una scelta precisa del vescovo-committente. Tutte queste strutture, realizzate nella stessa tecnica muraria della chiesa, furono certamente concepite nell'ambito del progetto originario del complesso. Il mausoleo absidato era inizialmente pavimentato con un bel mosaico geometrico policromo, mentre il catino absidale prevedeva un semplice battuto [24]: qui verosimilmente doveva trovare posto il sarcofago che accolse il corpo del vescovo Sabino [25]. Oltre alla sepoltura del vescovo, il mausoleo comprendeva alcune sepolture privilegiate, come segnala anche un'epigrafe musiva, purtroppo frammentaria [26]. Nei pressi del mausoleo è stato rinvenuto un pregevole reliquiario in argento di Santa Tecla, che D. Nuzzo ritiene possa essere stato riposto al di sopra di un altare, sistemato all'interno del

vano o in una nicchia [27]. È evidente che questo spazio fosse riservato a sepolture di rango, coerentemente con quanto riportato dalla *Vita*, che colloca esplicitamente la deposizione originaria del vescovo canosino nel complesso di San Pietro.
Sono numerosi i riferimenti, riservati dall'anonimo autore dell'operetta agiografica, alla tomba del vescovo. Come ha fatto giustamente rilevare D. Nuzzo [28], nell'episodio che narra il tradimento e la morte dell'arcidiacono Vindemio, che avrebbe tentato di avvelenare Sabino, si fa riferimento al sepolcro di Sabino come già esistente, perché il vescovo, mosso a compassione, volle che Vindemio fosse sepolto accanto alla sua tomba (che evidentemente aveva già progettato e fatto realizzare in vita) (*Vita* 3.8); inoltre è evidente da questo episodio che l'ambiente fosse stato per concepito per accogliere anche altre sepolture [29]. In un altro passo, quello relativo alla guarigione di un Aquitano, emerge chiaramente che il mausoleo, nel quale l'Aquitano si trovava a pregare, fosse vicino e non all'interno della chiesa di San Pietro, nella quale si stava svolgendo una celebrazione liturgica: infatti, quanti seguivano la cerimonia sentirono chiaramente l'urlo (*stridor*) dell'Aquitano guarito miracolosamente e si precipitarono nel mausoleo (*Vita* 6.19). Disponiamo, pertanto, in questo caso di una perfetta (quanto rara) coincidenza tra i dati archeologici e quelli letterari [30].
Il complesso di San Pietro prevedeva anche un settore residenziale (fig. 16a-b), composto in origine da due vani disposti a est e a ovest di un cortile centrale (3), secondo un modello assai diffuso [31]. È molto probabile che fosse presente un piano superiore, a giudicare dallo spessore dei muri [32]. Successivamente si realizzò una partizione interna, con la creazione

16a. - Settore residenziale del complesso paleocristiano: i vani 9, 8 (foto dell'A.).

16b. - Settore residenziale del complesso paleocristiano: il vano pavimentato con i mattoni recanti il monogramma sabiniano (foto dell'A.).

di vani più piccoli (8, 9, 11). Questo edificio residenziale era accessibile direttamente dal nartece, attraverso un ingresso monumentale, e anche dalla navata meridionale, per mezzo di una serie di accessi realizzati nel muro meridionale della chiesa [33]. La pavimentazione originaria doveva essere a mosaico, come dimostrano alcuni lembi residui [34], presenti in quella che probabilmente era l'aula delle udienze [35]. Anche in questo caso sulla base della tecnica costruttiva oltre che sul collegamento diretto con la chiesa, si può confermare la contemporaneità e la unitarietà della costruzione dell'intero complesso. Resta aperta la questione della funzione di questo settore residenziale, che potrebbe essere identificato con la *domus episcopi* [36], utilizzata dal vescovo nei periodi che preferiva trascorrere qui, invece che nell'edificio episcopale, da ipotizzare ragionevolmente nei pressi della cattedrale di Santa Maria [37] e del battistero di San Giovanni [38].

In una fase successiva, ma verosimilmente non molto dopo la costruzione primaria, il vano fu suddiviso in tre ambienti, uno dei quali (8) pavimentato con i mattoni con bolli sabiniani [39], che confermano ulteriormente la committenza e la funzione vescovile [40]. Questo vano era dotato anche di un camino [41].

Alcuni metri più a sud era un grande ambiente rettangolare absidato (2) (7,20/7,30 x 14,80/14,90 m). Anche questo edificio fu realizzato con grossi blocchi di tufo, prevalentemente di reimpiego e con allineamenti omogenei. Sul lato orientale si trovava l'accesso, anche se questa parte risulta difficilmente leggibile a causa della successiva azione di spoliazione. La strada più antica, recuperata in questa zona, svolgeva una funzione di viabilità interna al complesso paleocristiano: su di essa si affacciava anche questo vano absidato dalla funzione non facile da definire. Labilissimi sono gli elementi relativi al rivestimento dei muri (sottili lastrine calcaree) e alla pavimentazione (probabilmente un mosaico, come testimonia un lembo residuo) [42]. Non possiamo escludere una funzione di aula di rappresentanza [43], nè quella – che oggi mi sembra la più probabile – di sala da pranzo, simile alle tante sale da pranzo, dotate di *stibadium* (di legno) posto nell'abside, presenti in altri edifici episcopali. Un esempio interessante è fornito, sull'altra sponda adriatica, dal complesso episcopale di *Salona*, nel quale P. Chevalier [44] ha proposto di identificare come sala da pranzo un vano, prima con funzioni termali, dotato nel VI secolo di uno *stibadium* in muratura. Strette erano infatti le analogie tra l'edilizia aristocratica laica e quella episcopale, che ne fu per certi aspetti l'erede. È dunque probabile che qui il vescovo canosino Sabino abbia ricevuto il re goto Totila, invitandolo a pranzare con lui: il re non accettò ma preferì restare seduto (*Vita* 326); è molto verosimile, infatti, che il vescovo fosse sdraiato, secondo la consuetudine romana, forse proprio su uno *stibadium*.

In un secondo momento, l'edificio ebbe, come molte altri parti del complesso, un utilizzo funerario, come dimostrano tre sepolture [45]. Immediatamente a sud del vano absidato si sviluppò un piccolo sepolcreto in uno spazio stretto e allungato, delimitato da un recinto, utilizzato per un lungo periodo durante l'Altomedioevo [46].

Cattedrale o complesso cimiteriale?

La domanda ha indirizzato le ricerche archeologiche sul campo, anche perché il confronto tra la *Vita* e i dati archeologici pone non poche difficoltà di ordine metodologico. La *Vita*, in due occasioni almeno, pare attribuire alla chiesa di San Pietro, sia pur in maniera non incontrovertibile, la funzione di chiesa episcopale [47]. Negli studi precedenti, pertanto, San Pietro era quasi concordemente indicata come la prima cattedrale di Canosa. Anche chi scrive, nelle prime relazioni di scavo, aveva sposato tale interpretazioni. Prima dei nostri scavi si riteneva anzi che la cattedrale di San Pietro risalisse già ad epoca presabiniana, addirittura all'episcopato di *Stercoreus ab Apulia, de Canusio*, unico vescovo pugliese presente al concilio di Sardica del 343-344, o ad una fase di poco successiva [48], poiché la *Vita*, tra le tante costruzioni attribuite al *venerabilis vir restaurator ecclesiarum* (*Vita* 2.6), omette stranamente proprio San Pietro. Inoltre, si è sempre considerata improbabile l'assenza di una grande chiesa episcopale in una città che ospitava una cospicua comunità cristiana capace di esprimere, già prima di Sabino, vescovi impegnati in concili importanti. Gli scavi hanno invece consentito di acquisire due dati sicuri: a) l'attribuzione dell'intero progetto originario del complesso ecclesiastico di San Pietro al vescovo Sabino; b) l'assenza nella stessa area di edifici sacri più antichi. Appare dunque problematica, anche se non insolita, questa contraddizione tra dati archeologici e testo agiografico, soprattutto se si tiene conto che – secondo la *Vita* [49] – Sabino avrebbe realizzato la basilica dei Santi Cosma e Damiano e il battistero di San Giovanni, posto *juxta ecclesiam beatissimae et semper Virginis Dei Genitricis Mariae* e davanti alla chiesa da lui dedicata al Salvatore. La documentazione archeologica ha confermato a volte il dato letterario, come ad esempio nel caso del monumentale battistero di San Giovanni e in quello della basilica dei Santi Cosma e Damiano, più tardi

dedicata a San Leucio [50], mentre in altri casi offre un quadro ben diverso. Gli scavi condotti nell'area antistante il battistero di San Giovanni [51] hanno potuto accertare la presenza di un atrio porticato coevo e molto simile, per forma e apparato decorativo, a quello di San Pietro, entrambi evidentemente voluti da Sabino. Nello spazio centrale scoperto, in un secondo momento, tra VII e VIII secolo, fu realizzata una chiesa a tre navate che venne a porsi in asse con il battistero: se in essa andasse riconosciuto, come si è ipotizzato, il *templum* dedicato al Salvatore che la *Vita* indica *ante ecclesiam praedicti Praecursoris* [52], risulterebbe allora evidente come l'autore dell'operetta altomedievale abbia voluto inserire nella lista dell'intensa opera edilizia episcopale anche un intervento, che l'indagine archeologica attribuisce a un momento successivo [53]. Resta invece al momento inspiegabile il motivo per cui l'anonimo autore di uno scritto finalizzato all'esaltazione delle opere di Sabino abbia, al contrario, trascurato l'attribuzione del monumentale complesso di San Pietro, che invece i dati archeologici assegnano sicuramente proprio all'attivissimo vescovo del VI secolo (fig. 13). Una "dimenticanza" che, peraltro, riguarda anche un altro importante edificio sicuramente sabiniano: la chiesa del VI secolo poi inglobata nella cattedrale medievale [54].

17. - La *domus* posta a sud del complesso paleocristiano (foto dell'A.).

18. - L'amb. 31 della *domus*, con un seggio e un sedile (foto dell'A.).

La domus

Nell'area meridionale, probabilmente non in coincidenza con la costruzione del complesso sacro, di cui non rispettava l'orientamento, fu realizzato un edificio residenziale (fig. 17), di circa 240 mq (13,30x18 m), a pianta rettangolare, con al pianterreno otto vani e un piano superiore [55]. L'accesso principale era garantito da nord, in asse con la strada interna al complesso paleocristiano, e immetteva in due ambienti (26, 31) (rispettivamente di 31,5 e 39 mq). Ai lati si sviluppavano simmetricamente tre stanze a est (29, 32, 34) e tre a ovest (23, 30, 33). Un secondo ingresso posteriore si apriva sul lato orientale. Il vano di accesso, prospiciente la strada, fungeva probabilmente da ambiente di passaggio verso le altre parti dell'edificio e non è escluso che fosse scoperto. Il vano principale era quello meridionale (31) (fig. 18), sia per le sue maggiori dimensioni, sia

19. - Frammento di mosaico rinvenuto in uno strato di crollo dell'amb. 34 relativo alla pavimentazione del piano superiore (foto dell'A.).

per la sua posizione in asse con l'ingresso, sia, infine, per la presenza di un seggio in tufo dotato di braccioli, e intonacato, riservato al padrone di casa, e sul lato opposto di una panchina in muratura destinata, verosimilmente, agli ospiti. Questo vano era dunque utilizzato per il ricevimento e/o udienza, forse occasionalmente anche per il pranzo [56]. Sul lato meridionale della casa era presente una scala esterna, che garantiva il raccordo con il piano superiore.

Gli altri vani posti nell'ala orientale del piano terra svolgevano varie altre funzioni, tra cui lo stoccaggio e la trasformazione delle derrate alimentari – come indicano i grossi *dolia* infossati e tracce di un rivestimento impermeabile riconducibile alla lavorazione di liquidi.

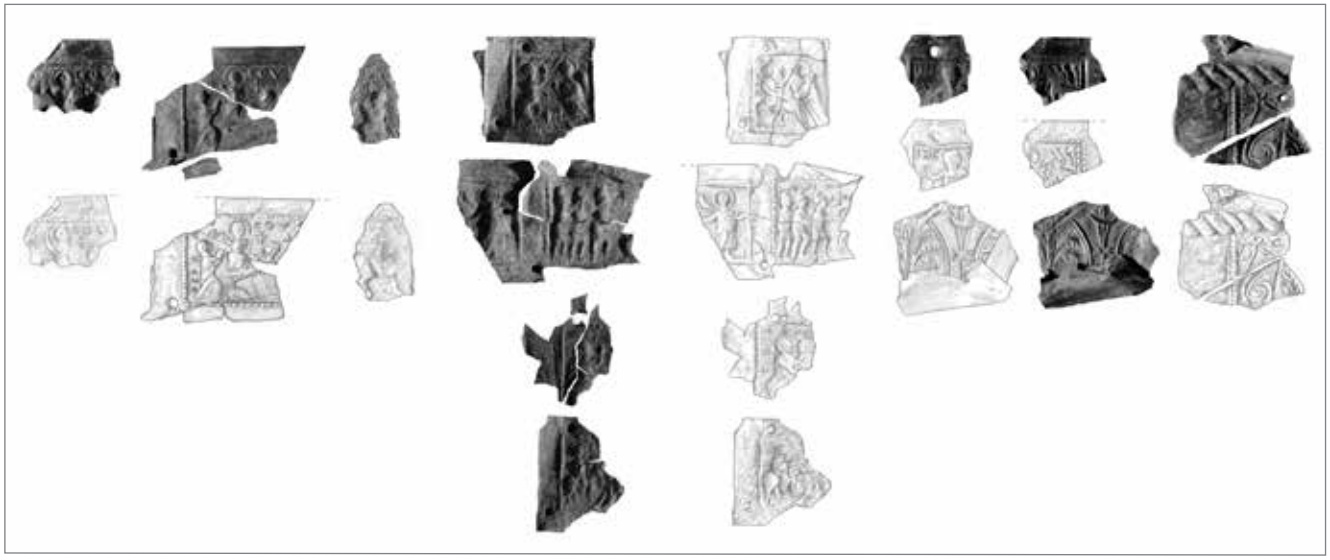
Più difficile da precisare è la destinazione dell'ala occidentale, profondamente alterata dalla rioccupazione altomedievale. Il rinvenimento di molte monete e di una stadera in ferro potrebbe indurre a pensare ad attività di carattere amministrativo e/o fiscale.

Al piano superiore dovevano essere gli appartamenti privati, come fanno pensare vari frammenti di mosaici policromi rinvenuti in crollo e relativi certamente al primo piano (fig. 19). Come si è detto, la *domus* ha un orientamento divergente rispetto al complesso sabiniano: piuttosto che a una datazione presabiniana, pure inizialmente ipotizzata [57], è verosimile che l'edificio residenziale sia stato realizzato un po' dopo la fine del cantiere della chiesa, ma sempre nell'ambio del VI secolo. La tecnica costruttiva è per alcuni versi coerente – grossi blocchi squadrati sormontati da file di blocchetti di tufo – anche se in alcune parti risulta meno curata, con un ricorso più abbondante a tufelli. Come ha ipotizzato R. Giuliani, è probabile che «l'edificio sudorientale sia stato costruito utilizzando materiali residui del cantiere sabiniano, inizialmente posti in opera secondo la tecnica documentata anche negli edifici religiosi, in seguito adottando anche apparecchiature in certa misura sperimentali e innovative, frutto della necessità di utilizzare il materiale disponibile, pur nella sua eterogeneità, proponendo soluzioni tecnicamente e staticamente congrue» [58].

Insomma, anche se con un lieve scarto temporale, non possiamo escludere che la *domus* rientri pienamente nel progetto sabiniano. Chi risiedeva in questa *domus*, che aveva la fisionomia di un palazzotto? Non è escluso che fosse la residenza del vescovo stesso, durante i suoi soggiorni, forse non brevi, a San Pietro, o di un altro personaggio eminente della gerarchia ecclesiastica. Non si può nemmeno escludere che inizialmente la dimora vescovile fosse quella posta immediatamente a sud della chiesa, e che, successivamente sia stata trasferita nel palazzotto, certamente più ampio e comodo, in una posizione leggermente separata, secondo un modello che si ritrova anche in complessi episcopali, come quello di Ginevra [59]. L'edificio di San Pietro mostra non poche analogie funzionali anche con altri complessi residenziali vescovili [60].

Se non usato personalmente dal vescovo, non è improbabile che l'edificio appartenesse a un personaggio di alto rango (religioso o laico) impegnato in una delle tante attività, anche di tipo amministrativo e gestionale [61]. Si pensi al *defensor* attestato a San Pietro da un'epigrafe [62] o a uno dei *defensores ecclesiae* attivi nel territorio apulo settentrionale nella seconda metà del VI secolo [63], che certamente non poteva mancare nella principale diocesi pugliese.

Il VII secolo sembra rappresentare una fase di abbandono della *domus*, forse in relazione alla fase di crisi della diocesi [64]. Lo attesta lo spoglio delle pavimentazioni originarie, la rioccupazione degradata di alcuni vani con tracce di focolari, l'apprestamento di una capanna.



20. - Reliquario d'argento con varie scene, tra cui *Maiestas Domini*, Annunciazione, Fuga in Egitto, Adorazione dei Magi, decorazioni vegetali e bordo a cordone (foto G. Disantarosa; disegno V. Acquafredda) (da Nuzzo 2011).

Un luogo con oggetti di pregio

Pur non essendo stata effettuata un'edizione sistematica di tutti i materiali restituiti dagli scavi, nonostante il loro studio sia quasi completo [65], è opportuno segnalare in questa sede alcuni manufatti di pregio, oltre la già citata teca argentea (fig. 20a-c), come le collane e vari oggetti di ornamento personale (fig. 21) e alcuni pezzi architettonici di grande interesse. Ne sono un esempio due lastre marmoree incise: una – rinvenuta nella chiesa – riporta una scena erotica, con una donna sdraiata e un uomo che l'abbraccia, entrambi nudi, con accanto un grande vaso per il vino, identificabili con Dioniso e Arianna nell'isola di Naxos; l'altra, rinvenuta nella *domus* meridionale, con la raffigurazione di una menade inseguita da un personaggio con un ombrellino (oggetto tipico del trionfo bacchico) (fig. 22a-d). Le due lastre si datano al tardo V secolo e dovevano forse originariamente decorare una sala da pranzo di una

21. - Collana con vaghi di pasta vitrea (foto dell'A.).

22a-b. - Lastra con raffigurazione erotica di Dioniso e Arianna (foto dell'A.; dis. M. Lo Muzio).

22c-d. - Lastra dalla *domus* con raffigurazione di una menade in fuga (foto dell'A.; dis. M. Lo Muzio).

23. - Una delle colonnine d'altare rinvenute nella *domus* meridionale (foto dell'A.).

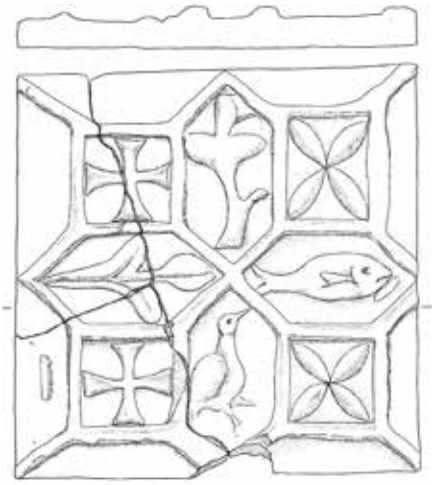
24. - Capitello corinzio rinvenuto nella *domus* meridionale (foto dell'A.).

25. - Antefissa di terracotta con simboli cristiani (foto dell'A.).

ricca *domus* o di una *villa* canosina, prima di essere reimpiegate, non sappiamo con quali funzioni, nel complesso sacro [66]. Tra i materiali dell'arredo architettonico si segnalano dei sostegni di altare (fig. 23), tra cui due colonnine e un sostegno di transenna [67], alcuni capitelli (fig. 24), un'antefissa in terracotta con croce latina con bracci apicati e A e Ω [68] (fig. 25). Non mancano, oltre a numerose ceramiche tardoantiche e altomedievali (fig. 26), anche indicatori di produzioni ceramiche, come una matrice di lucerna [69]. Sono stati rinvenuti in gran numero i celebri mattoni con il monogramma di Sabino (fig. 27), r impiegati anche per realizzare il pavimento di un ambiente residenziale, e molte formelle decorate con elementi vegetali e animali [70] (fig. 28a-b).

26. - Brocchette in ceramica comune ingubbiata (foto dell'A.).

27. - Mattone con il monogramma di Sabino (foto dell'A.).



28a-b. - Formella decorata (foto dell'A.; disegno V. Acquafredda).

San Pietro dopo Sabino: l'età altomedievale

La presenza della tomba di San Sabino a San Pietro svolse una funzione fortemente attrattiva per altre sepolture, che nel corso del tempo raggiunsero un numero considerevole; lo scavo ha consentito di contarne oltre cento (fig. 29a-b). Alcuni settori non sono stati ancora indagati e pertanto il numero è certamente maggiore. L'occupazione funeraria riguardò anche altri spazi oltre quelli propri, come le cappelle funerarie. La realizzazione delle sepolture comportò anche la modifica dei piani pavimentali originari [71].

In realtà, la destinazione cimiteriale era stata prevista già dal vescovo Sabino, ma fu solo dopo la sua morte che tale uso conobbe una grande accelerazione, dovuta al desiderio di collocare la propria sepoltura in un luogo sacro voluto dal vescovo santo, possibilmente nei pressi del suo sepolcro. Sono presenti, pertanto, tombe privilegiate, di migliore fattura, come in particolare quelle che ebbero l'onore di essere accolte nello stesso mausoleo del vescovo: queste sono, infatti, dotate di coperture marmoree o musive, a volte anche con un'iscrizione [72].

San Pietro diventò, pertanto, una delle principali destinazioni funerarie della comunità cristiana canosina, oltre quella di Ponte della Lama [73], che, peraltro, proprio nel VI secolo vide progressivamente esaurirsi la sua funzione.

La perdita di buona parte della chiesa, in particolare la zona presbiteriale, ci priva di dati importanti anche sull'uso funerario complessivo. Sulla base delle conoscenze disponibili, la topografia cimiteriale individua come zone densamente o quasi totalmente occupate dalle tombe il corridoio che si sviluppava tra il mausoleo e gli ambienti residenziali meridionali (6), i portici dell'atrio e il nartece (17), oltre ovviamente al mausoleo che conteneva la tomba di Sabino (1) e in parte anche il grande vano absidato (2). L'uso funerario comportò una certa pianificazione, come emerge ad esempio dalla disposizione delle sepolture nel nartece e anche nelle ali porticate dell'atrio [74].

Le tombe (fig. 30), sia monosome sia bisome sia multiple, mostrano caratteri abbastanza vari: coperture costituite da lastre tufacee e pareti in muratura; fondi con laterizi (in qualche caso con croci o monogramma sabiniano); tombe alla "cappuccina". L'insieme delle sepolture, pur indagate finora solo in parte, delinea anche una certa articolazione sociale, come conferma anche l'epigrafe di un *defensor* [75], certamente un personaggio di rango.

L'uso funerario si protrasse a lungo, almeno per tutto il VII secolo, come attesta anche la l'iscrizione del *parbulus Georgius* [76] (fig. 31). Tale uso, che certamente provocò non pochi cambiamenti (per esempio nelle pavimentazioni originarie), era, peraltro, del tutto compatibile con le varie funzioni liturgiche, tra le quali quella cimiteriale, che diventò progressivamente prevalente.

Le analisi archeoantropologiche finora condotte su un campione di una sessantina di soggetti hanno rilevato una significativa attestazione di patologie alquanto gravi, che hanno spinto addirittura a proporre San Pietro come una sorta di "Lourdes del Medioevo" [77]: a noi questa pare un'esagerazione, dal sapore sensazionalistico, sia perché sarebbe necessario uno studio completo di tutte le sepolture, molte delle

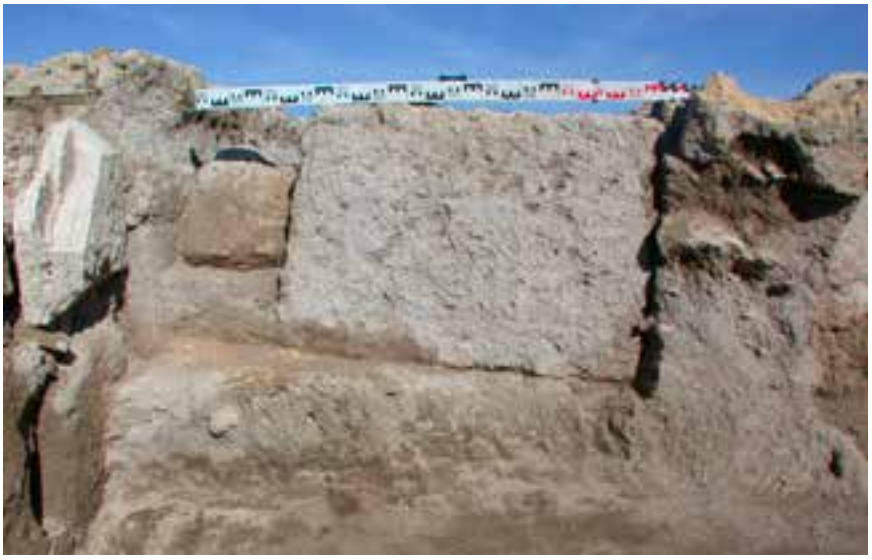
29a-b. - Uso cimiteriale sistematico di alcune porzioni del complesso paleocristiano: il portico meridionale dell'atrio e il nartece (in basso, a destra) (foto dell'A.).

quali ancora da indagare, per poter disporre di un quadro più affidabile, sia perché la presenza di livelli elevati di gravi patologie non è inconsueta in contesti di tale tipo. Certamente la fama del vescovo-santo avrà richiamato non pochi fedeli in cerca di guarigioni miracolose, come quella attestata dalla stessa *Vita* a proposito dell'Aquitano: questo, però, doveva essere solo uno dei caratteri complesso cimiteriale sacro. Anche l'individuazione di interventi chirurgici, tra cui una trapanazione cranica, che potrebbe riferirsi alla presenza di una *xenodochium*, non sembra destare particolare meraviglia, poiché anche questo era un elemento tipico dei complessi cristiani.

Quanto alla *domus* meridionale, tra VII e VIII secolo continuò ad essere occupata con una serie di modifiche. La sala destinata alle udienze perse tale funzione, come dimostra la realizzazione di una scala a chiocciola [78], che inglobò il sedile sulla parete est. Alcuni vani conservarono la funzione di deposito e luogo di lavorazione delle derrate, ora anche grazie a piani di lavoro, una panchina e un mortaio in pietra; in altri vani si svolgevano funzioni legate alla cucina, come attestano strati di cenere e alcuni focolari. Altri vani svolgevano la funzione di magazzini, in

30. - Alcune delle sepolture del cimitero di San Pietro: a) Tomba 44-45 ancora coperte; b-c) la Tomba 41 con un dettaglio dell'interno; d-f) la Tomba 42 con un dettaglio del fondo e di uno dei mattoni decorati con una croce (foto G. Volpe).

31. - Iscrizione del *parbulus Georgius* (foto G. Volpe).



32. - Un esempio di tompagnatura dei vari ingressi del complesso sacro (foto G. Volpe).

cui si stoccavano materiali di recupero e riuso, tra cui pezzi architettonici e suppellettile varia [79].

Fu soprattutto tra VIII e IX secolo, in coincidenza con la situazione di crisi della città e della sua diocesi e soprattutto a seguito della traslazione del corpo del vescovo-santo agli inizi del IX secolo ad opera del vescovo longobardo Pietro, che i cambiamenti si resero ben più evidenti, con segni di degrado dei vari edifici e forme di occupazione più o meno abusiva. L'iniziativa longobarda, legata alla duchessa Teoderada, che avrebbe, nelle parole dell'anonimo autore della *Vita*, costruito una chiesa al di sopra della tomba, di cui si sarebbero addirittura perse le tracce (l'agiografo lo definisce *sepolchrum incognitum*) e che sarebbe stata riscoperta da un tal Gregorio, è smentita dall'archeologia: al massimo si trattò di un'opera di monumentalizzazione e abbellimento, di cui sono evidenti alcune tracce. La chiesa e l'intero complesso, cioè, erano ancora in piena attività nel VII secolo, mentre fu soprattutto a seguito della traslazione che il sito conobbe una completa trasformazione [80]. Verosimilmente restò forte la memoria sacra, tanto da attirare ancora le sepolture, anche se le funzioni religiose non dovettero avere più luogo [81]. Ad esempio, varie tombe occuparono il complesso residenziale posto accanto alla chiesa e altre sepolture sfruttarono lo spazio all'esterno del mausoleo absidato meridionale (2).

Gli accessi dell'edificio sacro furono tompagnati, evidentemente per proteggerlo (fig. 32), e si diffusero piccole strutture residenziali e capanne (fig. 33a-b) realizzate in materiali deperibili che sfruttavano vari spazi e alcuni ambienti del complesso sacro. Sostanzialmente si venne a realizzare un piccolo nucleo abitativo altomedievale, posto ormai in ambito rurale, simile ad altri noti anche in altre parti della regione [82].

In alcuni casi, come nell'area del nartece, le strutture abitative sfruttarono muri e coperture ancora esistenti, dotandosi di pavimenti in terra battuta stesi al di sopra delle sepolture e di fornelli. In altre zone si frazionarono spazi preesistenti, divisi mediante muretti. Non mancano, peraltro, anche strutture in buona muratura, che testimoniano la persistenza di una certa capacità costruttiva. Anche al di fuori e nei pressi del complesso paleocristiano sono state rinvenute tracce di capanne e di altre strutture residenziali realizzare in mattoni crudi, per esempio accanto a uno dei piloni dell'acquedotto di Erode Attico.

Una capanna sostenuta da pali lignei è stata rinvenuta nell'ambiente centrale della *domus* meridionale (26) e nel cortile scoperto dell'atrio furono realizzate almeno due capanne a pianta circolare. Infine, alcune capanne furono apprestate anche all'interno della chiesa, il cui muro di facciata era ancora certamente in piedi. Numerose sono inoltre le fosse, sia quelle scarico, sia quelle interpretabili forse come cisterne o silos per la conservazione dei cereali. Non mancano, infine, tracce di attività artigianali e agricole.

33a-b. - Tracce di capanne e di strutture abitative realizzate in materiali deperibili (foto dell'A.).

È comunque molto probabile che, nonostante tali cambiamenti, la proprietà dell'area sia restata in capo alla diocesi, che dovette effettuare anche una sorta di controllo, come sembrano testimoniare i depositi di oggetti di vario tipo, accatastati e conservati, forse in funzione di possibili reimpieghi.

Canosa longobarda, dopo la crisi del tardo VI secolo, andò recuperando un ruolo amministrativo come sede gastaldale [83]. La città conobbe una profonda risistemazione: in tale ambito il piccolo abitato di San Pietro, come altri simili, sembra testimoniare una certa organizzazione del paesaggio rurale.

Il sito non offre segni di un'occupazione oltre il X secolo. Del resto, la città, aveva subìto non pochi danni a causa delle incursioni saracene, mentre andava crescendo il ruolo di città costiere come Trani e Bari [84].

I ruderi della chiesa – pure fortemente danneggiati dalle attività estrattive della grande cava sviluppatasi nella zona – restarono visibili ancora per vari secoli. Un disegno anonimo del 1586 raffigura la chiesa di San Pietro (fig. 34) [85], che è ricordata anche in inventari e sacre visite fra fine XVI e XVII secolo [86]; nel XVIII secolo la ricordano viaggiatori ed eruditi [87] e ancora nel 1764 un processo riguardò l'illecita sottrazione di colonne in marmo da San Pietro [88].

34. - Veduta della città di Canosa (XVI secolo): il n. 1 indica San Pietro (Biblioteca Angelica, Roma).

Note

[1] Questo articolo riprende, rielabora e aggiorna bibliograficamente un lavoro collettivo edito quasi vent'anni fa: Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007; sugli scavi di San Pietro si vedano anche Volpe *et alii* 2002, 2003, 2005; Volpe 2003, 2005, 2007a, 2007b e su aspetti particolari Scattarella *et alii* 2006a; Scattarella *et alii* 2006b; Sublimi Saponetti, De Nicola, Scattarella 2010; Nuzzo 2011, 2020 e 2024; Giuliani, Capacchione, Maruotti 2011; De Stefano 2011.

[2] *Historia vitae inventionis translationis s. Sabini episcopi* (= *Vita*) *AA.SS. Febr.* II, 324-329: cfr. Campione 1988, 1992 e 2001; Campione, Nuzzo 1999, 32-39.

[3] Le ricerche furono condotte in collaborazione (e non in regime di concessione di scavo) grazie alla disponibilità dell'allora Soprintendente Giuseppe Andreassi e della funzionaria Marisa Corrente.

[4] Gli scavi sono condotti sotto la direzione di G. De Venuto, M. Turchiano e di chi scrive, in stretta collaborazione con la Fondazione Archeologica Canosina, proprietaria dei terreni e titolare anche della concessione di scavo. Una prima notizia in De Venuto, Fontana, Turchiano, Volpe 2024; vedi G. De Venuto, M. Turchiano, G. Volpe in questo volume, 215-226.

[5] Sono molto grato – per i preziosi suggerimenti ricevuti in occasione in particolare di un seminario al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (11.11.2004), di una conferenza all'Università Paris 4-Sorbonne (5.1.2003) e soprattutto del Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana di Agrigento nel 2004 – agli amici e colleghi G. Cantino Wataghin, N. Duval, V. Fiocchi Nicolai, F. Grelle, J. Guyon, Ph. Pergola.

[6] È stata indagata interamente una grande fornace a pianta rettangolare (fornace B), mentre una seconda fornace è stata individuata, ma non indagata, al di sotto della *domus* posta a sud del complesso

ecclesiastico; le strutture produttive presenti nella zona, documentate anche grazie a indagini geofisiche, risultano databili tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale, sulla base dei tanti scarti di produzione presenti in superficie e dei primi risultati dei già citati scavi condotti nel 2024 e 2025.

[7] Sulla fornace cfr. M. Turchiano, in Volpe *et alii* 2003, 143.148. La datazione ad età tardoantica della fornace A è stata confermata anche dalle indagini archeomagnetiche condotte da R. Lanza ed E. Tema dell'Università di Torino.

[8] Volpe 2001, 328-332; Leone, Turchiano 2002, 876-881; Gliozzo *et alii* 2005; Giuliani, Baldasarre 2013.

[9] D. Nuzzo, in Volpe *et alii* 2003, 130; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1116.

[10] Su Erode Attico a Canosa Lippolis, Mazzei 1984, 298-301; Grelle 1993, 125-133. Più specificamente sull'acquedotto Cassano, Chelotti 1992, 724-729.

[11] Le prospezioni geofisiche sono state realizzare da Laura Cerri per conto della Fondazione Archeologica Canosina, proprietaria dei terreni posti a sud del complesso paleocristiano.

[12] Vedi G. De Venuto, M. Turchiano, G. Volpe in questo volume, 227-228.

[13] D. Leone, in Volpe *et alii* 2003, 117; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1116.

[14] D. Leone, in Volpe *et alii* 2003, 117-121; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1116.

[15] Si vedano rispettivamente D. Leone, in Volpe, Annese, Leone, Rocco 2005, 102-106; C. Annese, in Volpe, Annese, Leone, Rocco 2005, 111-112, P. Favia, in Volpe *et alii* 2003, 122-123; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1117.

[16] D. Leone, in Volpe *et alii* 2003, 121; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1117.

[17] Sugli atri: Guyon 2002, 13-23; Picard 1991, 706. Sull'atrio antistante il battistero di San Giovanni a Canosa si veda Giuliani, Leone 2005, 152-153 con altri confronti, per es. la cattedrale di Hierapolis di Frigia (metà VI secolo; De Bernardi Ferrero 1993, 176-177), la chiesa centrale di Apollonia in Cirenaica (Bonacasa Carra 1998, fig. 4b) e l'edificio di culto individuato a Blagaj-Japra in Dalmazia, (VI secolo; Chevalier 1995, 153-157).

[18] A. Rocco, in Volpe, Annese, Leone, Rocco 2005, 108-110; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1118.

[19] Giuliani, Leone 2005, 156-157.

[20] De Blaauw 1994, 527-528; Liverani 2000, 2006.

[21] Gui, Duval, Caillet 1992, 277, 313; Mango 1974, fig. 19.

[22] Sul vano di passaggio compreso tra l'ambiente absidato e il complesso abitativo cfr. D. Nuzzo, in Volpe *et alii* 2003, 132-135.

[23] Picard 1989a, 507-511, 535-542; Guyon 2002, 13-23. Si rinvia al caso di Napoli (Desmulliez 1998, 352) e di Cimitile/Nola (Ebanista 2000, 507-512).

[24] A. Rocco, in Volpe, Annese, Leone, Rocco 2005, 106-108; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1119.

[25] D. Nuzzo, in Volpe *et alii* 2002, 148-149; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1119. Sulle sepolture di vescovi Brandenburg 2004, 21-22.

[26] H./i.c./re[quie]-/sc[i]t S[- - -]/[·2·]MONIS. [- - -]: cfr. A. Rocco, in Volpe *et alii* 2002, 149-152.

[27] Nuzzo 2011.

[28] D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1119.

[29] Cfr. anche Greg. Mag., *Dial*. III, V; Campione 1988, 624.

[30] La sepoltura dei vescovi nelle loro cattedrali è attestata dal VII secolo in poi: Picard 1988, 723.

[31] Müller-Wiener 1983, 144; Baldini Lippolis 2001, 55-56.

[32] D. Leone, in Volpe *et alii* 2002, 157-164; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1120.

[33] D. Leone, in Volpe *et alii* 2003, 120; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1121.

[34] D. Leone, in Volpe *et alii* 2002, 158; D. Leone, in Volpe *et alii* 2005, 105; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1121.

[35] D. Leone, in Volpe *et alii* 2003, 120; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1121.

[36] Baldini Lippolis 2005, 132-133.

[37] Sugli scavi della chiesa di Santa Maria: Giuliani, Leone 2005, 2011; Corrente, Giuliani, Leone 2005 e 2007; De Stefano, Giuliani, Leone, Volpe 2008a e 2008b; Giuliani, Leone, Volpe 2013. Vedi R. Giuliani e D. Leone in questo volume, 585-602.

[38] Sul battistero di San Giovanni: Moreno Cassano 1968; De Bernardi Ferrero 1974; Bertelli, Falla Castelfranchi 1981, 19-20; Krautheimer 1986, 224; Cassano 1992b, 2008; Falla Castelfranchi 2002; Corrente, Giuliani, Leone 2005; Giuliani, Leone 2005, 152-158; Giuliani, Leone, Volpe 2013, 1226-1227.

[39] P. Favia, in Volpe *et alii* 2002, 160-164; C. Annese, in Volpe, Annese, Leone, Rocco 2005, 113; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1121.

[40] P. Favia, in Volpe *et alii* 2002, 160-164; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1121.

[41] P. Favia, in Volpe *et alii* 2002, 161-162; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1121.

[42] R. Giuliani in Volpe *et alii* 2002, 171-172; R. Giuliani, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1122.

[43] Baldini Lippolis 2001, 58-60, 109-110 e 2005, 45-49. Per alcuni esempi di *stibadia* cfr. Baldini Lippolis 2005, 118-134 (riferimento a San Pietro di Canosa, 133-134); sugli *stibadia* con ampia bibliografia si rinvia a Volpe 2006 e 2019, Turchiano, Volpe 2019.

[44] Chevalier, Mardešic, Čauševic-Bully 2013, 1065-1066, fig. 5; Chevalier 2015, 132-135.

[45] R. Giuliani, in Volpe *et alii* 2003, 114, nota 31; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1123.

[46] M. Turchiano, in Volpe *et alii* 2002, 173-176; D. Nuzzo, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1124.

[47] *Vita* 5.15: (Gregorio) *Hoc audito Apuliam petiit, et apud ecclesiam B. Petri Apostoli, eiusdem Sabini episcopatus, Domino se multis precibus stravit dicens*; 6.19: *Venit itaque et dum quadam die apud eadem ecclesiam secreto Dominum, ut poterat, pro membrorum suorum salute rogaret; contigit, ut Episcopus ex more in B. Petri Apostoli basilica, Missarum solemnia populo celebraret; et ideo, de quo diximus, ad sepulchrum B. Sabini solus tantummodo jaceret.* Nel primo caso è problematico il significato della parola *episcopatus*, che potrebbe essere riferita più correttamente al territorio episcopale, alla diocesi, piuttosto che alla chiesa episcopale; anche nel secondo caso, il riferimento alla consuetudine del vescovo di celebrare nella chiesa di San Pietro non sembra giustificare necessariamente l'identificazione dell'edificio di culto con la cattedrale. I due passi, dunque, non sono affatto cogenti per sostenere, come si è fatto in passato in assenza di dati archeologici sicuri, la funzione episcopale del complesso di San Pietro.

[48] Falla Castelfranchi 1981, 10; D'Angela 1984, 341; Lavermicocca 1988, 91; C. D'Angela, in Testini, Cantino Wataghin, Pani Ermini 1989, 102; D'Angela 1992a e 1992b; Campione, Nuzzo 1999, 42; Falla Castelfranchi 1993, 144, 178 e 2002.

[49] *Vita* 2.6: *Erat idem venerabilis restaurator ecclesiarum ... Quam pulcho siquidem opere in Canusina civitate, in honore beatorum Martyrum Cosmae et Damiani basilicam exstruxit, eamdemque diversis columnis ac musivo decoravit. Necnon et B. Joannis Baptistae ac Praecursoris Domini nostri Jesu Christi, excelso culmine cameram juxta ecclesiam beatissimae et semper Virginis Dei Genitricis Mariae condidit. Sed et ante ecclesiam praedicti Praecursoris Domino Salvatori templum magno decore instituit.*

[50] Su San Leucio e i problemi di cronologia e attribuzione: Cassano 1992a; Volpe, Favia, Giuliani 2003, 68-70; Falla Castelfranchi 2004, 67-72; D'Alessio, Pensabene 2008; Pensabene, D'Alessio 2008; D'Alessio, Gallocchio, Manganelli, Pensabene 2012; i vari contributi di Pensabene 2012; Vivino 2012; Sestito 2012; Graffeo, Vivino 2012; Ottati 2012; Manganelli 2012; De Felice 2019 e ora De Felice *et alii* in questo volume, 739-756.

[51] Cfr. Corrente, Giuliani, Leone 2005 e 2007; Giuliani, Leone 2005.

[52] Lavermicocca 1988; Falla Castelfranchi 2002 e 1993, 144.

[53] Cfr. Giuliani, Leone 2005, 170-172 e Corrente, Giuliani, Leone 2007.

[54] Vedi R. Cassano in questo volume, 603-608.

[55] Si rinvia ampiamente a R. Giuliani, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1124-1131 e Giuliani 2010, 138-147; Giuliani, Capacchione, Maruotti 2011.

[56] Baldini Lippolis 2001, 58.

[57] R. Giuliani, in Volpe *et alii* 2003, 112; R. Giuliani, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1127.

[58] R. Giuliani, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1127.

[59] Bonnet 1989, 82-84; Picard 1989b, 90-97.

[60] Müller-Wiener 1983, 114, 118, 122, 127, 141; Bonnet 1989, 82-83.

[61] Sotinel 1998.

[62] D. Nuzzo, in Volpe *et alii* 2003, 131; Silvestrini 2005, 196-198; R. Giuliani, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1129.

[63] Pelag., *Ep.* 29 (febbraio 559); Greg. Mag., *Ep.* 8.8-9, 9.88, 99-100, 169, 200 (periodo: 597-599). Cfr. Otranto 1991, 225-229; Martin 1993, 145-146, 154-158; Volpe 1996, 357-358; Pietri, Pietri 2000, I, 610, II, 1334, 2036-2037. In particolare, sul *defensor ecclesiae* Martroye 1923; Gaudemet 1958, 367-368; Recchia 1978, 25-36; Sotinel 1998, 110-112.

[64] Greg. Mag., *Ep.* 1.51; cfr. Fonseca 1982, 1183-1184.

[65] Cfr. per i corredi funerari Nuzzo 2020.

[66] Arce, Volpe 2007.

[67] Giuliani 2007.

[68] Baldasarre 2007.

[69] De Stefano 2007.

[70] Rocco 2007.

[71] P. Favia, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1131-1139.

[72] A. Rocco, in Volpe *et alii* 2002, 151-152 e fig. 9 a 146; D. Nuzzo, in Volpe *et alii* 2002, 146-147; Nuzzo 2002, 114, fig. 1; P. Favia, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1132.

[73] Cassano 1992c; Carletti, Nuzzo, De Santis 2007; Nuzzo 2010; De Santis 2017, 2020; De Santis, Panzarino 2018; De Santis, Polito 2020; e ora Coemeteria requirere I.

[74] R. Giuliani e P. Favia, in Volpe *et alii* 2003, rispettivamente 113 e 122-124; P. Favia, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1133. In generale Picard 1989a, 532-533.

[75] D. Nuzzo, in Volpe *et alii* 2003, 131; Silvestrini 2005, 196-198; P. Favia, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1133.

[76] D. Nuzzo, in Volpe *et alii* 2003, 132, fig. 28; P. Favia, in Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1134.

[77] Sublimi Saponetti, De Nicola, Scattarella 2010, 173 e 2011; formula ripresa anche da Brogiolo, Chavarria 2020, 252.

[78] Esempi in Baldini Lippolis 2001, 67-68.

[79] Alchemers 1994, 172-178; Zaccaria Ruggiu 1995, 184-187, Pani Ermini 1998, 243-247; Cantino Wataghin 1999, 184-187.

[80] In tal senso anche Nuzzo 2024.

[81] *Vita* 5.15; 6.19; sulle varie ipotesi della chiesa realizzata da Teoderada: D'Angela 1984, 361, Falla Castelfranchi 1981, 21-22; Falla Castelfranchi 1984, 292-300; Campione 1988 in particolare 627-628; Campione 1992, in particolare 883; Campione 2001, 35-37; Volpe *et alii* 2002, 182-183.

[82] In generale Brogiolo, Gelichi 1998; Valenti 2004, in particolare 65-115, sulle campagne pugliesi fra Tardoantico e Alto Medioevo Volpe 1996, 1999 e 2005, 240-243; ora G. Volpe, in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 767-824.

[83] Paul. Diac., *Hist. Lang.* II, 21.

[84] Dentamaro, Spadavecchia 2003; Trinchera 1865, n. XII, 10-12; Bertelli, Falla Castelfranchi 1981; D'Angela 1984, 339-344; D'Angela 1992a e 1992b; Martin 1993, 230-231; G. Volpe in Volpe *et alii* 2003, 160-161.

[85] Il disegno anonimo del 1586 (cfr. Volpe *et alii* 2002, fig. 32) raffigura in una visione prospettica di Canosa anche la chiesa di San Pietro, dipinta però come un monumento integro.

[86] Di Gioia 2004, 137-143.

[87] Tortora 1758, cap. 6, 5; Saint-Non 1783, 29; Mola 1797, 22.

[88] Morea 1973, 126-128; su questi temi si veda anche G. Volpe, in Volpe *et alii* 2002, 183-185.

Bibliografia

Alchermes J. 1994, *Spolia in Roman Cities of the Late Empire: Legislative Rationales and Architectural Reuse*, Dumbarton Oaks Papers, 48, 167-178.

Arce J., Volpe G. 2007, *Lastra con raffigurazione erotica*, in Brogiolo G.P., Chavarria A. (eds.), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano,144-145.

Baldasarre G. 2007, *Antefissa*, in Brogiolo G.P., Chavarria A. (eds.), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano, 108.

Baldini Lippolis I. 2001, *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, Bologna.

Baldini Lippolis I. 2005, *L'architettura residenziale nelle città tardoantiche*, Roma.

Bertelli G., Falla Castelfranchi M. 1981, *Canosa di Puglia fra Tardoantico e Medioevo*, Roma.

Bonacasa Carra R.M. 1998, *Aspetti dell'architettura basilicale cristiana in Cirenaica fino all'età di Giustiniano*, in Catani E., Marengo S. M. (eds.), *La Cirenaica in età antica*, Atti del convegno internazionale di studi (Macerata, 18-20 maggio 1995), Macerata, 63-82.

Bonnet Ch. 1989, *Les salles de réception du groupe épiscopal de Genève*, Rivista di Archeologia Cristiana, LXV, 71-86.

Brandenburg H. 2004, *Osservazioni sulla fine della produzione e dell'uso dei sarcofagi a rilievo nella tarda antichità nonché sulla loro decorazione*, in Bisconti F., Brandenburg H. (eds.), *Sarcofagi tardoantichi, paleocristiani e altomedievali*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Rome–8 maggio 2002), Città del Vaticano, 1-22.

Brogiolo G.P., Chavarria A. (eds.) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano.

Brogiolo G.P., Chavarria Arnau A. 2020, *Archeologia postclassica. Temi, strumenti, prospettive*, Roma.

Brogiolo G.P., Gelichi S. 1999, *La città nell'alto medioevo, Archeologia e storia*, Bari.

Campione A. 1988, *Note sulla vita di Sabino di Canosa: inventio e translatio*, Vetera Christianorum, 25, 617-639.

Campione A. 1992, *La vita e il culto di Sabino*, *in Principi, imperatori e vescovi* 1992, 832-834.

Campione A. 2001, *Sabino di Canosa tra storia e leggenda*, in Palese S. (ed.), *La tradizione barese di S. Sabino di Canosa*, Bari, 23-46.

Campione A., Nuzzo D. 1999, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari.

Cantino Wataghin G. 1999, *Ut haec aedes Christo Domino in ecclesiam consecretur. Il riuso cristiano di edifici antichi tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo*, Atti della XLVI

Settimana di Studi del CISAM (Spoleto 1998), 2 voll., Spoleto, II, 673-749, tavv. I-XXXII.

Carletti C., Nuzzo D., De Santis D. 2007, *Il complesso cimiteriale di Ponte della Lama (Canosa): nuove acquisizioni dagli scavi delle catacombe e dall'area subdiale*, RPAA, 79, 219-253.

Cassano R. 1992a, *La basilica di San Leucio*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 841-855.

Cassano R. 1992b, *Il battistero di San Giovanni*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 857-866.

Cassano R. 1992c, *La necropoli del Ponte della Lama*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 867-877.

Cassano R. 2008, *Nuove acquisizioni sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino*, in Volpe G., Strazzulla J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), Bari, 305-326.

Cassano R., Chelotti M. 1992, *Gli acquedotti*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 724-729.

Chevalier P. 1995, Ecclesiae Dalmatiae. *L'architecture paléochrétienne de la province romaine de Dalmatie (IV^e^-VII^e^ s.)*, Rome-Split.

Chevalier P. 2015, *La salle à manger de l'éveque de Salone, in Aquileia, Salona, Apollonia. Un itinéraire adriatique du IIe s. av. J.C. au début du Moyen Âge*, Zagreb.

Chevalier P., Mardešic J., Čauševic-Bully M. 2013, *Le reflet de la puissance de l'évêque sur le faciès urbain de Salone du IV au Vie siècle (le cas du pseudo-oratoire A),* in Cresci S., Lopez Quiroga J., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), *Episcopus, civitas territorium,* Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 2008), Studi di Antichità Cristiane LXV, Città del Vaticano.

Coemeteria Requirere I. *Archeologia e conservazione nel complesso cimiteriale tardoantico di Lamapopoli a Canosa di Puglia: gli ipogei F, G, H (2016-2022)*, (ed.) De Santis P., Città del Vaticano 2023.

Corrente M., Giuliani R., Leone D. 2005, *I pavimenti musivi nell'area del battistero paleocristiano di San Giovanni a Canosa (BA): nuovi rinvenimenti*, in Atti del X Colloquio AISCOM (Lecce, 18-21 febbraio 2004), Tivoli, 79-98.

Corrente M., Giuliani R., Leone D. 2007, *Edilizia paleocristiana nell'area di Piano San Giovanni a Canosa*, in Carra Bonacasa R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Palermo, 1167-1200.

D'Alessio A., Gallocchio E., Manganelli L., Pensabene P. 2012, *La basilica di San Leucio a Canosa di Puglia. Fasi edilizie, apparati musivi e necropoli*, in Coscarella A., De Santis P. (eds.), *Martiri, santi e patroni: per una archeologia della devozione*, Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Università della Calabria 2010), 677-685.

D'Alessio A., Pensabene P. 2008, *Vecchi e nuovi dati sulle pavimentazioni e i mosaici dell'area di San Leucio a Canosa*, in Atti del XIII Colloquio *AISCOM* (Canosa di Puglia 2007), Tivoli, 23-40.

D'Angela C. 1984, *Dall'era costantiniana ai Longobardi*, in Mazzei M. (ed.), *La Daunia Antica*, Milano, 315-364.

D'Angela C. 1992a, *La "cattedrale" di S. Pietro*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 840.

D'Angela C. 1992b, *L'epilogo longobardo. Il quadro archeologico*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 909-915.

De Bernardi Ferrero D. 1993, *Hierapolis*, in *Arslantepe, Hierapolis, Iasos, Kyme. Scavi archeologici italiani in Turchia*, Venezia, 105-187.

De Blaauw S. 1994, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale: Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, Città del Vaticano.

De Felice G. 2019, *Nuove considerazioni sul mosaico 'dei pavoni' della basilica paleocristiana di San Leucio (Canosa di Puglia, BAT)*, in Modolo M., Pallecchi S., Volpe G., Zanini E. (eds.), *Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniele Manacorda*, Bari, 137-141.

Dentamaro F. Spadavecchia I. 2003*, La campagna di scavo*, in Ieva M. (ed.), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri della strutturazione territoriale in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del castellum*, Bari, 107-138.

De Santis P. 2017, *Il complesso catacombale di* Canusium *tardoantica. Nuovi dati dagli ipogei F e G (indagini 2016-17)*, Rivista di Archeologia Cristiana, 93, 97-134.

De Santis P. 2020, *L'ipogeo H nel complesso catacombale di Canosa di Puglia alla luce delle recenti indagini (2018-2019). Dati preliminari*, Rivista di Archeologia Cristiana, 96, 91-115.

De Santis P., Panzarino G. 2018, *Il complesso catacombale di* Canusium: *indagini archeo-antropologiche negli ipogei F e G (anni 2016-17). Nuove acquisizioni e spunti di riflessione metodologica*, in Sogliani *et alii* (a cura di), III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. (Matera, 12-15 settembre 2018), vol. 3, 124-128.

De Santis P., Polito V. 2020, Tituli picti. *Testimonianze epigrafiche dipinte dal complesso cimiteriale di Lamapopoli a Canosa di Puglia alla luce di recenti acquisizioni (ipogei F e G)*, Vetera Christianorum, 57, 107-129.

Desmuillez J. 1998, *Le dossier du grupe épiscopal de Naples. État actuel des recherches*, Antiquité Tardive 6, 345-354.

De Stefano A. 2007, *Matrice di lucerna*, in Brogiolo G.P., Chavarria A. (eds.), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano, 109.

De Stefano A. 2011, *Gli arredi architettonici degli edifici sabiniani a Canosa*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 2010), Martina Franca, 91-122.

De Stefano A., Giuliani R., Leone D., Volpe G. 2008a, *Ricerche archeologiche nell'area di San Giovanni (campagna 2006)*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Ricerche storiche 2007* Atti del Convegno (Canosa 16-18.2.2007), Martina Franca, 53-76.

De Stefano A., Giuliani R., Leone D., Volpe G. 2008b, *I mosaici e i rivestimenti marmorei della chiesa di Santa Maria a Canosa di Puglia*, in Atti del XIII Colloquio *AISCOM* (Canosa di Puglia 2007), Tivoli, 3-22.

De Venuto G., Fontana S., Turchiano M., Volpe G. 2024, *Canosa prima di Canusium. Storie dal sito di San Pietro*, Archeologia Viva, 228, novembre-dicembre, 6-12.

Di Gioia A.M. 2004, *Canosa paleocristiana*, Canosa.

Ebanista C. 2000, *La basilica nova di Cimitile/Nola. Gli scavi del 1931-36*, Rivista di Archeologia Cristiana, 76, 477-539.

Falla Castelfranchi M. 1981, *Canosa dalle origini cristiane all'invasione saracena (secc. IV-IX)*, in Bertelli G., Falla Castelfranchi M.*, Canosa di Puglia fra Tardoantico e Medioevo*, Roma, 7-31.

Falla Castelfranchi M. 1984, *Un monastero benedettino inedito a Canosa: San Quirico. Con un'appendice su alcune questioni topografiche di Canosa in particolare relazione con le traslazioni delle reliquie di San Sabino*, in Fonseca C.D. (ed.), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno di Studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto (Bari, Noci, Lecce, Picciano, 6-10 ottobre 1980), 2 voll., Galatina, II, 285-300.

Falla Castelfranchi M. 1993, s.v. *Canosa*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma, 143-150.

Falla Castelfranchi M. 2002, *Canosa nel VI secolo fra Roma e Costantinopoli*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente*, Atti del Convegno di Studi (Canosa, 26-28 ottobre 2001), Trieste, 77-93.

Falla Castelfranchi M. 2004, *La basilica detta di San Leucio a Canosa*, in Bertelli G. (ed), *Puglia preromanica*, Milano 2004, 67-72.

Fonseca C.D. 1982, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo nell'Italia meridionale*, in Atti della XXVIII Settimana di Studio del CISAM (Spoleto1980), Spoleto, 1163-1200.

Gaudemet J. 1958, *L'Église et l'Empire romaine. Histoire du droit et des institutions de l'Église en Occident*, Paris.

Giuliani R. 2007, *Sostegni d'altare. Frammento di base di transenna*, in Brogiolo G.P., Chavarria A. (eds.), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano, 106-108.

Giuliani R. 2010, *Modificazioni dei quadri urbani e formazione di nuovi modelli di edilizia abitativa nelle città dell'Apulia tardoantica. Il contributo delle tecniche costruttive*, in Volpe G., Giuliani R. (eds.), *Paesaggi e insediamenti urbani in Tralia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Atti del II STAIM (Foggia, Monte Sant'Angelo 2006), Bari, 129-166.

Giuliani R., Baldasarre G. 2013, *I cantieri vescovili dell'*Apulia *tardoantica come laboratorio di progetti, fra saperi costruttivi tradizionali e nuove pratiche costruttive*, in Cresci S., Lopez Quiroga J., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), *Episcopus, civitas territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 8-12.9 2008), Città del Vaticano, 793-810.

Giuliani R., Capacchione F., Maruotti M. 2011, *La domus meridionale nell'area di San Pietro a Canosa: spazi, arredi, funzioni*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 2010), Martina Franca, 63-90.

Giuliani R., Leone D. 2005, *Indagini archeologiche nell'area di Piano San Giovanni a Canosa: il complesso paleocristiano e le trasformazioni altomedievali*, Vetera Christianorum, 42, 147-172.

Giuliani R., Leone D., Volpe G. 2013, *Il complesso episcopale di Canosa nell'area di S. Giovanni dalle origini all'altomedioevo: una rilettura della topografia cristiana della città alla luce delle più recenti ricerche archeologiche,* in Cresci S., Lopez Quiroga J., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), *Episcopus, civitas territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 8-12.9 2008), Città del Vaticano, 1217-1240.

Gliozzo E., Fortina C., Memmi I., Turchiano M., Volpe G. 2005*, Cooking and painted ware from San Giusto (Lucera, Foggia): the production cycle, from the supply of raw materials to the commercialisation of products*, Archaeometry, 47,1, 13-28.

Graffeo V., Vivino B. 2012, *Il complesso a nord-est della basilica di San Leucio (saggio IV)*, Scienze dell'Antichità, 18, 283-294.

Grelle F. 1993, *Canosa romana*, Roma.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal principato all'età tardoantica*, 2 tomi, Bari.

Gui I., Duval N., Caillet J.-P. 1992, *Basiliques chrétiennes d'Afrique du nord. I. Inventaire de l'Algerie*, Paris.

Guyon J. 2002, *Cours et atriums paléochrétiens. Retour sur les prototypes romains*, in Sapin Chr. (ed.), *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IV*e *et le XII*e *siècle*, Paris, 13-23.

Krautheimer R. 1986, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino.

Lavermicocca N 1988, *Nuovi scavi a Piano s. Giovanni-Canosa*, in *Profili della Daunia antica*, IV, Foggia, 83-101.

Lippolis E., Mazzei M. 1984, *L'età imperiale*, in Mazzei M. (ed.), L*a Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano, 253-314.

Liverani P. 2000, *San Pietro in Vaticano*, in Pani Ermini L. (ed.), *La visita alle sette chiese*, Roma, 21-45.

Leone D., Turchiano M. 2002, *Aspetti della circolazione delle merci nell'Apulia tardoantica, tra importazioni e produzioni locali*, in *L'Africa Romana XIV*, Convegno Internazionale di Studi (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Roma, 857-890.

Manganelli L. 2012, *Alcuni casi di deposizione funeraria a San Leucio (saggio VII)*, Scienze dell'Antichità, 18, 309-323.

Mango C. 1974, *Architettura bizantina*, Milano.

Martin J.-M. 1993, *La Pouille du VI*e *au XII*e *siècle*, Roma.

Martroye F. 1923, *Les "Defensores Ecclesiae" aux V*e *et VI*e *siècles*, RHDFE, 597-622.

Mola R. 1972, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trani*, Vetera Christianorum, 9, 361-386.

Morea G. 1973, *Origini e notizie storiche della cattedrale di Canosa*, Cenacolo, III, 1-3, 109-146.

Moreno Cassano R. 1968, *Il battistero di S. Giovanni a Canosa*, Vetera Christianorum, 5, 163-247.

Müller-Wiener W. 1983, *Riflessioni sulle caratteristiche dei palazzi episcopali*, Felix Ravenna, CXXV-CXXVI, 103-145.

Nuzzo D. 2010, *Committenza e prassi epigrafica nelle città dell'*Apulia et Calabria, in Volpe G., Giuliani R. (eds.), *Paesaggi e insediamenti urbani in Tralia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Atti del II STAIM (Foggia, Monte Sant'Angelo 2006), Bari, 77-90.

Nuzzo D. 2011, *Reliquiario d'argento dal complesso ecclesiastico di San Pietro a Canosa di Puglia*, Vetera Christianorum, 48, 359-373.

Nuzzo D. 2020, *Un primo sguardo ai corredi sepolcrali del complesso ecclesiastico di San Pietro a Canosa di Puglia. Le tombe dell'atrio e degli ambienti adiacenti*, in *Bisconti F., Ferri G. (eds.), Taccuino per Anna Maria Giuntella. Piccoli scritti di archeologia cristiana e medievale, Todi, 237-243.*

Nuzzo D. 2024, *Ricerche archeologiche recenti nelle città medievali della Puglia centrale. Il caso di Canosa e Bari*, in Nucciotti M., Pruno E. (eds.), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5. Studi in onore di Guido Vannini,* Firenze, 461-478.

Otranto G. 1991, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari.

Pani Ermini L. 1998, *Le "città di pietra": forma, spazi, strutture*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Atti della XLV Settimana di Studio del CISAM (aprile 1997), Spoleto, I, 211-255, tavv. I-XXXIX.

Pensabene P. 2012, *Architetture e mosaici della basilica tetraconca di San Leucio*, Scienze dell'Antichità, 18, 429-446.

Pensabene P., D'Alessio A. 2008*, Il complesso di san Leucio alla luce dei nuovi scavi 2005-2006*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Ricerche storiche 2007* Atti del Convegno (Canosa 16-18.2.2007), Martina Franca, 105-142.

Picard J.-Ch. 1988, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X*e *siècle*, Rome.

Picard J.-Ch. 1989a, *L'atrium dans les églises paléochretiennes d'Occident*, in Actes du XI Congrès international d'Archèologie Chretienne (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986), Roma 1989, 505-533 (= *Évêques, saints et cités en Italie et en Gaule. Études d'archeologie et histoire*, Rome 1998, 107-155).

Picard J.-Ch 1989b, *La fonction des salles de réception dans le groupe épiscopal de Genève*, Rivista di Archeologia Cristiana, 65, 87-104.

Picard J.-Ch. 1991, s.v. *Atrio*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, II, Roma, 706-710.

Pietri Ch., Pietri L. (eds.) 2000, *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire. 2. Prosopographie de l'Italie Chrétienne (313-604)*, 2 voll., Roma.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Recchia V. 1978, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma.

Rocco A. 2007, *Formella decorata*, in

Brogiolo G.P., Chavarria A. (eds.), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano,108-109.

Saint-Non J.-Cl.R.1783, *Voyage pittoresque ou description des royames de Naples et de Sicile* III, Paris.

Scattarella V., Sublimi Saponetti S., Emanuel P., Volpe G. 2006a, *Un caso di decapitazione nella Canosa tardo antica (VI-VII sec.)*, in Guerci A., Consigliere S., Castagno S. (eds.), *Il processo di umanizzazione*, Atti del XVI Congresso degli Antropologi Italiani (Genova, 29-31 ottobre 2005), Milano, 851-860.

Scattarella V., Sublimi Saponetti S., Emanuel P., Di Nunno N., Lonero B. S., Di Nunno C., Volpe G. 2006b, *Estrazione del DNA e aspetti antropologici da un campione scheletrico proveniente dal sito archeologico di San Pietro, a Canosa (Bari) (VI-VII sec. d.C.)*, in Guerci A., Consigliere S., Castagno S. (eds.), *Il processo di umanizzazione*, Atti del XVI Congresso degli Antropologi Italiani (Genova, 29-31 ottobre 2005), Milano, 861-870.

Sestito F. 2012, *Fasi di vita e distruzione del settore nord-est del tempio e della basilica cristiana di San Leucio (saggio II)*, Scienze dell'Antichità, 18, 273-281.

Silvestrini M. 2005, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari.

Sotinel C. 1998, *Le personnel épiscopal. Enquête sur la puissance de l'évêque dans la cité*, in Rebillard E., Sotinel C. (eds.), *L'évêque dans la cité du IV^e^ au V^e^ siècle. Image et autorité*, Actes de la table ronde (Rome, 1-2 décembre 1995), Roma, 105-126.

Sublimi Saponetti S., De Nicola L., Scattarella V. 2010, *Relazione tra morte e aree scare: paleopatologia di un campione scheletrico dal sito tardoantico di San Pietro a Canosa, Bari*, in Volpe G., Giuliani R. (eds.) 2010, *Paesaggi e insediamenti urbani in Tralia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Atti del II STAIM (Foggia, Monte Sant'Angelo 2006), Bari, 167-174.

Testini P., Cantino Wataghin G., Pani Ermini L. 1989, *La cattedrale in Italia*, in Actes di XI^e^ Congrès international d'archéologie chrétienne (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste 1986), Città del Vaticano, 5-231.

Tortora A. 1758, *Relatio Status Sanctae primatialis Ecclesiae Canusinae*, Roma.

Trinchera F. 1865, Syllabus graecarum membranarum, Napoli.

Turchiano M., Volpe G. 2019, *Stibadia e convivia. Strutture, suppellettili e rappresentazioni del banchetto tardoantico*, in Baldini I., Sfameni C. (eds.) *Abitare nel Mediterraneo tardoantico*, Atti del II Convegno Internazionale del Centro Interuniversitario di Studi sull'Edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) (Bologna 2-5 marzo 2016), Bari, 441-456.

Valenti M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.

Vivino B. 2012, *Il sistema di coperture della basilica di San Leucio a Canosa*, Scienze dell'Antichità, 18, 263-272.

Volpe G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari.

Volpe G. 1999, *Paesaggi della Puglia tardoantica*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica*, Atti del 38° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 2-6 ottobre 1998), Taranto, 267-329.

Volpe G. 2001, *Linee di storia del paesaggio dell'Apulia romana: San Giusto e la valle del Celone*, in Lo Cascio E., Storchi Marino D., *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 11-13 giugno 1998), Bari, 315-361.

Volpe G. 2003, *Il complesso episcopale di San Pietro nel quadro di Canosa paleocristiana*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa, Ricerche storiche 2003*, Atti del Convegno (Canosa, 14.12.2002), Fasano, 89-104.

Volpe G. 2005, *Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo: alcune note*, in Brogiolo G.P., Chavarria Arnau A., Valenti M. (eds.), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, Atti dell'11° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), Mantova, 221-249.

Volpe G. 2006*, Stibadium e convivium in una villa tardoantica (Faragola - Ascoli Satriano)*, in Silvestrini M., Spagnuolo Vigorita T., Volpe G. (eds.), *Studi in onore di Francesco Grelle*, Bari, 319-349.

Volpe G. 2007a, *Il ruolo dei vescovi nei processi di trasformazione del paesaggio urbano e rurale*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (eds.), *Archeologia e società tra Tardo Antico e Alto Medioevo,* Atti del 12° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova 29 settembre-1 ottobre 2005), Mantova 2007, 85-106.

Volpe G. 2007b, *Sabino, San Pietro e il problema della prima cattedrale canosina*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa, Ricerche storiche 2006*, Atti del Convegno (Canosa 2006), Martina Franca, 21-33.

Volpe G., Annese C., Leone D., Rocco A. 2005, *I mosaici pavimentali del complesso paleocristiano di San Pietro a Canosa (Ba)*, in Atti del X Colloquio AISCOM (Lecce, 18-21 febbraio 2004), Tivoli, 99-120.

Volpe G., Favia P., Giuliani R. 2003, *Gli edifici di culto fra tarda antichità e alto medioevo nella Puglia centrosettentrionale: recenti acquisizioni*, in *Les edifices de culte entre l'époque paléochrétienne et l'époque carolingienne*, Actes du Colloque (Porec, 18-22 maggio 2002), Hortus Artium Medievalium 9, 55-94.

Volpe G., Favia P., Giuliani R., Nuzzo D. 2007, *Il complesso sabiniano di San Pietro a Canosa,* in Carra Bonacasa R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Palermo, 1113-1165.

Volpe G., Annese C., Ciminale M., Corrente M., De Felice G., De Santis P., Favia P., Gallo D., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Turchiano M. 2002, *Il complesso paleocristiano di San Pietro a Canosa. Prima relazione preliminare (campagna scavi 2001)*, Vetera Christianorum, 39, 133-190.

Volpe G., Annese C., Corrente M., De Felice G., De Santis P., Favia P., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Turchiano M. 2003, *Il complesso paleocristiano di San Pietro a Canosa. Seconda relazione preliminare (campagna di scavi 2002)*, Archeologia Medievale, 30, 107-164.

Zaccaria Ruggiu A. 1995, *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana*, Roma.

IL QUARTIERE EPISCOPALE PALEOCRISTIANO DI PIANO SAN GIOVANNI

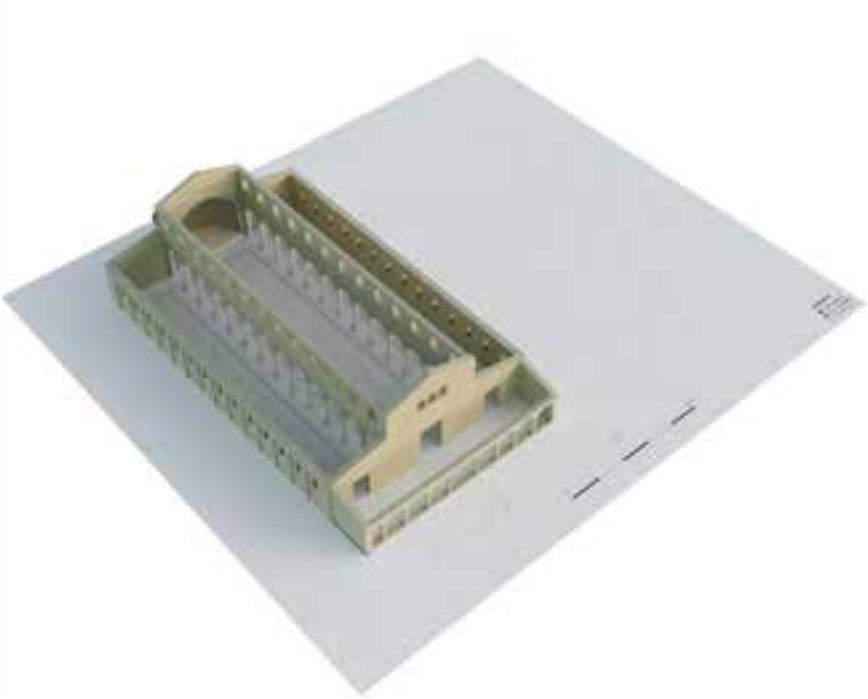
Roberta Giuliani, Danilo Leone

Nell'ambito dello straordinario patrimonio archeologico canosino, l'area di Piano San Giovanni rappresenta uno dei poli di maggiore densità di evidenze archeologiche e architettoniche, distribuite su un'ampia diacronia, la cui analisi e interpretazione consente di raccontare la lunga storia di un quartiere non certo marginale nella vita del centro ofantino, evocando al contempo i momenti cruciali che segnano le trasformazioni cittadine dall'età romana ai giorni nostri.

Testimonianza nei secoli dello spessore storico di questo settore urbano sono i resti del battistero di San Giovanni, eretto per volere del vescovo Sabino nella prima metà del VI secolo, immortalati nel Settecento dalla nota incisione di J.-L. Déspréz [1] e sopravvissuti fino ai giorni nostri, probabilmente anche grazie all'opificio che nell'Ottocento ne inglobò le strutture, riadattando lo spazio interno e costruendo nuove coperture. La funzione battesimale dell'antico fabbricato emerse chiaramente grazie agli scavi promossi nel 1967, che ne chiarirono anche planimetria, cronologia e committenza, documentata dai mattoni col bollo del vescovo Sabino rinvenuti nelle stratigrafie [2]. L'articolazione del complesso religioso di cui il battistero era parte, venne profilandosi già nel corso di sondaggi impiantati negli anni '80 del secolo scorso dinanzi all'edificio [3], successivamente ampliati a tutta la zona a est del monumento (2002-2003) [4], quindi al settore meridionale dell'area (2006, 2009-2010), dove si ritenne, a ragione, fosse localizzata la chiesa [5], di cui mancavano fino a quel momento le tracce materiali (fig. 1).

Piano San Giovanni si situa in un settore urbano di rilevante importanza in età romana e tardoantica; sebbene non centrale, esso era prossimo alla Via Traiana che, penetrando in città in corrispondenza dell'arco cd. di Varrone, proseguiva il suo percorso verso sud-est – in direzione

1. - Foto aerea dell'area di Piano San Giovanni: in primo piano il battistero con l'atrio antistante; sulla sinistra, i resti della chiesa di Santa Maria (foto di V. Romano, 2010).



2. - Ipotesi ricostruttiva della cattedrale di Santa Maria (elaborazione di G. De Felice, 2024).

di Ruvo – secondo un tracciato su cui sono state formulate diverse ipotesi [6]; in ogni caso, non distante da San Giovanni, la principale arteria stradale di età imperiale incrociava il percorso diretto verso Canne e *Bardulos*, che congiungeva evidentemente Canosa alla Via Litoranea, asse costiero di collegamento fra i principali porti del distretto [7].

La destinazione prevalentemente abitativa del quartiere nel primo Impero è documentata dalla *domus* rinvenuta negli anni 2000 al di sotto delle stratigrafie del battistero stesso – sopravvissuta fino al III-IV secolo d.C., quindi abbandonata – e da altre evidenze archeologiche, seppure ancora frammentarie, localizzate nell'area sottostante l'atrio [8].

La fondazione della cattedrale primitiva

Probabilmente tra la fine del IV e gli inizi del V secolo (non potendo escludere un'eventuale anticipazione) il quartiere residenziale – forse già in fase di degrado – entrato nella sfera di interesse della diocesi cittadina, fu investito da importanti trasformazioni: è qui infatti che si diede avvio all'erezione di un imponente edificio di culto cristiano – l'*ecclesia Beatissimae et semper Virginis Dei Genitricis Mariae* – il più antico finora attestato a Canosa; l'iniziativa sancì evidentemente la crescita e la strutturazione della comunità cristiana e dell'episcopato ofantino, denunciati in certa misura già dalla partecipazione al concilio di Sardica (343) di un vescovo, *Stercoreus*, proveniente proprio da Canosa.

Per ricostruire le vicende che portarono ad un mutamento così profondo di questo settore urbano sarebbero necessari ulteriori approfondimenti di ricerca; appare tuttavia probabile che gli spazi privati, ormai parzialmente in rovina, siano stati ceduti (o venduti a basso prezzo) all'autorità religiosa per la realizzazione del primo progetto edilizio cristiano [9]. Il polo episcopale canosino rappresenta dunque un ulteriore esempio, fra i molti noti (vedi Aquileia, Parenzo), di installazione dei più antichi luoghi di culto urbani su spazi residenziali, come è tipico del resto dei complessi cristiani più precoci che, dovendo inserirsi in realtà organizzate ancora secondo gli schemi della città romana, richiedevano la disponibilità di aree ampie e "libere" in quanto non ancora edificate, oppure facilmente acquisibili, perché degradate e in stato di abbandono; le zone urbane centrali, nelle quali in generale, ancora per tutto il IV secolo, persisteva l'assetto precedente, sono infatti raramente interessate dall'impianto di aule cultuali cristiane [10]. Piano San Giovanni, inoltre, era molto ben collegato alla viabilità extraurbana permettendo un comodo accesso anche a chi proveniva da fuori città, un altro carattere ricorrente delle prime cattedrali.

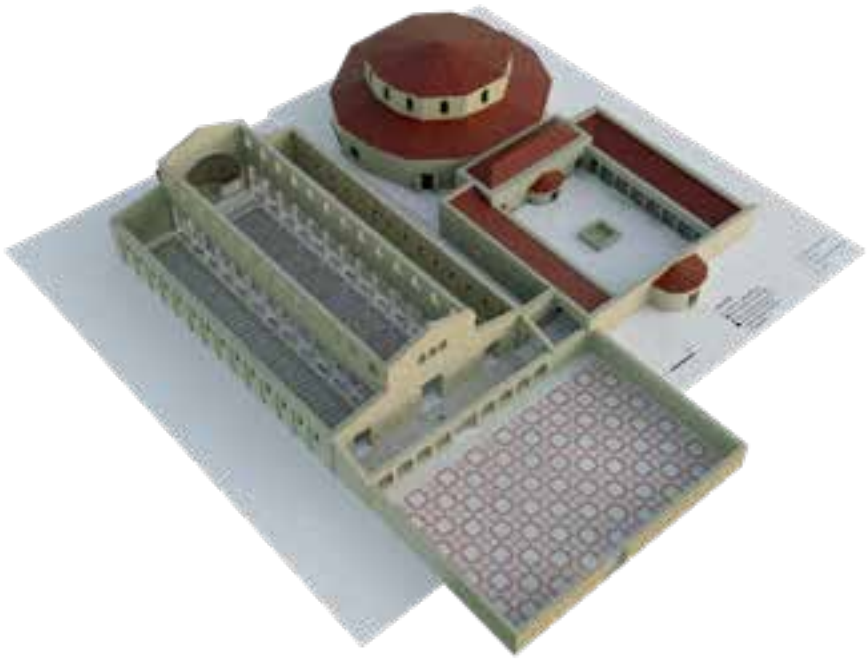
La basilica qui costruita era molto ampia (larga 26,5 m e lunga non meno di 37 m), aveva pianta longitudinale, tre navate e presbiterio ad ovest, in una posizione dunque non comune, dovuta assai probabilmente all'influenza delle più antiche chiese romane: la cattedrale del Salvatore e il santuario di S. Pietro; i rapporti fra la Chiesa canosina e la sede papale furono del resto sempre assai stretti [11]. La concezione spaziale, denunciata dal rapporto tra navate laterali e navata centrale di 2:3, poco gerarchizzata, quasi paratattica, ricorda tuttavia i primi impianti cultuali aquileiesi, ad esempio quello della basilica post-teodoriana sud del complesso episcopale (fine IV-inizi V secolo) [12]; all'ambito altoadriatico (ma anche alla sponda orientale del medio Adriatico) rinvia peraltro anche la presenza di lesene, su cui forse si impostavano arcate cieche, che punteggiavano i muri laterali della chiesa (fig. 2) [13].

Le navate erano scandite da colonne marmoree, forse del tipo, in marmo cipollino, reimpiegato orizzontalmente nella muratura di una casa, installata più tardi, nel Medioevo, sulle vestigia della chiesa. Sulle

colonne dovevano impostarsi capitelli corinzi di riuso, secondo una prassi assai frequente nelle costruzioni cristiane delle origini.
Il piano pavimentale dell'edificio era costituito da un mosaico in bianco e nero a motivi geometrici (fig. 3), in cui spicca una composizione di stelle che descrive piccoli quadrati campiti da vari motivi (pelte contrapposte, fiori quadripetali, nodi di Salomone, cerchi, croci), accostabile al tessellati realizzati ad es. nella pavimentazione primitiva di in un'altra fabbrica religiosa tra le più antiche in Puglia, quella della non lontana Siponto, ed evocativo, più in generale, di soluzioni di ascendenza adriatica [14]. Non è certo che questo rivestimento musivo, rintracciato esclusivamente nella navata centrale, si estendesse anche alle navate laterali, forse dotate di piani più precari o non finiti.
La chiesa era preceduta da un porticato scandito da colonne, le cui basi marmoree sono state anch'esse inglobate da una delle murature della casa medievale, cui si accennava.
L'edificio è realizzato con una tecnica costruttiva che alterna filari di blocchetti di calcarenite a corsi di laterizi (opera listata). Nella struttura di facciata i mattoni si mostrano generalmente integri e omogenei, di forma rettangolare e quadrata (pedali), alcuni dei quali contrassegnati da un piccolo bollo stampigliato con motivo a croce inscritta in un circoletto (fig. 4); il modulo del mattone rettangolare (20x40 cm ca.), non attestato nelle costruzioni di età imperiale, sembra distintivo delle manifatture fittili tardoantiche gestite dalla Chiesa canosina.
Non è noto al momento dove si situasse, che forma e quali caratteristiche avesse il battistero, che certamente doveva far parte del complesso episcopale (una semplice

3. - Cattedrale di Santa Maria, navata centrale, il mosaico in bianco e nero della cattedrale primitiva; a quote leggermente rialzate, pavimentazione musiva policroma di età sabiniana.

4. - Particolare del mattone impiegato nella muratura di facciata della cattedrale di Santa Maria, recante un piccolo bollo circolare con croce inscritta.



5. - Ipotesi ricostruttiva del complesso episcopale di Santa Maria-San Giovanni al tempo del vescovo Sabino (elaborazione di G. De Felice, 2024).

vasca collocata nella chiesa, un edificio autonomo?).
La chiesa della Vergine, sede della primitiva cattedrale canosina, tra i più antichi edifici di culto pugliesi, può dunque considerarsi espressione materiale di un progetto ispirato ai modelli delle coeve architetture religiose altoadriatiche, non privo di influenze derivate anche dall'ambito romano e costantinopolitano, destinate a consolidarsi ulteriormente negli sviluppi futuri della diocesi.

Il rinnovamento e la monumentalizzazione al tempo di Sabino

Nei primi decenni del VI secolo, quando il ruolo di vescovo della prestigiosa diocesi canosina fu assunto da Sabino, il complesso di San Giovanni subì una profonda ristrutturazione. Il programma del vescovo agì in due direzioni: un intervento riguardò l'antica cattedrale mariana sottoposta ad una completa riformulazione della sua veste decorativa; parallelamente, a quest'opera di abbellimento si affiancò un ambizioso progetto di ampliamento e monumentalizzazione del polo religioso originario; a nord della basilica primigenia, infatti, fu eretto un sontuoso battistero a pianta centrale, preceduto da un vasto atrio porticato, destinato a fungere da spazio di comunicazione tra l'edificio battesimale e la chiesa preesistente (fig. 5).
Complessità architettonica, dimensioni ragguardevoli, valore delle componenti costruttive e degli arredi qualificano l'ampia portata dell'investimento vescovile, volto evidentemente ad adeguare il complesso episcopale canosino ai modelli delle capitali della Cristianità del tempo.

Gli interventi di Sabino sulla cattedrale di Santa Maria

Non è possibile stabilire al momento se il vescovo Sabino abbia promosso restauri delle architetture della più antica basilica dedicata alla Vergine [15], ma è di certo alla sua iniziativa che si può far risalire la pavimentazione a mosaico policromo apprestata all'interno dell'edificio, circa 15 cm al di sopra del piano musivo originario in bianco e nero, forse danneggiato o comunque ritenuto non più all'altezza del prestigio della cattedrale. I lacerti conservati permettono di ricostruire l'organizzazione generale dei tappeti che si adegua, come è consuetudine, alle partizioni architettoniche interne dell'aula: i pannelli sono distinti per navate, separati dai colonnati e dai tappetini musivi distesi negli intercolunni; nella navata centrale essi si articolano in due file di grandi quadrati; i motivi, prevalentemente geometrici, sebbene non manchino elementi floreali racchiusi in piccoli riquadri (*emblemata*) e particolari soggetti animali (ad es. delle piccole rondini), manifestano evidenti consonanze con le produzioni musive di pieno VI secolo, richiamando legami con temi di radice africana e soprattutto con elaborazioni dell'area greco-orientale, forse anche filtrate e reinterpretate dalle botteghe della scuola di Ravenna [16]. Nella navata meridionale campeggiano grandi poligoni composti da pannelli quadrati campiti con motivi geometrici e floreali (fig. 6).
Nello stesso intervento furono anche realizzate le zoccolature delle pareti o di alcune membrature architettoniche con lastrine, tarsie e listelli marmorei, ritrovati negli strati di crollo della chiesa, e forse le decorazioni pittoriche riconosciute su alcuni conci di calcarenite, recuperati nei livelli di distruzione [17].
Anche il braccio porticato antistante alla basilica fu dotato in questa fase di un pavimento musivo con schema ad esagoni, interrotto in corrispondenza dell'accesso alla navata centrale da un pannello rettangolare, in cui sono raffigurati due cervi affrontati, su un prato erboso, che si

abbeverano ad un *kantharos* (fig. 7). Questo tipo di rappresentazione conobbe diffusione soprattutto nel VI secolo in tutto il Mediterraneo, in particolare in ambito balcanico ed ellenico [18]; l'adozione dei cervi nella realizzazione dello schema evoca il versetto 2 del Salmo 41, esplicitamente riportato nell'iscrizione di accompagnamento di un'analoga rappresentazione nel pavimento musivo del battistero di Salona [19]. La scelta del tema del pannello è indicativa del proposito del committente di utilizzare nel programma decorativo immagini che potessero meglio veicolare i messaggi contenuti nei testi sacri, certamente appannaggio di un numero assai ridotto di fedeli: in questo modo nella volontà del vescovo il mosaico offriva anche l'occasione per facilitare la comprensione delle Sacre Scritture.
Alla medesima stagione di lavori può essere attribuita anche la pavimentazione realizzata nell'area antistante il portico, forse il cortile scoperto di un atrio, in tasselli bianchi, grigio-neri e rossi, in pietra e in laterizio, organizzati in modo da disegnare quadrati vuoti alternati a cerchi campiti da croci (cfr. fig. 7).

6. - Cattedrale di Santa Maria, pavimentazione musiva policroma di età sabiniana: (a) navata centrale, vista da ovest; (b) tappeto di intercolunnio con rondinini; (c) dettaglio di un pannello con motivo floreale ed impiego di paste vitree; (d) navata sud, vista da ovest.

L'ampliamento del complesso episcopale: il battistero

Il rinnovamento delle decorazioni dell'antica cattedrale rappresenta tuttavia soltanto un tassello dell'articolato progetto vescovile, evidentemente mirato anche ad ampliare sensibilmente l'estensione del polo episcopale (fig. 8). Sabino, forte del suo carisma, dovette entrare in possesso in breve tempo anche dei terreni a nord di Santa Maria, che avevano ospitato in precedenza un quartiere residenziale, ormai in parziale abbandono, e da qualche

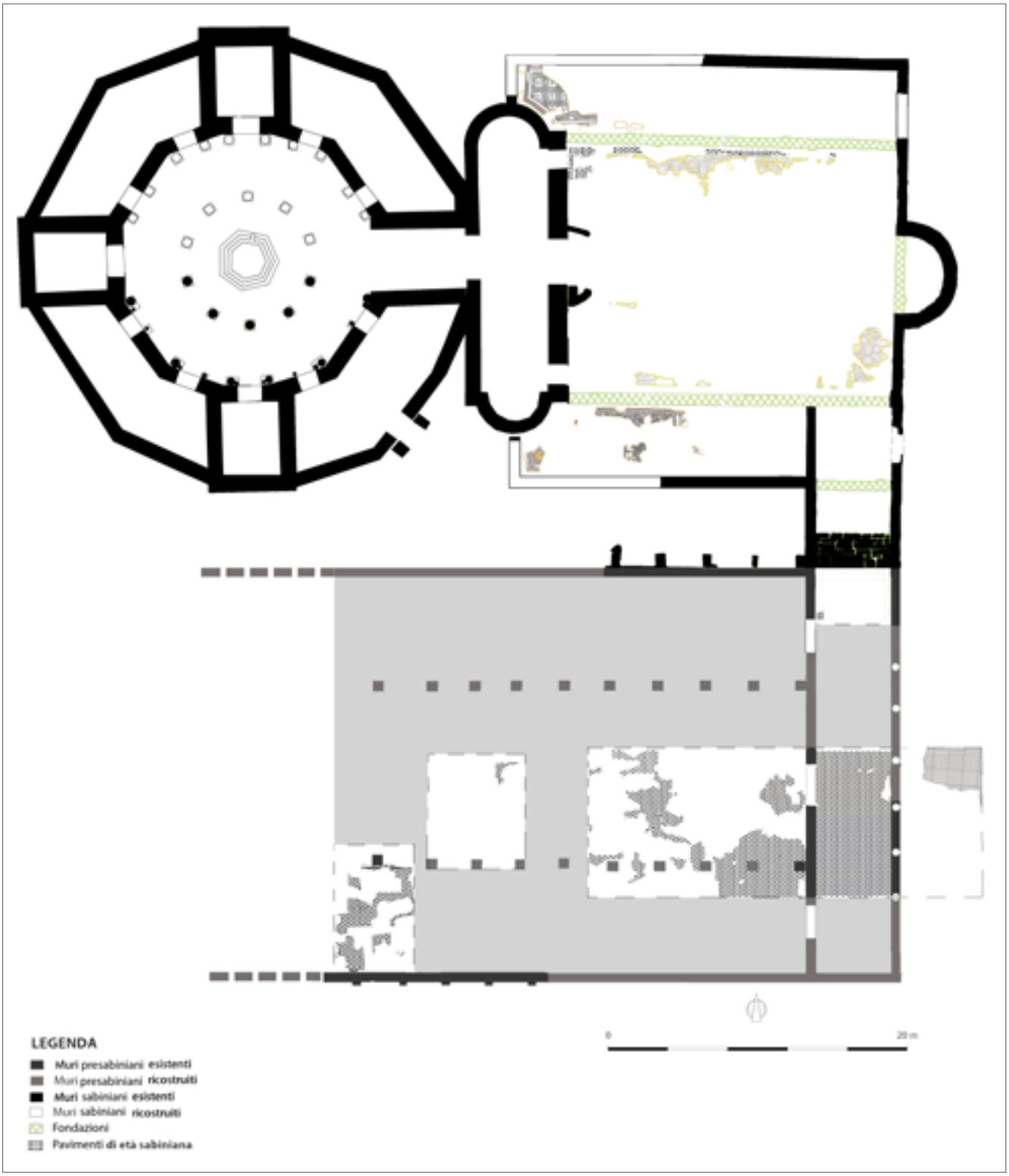
7. - Cattedrale di Santa Maria, pavimentazione musiva policroma di età sabiniana: (a) il portico pavimentato a mosaico e l'area scoperta antistante con piano a tasselli, vista da est; (b) dettaglio del pannello musivo figurato con cervi affrontati, collocato dinanzi all'ingresso della chiesa.

sepoltura. Per dare attuazione al progetto, il cantiere sabiniano si trovò dunque a gestire il problema della presenza di fabbriche preesistenti, che si decise di smantellare fin quasi alle fondamenta, per poi procedere con una colmata volta ad obliterare i resti superstiti degli antichi edifici, creando una piattaforma rialzata di circa un metro rispetto ai livelli di calpestio. Su questo nuovo basamento venne dunque eretto il monumentale battistero a pianta centrale, considerato, insieme a quello, coevo, di Nocera Inferiore, il più grande dell'Italia meridionale.

L'edificio battesimale, ben noto grazie ad una lunga tradizione di studi avviata già nel Settecento, presenta una pianta dodecagonale ed è scandito in un nucleo centrale, definito da colonne impostate su plinti, circondato da un deambulatorio, a sua volta racchiuso da un anello più esterno, che ospita quattro ambienti rettangolari disposti a croce e spazi di risulta, di forma irregolare; nel vano centrale si situa la vasca dalla peculiare forma eptagonale (cioè a 7 lati), in origine rivestita di marmi, munita di canali di afflusso e di deflusso dell'acqua, elemento non comune, indice di un notevole impegno progettuale [20]; la vasca era sormontata da una volta rivestita da mosaici di tessere minute, fra cui erano anche madreperle, paste vitree ed elementi a foglia d'oro. I vani rettangolari del giro più esterno e lo stesso deambulatorio erano dotati di un pavimento in mattoni, alcuni dei quali bollati con il monogramma di Sabino, prodotti nelle officine vescovili; gli spazi irregolari dell'anello esterno erano invece originariamente mosaicati.

Il battistero era preceduto da un nartece a forcipe (terminante cioè, lateralmente, con due absidi contrapposte), aperto mediante tre accessi su un atrio porticato.

Le pareti dell'edificio furono costruite con grandi blocchi di calcarenite, una pietra tenera molto utilizzata a Canosa e proveniente da cave del territorio, inframmezzati da zeppe laterizie, mentre le volte sono realizzate con piccoli blocchetti di calcarenite alternati a mattoni; l'apparecchiatura a grandi elementi lapidei evoca l'opera di maestranze specializzate, per le quali non si può escludere una provenienza orientale, dal momento che in Occidente,



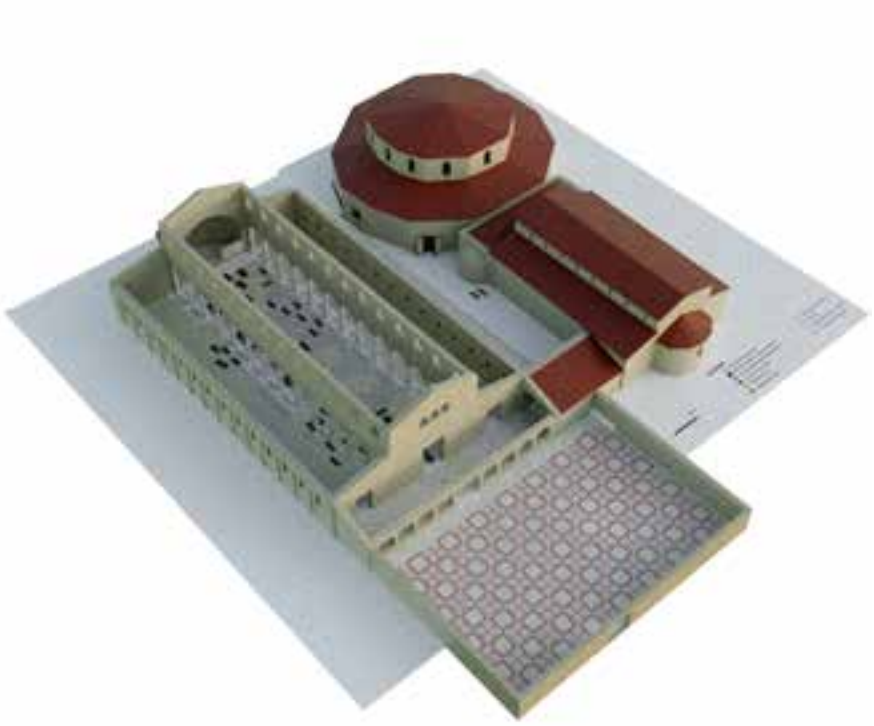
8. - Planimetria del complesso episcopale in età sabiniana (elaborazione di C. Moscaritolo).

nel VI secolo, l'uso dell'opera quadrata con grandi blocchi diventò sempre più raro. Facciata e interno del nartece erano in origine rivestiti con lastre marmoree.
Davanti al nartece si sviluppava l'atrio, composto di due ali porticate, pavimentate con mosaici policromi, e un cortile centrale scoperto con piano in tasselli lapidei, simile a quello rinvenuto dinanzi alla chiesa di Santa Maria; al centro dell'atrio doveva situarsi un bacino di raccolta dell'acqua o più probabilmente una fontana, alimentata da alcuni tratti di canalizzazione individuati nel corso degli scavi; questo bacino fu trasformato in età moderna in una cisterna, tuttora conservata.
Dimensioni e caratteristiche dell'atrio appaiono in tutto rispondenti a quelle del medesimo dispositivo fatto realizzare dallo stesso Sabino davanti alla chiesa del vicino complesso cimiteriale di San Pietro, nella periferia sud di Canosa [21].
Sia l'ingresso mediano al nartece, sia l'accesso all'atrio dall'esterno, in asse con il primo, erano ricavati all'interno di strutture absidate aggiunte ai muri d'ambito, con l'obiettivo di rimarcare evidentemente i varchi con forme peculiari, più ricercate. Il collegamento con l'antica cattedrale di Santa Maria era assicurato da un passaggio dotato di scala, aperto nell'angolo del porticato meridionale.
In sintesi dunque, le indagini del XXI secolo hanno offerto una conferma archeologica a quanto suggerito dalla nota biografia del vescovo, redatta nell'Alto Medioevo [22], che nell'elenco delle imprese edilizie sabiniane inserisce la costruzione del battistero di San Giovanni – *Necnon et B. Joannis Baptistae ac Praecursoris Domini nostri Jesu Christi, excelso culmine cameram* – eretto presso la chiesa di Santa Maria, *juxta ecclesiam beatissimae et semper Virginis Dei Genitricis Mariae*, evidentemente già esistente.
Le nuove ricerche hanno dimostrato tuttavia ancor più chiaramente la complessità delle operazioni messe in atto da Sabino nel nucleo episcopale di Piano San Giovanni. La cattedrale preesistente al suo episcopato fu investita da un profondo rinnovamento degli arredi che dovette mutare significativamente l'aspetto della basilica antica. La grandiosità dell'iniziativa vescovile si riflette, in maniera ancor più pregnante, nell'intervento di ampliamento del complesso, concretizzatosi attraverso l'imponente operazione di livellamento e preparazione dell'area adiacente alla basilica primitiva, quindi di costruzione di un polo battesimale tra i più monumentali dell'Italia meridionale, forse esemplato sul modello del battistero Lateranense di Roma, un edificio che Sabino doveva conoscere molto bene, grazie alla sua frequentazione della sede papale; la ricercatezza delle soluzioni architettoniche adottate nell'intero complesso – accessi absidati, scalinate di raccordo tra gli edifici – paiono evocare peraltro soluzioni attestate nei grandi centri ecclesiastici di area greco-orientale (ad esempio Anfipoli, Filippi), dislocate lungo quella Via Egnazia, più volte percorsa da Sabino nei suoi viaggi verso Costantinopoli.
Gli interventi del vescovo canosino manifestano dunque, senza dubbio, la ricchezza di contatti e relazioni di un committente attivamente partecipe della vita della Chiesa del suo tempo, sovente impegnato all'interno di delegazioni, che lo portarono a confrontarsi direttamente con le massime autorità politiche e religiose del momento e con le quali attraversò ripetutamente vaste porzioni del territorio dell'impero, per recarsi nelle città capitali della cristianità d'Occidente e d'Oriente, in occasione di concili e incontri ufficiali. Il profilo culturale del vescovo canosino e la fitta rete di rapporti da lui intessuta – di cui il complesso di San Giovanni costituisce episodio emblematico – riflettono le profonde ricadute nella realtà di Canosa di un movimento e di una circolazione su scala mediterranea di idee, modelli, linguaggi, materiali e uomini, promossi e indirizzati dallo stesso presule verso un'articolata e matura sintesi culturale; tale sintesi fu perseguita attraverso la collaborazione diretta dello stesso committente alle opzioni progettuali, il richiamo nel centro daunio di maestranze di diversa provenienza, altamente specializzate nei rispettivi settori, il coinvolgimento al tempo stesso, nelle imprese costruttive, anche delle forze locali, come testimonia il forte impulso dato all'artigianato laterizio.

(R.G.)

Il declino della cattedrale e il nuovo polo religioso altomedievale

Le indagini nell'area antistante l'edificio battesimale e nella basilica di Santa Maria consentono di acquisire preziose informazioni sulla complessa serie di vicende architettoniche che interessarono il complesso paleocristiano dopo il VI secolo [23].
L'atrio posto di fronte al battistero conservò la fisionomia definita in età sabiniana almeno fino agli inizi del VII secolo, quando si verificò il crollo seppur parziale delle ali porticate e la successiva modificazione del complesso originario.
Sulle murature in rovina fu installata una chiesa a tre navate – scandite da pilastri quadrati posti alla distanza di ca. 1.80 m l'uno dall'altro, con abside orientata – che



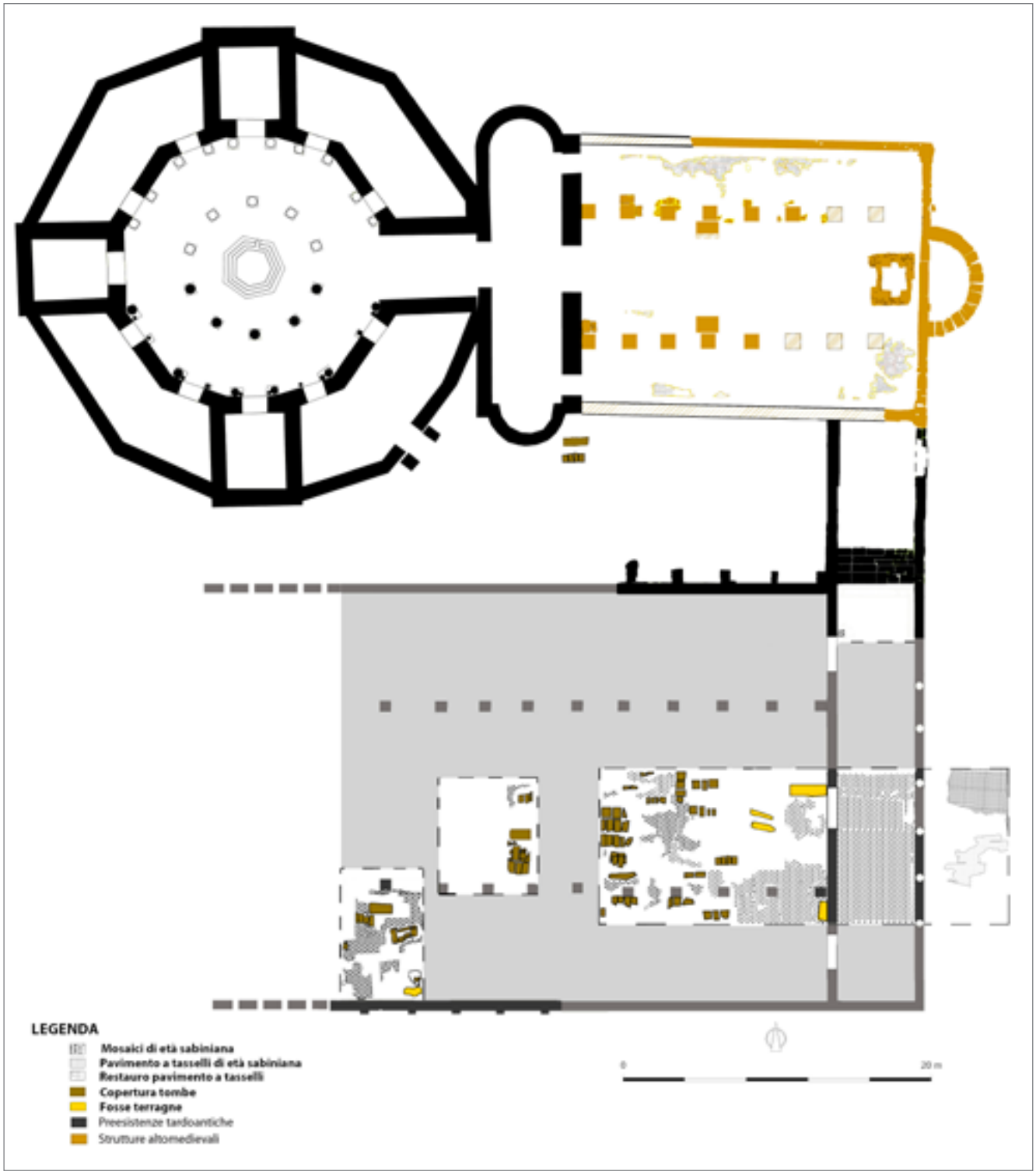
9. - Ipotesi ricostruttiva del complesso Santa Maria-San Giovanni-San Salvatore in età altomedievale (elaborazione di G. De Felice, 2024).

probabilmente non occupò tutta l'area del monumento ma sfruttò in maniera significativa solo lo spazio scoperto (figg. 9-10) [24]. L'abside dell'edificio ecclesiale, conservata per un breve tratto, ricalca la precedente struttura semicircolare di accesso orientale all'atrio. La nuova chiesa inglobò gli ingressi al nartece, che in questa fase assunsero la funzione di collegamento diretto fra chiesa ed edificio battesimale; gli accessi all'edificio di culto non potevano dunque che essere laterali. Lungo l'asse principale della navata centrale, a ca. 3,60 m dalla corda dell'abside, fu edificata una fossa d'altare cruciforme, probabilmente con funzione di reliquiario; i blocchi di tufo posizionati all'incrocio dei bracci dovevano sostenere la base o le colonnette di un altare o, considerate le dimensioni, di un piccolo ciborio. Non è stata trovata alcuna traccia di rivestimento riferibile alle pareti interne o al fondo della fossa; è verosimile, comunque, che le superfici irregolari delle murature, realizzate con materiale per lo più di reimpiego, fossero completate da una fodera di lastre, in calcare o marmo, o di tavole lignee (fig. 11) [25]. Dispositivi tipologicamente simili al reliquiario canosino sono pressoché sconosciuti in ambito pugliese e sembrano piuttosto richiamare assetti liturgici propri dell'area orientale [26]; ma i confronti più stringenti con il *loculus* di San Giovanni possono essere stabiliti con analoghe strutture rinvenute in un territorio ben definito che comprende la Dalmazia e la Prevalitania, dunque nella più ampia area dell'Adriatico orientale [27]. Questi dispositivi – di dimensioni considerevoli (in media 1,50 x 1,80 m) – quasi sempre completati da un altare classico con quattro colonnine di supporto, sono datati nel corso del VI secolo e oltre, anche sulla base della contemporanea diffusione delle vasche battesimali cruciformi [28].

In questa fase, il piano di tasselli lapidei e in cotto dell'atrio sabiniano venne in gran parte riutilizzato – e in alcuni tratti risistemato – come pavimento della nuova chiesa [29].

Anche se la labilità delle tracce archeologiche, in gran parte causata dai consistenti spogli di età medievale, rappresenta un ostacolo alla ricostruzione dell'edificio di culto, appare verosimile la sua identificazione con la chiesa dedicata al Salvatore, menzionata dall'Anonimo autore di IX secolo della *Vita* [30] – «*Sed et ante ecclesiam praedicti Praecursoris Domino Salvatori templum magno decore instituit*» – ed erroneamente, o con più probabilità consapevolmente, attribuita dall'agiografo all'operoso vescovo di VI secolo. In realtà, la nuova chiesa potrebbe essere ascritta alla fase di rilancio dell'edilizia religiosa, promossa nella stessa Canosa dai nuovi dominatori longobardi, come dimostrano la ristrutturazione del complesso martiriale dei Santi Cosma e Damiano, ora dedicato con ogni probabilità a San Leucio, nonché l'erezione della nuova cattedrale nell'area in cui sorge ancora attualmente. La dedicazione al Salvatore è peraltro ben attestata in ambito longobardo: si pensi al vicino caso del San Salvatore di Monte Sant'Angelo, nonché ai numerosi esempi di area campana quali la chiesa del monastero di *Alife*, le cappelle palatine di Benevento e Salerno, datate alla seconda metà dell'VIII secolo, e le più tarde San Salvatore *ad curtim* di Capua e *de platea* o *de birecto* ad Atrani (X secolo) [31].

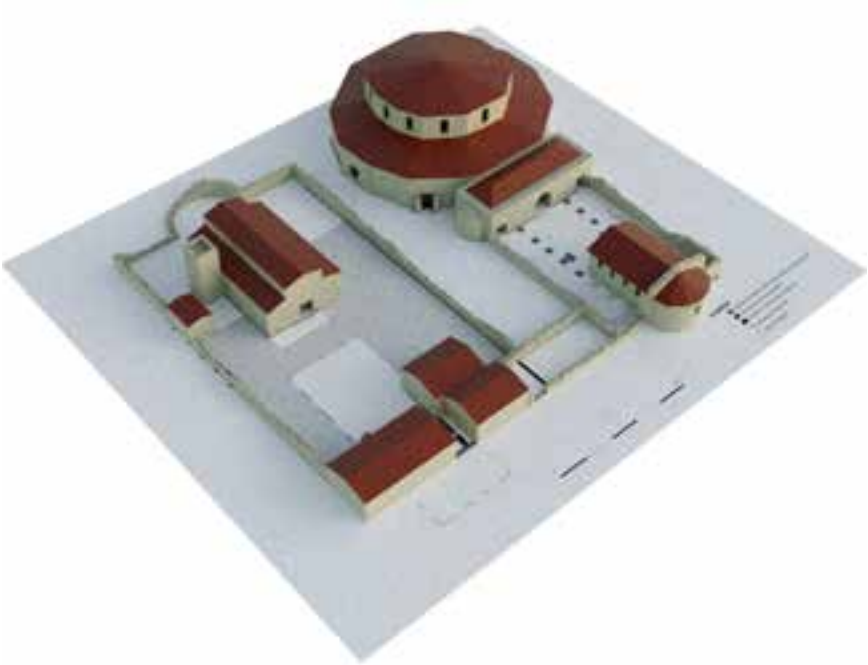
Tale ipotesi di identificazione sembra essere avvalorata in modo suggestivo dall'unica menzione di una *ecclesia* dedicata al *sancto Salvatore*, inserita nell'elenco dei beni di proprietà dell'abbazia di San



10. - Planimetria del complesso paleocristiano di San Giovanni in età altomedievale (elaborazione di C. Moscaritolo).

11. - Particolare della fossa d'altare.

Vincenzo al Volturno e attestata con sicurezza soltanto nell'anno 976, in data quindi assai vicina alla redazione della *Vita* di IX secolo [32].
C'è ragione di credere, dunque, che l'autore dell'operetta altomedievale abbia voluto includere scientemente, tra le imprese edilizie del vescovo, un intervento evidentemente successivo. Lo scritto agiografico sabiniano celerebbe l'intenzione da parte dei Longobardi beneventani di appropriarsi, sotto tanti profili, e quindi anche quello edilizio, della memoria di Sabino, in modo da presentarsi come gli unici eredi e valorizzatori della sua opera [33]; quasi un'attribuzione giustificativa della trasformazione di un monumento sabiniano, sensibilmente modificato e non semplicemente restaurato. D'altro canto, appare significativo che l'agiografo ignori, tra gli edifici attribuiti al *venerabilis vir restaurator ecclesiarum* [34], la basilica di San Pietro, complesso architettonico cruciale nell'organizzazione polinucleata del presule canosino ma che, come hanno dimostrato le indagini archeologiche, si configura come l'unico edificio non interessato dall'intervento longobardo [35].
L'edificazione della chiesa del Salvatore fece seguito probabilmente ad una parziale distruzione delle ali porticate dell'atrio, riconvertite a partire da questo momento in spazio funerario, sebbene non intensivamente sfruttato. Nello stesso periodo è possibile che si sia avviato l'utilizzo a scopo sepolcrale anche della vicina chiesa di Santa Maria (figg. 8-9): utilizzo che, per quanto non incompatibile con lo svolgimento della vita liturgica, sembrerebbe sancire l'avvio di una fase involutiva della fabbrica, culminata evidentemente di lì a poco nel trasferimento della



12. - Ipotesi ricostruttiva dell'area di San Giovanni nel Medioevo (elab. di G. De Felice, 2024).

sede episcopale nel luogo della attuale cattedrale, Santi Giovanni e Paolo, promossa, come si diceva, dal vescovo Pietro nel IX secolo [36].
La pavimentazione musiva dell'aula, dopo interventi iniziali di restauro, riscontrabili soprattutto in alcuni tappeti degli intercolumni, fu ampiamente compromessa dalla realizzazione delle strutture funerarie. Al contempo, il tassellato dell'atrio fu risarcito, limitatamente ad alcuni settori, con le stesse tessere, divelte a causa del deterioramento del livello d'uso, ora disposte secondo una differente trama decorativa.

La chiesetta medievale e nuovi spazi abitativi

La perdita del rango episcopale non dovette implicare l'abbandono della basilica, che sopravvisse ancora per qualche tempo, prevalentemente come spazio funerario, sia pur in un quadro di generale declino del complesso.
L'intervento più importante nell'aula, dopo il crollo del tetto, fu la contrazione dello spazio per il culto in una nuova chiesa ricavata al termine della navata centrale, fruendo degli stilobati dei due colonnati che tripartivano la precedente basilica. La nuova installazione, a pianta rettangolare, tripartita da due file di pilastri, aveva una lunghezza superiore ai 12 m e una larghezza di 10 m, corrispondente all'attuale dimensione della navata centrale (fig. 12).
L'accesso all'edificio era assicurato da un'apertura larga 3 m, praticata nel muro orientale, rivestita da una soglia d'ingresso costituita da grandi elementi lapidei di reimpiego in calcare (fig. 13).
Il nuovo edificio era dotato di un piano pavimentale in lastre lapidee nella maggior parte di reimpiego, posto alle stesse quote dei mosaici della chiesa sabiniana, di cui si riutilizzò parzialmente la preparazione.
I dati stratigrafici e i rinvenimenti ceramici e monetali consentono di riferire la realizzazione e l'uso del nuovo edificio religioso all'XI-XIII secolo, con un probabile abbandono nel XIV.
Forse già a partire dal X secolo, le aree della chiesa, parzialmente coperte dai crolli, furono occupate da alcune unità abitative e da strutture precarie in materiale deperibile, queste ultime probabilmente con funzioni di servizio (ricovero degli animali, deposito di attrezzi o coperture provvisorie), in parte utilizzando i muri ancora in piedi e le porzioni di pavimento integre.
Un primo nucleo residenziale, costituito da due ambienti, era situato nella porzione meridionale del braccio porticato, realizzato sfruttando il muro di facciata della chiesa a ovest, tamponando gli spazi fra le colonne del portico ad est con una struttura in blocchetti di tufo e realizzando una cortina muraria ortogonale a nord, con l'uso di materiali di reimpiego. A nord di questa unità residenziale doveva svilupparsi un'altra serie di ambienti, forse pertinenti ad un secondo nucleo residenziale, di cui sono stati riconosciuti almeno due vani con ingressi a sud. All'interno della chiesa, davanti all'ingresso alla navata mediana, si sviluppava una struttura in materiale deperibile, delimitata a ovest da un muro in pietre e argilla e da diciotto buche per l'alloggiamento di pali lignei. Nell'area dell'atrio è stata riconosciuta una terza unità abitativa: all'esterno di essa fu risistemata la pavimentazione originaria in tasselli in parte sostituita da basoli calcarei ed elementi architettonici di reimpiego.
Ad un momento successivo si datano tre fosse granarie poste all'interno e all'esterno dei nuclei residenziali (fig. 14) [37].
Anche la basilica del Salvatore subì, probabilmente in seguito a un collasso strutturale, un sensibile ridimensionamento: due strutture parallele addossate al muro di fondo, in corrispondenza dell'apertura del

giro absidale, vennero a delimitare lo spazio di una piccola aula mononave, avente probabilmente come punto focale la fossa d'altare cruciforme (figg. 11, 13).

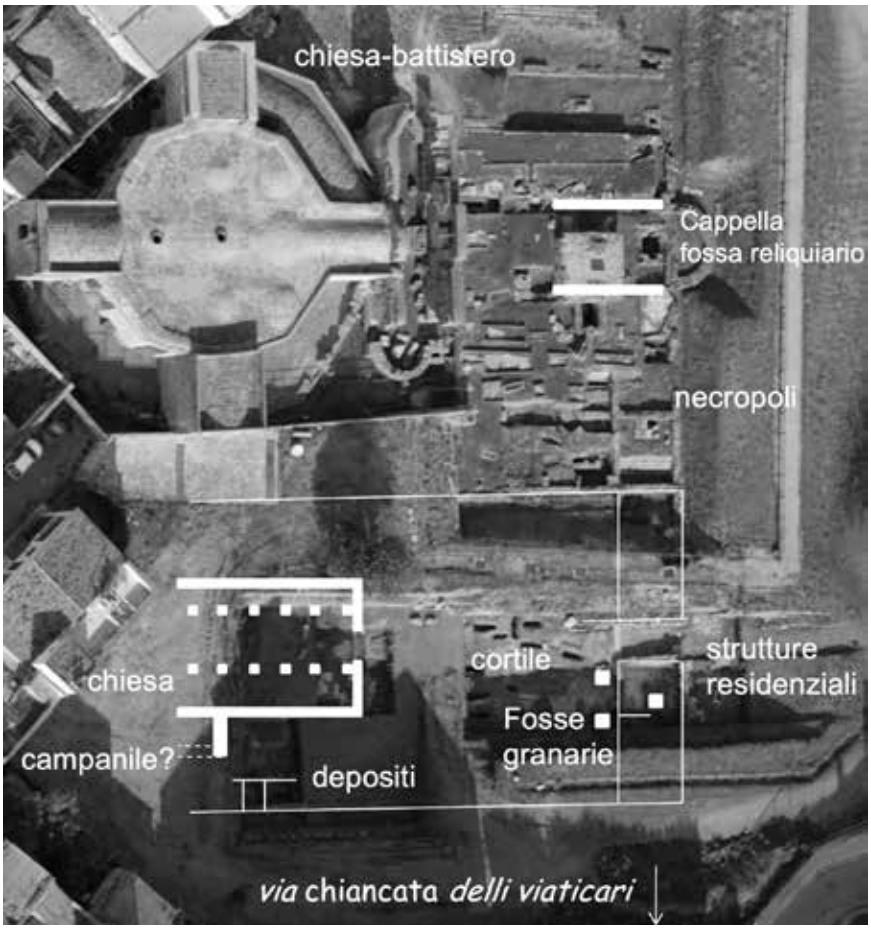
All'interno del complesso religioso fu il battistero a sopravvivere alle due basiliche, ereditandone col tempo alcune funzioni (fig. 15) [38]: ancora nel XVI secolo, un disegno anonimo di Canosa (datato al 1586) riproduce, accanto ai complessi di San Pietro e San Sabino, il battistero di San Giovanni e l'antistante chiesa, probabilmente ormai in rovina. La lacuna delle fonti a partire dalla fine del XVI secolo è colmata dai resoconti delle visite pastorali che, oltre a fornire notizie sugli arredi e le suppellettili liturgiche, informano sugli esiti finali del monumento: i verbali di mons. Baronio del 1598 [39] e del prevosto Giacomo Siliceo del 1677 tacciono circa la presenza di strutture riconducibili ad una chiesa, ma menzionano l'*ecclesia Sancti Johannis* (il Battistero) descrivendola come «*non parvum collapsa* e *diruta*» [40].

Nel 1764 la chiesa di *San Cianno* in completo abbandono è utilizzata come cava per il recupero di marmi e spezzoni di colonne, come si evince dagli atti del processo contro il principe Capece Minutolo [41]. La già citata incisione di J.L. Despréz ritrae l'area ruralizzata e il Battistero privo ormai dei connotati di edificio ecclesiastico.

L'area tornò ad essere occupata soltanto nel XIX secolo, quando all'interno del battistero paleocristiano fu installato un frantoio e lo spazio antistante subì numerosi rimaneggiamenti, per la realizzazione di opere necessarie al funzionamento e alla manutenzione dell'impianto stesso (cisterne, canalizzazioni, vasche per lo spegnimento della calce).

(D.L.)

13. - Santa Maria, navata centrale. Veduta a bassa quota della chiesetta medievale.



14. - L'area di San Giovanni nel Medioevo.

15. - L'interno del battistero di San Giovanni, in primo piano la vasca battesimale (foto M. Intraversato).

Note

[1] Saint-Non 1783.

[2] Moreno Cassano 1968.

[3] Lavermicocca 1987; 1988; 1989; Lavermicocca, Sublimi 1990; D'Angela 1992, 864-865.

[4] Corrente *et alii* 2002-2003; Corrente *et alii* 2004; Giuliani, Leone 2005; Corrente, Giuliani, Leone 2007.

[5] De Stefano *et alii* 2008a e 2011; Giuliani, Leone, Volpe 2012 e 2013.

[6] Alvisi 1992, 811.

[7] Cfr. Lippolis, Mazzei 1984, 296, fig. 356; Sabbatini 1992, 692-696.

[8] La *domus* sottostante il battistero, rinvenuta nell'ambito di una nuova stagione di restauri dell'edificio, cui si abbinarono sondaggi archeologici, ha restituito ampie porzioni murarie, in grandi blocchi calcarenitici, ornate anche da intonaci dipinti e pavimenti in signino; si sono riconosciute due fasi edilizie che i manufatti ceramici hanno consentito di ascrivere al periodo compreso tra I secolo a.C. e I d.C. (Cassano 2008, 308-316 e in questo volume, 603-608, sulle strutture localizzate al di sotto dell'atrio cfr. Lavermicocca 1987).

[9] Sulla problematicità della ricostruzione di questi quadri nella compagine cittadina tardoantica cfr. Gurt, Guyon 2013, 24.

[10] Possono considerarsi eccezioni il polo episcopale di Siponto (su cui cfr. il recente contributo di Giuliani *et alii* 2024 con bibliografia precedente), i casi africani di Sbeitla e Djemila (cfr. sul tema Gurt, Guyon 2013, 28).

[11] Falla Castelfranchi 2002.

[12] Cfr. Piva 2010, 128. Sulle fasi della basilica si veda anche la recente e aggiornata analisi proposta da Pinarello 2006.

[13] Per le attestazioni di questo elemento nelle chiese di Aquileia, Ravenna, Grado, oltre che della Dalmazia (ad es. Salona), cfr. Giuliani, Leone, Volpe 2013, 1143-1144, nn. 33-40.

[14] Giuliani, Leone 2011, 154-157.

[15] Sul lato esterno settentrionale della chiesa alcune lesene sembrano essere state oggetto di rinforzo o rifacimento, operazioni difficilmente ascrivibili ad una fase determinata.

[16] Cfr. Giuliani, Leone 2011, 160-167.

[17] Si veda per i primi De Stefano *et al.* 2008; alcune riproduzioni fotografiche dei resti pittorici, in corso di pubblicazione da parte di F. Capacchione, sono in Giuliani 2022a, fig. 3.

[18] Per lo studio del pannello si rinvia a Giuliani, Leone 2011, 57-61, con bibliografia di riferimento.

[19] Stern 1957.

[20] Cassano 2008, 318-319.

[21] Volpe *et alii* 2007.

[22] *Historia vitae inventionis translationis s. Sabini episcopi* (= *Vita*), AA.SS. Febr. II, 324-329.

[23] Giuliani, Leone 2005, 147-172; Corrente, Giuliani, Leone 2007, 1167-1200; Giuliani, Leone, Volpe 2013, 1217-1240.

[24] Il nuovo edificio, che con molta probabilità riutilizzò come perimetrali le fondazioni del portico di delimitazione nord e sud dell'atrio scoperto, doveva misurare m. 17.50x23. Il mito della committenza sabiniana e la *Vita* hanno pesato sulla interpretazione e datazione delle strutture: tra le diverse ipotesi ricordo quella di M. Falla Castelfranchi che propone di anticipare la cronologia della chiesa al VI secolo. Cfr. Falla Castelfranchi 2002, 77-85.

[25] La pianta non regolare presenta il braccio est-ovest (m 2,50) di dimensioni maggiori rispetto a quello N-S (m 2); la fossa è scavata nella terra per una profondità di circa m 1,50 dal piano pavimentale della navata.

[26] Sul tema si vedano gli studi di Sodini 1981, 437-458. (in particolare per i casi documentati nel gruppo III l'autore riscontra un'omogeneità geografica e individua nella città di Costantinopoli il centro di diffusione del tipo) e Chevalier 1991, 251-267.

[27] Da ultimo Giuliani, Leone, Volpe 2013, 1217-1240 con bibliografia.

[28] Chevalier 1991, p. 264. Per l'Italia settentrionale G. Brogiolo ha posto l'attenzione sulla diffusione del modello tardoantico del loculo al centro dell'abside, sotto l'altare a colonnine, dal VII fino al IX secolo d.C. (Brogiolo, Chavarría Arnau, Marano 2005, 49-62, in part. 54).

[29] Per lo studio del tassellato dell'atrio e il suo restauro di età altomedievale si veda Corrente, Giuliani, Leone 2007, 79-98.

[30] *Vita*, 2.6.

[31] Cfr. Cagiano de Azevedo 1971, 338-340; Falla Castelfranchi 1982, 201-229. In proposito si vedano le considerazioni di R. Giuliani in Giannichedda, Giuliani, Lapadula, Vona 2005. Sulle dedicazioni longobarde al Salvatore, Vignali 1951, 505-516.

[32] La fonte non fornisce, però, indicazioni topografiche tali da consentire una collocazione puntuale della chiesa all'interno del tessuto urbano (Federici 1925,180-181, 22-5). Ancora nel XVI-XVII secolo alcuni documenti attestano la presenza di un edificio dedicato al Salvatore, ubicato però in un luogo differente rispetto a Piano San Giovanni, all'interno del circuito murario, (*Relatio ad limina* del 1754 eseguita probabilmente da mons. Tortora; si veda Fioretti 2003, 169).

[33] L'operetta presenta numerosi riferimenti a momenti e personaggi della storia longobarda; lo stesso Pietro, vescovo di Canosa e accertato committente della *Vita*, fu *cognatus* di Grimoaldo IV, principe di Benevento (806-817). Si veda da ultimo Volpe 2010, 267-302, in part. 273-274.

[34] *Vita* 2.6.

[35] I recenti scavi hanno dimostrato infatti che nel corso dell'VIII secolo la chiesa non è più in funzione, e l'area del complesso paleocristiano viene occupata da un abitato sparso di capanne: Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1113-1165.

[36] Il numero delle strutture tombali individuate ammonta a 32, per un totale di 47 individui identificati. Il periodo di utilizzo, sulla base della sequenza stratigrafica e in assenza di corredi o elementi di ornamento, è compreso tra la seconda metà del VI secolo d.C. e per tutto l'Alto Medioevo, fino all'abbandono dell'edificio e alla sua rifunzionalizzazione residenziale.

[37] De Stefano *et alii* 2011. Sull'argomento ora Giuliani 2021, 123-125, figg. 6-7; 2022b, 190, fig. 3, 192.

[38] È verosimilmente per questa fabbrica che, nel corso del XII secolo, fu fusa, in una fossa scavata all'interno dello stesso battistero, una campana in bronzo, forse ad opera dello stesso *Rogerius* autore delle porte bronzee del Mausoleo di Boemondo; Giannichedda, Giuliani, Lapadula, Vona 2005.

[39] Cfr. Giuliani, Leone, Volpe 2013, 1230-1235.

[40] Dagli inventari della prepositura del 1598, che riportano gli elenchi dei beni della chiesa e dei singoli canonici, si evince come lungo le direttrici principali della città e intorno alla chiesa di San Sabino, si concentrassero terreni di proprietà dei canonici o del Capitolo e che parte di questi fossero gestiti da affittuari; in particolare al canonico don Alfonso Roya sono attribuiti 25 ettari circa di proprietà nell'area di San Giovanni, lungo la *via chiancata delli viaticari*, localizzata proprio tra San Sabino e il battistero. Probabilmente a queste proprietà della chiesa canosina vanno attribuiti i due cippi lapidei, uno dei quali murato all'esterno della cappella meridionale del battistero e l'altro rinvenuto, nel corso delle ultime indagini, in uno strato di terra che sigillava completamente le rovine della chiesa, recanti il sigillo del capitolo di Canosa e la formula C(*apitulum*) S(*ancti*) S(*abini*) C(*anusii*); Palese, Boaga, De Luca, Ingrosso 2006, 40-42.

[41] *Civilia*, fascicolo processuale 132 (1764). Giuliani, Leone 2005, 170, nota 78. Giuliani, Leone, Volpe 2013, 1230-1235.

Bibliografia

Bonacasa Carra R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia fra Tardoantico e* Altomedioevo, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 20-25 novembre 2004), 2 voll., Palermo.

Brogiolo G., Chavarría Arnau A., Marano Y.A. 2005, *Altari in Italia settentrionale (secoli IV-VIII)*, HortArtMediev, 11, 49-62.

Cagiano de Azevedo M. 1971, *Problemi archeologici dei Longobardi in Puglia e Lucania*, VeteraChr, 8, 338-340.

Cassano R. 1992, *Il battistero di San Giovanni*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 857-866.

Cassano R. 2008, *Nuove acquisizioni sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 19-21 maggio 2005), Bari, 305-326.

Chevalier P. 1991, *Les fosses d'autel paléochrétiennes en Dalmatie*, Diadora, 13, 251-267.

Corrente M., Giuliani R., Introna A., Leone D., De Stefano A. 2002-2003, *Canosa di Puglia (Bari), Piano San Giovanni*, Taras, 23, 1-2, 255-257.

Corrente M., De Stefano A., Giuliani R., Introna A., Leone D. 2004, *(BA) Canosa di Puglia, area antistante il battistero di S. Giovanni, 2002-2003*, AMediev, XXXI, 343-344.

Corrente M., Giuliani R., Leone D. 2007, *Edilizia paleocristiana nell'area di Piano San Giovanni a Canosa di Puglia*, in Bonacasa Carra R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 20-25 novembre 2004), 2 voll., Palermo, II, 1167-1200.

Cresci S., Qiroga J.L., Brandt O., Pappalardo C. (eds.) 2013, *Episcopus, Civitas, Territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 8-12 settembre 2008), 2 voll., Città del Vaticano.

D'Angela C. 1992, *Scavi e rinvenimenti recenti nell'area antistante il battistero*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 864-865.

Del Vecchio L. 2003, *Canosa di Puglia tra feudatari ribelli ed apprezzi della città*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2003,* Atti del Convegno di Studi (Canosa 14 dicembre 2002), Fasano, 193-195.

De Stefano A., Giuliani R., Leone D., Volpe G. 2008a, *Ricerche archeologiche nell'area di San Giovanni (Campagna 2006)*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2007*, Atti del Convegno di Studio (Canosa di Puglia 16-18 febbraio 2007), Martina Franca (TA), 53-76.

De Stefano A., Giuliani R., Leone D., Volpe G. 2008b, *I mosaici e i rivestimenti marmorei della chiesa di S. Maria a Canosa di Puglia*, in Atti del XIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Canosa di Puglia 21-24 febbraio 2007), Tivoli, 3-22.

De Stefano A., Giuliani R., Leone D., Maruotti M., Volpe G. 2011, *La cattedrale di S. Maria a Canosa dalla Tarda Antichità al Medioevo: nuove ricerche (scavi 2009)*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2010*. Atti del Convegno di Studio (Canosa 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 27-62.

Falla Castelfranchi M. 1982, *Contributo alla conoscenza dell'edilizia religiosa nella Longobardia meridionale, 1. Canosa longobarda. Con un'appendice sulla cattedrale*, QuadChieti, 3, 201-229.

Falla Castelfranchi M. 2002, *Canosa nel VI sec. fra Roma e Costantinopoli*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente ed Occidente*, Atti del Convegno di Studi (Canosa 26-28 ottobre 2001), Trieste, 77-93.

Federici V. (ed.) 1925, *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, II, Roma.

Fioretti P. 2003, *La relatio ad limina del 1754*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2003,* Atti del Convegno di Studi (Canosa 14 dicembre 2002), Fasano.

Giannichedda E., Giuliani R., Lapadula E., Vona F. 2005, *Attività fusoria medievale a Canosa (Ba)*, AMediev, XXXII, 157-171.

Giuliani R. 2021, *La pietrificazione del paesaggio costruito fra X e XII secolo in Puglia centro-settentrionale nel panorama edilizio del Mezzogiorno: i dati archeologici*, AArchit, XXVI, 151-167.

Giuliani R. 2022a, *Il* Corpus *dell'Architettura Religiosa Europea (CARE) nella Valle dell'Ofanto: dall'analisi alla ricostruzione della geografia religiosa*, in Panarelli F., Rivera Magos V., Lombardi R.G. (eds.), *Canne nel Medioevo. Ricerche e prospettive di indagine*, Bari, 39-58.

Giuliani R. 2022b, *Edilizia residenziale nei poli urbani della Puglia centrosettentrionale fra documenti archeologici e fonti scritte (XII-XIV sec.): caratteri materiali, tipi, funzioni, stratificazione sociale*, AArchit, XXVII-2, 189-200.

Giuliani R., Cardone A. Mangialardi N.M., Massimo G. 2024, *Siponto e la cristianizzazione del Gargano centro-meridionale tra nuovi dati e riletture*, in Braconi M., David M., Fiocchi Nicolai V., Nuzzo D., Spera L., Stasolla F.R. (eds.), *Archeologia Cristiana in Italia. Ricerche, Metodi e Prospettive (1993-2022)*, Atti del XII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Roma 20-23 settembre 2022), II, Quingentole, 881-892.

Giuliani R., Leone D. 2005, *Indagini archeologiche nell'area di Piano San Giovanni a Canosa: il complesso paleocristiano e le trasformazioni altomedievali*, VeteraChr, 42-1, 147-172.

Giuliani R., Leone D. 2011, *La cattedrale paleocristiana di S. Maria a Canosa: nuovi dati sulle pavimentazioni musive*, in Atti del XVI Colloquio AISCOM (Palermo-Piazza Armerina 17-20 marzo 2010), Tivoli, 153-176.

Giuliani R., Leone D., Volpe G. 2012, *L'area sacra di San Giovanni a Canosa di Puglia dalla tarda antichità al medioevo*, in Coscarella A., De Santis P. (eds.), *Martiri, santi, patroni per un'archeologia della devozione*, Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cosenza 15-18 settembre 2010), Rossano (CS), 89-100.

Giuliani R., Leone D., Volpe G. 2013, *Il complesso episcopale di Canosa nell'area di S. Giovanni dalle origini all'altomedioevo: una rilettura della topografia cristiana della città alla luce delle più recenti ricerche archeologiche,* in Cresci S., Qiroga J.L., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), *Episcopus, Civitas, Territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 8-12 settembre 2008), 2 voll., Città del Vaticano, II, 1217-1240.

Gurt J.M., Guyon J. 2013, *El Obispo y la Ciudad*, in Cresci S., Qiroga J.L., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), *Episcopus, Civitas, Territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 8-12 settembre 2008), 2 voll., Città del Vaticano, I, 19-40.

Lippolis E., Mazzei M. 1984, *L'età imperiale*, in Mazzei M. (ed.), *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano, 253-314.

Palese S., Boaga E., De Luca F., Ingrosso L. 2006, *Guida agli Archivi capitolari d'Italia*, III, Napoli.

Miroslav Marin M. 1992, *La viabilità*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 806-811.

Pinarello M. 2006, *Il complesso patriarcale di Aquileia: architettura e tecniche costruttive*, in Cuscito G. (ed.), *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. L'arte ad Aquileia dal sec. IV al IX*, Trieste, 241-276.

Piva P. 2010, *Edilizia di culto cristiano a Milano, Aquileia e nell'Italia settentrionale fra IV e VI secolo*, in De Blaauw S. (ed.), *Storia dell'architettura italiana.*

Da Costantino a Carlo Magno, 2 voll., Milano, I, 98-145.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), Cassano R. (ed.), Venezia 1992.

Sabbatini G. 1992, *La forma urbana*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 692-697.

Saint-Non J.-C.R. 1783, *Voyage pittoresque, ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, (1781-1786), Paris.

Sinesi G. 1998, *Acquedotti a Canosa. Ricerche storiche e topografiche*, Canosa.

Silvestri F., De Bellis M.A., Manzionna R. 1968, *La Puglia nelle antiche stampe*, Bari.

Sodini J.P. 1981, *Les cryptes d'autel paléochrétiennes: essai de classification*, TravMem, 8, Paris, 437-458.

Stern H. 1957, *Le décor des pavements et des cuves dans les baptistères paléochrétiennes*, in Actes du V^{e} Congrès International d'Archéologie Chrétienne (Aix-en Provence 13-19 septembre 1954), Città del Vaticano-Paris, 381-390.

Vignali A. 1951, *Chiese e basiliche dedicate al Salvatore in Italia sotto i Longobardi con particolare riferimento a quelle di Spoleto e Ravenna*, in Atti del 1° Congresso internazionale di Studi Longobardi (Spoleto 27-30 settembre 1951), Spoleto, 505-516.

Volpe G. 2010, *L'*Apulia *tardoantica: vie di contadini, pastori, briganti e pellegrini*, in Simón F. M., Pina Polo F., Rodriguez J.R. (eds.), *Viajeros, Peregrinos y aventureros en el mundo antiguo*, Barcelona, 267-302.

Volpe G., Favia P., Giuliani R., Nuzzo D. 2007, *Il complesso sabiniano di San Pietro a Canosa*, in Bonacasa Carra, Vitale 2007, II, 1113-1165.

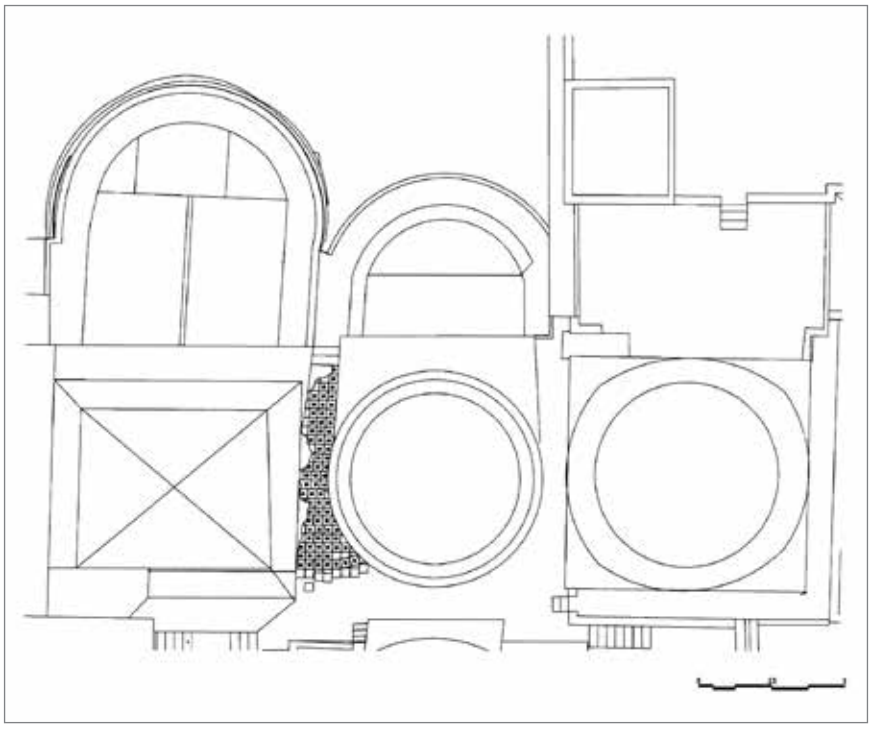
Una cupola della chiesa del VI secolo nella cattedrale di San Sabino

LA NUOVA CHIESA DI SABINO

Raffaella Cassano

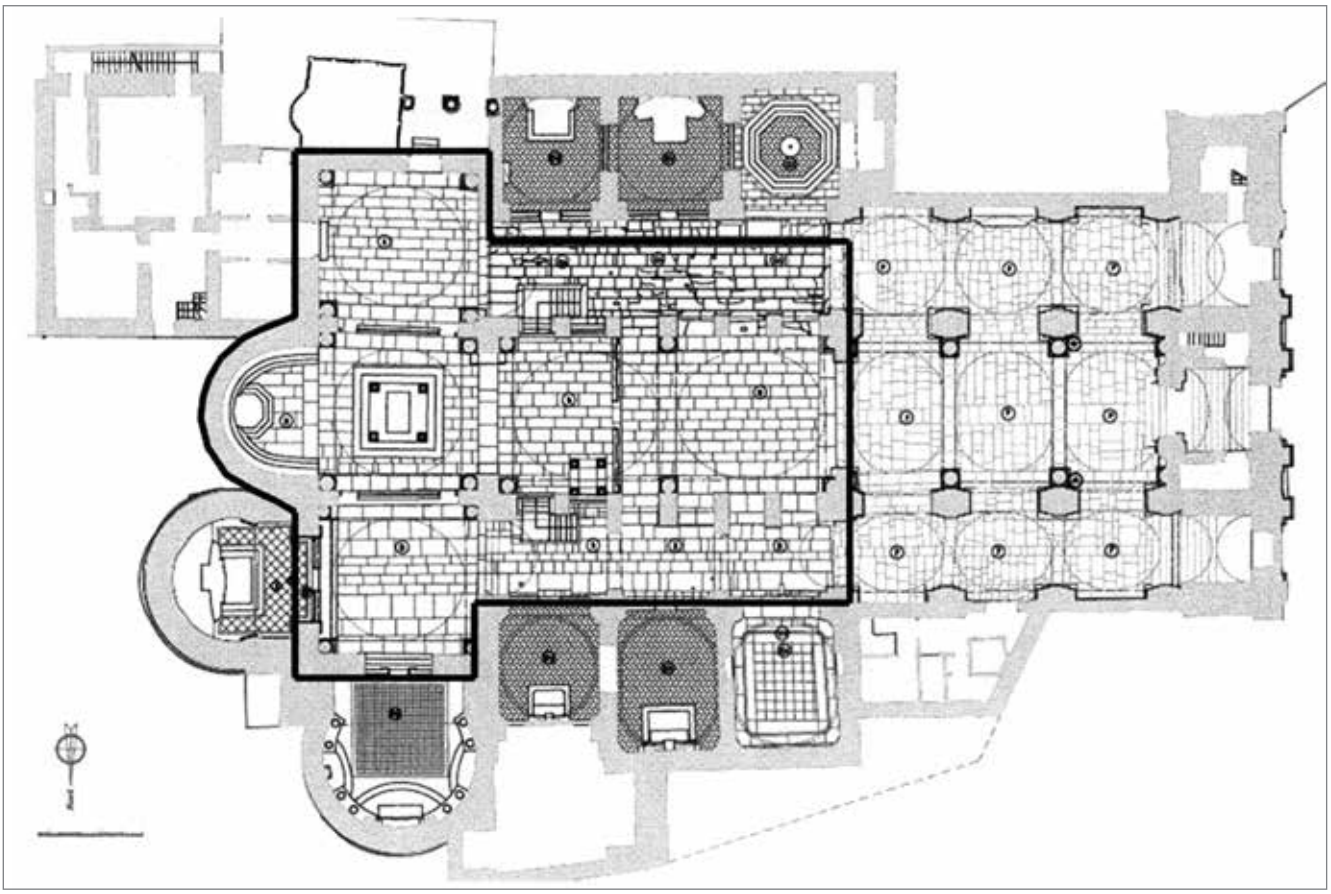
L'intervento di restauro della cattedrale romanica di San Sabino, realizzato tra il 2002 e il 2004, ha interessato il corpo di fabbrica dell'edificio con il consolidamento delle strutture murarie e delle coperture. Queste in particolare hanno consentito, attraverso l'analisi stratigrafica dei paramenti, di recuperare interessanti dati cronologici a favore di un nucleo ecclesiale da ascrivere presumibilmente all'attività edilizia del vescovo Sabino. Si è osservato infatti che, mentre la cupola settentrionale e quella dell'asse centrale sono state interessate da pesanti interventi di restauro operati nel corso del tempo e in particolare nell'Ottocento [1], il paramento della cupola centrale e di quella meridionale è realizzato con la tecnica dell'*opus vittatum*, dei filari di tufelli alternati a quelli di mattoni, già attestata a Canosa nel corso del IV secolo ma con maggior frequenza tra il V e il VI secolo [2]. Lo spazio intorno alla cupola centrale, inoltre, è pavimentato con mattoni quadrati, con lato di un piede romano, bollati con il monogramma del vescovo Sabino [3]. Con orditura regolare e con monogramma disposto in senso verticale e orizzontale sono messi in opera 73 mattoni integri e ben connessi, sicuramente in posizione primaria [4] (figg. 1-2). Mattoni della figlina sabiniana sono stati rinvenuti inoltre, ma fuori contesto, nella cupola e altrove nell'edificio, utilizzati forse anche negli interventi di restauro [5] e nell'area del mausoleo di Boemondo, dove vengono messi in relazione al crollo di un edificio di VI secolo [6].

Sempre in seguito ai procedimenti di restauro del 2002-2004, la stratigrafia degli elevati ha consentito di evidenziare numerose altre situazioni di fasi costruttive riferibili a una cronologia che sembra attestarsi tra il V e il VI secolo, come documentato da altre architetture sicuramente sabiniane, il battistero di san Giovanni, la necropoli del Ponte della Lama e la Catacomba, il complesso episcopale di San Pietro, la basilica di San Leucio [7] e anche l'edificio absidato costruito nel portico del tempio di Giove Toro [8].
L'insieme dei dati disponibili ha consentito di ipotizzare pertanto un edificio di culto a tre navate, con transetto e abside semicircolare, coronato da cinque cupole sorrette da archi su colonne, che può essere riferito al tempo del vescovo Sabino [9] (fig. 3). I

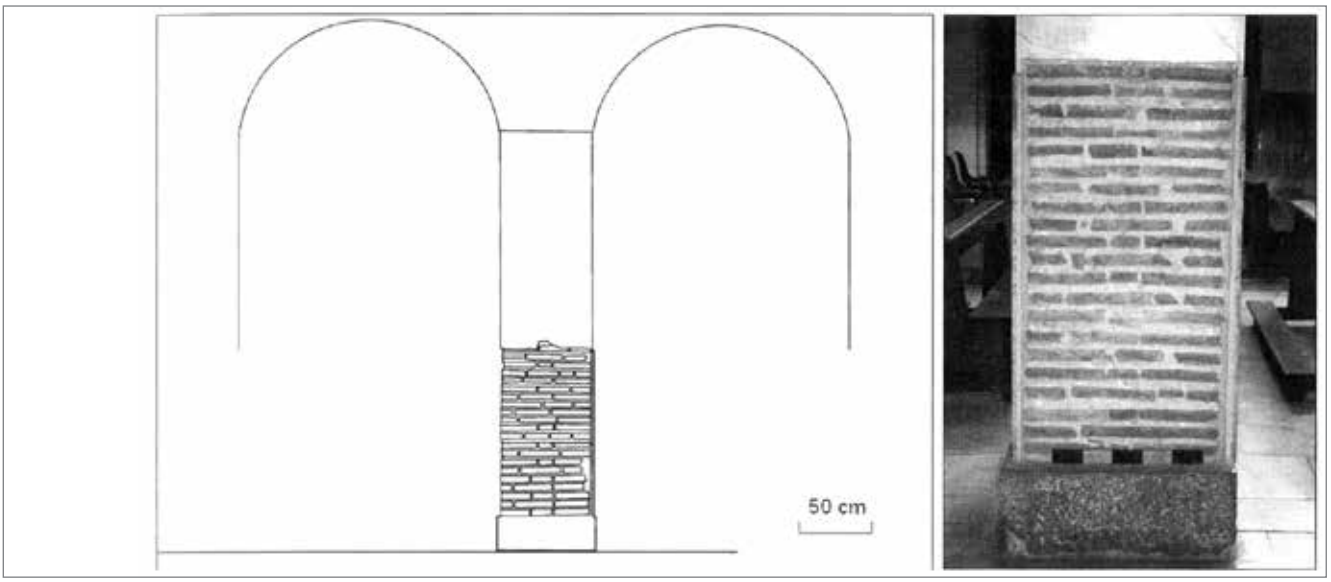


1. - Cattedrale, planimetria della copertura del settore centrale del transetto. Camminamento rivestito di mattoni con il monogramma di Sabino (da Cassano 2008, fig. 18).

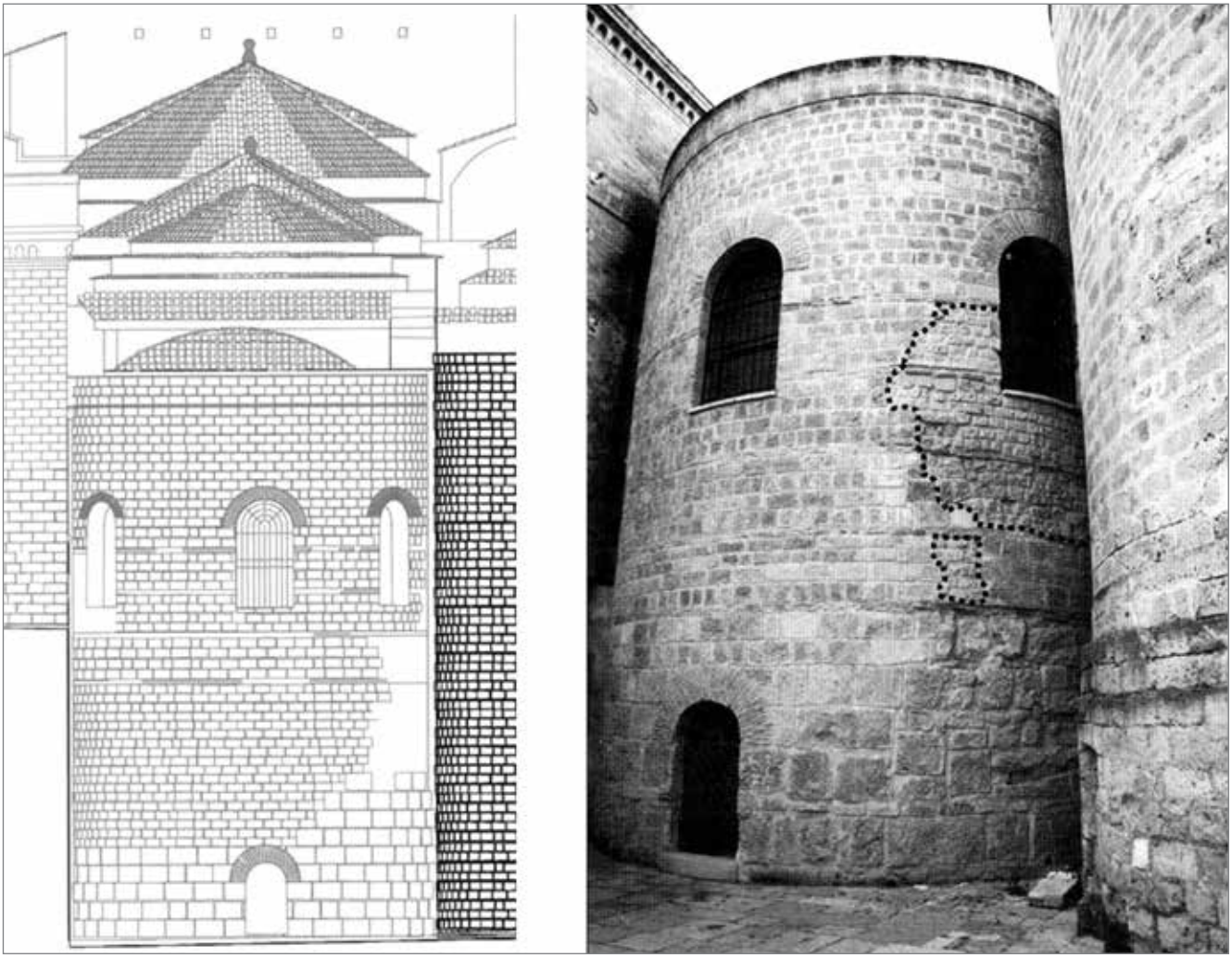
2. - Cattedrale, copertura del settore centrale del transetto. Pavimentazione in mattoni con il monogramma di Sabino (da Cassano 2008, fig. 19).



3. - Cattedrale, planimetria con ipotesi ricostruttiva della chiesa del tempo di Sabino (da Bertelli, Attolico 2011, fig. 5).



4. - Cattedrale, pilastro della navata centrale (da Bertelli, Attolico 2011, fig. 8).



5. - Cattedrale, paramento murario della parete meridionale del cleristorio (da Bertelli, Attolico 2011, fig. 12).

pilastri che su due file delimitano le navate sono infatti costruiti con filari di mattoni (fig. 4), mentre gli archi sono realizzati nella tecnica dei tufelli alternati a mattoni. Una tecnica che potrebbe essere stata utilizzata anche per tutti gli alzati dell'edificio [10] e che sembra confermata dalla struttura esterna del cleristorio [11], dove si aprono finestre coronate da ghiere in laterizio coerenti cronologicamente con le altre strutture murarie del nucleo tardoantico [12] (fig. 5). La muratura in *opus vittatum* è inoltre evidente in un settore, per quanto limitato, già emerso nel paramento murario esterno dell'abside durante il restauro Malcangi del primo Novecento, che peraltro ha determinato la tessitura della muratura moderna [13]. Tale tecnica, coerente con altri settori della fabbrica già descritti, era stata utilizzata anche per il paramento murario dell'antica facciata, come si apprende dalla relazione sul restauro del 1885 [14].

Il portale centrale della chiesa del VI secolo era stato decorato da un architrave che reimpiegava un frammento del fregio che ornava il portico del tempio di Giove Toro [15] (fig. 6). A questo proposito Gioia Bertelli [16], che ha analizzato la storia della cattedrale canosina alla luce delle trasformazioni e dei restauri e sulla base della letteratura e della documentazione di riferimento, fornisce importanti notizie sulla vicenda della chiesa a partire dalla metà del XVIII secolo. Apprendiamo infatti che la chiesa era preceduta da un portico con campanile in tufo, entrambi in rovina, ed

6. - Cattedrale, frammento decorato di reimpiego dal portico del tempio di Giove Toro (foto don Felice).

7. - Cattedrale, accesso alla navata centrale, pronao decorato nel 1885-1886 con il portale originario dell'edificio sabiniano (da Sardella 2017, 49).

era affiancata da un'area cimiteriale; attraverso un unico ingresso si accedeva poi alla chiesa a tre navate con colonne, transetto, altare maggiore alto su gradini, coro, cripta, cappelle laterali e accesso, dal transetto, alla tomba di Boemondo. Continuando nella disamina dei documenti si evidenzia poi che nel 1883 si avvia il prolungamento dell'edificio, progettato dal Santacroce già nel 1854, «costruito davanti all'antico, spostando anche la porta sulla nuova facciata, che aveva stipiti, con archivolto e timpano in marmo greco» [17]. Veniva quindi demolito l'antico prospetto, di cui, si precisa che la muratura sulla facciata della chiesa, preceduta da un portico e da un portale di accesso, era realizzata con la tecnica di due filari di mattoni alternati a uno di tufelli e che i mattoni misuravano 30 cm per lato ed erano bollati con il monogramma di Sabino.

Il portale centrale della chiesa sabiniana, con il fregio decorato ad ovuli proveniente dal portico del tempio di Giove Toro disposto erroneamente sulla parte liscia, è ora collocato all'interno dell'ingresso della cattedrale (fig. 7), affiancato da un'iscrizione che ne ricorda la ricollocazione [18] (fig. 8).

Viene ricostruita quindi, con molta verosimiglianza, un'altra notevole architettura sabiniana seguendo le tracce desunte principalmente dalla lettura del sistema costruttivo e dalla storia degli interventi di restauro. Si è cercato, a questo punto, di integrare quanto archeologicamente evidenziato con la notizia delle fonti documentarie e agiografiche sulla figura del vescovo santo e sulle vicende ecclesiastiche della chiesa del tempo, per cercare di comprendere con una visione più ampia la vicenda della struttura ecclesiale.

Secondo quanto apprendiamo dalla *Historia vitae, inventionis*

translationis sancti Sabini episcopi [19], tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo il vescovo longobardo Pietro si fece carico della traslazione delle reliquie del Santo in una *ecclesia* costruita dalla longobarda Teodorada, duchessa di Benevento. Un trasferimento da un luogo *extra moenia*, non meglio precisato ma quasi certamente San Pietro [20], piuttosto che nella chiesa di Teodorada, di cui mancano testimonianze ma evocata forse per una sorta di propaganda filo longobarda, nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Qui le reliquie furono deposte in un vano al di sotto dell'altare '*in camera subtus altare beatissimorum martyrum Ioannis et Paulo'* (*Vita* 6.21), dove *camera,* secondo il significato del termine anche nel periodo tardoantico, andrebbe intesa come cupola e indicherebbe quindi lo spazio entro cui si disponeva l'altare, al di sotto del quale furono poste le reliquie del Santo [21]. La collocazione coinciderebbe peraltro con la distanza di mille passi tra il luogo del trasferimento e quello dell'accoglienza, secondo le indicazioni dell'anonimo autore della *Vita* del Santo.

La testimonianza agiografica del luogo di deposizione delle reliquie inoltre potrebbe essere suffragata dai risultati delle indagini eseguite al di sotto del pavimento novecentesco della cripta con il rinvenimento di un pozzetto rivestito in marmo comunicante con un piccolo spazio sottostante [22] (fig. 9). Una situazione che soltanto nuove e approfondite ricerche archeologiche potranno avvalorare come il luogo della deposizione delle reliquie dopo la traslazione. L'intervento del vescovo Pietro, ricordato anche dall'iscrizione del collocamento delle reliquie del Santo al di sotto dell'altare (fig. 10), anch'essa purtroppo priva di ogni connotazione cronologica,

8. - Cattedrale, iscrizione con la notizia della traslazione del portale nel 1885 (da Sardella 2017, 50).

9. - Cattedrale, cripta, strutture murarie emerse dagli scavi archeologici del 2005-2007, con probabile pozzo reliquiario (da Sabbatini 2011, fig. 3).

potrebbe essere riconducibile semmai a una risistemazione dell'area centrale dell'edificio del VI secolo, come inducono ad ipotizzare alcuni frammenti scultorei degli inizi dell'XI secolo [23].

La dedica dell'altare e per estensione dell'edificio di culto sabiniano ai santi Giovanni e Paolo, decapitati al tempo di Giuliano l'Apostata e titolari della basilica romana sul Celio, sarebbe stata determinata dalla venerazione ai due santi martiri da parte di papa Agapito, il cui padre Gordiano era anche presbitero e custode della chiesa. Il papa era legato profondamente a Sabino cui aveva affidato incarichi a Costantinopoli nel 536 [24]. Nel 1063 la dedica della cattedrale canosina ai santi Giovanni e Paolo è ribadita dalla bolla di Alessandro II, dove si ricorda la custodia delle reliquie di Sabino sotto l'altare; dedica riaffermata nel 1089 in una bolla di Urbano II.

Soltanto nel 1101 la cattedrale cambia denominazione e viene intitolata a san Sabino come risulta da una bolla di Pasquale II conservata nell'Archivio Capitolare e riportata con qualche variante in un'epigrafe murata nel transetto destro [25].

10. - Cattedrale, cripta, iscrizione del vescovo Pietro (da Bertelli, Attolico 2011, fig. 25).

Note

[1] Bertelli in Bertelli, Attolico 2011, 723-732.

[2] Oltre che nell'edilizia sabiniana (vedi *infra*, nota 8), i paramenti murari a tufelli e mattoni sono attestati anche nelle Terme Lomuscio: Silvestri 2024, 142-149.

[3] Moreno Cassano 1968, 163-204.

[4] Cassano 2008, 320-326, figg. 19-21.

[5] Attolico in Bertelli, Attolico 2011, 733-741.

[6] Corrente 1999, 538-539.

[7] Su tali complessi vedi in questo volume G. Volpe, 555-584; P. De Santis, 617-628; R. Giuliani, D. Leone, 585-602; A. D'Alessio *et alii*, 609-616.

[8] Vedi R. Cassano, M. Campese, M. Silvestri in questo volume, 445-460.

[9] Matarrese 2006, 361-374.

[10] Bertelli, Attolico 2011, 733-734, figg. 6-7, 9, 10-11.

[11] Ivi, fig. 12.

[12] Bertelli, Attolico 2011, figg. 12-13.

[13] Menduni 2005b, 306; Bertelli, Attolico 2011, 735, fig. 14.

[14] Menduni 2005a, 228; Bertelli, Attolico 2011, 737.

[15] Devo la notizia e le fotografie del reimpiego alla cortesia di don Felice Bacco, che ringrazio per il costante dialogo e le numerose informazioni. Per il reimpiego dei marmi del tempio di Giove Toro nella cattedrale di Canosa, Cassano 1992.

[16] Bertelli, Attolico 2011, 732-734.

[17] La notizia è in *Canosa*, Notizie degli Scavi di Antichità, gennaio 1885, 531.

[18] Sardella 2017, 48, figg. 49-50.

[19] Campione 2001.

[20] Vedi G. Volpe in questo volume, 555-584.

[21] Cassano 2008, 323.

[22] Sabbatini 2011, 465-496.

[23] Bertelli 2002, 235 e n. 244.

[24] Bacco, Ieva, Sardella 2022, 60-63.

[25] *C.D.B.* II, n.1, 211.

Bibliografia

Bacco F., Ieva M., Sardella S.G. 2022, *Sabino. Il primo santo pugliese*, Barletta.

Bertelli G. 2002, *Le diocesi della Puglia centro-settentrionale.* Aecae*, Bari, Bovino, Canosa,* Egnathia*,* Herdonia*, Lucera, Siponto, Trani, Vieste*, Corpus della Scultura altomedievale XV, Spoleto.

Bertelli G., Attolico A. 2011, *Analisi delle strutture architettoniche della Cattedrale di San Sabino a Canosa: primi dati*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno (Canosa, 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 723-758.

Campione A. 2001, *Sabino di Canosa tra storia e leggenda*, in Palese S. (ed.), *La tradizione barese di Sabino di Canosa*, Bari, 23-46.

Cassano R. 1992, *Il reimpiego nella Cattedrale normanna*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 916-919.

Cassano R. 2008, *Nuove acquisizioni sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Puglia. In ricordo di M. Mazzei*, Atti delle Giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari, 305-326.

Corrente M. 1999, *Il mausoleo di Boemondo: le indagini archeologiche*, in Gelao C., Jacobitti G.M. (eds.), *Castelli e cattedrali di Puglia a cent'anni dall'Esposizione nazionale di Torino*, Catalogo della mostra (Bari 1999), Bari, 537-539.

Matarrese G. 2006, *La fabbrica di San Sabino. I restauri 2002-2004*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2005*, Atti del Convegno (Canosa, 11-13 febbraio 2005), Fasano, 361-374.

Menduni M. 2005a, *La Basilica Cattedrale di San Sabino in Canosa e i grandi restauri ottocenteschi (1840-1898)*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2004*, Atti del Convegno (Canosa, 7 febbraio 2004), Fasano, 205-234.

Menduni M. 2005b, *Pasquale Malcangi. Il progetto di restauro del Duomo di San Sabino in Canosa (1898-1908)*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa Ricerche Storiche 2004*, Atti del Convegno (Canosa, 7 febbraio 2004), Fasano, 304-306.

Moreno Cassano R. 1968, *Il battistero di San Giovanni a Canosa*, VeteraChr, 5, 163-204.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Sabbatini G. 2011, *Cripta di San Sabino: gli scavi archeologici 2005-2007*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno (Canosa, 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 465-496.

Sardella S.G. 2017, *Basilica Cattedrale di San Sabino. Guida illustrata*, Canosa.

Silvestri M. 2024, *Terme e termalismo nei paesaggi urbani della Puglia di età romana*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Patrimoni archeologici, storici, architettonici e paesaggistici mediterranei, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Bari 2024.

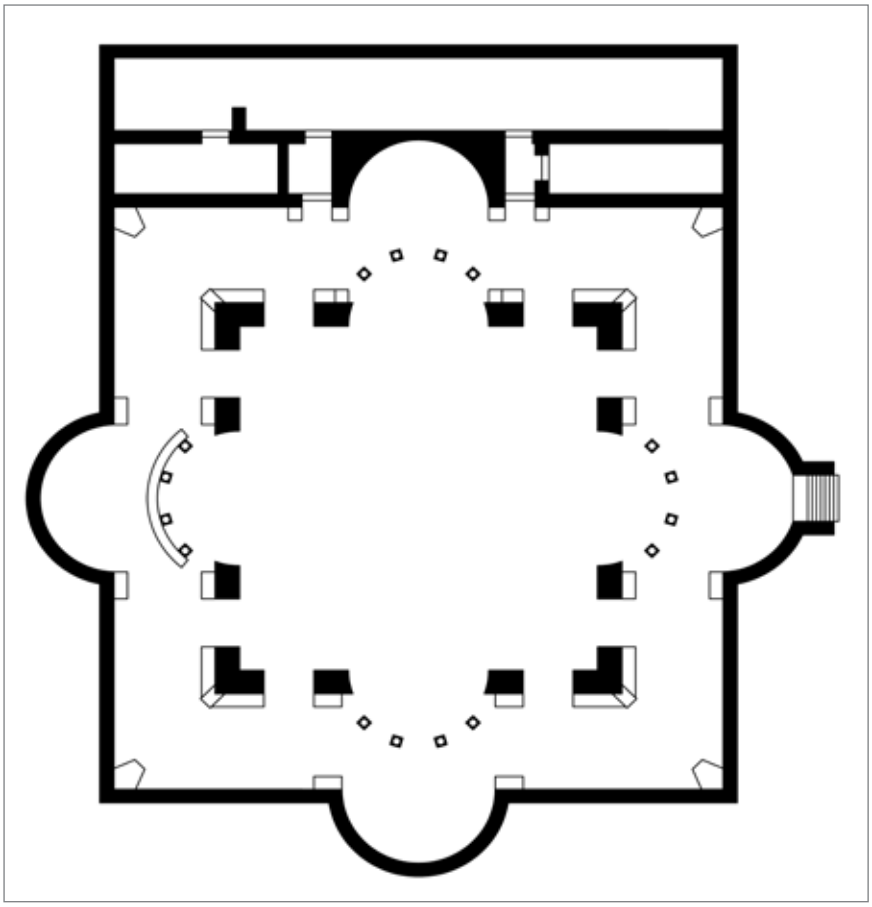
LA BASILICA DI SAN LEUCIO

Alessandro D'Alessio, Enrico Gallocchio, Laura Manganelli, Patrizio Pensabene

Costruzione e vita della basilica. Pianta, ipotesi di ricostruzione e fasi

Sorta esattamente nel luogo dell'antico tempio di Minerva – probabilmente in stato di abbandono dal IV secolo d.C. – la basilica di San Leucio a Canosa deve la sua realizzazione all'intervento del celebre vescovo Sabino, di cui come noto la tradizione fissa l'episcopato tra il 514 e il 566 d.C. [1]. Il preesistente edificio pagano non doveva essere però distrutto, dal momento che fu sottoposto a una sistematica opera di spoglio e riuso dei materiali edilizi, i quali vennero smontati per essere riutilizzati nelle murature della chiesa sia interi che sezionati, o rilavorati in vario modo. La chiesa, intitolata forse ai Santi Cosma e Damiano e solo posteriormente ridedicata a San Leucio, si impiantò inoltre sul podio e sulle fondazioni del tempio superandolo decisamente in grandezza.

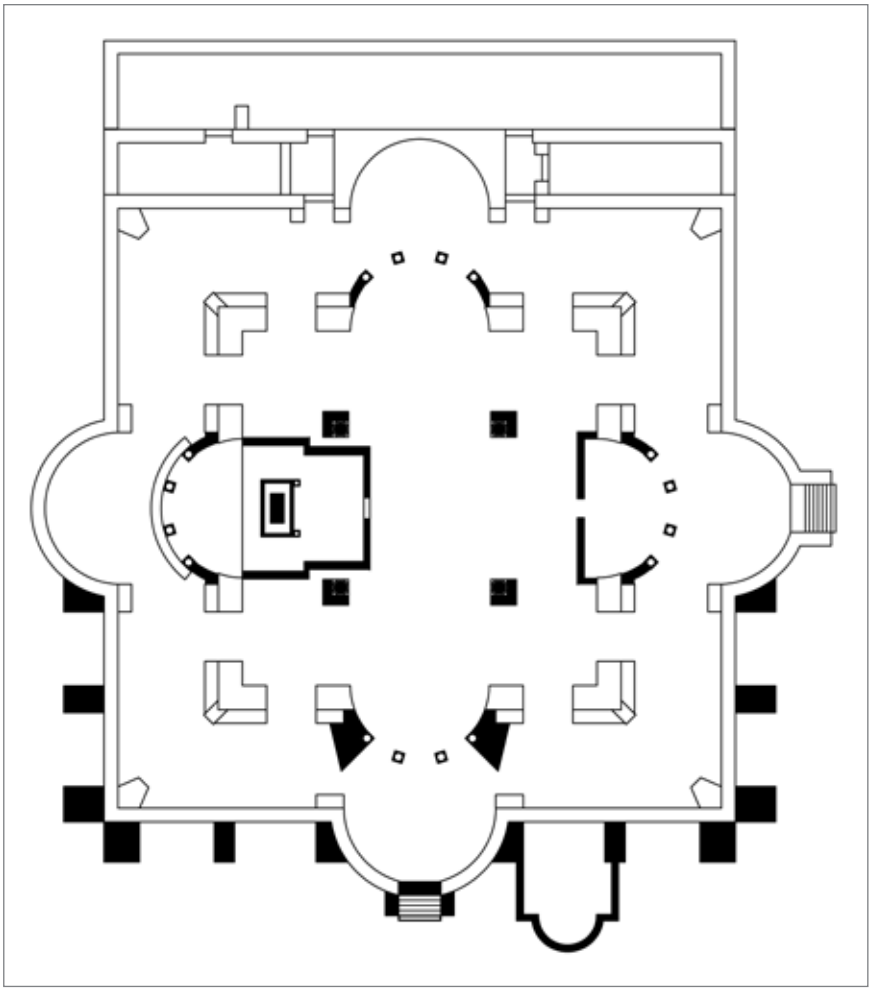
Del tutto particolare è la pianta della basilica (fig. 1), consistente in un doppio tetraconco, ossia in un grande quadrato esterno (47 x 47 m) realizzato con muratura continua in blocchi inferiormente e in opera listata al di sopra, dotato di quattro absidi al centro di ciascun lato; al suo interno ne è inserito un altro concentrico (28 m di lato), costituito da pilastri in blocchi con rinforzi di muratura in listato, conformati a L agli angoli, e rettangolari alle testate delle quattro absidi, che pure lo articolano su ogni lato, queste delineate però da un giro di quattro colonne anziché da muratura piena come nel quadrato maggiore. I due quadrati vengono così a delimitare un ambulacro a quattro bracci, comunicante attraverso i passaggi tra i pilastri con un esteso spazio centrale.



1. - Pianta ricostruttiva della I fase (A. D'Alessio, E. Gallocchio).

Si tratta dunque di un impianto planimetrico assolutamente peculiare: si è proposto di farlo risalire a modelli siriani (grande basilica di Antiochia, chiese a quadriconco di Apamea, Seleucia di Pieria, Aleppo, Emesa, Bosra, Resafa) ma è attestato anche nei Balcani (Ocrid, Adrianopoli, Filippopoli), ad Atene (basilica di Eudocia), in Egitto e successivamente in Armenia [2], mentre in Italia l'unico esempio analogo è costituito dal San Lorenzo Maggiore a Milano.

Come si è potuto accertare nel corso di ulteriori indagini [3], nella sua prima fase la basilica era anche dotata, sul lato nord, di due ampi vani rettangolari attestati sulla linea esterna dell'abside (l'unica con fronte rettilineo), accessibili sia dall'interno della chiesa che dall'esterno, e nei quali si possono forse riconoscere i *pastoforia*, o comunque ambienti di servizio. Non è da escludere inoltre che al fronte nord si addossasse un grande spazio, pure delimitato da muri in blocchi con fondazioni in cementizio, forse interpretabile come nartece. Per quanto riguarda invece le coperture, mentre i bracci dell'ambulacro erano voltati a botte e le absidi coperte da più alti catini a semicupola, il quadrato centrale era verosimilmente sormontato da



2. - Pianta ricostruttiva della II fase (A. D'Alessio, E. Gallocchio).

una grande volta a padiglione. Si è inoltre verificato che almeno il braccio nord era illuminato da finestre aperte in asse nel muro del quadrato esterno. Infine, sia i bracci est, sud e ovest dell'ambulacro, che le porzioni all'interno delle absidi, erano pavimentati con una sequenza di tappeti a mosaici geometrici ancora ampiamente conservati al loro interno. Resta invece dubbio se già in questa prima fase l'altare della chiesa fosse collocato presso l'abside ovest, come tuttora visibile.

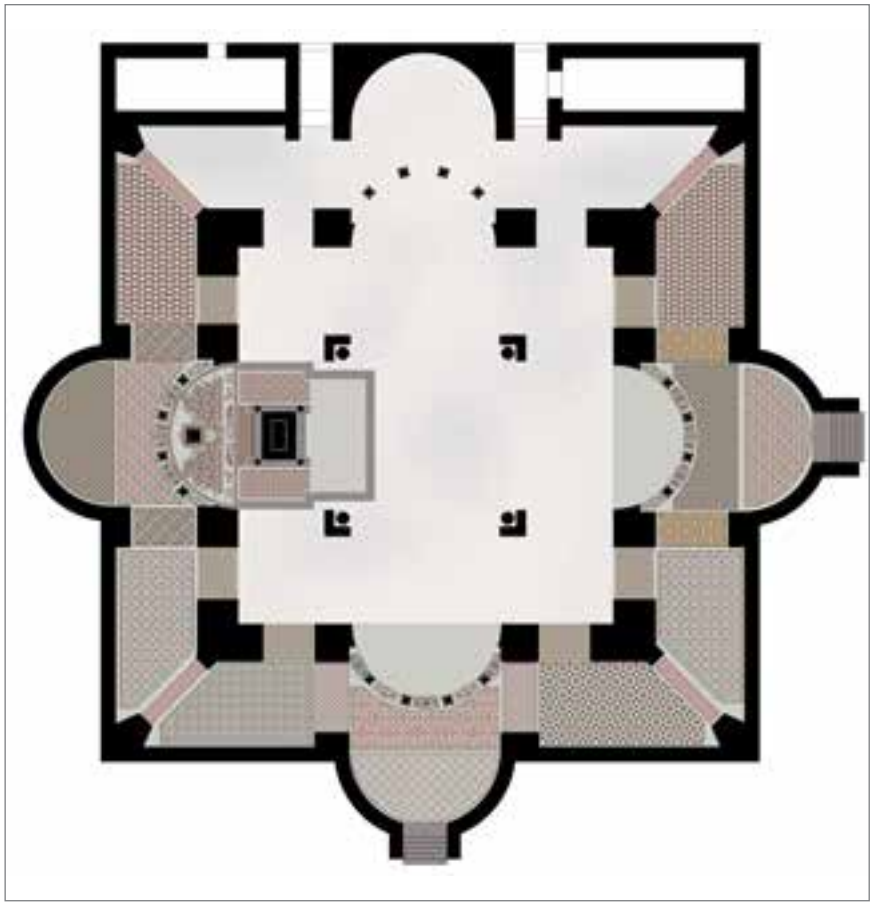
In una seconda fase edilizia (forse ancora nel VI secolo d.C.) – seguita probabilmente a un terremoto che l'aveva colpita causando il crollo di ampie porzioni del muro esterno (specialmente nella parte centro-meridionale), delle absidi e dell'intera copertura centrale – la basilica fu sottoposta a una consistente opera di restauro e trasformazione (fig. 2) [4]. Innanzitutto, venne aggiunta una serie di speroni quadrangolari lungo la metà esterna dell'edificio e due grossi pilastri pentagonali furono inseriti all'interno, per contraffortare le colonne dell'abside meridionale; quindi si procedette alla ricostruzione della volta centrale, che venne poggiata su quattro nuovi sostegni introdotti nel quadrato interno, costituiti da pilastri angolari in muratura e da colonne addossate. Si trattava dunque non più di una volta a quattro vele, ma verosimilmente di una volta a cupola, secondo modalità che si affermano nel periodo giustinianeo e che portano al noto tipo di copertura dell'architettura bizantina, a croce greca iscritta in un quadrato [5], sebbene non sia ancora possibile determinare se a San Leucio la nuova cupola centrale fosse affiancata da volte a botte poste a coprire i quattro bracci della croce, e se le quattro campate d'angolo fossero dotate invece di volte a crociera o a botte oppure di cupolette (soluzione questa che ha però la sua diffusione soprattutto in età bizantina avanzata, dal X secolo in poi) [6]. Ancora a questa fase si può attribuire la ricostruzione, nel settore a ridosso dell'abside occidentale interna, del presbiterio con l'altare e relativo ciborio – di cui restano alcuni elementi dell'arredo scultoreo in marmo proconnesio (base e fusto di colonnina ottagonale) [7] – e la connessa stesura di nuovi mosaici con motivi geometrici, vegetali e figurati, tra cui spicca il famoso pavone. In base allo stile di tali mosaici e al loro rapporto con le nuove strutture murarie, si può ipotizzare che questa seconda fase della chiesa sia da collocare ancora nel corso del VI secolo d.C., mentre ad un momento di poco successivo potrebbe risalire la tamponatura delle absidi est, ovest e forse nord con tramezzi in muratura, presentando analogie con il sistema di archi incrociati della Santa Sofia di Benevento.

A partire almeno dal VII secolo – se non prima – nell'area immediatamente circostante la basilica e successivamente anche al suo interno (braccio sud dell'ambulacro) si impiantarono tutta una serie di sepolture di diversa forma e tipologia

che vennero a costituire una vera e propria area di necropoli [8]. Solo ad epoca alquanto posteriore (VIII secolo?) deve invece essere attribuita la ridedicazione della chiesa a San Leucio, il culto del quale si diffuse, in quest'area della Puglia, dopo la traslazione delle ossa del santo da parte di marinai tranesi da Brindisi a Trani [9].

I mosaici

All'interno della basilica di San Leucio si conservano tuttora ampi brani delle originarie pavimentazioni a mosaico delle absidi e dei bracci di ambulacro est e sud, oltre a diversi lacerti posti in corrispondenza dell'abside occidentale interna e nelle zone circostanti l'altare di seconda fase (fig. 3). Tutti sono stati sottoposti a consistenti interventi di restauro nei primi anni Sessanta del secolo scorso e soprattutto nel biennio 1978-79, quando si procedette al loro distacco e alla successiva ricollocazione su supporti in cemento, il cui esito non ne ha tuttavia impedito l'ulteriore e progressivo deterioramento, tanto che un nuovo progetto di restauro e salvaguardia si impone oggi come assolutamente irrinunciabile. Come si può tuttora osservare, la distribuzione dei singoli tappeti musivi, con le relative decorazioni all'interno della basilica, rispondeva alla diversa articolazione e funzione dei vani in cui erano collocati e al cambiamento architettonico e spaziale che essi sottolineavano nel passaggio dall'uno all'altro [10].



3. - Pianta ricostruttiva delle pavimentazioni musive (E. Gallocchio).

Braccio est

Nel braccio est dell'ambulacro l'asse dell'abside determina una distribuzione dei mosaici che si contrappongono simmetricamente a campirne gli spazi secondo l'articolazione data dai pilastri sporgenti in opera listata; inoltre, il mosaico che occupa l'abside esterna, caratterizzato da un motivo a pelte sovrapposte in tessere nere, è distinto da quello che ricopre il tratto antistante di ambulacro (motivo a cerchi incatenati, generanti figure triangolari nere poste a comporre fiori a quattro petali): tuttavia entrambi venivano a costituire il pavimento del vestibolo di ingresso alla basilica da est, a cui si accedeva dalla scalinata aperta al centro dell'abside esterna. Conseguentemente, anche l'abside corrispondente del tetraconco interno è non solo diversamente pavimentata (girali a tessere nere, gialle e rosse), ma presenta anche i passaggi tra le colonne ornati con piccoli tappeti decorati con la rappresentazione schematica di transenne, nodi di Salomone e pelte da cui si originano brevi spirali (fig. 4). A nord e a sud del mosaico centrale seguono due tappeti molto stretti con motivo a scacchiera di rombi dai lati arcuati, inseriti tra caselle, e a suggerire grandi cerchi, in quanto la loro larghezza corrisponde a quella dei pilastri in listato che segnano il passaggio ai tratti rettilinei dell'ambulacro. Ai due tappeti della doppia abside seguivano ancora, a nord e a sud nello stesso ambulacro, due ampi mosaici con motivo a stuoia ottenuto creando una maglia di bipenne: essi tuttavia non erano

4. - Tappeto musivo nell'abside orientale interna (foto P. Pensabene).

rettangolari, ma tagliati obliquamente sui fianchi esterni lungo una linea parallela alla diagonale dei quadrati del tetraconco: all'estremità nord, infatti, si conserva uno stretto tappeto decorato con svastiche, il quale appoggiava sul fronte del pilastro addossato allo spigolo del quadrato interno, testimoniando come tra questo e il pilastro contrapposto vi fosse uno stretto tappeto che segnava il passaggio tra i due bracci contigui dell'ambulacro. Infine, il passaggio tra il braccio di ambulacro e il pilastro angolare di sud-ovest del tetraconco interno è segnato da un mosaico a cerchi intersecati in modo da formare fiori a quattro petali, motivo questo che ritorna anche nei tappeti conservati nei due passaggi ai lati dell'abside meridionale interna, indicando i fiori come decorazione preferita per gli accessi al tetraconco interno.

Braccio nord

Tutto il braccio nord dell'ambulacro non sembra che presentasse mosaici, ma solo il pavimento a ciottoli, ottenuto reintegrando quello del tempio ellenistico al momento di costruzione della basilica, sebbene un unico e limitato inserimento di mosaico compaia davanti l'abside esterna. Nell'angolo nord-ovest resta invece parte di un pavimento a grosse tessere, certamente di epoca più tarda.

Braccio ovest e ciborio

Nel braccio ovest dell'ambulacro si conservano solo un lacerto di pavimentazione a ciottoli nel passaggio a nord dell'abside interna, riconducibile al periodo di costruzione della chiesa ma reintegrato, e un lacerto di mosaico a cerchi con croci esterne e separati da rombi e bipenne.
Lo spazio davanti l'abside occidentale interna era occupato da un

grande altare coperto dal ciborio e circondato su tutti i lati da mosaici sopraelevati rispetto al pavimento della basilica. Un recinto in blocchi delimitava i mosaici sui fianchi e sul fronte, dove però si restringeva per rispettare i pilastri angolari con colonna della seconda fase della chiesa, che reggevano la cupola centrale in cui era stata trasformata la copertura del tetraconco interno. Se ne deduce che il recinto e questi pavimenti sono contemporanei (se non successivi) ai pilastri angolari stessi e necessariamente posteriori ai mosaici dell'ambulacro della prima fase. I tappeti musivi sono costituiti sul retro dell'altare da piccoli rombi, sui fianchi da pelte affrontate alternativamente verticali e orizzontali, mentre in tutto lo spazio antistante da tondi accostati di dimensioni diverse e con vari motivi decorativi, all'interno (nodi di Salomone, girandole, fiori a stella, corone. Infine, lo spazio absidale è occupato dal noto motivo di tematica paradisiaca: alla base vi erano due pavoni affrontati, ai lati di un fiore posto probabilmente sopra (ma non in asse) a un grande cespo d'acanto o a un kantharos, da cui originano rami giraliformi carichi di fiori e frutta e "popolati" da uccelli, con motivo a treccia come incorniciatura. Le differenze stilistiche e di soggetto tra questi mosaici con motivi animalistici e vegetali, oltre che geometrici, rispetto a quelli dell'ambulacro, ne confermano una cronologia posteriore a quella della prima fase, sebbene presumibilmente ancora nell'ambito del VI secolo.

Braccio sud

Il braccio sud dell'ambulacro presenta nell'abside esterna un mosaico con motivo a treccia a larghe maglie sinusoidi, mentre nello spazio tra le absidi vi è un tappeto con meandro a chiave in cui s'inseriscono rombi. Degli intercolumni si conserva solo un mosaico con losanga che di nuovo richiama la decorazione delle transenne, mentre tra i pilastri ai lati delle absidi vi sono due stretti tappeti decorati da embricature di modulo leggermente diverso. Infine, seguivano due ampi tappeti di cui si conserva maggiormente quello ovest, decorato con grandi fiori quadripetali che formano quadrati dai lati curvilinei, mentre di quello est resta solo un nodo di Salomone in un angolo. Gli spazi nei vani di passaggio tra l'ambulacro e il quadrato interno sono occupati invece da cerchi che si intersecano in modo da formare fiori con pistilli al centro nel tappeto ovest e con rombi in quello est.

I mosaici di San Leucio, dunque, anche se di due fasi diverse, sono da collocare nel VI secolo. Oltre che in questa basilica, brani importanti di decorazione musiva simile sono conservati nei complessi di piano San Giovanni e dell'annesso battistero e di San Pietro: da essi risulta una prosperosa committenza ecclesiastica – a cui fanno capo anche *figlinae* –titolare di numerose proprietà (perfino in Sicilia). Riferimenti sono inoltre possibili a Venosa, a *Egnatia*, a Siponto, a Trani (basilica di seconda metà V-VI secolo preesistente alla cattedrale), in Abruzzo a S. Stefano in Rivo Maris (Casalbordino), a Pesaro con i mosaici di età paleocristiana della cattedrale. Al mondo mediterraneo – Spalato, Ravenna, ecc. – rimandano motivi come le scacchiere talvolta con rosette e pistilli inseriti, come anche le eleganti e nitide girali dell'abside est, trattate secondo schemi compositivi diffusi nell'ambito mediterraneo e con confronti dalla Siria, alla Campania ecc. [11].

La necropoli altomedievale

Venendo da ultimo all'area di necropoli sviluppatasi dentro e attorno alla basilica è da ricordare come nel corso delle vecchie indagini svoltesi tra il 1938 e il 1963, e ancora negli scavi degli ultimi anni, l'area pertinente alla basilica di San Leucio abbia restituito un elevato numero di sepolture, le quali ne documentano l'uso cimiteriale che essa assunse a partire almeno dal VII secolo d.C., se non prima. In realtà, l'individuazione della necropoli è stata per lo più frutto di ritrovamenti casuali e mal documentati, il che rende oggi difficoltoso riconoscerne con certezza contesti e cronologie originarie. Alle 38 tombe già rinvenute in passato, se ne aggiungono tuttavia una ventina messe in luce tra il 2005 e il 2007, per le quali si dispone di maggiori informazioni di carattere stratigrafico [12].

Le 58 sepolture risultano tutte monosome (ad eccezione di due esemplari con tumulazioni multiple), e maggiormente concentrate nelle zone immediatamente esterne a nord, a est e sud della basilica. Alquanto disomogenee per orientamento, posizione e tecnica costruttiva, esse presentano però tipologie piuttosto semplici. Generalmente si tratta infatti di tombe a cassa di forma all'incirca rettangolare inserite nel terreno, ascrivibili a cinque gruppi principali in base alla conformazione e alle modalità di realizzazione dei cassoni stessi:

1) tombe a lastre di calcarenite poste di taglio lungo le pareti della fossa, cui appartengono la maggior parte degli esemplari;

2) tombe a pareti verticali in blocchi ben allineati, assemblati con malta e rivestiti internamente di intonaco bianco, poggianti alla base su riseghe aggettanti funzionali

5. - Le tombe infantili presso il lato est della chiesa (foto A. D'Alessio).

all'alloggiamento di laterizi forati per il drenaggio (in un caso, all'interno del braccio sud dell'ambulacro, sulle pareti è presente anche una bordatura in rosso sotto la quale, su un lato breve, si riconosce verosimilmente una croce dipinta in rosso, ocra e bruno);
3) tombe a fondo terragno costituite da un monolite di calcare scavato in forma di sarcofago ma privo di un lato breve, sostituito da un ulteriore blocco lavorato;
4) tombe realizzate con filari irregolari di tufelli legati con malta;
5) tombe a sarcofago realizzate in un unico blocco monolitico, cui peraltro appartiene la stragrande maggioranza delle sepolture infantili della necropoli di San Leucio.
Per quanto riguarda invece le coperture delle tombe, in assenza di una chiara e costante corrispondenza tra cassone e coperchio, si possono distinguere fondamentalmente tre tipi di chiusura: quelle realizzate con quattro o più setti di calcare assemblati a giunti vivi; quelle in blocchi o lastre monolitiche molto irregolari e di numero variabile, talvolta inzeppati con spezzoni di calcare o laterizi o uniti con malta; infine quelle costituite da due grandi blocchi calcarei rettangolari, di cui uno posizionato trasversalmente all'altro, in modo da far assumere alla copertura un profilo vagamente cruciforme.
Nel complesso l'area cimiteriale di San Leucio non si discosta, per le formule tipologiche adottate, da quelle della 'coeva' manifestazione funeraria canosina e pugliese, presentando tuttavia in alcuni casi forti corrispondenze anche con quelle lucana e campana [13]. Per quanto concerne le cronologie delle singole sepolture, allo stato attuale della ricerca, la possibilità di attribuire

datazioni plausibili è data appunto dal confronto con le analoghe testimonianze in altri siti, e ancora dalla facoltà di riconnettere a determinate tipologie alcuni corredi rinvenuti negli scavi del secolo scorso, al momento non reperibili, ma di cui si conserva documentazione sia scritta che fotografica. In base a tale documentazione è stato ad esempio possibile ricostruire come ad alcune tombe sigillate da quattro o più setti di calcare poste tra l'abside meridionale esterna e i contrafforti aggiunti al lato sud della basilica, appartenevano una serie di oggetti che si rivelano preziosi per il loro inquadramento cronologico. Tra questi si segnalano una fibbia con cornice circolare e ardiglione centrale a semplice decorazione lineare, verosimilmente pertinente a una inumazione maschile, di tipo piuttosto diffuso in contesti tardoantichi autoctoni [14], bizantini o anche longobardi e variamente collocato tra il V ed il VII secolo; inoltre una coppia di orecchini d'oro a semiluna, di matrice assai diffusa in Italia tra IV e VII secolo e specialmente nei territori bizantini [15], relativo a una defunta di rango cui appartenevano anche alcuni tessuti riccamente decorati; o ancora uno spillone a "testa d'argento" e una collana d'oro impreziosita da pendagli in pasta vitrea su rigido filo metallico, che individua un elemento caratteristico delle deposizioni longobarde [16], ma che risulta limitatamente attestato anche in produzioni di *ateliers* bizantini [17].

Grazie a tali oggetti di corredo, sembra plausibile proporre una datazione delle tombe poste a sud e a sud-est della chiesa in un periodo compreso tra il tardo VI secolo e la metà circa del VII [18], e riferirle verosimilmente a personaggi autoctoni fortemente influenzati, per ovvi motivi storici, commerciali e sociali, dalle istanze e dai retaggi della cultura bizantina. Alcune di queste sepolture sembrano inoltre "addensarsi" attorno alla cd. "basilichetta", posta sul lato sud della chiesa. Decisamente più tarde (VIII-IX secolo) e ipoteticamente riconducibili a contesti longobardi, sono invece le sepolture del secondo gruppo di cassoni, che erano – come visto – intonacati internamente e dotati alla base di laterizi forati. Elemento datante di questa tipologia sembra essere l'unica croce dipinta superstite in una delle tre tombe poste nel braccio sud dell'ambulacro, la quale riproduce un'iconografia attestata in diverse varianti, ma ben nota in territorio pugliese e beneventano [19].

In questo quadro si collocano anche altri risultati conseguiti a seguito degli scavi del 2005-2007, a partire dal rinvenimento, in un saggio (VII) effettuato lungo il lato est della basilica, a breve distanza dall'ingresso dall'abside orientale, di quattro tombe intatte di bambini (fig. 5). Si tratta di sepolture del tipo a sarcofago o a lastre poste di taglio lungo le pareti della fossa, di cui due furono a quanto pare riutilizzate in antico per successive inumazioni. Lo stato di conservazione delle ossa era pessimo, mentre in due casi i corredi, estremamente poveri, erano costituiti da un orecchino in argento, da un anello in bronzo con decorazione e da un orecchino in bronzo, e ancora da coppia di orecchini a cerchietto pure in bronzo. Particolarmente interessante è risultata inoltre la presenza, sulla malta posta a sigillare la copertura di una di queste tombe, di consistenti lembi di tessuto pertinenti forse a un "lenzuolo", che avvolgeva o sui cui poggiava il corpo al momento della sepoltura. Inoltre, un'altra tomba del tipo a sarcofago ricavato da un unico blocco e coperta da due grossi elementi riutilizzati dalla canaletta del "portico" a ovest del tempio ellenistico, è stata scoperta e indagata al di sotto del crollo della parete esterna della chiesa, presso lo spigolo nord-est (Saggio II): interessata dalla deposizione di un individuo di sesso maschile, il cui scheletro è risultato molto ben conservato, non ha purtroppo restituito oggetti di corredo utili a un più preciso inquadramento cronologico.

Note

***** Il testo riprende quanto già pubblicato in D'Alessio, Gallocchio, Manganelli, Pensabene 2012.

[1] numerosi mattoni erratici con il timbro sabiniano rinvenuti nel corso dei precedenti e soprattutto dei nuovi scavi condotti a San Leucio dall'Università "Sapienza" di Roma, infatti, costituiscono un solido indizio per il riconoscimento del committente; a ciò si aggiunge l'individuazione, su uno dei pilastri angolari del quadrato interno della chiesa, dell'impronta lasciata da un laterizio recante il monogramma. In generale sulla basilica: Tarchiani 1938; Schettini 1961; Castelfranchi Falla 1974; Falla Castelfranchi 1985; 2004, 67-72; Cassano 1992; più di recente si veda Pensabene, D'Alessio 2008; 2009; 2009b e ancora 2010.

[2] Sulle basiliche a quadriconco vedi tra gli altri Kleinbauer 1973; in partic. su San Leucio: Falla Castelfranchi 2002, 82; 2004, 67; cfr. inoltre Giuliani 2003, 70, nota 131.

[3] Ci si riferisce alle indagini tra 2005-2007 in Pensabene, D'Alessio 2008, 111-112; 2009a, 132-133.

[4] Pensabene, D'Alessio 2009a, 133.

[5] Krautheimer 1986, 271-273.

[6] Cfr. Mango 1974, 161-174 e Krautheimer 1986, 377-380.

[7] Pensabene, D'Alessio 2009b, 158.

[8] Vedi *infra*.

[9] Cfr. Cassano 1992; D'Angela 1992; Giuliani 2003.

[10] Sulla decorazione musiva della basilica vedi Moreno Cassano 1976; Cassano 1992; Castelfranchi Falla 1974 (con differenti attribuzioni cronologiche).

Per un riesame dei mosaici e dell'intera problematica della datazione vedi anche D'Alessio, Pensabene 2008.

[11] Bibliografia di riferimento in D'Alessio, Pensabene 2008.

[12] Sulle tombe e i materiali della necropoli vedi Pensabene, D'Alessio 2009b, Fileri 2010 e Manganelli 2010.

[13] Al riguardo cfr. Campese Simone 2003; D'Angela 1988; 2000; D'Angela, Volpe 1991.

[14] Vedi fibbie simili attestate in Puglia in Campese Simone 2003, in partic. 156, fig. 7.

[15] Cfr. Giuntella 1998; D'Angela 2000, in partic. 115-128 e 151-152.

[16] Brogiolo, Chavarria 2007; Rupp 1997; De Marchi, Cini 1988; Torcellan 1986.

[17] Paroli 1995; Ricci 1995.

[18] Al riguardo si vedano in generale: Amante Simoni 1986; Lambert 1994; Giuntella 1998; inoltre Nuzzo, Del Moro, Felle 1994; sull'*inhumation habillé* in età longobarda cfr. più ampiamente Giostra 2002.

[19] Melucco Vaccaro 1982; Campese Simone 2003, 100-102, 146-148, 240.

Bibliografia

Amante Simoni C. 1986, *I corredi funerari e la suppellettile metallica. Cultura, materiali e fasi storiche del complesso cultuale di Cornus*, Mediterraneo tardo antico e medievale. Scavi e ricerche, 3, Taranto, 161-170.

Brogiolo G.P., Chavarria A. (eds.) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*. Catalogo della mostra (Milano), 89-97.

Campese Simone A. 2003, *I cimiteri tardoantichi e altomedievali della Puglia settentrionale. Valle del Basso Ofanto, Tavoliere e Gargano*, Città del Vaticano.

Cassano R. 1992, *La Basilica di San Leucio*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 841-855.

Castelfranchi Falla M. 1974, *Le principali fasi architettoniche del San Leucio di Canosa di Puglia*, Commentari, 1-2, 3-8.

D'Alessio A., Pensabene P. 2008, *Vecchi e nuovi dati sulle pavimentazioni e i mosaici dell'area di San Leucio a Canosa*, Atti del XIII Colloquio AISCOM, Tivoli, 23-40.

D'Alessio A., Gallocchio E., Manganelli L., Pensabene P. 2012, *La basilica di San Leucio a Canosa di Puglia. Fasi edilizie, apparati musivi e necropoli*, in Coscarella A., De Santis P. (eds.), *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*. Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Università della Calabria, 15-18 settembre 2010). Rossano.

D'Angela C. 1988, *Due tombe altomedievali scoperte a Troia (Foggia)*, VeteraChr, 25, 653-659.

D'Angela C., *L'epilogo longobardo. Il quadro archeologico*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 909-915.

D'Angela C. 2000, *Il cimitero altomedievale di Masseria del Basso a Canne*, in D'Angela C. (ed.), *La Puglia altomedievale (scavi e ricerche)*, Bari, 79-91.

D'Angela C., Volpe G. 1991, *Insediamenti e cimiteri rurali tra tardo antico e alto medioevo nella Puglia centro-settentrionale. Alcuni esempi*, VeteraChr, 28, 785-826.

De Marchi P.M., Cini S. 1988 *I reperti altomedievali nel Civico museo archeologico di Bergamo*, Bergamo.

Falla Castelfranchi M. 1985, *Continuità dell'antico. La basilica di San Leucio a Canosa. Nuove acquisizioni*, VeteraChr, 22, 387-394.

Falla Castelfranchi M. 2004, *La basilica detta di San Leucio a Canosa*, in Bertelli G. (ed.), *Puglia preromanica dal V secolo agli inizi dell'XI*, Bari, 67-72.

Falla Castelfranchi M. 2002, *Canosa nel VI sec. fra Roma e Costantinopoli*, in Bertoldi Le Noci L. (ed.), *S. Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente. Anno Domini 2002*, Atti del Convegno di Studi in occasione del XII centenario della traslazione del corpo di S. Sabino e per i 900 anni della Cattedrale di Canosa, Canosa di Puglia, 77-93.

Fileri P. 2010, *Breve rassegna e considerazioni preliminari sui materiali di corredo provenienti dalla necropoli altomedievale di San Leucio a Canosa*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2009*, Martina Franca.

Giostra C. 2002, *L'archeologia funeraria in età longobarda*, in Lusuardi Siena S. (ed), *Cividale longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, Milano, 23-40.

Giuliani R. 2003, *Canosa, basilica di San Leucio*, in Volpe G., Favia P., Giuliani R., *Edifici di culto dell'Apulia fra tardo antico e altomedioevo: recenti acquisizioni*, Hortus Artium Medievalium, Zagreb-Motovun, 55-93.

Giuntella A.M. 1998, *Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'alto medioevo. Consuetudini e innovazioni*, in Brogiolo G. P., *Sepolture tra IV e VIII secolo*, Mantova, 66-67.

Kleinbauer W.E. 1973, *The Origin and Functions of the Aisled Tetraconch Churches in Syria and Northern Mesopotamia*, Dumbarton Oaks Papers, 27, 89-114.

Krautheimer R. 1986, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino.

Lambert C. 1994, *Sepolture e pratiche funerarie in contesto urbano tra t arda antichità e alto medioevo in Italia settentrionale*, Tesi di Dottorato in Archeologia e Antichità post-classiche, V ciclo. Università degli Studi "Sapienza" di Roma, 1994.

Manganelli L. 2010, *La necropoli di San Leucio*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2009*, Martina Franca.

Mango C. 1974, *Architettura bizantina*, Milano.

Melucco Vaccaro A. 1982, *I Longobardi in Italia. Materiali e problemi*, Milano.

Moreno Cassano R. 1976, *Mosaici paleocristiani di Puglia*, MEFRA, 88, 277-373.

Nuzzo D., Del Moro M.P., Felle A. 1994, *Elementi di corredo e arredo nelle tombe di S. Ippolito sulla via Tiburtina*, RAC, LXX, 1-2, 89-158.

Paroli L. 1995, *Catalogo*, in *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini nelle Marche*. Catalogo della mostra (Ascoli Piceno, 1 luglio-31 ottobre 1995), Milano, 265-317.

Pensabene P., D'Alessio A. 2008, *Il complesso di San Leucio alla luce dei nuovi scavi 2005-2006*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2007*, Martina Franca, 105-142.

Pensabene P., D'Alessio A. 2009a, *Considerazioni sull'architettura e sui ritrovamenti nel complesso di San Leucio*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2008*, Martina Franca, 121-160.

Pensabene, D'Alessio (eds.) 2009b, *Da Minerva a San Leucio. Parco archeologico e Antiquario di San Leucio a Canosa di Puglia*, Lavello.

Pensabene P., D'Alessio A. 2010, *L'area di San Leucio. Tra scavo e musealizzazione*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2009*, Martina Franca.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Ricci M. 1995, *Catalogo*, in *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini nelle Marche*. Catalogo della mostra (Ascoli Piceno, 1 luglio-31 ottobre 1995), Milano, 214-261.

Rupp C. 1997, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra (loc. Portone): l'analisi archeologica. Catalogo*, in *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*. Catalogo mostra (Nocera Umbra, 27 luglio-10 gennaio 1997), Roma, 23-130.

Schettini F. 1961, *Nuovi elementi per lo studio del romanico pugliese*, in *Scritti in onore di M. Salmi*, Roma, 264-265.

Tarchiani N. 1938, *Canosa - Scoperta di un'antica chiesa*, Palladio, 2, 149-150.

Torcellan M. 1986, *Le tre necropoli altomedievali di Pinguente*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 11, Firenze.

LE CATACOMBE E GLI IPOGEI PALEOCRISTIANI IN LOCALITÀ LAMAPOPOLI

Paola De Santis

Un'area funeraria complessa

Nel suburbio nord-orientale della città di Canosa, in località Lamapopoli [1], in prossimità dell'antico tracciato della Via Traiana, si colloca un ampio e articolato complesso cimiteriale caratterizzato dalla compresenza di nuclei ipogei, scavati a diverse quote sul fronte del costone di roccia che caratterizzava il paesaggio, e una necropoli a cielo aperto – di cui è nota finora una porzione circoscritta – distribuita sulla pianura antistante (fig. 1). Sulla base dei dati disponibili, la frequentazione funeraria dell'intero complesso si inquadra, senza soluzione di continuità, tra il II e la metà del VI secolo d.C., tuttavia, materiali sporadici e di reimpiego, comprese numerose iscrizioni funerarie, suggeriscono la presenza nell'area di un sepolcreto già a partire dal I secolo a.C. [2]. A partire dal quarto decennio del IV secolo, in coerente sincronia con il ruolo raggiunto da *Canusium* come diocesi di primaria importanza, la realizzazione del complesso catacombale intensifica e potenzia esponenzialmente le modalità di occupazione del cimitero che continua a essere utilizzato fino alla prima metà del VI secolo [3]. Il contesto si configura, dunque, come un'area funeraria di lunga tradizione e frequentazione, che ben si presta all'osservazione di fenomeni di continuità e discontinuità tra l'età romana e tardoantica [4].

Dopo le indagini dell'Università di Bari, condotte tra il 2004 e il 2006 in collaborazione con la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra (= PCAS, Città del Vaticano) e l'allora Soprintendenza ai Beni archeologici della Puglia [5], la PCAS, istituendo nel 2010 l'Ispettorato per le Catacombe della Puglia, ha avviato

1. - Il complesso cimiteriale: planimetria georeferenziata (elaborazione M.N. Labarbuta).

2. - Catacomba C: planimetria aggiornata al 2024 (elaborazione N.L. Antonino, M.N. Labarbuta, A. Lamanuzzi).

3. - Ipogei F e H: modello complessivo (elaborazione G. De Felice, da De Santis, De Felice 2021) e pianta composita (elaborazione M. Campese, M.N. Labarbuta, A. Lamanuzzi; da Coemeteria Requirere I 2023).

- a partire dal 2016 - un progetto di indagini sistematiche che prevede la contestuale messa in sicurezza e conservazione degli insediamenti ipogei [6]. La PCAS è, infatti, l'Istituzione vaticana preposta alla salvaguardia delle catacombe di accertata committenza cristiana situate sul territorio italiano, come previsto dal Concordato del 1984 tra Santa Sede e Stato italiano [7].

Alla luce di quanto esposto, è evidente che dal contributo dedicato alla "catacomba" nel Catalogo della mostra "Principi imperatori vescovi" del 1992 [8] la ricerca ha compiuto numerosi e significativi passi avanti, sia nell'indagine sistematica degli insediamenti ipogei, sia nello studio della necropoli "ad aperto cielo" [9].

Allo stato attuale, sono noti almeno quindici insediamenti ipogei indipendenti, scavati e realizzati a poca distanza l'uno dall'altro, sfruttando i limitati pianori che si aprivano, ad altezze diverse, sul costone roccioso seguendo l'andamento morfologico della roccia, a volte su livelli sovrapposti o adiacenti, non comunicanti e provvisti di ingressi autonomi che – in alcuni casi – sono oggi ancora conservati o comunque riconoscibili. È dunque più che plausibile supporre che il numero di ipogei e catacombe sia in realtà molto più alto, come confermato anche da ricognizioni di superficie. Finora è stata avviata l'indagine in cinque nuclei [10], mentre gli altri rimangono solo parzialmente visibili e percorribili e – in alcuni casi – di localizzazione incerta [11]. Essi si differenziano per estensione, caratteristiche planimetriche e tipologia della committenza. Sono, infatti, documentate vere e proprie catacombe, destinate a un utilizzo collettivo e connotate da un'articolazione in gallerie comunicanti, con ampi cubicoli, volte alte e la coesistenza di tombe a loculo e arcosoli (fig. 2). Accanto a

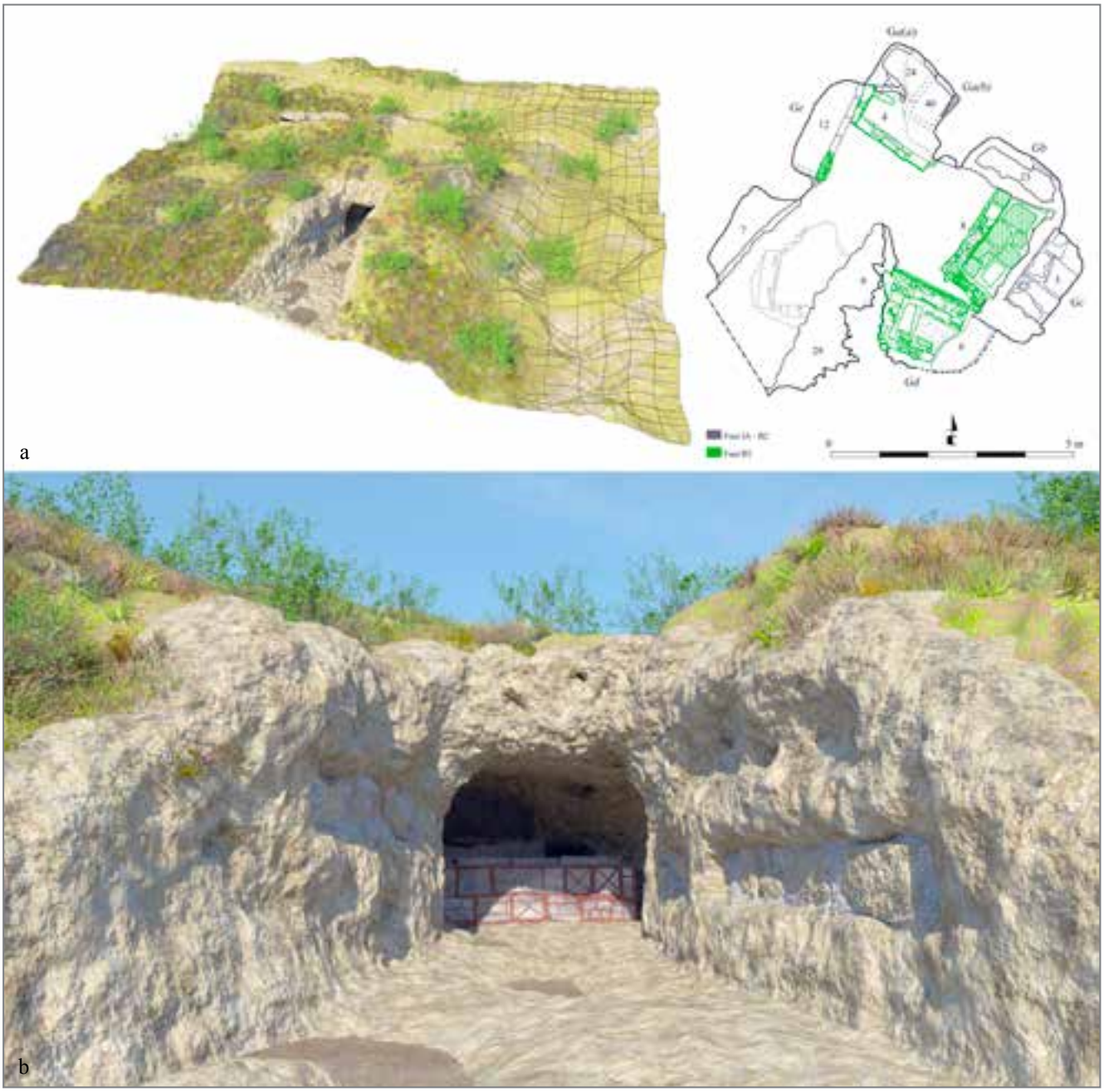
queste, si riconoscono ipogei caratterizzati da uno sviluppo planimetrico ridotto e da un numero limitato di sepolture, quasi esclusivamente arcosoli e tombe a cassa in muratura, dunque attribuibili a una committenza di carattere familiare o comunque ristretta (fig. 3).

La periodizzazione

Sulla base dei dati disponibili, è possibile affermare che gli insediamenti ipogei vengono realizzati in momenti molto ravvicinati e utilizzati contemporaneamente. Come si è accennato, la fase di avvio dello sfruttamento sistematico del banco roccioso è inquadrabile intorno al quarto decennio del IV secolo, in coerenza con la prima attestazione dell'esistenza della diocesi canosina, retta nel 343 dal vescovo *Stercoreus* [12]. Come in altri casi documentati in età tardoantica, è lecito supporre che la presenza del vescovo abbia rappresentato un motore fondamentale nello sviluppo e nella gestione del cimitero che da quel momento diventa il punto di riferimento per la comunità cristiana della città [13].
In tutti i contesti indagati, con modalità sostanzialmente simili, al momento della progettazione e realizzazione dei singoli insediamenti ipogei con lo scavo delle tombe parietali (loculi e arcosoli [14]) seguono fasi successive di modifica e trasformazione degli assetti sepolcrali motivate da una intensa attività di sfruttamento sistematico dello spazio disponibile per rispondere a esigenze di nuovi contenitori sepolcrali in aggiunta a quelli già esistenti che continuavano a essere utilizzati. Infatti, tra la seconda metà del IV e la metà del V secolo, il piano di calpestio viene occupato da tombe pavimentali a cui successivamente si aggiungono tombe a cassa [15], addossate alle strutture sepolcrali preesistenti, dopo il rialzamento dei livelli di frequentazione anche con strati di riporto volontario che, in alcuni casi, determinano l'obliterazione delle *formae* [16] (tra metà V e prima metà VI secolo).
L'interruzione dell'utilizzazione cimiteriale, a cui sono connessi conseguenti attività di spoliazione delle tombe per il recupero di materiali da reimpiegare e crolli in successione, si colloca, con alcune differenze tra i diversi nuclei, tra gli inizi e la metà del VI secolo [17]. Segue il definitivo abbandono – a partire dalla metà del VI secolo – determinato dall'accumulo progressivo di strati alluvionali e il cedimento di porzioni della volta e delle pareti rocciose che, in alcuni ipogei (F, G, H), causano la totale obliterazione delle evidenze.

Caratteristiche planimetriche e strutturali

La distribuzione degli ingressi agli ipogei e alle catacombe segue linee sovrapposte di terrazzamenti collegate a sentieri che servivano anche i monumenti della necropoli subdiale [18] e alla viabilità principale (la Via Traiana) [19]. Per accedere ai diversi livelli di frequentazione su cui erano posizionati gli insediamenti ipogei era dunque necessario salire pendii e rialzamenti del terreno [20], diversamente da quanto documentato, per esempio, nelle catacombe romane a cui si accedeva scendendo in profondità sotto il piano di campagna.
Dei quindici insediamenti noti, al momento si conservano, a volte solo parzialmente, gli ingressi originari in quattro casi (A, G, I, L). Essi sono caratterizzati da brevi gallerie d'ingresso scoperte che introducevano alla parte ipogea (fig. 4); si tratta di una soluzione coerente con la principale caratteristica del complesso, cioè lo scavo delle cavità nella pendenza della collina intercettando il banco roccioso man mano che si procedeva.
I nuclei di committenza "familiare" finora indagati (A, F, G) sono caratterizzati da impianti planimetrici molto semplici, a volte fortemente condizionati dalle volumetrie già esistenti (cfr. figg. 3 e 4). Le volte sono basse [21], gli ambienti e le gallerie di ampiezza limitata, lo scavo delle tombe parietali si adatta in maniera evidente alla conformazione irregolare del banco roccioso. A questo proposito è opportuno sottolineare che la scelta del sito di Lamapopoli per realizzare un complesso cimiteriale ipogeo è stata condizionata anche dalle sue caratteristiche geologiche. La biocalcarenite del tipo "di Gravina", che connota il substrato della città, presenta caratteri litologici differenti, più o meno lavorabili, che insieme alla presenza di fronti rocciosi esposti, favorisce sensibilmente l'escavazione [22]. D'altra parte, lo sfruttamento sistematico del banco, anche a distanze molto ravvicinate, soprattutto in corrispondenza delle stratificazioni connotate da una rilevante componente organogena derivata da antichi sedimenti marini (fossili), determina una evidente fragilità e instabilità strutturale alla base di cedimenti e crolli che interessavano gli insediamenti ipogei già in antico, come dimostrano le strutture murarie di consolidamento realizzate per sostenere le volte [23] (fig. 5 e cfr. figg. 3 e 11b).
Nell'area retrostante il mausoleo absidato subdiale, si colloca la catacomba C cd. "di S. Sofia", attualmente accessibile, per cedimenti interni delle pareti rocciose, dall'ipogeo A. Parzialmente indagata nel 2004-06 [24], è oggetto degli scavi più recenti (2018-2023), ancora sostanzialmente inediti, che hanno



4. - Ipogeo G: a) ricostruzione della superficie esterna del nucleo funerario (elaborazione A. Lamanuzzi; da Coemeteria Requirere I 2023) e pianta (elaborazione G. Disantarosa, M. Campese, M.N. Labarbuta, A. Lamanuzzi; da Coemeteria Requirere I 2023); b) ricostruzione del *dromos* e del varco di accesso (elaborazione A. Lamanuzzi; da Coemeteria Requirere I 2023).

5. - Ipogeo F: visione dalla galleria dell'arco d'ingresso al cubicolo con funzione di sostegno e consolidamento (foto 2019 dopo gli interventi conservativi; da Coemeteria Requirere I 2023).

6. - Ipogeo H, cubicolo H1, arcosolio *Ha* (t. 30): prospetto architettonico, ai lati due tombe a cassa; visione da est (foto 2018; da Coemeteria Requirere I 2023).

permesso di chiarirne l'articolazione planimetrica [25]. In particolare, è possibile con certezza attribuire alla stessa catacomba C le gallerie in passato denominate con le lettere B e D; dunque, allo stato attuale delle conoscenze, l'insediamento è costituito da quattro gallerie (C_I-C_{IV}) [26] su cui si affacciano almeno quattro cubicoli (C1-C4) [27]. Due ingressi indipendenti, collegati a due diversi ambulacri (C_I e C_{IV}), agevolavano la frequentazione e lo sfruttamento intensivo delle tombe [28] (cfr. fig. 2).
In entrambe le situazioni, cioè sia negli ipogei riferibili a una committenza ristretta sia nella catacomba sono previsti spazi privilegiati, definiti da tipologie sepolcrali piuttosto monumentali, che in alcuni casi imitano le forme architettoniche dei monumenti della necropoli esterna, e da sistemi decorativi anche di pregio [29] (fig. 6).

7. - Ipogeo H, cubicolo H1, arcosolio *Ha* (t. 30): dettaglio della nicchia arcuata sul parapetto (foto 2018; da Coemeteria Requirere I 2023).

8. - Ipogeo F, arcosolio *Fa* (t. 16): decorazione dipinta della nicchia (da *Il cimitero tardoantico* 2012; foto 2006).

9. - Ipogeo F, cubicolo F1, arcosolio *Ff* (t. 25): visione da nord (foto 2019 dopo il restauro; da Coemeteria Requirere I 2023) e (in basso) *rendering* (elaborazione G. De Felice, da De Santis, De Felice 2021).

L'emergenza di caratteri identitari: gli apparati decorativi e la "morte scritta"

La documentazione iconografica, e soprattutto quella epigrafica, documentano la frequentazione e l'uso del complesso catacombale da parte della comunità cristiana della città. Le testimonianze superstiti riguardano i rivestimenti delle pareti rocciose, delle chiusure delle tombe (sia orizzontali che verticali) e le superfici degli arcosoli (nicchie e parapetti [30]). In tutti gli insediamenti ipogei, infatti, si osserva l'uso diffuso dei rivestimenti a intonaco che svolgevano anche la funzione di regolarizzare il banco roccioso estremamente disomogeneo, oltre che rischiarare e abbellire gli ambienti [31].

Le decorazioni ad affresco finora attestate rinviano a tematiche trasversali, ampiamente diffuse in contesti cimiteriali, come la rappresentazione "dell'*habitat* paradisiaco": giardini fioriti, elementi floreali, ghirlande e festoni, su zoccolature in finto marmo, transenne e recinzioni, cielo stellato [32]. Le caratteristiche tecnico-esecutive possono essere diversificate, così come sono attestate differenze qualitative attribuibili ad artigiani con abilità di grado diverso. Per esempio, nel cubicolo H1 il tema del giardino fiorito viene declinato con rigogliosa policromia e la trama vegetale è interpretata mediante la reiterazione di motivi, variamente combinati, sostanzialmente slegati da altri elementi figurativi ad eccezione della rappresentazione di due pavoni affrontati sul bordo di un cantaro [33] ospitata nella nicchia realizzata nel parapetto in muratura dell'arcosolio della parete di fondo (cfr. figg. 6-7). In questo caso, si osserva una particolare cura nell'esecuzione dei dettagli (per esempio, nell'acqua che zampilla dal vaso o

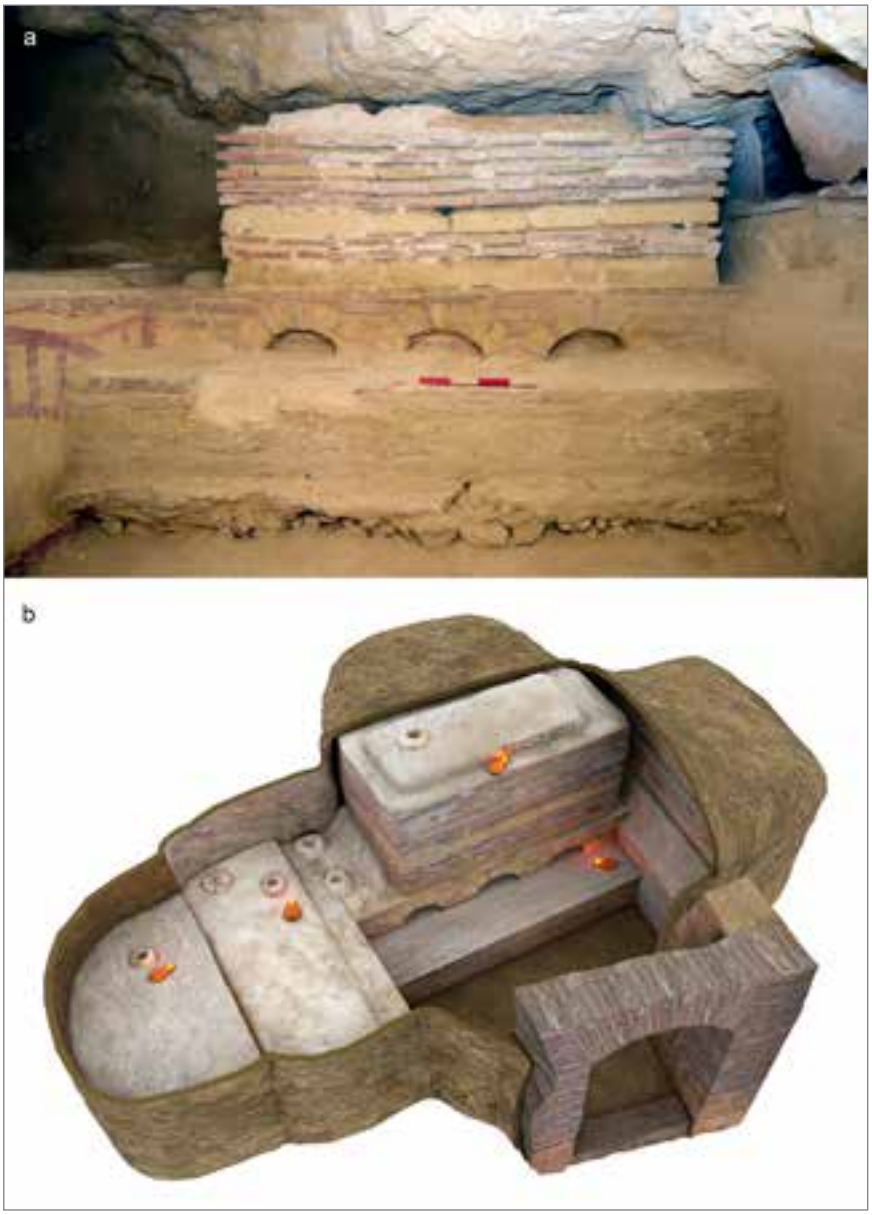
nel gioco di ombre) e una cifra stilistica, che affida soprattutto al colore piuttosto che alle linee la definizione delle figure. Si tratta di elementi evidentemente riconducibili a un *pictor* esperto [34]. Inoltre, nell'intera decorazione del cubicolo è attestata un'ampia gamma cromatica di cui, attraverso le indagini diagnostiche, è stato possibile individuare i pigmenti, tra i quali il blu egizio, l'ematite e la goethite, opportunamente miscelati per arricchire la policromia [35]. Il tema dei pavoni è ampiamente diffuso nell'arte funeraria come scena di genere, ispirata a un modello "profano" con funzione decorativa, ma anche leggibile in chiave simbolica in relazione ai temi della salvezza e della rigenerazione [36].

La rappresentazione dell'*habitat* paradisiaco è attestata anche in forme più stilizzate e "corsive" che evocano transenne e recinzioni, sia in nicchie di arcosolio sia sul parapetto di tombe a cassa [37] (fig. 8 e cfr. fig. 4). È legittimo supporre che le modalità di realizzazione dei temi decorativi fossero condizionate dal livello della committenza, più o meno elevata. Una certa cura nella realizzazione di strutture architettoniche in muratura – che caratterizzano le tombe della necropoli subdiale, come quelle negli ipogei – è probabilmente fonte di ispirazione per forme di imitazione "virtuale" in pittura, come la finta partitura architettonica ad archi dipinta sul parapetto di un arcosolio dell'ipogeo F [38] (fig. 9).

Il simbolo più esplicito di "appartenenza" al cristianesimo è rappresentato dal monogramma cristologico, prodotto dalla sovrapposizione delle prime due lettere del nome di Cristo in greco: *Chi* e *Ro* di *Christós*. Esso viene dipinto sia isolato, maggiormente legato alla decorazione della tomba (fig. 10 e cfr. figg. 8 e 11), sia in connessione con il testo epigrafico.

10. - Ipogeo F, cubicolo F1, arcosolio *Ff* (tt. 25 e 31): visione da nord-est delle coperture con le iscrizioni dipinte e i recipienti circolari in malta (foto 2018 dopo il restauro; da Coemeteria Requirere I 2023).

Le iscrizioni, prevalentemente "a pennello", ma anche tracciate sui rivestimenti ancora freschi o graffite [39], costituiscono, esattamente come ai giorni nostri, la memoria scritta dei defunti. Esse ne riportano, infatti, il nome e la data di deposizione, elementi essenziali per la celebrazione commemorativa periodica sulla tomba [40]. In un numero significativo di casi, la data è associata all'indicazione dei consoli in carica, elemento che permette di circoscrivere l'azione esecutiva nell'anno preciso o comunque in un lasso di tempo ben definito. In particolare, si segnala l'iscrizione dipinta rinvenuta ancora a posto nell'ipogeo G databile all'anno 362 che risulta essere, al momento, la più antica epigrafe datata di committenza cristiana della *provincia Apulia et Calabria* [41], sostituendo l'epitaffio di *Brizinus* del 393 [42]. Si tratta di preziosi punti di riferimento cronologici, fondamentali per inquadrare le diverse fasi di frequentazione del complesso cimiteriale in una periodizzazione a volte circoscrivibile al cinquantennio, offrendo, per alcuni contesti stratigrafici, una precisa contestualizzazione dei materiali rinvenuti [43]. È opportuno sottolineare che sia la stessa presenza di documentazione epigrafica sia l'uso frequente nei formulari delle date consolari costituiscono un patrimonio documentario estremamente significativo. Infatti, Canosa rappresenta un'eccezione nell'ambito della generale rarefazione della produzione epigrafica di età tardoantica nella *provincia Apulia et Calabria* e le iscrizioni funerarie canosine, quasi tutte riferibili a contesti monumentali di committenza cristiana e per la maggior parte provenienti dal complesso catacombale, costituiscono un'ulteriore anomalia, per varietà e quantità delle testimonianze, assimilabile a quelle di pochi altri centri urbani regionali [44].



11. - Ipogeo F, cubicolo F1: a) visione dall'ingresso di tombe a cassa sovrapposte e di un bancone in muratura antistante; b) modello ricostruttivo (elaborazione di G. De Felice da De Santis, De Felice 2021).

Riti e pratiche funerarie

Risultano ben documentati archeologicamente i rituali della commemorazione presso la tomba testimoniati sia da dispositivi collocati al momento della sigillatura del contenitore sepolcrale, sia da strutture più stabili che contribuiscono ad "arredare" gli spazi in funzione dello svolgimento dei riti con cui le famiglie si riunivano condividendo il ricordo dei propri cari.
È diffuso l'uso di manufatti modellati in malta o intonaco, di forma circolare con un incavo centrale tronco-conico, non comunicante con l'interno del sepolcro, posizionati in corrispondenza delle chiusure delle tombe, sia verticali che orizzontali (fig. 10 e cfr. fig. 11b). Al momento ne sono stati rinvenuti *in situ* dodici esemplari attestati in quasi tutti i nuclei ipogei indagati. È plausibile ritenere che potessero contenere direttamente le offerte alimentari, seppur esigue e di carattere simbolico, deposte presso la tomba oppure potevano ospitare recipienti con funzione di lucerna, come per esempio il bicchiere vitreo tronconico posizionato con la base all'interno della cavità. Dispositivi concepiti come contenitori "fissi" sulle coperture, privi di collegamento diretto con l'interno delle tombe, non sono molto diffusi; un confronto puntuale con gli esemplari di Canosa si riscontra nel cimitero tardoantico, ipogeo, di Vaste (in Salento) [45].
La contestuale presenza di mensole, piani di appoggio di vario tipo e sedili (fig. 11) lascia immaginare una frequentazione rituale degli ambienti ipogei, ulteriormente documentata stratigraficamente da particolari concentrazioni di aree di combustione e piani di cottura, in relazione ai livelli di calpestio, che restituiscono frammenti ceramici e

vitrei e ossa animali compatibili con lo svolgimento del rito del *refrigerium*, anche all'interno delle gallerie ipogee, sia nella catacomba che negli ipogei di limitata estensione [46]. Con il termine *refrigerium* – il cui uso è attestato nelle fonti scritte antiche anche precedenti al cristianesimo – si intendeva definire l'uso di condividere il cibo presso le tombe per assicurare la "sopravvivenza" del defunto nella conservazione e trasmissione della memoria, assumendo anche una forte valenza di coesione familiare e sociale [47].

È possibile associare a questo tipo di rituali anche la mensa dipinta e iscritta realizzata in relazione a un gruppo di tombe a cassa nella catacomba C (fig. 12). Si tratta di un manufatto dal profilo semicircolare; sul piano intonacato, definito da una cornice dipinta, campeggia una grande croce greca affiancata dalle lettere apocalittiche (*alfa* e *omega*) e dall'iscrizione *Signu<m>* / *Domini* / *eonaς* (per εἰς τοὺς αἰῶνας) a significare "il segno del Signore nei secoli". In basso, viene esplicitato il riferimento cronologico dell'esecuzione non riconducibile, però, a un anno preciso (*factu<m> est ind*(*ictione*) [48] +[···]). Si tratta di un testo che, evidentemente, è strettamente connesso alla rappresentazione figurata della croce. Diversi elementi [49] inducono a datare la sua realizzazione alla metà del V secolo. La mensa, di cui non si hanno al momento confronti puntuali in altri contesti, può essere interpretata, anche in considerazione del tipo di messaggio di carattere dedicatorio e celebrativo dell'iscrizione, come un monumento simbolico, funzionale a segnalare ed enfatizzare una tomba in particolare di cui si voleva conservare in qualche modo la memoria, forse appartenente a un personaggio eminente per la comunità cristiana di Canosa [50].

12. - Catacomba C, galleria C_{II}: dettaglio della mensa iscritta (trascrizione: *Signu<m>* / ((crux graeca cum alpha et omega)) / *Domini* / *eonaς* / *factu<m> est ind*(*ictione*) +[···]) (foto 2019 dopo gli interventi conservativi; da De Santis 2024).

Dal punto di vista delle modalità di occupazione delle tombe, dallo scavo archeo-antropologico, emerge con evidenza l'uso intensivo dei singoli contenitori per deposizioni plurime [51]. Sono infatti documentati nella stessa tomba fino a diciotto individui, di tutte le classi di età (adulti, subadulti, infantili, fetali), deposti riaprendo più volte i sepolcri tendenzialmente in tempi molto ravvicinati. Sono attestati sia fenomeni di sovrapposizione sistematica di inumati, sia episodi di riduzione degli scheletri più antichi, spostati sui lati della tomba per far posto alle inumazioni più recenti [52]. Questi elementi inducono a ipotizzare che l'organizzazione del cimitero e le modalità di distribuzione delle deposizioni dovevano rispondere anche a una logica selettiva condizionata dal tipo di committenza e dalla eventuale distinzione in gruppi all'interno di una comunità apparentemente omogenea. Da questo punto di vista, risultano particolarmente preziose le analisi antropologiche – tuttora in corso – che possono evidenziare caratteristiche biologiche differenziate o analogie tra gli utenti dei diversi ipogei e verificare possibili 'familiarità' genetiche nell'utilizzo della stessa tomba [53].

Archeologia e conservazione

Come si è accennato, il progetto di ricerca nelle catacombe di Canosa si basa, programmaticamente, sulla stretta integrazione tra le indagini stratigrafiche, e contestualmente,

gli interventi di conservazione e restauro con l'obiettivo di risanare e tutelare l'intero complesso e aprirlo gradualmente alla fruizione del pubblico. Si tratta di sperimentare l'equilibrio, non sempre di facile raggiungimento, tra gli obiettivi e le esigenze propri dello scavo stratigrafico e quelli della conservazione in relazione alle diverse problematiche poste dai contesti. Le risorse, i tempi – a partire dalla messa in luce delle evidenze – le competenze vanno calibrati, gestiti e coordinati in questa direzione strategica in maniera da trarre il massimo livello di complementarità tra archeologia e conservazione. Uno dei punti di "raccordo" è costituito dall'indispensabile funzione dello scavo per intercettare i piani e le strutture rocciose antiche da cui partire per fondare le murature di sostegno e risarcire le lacune da un lato, e le importanti informazioni di carattere culturale, storico e tecnologico deducibili dall'analisi micro-analitica dei materiali in relazione agli interventi conservativi dall'altro [54].

Naturalmente, le problematiche connesse alla tutela e alla valorizzazione del complesso catacombale riguardano non solo le singole evidenze ma anche, su scala più ampia, l'intero contesto archeologico che comprende, come si è detto, la necropoli "ad aperto cielo" di competenza della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia. Solo un'azione sinergica, programmata e sistematica, di tutti gli Enti e le Istituzioni coinvolte può affrontare, superando lo stato emergenziale, le diverse e gravi criticità per permettere la salvaguardia delle evidenze archeologiche nell'ottica di renderle fruibili in un prossimo futuro [55].

Diversi aspetti, come la compresenza di un patrimonio storico e archeologico di notevole valore e una ricchezza di tipo paesaggistico e naturalistico, rendono unico questo contesto nel panorama regionale e una delle rare attestazioni di questo tipo in Italia meridionale. Un progetto condiviso di riqualificazione e valorizzazione potrebbe contribuire alla creazione di un parco archeologico e paesaggistico funzionale, oltre che ad arricchire la ricca offerta di turismo culturale, a ricucire la frattura con lo spazio urbano contemporaneo restituendo alla città un frammento della sua lunga storia.

Note

[1] Si preferisce utilizzare il toponimo "Lamapopoli", benché la località sia nota in bibliografia anche con la denominazione "Ponte della Lama", perché maggiormente rispondente all'estensione in senso sud-est/nord-ovest del complesso catacombale, lungo il costone che si sviluppa parallelamente al canale – affluente dell'Ofanto – che scorre nel sito archeologico e a cui è attribuito questo nome. Inoltre, il toponimo risulta fortemente radicato nella memoria storica del territorio insieme a quello di "S. Sofia" che però è più correttamente attribuibile a un settore specifico del cimitero che include sia evidenze "ad aperto cielo" sia ipogee (vedi *infra*, 619-621). Cfr. De Santis 2023b, 9.

[2] Da ultima Labarbuta 2023, 31 con bibliografia precedente e Labarbuta in questo volume, a cui si rinvia anche per l'ipotesi, più che plausibile, che il settore di necropoli noto in località Lamapopoli sia parte del più vasto cimitero subdiale, parallelo al tratto suburbano della Via Traiana.

[3] È opportuno precisare che si usa il termine "ipogeo" per definire un insediamento di dimensioni limitate, riconducibile a una committenza circoscritta; con "catacomba" si indica, invece, un cimitero di carattere collettivo. Per l'insieme delle evidenze si utilizzano le locuzioni "complesso catacombale", "insediamenti ipogei", "nuclei ipogei".

[4] L'esistenza di cimiteri sotterranei cristiani è nota a Canosa già dalla seconda metà del Settecento. Per una dettagliata e documentata storia delle prime esplorazioni e ricerche, vedi Carletti, Nuzzo, De Santis 2006-2007, 209-219; cfr. Labarbuta 2023 e il contributo di M.N. Labarbuta in questo volume.

[5] Per la relazione preliminare di quelle indagini vedi Carletti, Nuzzo, De Santis 2006-2007. Gli esiti hanno poi trovato ulteriori approfondimenti in: Polito 2009; Lentini 2009; Nuzzo, Rocco, Disantarosa 2010; Nuzzo, Rocco, Disantarosa 2011; *Il cimitero tardoantico* 2012; Nuzzo 2016. Cfr. De Santis 2023a, 1-2.

[6] Sull'integrazione tra archeologia e conservazione vedi *infra*, 625-626. La direzione scientifica delle attività e la responsabilità amministrativa (RUP) sono affidate a chi scrive in quanto Ispettore per le catacombe della Puglia (decreto di nomina di S.E. Rev.ma Gianfranco Ravasi del 31.05.2010, prot. n. 698/10). A Canosa, in otto anni (2016-2023), sono state realizzate nove campagne di interventi per un totale di più di un anno di lavoro. La composizione dell'équipe rispecchia l'impostazione multidisciplinare della ricerca: a Velia Polito sono affidati gli interventi di conservazione e di pronto intervento, oltre allo scavo microstratigrafico dei rivestimenti; l'indagine archeoantropologica delle sepolture è coordinata da Ginevra Panzarino; ruoli di responsabilità nello scavo stratigrafico e nella elaborazione della documentazione grafica sono stati e sono ricoperti da Natasha Antonino, Marco Campese, Maria Nunzia Labarbuta e Alessandro Lamanuzzi. Inoltre, ogni anno partecipano alle indagini anche volontari, studenti e laureati, del corso di Laurea magistrale in Archeologia e allievi della Scuola di specializzazione in beni archeologici dell'Università di Bari, nonché dottorandi di ricerca.

[7] Art. 12 comma bis (G.U. 10 aprile 1985, n. 85). Allo stato attuale la PCAS ha in disponibilità nel sottosuolo di Roma e d'Italia circa 120 catacombe; soprattutto nell'ultimo quarantennio, ha concentrato le sue attività non solo nell'ambito delle catacombe di Roma, ma anche d'Italia (cfr. www.catacombeditalia.va).

[8] Simone Campese 1992.

[9] Come è noto, l'analisi accurata dei monumenti subdiali -ancora imprescindibile da molti punti di vista- pubblicata pochi anni dopo la messa in luce si deve a R. Cassano (Moreno Cassano 1966 e cfr. Cassano 1992). Sulle ricerche e i rinvenimenti più recenti si veda: Carletti, Nuzzo, De Santis 2006-2007, 269-283; Labarbuta 2022; 2023 e cfr. il contributo di M.N. Labarbuta in questo volume.

[10] Nello specifico: tre ipogei (A, F, G) e una catacomba (C); di un ulteriore nucleo (denominato con la lettera H) si conosce, per ora, solo un cubicolo in cui si sono approfondite le indagini; Coemeteria Requirere I 2023.

[11] Ci si riferisce a due ipogei (*A* e *B* in corsivo) rinvenuti fortuitamente nel 1992 e rimasti visibili per un breve lasso di tempo, la cui collocazione sul terreno rimane approssimativa (Campese Simone 1993; Campese Simone 2003, 51-66; Carletti, Nuzzo, De Santis 2006-2007, 254, 283-284; *Il cimitero tardoantico* 2012, 109-111); tuttavia, ricognizioni di superficie hanno permesso di circoscrivere l'area d'interesse; vedi Labarbuta 2023, 37-38.

[12] Otranto 1991, 238; PCBE II, 2132-2133.

[13] In generale, sul ruolo dei vescovi nella fondazione, nel potenziamento e nella gestione dei cimiteri vedi Fiocchi Nicolai 2013, in part. 213-219.

[14] Con il termine *loculo* si definisce una cavità di forma parallelepipeda con il lato lungo esposto; i loculi vengono in genere scavati in pile adiacenti più o meno regolari. La tomba ad *arcosolio* è caratterizzata da un'arca, che costituisce il vano di deposizione dei defunti, sormontata da una nicchia arcuata; gli arcosoli possono prevedere anche più arche. Cfr. *Il cimitero tardoantico* 2012, 41.

[15] La definizione *tomba a cassa* corrisponde a un contenitore sepolcrale, che può essere delimitato da materiali e strutture di diverso tipo, posizionato al di sopra del piano di calpestio.

[16] La parola latina *forma* è sinonimo di 'tomba pavimentale', sempre scavata al di sotto del livello del suolo.

[17] L'ipogeo G sembra già interessato da azioni di spoliazione alla fine del V secolo; De Santis 2023c, 111-112.

[18] Con il termine *subdiale*, di derivazione latina, si definiscono evidenze strutturali all'aperto (utilizzato, nel linguaggio archeologico, in antitesi a 'ipogeo/sotterraneo').

[19] Vedi Labarbuta 2023, 22-30, 33-35 e il contributo di M.N. Labarbuta in questo volume.

[20] Labarbuta 2023, 38-42.

[21] Per gli ipogei F e G le rispettive misure di riferimento sono: 1,80 e 1,55 m; De Santis 2023c, 80 (F), 99 (G).

[22] Labarbuta 2023, 38-40 con bibliografia.

[23] Vedi per esempio De Santis 2023c, 87-91 (ipogeo F), 103-105 (ipogeo G).

[24] Limitatamente alla galleria C_1; Carletti, Nuzzo, De Santis 2006-2007, 219-247; *Il cimitero tardoantico* 2012, 39-67.

[25] Il presente contributo è stato consegnato per la stampa a gennaio 2024, pertanto, non tiene conto degli aggiornamenti successivi alle indagini del 2024 e 2025. Per studi e approfondimenti più recenti vedi De Santis c.s. con ulteriori indicazioni bibliografiche.

[26] In questi casi l'altezza delle volte si colloca a circa 3 m dal piano.

[27] I *cubicoli* erano ambienti quadrangolari destinati a un limitato numero di sepolture riconducibili a spazi privilegiati e/o riservati.

[28] I due accessi sono al momento obliterati da frane e poderosi interri. Per i dati preliminari derivati dalle indagini più recenti nella catacomba C vedi De Santis 2024.

[29] Vedi, per esempio, De Santis 2023c, per gli ipogei F e G e il cubicolo H; De Santis 2024, 887-888 per la catacomba C.

[30] Con il termine convenzionale di "parapetto" ci si riferisce alla parte frontale, esposta sulla galleria o il cubicolo, del lato lungo del contenitore tombale.

[31] Polito 2023a, 163-177 con bibliografia.

[32] Rappresentazioni iconografiche di questo tipo si ritrovano negli ipogei F, G, H, nella catacomba C e nei due nuclei attualmente scomparsi *A* e *B* in corsivo; Campese Simone 1993; De Santis 2023c; Polito 2023a, 163-177; Polito, Ventola 2023, 350-359; De Santis 2024, 887-888; De Santis, Polito 2024.

[33] Vaso caratterizzato da un piede a calice, orlo largo ed estroverso e due anse; vedi Flaminio 2000.

[34] De Santis 2023c, 61-63; Polito 2023a, 174.

[35] Polito 2023a, 176-177; van der Werf 2023.

[36] De Santis 2023c, 63.

[37] In particolare: ipogeo F, arcosoli *Fa* e *Fb*; ipogeo G, tomba a cassa 4; De Santis 2023c, 82-84, 107; Polito 2023a, 169-170.

[38] De Santis 2023c, 84-87; Polito 2023a, 167-168.

[39] Risultano del tutto assenti epigrafi incise su supporti lapidei o marmorei; ICI 13, nn. 2-5, 10, 14-15, 24; De Santis 2023f con bibliografia precedente. Cfr. *infra*, 625 per la segnalazione di una ulteriore iscrizione dipinta di notevole importanza.

[40] Sui riti della commemorazione vedi *infra*, 625.

[41] [---]+[·]+[··]+Ç[·]+[---]/[···]*us depositio est die* [··] / [*ka*]*lendas iunias*, *Cl*(*audio*) *M*[*a*]/[*me*]*rtino et* [*F*]*l*(*avio*)] *Nevitt*[*a*] / [*co*]*nsulibus*; De Santis 2023f, 210-211 con bibliografia precedente.

[42] ICI 13, n. 6.

[43] Cfr. Antonino 2023a e 2023b.

[44] Carletti, Nuzzo 2007, in part. 191-192, 194, 196-198, 202-205, 218-220; ICI 13, lxiii-lxvi, 14-15.

[45] De Santis 2020; 2023e, 155-157; Polito 2023a, 181-183; De Santis 2023h, 217-219 con bibliografia.

[46] De Santis 2023e, 157-158; 2023h, 219-224; 2024, 891-892.

[47] Sul rito del *refrigerium* la bibliografia di riferimento è ampia e articolata, a titolo esemplificativo si veda: Giuntella 1985; Spanu 2016 con ulteriore bibliografia.

[48] L'indizione è un sistema di datazione basato su cicli di quindici anni attestato nelle iscrizioni a partire dal V secolo; in generale Lassère 2005, 910-911.

[49] I dati epigrafici e stratigrafici, le analisi archeometriche e lo studio dei materiali ceramici rinvenuti nei piani d'uso contestuali alla mensa.

[50] De Santis 2024, 888-892 con ulteriori dettagli e bibliografia.

[51] Per una precisa strategia, connessa ai problemi conservativi, al momento si è scelto di indagare solo le tombe già violate, totalmente o parzialmente prive di copertura.

[52] De Santis 2023d; Panzarino 2023; Sperduti, De Riggi, Rosati, Zingaro 2023.

[53] De Santis, Panzarino, Sperduti 2023, in part. 113-116.

[54] Come, per esempio, dimostra l'approccio analitico microstratigrafico sui rivestimenti, essenziale strumento conoscitivo per ricostruire le diverse fasi delle strutture sepolcrali. Polito 2023a, 183-186.

[55] De Santis 2023g, 433-436.

Bibliografia

Antonino N.L. 2023a, *La ceramica fine da mensa, da trasporto e d'uso comune*, in Coemeteria Requirere I 2023, 239-277.

Antonino N.L. 2023b, *Le lucerne*, in Coemeteria Requirere I 2023, 278-301.

Campese Simone A. 1993, *Un nuovo sepolcreto paleocristiano nell'area di Lamapopoli a Canosa*, RACr, 69, 91-124.

Campese Simone A. 2003, *I cimiteri tardoantichi e altomedievali della Puglia settentrionale. Valle del basso Ofanto, Tavoliere, Gargano*, Roma.

Carletti C., Nuzzo D. 2007, *La terza età dell'epigrafia nella* provincia Apulia et Calabria. Prolegomena, VeteraChr, 44, 189-224.

Carletti C., Nuzzo D., De Santis P. 2006-2007, *Il complesso cimiteriale di Ponte della Lama (Canosa): nuove acquisizioni dagli scavi delle catacombe e dell'area subdiale*, RendPontAc, 79, 205-290.

Cassano R. 1992, *La necropoli del Ponte della Lama*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 867-876.

Coemeteria Requirere I. *Archeologia e conservazione nel complesso cimiteriale tardoantico di Lamapopoli a Canosa di Puglia: gli ipogei F, G, H (2016-2022)*, (ed.) De Santis P., Città del Vaticano 2023.

De Santis P. 2020, *Riti della commemorazione presso le tombe nel complesso cimiteriale di Lamapopoli a Canosa di Puglia*, in Bisconti F., Ferri G. (eds.),

Taccuino per Anna Maria Giuntella. Piccoli scritti di Archeologia Cristiana e Medievale, Todi, 141-150.

De Santis P. 2023a, *Introduzione*, in Coemeteria Requirere I 2023, 1-8.

De Santis P. 2023b, *Il complesso cimiteriale*, in Coemeteria Requirere I 2023, 9-18.

De Santis P. 2023c, *Le indagini 2016-2022*, in Coemeteria Requirere I 2023, 47-112.

De Santis P. 2023d, *Le tombe*, in Coemeteria Requirere I 2023, 125-138.

De Santis P. 2023e, *Riti e pratiche funerarie*, in Coemeteria Requirere I 2023, 153-162.

De Santis P. 2023f, *Le iscrizioni*, in Coemeteria Requirere I 2023, 201-212.

De Santis P. 2023g, *Prospettive di ricerca, conservazione e valorizzazione*, in Coemeteria Requirere I 2023, 431-436.

De Santis P. 2023h, *Seppellire, ricordare, commemorare. Testimonianze di riti e pratiche funerarie nelle catacombe di Canosa di Puglia*, in Braconi M., Cascianelli D., Ferri G. (eds.), Semel pro semper. *Trent'anni di ricerche della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra nelle catacombe d'Italia*, Atti dell'incontro di studio in memoria di Fabrizio Bisconti (Roma 14 ottobre 2022), Città del Vaticano, 207-228.

De Santis P. 2024, *Recenti indagini nel complesso cimiteriale in località Lamapopoli a* Canusium. *La catacomba C cd. di 'S. Sofia' (2018-2022)*, in Braconi M., David M., Fiocchi Nicolai V., Nuzzo D., Spera L., Stasolla F.R. (eds.), *Archeologia cristiana in Italia. Ricerche, metodi e prospettive (1993-2022*), Atti del XII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Roma 20-23 settembre 2022), Mantova, 885-894.

De Santis P. c.s., *I complessi catacombali di* Canusium *e* Venusia*: peculiarità ed elementi di confronto*, in Lacerenza G., Amodio M. (eds.), *Catacombe ebraiche in Italia. Ricerca, esperienze e metodologie*, Atti del Convegno Internazionale PRIN 2022 Venusia Judaica (Napoli, 29-30 ottobre 2024), Napoli c.s.

De Santis P., De Felice G. 2021, *Strumenti e tecniche digitali per la ricostruzione di un contesto catacombale. Gli ipogei H e F del cimitero in loc. Lamapopoli a Canosa di Puglia* in RACr, 97, 291-316.

De Santis P., Panzarino G., Sperduti A. 2023, *Analyse intégrative d'un espace funéraire complexe : le cas du cimetière de l'Antiquité tardive de* Canusium *(Lieudit Lamapopoli, Canosa, Pouilles)*, in Granier G., Boyer Ch., Anstett É. (eds.), *Death and the societies of Late Antiquity. New methods, new questions*? (Aix-Marseille 4-5 novembre 2021), Aix-en-Provence, 99-117.

De Santis P., Polito V. 2024, *Conoscere, conservare, ricomporre. Gli intonaci dipinti del complesso cimiteriale tardoantico di Canosa (loc. Lamapopoli, Puglia)*, in Caminneci V., Lepore G. (eds.), Pictura parietum. *Connessioni Mediterranee in età ellenistica e romana*, Atti VI Convegno AIRPA (Agrigento 6-8 luglio 2023), Roma, 401-410.

Fiocchi Nicolai V. 2013, *Interventi monumentali dei vescovi nelle aree suburbane delle città dell'Occidente (III-VI secolo), in* Cresci S., Qiroga J.L., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), Episcopus, Civitas, Territorium, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 8-12 settembre 2008), Città del Vaticano, 213-234.

Flaminio R. 2000, s.v. *Cantaro*, in Bisconti F. (ed.), *Temi di iconografia paleocristiana*, Città del Vaticano, 143-146.

Giuntella A.M. 1985, *Il rito del* refrigerium, in Giuntella A.M, Borghetti G., Stiaffini D. (eds.), Mensae *e riti funerari in Sardegna. La testimonianza di Cornus*, Taranto, 55-66.

ICI 13 = *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, 13, *Regio II, Apulia et Calabria*, introduzione, edizione e commento a cura di Nuzzo D., Bari 2011.

Il cimitero tardoantico di Ponte della Lama (Canosa di Puglia), prefazione di Carletti C., testi di De Santis P., Disantarosa G., Iannetti E., Lentini D., Mittica D., Nuzzo D., Piepoli L., Polito V., Rocco A., Bari 2012.

Labarbuta M.N. 2022, *Sistemi analitici integrati per la ricostruzione del paesaggio antico: il complesso cimiteriale in località Lamapopoli a Canosa di Puglia (BT)*, in Filoni L., Garatti G., Giunto A., Iadicicco G., Ruberti N., Spagiari F. (eds.), *Le lenti del passato. Approcci multiscalari all'archeologia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici (Padova 21-22 dicembre 2021), Roma, 117-128.

Labarbuta M.N. 2023, *Nuove acquisizioni per la ricostruzione del paesaggio antico in località Lamapopoli*, in Coemeteria Requirere I 2023, 19-46.

Lassère J.M. 2005, *Manuel d'épigraphie romain*, Paris.

Lentini D. 2009, *The funeral area in "Ponte della Lama - Canosa" (III-IV century). An hypothesis of 3D historical-monumental reconstruction*, in Remondino F., El-Hakim S., Gonzo L. (eds), *3D-ARCH 2009: 3D Virtual Reconstruction and Visualization of Complex Architectures*, Proceedings of the 3rd ISPRS International Workshop (Trento 25-28 febbraio 2009), ISPRS Archives, 35,5/W1, 1-7 (www.isprs.org/proceedings/XXXVIII/5-W1/pdf/lentini.pdf).

Nuzzo D. 2016, *Nuove iscrizioni romane dalle catacombe di Ponte della Lama a Canosa di Puglia*, in Chelotti M., Silvestrini M. (eds.), *Epigrafia e territorio. Politica e società*, X, Bari, 329-341.

Nuzzo D., Rocco A., Disantarosa G. 2010, *Indagini geofisiche nell'area del complesso cimiteriale di Ponte della Lama a Canosa di Puglia*, in *FOLD&R FastiOnLine documents & research*, 176, 1-11 (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-176.pdf).

Nuzzo D., Rocco A., Disantarosa G. 2011, *Produzioni artigianali a Canosa: primi dati sui materiali ceramici del complesso cimiteriale di Ponte della Lama*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa Ricerche Storiche 2010. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno (Canosa 12-13 febbraio 2010), I, Martina Franca, 253-288.

Otranto G. 1991, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari.

Panzarino G. 2023, *Analisi archeoantropologica*, in Coemeteria Requirere I 2023, 139-151.

PCBE II = *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. II. 1-2, Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, sous la direction de Pietri Ch. et Pietri L., par Desmulliez J. *et alii*, Paris 1999-2000.

Polito V. 2009, *Ricomporre una storia: l'iscrizione dipinta di Ponte della Lama a Canosa tra archeologia e restauro*, VeteraChr, 46, 113-125.

Polito V.A. 2023a, *I rivestimenti* in situ, in Coemeteria Requirere I 2023, 163-186.

Polito V.A. 2023b, *Strategie conservative e metodi di documentazione*, in Coemeteria Requirere I 2023, 225-239.

Polito V.A., Ventola A. 2023, *Gli intonaci,* in Coemeteria Requirere I 2023, 348-355.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Spanu P.G. 2016, «Pultes et panem et merum» *(Aug. conf. VI, 2, 1). Cibi e banchetti funerari tra tarda antichità e alto medioevo*, in *L'alimentazione nell'alto medioevo: pratiche, simboli, ideologie*, in Atti della LXIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 9-14 aprile 2015), Spoleto, 849-904.

Simone Campese A. 1992, *La catacomba*, in *Principi, imperatori, vescovi* 1992, 878-881.

Sperduti A., De Riggi M., Rosati A., Zingaro V. 2023, *I resti osteologici umani*, in Coemeteria Requirere I 2023, 374-385.

van der Werf I.D. 2023, *Le analisi dei pigmenti*, in Coemeteria Requirere I 2023, 194-200.

LA NECROPOLI IN LOCALITÀ LAMAPOPOLI

Maria Nunzia Labarbuta

Metodi e strumenti

Il sito di Lamapopoli comprende una necropoli "ad aperto cielo" (subdiale), attiva dal I secolo a.C. fino ad età tardoantica e insediamenti catacombali utilizzati dal quarto decennio del IV secolo agli inizi/metà del VI secolo d.C. [1]. La continuità nell'utilizzo e nella frequentazione del cimitero si è rivelata fondamentale per analizzare e ricostruire le trasformazioni topografiche nell'organizzazione dello spazio suburbano in età romana e tardoantica. Le indagini archeologiche nelle catacombe, attualmente in corso da parte della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, pertanto, hanno costituito l'occasione per ampliare la ricerca ad una scala territoriale [2]. Attraverso attività di ricognizione [3] e rilievo topografico-archeologico [4] sono state individuate e documentate evidenze inedite, schedate utilizzando un sistema appositamente progettato: per le strutture funerarie è stata adottata la scheda di Unità Funeraria Subdiale (UFS), mentre per gli ipogei quella di Unità Funeraria Ipogea (UFI) [5]. Sono stati così aggiornati i dati di partenza, costituiti dai rilievi della necropoli subdiale elaborati nel 1966 [6] e nel 2004-2006 dall'allora Dipartimento di Studi classici e cristiani dell'Università di Bari [7] (fig. 1).

Necropoli e viabilità

Nell'ambito della riqualificazione dell'identità municipale della città [8], si assiste ad un generale processo di riordinamento civico e urbanistico che vede la realizzazione di numerose infrastrutture [9]. Tra queste iniziative rientra verosimilmente anche l'individuazione di un settore *extra-moenia* da destinare alle aree cimiteriali. Allo stato attuale delle ricerche, due sono i settori utilizzati a tale scopo a partire dal I secolo a.C.: la necropoli ubicata lungo l'attuale via Cerignola [10], a nord-ovest della città, e quella di Lamapopoli, situata a nord-est.

Analogamente alle altre città italiche, dove le tombe erano posizionate ai lati della *via publica*, in modo da garantirne la massima visibilità [11], i due impianti funerari di Canosa sono collocati a ridosso di assi viari principali. L'identificazione della strada su cui prospettava la necropoli di via Cerignola è certa e può essere riferita alla Via Traiana [12], lungo la quale sembra gravitare anche la necropoli di Lamapopoli, come evidenziato dalle ultime indagini effettuate [13].

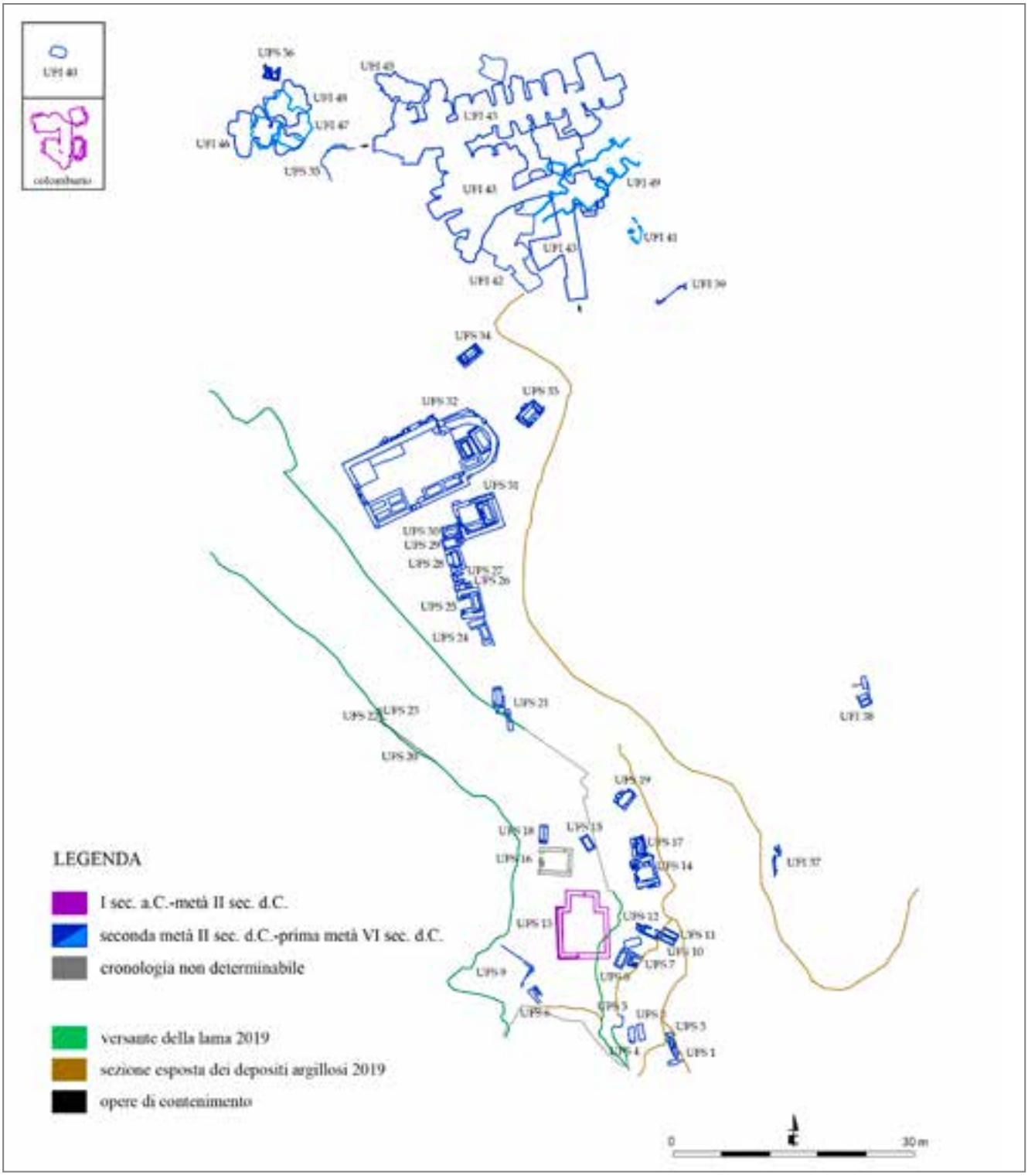
La disposizione delle singole tombe in entrambi i settori, in particolar modo quelle scoperte a Lamapopoli nel corso delle ricognizioni del 2018 [14], suggerisce il loro allineamento lungo uno stesso percorso viario, per l'appunto, la Traiana. Infatti, l'orientamento delle sepolture sembra rifletterne il tracciato e l'assenza di necropoli di età romana in altri settori della città potrebbe essere dettata da una scelta di consapevole selezione degli spazi extraurbani in base alla quale viene privilegiato solo il tronco stradale a più intensa percorrenza e, quindi, più rappresentativo [15]. I dati disponibili sembrano confermare l'ipotesi secondo cui la Via Traiana seguisse un percorso suburbano, senza entrare in città [16].

Le tombe recentemente documentate a Lamapopoli attestano una maggiore ampiezza della necropoli rispetto a quanto documentato sinora (fig. 1). L'area cimiteriale, infatti, doveva estendersi ulteriormente verso ovest, come indica la presenza di due strutture in laterizio visibili lungo la sezione occidentale della lama (fig. 2) e verso sud-est [17], dove sono state individuate: una tomba a edicola (UFS 1), una ad arcosolio in muratura (UFS 3) [18] (fig. 3), due sarcofagi (UFS 10; 11) e tre tombe a fossa, scavate nel banco calcarenitico (UFS 2; 4; 5) (figg. 1 e 3). A breve distanza, nell'adiacente località Fontanelli, situata a sud-est oltre la SS 93, sono stati individuate più di cinquanta unità funerarie tra nuclei ipogei e tombe subdiali del tipo a fossa [19]. Quest'ultimo dato, unitamente agli aspetti topografici, altimetrici e geomorfologici, suggeriscono che la necropoli di Lamapopoli costituisse un organismo unitario con le evidenze rinvenute in località Fontanelli [20].

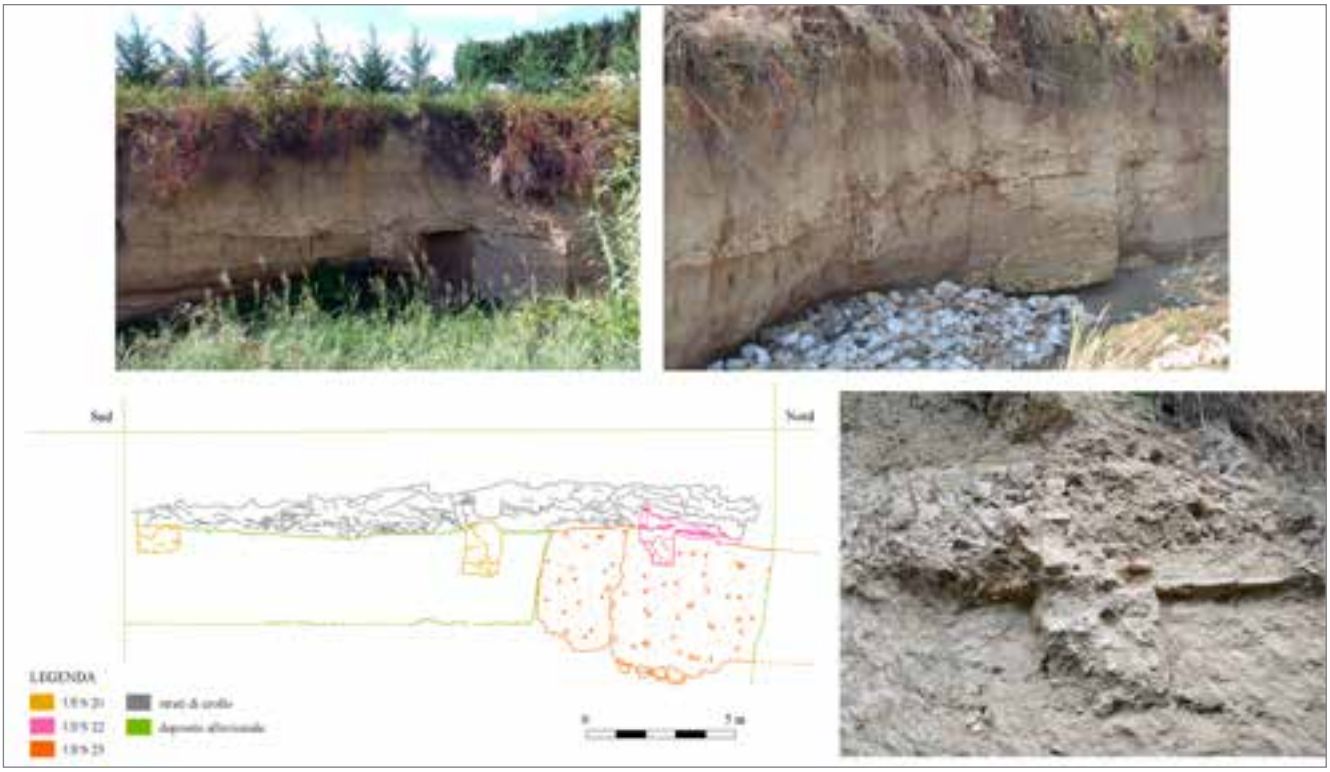
Frequentazione della necropoli subdiale

La prima fase di occupazione del complesso cimiteriale risale al I secolo a.C. - fine I secolo d.C. ed è documentata esclusivamente da elementi sporadici e/o reimpiegati nelle sepolture successive che, comunque, suggeriscono la monumentalità degli edifici costruiti in questo periodo.

Le prime attestazioni monumentali note sono riferibili alla seconda fase di frequentazione della necropoli, databile tra la fine del I secolo a.C. e la metà del II d.C. (fig. 1), e costituiscono testimonianze indiziarie della pratica crematoria a Lamapopoli: tra queste rientra il colombario [21]. Dell'edificio, tuttavia, non è nota l'ubicazione, in assenza di riferimenti topografici puntuali ed evidenze strutturali a esso riconducibili. Rifacendosi all'unico, generico, riferimento spaziale noto [22] e alle fotografie a colori recentemente



1. - Lamapopoli, planimetria periodizzata della necropoli subdiale e degli insediamenti funerari ipogei (elaborazione grafica M.N. Labarbuta).



2. - Lamapopoli, sezione occidentale della lama: UFS 20,22, 23. In alto: a sinistra foto del 2018, a destra del 2012 (©Archivio PCAS); in basso: a sinistra prospetto delle UFS 20, 22, 23 (elaborazione grafica M.N. Labarbuta), a destra dettaglio di UFS 22 (foto 2018 ©Archivio PCAS).

acquisite dall'archivio di G. Pansini [23], è stato possibile supporre una sua collocazione lungo il fronte occidentale della lama, ipotizzarne l'orientamento, non essendovi riferimenti ai punti cardinali nella planimetria edita [24] e identificare il vano a nord-ovest come l'unico ambiente in cui si conserva la decorazione pittorica [25].

Sempre nella seconda fase si colloca la sola testimonianza strutturale del rito incineratorio a Lamapopoli: l'*ustrinum* [26]. Intercettato per la prima volta nel corso delle prime indagini archeologiche condotte a partire dal 1952 [27], viene successivamente occultato dalla vegetazione fino all'alluvione del 2012 [28] (fig. 5a-b). Coperto nuovamente dal canneto, è stato individuato e identificato nel corso delle ricognizioni del 2018 (fig. 5c-d) [29].

3. - Comparto sudorientale della necropoli subdiale: tomba a edicola (UFS 1) e tomba ad arcosolio (UFS 3) (foto 2019 ©Archivio PCAS).

L'identificazione dell'edificio come *ustrinum* [30] è supportata anche dalla sua posizione topografica all'interno dell'area cimiteriale e rispetto alla viabilità principale, in accordo con la pratica comune nelle necropoli romane di collocare tali strutture negli spazi marginali dei cimiteri e in prossimità delle strade extraurbane [31].
Alla luce delle nuove acquisizioni è possibile ipotizzare che nelle prime fasi di occupazione della necropoli le strutture funerarie si disponessero lungo l'asse viario della Traiana [32].
Probabilmente già in questa fase, e in misura più consistente nella terza, datata tra la seconda metà del II e la fine del III secolo d.C., le tombe iniziano ad essere realizzate lungo allineamenti ubicati alle spalle del primo, serviti da viottoli. Il primo diverticolo si dipartiva verosimilmente dalla viabilità principale per poi addentrarsi nella valle servendo un secondo allineamento di sepolcri (UFS 16; 24; 25; 28). Un altro sentiero era situato più vicino al pendio orientale e conduceva a un terzo allineamento (UFS 14; 33; 34), terminando dinanzi al sarcofago in pietra di Trani (UFS 34).
Gli edifici di questa terza fase [33] sono costituiti prevalentemente da tombe a edicola [34], caratterizzate da una certa uniformità. Sono, infatti, tutte in laterizio e si articolano in un solo ambiente con una tomba a cassa addossata alla parete di fondo [35].
Tra la fine del III e il IV secolo d.C. l'utilizzo della necropoli non sembra più rispettare in modo sistematico la pianificazione dei secoli precedenti. In questa fase vengono inseriti, negli spazi di risulta, una serie di sarcofagi che solo in alcuni casi sono allineati lungo i sentieri secondari. Rientra, invece, tra le tombe di nuova realizzazione, datate alla seconda metà del IV secolo d.C. [36], la tomba a edicola (UFS 1), ubicata all'estremità sud-

4a-b. - Colombario, foto dell'ambiente affrescato e dettaglio di una nicchia (archivio G. Pansini).

orientale della necropoli ed emersa in occasione dell'alluvione del 2018 (fig. 3) [37]. La struttura risulta parzialmente conservata; è visibile, infatti, solo la tomba a cassa addossata alla parete di fondo, anch'essa in parte distrutta, decorata sui corsi e i giunti delle murature da un rivestimento dipinto in rosso [38]. Questa rifinitura trova confronto con altri esempi documentati negli ipogei, inquadrabili tra la metà del IV e la metà del V secolo d.C. [39].
A nord di questa tomba sono state intercettate due strutture murarie (UFS 3; fig. 3), parzialmente visibili, costruite precedentemente ma non meglio inquadrabili cronologicamente. Una delle due ha un andamento curvilineo, probabilmente un arco a tutto sesto, che induce a interpretarla

5. - Comparto sudoccidentale della necropoli subdiale: a) *ustrinum* (da Moreno Cassano 1966, fig. 36); b) il settore ripreso da nord (foto 2006 ©Archivio PCAS); c) il settore all'indomani dell'alluvione del 2012, a destra l'*ustrinum* (©Archivio PCAS); d) *ustrinum*: dettaglio della sezione della struttura muraria (foto 2019 ©Archivio PCAS).

come tomba ad arcosolio in muratura [40], di cui vi è un esempio nello stesso cimitero subdiale (UFS 33).
In questa fase si documentano chiari segni della presenza cristiana nel sito: a partire dal quarto decennio del IV secolo d.C., infatti, vengono scavati, lungo il costone di roccia alle spalle della necropoli, gli inse-diamenti catacombali [41].
Tra il V e la metà del VI secolo d.C. persiste la pratica di "ottimizzazione degli spazi" già osservata nella fase precedente. Le tombe a edicola, originariamente progettate per accogliere una sola sepoltura, conoscono modifiche strutturali finalizzate a ricavare nuovi spazi sepolcrali, attraverso l'aggiunta di tombe a cassa lungo le pareti laterali.
La necropoli subdiale, pertanto, continua ad essere utilizzata in concomitanza con la frequentazione delle catacombe, come attesta anche la realizzazione di una serie di tombe a fossa e a cassa, alcune delle quali di recente individuazione [42].

Parallelamente all'uso cimiteriale, la necropoli viene utilizzata come bacino di approvvigionamento di materiale lapideo, trasformando l'aspetto decorativo degli edifici funerari preesistenti. Come registrato già nella terza fase di occupazione, si riscontra, infatti, il reimpiego ciclico e costante degli elementi decorativi e architettonici degli edifici funerari delle fasi precedenti, che vengono adesso riutilizzati all'interno delle catacombe [43].

L'ultima fase, databile tra la metà e la fine del VI secolo d.C. è contrassegnata dall'abbandono del sito. Tra le cause, i fenomeni di dissesto idrogeologico dovettero incidere particolarmente in un'area che si configura geomorfologicamente come una valle. Le abbondanti e forti piogge, infatti, hanno comportato il defluire nel sito di Lamapopoli dei corsi d'acqua a carattere temporaneo che dovevano formarsi in questo settore e, con essi, di detriti e sedimenti. Questi eventi hanno gradualmente ricoperto i versanti della lama, causando l'obliterazione della necropoli subdiale e degli ingressi agli ipogei.

Nella valutazione di questi fenomeni, accanto alle cause naturali, bisogna tener conto anche dell'attività dell'uomo. È plausibile, infatti, che l'instabilità idrogeologica e geomorfologica del sito, sia dipesa anche dalla progressiva destrutturazione di dispositivi di regimentazione idrica, di cui si è ipotizzata la presenza in prossimità della necropoli [44]. Tali dispositivi dovevano 'direzionare' i reticoli idrografici che defluivano in quest'area dai rilievi circostanti. L'ipotesi che fossero stati predisposti veri e propri sistemi di canalizzazione o di raccolta e convogliamento delle acque, infatti, sembra essere avvalorata dalla presenza, lungo il costone occidentale della lama, di una fondazione a sacco (UFS 23) (fig. 2), che trova confronti con alcune delle strutture relative ai due impianti idrici a servizio di *Canusium* [45].

Note

* Si ringrazia la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta - Andria - Trani e Foggia nelle persone del Soprintendente arch. Anita Guarnieri e del Funzionario Archeologo dott. Italo Maria Muntoni per avere autorizzato le attività di ricerca con le note prot. n. 00007856 del 23.09.2019 e n. 2995 del 16.03.2023, secondo le prescrizioni che, chi scrive, si è impegnato e si impegna a rispettare.

[1] Per un approfondimento vedi P. De Santis in questo volume, 617-628.

[2] L'analisi qui presentata si concentra, per ragioni di spazio, sui risultati inediti della necropoli subdiale. Per un approfondimento sullo studio del paesaggio vedi Labarbuta 2021-2022; Labarbuta 2022; Labarbuta 2023a; Labarbuta 2025, 142-147.

[3] Nel 2018 sono state condotte ricognizioni intra-sito (Labarbuta 2022, 117-128; Labarbuta 2023a, 19-22) a cui sono seguite nel 2023 ricognizioni mirate nel comparto sudorientale e settentrionale (Labarbuta 2021-2022).

[4] Il rilievo ha interessato una superficie di 670 mq impiegando una stazione totale Leica TCR805 POWER, fornita dal Geom. G. Di Benedetto al quale si esprime profonda gratitudine per la consueta e generosa disponibilità dimostrata.

[5] D'ora in poi si farà riferimento ai numeri delle Unità Funerarie Subdiali (UFS): per una più chiara lettura si rimanda alla restituzione grafica in fig. 1.

[6] Moreno Cassano 1966.

[7] Carletti, Nuzzo, De Santis 2006-2007, 268, fig. 42.

[8] Lo statuto municipale di Canosa si adegua al modello generale adottando il sistema quattuorvirale per le magistrature Grelle, Silvestrini 2023, 157-165.

[9] Si menzionano, in particolare: l'adeguamento della Via Minucia nella periferia a nord dell'abitato (Cassano 2019, 256-259) e l'organizzazione dell'impianto urbano (Corrente 1999, 41-68).

[10] Per una descrizione dettagliata si rimanda a: Cassano 2019, 256-259 con bibliografia precedente.

[11] Fabiani 2014, 183-186.

[12] Cassano 2019, 256-261 con bibliografia precedente.

[13] Un apporto fondamentale in tal senso è stato dato dall'implementazione, in una piattaforma GIS, dei dati ottenuti dal rilievo e dalla georeferenziazione degli edifici della necropoli. Già in passato, si è ipotizzato che il tracciato stradale potesse essere identificato con la Via Traiana (Campese Simone 1996, 377-381; Carletti, Nuzzo, De Santis 2006-2007, 269), o in alternativa con la *Canusium-Bardulos* (Moreno Cassano 1966, 353-357).

[14] Labarbuta 2022, 122-123; Labarbuta 2023a, 25-28, 35-36.

[15] Le altre tombe attestate nel suburbio sono riferibili, invece, a nuclei cimiteriali di limitata estensione dislocati nei campi vicini alle aree funerarie principali (*ICI* 13, 6). Questi erano raggiungibili attraverso sentieri secondari che si dipartivano dagli assi viari principali di riferimento delle necropoli, come nel caso di Valle Marchesa e Masseria Marchesa (Labarbuta 2023a, 28).

[16] Per il percorso *extra moenia* vedi Goffredo 2011, 78 con bibliografia precedente; Sabbatini 1992, 693 si esprime, invece, a favore del passaggio in città.

[17] Non si può escludere una probabile estensione anche lungo il settore nord-est della necropoli.

[18] Vedi *infra*, 632.

[19] Una proposta di identificazione della strada su cui prospettava la necropoli di Fontanelli è in: Labarbuta 2023a, 22-30.

[20] Per ulteriori approfondimenti vedi Labarbuta 2025, 144-145.

[21] La scoperta avviene negli anni Settanta (Tempesta 1975, 245-248) e già ad una decina d'anni di distanza risultava inaccessibile (*ERC* I, 223, 225).

[22] Tempesta 1975, 245.

[23] Si ringrazia G. Pansini per la disponibilità dimostrata e l'importante lavoro di documentazione fotografica svolto negli anni.

[24] Tempesta 1975, 248, fig. 5.

[25] Gli affreschi sono stati datati da P.A. Ferrua al I-II secolo d.C. (proposta inedita riportata in Tempesta 1975, 248). Lo studio del colombario è stato trattato in modo più esteso in: Labarbuta c.s.

[26] Gli *ustrina* sono strutture o aree all'interno delle necropoli, destinate all'incinerazione dei defunti.

[27] Per ulteriori dettagli sulle prime indagini vedi Carletti, Nuzzo, De Santis 2006-2007, 213-215.

[28] Si ringrazia la dott.ssa A. Rocco, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Canosa di Puglia per aver gentilmente fornito le foto scattate all'indomani dell'evento alluvionale del 2012.

[29] Labarbuta 2023a, 27-28, 32-33.

[30] R. Cassano interpreta l'edificio come *ustrinum* o *bustum*; Moreno Cassano 1966, 395.

[31] Per le ragioni legate a questa disposizione, vedi Labarbuta 2023a, 33 con bibliografia precedente.

[32] Vedi *supra*, 629. Al primo allineamento di sepolture, collocato a ridosso della viabilità principale, era stata inizialmente attribuita l'UFS 9, interpretata come tomba a dado (vedi Labarbuta 2023a, 31-33). Tale identificazione si basava su quanto visibile della struttura, ancora oggi parzialmente interrata dai sedimenti terrosi depositatisi lungo il versante occidentale della lama. Una fotografia del 1977, rinvenuta nell'archivio dell'ex Soprintendenza Archeologica della Puglia (oggi conservata presso la Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo di Taranto), ha consentito di reinterpretare l'UFS 9 come sarcofago, assegnandola così alla quarta fase di frequentazione della necropoli (vedi *infra*, 632).

[33] La frequentazione della necropoli in questo periodo è testimoniata anche da epigrafi rinvenute sporadicamente o reimpiegate in sepolture successive, sia nel cimitero subdiale, sia all'interno dei nuclei ipogei; Nuzzo 2016, 338-339.

[34] La tomba a edicola è una struttura funeraria a pianta rettangolare o quadrata caratterizzata da una fronte simile a quella di un "piccolo" tempio.

[35] Tali scelte risultano perfettamente in linea con quanto avviene nel resto dell'impero e con le trasformazioni connesse alla diffusione della tecnica laterizia; vedi Labarbuta 2023a, 33-35 con bibliografia precedente.

[36] Si fa riferimento al mausoleo absidato (UFS 32) e alla tomba a edicola realizzata a nord-est di quest'ultimo (UFS 31); vedi Labarbuta 2023a, 36.

[37] Labarbuta 2022, 122-123; Labarbuta 2023a, 35-36.

[38] Del rivestimento restano lacerti *in situ* lungo i setti murari est e sud; Labarbuta 2023a, 36.

[39] Vedi De Santis 2023, 55, 66, 89, 104-105; Polito 2023, 170-171 con bibliografia precedente.

[40] Le tombe ad arcosolio sono strutture sepolcrali caratterizzate dalla presenza di un arco che sovrasta il vano rettangolare all'interno del quale viene deposto il defunto.

[41] Cfr. P. De Santis in questo volume, 617-628.

[42] Queste tombe sono state individuate all'indomani dell'alluvione del 2012 e del 2018; Labarbuta 2023a, 31-38.

[43] Per un approfondimento sull'utilizzo della necropoli come bacino di approvvigionamento di materiali lapidei, vedi Labarbuta 2023b, 360-362, 369-372.

[44] Labarbuta 2023a, 42-45.

[45] Per l'analisi strutturale della fondazione a sacco vedi Labarbuta 2023a, 25-26. Sugli acquedotti vedi Cassano, Chelotti 1992, 724-729; per un approfondimento e analisi di dettaglio riguardo l'ipotesi del sistema di canalizzazione in prossimità della necropoli, vedi Labarbuta 2021-2022, 154-157 e Labarbuta 2025, 146.

Bibliografia

Campese Simone A. 1996, *Il cimitero tardoantico di una comunità urbana in Puglia. Il caso di Canosa, fasi e problemi*, MEFRA, 108, 375-401.

Carletti C., Nuzzo D., De Santis P. 2006-2007, *Il complesso cimiteriale di Ponte della Lama (Canosa): nuove acquisizioni dagli scavi delle catacombe e dell'area subdiale*, RendPontAc, 79, 205-290.

Cassano R. 2019, *Canusium*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 227-267.

Cassano R., Chelotti M. 1992, *Gli acquedotti*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 724-729.

Coemeteria Requirere I. *Archeologia e conservazione nel complesso cimiteriale tardoantico di Lamapopoli a Canosa di Puglia: gli ipogei F, G, H (2016-2022)*, (ed.) De Santis P., Città del Vaticano 2023.

Corrente M. 1999, *Canosa: il municipio*, in Gravina A. (ed.), *La Daunia Romana: città e territorio dalla romanizzazione all'età imperiale*, Atti del XVII Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 6-8 dicembre 1996), San Severo, 41-68.

De Santis P. 2023, *Le indagini 2016-2022*, in Coemeteria Requirere I 1992, 47-112.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

Fabiani F. 2014, *L'urbanistica: città e paesaggi*, Roma.

Goffredo R. 2011, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M. 2023, *Istituzioni cittadine e anatomia della società*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. (eds.), *La Puglia nel mondo romano storia di una periferia. Dal principato all'età tardoantica. I. L'età del principato*, Bari, 117-305.

ICI 13 = *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, 13, *Regio II, Apulia et Calabria*, introduzione, edizione e commento a cura di Nuzzo D., Bari 2011.

Labarbuta M.N. 2021-2022, *Ricostruire e valorizzare il paesaggio antico: il suburbio della città di Canosa nell'antichità*, Tesi di specializzazione, Università degli Studi di Bari A. Moro, a.a. 2021-2022.

Labarbuta M.N. 2022, *Sistemi analitici integrati per la ricostruzione del paesaggio antico: il complesso cimiteriale in località Lamapopoli a Canosa di Puglia (BT),* in Filoni L., Garatti G., Giunto A., Iadicicco G., Ruberti N., Spagiari F. (eds.), *Le lenti del passato. Approcci multiscalari all'archeologia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici (Padova 21-22 dicembre 2021), Roma, 117-128.

Labarbuta M.N. 2023a, *Nuove acquisizioni per la ricostruzione del paesaggio antico in località Lamapopoli*, in Coemeteria Requirere I 2023, 19-46.

Labarbuta M.N. 2023b, *I reperti lapidei*, in Coemeteria Requirere I 2023, 360-373.

Labarbuta M.N. 2025, *Approccio multiscalare nello studio del paesaggio archeologico: il complesso cimiteriale di Lamapopoli e il suburbio orientale di* Canusium, Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Udine-Cividale del Friuli 9-13 settembre 2025), 147-152.

Labarbuta M.N. c.s., *Pitture 'scomparse': il caso del colombario nel complesso cimiteriale di Lamapopoli a Canosa di Puglia*, in Braconi M., De Santis P., Ebanista C., Spanu P.G., Vitale E. (eds.)*, Gli ipogei di diritto privato nell'Italia tardoantica: approccio interdisciplinare allo studio delle decorazioni pittoriche*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Roma, 2-3 maggio 2024)*,* Firenze, c.s.

Labarbuta M.N. 2025, *Approccio multiscalare nello studio del paesaggio archeologico: il complesso cimiteriale di Lamapopoli e il suburbio orientale di* Canusium, Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Udine-Cividale del Friuli 9-13 settembre 2025), 142-147.

Moreno Cassano R. 1966, *La necropoli del ponte della Lama a Canosa*, MonAnt, 47, 341-428.

Nuzzo D. 2016, *Nuove iscrizioni romane dalle catacombe di Ponte della Lama a Canosa di Puglia*, in Chelotti M., Silvestrini M. (eds.), *Epigrafia e territorio. Politica e società*, X, Bari, 329-341.

Polito V.A. 2023, *I rivestimenti* in situ, in Coemeteria Requirere I 2023, 163-186.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Sabbatini G. 1992, *La forma urbana*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 692-697.

Tempesta S. 1975, *Prime schede di un rilevamento topografico in Puglia*, BA, 5, 245-248.

Foto aerea dell'area di San Leucio

I PAESAGGI RURALI DI ETÀ TARDOANTICA

Roberto Goffredo

Poco più di vent'anni fa, in concomitanza con l'intensificarsi delle indagini archeologiche nel sito del complesso paleocristiano di San Pietro, sull'omonima collina alla periferia canosina, prendeva avvio un piccolo progetto "collaterale", incentrato sullo studio degli assetti insediativi che, tra età romana e Medioevo, avevano connotato il territorio circostante l'antico centro di *Canusium*, con uno sguardo privilegiato rivolto soprattutto alla valle dell'Ofanto, che di tale territorio era e tuttora è la struttura portante (fig. 1).

La ricerca aveva previsto, innanzitutto, la raccolta e l'analisi dei *legacy data*, un patrimonio tanto ampio quanto disordinato di segnalazioni, notizie edite (poche) e inedite (la maggior parte), relative a tipologie diverse di evidenze e/o siti d'interesse archeologico, individuati a seguito di ricognizioni occasionali, scavi di emergenza o, assai più di frequente, escavazioni in profondità effettuate per esigenze agricole. Simili circostanze, d'altra parte, avevano consentito anche il rinvenimento di un consistente nucleo di documenti epigrafici di età romana su supporto lapideo, che già agli inizi degli anni Novanta trovarono una prima sistemazione, per cronologie e contenuti, nel corpus in due volumi delle *Epigrafi Romane di Canosa* [1].

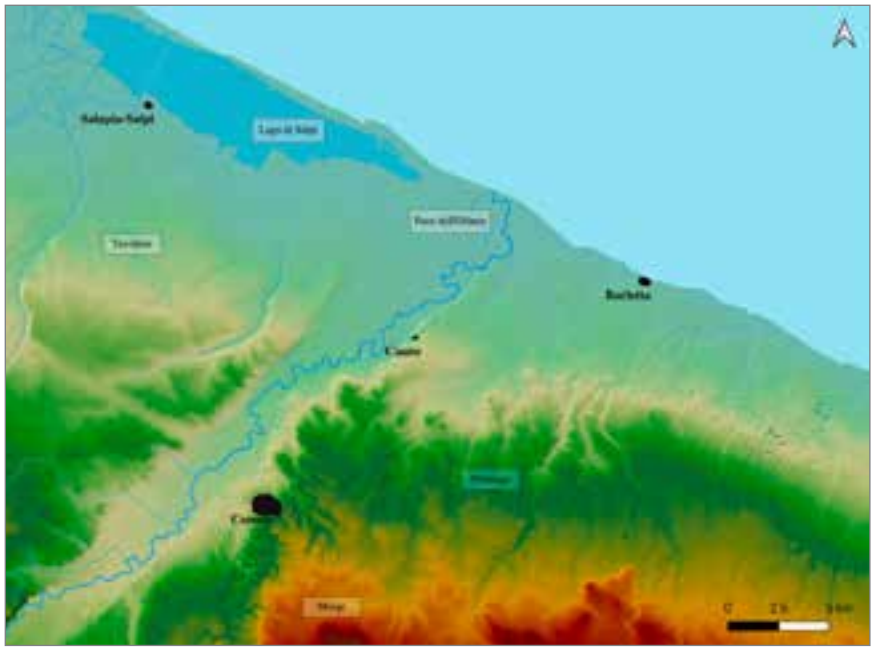
All'opera di disamina e catalogazione georeferenziata dell'archivio del noto, si affiancarono anche attività di ricognizione di superficie, questa volta sistematiche e intensive, che portarono – tra il 2003 e il 2005 – a coprire all'incirca 18 km^2 di campi, dislocati in due macro-aree campione di riferimento (figg. 2-3): l'immediato suburbio orientale di *Canusium*, sino a 4 km di distanza dalla città, e la fascia pedecollinare pre-murgiana, estesa subito a sud dell'insediamento di Canne, noto per essere stato teatro della battaglia che, nel 216 a.C., vide migliaia di soldati romani soccombere per mano delle guarnigioni cartaginesi guidate da Annibale.

Il progetto fu infine l'occasione per tornare a riflettere sull'organizzazione strutturale, infrastrutturale, agro-silvo-pastorale della bassa valle dell'Ofanto e della sua evoluzione nel lungo periodo, mettendo peraltro a valore il contributo di "nuova" conoscenza fornito da sistemi di fonti al tempo ancora poco scandagliati a tale scopo, come l'aerofotografia, la cartografia storica, i fondi pergamenacei editi di età alto e bassomedievale.

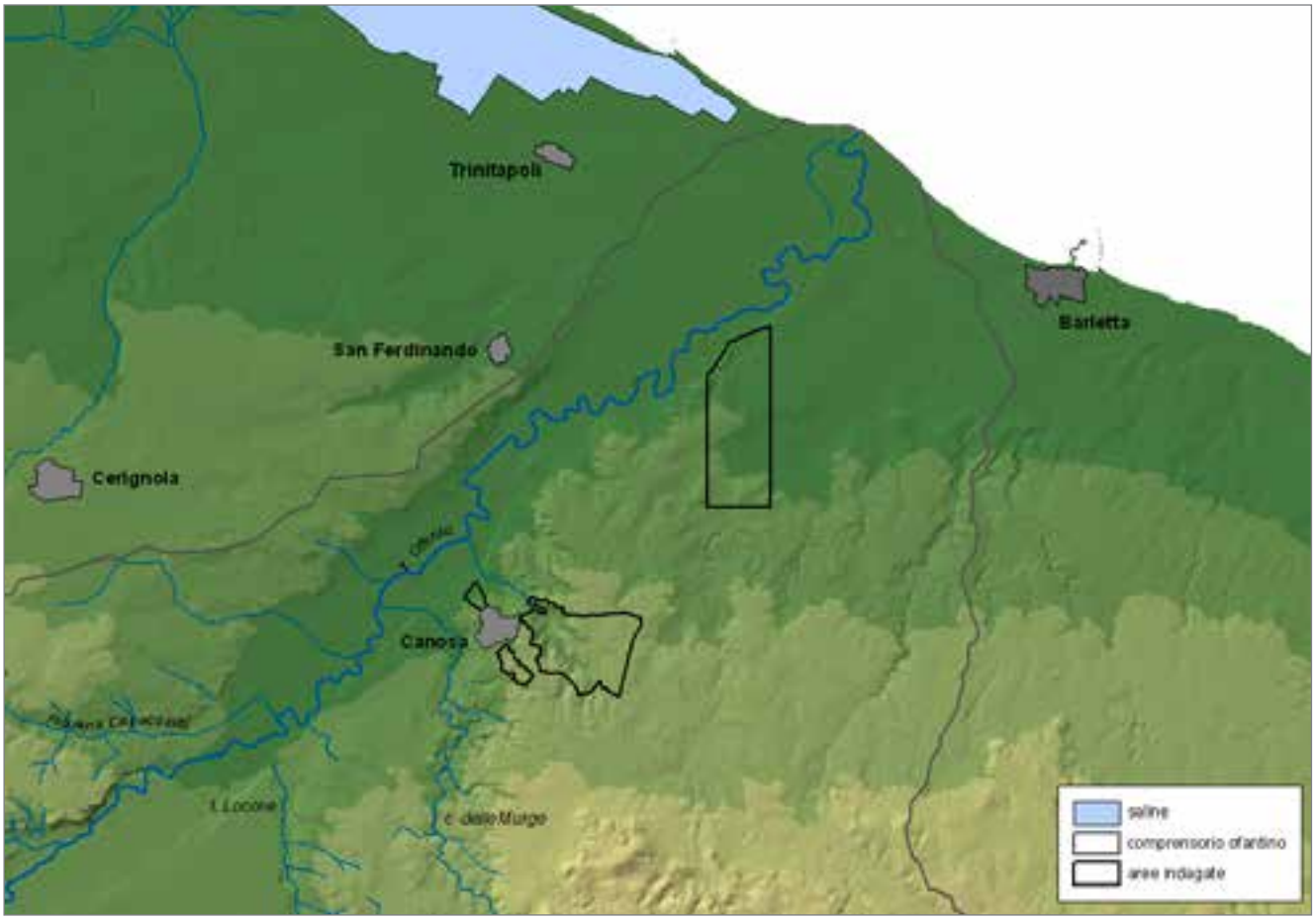
I quadri di sintesi sui paesaggi storici ofantini che derivarono da questo lavoro di riorganizzazione e approfondimento della base di dati allora disponibile – costruita anche attraverso un serrato confronto con la storiografia giuridico-istituzionale, economica e sociale – hanno offerto modelli interpretativi ancora validi per la lettura di dinamiche e specifiche forme del popolamento, dall'età ellenistica sino alle soglie dell'età moderna, di un comprensorio territoriale tra i più strategici dell'intera regione pugliese.

Non sono mancate, dalla pubblicazione del volume *Aufidus. Storia e archeologia della valle dell'Ofanto* a oggi, occasioni per ragionare e scrivere ancora su temi e aspetti specifici di una ricerca che, fisiologicamente, porta su di sé i segni del trascorrere del tempo [2].

Penso innanzitutto all'opportunità offerta dal convegno *Archeologia, storia, arte: materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C.-XIX d.C.)*, tenutosi a Barletta nel 2015, di approfondire i significati dell'esperienza insediativa di *Bardulos* romana e tardoantica, del suo configurarsi



1. - Il comprensorio della valle dell'Ofanto e del Basso Tavoliere ofantino (elab. dell'A.).



2. - Localizzazione delle due aree campione indagate sistematicamente nell'ambito del progetto di ricognizioni archeologiche nella valle dell'Ofanto (elab. dell'A.).

come propaggine costiera di *Canusium* e, di conseguenza, come sbocco adriatico per il mercato urbano e per le produzioni dell'intera bassa valle dell'Ofanto, che dell'*ager Canusinus* costituiva il nucleo territoriale più consistente [3].

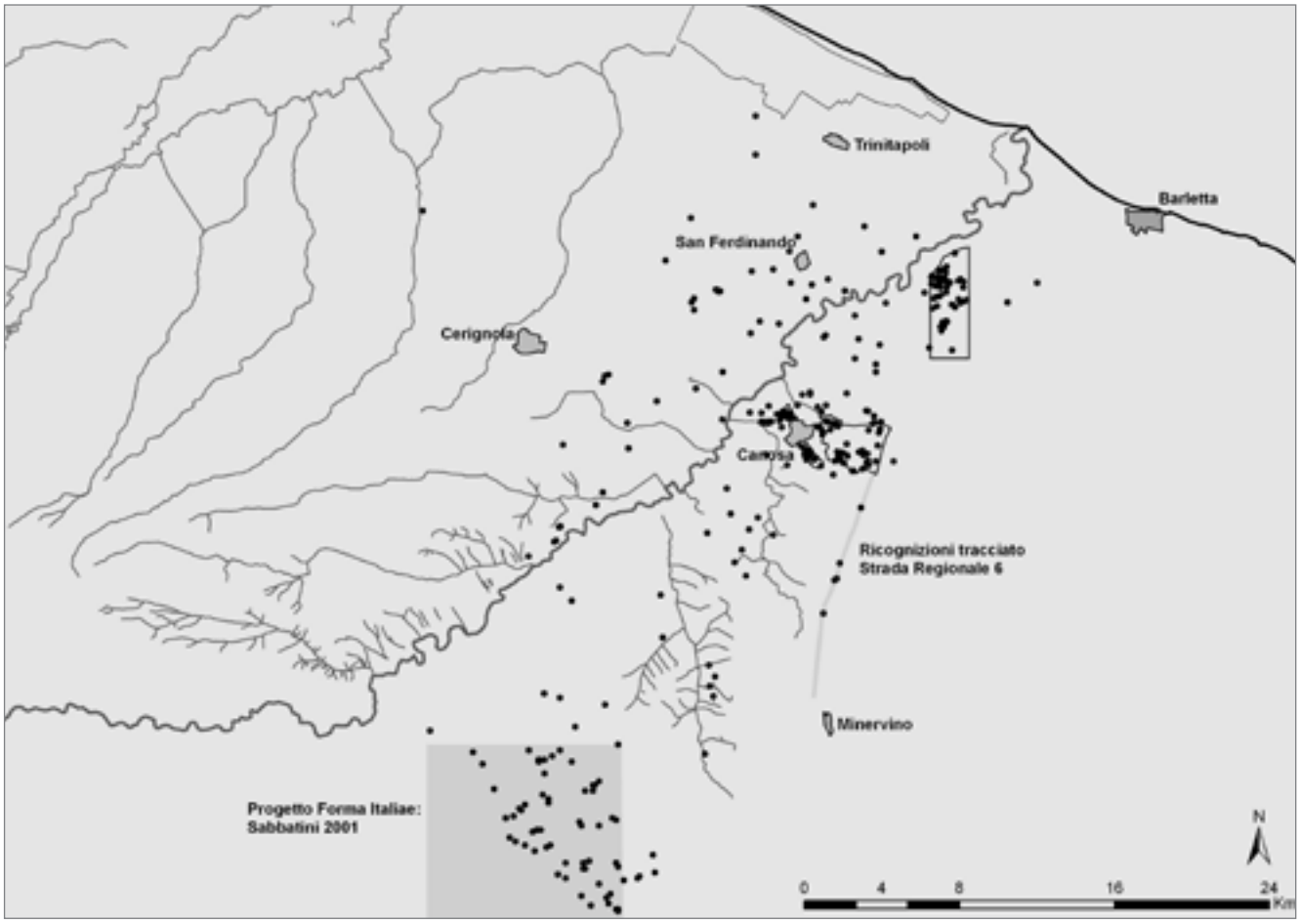
Qualche anno più tardi, nel 2018, lo sguardo è tornato a posarsi su Canne tardoantica e altomedievale, in occasione del convegno *Canne nel Medioevo. Nuove prospettive d'indagine*, primo atto concreto di una ritrovata consapevolezza sulla necessità e l'urgenza di una progettualità integrata di studio e valorizzazione del sito, del suo patrimonio di testimonianze architettoniche e archeologiche, che ha poi portato, in tempi più recenti, alla tanto auspicata ripresa degli scavi nell'area della cittadella [4].

Infine, gli scenari interpretativi offerti dalle indagini condotte nello spazio geografico del protagonismo politico, amministrativo, economico e culturale di *Canusium* sono ampiamente confluiti nei tre volumi de *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*, traendo così ulteriore arricchimento dalla prospettiva intrinsecamente comparativa di un'analisi condotta non più e non solo a scala micro-territoriale, ma regionale [5].

Indispensabili premesse

Negli ultimi decenni, le conoscenze su insediamenti, economia e società delle regioni meridionali dell'Italia tardoantica sono cresciute notevolmente; in particolare la Puglia, forse più di altri ambiti territoriali, ha conosciuto (e sta ancora vivendo) un'intensa stagione di studi, approfondimenti tematici e, soprattutto, ricerche sul campo che – ispirate da una comune tensione verso la narrazione delle molteplici e sfaccettate "storie locali" – hanno investito numerosi comprensori della regione [6].

Entro gli stessi confini della *regio*



3. - Siti noti da *legacy data* e da ricognizione di superficie (elab. dell'A.).

dioclezianea *Apulia et Calabria* (solo più tardi *provincia*), tuttavia, permangono ampie zone d'ombra, distretti per i quali si dispone di informazioni risicate (la Puglia centrale, parte della penisola Salentina, i Monti della Daunia o il Gargano), mentre è sconcertante prendere atto di quante *civitates* siano quasi del tutto silenti, per assenza di indagini sistematiche, per ritardi nell'edizione dei dati o perché del tutto sepolte e compromesse al di sotto dei piani di calpestio dei nostri centri storici.

Più in generale, è accentuato il divario conoscitivo tra l'Italia meridionale nel suo insieme e il resto della penisola, anche in questo caso con livelli di approfondimento distribuiti a macchia di leopardo. Nonostante il quadro d'insieme non sia ancora esaustivo, resta forte l'impressione di una differenziazione nei percorsi seguiti da ciascuna macro-area del Mezzogiorno d'Italia a partire dall'età post-severiana, poi nel corso del IV secolo e durante il V secolo, quest'ultimo testimone dell'acuirsi della crisi sistemica (politico-militare, economica, demografica) dell'impero di Roma.

Per quanto concerne l'*Apulia et Calabria*, già da tempo si è proposto di riconoscere, nel periodo compreso tra il IV e i primi decenni del VI secolo d.C., una fase di sostanziale tenuta degli assetti insediativi urbani e rurali, economici e sociali che, pur con molte variabili interne, ritardò il manifestarsi dei fenomeni di profonda discontinuità che altrove risultano più precoci.

Una stabilità, dunque, difficile da comprendere se non si considerassero gli effetti di lunga durata indotti dall'estensione dell'ordinamento provinciale alla penisola italica tra l'età dioclezianea e costantiniana: si pensi soprattutto al riassetto di compiti e funzioni delle istituzioni cittadine in relazione

4. - Città e sedi di diocesi attestate tra IV e inizi V secolo d.C. (elab. M. Potenza).

5. - Città e sedi di diocesi attestate tra pieno V e metà VI secolo d.C. (elab. M. Potenza).

alle nuove articolazioni periferiche dell'amministrazione imperiale; al potenziamento delle infrastrutture di collegamento terrestri e marittime, dalla cui efficienza dipendeva la mobilità richiesta ai governatori provinciali nell'esercizio delle proprie funzioni; alla razionalizzazione della ipertrofica rete dei *municipia*, in alcuni casi avviatasi quasi spontaneamente già nel corso del III secolo. Non meno incisive, inoltre, furono le ricadute economiche della politica fiscale attuata in particolare da Costantino che, se da un lato non tralasciò di garantire il rifornimento pubblico di Roma, dall'altro allargò notevolmente gli spazi di mercato per la commercializzazione di beni e derrate provenienti dalle *massae fundorum* della grande aristocrazia senatoria. Al pari di altre province suburbicarie a spiccata vocazione granaria – come la Sicilia, la Sardegna, la Lucania – anche la Puglia non fu gravata dai prelievi annonari sul grano, allo scopo di rafforzare l'approvvigionamento di Roma e la circolazione libera [7].

Infine, il fatto stesso che l'*Apulia et Calabria* fosse una periferia del mondo romano e tardoantico, tanto lontana dai centri del potere (Roma, Milano, Ravenna), quanto dalle frontiere contese, si rivelò fattore non secondario nel salvaguardare questo comparto "interno" dagli strappi più traumatici che scandirono il declino dell'Urbe.

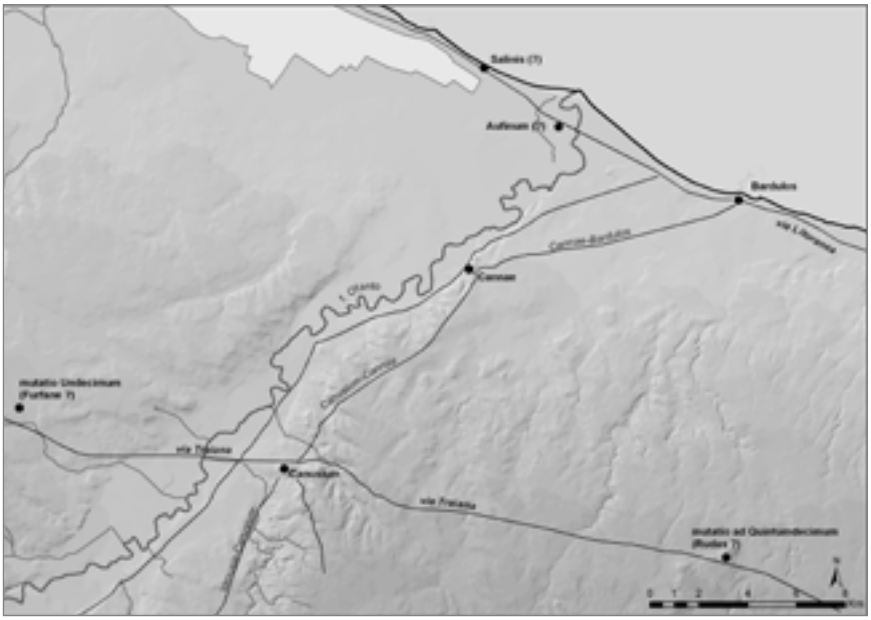
Muovendo da queste premesse, dunque, è possibile mettere a fuoco alcuni punti fermi su cui si fonda la lettura proposta su ciò che la Tarda Antichità rappresentò per l'*Apulia et Calabria* in generale, e il comprensorio ofantino in particolare, elaborata a partire da un dossier ormai ampio di evidenze e dati archeologici.

1) Tenuta della rete insediativa urbana (figg. 4-5). Delle più di 60 collettività apule e calabre che, a conclusione della guerra sociale, avevano fruito dell'autonomia amministrativa [8], solo 28 (colonie e *municipia*) avevano consolidato il proprio *status* urbano (consistenza demografica, vitalità delle istituzioni locali, servizi e funzioni svolte a supporto della gestione del territorio e delle relazioni commerciali, morfologie degli spazi insediati) nel corso della prima età imperiale e il 53% di esse continuarono a essere parte della rete urbana della regione sino agli inizi del VI secolo d.C. [9]. La riorganizzazione amministrativa della provincia tardoantica, dunque, cristallizzò le maglie e le gerarchie di una rete di città i cui assetti, rispetto all'originaria geografia urbana scaturita a seguito della municipalizzazione, si erano già rimodulati e, in un certo senso, razionalizzati durante la piena e tarda età imperiale. La carta di distribuzione delle città della Puglia tardoantica, pertanto, ci consente di cogliere gli esiti di un processo di selezione di lungo periodo che, tra i tanti possibili fattori di condizionamento, senza dubbio risentì della maggiore o minore solidità dei ceti dirigenti locali, del consolidarsi o del mutare delle esigenze e degli interessi della casa imperiale e dei grandi proprietari fondiari, del deciso slittamento del baricentro economico della regione verso la costa adriatica e ionica. Un'ulteriore conferma della tenuta e della persistente vitalità del "selezionato" nucleo di comunità urbane, che furono investite dal riassetto tetrarchico e costantiniano, viene infine dalla geografia ecclesiastica: pressoché tutte acquisirono infatti il rango episcopale entro gli inizi del VI secolo [10]. Nell'ambito del nuovo ordinamento provinciale, la centralità già da tempo assunta da *Canusium* nella geografia politica e amministrativa dell'*Apulia et Calabria* trovò dunque una (ri)definita forma istituzionale: collocata lungo l'asse principale della viabilità regionale e interregionale, la *via Minucia* poi *Traiana*, non lontana dagli approdi portuali di *Bardulos* (Barletta) e *Turenum* (Trani), entrambi *vici* gravitanti nell'orbita canosina, ben collegata con *Venusia* e, dunque, sia con la *via Appia*, che con la *via Herculia*, sin dai primi decenni del IV secolo la città fu scelta quale *caput provinciae*.
La fortuna del centro dipese dalla sua strategica localizzazione topografica, sebbene occorra tener conto della persistente solidità della classe dirigente locale i cui interessi, nel tempo, si erano saldamente intrecciati quelli di alcune delle più influenti *gentes* dell'aristocrazia senatoria regionale ed extra-regionale della tarda età imperiale.

2) La complessiva tenuta della rete insediativa rurale, ovvero del paesaggio delle ville, delle fattorie e, soprattutto, delle piccole case rurali e dei *vici*, la cui distribuzione è risultata capillare in tutti i comprensori territoriali indagati con sistematicità [11]. Tale organizzazione insediativa è da porre in relazione con la tenuta della produzione agraria, prevalentemente fondata sulla cerealicoltura, e di quella zoo-tecnica, con la persistenza dell'allevamento [12].

3) Il consolidamento e l'espansione degli interessi e degli investimenti dell'aristocrazia senatoria, della *res privata* imperiale e della Chiesa, rivolti soprattutto al possesso fondiario per l'agricoltura e l'allevamento. In particolare, proprio la ricordata stabilità del "sistema villa" rafforza la percezione dei comparti territoriali della Puglia come l'ultima *enclave* della grande proprietà, le cui manifestazioni più evidenti si riconoscono, nel corso del IV e del V secolo, nei massicci investimenti per l'ingrandimento, l'abbellimento e l'accentuazione del lusso di alcune residenze rurali [13]. A questo proposito, è noto come originaria di *Canusium* fosse la potente famiglia dei *Nicomachi* che, nonostante il trasferimento a Roma già prima dell'età costantiniana, conservò forti legami con il territorio di provenienza, come testimoniato dalla carica di *corrector* della provincia ricoperta da Volusio Venusto [14] e dalla notizia del viaggio in *Apulia* intrapreso dal figlio di Venusto, Nicomaco Flaviano, al fine di ispezionare le tenute familiari [15]; di entrambi, inoltre, sono noti gli stretti rapporti di vicinanza con Simmaco, che è plausibile disponesse anche di proprietà dislocate nella valle dell'Ofanto [16]. D'altra parte, le molteplici potenzialità economiche del territorio canosino, idoneo alla pratica di attività agricole diversificate, area cardine del grande allevamento stanziale e transumante, prossimo alle preziose saline della *Salapina palus* (odierno bacino delle saline di Margherita di Savoia), avevano già da tempo valorizzato gli investimenti fondiari della *res privata* imperiale nei *saltus* di Gaudiano, Montemilone, Minervino Murge, con un possibile ampliamento verso gli agri di Andria e di Ruvo [17].

4) La presenza di un solido tessuto di maestranze e artigiani, che operavano nelle città e nelle campagne, con livelli di complessità organizzativa, di specializzazione e di scala di produzione differenziati, nel quadro di una generalizzata valorizzazione



6. - Viabilità principale del comprensorio ofantino in età tardoantica (elab. dell'A.).

delle tradizioni artigianali locali operata dalle richieste del mercato, di committenti notabili, della Chiesa e, in alcuni ambiti (tessuti, lane, porpora), dello Stato [18]. A questo proposito, è difficile non riconoscere tanto nel rapporto di interconnessione esistente, sin da età post-annibalica, tra pascoli e saline pubbliche del Basso Tavoliere ofantino [19], quanto nella lunga e consolidata tradizione canosina nel campo dell'artigianato tessile [20], i fattori congiunturali che favorirono l'iniziativa, verosimilmente di età dioclezianea, di stabilire proprio a *Canusium* la sede, condivisa con *Venusia*, dell'unico gineceo imperiale per la produzione di stoffe noto per l'intera Italia suburbicaria [21]; tale convergenza di interessi, inoltre, potrebbe far luce sulla contestuale attenzione riservata, proprio in età tetrarchica, alla risistemazione del tracciato della *via litoranea*, nel tratto prossimo alle saline della *Salapina palus*, e della viabilità di collegamento tra *Canusium* e *Venusia* [22].

5) La tenuta e, non di rado, il potenziamento delle infrastrutture viarie (terrestri, fluviali) e portuali, funzionali anche alla commercializzazione, a scala regionale e interregionale, di beni e prodotti locali (fig. 6). In una regione a dominante vocazione cerealicola [23], come l'*Apulia et Calabria*, è facile immaginare che, al di là del grano raccolto e riservato all'esportazione su lunghe distanze [24], parte della produzione fosse immessa nei circuiti di scambio a livello locale e regionale; un simile scenario è ipotizzabile anche per l'olio e il vino. L'entità produttiva stimata per l'impianto di lavorazione dell'uva dell'insediamento di San Giusto - Lucera, pari a 36.000 lt di vino all'anno, suggerisce la possibilità che, nel V secolo, questa produzione fosse riservata non solo al consumo *in loco* [25]. L'olio era di certo prodotto nelle ville tardoantiche di Agnuli-Mattinata e di La Minoia presso *Canusium*, nella fattoria di Posta Crusta presso *Herdonia* e in numerosi altri insediamenti rurali della regione – noti da ricognizione di superficie e da cui provengono strumentazioni tipiche della produzione olearia [26] –, mentre analisi archeobotaniche condotte sui resti vegetali restituiti dalle stratigrafie della città costiera di *Salapia* hanno evidenziato come, tra IV e VI secolo, il paesaggio agrario del suburbio fosse ampiamente caratterizzato dalla presenza di oliveti [27].

Tra i prodotti delle manifatture pubbliche e private attive in *Apulia et Calabria* e per i quali è ipotizzabile una circolazione a scala geografica, sia macro che micro-territoriale, senza dubbio favorita dalla persistente vitalità di fiere e mercati urbani e rurali [28], vale la pena inoltre di ricordare un bene di prima necessità come il sale, ma anche le salagioni, il cuoio, le lane e i tessuti, la porpora [29]. Dati importanti giungono, infine, dalle analisi archeometriche condotte sulle ceramiche locali per la mensa, la dispensa e la cottura degli alimenti provenienti da contesti di *Herdonia* (IV-V secolo), *Canusium* (VI-VII secolo) e dagli insediamenti rurali di Posta Crusta (IV-V secolo) e San Giusto (IV-V secolo) [30]; le ricerche hanno mostrato, infatti, come le diverse officine artigianali attive nei siti menzionati o nelle loro immediate vicinanze (secondo un modello di produzione evidentemente frazionato e diffuso tra città e campagna) producessero vasellame non solo per soddisfare la richiesta interna ma anche per l'esportazione verso i centri limitrofi, travalicando i limiti geomorfologici imposti dai numerosi corsi fluviali che solcavano le piane della Puglia settentrionale.

6) La vitalità, ancora per tutto il IV-V secolo, delle connessioni commerciali. Queste consentirono a derrate alimentari, vasellame in ceramica e

in vetro – materie prime ma anche beni di pregio, provenienti dall'Africa settentrionale, dall'Egitto, dal Mediterraneo orientale ma anche dall'opposta sponda Adriatica – di raggiungere i principali porti ancora attivi della regione (innanzitutto *Brundisium*, *Hydruntum*, *Tarentum* e *Sipontum*) e, di lì, indirizzarsi verso gli scali secondari (*Salapia, Bardulos*, *Barium*, *Egnatia*) e i mercati urbani e rurali dell'interno, così da soddisfare una domanda variegata per disponibilità economica, *status* sociale e gusto [31].

L'elaborazione di un quadro di sintesi si accompagna sempre al rischio di eccedere nella generalizzazione e nella semplificazione di fenomeni complessi e sfaccettati: dunque, anche in questo caso, è evidente che gli indicatori sinora elencati, espressione di tendenze macroscopiche, possano essere arricchiti di dettagli contestuali e, soprattutto, necessitino di essere ricondotti alle specificità delle "storie locali". D'altra parte, così come è condivisibile l'assunto che non si possa considerare il Mezzogiorno tardoantico al pari di un'entità unitaria e indistinta, allo stesso modo occorre tener conto delle specifiche modalità con cui ciascun ambito territoriale, pur all'interno della medesima regione, rispose alle sollecitazioni dei cambiamenti strutturali in atto nel lungo periodo in esame.

Usi del territorio e rete insediativa rurale

L'analisi degli usi storici del territorio ofantino trae ben poco supporto dalla disamina delle fonti letterarie disponibili per l'*Apulia* romana e tardoantica.

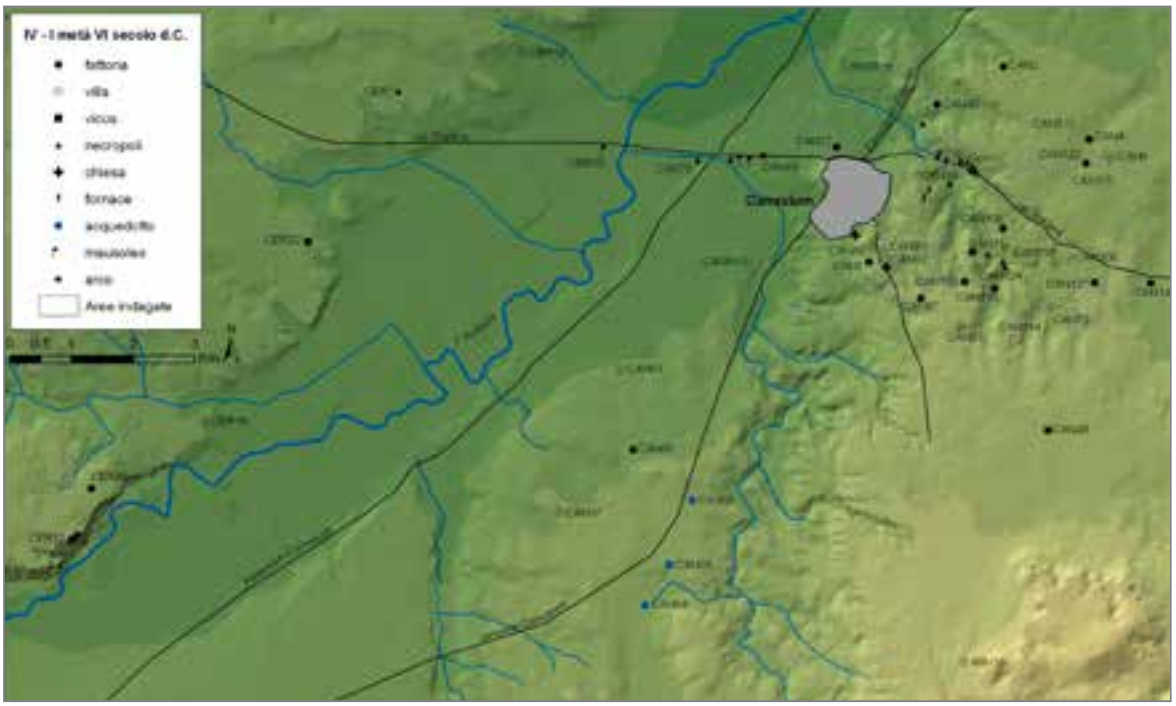
Alla centralità delle colture cerealicole nell'articolazione degli assetti dei paesaggi agrari locali di età repubblicana parrebbe rimandare la notizia fornita da Polibio sugli ingenti rifornimenti di grano conservati nella rocca di *Cannae* che indussero Annibale a tentare l'assedio del *vicus*, costringendo di fatto i Romani allo scontro campale [32]; sempre al grano è legata la rievocazione, questa volta nelle parole di Livio [33], del gesto dell'illustre e ricca donna canosina *Busa* che poté soccorrere, con le derrate dei suoi depositi, i circa diecimila soldati romani scampati alla sconfitta inflitta dai Cartaginesi. Riferimenti all'abbondanza ed alla qualità della produzione cerealicola apula si rintracciano infine nei più tardi scritti di Simmaco e Sidonio Apollinare [34], che tuttavia non riservano menzione ai particolari ambiti territoriali di produzione.

In un passo di Varrone [35], dedicato al tema dei sistemi di coltivazione delle vigne alte in uso sul suolo italico, si trova invece menzione della singolare consuetudine canosina di aggiogare la vite agli alberi di fico: si tratta di un'attestazione irrilevante rispetto a una pratica che è verosimile rispondesse meglio alle esigenze di gestione promiscua o integrata di un territorio dalle vocazioni agricole e produttive intrinsecamente plurali [36].

L'intensivo uso agricolo della valle appare ben documentato dai dati archeologici disponibili su caratteri, forme, evoluzioni del popolamento rurale locale, registrati pressoché senza soluzione di continuità per il lungo periodo compreso tra la fine del IV secolo a.C. e la metà del VI secolo d.C., peraltro già oggetto di più analitiche trattazioni [37] (figg. 7-8). Tale popolamento si espresse, nella diacronia, attraverso fasi di composizione, disarticolazione e ricomposizione di sistemi di occupazione stabile e capillare del territorio per unità abitative sparse o per abitati aggregati, differenti dimensioni e complessità topografica, ma tutti accomunati da una spiccata caratterizzazione produttiva, orientata alla gestione, all'acquisizione e alla trasformazione dei prodotti della terra.

Su questo piano si collocano le case rurali di piccole-medie dimensioni, con spazi residenziali contratti e impianti funzionali alla produzione e allo stoccaggio del vino e dell'olio, la cui persistenza tra le componenti dei paesaggi storici ofantini, almeno dal IV-III secolo a.C. in poi, è di per sé espressione della forza e del radicamento, nel tempo, delle scelte insediative e delle modalità di conduzione agraria di una locale società contadina – libera, dipendente o asservita – dalla caratterizzazione ancora evanescente [38]. Ancor di più durante l'età tardoantica, il "peso insediativo" del podere familiare contadino si accrebbe in modo sensibile: dei 103 siti databili tra IV e VI secolo d.C., individuati mediante ricognizione di superficie o disamina dei *legacy data*, ben 56 sono stati identificati come "case rurali", di cui 47 fondate proprio in questa fase.

Al mondo del bracciantato agricolo appoderato, dei *servi* pastori, degli "schiavi" della terra, ad esempio, rimanda la casa-fattoria indagata in località Le Coppicelle, dislocata a 5 km di distanza da *Canusium* lungo il tracciato dell'importante asse di collegamento tra questa città e *Venusia* [39] (fig. 9). Il complesso era articolato in due fabbricati distinti ma adiacenti, di forma rettangolare e dimensioni pari a 9,5x5 m ca.; entrambi gli edifici, le cui fasi di impianto e vita sarebbero da collocarsi tra V e VI secolo, disponevano di muri in blocchi e pietrame di medie e grandi dimensioni, messi in opera senza alcuna particolare lavorazione, e tetti



7. - Assetto insediativo delle campagne canosine tra IV e metà VI secolo d.C. (elab. dell'A.).

8. - Assetto insediativo delle campagne cannensi tra IV e metà VI secolo d.C. (elab. dell'A.).

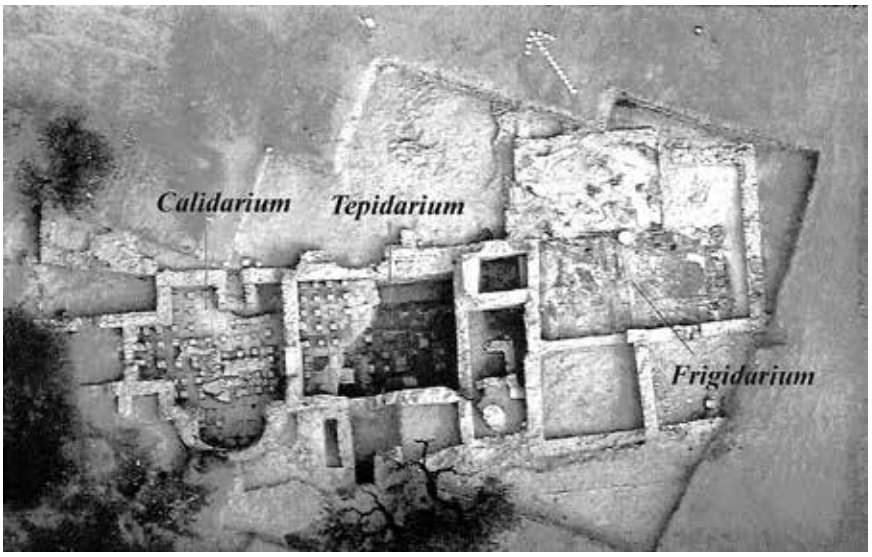
in laterizi. La Casa A si articolava in tre ambienti allineati e comunicanti: un vano era adibito a cucina, con piano in terra battuta segnato da diffuse tracce di rubefazione e un focolare su piastra, composto da spezzoni di laterizi, a ridosso del quale sono state rinvenute un'olla da fuoco e una macina in pietra; gli altri due vani è verosimile fossero utilizzati per il riposo o come spazi di servizio. Per la Casa B, ripartita in soli due vani, si è proposta invece una destinazione d'uso a magazzino, forse per lo stoccaggio dei cereali.

"Paradigma visivo" della grande proprietà terriera erano invece le ville: in *Apulia et Calabria*, soprattutto a partire dalla prima età imperiale, residenze dotate di lussuosi settori domestici e termali, sale di rappresentanza, giardini e porticati panoramici, spazi riservati all'*otium* e alla vita sociale e relazionale del *dominus* scandivano le piane del Tavoliere, le colline del Subappennino della Daunia, le coste ioniche e adriatiche, configurandosi come luoghi d'elezione e di gestione fondiaria per un'élite locale e, sempre più di frequente nel corso della piena e tarda età imperiale, sovraregionale o provinciale [40].

La comparsa delle ville, nel comprensorio della bassa valle ofantina, sembrerebbe potersi ascrivere a una fase non precedente la fine del I secolo a.C. Dei complessi scavati in località Lamalunga, Battaglino, Donna Giuditta, Belvedere, lungo la via *Canusium-Venusia*, si conosce purtroppo poco [41]: tuttavia nella compresenza di settori residenziali e di ambienti destinati alla conservazione o produzione di derrate agricole, esse testimoniano bene i valori economici e culturali espressi dalle élites possidenti.

Anche la collina di Canne era circondata da una campagna aperta,

9. - La casa rurale di località Le Coppicelle (da Corrente, Cioce 2014).



10. - La villa di San Mercurio presso Canne (da Postrioti 2008).

con pochi insediamenti sparsi, tutti riconducibili alla tipologia della villa con fasi di vita protrattesi tra la prima e media età imperiale e la Tarda Antichità. Tra questi, la villa del Pilone, individuata tramite ricognizione di superficie, fu edificata in posizione panoramica rispetto al sottostante fondovalle ofantino, mentre il complesso di Santa Maria – di cui è stata scavata solo parte della probabile *pars rustica* dotata di magazzini e di un deposito per *dolia* – sorse lungo il tracciato dell'attuale strada statale Canosa-Barletta, corrispondente all'antica direttrice *Canusium-Cannae-Bardulos* [42]. Meglio nota è la villa di San Mercurio, oggetto di estensivi interventi di scavo che hanno permesso di esplorare il settore termale della *pars urbana* dell'edificio e di chiarirne – in parte – le cronologie di impianto, utilizzo e abbandono [43] (fig. 10). La villa, anch'essa sorta a ridosso del tracciato della via *Canusium-Bardulos*, su un terrazzamento del versante nord-occidentale della collina di San Mercurio, fu edificata a partire dalla fine del I secolo a.C. e conobbe, tra II e III secolo, una fase di ristrutturazione e ampliamento, che interessò con certezza i vani termali e portò alla realizzazione di un nuovo *tepidarium*, di un *caldarium* absidato, del *frigidarium*, di alcuni ambienti di servizio e al restauro del sistema di raccolta e canalizzazione dell'acqua. Ancora ignota risulta la planimetria complessiva del *balneum* e degli altri quartieri residenziali e produttivi della villa; tuttavia, a seguito della ricognizione sistematica del sito, effettuata nel 2004 [44], è stato possibile acquisire alcuni dati utili per ipotizzare l'estensione della residenza che sembrerebbe riguardare un'area di circa 11.000 m^2. Allo stesso modo, non è ancora ben chiaro cosa accadde al complesso nel corso della Tarda Antichità: da un lato, infatti, i materiali ceramici, raccolti nei campi ricogniti nelle immediate vicinanze delle aree scavate, attesterebbero una frequentazione del sito protrattasi nel tempo almeno sino al pieno VI secolo d.C. Dall'altro, le indagini di scavo documenterebbero, già a partire dal IV secolo, sia l'attuarsi di una sistematica spoliazione del quartiere termale, sia la riconversione funzionale di alcuni spazi di servizio. In particolare, a ridosso dell'imponente cisterna-*castellum aquae*, costruita nel II secolo per raccogliere e convogliare verso la residenza le acque sorgive provenienti dalla vicina "fonte di San Ruggero", furono ricavati vani di piccole dimensioni che, secondo gli autori dell'intervento di indagine, si sarebbero rivelati funzionali allo svolgimento di attività agricole o pastorali.

In realtà, sarebbe auspicabile un riesame dell'intero contesto che consenta di leggere e scandire meglio soprattutto le più tarde fasi di vita del complesso architettonico. Un'analisi più dettagliata delle strutture murarie riportate alla luce e delle tecniche costruttive, ad esempio, potrebbe consentire di riconoscere ulteriori interventi di riorganizzazione/ampliamento dell'impianto termale, ascrivibili forse proprio al IV-V secolo.

Tra le costanti insediative di lungo periodo dei paesaggi rurali del territorio canosino, e più in generale, delle campagne dell'*Apulia et Calabria* di età romana e tardoantica occorre, infine, menzionare i villaggi o *vici*: abitati aggregati con funzioni di luogo di immagazzinamento delle derrate alimentari, luogo d'incontro e di mercato nel contesto della vita agricola, stazioni di sosta lungo le arterie viarie; essi mantennero una presenza costante sul territorio, destinati non di rado a significative crescite dimensionali in quanto punti di riferimento e raccolta per i coloni di terre afferenti alle ville limitrofe o liberi contadini-proprietari, mercanti ed artigiani [45].

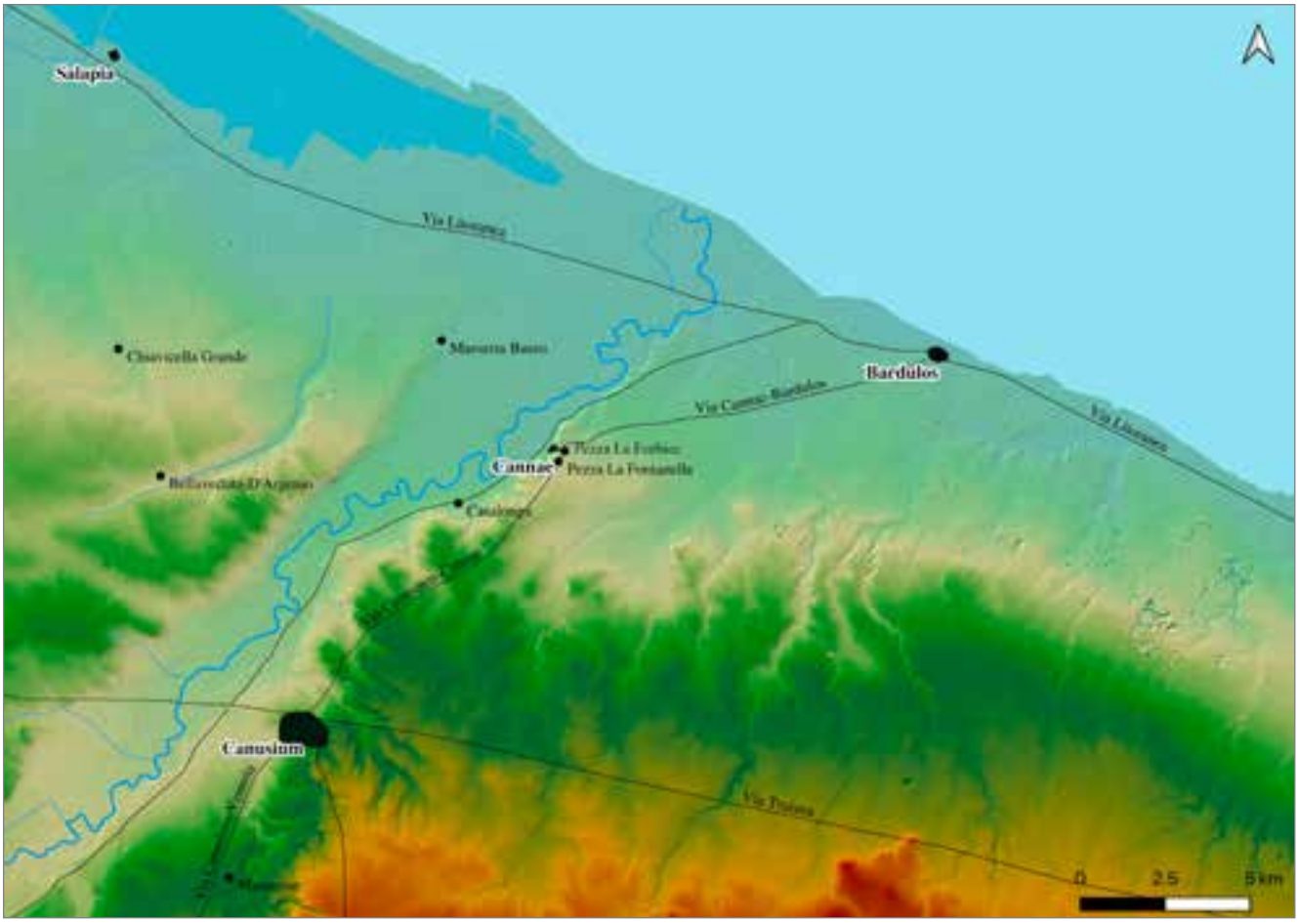
Nella problematica sezione corrispondente al territorio canosino attraversato dalla *via Traiana*, la *Tabula Peutingeriana* segnala il *vicus* di *Furfane* sviluppatosi forse sul luogo della *Mutatio Undecimum* dell'*Itinerarium Burdigalense* e da localizzare probabilmente a sud di Cerignola; sulla *via litoranea*, nel tratto compreso tra Siponto e Bari, la *Tabula* ricorda immediatamente a nord della foce dell'*Aufidus* un *vicus* dal nome *Aufinum*, identificabile con l'*Aufidena* dell'*Itinerarium Antonini* ma di ignota localizzazione, e l'importante approdo di *Bardulos*-Barletta, quest'ultimo verosimilmente attivo sin da età ellenistica, ma la cui emersione dall'anonimato potrebbe riflettere l'esito di un processo di sviluppo dell'insediamento, maturato forse già nel tardo III secolo d.C. [46]. La comparsa del toponimo registrato dalla *Tabula* potrebbe infatti rimandare all'acquisizione di uno status identitario collettivo, di una consapevolezza di luogo e appartenenza da parte di una comunità non solo aggregata ma anche strutturata, sebbene nelle forme di un *vicus* dalla complessità istituzionale, topografica, edilizia ancora evanescente. A una comunità "matura", d'altra parte, sembra rivolgersi l'unico complesso edilizio tardoantico sinora noto a Barletta, ovvero la basilica paleocristiana edificata, alla metà del VI secolo d.C., per iniziativa dell'influente vescovo canosino Sabino [47].

Infine, ancora oggi mancano evidenze archeologiche utili a definire quale fosse l'articolazione topografica e la configurazione del paesaggio abitato di età romana e tardoantica del *vicus* di Canne, sviluppatosi sin dall'età daunia in posizione dominante a

11. - La cittadella medievale sul Monte di Canne.

presidio del tratto terminale del corso ofantino [48] (fig. 11). Senza dubbio importanti acquisizioni potranno derivare dalle indagini archeologiche di recente avvio, che stanno riguardando la cittadella medievale sorta sull'altura nota come Monte di Canne, ovvero la medesima altura su cui è verosimile si fosse riorganizzata la collettività dei *Cannenses* subito dopo la guerra annibalica. D'altra parte, proprio a un preliminare riesame degli arredi architettonici e delle tecniche murarie della cosiddetta basilica A dell'abitato medievale si deve il riconoscimento di un impianto preesistente, per il quale si è ipotizzata una datazione al VI secolo d.C. e una probabile committenza del vescovo Sabino di Canosa, al pari dell'edificio di culto individuato al di sotto della cattedrale medievale della vicina *Bardulos* [49]. La presenza di una chiesa all'interno del *vicus* tardoantico, ragguardevole per dimensioni e inserita nel sistema di organizzazione extraurbana dell'importante diocesi canosina, dunque, è indizio dell'esistenza *in loco* di una comunità solida e nutrita, le cui tracce materiali sono ancora da ricercare. Nonostante i problemi di localizzazione e di visibilità archeologica – difficili da sciogliere in assenza di riscontri sul campo – le scarne informazioni sui principali *vici* del territorio canosino sinora considerati contribuiscono comunque a tratteggiare i caratteri di un sistema integrato di connettività, incentrato soprattutto sull'attività di scali marittimi e fluviali, al servizio di *Canusium* e degli insediamenti che ne punteggiavano il territorio: i primi, tra cui *Bardulos*, ma anche la vicina *Turenum*-Trani, posti sulla costa a raccordo con i grandi flussi commerciali adriatici; gli altri, Canne e *Aufinum-Aufidena* lungo l'Ofanto, verosimilmente attivi nella gestione del transito e della ridistribuzione sia delle merci destinate alla città e all'entroterra, sia delle derrate e dei prodotti provenienti dall'intero comprensorio.

A una valutazione d'insieme della geografia del popolamento rurale conosciuto per l'ampio periodo



12. - Cimiteri rurali di VI-IX secolo d.C. sinora noti nella bassa valle dell'Ofanto (elab. dell'A.).

storico in esame, si rileva con chiarezza una tendenza all'occupazione preferenziale delle piane del Tavoliere meridionale, distese lungo la riva sinistra dell'Ofanto, dell'ampio fondovalle e delle prime balze collinari delle Murge, subito a sud del corso fluviale.

Risulta, al contrario, più arduo proporre una meno ipotetica e più affidabile dislocazione topografica di *pascua*, *saltus*, *silvae* ovvero di quegli ambiti territoriali periferici o "marginali" dell'*ager Canusinus*, destinati al grande allevamento e alle attività connesse all'utilizzo dell'incolto e del bosco. L'ampia laguna litoranea estesa a nord della foce dell'Ofanto, la depressione umida costiera di Ariscianne e, soprattutto, i comparti murgiani degli attuali territori di Canosa, Minervino, Ruvo, Montemilone è plausibile si configurassero come habitat idonei per lo sviluppo delle pratiche allevatorie stanziali e transumanti, sebbene l'assenza di estensive analisi paleoambientali non consenta alcuna ulteriore caratterizzazione vegetazionale di tali paesaggi pregressi.

Qualche indiretta indicazione, da valutare con estrema cautela, sulla possibile articolazione della geografia della selva, che è verosimile qualificasse ampi settori delle alture murgiane, della valle fluviale, delle aree palustri costiere, potrebbe essere tratta dall'analisi dei documenti medievali e della cartografia storica. L'esistenza di un bosco tra Canne e Barletta, ad esempio, è ricordata da due pergamene barlettane del 1185 e del 1257 [50], mentre frequente è la menzione, sempre nelle fonti documentarie di XIII secolo, di una *silva iuxta flumen Aufidi* di pertinenza della diocesi di Canne [51] e di boschi negli ambiti murgiani dei territori di Corato, Minervino e Canosa [52], peraltro registrati anche dalla mappa della *Locatione di Canosa* dell'Atlante Michele e dalle carte storiche di Magini (1620), De Silva (1703), Pietrasanta (1714) [53].

La possibilità di elaborare attendibili scenari ricostruttivi dei paesaggi dell'allevamento e della transumanza del comprensorio ofantino, allo stato attuale delle ricerche, appare tuttavia compromessa soprattutto dalla pressoché completa assenza di evidenze archeologiche che possano aiutare a individuare luoghi, infrastrutture, impianti, esperienze insediative a carattere permanente o stagionale, per i quali risulti plausibile ipotizzare un legame con le pratiche allevatorie stanziali o transumanti, nonché con le attività artigianali e le manifatture derivate [54].

Nel controllo, nel consumo e nella commercializzazione delle risorse qui delineate in estrema sintesi, si possono dunque riconoscere i presupposti su cui *Canusium* poté fondare la propria ascesa politica, amministrativa ed economica tra i centri dell'*Apulia et Calabria*. Allo stesso modo, nel possesso fondiario e nell'impiego plurale dei beni offerti dalla campagna risiedeva la fonte primaria di ricchezza e di affermazione sociale dei soggetti protagonisti dell'economia locale: aristocrazie urbane di più o meno antica ascendenza, aristocrazie senatorie, *gentes* provinciali, piccoli possidenti e per le fasi più tarde, in forme ancora difficili da rintracciare, l'influente chiesa canosina.

Le numerose iscrizioni rinvenute a Canosa e nel territorio circostante restituiscono, soprattutto per l'età imperiale, un'immagine nitida degli investimenti fondiari attratti dalla valle dell'Ofanto e, nonostante il sostanziale silenzio dell'epigrafia dall'avanzato III secolo in poi, non si può escludere che, almeno in parte, tali assetti si fossero preservati ben oltre l'età della provincializzazione [55].

Nel settore occidentale della valle, a partire dal I secolo d.C., a ridosso della via *Venusia-Canusium*, si sarebbero estese le proprietà delle famiglie senatorie degli *Iunii* e dei *Libuscidii* (questi ultimi, di antica origine locale), entrambe ancora in auge nel ceto dirigente coloniale di III secolo. Lungo la direttrice Canosa-Barletta erano invece localizzati i possedimenti senatori dei *Baebii*, esponenti di spicco della società canosina (sebbene il *nomen Baebius* subisca nell'epigrafia canosina di II secolo un'eclissi pressoché totale), e dei *Salvii Capitones*, di origine venosina; sempre nel settore orientale del bacino ofantino, tra Barletta e Andria, è probabile invece fossero estese, sin dalla prima età augustea, le proprietà dei *Marci Antonii*, famiglia forse di origine canosina e anch'essa presente nell'albo dei decurioni della colonia, con due esponenti ricompresi tra i *clarissimi viri*.

Quest'ultimo documento epigrafico, che offre uno straordinario spaccato della composizione dell'élites giunte ai vertici del potere nella Canosa del 223 d.C. e, almeno, dei tre decenni precedenti, consente d'altra parte di identificare quali famiglie fossero ascese al governo della colonia in virtù di stretti legami con il "centro del potere", di abili politiche matrimoniali e, soprattutto, di una ricchezza fondata sul possesso fondiario, sull'agricoltura e la commercializzazione dei suoi prodotti, sull'allevamento e le manifatture derivate [56].

L'albo annovera, infatti, alcune delle più importanti *gentes* ascese al patriziato nel corso dell'età antonina e di cui sono attestate tenute terriere in *Apulia et Calabria* e nelle altre province dell'Impero. Tra queste i *Betitii* di *Aeclanum*, con proprietà a *Venusia* e nel territorio di *Ausculum* (Ascoli Satriano), o i *Bruttii*, di probabile origine lucana e ben radicati nella Lucania settentrionale, nei territori di *Venusia* e *Canusium*, nel cuore del Tavoliere tra *Luceria* ed *Aecae*, e poi in Sabina e Africa settentrionale, dove alcuni esponenti della famiglia rivestirono importanti uffici politici.

Di particolare interesse appare, inoltre, l'attestazione di tre patroni di rango senatorio appartenenti alla *gens Pontia*, una famiglia di possibile origine italica, eminente tra II e III secolo d.C., con personaggio di spicco in *M. Pontius Laelianus Larcius Sabinus*, che fu console suffetto nel 144 d.C. e ordinario nel 163 d.C., nonché *comes* di Lucio Vero in occasione della guerra partica [57]. È dunque verosimile che proprio Marco Pontio Leliano si collochi all'origine del patronato con *Canusium*, nell'ambito tuttavia di un più diffuso consolidamento della presenza della *gens* in *Apulia* e nella vicina Irpinia. Solide appaiono, infine, proprio le relazioni politiche ed economiche tra la valle dell'Ofanto, l'area irpina e l'Italia centrale, in particolare la Marsica. L'illustre famiglia senatoria degli *Eggii* di *Aeclanum* trova importanti menzioni nella documentazione epigrafica canosina [58], al pari degli *Annii Rufi*, famiglia di maggior rilievo a Canosa nell'età di Antonino Pio, cui sono attribuibili possedimenti tra i *Ligures Baebiani* [59]; a collegamenti con Sulmona, *Peltuinum*, *Amiternum* rimandano invece le attestazioni, databili tra II e III secolo d.C., di liberti legati alle *gentes Caidia*, *Nummia, Betulena*, provenienti dagli ambiti murgiani di Andria e Ruvo [60].

In questo senso, è evidente come il progressivo ampliamento delle proprietà fondiarie, afferenti tanto a *possessores* privati quanto al *patrimonium principis*, verso gli ampi *saltus* delle Murge canosine, debba essere letto in stretta connessione con l'emergere di *Canusium* quale centro laniero tra i più importanti della penisola italica.

Verso l'Altomedioevo, tra abbandoni e persistenze

Le fonti storiche e letterarie disponibili per il periodo compreso tra la metà del VI e il VII secolo d.C. non restituiscono un quadro esaustivo degli eventi che scandirono i decenni della guerra greco-gotica, della restaurazione giustinianea e della successiva penetrazione longobarda in *Apulia* [61]. È forte, tuttavia, la suggestione di riconoscere in altri comprensori territoriali della Puglia settentrionale, più che nel distretto ofantino, i luoghi delle tensioni, degli attriti, dei primi episodi di conflittualità tra comunità locali, presìdi bizantini e longobardi: si pensi soprattutto alla fascia costiera ai piedi del promontorio garganico, ai Monti della Daunia e al Tavoliere settentrionale.

A buona ragione la bassa valle dell'Ofanto fu stabilmente ricompresa entro la sfera di influenza beneventana non prima della fine del VII secolo, dunque dell'età di Romualdo I che, come riportato nella *Historia Langobardorum* [62], strappò all'impero bizantino anche i comparti centro-meridionali della Puglia, sino a Brindisi e alla *latissima regio* circostante.

Canosa, ridimensionata nelle sue funzioni direzionali, destrutturata nell'impianto urbanistico e forse già contratta [63], fu sede di gastaldato [64] e continuò a garantire il controllo del fiume e del fascio di strade che – percorse senza soluzione di continuità dall'età romana – attraversavano la valle, riconnettendo il Melfese e l'Irpinia alla costa adriatica.

Allo stesso modo, appare ragionevole legare la persistenza dell'abitato di Canne [65] al presidio della foce, delle vicine saline e della più ampia zona umida circostante; non è da escludere, inoltre, la possibilità che il centro potesse aver mantenuto la sua funzione di approdo fluviale lungo l'asse *Canusium-Bardulos*/Barletta, sebbene *status* e fisionomia di quest'ultimo insediamento, nel corso dell'Altomedioevo, risultino ancora di difficile definizione.

Volgendo lo sguardo alle campagne cannensi e ofantine, nonostante i diffusi abbandoni documentati entro la metà del VI secolo, non mancano testimonianze di persistenza insediativa rurale su cui è quanto mai utile riflettere.

Si tratta delle aree di necropoli rinvenute in numerose località del distretto territoriale in esame: nelle contrade Casalonga e Matarrese nelle vicinanze di Canosa; nei pressi della Stazione di Canne; in località Bellaveduta a San Ferdinando di Puglia; in località Chiavicella Grande e Masseria Basso nell'attuale territorio di Trinitapoli [66]. Tutti questi contesti sono privi di un inquadramento topografico più ampio e, soprattutto, di una datazione più puntuale rispetto a una generica attribuzione all'arco cronologico compreso tra fine VI e VIII secolo.

Con particolare interesse, ad esempio, occorre guardare al cimitero di Masseria Basso, che fu scavato nel 1937 da M. Gervasio e, in seguito, agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, ristudiato da C. D'Angela, nonostante la pressoché completa dispersione dei materiali rinvenuti e la lacunosità della documentazione prodotta al tempo della scoperta [67]; l'estensione e la dislocazione dei singoli gruppi di tombe, il frequente e intenso riutilizzo delle medesime strutture funerarie per la deposizione di più inumati, l'omogeneità delle tipologie tombali, tratteggiano i caratteri di uno spazio cimiteriale ad uso di una consistente comunità rurale.

I cimiteri rurali altomedievali del distretto ofantino testimoniano, dunque, la presenza di una società contadina radicata nel territorio, organizzata in abitati di tipo sparso o aggregato, sorti in stretta relazione con i tracciati della viabilità locale, spesso in aree, all'apparenza, non interessate da frequentazioni di età romana e tardoantica.

Sono evidenze insediative, infine, che necessitano di essere lette alla luce di quanto sinora noto sugli assetti della gestione fondiaria e amministrativa che, tra l'avanzato VII e il IX secolo, si consolidarono nel comprensorio in esame e, più in generale, nella Puglia centro-settentrionale [68].

Se è vero che il nord della regione costituiva il cuore del fisco ducale, allo stesso modo appare ormai chiaro come una parte consistente delle proprietà fondiarie del *palatium* beneventano fosse ubicato proprio nel distretto ofantino [69]. Il dossier delle concessioni emanate, nel 774, da Arechi II a favore di Santa Sofia di Benevento contempla, infatti, beni immobili e manodopera dislocati nei pressi di Canosa, Canne e del lago costiero di Salpi (*Salapina palus*). Importanti appaiono, inoltre, le pertinenze ofantine dei patrimoni della nobiltà beneventana, degli ufficiali di governo e delle élite locali, che non di rado, tra fine VIII e IX secolo, confluirono del tutto o in parte all'interno del sistema patrimoniale policentrico dei cenobi di Montecassino e San Vincenzo al Volturno [70].

Note

[1] *ERC* I; *ERC* II.
[2] Goffredo 2011.
[3] Goffredo, Volpe 2015a.
[4] Goffredo 2022.
[5] Grelle, Silvestrini 2013; Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2017; Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023.
[6] Sull'*Apulia et Calabria* di età tardoantica è disponibile una bibliografia estremamente vasta, che spazia da quadri di sintesi su specifici ambiti territoriali o tematici a studi incentrati su singoli contesti insediativi, produzioni o altre testimonianze di cultura materiale. In generale, sugli assetti istituzionali e insediativi, urbani e rurali, della provincia tra IV e VI secolo si veda ora Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, con bibliografia di riferimento.
[7] Vera 2010, 1-18; 2018, 61-74.
[8] Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2017, 101-104.
[9] Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 651-661.
[10] Ivi, 661-664.
[11] Goffredo, Volpe 2018, 27-42.
[12] Buglione, De Venuto, Goffredo, Volpe 2015, 185-243.
[13] Volpe, Turchiano 2010.
[14] EDR000074, su cui si veda Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 568-569.
[15] Symm. *ep.* 2, 34.
[16] Macr. *sat.* 1, 5, 13; Symm. *ep.* 2, 34.
[17] Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 77-78.
[18] Favia, Giuliani, Turchiano 2015.
[19] Su questo tema si veda ora Goffredo c.s.
[20] Grelle, Silvestrini 2001.
[21] *NDOcc.* 11, 52: *Procurator gynaecii Canusini et Venusini, Apuliae*. Sul gineceo di Canosa-Venosa si veda ora Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 625-627, con bibliografia di riferimento.
[22] Tali interventi di risistemazione sono attestati dai titoli miliari. Un miliario, EDR135075, perduto, proviene dall'agro di *Salapia* ed è databile alla prima Tetrarchia; due colonne, AE 1980, 353 (= *ERC* I, 249 = EDR077776) e AE 1987, 297 (= *ERC* I, 276 = EDR080420), sono state recuperate nel territorio di *Canusium*; infine un miliario, *Suppl. It.* 20 (2003), 122, n. 5 (= EDR026005), con i nomi dei primi tetrarchi al nominativo, sarebbe stato rinvenuto presso il fiume Olivento, in agro di Lavello, e sarebbe da riferirsi ad una strada di collegamento tra l'area di Venosa e Canosa. Cfr. Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 599-605.
[23] *Expos. mundi* 53: la *Calabria* (da intendersi come riferimento all'intera provincia) è definita *frumentifera*. Sulla centralità assunta, soprattutto nel corso del V secolo, dalla cerealicoltura nella produzione agraria apula si vedano anche: Sidon. *carm.* 7, 139-148; *carm.* 22, 169-172. Più in generale si rinvia a Volpe 1996, 257-270.
[24] Cfr. anche Symm. *ep.* 6, 12, 5 sul trasferimento in *Campania* del grano apulo prodotto nelle sue tenute al tempo della crisi Gildonica, verosimilmente con l'obiettivo di commercializzarlo sul mercato di Roma nel momento più opportuno. Si veda anche Sidon. *ep.* 1, 10, 2 in merito allo sbarco a Roma, nel 468, di navi cariche di frumento, oltre che di miele, provenienti da Brindisi, con cui fu possibile placare i tumulti della plebe, legati proprio alla penuria di derrate alimentari.
[25] Volpe 1998, 289, 309-311.
[26] Volpe 1996, 271-273.
[27] Fiorentino, D'Aquino, Della Penna 2022, 573-587.
[28] Si pensi alla nota descrizione fornita da Cassiod. *var.* 8, 33 del mercato rurale che si teneva a *Marcellianum*, frequentato da mercanti e acquirenti provenienti da varie regioni meridionali (tra questi, anche i *Calabri peculiosi* e gli *Apuli idonei*) e dove era possibile acquistare bestiame, tessuti e schiavi.
[29] Sul sale della laguna di *Salapia* e di Taranto si vedano D'Ercole, Goffredo 2020; Goffredo c.s.; Leone, Turchiano 2020, 247-277. Leone, Turchiano 2020, 248-252 per le salagioni. Sul cuoio si veda Goffredo 2022. Sulle lane, i tessuti e il gineceo imperiale di Canosa e Venosa si veda Grelle, Silvestrini 2001, 91-136. Sulla porpora e la manifattura afferente all'amministrazione delle *sacrae largitiones* si veda Leone, Turchiano 2020, 252-256.
[30] Favia, Giuliani, Turchiano 2015, 531 con bibliografia di riferimento.
[31] Volpe, Annese, Disantarosa, Leone 2007, 353-374; Volpe, Annese, Disantarosa, Leone 2010, 643-656; De Mitri, Goffredo 2021.
[32] Plb. 3, 107, 2-3.
[33] Liv. 22, 50, 11; 52, 4; 54, 4-5.
[34] Symm. *ep.* 6, 12, 5. Sidon. *carm.* 7, 139-148; *carm.* 22, 169-172.
[35] Varro *rust.* 1, 8, 2-3.
[36] Il tema è approfondito in Goffredo 2014.
[37] Goffredo 2011, 181-184.
[38] Su questo tema si vedano Goffredo, Volpe 2015b, 377-402; Goffredo 2017.
[39] Corrente, Cioce 2014, 409-410.
[40] Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2017, 282-318; Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 506-526; 781-797.
[41] Goffredo 2011, 140-144.
[42] Sulla villa del Pilone si veda Goffredo 2011, 299-301; per la villa di Santa Maria si vedano Corrente 1992, 252-253 e 1994, 81-82.
[43] Postrioti 2006, 345-358 e 2008, 169-186; Bubba *et alii* 2010, 575-586.
[44] Si veda Goffredo 2011, 288-293.
[45] In riferimento alla Puglia, si veda ora Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 767-780, con bibliografia di riferimento. Sui *vici* documentati entro i confini del territorio di *Canusium* si veda Goffredo 2011, 109-111; 143-144; 157-158; 180-181.
[46] Goffredo, Volpe 2015a.
[47] Favia, Giuliani 2015.
[48] Goffredo 2022.
[49] Corrente 2002, 203-234; Volpe, Favia, Giuliani 2003, 55-94. Il legame tra gli edifici ecclesiali di Canne e Barletta e l'azione del vescovo canosino è testimoniato soprattutto dall'uso, come materiale edilizio, di mattoni con il bollo delle *figlinae* di proprietà ecclesiastica: cfr. Giuliani, Baldasarre 2013, 793-810.
[50] *CDB* VIII, n. 146 del 1185; *CDB* X, n. 94 e 134 del 1257.
[51] *CDB* X, n. 85 del 1234 e n. 94 del 1257.
[52] Cfr. Goffredo 2011, 28 con bibliografia precedente.
[53] Angelini, Carlone 1986.
[54] Buglione, De Venuto, Goffredo, Volpe 2015, 208 e in particolare la nota 128.
[55] Si veda ora l'aggiornata disamina dei possedimenti imperiali e senatori attestati epigraficamente nel territorio canosino curata da M. Silvestrini in Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 77-83.
[56] Sull'Albo dei decurioni si veda Chelotti 2013, 375-388; a riguardo, anche Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 237-242.
[57] *ERC II*, 221-230.
[58] Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 83. La *cura aquarum* affidata in età traianea al console *L. Eggius Marullus* (*suff.* 111), costituisce un indizio in tal senso: Ivi, 160-161.
[59] *CIL* IX, 1455, 2, 47. Grelle, Silvestrini, Volpe, Goffredo 2023, 80.
[60] Chelotti 1998, 204-205.
[61] Per una disamina delle fonti, con particolare riferimento al territorio di *Canusium*, si veda Goffredo 2011, 188 ss. e Goffredo 2022, 67 ss.
[62] Paul. *Hist. Lang.* 6.1.
[63] Cfr. Giuliani, Cardone, Mangialardi, Massimo 2018, per una riflessione sulla riorganizzazione che i complessi di culto urbani ed extraurbani di Canosa conobbero tra VII e IX secolo.
[64] La prima attestazione documentaria del gastaldato canosino si data al 747 con Theutpald, responsabile all'*actus* canosino: *CSS*, II, 20; *CSS*, I, 18 del 774 ricorda anche *Roderissus*.

[65] Nella documentazione d'archivio meridionale di VIII-IX secolo, Canne è menzionata in una serie di atti che testimoniano la continuità di vita e la consistenza insediativa del centro nel corso dell'Altomedioevo. Cfr. Goffredo 2022.

[66] Si veda Goffredo 2011, 189-192 per la bibliografia di riferimento.

[67] D'Angela 1993, 159-170 a cui si rimanda anche per la storia della scoperta e delle prime ricerche condotte dal Gervasio.

[68] A riguardo si vedano, in particolare, Loré 2012, 249-273 e 2019.

[69] A tale riguardo, si veda la recente analisi in Goffredo, Volpe 2019.

[70] Goffredo 2011, 191-193. Più in generale, sui patrimoni della nobiltà beneventana in Puglia si vedano: Martin 1993, 177-179; Loré 2012, 262 e ss.; Di Muro 2008, 122-130.

Bibliografia

Angelini G., Carlone G. (eds.) 1986, *Atlante storico della Puglia 1. La provincia di Foggia*, Cavallino.

Bubba D., Camaiani S., Corrente M., Farinelli P., Pensabene P., Postrioti G. 2010, *Ricerche nel territorio di Bovino e Canne della Battaglia. Apparati decorativi pavimentali nei complessi termali di Casalene e San Mercurio*, in Atti del XV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM), Tivoli, 575-586.

Buglione A., De Venuto G., Goffredo R., Volpe G. 2015, *Dal Tavoliere alle Murge. Storie di lana, di grano e di sale in Puglia tra età romana e Medioevo*, in Cambi F., De Venuto G., Goffredo R. (eds.), *I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, Bari, 185-243.

CDB VIII = Nitti F. (ed.) 1914, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, Codice Diplomatico Barese VIII, Bari.

CDB X = Filangieri di Candida R. (ed.) 1927, *Pergamene di Barletta del Regio Archivio di Napoli (1075-1309)*, Codice Diplomatico Barese X, Bari.

Chelotti M. 1998, *Note di epigrafia canosina*, in Paci G. (ed.), *Epigrafia romana in area adriatica*, Actes de la IX[e] Rencontre Franco-Italienne sur l'Épigraphie du monde romain, Macerata, 200-208.

Chelotti M. 2013, *Trasformazione del ceto dirigente di Canosa alla luce dell'albo dei decurioni del 223 d.C.*, in Melchor Gil E., Pérez Zurita A.D., Rodríguez Neila J.F. (eds.), *Senados municipales y decuriones en el Occidente romano*, Sevilla, 375-388.

Corrente M. 1992, *Barletta (Bari), S. Maria, S.S. 93*, Taras, 12, 252-253.

Corrente M. 1994, *Barletta (Bari), S. Maria, S.S. 93*, Taras, 14, 81-82.

Corrente M. 2002, *Canne della Battaglia*, in Bertelli G. (ed.), *Le diocesi della Puglia centro-settentrionale. Aecae, Bari, Bovino, Canosa, Egnathia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani, Vieste*, Spoleto.

Corrente M., Cioce M. 2014, *Piccoli e medi insediamenti rurali dell'*Apulia *centro-settentrionale nell'età tardoantica*, in Pensabene P., Sfameni C. (eds.), *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica*, Bari, 399-414.

CSS = Martin J.-M. (ed.) 2000, Chronicon Sanctae Sophiae *(cod. Vat. Lat. 4939) con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino*, RIS, 3, Roma.

D'Angela C. 1993, *Il cimitero altomedievale di Mass. Basso a Canne*, in Gravina A. (ed.), *Atti del 13° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 159-170.

De Mitri C., Goffredo R. 2021, *Fine wares in Late Roman Apulia: the coastal and inland evidence*, OCNUS, 29, 119-141.

D'Ercole M.C., Goffredo R. 2020, *Entre cités et campagnes: le sel et les* économies *territoriales de l'Apulie, de l'Antiquité au Haut Moyen* Âge, in Hoet-van Cauwenberghe C., Masse A., Prilaux G. (eds.), *Sel et Société. Tome 2: Santé - croyances - économie*, XLII[e] Colloque International d'HALMA (Lille 2017), Lille, 275-295.

Di Muro A. 2008, *L'azienda curtense nel Mezzogiorno longobardo tra storia e archeologia*, Quaderni Friulani di Archeologia, XVIII, 111-138.

EDR = Epigraphic Database Roma.

ERC I = Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1985, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, I, Bari.

ERC II = Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari.

Favia P., Giuliani R. 2015, *Barletta tra età antica e medievale alla luce di una rilettura degli scavi della cattedrale*, in Rivera Magos V., Russo S., Volpe G. (eds.) 2015, *Archeologia, storia, arte. Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C. - XIX d.C.)*, Bari, 47-62.

Favia P., Giuliani R., Turchiano M. 2015, *La produzione in Italia meridionale fra Tardoantico e Medioevo: indicatori archeologici, assetti materiali, relazioni socio-economiche*, in Molinari A., Santangeli Valenzani R., Spera L. (eds.), *L'archeologia della produzione a Roma (V-XV secolo)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma 2014), Bari, 521-551.

Ferrandini Troisi F. 1992, *Epigrafi 'mobili' del Museo Archeologico di Bari*, Bari.

Fiorentino G., D'Aquino S., Della Penna V. 2022, *Dalla laguna all'entroterra: il contributo dell'archeobotanica alla ricostruzione dei paesaggi e dei sistemi agricoli a* Salapia *tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, in De Venuto G., Goffredo R., Totten D.M. (eds.), *Salapia-Salpi 1. Scavi e ricerche*, Bari.

Giuliani R., Baldasarre G. 2013, *I cantieri vescovili come laboratorio di progetti, fra saperi costruttivi tradizionali e nuove pratiche edilizie nell'Apulia tardoantica*, in Cresci S., Qiroga J.L., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), Episcopus, Civitas, Territorium, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 2008), Città del Vaticano, 793-810.

Giuliani R., Cardone A., Mangialardi N.M., Massimo G. 2018, *Il progetto "CARE" nella Puglia centro-settentrionale: primi dati e riflessioni*, in Volpe G. (ed.), *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, Bari, 79-115.

Goffredo R. 2011, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Goffredo R. 2014, *Città, insediamenti rurali e paesaggi agrari della Daunia tra le guerre sannitiche e l'età post-annibalica*, BABesch, 89, 43-73.

Goffredo R. 2017, «..qui villas non habent». *Insediamenti e storie "minori" nelle campagne dell'Apulia et Calabria di età tardoantica*, Siris, 17, 81-104.

Goffredo R. 2022, *Canne e la bassa valle dell'Ofanto tra Tarda Antichità e Altomedioevo*, in Panarelli F., Rivera Magos V. (eds.), *Canne nel Medioevo. Ricerche e prospettive di indagine*, Bari, 59-74.

Goffredo R. 2022, *La manifattura del cuoio nell'Italia romana*, MEFRA, 134, 1, 259-298.

Goffredo R. c.s., *Sale, saline e morfogenesi dei paesaggi costieri nell'*Apulia *adriatica tra età romana e altomedioevo. Riflessioni e problemi*, in Gelichi S., Ferri M. (eds.), *Food&S.T.O.N.E.S.*, Atti del Convegno finale del Progetto PRIN 2017 *Food&S.T.O.N.E.S.* (Venezia 2024), c.s.

Goffredo R., Volpe G. 2015a, *All'ombra di Canosa: Barletta e il suo territorio tra età romana e tardoantica*, in Rivera Magos V., Russo S., Volpe G. (eds.) 2015, *Archeologia, storia, arte. Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C. - XIX d.C.)*, Bari, 31-45.

Goffredo R., Volpe G. 2015b, *Gli insediamenti della Puglia settentrionale tra Romanizzazione e Tarda Antichità*, in Marion Y., Tassaux F. (eds.), *AdriAtlas et l'histoire de l'espace adriatique du VI^e s. a.C. au VIII^e s. p.C.*, Bordeaux, 377-402.

Goffredo R., Volpe G. 2018, Per omnium villas vicosque cunctos*: Rural Landscapes in Late Antique Southern Italy*, in Diarte-Blasco P., Christie N. (eds.), *Interpreting Transformations of People and Landscapes in Late Antiquity and the Early Middle Ages. Archaeological approaches and issues*, Oxford, 27-42.

Goffredo R., Volpe V. 2019, *La bassa valle dell'Ofanto e il distretto ofantino: risorse collettive e comunità rurali tra altomedioevo ed età normanna*, in Raimondo C., Marazzi F. (eds.), *Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*, Cerro al Volturno, 423-439.

Grelle F., Silvestrini M. 2001, *Lane apule e tessuti canosini*, in Pani M. (ed.), *Epigrafia e Territorio. Politica e Società. Temi di antichità romane*, VI, Bari, 91-136.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, 2 tomi, Bari.

Leone D., Turchiano M. 2020, *Taranto, le risorse del mare e l'ecomuseo del mar Piccolo*, in ΣΜΠΟΝΙΑΣ Κ., ΚΑΠΕΤΑΝΙΟΣ Α. (eds.), Παράκτια Περιβάλλοντα της Κέρκυρας, Πολιτιστική Κληρονομιά και Τοπικές Κοινωνίες (Kerkyra 2019), Corfù, 247-277.

Loré V. 2012, *I gastaldi nella Puglia longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo* Atti del XX Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo - CISAM (Savelletri di Fasano 2011), Spoleto, 249-273.

Loré V. 2019, Curtis regia *e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in Bougard F., Loré V. (eds.), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge. Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo.* Turnhout, 31-78.

LRCW3 = Menchelli S., Pasquinucci M., Santoro S. (eds.) 2010, *LRCW3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean,* 3rd International Conference (Parma/Pisa 2008), Oxford.

Martin J.-M. 1993, *La Pouille du VI^e au XII^e siécle*, Rome.

Postrioti G. 2006, *L'occupazione in età romana della collina di San Mercurio a Canne della Battaglia*, in Gravina A. (ed.), *Atti del 26^o Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 345-358.

Postrioti G. 2008, *La collina di San Mercurio*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2007*, Martina Franca, 169-186.

Suppl. It. 20 = *Supplementa Italica*, n.s. 20, Venusia, Chelotti M. (ed.). Roma.

Vera D. 2010, *Fisco, annona e commercio nel Mediterraneo tardoantico: destini incrociati o vite parallele?*, in *LRCW3*, 1-18.

Vera D. 2018, Horrea *e trasporti annonari in Africa e a Roma fra Costantino e Genserico: una complessa organizzazione integrata*, in Chankowski V., Lafon X., Virlouvet C. (eds.), *Entrepôts et circuits de distribution en Méditerranée antique*, Athènes, 61-74.

Volpe G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari.

Volpe G. (ed.) 1998, *San Giusto. La villa, le* ecclesiae*. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, Bari.

Volpe G. 2012, *Per una geografia insediativa ed economica della Puglia tardoantica*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*, Atti del XX Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo - CISAM (Savelletri di Fasano 2011), Spoleto, 27-57.

Volpe G. 2016, *Città e campagne nell'*Apulia *tardoantica: un processo dialettico di trasformazione*, in Parello M.C., Rizzo M.S. (eds.), *Paesaggi urbani tardoantichi. Casi a confronto*, Atti delle VIII Giornate gregoriane (Agrigento 2014), Bari, 87-98.

Volpe G., Annese C., Disantarosa G., Leone D. 2007, *Ceramiche e circolazione delle merci in* Apulia *fra Tardoantico e Altomedioevo*, in Gelichi S., Negrelli C. (eds.), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda antichità e Altomedioevo*, III Incontro di studio CER. AM.IS. (Venezia 2004), Mantova, 353-374.

Volpe G., Annese C., Disantarosa G., Leone D. 2010, *Produzioni locali ed importazioni nella Puglia centro-settentrionale tardoantica*, in *LRCW3*, 643-656.

Volpe G., Favia P., Giuliani R. 2003, *Gli edifici di culto fra tarda antichità e alto medioevo nella Puglia centrosettentrionale: recenti acquisizioni*, Hortus Artium Medievalium, 9, 55-94.

Volpe G., Turchiano M. 2010, *The last enclave. Rural settlement in the 5th century in Southern Italy: the case of* Apulia, in Delogu P., Gasparri S. (eds.), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'occidente romano*, Turnhout, 531-577.

LE PRODUZIONI TARDOANTICHE E ALTOMEDIEVALI

Maria Turchiano

Negli ultimi anni il panorama degli studi sulle produzioni artigianali tardoantiche e altomedievali nella Puglia centro-settentrionale si è notevolmente ampliato [1]. Un progetto trentennale di indagini archeologiche sistematiche condotto in alcuni contesti urbani e rurali, con interventi nei centri urbani di *Herdonia* [2], di *Canusium* [3] e di *Salapia* [4], e nei siti rurali di San Giusto, nel territorio di Lucera [5], e di Faragola [6], nel comprensorio di Ascoli Satriano e, a scala più ampia, nelle valli del Celone [7], dell'Ofanto [8] e del Carapelle [9], ha consentito di approfondire molteplici aspetti sulle tipologie insediative, sull'articolazione degli assetti proprietari e produttivi e sull'organizzazione economica e sociale in età tardoantica e altomedievale [10]. In questo orizzonte di ricerche, un peso specifico è stato assegnato al tema dell'artigianato [11]. Il rinvenimento di numerosi siti produttivi e di indicatori relativi ai cicli di lavorazione dell'argilla, del vetro e dei metalli ha stimolato l'avvio di un ampio progetto di analisi archeometriche condotto in particolare su ceramiche [12], vetri [13] e laterizi [14], con risultati importanti per la comprensione delle dinamiche produttive.

Agli studi morfo-tipologici di migliaia di frammenti di ceramiche, vetri e laterizi, finalizzati all'elaborazione di atlanti crono-tipologici, si è affiancata un'analisi della distribuzione spaziale dei reperti e, per il vasellame, la caratterizzazione degli aspetti funzionali [15], con una lettura incrociata di tutte le tipologie di manufatti impiegati nella cucina, nel banchetto, nella dispensa, nell'illuminazione e utilizzati per il trasporto, provenienti dai medesimi contesti e con il confronto con i dati archeobotanici e archeozoologici disponibili e anche con le analisi sui residui organici.

Un contesto di studio privilegiato è stato quello di *Canusium*, oggetto di indagini mirate a caratterizzare, in particolare, il tessuto artigianale di età tardoantica e altomedievale, le committenze, gli areali di distribuzione e gli ambiti di utilizzo dei prodotti, valutati nel più ampio quadro delle attività manifatturiere e delle dinamiche commerciali a scala locale, regionale, extra-regionale e adriatica ricostruibili per il centro divenuto capoluogo della *provincia Apulia et Calabria*.

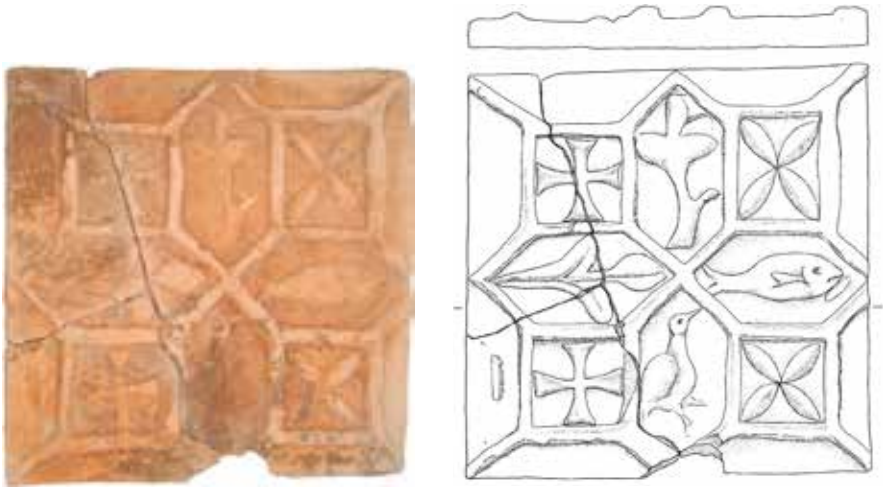
In questa sede si presenteranno i risultati degli studi condotti sulle produzioni laterizie, connesse, in particolare, alle fabbriche del vescovo Sabino, sulle produzioni di lucerne e di vasellame da cucina, da mensa e da dispensa e sulla lavorazione secondaria del vetro.

Il vescovo Sabino e la produzione manifatturiera

Le ricerche nel settore della manifattura laterizia tardoantica hanno consentito di ricostruire i caratteri di un artigianato fortemente connotato dalle autorità ecclesiastiche. La Chiesa infatti sembra proporsi come principale soggetto operativo nel settore produttivo ed edilizio a fronte, sulla base dei dati attualmente disponibili, di una committenza pubblica decisamente più limitata. In questo scenario emerge la figura del potente vescovo Sabino (514-566 d.C.), personalità di primo piano del cristianesimo meridionale, abile oratore e diplomatico carismatico, molto legato alla curia romana [16]. Il presule canosino, appellato nella *Vita* quale *venerabilis vir restaurator ecclesiarum* [17], fu promotore di un'intensa attività di costruzione e di ristrutturazione di edifici di culto, come documentano le fonti letterarie e le evidenze archeologiche non solo in ambito urbano e suburbano [18], ma anche nell'intero territorio della diocesi, in particolare nei *vici* di Canne [19] e di Barletta dove edificò una grande chiesa [20]. Sabino, definito "vescovo manager" [21] per le sue capacità imprenditoriali, non esercitò solo il ruolo di committente, ma anche verosimilmente di proprietario delle *figlinae*, delle cave e forse di gestore della produzione di materiali per l'edilizia, tra cui i noti mattoni con monogramma e croce di tipo latino (fig. 1), messi in opera, quasi come firma, in tutti i monumenti da lui promossi [22]. A tali manifatture sono infatti riconducibili anche pedali bollati con croce di tipo greco (fig. 2), talvolta connotati dalla presenza delle lettere apocalittiche e da elementi figurativi fittili recanti altre decorazioni (ruota raggiata, margherita a sei petali, ecc.) [23], e formelle caratterizzate da elementi vegetali, zoomorfi e simbolici attinti all'ampio e variegato repertorio iconografico paleocristiano [24] (fig. 2).

Uno degli ateliers è stato rinvenuto nel sito di San Pietro, nel suburbio meridionale dell'attuale città

1. - Mattone con il monogramma di Sabino (foto G. Volpe).

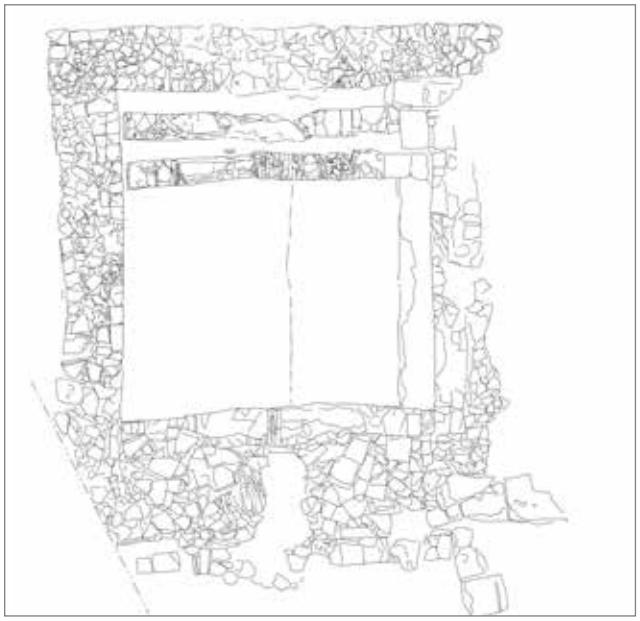


2a-b. - Formella fittile decorata (foto G. Volpe; dis. V Acquafredda).

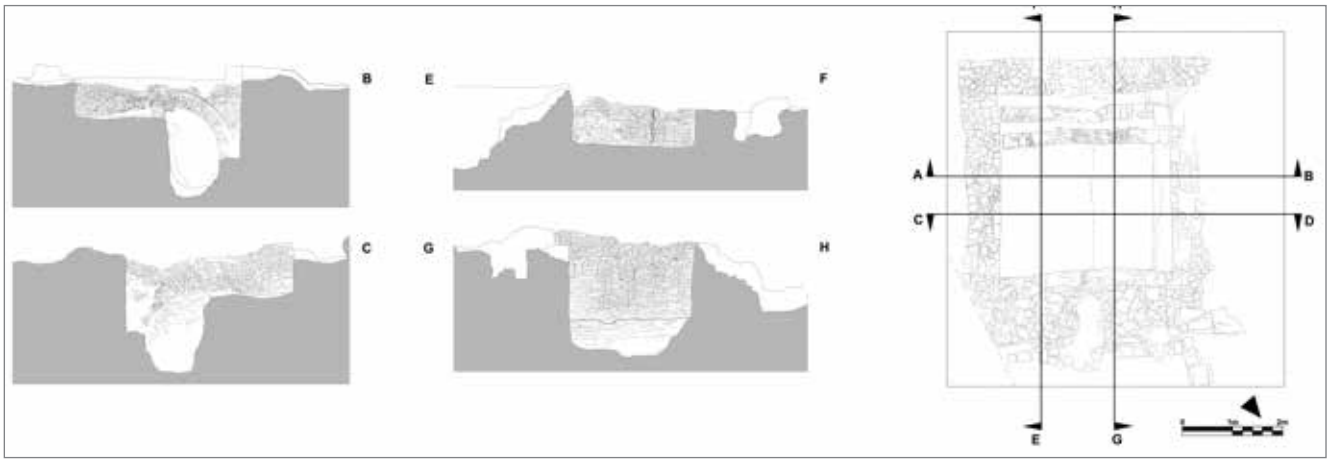
di Canosa, dove gli scavi effettuati tra il 2001 e il 2005 hanno portato alla luce un monumentale complesso cimiteriale, costituito da una chiesa a tre navate preceduta da un atrio porticato, affiancata da strutture residenziali e funerarie [25]. Nel settore meridionale dell'area, sono state indagate due fornaci (fornace A e fornace B) (fig. 3), e sono stati individuati i muri perimetrali di un ipotetico terzo impianto, al di sotto di una grande *domus* edificata nel tardo VI secolo d.C., interpretata come dimora episcopale [26]. Entrambe le strutture produttive presentano

3. - Veduta aerea del complesso paleocristiano (2004) (foto M. Attademo).

4. - La fornace A (foto G. Volpe).



5. - Planimetria della fornace A (dis. M. Potenza).



6. - Sezioni e prospetti della fornace A (dis. M. Potenza).

una pianta rettangolare con corridoio centrale, orientata in senso nord-est/sud-ovest, con *praefurnium* posto a nord/est [27].

Nel caso della fornace A [28] (fig. 4), si conservano quasi integralmente: la camera di combustione costruita in opera laterizia [29], il *praefurnium* e alcuni setti di sostegno del piano forato, realizzati in mattoni, ortogonali all'asse centrale dell'impianto, nei quali si aprono archi, intervallati da intercapedini [30] (figg. 5-6); non restano tracce *in situ* del piano forato e della camera di cottura. Le stratigrafie interne al vano di combustione hanno restituito una grande quantità di mattoni [31] – forse residui dell'ultimo carico [32] – mentre non sono stati individuati scarti di lavorazione, ad eccezione di un esemplare; alcuni frammenti recano però tracce di difetti di cottura. Sono stati rinvenuti anche numerosi tubuli fittili forati riconducibili a elementi della volta della camera di cottura.

Della fornace B invece si conservano: gran parte della camera di cottura (fig. 7), i sostegni del piano forato – di cui è visibile, in un angolo, un

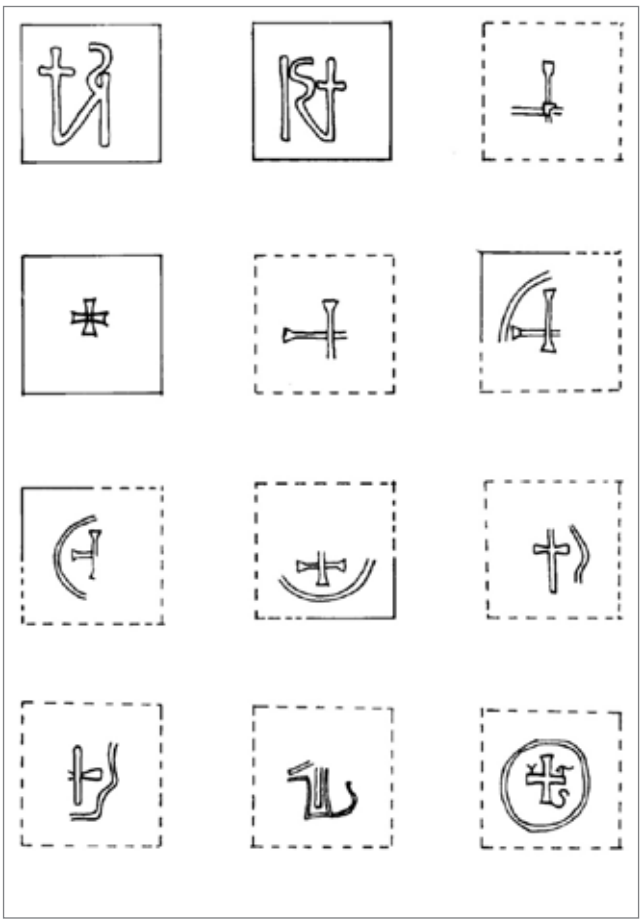
7. - La fornace B (foto G. Volpe).

piccolissimo lembo – e integralmente la camera di combustione. In questa sede non si tratterà nello specifico di questo impianto, ascrivibile a fasi precedenti all'età tardoantica, sia pur al momento difficile da collocare in un orizzonte cronologico preciso per l'assenza dei materiali del carico e di significativi elementi di datazione; gli scarni dati di cui si dispone rinviano tuttavia a età repubblicana o tardo-repubblicana.

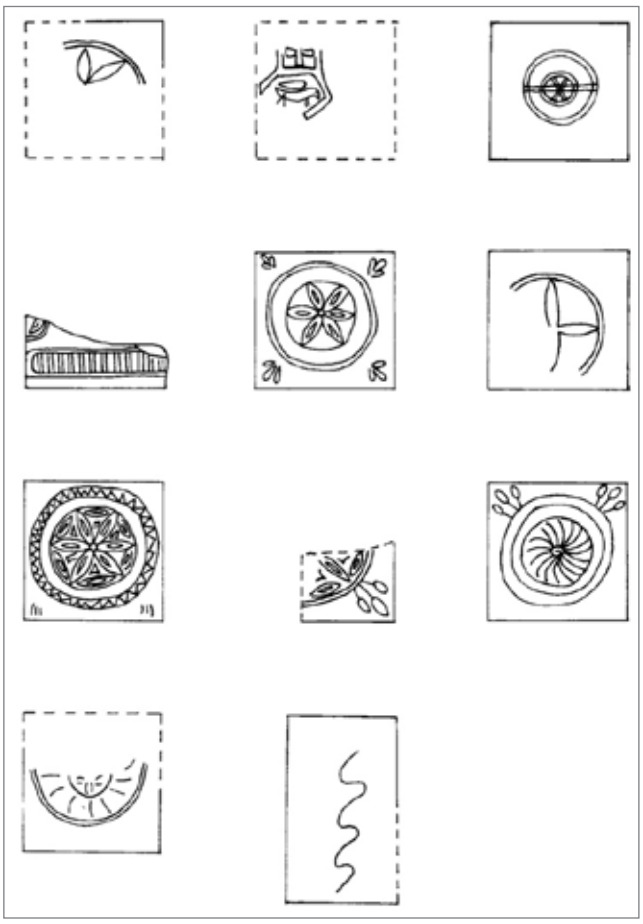
La vocazione artigianale dell'area sembra infatti essere risalente almeno alla tarda età ellenistica, come dimostrano numerosi indicatori di produzione, ritrovati come materiali residuali nelle stratigrafie tardoantiche e altomedievali, e visibili in superficie su un ampio areale, e come documentano anche le recenti indagini effettuate ad alcune centinaia di metri a Sud del polo paleocristiano [33]. La posizione periferica della collina, ben servita da infrastrutture stradali e idriche [34] e connotata dalla presenza di consistenti banchi argillosi, presentava infatti i caratteri ideali per la dislocazione di ateliers, soprattutto destinati alla produzione laterizia, preferibilmente ubicati in aree limitari o comunque suburbane. La destinazione manifatturiera di questo comparto si rinnovò in età tardoantica. La fornace A, infatti, potrebbe essere stata in funzione almeno fino alla conclusione della fase di costruzione del complesso sacro, prima della realizzazione della *domus*, che portò alla dismissione e all'abbandono dell'impianto produttivo. Alcuni elementi ci consentono di proporre l'identificazione, sia pur ipotetica, della fornace A con uno degli ateliers del vescovo Sabino. All'interno dell'impianto, come abbiamo visto, è stata infatti rinvenuta una grande quantità di mattoni pedali, purtroppo privi di bollo, e i muri perimetrali della fornace stessa sono realizzati con la medesima tipologia di fittili, così come le strutture costruite da Sabino nello stesso sito. Le misurazioni archeomagnetiche hanno, inoltre, fornito una datazione ad età tardoantica e precisamente al VI secolo d.C. [35]. È possibile che la fornace sia stata impiantata dunque per la costruzione del vicino complesso sacro e successivamente smantellata al termine delle attività di edificazione, con la chiusura del cantiere edilizio.

Gli ateliers e i materiali rinvenuti negli impianti sono stati oggetto di analisi archeometriche [36], che hanno fornito una sostanziale conferma dell'ipotesi di localizzare nel sito di San Pietro una delle officine del vescovo: i mattoni con bollo sabiniano analizzati presentano i medesimi caratteri composizionali dei mattoni dello stesso modulo, rinvenuti nella camera di cottura della fornace A. Le indagini minero-petrografiche e chimiche hanno consentito di individuare i bacini e le strategie di approvvigionamento delle materie prime e di caratterizzare le tecnologie di produzione impiegate. Le evidenze mostrano come tali strategie siano rimaste sostanzialmente invariate nel corso dei secoli che separano l'attività del forno A, da quella del forno B. I prodotti di entrambi gli impianti risultano infatti indistinguibili dal punto di vista composizionale. È stata comunque rilevata una distinzione dei luoghi di approvvigionamento, apparentemente non correlata a mutamenti dei siti produttivi o delle tecniche adottate. È possibile ipotizzare che fossero state identificate almeno tre diverse aree di cava idonee alla produzione laterizia, tenendole chiaramente separate da quelle destinate alla manifattura della ceramica fine da mensa, del vasellame da cucina e dei contenitori per lo stoccaggio. Ne deriva l'immagine di una profonda conoscenza del territorio da parte degli artigiani, che hanno praticato un uso selettivo e mirato delle georisorse disponibili, con la possibilità di ruotare i bacini di estrazione in funzione di necessità contingenti.

Se l'uso del laterizio a Canosa non è esclusivo del periodo tardoantico



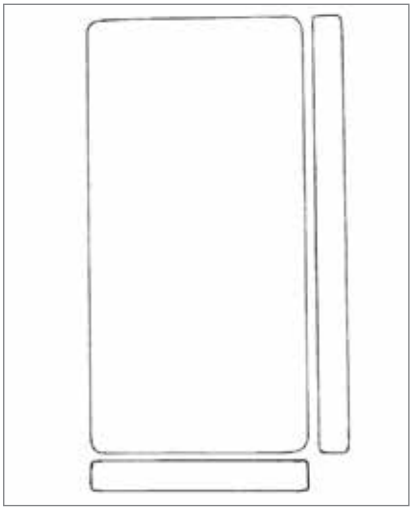
8. - Mattoni con bolli cruciformi (da Baldasarre 2009, 66, fig. 11).



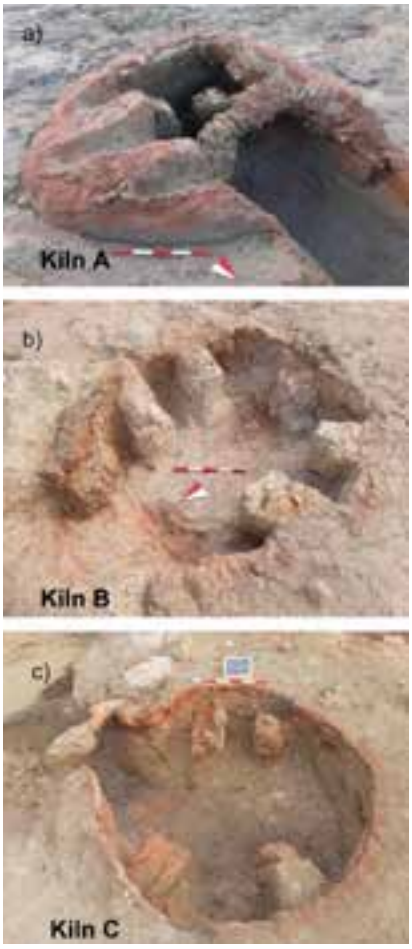
9. - Mattoni decorati (da Baldasarre 2009, 66, fig. 13).

ma si pone in continuità con una tradizione edilizia di età romana, nel V-VI secolo la produzione tende a specializzarsi soprattutto per quel che riguarda le forme e gli ambiti di utilizzo dei manufatti. Si realizzano prevalentemente due moduli di mattone: il pedale, già documentato in età imperiale, spesso con bolli cruciformi e/o con motivi decorativi (figg. 8-9) e un tipo di forma rettangolare (18-20 x 38-42 x 3-4 cm) che sembra sconosciuto alla tradizione artigianale locale [37] (fig. 10) e si produce prioritariamente se non esclusivamente per gli edifici di culto. Come si è detto, infatti, la Chiesa sembra proporsi come principale soggetto operativo nel settore artigianale ed edilizio a fronte di una committenza pubblica che appare decisamente più ridotta, sebbene l'edilizia civile canosina tardoantica e altomedievale sia assolutamente meno conosciuta rispetto a quella religiosa.

Questa gestione da parte della Chiesa delle attività produttive potrebbe anche essere letta sullo sfondo della persistenza del ruolo pubblico nella promozione e nel controllo delle iniziative artigianali, come si ravvisa anche nel comparto tessile: la *Notitia Dignitatum Occidentis* [38] attesta la presenza di un gineceo [39], articolato nelle due sedi di Canosa e di Venosa, afferente alle *Sacrae*



10. - Mattone di modulo rettangolare (da Baldasarre 2009, 65, fig. 9).



11. - Cava delle Murgette: fornaci A, B, C (da Tema, Muntoni 2023, 425, fig. 1).

Largitiones, ossia all'amministrazione delle finanze statali. Si tratta degli unici opifici tessili imperiali attivi nell'Italia Suburbicaria [40]; nella provincia *Apulia et Calabria* a Taranto era presente anche un *bafium*, un atelier destinato alla produzione della porpora e alla tintura dei tessuti, sotto il controllo del *Procurator Bafii Tarentini, Calabriae* [41]. Nella scelta del polo di Canosa-Venosa l'amministrazione imperiale volle privilegiare territori che vantavano una lunga tradizione nel campo dell'artigianato tessile [42] e valorizzare aree che presentavano alcuni caratteri essenziali per il funzionamento delle manifatture: ampia disponibilità di pascoli, presenza di grandi allevamenti, efficienza della rete stradale e portuale e prossimità a saline.

Tornando alla produzione fittile, nuove prospettive di ricerca potrebbero derivare dallo studio delle tre fornaci rinvenute a Canosa in località Cava delle Murgette (fig. 11), la cui ultima fase di attività, sulla base dei dati stratigrafici e delle misurazioni archeomagnetiche, è stata datata, con diversa scansione cronologica per i tre impianti, grossomodo tra fine IV secolo e V-VII secolo d.C. [43]. Gli ateliers erano destinati alla manifattura di tegole e di mattoni di cui restano da definire i contesti di uso.

Sempre in ambito pugliese, si deve ricordare anche il ritrovamento del mattone con il monogramma di *Iohannis*, rinvenuto nel sito di San Giusto, che ospitò, a partire dal pieno V secolo, una diocesi rurale da identificare verosimilmente con la sede di *Probus episcopus Carmeianensis* presente ai concili romani nei primi anni del VI secolo [44]. G. Volpe ha proposto di identificare *Iohannis* con un altrimenti ignoto vescovo della diocesi del *saltus Carminianensis*, o in alternativa con un altro personaggio di primo piano, come il *magister militum* Giovanni, nipote di Vitaliano [45], anche se il legame con un vescovo appare più convincente.

Un altro esempio emblematico è rappresentato da Egnazia, dove le ricerche condotte negli ultimi anni hanno ricostruito l'incidenza dell'autorità ecclesiastica nelle attività manifatturiere e commerciali [46]. È significativa la presenza, nel V e nel VI secolo, di manufatti di importazione contraddistinti da simboli cristiani o da un contenuto connesso a scopi liturgici. Tali indicatori sono stati letti alla luce di una regia dell'istituzione ecclesiastica, a cui farebbero capo le direttrici di un sistema di distribuzione di merci anche a lunga distanza, incentrato ormai su alcuni mercati preferenziali. Anche il tessuto artigianale locale pare riflettere i caratteri originali dell'impronta della Chiesa, evidente in un'ampia gamma di produzioni attestata archeologicamente, dal mattone con croce apicata a rilievo al pendaglio in piombo con *chrismón*, fino ai due stampi fittili rispettivamente decorati con una croce e quattro segni semicircolari e con volatile associato ad una piccola croce apicata [47].

I vescovi pugliesi sembrano proporsi nella doppia veste di committenti e di proprietari, analogamente ad altri casi di produzioni laterizie vescovili note: ad esempio quelle dei due vescovi omonimi Crispino di Pavia, datati tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo; del vescovo Arbogaste di *Argentoratum* (Strasburgo) della seconda metà del VI secolo; di Cuniberto a Tortona [48], o come i bolli papali sembrano suggerire [49], sebbene valga la pena sottolineare la rarità dei bolli episcopali su mattoni soprattutto in Occidente, a differenza dell'area orientale dove la pratica della stampigliatura su laterizi, anche in forme articolate, prosegue soprattutto in area costantinopolitana [50].

È possibile però che l'attività artigianale promossa da Sabino non si sia limitata al solo materiale da costruzione – mattoni, tufo, pietra, legno, malta – ma abbia interessato anche la produzione di ceramiche, vetri e metalli. Si potrebbe ipotizzare una forma di artigianato specializzato, con maestranze locali, presenza di officine, figuli e altri artigiani al servizio del vescovo, attivi per il rifornimento degli edifici di culto e di altre fabbriche religiose, verosimilmente operanti anche in altri settori quali, ad esempio, i complementi di arredo religioso [51] (fig. 12), e la suppellettile

da illuminazione fittile [52] e vitrea. Quadri analoghi sono noti in altri contesti quali San Vincenzo al Volturno, Torcello, Firenze, San Giusto, solo per citare alcuni esempi.
Non possiamo escludere anche l'ipotesi di una produzione di vasellame di uso comune e soprattutto di anforette. Le ricerche degli ultimi anni stanno infatti sempre più evidenziando il ruolo attivo della Chiesa, proprietaria di ampi patrimoni fondiari, nella produzione vinaria, olearia e cerealicola, nell'allevamento e nella lavorazione dei tessuti [53]. Nel sito di San Giusto, ad esempio, molto stretto appare il nesso, topografico, cronologico e funzionale, tra l'avvio e il potenziamento delle attività artigianali – dalla manifattura ceramica alla lavorazione del ferro, al lavaggio e trattamento delle lane e delle pelli –, l'incremento della produzione vinaria, una possibile commercializzazione dei prodotti e forse anche delle derrate nell'ambito di una *nundina* e il *floruit* del complesso episcopale [54].
Ma gli esempi di nessi tra complessi religiosi, *fundi* e installazioni produttive sono numerosi; a tal proposito, a titolo esemplificativo, si può richiamare la connessione tra fabbriche di salse di pesce e complessi ecclesiastici nella penisola iberica e la frequente contiguità con presse per l'olio, riscontrata, soprattutto tra tardo VI e VII secolo, in contesti urbani dell'Africa settentrionale [55].
Tali casi si inseriscono infatti nel solco di un fenomeno di ampia portata qual è il coinvolgimento diretto e/o indiretto delle gerarchie ecclesiastiche nell'organizzazione, nel controllo e nella gestione delle strutture della produzione manifatturiera e agraria e nelle dinamiche di commercializzazione anche su lunga distanza [56].
Tale prassi è materializzata, su scala mediterranea, da numerosi indicatori [57]. D. Bernal Casasola ha proposto

12. - Antefissa in terracotta con simboli cristiani (foto G. Volpe).

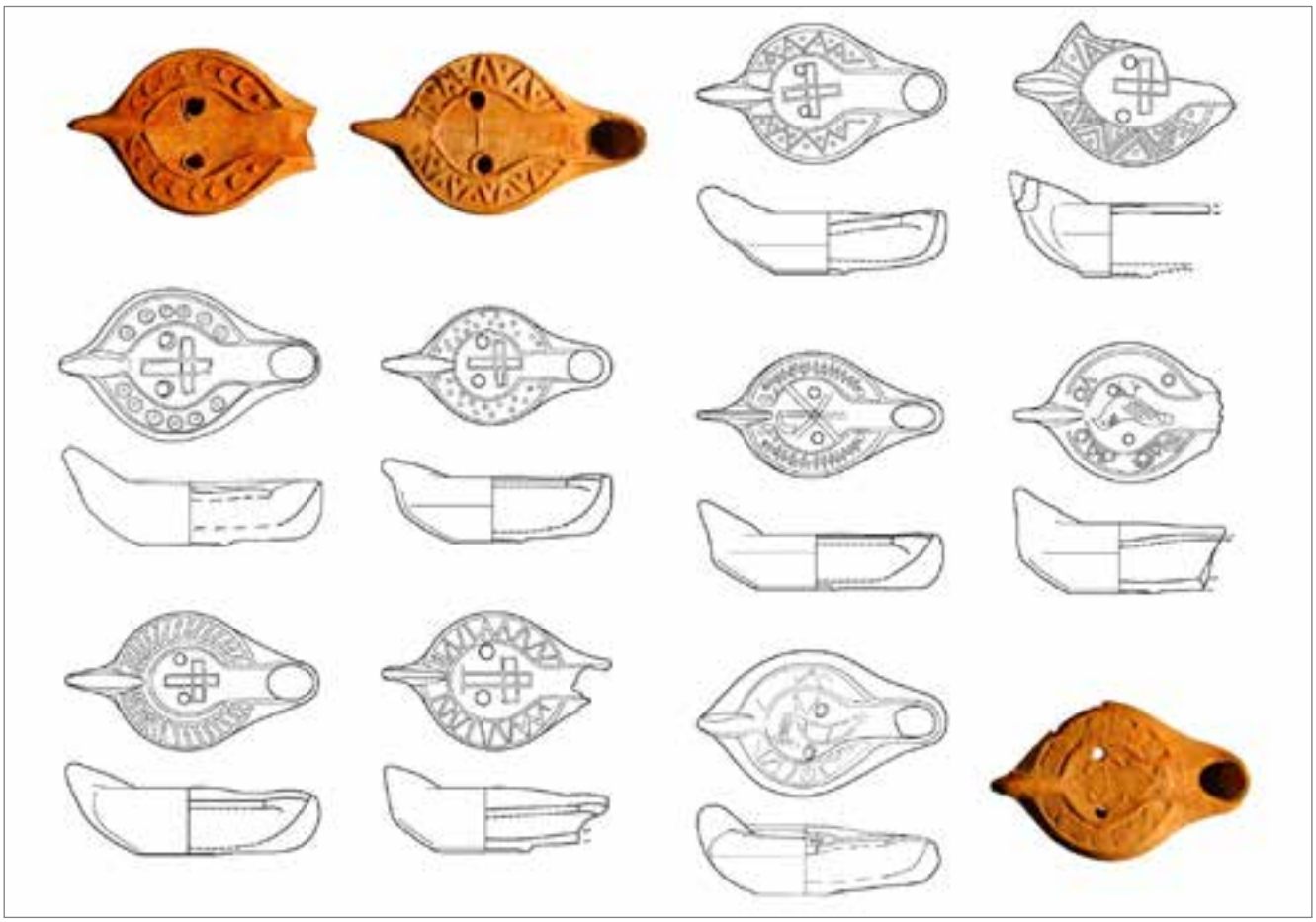
un'esemplificazione degli elementi principali [58] rappresentati da: 1) anfore con cristogrammi o con altri simboli cristiani che attesterebbero l'esistenza nelle *figlinae*, in particolare tra IV e VI-VII secolo d.C., di un sistema di timbratura con simbologia religiosa (graffiti *ante cocturam in collo et in ventre*); 2) timbri su *Late Roman Unguentaria* orientali riconducibili a membri della gerarchia ecclesiastica; 3) riferimenti onomastici a vescovi su materiali costruttivi.
Il ruolo attivo esercitato dalla Chiesa è stato rilevato, ad esempio, in rapporto alle anfore Keay 52 o, più precisamente, alle anfore derivate da questa famiglia e ai contenitori *Crypta Balbi* 2, prodotti in Calabria e nell'area nord-orientale della Sicilia – regioni rinomate per la produzione vinaria e caratterizzate da ampie porzioni del *Patrimonium Petri*. Nel caso della Sicilia emerge, nel VI e soprattutto nel VII secolo, un rapporto funzionale quasi esclusivo con lo scalo romano, probabile esito di quella «'connessione ecclesiastica' che vede nelle immense proprietà della Sicilia la fonte principale dalla quale la Chiesa attingeva in questo periodo per i rifornimenti alimentari, specie granari, di Roma» [59]. Una connessione ecclesiastica simile è stata ipotizzata da G. De Rossi anche per le anfore globulari vinarie prodotte, tra VII e IX secolo d.C., a Miseno e a Cuma [60]. Una fornace destinata alla cottura di anfore e di ceramica dipinta è stata indagata anche a Lacco Ameno (Ischia), nell'abitato nei pressi della basilica paleocristiana. La geografia di distribuzione di tali anfore individua in monasteri e in centri di cura pastorale i principali fruitori del vino, e dunque una produzione ipoteticamente destinata a un circuito di ambito ecclesiastico. G. De Rossi ha proposto di riconoscere uno dei possibili committenti nella Chiesa di Roma, nel cui patrimonio ricadevano ampie porzioni dell'area flegrea, con notevoli interessi proprio a Cuma e a Ischia.
Il coinvolgimento del clero nella commercializzazione di derrate su

lunga distanza è ben leggibile anche attraverso l'analisi dei rapporti tra la Sicilia e la Chiesa ravennate che, tra inizi V e metà VII secolo, aveva acquisito beni fondiari in Istria, Romagna, Veneto, Pentapoli, Umbria, Sicilia (e forse in Campania e Calabria) [61]. Incrociando i dati delle fonti scritte e archeologiche con calcoli demografici, S. Cosentino ha ipotizzato che Ravenna tardoantica e altomedievale fosse principalmente un centro di redistribuzione, più che di consumo, in cui la Chiesa sembra aver giocato un ruolo fondamentale, raccogliendo derrate (grano, olio, vino e sale) e rendite dai propri possedimenti nord-adriatici, calabresi e siciliani e continuando anche a immettere la moneta d'oro coniata nella zecca di Siracusa, attiva fino alla conquista musulmana nell'878 d.C. [62].

Un'ulteriore testimonianza è offerta dai *tituli picti* sulle anfore orientali che, indipendentemente dalla loro interpretazione in senso profilattico (invocazioni per la protezione del carico o del prodotto vinario) o penitenziale (preghiera per il beneficio che si otterrà dalla vendita del prodotto), tradiscono un collegamento con la sfera ecclesiastica, evidente nei riferimenti a monasteri come possibili centri di provenienza dei prodotti, generalmente vino [63]. Sono documentate, inoltre, allusioni e simbologie religiose anche sui tappi di pozzolana o calce posti a sigillo delle anfore, un elemento in genere collegato ai *transmarini negotiatores* [64]. Interessante appare anche il richiamo, graffito su una stadera in bronzo e preceduto da una croce, alla qualifica di πρεσβύτερος del ναύκλερος (ΓΕΟΡΓΙΟΥ ΠΡΕΣΒΥ / ΤΕΡΟΥ ΝΑΥΚΛΕΡΟΥ) della nave di Yassi Ada I (inizi VII d.C.), il cui carico è stato messo in relazione ad approvvigionamenti provenienti da proprietà ecclesiastiche [65].

È stato sottolineato come l'episcopato gestisse la propria ricchezza con modalità simili a quelle dei grandi *possessores* laici [66], e che, ad esempio, la proprietà di una flotta fosse un elemento essenziale per l'amministrazione e il funzionamento economico del patrimonio ecclesiastico [67]. L'esercizio di attività commerciali da parte dei clerici doveva essere dunque una pratica molto diffusa e tocca il cuore di un tema molto complesso quale quello del "buon uso" della ricchezza ecclesiastica [68]. Condannato dai Padri della Chiesa e dalla legislazione canonica, era ufficialmente riconosciuto e regolamentato attraverso la concessione di privilegi ed esenzioni, vincolati però alla destinazione d'uso dei guadagni da reinvestire per le necessità dell'istituzione ecclesiastica e per scopi caritativi, come prescritto da molteplici disposizioni sinodali e da costituzioni imperiali [69]. Le testimonianze patristiche, agiografiche, conciliari e giuridiche restituiscono però l'immagine di una Chiesa bipolare, impegnata da un lato a stigmatizzare il coinvolgimento del clero in attività di mercatura, dall'altro turbata da forme di illeciti arricchimenti personali, frodi, usura e malversazioni [70].

Allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile ricostruire le modalità di gestione delle produzioni da parte dei vescovi, con l'ausilio di presbiteri, diaconi e di altre figure della gerarchia ecclesiastica, definire le forme amministrative e i rapporti di lavoro, se declinati in un sistema di affitti temporanei (*locatio-conductio*) o in un regime di locazione a tempo indeterminato (*emphytheusis*), in linea con quanto ipotizzato per il contesto nord-africano, dove le fonti documenterebbero un ruolo attivo dei membri del clero in qualità di *conductores* o *procuratores*. Così come non abbiamo elementi per tratteggiare il profilo sociale della manodopera impiegata nelle officine e la loro organizzazione in rapporto all'uso degli impianti, con una probabile centralizzazione della produzione e un utilizzo comunitario degli *instrumenta* [71]. In questo quadro, appare utile la lettura di alcune fonti coeve, come l'epistolario di Gregorio Magno dal quale emergono spunti di riflessione sulle forme e modalità di gestione del *patrimonium Petri* in Italia meridionale [72]. Analogamente stimolante si rivela anche uno sguardo ad altre tipologie di fonti come i papiri egiziani degli Apioni, relativi alla proprietà di una famiglia dell'alta aristocrazia senatoria costantinopolitana in una regione del medio Egitto [73]. Studi recenti hanno sottolineato le analogie degli elementi strutturali dell'impalcatura amministrativa ed economica di base, nonostante le diversità legate alla differente tipologia, natura e funzione delle due proprietà, al contesto ambientale e alla successiva evoluzione [74]. Le terre degli Apioni erano concesse in affitto, a tempo determinato o indeterminato, a coloni residenti nei villaggi e in altri insediamenti nel territorio, così come i laboratori artigianali potevano essere utilizzati dai vasai, pagando una somma stabilita. Le clausole di affittanza attestano che gli Apioni potevano ricorrere all'acquisto di manufatti da produttori presenti all'interno del distretto, retribuiti in rapporto alla quantità di recipienti realizzati; anche in tal caso però i *possessores* terrieri proprietari degli impianti concedevano ai vasai l'uso delle strutture e l'accesso alle cave di argilla in cambio, ad un prezzo fisso, di un numero prestabilito di anfore e di grandi contenitori verosimilmente adibiti alla raccolta e al trasporto del vino prodotto nei *fundi*. Ad uno scenario simile sembrerebbero rinviare anche alcuni caratteri di quella



13. - Complesso catacombale di Lamapopoli: lucerne di imitazione africana (rielaborato da Antonino 2024, figg. 15-16).

«conformazione tipica della grande proprietà tardoromana nel Meridione, la *massa*, modulo organizzativo del patrimonio che col tempo diventerà anche riferimento della geografia sociale e religiosa dei territori» [75]. A prescindere comunque dalla natura, dalla forma e dalla tipologia dell'organizzazione e della gestione patrimoniale e produttiva da parte del clero, solo ipotizzabile a grandissime linee, un dato appare evidente. L'iniziativa vescovile, a partire dal pieno V-VI secolo, sembra aver svolto dunque un ruolo fondamentale non solo nel disegnare una diversa morfologia dell'organizzazione insediativa, ma anche nel contribuire a polarizzare nuove funzioni, a rinnovare antiche vocazioni produttive, a tramandare saperi e competenze ereditate, ad attivare iniziative manifatturiere che, a seconda dei casi, si tradussero in forme di artigianato industriale, specializzato e accessorio [76].

La produzione delle lucerne

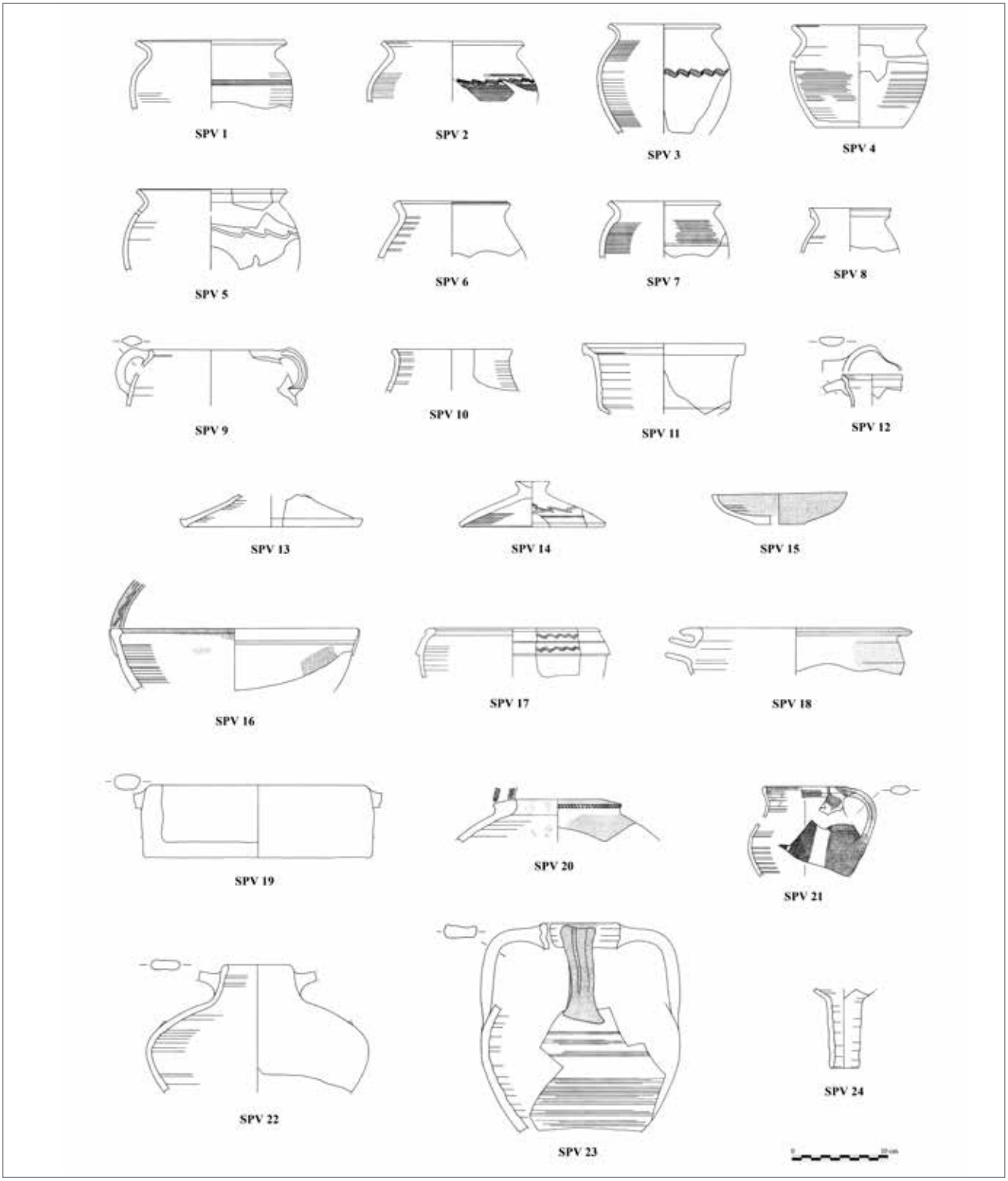
Un ulteriore spaccato dell'articolazione e della vivacità del tessuto artigianale canosino tardoantico ci è offerta dai recenti studi sulle lucerne rinvenute nel complesso catacombale di Lamapopoli, nel suburbio nord-orientale di Canosa, i cui scavi hanno restituito un campione significativo, sia sul piano quantitativo che qualitativo, di tale classe di materiali, inquadrabili tra seconda metà IV e metà VI secolo d.C. [77]. La produzione si connota per un repertorio morfologico e un apparato decorativo abbastanza standardizzato che comprende *Firmalampen* tarde di imitazione, lucerne 'a perline' e a 'tratti radiali' e, a partire dalla metà del V secolo, lucerne di imitazione della forma in sigillata africana Atlante X che, soprattutto nella variante Atlante X A1, rappresenta la tipologia in assoluto maggiormente attestata (fig. 13).
Le produzioni regionali di lucerne, generalmente di fattura non molto

curata, con alcune eccezioni, si caratterizzano per una notevole uniformità derivata da comuni modelli di ispirazione, rappresentati soprattutto dalle forme Atlante VIII e Atlante X in officine che sperimentarono anche contaminazioni morfologiche e decorative, proponendo talvolta soluzioni originali [78]. Il fenomeno dell'imitazione [79] di forme africane e, secondariamente, orientali, replicate in molti centri di produzione [80], è del resto una delle chiavi di lettura per leggere l'omogeneità morfo-tipologica e decorativa del repertorio vascolare tardoantico delle regioni dell'Italia meridionale [81], caratterizzato però anche da un significativo grado di autonomia, evidente nella predominanza di brocche, anforette e bacini, forme più ancorate alle tradizioni artigianali locali [82].
È possibile che la manifattura delle lucerne ritrovate a Lamapopoli sia da ricondurre a botteghe collegate ai complessi funerari, adibite alla realizzazione di suppellettili per l'illuminazione e di altri manufatti destinati ai diversi committenti degli ipogei funerari e anche ad altre tipologie di fruitori interessati ad acquistare oggetti da utilizzare in ambiti specifici.
Le indagini sul contesto canosino confermano la connotazione urbana/suburbana della produzione di lucerne, già emersa per altri comparti apuli [83]. Le officine sono state infatti finora localizzate a *Herdonia*, Lucera, Venosa, Canosa, Egnazia e Taranto [84].
Sembra trattarsi dunque di produzioni di carattere locale, destinate a una circolazione circoscritta all'ambito cittadino o a scala territoriale ridotta, piuttosto che a uno smercio regionale o extra-regionale, in linea con quanto emerso, ad esempio, anche in Campania, dove è stata rilevata una pluralità di officine urbane (es. Pozzuoli, Napoli, Miseno, Capua, Teano, Cuma, *Aeclanum*) e rurali (es. *ager Falernus*, pianura pestana) in cui si producevano lucerne simili fra loro, con circolazione limitata agli ambiti cittadini o infraregionali. Napoli ha restituito esemplari lavorati in ateliers forse localizzati nei Campi Flegrei [85]. Un analogo fenomeno di regionalizzazione dei processi artigianali è stato riscontrato, per la Puglia, anche in relazione alla manifattura delle ceramiche [86]. A conferma del quadro tracciato, è opportuno ricordare che i campioni di vasellame sottoposti ad analisi archeometriche non forniscono prove di scambi tra Puglia, Lucania, Campania e Calabria, suggerendo una distribuzione a scala regionale e infraregionale [87]. Anche in Lucania le analisi archeometriche rinviano ad aree di approvvigionamento regionali [88].

Produzioni locali e circolazione dei manufatti

Informazioni preziose sull'artigianato altomedievale derivano da due contesti grossomodo coevi che ci lasciano intravedere, sia pur in filigrana, un panorama artigianale ancora vivace e di buon livello qualitativo, in cui emergono non solo le potenzialità e la continuità produttiva del centro apulo, ma anche la rinnovata centralità di *Canusium* nel giocare un ruolo primario nella rete dei traffici a corto, a medio raggio e a scala adriatica. I materiali in questione provengono rispettivamente dalle stratigrafie relative all'ultima fase altomedievale della *domus* [89] individuata a San Pietro, interpretata come dimora episcopale [90], e da un ipotetico immondezzaio intercettato in via Goldoni, nel corso di uno scavo propedeutico alla costruzione delle fondamenta di un complesso residenziale [91] e la cui interpretazione resta al momento difficile da chiarire per via della limitata area di indagine [92].
In entrambi i casi agli studi morfo-tipologici si sono affiancate le indagini archeometriche che hanno consentito di ampliare e di perfezionare le nostre conoscenze sul rapporto tra georisorse disponibili e relative modalità di sfruttamento e di caratterizzare saperi e tradizioni artigianali in riferimento alle fasi di VII-VIII secolo ancora poco note nel comparto territoriale in esame. L'opportunità inoltre di poter effettuare un confronto di natura composizionale tra il vasellame esaminato e i prodotti documentati a Canosa e in altri siti già studiati offre nuove prospettive di ricerca per la ricostruzione anche delle dinamiche di microcircolazione delle ceramiche nella Puglia centro-settentrionale, altrimenti difficili da tratteggiare se non in via del tutto ipotetica su base esclusivamente morfo-tipologica, data la estrema omogeneità del repertorio vascolare.
Infine, la presenza, in entrambi i contesti, di consistenti quantità di ceramiche "tipo Classe" [93], probabilmente provenienti da area ravennate, non solo permette di documentare la circolazione di vasellame comune a scala adriatica, nell'ambito di scambi di prodotti e/o di derrate di diversa tipologia e valore commerciale, ma anche di intravedere il ruolo che le autorità ecclesiastiche continuano a rivestire anche in questo frangente.
Dalle stratigrafie della *domus* di San Pietro provengono complessivamente 7064 frammenti di vasellame, di cui 5173 riferibili alle ceramiche dipinte e acrome da mensa e da dispensa e 1891 attribuibili alle ceramiche da cucina [94]. Lo studio dei materiali ha consentito di rico-

struire un repertorio morfologico abbastanza articolato, confrontabile con le tipologie di tardo VI e soprattutto di VII e VIII secolo d.C., documentate nella Puglia centro-settentrionale e, più in generale, in Italia meridionale [95]. Tra le ceramiche da cucina prevalgono le olle, talvolta con i rispettivi coperchi, attestate in tre tipologie in cui predominano le ceramiche "tipo Classe", recipienti privi di anse, con orlo estroflesso e fondo piatto, decorati con un motivo a onda inciso sulla spalla, a cui sono associati coperchi con presa a bottone e con la medesima decorazione. Decisamente minoritarie le quantità delle casseruole e dei recipienti con orlo trilobato. Tra il vasellame per la mensa, la dispensa e la preparazione dei cibi sono attestate le brocche, le anforette e le scodelle; sono documentate in quantità minori le olle con beccuccio versatoio, i piatti, i mortai, i bacini, gli imbuti e i contenitori di grandi dimensioni (fig. 14).
Sono stati rinvenuti circa 170 frammenti di ceramiche "tipo Classe" riconducibili a 68 esemplari (NMI) (fig. 15), a cui bisogna aggiungere un altro gruppo di manufatti ritrovati in altri contesti dello stesso complesso di San Pietro [96], e nel già citato scarico di materiali scavato in via Goldoni, oggetto anche di analisi archeometriche [97]. Esemplari tipologicamente simili sembrano essere documentati in contesti in Emilia Romagna, Veneto, Marche, Abruzzo e sulla sponda orientale dell'Adriatico, in Istria, nel territorio di Parenzo e in Dalmazia, nel territorio di Zara, e in Albania a Butrinto. In Puglia, sono stati segnalati tipi simili nelle stratigrafie della villa di Agnuli a Mattinata (FG) e nell'insediamento altomedievale di Faragola. I recipienti da dispensa maggiormente presenti sono le anforette biansate, documentate da 30 esemplari, con una ampia articolazione tipologica, a cui sono associate gli imbuti. Le anforette erano contenitori adibiti alla dispensa e alla conservazione di olio e di vino e, verosimilmente, anche alla vendita al dettaglio e a commerci a scala locala e/o regionale.
Le analisi archeometriche [98] restituiscono l'immagine di uno sfruttamento razionale e mirato delle materie prime argillose e di scelte tecnologiche consapevoli da parte degli artigiani locali [99]: i depositi alluvionali terrazzati, più antichi e con tessitura relativamente più grossolana, sono stati utilizzati per la produzione di ceramiche da cucina, mentre le argille subappenniniche di origine marina, più fini, sono state destinate alle ceramiche da mensa e da dispensa. Tale selezione, fondata sulla disponibilità di sedimenti già idonei alla lavorazione, implicava in entrambi i casi una riduzione significativa dei tempi di produzione.
Le affinità composizionali con i materiali di Faragola, Posta Crusta, San Giusto e *Herdonia* suggeriscono un quadro produttivo complesso, in cui le valli settentrionali del fiume Carapelle sembrano avere svolto un ruolo di maggiore rilievo rispetto a quelle del fiume Ofanto, pur senza escludere a livello teorico la possibilità che siano state utilizzate materie prime ofantine ancora non indagate. È più verosimile ipotizzare tuttavia che il vasellame da cucina sia stato importato da officine attive lungo la valle del Carapelle, in cui sono presenti depositi argillosi ampiamente sfruttati nell'antichità, piuttosto che prodotte localmente [100]. Particolare rilevanza assume l'ipotesi di una provenienza dall'area di Faragola, dove, tra le strutture di una villa tardoantica abbandonata, sorse una *curtis* verosimilmente di proprietà del duca/principe di Benevento, nel territorio in cui si estendeva il *gaio Fecline*, un grande complesso fondiario [101]. Nel sito sono state rinvenute anche fornaci e vasche per la decantazione dell'argilla [102] ed è stato ipotizzato che l'attività artigianale, orientata alla manifattura di vasellame ceramico e molto probabilmente di laterizi, fosse destinata non solo all'autoconsumo dell'azienda curtense, ma anche al trasporto, vendita e/o scambio esterno. La strategica posizione lungo la via *Aurelia Aeclanensis*, bretella di collegamento con la via Traiana, e la prossimità al fiume Carapelle, in antico in parte navigabile, sono fattori che avrebbero favorito tali dinamiche.
Tra le possibili destinazioni, oltre ai vicini centri di *Ausculum* e di *Herdonia*, sono state ipotizzate altre proprietà fiscali del Ducato beneventano variamente specializzate, o altri centri di rilievo nella geografia politica e amministrativa longobarda, come appunto *Canusium*, sede di uno dei più antichi gastaldati. Il commercio di beni non di lusso, quali la ceramica, potrebbe essere stato correlato allo scambio di beni primari di maggiore valore economico. In questo contesto, accanto ai mercati cittadini, anche i mercati periodici, le *nundinae*, potrebbero aver continuato a svolgere un ruolo di primaria importanza.
Colpisce, nel contesto della *domus*, sia la consistenza delle attestazioni sul piano quantitativo, sia la varietà sul piano tipologico che rendono quello di San Pietro il caso più rappresentativo di attestazioni di ceramiche "tipo Classe" in Italia meridionale. Le officine produttrici non sono ancora state individuate, benché sia stata proposta la localizzazione di almeno un centro nell'area ravennate, sulla base della distribuzione geografica e degli indici di attestazione degli esemplari.

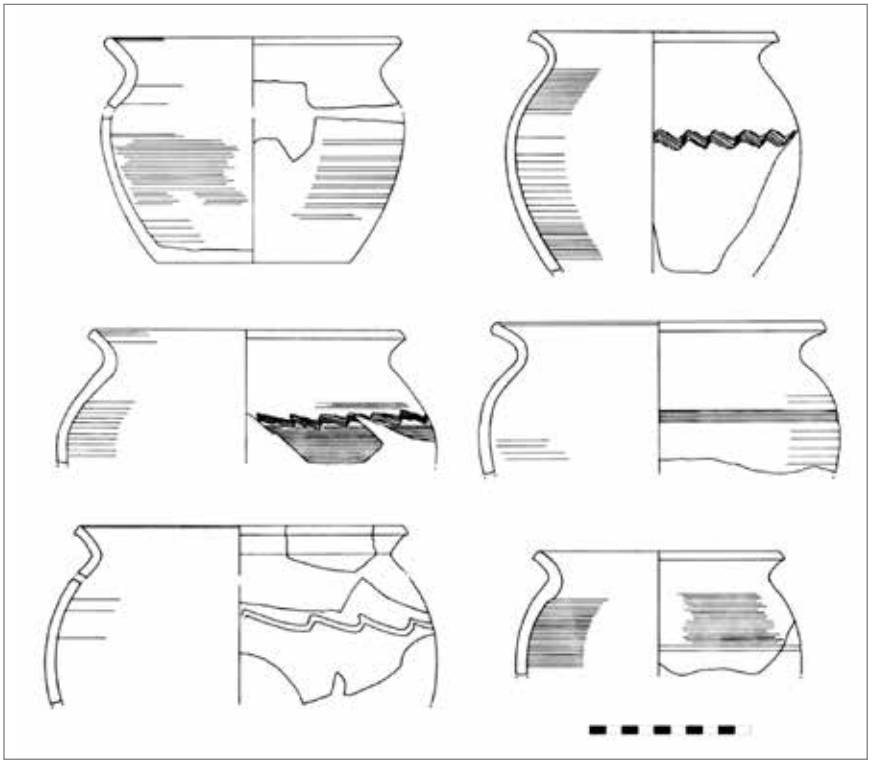


14. - Vasellame ceramico dalla *domus* di San Pietro (da Gliozzo *et alii* 2024, fig. 3).

La loro circolazione era senza dubbio associata ad altre categorie di beni e favorita dal rapporto privilegiato tra *Canusium* e Ravenna, attestato dalle molteplici influenze riscontrabili nella produzione artistica e nella scelta di modelli architettonici e iconografici. Il dato relativo ai vasi di "tipo Classe" è rilevante anche sul piano cronologico, poiché scarse erano le informazioni di cui si disponeva sulle relazioni commerciali e culturali con l'area adriatica centro-settentrionale durante l'Alto Medioevo [103]. È ora possibile riconoscere un'attività di scambio continuo a partire dalla Tarda Antichità, quando il porto di Siponto, distante circa 40 km a nord-ovest di *Canusium* in linea d'aria, svolgeva un ruolo cruciale nella commercializzazione dei beni provenienti dalle due sponde dell'Adriatico.

Un ulteriore elemento di rilievo riguarda la quantità dei materiali recuperati nella stratigrafia della *domus*, che testimonia la presenza di una consistente comunità residente, avvalorando l'ipotesi dell'esistenza di un monastero sorto in prossimità del santuario, divenuto luogo di pellegrinaggio dopo la sepoltura del vescovo Sabino [104]. I risultati acquisiti dimostrano anche il ruolo significativo svolto dalla Chiesa altomedievale nel continuare a promuovere l'attività artigianale locale, nel sostenere le strutture economiche e nel rivitalizzare i traffici, oltre che nel plasmare la vita religiosa.

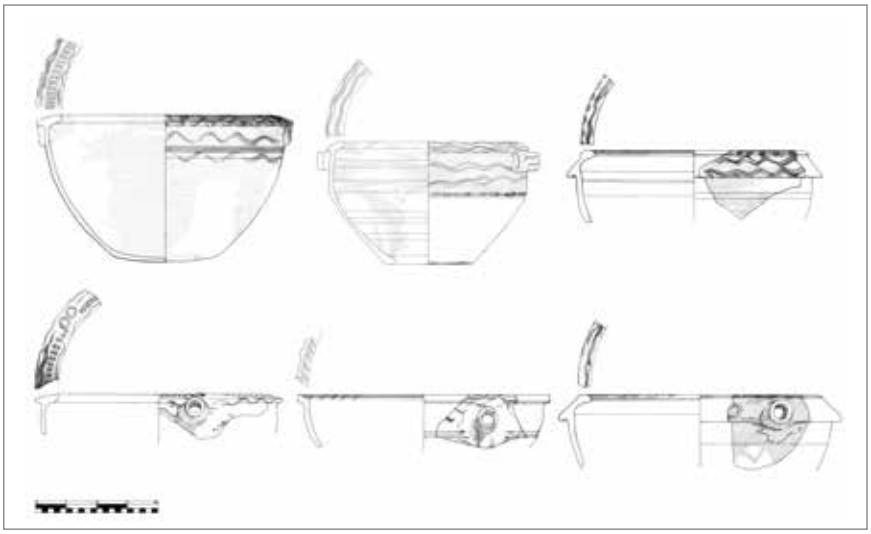
Un quadro morfologico semplificato contraddistingue, invece, il contesto di via Goldoni, per il quale si propone, come già accennato, l'identificazione con un immondezzaio [105]: tra le di stoviglie da cucina sono documentate quasi esclusivamente olle, mentre sono scarsamente attestate le pentole e quasi del tutto assenti i tegami o altre forme aperte [106]. Le olle, pur nell'ambito di una sostanziale omogeneità, si connotano per la variabilità delle soluzioni degli orli, generalmente estroflessi e ingrossati, talvolta modanati, in alcuni casi con l'estremità bifida. I corpi assumono un profilo globulare, talvolta ovoidale, spesso percorsi da scanalature in prossimità dell'orlo e più frequentemente sulla spalla. Colpisce, anche in questo caso, la presenza di esemplari di olle "tipo Classe".



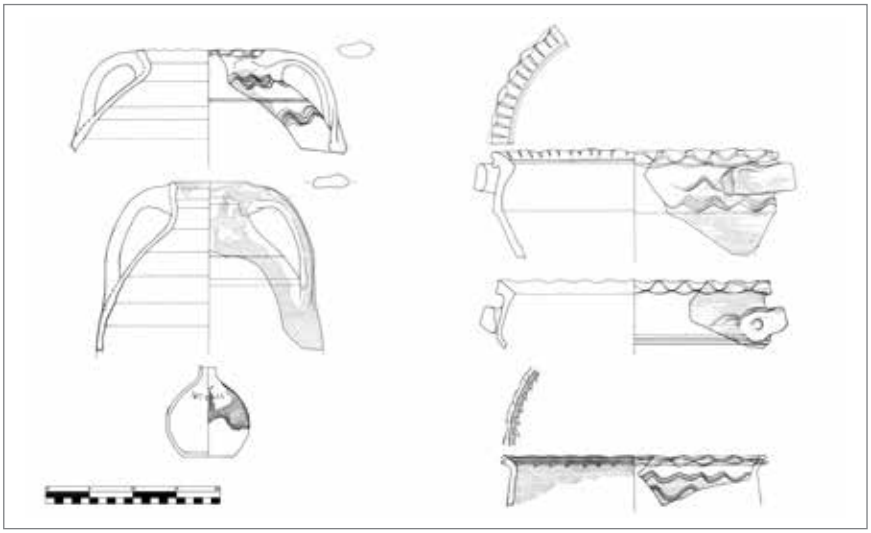
15. - Ceramica 'tipo Classe' dalla *domus* di San Pietro (dis. G. Scrima).

Se le forme da mensa sono scarsamente registrate, cospicui appaiono gli indici di attestazione di bacini e anforette, in un repertorio che si presenta molto caratterizzato sul piano tipologico e decorativo (fig. 16). Numerosi sono infatti i tipi identificati, distinguibili soprattutto in base al profilo dell'orlo, alla tettonica del corpo, alla variabilità dimensionale e alle soluzioni decorative adottate dai vasai. Poco documentati sono i bacini ad orlo rigonfio o a tesa, vasca profonda o bassa ed emisferica, fondo apodo e privi di foro versatoio, mentre prevalenti risultano le tipologie con orli a tesa e spalle riccamente decorate, vasca profonda o segnata da un'alta carena. I tipi maggiormente attestati presentano alti orli a profilo modanato, foro versatoio e pastiglie fittili applicate.

Dimensioni medio-grandi, orli modanati, doppie anse e capienza connotano le anforette (fig. 17). Interessante la presenza di una brocchetta con l'iscrizione *VITALES* graffita sulla spalla; il contenitore reca, alla base del collo, anche un foro praticato dopo la cottura, funzionale al passaggio di una corda o di un elemento in cuoio utile a fissarlo a una parete o a una cintura. Contenitori di questo tipo sono speso



16. - Bacini dipinti dal contesto di via Goldoni (dis. V. Acquafredda, M. Turchiano).

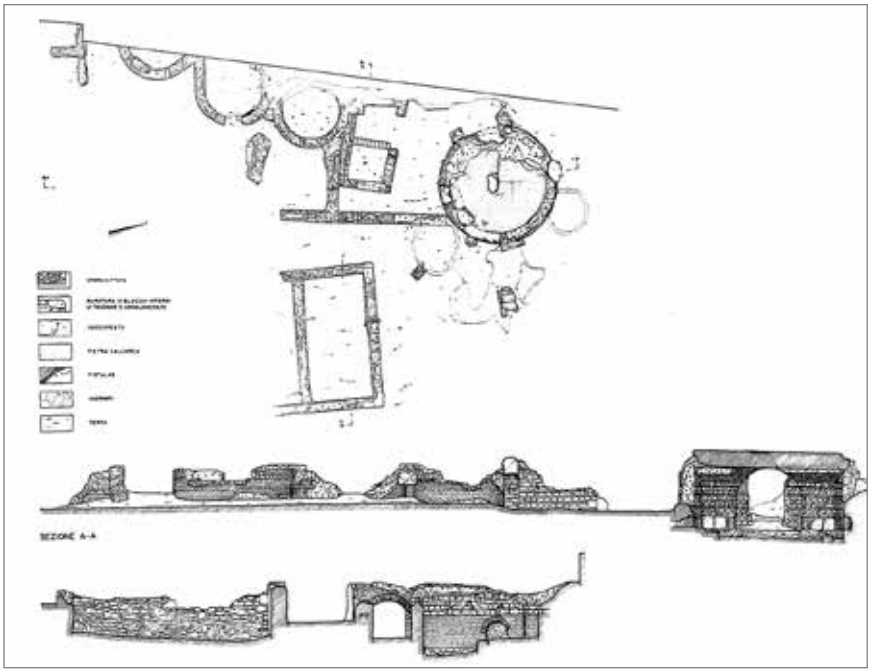


17. - Anforette, bacini e brocchetta con iscrizione dal contesto di via Goldoni (dis. V. Acquafredda, M. Turchiano).

documentati in contesti comunitari, come monasteri.
Colpisce, in particolare, la varietà e la sovrabbondanza delle decorazioni dei recipienti che sembrerebbe essere la cifra distintiva delle botteghe che hanno realizzato tali manufatti, una sorta di marchio di fabbrica delle officine, oltre che spia di un gusto condiviso dalla committenza locale. Soprattutto le tese sono impreziosite da una ricchezza di motivi incisi, impressi o applicati: scanalature orizzontali parallele realizzate al pettine a denti larghi e piatti, oppure a denti a punte o con stecche, semplici o combinate con motivi ondulati, disposti su più ordini; motivi impressi a tacche alternate, in alcuni casi, a disegni a onda; motivi a ovoli e a foglie; pastiglie di argilla applicate; piccole applicazioni di forma ovale decorate; tacche profonde incise sull'orlo dal profilo a festone.
Allo stato attuale delle ricerche non si dispone di dati stratigrafici e di contesto che permettano di identificare l'origine di questo scarico di materiali. Suggestiva è tuttavia l'ipotesi, che si formula con le dovute cautele, di un possibile nesso con una comunità di tipo monastico che doveva essere presente in un settore del suburbio non lontano da San Pietro [107]. Infatti, fonti latine e greche menzionano, a partire dal X secolo, una *ecclesia sancti Benedicti* ritenuta di proprietà dell'abbazia benedettina di Montecassino [108] e la cui fondazione M. Falla Castelfranchi propone di collocare nel VI secolo [109]. In un documento datato al 1323 compare il riferimento a un *monasterium sancti Clerici de Canusio*, la cui denominazione sembra essere ricalcata nella toponomastica moderna da Piazza Badia di San Quirico [110], non distante dall'area di San Pietro e dal luogo di ritrovamento del contesto in esame; via San Chirico è il nome anche della strada che lambisce il complesso paleocristiano e la collina di San Pietro.
Non possiamo escludere, pur nelle esiguità dei dati peraltro problematici, che i materiali studiati possano essere riferibili alle stoviglie utilizzate da questa o ad altre realtà verosimilmente di tipo monastico che, a partire da età altomedievale, si insediarono in questo settore divenuto periferico nella nuova geografia insediativa, caratterizzando il paesaggio suburbano. Se in qualche modo tali realtà e il complesso paleocristiano di San Pietro, nelle ultime fasi della sua parabola di natura religiosa, possano essere relazionate e leggersi come tessere di un unico disegno funzionale è, sulla base dei dati attualmente disponibili, impossibile dirlo [111].

Entrambi i contesti esaminati lasciano intravedere una tendenza alla polarizzazione su alcune forme ceramiche, in una fluttuazione dinamica tra standardizzazione tipologica e dimensionale ed elaborazione morfologica: prevalgono, in particolare, le anforette e i bacini, evidentemente maggiormente richiesti, e, nell'ambito del vasellame da cucina, c'è un predominio assoluto delle olle che però risultano essere soprattutto di importazione extraregionale.

Canusium, da un esperimento condotto incrociando i dati tipologici e archeometrici di cinque contesti (*Herdonia*, *Canusium*, San Giusto, Posta Crusta e Faragola) dislocati su una superficie di 80 Km in ambiti territoriali incentrati su 3 valli (valle del Celone, del Carapelle e dell'Ofanto), emerge sia come centro di produzione che come centro di distribuzione [112]. Lo studio ha evidenziato l'esistenza tra i siti esaminati di scambi favoriti anche da buone infrastrutture, confermando un modello ramificato in centri urbani e rurali, organizzato su più siti che sfruttavano depositi simili, specializzati in alcune manifatture: ad esempio, olle scanalate da cucina a S. Giusto, vasi e pentole steccate a *Herdonia* e ceramiche dipinte più rifinite a *Canusium*. Le importazioni di vasellame a scala adriatica riguardano, come si è visto, le ceramiche "tipo Classe", mentre non emergono scambi a scala adriatica. La rete di collegamenti viari garantiti da infrastrutture funzionali (la via Traiana, la via Litoranea, la via *Herdonitana*), la relativa breve distanza tra i centri, la fitta maglia insediativa delle fertili campagne, lasciano ipotizzare anche per i secoli in questione l'esistenza di reti commerciali fortemente integrate a corto, medio e lungo raggio.



18. - Planimetria e prospetti delle Terme Lomuscio (da Tiné Bertocchi, Bianchini 1992, 738).

La lavorazione vetraria e il riuso artigianale degli impianti termali

L'ipotesi dell'esistenza di una lavorazione secondaria del vetro a Canosa si basa sul ritrovamento, nel corso di scavi condotti alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, di alcuni indicatori di produzione nelle cosiddette Terme Lomuscio, costruite dopo gli inizi del III secolo d.C. e oggetto di interventi di ristrutturazione nel V e nel VI secolo [113] (fig. 18). Interpretato come *balneum* privato, è stata avanzata l'ipotesi di una connessione dell'impianto con una residenza di prestigio ubicata in un settore marginale della città [114]. Nel *praefurnium*, aggiunto al complesso termale in età tardoantica, furono rinvenute numerose scorie riferibili a residui di lavorazione del vetro (fig. 19) associate a piedi di calice [115]. Uno studio condotto recentemente mi ha consentito di relazionare, in via ipotetica, tali evidenze a un atelier per la lavorazione secondaria del vetro, installato nel vano quando ormai il complesso termale era stato abbandonato o era comunque in disuso [116]. Gli scarti si presentano come masse di vetro verde, con aspetto lucente a volte attraversate da fitte crepe. Numerosi elementi sono ricoperti da una patina biancastra; potrebbe trattarsi di masse vetrose staccatesi dai crogioli. In altri casi i residui assumono la forma di blocchetti informi, vagamente tondeggianti, o di grumi di consistenza spugnosa, molto leggeri, assimilabili a scorie o schiumature. Sono presenti anche colature semitrasparenti caratterizzate, in alcuni casi, dalla presenza dei segni ad incavo lasciati dagli strumenti di lavorazione [117].

In associazione a tali residui di produzione sono stati rinvenuti piedi di calice. Le caratteristiche dimensionali dei 22 piedi di calice identificati, riconducibili alla forma Isings 111, sono piuttosto standardizzate,

19. - Indicatori di lavorazione del vetro dal *praefurnium* delle Terme Lomuscio (foto dell'A.).

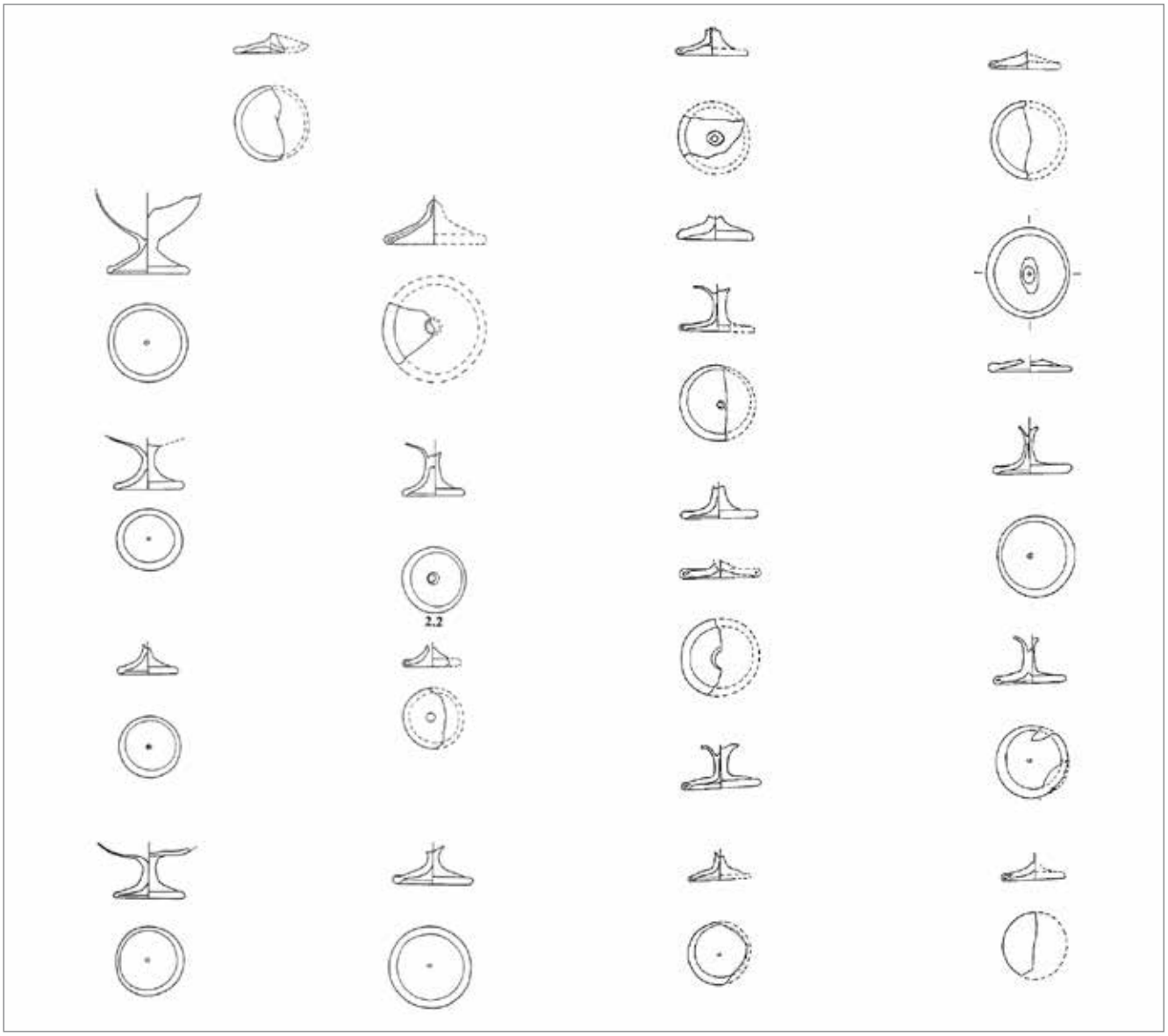
con diametri ridotti che variano tra 3 e 5 cm (fig. 20). La forma del piede appare, invece, piuttosto variabile soprattutto a causa della presenza di difetti e imperfezioni di lavorazione riferibili soprattutto alla modellazione del bordo caratterizzato da spessore irregolare; in alcuni casi il disco assume una forma ovaleggiante o subtondeggiante, in altri esemplari lo stelo non è perfettamente centrato rispetto al disco.

Sono stati individuati cinque tipi. La modellazione del piede e del gambo appare realizzata solitamente con la tecnica a un solo tempo, mentre l'unica eccezione è costituita da un frammento in cui è evidente l'applicazione del calice al gambo. Lo stato di conservazione frammentario del materiale rende impossibile leggere i profili completi dei calici; in tre casi tuttavia i frammenti consentono di ricostruire coppe a profilo a campana e coppe svasate.

I calici Isings 111 sono una forma versatile e polifunzionale, destinata alla mensa e all'illuminazione, ampiamente diffusa in ambito mediterraneo, sia in Occidente che in Oriente, espressione di una sorta di *koiné* morfologica internazionale, come mostra la produzione standardizzata, praticata in numerose officine e caratterizzata da notevole omogeneità. Gli studi recenti confermano l'introduzione dei calici, nel repertorio morfologico, a partire dalla seconda metà/fine del V secolo, per poi restare in uso per tutto l'Alto Medioevo e oltre, come registrato in numerosi contesti [118]. Nella Puglia centro-settentrionale, questa forma risulta ben attestata a Faragola, a San Giusto, a *Herdonia*, a Salapia e nella stessa Canosa [119].

Nel caso delle Terme Lomuscio non possiamo escludere l'attivazione una produzione secondaria vetraria, basata sul riciclo di rottami di vetri [120], analogamente a quanto emerso nei contesti di *Herdonia*, Faragola e *Salapia* [121], attraverso le analisi archeometriche che hanno caratterizzato una preponderante presenza di vetri riciclati, riutilizzando semilavorati e rottami importati dalle due grandi aree di produzione primaria - levantina e nord-africana (specialmente egiziana), a differenza del sito di San Giusto dove prevale, al contrario, il vetro 'fresco' [122].

Sebbene la provenienza dei materiali da uno scavo condotto negli anni Cinquanta del secolo scorso, con una raccolta selettiva dei reperti, la mancanza di una lettura stratigrafica e l'assenza di documentazione puntuale, circoscriva la possibilità di ricostruire aspetti significativi, non



20. - Frammenti di bicchieri a calice rinvenuti dal *praefurnium* delle Terme Lomuscio (dis. dell'A.).

consentendo di valutare, ad esempio, la capacità produttiva, l'organizzazione e l'articolazione dell'impianto o la varietà tipologica della lavorazione, è possibile tuttavia riflettere su un aspetto interessante dell'artigianato urbano. La presenza di un'attività produttiva vetraria in un edificio termale in disuso, all'interno di un tessuto urbano in trasformazione, si inquadra infatti in un fenomeno ampiamente diffuso, considerato centrale nel dibattito storiografico sull'archeologia della città tardoantica e altomedievale: il tema della città che produce [123] e dell'inserimento di impianti produttivi di varia natura e tipologia tra le strutture di complessi pubblici e/o privati abbandonati o in dismissione. Si tratta di un trend ben documentato anche in Italia meridionale [124], soprattutto nel pieno VI e VII secolo, con rare attestazioni già a partire dal IV-V secolo [125], strettamente connesso a quello del riuso, del reimpiego e del riciclo che si sta configurando sempre più come una realtà importante delle città e anche delle campagne tardoantiche e altomedievali.

Ateliers per il vetro, fornaci per ceramiche e per laterizi, vasche per la decantazione dell'argilla e per lo spegnimento della calce, forni per la rifusione dei metalli, calcare e altre tipologie di officine furono impiantate in settori dei fori, degli anfiteatri, nei pressi delle mura, all'interno di altri edifici pubblici e residenziali; così come, in ambito rurale, forme di rifunzionalizzazione in senso produttivo sono state individuate in numerose ville, in spazi in precedenza occupati da peristili, terme e sale da pranzo [126]. Officine vetrarie installate in strutture pubbliche e private, per lo più a carattere termale, ormai crollate o in avanzata fase di abbandono sono note in varie altre località: ad esempio, a Firenze [127], a Sofiana, in Sicilia [128] e a Pozzuoli [129].

L'ampiezza e la standardizzazione del fenomeno, documentato su una scala geografica molto ampia, e una più matura consapevolezza della complessità dei processi produttivi inducono a non leggere tali evidenze, come in passato, solo in termini di destrutturazione del tessuto edilizio e di scadimento e di crisi della qualità urbana e a non collegarle necessariamente a occupazioni estemporanee e di tipo abusivo. Alla base di tali attività artigianali "organizzate" e di parallela "decostruzione" delle strutture in abbandono e di recupero di elementi da riciclare, ci furono motivazioni molteplici. Prioritarie potrebbero essere state le ragioni di carattere economico, legate al risparmio derivante dal riutilizzo di elementi smantellati, al posto dell'acquisto di materiali nuovi, più costosi e spesso difficilmente accessibili [130]. Nel caso di un complesso termale, come di altri contesti di tipo residenziale, tutto era potenzialmente riciclabile e riutilizzabile: dai vetri da finestra, alle tessere musive in pasta vitrea, alle tubature di piombo, ai rivestimenti marmorei, alle statue e agli altri elementi decorativi, ai recipienti fittili, alle tegole, ai calcinacci, ecc.

È possibile che la scelta di impiantare ateliers in complessi termali o in altri edifici pubblici in disuso non sia stata dettata esclusivamente da motivazioni di carattere funzionale e tecnologico. Alcuni provvedimenti legislativi, emanati a partire dal IV secolo d.C., rivelano la volontà dell'autorità imperiale di tutelare sul piano giuridico, incentivando l'esercizio della professione, alcune categorie di *artifices* portatori di τέχναι specializzate a rischio di estinzione. Il *De excusationibus artificum* (*Sulle esenzioni degli artigiani*), nel XIII Libro del Codice Teodosiano, raccoglie quattro costituzioni datate tra il 334 e il 374 d.C. [131], contenenti privilegi e immunità *ab universis muneribus* concessi ai lavoratori, stabilmente residenti in città (*per singulas civitates morantes*) a patto che si perfezionassero nella loro *ars* e la trasmettessero alle generazioni successive. Può essere interessante notare come, nella lista delle categorie professionali "protette", ci siano anche i *diatretarii* e i *vitrearii* [132].

Oltre all'esenzione dai *munera personalia* e a varie immunità fiscali, era probabilmente contemplata anche la concessione e messa a disposizione a titolo gratuito di spazi pubblici magari in disuso per l'esercizio e l'insegnamento delle professioni, per favorire la conservazione dell'industria vetraria che evidentemente si voleva salvaguardare [133].

Note

[1] Turchiano 2010; Favia, Giuliani, Turchiano 2015.

[2] *Ordona X* e *Ordona XI*.

[3] Volpe *et alii* 2003; Volpe *et alii* 2007 e Volpe in questo volume con rinvio alla bibliografia precedente.

[4] *Salapia-Salpi*.

[5] Volpe 1998 e Volpe 2001; Volpe, Romano, Turchiano 2013.

[6] *Faragola I*; Volpe, Turchiano 2010; Volpe, Turchiano 2012.

[7] Romano, Volpe 2005.

[8] Goffredo 2011.

[9] Goffredo, Ficco 2009.

[10] Volpe 2012.

[11] Turchiano 2010; Turchiano 2014; Favia, Giuliani, Turchiano 2015, Turchiano, Giannetti, Giuliani 2021.

[12] Gliozzo *et alii* 2005 (ceramiche San Giusto); Gliozzo *et alii* 2010a (ceramiche Posta Crusta); Gliozzo *et alii* 2013 (ceramiche Puglia centro-settentrionale); Gliozzo *et alii* 2014 (ceramiche Faragola); Gliozzo *et alii* 2018 (georisorse); Gliozzo, Goffredo, Totten 2019 (ceramiche *Salapia*); Gliozzo *et alii* 2024 (ceramiche San Pietro-Canosa).

[13] Santagostino *et alii* 2008, Gliozzo *et alii* 2010b e Turchiano 2008 (pannelli *opus sectile* Faragola); Gliozzo *et alii* 2012 (tessere musive in pasta vitrea); Gliozzo *et alii* 2016b (vasellame vitreo *Herdonia*); Gliozzo *et alii* 2016c (vasellame vitreo Faragola); Gliozzo *et alii* 2019 (vasellame vitreo San Giusto); Gliozzo *et alii* 2023 (vasellame vitreo *Salapia*).

[14] Gliozzo *et alii* 2016a (laterizi San Pietro-Canosa e Faragola).

[15] Giannotta *et alii* 2018.

[16] Volpe *et alii* 2003; Volpe *et alii* 2007 e Volpe in questo volume.

[17] *Historia vitae inventionis translationis s. Sabini episcopi* (= *Vita*) 2.6.

[18] Secondo la *Vita* (*Vita* 2.6) Sabino avrebbe costruito e dotato di mosaici e colonne la chiesa dedicata ai Martiri Cosma e Damiano, oltre alla realizzazione del Battistero di San Giovanni, posto nei pressi della chiesa di Santa Maria e davanti alla chiesa dedicata al Salvatore, edificata dallo stesso vescovo.

[19] Corrente 2002; Bertelli 2004, 79-84.

[20] Volpe, Favia, Giuliani 1999, 261-272; Volpe, Favia, Giuliani 2003, 72-73.

[21] Volpe 2007.

[22] Mattoni con il monogramma sabiniano sono stati rinvenuti a San Leucio, San Giovanni, Giove Toro e nella cattedrale di San Sabino. Ritrovamenti sono segnalati anche in via Imbriani (cantiere Boccaforno) e nel *balneum* di via Duca di Genova, ma si tratta di materiali di reimpiego.

[23] Baldasarre 2009, 64-67; Giuliani, Baldasarre 2013, 801-805.

[24] Rocco in Volpe *et alii* 2003, con bibliografia di riferimento.

[25] Vedi G. Volpe in questo volume, 555-584.

[26] Giuliani, Capacchione, Maruotti 2011; Giuliani 2022, 55-56.

[27] La pianta è assimilabile alla tipologia II/b in Cuomo di Caprio 1971-1972, 405 e al tipo II E della classificazione in Le Ny 1988, 41.

[28] L'impianto è stato scavato solo per metà per questioni di sicurezza.

[29] I mattoni sono posti in opera in filari orizzontali abbastanza regolari, di lunghezza variabile da 15 a 30 cm e spessore compreso fra 2,5-3 e 4 cm.

[30] Un pilastrino, costituito da una *pila* di mattoncini circolari, è stato costruito con funzione di puntello di uno degli archi dei setti murari di sostegno al piano forato.

[31] L'assenza di tracce di malta sulla superficie dei mattoni sembra escludere l'ipotesi che si tratti di elementi riferibili al crollo delle strutture murarie.

[32] Sono stati rinvenuti circa 800 frammenti di mattoni; molto esiguo è il numero dei frammenti di tegole e coppi. Si segnala la presenza di esemplari di mattoni a quarto di cerchio. Ringrazio per l'informazione Giovanna Baldasarre.

[33] Cfr. G. De Venuto, M. Turchiano, G. Volpe in questo volume, 215-228.

[34] A poche decine di metri si sviluppava il tracciato dell'acquedotto di età antoniniana.

[35] Comunicazione personale di R. Lanza ed E. Tema (Università di Torino) che ringraziamo.

[36] Gliozzo *et alii* 2016a.

[37] Sui caratteri della produzione laterizia si veda estesamente Baldasarre 2009, 64-64, figg. 9-10; e Baldasarre in Giuliani, Baldasarre 2013, 802-804, figg. 9-11. È stata riscontrata la presenza, su numerosi pedali e su mattoni rettangolari, di lettere ('P', 'X' e 'V') e di elementi come tondi, àncore e nodi, tracciati *ante cocturam* forse per contrassegnare e differenziare i diversi lotti di materiali.

[38] *NDOcc*. 11.52: *Procurator gynaecii Canusini et Uenusini, Apuliae*.

[39] I ginecei afferenti alle *Sacrae Largitiones* erano adibiti alla produzione di uniformi per i soldati e per il personale civile, mantelli, camicie a manica lunga, coperte. Sul gineceo di Canosa-Venosa cfr. Volpe 1996, 281-285.

[40] In Italia sono noti i ginecei di Roma, Aquileia, Milano e Canosa-Venosa: Grelle 1986, 390.

[41] *NDOcc*. 11.65.

[42] Cfr. Grelle, Silvestrini 2001.

[43] Sulla base delle datazioni archeomagnetiche, la fornace A sembra essere stata abbandonata tra 398-528 d.C.; la fornace B tra 223-499 d.C.; la fornace C tra 534-708 d.C. È stato ipotizzato che le fornaci A e B siano state utilizzate e abbandonate contemporaneamente a differenza della fornace C, costruita e utilizzata dopo la dismissione delle altre due: Tema, Muntoni 2023; cfr. anche I. Muntoni in questo volume, 490-491.

[44] *MGH AA*, 12, 437, 453.

[45] Volpe 2002.

[46] Cassano *et alii* 2007, 20-21, 64-65, 133-134, tavv. 1-2.

[47] Cassano 2007, 1263-1264, 1279-1289, figg. 7-10; Cassano 2008-2009; Cassano 2010, 103-104, fig. 10.

[48] Fiorilla 1986, 326-332, nn. 12 e 13. I bolli vescovili, in questi casi, sono impressi su tegole.

[49] Manacorda 2000, 148-149. Si veda anche Fiorilla 1986, 392, 395.

[50] Manacorda 2000, 145.

[51] Il riferimento è a una antefissa semicircolare con croce latina a rilievo e lettere apocalittiche: Baldasarre 2007, 108.

[52] Gli scavi di San Pietro hanno restituito quattro matrici di lucerne: De Stefano, Giuliani, Leone 2007, 44, 59 e De Stefano 2007, 10. Dalla zona di San Pietro proviene una matrice di lucerna d'imitazione africana: D'Angela 1979, 96, tav. V.1; D'Angela 1984, 348; cfr. anche Fioriello 2012.

[53] L'esistenza di una importante tradizione artigianale nella manifattura dei tessuti è ben nota e risalente nel tempo. Cfr. *supra* il riferimento al gineceo. Non possiamo escludere che la Chiesa abbia raccolto parte dell'eredità di tale tradizione e attivato una lavorazione dei tessuti destinata all'ambiente ecclesiastico. Raccomandazioni del clero nella scelta dei tessuti da indossare sono presenti in alcune disposizioni conciliari (Martorelli 1999, 590-593; Martorelli 1998, 729-730.

[54] Turchiano in Volpe, Romano, Turchiano 2013, 565-574.

[55] Leone 2003; Leone 2006, 95-104.

[56] Saguì 2002; Bernal Casasola 2010; Volpe, Romano, Turchiano 2013; Volpe *et alii* 2015.

[57] Si vedano le riflessioni e gli esempi citati da Saguì 2002, 36, nota 100.

[58] Bernal Casasola 2010.

[59] Saguì 2002, 33.

[60] De Rossi 2004 e 2005.

[61] Conosciamo i consistenti proventi del patrimonio siciliano grazie ad un noto passo di Agnello: Agn. III.

[62] Cosentino 2012, 421-422; Augenti, Cirelli 2010.

[63] Bernal Casasola 2010, 23-24.

[64] Pieri 2005, 78.

[65] van Alfen 2010, 212.

[66] Ziche 2006.

[67] Cosentino 2012, 427-428.

[68] Brown 2014.

[69] De Salvo 1987.

[70] De Salvo 1999.

[71] Cfr. le osservazioni di Turchiano in Volpe, Romano, Turchiano 2013.

[72] Si vedano Recchia 1978; Recchia 1996-1999; Vera 1986, 430-447; Caliri 1997 In relazione alle testimonianze di Gregorio Magno sulla Puglia, cfr. Recchia 1968-1969.

[73] Mazza 2001.

[74] Mazza 2005.

[75] Vera 2005, 32. Sulla *massa fundorum* cfr. Vera 1999.

[76] Si vedano le osservazioni di M. Turchiano in Volpe, Romano, Turchiano 2013, 565-574.

[77] Lo studio delle lucerne è pubblicato in Antonino 2024. Analisi archeometriche, condotte su un campione di lucerne proveniente dalla medesima catacomba e su depositi argillosi affioranti nel territorio circostante, hanno identificato una produzione locale (Eramo *et alii* 2014).

[78] Le officine napoletane, dopo una iniziale fase di riproposizione puntuale dei modelli africani, avviarono una produzione più autonoma: Garcea 1999; Ebanista, Giordano, Del Gaudio 2015, 733.

[79] Sintesi in Fontana 1998; cfr. Leone in Volpe *et alii* 2007a e in Volpe *et alii* 2010 e Turchiano 2010.

[80] In Campania e in Puglia sono attestate, ad esempio, anche imitazioni di casseruole con prese a ditate impresse di Pantelleria.

[81] Le forme maggiormente imitate risultano essere le Hayes 61, 83, 85, 86, 91, 97, 104, 105, 109 e, in sigillata orientale, la Hayes 3C. Sono attestate anche imitazioni della forma Hayes 197, di cui è documentata una produzione molto fedele all'originale nelle fornaci di Venosa (Marchi 2002).

[82] Tale repertorio connota una *facies* archeologica comprendente numerosi centri di produzione diffusi in Puglia, Basilicata e Campania e in parte Calabria.

[83] Mangone *et alii* 2009.

[84] Per un quadro di sintesi si rinvia a Fioriello 2012.

[85] Garcea 1999.

[86] Cfr. *infr*a, 647.

[87] Gliozzo *et alii* 2013.

[88] Di Giuseppe, Capelli 2005, 397.

[89] R. Giuliani ha ipotizzato che in questa fase l'edificio ospitasse artigiani coinvolti nella rilavorazione di materiali lapidei da indirizzare sul mercato del reimpiego, forse controllato dall'autorità ecclesiastica (Giuliani 2022, 55-56).

[90] Giuliani 2022.

[91] Il contesto è ancora sostanzialmente inedito. Gli scavi sono stati condotti nel 1992 sotto la direzione di Marisa Corrente che ringrazio per la disponibilità ad aver autorizzato lo studio dei materiali nell'ambito della mia tesi di Dottorato.

[92] Il materiale recuperato nel corso di questo intervento di emergenza rappresenta solo una parte di un contesto che

doveva essere molto più consistente e non limitato solo al vasellame ceramico ma doveva includere anche la suppellettile vitrea. Insieme alle ceramiche era conservato un nucleo di ossi animali riferibile a residui di pasto.

[93] Cfr. Gelichi 1998.

[94] Primi dati sul contesto sono pubblicati in Gliozzo *et alii* 2024.

[95] Arthur, Patterson 1998; Arthur, De Mitri, Lapadula 2007; Arthur 2010; Volpe *et alii* 2007; Volpe et alii 2010; Turchiano 2010; Favia, Giuliani, Turchiano 2015; Totten 2022.

[96] Monno 2018.

[97] Gliozzo *et alii* 2013.

[98] Sono stati analizzati 24 campioni.

[99] Si veda più estesamente Gliozzo *et alii* 2024.

[100] Il toponimo *Fecline* è stato messo da J.-M. Martin in relazione al termine *Figline*, collegato all'enorme disponibilità di argilla presente in questo comparto.

[101] Cfr. da ultimo Turchiano, Volpe 2019 e Loré, Turchiano 2024.

[102] Lo studio archeometrico è pubblicato in Gliozzo *et alii* 2014.

[103] Riflessioni su produzioni e circolazioni nell'Adriatico altomedievale sono in Gelichi, Negrelli 2017.

[104] Si vedano le considerazioni di G. Volpe in questo volume, 555-584.

[105] In questo caso si preferisce evitare di proporre dati quantitativi che potrebbero risultare fuorvianti. Il materiale studiato costituisce infatti solo una parte di un contesto che doveva essere decisamente più consistente.

[106] Questa forma, così ampiamente attestata in età tardoantica, scompare quasi del tutto nei corredi domestici altomedievali forse in relazione a una riduzione della consuetudine nel consumo di arrosti. Il dato è stato riscontrato, oltre che a Faragola, anche in contesti altomedievali nella vicina *Herdonia* (cfr. Leone, Rocco, Buglione 2009).

[107] A tal proposito si vedano le osservazioni di P. De Santis in Volpe *et alii* 2003, 142-143.

[108] La prima attestazione è del 943. *CMC* I, 59, 149, 15-16 (*in Canusio veteri ecclesiam sancti Benedicti et molendinum et curtes*).

[109] Falla Castelfranchi 1984, 289-292, con commento delle fonti.

[110] In questa area doveva sorgere un complesso i cui ruderi potrebbero essere stati visti, nel Settecento, da Tortora *prope vero veterem cathedralem* (Tortora 1758, 56-57, 100).

[111] Falla Castelfranchi pone l'accento sulle funzioni assistenziali di mantenimento e di cura dei complessi ecclesiastici a cui sarebbero state preposte queste realtà monastiche (Falla Castelfranchi 1984, 188-189).

[112] Gliozzo *et alii* 2013.

[113] Tiné Bertocchi, Bianchini 1992, 740.

[114] Baldini Lippolis 2010, 54-55.

[115] Il dato non era noto. Fernanda Tiné Bertocchi annotò nel giornale di scavo la insolita abbondante presenza dei frammenti vitrei in questo ambiente, ma nella pubblicazione non ne diede notizia; ringrazio Giuliano Volpe per la segnalazione. Sono grata a Marisa Corrente per avermi consentito lo studio.

[116] È possibile che non tutti i frammenti vitrei siano stati recuperati, sulla base di un criterio selettivo diffuso nella pratica archeologica di quegli anni. È stata riscontrata l'assenza di frammenti di pareti dei recipienti.

[117] In alcuni casi non si esclude che si tratti di provini di cottura utili a verificare la fluidità o la limpidezza del vetro.

[118] Saguì 1993, 127-129; Sternini 1995, 261, 263-264; Uboldi 1995; Uboldi 1999, 294-295; Falcetti 2001, 410-425; Foy *et alii* 2003, 57, solo per citare alcuni titoli in un panorama di studi molto nutrito.

[119] Si veda da ultimo Turchiano, Giannetti, Gliozzo 2021, 163-169.

[120] Il riciclo del vetro nel mondo antico era molto diffuso e praticato, come noto dalle fonti letterarie e ormai ampiamente dimostrato attraverso le analisi archeometriche. Si utilizzavano rottami di vetro per risparmiare sui costi e sui tempi di lavorazione e per semplificare il processo produttivo.

[121] Gliozzo *et alii* 2016a; Gliozzo *et alii* 2016b; Turchiano, Giannetti, Gliozzo 2021, 173-180.

[122] Gliozzo *et alii* 2019.

[123] Il riferimento è, a titolo esemplificativo, ai Convegni *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, *La città che produce. Archeologia della produzione negli spazi urbani* e *Spazio urbani e attività produttive fra Tarda Antichità e Alto Medioevo* che hanno focalizzato l'attenzione su queste problematiche.

[124] Una sintesi su questo aspetto dell'artigianato urbano in Italia meridionale è in Favia, Giuliani, Turchiano 2015, 525-533. Per l'ambito rurale cfr. Turchiano 2014; Turchiano, Volpe 2016, 113-118; Turchiano, Volpe 2025, 99-102.

[125] Turchiano 2014; Favia, Giuliani, Turchiano 2015, 525-533. Cfr. anche Ebanista 2022, 60-64, 69.

[126] Munro 2010, 2020 e 2024.

[127] De Marinis 1991.

[128] Fiorilla *et alii* 2018, 112.

[129] Gialanella 1999.

[130] Il dato del reimpiego di tipo utilitaristico e funzionale, pur rappresentando un fattore attrattivo importante, non deve essere assolutizzato ma letto parallelamente ad altri elementi; non tutte le ville abbandonate furono infatti oggetto di rioccupazione: cfr. le osservazioni di Castrorao Barba 2020.

[131] Si veda nel dettaglio Guidetti 2018, 160-169.

[132] Cod. Theod. 13, 4, 2.

[133] Nella costituzione promulgata nel 374 d.C., indirizzata in modo specifico ai pittori, è esplicitamente menzionata la prescrizione che per legge ottengano locali per l'insegnamento e laboratori in luoghi pubblici a titolo gratuito (Cod. Theod. 13, 4, 4).

Bibliografia

Alfen P.G. van 1996, *New light on the 7th-c. Yassi Ada shipwreck: capacities and standard sizes of LRA 1 amphoras*, JRA, 9, 189-213.

Antonino N.L. 2024, *Le lucerne di produzione locale del complesso catacombale tardoantico di Lamapopoli a Canosa di Puglia (BT): una proposta tipologica*, FOLDER, 579.

Arthur P. 2010, *Riflessioni intorno alla produzione e circolazione delle ceramiche nel basso Adriatico*, in *LRCW3*, 79-88.

Arthur P., De Mitri C., Lapadula E. 2007, *Nuovi appunti sulla circolazione della ceramica nella Puglia meridionale tra Tarda Antichità ed Altomedioevo*, in Gelichi S., Negrelli C. (eds.), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo*, Mantova, 331-351.

Arthur P., Patterson H. 1998, *Local pottery in the southern Puglia in the sixth and seventh centuries*, in Saguì L. (ed.) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes (Roma 1995), Firenze, 511-530.

Augenti A., Cirelli E. 2010, *Classe: un osservatorio privilegiato per il commercio della Tarda Antichità*, in *LRCW3*, 605-610.

Baldasarre G. 2007, *Antefissa*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (eds.), *I Longobardi dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia,* Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Bricherasio, Milano, 108.

Baldasarre G. 2009, *Produzione ed impiego del laterizio nella Puglia centro-settentrionale e nella Lucania nord-orientale fra Tarda Antichità e Medioevo*, AArchit, XII, 57-75.

Baldini Lippolis I. 2010, *Edilizia residenziale e società urbana*, in Volpe G.,

Giuliani R. (eds.), *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia-Monte Sant'Angelo 2006), Bari, 45-60.

Bernal Casasola 2010, *Iglesia, producción y comercio en el Mediterráneo tardoantiguo. De las ánforas a los talleres eclesiásticos*, in *LRCW 3*, 19-31.

Bertelli G. 2004, *Puglia preromanica*, Milano.

Brown P. 2014, *Per la cruna di un ago. La ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del cristianesimo, 350-550 d.C.*, Torino.

Caliri E. 1997, *Per la storia della Sicilia nell'età di Gregorio Magno*, Messina.

Cassano R. 2007, *Egnazia al tempo della diocesi*, in Bonacasa Carra R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia fra Tardoantico e* Altomedioevo, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 2004), Palermo, 1259-1282.

Cassano R. 2008-2009, *Egnazia tardoantica: il vescovo protagonista della città*, RendPontAc, 81,15-37.

Cassano R. 2010, *Egnazia tardoantica: nuove indagini e prospettive di ricerca*, in Volpe G., Giuliani R. (eds.), *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia-Monte Sant'Angelo 2006), Bari, 91-106.

Cassano R., Mastrocinque G., Fioriello C.S., Mangiatordi A. 2007, *Ricerche archeologiche nella città di Egnazia. Scavi 2004-2006: relazione preliminare*, in M. Pani (ed.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VIII, 7-136.

Castrorao Barba A. 2020, *La fine delle ville romane in Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo (III-VIII secolo)*, Bari.

CMC = H. HOFFMANN (ed.), *Die Chronik von Montecassino*, in *Monumenta Germaniae Historicae*, Scriptores XXXIV, Hannoverae, 1980, 222-230.

Corrente M. 1992, *Canosa, via Federico II, via N. Amore*, Taras, XII, 2, 245-247.

Corrente M. 2002, *Canne della Battaglia. Complesso episcopale*, in Bertelli G., *Le diocesi della Puglia centro-settentrionale. Aecae, Bari, Bovino, Canosa, Egnathia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani, Vieste*, CSA, XV, Spoleto, 203-211.

Cosentino S. 2012, *Ricchezza e investimento della chiesa di Ravenna tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in Gelichi S., Hodges R. (eds.), *Da un mare all'altro. Luoghi di scambio nell'Alto Medioevo europeo e mediterraneo*, Atti del Seminario Internazionale (Comacchio 2009), Turnhout, 417-439.

Cuomo di Caprio N. 1971-1972, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana*, Sibrium, 11, 371-461.

D'Angela C. 1979, *Matrici fittili di lucerne tardoromane rinvenute in Puglia*, VetChr, 16, 95-103.

D'Angela C. 1984, *Dall'era costantiniana ai Longobardi*, in Mazzei M. (ed.), *La Daunia antica dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano, 315-364.

de Marinis G. 1991, *Resti di lavorazione vetraria tardo-romana negli scavi di Piazza della Signoria a Firenze*, in Mendera M. (ed.), *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale,* in *L'attività vetraria medievale in Valdelsa ed il problema della produzione preindustriale del vetro: esperienze a confronto,* Atti del Convegno internazionale (Colle Val d'Elsa-Gambassi Terme 1990), Firenze, 59-62.

De Rossi G. 2004, *La fornace di Misenum (Napoli) ed i suoi prodotti ceramici: caratteri e diffusione*, in Patitucci Uggeri S. (ed.), *La ceramica altomedievale in Italia*, Firenze, 253-264.

De Rossi G. 2005, *Indicatori archeologici della produzione e diffusione del vino della Baia di Napoli in età altomedievale*, in Volpe, Turchiano 2005, 541-549.

De Salvo L. 1987, *Navicularium nolui esse Ecclesiam Christi. A proposito di Aug., Serm., 355, 4*, Latomus, XLVI, 146-160.

De Salvo L. 1999, *Simonia e malversazioni nell'organizzazione ecclesiastica. IV-V secolo*, in Soraci R. (ed.), *Corruzione, repressione e rivolte morali nella Tarda Antichità* (Catania 1995), Catania, 367-392.

De Stefano A. 2007, *Matrice di lucerna*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (eds.), *I Longobardi dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia,* Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Bricherasio, Milano, 109.

De Stefano A., Giuliani R., Leone D. 2007, *Indagini archeologiche nel sito di San Pietro a Canosa (scavi 2005)*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2006*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 2006), Martina Franca (TA), 35-63.

Di Giuseppe H., Capelli C. 2005, *Produzioni urbane e rurali di ceramica comune dipinta nella Lucania tardoantica e alto-medievale*, in Gurt i Esparraguera J.M., Bruxeda i Garigos J., Cau Ontiveros M.A. (eds.), *LRCW 1, Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaology and Archaeometry*, Oxford, 395-411.

Ebanista C. 2022, *Attività produttive e spazio urbano a Napoli fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *Spazio urbano e attività produttive fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, 53-86.

Ebanista C., Giordano C., Del Gaudio A. 2015, *Le lucerne di età tardoantica e altomedievale dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in Martorelli R., Piras A., Spanu P.G. (eds.), Atti XI Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana, *Isole e terraferma nel primo Cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi* (Cagliari-Sant'Antioco 2014), Cagliari, 727-742.

Eramo G., Rocco A., Giannossa L.C., Mangone A., Graziano S.F., Laviano R. 2014, *Oil lamps from the Catacombs of Canosa (Apulia, Fourth to Sixth centuries AD): technological features and typological imitation*, Archaeometry, 56, 3, 375-391.

Falcetti C. 2001, *La suppellettile in vetro*, in Mannoni T., Murialdo G. (eds.), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria Bizantina*, II, Bordighera, 403-454.

Falla Castelfranchi M. 1984, *Un monastero benedettino inedito a Canosa: San Quirico. Con un'appendice su alcune questioni topografiche di Canosa in particolare relazione con le traslazioni delle reliquie di San Sabino*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno, Galatina, 287-300.

Faragola 1, G. Volpe, M. Turchiano (eds.), *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, Bari,

Favia, P., Giuliani, R., Turchiano, M. 2015, *La produzione in Italia meridionale fra Tardo Antico e Medioevo: indicatori archeologici, assetti materiali, relazioni-socio-economiche*, in *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, 521-551.

Fioriello C.S. 2012, *Repertorio morfologico e iconografico delle lucerne tardoantiche nel contesto dell'Apulia: casi di studio*, in Chrzanovski L. (ed.), *Lychnological Acts 1, Actes du 3e Congrès international d'*études *sur le luminaire antique* (Heildeberg 2009), Montagnac, 99-113.

Fiorilla S. 1986, *Bolli e iscrizioni sui laterizi altomedievali del territorio lombardo*, Archivio Storico Lombardo, CXII, 321-415.

Fiorilla S., Sabatino G., Triscari M., Di Bella M. 2018, *Materie prime e manufatti vitrei a Sofiana e Gela tra Medioevo ed età moderna (primi risultati)*, in Ingoglia C. (ed.), *Risorse ambientali e impianti produttivi a Gela*, Bari, 111-122.

Fontana S. 1998, *Le «imitazioni» della sigillata africana e le ceramiche da mensa italiche tardo-antiche*, in Saguì L. (ed.) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*,

Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes (Roma 1995), Firenze, 83-100.

Foy D., Picon M., Vichy M., Thirion-Merle V. 2003, *Caractérisation des verres de la fin de l'Antiquité en Méditerranée occidentale: l'émergence de nouveaux courants commerciaux*, in Foy D., Nenna M.D. (eds.), Échanges et commerce du verre dans le monde antique, Actes Colloque AFAV (Aix-en-Provence Marseille 2001), Montagnac, 41-85.

Garcea F. 1999, *Le produzioni di lucerne fittili nel golfo di Napoli fra tardoantico ed altomedieovo (IV-VIII secolo*, AMediev, XXVI, 447-461.

Gelichi S. 1998, *Ceramiche 'tipo Classe'*, in Saguì L. (ed.) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes (Roma 1995), Firenze, 481-485.

Gelichi S. Negrelli C. (eds.) 2017, *Adriatico altomedievale (VI-XI secolo). Scambi, porti, produzioni*, Venezia.

Gialanella C. 1999, *Il ritrovamento di un'officina di vetrai a Pozzuoli,* in Piccioli C., Sogliani F. (eds.), *Il vetro in Italia meridionale e insulare*, Atti del Primo Convegno Multidisciplinare (Napoli 1998), Napoli, 151-160.

Giannotta M.T., Favia P., Leone D., Lettieri M., Notarstefano F., Turchiano M., Volpe G. 2018, *Sulle tracce del cibo. Le analisi dei residui organici nelle ceramiche per la ricostruzione dei paesaggi della Puglia settentrionale tra Tardoantico e Medioevo*, in Volpe G. (ed.), *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, Bari, 163-198.

Giuliani R. 2022, *Il* Corpus Architecturae Religiosae Europeae *(CARE) nella valle dell'Ofanto: dall'analisi alla ricostruzione della geografia religiosa*, in Panarelli F., Rivera Magos V., Lombardi R.G. (eds.), *Canne nel Medioevo. Ricerche e prospettive di indagine*, Bari, 39-58.

Giuliani R., Baldasarre G. 2013, *I cantieri vescovili come laboratorio di progetti, fra saperi costruttivi tradizionali e nuove pratiche edilizie nell'Apulia tardo antica,* in Cresci S., Lopez Quiroga J., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), *Episcopus, civitas territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 2008), Studi di Antichità Cristiane, LXV, Città del Vaticano, 793-810.

Giuliani R., Capacchione F., Maruotti M. 2011, *La* domus *meridionale nell'area di S. Pietro a Canosa: spazi, arredi, funzioni*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2010*. Atti del Convegno di Studio (Canosa 2010), Martina Franca (TA), 63-90.

Gliozzo E., Baldassarre G., Turchiano M., Turbanti Memmi I. 2016a, *From the kilns to the fair: producing building materials at Faragola and Canusium (northern Apulia, Italy),* Archaeological and Anthropological Sciences, 8, 705-729.

Gliozzo E., Braschi E., Giannetti F., Langone A., Turchiano M. 2019, *New geochemical and isotopic insights into the Late Antique Apulian glass and the HIMT1 and HIMT2 glass productions the glass vessels from San Giusto (Foggia, Italy) and the diagrams for provenance studies*, Archaeological and Anthropological Sciences, 11, 141-170.

Gliozzo E., Fortina C., Turbanti Memmi I., Turchiano M., Volpe G. 2005, *Cooking and painted ware from San Giusto (Lucera, Foggia): the production cycle, from the supply of raw materials to the commercialisation of products*, Archaeometry, 47, 1, 13-29.

Gliozzo E., Giannetti F., Goffredo R., Totten D.M. 2023, *Late antique glass from Salapia: tracking production and trading networks*, Archaeometry, 65, 1, 118-135.

Gliozzo E, Goffredo R., Totten D.M. 2019, *Painted and common wares from Salapia (Cerignola, Italy): archaeometric data from fourth to eighth cent. AD samples from the Apulian coast,* Archaeological and Anthropological Sciences, 11, 6, 2659-2681.

Gliozzo E., Ionescu C., Giuliani R., Turchiano M. 2024, *The ceramic vessels of the late antique and early medieval domus in the religious complex of San Pietro (Canusium, Italy): Clayey geosources, local production and imports in northern Apulia*, Geoarchaeology, 1-22.

Gliozzo, E., Leone, D., Origlia, F., Turbanti Memmi, I., Volpe, G. 2010a, *Characterisation of coarse and painted fine ware from Posta Crusta (Foggia, Italy): technology and provenance*, Archaeological and Anthropological Sciences, 2, 175-189.

Gliozzo, E., Santagostino Barbone, A., D'Acapito, F., Turchiano, M., Memmi, I., Volpe, G. 2010b, *The sectilia panels of Faragola (Ascoli Satriano, southern Italy): a multi-analytical study of the green, marbled (green and yellow), blue and blackish glass slabs*, Archaeometry, 52, 389-415.

Gliozzo E., Santagostino Barbone A., Turchiano M., Memmi I., Volpe G. 2012, *The coloured* tesserae *decorating the vaults of the Faragola* balneum *(Ascoli Satriano, Foggia, Southern Italy)*, Archaeometry, 54, 2, 311-331.

Gliozzo E., Scrima G., Turchiano M., Memmi I. 2014, *The Faragola ceramic collection: Ceramic production, consumption and exchange in seventh-century Apulia*, Archaeometry, 56, 961-986.

Gliozzo E., Turchiano M., Lombardi M., Turbanti Memmi I., Volpe G., Baxter M.J. 2013, *North Apulian coarse wares and fine painted wares: a reappraisal according to new data from Herdonia and Canusium*, Archaeometry, 55, 3, 423-448,

Gliozzo E., Turchiano M., Fantozzi P.L., Romano A.V. 2018, *Geosources for ceramic production and communication: The exchange network and the scale of chemical representative differences*, Applied Clay Science, 161, 242-255.

Gliozzo E., Turchiano M., Giannetti F., Santagostino Barbone A. 2016b, *Late antique glass vessels and production indicators from the town of Herdonia (Foggia, Italy): new data on CaO-rich/weak HIMT Glass*, Archaeometry, 58, Suppl. 1, 81-112.

Gliozzo E., Turchiano M., Giannetti F., Memmi I. 2016c, *Late Antique and Early Medieval Glass Vessels from Faragola (Italy)*, Archaeometry, 58, Suppl. 1, 113-147.

Goffredo R. 2011, *Aufidus. Storia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Goffredo R., Ficco V. 2009, *Tra* Auscu-lum *ed* Herdonia*: i paesaggi di età daunia e romana nella Valle del Carapelle*, in *Faragola 1*, 25-56.

Grelle F. 1986, *Canosa e la Daunia tardoantica*, VetChr, 23, 379-397.

Grelle F., Silvestrini M. 2001, *Lane apule e tessuti canosini*, in Pani M. (ed.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VI, Bari, 91-136.

Guidetti F. 2018, *Da banausoi a professores: Il ruolo degli artisti nella società romana*, in Marcone A. (ed.), *Lavoro, lavoratori e dinamiche sociali a Roma antica. Persistenze e trasformazioni*, Atti delle giornate di studio (Roma 2017), Castelvecchi, Roma, 143-171.

La città che produce. Archeologia della produzione negli spazi urbani, V. Caminneci, M.C. Parello, M.S. Rizzo (eds.) 2018, Atti delle Giornate Gregoriane X Edizione 2016, Bari.

L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV), A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera (eds.) 2015, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma 2014), Roma, Bari.

Le Ny F. 1988, *Les four de tuiliers gallo-romains. Métodologie, études technologique typologique et statistique - chronologie*, Documents d'Archeologie Française, 12, Paris.

Leone A. 2003, *Topographies of Production in North African Cities during the Vandal and Byzantine Periods*, in Lavan L., Bowden W. (eds.), *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, Leiden-Boston, 257-287.

Leone A. 2006, *Clero, proprietà, cristianizzazione delle campagne nel Nord*

Africa tardoantico. Status quaestionis, AntTard 14, 95-104.

Leone D., Rocco A., Buglione A. 2009, *Dalle terme alle capanne. Herdonia tra fine V e VII secolo d.C.*, in Volpe G., Favia P. (eds.), Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia-Manfredonia 2009), Firenze, 166-175.

Loré V., Turchiano M. 2024, *La gestione dei beni pubblici nel Ducato di Benevento fra archeologia e fonti scritte*, AMediev, LI, 9-24.

LRCW3, S. Menchelli, M. Pasquinucci, S. Santoro, G. Guiducci (eds.), *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaology and archaeometry, Comparison between western and eastern Mediterranean*, Oxford 2010.

Manacorda D. 2000, *I diversi significati dei bolli laterizi. Appunti e riflessioni*, in Boucheron P., Broise H., Thébert Y. (eds.), *La brique antique et médiévale. Production et commercialisation d'un matériau. Actes du colloque* (Saint-Cloud 1995), Parigi-Roma 2000, 127-159.

Mangone A., Giannossa L.C., Laviano R., Fioriello C.S., Traini A. 2009, *Investigations by various analytical techniques to the correct classification of archaeological finds and delineation of technological features Late Roman lamps of Egnatia: from imports to local production*, Microchemical Journal, 91, 214-221.

Marchi M.L. 2002, *Venosa: un quartiere di fornaci di età imperiale sotto la chiesa della SS. Trinità*, VeteraChr, 39, 375-397.

Martorelli R. 1998, *Aspetti di storia del costume in Europa dall'età giustinianea al VII secolo*, in Acta XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae, *II* (Split-Poreč, 1994), Split, 571-596.

Martorelli R. 1999, *Riflessioni sulle attività produttive nell'età tardoantica ad altomedievale: esiste un artigianato «ecclesiastico»?*, RACr, 75, 571-596.

R. Mazza 2001, *L'archivio degli Apioni. Terra, lavoro e proprietà senatoria nell'Egitto tardoantico*, Bari.

R. Mazza 2005, *Tra Oriente e Occidente: la gestione del* patrimonium Petri *in Italia meridionale*, in Volpe, Turchiano 2005, 703-713.

Monno V. 2018, *La ceramica in Puglia tra tarda antichità e altomedioevo: produzioni locali e manufatti di importazione dal complesso episcopale di S. Pietro a Canosa (saggio I, scavi 2001-2004)*, in Sogliani F., Gargiulo B., Annunziata E., Vitale V. (eds.), Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera 2018), Firenze, 345-349.

Munro B. 2010, *Recycling in late Roman villas in southern Italy*, Mouseion, Series III, 10, 217-42.

Munro B. 2020, *The organized recycling of Roman villa sites*, in Duckworth C., Wilson A. (eds.), *Recycling and Reuse in the Roman Economy*, Oxford, 383-400.

Munro B. 2024, *Recycling the Roman Villa. Material Salvage and the Medieval Circular Economy*, Cambridge.

Ordona X = Volpe G. (ed.) 2000, *Ordona X. Ricerche archeologiche a* Herdonia *(1993-1998)*, Bari.

Ordona XI = Volpe G., Leone D. (eds.) 2008, *Ordona XI. Ricerche archeologiche a Herdonia*.

Pieri D. 2005, *Le commerce du vin oriental à l'époque byzantine (Ve-VIIe siècles). Le tèmoniage des amphores en Gaule*, Bibliothèque archéologique et historique, 174, Beyrouth, Institut français d'archéologie du Proche-Orient.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Recchia V. 1968-69, *Gregorio Magno e la Puglia*, Bari.

Recchia V. 1978, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma.

Recchia V. 1996-1999, *Opere di Gregorio Magno. Lettere, I-IV*, Roma.

Romano A.V., Volpe G. 2005, *Paesaggi e insediamenti rurali nel comprensorio del Celone fra Tardoantico e Altomedioevo*, in *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, in Volpe, Turchiano 2005, 241-259.

Saguì L. 1993, *Produzioni vetrarie a Roma tra tardo-antico e alto medioevo*, in Paroli L., Delogu P. (eds.), *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Atti del Seminario (Roma 1992), Firenze, 113-136.

Saguì L. (ed.) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes (Roma 1995), Firenze.

Saguì L. 2002, *Roma, i centri privilegiati e la lunga durata della tardoantichità. Dati archeologici dal deposito di VII secolo nell'esedra della* Crypta Balbi, AMediev, 29, 7-42.

Salapia-Salpi 1, De Venuto G., Goffredo R., Totten D.M. (eds.) 2022, *Salapia-Salpi 1, Scavi e ricerche 2013-2016*, Bari.

Santagostino Barbone A., Gliozzo E., D'Acapito F., Memmi Turbanti I., Turchiano M., Volpe G. 2008, *The sectilia panels of Faragola (Ascoli Satriano, southern Italy): a multi-analytical study of the red, orange and yellow glass slabs*, Archaeometry, 50, 3, 451-473.

Spazio urbano e attività produttive fra Tarda Antichità e Alto Medioevo, C. Ebanista, M. Rotili (eds.) 2022, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere 2020), Bari.

Sternini M. 1995, *Il vetro in Italia tra V e IX secoli*, in *Le verre de l'Antiquité tardive et du Moyen Age. Typologie-Cronologie-Diffusion*, Musée Archéologique Departemental Du Val d'Oise, 243-290.

Tema E., Muntoni I. 2023, *Absolute dating of three ancient kilns excavated at canosa di Puglia throught archaemagnetism*, in Imeko International Conferenze on *Metrology for Archaeology and Cultural Heritage* (Rome 2023), 424-428.

Tiné Bertocchi F., Bianchini M. 1992, *Terme Lomuscio*, in *Principi imperatori e vescovi* 1992, 736-740.

Tortora A.A. 1758, *Relatio status sanctae primatialis Ecclesiae Canusinae*, Romae (= Storia della chiesa di Canosa, trad. di A. Paulicelli, Barletta 1982).

Totten D.M: 2002, *Late Roman Painted and Unpainted Common Ware (Ceramica comune dipinta a acroma): 4th-8th c. CE at Salapia*, in *Salapia-Salpi 1*, 329-370.

Turchiano M. 2008, *I pannelli in opus sectile di Faragola (Ascoli Satriano, Foggia) tra archeologia e archeometria*, in Angelelli C., Rinaldi F. (eds.), Atti del XIII Colloquio dell'AISCOM (Canosa di Puglia 2007), Tivoli, 59-70.

Turchiano M. 2010, *Le ceramiche comuni dell'Apulia tardoantica e altomedievale: luoghi della produzione, del commercio e del consumo*, in *LRCW 3*, 657-668,

Turchiano M. 2014, *Edilizia residenziale e spazi del lavoro e della produzione nelle ville di Puglia e Basilicata tra Tardoantico e Altomedioevo: riflessioni a partire da alcuni casi di studio*, in Pensabene P., Sfameni C. (eds.), *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica*, Atti del CISEM (Piazza Armerina 2012), Bari, 367-380.

Turchiano M., Giannetti F., Gliozzo E. 2021, *Il vetro della Puglia settentrionale (IV-VII/VIII secolo d.C.). Provenienza e tecnologia*, in Coscarella A., Neri E., Noyé Gh. (eds.), *Il vetro in transizione (IV-XII secolo). Produzione e commercio in Italia meridionale e nell'Adriatico*, Bari, 161-182.

Turchiano M., Volpe G. 2016, *Faragola e l'eredità delle ville in Italia meridionale tra Tardoantico e Altomedioevo*, AnCord, 27, 77-96.

Turchiano M., Volpe G. 2019, *Faragola e le proprietà pubbliche nel comparto orientale del Ducato beneventano: una prospettiva archeologica*, in Bougard F., Loré V. (eds.), *Biens Publics, Biens du Roi. Les bases économiques del pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, Atti del IX Seminario del CISAM (Roma 2016), Turnhout, 261-325.

Turchiano M., Volpe G. 2015, *L'eredità delle ville in Puglia. Decostruzione, riusi e nuovi inizi*, in Castrorao Barba A.,

Cavalieri M., Sfameni C. (eds.), *La villa dopo la villa 3. Trasformazione di un sistema insediativo ed economico nell'Italia meridionale e nelle isole maggiori tra Tarda Antichità e Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Roma 2023), Louvain-la-Neuve, 91-114.

Uboldi M. 1995, *Diffusione delle lampade vitree in età tardoantica e altomedievale e spunti per una tipologia*, AMediev, XXII, 93-145.

Uboldi M. 1999, *I vetri*, in Brogiolo G.P. (ed.), *S. Giulia di Brescia: gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e altomedievali*, Firenze, 271-307.

Vera D. 1986, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in Giardina A. (ed.), *Società romana e impero tardoantico, I. Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari.

Vera D. 1999, Massa fundorum. *Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, MEFRA, 111, 2, 991-1025.

Vera D. 2005, *I paesaggi rurali del Meridione tardo antico: bilancio consuntivo e preventivo*, in Volpe, Turchiano 2005, 23-38.

Volpe G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari

Volpe G. (ed.) 1998, *San Giusto. La* villa*, le* ecclesiae*. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, Bari.

Volpe G. 2002, Il mattone di *Iohannis* (San Giusto, Lucera), in Carrié J.-M., Lizzi Testa R. (eds.), *Humana sapit. Etudes d'Antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Bibliotèque d'Antiquité Tardive, 3, Turnhout, 75-89.

Volpe G. 2001, *Linee di storia del paesaggio* dell'Apulia *romana: San Giusto e la valle del Celone*, in Lo Cascio E., Storchi Marino A. (eds.), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 1998), Bari, 315-361.

Volpe G. 2007, *Il ruolo dei vescovi nei processi di trasformazione del paesaggio urbano e rurale*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (eds.), *Archeologia e società tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Atti del 12° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova 2005), Mantova, 85-106.

Volpe G. 2012, *Per una geografia economica e insediativa della Puglia tardoantica, in Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*, Atti del XX ClSAM (Savelletri di Fasano (BR) 2011), Spoleto, 27-57.

Volpe G., Annese C., Corrente M., De Felice G., De Santis P., Favia P., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Turchiano M. 2003, *Il complesso paleocristiano episcopale di San Pietro a Canosa. Seconda relazione preliminare (campagna di scavi 2002)*, AMediev, XXX, 107-164.

Volpe G., Annese C., Disantarosa G., Leone D. 2007, *Ceramiche e circolazioni delle merci in Apulia tra Tardoantico e Altomedioevo*, in Gelichi S., Negrelli C. (eds.), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo* (Venezia 2004), 353-374, Mantova.

Volpe G., Annese C., Disantarosa G., Leone D. 2010, *Produzioni locali ed importazioni nella Puglia centro-settentrionale tardoantica*, in *LRCW3*, 643-656.

Volpe G., Favia P., Giuliani R., Nuzzo D. 2007, *Il complesso sabiniano di San Pietro a Canosa*, in Bonacasa Carra R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia fra Tardoantico e* Altomedioevo, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 2004), Palermo, 1113-1165.

Volpe G., Favia P., Giuliani R. 1999, *Chiese rurali dell'Apulia tardoantica e altomedievale*, in Pergola Ph. (ed.) 1999, *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Roma 1998), Città del Vaticano, 261-311.

Volpe G., Favia P., Giuliani R. 2003, *Gli edifici di culto fra tarda antichità e alto medioevo nella Puglia centrosettentrionale: recenti acquisizioni*, Hortus Artium Medievalium, 9, 55-94.

Volpe G., Giuliani R. (eds.) 2010, *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia-Monte Sant'Angelo 2006), Bari.

Volpe G., Leone D., Spanu P.G., Turchiano M. 2015, *Produzione, merci e scambi tra isole e terraferma nel Mediterraneo occidentale tardoantico*, in Martorelli R., Piras A., Spanu P.G. (eds.), Atti XI Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana, *Isole e terraferma nel primo Cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi* (Cagliari-Sant'Antioco 2014), Cagliari, 417-440.

Volpe G., Romano A.V., Turchiano M. 2013, *San Giusto, l'ecclesia e il Saltus Carminianensis: vescovi rurali, insediamenti, produzioni agricole e artigianali. Un approccio globale allo studio della cristianizzazione delle campagne*, in Cresci S., Lopez Quiroga J., Brandt O., Pappalardo C. (eds.), *Episcopus, civitas territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 2008), Studi di Antichità Cristiane LXV, Città del Vaticano, 559-580.

Volpe G., Turchiano M. (eds.) 2005, Atti del I Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia 2004), Bari.

Volpe G., Turchiano M. 2010, *The last enclave. Rural settlement in the 5th century in Southern Italy: the case of Apulia*, in Delogu P., Gasparri S. (eds.), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, Atti del Seminario di Poggibonsi, Turnhout, 531-577.

Volpe G., Turchiano M. 2012, *La villa tardoantica e l'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano)*, RM, 118, 455-491.

Ziche H.G. 2006, *Administrer la propriété de l'Église: l'Évêque comme clerc et comme entrapreneur*, AntTard, 14, 69-78.

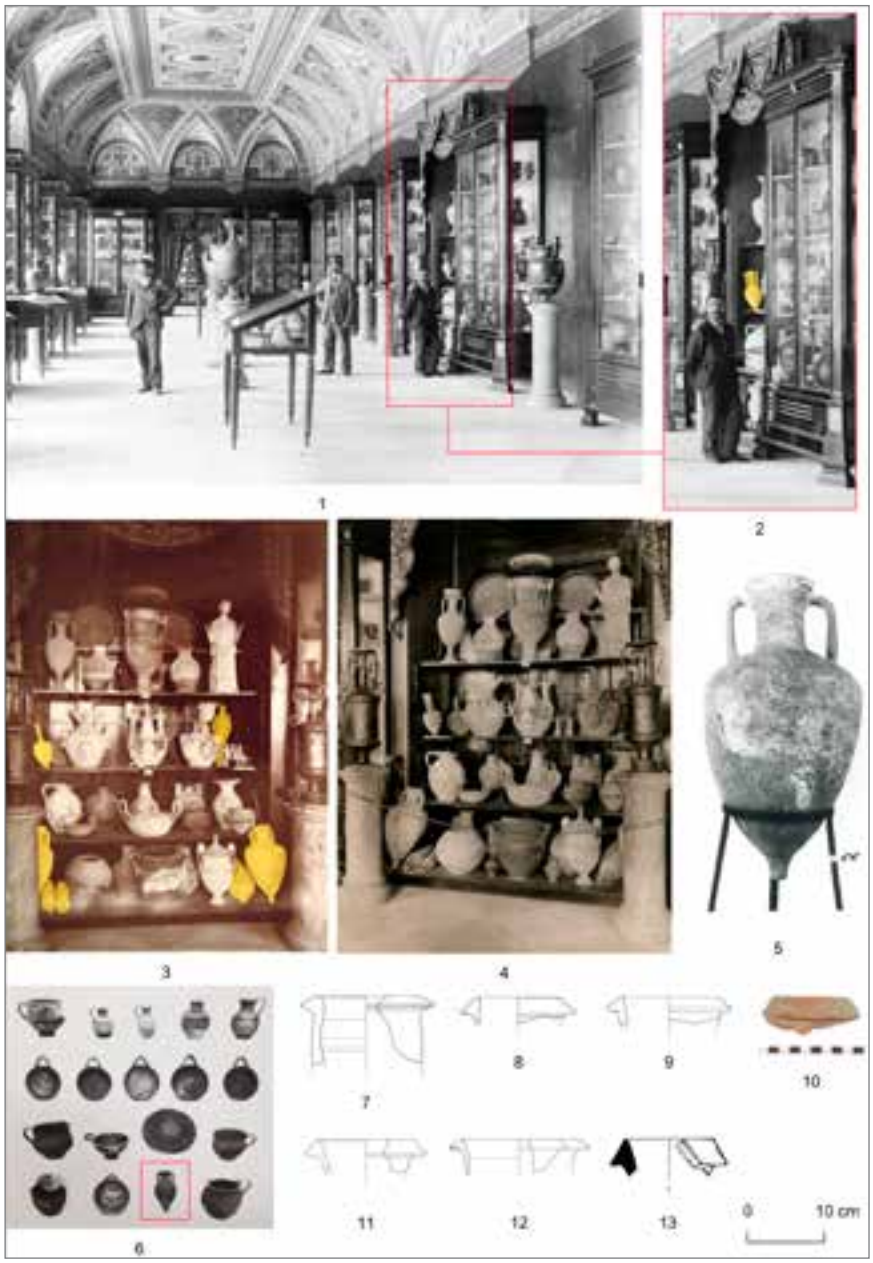
LE ANFORE E I COMMERCI

Giacomo Disantarosa

La «realtà del passato era un 'sistema contestuale'» e di «essa non conserviamo che tracce» o «solo una parte di ciò che essi erano in origine» [1]. Questo concetto metodologico è decisamente applicabile qualora si intenda proporre ricostruzioni possibili tra la classe delle anfore attestate a Canosa [2] e la sfera, meno percettibile e tangibile, dei commerci. Che i contenitori da trasporto costituiscano una delle tracce indirette della produzione, della movimentazione e del consumo delle merci non è un dato sufficiente a stimare in maniera solida il fenomeno dei commerci. Le anfore, infatti, non costituivano l'unico mezzo per il trasporto delle derrate alimentari nel mondo antico poiché le fonti ci informano che venivano utilizzati anche recipienti in pelle animale o in vimini, botti in legno o contenitori di diversa forma e dimensione, sempre realizzati in terracotta come per esempio i *dolia* [3].
Il grano, inoltre, viaggiava probabilmente accumulato senza contenitori oppure all'interno di sacchi e caricato sulle navi prima di raggiungere i porti e i luoghi di consumo, senza lasciare una effettiva traccia archeologica [4]. Le anfore potevano anche essere reimpiegate [5], sia per le caratteristiche di resistenza [6], sia per l'implicita capacità volumetrica che possedevano, e riutilizzate nuovamente per contenuti diversi da quelli originali, prima di essere definitivamente smaltite.
Stimare il valore dei commerci o quello delle importazioni delle merci e conseguentemente quello del consumo resta un fattore alquanto variabile, che subisce distorsioni anche in rapporto alle valutazioni quantitative [7] che gli stessi archeologi possono realizzare a seguito delle classificazioni. Queste ultime ad oggi non risultano ancora complete e sistematiche: solo una piccola percentuale di reperti afferenti a questa classe – attestata sia presso i siti urbani sia in quelli rurali di Canosa assieme agli *opercula* che servivano per sigillare le anfore – risulta classificata tipologicamente e documentata graficamente, anche in rapporto ai dati stratigrafici [8]. Già nel 1985, G. Volpe evidenziò questa condizione in occasione del "Seminario di Studi su Canosa antica", affermando che se da un lato risultano «particolarmente interessanti, per la loro valenza storico-economica i dati forniti dai contenitori da trasporto» dall'altro il limite era costituito dall'isolamento che essi rappresentavano, poiché connessi all'unico sito, il tempio di Giove Toro, che all'epoca risultava essere uno dei pochi ad essere stato indagato attraverso «ricerche programmate» [9].

Primi ritrovamenti di anfore: «ciò che è raro a Canosa»

Nella storia dei rinvenimenti canosini, le anfore non sono stati oggetti comuni, ma piuttosto rari e documentati in maniera sporadica dagli studiosi tra gli inizi dell'Ottocento e del Novecento. Tra questi, infatti, risulta sinteticamente esplicito il commento scritto da M. Mayer nel 1898, il quale faceva notare come rinvenire oggetti simili «è raro a Canosa». Si riferiva in particolar modo all'unico contenitore da trasporto presente tra i reperti del corredo dell'Ipogeo Barbarossa, citato solo in coda alla descrizione dei vasi figurati e acromi rinvenuti durante la scoperta effettuata nel 1828 [10], dove veniva indicata una «anfora da vino con bollo greco di fabbrica» [11].
Questa forte disparità quantitativa tra anfore e altri oggetti ceramici, solitamente afferenti ad altre classi e a diverse tecniche produttive, caratterizzati da funzioni diversificate e, nella maggior parte dei casi rinvenute in contesti funerari, appare evidente anche nella scelta dei reperti scelti per allestire la cosiddetta "nicchia canosina" [12], uno spazio espositivo particolareggiato appositamente realizzato durante le fasi di riordino, tra il 1895 e il 1903, della sala centrale [13] (fig. 1.1-2) dell'ex Museo nel Palazzo degli Studi di Bari o Museo Provinciale. La soluzione, ideata proprio in seguito alla gestione del Mayer in qualità di direttore del museo, era finalizzata a creare uno spazio dedicato ad accogliere una serie di reperti provenienti da Canosa [14] – così come si deduce dalla doppia etichetta didascalica scritta a mano ed indicante il luogo dei reperti apposta sul ripiano centrale e superiore della stessa – e dalla dichiarazione dello stesso direttore il quale afferma nella *Relazione sui lavori e progressi al Museo*, datata 5 giugno 1895, che, subito dopo la sua presa di servizio, aveva avviato una risistemazione dei reperti esposti considerato il periodo di "abbandono" seguito alla morte del suo vecchio direttore M. Mirenghi e di come «si sta facendo l'ordinamento nuovo di vasi» e «si è certe volte costretti a ricorrere a speciali espedienti per esempio scansie costruite nel vano della porta centrale» [15]. Si fa un esplicito riferimento alla presenza dei contenitori da trasporto anche nella *Breve Guida al Museo Provinciale di Bari* – scritta sempre da Mayer e pubblicata nel 1899 – il quale si sofferma sulla nicchia dove sono stati esposti «(…) vasi con figure plastiche ritrovate in camere sepolcrali a Canosa; e al di



1. - 1-2. Sala centrale del Museo Provinciale di Bari (1894-1903) con dettaglio della "nicchia Ungaretti" (foto Leonardi 2020; elab. M. Martinelli); 3-4. Museo Provinciale nel Palazzo degli Studi di Bari (1903-1911), "nicchia Ungaretti" (foto Leonardi 2020; elab. M. Martinelli); 5. Ipogeo Varrese, Greco-Italica IV (da Volpe 1992b); 6. Via Imbriani, corredo tomba con anfora miniaturistica (foto Corrente *et alii* 1990); 7-8. Loc. Pozzillo, Greco-Italica Va, Greco-Italica Vb; 9-10. Loc. Pozzillo, Greco-Italica Vc; 11. Lamapopoli - area cimiteriale, Greco-Italica Vc; 12. Lamapopoli - area cimiteriale, Greco-Italica VIa (dis., foto G.D.); 13. Giove Toro, Greco-Italica VIa (dis. Volpe, D'Angela 1992).

sotto anfore da vino e da acqua che con la punta solevano conficcarsi nella sabbia» [16]. Non viene esplicitato il numero dei reperti esposti e neppure, nel caso delle anfore, un riferimento ai siti di rinvenimento, ai luoghi della produzione, ai tipi e alla cronologia delle stesse. L'autore ci tiene invece a puntualizzare quello che evidentemente risultava difficile da comprendere per un pubblico di non addetti ai lavori e cioè fornire una spiegazione "logica" alla presenza di un oggetto inusuale, così come poteva essere il puntale delle anfore che, se da un lato rappresentava un elemento distintivo rispetto alle altre forme dall'altro non era di immediata comprensione rispetto alla sua funzionalità, poiché esso conferiva un'evidente assenza di equilibrio statico qualora lo si posizionava in maniera verticale su un piano di appoggio.

Questo spazio espositivo divenne noto come "nicchia Ungaretti" [17] (fig. 1.3-4), nome identificativo del vano che fu dato in seguito all'apprezzamento espresso dal poeta e scrittore Giuseppe Ungaretti sui vasi che furono collocati in esso, in seguito ad una sua personale visita del museo di Bari durante un viaggio nel 1934, dopo esser passato da Foggia, Lucera e dalla stessa Canosa. Ungaretti rimase particolarmente sorpreso per la caratteristica dei vasi canosini che presentavano soluzioni decorative singole e non comuni [18].

Per la maggior parte dei reperti sistemati nella nicchia, gli studi più recenti hanno consentito l'effettiva attribuzione ad una serie di contesti canosini [19], ipotizzando solo per alcuni di essi una provenienza da Ruvo, Taranto o Egnazia, mentre per le anfore da trasporto non viene riconosciuta un particolare luogo di rinvenimento e una identificazione tipologica [20].

Le 7 anfore della "nicchia Ugaretti" – anche se nel tempo furono registrate modifiche dell'allestimento nei periodi successivi alla gestione del Mayer [21] – appaiono sistemate principalmente sulla base lignea inferiore, rialzata rispetto al pavimento della sala e con una superficie maggiore rispetto ai tre ripiani superiori orizzontali; su questa base furono collocati 5 esemplari: 2 di essi posizionati in maniera verticale e parzialmente appoggiati alla mensola superiore mentre i restanti 3 sistemati in maniera orizzontale. L'assenza di altre fonti, se non quella rappresentata dalle foto d'epoca, non consente di apprezzare i particolari delle forme delle anfore nella loro interezza: esse appaiono in alcuni casi collocate in secondo piano, parzialmente visibili perché coperte da altri reperti, con profili percettibili solo in maniera parziale, con punti di vista dal basso o laterali e addossate tra loro. L'impossibilità, infine, di un'analisi autoptica dei reperti, che consentirebbe il recupero di dati relativi al tipo d'impasto, al trattamento della superficie e a cogliere ulteriori dati sulle caratteristiche morfologiche e produttive, rende le ipotesi identificative più complesse. Si tenterà tuttavia in questa sede di classificare tipologicamente le anfore della "nicchia Ungaretti" e di inquadrarle dal punto di vista cronologico, proprio per il valore che esse occupano nella storia delle scoperte e degli studi dedicati a questa classe. Dal punto di vista cronologico potrebbero, infatti, essere ingabbiate all'interno di una ampia forchetta, compresa tra la prima metà del III secolo a.C. e la metà-terzo quarto del V secolo d.C.

Le anfore più antiche sono anche quelle che meno probabilmente possono essere ricondotte a contesti urbani o rurali canosini, considerate le evidenti incrostazioni riferibili alla giacitura in ambiente marino. L'ipotesi più probabile è che gli esemplari possano essere stati recuperati dal litorale di Barletta, facendo riferimento alla connessione che questo insediamento costiero ha mantenuto con Canosa nelle diverse epoche storiche. Il porto di *Bardulos/Barulos/Baruldes* è considerato appunto il porto dei canosini [22] ma questo dato resta comunque insufficiente per non escludere anche altre provenienze per i 2 esemplari posizionati al livello più basso della nicchia, collocati all'estrema sinistra (fig. 1.3) e destra. Sono circoscrivibili ad un ambito produttivo magnogreco-siciliota e riconducibili alle forme Greco-Italiche Vc, contenitori vinari databili alla prima metà del III secolo a.C. [23].

Sul ripiano centrale, a sinistra di chi guardava, appariva appoggiata in posizione verticale sullo stipite un contenitore distinto da anse bifide (fig. 1.2-3) che potrebbe essere identificato con le cosiddette "anforette' rodie" [24], caratterizzate per le piccole dimensioni e le ridotte capacità, rispetto ai modelli classici da cui deriverebbero, calcolate all'incirca tra l'1,75 e 4 lt, corrispondenti ad 1 o 1/2 *chous* [25]. Questi particolari contenitori sono inquadrabili, dal punto di vista cronologico, al II secolo a.C. così come anche dimostrano alcuni esemplari attestati all'interno dei relitti, Filicudi A [26] e di Spargi [27]. In Puglia sembrano circolare poco, se si considerano gli esemplari isolati di Vieste [28] e quelli documentati nella valle del Basentello presso la località di Villa Bianca sul Fosso Capicionna [29] o dalla vicina area lucana, presso Lavello [30]; l'esemplare della "nicchia Ungaretti" implementerebbe gli esigui dati sulla circolazione di quest'anfora [31].

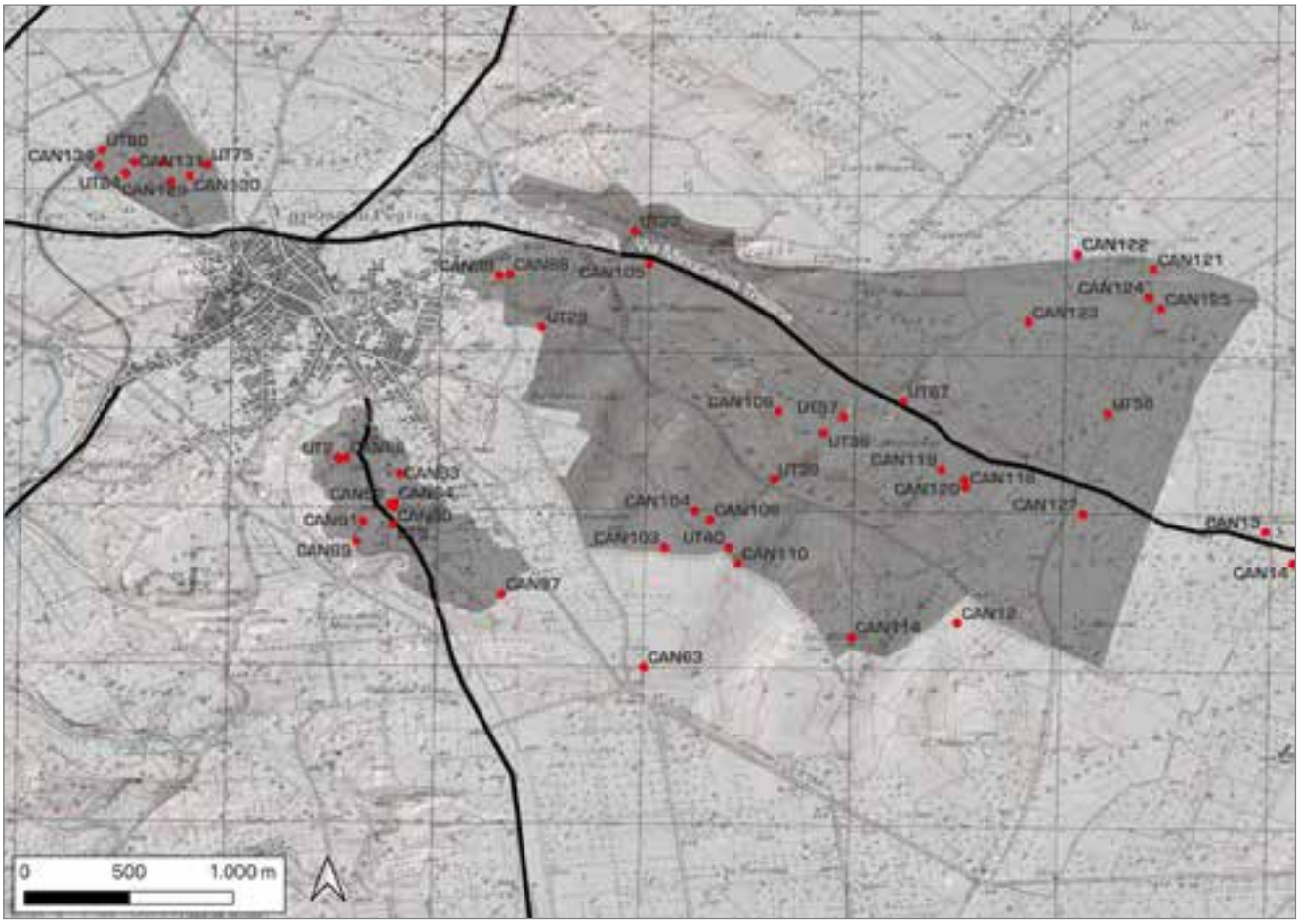
Le caratteristiche del puntale dell'esemplare posizionato in basso a destra in maniera orizzontale, e visibile solo nella sua porzione inferiore (fig. 1.4), non sono sufficienti per un preciso riconoscimento. È preferibile in questo caso continuare a considerare l'esemplare come "non identificato" e semplicemente evidenziare il suo restauro ricostruttivo e la presenza di incrostazioni marine posizionate nei pressi dell'attaccatura del puntale.

All'estrema destra del palchetto centrale, collocata in secondo piano dietro un *askòs* e una serie di figure plastiche di oranti e cavalli, appare una *Small Sinopean "Carrot" Amphora (Subtype 3)* [32], prodotta tra il IV e il V secolo d.C. nel territorio di Sinope, con grande probabilità presso gli atelier di Demirci [33]. Questo contenitore (fig. 1.3), la cui altezza dovrebbe essere compresa tra i 67 e gli 80 cm, si caratterizza per un alto orlo cilindrico terminante in un piccolo labbro rilevato e modanato da una scanalatura centrale che si innesta su un basso collo troncoconico; le anse a nastro si impostano alla base dell'orlo e sulla spalla e quest'ultima si collega ad un corpo con un profilo rastremato verso il fondo, caratterizzato da lievi costolature parallele e terminate in un piccolo puntale. L'esemplare risulta essere stato oggetto di un intervento di restauro con incollaggi in corrispondenza del corpo e del collo. Si tratta al momento di una rara anfora attestata nei contesti pugliesi la cui distribuzione andrebbe messa in connessione con rotte distributive e direttive commerciali già esistenti a partire dal II-III secolo d.C., così come dimostrato dalla presenza di anfore di Sinope olearie, o forse adibite al pesce, *Type B Snp III* [34], nell'area portuale di Bari, nei siti urbani di Brindisi e con flussi di importazione che interessano anche i mercati dell'arco altoadriatico e i territori albanesi e greci [35]. Alcuni

relitti profondi, documentati nel Mar Nero [36], costituiscono un'ulteriore testimonianza della presenza di anfore tipologicamente affini a quella probabilmente attestata a Canosa.
I restanti contenitori, infine, posizionati sulla base della nicchia, sono collocabili in piena età tardoantica: databili alla prima metà del V secolo d.C. e identificabili con 2 esemplari di *spatheion* 1. Appaiono sistemati sul ripiano in maniera accostata e adagiati orizzontalmente nella porzione sinistra. Entrambi gli esemplari – posizionati vicini perché probabilmente provenienti dal medesimo contesto – sono parzialmente integri, considerata l'assenza rispettivamente dell'orlo e della porzione terminale del puntale. La luce laterale, presente al momento dello scatto della fotografia, ha consentito di evidenziare alcune caratteristiche del profilo dei contenitori, come per esempio il rigonfiamento in corrispondenza delle pareti del fondo, prima dell'attaccatura del puntale a fittone pieno, e il trattamento della superficie caratterizzato non solo dalle linee del tornio, ma anche dalle steccature verticali tipiche di queste produzioni. L'osservazione di questi elementi morfologici si rivelano utili per assegnare al *type A* [37] di Bonifay i due contenitori, definiti di «grande taille» rispetto alle altre varianti della stessa forma.

Le anfore di età ellenistica

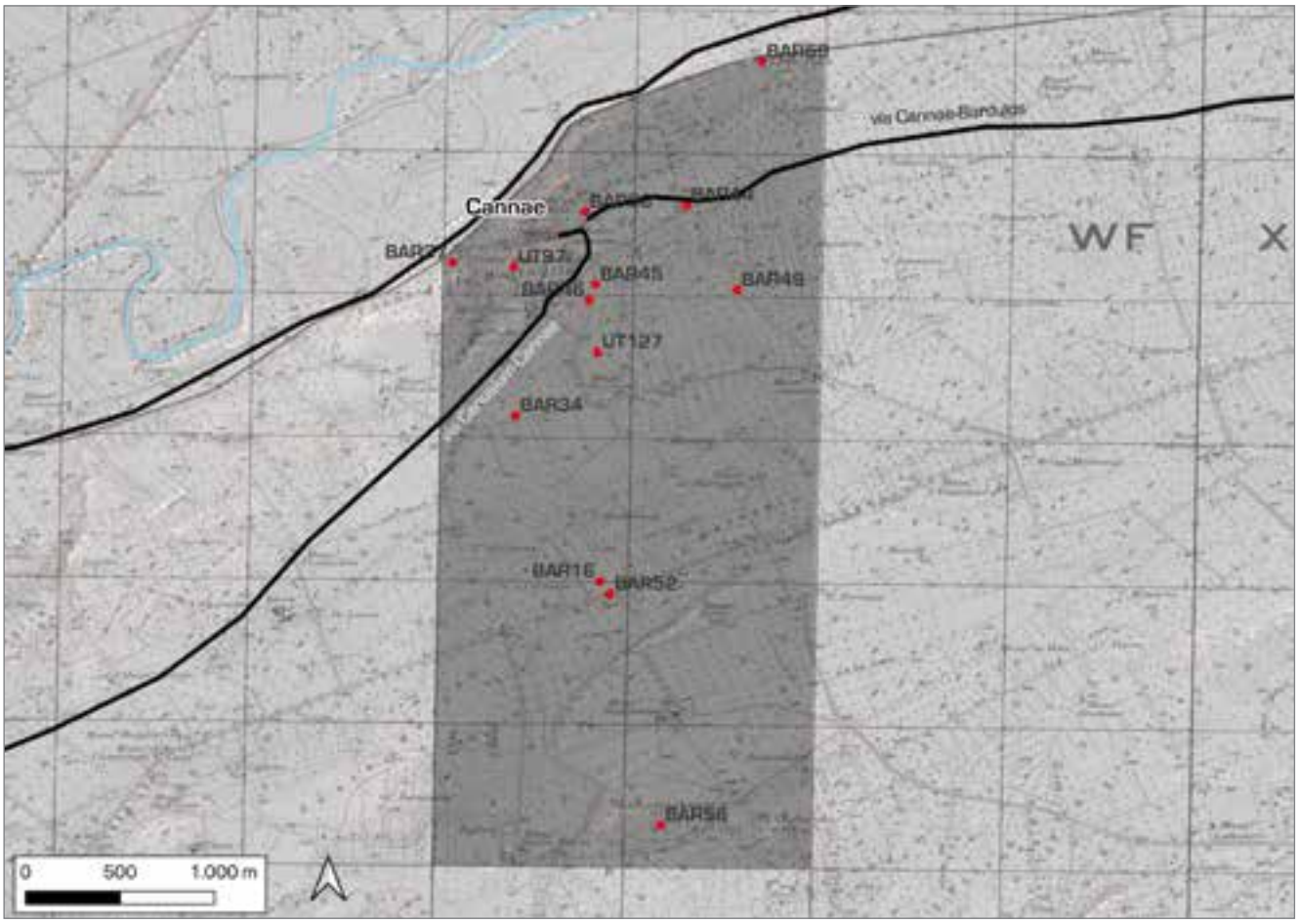
Nel gruppo di reperti ceramici acromi identificati come "Mazza" [38], conservati presso l'ex Museo Archeologico di Bari, riferibili alle camere III o IV dell'Ipogeo Varrese, scoperto nel 1912 [39], è stata rinvenuta una sola anfora che al momento continua a rappresentare il contenitore più antico scoperto in un sito "urbano" di Canosa [40]. Si tratta di una Greco-Italica IV [41] databile tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C. (fig. 1.5). Questo tipo di contenitore vinario [42] rimanderebbe alle variegate produzioni magno-greche, ipoteticamente circoscrivibile all'area campana [43] e il rinvenimento di questa forma all'interno di un contesto funerario canosino diventa strettamente collegabile ai fenomeni sociali della classe dirigente che, proprio durante tutto il III secolo a.C., risulta essere impegnata culturalmente ed economicamente nel governo della città, così come dimostrano le composizioni dei corredi funerari, con oggetti importati o decorati a soggetti noti del mito greco e con una rara presenza di contenitori da trasporto, che costituiscono la traccia della ritualità del consumo del vino.
Questo fenomeno, definito «microstoria offerta dal sistema funerario» e interpretato come «un segno di forte rilevanza politica» [44], definisce indirettamente una rete di commerci allargati che includono anche produzioni articolate, come quelli riferibili all'anfora miniaturistica che si ispira alle stesse forme magno-greche (fig. 1.6) – attestata in una tomba di infante del IV-III secolo a.C. indagata tra il 1989 e il 1990 in via Imbriani [45] – e la distribuzione di contenitori negli insediamenti che gravitano attorno al centro urbano di Canosa. Il generico puntale di Greco-Italica datato tra il primo-secondo venticinquennio del IV secolo a.C. rinvenuto nella tomba a grotticella nel 1991 in contrada Toppicelli [46], incastrato tra il lastrone di chiusura di "tufo" e la parete del vestibolo, costituisce un'ulteriore prova di questo fenomeno, anche se quantitativamente minore rispetto ai restanti reperti che costituivano il variegato corredo di quella sepoltura.
A partire dagli ultimi decenni del IV secolo a.C., con un momento di massima diffusione che sembra collocarsi nei primi decenni del III secolo a.C., circola la Greco-Italica Va [47], rappresentata da un orlo (fig. 1.7) rinvenuto durante le attività di ricognizione svolte tra il 2003 e il 2004 nel territorio canosino e in particolar modo nel comprensorio della valle dell'Ofanto (figg. 2-3) presso la località Pozzillo [48]. Un incremento quantitativo a livello distributivo sembra essere testimoniato anche dalle Greco-Italiche Vb (fig. 1.8) e le Vc [49], che solitamente sono parzialmente associate con la forma precedente e documentate in contesti databili entro la metà del III a.C. fino alla fine del medesimo secolo, sia nella valle dell'Ofanto (fig. 1.9-10) sia negli strati superficiali del saggio indagato nel 2006 dell'area cimiteriale *subdivo* delle catacombe di Lamapopoli [50] (fig. 1.11). Quest'ultimo contesto costituisce anche un riferimento topografico per la Greco-Italica VIa [51] – il contenitore con maggiore altezza e capacità volumetrica nelle produzioni magno-greche – attestato attraverso un frammento di orlo a sezione triangolare (fig. 1.12) tipologicamente vicino all'esemplare documentato presso il sito di Giove Toro [52] (fig. 1.13); generiche Greco-Italiche sono attestate all'interno di uno scarico di materiali della fase tardorepubblicana che costituiva il riempimento delle strutture in opera quadrata realizzate con blocchi parallelepipedi in "tufo", interpretate come «ossatura di spina a sostruzione del pendio» della cosiddetta "casa di Busa" [53].
Dubbi di attribuzione per queste produzioni interessano un frammento di ansa con bollo *ante cocturam* che riporta l'antroponimo greco Τύχων [54], identificato come un addetto alla produzione di anfore



2. - Carta di distribuzione dei siti con attestazioni di anfore all'interno dei campioni ricogniti (2003-2004) nella valle dell'Ofanto (elab. R. Goffredo).

vinarie greco-italiche probabilmente di produzione locale – ipotesi che comunque non trova riscontri [55] e un bollo frammentario, *CA* [---] [56], che potrebbe essere ricondotto a rare produzioni Greco-Italiche campane che riportano nomi latini [57].

Il fenomeno di approvvigionamento di vino per la comunità canosina viene alimentato anche da un'altra direttiva commerciale, orientata verso l'area egea e che perdura per tutto il III fino al II-I secolo a.C. Più numerose, infatti, appaiono le anfore Rodie [58]: l'esemplare più antico è stato documentato all'interno del già citato Ipogeo Barbarossa [59], rafforzando il connubio tra la presenza di oggetti di "lusso" e ritualità legata al consumo di vino importato [60]. Le descrizioni offerte dai primi studi di questo contesto funerario indicano che il contenitore si distingueva proprio per la presenza di un bollo apposto su un'ansa: «Una grande anfora, o lancella vinaria, con punta aguzza, e colla impronta di suggeuo ai manichi, con leggenda greca poco conservata, ed in mezzo ad essa un fiore a guisa di campanello» [61]. Solo l'archeologo tedesco H. Nachod identificherà nel 1914 quel "campanello" con una rosa e ricollegherà il simbolo alle produzioni rodie [62]. L'importanza della presenza di questo contenitore da trasporto all'interno della tomba e di un bollo con una rosa stilizzata consentono di attribuire genericamente, in assenza di ulteriori specifici elementi epigrafici, quest'anfora sia alle produzioni del Periodo I e II sia a quelle dei Periodi III-V [63], cronologicamente databili tra la fine del IV e il II secolo a.C. con una forchetta molto ampia rispetto ai dati tipo-cronologici derivati dall'esame dei restanti reperti che componevano il corredo e quindi avvalorando la possibilità di leggere il contesto funerario attraverso una «cronologia più articolata» [64].



3. - Dettaglio campione "Canne della Battaglia" (2003-2004) relativo alla carta distributiva dei siti con attestazioni di anfore nella valle dell'Ofanto (elab. R. Goffredo).

Al Periodo III, inquadrabile dal 198 ca. fino al 161 ca. a.C., è riconducibile il frammento di «ansa a bastone […] rinvenuto a Canosa, in località non precisabile» [65] con un bollo in cartiglio rettangolare (fig. 4.1) riferito ad Ἄριστος, fabbricante del Periodo IIIb, associato a diversi eponimi attivi tra il 185 ca. e il 182 ca. a.C. [66].

Ai Periodi IVa e Vb sono invece da assegnare i frammenti di anse rispettivamente documentati nel quartiere con abitazioni, indagato nei pressi dell'area del tempio di Giove Toro e dal saggio effettuato nel 1989, ubicato tra via De Gasperi e via Prati [67]. Nel primo caso, sull'esemplare rinvenuto presso il Cantiere Falcetta appare un bollo circolare con la rosa e l'eponimo Πεισίστρατος (fig. 4.2) databile al 160 ca. a.C. [68], mentre sul secondo, in un bollo entro cartiglio rettangolare troviamo l'eponimo Ἀριστογένης (fig. 4.3), datato più precisamente al 129 ca. a.C., a cui solitamente sono associati fabbricanti come Μίδας, Γαλέστης e Εὐφράνωρ II [69].

A queste testimonianze si aggiungono anche le anfore Rodie con dubbie attribuzioni a causa della presenza di bolli che recano antroponimi che sono stati esclusi dall'elenco dei fabbricanti noti, come nel caso degli esemplari attestati a Canosa con il nome di Ἀντίμαχος (fig. 4.4-5) con la rappresentazione, in corrispondenza del registro inferiore, di un caduceo, in un caso rivolto verso destra e nell'altro a sinistra [70]; il frammento di ansa con bollo in cartiglio rettangolare apposto sulla porzione superiore, documentato nel citato contesto di via De Gasperi, che riporta il nome di un fabbricante, Μενέσθης associato al nome del mese Δάλιος [71] (fig. 4.6), che non vanno associati agli eponimi noti [72] e, infine, una probabile attribuzione di un'ansa, della quale si ignorano i dati del contesto canosino di provenienza, con un cartiglio e

lettere in rilevo che non consentono di stabilire se si tratta della formula ἐπι Ἀρι che rimanda ad un eponimo abbreviato [73].

Nel circuito distributivo del vino, forse del vino passito [74] o anche dell'olio egeo [75], alle anfore Rodie si affiancano anche quelle Cnidie [76] con una esigua percentuale quantitativa [77], la stessa che sembra essere confermata anche rispetto alla presenza di questo contenitore in altri siti pugliesi [78] e in quelli posti in areali al confine con i territori dell'attuale regione lucana [79]. Si tratta anche in questo caso di una porzione di ansa rinvenuta a Canosa, depositata nell'ex Museo Civico [80] e caratterizzata da un bollo circolare con lettere maiuscole greche Ἀνδρῶν Λάχης Εὐπόλεμος [81], disposte intorno alla testa-simbolo di bovino (fig. 4.7), con riferimento ai duoviri associati all'eponimo, che rimandano al Periodo VIB e ad una datazione compresa tra il 97 ca. e l'88 ca. a.C. [82].

La presenza di queste anfore di produzione egea a Canosa rafforza le notizie ricavate dalle fonti epigrafiche sui collegamenti con quei territori con motivazioni socio-politiche ed economiche, considerate le presenze dei canosini nella lista dei prosseni incisa in uno dei blocchi del muro poligonale di terrazzamento del tempio di Apollo a Delfi, o quelle ricavate dall'ara dedicata dal canosino *Dazos* ad Apollo ed Asclepio, inquadrabile genericamente al II secolo a.C. [83].

Particolarmente interessante risulta un frammento di puntale con piccolo bottone arrotondato e asimmetrico, rinvenuto nel sito di Casalini di Sopra [84] nella valle dell'Ofanto (fig. 4.8) attribuibile ad una Dressel 26 [85] – assegnabile ad un'area produttiva africana o forse anche siciliana – dato che permette di rafforzare la testimonianza di ulteriori contatti

4. - 1. Loc. imprecisata, Rodia; 2. Cantiere Falcetta - area Giove Toro, Rodia; 3. Via De Gasperi, Rodia; 4-5. Loc. imprecisata, Rodia; 6. Via De Gasperi, Rodia; 7. Loc. imprecisata, Cnidia (dis. Morizio 1990a); 8. Loc. Casalini di Sopra, Dressel 26 (dis. G.D.); 9. E.S. "Mazzini" - C.so Garibaldi, Lamboglia 2; 10. Giove Toro, Falcetta, Lamboglia 2 (da Rossi 1982); 11. Giove Toro, Lamboglia 2 (dis. Volpe, D'Angela 1992); 12-16. S. Pietro, Lamboglia 2; 17-18. Loc. Casalini di Sopra, Lamboglia 2; 19. Loc. Stazione di Canne, Lamboglia 2; 20. Loc. Pilone, Lamboglia 2; 21-22. Loc. La Minoia, Lamboglia 2; 23-25. Loc. imprecisata, *Operculum* a matrice (dis. Morizio 1990a); 26-28. S. Pietro, Brindisina, Giancola 4 (A1), Giancola 5 (E2); 29. Loc. Casalini di Sopra, Brindisina; 30. Loc. Inforcatoio, Brindisina; 31. Loc. Pilone, Giancola 6 (C8-9) (dis., foto G.D.); 32. Via Bovio, Dressel 6A; 33. Via Costantinopoli, Dressel 6A (dis. Morizio 1990a); 34. Loc. La Minoia, Dressel 6A (dis. G.D.); 35-36. Via Costantinopoli, Dressel 6A (dis. Morizio 1990a).

commerciali imbastiti dalla città di Canosa a partire dalla fine del II secolo a.C. Dubbie restano le derrate alimentari che dovevano trasportare le Dressel 26, forse vino o anche olio e olive [86], e scarsa risulta essere la distribuzione in Puglia ad esclusione di un esemplare depositato nell'Ipogeo delle "coppe di vetro" di Ascoli Satriano [87].

Le anfore e gli opercula dell'età romana tardorepubblicana / primo imperiale

Dopo la guerra sociale del 91-88 a.C., Canosa diviene municipio [88] e si assiste ad una serie di trasformazioni urbanistiche in riferimento al modello romano, ma con soluzioni che hanno tenuto in considerazione le caratteristiche geomorfologiche del territorio come, per esempio, una serie di dislivelli colmati attraverso la realizzazione di terrazzamenti nei settori settentrionale e meridionale della città [89], ma anche al potenziamento dei collegamenti tra il centro urbano e gli altri centri commerciali. La miglioria della rete viaria, a partire dalla Via Minucia, che nel II secolo a.C. giungeva a Canosa da *Bovianum* e si raccordava a precedenti tronconi di vie pubbliche, come la Via Aemilia e la Via Gellia completando l'itinerario fino a Brindisi [90], costituì un riferimento concreto per i collegamenti tra i mercati produttivi e i porti, alimentando il fenomeno di circolazione e consumo delle merci e in particolar modo di quelle contenute nelle anfore.

Al nucleo di contenitori vinari greco-italici e greco-orientali iniziano ad affiancarsi anche le produzioni adriatiche e tra queste le più rappresentate, tra il II e il I secolo a.C., sono le Lamboglia 2 [91], principalmente adibite al trasporto del vino. Importante da questo punto di vista è la forte connessione tra la presenza di queste anfore e la testimonianza fornita da Varrone relativa alla particolare tecnica di utilizzare il fico come sostegno della vite [92], ritenuta superata nel I secolo a.C. e di scarsa produttività, utile fonte per ottenere dati indiretti sulle colture praticate e quindi anche sulla trasformazione dei prodotti agricoli a Canosa e nel suo territorio [93].

Non è da escludere anche la possibilità che questi contenitori fossero realizzati *in loco* considerata la lunga tradizione produttiva ceramica canosina e la presenza di una serie di esemplari bollati [94] che citano nomi di ipotetici addetti alla "fabbricazione" di anfore. Tra questi si segnala l'orlo di Lamboglia 2 decontestualizzato [95] con cartiglio rettangolare e lettere capitali destrorse a rilievo nel quale si legge *APRODI* – che potrebbe essere l'abbreviazione di *Aphodisius* – nome riscontrato su alcuni contenitori rinvenuti nel porto di Ancona, ipoteticamente identificato con uno schiavo alle dipendenze di un *Licinius Crassus* [96].

La porzione superiore composta da un orlo a fascia rilevato di Lamboglia 2, con un profilo interno caratterizzato da una depressione funzionale ad accogliere l'*operculum*, impostato su un collo cilindrico dove, nella parte superiore, si innestano le anse a sezione ovoidale, è stata rinvenuta nel 1987 presso l'edificio scolastico Mazzini in Corso Garibaldi in seguito ad un intervento di scavo condotto dalla Soprintendenza; il frammento è stato documentato in un accumulo forse reimpiegato con funzione drenante e si caratterizza per la presenza di un bollo in cartiglio rettangolare che riporta *ESTUS* [97], interpretabile con il nome *Festus* [98] (fig. 4.9). L'ultima testimonianza per questo gruppo di frammenti con tracce epigrafiche è quella che riporta il nome *Philippus* [99], addetto alla produzione di queste anfore e di condizione servile. Nell'insieme questi esemplari sono databili, sia su base morfo-tipologica sia epigrafica, al I secolo a.C. mentre più antico potrebbe essere l'orlo a sezione trapezoidale [100] dagli strati di accumulo del sito di San Leucio [101], in relazione con l'area del tempio di Minerva durante il cosiddetto periodo della "rifondazione" caratterizzato da una fase di restauro collocabile tra l'età tardo repubblicana e quella alto imperiale [102].

La presenza di anfore con un orlo a fascia rilevato, riconducibili a Lamboglia 2 tarde, sono attestate dallo "scarico" di materiale nel cantiere Falcetta [103], identificabile al momento dalla sola documentazione fotografica edita (fig. 4.10) e dal saggio di scavo presso il tempio di Giove Toro [104] (fig. 4.11).

Dagli scavi effettuati nel 2004 presso il complesso di San Pietro, costruito nella metà del VI secolo d.C. per volere del vescovo Sabino [105], sono attestati diversi frammenti di anfore Lamboglia 2, concentrate soprattutto negli strati superficiali. Uno dei due puntali cilindrici presenta una lieve espansione in corrispondenza della parte terminale (fig. 4.12-13) rispetto al secondo esemplare che appare con dimensioni maggiori e con un profilo meno affinato (fig. 4.14-15); rispettivamente i due frammenti si possono datare al II e al I secolo a.C.; l'orlo a fascia rielevato (fig. 4.16) invece si daterebbe alla fase più tarda della produzione di questi contenitori.

Ulteriori frammenti di Lamboglia 2 [106], inoltre, sono stati documentati nel *dromos* di accesso dell'Ipogeo in via Legnano [107], poi depositati presso l'ex Museo Archeologico di Bari e da un areale limitrofo agli ipogei

Lagrasta [108], quest'ultimo conservato presso l'ex Museo Civico di Canosa.
Importante risulta, infine, il fenomeno della diffusione delle Lamboglia 2 in località rurali che gravitavano attorno al centro urbano canosino, poiché costituisce una delle tracce della connessione tra le reti produttive e quelle commerciali che hanno coinvolto l'intero comprensorio della valle dell'Ofanto fino agli insediamenti costieri. Durante le indagini svolte nel 1989 presso la fattoria individuata in località La Minoia [109] è stato possibile individuare, nello strato preparatorio della vasca olearia, un'ansa di Lamboglia 2 [110] mentre una serie di frammenti [111], attribuibili alle produzioni più antiche della stessa forma, sono attestati presso la località Casalini di Sopra, a 2 km ca. a nord dal fiume Ofanto [112], tra i quali si distinguono orli sagomati a sezione triangolare (fig. 4.17) e anse a sezione ellissoidale (fig. 4.18); l'esemplare con orlo a sezione trapezoidale (fig. 4.19) è invece presente presso la fattoria/villa rinvenuta ai piedi della collina di San Mercurio nei pressi della Stazione di Canne [113], mentre le più recenti forme (fig. 4.20) sono state documentate in località Pilone [114].
Meno massiccia invece risulta la presenza a Canosa di contenitori che ugualmente rappresentavano l'espressione dell'economia romana tra II e I secolo a.C. ma di "fabbricazione" tirrenica: le vinarie Dressel 1 [115] sono infatti attestate con indici bassi, dato confermato anche dalla distribuzione di questi contenitori su territorio regionale [116]. Le indagini, svolte presso la *domus* di via XXIV Maggio [117] e quelle svolte tra il 2007 e il 2008 presso un ex frantoio in stato di abbandono in vico Pasubio, hanno evidenziato la presenza di frammenti di sigillata italica e di anfore Dressel 1 [118]. Attribuibile alla variante A della medesima forma è invece il puntale (fig. 4.21-22) rinvenuto in superficie presso il sito La Minoia [119].
In relazione a questo ambito cronologico vanno presi in considerazione anche gli *opercula* [120], oggetti discoidali in terracotta impiegati per sigillare il contenuto delle anfore e che risultano, nella storia degli studi dei rinvenimenti canosini, essere stati attenzionati soprattutto per la presenza di iscrizioni accompagnate da simboli. Tra le prime segnalazioni di coperchi per le anfore ci sono quelle effettuate da E. Bavila, assistente di Quagliati impegnato nel seguire gli scavi del Portico B del ninfeo Rella effettuati nel 1902, il quale riferisce del recupero di numerosi esemplari di questi oggetti attribuendoli ad anfore tardorepubblicane considerata la presenza nel medesimo contesto di «un vaso aretino con bollo» [121].
I tappi realizzati a matrice [122] sono caratterizzati da una presa a pomello variamente sagomata: dei 4 esemplari noti per la presenza di iscrizioni sulla faccia superiore [123] si ignora il luogo esatto di rinvenimento. Tra questi si registra un *operculum* con bollo, un grappolo d'uva stilizzato affiancato da un gruppo di lettere in nesso. Tra le ipotesi interpretative legate allo scioglimento delle lettere *BAR*(---) (fig. 4.23) sono state contemplate quelle che fanno riferimento ad un nome individuale di probabile condizione servile, ipoteticamente un addetto alla fabbricazione di anfore Dressel 1 [124], oppure l'aggancio con un produttore noto nell'area picentina, quest'ultima priva di confronti [125].
I restanti coperchi di anfora a matrice, si distinguono per singole lettere a rilievo: una probabile *B* sull'esemplare depositato nell'ex Museo Civico [126], una *T* e una *A* [127] (fig. 4.24) e, infine, ripetuti forse in maniera alternativa all'interno degli spazi evidenziati da linee a rilievo, le lettere *T* e *X* [128] (fig. 4.25).
Il consumo dell'olio a Canosa tra II-I a.C. e I secolo d.C. sembra essere vincolato alle produzioni di anfore ovoidali [129], che hanno un'ampia circolazione così come dimostrerebbe in particolar modo l'ansa rinvenuta a Priene [130] attribuita a questa famiglia di contenitori e conservata presso il *Staatliche Museen zu Berlin Antikensammlung*, con un bollo che rimanda alla *gens Libuscidia* o a *P. Libuscidius* [131]. Questa famiglia, infatti, risulta essere attestata a Canosa e fu probabilmente impegnata nella produzione di queste anfore, che tra l'altro risultano anche essere documentate a Verona, indicando una corrente di interessi economici dei *Libuscidii* lungo la rotta orientale praticata anche per la distribuzione delle anfore Brindisine [132].
Importanti, infatti, risultano essere ulteriori anse attribuite a queste anfore, come quella recuperata nel febbraio del 1989 in via De Gasperi [133], caratterizzata dalla presenza di un bollo che rimanda ad uno schiavo legato ad un proprietario di impianti di questi contenitori, *M. Betilienus*, riconducibile alle fornaci di La Rosa nei pressi di Brindisi e inquadrabile dei decenni finali del II-inizi I secolo a.C. [134]. Interessante risulta anche il frammento, di non certa attribuzione a causa della morfologia della forma e della posizione del bollo, rinvenuto presso il sito di San Leucio [135] che riporta l'antroponimo *APOLONI*, collegabile ad uno dei produttori di anfore brindisine attivo presso le fornaci di Apani, La Rosa, Giancola e Marmorelle [136].
Le stratigrafie dei saggi di scavo condotte presso il complesso di San Pietro tra il 2001 e il 2004 hanno

5. - 1-2. Via Costantinopoli, Dressel 6A (dis. Morizio 1990a; foto Volpe 1990a); 3-10. Lamapopoli - area cimiteriale, prod. italica non identificata (dis., foto G.D.); 11. Loc. discarica Castello, Dressel 2-4 (?) (dis. Morizio 1990a); 12-15. S. Pietro, Dressel 2-4; 16. Lamapopoli - area cimiteriale, Dressel 2-4; 17-20. Loc. Stazione di Canne, Dressel 2-4; 21. Loc. La Minoia, Dressel 2-4; 22. Loc. Casalini di Sopra, Dressel 2-4; 23. Loc. S. Lucia, Dressel 2-4 (dis., foto G.D.); 24. Giove Toro, Dressel 2-4 (dis. Volpe, D'Angela 1992); 25-26. Loc. imprecisata, Dresssel 2-4; 27. Loc. imprecisata, Dressel 2-4 (?) (dis. Morizio 1990a); 28-31. Museo dei Vescovi, Dressel 2-4 (foto G.D., G. Volpe, S. Sardella).

restituito puntali e anse riconducibili a generiche produzioni di anfore brindisine (fig. 4.26) ma anche alla forma Giancola 4 [137], che si caratterizza per la presenza di un alto orlo a fascia modanato (fig. 4.27) e alla Giancola 5 [138], con un puntale espanso a bottone nella porzione terminale (fig. 4.28).

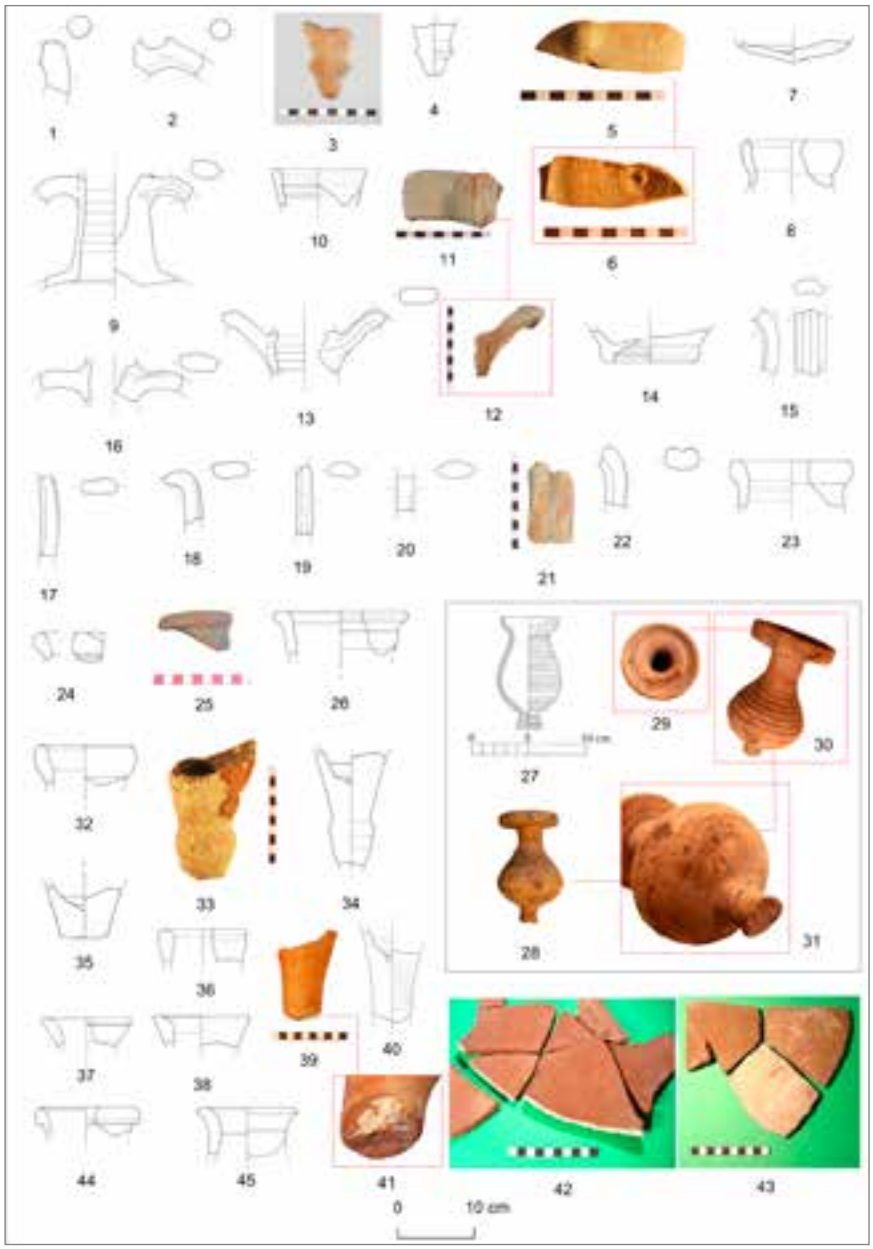
Una situazione similare si presenta nei siti della valle dell'Ofanto: anse non attribuibili a specifiche forme di questa famiglia di contenitori dal sito di Casalini di Sopra [139] (fig. 4.29) e Inforcatoio (fig. 4.30) mentre dalla località Pilone [140] è stato documentato un puntale pieno troco-conico terminante con una calotta espansa (fig. 4.31) attribuibile ad una brindisina Giancola 6 [141].

Queste attestazioni avvalorano in maggiore misura i flussi commerciali lungo l'arco adriatico che sembrano specializzarsi non solo nella veicolazione del commercio e consumo del vino e dell'olio, ma anche delle salse di pesce [142]. Da questo punto di vista importanti risultano infatti le anfore Dressel 6A [143], eredi morfologiche delle Lamboglia 2 e distribuite a partire dalla fine I a.C. fino a tutto il I d.C., attestate a Canosa attraverso una serie di esemplari sia bollati sia distinti per la presenza di *tituli picti* [144]. Rinvenuto in superficie, presso l'edificio scolastico di via Bovio [145], il frammento di ansa attribuito a questa produzione riporta il nome *M. Herennius Picens*, entro un cartiglio rettangolare con lettere a rilievo apposto sull'orlo a fascia rilevato (fig. 4.32) e documentato in diversi siti dell'Italia settentrionale e anche presso Magdalensberg [146]; il nome viene identificato con un proprietario di impianti per la produzione di anfore Dressel 6A nel piceno [147]. Dalla "discarica" di via Costantinopoli, una zona di raccolta di materiali di risulta per interventi edilizi [148],

proviene un'ulteriore porzione superiore della medesima forma di contenitore distinto per il bollo *NES* [149] anch'esso apposto sull'orlo a fascia rilevato (fig. 4.33), che potrebbe essere sciolto con il nome *Nestor* [150], ancora un addetto alla produzione di questa famiglia di anfore e attestato anche sulle Lamboglia 2. Il frammento, infine, di ansa a sezione circolare conservatosi nel punto di attaccatura superiore con il collo (fig. 4.34), rinvenuto presso la località La Minoia nel 2003 [151], potrebbe essere assegnato ad una Dressel 6A, mentre solo su un paio di frammenti che provengono da una zona periferica rispetto all'abitato urbano, in via Costantinopoli, è stato possibile registrare la presenza di *tituli picti*. Si tratta di una porzione di collo [152], sul quale è leggibile il numerale *XIIII* e due lettere *R* + + *O* (fig. 4.35-36) e un frammento [153] con un altro numerale anticipato sulla riga superiore da una *F*, forse *flos* e poi *FELIX*, riferibile al probabile *mercator* (fig. 5.1-2).
Il cattivo stato di conservazione di alcuni frammenti che conservavano caratteri ibridi tra le Lamboglia 2 e le Dressel 6A ha orientato gli studiosi a definire "non identificate" sia l'ansa a nastro rinvenuta nel 1989 in via De Gasperi [154], dove sono leggibili solo 2 lettere del bollo entro cartiglio: [---] *IO* [155] sia il «frammento di collo di anfora con marca di fabbrica sull'ansa» [156], documentati negli strati di accumulo delle sostruzioni del Portico B del ninfeo Rella, concentrazione di reperti afferenti a questa classe che ha fatto ipotizzare l'utilizzo di questi vani secondari come magazzini. Ipotetica, infine, resta l'attribuzione, dal contesto di Lamapopoli di una porzione di ansa con evidenti segni di scalpellatura (fig. 5.3-4) insieme a frammenti di pareti con evidenti segni di "bolle" esplose, caratterizzate da un colore verdastro e tracce di calce in corrispondenza delle fratture e sulla superficie (fig. 5.5-10): tutti oggetti interpretabili come difetti di cottura, evidentemente reimpiegati.
Il consumo di vino tra la fine dell'età romana repubblicana e il primo periodo imperiale sembra intensificarsi anche grazie alla presenza di anfore Dressel 2-4 [157].
Le indagini archeologiche recenti hanno restituito dati sui contesti di rinvenimento per quest'anfora nota a Canosa attraverso una serie di esemplari con bolli, tra i quali isolato resta quello riferito ad una porzione di ansa, documenta nel 1986 dalla zona della discarica ai piedi della collina del Castello e tra i materiali di risulta degli scavi effettuati presso l'edificio scolastico di via Bovio [158]. Il frammento presenta il nome di *Hilarus* (fig. 5.11), nome che però risulta essere anomalo perché non attestato tra i produttori di anfore Dressel 2-4 [159].
Utile termine di datazione si è invece rivelata l'ansa bifida rinvenuta nel *caementicium* delle murature delle terme di via Duca di Genova, documentata nel 1994, in una fase di circolazione delle merci registrata durante l'intensa attività edilizia del periodo antonino [160]. Nel contesto stratigrafico di San Pietro e di Lamapopoli invece i diversi frammenti di Dressel 2-4, nella maggior parte dei casi identificati con porzioni di anse, puntali e colli (fig. 5.12-16), risultano essere residui rispetto alle precedenti fasi di frequentazione; la distribuzione di questi contenitori interessa anche diversi siti ubicati nella valle dell'Ofanto (fig. 5.17-23).
L'orlo a collarino con anse bifide a profilo rilevato (fig. 5.24), documentato presso il tempio di Giove Toro [161], potrebbe essere accostato tipologicamente agli esemplari di Dressel 2-4 esposti presso il Museo dei Vescovi "Mons. Mons. Francesco Minerva" [162], anche se questi ultimi risultano essere stati depositati senza precise indicazioni sul contesto di rinvenimento e appartenere a collezioni formatesi nel corso degli ultimi due secoli e mezzo a seguito di lasciti volontari da parte di alcune famiglie canosine in terreni curiali [163]. Gli esemplari del Museo dei Vescovi risultano essere quasi integri, probabilmente associabili ad un contesto unitario di provenienza (fig. 5.28-32) oltre che essere circoscrivibili ad una produzione-circolazione adriatica sulla base dall'analisi macroscopica dell'impasto [164].
Anche per la Dressel 2-4 rinvenuta in una ulteriore località non precisabile di Canosa, con l'indicazione *L. Attalus F(ecit)* [165], documentata in un bollo apposto sull'ansa realizzato entro cartiglio rettangolare e lettere in nesso (fig. 5.27), risulta una comunanza onomastica con le vinarie Lamboglia 2 [166].
Le scarne descrizioni degli impasti di alcuni esemplari dei quali non è possibile stabilire il contesto di provenienza potrebbero, in via del tutto preliminare, consentire di isolare un ristretto gruppo di Dressel 2-4 assegnandole alla produzione egea-orientale [167]: la sigla *M.S.A.* [168] apposta su una porzione di spalla (fig. 5.26), il frammento che riporta *M. VA* (*palma*) *FEL*(*ix*) [169], forse riferibile ad un *Valerius* o *Vavidius* (fig. 5.25) e gli esemplari documentati nello scavo di Vico Pasubio [170].

Le anfore e gli anforischi di età imperiale

La testimonianza che si ricava dalla lastra sepolcrale in marmo scritta in greco e rinvenuta nel 1967 presso il Mausoleo Barbarossa è quella di Zosimo menzionato dal dedicante



6. - 1. Loc. Stazione di Canne, Tardorodia; 2. Loc. Valle Marchesa, *Camulodunum* 184, 3-4. Loc. Tratturo dei Prugni, Mau XXXVIII; 5-7. S. Pietro, *Amphore Crétoise 1*; 8. S. Pietro, Dressel 24/Knossos 15; 9. Loc. Pozzillo, Dressel 24/Knossos 15; 10. S. Pietro, Knossos 15 *similis*; 11-14. S. Pietro, Anfora di Forlimpopoli (A1-A2); 15. Lamapopoli - area cimiteriale, Anfora di Forlimpopoli; 16. Loc. Stazione di Canne, Anfora di Forlimpopoli; 17. Contr. Colavecchia, Anfora di Forlimpopoli; 18-19. Loc. Casalini di Sopra, Anfora di Forlimpopoli; 20. Loc. Pozzo S. Giorgio, Anfora di Forlimpopoli; 21-22. Loc. Ripalta, Haltern 70; 23. Loc. Casalini di Sopra, Ostia LIX; 24. Loc. Pilone, Africana I A; 25-26. Loc. Valle Marchesa, Tripolitana II (dis., foto G.D.); 27. S. Leucio, Anforisco (dis. Sestito 2009b); 28-31. Loc. imprecisata, Museo dei Vescovi (foto S. Sardella; G.D.); 32. Loc. Strada Marchesa, Africana I C; 33-34. S. Pietro, Africana II C2; 35. Loc. Casa Matarrese, Keay XXVII A; 36. Loc. Inforcatoio, Africana III; 37. Loc. S. Lucia, Africana III A; 38. S. Pietro, Africana III A; 39-41. Lamapopoli - Catacomba, Africana III B; 42-43. Lamapopoli - Catacomba, Africana III A-B; 44. Loc. La Minoia, Africana III B; 45. Loc. Inforcatoio, Africana III B (dis., foto G.D.).

e fratello Ametisto, di professione mercante, entrambi provenienti da *Myra* nella Licia [171], costituisce indirettamente una testimonia delle rotte commerciali tra Canosa, ormai divenuta colonia, e i territori orientali. Da queste zone, infatti, giungono, anche se con percentuali esigue, i seguenti contenitori vinari: la *Camulodunum* 184 [172], nota anche come anfora tardorodia importata a partire dalla fine del I a.C. fino al II-inizi III d.C., destinata a prodotti pregiati o a vini "fruttati", rappresentata da un paio di frammenti di ansa, una con profilo arcuato (fig. 6.1) e con la tipica apicatura (fig. 6.2) e il puntale conformato "a freccia" (fig. 6.3-4) attribuibile ad un'anfora cnidia Mau XXXVIII [173]. Quest'ultima si distingue perché immessa in specifici circuiti di consumo di vini pregiati che durano almeno fino a tutto il II secolo d.C. attestata anche presso le località Valle Marchesa [174] e Tratturo dei Prugni [175]. Si aggiunge anche la porzione inferiore di una *Amphore Crétoise* 1 [176] in circolazione tra la metà del I e il III d.C. presente nelle stratigrafie del sito di San Pietro (fig. 6.5-7).

A partire dalla metà del II e i decenni centrali del III secolo d.C. appaiono, non certo con percentuali importanti, anche una porzione di orlo (fig. 6.8) con profilo superiore arrotondato [177] e un collo con l'attaccatura delle anse (fig. 6.9), rispettivamente documentati a San Pietro e in località Pozzillo [178], oltre che le Dressel 24/Knossos 15 [179] e *similis* (fig. 6.10). Si tratta di contenitori destinati probabilmente alla distribuzione dei prodotti oleari [180] o, in fase di reimpiego, alle conserve di pesce o al *garum* a base di ostriche [181].

I contatti commerciali finalizzati ad importare contenitori vinari erano anche orientati verso i territori nord-adriatici e centro-settentrionali: a Canosa, infatti, sono presenti

anfore a fondo piatto afferenti alle cosiddette produzioni di Forlimpopoli, distribuite tra i decenni finali del I e la metà-terzo quarto del III secolo d.C. [182]. Si registrano particolari concentrazioni di queste anfore nel sito di San Pietro con porzioni di collo-anse e fondi (fig. 6.11-14), riconducibili ai Tipi A1-A2, e dalle catacombe di Lamapopoli, dall'area del cimitero *subdivo* e con indici minori (fig. 6.15). Questi contenitori, infine, sono attestati in diversi siti del comprensorio ofantino [183] (fig. 6.16-20).

Il mercato canosino tra il I a.C. e il II secolo d.C. gestiva anche esigue importazioni di prodotti derivati dalla coltivazione dell'uva, dell'olivo e delle salse di pesce, nello specifico, così come si deduce dai *tituli picti*, il *defrutum*, la *sapa,* il *mulsum,* la *muria* e le *olivae nigrae ex defruto* o *albae*, prodotti contenuti nelle betiche Haltern 70 [184]; un solo esemplare con graffito *R* [185] proviene da un contesto urbano non meglio identificato e un'ansa (fig. 6.21-22) dalla località Ripalta [186], uniche attestazioni attualmente note. Generici frammenti di anfore betiche sono stati documentati nel saggio di scavo del tempio di Giove Toro [187].

Percentuali basse sono anche confermate per la direttiva commerciale di variegate derrate alimentari con i territori nordafricani così come attesterebbe la presenza dell'orlo (fig. 6.23) di una Ostia LIX [188] rinvenuta presso la località rurale di Casalini di Sopra [189], databile a partire dalla seconda metà del I fino alla metà del II secolo d.C. e destinata al trasporto dell'olio e delle olive [190]. Le basse percentuali che caratterizzano il fenomeno distributivo di questo contenitore sono coerenti se rapportate all'intero territorio regionale [191] così come anche per gli esemplari della forma Schöne-Mau XXXV [192], databile a partire dagli inizi del I fino alla metà del II secolo d.C., un contenitore dalle dimensioni ridotte rispetto ai modelli di imitazione e destinato al trasporto del vino [193], rinvenuto nell'area di Giove Toro [194] e la più tarda – fine II-inizi III d.C. – Africana IA [195] con contenuto oleario, raccolta in superficie presso la località Pilone [196] (fig. 6.24). Una generica Africana II [197] è stata segnalata sempre nel sito di Giove Toro [198], contesto che ha anche restituito la Tripolitana II [199], rappresentata anche da un frammento di orlo svasato a doppio gradino dalla località Valle Marchesa (fig. 6.25-26) che doveva contenere alimenti derivati dalla lavorazione del pesce o pesce sotto sale [200], distribuita tra la fine del II e per tutto il III secolo d.C.

Più complicate restano le attribuzioni ad un gruppo di anfore "non identificate", segnalate attraverso i dati editi degli inizi degli anni Novanta del Novecento e inquadrabili genericamente solo attraverso contesti datati tra il I e il II secolo d.C. come nel caso del deposito di via di Cerignola, parallelo alla Via Appia Traiana, nel tratto tra il Mausoleo Barbarossa e l'Arco di Terenzio Varrone dove è stata evidenziata un'area sepolcrale, con la «[…] presenza di depositi anforari lungo l'asse stradale», senza che si possa escludere l'ipotesi dell'uso delle anfore come segnacoli per le tombe o per le libagioni [201].

Classificazioni generiche sarebbero da attribuire anche ai contenitori da trasporto documentati in una fossa-immondezzaio presso Piano San Giovanni, costituito principalmente da un riempimento di laterizi, anfore e reperti vitrei intervallati da lenti di cenere e resti di pasti, che costituisce una progressiva colmatura di una depressione naturale. Questo particolare accumulo di reperti è stato interpretato come la conseguenza del moltiplicarsi delle presenze di edifici nell'area di fondo valle, tra l'attuale via De Gasperi e via Piano San Giovanni e il conseguente consumo di derrate, una evidente risposta alle esigenze della comunità che stava programmando la realizzazione di spazi pubblici e privati nel settore a nord-ovest della città [202]. La *domus* di via Pepe, infatti, costituisce un ulteriore esempio di contesto che ha restituito anfore primo imperiali insieme ad un cospicuo numero di oggetti come i pesi da telaio, gli aghi crinali e le crune di ago che rimandano al mondo della tessitura, testimoniando le esigenze del consumo intrecciate a quelle della produzione all'interno di vani afferenti quella che doveva essere un'importante dimora [203].

Tra i diversi metodi utilizzati per chiudere le anfore vanno considerati anche i vasi di piccole dimensioni detti anforischi, conosciuti come «vasetti ovoidi e piriformi» o più genericamente come «*amphora stopper*» [204]. A Canosa risultano essere attestati 2 esemplari integri: il primo dallo scarico a sud del tempio ellenistico di Minerva in località San Leucio, datato alla prima metà del II secolo d.C. [205] (fig. 6.27) e il secondo, privo di dati sul contesto, esposto presso il Museo dei Vescovi (fig. 6.28-31); entrambi gli oggetti sono riconducibili a probabili produzioni "italiche".

I contenitori da trasporto e gli opercula di età tardoantica

La riforma amministrativa che si verificò tra l'età dioclezianea e costantiniana, attraverso l'estensione dell'ordinamento provinciale alla penisola italica, decretò contemporaneamente per il centro di *Canusium* l'assunzione

di un ruolo centrale nella geografia politica e amministrativa dell'*Apulia et Calabria* diventando, sin dai primi decenni del IV secolo d.C., *caput proviciae*. Per questo centro urbano furono strategici, anche per la sfera dei commerci, la vicinanza alla Via Traiana e ai porti di *Bardulos* (Barletta) e *Turenum* (Trani); inoltre era ben collegata con altri centri importanti dell'entroterra, come Venosa, e con altre arterie viarie come la Via Appia e la Via *Herculia*. *Canusium* fu quindi sede delle attività di governo stanziali dei *correctores*, centro di raccolta della documentazione dell'archivio fiscale e delle derrate versate dai contribuenti. La sua strategica posizione geografica, fortemente legata in questo periodo agli spostamenti del governatore, costituì anche un potenziale riferimento per le attività economiche connesse con le pratiche agricole, con l'allevamento del bestiame transumante e la produzione casearia e laniera oltre alla vicinanza con i territori prossimi alla costa, collegati anche dalla viabilità fluviale dell'Ofanto, dove si produceva il sale e dove si gestivano le prime operazioni degli scambi e delle importazioni di derrate alimentari [206].

Primi segnali di potenziamento della circolazione di merci importate dai territori africani, già noti attraverso la presenza di Africane I e II dall'area del tempio di Giove Toro [207], sono testimoniati dal contenitore oleario Africana I C [208], noto anche come produzione "tardive", proprio perché inquadrabile a partire dalla seconda metà del III con una circolazione che dura fino a tutto il IV secolo d.C., attestato con un orlo (fig. 6.32) presso il sito rurale di Strada Marchesa e con un puntale (fig. 6.33-34), identificabile con una Africana II C2 [209] per *salsamenta*, di fine III-prima metà del IV secolo d.C., dal sito di San Pietro. Un incremento del consumo di salse e conserve di pesce, di olive, olio senza escludere il vino [210], prodotti nei territori africani viene confermato dalla presenza dei cosiddetti "contenitori cilindrici di medie dimensioni" [211], segnalati nel caso di frammenti reimpiegati, dopo essere stati fratturati, all'interno dello strato di preparazione del pavimento di un edificio in via Prati [212], in corrispondenza di un porticato con pilastri in laterizio nei pressi di piano San Giovanni e attraverso un puntale dal sito in località Casa Matarrese [213], attribuibile quest'ultimo in maniera più precisa ad una Keay XXVII A [214] (fig. 6.35), databile alla seconda metà del IV secolo d.C.

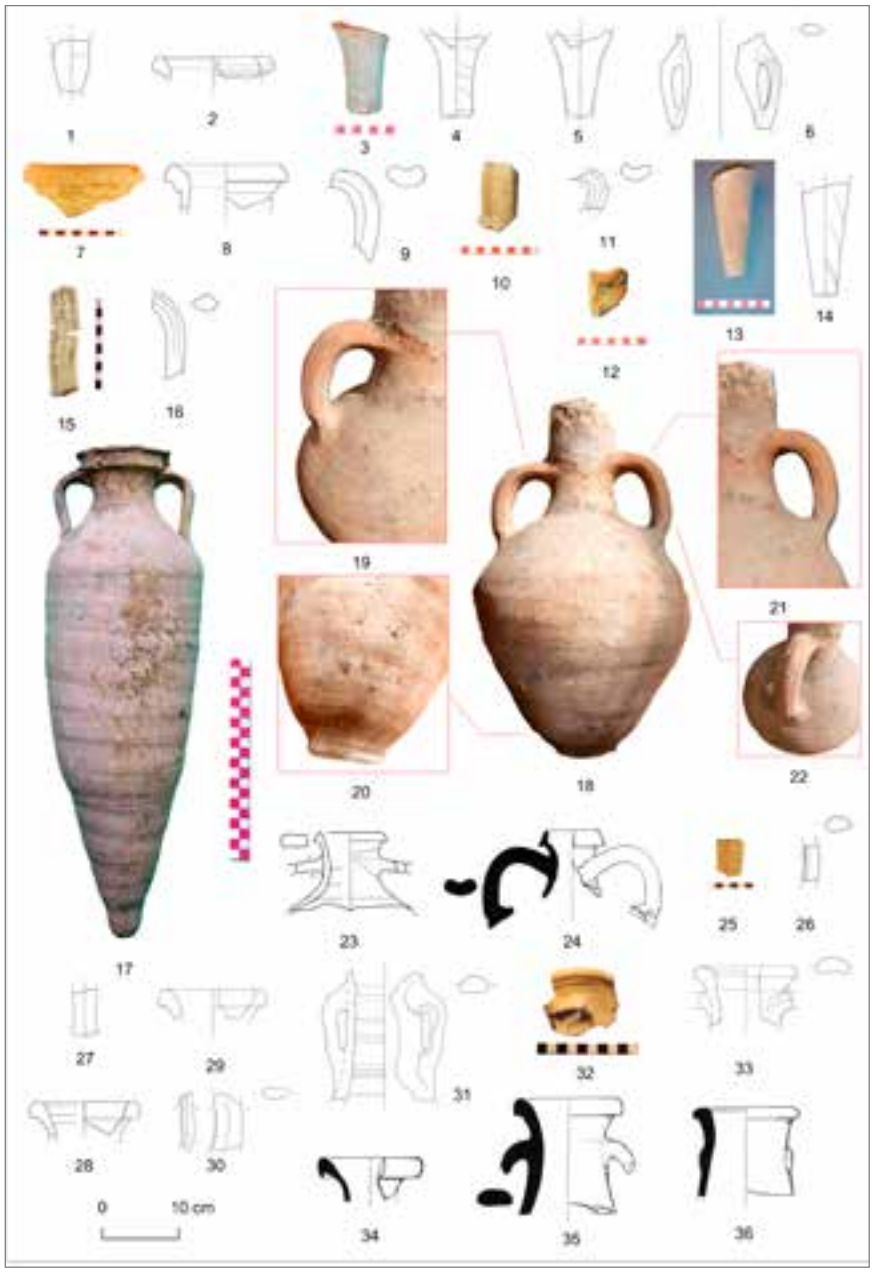
Maggiormente definite dal punto di vista della classificazione sono un paio di esemplari di Africana III A: un orlo dalla località Inforcatoio [215] (fig. 6.36), uno dalla zona di Santa Lucia [216] (fig. 6.37) nel settore meridionale della città e l'altro dal vicino complesso di San Pietro (fig. 6.38). Il puntale con tracce di calce sulla superficie della frattura inferiore, identificabile con una Africana III B [217], è stato documentato nelle stratigrafie del Cubicolo C2 delle catacombe di Santa Sofia [218] (fig. 6.39-41), sito dal quale provengono una serie di pareti frammentate, indifferentemente riconducibili alle varianti IIIA e III B, che dal punto di vista dell'impasto risultano essere riconducibili agli atelier di Oued el-Akarit [219], anch'essi distinti per le evidenti tracce di calce, conseguenza delle operazioni di reimpiego [220] (fig. 6.42-43). Il tipo III B è inoltre presente in diversi siti del comprensorio ofantino: La Minoia (fig. 6.44), Inforcatoio (fig. 6.45) e Pilone (fig. 7.1). In circolazione tra la fine del III e gli inizi del IV secolo d.C. è l'Africana III C [221], attestata attraverso un frammento di orlo a becco estroflesso (fig. 7.2) e un paio di puntali a fittone, con porzione terminale espansa e profilo interno caratterizzato da un incavo marcato, a La Minoia (fig. 7.3-4); un ulteriore puntale (fig. 7.5) è stato documentato presso il sito di Santa Maria e, infine, una porzione di collo con anse a maniglia (fig. 7.6) dalla località Casalini di Sopra.

A questi tipi si affiancano le olearie Tripolitane III [222], con un orlo che presenta il tipico "doppio gradino", dal sito di San Pietro (fig. 7.7-8), caratterizzati da una bicromia dell'impasto tipica delle regioni produttive di Tripoli e di *Leptis Magna*; il contenuto di queste anfore doveva essere la salsa di pesce [223].

Verso la metà del IV secolo d.C. giunge nel territorio canosino anche l'anfora della *Mauretania Caesariensis*, utilizzata per il trasporto del vino, nota come Dressel 30/ Keay I A [224]. Attestazioni di questo contenitore provengono dagli scavi dell'area di Giove Toro [225] e da 5 siti rurali: Casalini di Sopra (fig. 7.9), Santa Maria [226] (fig. 7.10), Stazione di Canne (fig. 7.11), Tratturo dei Prugni (fig. 7.12) e Pilone.

Il collegamento con le rotte del Mediterraneo occidentale, tra III e IV d.C., è testimoniato non solo dalla scarsa presenza di contenitori betici, prodotti in *atelier* della costa andalusa, attraverso una sola Almagro 50A/Keay XVI [227], ma anche dalla difficoltà di ricostruire i movimenti legati al commercio e al consumo delle derrate trasportate in assenza di dati specifici sul contesto di rinvenimento. Questa ansa si caratterizza anche per la presenza di un bollo nel quale si leggono le lettere *QIAF* [228]. Ad un periodo immediatamente successivo, compreso tra IV e V d.C., il dinamismo degli *ateliers* della valle del Sado e dell'Algarve trova riscontro attraverso l'immissione nei circuiti commerciali di un nuovo modello tipologico, l'anfora

Almagro 51 A-B [229], la cui diffusione segna la portata massima del consumo dei prodotti derivati dalla lavorazione del pesce lusitani. A Canosa quest'anfora però sembra essere importata con indici non significativi considerate le sole testimonianze legate al sito di Giove Toro [230] e a quelle derivate dalle raccolte di superficie effettuate presso La Minoia (fig. 7.13-14).
Le ricerche archeologiche e storiche, in riferimento alla condizione di *caput provinciae*, di sede dei *correctores* e successivamente di diocesi – quest'ultima a partire dal IV secolo d.C. e con una cresciuta centralità che si sviluppa grazie alla realizzazione di una serie di edifici di culto promossi dal "vescovo manager" Sabino in pieno VI secolo d.C. – confermano per Canosa importanti trasformazioni urbane e conseguenti cambiamenti socio-economici.
Il quadro dei commerci sembra strutturarsi su alcuni principali flussi: quello delle esportazioni legato alle produzioni del grano e dei prodotti di derivazione dalla lavorazione della lana, controbilanciato dalle importazioni di varie derrate e merci, attraverso principali direttive collegate alle rotte adriatiche, a quelle ioniche fino a coinvolgere i territori siculi, quelli del nord Africa e, infine, a quelli dell'area egeo-orientale [231].
Le percentuali più basse sono rappresentate dai contenitori da trasporto di medio-piccole dimensioni a fondo piatto di produzione "italica": isolato risulta l'esemplare rappresentato da un frammento di ansa caratterizzata da un profilo curvilineo e solchi longitudinali con nervatura a rilievo centrale (fig. 7.15-16) dal sito di San Pietro, distinto da un tipico impasto che rimanda alle produzioni delle anfore Termini Imerese tipo 151 [232], datate a partire dalla fine IV fino alla metà del V secolo d.C. mentre rari



7. - 1. Loc. Pilone, Africana III B; 2-4. Loc. La Minoia, Africana III C; 5. Loc. S. Maria, Africana III C; 6. Loc. Casalini di Sopra, Africana III C; 7-8. S. Pietro, Tripolitana III; 9. Loc. Casalini di Sopra, Dressel 30; 10. Loc. S. Maria, Dressel 30; 11. Loc. Stazione di Canne, Dressel 30; 12. Loc. Tratturo dei Prugni, Dressel 30; 13-14. Loc. La Mionoia, Almagro 51 A-B; 15-16. S. Pietro, Termini Imerese tipo 151; 17. Museo Civico, Carminello 18 (var. A); 18.22. Museo dei Vescovi, Carminello 18 (var. C) (dis., foto G.D.); 23. Lamapopoli - Ipogeo F, Keay LII *similis* / tipo S. Antonino 51 (dis. Antonino 2023); 24. Giove Toro, Keay LII *similis* (dis. Volpe, D'Angela 1992); 25-26. S. Pietro, *Spatheion* 1 (dis., foto G.D.); 27-33. Lamapopoli - complesso catacombale, *Spatheion* 1 (A-D) (dis., foto G.D.; Antonino 2023); 34-36. Giove Toro, *Spatheion* 1 (A-B, D) (dis. Volpe, D'Angela 1992).

8. - 1. Ripresa aerea sito S. Pietro; 2. Modello 3D prospettico fontana atrio S. Pietro; 3.-12. Rilievo fotogrammetrico rasatura e prospetti esterno/interno facciate con dettaglio prospetto nord (9.-10.) fontana atrio S. Pietro (foto, riel. 3D Maria Potenza); 13.-15. Dettagli prospetto interno muro nord fontana con frammento di collo/anse *Spatheion* 1-2 (foto G.D.).

risultano, rispetto ai dati noti sulla distribuzione regionale, i contenitori riconducibili ad un medesimo gruppo produttivo di area campana, con impasti che presentano un ingobbio più chiaro e con inclusi neri di origine vulcanica (pirosseni), noto come Carminiello 18 [233], in circolazione tra la metà V e la fine VI secolo d.C. Delle 2 anfore afferenti a questa famiglia di contenitori, che si sono conservate in maniera quasi integra, quella depositata presso l'ex Museo Civico proviene da indagini effettuate tra il 1994 e il 1996 presso una cisterna nell'area di Giove Toro [234], e sarebbe riconducibile alla variante "A" soprattutto per la conformazione del tipico orlo a fascia con labbro arrotondato e solco centrale [235] fortemente influenzato dalle anfore betiche Dressel 28, ma con conformazioni del collo troncoconico più basso, la spalla inclinata sulla quale si innestano le anse e lo sviluppo del corpo, con evidenti segni di avvitamento del tornio, che si rastrema verso il fondo dove termina con un breve puntale rigonfio (fig. 7.17); l'altro esemplare è esposto presso il Museo dei Vescovi, senza dati sul contesto di rinvenimento, accostabile alla variante "C" caratterizzato da un'altezza ridotta di ca. 50 cm, un'ampia spalla e corpo globulare, anse a sezione circolare leggermente scanalate e impostate con profilo curvilineo sul collo e sulla spalla e, soprattutto, la presenza di un fondo piatto e umbonato (fig. 7.18-22). L'orlo di quest'anfora è solitamente svasato ma interventi di restauro integrativo a base di gesso, metodologicamente non adeguati, hanno prolungato in maniera non veritiera l'altezza del collo senza la tipica apertura del profilo.

Le analisi chimiche effettuate su alcuni campioni hanno confermato la presenza di acidi del vino per altre anfore di medio-piccola dimensione

ugualmente conformate a fondo piatto ma prodotte territorio del *Bruttium* e dell'area dello stretto di Messina: le Keay LII [236]. Probabilmente utilizzate anche per i prodotti ricavati dalla lavorazione del pesce [237], risultano numericamente pochi i contesti urbani di Canosa che hanno restituito questo tipo di anfora che solitamente risulta essere maggiormente presente nei siti costieri pugliesi [238]. Sarebbero più precisamente riconducibili a varianti produttive rispetto alle forme note, meglio inquadrabili come Keay LII *similis*, distinti da caratteri morfologici particolari come, per esempio, l'esemplare documentato nel 2017 all'interno dell'Ipogeo F del complesso catacombale di Lamapopoli [239]. Questo contenitore presenta infatti un orlo estroflesso a sezione triangolare impostato su un basso collo e anse a nastro a sezione rettangolare (fig. 7.23), caratteristiche che potrebbero trovare confronto, in attesa di conferme derivanti da analisi archeometriche, anche con il contenitore tipo S. Antonino 51 [240]. A questi gruppi produttivi è stato anche assegnato l'orlo a sezione triangolare caratterizzato internamente da un incavo angolare, munito di anse a nastro con una depressione centrale (fig. 7.24), dal sito di Giove Toro, per il quale è stata ipotizzata una «verosimile […] produzione locale» [241]; l'esemplare, se non per alcune differenze legate al profilo della sezione delle anse, potrebbe essere accostabile ad un esemplare rinvenuto nel Foro romano di Butrinto in Albania e ad altri similari esemplari da contesti di Roma, calabresi, dal Golfo di Ambracia, databili tra gli inizi e la metà del VII secolo d.C. [242].

Prevalgono nettamente, tra gli inizi e la metà del V secolo d.C., le produzioni nordafricane così come testimonia il contesto indagato nel 1987 presso l'area del cantiere edile

9. - 1-3. Giove Toro, *Spatheion* 1 (B) (dis. Cassano *et alii* 1985); 4-6. Giove Toro - Museo Civico, *Spatheion* 1 (B) (foto G.D.); 7-8. Loc. Stazione di Canne, *Spatheion* 1 (B); 9. Loc. Pilone, *Spatheion* 1 (B); 10. Loc. Risea-Casa Cannone, *Spetheion* 1 (D); 11. Loc. Pilone, *Spatheion* 1 (A); 12-13. Loc. Tratturo dei Prugni, *Spatheion* 1 (B); 14. Loc. Casa Matarrese, *Spatheion* 2 (A); 15. Loc. Tratturo dei Prugni, *Spatheion* 2 (B); 16-17. S. Pietro, *Spatheion* 3 (C) (dis., foto G.D.); 18. Battistero S. Giovanni, *Spatheion* 3 (A) (dis. Cassano 2008); 19. Giove Toro, *Spatheion* 3 (C) (dis. Volpe, D'Angela 1992); 20. Loc. Malcangio, *Spatheion* 3 (A); 20-21. Loc. Malcangio, *Spatheion* 3 (A); 22. Loc. S. Maria, Keay XXXV B; 23. Loc. Pilone, Keay LV; 24-25. Loc. Valle Marchesa, Keay LV; 26-27. Loc. S. Lucia, Keay LVI; 28. S. Pietro, Keay LXII Q (dis., foto G.D.); 29. Giove Toro, Keay LXII Q (dis. Volpe, D'Angela 1992); 30-31. S. Pietro, Keay LXII A (dis., foto G.D.); 32. Giove Toro, Keay LXII A (dis. Volpe, D'Angela 1992); 33. Loc. S. Lucia, Keay VIII B (dis. G.D.).

Boccaforno, compreso tra via Imbriani e vico Bacone, nei pressi della più nota area archeologica di Giove Toro, dove le indagini di scavo hanno restituito frammenti di ceramica tardoimperiale e tra questi un discreto numero di «anfore nordafricane» [243]. Si distinguono gli *spatheia*, anfore affusolate destinate a contenere diversi generi alimentari come le olive, il pesce, i legumi, il miele ma anche il vino e il *garum* [244], compreso l'olio e quello di ricino [245], forse utilizzati anche per l'illuminazione [246], oltre ad olii profumati e balsami ampiamente commerciati nel Mediterraneo tardoantico [247].

I siti canosini hanno consentito di documentare un buon numero di anfore "affusolate" *Spatheia* tipo 1 [248] presso il complesso di San Pietro (fig. 7.25-26), da segnalare un esemplare opportunamente sagomato e reimpiegato all'interno di una delle murature che definiva a nord la vasca-fontana del cortile antistante la chiesa [249] (fig. 8.1-15); presso le catacombe di Lamapopoli [250] (fig. 7.27-33), con attestazioni delle varianti A-D e dagli scavi di Giove Toro (fig. 7.34-36) tra i quali si distinguono quelli con *tituli picti* dall'ambiente costruito in età tardo antica a ridosso del portico e dell'esedra di età antonìna [251], con la sigla augurale cristiana ΧΜΓ (χριστόν Μαριά γεννᾷ) (fig. 9.1-3) e l'esemplare con la croce monogrammatica conservato nell'ex Museo Civico [252] (fig. 9.4-6). Attestati anche presso le *tabernae* del foro [253], il Battistero di San Giovanni [254] e negli scavi effettuati tra il 2005 e il 2007 in occasione dei restauri della cripta della Cattedrale di San Sabino, in corrispondenza di una *domus* di età romana frequentata fino al VI secolo d.C. [255].

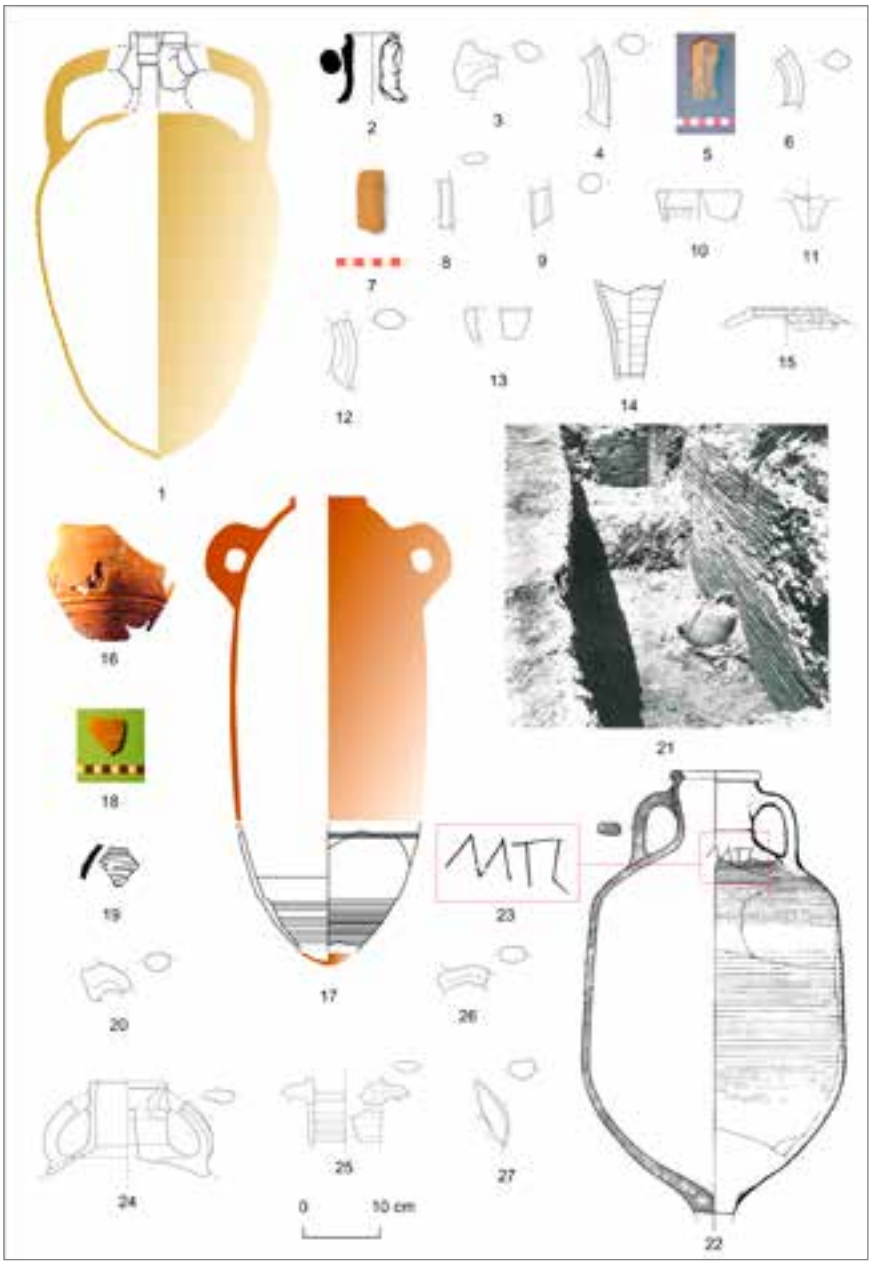
La distribuzione capillare di *spatheia* interessa anche diversi siti [256] del territorio rurale di *Canusium* con percentuali maggiori per il tipo 1, come per esempio gli orli da Stazione di Canne (fig. 9.7-8), Pilone (fig. 9.9), Risea-Casa Cannone (fig. 9.10) e i puntali sempre da Pilone (fig. 9.11) e da Tratturo dei Prugni (fig. 9.12-13). Soli 2 esemplari sono riconducibili allo *Spatheion* tipo 2 [257] dalla località Casa Matarrese (fig. 9.14) e l'orlo a fascia modanato (fig. 9.15) da Tratturo dei Prugni.

Gli *Spatheia* tipo 3 [258], distribuiti tra la metà del VI e la fine del VII secolo d.C., noti per essere prodotti con una piccola taglia e definiti per questo "miniaturistici", erano realizzati con lo scopo di trasportare molto probabilmente un contenuto pregiato, come per esempio balsami, unguenti ma anche salse di pesce [259], spezie destinate alla conservazione di carni o, molto più communente, olio e vino [260]. Il vino contenuto negli *Spatheia* miniaturistici è stato inoltre ipoteticamente connesso ad un utilizzo per scopi liturgici [261] e i rinvenimenti canosini sembrano confermare questa teoria considerate le attestazioni presso il complesso religioso di San Pietro (fig. 9.16-17), il Battistero di San Giovanni [262] (fig. 9.18) e l'area di Giove Toro [263] (fig. 9.19); una porzione di orlo riconducibile alla variante A proviene anche dal sito rurale di Casa Malcangio [264] (fig. 9.20-21).

In questo stesso periodo circolano anche le «africane cilindriche di grandi dimensioni» [265] e tra queste anfore "africane" di «terza generazione» [266] tra le quali si distinguono la più precoce Keay XXXV B [267] dalla località rurale di Santa Maria nella valle dell'Ofanto, riconducibile alla metà del V secolo d.C. e funzionale al trasporto di *salsamenta*, con un orlo a sezione triangolare espanso (fig. 9.22); i frammenti, di poco più tardi, databili tra la fine del V e la metà del VI secolo d.C., sono attribuibili alla Keay LV [268], anch'essa utilizzata per le salse di pesce con un orlo (fig. 9.23) dalla località Pilone e un puntale a profilo rigonfio (fig. 9.24-25) da Valle Marchesa; la Keay LVI [269] è rappresentata da un puntale con tipico incavo interno (fig. 9.26-27) da Santa Lucia; l'anfora Keay LXII Q [270] da un orlo a fascia sagomato con labbro triangolare inclinato verso il basso (fig. 9.28) documentata presso il complesso di San Pietro mentre dall'area di Giove Toro [271] proviene un puntale conformato con un anello rigonfio prima del dado terminale (fig. 9.29); infine la forma Keay LXII A [272] è rappresentata da un paio di frammenti di puntali modanati da San Pietro (fig. 9.30-31) e sempre dal contesto di Giove Toro [273] (fig. 9.32). Una porzione di puntale tronco conico pieno (fig. 9.33) è attribuibile ad una Keay VIII B [274], un'anfora olearia documentata presso il sito di Santa Lucia mentre pareti e frammenti di anse, genericamente classificati come anfore di produzione africana afferenti a questa ampia famiglia di contenitori, risultano essere presenti nelle stratigrafie dei saggi di scavo effettuati a San Pietro e in diversi siti del territorio rurale canosino [275].

Le richieste commerciali, le importazioni e i consumi a Canosa in età tardoantica si caratterizzano anche per l'arrivo di derrate contenute all'interno di anfore prodotte in diversi territori egeo-orientali, incluse anche quelle realizzate nei contesti produttivi egiziani, rappresentati al momento dal solo frammento di puntale riferito alla forma Egloff 172 anche noto come *Late bitronconic* o *Amphore Égyptienne* 3 *Tardive - AE 3T* [276] – prodotto più precisamente in località situate nel

Delta, nel Fayyum e lungo la valle del Nilo nel Medio Egitto, territori noti per la vocazione viti-vinicola [277] a partire dalla fine del IV fino agli inizi del VI secolo d.C. – individuato nelle stratigrafie della Catacomba C del complesso di Lamapopoli [278].
Piu consistente e uniformemente distribuito appare il nucleo di anfore note come "*Late Roman*" inquadrabili tra il IV e il VI-VII secolo d.C. Una prima fase di classificazione tipologica sui reperti documentati in diversi siti canosini indagati stratigraficamente e attraverso la raccolta sistematica di superficie in aree campione ha consentito di individuare una serie di varianti all'interno delle diverse produzioni. La *Late Roman Amphora* 1 [279] appare meglio rappresentata attraverso la variante A, quella più antica che circola tra la fine del IV e la prima metà del V secolo d.C., con una capacità ridotta e adibita al trasporto del vino, attestata soprattutto presso il complesso cimiteriale di Lamapopoli [280] (fig. 10.1), nel sito di Giove Toro [281] (fig. 10.2), e nel Battistero di San Giovanni [282]; frammenti di anse di *LRA* 1 sono invece presenti nel sito di San Pietro (fig. 10.3) e nelle località rurali di Stazione di Canne, Casalini di Sopra, Casa Masi [283] e Pilone (fig. 10.4-9).
La forma *Late Roman Amphora* 2 [284], impiegata non solo per il vino ma anche per l'olio, le olive e i cereali [285], e in particolar modo la variante A, databile al V e diffusa fino alla prima metà del VI secolo d.C., è stata attribuita agli orli documentati presso il Battistero di San Giovanni [286] (fig. 10.10) e al puntale (fig. 10.11) rinvenuto in uno strato del saggio *subdivo* del complesso cimiteriale di Lamapopoli, durante le indagini svolte nel 2006 [287], assieme ad una serie di frammenti di pareti con le tipiche costolature a pettine sulla spalla e



10. - 1. Lamapopoli - Catacomba, *LRA* 1 (A) (dis. G.D, ric. 3D D. Mittica); 2. Giove Toro, *LRA* 1 (A) (dis. Volpe, D'Angela 1992); 3. S. Pietro, *LRA* 1; 4-9. Loc. di Stazione di Canne, Casalini di Sopra, Casa Masi, Pilone, *LRA* 1 (dis., foto G.D.); 10. Battistero S. Giovanni, *LRA* 2 (A) (dis. Cassano 2008); 11. Lamapopoli - Catacomba, *LRA* 2 (A); 12. S. Pietro, *LRA* 2 (B); 13. Loc. Pilone, *LRA* 2 (B); 14. Lamapopoli - Catacomba, *LRA* 3 (A2) (dis. Antonino 2023); 15-18. Lamapopoli - Catacomba, *LRA* 4 (A2) (dis., foto G.D, ric. 3D D. Mittica); 19. Giove Toro, *LRA* 4 (dis. Volpe, D'Angela 1992); 20. S. Pietro, *LRA* 4 (dis. G.D.); 21. Giove Toro, Anfora Agorà M 273 *in situ* (foto Volpe 1990b); 22-23. Giove Toro, Agorà M 273 (dis. Volpe 1990b); 24. Lamapopoli - Catacomba, *LRA* 8 (m.s.); 25. S. Pietro, *LRA* 8 (m.s.); 26. S. Pietro, *LRA* 8 (s.m.)/*Samos Cistern Type*; 27. Loc. Casalini di Sopra, *LRA* 8 (s.m.)/*Samos Cistern Type* (dis. G.D).

sul corpo [288]. Difficoltosa è risultata essere l'identificazione con specifiche varianti della *LRA* 2, basata esclusivamente sul confronto con le porzioni di anse a sezione ellissoidale rinvenute a San Pietro (fig. 10.12), mentre stranamente isolato, almeno rispetto alla distribuzione della variante B nel territorio regionale [289], è il frammento di orlo ad imbuto documentato presso il sito extra urbano in località il Pilone (fig. 10.13), della seconda metà del VI e inizi dell'VII secolo d.C.

Le ricognizioni nella valle dell'Ofanto hanno accertato, nei siti di Pilone e Stazione di Canne, la presenza di sole pareti di *Late Roman Amphora* 3 [290], contenitori di vino pregiato, olio o unguenti [291] attestate anche presso il sito di Giove Toro [292] e l'Ipogeo F della catacomba cd. di Santa Sofia [293] in particolare attraverso un esemplare conservatosi in corrispondenza della porzione inferiore con il profilo delle pareti del fondo che si rastremano verso il puntale (fig. 10.14), una caratteristica morfologica di queste anfore che consente di isolare nell'attribuzione la variante A2, della prima metà del V secolo d.C.

In quest'ultimo sito [294] è stato anche possibile documentare 2 esemplari, un orlo (fig. 10.15) e un fondo/puntale (fig. 10.16-18) riconducibili alla variante A2 della *Late Roman Amphora* 4 [295], adibita al trasporto del noto *vinum Gazetum* [296] e riferibile alla seconda metà del IV e più ampiamente diffusa nel V secolo d.C.; per l'area di Giove Toro [297] (fig. 10.19) e di San Pietro (fig. 10.20) sono stati segnalati solo generici frammenti assegnabili a questo contenitore.

Proprio da Giove Toro, in un ambiente interpretato come magazzino di età tardoantica, ubicato a ridosso del portico e dell'esedra di età antonina [298] (fig. 10.21), è stata documentata l'anfora tipo Agorà Atene M 273 [299]: rinvenuta quasi integra era priva della sola parte terminale del puntale. È riconducibile alle aree istro-pontiche ed è attribuibile alla fine del IV secolo d.C. anche se resta in circolazione per tutto il V fino agli inizi del VI secolo d.C. (fig. 10.22-23); si caratterizzata per la presenza di un graffito sulla spalla, realizzato prima della cottura, con lettere capitali in greco e interpretato come indicatore della misura di capacità delle derrate liquide contenute: MΓ< *sestarii* corrispondenti a 43,5 litri [300].

Strettamente connessa a questa forma, in rapporto alla "successione" morfologica, è la *Late Roman Amphora* 8 [301], prodotta in un comprensorio compreso tra l'isola di Samos e la fascia costiera occidentale della Turchia e in circolazione tra pieno V e fino al VI-VII secolo d.C. Esistono, per questo contenitore vinario, due produzioni: la prima definita "modulo standard" caratterizzata da una maggiore capacità – attestata nell'area cimiteriale di Lamapopoli (fig. 10.24) e nel complesso di San Pietro (fig. 10.25) – e quella prodotta con dimensioni minori, per questo definita "sotto-modulo", nota anche come *Samos Cistern Type*, ugualmente presente nel sito di San Pietro (fig. 10.26) e nel sito rurale di Casalini di Sopra (fig. 10.27).

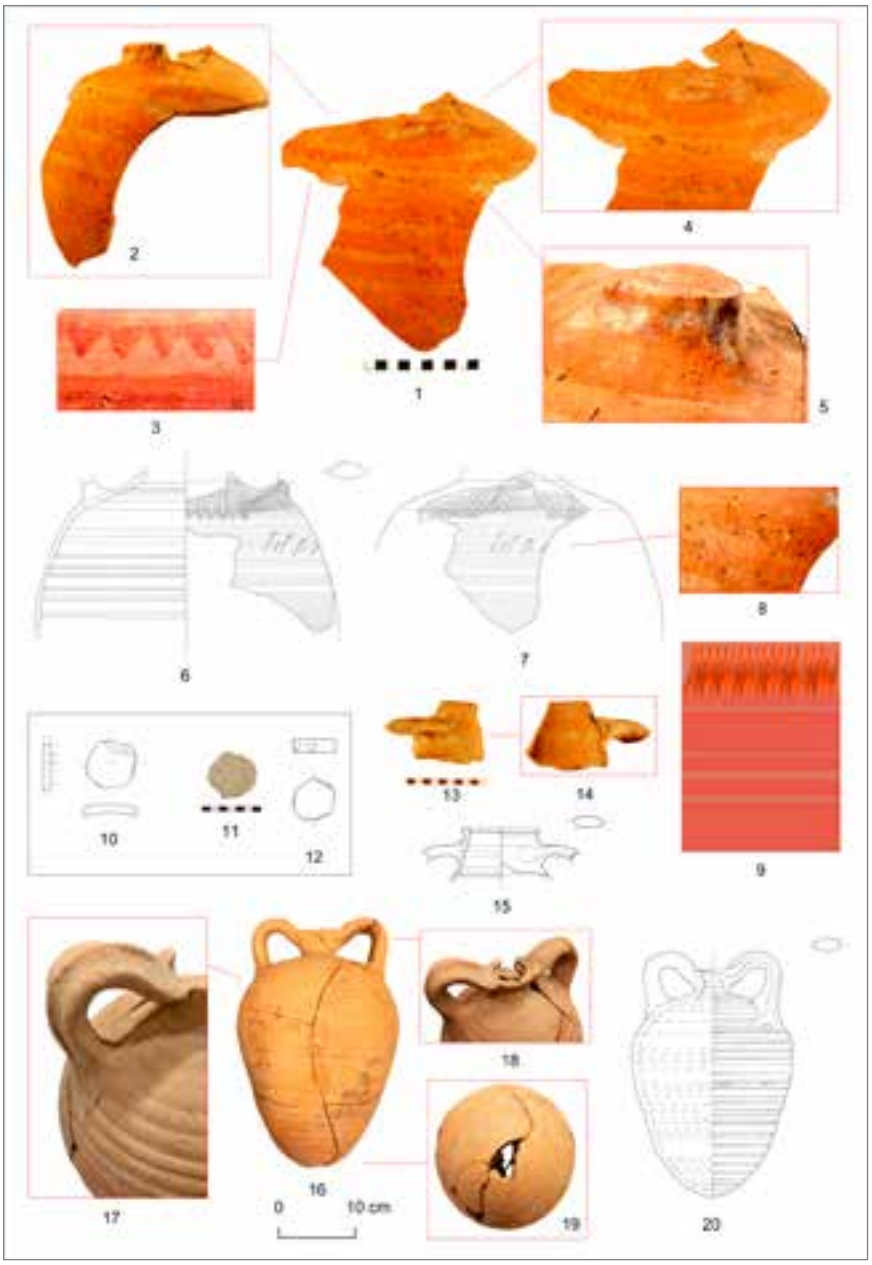
Nel quadro distributivo regionale, rara e priva di confronti al momento, è un'anfora di produzione orientale non identificata, rinvenuta a Canosa durante le indagini del 2005 presso la catacomba di Lamapopoli: si tratta di un esemplare frammentato nella parte inferiore del collo, con la spalla inclinata sulla quale si innestano le anse a sezione ellissoidale e distinta da una carena poco accennata lungo la zona di attaccatura con il corpo, quest'ultimo caratterizzato da un profilo curvilineo lievemente bombato (fig. 11.6-7). Si caratterizza, inoltre, per la presenza di dipinture [302] di colore rosso, con una tonalità evanida in alcune zone, localizzate sulla spalla, comprese le zone di attaccatura delle anse, che definiscono motivi geometrici verticali, espansi a punta triangolare e accostati al di sopra della successione parallela di bande di dimensioni diverse e alternate sul corpo (fig. 11.1-5, 8-9). La composizione dell'impasto, osservato macroscopicamente in attesa di analisi archeometriche puntuali, e la tipologia della decorazione rimanderebbero alle *Painted Syrian Amphorae* [303], solitamente documentate nei contesti di VII secolo d.C.; il contenuto è incerto, probabilmente vino senza che sia escluso l'olio.

È possibile, inoltre, ricavare numerose segnalazioni e attestazioni di anfore tardoantiche all'interno di pubblicazioni preliminari e di relazioni sintetiche degli scavi effettuati a Canosa a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento, come per esempio quelli nell'area ovest della località Falcetta [304] nei pressi del tempio di Giove Toro. L'indagine qui effettuata ha consentito di mettere in rapporto la presenza dei contenitori da trasporto con gli assi viari urbani principali, associarli alla presenza dei *dolia* in modo da interpretare gli ambienti dove sono stati documentati funzionali al deposito, al servizio anche se quei contesti restituiscono una "stratigrafia tormentata" considerate le numerose tracce di incendio, di macerie connesse ad una serie di fasi di trasformazioni urbane dell'abitato che permettono tra l'altro anche l'individuazione di piani utilizzati per il lavoro, l'attestazione di pozzi, cisterne, fornaci e depositi realizzati sia in aree completamente aperte sia in "aree di cortile", defi-

nite da ulteriori strutture [305]. Presso il cantiere Boccaforno, in una zona contigua a Falcetta, sono stati evidenziati, in seguito ad un intervento di emergenza avviati in concomitanza con i lavori di costruzione di una palazzina, ambienti domestici caratterizzati da battuti sovrapposti ad un crollo di tegole e resti di ulteriori strutture murarie che hanno delineato la frequentazione dell'area almeno fino all'età altomedievale con una «massiccia» presenza di «anfore di provenienza africana e orientale» [306].

Anfore tardoantiche, che datano le ultime fasi di frequentazione, sono anche presenti presso il sito termale in via Duca di Genova, indagato nel 1994 [307], oltre che essere state segnalate tra via Imbriani e via Fornari, presso la cosiddetta "casa degli stucchi" [308] e presso Piano San Giovanni, evidenziate in seguito agli interventi di scavo d'emergenza curati dalla Soprintendenza nel 1999, all'interno di strati individuati nel settore a sud-est del battistero, strati che sono stati interpretati come colmature utili a livellare una serie di dislivelli [309]. Ulteriori contenitori afferenti a queste produzioni provengono dalle attività di ricognizioni, effettuate tra il 1980 e il 1981, presso le località Donna Giuditta, Canale Meta-Strada la Marchesa-Toppa del Tufo e Colavecchia [310].

Pochi esemplari, infine, di *opercula* sagomati, ricavati o "ritagliati" da porzioni di altre anfore, come nel caso della parete di un contenitore di produzione africana di grandi dimensioni (fig. 11.10), documentato nel 2004 presso l'Ipogeo A della catacomba di Lamapopoli [311], e da una porzione di un coppo (fig. 11.11-12), dal sito di San Pietro indagato nel 2003, trovano entrambi confronti con altri esemplari attestati in contesti regionali tardoantichi [312].



11. - 1-9. Lamapopoli - Catacomba, Anfora di produzione orientale / *Painted Syrian Amphorae* (dis. V. Acquafredda, foto G.D., ric. motivo decorativo D. Mittica); 10. Lamapopoli - Catacomba, *Operculum* (S) da Contenitore Cilindrico di Grandi Dimensioni; 11-12. S. Pietro, *Operculum* (S) da coppo; 13-15. S. Pietro, Anfora altomedievale globulare / *Early Byzantine Amphora*; 16.-20. S. Giovanni, Anfora Medio Bizantina (Gruppo 5) (dis., foto G.D.).

Le anfore altomedievali e medievali

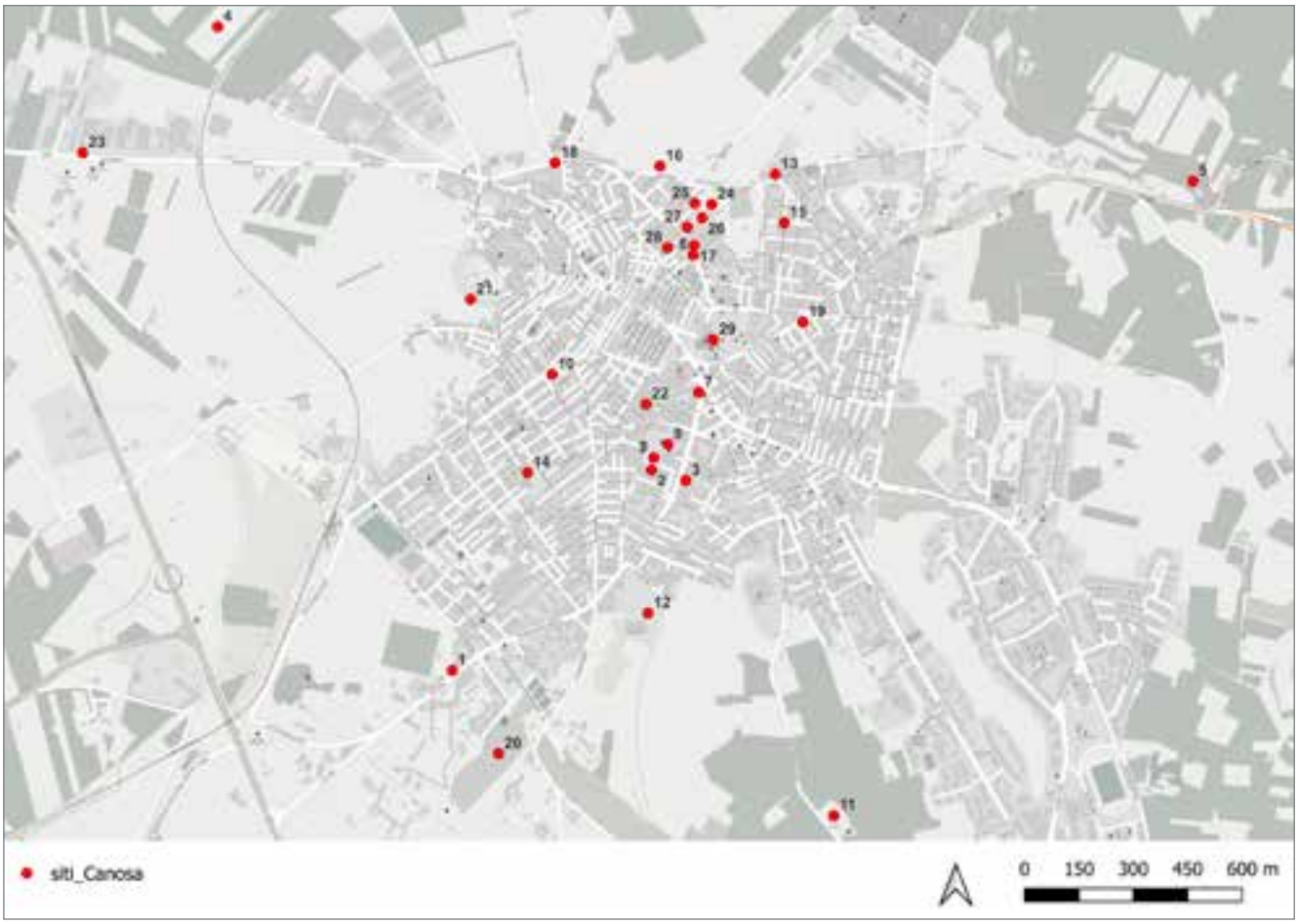
Ulteriori trasformazioni dell'assetto abitativo di Canosa si registrano tra VII e il X secolo d.C.: si assiste ad una "riformulazione urbanistica altomedievale" che coinvolse non solo le porzioni con le abitazioni private ma anche gli edifici religiosi come nel caso di San Pietro e San Leucio, che occupavano posizioni "periferiche" rispetto alle aree della città longobarda, mentre venivano rimodellati i complessi di San Giovanni e la nuova chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, oltre alla presenza di insediamenti monastici, come quella cassinese. Dall'VIII secolo d.C. Canosa viene citata con uno specifico ruolo amministrativo, come sede gastaldale, funzione che evidentemente provocò fenomeni di riqualificazione urbana e degli assetti topografici con riflessi sul suo territorio e sulle proprietà produttive. Tra la fine del IX e gli inizi del X la diocesi canosina viene unita a quella barese e la città, in seguito ai danni subiti dalle incursioni saracene, assistette all'ascesa socio-economica di altre realtà costiere, come Bari e Trani, munite di infrastrutture portuali sempre più di riferimento per i traffici commerciali e la distribuzione delle merci [313].

Un solo esemplare di anfora altomedievale globulare/*Early Byzantine Amphora* [314] riconducibile a questa forchetta cronologica e più precisamente al VII/VIII-IX secolo d.C., è attestata negli strati dell'ultima fase di frequentazione del sito di San Pietro. Si tratta di una porzione superiore di un contenitore con un orlo a collarino rilevato e profilo inclinato verso l'interno, il collo troncoconico sul quale, nella parte mediana, si innestano le anse a sezione ellissoidale schiacciata (fig. 11.13-15).

La città in età normanno-sveva si concentra attorno al castello e in questo periodo si decide anche la sostituzione del *murum veterem* che condiziona la realizzazione di nuove mura che sembrano contrarre gli spazi urbani in controtendenza rispetto ai nuclei vicini che ampliano il proprio circuito murario inglobando gli insediamenti del suburbio [315]. Timidi restano, al momento, i segnali che descrivono i fenomeni di importazione di derrate, che comunque sembrano essere orientati ad una "macroregionalizzazione dei commerci" [316]. Dall'analisi dei reperti rinvenuti all'interno degli strati di obliterazione di una fossa granaria ubicata all'interno del complesso di San Giovanni [317] è risultata essere presente, anche se in maniera del tutto isolata rispetto alle restanti classi documentate, un contenitore di piccola taglia appartenente al gruppo delle *Middle Byzantine amphorae* [318] o a quello più articolato e ampio delle Anfore Medio Bizantine Gruppo 5 [319], prodotte e diffuse tra dalla seconda metà/fine XI e per tutto il XII secolo d.C. Tra queste si distinguono le cosiddette "serie" di Otranto già precedentemente definite da Paul Arthur [320], come di probabile derivazione dai modelli di produzione dell'area greco-egea [321], osservando i comuni elementi morfologici, come l'orlo modanato all'interno funzionale per accogliere un coperchio di chiusura, il collo basso e troncoconico, il profilo del corpo piriforme che tende a restringersi verso il fondo, la superficie esterna interamente solcata da scanalature orizzontali. Nel caso dell'esemplare in questione è stato anche possibile registrare la presenza di piccole zone con superfici schiacciate, interpretate come conseguenze di contatti avvenuti in fase di precottura. Le anse appaiono segnate da una nervatura mediana e presentano un profilo sormontante (fig. 11.16-20), tutti caratteri che nell'insieme avvalorano le ipotesi di un *network* commerciale che le aree produttive pugliesi condividevano con Bisanzio, guardando ad una medesima tradizione manifatturiera [322]. Il contenuto di queste anfore, di medio-piccole dimensioni con capacità comprese tra i 5 e i 15 litri, al momento resta dubbioso e ammetterebbe sia il vino sia l'olio, anche se per quest'ultima derrata le ipotesi sono anche avvalorate dai risultati di analisi effettuate su contenitori della stessa forma documentati in altri contesti della Puglia meridionale [323].

Anfore a Canosa e "Big histories" di 17 secoli

L'analisi dei dati sulla presenza di anfore documentate nei contesti urbani di Canosa (fig. 12), assieme a quelli del suo territorio rurale, costituisce comunque un riferimento per ricavare informazioni sul sistema economico-produttivo e sull'organizzazione degli abitati, oltre che sui fabbisogni e il mercato del consumo. È possibile individuare alcuni macro-fenomeni sulla base delle attestazioni di questa classe di reperti in rapporto ai periodi cronologici. Tra la fine del IV e durante tutto il III secolo a.C. i contenitori da trasporto sembrano essere presenti, in maggior numero, presso i contesti funerari, utilizzati come oggetti da corredo e depositati all'interno delle tombe e meno attestati nei contesti urbani privati, dove in rari casi sembrano essere stati reimpiegati, avendo esaurito il loro utilizzo primario, con alcune direttive distributive rintracciabili dalla docu-



12. - Carta dei siti di Canosa e del suburbio dove sono attestate anfore: 1. Ipogeo Varrese; 2. Via Imbriani; 3. Via Imbriani - Via Fornari ("casa degli stucchi"); 4. Contrada Toppicelli; 5. Catacombe Lamapopoli; 6. "Casa di Busa"; 7. Ipogeo Barbarossa; 8. Area del Tempio di Giove Toro (saggio Via De Gasperi - Via Prati / Cantiere Falcetta; Cantiere Boccaforno); 9. Tempio di Giove Toro; 10. Corso Garibaldi, Edificio scolastico "G. Mazzini"; 11. S. Leucio; 12. S. Pietro; 13. Via Legnano (ipogeo); 14. Areale limitrofo Ipogei Lagrasta; 15. Via XXIV Maggio; 16. Vico Pasubio (frantoio in abbandono); 17. Ninfeo Rella; 18. Via De Gasperi; 19. Via Bovio (edificio scolastico); 20. Via Costantinopoli (discarica); 21. Collina del Castello (discarica); 22. Via Duca di Genova (terme); 23. Via Cerignola (deposito, parallelo Via Appia-Traiana, tratto tra il Mausoleo Barbarossa e l'Arco di Terenzio Varrone); 24. Piano S. Giovanni; 25. Battistero S. Giovanni; 26. Battistero di San Giovanni (settore sud-est); 27. Via Pepe (*domus*); 28. Via Prati (edificio); 29. Cattedrale S. Sabino (cripta) (elab. M. Campese).

mentazione di superficie presso siti rurali della valle dell'Ofanto, e che irrimediabilmente rimandano a rotte commerciali in connessione con i prodotti egeo-orientali o all'utilizzo di infrastrutture portuali adriatiche che gravitavano nella fascia costiera tra la foce ofantina e l'insediamento di *Bardulos*/*Barulos*/*Baruldes*.

La movimentazione di anfore tra II-I a.C. fino a tutto il I d.C. – in percentuale maggiore quelle di produzione italica – appare più uniformemente distribuita sia in corrispondenza dell'abitato urbano principale o gravitante attorno alle aree sacre, incluse quelle periurbane, sia nei contesti rurali, dove fino al III-inizi IV secolo d.C., si assiste ad una più capillare distribuzione di prodotti di origine egeo-orientale e all'apparire di bassi flussi di importazione di derrate alimentari dai territori dell'Africa settentrionale.

Questo fenomeno sembra maggiormente intensificarsi durante tutto il periodo tardoantico attraverso contenitori importati – principalmente dai territori settentrionali dell'Africa e da quelli egeo-orientali e, in maniera più esigua, anche dalle aree istropontiche, lusitane, egiziane e dell'Italia meridionale – coinvolgendo non solo i siti inglobati nella maglia urbana ma anche quelli delle aree cimiteriali e dei complessi religiosi cristiani

disposti a corona attorno all'abitato e in corrispondenza delle direttive stradali principali, senza escludere gli insediamenti rurali.
La fase di frequentazione altomedievale e medievale, al momento, ha restituito tracce assai labili per cercare di definire meglio il fenomeno di distribuzione delle anfore: alcuni contenitori sembrano che fungano da spia di fenomeni di occupazione e rifunzionalizzazione di aree frequentate in precedenza, soprattutto in età tardoantica, ma che hanno mutato tipologia insediativa attraverso la realizzazione di architetture rurali che in alcuni casi insistono proprio sui complessi religiosi e cimiteriali; si assiste ad una contrazione dell'abitato così come dimostrano le fasi di restringimento delle mura e l'impianto di complessi fortificati sull'altura principale di Canosa.
Questo primo quadro ricostruttivo dovrà però in futuro essere implementato e confrontato con ulteriori dati desumibili da altri tipi di fonti come, per esempio quelli derivati dall'analisi dei resti antropologici e bioarcheologici, dai siti costieri e subacquei, in particolar modo dai naufragi, assieme allo studio delle infrastrutture portuali indagate soprattutto attraverso sondaggi stratigrafici dei depositi sommersi, considerato il potenziale desumibile da quello che viene considerato il "primo contatto distributivo" delle merci prima che potessero raggiungere l'abitato canosino ubicato nell'entroterra. Il carattere "mobile" delle anfore – che contrasta assolutamente con una «historie immobile» [324] – dovrebbe permettere, da questo punto di vista, un approccio geografico allargato che includa lo studio geomorfologico e archeo-ambientale del fiume Ofanto, arteria fluviale che ha rivestito una importante funzione di connessione tra il comprensorio litoraneo e quello delle infrastrutture portuali di *Salpi*/Salapia [325], Barletta [326] e Trani. Se da un lato questa preliminare classificazione delle anfore a Canosa delinea una serie di difficoltà per ricostruire specifiche "time series" dall'altro costituisce comunque un riferimento per una migliore strutturazione delle "big histories" [327] specialmente quelle per gli scambi e il consumo di derrate.

Note

[1] Carafa 2021, 5, fig. 3.

[2] Un ringraziamento particolare è rivolto a Raffaella Cassano per aver voluto accogliere in questa sede il mio contributo e per le ricerche e gli scavi da lei coordinati nei siti urbani e rurali di Canosa, poiché hanno costituito una scenografia stratigraficamente solida per ancorare i dati sulla circolazione delle anfore. Sono inoltre grato a Giuliano Volpe, precursore dello studio di questa classe di oggetti nei contesti canosini per avermi trasmesso il corretto approccio metodologico. Un riconoscimento speciale è rivolto inoltre a Roberto Goffredo, per la pianta relativa alla distribuzione delle anfore nella valle dell'Ofanto e a Marco Campese per quella relativa alla presenza dei contenitori da trasporto nell'insediamento urbano di Canosa: entrambi erano impegnati in progetti di ricerca sul campo e fuori sede mentre hanno dovuto elaborare le carte.

[3] Disantarosa 2009, 144-145. «*Amphorae*, *vasa*, *dolia*, *cadi*, *cuppae*, *cuppulae*, *cullei*»: Grelle *et alii* 2023, 348-353; per i *cullei* e la produzione dei contenitori in cuoio cfr. Goffredo 2022, 14, 21.

[4] Panella, Bonifay 2020, 424.

[5] Peña 2007, 61-192; Peña 2021, Spanu 2007; Disantarosa 2009, 145-164; Antico Gallina 2013; Bernal-Casasola *et alii* 2021; Fabiani, Rizzitelli 2022, 57-68; Totten *et alii* 2023, 109.

[6] Sviličić *et alii* 2022; Sviličić *et alii* 2024.

[7] Santangeli Valenzani 2024.

[8] Manacorda 2024, 47-102; in particolare per le anfore: figg. 4.6, 6.7.

[9] Cassano, Volpe 1985, 149-150.

[10] Mazzei 1992.

[11] Mayer 1898, 213.

[12] Leonardi 2020, 82, 103, 106 (tav. II), 108 (tav. IV, albumina, *Nicchia di Ungaretti del Museo Provinciale nel Palazzo degli Studi di Bari*, foto storica 1903-1911). Si ringrazia A. Leonardi per aver messo a disposizione le immagini del volume.

[13] Leonardi 2020, 77, fig. 1 (foto storica della sala centrale del Museo Provinciale tra 1894 e 1903).

[14] Leonardi 2021, 108, fig. 4 in riferimento alla collezione di «attestazioni delle scoperte antiquarie» fatte a Canosa e confluite nel cabreo denominato *Bonorum* posseduta da Giuseppe Bonelli, documento datato al 1820 con menzione di reperti archeologici che in seguito confluiscono nel Reale Museo Borbonico di Napoli e più tardi nel costituendo Museo Provinciale di Bari.

[15] Leonardi 2020, 86, 97, nota 79.

[16] La citazione è ripresa dal contributo Cassano 2020a, 141.

[17] La nicchia è ricordata anche nella *Guida di Bari* del 1910 di Francesco Colavecchio (Cassano 2020a, 142, nota 2, fig. 1: fotografia storica 1907-1909, Roma INASA, fondo Corrado Ricci, inv. 7710) ed è illustrata nell'albumina della serie presentata all'Esposizione di Roma del 1911 (Leonardi 2020, 85-86, fig. 18).

[18] L'opera di Ungaretti nella quale si fa riferimento a questa visita e nella quale l'autore dedica puntuali descrizioni su quanto osservò nel museo di Bari è *Vita d'un uomo. Il deserto e dopo*, edita nel 1969. Cfr. Cassano 2020a, 141, nota 6.

[19] Una scheda di approfondimento per la statua di orante che compare nella scaffalatura della "nicchia Ungaretti" è in Cassano 2020b.

[20] Cassano 2020a, 146.

[21] Leonardi 2020, 87-90; Cassano 2020a, 141, 143.

[22] Volpe 1985; Volpe 1990a, 95-96; Volpe 1992a, 582; Volpe 1995; Valenzano 2022a; Valenzano 2022b.

[23] Cibecchini, Capelli 2013, 439-440, fig. 8.3-4.

[24] Finkielsztejn 2000, 213; Finkielsztejn 2001, 51.

[25] Monachov 2005, 77-78, 80, 86, fig. 6.3-6, 7.4.

[26] Cavalier 1985, 111, fig. 128.a; Olcese 2021, 67.

[27] Parker 1992, 409, n. 1108 e Morel 1998, 493 con bibliografia precedente. Presso *Stravros Cemetery*, Tomba 24 sull'isola di Creta (Vogeikoff-Brogan, Apostolaku 2004, 421, fig. 2d). Dal fondale di Capo Treporti in Albania, documentata durante il progetto di *survey* archeologico subacqueo (Disantarosa 2017, 267, figg. 16.3, 17.12).

[28] Mazzei, Volpe 1998, 122, nota 20; Pacilio 2008, 327, fig. 3.

[29] Disantarosa 2022a, 562, n. 1772, UT 303; Disantarosa 2022b, 840-841.

[30] Fresa 1992, 595, cat. 8.

[31] Disantarosa 2012, 130; Auriemma, Degrassi 2015, 179.

[32] Opaiţ 2010, 375, 378, fig. 1.5; Vnukov 2010, 368, fig. 2.15.

[33] Kassab Tezgör *et alii* 2003, 177, tavv. IV, IX, n. 17; Kassab Tezgör 2010a, 130, 139, pl. 17.3-4, 19.3-4; Kassab Tezgör 2010b, 7; Kassab Tezgör 2020, 26 (*Type C Snp III - Variante C Snp III-1 a-b*).

[34] Kassab Tezgör 2020, 20 (*Groupe B Snp*).

[35] Disantarosa *et alii* 2022-2023, 132, 134 con ulteriore bibliografia.

[36] Attestato il *type C Snp III-2*: cfr. Ballard *et alii* 2001, 618-619, figg. 16-18 (*Shipwreck A* e *B*); Ward, Ballard 2004, 4-6, figg. 4-5; Ward 2010, 191-192, 194-195, figg. 1, 5. Cfr. Dobreva 2018, 311, 314-318, figg. 3.3, 6 come ulteriore esempio di diffusione delle anfore di Sinope *type C Snp III* nella rete del commercio vinario.

[37] Bonifay 2015, 125, fig. 67.3.

[38] van der Wielen 1992.

[39] Andreassi 1992; Corrente 2001.

[40] Le ricerche recenti non hanno variato quanto fu già segnalato in Volpe 1992a, 582; Volpe 1992b.

[41] Cibecchini, Capelli 2013, 434, fig. 5.3.

[42] Similitudini tipologiche con i contenitori documentati nel relitto *Filicudi F* (Olcese 2021, 54-56) nei quali è stato dimostrato un contenuto vinario sulla base di analisi archeometriche (Garnier, Olcese 2021).

[43] Olcese 2021, 114-115, 117.

[44] Cassano 2019, 265.

[45] Corrente *et alii* 1990, 319-320, tav. CLI,

[46] Corrente 1991a, 247. Per l'insediamento in contrada Toppicelli cfr. Corrente 1992; Lo Porto 1992.

[47] Cibecchini, Capelli 2013, 434-435, fig. 6.

[48] Goffredo 2011, 280 (CAN134).

[49] Per le forme delle anfore: Cibecchini, Capelli 2013, 435-440, figg. 7-8. Per i contesti di provenienza: Goffredo 2011, 278 (CAN 130).

[50] Carletti *et alii* 2006-2007, 206, 253-figg. 1, 30-31; Nuzzo *et alii* 2011, 258-259 (Saggio V).

[51] Cibecchini, Capelli 2013, 450, 453, fig. 9.

[52] Cassano *et alii* 1985, 507, fig. 3.1.

[53] Corrente, Ricchetti 1989, 228.

[54] Morizio 1990a, 56 (Instr. 18).

[55] Nonnis 2015, 440.

[56] Morizio 1990a, 59 (Instr. 23).

[57] Olcese 2010, 71 (bollo *CAM*, cat. I B246); Olcese 2012, 348 (bollo *CAM* documentato presso Ischia, Lacco Ameno, località Santa Restituta).

[58] Finkielsztejn 2001, 46-51; Monachov 2005. A Canosa sono stati censiti 6 esemplari con iscrizioni: cfr. Silvestrini 2005, 80 con bibliografia specifica.

[59] Mazzei 1992; cfr. *supra* note 9-10.

[60] Per il fenomeno rituale e sociale legato alla presenza di anfore rodie all'interno di contesti funerari cfr. Disantarosa 2012, 122-123; Porcheddu 2013.

[61] Lombardi 1832, 288; Mazzei 1992, 201, cat. 14.

[62] «[…] ferner eine rhodische Spitzamphora mit Rose in einem sonst stark verwischten Stempel […]» (Nachod 1914, 277).

[63] Per le produzioni con bolli e rosa nei Periodi Ia-Ic e IIa-IIb cfr. Finkielsztejn 2001, 47-50, 53-82, 93-94, 101-104, 183-185, 189-190, tabb. 2-3, 18-19; per i Periodi III-V cfr. Finkielsztejn 2001, 114-118, tab. 5; 143-145, tab. 11. Si veda anche Finkielsztejn 2004.

[64] In Mazzei 1992, 202 oltre alla datazione generica dell'anfora rodia stabilita al II secolo a.C. si fa riferimento anche a oggetti vitrei e in metallo prezioso che vengono interpretati come «brandelli di un più ricco complesso funerario».

[65] Morizio 1990a, 50-51 (Instr. 10).

[66] Finkielsztejn 2001, 120-121, 124 (tab. 6), 192 (tab. 19).

[67] Corrente, Ricchetti 1989, 228. Il rinvenimento di frammenti di anfore rodie è richiamato in Lippolis 1993, 185 per il sito Ninfeo Rella.

[68] Morizio 1990a, 56 (Instr. 17); Volpe 1990a, 237-238, fig. 234.1. Per la datazione si veda Finkielsztejn 2001, 172, 175, 193; per lo stile, 109, 129-130 (tab. 8). Cfr. inoltre Lund 2011, 284.

[69] Morizio 1990a, 50 (Instr. 9); Volpe 1990a, 237-238, fig. 235.5. Per la datazione si veda: Finkielsztejn 2001, 195 e per l'eponimo, 132, 138, 140, 144, 146-147, 153-154.

[70] Morizio 1990a, 48-49 (Instr. 6-7).

[71] Morizio 1990a, 55-56 (Instr. 16).

[72] Finkielsztejn 2001, 153, 158, 160, nota 221.

[73] Morizio 1990a, 49-50 (Instr. 8).

[74] Il *protopos* menzionato da Plinio il Vecchio (*nat*., 14,75 e 85). Cfr. anche Lemaître 2013, 33.

[75] Koehler 1996, 331-333; Whitbread 1995, 68; Lund 2004, 212-213, 215-216.

[76] Empereur, Hesnard 1987, 14, 17, 20-21, pl. 3.15; 4.16-18; Py, Sourisseau 1993, 38 (A-GRE Cni1); Attula 2005-2006, 40, nota 2 con bibliografia specifica. Per i centri produttivi della penisola cnidia e i modelli standardizzati e il commercio si vedano rispettivamente: Cankardeş-Şenol 2015, 169, note 1-3; Rauh *et alii* 2013, 148-149, 157-158.

[77] Silvestrini 2005, 80.

[78] Si vedano i rinvenimenti presso Otranto (Arthur 1992, 200, fig. 7:1.802); Taranto (Dell'Aglio 1988, 61, 66, 9.1j; 9.1k, tav. IV; Dell'Aglio, Lippolis 1989, 542; Ferrandini Troisi 1992, 20, n. 4); litorale brindisino (Auriemma 2004b, 64, 254); a Mesagne (Cocchiaro 1989, 13, 17; Andreassi 1997, 947, tav. XXXVIII; Zingariello *et alii* 1997) e dai recuperi subacquei presso Torre dell'Orso (Auriemma 2004a, 211, fig. 167.19; Auriemma 2004b, 119, SRI 356) e di Torre Santa Sabina a Carovigno (Auriemma 2015, 234).

[79] Sito in località Villa Bianca sul Fosso Capicionna, ubicato immediatamente ad ovest del fiume Basentello probabilmente riferito a *Euphragoras* o a *Euphranor*, e nella riga successiva al fabbricante *Lysias* con un tirso al centro del cartiglio che rimanderebbe ad una produzione inquadrabile alla fine del II secolo a.C. (Disantarosa 2022a, 562; Disantarosa 2022b, 842).

[80] Per la storia delle collezioni archeologiche presso l'ex Museo Civico si veda: Facciolongo 2003; Facciolongo 2008. Una scheda sintetica in Marra, Sammarco 2014, 391-392.

[81] Morizio 1990a, 53-54 (Instr. 14); Volpe 1990a, 238, 240.

[82] Per i periodi cfr. Grace 1985; Jöhrens 1999; Lund 2018, 63-67. Cfr. bollo KT 1593, accompagnato da KT 488 con eponimo *Euphragoras* II e il fabbricante *Dioskouridas* (Cankardeş-Şenol *et alii* 2022, 47, alla nota 333). Si ringrazia Gonca Cankardeş-Şenol (Ege Üniversitesi Edebiyat Fakültesi - Arkeologia Bölümü, Klasik Arkeoloji Anabilim Dalı) per la consulenza fornita.

[83] Il nome messapico è documentato a Canosa e anche nel brindisino e nel tarantino (Chelotti *et alii* 1985, 259-260; Chelotti 2019, 25-26).

[84] Goffredo 2011, 303-305 (CER32).

[85] Bonifay 2015, 101. Cfr. anche Rizzo 2014, 277-278 con ulteriore bibliografia.

[86] Stefani 2006, 164, 169, note 63, 88; Peña 2007, 111.

[87] Disantarosa 2012, 131-133.

[88] Grelle, Silvestrini 2013, 221-239.

[89] Grelle *et alii* 2017, 157-165; 240-243, 266, fig. 77; Cassano 2019, 230; Grelle *et alii* 2023, 268.

[90] Grelle, Silvestrini 2013, 204-204; Cassano 2019, 237, 260-261, con bibliografia precedente.

[91] Rizzo 2014, 120-122. Per una sintesi sui siti produttivi lungo il litorale occidentale dell'Adriatico si vedano: Auriemma, Degrassi 2015, 167, 169-170; Cipriano, Mazzocchin 2017, 40, fig. 2; D'Alessandro 2025, *Anfore vinarie Lamboglia 2*, note 30-76.

[92] Varro, *rust*., I, 8, 3. Cfr. Cassano 2019, 263 con bibliografia specifica.
[93] Morizio 1990b, 313-314.
[94] 11 esemplari conteggiati in Volpe 1990a, 239; 3 frammenti di Lamboglia 2 con epigrafi in Silvestrini 2005, 80.
[95] Afferente alla collezione dell'ex Museo Civico: cfr. Morizio 1990a, 57 (Add. 19).
[96] Nonnis 2015, 101-102.
[97] Morizio 1990a, 60 (Instr. 26).
[98] Nonnis 2015, 210-211.
[99] *Ivi*, 342-343 (5).
[100] Marchello 2009a.
[101] Cassano 2019, 232, 264-267.
[102] D'Alessio 2009, 72-75.
[103] Rossi 1982, 72, fig. 74; Rossi 1984, 222.
[104] Cassano *et alii* 1985, 507, fig. 3.2.
[105] Volpe *et alii* 2002; Volpe *et alii* 2003; Volpe *et alii* 2007. Per gli aspetti produttivi cfr. Giuliani, Baldasarre 2013; Monno 2018. Per l'area cimiteriale si vd. Di Nunno *et alii* 2007; Sublimi Saponetti *et alii* 2011; Nuzzo 2011a; Nuzzo 2024, 867.
[106] Volpe 1990a, 237.
[107] Cassano 1992a.
[108] Cassano 1992b.
[109] Volpe 1990a, 162-168, n. 340.
[110] Cassano 1989, 231.
[111] Dalle località Masseria Marchesa (CAN105), Risea-Casa Cannone (BAR16), Canne Fontanella (BAR44), Pezza Antenisi (BAR49): cfr. Goffredo 2011, 265-266, 281, 296.
[112] Cfr. *supra* nota 82.
[113] Goffredo 2011, 288-292 (BAR37).
[114] Goffredo 2011, 299-301 (BAR59).
[115] Rizzo 2014, 106-107.
[116] Volpe 1980-1987, 26 (Lucera); Volpe 1990a, 226 (Barletta); Ciancio *et alii* 1989, 195 (Monte Sannace); Fioriello 2008, 163; Conte 2010, 458 (Egnazia); Otranto, Ugento, Gallipoli, Porto Saturo, Campomarino, Madonna d'Altomare, costa tarantina (Auriemma 2004b, 156); Taranto (Disantarosa 2023, 110); Lecce, Palazzo Vernazza (Polito 2012, 181; Polito 2015, 228 le 1 e le 1A).
[117] Corrente 2015, 73.
[118] Distasi 2010, 62, nota 27 (4 frammenti), 65, 70.
[119] Goffredo 2011, 264-265 (CAN104).
[120] Peña 2007, 61-192; Spanu 2007; Disantarosa 2009, 145-164; Disantarosa 2011, 399-402. Cfr. Disantarosa 2015a, 83, nota 142 con ulteriore bibliografia.
[121] Lippolis 1993, 194, 211 (dove si specifica il rinvenimento di 5 coperchi di anfora rinvenuti il 29 marzo 1902).
[122] Per le tecniche di realizzazione a matrice e al tornio cfr. Buonopane 2012-2013, 199.
[123] Silvestrini 2005, 80.
[124] Nonnis 2015, 137.
[125] Morizio 1990a, 69 (Instr. 39).
[126] Morizio 1990a, 68 (Instr. 38).
[127] Ivi, 68-69 (Instr. 40).
[128] Ivi, 69 (Instr. 41).
[129] García Vargas *et alii* 2019.
[130] Morizio 1990a, 62-63 (Instr. 29).
[131] Nonnis 2015, 260; Grelle *et alii* 2023, 78, 80, 112, 164, 171.
[132] Manacorda 2019a.
[133] Morizio 1990a, 63-65 (Instr. 30); Morizio 1990b, 314.
[134] Nonnis 2015, 74, 266, 284.
[135] Marchello 2009b.
[136] Manacorda, Pallecchi 2012, 305-306, 413; Nonnis 2015, 103-104; Manacorda 2019b, 260, nota 23.
[137] Manacorda, Pallecchi 2012, 119, 152-154, tav. VII.4.A1.
[138] Manacorda, Pallecchi 2012, 140, 154-159, tav. XX.E2.
[139] Goffredo 2011, 303-305 (CER32).
[140] Cfr. *supra* nota 114.
[141] Manacorda, Pallecchi 2012, 140, 159-160, tav. XIX.C8-9.
[142] Carre *et alii* 2009, 216-220.
[143] Rizzo 2014, 123; Cipriano, Mazzochin 2018; Pesavento Mattioli 2019.
[144] Silvestrini 2005, 80.
[145] Morizio 1990a, 60-62 (Instr. 27).
[146] Nonnis 2015, 242-243. Si veda, inoltre, Giovagnetti 2021 per la diffusione di anfore realizzate presso le *figlinae* legate agli *Herennii*.
[147] Ulteriori testimonianze epigrafiche anforarie dal territorio regionale, come quella che riporta il nome di *Q. Ninnius Secundus*, attestate proprio su Dressel 6A, sarebbero riconducibili al medesimo comprensorio produttivo, ubicato tra il Sannio e il Piceno (Silvestrini 2024, 30).
[148] Morizio 1990c, 200.
[149] Morizio 1990a, 65-66 (Instr. 33).
[150] Nonnis 2015, 303-304.
[151] Cfr. *supra* nota 119.
[152] Morizio 1990a, 67 (Instr. 36).
[153] Morizio 1990a, 67-68 (Instr. 37); Volpe 1990a, 240, fig. 236.5.
[154] Morizio 1990a, 67 (Instr. 35).
[155] Addetti alla fabbricazione di Lamboglia 2 sono attestate entro cartigli su anse con il nome *Dio(n)*: cfr. Nonnis 2015, 199 e l'esemplare documentato presso *Herdonia* (Volpe 1990a, 236, fig. 232.2).
[156] Lippolis 1993, 194, 211.
[157] Rizzo 2014, 125-126. Per la prima fase produttiva di quest'anfora si veda Iavarone 2012-2013.
[158] Morizio 1990a, 62 (Instr. 28).
[159] I riferimenti sono documentati su anfore Dressel 1 e su tegole (Nonnis 2015, 245-246).
[160] Così come dimostrato dalla realizzazione di altri complessi termali canosini: Rella, Ferrara e Lomuscio. Per la citazione della Dressel 2-4 si veda Boldrini 1995, 60.
[161] Cassano *et alii* 1985, 507, fig. 3.3.
[162] Per il Mu.Ve. di Canosa si veda: https://www.museodeivescovi.it/. Cfr. anche Volpe 2008.
[163] Un ringraziamento particolare è rivolto a Mons. Felice Bacco, direttore del Museo dei Vescovi di Canosa, e al Dott. Sandro Sardella, responsabile curatore delle collezioni e guida turistica, per la gentile disponibilità dimostrata nella realizzazione della prima fase di documentazione dei reperti.
[164] Olcese 2021, 172-173; Stoppioni 2021, 289-290.
[165] Morizio 1990a, 57 (Instr. 20).
[166] Nonnis 2015, 125.
[167] Rizzo 2014, 315-318. Per la distribuzione occidentale di questo contenitore cfr. Filipe 2023, 462-465.
[168] Morizio 1990a, 65 (Instr. 31).
[169] Morizio 1990a, 65 (Instr. 32).
[170] Distasi 2010, 70, nota 66.
[171] Chelotti *et alii* 1985, 257-258 (cat. 282); Chelotti 2019, 24.
[172] Rizzo 2014, 322-323; Auriemma, Degrassi 2017, 334-336; Filipe 2023, 460-462.
[173] Rizzo 2014, 323-324.
[174] Goffredo 2011, 267 (CAN108).
[175] Goffredo 2011, 268 (CAN110); 274-275 (CAN124).
[176] Cfr. Auriemma, Degrassi 2017, 347-349 con bibliografia precedente.
[177] Confronti con tipi di Dressel 24 "antica": cfr. Auriemma, Degrassi 2017, 340-341, fig. 16.4.
[178] Cfr. *supra* nota 48.
[179] Hayes 1983, 147, fig. 22, A.46; Rizzo 2014, 318-322.
[180] Manacorda 1975, 383; Belotti 2008, 456-458; Rizzo 2014, 322.
[181] Federico 2007, 261, fig. 9.98; Auriemma *et alii* 2015, 148; Auriemma *et alii* 2016, 392-393, fig. 10.
[182] Per una sintesi sulla geografia delle produzioni e la tipologia delle anfore a fondo piatto si veda Rizzo 2014, 126-130, fig. 6 con bibliografia specifica.
[183] Frammenti di anse dalle località Pozzo San Giorgio (Goffredo 2011, 273-274, CAN121); Stazione di Canne (vd. *supra* nota 113); Casalini di Sopra (vd. *supra* nota 84).
[184] Berni Millet 2011. Si veda anche Rizzo 2014, 202-207, con ulteriore bibliografia specifica e Revilla Calvo 2024, 169-170.
[185] Volpe 1990a, 228, 238-240.
[186] Goffredo 2011, 302-303 (CER30).
[187] Cassano *et alii* 1985, 507-508.
[188] Contino 2013, 318-320; Rizzo 2014, 279-281.
[189] Cfr. *supra* nota 84.
[190] Bonifay *et alii* 2015, 193-195, 197-200; si veda anche la discussione sugli

esemplari rinvenuti ad Arles (Djaoui *et alii* 2015).

[191] Per diffusione cfr. Disantarosa 2012, 133, nota 199; Disantarosa 2022b, 845.

[192] Bonifay 2015, 29-30; Capelli, Bonifay 2016, 550 (per gli *ateliers* di produzione), 475; Bonifay 2016a, 605, 607, fig. 8.41; Rizzo 2014, 289-29.

[193] Bonifay 2007, 14, 20, fig. 8; Duperron, Capelli 2015, 168-170. La sua capacità è stata stimata pari a 10,99 litri (Rizzo 2003, 153, nota 55).

[194] Cassano *et alii* 1985, 508.

[195] Bonifay 2015, 107, fig. 56.1.

[196] Cfr. *supra* nota 114.

[197] Bonifay 2015, 107-119.

[198] Cassano *et alii* 1985, 508.

[199] Bonifay 2015, 89, 92.

[200] Bonifay 2007, 83, fig. 8; Bonifay 2016a, 597, fig. 2.

[201] Corrente 1991b, 245.

[202] Corrente, Vinci 1994, 75.

[203] Corrente 1999, 55-56; Cassano 2019, 255.

[204] Si veda, per la bibliografia specifica, Disantarosa 2011, 401-402, note 132-134 e Mastrocinque 2021, 57-61 per l'interpretazione come "fritilli".

[205] Sestito 2009a con ulteriore bibliografia sulla classe di questi oggetti; Sestito 2009b.

[206] Grelle *et alii* 2023, 651-652.

[207] Volpe, D'Angela 1992, 892.

[208] Bonifay 2015, 107, fig. 56.

[209] *Ivi*, 114-115, fig. 61.18.

[210] Woodworth *et alii* 2015 (conferma da analisi archeometriche della presenza di pece di pino e contenuto vinario); Bonifay 2010, 45-46; Bonifay 2018, 334-335.

[211] Panella 2001, 209-210.

[212] Corrente 2010a, 77-78.

[213] Goffredo 2011, 272 (CAN118).

[214] Bonifay 2015, 129, 132.

[215] Goffredo 2011, 266-267 (CAN106).

[216] *Ivi*, 253 (CAN86).

[217] Bonifay 2015, 119, fig. 63.2 (IIIA); 64.5-6 (IIIB).

[218] Nuzzo *et alii* 2011, 261.

[219] Bonifay 2015, 31, figg. 9.d-e, 14; pl. I.1.

[220] Nuzzo *et alii* 2011, 263, fig. 5.1-3.

[221] Bonifay 2015, 119, 122-123, fig. 65.

[222] *Ivi*, 105, 107, fig. 55a.1-3; Bonifay 2016b, 512, fig. 124.

[223] Bonifay 2018, 332.

[224] Bonifay 2015, 148-151; Bonifay 2016b, 517-518, fig. 124. Per l'area produttiva si veda Capelli, Bonifay 2016, 538-540. Per il contenuto si rimanda a Bonifay 2007, 20, fig. 8.

[225] Volpe, D'angela 1992, 892.

[226] Goffredo 2011, 296-297 (BAR52).

[227] Rizzo 2014, 236-237 con bibliografia specifica.

[228] Morizio 1990a, 66-67 (Instr.34).

[229] Vaz Pinto, Magalhães 2016.

[230] Cassano *et alii* 1985, 508.

[231] Volpe, Favia 2023, 253; Grelle *et alii* 2023, 560, 633-636, 639-640, 689-692.

[232] Casalini 2014, 273, 277, figg. 2.12, 4.12.

[233] Costantino 2023.

[234] In Volpe *et alii* 2007, 361, nota 67, fig. 3 (Inv. 49634) risulta «non identificata».

[235] Costantino 2023, 274, fig. 5.5.

[236] Panella 2001, 196; Pacetti 1998; Iannelli *et alii* 2014, 1015, fig.3.4; Corrado, Ferro 2012; Cuteri *et alii* 2014, 69, fig. 10.1-6; Amari 2014, 228-229; Rizzo *et alii* 2014, 217-218.

[237] Rizzo 2014, 102-103, nota 40 con bibliografia specifica sull'ipotesi di una relazione tra produzioni ittiche da allevamento in *vivaria* gestite da insediamenti monastici e prodotti derivati dalla lavorazione del pesce e commercializzazione all'interno delle Keay LII. Per il rapporto tra iscrizioni cristiane attestate sulle Keay LII e loro committenza e destinazione di consumo dei prodotti contenuti cfr. La Serra 2023, 557-558.

[238] Disantarosa 2022b, 850, nota 334 con bibliografia specifica.

[239] Antonino 2023, 245, tav. III.5; Antonino 2023-2024, 109-110, tav. VI.91. Si ringrazia la Dott.ssa Natasha L. Antonino per le anticipazioni e le approfondite indicazioni sul contesto di provenienza e la classificazione dell'esemplare in questione.

[240] Murialdo 2001, 295-296.

[241] Volpe, D'Angela 1992, 893, fig. 12.

[242] Piazzini *et alii* 2023, 151, fig. 2.46.

[243] L'Arab 1988, 179; Labellarte 1989, 229

[244] Bonifay 2007, 84, fig. 8; Bonifay 2021, 282, 286, 288, 291-292; Fournet 2021, 72-73; Bonifay *et alii* 2023, 216.

[245] Pecci *et alii* 2010, 618-619, tabb. 1-2.

[246] Questa ipotesi è basata su risultati ottenuti dalle analisi archeometriche effettuate sui resti della struttura produttiva per olio di ricino documentata presso Piazza Castromediano a Lecce, più antica (I secolo a.C.) rispetto al periodo nel quale circolano gli *spatheia* (Pecci, D'Andria 2014). Olio di ricino ipotizzato all'interno di anfore globulari più tarde rinvenute nei contesti di Comacchio e utilizzato, sulla base delle fonti, sia per l'illuminazione sia per la cura del corpo (Pecci 2018, 277, tab. 1).

[247] Pecci *et alii* 2012.

[248] Bonifay 2015, 125, fig. 67. Cfr. *supra* nota 37 per gli esemplari dalla cd. "nicchia Ungaretti".

[249] Disantarosa 2009, 150.

[250] Nuzzo *et alii* 2011, 261; Antonino 2023, 246, tav. III.6-7; Antonino 2023-2024, 112-113, tav. VI.94-95, 97-101.

[251] Rossi 1982, 72; Cassano *et alii* 1985, 508, fig. 3.4-6; Morizio 1990a, 52-53 (Instr. 13); Volpe 1990b, 130-134, figg. 2, 4; Volpe, D'Angela 1992, 892, Nuzzo 2011b, 137, cat. 70.

[252] Volpe *et alii* 2007, 361, fig. 5-6; Nuzzo 2011b, 138, cat. 71.

[253] Moreno Cassano 1982, 16.

[254] Cassano 2008, 314.

[255] Sabbatini 2011, 473.

[256] Dai siti (Goffredo 2011) di Via Corsica (CAN97), Strada Marchesa, Via Falcone (CAN103), La Minoia, Inforcatoio, Valle Marchesa, Casa Matarrese, Pozzillo, Pilone; Casalini di Sopra, Santa Lucia, Malcangio. Atetstazioni di *spatheia* anche presso la località Pozzo San Giorgio (Volpe 1990a, 169-170).

[257] Bonifay 2015, 125-127, fig. 68.

[258] *Ivi*, 127-129, fig. 69.

[259] Fournet, Pieri 2008, 180.

[260] Bonifay 2021, 282, 286-287, 302, fig. 1, 4.34-36.

[261] Arthur, Peduto 1989, 869; Cuteri *et alii* 2014, 67, fig. 6.

[262] Cassano 2008, 314.

[263] Cassano *et alii* 1985, 510; D'Angela, Volpe 1992, 892, fig. 11; Volpe *et alii* 2010, 645.

[264] Goffredo 2011, 256, 258 (CAN91).

[265] Bonifay 2015, 129-146.

[266] Panella 2001, 210.

[267] Bonifay 2015, 134-135, fig. 72a.7.

[268] *Ivi*, 135-137, fig. 73.

[269] Cfr. *supra* nota 268.

[270] Bonifay 2015, 137, fig. 74 (*type* 45).

[271] Cassano *et alii* 1985, 508, fig. 7; Volpe, D'Angela 1992, 863, fig. 7.

[272] Bonifay 2015, 137, 140, fig. 74 (*type* 46).

[273] Cassano *et alii* 1985, 508, fig. 8; Volpe, D'Angela 1992, 863, fig. 8.

[274] Bonifay 2015, 132, fig. 71.5-8.

[275] Dalle località di Strada e Valle Marchesa, La Minoia (CAN114), Inforcatoio, Risea.

[276] Dixneuf 2021, 392-393, fig. 4.

[277] Rizzo 2014, 309-311.

[278] Antonino 2023-2024, 115, tav. IX.107.

[279] Pieri 2005, 77-85.

[280] Nuzzo *et alii* 2011, 262; Disantarosa, Rocco 2012, 96, fig. 69; Antonino 2023, 247; Antonino 2023-2024, 114, tav. VIII.102.

[281] Cassano *et alii* 1985, 510; Volpe, D'Angela 1992, 893.

[282] Cassano 2008, 317.

[283] Goffredo 2011, 242 (CAN 84).

[284] Pieri 2005, 85-93.

[285] Karagiorgou 2001, 146; Pecci *et alii* 2010, 363-364.

[286] Cassano 2008, 317, fig. 12.B; Annese, Disantarosa 2013, 231, fig. 9.8.

[287] Nuzzo *et alii* 2011, 262.

[288] Antonino 2023-2024, 114.
[289] Disantarosa 2022b, 852, note 372-373 con bibliografia specifica.
[290] Pieri 2005, 94-101.
[291] Panella 1993, 663, nota 213; Pecci *et alii* 2010, 364.
[292] Cassano *et alii* 1985, 510.
[293] Antonino 2023, 247, tav. IV.1; Antonino 2023-2024, 114-115, tav. VIII, n. 104.
[294] Nuzzo *et alii* 2011, 262; Disantarosa, Rocco 2012, 96, fig. 70a-b. Per le attestazioni dall'Ipogeo G cfr. Antonino 2023, 247, tav. IV.2; Antonino 2023-2024, 115, tav. IX.106; per la Catacomba C cfr. Antonino 2023-2024, 115, tav. VIII.105.
[295] Pieri 2005, 101-114.
[296] Kislinger 2000; Decker 2007, 69-70. Resti combusti di lenticchie sono stati rinvenuti in un esemplare di *LRA* 4 nel sito dei Fondi Cossar ad Aquileia, interpretato come reimpiego del contenitore (Dobreva, Riccato 2016, 433, 439-440).
[297] Cassano *et alii* 1985, 510.
[298] Cassano *et alii* 1985, 501-502, 510, fig. 2.3; Volpe 1990b, 129, 134-138, figg. 1, 3, 5; Volpe-D'Angela 1992, 892-893.
[299] Robinson 1959, 109-110, pl. 29, 58; Arthur 1998, 165.
[300] Cassano *et alii* 1985, 510, fig. 2.3; Volpe 1990b, 134-138, fig. 1, 3; Morizio 1990a, 54-55 (Instr. 15).
[301] Pieri 2005, 132-137.
[302] Una prima classificazione di questo esemplare, proprio per la presenza dei motivi decorativi, ha consentito, non senza dichiarati dubbi, di inquadrarlo nella classe della ceramica dipinta, all'interno della produzione "*broad line ware*" diffusa a partire dagli ultimi decenni del V, in tutta l'Italia meridionale e presente nei contesti di VI-VII secolo d.C., fino ad arrivare alle soglie dell'altomedioevo (Nuzzo *et alii* 2011, 270-271, fig. 8.1-4).
[303] Afferenti a queste produzioni sono anche i moduli più piccoli, la *Small Form 17A variant* (Reynolds 2013, 113, 115-116, 141, 143, 146, 149, 151, figg. 7-8) e l'esemplare canosino potrebbe essere compatibile proprio con quest'ultima variante anche se i paragoni, in assenza di orlo e fondo, restano poco attendibili.
[304] De Juliis 1985, 216-217; Barchetta 1995 (saggi contigui a quelli impiantati nel 1990-1991 e presenza di anfore nella *domus* B); Lomuscio 2009, 62-71.
[305] Corrente 1995, 57-58.
[306] Lomuscio 2009, 70-71.
[307] Boldrini 1995, 60.
[308] Corrente 2010b, 90.
[309] Corrente 2000, 54.
[310] Volpe 1990a, 161, 169; Goffredo 2011, 225-227, 236 (CAN12-14, 24, 63).
[311] Nuzzo *et alii* 2011, 261-262, nota 31.
[312] Disantarosa 2015b, 235, nota 84 con ulteriore bibliografia.
[313] Robbe 2003a; Volpe *et alii* 2007, 1135-1139 con rimandi a fonti e a bibliografia specifica; Pensabene 2014, 29-30.
[314] Zmaić Kralj 2017, 47-51, fig. 2.8 (per la morfologia dell'orlo-collo e delle sezioni delle anse ma non per il trattamento della superficie poiché l'esemplare canosino non presenta dipinture).
[315] Robbe 2003b, 55-58, tavv. 25-26.
[316] Cosentino 2023, 8.
[317] Corrente *et alii* 2007, 1178-1179; Giuliani *et alii* 2012, 735; Valenzano 2013a, 282; Valenzano 2013b, 84, fig. 2.3.
[318] Zmaić Kralj 2017, 51-56, fig. 2.2.
[319] Leo Imperiale 2018, 58-59, fig. 8.16-20.
[320] Arthur 1992, 206.
[321] Leo Imperiale 2018, 56.
[322] Arthur *et alii* 2018a.
[323] Arthur *et alii* 2016, 101-102, 107-108, 112-113, tab. 1, 3; Arthur *et alii* 2018b, 155; Leo Imperiale 2018, 60-61.
[324] Jongman 2020, 47.
[325] De Venuto *et alii* 2022; Susini *et alii* 2023; Goffredo 2024; Susini, Mazzini 2024; Totten 2024.
[326] È stato avviato nel 2024, ed è tutt'ora in corso, un progetto mirato di archeologia dei paesaggi costieri e subacquei dell'intero litorale di Barletta, compreso il suo bacino portuale principale (con sviluppi in ambiente GIS), nell'ambito delle attività previste dal Laboratorio di Archeologia subacquea della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici Interateneo Università degli Studi di Bari Aldo Moro e Università di Foggia, nel Progetto "CHANGES - *Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society*", Spoke 1: Historical landscapes, traditions and cultural identities, PNRR - Mission 4 Component 2 Investment 1.3 funded by the European Union - NextGenerationEU (Project Code: PE00000020 - CUP: H53C22000860006) e in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio BAT e Foggia; il progetto prevede, inoltre, la classificazione dei reperti provenienti da recuperi pregressi marini, da collezioni che nella maggior parte dei casi risultano decontestualizzati, depositati presso il Museo Civico dell'omonima città.
[327] Jongman 2021, 57-58.

Bibliografia

Amari S. 2014, *Observations on the Late Roman Coarse wares production from the factory of* Acium *in Sicily (Italy)*, in Poulou-Papadimitriou N., Nodarou E., Kilikoglou V. (eds.), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranea. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, Vol. 1, Oxford, 225-234.

Andreassi G. 1992, *L'ipogeo Varrese*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 238-240.

Andreassi G. 1997, *L'attività archeologica in Puglia nel 1997*, in Atti del 37° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-6 ottobre 1997), Taranto, 931-967.

Annese C., Disantarosa G. 2013, *Cultura materiale nella Puglia centro-settentrionale tra la fine del IV e il V sec. d.C.: commercio, circolazione e consumo*, in Colangelo A., Pellacchia D., Stigliano A. (eds.), *Potere e politica nell'età della famiglia teodosiana (395-455). I linguaggi dell'impero, le identità dei barbari: sintesi regionali*, Bari, 223-243.

Antico Gallina M. 2013, *I vasti orizzonti del reimpiego anforario. Rilettura di alcuni casi dall'Africa Proconsolare*, RTopAnt, XXIII, 71-94.

Antonino N.L. 2023, *La ceramica fine da mensa, da trasporto e d'uso comune*, in De Santis P., Coemeteria requirere I. *Archeologia e conservazione nel complesso cimiteriale di Lamapopoli a Canosa di Puglia: gli ipogei F, G, H (2016- 2022)*, Scavi e Restauri 7, Città del Vaticano, 239-277.

Antonino N.L. 2023-2024, *Stratigrafia archeologica e cultura materiale. I manufatti ceramici del complesso catacombale tardoantico di* Canusium*: produzione, commercio, funzioni*, Tesi di Dottorato di ricerca (PASAP-Med), Università degli Studi di Bari A. Moro, a.a. 2023-2024, XXXVII ciclo.

Arthur P. 1992, *Amphorae for bulk transport*, in D'Andria F., Whitehouse D. (eds.), *Excavations at Otranto. II. The finds*, Galatina, 199-217.

Arthur P. 1998, *Eastern Mediterranean amphorae between 500 and 700: a view from Italy*, in Saguì L. (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J. W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), Firenze, 157-183.

Arthur P., Peduto P. 1989, *Un edificio bizantino* extra moenia *a* Vibo Valentia, AnnPisa, ser. III, XIX(2), 863-871.

Arthur P., Giannotta M.T., Leo Imperiale M., Lettieri M., Notarstefano F. 2016, *L'analisi funzionale delle ceramiche altomedievali nel Salento: il contributo delle indagini sui residui organici*, StAnt, 14, 97-118.

Arthur P., Leo Imperiale M., Muci G. 2018a, *Amphoras, Networks, and Byzantine Maritime Trade*, in Leidwanger J., Knappett C. (eds.), *Maritime Networks in*

the Ancient Mediterranean World, Cambridge, 219-237.

Arthur P., Leo Imperiale M., Muci G. 2018b, *Il Salento rurale nell'altomedioevo: territorio, insediamenti e cultura materiale. Rural Salento during the Early Middle Ages: landscape, settlements and material culture*, in Castrorao Barba A. (ed.), *Dinamiche insediative nelle campagne dell'Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo. Settlement patterns in the countryside of Italy between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Bicester, Oxfordshire 139-158.

Attula R. 2005-2006, *Transpotamphoren von der knidischen Halbinsel. Das Potentential vos Amphorenstempeln für die Erforschung der knidischen Töpfereigeschichte*, Skyllis, 1-2, 40-48.

Auriemma R. 2004a, Salentum a salo. *Porti, approdi, merci e scambi lungo la costa adriatica del Salento*, Vol. I, Galatina.

Auriemma R. 2004b, Salentum a salo. Forma Maris Antiqui, Vol. II, Galatina.

Auriemma, R. 2015, *New data on eastern imports from the cargoes of Torre Santa Sabina (Brindisi, Italy)*, in Demesticha, S. (ed.), Per terram, per mare. *Seaborne Trade and the Distribution of Roman Amphorae in the Mediterranean*, (Nicosia, Cyprus, 12-15 April 2013), Uppsala, 229-243.

Auriemma R., Degrassi V. 2015, *Flussi di circolazione e redistribuzione in Adriatico tra tarda Repubblica e Impero: anfore da contesti terrestri e subacquei*, in Marion Y., Tassaux F. (eds.), *AdriAtlas et l'historie de l'espace adriatique du VIe s. a.C. au VIIIe s. p.C.*, Actes du colloque internazionale de Rome (Rome, 4-6 novembre 2013), Bordeaux, 453-478.

Auriemma R., Degrassi V. 2017, *Anfore del Mediterraneo orientale*, in Maggi P., Maselli Scotti F., Pesavento Mattioli S., Zulini E. (eds.), *Materiali per Aquileia. Lo scavo di Canale anfora (2004-2005)*, Trieste, 329-469.

Auriemma R., Degrassi V., Quiri E. 2015, *Eastern amphora imports in the Adriatic Sea: evidence from terrestrial and underwater contexts of the Roman Imperial age*, in Demesticha S. (ed.), Per Terram, Per Mare*: Seaborne Trade and the Distribution of Roman Amphorae in the Mediterranean*, (Nicosia, Cyprus, 12-15 April 2013), Uppsala, 139-160.

Auriemma R., Degrassi V., Gaddi D., Maggi P. 2016, *Canale Anfora: uno spaccato sulle importazioni di alimenti ad Aquileia tra I e III secolo d.C.*, in Cuscito G. (ed.), *L'alimentazione nell'Antichità*, Atti della XLVI Settimana di Studi aquileiesi (Aquileia, Sala del Consiglio Comunale, 14-16 maggio 2015), Antichità Alto Adriatiche, LXXXIV, 379-403.

Ballard R.D., Hiebert F.T., Coleman, D.F.,Ward, C., Smith, J.S.,Willis, K., Foley, B., Croff, K.,Major, C., Torre, F. 2001, *Deepwater Archaeology of the Black Sea: The 2000 Season at Sinop, Turkey*, AJA 105, 607-623.

Barchetta E. 1995, *Canosa di Puglia (Bari). Via Imbriani,* Taras XV, 1, 58-59.

Belotti C. 2008, *Merci, trasporti e contatti nella Venetia: le importazioni di anfore olearie dal Mediterraneo orientale*, in Auriemma R., Karinja S. (eds.), *Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Trieste, 8-10 novembre 2007), Trieste-Piran, 454-461.

Bernal-Casasola D., Bonifay M., Pecci A., Leitch V. (eds.) 2021, *Roman Amphora Contents. Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity. In honour of Miguel Beltrán Lloris*, Proceedings of the Roman Amphora Contents International Interactive Conference (RACIIC) (Cadiz, 5-7 October 2015). *Roman and Late Antique Mediterranean Pottery* 17, Oxford.

Berni Millet P. 2011, *Tipología de la Haltern 70 bética*, in Carreras Monfort C., Morais R. (eds.), *Ánforas romanas de Lugo: comercio romano en el Finis Terrae*, Traballos de Arqueoloxía, Vol. 3, Lugo, 80-107.

Boldrini S. 1995, *Canosa di Puglia (Bari). Via Duca di Genova*, Taras, XV, 1, 59-61.

Bonifay M. 2007, *Que trasportaient donc les amphores africanes?*, in Papi E. (ed.), *Supplying Rome and the Empire, on Rome, The Provinces, Production and Distribution*, Proceedings of an International Seminar (Siena-Certosa di Pontignano an May 2-4, 2004), Porthsmouth, Rhode Island, 8-31.

Bonifay M. 2010, *Avancées dans l'étude des céramiques africaines de l'Antiquité tardive (III^{e}-VII^{e} s.)*, in Παπανικόλα-Μπακιρτζή Δ., Κουσουλάκου Ν. (eds.), *Κεραμικη τησ υστερησ αρχαιοτηταϲ απο τον ελλαδικο χωρο (3 ος - 7 ος αι. μ.Χ.)*, (Θεσσαλονίκη, 12-13 Νοεμβρίου 2006), Θεσσαλονίκη, 37-64.

Bonifay, M. 2015, Études sur la *céramique romaine tardive d'Afrique*, (Archeopress Open Access), Oxford.

Bonifay M. 2016a, *Amphores de l'Afrique romaine: nouvelles avancées sur la production, la typochronologie et le contenu*, in Járrega R., Berni P. (eds.), *Amphorae ex Hispania: paisajes de producción y consumo*, III Congreso Internacional de la Sociedad de Estudios de la Cerámica Antigua (SECAH) - Ex Officina Hispana (Tarragona, 10-13 de diciembre de 2014), Tarragona, 595-611.

Bonifay M. 2016b, *Annexe 1. Eléments de typologie des céramiques de l'Afrique romaine*, in Malfitana D., Bonifay M. (eds.), *La ceramica africana nella Sicilia romana / La ceramique africaine dans la Sicile romaine*, Tome II, Catania, 507-574.

Bonifay M. 2018, *The Distribution of African Pottery under the Roman Empire. Evidence versus Interpretation*, in Wilson A., Bowman A. (eds.), *Trade, Commerce, and the State in the Roman World*, New York, 2018, 327-351.

Bonifay M. 2021, *African amphora contents: an update*, in Bernal-Casasola D., Bonifay M., Pecci A., Leitch V. (eds.), *Roman Amphora Contents. Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity. In honour of Miguel Beltrán Lloris*, Proceedings of the Roman Amphora Contents International Interactive Conference (RACIIC) (Cadiz, 5-7 October 2015). *Roman and Late Antique Mediterranean Pottery* 17, Oxford, 281-298.

Bonifay M., Botte E., Capelli C., Contino A., Djaoui D., Panella C., Tchernia A. 2015, *Nouvelles hypothèse sur l'origine et le contenu des amphores africanes Ostia LIX et XXIII*, Antiquité Africanes, 51, 189-210.

Bonifay M., Capelli C., Contino A., Jerray E., Nacef J. (†) 2023, *Regional Amphora Standardization in Roman Africa (146 B.C.–A.D. 699+)*, in González Cesteros H., Leidwanger J. (eds.), *Regional Economies in Action Standardization of Transport Amphorae in the Roman and Byzantine Mediterranean*, Proceedings of the International Conference at the Austrian Archaeological Institute and the Danish Institute at Athens (16-18 October 2017), Österreichisches Archäologisches Institut Sonderschriften Band 63, Wien, 207-225.

Buonopane A. 2012-2013, Opercula inscripta: *alcune riflessioni in margine al convegno*, in Buora M., Magnani S., Ventura P. (eds.), Opercula inscripta. *Coperchi d'anfora fittili con scritte, segni e grafemi dall'area alto-adriatica* (Aquileia, 14 aprile 2012), Quaderni Friulani di Archeologia, XXII-XXIII, 199-200.

Carafa P. 2021, *Storie dai contesti. Metodologia e procedure della ricerca archeologica*, Milano.

Carletti C., Nuzzo D., De Santis P. 2006-2007, *Il complesso cimiteriale di Ponte della Lama (Canosa): nuove acquisizioni dagli scavi delle catacombe e dell'area subdiale*, RendPontAc, LXXIX, 219-253.

Carre M.-B., Pesavento Mattioli S., Belotti 2009, *Le anfore da pesce adriatiche*, in Pesavento Mattioli, M.-B. Carre (eds.), *Olio e pesce in epoca romana. Produzione e commercio nelle regioni dell'Alto*

Adriatico, Atti del Convegno (Padova, 16 febbraio 2007), Antenor Quaderni 15, Roma, 215-238.

Cankardeş-Şenol G. 2015, *Early cnidian amphora exports to Alexandria, Egypt*, in Laflı E., Patacı S. (eds.), *Recent Studies on the Archaeology of Anatolia*, Oxford, 169-192.

Cankardeş-Şenol G., Alkaç E., Tuncer O. 2022, *Assos Kazısı - Assos Excavations-II, Amphora Mühürleri*, Istanbul.

Capelli C., Bonifay M. 2016, *Archeologia e archeometria delle anfore dell'Africa romana. Nuovi dati e problemi aperti*, in Ferrandes A.F., Pardini, G. (eds.), *Le regole del gioco. Tracce, archeologi, racconti. Studi in onore di Clementina Panella*, Roma, 535-557.

Casalini M. 2014, *Anfore di piccole dimensioni a fondo piatto dell'Italia meridionale e della Sicilia. Alcune riflessioni a partire dalla documentazione romana*, ReiCretActa 43, 271-278.

Cassano R. 1989, *Canosa di Puglia (Bari). La Minoia*, Taras, IX, 230-233.

Cassano 1992a, *Ipogeo di via Legnano*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 385-402.

Cassano 1992b, *Ipogei Lagrasta*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 203-224.

Cassano, R. 2008, *Nuove acquisizioni sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Atti delle Giornate di studio Storia e archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei (Foggia, 19-21 maggio 2005)*, Bari, 305-326.

Cassano R. 2019, Canusium, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 225-267.

Cassano R. 2020a, *La 'nicchia' Ungaretti. Vasi e non solo da Canosa e da Ceglie del Campo nel Palazzo degli Studi di Bari*, in Derosa L., Leonardi A. (eds.), *Il Museo che non c'è. Arte e collezionismo, gusto antiquario nel Palazzo degli Studi di Bari (1875-1928)*, Catalogo della mostra (Bari, Palazzo Ateneo, Salone degli Affreschi, 28 febbraio-24 aprile 2020), Firenze, 141-149.

Cassano R. 2020b, *I.4. Statua di orante*, in Derosa L., Leonardi A. (eds.), *Il Museo che non c'è. Arte e collezionismo, gusto antiquario nel Palazzo degli Studi di Bari (1875-1928)*, Catalogo della mostra (Bari, Palazzo Ateneo, Salone degli Affreschi, 28 febbraio-24 aprile 2020), Firenze, 290-291.

Cassano R., Volpe G. 1985, *Seminario di Studi su Canosa antica (Canosa, 29-20 maggio 1985)*, Taras, V, 1, 138-154.

Cassano R., Laganara Fabiano C., Volpe G. 1985, *Area del tempio di Giove Toro a Canosa: relazione preliminare*, Amediev, XII, 501-515.

Cavalier, M. 1985, *Il relitto A (Roghi) del Capo Graziano di Filicudi*, in *Archeologia Subacquea 2. Isole Eolie*, Suppl. Bollettino d'Arte, 29, 101-127.

Chelotti M. 2019, *Il contesto storico*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (ed.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 9-27.

Chelotti M., Gaeta R., Morizio V., Silvestrini M. 1985, *Le epigrafi romane di Canosa*, I, Bari.

Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le epigrafi romane di Canosa,* II, Bari.

Ciancio A., De Juliis E.M., Riccardi A., Rossi F. 1989, *Monte Sannace. Gli scavi dell'Acropoli (1978-1983)*, Galatina 1989.

Cibecchini F., Capelli, C. 2013, *Nuovi dati archeologici e archeometrici sulle anfore grecoitaliche: i relitti di III secolo del Mediterraneo occidentale e la possibilità di una nuova classificazione*, in Olmer F. (ed.), *Itinéraires des vins romains en Gaule IIIe-Ier siècles avant J.-C. Confrontation de faciès*, Actes du Colloque Européen organisé par l'UMR 5140 du CNRS (Lattes, 30 janvier-2 février 2007), Lattes, 423-451 e 587-588.

Cipriano S., Mazzocchin S. 2017, *Western Adriatic amphorae productions: the research status*, in Lipovac Vrkljan G., Radić Rossi I., Konestra A. (eds.), *AdriAmphorae. Amfore kao izvor za rekonstrukciju gospodarskoga razvoja jadranske regije u antici: lokalna proizvodnja / Amphorae as a resource for the reconstruction of economic development in the Adriatic region in Antiquity: local production*, Radovi s okruglog stola (Zagreb, 21. travnja 2016. g.) / Proceedings of the workshop (Zagreb, 21st April 2016), Zagreb, 33-47.

Cipriano S., Mazzocchin S. 2018, *Sulla cronologia delle anfore Dressel 6A: novità dai contesti di bonifica della* Venetia, ReiCretActa, 45, 261-271.

Cocchiaro, A. 1989, *Nuovi documenti della necropoli meridionale di Mesagne*, Fasano.

Conte R. 2010, *La circolazione delle merci: produzioni locali e importazioni*, in Todisco L. (ed.), *Archeologia e Storia della Puglia centrale dall'Età del Bronzo all'alto Medioevo*, Atti del Convegno di Studi (Bari, 15-16 giugno 2009), Roma 2010, 455-462.

Contino A. 2013, *Anfore africane tra I e II d.C. a Roma (Ostia 59; Ostia 23; Uzita): rinvenimenti dall'area del Nuovo Mercato Testaccio*, in Bernal D., Juan L.C., Bustamante M., Díaz J.J., Sáez A.M. (eds.), *Hornos, talleres y focos de producción alfarera en Hispania*, I Congreso Internacional de la SECAH (Cádiz, 3-4 de marzo de 2011), t. II, Cádiz, 317-332.

Corrado M., Ferro I. 2012, *Le anfore Keay LII in e dalla Calabria: una prova della rinascita economica dei* Brutti *nella tarda Antichità*, in D'Andrea M. (ed.), *Vincenzo Nusdeo. Sulle tracce della storia*, Vibo Valentia, 175-186.

Corrente M. 1991a, *Canosa di Puglia (Bari), Toppicelli*, Taras, XI, 2, 245-247.

Corrente M. 1991b, *Canosa di Puglia (Bari). Via Cerignola*, Taras, XI, 2, 243-245.

Corrente M. 1992, *L'insediamento di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 63-71.

Corrente M. 1995, *Canosa di Puglia (Bari)*, Taras, XV, 1, 56-58.

Corrente M. 1999, *Canosa: il municipio*, in Gravina A. (ed.), *Atti 17° Convegno sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo 6-7-8 dicembre 1996)*, Foggia, 41-68.

Corrente M. 2000, *Canosa di Puglia (Bari), 4. Piano San Giovanni*, Taras, XX, 1-2, 53-54.

Corrente M. 2001, *1912. Un ipogeo al confine. La tomba Varrese*, Canosa di Puglia.

Corrente M. 2010a, *Canosa di Puglia (Bari), Via Prati*, in Alessio A., Giorgio M., Schojer T., Venturo D. (eds.), *Notiziario delle Attività di Tutela 2004-2005*, n.s. I, 1-2, Taranto, 76-79.

Corrente M. 2010b, *Archeologia urbana a Canosa: le* domus *di età primo e medio imperiale*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa Ricerche Storiche 2009*, Atti del Convegno di Studio (12-15 febbraio 2009), Martina Franca, 81-116.

Corrente M. 2015, *Canosa, centro urbano.* Domus *di via XXIV Maggio*, in Biffino A., Cocchiaro A., Masiello L., Schojer T. (eds.), *Notiziario delle attività di tutela. Soprintendenza Archeologica della Puglia. Gennaio 2006 - dicembre 2010*, n.s. II, Taranto, 73-75.

Corrente M., Ricchetti E. 1989, *Canosa di Puglia (Bari). Via A. De Gasperi - via G. Prati*, Taras, IX, 1-2, 225-228.

Corrente M., Vinci G. 1994, *Canosa di Puglia (Bari). Piano San Giovanni*, Taras, XIV, 1, 74-75.

Corrente M., Ceci L., Gesmundo T. 1990, *Canosa di Puglia (Bari). Via M.R. Imbriani*, Taras, X, 2, 319-321.

Corrente M., Giuliani R., Leone D. 2007, *Edilizia paleocristiana nell'area di Piano San Giovanni a Canosa di Puglia*, in Bonacasa Carra R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia tra tardo antico e alto medioevo*, Atti del IX Convegno nazionale di archeologia cristiana (Agrigento 20-25 novembre 2004), Vol. 2, Palermo, 1167-1200.

Costantino M. 2023, *La produzione locale a Napoli: Carminiello 18 - analisi di una forma anforica*, in Caminneci V., Parello M.C., Rizzo M.S. (eds.), *LRCW 6: Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Land and sea: pottery routes*, Vol. I, Oxford, 270-278.

Cosentino S. 2023, *Goods on the move across the Late Antique Mediterranean: some remarks on shipping, the management of ports and trading places*, in Caminneci V., Parello M.C., Rizzo M.S. (eds.), *LRCW 6: Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Land and sea: pottery routes*, Vol. I, Oxford, 1-14.

Cuteri F.A., Iannelli M.T., Vivacqua P., Cafaro T. 2014, *Da* Vibo Valentia *a Nicotera. La ceramic tardo romana nella Calabria tirrenica*, in Poulou-Papadimitriou N., Nodarou E., Kilikoglou V. (eds.), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranea. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, Vol. I, Oxford, 63-79.

D'Alessandro L. 2025, *Anfore di produzione adriatica in età romana. Appunti per un inquadramento tipologico, produttivo e cronologico*, in D'Alessandro L., *Anfore adriatiche a Roma: I dati del Nuovo Mercato Testaccio*, Pessac, 11-52, [En ligne] (https://una-editions.fr/anfore-di-produzione-adriatica-in-eta-romana; doi.org/10.46608/primaluna24.9782356134424.2).

D'Alessio A. 2009, *L'area sacra: vita e trasformazioni del santuario alla luce dei recenti scavi*, Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), *Da Minerva a San Leucio. Parco archeologico e antiquario di San Leucio a Canosa*, Lavello, 70-75.

Decker M. 2007, *Water into Wine: Trade and Technology in Late Antiquity*, in Lavan L., Zanini E., Sarantis A. (eds.), *Technology in Transition A.D. 300-650*, Leiden, 65-92.

De Juliis E.M. 1985, *Un quindicennio di ricerche archeologiche in Puglia: 1970-1984. Parte II: 1978/84*, Taras, V, 1 177-224.

Dell'Aglio A. 1988, *Le «collezioni» Viola. I bolli anforari: le importazioni greche*, in *Il Museo di Taranto. Cento anni di archeologia*, Taranto, 59-70.

Dell'Aglio A., Lippolis E. 1989, *La documentazione anforaria a Taranto*, in *Amphores romaines et historie* économique*: dix ans de recherche*, Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986). *Publications de l'École française de Rome* 114, Roma, 542-543.

De Venuto G. 2024, *Le faune dell'area umida di Salpi: biodiversità dell'habitat costiero adriatico della Puglia settentrionale tra Medioevo ed età moderna*, ASub, 76, 1-10, (http://dx.doi.org/10.4475/0772_8).

De Venuto G., Goffredo R., Totten D.M. (eds.) 2022, *Salapia*-Salpi *1. Scavi e ricerche 2013-2016*, Bari.

Di Nunno N., Sublimi Saponetti S., Scattarella V., Emanuel P., Lonero Baldassarra S., Volpe G., Di Nunno C. 2007, *DNA extraction: an anthropologic aspect of bone remains from sixth- to seventh-century ad bone remains*, The American Journal of Forensic Medicine and Pathology, 28.4, 333-341.

Djaoui D., Garnier N., Dodinet E. 2015, *L'huile de ben identifiée dans quatre amphores africanes du type Ostia LIX provenant d'Arles: difficultés d'interpretation*, Antiquité Africanes, 51, 179-187.

Disantarosa G. 2009, *Le anfore: indicatori archeologici di produzione, delle rotte commerciali e del reimpiego nel mondo antico*, in Zugravu N., Girardi M. (eds.), *Tradizione e innovazione tra antichità classica e cristianesimo: forme e modelli di comunicazione e monumentalizzazione fino al VI secolo. 2000 anni dall'esilio di Ovidio a Tomis*, Atti del VI Convegno romeno-italiano (Iaşi, 12-16 maggio 2008), Classica et Christiana, 4/1, 119-232.

Disantarosa G. 2011, *Amphore*, in A.M. Small (ed.), *Vagnari. Il villaggio, l'artigianato, la proprietà imperiale. The village, the industries, the imperial property*, Bari, 387-406.

Disantarosa G. 2012, *Le anfore dei corredi tombali di Ascoli Satriano: produzione e commercio*, in Corrente M. (ed.), *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Foggia, 121-147.

Disantarosa G. 2015a, *Le anfore, gli* opercula *e i "*Late Roman Unguentaria*"*, in Depalo M.R., Disantarosa G., Nuzzo D. (eds.), *Cittadella Nicolaiana - 1. Archeologia urbana a Bari nell'area della Basilica di San Nicola. Saggi 1982 - 1984 - 1987*, Bari, 67-88.

Disantarosa, G. 2015b, *I contenitori da trasporto e la circolazione delle merci*, in Depalo M.R., Disantarosa G., Nuzzo D. (eds.), *Cittadella Nicolaiana - 1. Archeologia urbana a Bari nell'area della Basilica di San Nicola. Saggi 1982 - 1984 - 1987*, Bari, 229-249.

Disantarosa G. 2017, *Le anfore: indicatori archeologici dei traffici commerciali lungo le coste albanesi*, in Leone D., Turchiano M., *Liburna 1. Archeologia subacquea in Albania. Porti, approdi e rotte marittime*, Bari, 243-325.

Disantarosa, G. 2022a, *The Amphorae*, in Small A.M., Small C. (eds.) 2022, *Archaeology on the Apulian - Lucanian border*, Oxford, 551-564.

Disantarosa, G. 2022b, *Le anfore dalla valle del Basentello: ricostruire la rete dei commerci e dei consumi delle derrate*, in Small A.M., Small C. (eds.) 2022, *Archaeology on the Apulian - Lucanian border*, Oxford, 835-884.

Disantarosa G. 2023, *Rotte commerciali e consumo di derrate alimentari a Taranto: le anfore e la funzione ricettiva del porto dal periodo arcaico a quello romano (VII secolo a.C. - VII secolo d.C.)*, ReiCretActa, 47, 2023, 105-115.

Disantarosa G., Rocco A. 2012, *I reperti ceramici: usi e funzioni*, in De Santis P., Disantarosa G., Iannetti E., Lentini D., Mittica D., Nuzzo D., Piepoli L., Polito V., Rocco A., (prefazione Carletti C.), *Il cimitero tardoantico di Ponte della Lama (Canosa di Puglia)*, Bari, 87-105.

Disantarosa G., Acquafredda P., Campanale F., De Giosa F., Pallara M. 2021-2022, *Per una identità archeologica del litorale sud-est di Bari. I dati delle ricognizioni subacquee 2017-2019*, ASub, 73-74, 87-158 (http://dx.doi.org/10.4475/0116_7).

Distasi V. 2010, *L'abitato preromano e la successiva riorganizzazione di età romana: testimonianze da vico Pasubio a Canosa di Puglia*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa Ricerche Storiche 2009*, Atti del Convegno di Studio (12-15 febbraio 2009), Martina Franca, 53-80.

Dixneuf D. 2021, *Egyptian amphorae from the Hellenistic to the Late Roman periods*, in Bernal-Casasola D., Bonifay M., Pecci A., Leitch V. (eds.), *Roman Amphora Contents. Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity. In honour of Miguel Beltrán Lloris*, Proceedings of the Roman Amphora Contents International Interactive Conference (RACIIC) (Cadiz, 5-7 October 2015). *Roman and Late Antique Mediterranean Pottery* 17, Oxford, 389-398.

Dobreva D. 2018, *Thracian city economy as part of the global Sinopean wine trade*, in Vagalinski L., Raycheva M., Boteva D., Sharankov N. (eds.), *Proceedings of the First International Roman and Late Antique Thrace Conference "Cities, Territories and Identities"* (Plovdiv, 3rd - 7th October 2016), Bulletin of the National Archaeological Institute, XLIV, 309-321.

Dobreva D., Riccato A. 2016, *Cibi e ceramiche nei fondi Cossar ad Aquileia. Un contributo alla ricostruzione della dieta, delle batterie da cucina e dei servizi da mensa nella tarda antichità*, in Cuscito G. (ed.), *L'alimentazione nell'Antichità*, Atti della XLVI Settimana di Studi aquileiesi (Aquileia, 14-16 maggio 2015), Antichità Alto Adriatiche, LXXXIV, 443-454.

Duperron G., Capelli C. 2015, *Observations archéologiques et archéométriques sur quelque types d'amphores africanes en circulation à Arles aux II^e^ et III^e^ siècles apr. J.-C.*, Antiquité Africanes, 51, 167-177.

Eiring J., Lund J. (eds.) 2004, *Transport Amphorae and Trade in the Eastern Mediterranean*, Acts of the International Colloquium at the Danish Institute at Athens (September 26-29, 2002), Athens.

Empereur J.-Y., Hesnard A. 1987, *Les amphores hellénistique du bassin occidental de la Méditerranée*, in Lévêque P., Morel J.-P. (eds.), *Céramique hellénistiques et romaines II*, Besançon, 9-72.

Fabiani F., Rizzitelli C. (eds.). 2022, *Pisa romana. La necropoli di Via Marche*, Pisa.

Facciolongo S. 2003, *Il Museo Civico Archeologico di Canosa. Passato, presente e futuro*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa Ricerche Storiche 2003,* Convegno di studio (14 dicembre 2002), Fasano, 249-272.

Facciolongo S. 2008, *Il Museo Civico Archeologico di Canosa - passato, presente e futuro*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Museo. X Settimana della Cultura*, (23-31 marzo 2008), Martina Franca, 101-124.

Federico R. 2007, *Contenitori da* garum *e consumi alimentari a Villa Arianna di* Stabiae*: alcune considerazioni*, in Bernal D., Lagóstena L., Arévalo A. (eds.), *CETARIAE 2005: salsas y salazones de pescado en Occidente durante la antigüedad*, Actas del Congreso Internacional (Cádiz, 7-9 noviembre de 2005), Oxford, 255-270.

Ferrandini Troisi F. 1992, *Epigrafi «mobili» del Museo Archeologico di Bari*, Bari.

Filipe V. 2023, Olisipo *(Lisboa). O grande porto da fachada atlântica. Economia e comércio*, Lisboa.

Finkielsztejn G. 2000, *Amphores importées au Levant Sud* à *l'époque hellénistique*, in Καζάκου Κ., Νεστορίδου Ε.Μ.Γ. (eds.), Ε' Επιστημονική Συνάντηση για την ελληνιστική κεραμική. χρονολογικά προβλήματα, κλειστά σύνολα, εργαστήρια. πρακτικά (5η 1997 Χανιά, Ελλάδα) / Acts of 5th Scientific Meeting on Hellenistic Pottery (5th 1997 Chania, Greece) Αθήνα/Athens, 207-220.

Finkielsztejn G. 2001, *Chronologie détaillée et révisée des* éponymes *amphoriques rhodiens, de 270 à 108 av. J.-C. environ. Primier bilan*, Oxford.

Finkielsztejn G. 2004, *Establishing the Chronology of Rhodian Amphora Stamps: the Next Steps*, in Eiring J., Lund J. (eds.), *Transport Amphorae and Trade in the Eastern Mediterranean*, Acts of the International Colloquium at the Danish Institute at Athens (September 26-29, 2002), Athens, 117-121.

Fioriello C.S. 2008, *Merci e traffici commerciali lungo le rotte del Mediterraneo: il caso di Egnazia in età romana*, in Fioriello C.S. (ed.), *Paesaggi e rotte mediterranee della cultura. Turismo integrato e riuso delle architetture*, Atti del Convegno di studi (Fasano, Masseria Sant'Angelo de'Grecis - Abbazia San Lorenzo, 18-19 settembre 2008), Bari, 157-185.

Fournet J.-L. 2021, *How late antique dipinti contribute to a better knowledge of amphora contents*, in Bernal-Casasola D., Bonifay M., Pecci A., Leitch V. (eds.), *Roman Amphora Contents. Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity. In honour of Miguel Beltrán Lloris*, Proceedings of the Roman Amphora Contents International Interactive Conference (RACIIC) (Cadiz, 5-7 October 2015). *Roman and Late Antique Mediterranean Pottery* 17, Oxford, 63-76.

Fournet J.-L., Pieri D. 2008, *Les* dipinti *amphoriques d'Antinoopolis*, in Pintaudi R. (ed.), *Antinoupolis I. Scavi e Materiali*, Firenze, 175-216.

Fresa M.P. 1992, *Lavello Tomba 675*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 594-596.

Garnier N., Olcese G. 2021, *The contents of ancient Graeco-Italic amphorae. First analyses on the amphorae of the Filicudi F and Secca di Capistello wrecks (Aeolian Islands, Sicily)*, in Bernal-Casasola D., Bonifay M., Pecci A., Leitch V. (eds.), *Roman Amphora Contents. Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity. In honour of Miguel Beltrán Lloris*, Proceedings of the Roman Amphora Contents International Interactive Conference (RACIIC) (Cadiz, 5-7 October 2015), Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 17, Oxford, 141-148.

García Vargas E., de Almeida R.R., González Cesteros H., Sáez Romero A.M. (eds.) 2019, *The Ovoid Amphorae in the Central and Western Mediterranean. Between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Oxford.

Giovagnetti C. 2021, *Anfore con bollo* Herennia *dal territorio di* Ariminum, in Rigato D., Mongardi M., Vitelli Casella M. (eds.), *Adriatlas 4. Produzioni artigianali in area adriatica: manufatti, ateliers e attori (III sec. a.C. - V sec. d.C.)*, Pessac, 301-308. ([En ligne]: https://una-editions.fr/anfore-con-bollo-herennia-dal-territorio-di-ariminum/; doi.org/10.46608/primaluna8.9782356134073.17).

Giuliani R., Baldasarre G. 2013, *I cantieri vescovili dell'Apulia tardoantica come laboratorio di progetti, fra saperi costruttivi tradizionali e nuove pratiche edilizie*, in Brandt O., Cresci S., Lopez Quiroga J., Pappalardo C. (eds.), Acta XV Congressus internationalis archaeologiae christianae (Toleti, 8-12.9.2008). Episcopus, civitas, territorium, Pars 1, Città del Vaticano, 793-810.

Giuliani R., Leone D., Volpe G. 2012, *L'area Sacra di San Giovanni a Canosa di Puglia dalla tarda antichità al medioevo*, in Coscarella A., De Santis P. (eds.), *Martiri, santi, patroni: per un'archeologia della devozione*, Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Università della Calabria, 15-18 settembre 2010), Cosenza, 731-742.

Grace V.R. 1985, *The Middle Stoa dated by Amphora Stamps*, Hesperia, LIV, 1-54.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2023, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal Principato all'età tardo antica*, 2 tomi, Bari.

Goffredo R. 2011, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Goffredo R. 2022, *La manifattura del cuoio nell'Italia romana*, MEFRA - Antiquité [En ligne], 134-1 | 2022, mis en ligne le 21 juillet 2022 (http://journals.openedition.org/mefra/13148; doi: https://doi.org/10.4000/mefra.13148).

Goffredo R. 2024, *Salpi e il mestiere dell'abitare sulle sponde della laguna durante il Medioevo*, ASub, 76, 1-22 (http://dx.doi.org/10.4475/0772_21).

Goffredo R., Totten DM. 2024, *Building Resilience through Territorial Planning: Water Management Infrastructure and Settlement Design in the Coastal Wetlands of Northern Apulia (*Salpia vetus-Salapia*) from the Hellenistic Period to Late Antiquity*, Land, 13 (10), 1550 (https://doi.org/10.3390/land13101550).

Hayes J.W. 1983, *The villa Dionysos Excavations, Knossos. The Pottery*, The Annual of the British School at Athens, 78, 97-169.

Iannelli M.T., Cuteri F.A., Hyeraci G., Salamina P. 2014, *Isca sullo Ionio (Calabria - Italia): scavi in loc. Zagaglie*, in Poulou-Papadimitriou N., Nodarou E., Kilikoglou V. (eds.), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranea. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, Vol. II, Oxford, 1013-1021.

Iavarone S. 2012-2013, *La prima ge-*

nerazione delle Dressel 2-4: produttori, contesti, mercati, AION(archeol), n.s. 19-20, 227-241.

Jöhrens G. 1999, *Amphorenstempel im Nationalmuseum von Athen: zu den von H.G. Lolling aufgenommenen "unedierten Henkelinschriften". Mit einem Anhang: Die Amphorenstempel in der Sammlung der Abteilung Athen des Deutschen Archaologischen Instituts*, Mainz.

Jongman W.M. 2020, *L'economia romana: dalla struttura al cambiamento*, in Mesola G.D., Storchi Marino A., (eds.), *Territorio, popolazione e risorse: strutture produttive nell'economia del mondo romanao*, Napoli, 35-55.

Jongman W.M. 2021, *The economic impact of the Roman Empire*, in Nappo D., Merola G.D. (eds.), *Economia e frontiera nell'Impero romano*, Bari, 47-60.

Karagiorgou O. 2001, *LR2: a Container for the Military annona on the Danubian Border?*, in Kingsley S., Decker M. (eds.), *Economy and Exchange in the East Mediterranean during Late Antiquity*, Proceedings of a Conference (Somerville College, Oxford - 29th May, 1999), Oxford, 129-166.

Kassab Tezgor D., Lemaitre S., Pieri D. 2003, *La collection d'amphores d'Ismail Karakan a Sinope*, AnatAnt, 11, 169-200.

Kassab Tezgör D. 2010a, *Typologie des amphores sinopéennes entre les IIe-IIIe s. et le VIe s. ap. J.-C.*, in Kassab Tezgör D. (ed.), *Les fouilles et le matériel de l'atelier amphorique de Demirci près de Sinope. Recueil de travaux*, Istanbul, 121-140.

Kassab Tezgör D. 2010b, *Fouilles et projets de recherche à Sinope*, Premières Rencontres d'Archéologie de l'Institut Français d'Études Anatoliennes - Archéologies et espaces parcourus, Nov 2010, Istanbul, 85-99 (halshs-00718936).

Kassab Tezgör D. 2020, *Corpus des amphores romaines produites dans les centres de mer Noire. Collections des musées de la côte turque de la mer Noire (Ereğli, Amasra, Sinop, Samsun, Giresun, Ordu, Trabzon et Amasya)*, Oxford.

Kislinger E. 2000, Dulcia Bacchi munera quae Gaza crearat, quae fertilis Africa mittit. *Commercio del vino in epoca protobizantina (s. IV-VI)*, in Tomasi D., Cremonesi C. (eds.), *L'avventura del vino nel bacino Mediterraneo. Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma*, Simposio Internazionale (Conegliano 30 settembre - 2 ottobre 1998), Treviso, 197-209.

Koehler C.G. 1996, *Wine Amphoras in Ancient Greek Trade*, in McGovern P.E., Fleming S.J., Katz S.H. (eds.), *The Origins and Ancient History of Wine*, Amsterdam, 323-337.

Labellarte M. 1989, *Canosa di Puglia (Bari), Via M.R. Imbriani - Vico Bacone*, Taras, IX, 1-2, 228-230.

L'Arab G. 1988, *Canosa di Puglia (Bari), Via Imbriani*, Taras, VIII, 1-2, 178-180.

La Serra C. 2023, *Simboli cristiani su ceramica da trasporto: il caso della Calabria e delle Keay LII*, in Caminneci V., Parello M.C., Rizzo M.S. (eds.), *LRCW 6: Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Land and sea: pottery routes*, Vol. I, Oxford, 554-560.

Lemaître S. 2013, *Boissons et aliments exotiques en Gaule romaine. L'apport du mobilier amphorique*, Archéopages [En ligne], 36 | janvier 2013, mis en ligne le 01 janvier 2015 (http://journals.openedition.org/archeopages/211; doi: 10.4000/archeopages.211, 28-35).

Leo Imperiale M. 2018, *Anfore e reti commerciali nel basso Adriatico tra VIII e XII secolo*, in Gelichi S., Molinari A. (eds.), *I contenitori da trasporto altomedievali e medievali (VIII-XII secolo) nel Mediterraneo. Centri produttori, contenuti, reti di scambio*, Atti del Convegno (Roma, 16-18 novembre 2017), AMediev, XLV, 2018, 45-62.

Leonardi A. 2020, *Pinacoteca, Museo Provinciale o Nazionale? Per una storia del Museo nel Palazzo degli Studi di Bari (1875-1928)*, in Derosa L., Leonardi A. (eds.), *Il Museo che non c'è. Arte e collezionismo, gusto antiquario nel Palazzo degli Studi di Bari (1875-1928)*, Catalogo della mostra (Bari, Palazzo Ateneo, Salone degli Affreschi, 28 febbraio-24 aprile 2020), Firenze, 77-119.

Leonardi A. 2021, *Suggestioni 'napoletane', giardini 'romantici' e biblioteche dei 'Lumi'. I Bonelli nella Puglia storica tra XVIII e XIX secolo*, in Leonardi A. (ed.), *I Bonelli tra Puglia storica, Roma e l'aria padana. La costruzione di una identità*, Firenze, 105-142.

Lippolis E. 1993, *La monumentalizzazione di età imperiale a Canosa. Il ninfeo Rella*, Taras, XIII, 1-2, 171-216.

Lombardi A. 1832, *Memoria sul sepolcro trovato a Canosa nel dicembre 1826*, Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 4, 285-289.

Lomuscio A. 2009, *La ceramica comune da fuoco a Canosa (I-III secolo d.C.)*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa Ricerche Storiche 2008*, Atti del Convegno di Studio (Canosa 15-17 febbraio 2008), Martina Franca, 59-97.

Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 72-102.

Lund J. 2004, *Oil on the Waters? Reflections on the Contents of Hellenistic Transport Amphorae from the Aegean*, in Eiring J., Lund J. (eds.), *Transport Amphorae and Trade in the Eastern Mediterranean*, Acts of the International Colloquium at the Danish Institute at Athens (September 26-29, 2002), Athens, 211-216.

Lund J. 2011, *A New Sequence of the Eponyms Named on Rhodian Amphora Stamps in the first Half of the Second Century BC as Established through Seriation*, Acta Archaeologica 82, 271-290.

Lund J. 2018, *Fine-tuning the chronology of Knidian amphora stamps (Periods IVB and V) by means of seriation*, Herom, 7, 63-96.

Manacorda D. 1975, *Proposta per una identificazione dell'anfora Dressel 24*, ArchCl, XXVII, 378-383.

Manacorda D. 2019a, *Produzioni di anfore ovoidi di area brindisina*, in García Vargas E., de Almeida R.R., González Cesteros H., Sáez Romero A.M. (eds.), *The Ovoid Amphorae in the Central and Western Mediterranean. Between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Oxford, 35-41.

Mancorda D. 20109b, *Timbres en grec sur les amphores du Salento: une vue d'ensemble*, in Badoud N., Marangou A., *Analyse et exploitation des timbres amphoriques grecs* (Athènes 3-5 février 2010), Rennes, 255-261.

Manacorda D. 2024, *Triangolo virtuoso. Tre parole chiave per l'archeologia*, Roma.

Manacorda D., Pallecchi S. (eds.) 2012, *Le fornaci romane di Giancola (Brindisi)*, Bari.

Marchello A. 2009a, *12. Orlo di anfora (n. inv. 221.221)*, in Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), Da *Minerva a San Leucio. Parco archeologico e antiquario di San Leucio a Canosa*, Lavello, 121.

Marchello A. 2009b, *13. Ansa di anfora (?) con bollo (n. inv. 221.220)*, in Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), *Da Minerva a San Leucio. Parco archeologico e antiquario di San Leucio a Canosa*, Lavello, 121.

Marra R., Sammarco M. 2014, *Musei archeologici*, in Ceraudo G. (ed.), *Puglia*, Bologna, 382-417.

Mastrocinque A. 2021, *Seneca*, Apokolokyntosis *and* fritilli, Ancient Narrative, 17, 53-62 (doi: https://doi.org/10.21827/an.17.35980).

Mayer M. 1898, *Vasi dipinti scoperti in tombe della necropoli canosina*, NSc, 195-218.

Mazzei M. 1992, *Ipogeo Barbarossa*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 197-202.

Mazzei M., Volpe G. 1998, *La docu-*

mentazione archeologica di Vieste: l'area urbana e il territorio, in *Uria Garganica e la grotta di Venere sull'isolotto del Faro di Vieste (III sec. a.C.)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Vieste 17-18 ottobre 1987), Foggia, 119-158.

Monachov S.Ju. 2005, *Rhodian Amphoras: Developments in Form and Measurements*, in Stolba V., Hannestad L. (eds.), *Chronologies of the Black Sea Area in the Period c. 400-100 BC*, Aarhus, 69-95.

Monno V. 2018, *La ceramica in Puglia tra tarda Antichità e alto Medioevo: produzioni locali e manufatti di importazione dal complesso episcopale di S. Pietro a Canosa (saggio I, scavi 2001-2004)*, in Sogliani F., Gargiulo B., Annunziata E., Vitale V. (eds.), *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Atti del Congresso*, (Chiesa del Cristo Flagellato-Ex Ospedale di San Rocco, Matera, 12-15 settembre 2018), Vol. II, Firenze, 345-349.

Morel J.-P. 1998, *Les commerce à l'époque hellénistique et romaine et les enseignements des épaves*, in Volpe G. (ed.), *Archeologia subacquea. Come opera l'archeologo sott'acqua. Storie dalle acque*, VIII Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia (Certosa di Pontignano, Siena, 9-15 dicembre 1996), Firenze, 485-529.

Moreno Cassano R. 1982, *L'area del tempio di Giove Toro*, in *Pittura romana a Canosa. Restauro di un affresco di età imperiale*, Catalogo della mostra (Canosa, 13 dicembre 1982 / 31 gennaio 1983), Bari, 11-19.

Morizio V. 1990a, Instrumentum, in Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa,* II, Bari, 45-150.

Morizio V. 1990b, Instrumentum. *Note sulle produzioni locali e le merci di larga circolazione*, in Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari, 305-321.

Morizio V. 1990c, *Topografia dei rinvenimenti*, in Chelotti M., Morizio V., Silvestrini M. (eds.) 1990, *Le Epigrafi Romane di Canosa*, II, Bari, 187-205.

Murialdo G. 2001, *Le anfore da trasporto*, in Mannoni T., Murialdo G. (eds.), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, 255-296.

Nachod H. 1914, *Gräber in Canosa*, RM, 29, 260-296.

Nonnis D. 2015, *Produzione e distribuzione nell'Italia repubblicana. Uno studio prosopografico*, Roma.

Nuzzo D. 2011a, *Reliquiario d'argento dal complesso ecclesiastico di San Pietro a Canosa di Puglia*, VeteraChr, 48, 359-373.

Nuzzo D. 2011b (introduzione e commento), Regio II. Apvlia et Calabria, Inscriptiones Christinae Italiae. Septimo Saecvlo Antiqviores, Nova Series, XIII, Bari.

Nuzzo D. 2024, *Archeologia cristiana in Puglia e Basilicata. Ricerche, metodi e prospettive (1993-2022)*, in Branconi M., David M., Fiocchi Nicolai V., Nuzzo D., Spera L., Stasolla F.R. (eds.), *Archeologia cristiana in Italia. Ricerche, metodi e prospettive (1933-2022)*, Atti del XII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Roma, 20-23 settembre 2022), Vol. II, Quingentole, 865-880.

Nuzzo D., Disantarosa G., Rocco A. 2011, *Produzioni artigianali a Canosa: primi dati sui materiali ceramici del complesso cimiteriale di Ponte della Lama*, in Bertoldi Lenoci, L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2010. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa, 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 253-288.

Olcese G. 2010, *Le anfore greco italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia nel Golfo di Napoli*, Roma.

Olcese G. 2012, *Atlante dei siti di produzione ceramica (Toscana, Lazio, Campania e Sicilia) con le tabelle dei principali relitti del Mediterraneo occidentale con carichi dall'Italia centro meridionale*, Roma.

Olcese G. 2021, *Relitti dall'Italia tirrenica nel Mediterraneo occidentale (fine IV secolo a.C. - I d.C.). Archeologia e archeometria delle anfore, Per incerta maris 2*, Immensa Aequora, 7, Roma.

Opaiţ A. 2010, *Sinopean, Heraklean and Chersonesan "Carrot" Amphorae*, Ivantchik A., Lichell V. (eds.), *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia*, An International of Comparative Studies in History and Archaeology, 16, Special Issue, 552-556 (doi: 10.1163/157005711X560417).

Pacetti F. 1998, *La qestione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in Saguì L. (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma 11-13 maggio 1995), Vol. I, Firenze, 185-208.

Pacilio G. 2008, *Vieste Tomba d'elite. Primi risultati*, in Gravina, A. (ed.), *28º* Convegno Nazionale sulla *Prestoria-Protostoria-Storia della Daunia,* Atti del Convegno (San Severo, 25-26 novembre 2007), San Severo, 325-332.

Panella C. 1993, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in Carandini A., Cracco Ruggini L., Giardina A. (eds.), *Storia di Roma, 3.2. L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, (dir. Momigliano A., Schiavone A.), Torino, 613-697.

Panella C. 2001, *Le anfore di età imperiale del Mediterraneo occidentale*, in Geny É. (ed.), *Céramiques Hellénistiques et romaines III*, Paris, 178-275.

Panella C., Bonifay M. 2020, *Conclusioni/Conclusions*, in D'Alessio M.T., Marchetti C.M. (eds.), *RAC in Rome, Atti della 12a Roman Archaeology Conference (2016): le sessioni di Roma*, Roma, 417-440.

Parker A.J. 1992, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean & the Roman Provinces*, Oxford 1992.

Pecci A. 2018, *Analisi dei residui organici e anfore medievali*, AMediev, XLV, 275-280.

Pecci A., D'Andria F. 2014, *Oil production in Roman times: residue analysis of the floors of an installation* in Lecce (southern Italy), JASc, 46, 363-371.

Pecci A., Salvini L., Cantini, F. 2010, *Residue analysis of some late roman amphora coming from the excavations of the historical center of Florence*, in Menchelli S., Santoro S., Pasquinucci M., Guiducci G. (eds.), *LRCW 3 Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. Comparison between Western and Eastern Mediterranean*, Vol. I., Oxford, 363-367.

Pecci A., Giorgi G., Salvini L., Cirelli E., Augenti A., Bernal Casasola D., Papi E., Botarelli L., Cau M.Á. 2012, *Castor oil in Late Antique amphorae and jugs*, in Frère D., Hugot L. (eds.), *Les huiles parfumées*, Rennes, 83-92.

Peña J.T. 2007, *The Reuse of Amphorae for Purposes Other than as Packaging Containers*, in Peña J.T., *Roman Pottery in the Archaeological Record*, Cambridge, 119-192.

Peña J.T. 2021, *The reuse of transport amphorae as packaging containersin the Roman world: an overview*, in Bernal-Casasola D., Bonifay M., Pecci A., Leitch V. (eds.), *Roman Amphora Contents. Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity. In honour of Miguel Beltrán Lloris*, Proceedings of the Roman Amphora Contents International Interactive Conference (RACIIC) (Cadiz, 5-7 October 2015). *Roman and Late Antique Mediterranean Pottery* 17, Oxford, 77-91.

Pensabene P. 2014, *Nota introduttiva su Canosa nel quadro della Puglia romana, tardoantica e altomedievale*, in Pensabene P., D'Alessio (a cura di), *Arte e Cultura nell'antica Canosa*, Estratto da Scienze dell'Antichità 18-2012, Roma, 5-33.

Pesavento Mattioli S. 2019, *A proposito di un nuovo gruppo di anfore vinarie adriatiche*, in Modolo M., Pallecchi S., Volpe G., Panini E. (eds.), *Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniele Manacorda*, Bari, 193-197.

Piazzini G., Bolzoni G., Cavalazzi M.,

Hernandez D. 2023, *Ceramic trade and distribution at the intersection of the eastern and western Mediterranean in the 5th - 7th centuries: new evidence from the Roman forum at Butrint (*Buthrotum*)*, in Caminneci V., Parello M.C., Rizzo M.S. (eds.), *LRCW 6: Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Land and sea: pottery routes*, Vol. I, Oxford, 146-156.

Pieri D. 2005, *Le commerce du vin oriental à l'epoque Byzantine (V^e^-VII^e^ siècles): le témoignage des amphores en Gaule*, Beyrouth.

Polito C. 2012, *Manifatture ceramiche di Età romana da Lecce e* Rudiae *alla luce delle recenti indagini archeologiche dell'Università del Salento*, in Fioriello C.S. (ed.), *Ceramica romana nella Puglia adriatica*, Bari, 179-198.

Polito C. 2015, *Lecce, Progetto "Lecce sotterranea". Palazzo Vernazza*, in Biffino A., Cocchiaro A., Masiello L., Schojer T. (eds.), *Notiziario delle attività di tutela. Soprintendenza Archeologica della Puglia. Gennaio 2006 - dicembre 2010*, n.s. II, Taranto, 223-229.

Porcheddu V. 2013, *Un'anfora rodia per l'aldilà: oggetto simbolico o prodotto 'di lusso'?*, ASAtene, Ser. III, 13, 369-385.

Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-17 maggio 1992), (ed.) Cassano R., Venezia 1992.

Py M., Sourriseau J.-Ch. 1993, *Amphores greques*, in Py M. (ed.), *LATTARA 6. Dictionaire des céramique Antiques (VIIéme s. av. n. e.-VIIéme s. de n. e.) en Méditerranée nord-occidentale (Provance, Languedoc, Ampudan)*, Lattes, 34-45.

Rauh N., Autret C., Lund J. 2013, *Amphora Design and Marketing in Antiquity*, in Frass M. (ed.), *Kauf, Konsum und Märkte. Wirtschaftswelten im Fokus - Von der römischen Antike bis zur Gegenwart*, Wiesbaden, 145-181.

Revilla Calvo V. 2024, *La viticultura y la produzzión de vino: una realidad diversificada*, in Carreras Monfort C., Molina Vidal J., Olesti Vila O., Revilla Calvo V. (eds.), *Economía de la Hispania romana. Paisajes de producción y dinámicas comerciales*, Barcelona, 133-190.

Reynolds P. 2013, *Transport Amphorae of the First to Seventh Centuries: Early Roman to Byzantine Periods*, in Aylward W. (ed.), *Excavations at Zeugma. Conducted by Oxford Archaeology*, Vol. II, Los Altos-California, 93-161.

Rizzo G. 2014, *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore. Le anfore, Ostia e i commerci mediterranei*, in Panella C., Rizzo G. (eds.), *Osta VI. Le Terme del Nuotatore*, Roma, 65-440.

Rizzo M.S., Zambito L., Giannici F., Giarrusso R., Mulone A. 2014, *Anfore di tipo siciliano dal territorio di Agrigento*, in Poulou-Papadimitriou N., Nodarou E., Kilikoglou V. (eds.), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranea. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, Vol. I, Oxford., 213-223.

Robbe C. 2003a, *La crisi del tardoantico-altomedievo e la nascita del castellum*, in Ieva M. (ed.), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri della strutturazione territoriale in rapporto al sistema difenzsivo e alla nascita del* castellum, Bari, 47-54.

Robbe C. 2003b, *L'età normanna, sveva e angioina*, in Ieva M. (ed.), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri della strutturazione territoriale in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del* castellum, Bari, 54-65.

Robinson H. 1959, *The Athenian Agorà. Pottery of the Roman Period*, Vol. V, Princeton.

Rossi F. 1982, *Il contesto: dati archeologici preliminari*, in *Pittura romana a Canosa. Restauro di un affresco di età imperiale*, Catalogo della mostra (Canosa, 13 dicembre 1982 / 31 gennaio 1983), Bari, 67-78.

Rossi F. 1984, *Pittura romana a Canosa. Restauro di un affresco di età imperiale (Canosa, 13 dicembre 1982 - 31 gennaio 1983)*, Taras, IV, 1-2, 1984, 221-222.

Sabbatini G. 2011, *Cripta di San Sabino: gli scavi archeologici 2005-2007*, in Bertoldi Lenoci, L. (ed.), *Canosa. Ricerche Storiche 2010. Decennio 1999-2009*, Atti del Convegno di Studio (Canosa, 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 465-496.

Santangeli Valenzani R. 2024, *Il volo del calabrone: alcune riflessioni sulla storia, la statistica e i cocci*, EvoMedio. Rivista interdisciplinare di Studi Medievali, I, 143-152 (doi: 10.13134/3035-4544/1-2025/8).

Sestito F. 2009a, *Vasetto ovoide, o anforisco (vetrina 13)*, in Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), *Da Minerva a San Leucio. Parco archeologico e antiquario di San Leucio a Canosa*, Lavello, 120.

Sestito F. 2009b, *11. Vasetto ovoide, o anforisco (n. inv. 221.225)*, in Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), *Da Minerva a San Leucio. Parco archeologico e antiquario di San Leucio a Canosa*, Lavello, 120-121.

Silvestrini M. 2005, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari.

Silvestrini M. 2024, Apulia et Calabria*: inediti, recuperi, revisioni epigrafiche*, in d'Atri S., Pazzagli R., Volpe G. (eds.), *Storia e patrimonio. Studi mediterranei per Saverio Russo*, Bari, 15-36.

Spanu M. 2007, *L'impiego delle anfore nelle volte romane e tardo-antiche: distribuzione e modalità*, Daidalos, 8, 185-223.

Stefani G. 2006, *I contenitori di alimenti di origine vegetale*, in Buongiorno M., *Archeobotanica: reperti vegetali da Pompei e dal territorio vesuviano*, Roma, 157-169.

Stoppioni M. 2021, *Le anfore adriatiche a Rimini*, in Rigato D., Mongardi M., Vitelli Casella M. (eds.), *Adriatlas 4. Produzioni artigianali in area adriatica: manufatti, ateliers e attori (III sec. a.C. - V sec. d.C.)*, Pessac, 281-300.

Subilimi Saponetti S., De Nicola L., Scattarella V. 2011, *Relazione tra morte e aree sacre: paleopatologia di un campione scheletrico dal sito tardoantico di San Pietro, a Canosa (BAT)*, in Volpe G., Giuliani R. (eds.), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo,* Atti del secondo seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in italia meridionale (Foggia - Monte Sant'Angelo, 27-28 maggio 2006), Bari, 167-174.

Susini D., Mazzini I. 2024, *Sedimenti ed evoluzione del paesaggio nel margine meridionale della Laguna di Salpi durante il tardo Olocene*, ASub, 76, 1-10 (http://dx.doi.org/10.4475/0772_15).

Susini D., Vignola C., Goffredo R., Totten D.M., Masi A., Smedile A., De Martini P.M., Cinti F.R., Sadori L., Forti L., Fiorentino G., Sposato A., Mazzini I. 2023, *Holocene palaeoenvironmental and human settlement evolution in the southern margin of the Salpi lagoon, Tavoliere coastal plain (Apulia, Southern Italy)*, Quaternary International, 655, 37-54.

Sviličić Š, Rudan S., Radić Rossi I. 2022, *Analysis of amphorae resistance to ruptures and cracks*, Archaeologia Maritima Mediterranea. An International Journal on Underwater Archaeology, 19, 141-166.

Sviličić Š., Rudan S., Radić Rossi I., Bolf D., Zamarin A. 2024, *Evolution of amphorae based on mechanical strength*, Archaeologia Maritima Mediterranea. An International Journal on Underwater Archaeology, 21, 67-88.

Totten D.M. 2024, Salapia *as* electio loci saluberrimi*: dynamic (urban) ecosystems and environmental interactions on the Salapia Lagoon, 1st c. BCE -9th c. CE*, Asub, 76, 1-14 (http://dx.doi.org/10.4475/0772_22).

Totten D.M., De Mitri C., Loprieno S. 2023, *The Late Antique Town of Salapia: Midden Data as an Indicator of Exchange and Daily Life*, in Caminneci V., Parello M.C., Rizzo M.S. (eds.), *LRCW 6: Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean.*

Archaeology and archaeometry. Land and sea: pottery routes, Vol. I, Oxford, 103-113.

Valenzano V. 2013a, *Importazioni, influenze ed imitazioni ceramiche nell'entroterra di Capitanata. Il caso delle invetriate monocrome verdi del sito di Corleto (Foggia)*, in *Navi, relitti e porti: il commercio marittimo della ceramica medievale e postmedievale*, Atti del XLV Convegno internazionale della Ceramica (Savona, 25-26 maggio 2012), Firenze, 281-288.

Valenzano V. 2013b, *La "fonte fittile": analisi del dato ceramico per la conoscenza della storia e della cultura materiale della Puglia settentrionale nel Basso Medioevo*, in Luongo A., Paperini M., Terenzi P., Calamini R., Ferrante G., Bizzarri G., Poloni A. (eds.), *Medioevo in Formazione. I giovani storici e il futuro della ricerca*, Livorno, 83-91.

Valenzano V. 2022a, *Barletta e il Mediterraneo: le testimonianze fittili*, in Derosa L., Picca F., Rivera Magos V. (eds.), *Le collezioni del Museo Civico di Barletta*, Foggia, 199-204.

Valenzano V. 2022b, *Le ceramiche di importazione provenienti dal mare*, in *Barletta e il mare. Culture a confronto nel basso Adriatico*, Roma, 11-52.

van der Wielen F. 1992, *La ceramica acroma*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 243-244.

Vaz Pinto I., Magalhães A.P. 2016, *Almagro 51A-B (Western Lusitania)*, in *Amphorae ex Hispania. Landscapes of production and consumption* (http://amphorae.icac.cat/amphora/almagro-51a-b-western-lusitania, 08 July, 2016).

Vnukov S.Yu. 2010, *Sinopean Amphorae of the Roman Period*, in Ivantchik A., Lichell V. (eds.), *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia*, An International of Comparative Studies in History and Archaeology, 16, Special Issue, 361-370 (doi: 10.1163/157005711X560408).

Vogeikoff-Brogan N., Apostolakau S. 2004, *New Evidence of Wine Production i East Crete in the Hellenistic Period*, in Eiring J., Lund J. (eds.), *Transport Amphorae and Trade in the Eastern Mediterranean*, Acts of the International Colloquium at the Danish Institute at Athens (September 26-29, 2002), Athens, 417-427.

Volpe G. 1980-1987, *Le anfore della tomba 6 di Ascoli Satriano*, in Ricerche e Studi, XIII, 1980-1987, 105-120.

Volpe G. 1985, *Rinvenimenti subacquei a Barletta*, Taras, V, 2, 1985, 283-306.

Volpe G. 1990a, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990.

Volpe G. 1990b, *Canosa: due anfore tardo-imperiali con iscrizioni*, in Di Cagno G. (ed.), *Puglia paleocristiana e altomedievale V*, Bari, 129-144.

Volpe G. 1992a, *Il porto, le merci*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 582-584.

Volpe G. 1992b, *14. Anfora commerciale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 244.

Volpe G. 1995, *Barletta romana. Il porto, le merci, gli scambi*, Studi Bitontini, 59-60, 7-24.

Volpe G. 2008, *Materiali e idee per il "Museo dei vescovi di Canosa"*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.) 2008, *Museo. X Settimana della Cultura*, (23-31 marzo 2008), Martina Franca, 125-130.

Volpe G., D'Angela C. 1992, *La cultura materiale*, in *Principi imperatori vescovi* 1992, 892-896.

Volpe G., Favia P. 2023, *La dialettica tra insediamenti di altura e insediamenti di pianura tra Tardoantico e Medioevo nella Puglia centro-settentrionale*, in Pergola Ph., Castiglia G., Kas Hanna E.E., Martinetto I., Segura J.-A. (eds.), *Perchement et Réalités Fortifiées en Méditerranée et en Europe, Vème-Xème Siècles. Fortified Hilltop Settlements in the Mediterranean and in Europe (5th-10th centuries)*, Oxford, 252-265.

Volpe G., Annese C., Ciminale M., Corrente M., De Felice G., De Santis P., Favia P., Gallo D., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Turchiano M. 2002, *Il complesso episcopale di San Pietro a Canosa. Prima relazione preliminare (campagna di scavi 2001)*, VeteraChr, 39, 133-190.

Volpe G., Favia P., Giuliani R. 2003, *Edifici di culto dell'Apulia fra tardoantico e altomedioevo: recenti acquisizioni*, Hortus Artium Medievalium, 9, 55-93.

Volpe G., Annese C., Disantarosa G., Leone D. 2007, *Ceramiche e circolazione delle merci in Apulia fra Tardoantico e Altomedioevo*, in Gelichi S., Negrelli C. (eds.), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo*, Atti III Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e alto medievali Cer.Am.Is. (Venezia, 24-25 giugno 2004), Mantova, 353-374.

Volpe G., Annese C., Corrente M., De Felice G., De Santis P., Favia P., Giuliani R., Leone D., Nuzzo D., Rocco A., Turchiano M. 2003, *Il complesso episcopale di S. Pietro a Canosa. Seconda relazione preliminare*, AMediev, XXX, 107-164.

Volpe G., Favia P., Giuliani R., Nuzzo D. 2007, *Il complesso sabiniano di S. Pietro a Canosa*, in Bonacasa Carra R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia tra tardo antico e alto medioevo*, Atti del IX Convegno nazionale di archeologia cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Vol. II, Palermo, 1114-1165.

Volpe G., Annese C., Disantarosa G., Leone D. 2010, *Produzioni locali ed importazioni nella Puglia centro-settentrionale tardoantica*, in Menchelli S., Santoro S., Pasquinucci M., Guiducci G. (eds.), *LRCW 3 Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. Comparison between Western and Eastern Mediterranean*, Vol. II., Oxford, 643-656.

Ward C. 2010, *Four Ships of Late Antiquity in the Black Sea*, in Ivantchik A., Lichell V. (eds.), *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia*, An International of Comparative Studies in History and Archaeology, 16, Special Issue 1, 189-542 (doi:10.1163/157005711x560372).

Ward C., Ballard R.D. 2004, *Deep-water Archaeological Survey in the Black Sea: 2000 Season*, IJNA, 33.1, 2-13.

Whitbread I.K. 1995, *Greek Transport Amphorae: A Petrological and Archaeological Study*, Fitch Laboratory Occasional, Papers 4, Athens.

Woodworth M., Bernal D., Bonifay M. De Vos D., Garnier N., Keay S., Pecci A., Poblome J., Pollard M, Richez F., Wilson A. 2015, *The contento f african Keay 25/ Africana 3 amphorae: initial results of the CORONAM project*, in Oliveira C., Morais R., Morillo Cerdán Á. (eds.), *ArcheoAnalysis, Chromatography and DNA analysis in archaeology*, Esposende, 41-87.

Zingariello A., Cocchiaro A., Basile G. 1997, *Mesagne (Brindisi), Castelllo "Ugo Granafei". Restauro e valorizzazione della tomba a semicamera di via San Pancrazio*, Taras, XVII, 1, 139-141.

Zmaić Kralj V. 2017, *Byzantine maritime trade based on underwater archaeological finds of the eastern Adriatic*, Skyllis, 17(1), 46-71.

LA CITTÀ NEL MEDIOEVO

Pasquale Favia

I "tempi sabiniani" rinnovarono profondamente i tratti urbanistici di Canosa arricchendoli di una composita architettura religiosa; le trasformazioni peraltro non ridimensionarono il ruolo di polo manifatturiero attrezzato e di sede gestionale delle risorse del territorio proprie dell'abitato stesso, permettendo anzi di perpetuarne il carattere insediativo.
La guerra greco-gotica, che pure investì tangibilmente il comprensorio ofantino, non fu dunque di insormontabile ostacolo allo sviluppo di dinamiche di riformulazione cittadina: secondo il racconto di Procopio, il centro apulo fu occupato dal generale bizantino Giovanni, in risalita da Brindisi, il quale poi incontrò a Canne, Tulliano [1], figura fattasi portatrice delle istanze dei notabili e della stessa popolazione indigena in tale delicato momento storico. L'ufficiale imperiale che siglò con lo stesso Tulliano un accordo che assicurava ai Greci il controllo sul comprensorio, lasciò poi la regione. Mancano dunque riferimenti documentari e riflessi materiali evocanti eventuali danni subiti dalla città, né si colgono spie inerenti opere di rafforzamento delle difese urbane (tanto ad opera dei Goti, che dei Bizantini), come invece attestato per diverse località pugliesi della costa.
Seguendo poi l'ipotesi che la prima ondata espansiva longobarda in Puglia – successivamente al consolidamento dello stanziamento ducale a Benevento – a partire dal 571 d.C., abbia riguardato nei primi tempi sostanzialmente il solo Tavoliere, arrestandosi proprio all'Ofanto, si potrebbe immaginare che Canosa nei decenni finali del VI secolo sia rimasta nell'orbita del potere imperiale costantinopolitano, essendo disposta lungo un provvisorio e virtuale asse confinario [2]. Il passaggio a un effettivo esercizio di controllo longobardo si consumò verosimilmente nella prima metà - metà del VII secolo [3].
In questo snodo cronologico, percorso da trasformazioni territoriali e mutamenti nelle forme dei poteri, la città si trovò sprovvista degli strumenti e delle condizioni necessarie per garantire la conservazione degli assetti precedenti, soffrendo quindi della dissoluzione degli apparati istituzionali di origine romana e della perdita del suo stesso ruolo ecclesiale; di questo disagio sono segni evidenti ed espressivi, alle soglie del VII secolo, la sopravvenuta vacanza del seggio vescovile e la grande preoccupazione manifestata da Gregorio Magno, in una sua nota lettera, per lo stato della Chiesa in Daunia [4].
Le indagini e le analisi archeologiche non celano certo, come vedremo, segni di tale fase di crisi; tuttavia, esse, nel contempo, prefigurano anche misure di contenimento dei fenomeni di degrado in corso, se non di risposta strategica alle nuove condizioni di difficoltà; in effetti, il panorama delle testimonianze archeologiche delinea, pur con tratti sfumati o lacunosi – fra seconda metà del VI e VII secolo – dinamiche di ridimensionamento dello spessore insediativo di Canosa, la quale però non fu privata dello statuto di città, anzi recuperando in piena età longobarda un rinnovato rango amministrativo. Lo stesso centro urbano preservò nell'Alto Medioevo il proprio patrimonio architettonico di natura sacra, seppure con diversi gradi di conservazione e differenti episodi di mutazione strutturale e funzionale.
In considerazione delle ancora ridotte disponibilità, ad oggi, di dati materiali provenienti da contesti di carattere residenziale o artigianale, proprio i principali poli canosini paleocristiani – ovvero Santa Maria con il battistero a Piano San Giovanni, San Pietro, i Santi Cosma e Damiano, poi ridenominato San Leucio, e i Santi Giovanni e Paolo – tutti sottoposti, nei primi anni Duemila, a indagini archeologiche sistematiche che hanno consentito una completa rilettura delle loro dinamiche nel corso del tempo – costituiscono di fatto anche i principali indicatori materiali per lo studio delle vicende insediative e urbanistiche altomedievali canosine. Le trasformazioni di cui furono fatti oggetto i diversi complessi religiosi, da un lato, sono espressive della sostanziale riconfigurazione dell'urbanistica tardoantica e delle architetture paleocristiane canosine, dall'altro testimoniano una capacità di rinnovamento della presenza e del ruolo della Chiesa stessa, sostenuti anche dal potere politico.
I diversi modi ed esiti in cui tale processo di recupero e trasformazione si declinò nei singoli poli ecclesiali lungo l'Altomedioevo rappresentano evidenza dei mutamenti insediativi in corso, di un nuovo disegno urbano e della formazione di variate gerarchie e priorità agenti sulla geografia dell'abitato.
Indagini relativamente recenti hanno permesso di acquisire anche la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo al patrimonio costruttivo creato dalle iniziative dello stesso Sabino; questo tempio compare invero nelle fonti solo a metà del IX secolo, quale sede delle reliquie dello stesso vescovo, accolte in una *camera* a seguito della loro traslazione da San Pietro e quale nuova

cattedrale canosina. Nuove analisi effettuate sulla cupola del braccio destro del transetto e sui paramenti murari hanno messo in luce tracce di opera listata e laterizi recanti il monogramma del vescovo stesso, che quindi rappresentano evidenza materiale dell'ascrizione già alla metà del VI secolo dell'edificio sacro. Questa rinnovata prospettiva cronologica getta una luce diversa sulle vicende del complesso, la cui edificazione non sarebbe legata dunque all'evento della traslazione delle spoglie del vescovo Sabino; il trasferimento dei resti santi anzi avrebbe "premiato" una fabbrica religiosa verosimilmente di consolidata presenza nel tessuto insediativo della città, ora divenuta più centrale [5].

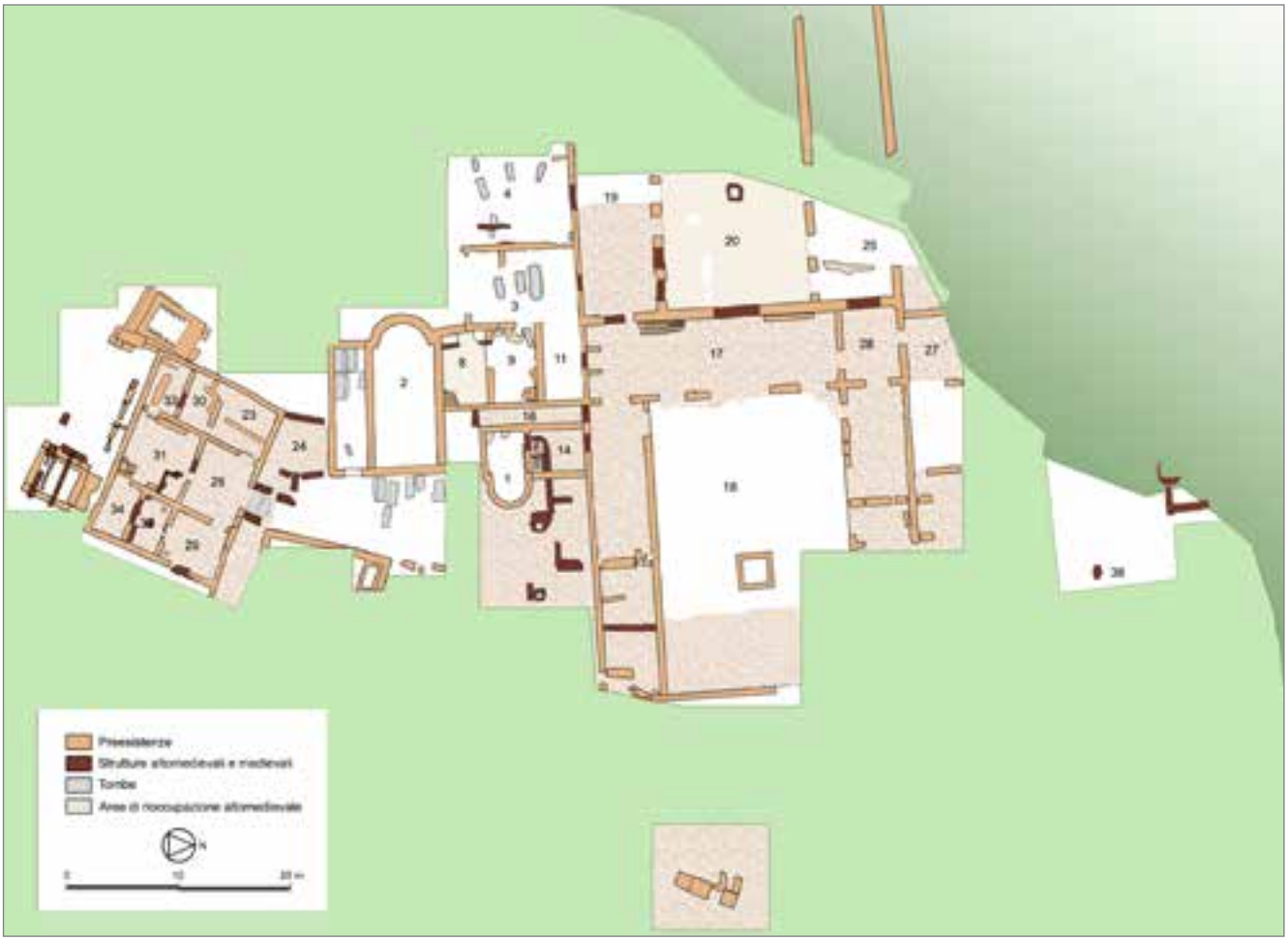
Pure nell'area di Piano San Giovanni le indagini archeologiche effettuate negli anni Duemila, proseguendo e integrando una lunga eredità di studi e di scavi [6], hanno dato un contributo rilevante alla ricomposizione dell'articolata sequenza costruttiva sacra in quest'area, prolungatasi dunque anche in epoca altomedievale.

Le nuove esplorazioni hanno recuperato i resti di un impianto basilicale trinave, pavimentato a mosaico e preceduto da un portico, identificato con il primo edificio cristiano eretto nell'area, ovvero con l'*ecclesia beatissimae et semper Virginis Dei genitricis Mariae,* citata nella *Vita* di Sabino [7]. Lo stesso vescovo focalizzò la sua attenzione sull'allora cattedrale, ripavimentandola e, soprattutto, abbinandovi, sul fianco, il monumentale battistero di San Giovanni, dotato di avancorpo porticato. Il complesso, configuratosi fra V e VI secolo in maniera quindi assai articolata, in età post-sabiniana fu soggetto a mutazioni profonde, conseguenti a fenomeni di degrado, ma nel contempo frutto della volontà di dare risposta a tali sofferenze architettoniche e dell'intenzione di garantire la frequentazione dell'area sacra. La basilica di Santa Maria, insieme al battistero, fu, in effetti, mantenuta in uso; l'installazione all'interno dell'aula sacra di una serie di tombe, sebbene non incompatibile con l'uso liturgico, pure indica una parabola di ridimensionamento di ruolo della cattedrale primigenia. L'avvio del declino della basilica, stratigraficamente attestato dalle tracce del crollo delle ali dell'atrio porticato, non significò però una generale dismissione o rovina del complesso: nello spazio aperto venutosi a creare davanti al battistero, sui resti strutturali dell'atrio, fu infatti eretta nel VII secolo una nuova fabbrica sacra, una basilica trinave (identificabile con il tempio del Salvatore, menzionato nella *Vita* di Sabino), che inglobava gli ingressi al nartece, proponendo dunque un asse diretto con il battistero.

La riorganizzazione architettonica altomedievale certamente segnava una contrazione delle superfici utilizzate e una riduzione di scala rispetto ai precedenti costruttivi tardoantichi e sabiniani ma, d'altra parte, le nuove configurazioni palesavano perizia architettonica nelle soluzioni di raccordo con le preesistenze e nello sfruttamento degli *spolia*; in particolare, l'installazione nell'area presbiteriale del Salvatore di una fossa d'altare cruciforme, sormontata forse da un ciborio, denota inoltre scelte di corredo architettonico pienamente aggiornate al panorama dele opere prodotte e circolanti nel Mediterraneo bizantino, con specifici rimandi all'opposta sponda adriatica [8].

Gli scavi condotti dal 2000 al 2005 sulla collina di San Pietro [9] hanno offerto l'opportunità di aggiungere questa area sacra nel ventaglio dei complessi paleocristiani cittadini, fornendo consistenti riflessi materiali al dato toponomastico e alle frammentarie e sfumate evocazioni documentarie. Sul leggero rilievo, posto ai limiti del bacino topografico di *Canusium*, lambito da un tratto dell'acquedotto di Erode Attico e attraversato da una strada basolata, si formò dunque un vasto e articolato insieme architettonico a carattere religioso (in una zona in precedenza verosimilmente utilizzata a fini produttivi [10]) riconducibile anch'esso ai programmi edilizi del vescovo Sabino. Il gruppo architettonico era imperniato sulla basilica trinave, preceduta da nartece e atrio e provvista di un annesso absidato, accompagnata inoltre da un'adiacenza di tipo residenziale e, all'estremità sud, da una *domus*. Il piccolo vano absidato, particolarmente pregiato nei suoi arredi, è stato interpretato presuntivamente come il luogo di sepoltura dello stesso Sabino, che la sua *Vita* ubica proprio a San Pietro [11].

Già nell'originario impianto sacro alcuni spazi ospitarono inumazioni: tra fine del VI e tutto il corso del VII secolo – forse con qualche caso di ulteriore prolungamento [12] – l'occupazione a scopo funerario si intensificò e si ampliò topograficamente, punteggiando le superfici di numerose fosse sepolcrali [13]. Il repertorio delle tombe mette in evidenza una certa varietà morfologica (sia pure nella predominanza delle fosse rivestite in muratura alle pareti e in laterizio al fondo, coperte da spesse lastre tufacee [14]), prefigurando dunque, attraverso l'indicatore cimiteriale, l'esistenza di distinzioni e articolazioni nella formazione sociale canosina del tempo. Nel cospicuo numero di inumazioni che affollavano il complesso, è possibile inoltre, soprattutto per una prima fase, scorgere un criterio ordinativo; tale



1. - San Pietro: planimetria del complesso in età altomedievale (da Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, fig. 9).

ordine sottende, verosimilmente, istituzioni o, comunque, figure detentrici di una prerogativa di pianificazione e gestione degli spazi utilizzati a finalità cimiteriale.

Le architetture dell'organismo costruttivo non furono altresì toccate significativamente, lasciando immaginare, verosimilmente, anche una continuità di fruizione ecclesiale (fig. 1). Il progressivo incremento delle tombe, ricavate anche all'interno e nei livelli pavimentali degli spazi liturgici e di quelli residenziali, comportò l'asportazione parziale o totale dei pavimenti e la loro sostituzione con piani di calpestio più semplici ed essenziali, in terra battuta, marcando, in questo modo, sempre più in senso funerario la destinazione d'uso del complesso, a scapito del tono delle architetture e del loro apparato di arredo (fig. 2a). Con tutta probabilità, il movente per la formazione di un così numeroso e denso polo cimiteriale a San Pietro può essere trovato nell'ipotizzata presenza di un sarcofago contenente il corpo di Sabino, collocato nell'abside del mausoleo funerario adiacente alla basilica, che ovviamente funse da polo attrattore per altri impianti. La *Vita*, peraltro, nell'indicare il ritrovamento dell'inumazione del vescovo presso la stessa San Pietro a opera di un pellegrino ispanico, narra che Teoderada – moglie del duca Romualdo I – avrebbe provveduto a edificare sulla sacra tomba un'*ecclesia* ed un altare, ponendo rimedio allo stato di rovina del sepolcro. Gli scavi non offrono sostegno all'ipotesi di un abbandono dell'area di San Pietro già nel VII secolo, così come forniscono dati ad ora solo labili e ipotetici in supporto dell'ipotesi di un intervento edilizio promosso dalla sovrana [15]. In ogni caso, gli indicatori archeologici non suggeriscono una perpetuazione dell'uso funerario dell'area

2. - San Pietro: a) occupazione funeraria altomedievale del nartece; b) il deposito altomedivale di materiali architettonici e liturgici del complesso della *domus* (da Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, figg. 8, 11).

oltre l'VIII secolo, ovvero di fatto successivamente al trasferimento dei resti umani dello stesso Sabino da San Pietro ai Santi Giovanni e Paolo, suggerendo una prosecuzione della frequentazione nell'area di tipo funzionalmente diverso, testimoniato dalla trasformazione della *domus* meridionale in un magazzino e laboratorio dei materiali lapidei provenienti dal luogo di culto (figg. 1 e 2b).

Anche per l'area di San Leucio gli scavi svolti nel primo decennio del Duemila hanno apportato, all'interno di una più ampia e rinnovata lettura della sua intera sequenza insediativa [16], specifici contributi per una rivisitazione critica dell'occupazione di epoca altomedievale, aprendo nel contempo nuovi interrogativi. Il complesso sacro, dal peculiare impianto a doppio tetraconco, edificato sui resti di un tempio dedicato a Minerva, viene fatto risalire, allo stato attuale delle ricerche, alla volontà del vescovo Sabino; pure la successiva fase architettonica, connotata prevalentemente da poderosi interventi di rinforzo della particolare planivolumetria del monumento, pare presuntivamente collocabile ancora all'interno del VI secolo, mentre a un momento successivo, sebbene sempre in maniera ipotetica, è ascritta la tramezzatura delle absidi orientale e occidentale e forse anche di quella settentrionale [17]; a questa fase sarebbero imputabili pure l'allestimento di ambienti e spazi esterni alla basilica, messi in luce negli ultimi scavi, i quali ampliarono dunque l'estensione e l'articolazione del bacino d'uso di San Leucio intorno all'aula sacra.

Alla già nota cappella absidata, adiacente l'esedra meridionale della chiesa, si aggiunsero dunque costruzioni in asse con essa, fra cui una fabbrica peculiare, forse

3. - San Leucio: a) tombe altomedievali (in rosso) dell'VIII-IX secolo, ubicate nell'area del complesso; b) testata di una tomba altomedievale *rubro picta* (da Pensabene, D'Alessio 2009, figg. 75 e 87).

identificabile come un mausoleo o una basilichetta funeraria (per la quale si è ipotizzata fosse sede ospitante delle reliquie di San Leucio, trasferite secondo la tradizione da Brindisi a Trani e Canosa dopo la conquista longobarda) [18]; il ritrovamento di un tratto di muro imponente viene ascritto in ipotesi alla fortificazione dell'area [19]. Le nuove ricerche hanno inoltre allargato lo spettro di informazioni riguardo le testimonianze cimiteriali; anche a San Leucio si coglie quindi uno sviluppo e incremento progressivo dell'uso sepolcrale degli spazi, che abbracciò l'interno ecclesiale (con una concentrazione tombale presso le esedre e i muri perimetrali, fig. 3) allargandosi all'esterno, sia negli immediati pressi delle murature di ambito sia anche in posizioni più distanti. Quasi esclusivamente monosomi, i sepolcri hanno strutture differenziate [20] fra le quali spiccano quelle a sarcofago, prevalentemente destinate a inumati infantili [21]; un esemplare è inoltre dipinto e intonacato [22]. Gli elementi tipologici e i manufatti rinvenuti all'interno delle tombe (fra cui alcuni oggetti in oro) suggeriscono in ipotesi la prosecuzione delle pratiche e dei rituali cimiteriali ancora nel corso dell'VIII-IX secolo [23] (fig. 3).

La topografia cristiana di Canosa offre dunque vari segni espressivi delle soluzioni attuate per gestire la transizione della rilevantissima eredità dell'architettura religiosa di età sabiniana nei nuovi assetti insediativi altomedievali, marcando variazioni nella geografia e gerarchia delle stesse fabbriche sacre cittadine.

Nel VII secolo si definì un quadro ecclesiale in cui la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo (nell'ipotesi ormai consolidata di una sua fondazione promossa dallo stesso vescovo Sabino) e il complesso di Santa Maria - San Salvatore - battistero di San Giovanni (in cui al declino della chiesa originaria si rispose con l'edificazione di un nuovo tempio) emersero come principali luoghi di culto e professione di fede cittadini. San Pietro, più eccentrica, assunse una dimensione pressoché esclusivamente santuariale e devozionale, motivata dalla presenza delle reliquie di Sabino, polarizzatrici inoltre di un esteso e fitto uso cimiteriale; una destinazione prevalentemente funeraria interessò pure San Leucio, anch'essa in posizione periferica nello spettro

4. - Santa Maria a Piano San Giovanni: nuclei abitativi insediati nel portico e nella parte anteriore della chiesa paleocristiana tra X e XI secolo (in uso fino al XIII) (da Giuliani 2021, fig. 6).

urbano in via di contrazione. Questo scenario religioso, connotato da poli ecclesiali principali, più centrali, o comunque ancora in nesso con l'evoluzione degli assetti urbani altomedievali, e nuclei ormai extraurbani, catalizzatori di ampi spazi cimiteriali, evoca, in certa misura, schemi e soluzioni applicate in diversi paesaggi urbani mediterranei [24].

La perpetuazione delle fabbriche sacre cittadine di origine paleocristiana, pur nei profondi mutamenti che sono stati appena descritti, fu garantita e sostenuta da un preciso e mirato progetto del potere longobardo, in accordo con la Chiesa. L'opera agiografica sulla vita dello stesso Sabino, come è noto, fu redatta agli inizi del IX secolo in ambiente intellettuale beneventano [25]: essa fa risaltare la devozione ducale verso il santo, facendola risalire ai tempi e all'azione di Teoderada – consorte di Romualdo I – tesa a dare adeguata collocazione alle sue spoglie. Tale operazione di politica religiosa e culturale palesava dunque, di riflesso, l'attenzione attribuita dallo stesso potere longobardo alla città e al suo territorio e l'intento di agganciarla strettamente ai destini della Chiesa latina [26].

L'ultimo passaggio della nuova geografia religiosa canosina fu segnato, nei primi anni del IX secolo, dalla traslazione delle reliquie di Sabino dal mausoleo di San Pietro alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, la quale assunse nel contempo il rango vescovile e il ruolo di principale polo sacro urbano. Di rimbalzo, il complesso di Santa Maria - San Salvatore, spogliato del rango episcopale, e quello di San Pietro, privato della santa sepoltura, di fatto progressivamente

ridimensionarono il proprio profilo religioso a favore di una frequentazione pure di altra natura. Anche l'area sacra di San Leucio, secondo il racconto che colloca nello stesso IX secolo il trasferimento delle spoglie del santo omonimo a Benevento, perse in questa epoca la propria dimensione santuariale [27].

I programmi di edilizia sacra accompagnavano dunque il più ampio progetto territoriale longobardo che attribuiva a Canosa un ruolo ancora centrale nelle gerarchie dei signori di Benevento, considerandola polo urbano di riferimento per la valle dell'Ofanto e la Puglia centrale; questa posizione trovò più tardi riflesso amministrativo nel rango gastaldale assegnato a Canosa, documentariamente attestato nel 747 [28], e nella definizione di una ampia circoscrizione geografica ad essa afferente [29] (poi, al netto di enfatizzazioni, echeggiato pure nelle parole di Paolo Diacono, che qualificava Canosa, insieme a Lucera e Siponto, fra le città *satis opulentas* del distretto apulo [30]).

Per la ricostruzione dello scenario e della condizione urbana nell'arco di VII-VIII secolo, aldilà dei citati dati provenienti dai poli sacri, si dispone peraltro di tracce labili, faticosamente recuperabili nel tessuto costruttivo contemporaneo. Gli elementi derivati da altre indagini peraltro confermano le dinamiche suggerite dall'evoluzione dei complessi religiosi [31].

L'area in cui sorgeva il tempio di Giove Toro (su cui si impiantarono alcune tombe e forse un piccolo edificio cristiano) in età longobarda fu occupata da un nucleo capannicolo (documentato da una serie di buche di palo), che combinava probabilmente una funzione abitativa a una di ricovero per pochi capi di bestiame [32]. La città poi non fu verosimilmente estranea alle mire arabe di espansione verso l'entroterra (a partire dallo stanziamento saraceno a Bari), le quali inoltre si intersecarono con i dissidi interni al Ducato di Benevento, che portarono alla sua *Divisio* [33].

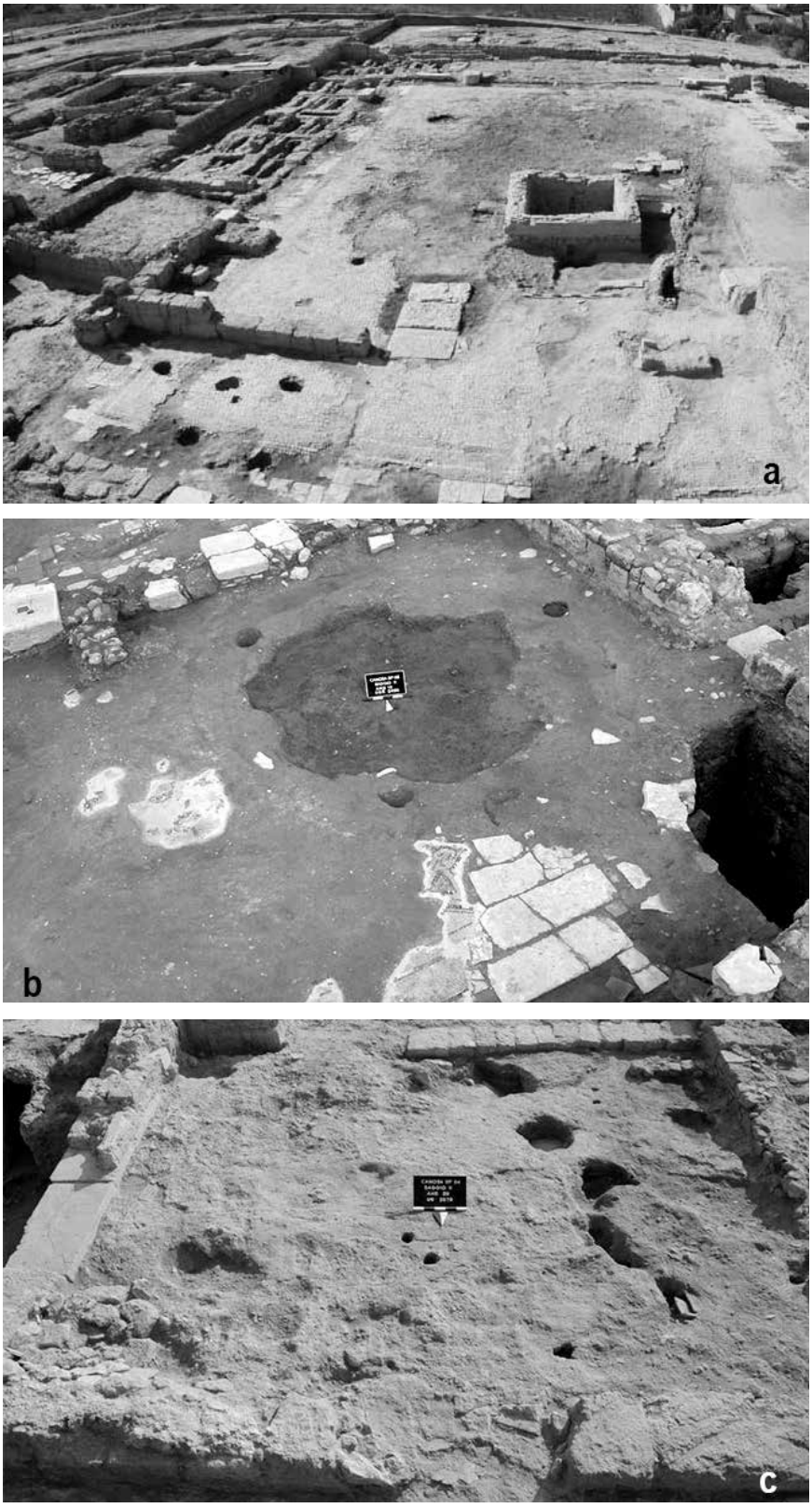
Pure per i due secoli successivi, e oltre, le tendenze urbanistiche paiono muoversi su direttrici tese ad una nebulizzazione insediativa, connotata da un'edilizia e da strutture in materiale deperibile di funzione abitativa e artigianale.

Nell'area di Piano San Giovanni in quell'epoca si formarono tre nuclei edilizi ottenuti riutilizzando le murature sacre superstiti, integrate con materiali di reimpiego e messi in opera con calce povera; parte dell'aula sacra, con il suo pavimento musivo, fu recuperata come spazio di corte aperta, punteggiata da fosse granarie e da capanne, erette con elementi deperibili, di dimensioni ridotte, utilizzate verosimilmente come depositi e magazzini (fig. 4) [34].

Una dinamica non dissimile si realizzò anche a San Pietro dove pure i muri d'ambito superstiti furono completati da strutture in argilla o in altri materiali deperibili; i livelli pavimentali musivi e tessellati, frammentariamente conservati, furono costellati da punti di fuoco, fosse di scarico, silos granari e da capanne di varie tipologie, sostenute da pali lignei; la frequentazione di IX-X secolo dell'area di San Pietro, rispetto a quella documentata a Piano San Giovanni (ovvero in una zona meno marginale rispetto allo sviluppo urbano altomedievale) presenta tratti analoghi nei tipi costruttivi e negli apparati murari ma appare di tono ancor più scarno ed essenziale (muretti in argilla, depositi capannicoli interni all'atrio e all'aula sacra), evocatori di presenze non necessariamente stanziali quanto legate all'esercizio di attività agro-pastorali (fig. 5). In senso analogo paiono indirizzare anche nuove informazioni archeologiche provenienti da indagini effettuate fra fine del secolo scorso e inizi dell'attuale, che hanno interessato settori urbani non lontani dalla cattedrale, verso l'attuale teatro: tali ricerche hanno documentato l'impianto di fosse, colmate da materiale tardoantico e altomedievale, battuti in terra, punti di fuoco, muretti precari e una rinnovata frequentazione in grotta, in un panorama in cui peraltro nel distretto della Cattedrale non si ritrovano spazi ed architetture di marcata fisionomia edilizia [35].

I dati provenienti dunque dalle aree religiose ridimensionate nel proprio carattere sacro e riconvertite a funzioni abitative e lavorative, pur nella loro peculiarità, suggeriscono alcuni lineamenti per la ricostruzione dell'assetto insediativo canosino in età altomedioevale avanzata: la comunità canosina sfruttò consapevolmente il rilevante patrimonio architettonico e monumentale della città romana, tardoantica e paleocristiana, che costituiva un bacino di recupero di materiali ad integrazione delle preesistenze, abbinandolo a nuove morfologie capannicole e in materiali deperibili.

In questo orizzonte è ipotizzabile che nell'ampio spettro abitativo di età romana progressivamente si sia abbandonata la frequentazione di alcuni distretti o di singoli spazi, mentre altri furono riconvertiti ad aree di stoccaggio di prodotti agricoli, prevalentemente granari; si può inoltre avanzare l'ipotesi di un avvio di un processo di contrazione insediativa, di addensamento demico, ovvero di una selezione topografica verso aree più sicure e protette, identificabili nella collina dei Quaranta Martiri, il punto più elevato



5. - San Pietro: a) tracce di capanne e fosse ricavate nel pavimento tessellato dell'atrio; b) capanna-magazzino lievemente interrata, ricavata nell'aula sacra (da Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, figg. 9, 12); c) tracce di fosse, buchi di palo e altri apprestamenti altomedievali nel nartece (Archivio scavi Canosa UniFG-UniBA).

del bacino urbano. In tale direzione potrebbero leggersi alcuni spunti dalle fonti scritte che suggeriscono in ipotesi, nella prima metà del X secolo, l'esistenza di fondazioni monastiche, forse collocate ai piedi della stessa collina del castello, oltre che l'impianto di mulini e l'allestimento di corti [36].

La stessa collina dei Quaranta Martiri verosimilmente può essere identificata come luogo della riformulazione del sistema murario, attuata verosimilmente nella seconda metà del X secolo, come traspare da un privilegio del catepano Gregorio Tarchaneiota in favore dell'abate di Montecassino, datato all'anno Mille, in cui si fa riferimento a un monastero benedettino situato nel *kastron Canousion*, a sua volta interno a un *palaiòn kastron* [37]. La prima comparsa della menzione di una nuova entità fortificata alle soglie dell'XI secolo porta a ipotizzare una sua originaria progettazione da parte dell'amministrazione bizantina stessa (piuttosto che lo sfruttamento di una preesistenza) e una realizzazione dunque secondo le morfologie e i canoni propri dei *kastra* bizantini, impiantati, in diverso numero, in Italia meridionale in quel periodo [38]: il rilievo sito a nord-ovest dello spettro urbano appare inoltre, per dimensioni, compatibile con le caratteristiche e le misure degli impianti fortificati realizzati nel Catepanato [39]. La possibilità di ricomposizione archeologica dell'andamento di questa muratura dispone peraltro, ad ora, di resti materiali e di scavi a supporto [40].

Nell'XI secolo potrebbe avere dunque preso forma una organizzazione urbanistica in cui le sedi del potere civile e militare trovarono sistemazione sulla collina dei Quaranta Martiri, luogo maggiormente protetto, che ospitò pure la gran parte dell'aggregazione demica canosina.

6. - Santa Maria a Piano San Giovanni: fosse cerealicole interne ed esterne alle abitazioni (Archivio scavi Canosa UniFG-UniBA).

Ai piedi del rilievo si stendeva una fascia insediativa di fatto ormai topograficamente eccentrica – "pericastrale" – ma non per questo estranea all'orbita e alla vita cittadina; essa comprendeva infatti la stessa cattedrale, l'area di Piano San Giovanni, forse altre fabbriche ecclesiali e monastiche, e accoglieva nuclei abitativi e poli di attività artigianale, di stoccaggio e smistamento dei prodotti del territorio, eretti in materiale deperibile o in tecnica mista, sfruttando inoltre le cavità ipogee del territorio (fig. 6).

La formazione di tale *kastron* sembra riflettere la nuova condizione in cui Canosa venne a trovarsi nei secoli centrali del Medioevo, periodo in cui essa fu sottoposta a un processo che ne minò la polarità sino ad allora goduta nella geografia della Puglia centrale.

I *fines* della città di età gastaldale già nel corso del secondo quarto del IX secolo erano stati di fatto ridotti o riformulati nella pratica, a seguito dell'istituzione di altre entità amministrative sulla vicina linea costiera [41]; inoltre, nella gerarchia

7. - Castello: fotocomposizione di un tratto murario (elaborazione A. Cardone, R. Giuliani).

8. - Ubicazione dei ritrovamenti archeologici medievali nell'abitato di Canosa.

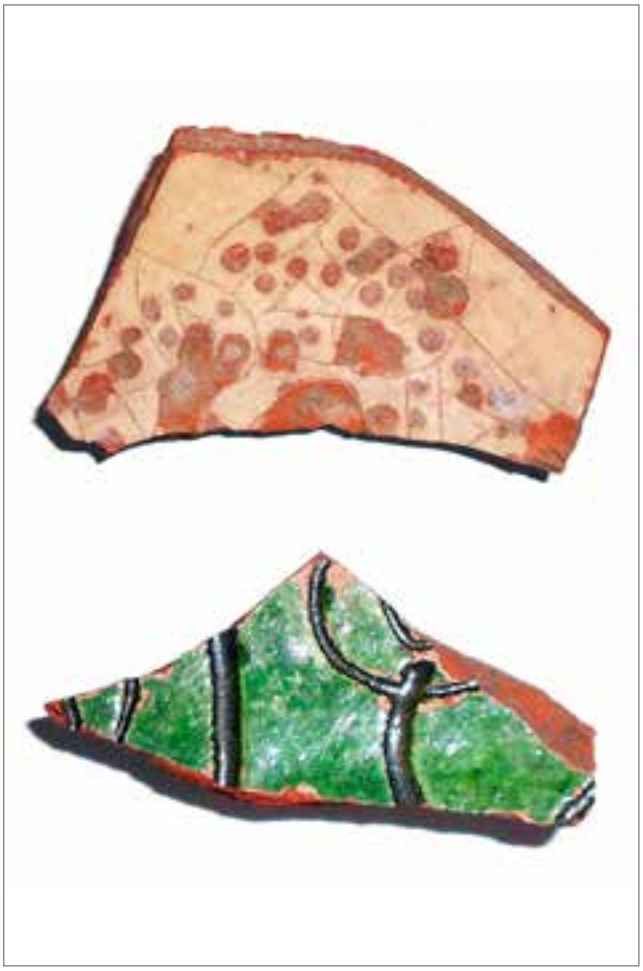
territoriale della valle dell'Ofanto la città dovette confrontarsi con la crescita della realtà litoranea di Barletta e, nell'entroterra, della vicina Canne; questi passaggi inoltre furono accompagnati dalla perdita di prestigio dell'episcopato e dal trasferimento delle spoglie di san Sabino a Bari [42].

La funzione di snodo viario sulla Traiana e di polo di raccolta e smistamento dei prodotti agricoli della valle dell'Ofanto e, inoltre, lo stesso peso della sua eredità storica e del suo patrimonio architettonico, peraltro, garantirono a Canosa un ruolo insediativo ancora rilevante, sebbene non più preminente, nella geografia pugliese.

L'installazione normanna in Puglia, come noto, fu accompagnata da una dinamica di potenziamento delle fortificazioni delle entità urbane; verosimilmente pure la stessa Canosa fu coinvolta da questo processo [43]; in verità, come già accennato, le fonti documentarie sono assai sfumate riguardo all'apprestamento o alla riformulazione di una struttura castrense nel centro abitato da parti dei nuovi signori; ipotesi possono ad ora solo essere formulate sulla base di analisi degli elevati del castello (fig. 7) [44].

Una traccia architettonica dell'attenzione del potere normanno verso Canosa è peraltro riconoscibile nella cattedrale, in un intervento nel braccio sinistro del transetto, di cui sono superstiti capitelli di accurata fattura databili tra la fine dell'XI e primi anni del XII secolo [45]. Questo dato, abbinato alla consacrazione della cattedrale stessa nel 1102 e alla costruzione del Mausoleo di Boemondo sul suo fianco, conferma la persistenza del ruolo della basilica quale principale santuario cittadino, monumento considerato identitario dalla Chiesa, dai Normanni e dalla stessa comunità,

9. - Santa Maria a Piano San Giovanni: la capanna impiantata tra le case che occuparono la parte anteriore della basilica paleocristiana (Archivio scavi Canosa UniBA-UniFG).



10. - Santa Maria a Piano San Giovanni: ceramiche di ispirazione bizantina (XII-XIII secolo): a) Measles Ware; b) graffite a stecca XII-XIII secolo (Archivio scavi Canosa UniBA-UniFG).

nonostante la sua posizione eccentrica nel bacino urbano.

Per l'età sveva i documenti, ora cospicui, fanno emergere la piena polarità insediativa assunta dal castello nella geografia canosina [46]. È possibile immaginare che nel Basso Medioevo si sia accentuato il fenomeno di arroccamento sulla collina dei Quaranta Martiri, ma alcuni ritrovamenti archeologici ai piedi del rilievo stesso, databili al XIII secolo, presso piazza della Repubblica, fra cui una casa-torre, confermano l'ipotesi della frequentazione di una fascia insediativa (fig. 8) che si estendeva verosimilmente fino alla cattedrale e che interessava forse anche l'area del battistero di San Giovanni (figg. 9-10) [47].

L'immagine di Canosa nella carta della Biblioteca Angelica, datata al 1586, raffigurante un centro abitato tutto compreso all'interno della collina dei Quaranta Martiri, recintata da mura, che lascia dunque al di fuori del circuito difensivo la cattedrale e i resti degli altri poli cristiani di antica origine (oltre la "nuova" chiesa di san Francesco), certamente sintetizza il tratto principale dell'assetto urbanistico canosino tardomedievale e primo moderno, ma certamente tralascia appunto le tracce e le forme di frequentazione di un'area perimuraria, dotata di una sua fisionomia. Nei secoli successivi Canosa, in un rinnovato ruolo di *agro-town*, tornò ad espandersi, rioccupando, più o meno consapevolmente bacini topografici di epoca romana e tardoantica.

Note

[1] Procop., *Bell*. VII, 18, 18-19.

[2] Su questa linea Martin 1993, 148, 152.

[3] D'Angela 1984, 356; 1992, 909.

[4] Greg. Mag. *Ep*. 1.42, 51 (anno 591 d.C.).

[5] La biografia del Santo (*Historia vitae inventionis translationis s. Sabini episcopi*, AA.SS. Febr. II, 328-329) riferisce della sua deposizione in *camera subtus altare* (per il ritrovamento nella cripta della cattedrale dei resti di un sarcofago vedi D'Angela 1981). Per una sintesi sulle tracce murarie della cattedrale ascrivibili a età sabiniana vedi Bertelli, Attolico 2010; Bertelli 2015. Scavi nell'area hanno inoltre ritrovato resti di tombe medievali gravitanti intorno alla cattedrale.

[6] Da ultimi Giuliani, Leone, Volpe 2013, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

[7] AA.SS. Febr. II, 328-331.

[8] Queste installazioni in effetti hanno una diffusione prevalentemente concentrata in Dalmazia nel corso del VI secolo, ma con esempi attestati anche nel successivo. Le dimensioni dei resti dei sostegni inducono a immaginare per la fossa della chiesa del Salvatore fosse sormontata da un ciborio secondo appunto attestata sull'altra sponda adriatica (si veda Chevalier 1991; Jelicic Radonic 1999, 37-38, Giuliani, Leone, Volpe 2013, e poi Favia c.s. con bibliografia approfondita).

[9] Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007 cui si rimanda per la bibliografia precedente e G. Volpe in questo volume, 555-584.

[10] La difficoltà scientifica nell'esatta ricomposizione del percorso della cinta muraria canosina di età romana, che gli studi sulla città ancora scontano, non consente una puntuale collocazione dell'insieme edilizio di San Pietro in rapporto al circuito delle mura, rispetto alle quali pure doveva porsi in vicinanza, se non in adiacenza; rimane dubbio cioè se il complesso fosse periferico ma intramuraneo o, in alternativa, *extramoenia*, ma quasi addossato alle stesse mura urbiche (Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1143).

[11] AA.SS. Febr. II, 328.

[12] Verso questo arco cronologico convergono sia le analisi tipologiche dei sepolcri, sia lo studio dei manufatti che accompagnavano le deposizioni, sia infine una testimonianza di tipo epigrafico (Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1133-1134, figg. 9-10 a 1163; Nuzzo 2020; *ICI* XIII, 11-12, 16, 20, 39, 42-43).

[13] Nella topografia cimiteriale il primo e preferito spazio destinato ad area sepolcrale risulta essere il corridoio che si sviluppava fra l'edificio residenziale e il vano funerario absidato (anch'esso peraltro occupato in buona parte da fosse), che conduceva alla grande aula quadrangolare, anch'essa absidata. Progressivamente, i bracci coperti dell'atrio, il nartece, la stessa aula absidata furono fittamente punteggiati da sepolcri; tombe si insediarono anche all'interno della basilica e in vari altri spazi residenziali, seppure in misure più ridotta.

[14] A questa prevalente tipologia, si affiancano meno frequenti episodi di fosse a sezione troncopiramidale, alla cappuccina e anche esempi articolati su due distinti piani di deposizione (Volpe, Favia, Giuliani, Nuzzo 2007, 1133). Fra i fondi tombali, spesso composti in laterizi, sono attestati casi d'uso di tegole con alette e riutilizzi di mattoni sabiniani.

[15] Nel racconto, dunque, la sepoltura del vescovo risulta ormai obliterata (AA.SS. Febr. II, 326-328). Una traccia materiale riconducibile in maniera del tutto ipotetica a un intervento successivo all'edificazione del mausoleo è stata individuata nelle basi di due pilastri in muratura, posti in opera simmetricamente all'innesto dell'abside dello stesso piccolo edificio (ipotesi in Nuzzo 2024, 462-463). Il riferimento nell'opera agiografica allo stato di rovina dell'area potrebbe invece rappresentare un fenomeno di anacronismo della fonte (non l'unico, del resto, presente nella *Vita*), ovvero potrebbe fotografare la situazione del complesso al momento della redazione dell'opera, risalente ai primi decenni del IX secolo.

[16] D'Alessio *et alii* 2012.

[17] Tali sistemi di tramezzatura hanno fatto evocare confronti con Santa Sofia di Benevento (Pensabene, D'Alessio 2008, 115; D'Alessio *et alii* 2012, 678). Più discusso è l'inquadramento nella sezione costruttiva dei due ambienti rettangolari aderenti al muro di fondo.

[18] L'ipotesi è avanzata già da Falla Castelfranchi 1991, 40-44; 53; per i dati di scavo più recenti a conferma della datazione altomedioevale della struttura v. Pensabene, D'Alessio 2007, 118-119; Pensabene 2012, 444.

[19] Graffeo, Vivino 2012; non si può escludere che il ritrovamento si riferisca a una fortificazione urbana.

[20] Le tombe presentano una notevole articolazione tipologica (terragne, a pareti calcaree, tufacee, a sarcofago e a cassone) con varianti pure nelle coperture (vedi Campese Simone 2003; Manganelli 2010, 152-154).

[21] Si tratta di tombe monolitiche in calcare; le inumazioni infantili sono generalmente deposte di lato (Manganelli 2010, fig. 5).

[22] Campese Simone 2003, 100-102; 146-148, 240; Manganelli 2010, 157, fig. 4, 162.

[23] Una datazione più tarda è stata ipotizzata per un tipo sepolcrale, che ha in effetti confronti in Italia meridionale fra VIII e IX secolo.

[24] Si pensi, solo in senso di suggestione, a Salona.

[25] La vita del santo fu commissionata dal vescovo Pietro, *cognatus* del duca Grimoaldo IV (806-817), appunto in occasione della traslazione delle ossa del santo (AA. SS. Febr. II, 323-328); si veda anche Martin 1987; Paoli 2003; Campione 2012.

[26] D'Angela 1982, 361. Sui riflessi architettonici di quella che è stata anche definita la *renovatio* longobarda di Canosa si rimanda a Bertelli, Falla Castelfranchi 1981 (peraltro poi seguita da diverse riletture).

[27] Falla Castelfranchi 1991, 55.

[28] Nel 747 viene menzionato l'*actus Canusinus* (*CSS* II, 20); nel 774 si parla di *iudiciaria* e di *subactio Canosina* (*CSS* I, 18). I gastaldi nominati sono Teobaldo e *Roderissus*.

[29] Trani era interna *alla iudiciaria Canosina* (anno 774: *CSS* I, 18); ancora all'inizio del IX secolo Bari era situata *in Canosinis finibus* (anno 803: *CV* 41).

[30] Paul. Diac. *Hist. Lang.* II, 21, 5.

[31] La distribuzione delle sepolture altomedievali in aree pubbliche abbandonate o in disuso trova del resto a Canosa varie attestazioni, presso le terme Lomuscio (Tinè Bertocchi, Bianchini 1992, 736), l'acquedotto (fra via Intra e via Goldoni; Corrente 1994), presso via Imbriani (Barchetta 1995) e via Duca di Genova (Boldrini 1995).

[32] Il ritrovamento delle strutture in materiale deperibile è associabile al reperimento di ceramiche a bande rosse (Cassano, Campese, Silvestri 2022, 97-98; si veda anche Cassano 1992, 745-747; Cassano, Laganara, Volpe 1985, 505, 510-515). Tracce di occupazione altomedievale sono state riscontrate anche nei pressi di via Imbriani (Labellarte 1989). Su Giove Toro vedi R. Cassano, M. Campese, M. Silvestri in questo volume, 445-460.

[33] Nelle fonti viene citato un *presidium pugnatorium in Canusia* messo in atto dal saraceno Sawdan di Bari nell'847 d.C. (Erchemp. c. 33, 247). Dubbi sono stati formulati sulla reale realizzazione del presidio (Afronio 2001, 166) e sull'identificazione dei protagonisti dell'ipotetico assedio (ascritto, in altre ipotesi a Ibn al Malik: Iorio 1980, § 57). Allo stato attuale nessun dato archeologico è stato recuperato a sostegno della tradizione di studi (pure di lunga riaffermazione) dell'esistenza di una rocca sull'acropoli, resistente all'attacco di Autari e poi in età longobarda di un *arx Sancti Angeli* (Tortora 1758, cap. IV, § I, 7).

[34] Giuliani 2021, 125.

[35] Corrente 1999; Corrente, Sabatini 2008.

[36] Un documento del 943 d.C. (*MGH*, *SS*, VII, 622, 1-12). cita un monastero di San Benedetto, poi menzionato nuo-

vamente nel 1011 (Trinchera, XIV, 14); la presenza dai piedi della collina del castello di una piazza che evoca toponomasticamente la badia di San Quirico ha portato a ipotizzare in quest'area il convento (peraltro con ipotesi di diverse ubicazioni o dell'esistenza di due distinti monasteri benedettini all'epoca: sulla questione si rimanda alla sintesi critica e bibliografica in Bertelli 2015, 240-241). Nell'anno Mille viene inoltre citata una chiesa di Santa Eufemia; più tardi è attestata la chiesa di San Teodoro (poi del Purgatorio Santa Lucia), che può evocare un'orbita bizantina. La stessa denominazione della collina "ai Quaranta Martiri" potrebbe richiamare un impianto sacro ad essi dedicato.

[37] Trinchera, XII, 10-12; iterazione in XXIII, 24-25 (anno 1032).

[38] Il documento, che cita il *castrum* di Canosa, lo accomuna a Lesina, Ascoli Satriano e Minervino.

[39] Gli scavi sinora effettuati nell'area del castello (Spadavecchia, Dentamaro 2003a; v. anche Farinelli, Germini 2009), non hanno ad ora offerto tracce stratigrafiche sulla presenza di un fortilizio o di un ridotto pretorile bizantino sommitale, i cui indizi potrebbero essere in ipotesi letti in alcuni tratti murari delle torri del castello stesso, realizzatein bozze di calcare e malta (Spadavecchia, Dentamaro 2003b, 154-155). Si veda anche M. Ieva in questo volume, 729-736.

[40] Un'analisi urbanistica, effettuata alcuni anni fa, ha proposto peraltro la ricomposizione di un'antica linea muraria, leggibile ancora in alcuni andamenti e in tratti del tessuto edilizio ora parte della fitta trama costruttiva moderna e contemporanea delle pendici della collina dei Quaranta Martiri, con l'individuazione di tre porte. Tale tracciato viene prudentemente fatto risalire in ipotesi forse a età normanna (ma potrebbe in realtà riferirsi a fasi edilizie e disegni urbanistici di sistemazione della collina posteriori (Ieva 2003, 56-60, tavv. 25-26, figg. 12-14).

[41] L'attribuzione del rango gastaldale a Trani e Bari, rispettivamente nell'834 e nell'847 d.C., segnò evidentemente un ripiegamento di ruolo amministrativo e insediativo di Canosa rispetto alle due città costiere (Martin 1993, 229-230).

[42] Su questa questione si rimanda a Fonseca 2002.

[43] Anche il geografo arabo Idrisi nel suo testo, databile al 1154, cita il castello di Canosa (per alcuni non si può peraltro escludere una sovrapposizione con quello di Venosa): Idrisi, *Il libro di Ruggero* - E. Cerulli *et alii* (eds.) 1970-1984, *Al-Idrisi, Opus Geographicum, sive "Liber ad eorum delectationem qui terras peragrare student" (Il Libro di Ruggero)*, 9 voll., Napoli-Roma. Inoltre su un assedio normanno a Canosa si veda *Rom. Sal.* - C.A. Garufi 1914, *Romualdi Salernitani Chronicon*, RIS² VII-1, Bologna.

[44] Sulla base dell'analisi delle tecniche murarie si è ipotizzato che le torri a pianta quadrata e le cortine fra di esse, connotate da grandi blocchi di calcarenite di spoglio possano essere ascritte a epoca normanna (Spadavecchia, Dentamaro 2003b, 155). In realtà il castello andrebbe fatto oggetto di una nuova radicale campagna di scavo e di rilievo delle strutture per ottenere informazioni più affidabili.

[45] Bertelli 2015, 250-255.

[46] Il castello di Canosa era fra quelli *exempta*, soggetti cioè direttamente all'amminstrazione della corona. Per le vicende del *castrum* in età svevo-angiona si rimanda ad Afronio 2001.

[47] Le fosse granarie ritovate nell'area sacra di Piano San Giovanni sono in uso sino al XII-XIII secolo, come dimostra il materiale di riempimento.

Bibliografia

Afronio M. 2001, *Il «*castrum Canusii*»*, in Licinio R. (ed.), *Castel del Monte e il sistema castellare nella Puglia di Federico II*, Modugno (BA), 137-185.

Barchetta E. 1995, *Canosa di Puglia (Bari), via Imbriani*, Taras, XV-1, 58-59.

Bertelli G. 2015, *Canosa al tempo di Boemondo (1051/1058-1111)*, in Fonseca C.D., Ieva P. (eds.), "Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus". *Boemondo I di Altavilla, un Normanno tra Occidente e Oriente*, Atti Convegno (Canosa di Puglia 5-7 maggio 2011), Bari, 227-255.

Bertelli G., Attolico A. 2011, *Analisi delle strutture architettoniche della Cattedrale di San Sabino a Canosa: primi dati,* in Bertoldi Lenoci L. (ed.), Canosa. *Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*., Atti Convegno (Canosa di Puglia 12-13 febbraio 2010), Martina Franca, 723-758.

Bertelli G., Falla Castelfranchi M. 1981, *Canosa fra Tardoantico e Medioevo*, Roma.

Boldrini S., *Canosa di Puglia (Bari), via Duca di Genova*, Taras, XV-1, 59-61.

Campione A. 2012, *La Vita di Sabino, vescovo di Canosa: un exemplum di agiografia longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*, Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Savelletri di Fasano (Br) 3-6 novembre 2011), Spoleto, 365-403.

Cassano R. 1992, *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Catalogo della mostra (Bari 27 gennaio-17 maggio 1992), Venezia.

Cassano R. 1992, *Il tempio di Giove Toro*, in Cassano 1992, 741-758.

Cassano R., Campese M., Silvestri M. 2022, *Il tempio di Giove Toro a Canosa di Puglia: trasformazione e abbandono di un'area pubblica tra età imperiale e Altomedioevo*, in Fioretti G., Campobasso C. (eds.), *Il patrimonio culturale pugliese. Ricerche, applicazioni*, best practises, Atti del II Congresso *Beni Culturali in Puglia* (Bari 28-30 settembre 2022), Bari, vol. I, 93-98.

Cassano R., Laganara C., Volpe G. 1985, *Area del tempio di Giove Toro a Canosa. Relazione preliminare*, AMediev, XII, 501-515.

Campese Simone A. 2003, *I cimiteri tardoantichi e altomedievali della Puglia settentrionale. Valle del basso Ofanto, Tavoliere, Gargano*, Città del Vaticano.

Chevalier P. 1991, *Les fosses d'autel paleochretiènnes en Dalmatiae*, Diadora, 13, 251-267.

Corrente M. 1994, *Canosa di Puglia (Bari), via Intra - via Goldoni*, Taras, XIV, 162-163.

Corrente M. 1999, *Il Mausoleo di Boemondo, indagini archeologiche*, in Gelao C., Jacobitti G.M. (eds.), *Castelli e cattedrali di Puglia. A cent'anni dall'Esposizione Nazionale di Torino*, Catalogo della mostra (Bari 13-31 ottobre 1999), Bari, 537-540.

Corrente M., Giuliani R., Leone D. 2007, *Edilizia paleocristiana nell'area di Piano San Giovanni a Canosa di Puglia*, in Bonacasa Carra R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 20-25 novembre 2004), Palermo, vol. II, 1167-1200.

Corrente M., Sabatini G. 2008, *Organizzazione privata e pubblica della* civitas *romana nel quartiere della cattedrale*, in Bertodi Lenoci L. (ed.), *Canosa Ricerche Storiche 2007*, Martina Franca, 187-197.

D'Alessio A., Gallocchio E., Manganelli L., Pensabene P. 2012, *La basilica di San Leucio a Canosa di Puglia. Fasi edilizie, apparati musivi e necropoli*, in *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*, Atti del X Congresso nazionale di Archeologia cristiana (Università della Calabria 15-18 settembre 2010), Rossano (CS), 677-685.

D'Angela C. 1981, *Una scoperta altomedievale nella cattedrale di Canosa*, Taras, 1, 255-278.

D'Angela C. 1984, *Dall'era costanti-*

niana ai Longobardi, in *La Daunia Antica. Dalla preistoria al medioevo*, Milano, 315-364.

D'Angela C. 1992, *Il quadro archeologico*, in Cassano 1992, 909-915.

Falla Castelfranchi M. 1991, *Il culto di San Leucio in Puglia, Abruzzo e Molise, il periodo longobardo e il ruolo di Benevento alla luce delle fonti cronachistiche e agiografiche*, in *San Leucio d'Alessandria e l'Occidente*, Atti del secondo convegno nazionale su "Il santo patrono" (Brindisi 10-11 novembre 1984), Brindisi, 37-62.

Farinelli P., Germini F. 2009, *Indagini archeologiche nella collina del Castello di Canosa. Campagna di scavo 2006*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2008*, Atti del Convegno di studio (Canosa 15-17 febbraio 2008), Martina Franca, 161-179.

Fonseca C.D. 2002, *Culto sabiniano e conflitti giurisdizionali tra Bari e Canosa*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente*, Anno Domini *2002*, Atti del Convegno di Studi in occasione del XII Centenario della traslazione del corpo di San Sabino e per i 900 di dedicazione della Chiesa Cattedrale di Canosa, (Canosa 26-28 ottobre 2001), Trieste, 159-176.

Giuliani R. 2021, *La pietrificazione del paesaggio costruito tra X e XII secolo in Puglia centrosettentrionale nel panorama edilizio del Mezzogiorno: i dati archeologici*, AArchit, XXVI, 119-135.

Giuliani R., Leone D., Volpe G. 2013, *Il complesso episcopale di Canosa nell'area di S. Giovanni dalle origini all'alto medioevo: una rilettura della topografia cristiana della città alla luce delle più recenti ricerche archeologich*e, in Episcopus, Civitas, Territorium, Acta XV Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae (Toledo, 8-12 settembre 2008), Città del Vaticano, 1217-1240.

Graffeo V., Vivino B. 2012, *Il complesso a nord-est della basilica di San Leucio (saggio IV)*, ScAnt, 18, 457-468.

Ieva M. 2003, *La struttura territoriale: cenni sulle relazioni esistenti tra organismo urbano, organismo territoriale e sistema difensivo*, in Ieva M. (ed.), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri della strutturazione territoriale in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del* castellum, Bari, 15-65.

Iorio R. 1980, *Il territorio di Canne*, Quaderni medievali, X, 10-70.

Jelicic Radonic J. 1999, *Liturgical installations in the Roman province of Dalmatia*, Hortus Artium Medievalium, 5, 137-138.

Labellarte M. 1989, *Canosa di Puglia (Bari). via M. R. Imbriani- vico Bacone*, Taras, IX, 228-230.

Martin, J.-M. 1987, *Note sur la Vie de saint Sabin de Canosa et le prince de Bénévent Grimoald IV*, VeteraChr, 24, 399-405.

Martin J.-M. 1993, *La Pouille du VI^e^ au XII^e^ siècle*, Rome.

Manganelli L. 2010, *La necropoli di San Leucio*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2009*, Atti del Convegno di studio (Canosa 12-15 febbraio 2009), Martina Franca, 151-176.

Nuzzo D. 2020, *Un primo sguardo ai corredi sepolcrali del complesso ecclesiastico di San Pietro a Canosa di Puglia. Le tombe dell'atrio e degli ambienti adiacenti*, in Bisconti F., Ferri G. (eds.), *Taccuino per Anna Maria Giuntella. Piccoli scritti di archeologia cristiana e medievale*, Todi, 237-243.

Nuzzo D. 2024, *Ricerche archeologiche recenti nelle città medievali della Puglia centrale. Il caso di Canosa e Bari*, in Nucciotti M., Pruno E. (eds.), *Studi in onore di Guido Vannini*, Studi di archeologia, 5, Numero speciale, 461-478.

Paoli E. 2003. *Tradizioni agiografiche dei ducati di Spoleto e Benevento*, in I *Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto 20-23 ottobre 2002; Benevento 24-27 ottobre 2002), Spoleto, 289-315.

Pensabene P. 2012, *Architettura e mosaici della basilica tetraconca di San Leucio*, ScAnt, 18, 429-446.

Pensabene P., D'Alessio A. 2009, *Considerazioni sull'architettura e sui ritrovamenti nel complesso di San Leucio*, in Bertoldi Lenoci L. (ed.), *Canosa. Ricerche storiche 2008*, Atti del Convegno di studio (Canosa 15-17 febbraio 2008), Martina Franca, 121-160.

Spadavecchia I., Dentamaro F. 2003a, *La campagna di scavo*, in Ieva M. 2003 (ed.), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri della strutturazione territoriale in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del* castellum, Bari, 107-138.

Spadavecchia I, Dentamaro F. 2003b, *Materiali e tecniche edilizie*, in Ieva M. 2003 (ed.), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri della strutturazione territoriale in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del* castellum, Bari, 139-158.

Tinè Bertocchi F., Bianchini M. 1992, *Le terme Ferrara*, in Cassano 1992, 730-735.

Tortora A. 1758, *Relatio Status Sanctae Primatialis Ecclesiae Canusinae*, Roma.

Volpe G., Favia P., Giuliani D., Nuzzo D. 2007, *Il complesso sabiniano di San Pietro a Canosa*, in Bonacasa Carra R.M., Vitale E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti IX CNAC, Palermo, vol. II, 1113-1165.

IL CASTELLO SULL'ACROPOLI

Matteo Ieva

Se si prova a ipotizzare un plausibile assetto dimensionale-volumetrico del castello di Canosa nella fase di massimo splendore raggiunta nel periodo angioino – dunque prima della drammatica condizione di decadenza causata dall'irreversibile processo di abbandono cominciato a partire da metà Ottocento – non si può far altro che riferirsi, come iniziale e arrischiante analisi, alle uniche immagini storiche in cui è rappresentato nel suo potente aspetto.
Un primo rapido sguardo alle poche, ma non prive di significato, stampe prodotte nel tempo permette di cogliere l'entità volumetrico-costruttiva dell'organismo col suo straordinario sviluppo in elevato, con qualche differenza dipendente dal fine e dalla figurazione cui ricorre il suo autore, oltre che dalla visuale con cui si traguarda l'edificio.
Escludendo quella del 1586 conservata presso la Biblioteca Angelica di Sant'Agostino di Roma, in cui l'interesse dell'Anonimo – che impiega un linguaggio grafico ispirato a una volontaria concettualizzazione degli edifici di culto e della cittadella murata – è quello di mostrare una esaltata proporzione del castello rispetto al tessuto abitativo e al territorio circostante, si osservino le due riproduzioni di J.L. Desprez [1]: una, interessata a rappresentare l'insediamento acrocorico, ponendosi di fianco alla cattedrale di San Sabino, inquadrante le torri del lato sud-ovest affacciate nell'ampia vallata verso il Tratturo Regio insieme al fianco sud con gli ulteriori elementi turriti; l'altra, intenta a ritrarre la struttura militare, traguardata "scenograficamente" tra l'Arco di Terenzio Varrone e Torre Casieri, mostrante, pur nella condizione geometrica più scorciata della precedente, una immagine in cui si accentua il verticalismo delle mura e delle torri.
Più vera, nelle proporzioni e nella consistenza volumetrica, appare invece la rappresentazione di J. Ducros [2] in cui si riscontra un'adeguata armonia del castello con le sue torri, anche rispetto al colle dei SS. Quaranta Martiri su cui sorge.
Non c'è dubbio che la suggestione prodotta da tali esiti figurativi, pur se congrua nel far percepire – a distanza di secoli e in una condizione molto diversa – l'ordine dimensionale dell'edificio fortificato che si innalza sull'acrocoro, risulta essere inadeguata a fornire elementi concreti di natura scientifica (metrica, materica, strutturale, estetica) per giungere a una ricostruzione ammissibile della sua natura autentica.
Come è noto, casi complessi come quello di Canosa richiedono una prospettiva di ricerca basata sulla integrazione dei saperi – utile a offrire un quadro di giudizio teso a costruire una concezione multidisciplinare –, un metodo, tra pochi, in grado di dare vita a un orizzonte di studio basato su criteri complementari e produttivo, sia nell'indagare i dati del problema, sia per spingersi a tratteggiare un percorso realmente integrato.
Le brevi considerazioni esposte nel seguito riassumono le attività di indagine e sperimentazione compiute in occasione di un cantiere di scavo e restauro eseguito nell'anno 2000 [3], in cui le figure professionali dell'architetto e dell'archeologo, convenientemente integratesi, hanno trovato un campo di sollecitazioni critico-scientifiche comuni.
Prima di esporre i risultati ottenuti con l'osservazione sul campo occorre richiamare in sintesi i momenti salienti della vita dell'edificio fortificato, facendo ricorso alle fonti e ai documenti da sottoporre a giudizio interpretativo: azione finalizzata a immergersi nel creativo mondo della trattazione critica, risultato della relazione dialettica che si istituisce con i dati dell'analisi diretta.
Ipotizzare l'entità volumetrica, la modalità di impianto e la successiva trasformazione è l'obiettivo atto a richiamare, anzitutto attraverso i documenti, i momenti principali della "durata" del castello, in rapporto al progresso dei sistemi nevrobalistici, per poi giungere ad analizzare con sufficiente rigore le evidenze materiali leggibili nel vasto circuito che identifica il luogo fortificato.
Ricorrendo alle testimonianze scritte, di cui non sempre si ha prova, si consideri che la prima attestazione dell'esistenza di un luogo difeso è da farsi risalire a una presunta *arx*, impiantata sul colle dei SS. Quaranta Martiri (fig. 1), che resiste all'attacco di Autari (584-591), citata insieme alla distrutta *Arx Sancti Angeli*.
Altro intervallo di tempo peculiare nella vita della città, in cui si registra una significativa ripresa, intercorre tra il momento successivo al ducato longobardo di Arechi II e il IX secolo. E tuttavia, essendo un periodo di silenzio delle fonti specifiche sull'edificio, pare azzardato congetturare un'attività così vivace da comprovare la realizzazione di un organismo fortificato.
Intenso fervore e trasporto verso una difesa efficace del luogo dimostrati, invece, nella fase tardo bizantina e normanna, grazie all'indizio fornito dal geografo arabo Edrisi [4] e alla citazione del *castellum* [5] (forse ricostruito se si ammette la effettiva distruzione da parte dei Saraceni) in un privilegio dell'Anno 1000

1. - Ortofoto del castello nel contesto della città murata medievale (per gentile concessione dell'arch. A.M. Casamassima).

2. - Riggiola in terracotta recante lo stemma di Casa Affaitati (foto dell'A.).

del catapano Gregorio Tarchaneiota per l'abate di Montecassino. Anche il riferimento nel *Chronicon Vulturnense* [6], che riporta vicende databili all'803, induce a pensare che possa trattarsi realmente di un edificio militare, da immaginarsi adeguato al ruolo della città, sede di Gastaldo e con un vasto ambito territoriale che si estendeva all'intera Terra di Bari, almeno fino all'847 quando rientrò in quello di Benevento.

Con gli Altavilla, operosi nel realizzare edifici monumentali e partecipi del processo di potenziamento del sistema fortificato pugliese, non si può escludere un interesse verso il castello.

Evidenza documentale significativa è la testimonianza nello *Statutum de Reparatione Castrorum* di età federiciana, fase storica in cui il precedente assetto tipico dei castelli normanni, costituito dal mastio e da imponenti strutture lignee specie nei recinti, muta visibilmente con gli Svevi che avviano un definitivo processo di "litizzazione" e di adeguamento-ampliamento.

Il periodo successivo, attestato da una serie di notizie riportate nei Registri della Cancelleria Angioina, indica per Canosa il rafforzamento del carattere difensivo mediante "falsabraga" esterna, simile ad alcune soluzioni adottate nelle costruzioni fortificate acrocoriche. È, infatti, nella seconda metà del XIII secolo, sotto Carlo I d'Angiò, che si segnalano consistenti opere di rinnovamento finalizzate a risolvere problemi di assetto statico e a migliorare, nello stesso tempo, le condizioni di difesa, sotto la guida sapiente di Pierre d'Angicourt e Jean de Toul [7].

Il dominio successivo sull'edificio e sul nucleo urbano è provato da una serie di trasferimenti: a Maria, figlia di Boemondo IV da parte di Carlo II (1294); ad Alessandro Orsini per ordine di Alfonso I, a metà del XV secolo; a Filiberto Châlons d'Orange nel 1530 su dono di Carlo V e due anni dopo a Onorato Grimaldi che la vende nel 1694 a Filippo Affaitati e, infine, ai Capece Minutolo nel 1704.

Cospicui cambiamenti strutturali sembrano essere stati compiuti tra il XVI e il XVII secolo, concomitantemente alla graduale trasformazione dell'edificio fortificato in residenza specializzata con perdita della sola vocazione difensiva. Inoltre, la presenza di materiale vario rinvenuto in una grande cisterna contenuta nella falsabraga, tra cui frammenti di riggiole smaltate raffiguranti un grifo in un ferro di cavallo (fig. 2), stemma appartenuto al casato degli Affaitati, attesta una serie di lavori di ristrutturazione eseguiti agli inizi del XVIII secolo.

L'improvviso abbandono nel XIX secolo per il trasferimento a Napoli del Principe di Canosa segna il declino e la tragica riduzione a uno stato di rovina, da cui consegue il progressivo disfacimento e la pressoché totale destrutturazione dell'imponente organismo monumentale.

Avvalendosi dei dati analitici e dello studio comparato, si proporranno ora alcune considerazioni utili a ricostruire la genesi delle mutazioni intervenute all'area e all'edificio.

Si consideri anzitutto che la singolare morfologia del circuito murario, da riferirsi al principio adottato, trasposto nella geometria del nucleo consolidato, è da attribuirsi al bisogno di fondare l'edificio su una ideale isoipsa in cui si intercetta lo strato geologico resistente di crosta calcarea (fig. 3). Questo dato, indispensabile al chiarimento dell'inconsueta irregolarità della forma, va inoltre messo in relazione alle distinzioni materiche e costruttive, leggibili nei tratti visibili di muratura, che ne spiegano il processo diacronico. Si noti, infatti, che l'apparecchiatura muraria della cortina sul fronte di piazza Castello presenta due strati che rivelano fasi diverse di edificazione: una fascia basamentale più antica, costituita da blocchi irregolari di calcare che raggiungono un'altezza di circa 5-6 m dal piano delle fondazioni, sormontata da una muratura, che si ipotizza realizzata con gli Svevi, costituita da blocchi di calcarenite di grandi dimensioni che misurano in testa un ampio spessore di circa 2,00 m [8]. L'aggregazione dei grandi conci componenti tutto il contorno, con l'eccezione del tratto sud-sud-ovest, segue le leggi proprie della statica delle murature portanti costituite da ortostati e diatoni di connessione che ammorsano il nucleo interno, con filari omogenei in cui compaiono blocchi squadrati e bugnati. L'aspetto interessante, ai fini della ricostruzione delle dinamiche architettoniche e urbane, è il reimpiego nella seconda parte in elevato di materiale di spoglio proveniente da edifici monumentali non più in uso, tra cui (forse) l'anfiteatro, cui non fanno eccezione le mura difensive urbane daunie e romane, essendo il nuovo circuito murario – che si congettura normanno – limitato alla sola cittadella dell'acrocoro dei SS. Quaranta Martiri.

Riguardo agli ambienti del castello, le indagini dirette hanno accertato che il recinto, tranne il fronte sud/sud-ovest – forse privo di spazi e costituito da una muratura di blocchi squadrati più piccoli – costituisce l'involucro esterno delimitante spazivani di dimensione pressoché costante, che aumentano in corrispondenza del tratto nord/nord-ovest, postulando la possibilità che possa trattarsi di un corpo di fabbrica destinato a funzioni in origine legate all'accesso secondario accertato sullo stesso fronte [9]. Le torri che bordano il perimetro

3. - Rilievo celerimetrico del profilo originario del castello, delle terrazze, della falsabraga esterna e del forno antistante in cui compare la muratura della falsabraga con campitura a tratteggio (elaborazione dell'A.).

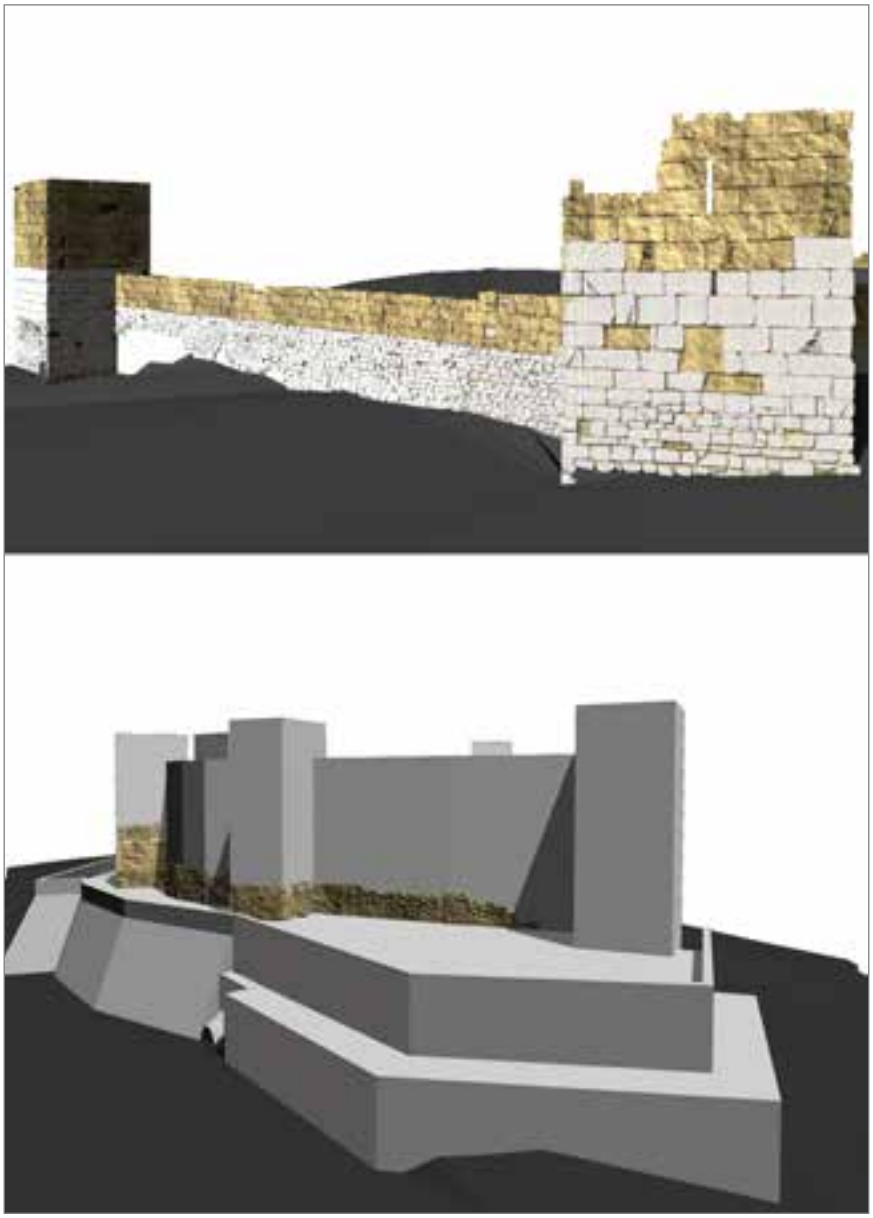
4. - L'area esterna al tratto nord con le murature di rinforzo al nucleo originario realizzate nel periodo svevo-angioino (foto dell'A.).

risultano addossate e non mostrano nessuna cointeressenza strutturale o ammorsatura, perlomeno per tutta l'altezza che corrisponde al muro in calcare, mentre per la restante parte l'ancoraggio è minimo. Sembrerebbe trattarsi di un artificio tecnico che, oltre a migliorare la statica dell'edificio, dimostra una fase di edificazione non sincronica all'impianto originario.

Le due principali che affacciano su piazza Castello – poste presumibilmente a difesa della porta accessibile tramite struttura a ponte [10] – e quella successiva presentano un'apparecchiatura muraria a doppio involucro e sacco interno ottenuto con blocchetti di calcare compatto, calcarenite e scarsa malta di legamento. La solidità e coesione dell'insieme è sufficientemente assicurata dalla disposizione dei blocchi ortostati intervallati ai diatoni. Nell'unica torre posta a sud, che conserva attualmente un maggiore elevato, si notano nella parte interna gli appoggi di travi di legno e sono presenti feritoie per l'avvistamento. Sono, invece, del tutto assenti oggi i sistemi che generalmente concludevano gli elementi turriti (propugnacoli, merlature sorrette da beccatelli, bertesche ecc.).

Gli scavi eseguiti all'esterno dell'invaso definito dalle mura continue del castello hanno restituito un primo terrazzamento, realizzato nella porzione di recinto nord-nord-ovest dove sono state ricavate alcune cisterne per la raccolta dell'acqua [11], e la falsa braga praticabile (fig. 4), con una forma prossima al sistema cosiddetto "a denti di sega", intercettata per un lungo tratto fatta eccezione del lato ovest-nord-ovest est-sud-est dove sono mancati saggi esplorativi. Si tratterebbe anche in questo caso di un espediente che, da una parte, contribuisce a migliorare il comportamento statico grazie a una più appropriata distribuzione delle sollecitazioni determinata dall'innalzamento della quota esterna che riduce l'altezza fuori terra delle mura del castello, dall'altra, si adegua alla difesa ossidionale prodotta dal progresso dell'artiglieria nevrobalistica.

Un tratto della muratura della falsa braga è stato inoltre intercettato nello spazio che delimita – e separa tramite una specie di *ambitus* – un forno posto davanti, su via Boccaccio in prossimità di piazza Castello, forse coincidente con il *furnus* per la cottura di materiale ceramico citato in un documento angioino [12].
Riguardo alla sua trasformazione in residenza baronale è da escludersi l'ipotesi riportata dal Morea [13] che, richiamando una fonte del XIX secolo, lo descrive come un palazzo ricostruito nello spazio interno all'area del castello e con una perfetta geometria rettangolare. Si tratterebbe invece di un rinnovamento dell'organismo che muta destinazione e, in parte, annulla il carattere difensivo, analogamente a quanto si riscontra nei casi di Conversano, Gioia del Colle, Sannicandro di Bari, Bitritto, Mesagne ecc. Del resto, le stampe storiche richiamate in premessa evidenziano una conformazione della costruzione già divenuta palazzo coincidente con il profilo che si rintraccia oggi alla sola osservazione, pur nell'attuale condizione critica. Le stesse immagini che ritraggono il castello esprimono un'attendibilità, anche proporzionale, del celebre monumento che è stata oggetto di valutazione per proporne la sua ricostruzione spaziale-qualitativa (fig. 5), risultato di uno studio comparato sui castelli pugliesi in cui le trasformazioni normanne, sveve, angioine e aragonesi risultano essere ben documentate.



5. - Riproduzione tridimensionale dello stato odierno del fronte est e ricostruzione volumetrica qualitativa del fronte nord-nord-ovest con le terrazze e la falsabraga esterna. (Ipotesi formulata con l'arch. C. Robbe ed elaborata graficamente dall'arch. R. Ciani nel 2000).

Note

[1] Saint Non 1972.
[2] AA.VV. 2008, 54-55.
[3] La descrizione delle attività condotte e gli esiti della ricerca sono riassunti in Ieva 2003.
[4] Nel Libro di Re Ruggero (ca. 1154), il castello di Canosa è citato fra le "castella famose" di Calabria e Puglia con Matera, Gravina, Andria e Trani. Inoltre, nel *Chronicon* di Romualdo Salernitano, la conquista di Canosa è datata all'agosto del 1100, dopo un lungo assedio da parte del duca Ruggero (Amari, Schiapparelli 1883, 110).
[5] Si consideri che il termine *castellum* era spesso riferito anche all'insediamento fortificato.
[6] *Chronicon Vulturnense*, 1925.
[7] Scarse appaiono invece le informazioni nel periodo aragonese, come lacunose, ma non del tutto assenti, le notizie sulle trasformazioni all'edificio in età moderna, in parte note attraverso l'operosa ricerca degli studiosi locali cultori di antichistica.
[8] Gli scavi eseguiti hanno messo in

evidenza un'identica tecnica costruttiva anche nel tratto nord.

[9] Riprendendo le tracce delle murature affioranti è stato a grandi linee ricostruito il profilo degli spazi interni al castello – che affacciavano in origine su un ampio cortile – al di sotto dei quali si troverebbero ancora le carceri richiamate nei documenti della seconda metà del XIII secolo, al momento della prigionia di Corrado, ultimo conte di Caserta, e di Enrico di Castiglia (Afronio 2001, 177).

[10] Si osservi l'immagine dell'Anonimo del 1586. Inoltre, gli scavi condotti dalla Soprintendenza prima del 2000 hanno rintracciato il muro di fondazione di una struttura staccata dal fronte su piazza Castello e prossima alla torre sud.

[11] Circa la cronologia della cisterna maggiore, in accordo con la tipologia del sistema di copertura avente profilo ad ogiva, l'ambiente è da identificare con la cisterna *terracia* citata in un documento del 1273-74 (*RA*, vol. XI, n. 208, 133).

[12] Sotto Carlo I d'Angiò, infatti, sono richiamati edifici antistanti il castello che necessitano di interventi manutentivi: la *«domus sita in introytu pred. castri…»* e un *«furnus, molendinum et domus alie … ac pons, qui est ante portam…»* (*RA*, vol. XI, n. 5, 183).

[13] Morea 1969.

Bibliografia

AA.VV. 2008, *Gli acquerelli di Louis Ducros 1778. Quattro gentiluomini, un pittore di paesaggi, la Puglia del Grand Tour*, Manduria.

Afronio M. 2001, *Il «castrum Canusii»*, in R. Licinio (ed.), *Castel del Monte e il sistema castellare nella Puglia di Federico II*, Bari.

Amari M., Schiapparelli C. (eds.) 1883, *L'Italia descritta nel "Libro di Re Ruggiero" compilato da Edrisi*, Roma.

Bertelli G., Falla Castelfranchi M. 1981, *Canosa di Puglia fra Tardoantico e Medioevo*, Roma.

Calvino L., Cassi Ramelli A. 1974, *Castelli e fortificazioni*, Milano.

Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni (1925), (ed.) V. Federici, in F.S.I., I, Roma.

De Vita R. (ed.) 1974, *Castelli torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari.

Fonseca C.D. (ed.) 1997, *Itinerari federiciani in Puglia: viaggio nei castelli e nelle dimore di Federico II di Svevia*, Bari.

Ieva M. 2003 (ed.), *Canosa dal territorio al castello. I caratteri di strutturazione territoriale in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del castellum*, Bari.

Ieva P. 2001, *1783 Canosa Pittoresca*, Lavello.

Jacobone N. 1925, *Un'antica e grande città dell'Apulia. Canusium. Ricerche di storia e di topografia*, Lecce.

Licinio R. 1995, *Castelli Medievali - Puglia e Basilicata: Dai Normanni a Federico II e Carlo D'Angiò*, Bari.

Licinio R. (ed.) 2001, *Castel del Monte e il sistema castellare nella Puglia di Federico II*, Modugno.

Morea G. 1969, *L'acropoli-castello di Canosa*, Bari.

Rescio P.F. 1995, *Il contributo dell'archeologia allo studio dei castelli e dei centri storici minori: alcuni esempi*, in ArchStorPugl, XLVIII, 179-206.

Saint Non J-B.C.R. 1972, *Voyage pittoresque*, (ed.) F. Silvestri, Bari

Tortora A. 1982, *Storia della chiesa di Canosa*, (trad. a cura di A. Paulicelli), Andria.

Volpe G. 1992, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d.C.: alcune note quarant'anni dopo*, in Arch.Stor.Pugl., XLV, 1992, 65-135.

Particolare delle decorazioni di uno dei vani del quartier generale del 465° gruppo di bombardieri USAF da Masseria Coppe di Maltempo

ARCHEOLOGIA DEL CONTEMPORANEO

SULLE TRACCE DEL *PANTANELLA AIRFIELD*

Giuliano De Felice, Sergio Chiaffarata Iannelli, Maria Nunzia Labarbuta, Daniele Mittica, Maria Potenza

Principi imperatori vescovi … e aviatori

Il patrimonio archeologico di Canosa rappresenta un esempio straordinario per importanza, quantità e durata. Distribuito su di un vasto territorio, abbraccia millenni di storia e rispecchia la ricchezza culturale dell'area. Oggi è possibile estendere questa già lunga sequenza temporale, inserendo anche il patrimonio materiale legato al XX secolo.

Fare archeologia di siti, contesti e paesaggi contemporanei è una pratica ormai consolidata a livello mondiale [1] e, da qualche anno, anche in Italia [2]. Fra le tante possibili letture delle tracce materiali della contemporaneità, gli archeologi riconoscono nei grandi conflitti del Novecento una realtà di fondamentale importanza per comprendere fenomeni e trasformazioni di lunga durata [3]. È in particolare la matrice tecnologica di quelle che Eric Hobsbawm (1995) ha definito le "guerre totali" del secolo breve, a costituire una chiave di lettura in grado di spiegare numerosi aspetti del mondo contemporaneo, fra i quali l'inedita vastità dei paesaggi, la densa interconnessione tra luoghi estremamente lontani, e il profondo impatto causato da un apparato industriale senza precedenti nella storia.

Sono queste le caratteristiche delle guerre del Novecento che permettono all'archeologia di affrancarsi dalla pignola ricostruzione dei teatri bellici o dal recupero antiquario di cimeli e ad assegnarle, anche nell'età contemporanea, una dimensione "globale". Per puntare alla ricostruzione di un *conflict landscape* del XX secolo è infatti necessario prevedere l'utilizzo delle ormai consolidate strategie, metodologie e tecniche di indagine archeologica (e quindi stratigrafia, tipologia e tecnologia) [4], adattarle alla lettura di un passato recente e infine prevedere doverose strategie di tutela e valorizzazione. Anche nel caso in cui, come accade nella Murgia barese [5] o qui a Canosa, siti e contesti risultano quanto mai distanti dai luoghi "tradizionali" della guerra: indagarli e proteggerli diventa un atto necessario nei confronti della Memoria e della Storia, che li sottragga all'oblio o alla presunta estraneità rispetto a paesaggi che troppo sbrigativamente si preferisce considerare stereotipi di bellezza incontaminata. Anche i remoti luoghi del Mezzogiorno d'Italia hanno infatti partecipato delle guerre totali, ospitando campi di prigionia, aeroporti e basi missilistiche [6] e la loro eccentricità rispetto al centro dell'azione deve essere considerata espressione di una ben nota vocazione periferica, che mostra i lati "imperfetti ma reali" dei processi stessi di modernizzazione [7].

In quest'ottica si inserisce il progetto di indagini archeologiche nel contesto dell'aeroporto militare americano noto come *Pantanella airfield*: uno dei casi di studio inclusi nel progetto PRIN 2022, 'On the Edge: Archaeology and History of Marginal Landscapes of Contemporary Apulia', primo progetto di ricerca in Italia totalmente dedicato allo studio archeologico dei paesaggi marginali del Novecento [8]. Affrontare la ricerca delle evanescenti tracce materiali di un contesto che, per estensione, raggiunge le dimensioni di un moderno hub internazionale, e per il quale esiste una cospicua documentazione scritta e numerose fonti orali e iconografiche, ha richiesto la messa a punto di una strategia multidisciplinare che ha abbinato lo spoglio di materiale d'archivio con attività di fotointerpretazione e ricognizioni di superficie mirate ad alcune specifiche aree. Nella strategia di intervento, alle ricerche iniziate nel 2022 con i primi sopralluoghi effettuati negli edifici del sito di Masseria Coppe di Maltempo, si sono aggiunte indagini di ricognizione archeologica più approfondite, svolte nel mese di maggio 2024. A queste è seguita, nel 2025, una campagna di indagini archeologiche non invasive, comprensiva di analisi stratigrafica degli elevati e di rilievi topografici e plano-altimetrici, eseguiti mediante aerofotogrammetria e laser scanning. Le attività sono state condotte su autorizzazione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Barletta, Andria, Trani e Foggia. Ad esse hanno partecipato, insieme con gli autori di queste pagine, anche gli specializzandi della Scuola di Specializzazione in Beni archeologici interateneo delle Università di Bari e di Foggia, coinvolti nella pubblicazione completa dei risultati delle ricerche. (G.D.F.)

Il contesto storico

L'8 settembre 1943, con la proclamazione dell'armistizio di Cassibile che annunciava la resa totale del Regno d'Italia agli Alleati, lo scenario bellico della Puglia mutò radicalmente. Questo evento segnò un punto di svolta cruciale, che innescò una riorganizzazione delle forze militari e delle operazioni strategiche nella regione, dal momento che le truppe italiane, prima impegnate a sostenere l'Asse, si trovarono improvvisamente come cobelligeranti sotto la guida degli Alleati. Il giorno dopo, il 9 settembre, mentre

il re Vittorio Emanuele III giunse a Brindisi dopo aver abbandonato precipitosamente Roma, 1a Divisione aviotrasportata britannica sbarcò a Taranto con l'operazione Slapstick. In venti giorni le forze alleate risalirono l'intera regione pugliese, nonostante l'ostinata resistenza opposta dalla 1. Fallschirmjäger-Division tedesca (paracadutisti). Fu un settembre caldo e intenso, trascorso tra battaglie, scontri, atti di sabotaggio, danneggiamenti, violenze, requisizioni, stragi di civili e militari italiani sbandati. La Campagna d'Italia, iniziata con lo sbarco in Sicilia, si arrestò sulla linea fortificata Gustav, fra Lazio, Campania e Abruzzo, dove le truppe tedesche si erano ritirate. Da quel momento la Puglia divenne un importante punto di appoggio per le operazioni militari alleate nel Mediterraneo, fra le quali fu la guerra aerea ad acquisire un'importanza significativa [9].

Ai primi di ottobre tutte le infrastrutture italo-tedesche preesistenti del complesso aeroportuale pugliese erano cadute in mano anglo-americana. L'intervento del Corpo degli ingegneri dell'esercito degli Stati Uniti (*United States Army Corps of Engineers*) fu immediato ed efficiente, dimostrando perfettamente la capacità operativa della macchina di guerra statunitense. In breve tempo, oltre il ripristino e il potenziamento degli aeroporti già occupati, se ne realizzarono di nuovi, trasformando la regione in un sistema di basi aeree, concentrate perlopiù in Capitanata, nell'altopiano delle Murge e nel Salento.

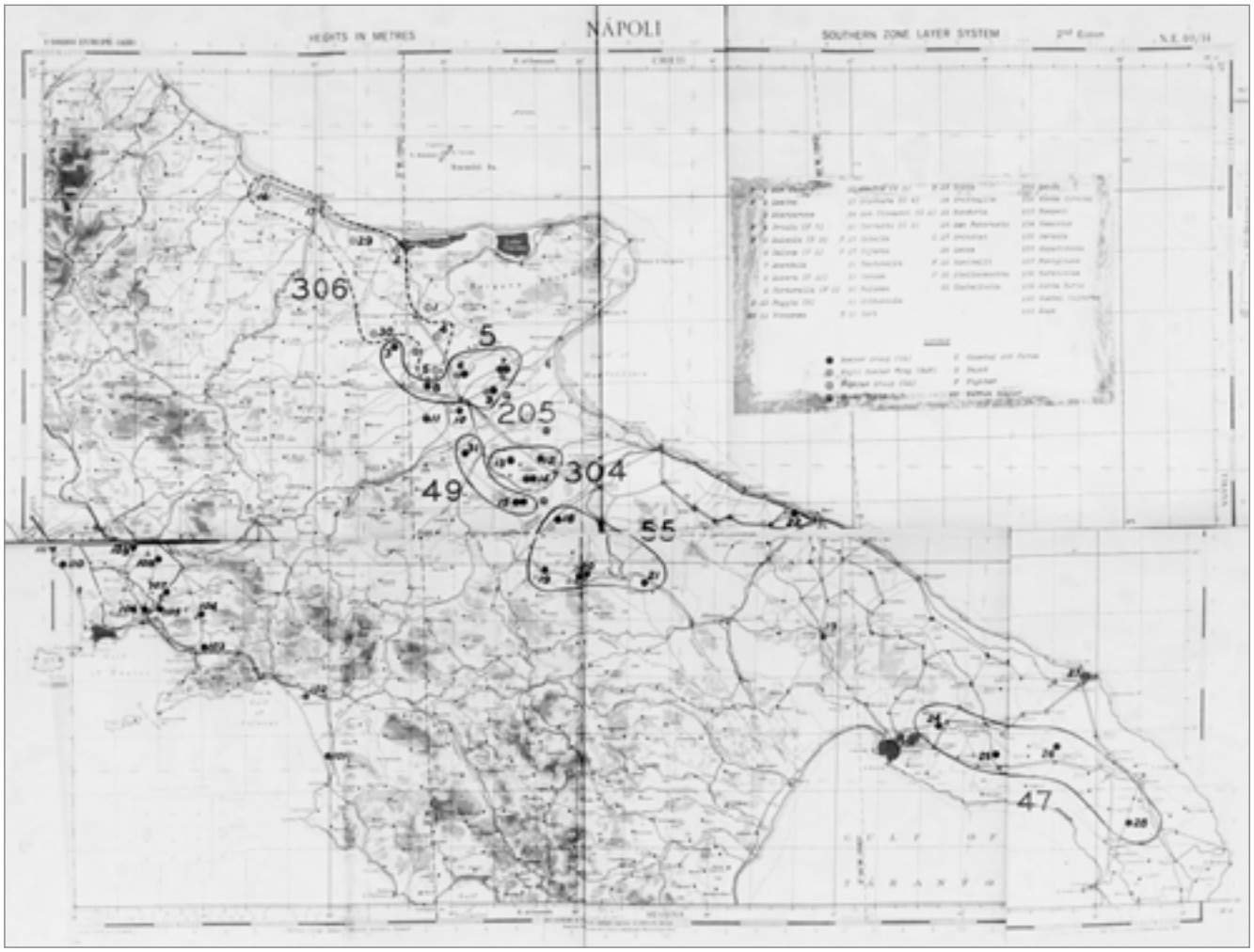
Mentre le operazioni di terra avanzavano lentamente, la guerra aerea poté proseguire con maggiore efficacia grazie alla presenza di circa trenta aeroporti sul territorio regionale, che fungevano da basi strategiche per le missioni aeree alleate, permettendo di colpire una vasta gamma di obiettivi in Italia settentrionale, nel Sud della Germania, e in molti territori occupati dai tedeschi. Inoltre, con la sua vicinanza al teatro balcanico, alla Polonia e alla Cecoslovacchia, la posizione geografica rendeva la Puglia un punto di partenza ideale per le operazioni aeree contro impianti industriali, linee di comunicazione e infrastrutture militari.

Alla fine del 1943, per sfruttare al meglio le basi aeree in Puglia e aumentare la pressione sulle forze dell'Asse, il comando dell'aeronautica statunitense decise di riorganizzare le forze aeree. A tale scopo il primo novembre 1943 fu istituita la 15th Air Force (15th AF) [10]. In Puglia, essa era composta dal 5th, 47th, 49th, 55th e 304th Bombardment Wing (BW) e dal 306th Fighter Wing (FW; fig. 1) [11].

Il 5th BW, proveniente dalla 12th Air Force, dotato di B-17 Flying Fortress, fu trasferito in Puglia e il suo quartiere generale fu posto nella città di Foggia, dove rimase dal 13 dicembre 1943 fino al novembre del 1945. I gruppi di bombardieri (Bombardment Groups) furono assegnati agli aeroporti a pista unica in PSP [12] di Tortorella, di Sterparone, di Lucera, di Celone e a quello a doppia pista di PSP di Amendola nei pressi di Foggia [13]. Nel novembre 1943, anche il 47th BW, proveniente dalla 12th Air Force, composto di quattro gruppi di bombardieri B-24 Liberator, fu inviato negli aeroporti di Grottaglie, Manduria, San Pancrazio Salentino e Lecce south (Galatina) in Salento [14]. Il 49th BW [15], al termine del periodo di addestramento, nella primavera del 1944 fu inviato dalla Carolina del Sud negli aeroporti di Castelluccio dei Sauri e di Torretta, e stabilì il quartier generale a Bari. Anche il 55th BW, di cui faceva parte il *Pantanella airfield*, fu trasferito dalla Florida all'Italia al termine del periodo di addestramento, e dislocato, oltre che a Pantanella, a Spinazzola e Venosa. Gli ultimi 4 gruppi di bombardieri B-24, che formavano il 304th BW, furono attivati direttamente in Italia. Questo reparto stabilì il suo quartier generale a Cerignola, utilizzando gli aeroporti di Giulia, San Giovanni e Stornara per le sue operazioni [16].

I restanti aeroporti controllati dagli anglo-americani furono destinati a diverse operazioni specifiche, tra cui la caccia (fighter), il trasporto e la ricognizione oppure come piste di atterraggio di emergenza. Nel frattempo, gli aerei britannici del 205° gruppo della Royal Air Force (RAF) presero possesso delle altre installazioni aeronautiche. Con l'avanzare del conflitto, alcune di queste piste d'atterraggio tornarono sotto il controllo dell'aviazione italiana cobelligerante, ampliando così le capacità operative delle forze alleate.

Dall'analisi dell'infrastruttura bellica degli alleati anglo-americani dislocata in Puglia durante il biennio 1944-1945, emerge chiaramente come ogni singolo aeroporto fosse meticolosamente organizzato e integrato all'interno della struttura operativa della 15th Air Force. Ogni base aerea non operava in isolamento, ma in stretta cooperazione con le altre, formando un complesso sistema di supporto e coordinamento. Questa sinergia permetteva una risposta rapida ed efficiente alle esigenze belliche, ottimizzando le operazioni di bombardamento, ricognizione e supporto logistico attraverso l'intera regione. La pianificazione strategica e la collaborazione tra le diverse unità furono fondamentali per il successo delle missioni aeree alleate nel teatro mediterraneo ed europeo, dimostrando l'importanza di una rete ben strutturata di aeroporti e strutture di



1. - AFHRA Reel A6182 - Carta dettagliata della Fifteenth Air Force (15th AF) in Puglia - Airfield Status Report (ASR) del 15 febbraio 1944.

supporto. A dimostrazione di tutto ciò basta ripercorrere le fonti storiche e analizzare le tracce archeologiche lasciate dal 55th BW, poiché questi elementi combinati permettono di ricostruire con precisione la storia e l'impatto del comparto aeronautico nel contesto pugliese della Seconda guerra mondiale.

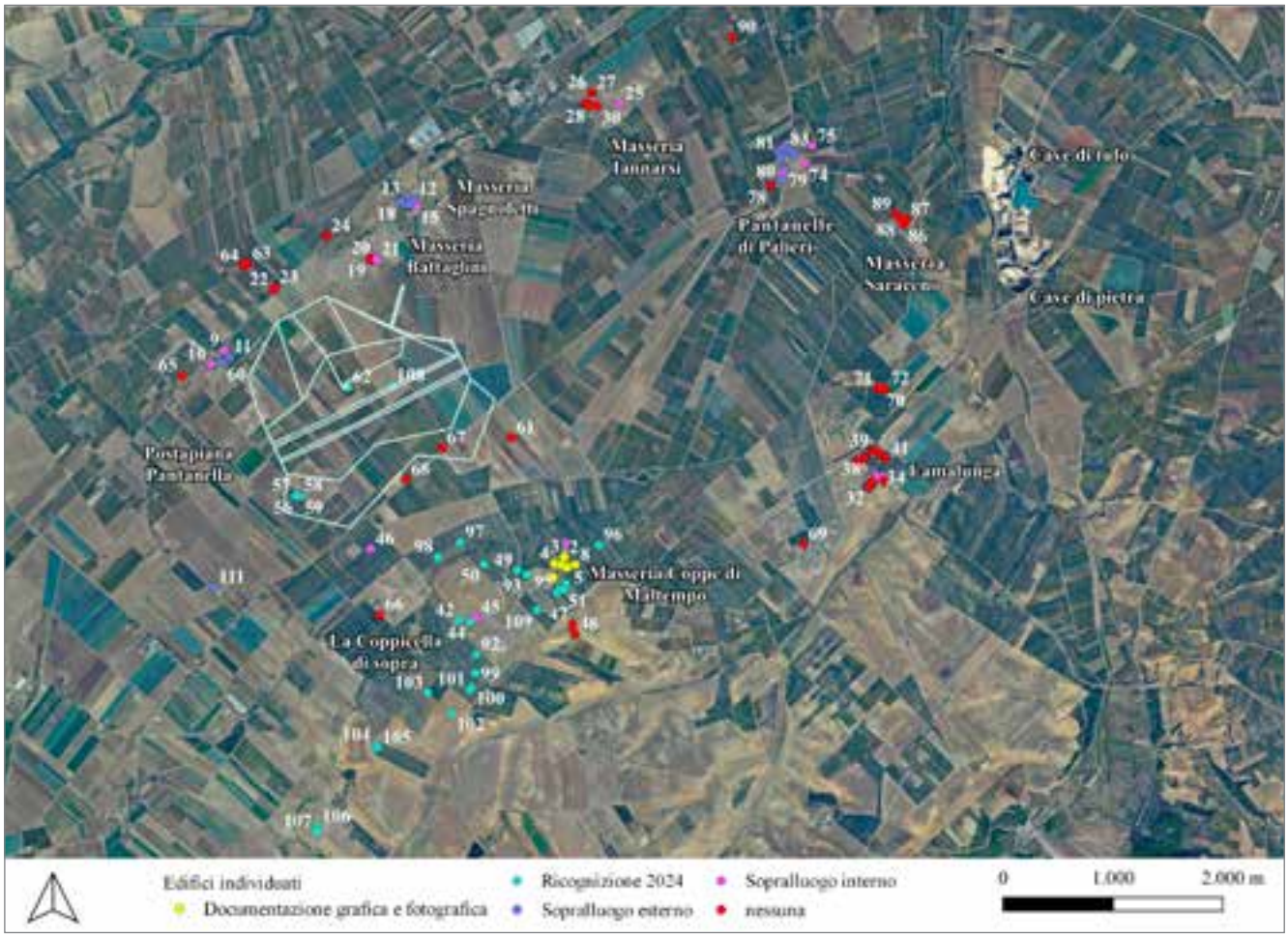
Il 55th Bombardment Operational Training Wing (Medium) venne costituito il 17 marzo 1943 e attivato il 31 dello stesso mese. Fino all'ottobre 1943, vari gruppi furono assegnati al reparto per scopi di addestramento, affinando le loro capacità operative e tattiche. Nell'ottobre 1943, la brigata aerea fu sottoposta a una riorganizzazione e ribattezzata 55th Bombardment Wing (Medium). Successivamente, nel dicembre 1943, cambiò ulteriormente denominazione diventando il 55th Bombardment Wing (Heavy), a indicare un passaggio a operazioni con bombardieri di maggiore capacità. Tra febbraio e marzo 1944, la brigata aerea fu trasferita in Italia e operò all'interno della 15th Air Force, impegnandosi nei teatri di guerra mediterranei ed europei dalla primavera 1944 fino al maggio 1945. Al termine del conflitto, il 9 settembre 1945, fu dismesso, concludendo così la sua partecipazione alla Seconda guerra mondiale.

Nell'area dell'altopiano delle Murge, situata al confine tra Puglia e Basilicata, il Corpo degli ingegneri degli Stati Uniti si adoperò in tempi brevi nella costruzione di tre nuovi aeroporti: Spinazzola, Venosa e Pantanella. Inoltre, a 2 km a nord del campo di fortuna italiano di Palazzo San Gervasio [17], fu approntata

una nuova pista di atterraggio di emergenza (Emergency Landing Ground, ELG). Queste infrastrutture furono progettate per accogliere i gruppi di bombardieri del 55th BW, rafforzando così la capacità operativa nella regione. Il quartier generale (HQ) venne stabilito nel palazzo dell'Istituto scolastico "Mazzini-De Cesare" nella città di Spinazzola, e molte altre strutture furono requisite per ospitare uffici, servizi e alloggi per i militari, garantendo così un'adeguata sistemazione e supporto logistico per il personale.
Poco distante, a 13 km a sud-est di Spinazzola, nei pressi di Poggiorsini, nella piana ai piedi della collina della Rocca del Garagnone, fu realizzato un aeroporto per bombardieri con unica pista in PSP e vie di rullaggio. Qui fu assegnato il 460th Bombardment Group (BG), dotato di bombardieri B-24 Liberator, che entrò in combattimento nel marzo 1944, attaccando obiettivi chiave come raffinerie di petrolio, impianti di stoccaggio, aree industriali, infrastrutture stradali e centri ferroviari.
All'inizio del 1944, a 6 km a nord-est di Venosa, fu allestita dal Corpo degli ingegneri, un'aviosuperficie per bombardieri con un'unica pista realizzata in PSP, ampie vie di rullaggio con postazioni di parcheggio in cemento e area di attendamenti (anche Quonset huts) [18] per il 485th BG, operativo da maggio 1944 in missioni di volo a lungo raggio verso obiettivi strategici in Italia, Francia, Germania, Austria, Ungheria, Romania e Jugoslavia. (S.C.I.)

Il paesaggio e l'articolazione dell'aeroporto: un'indagine globale

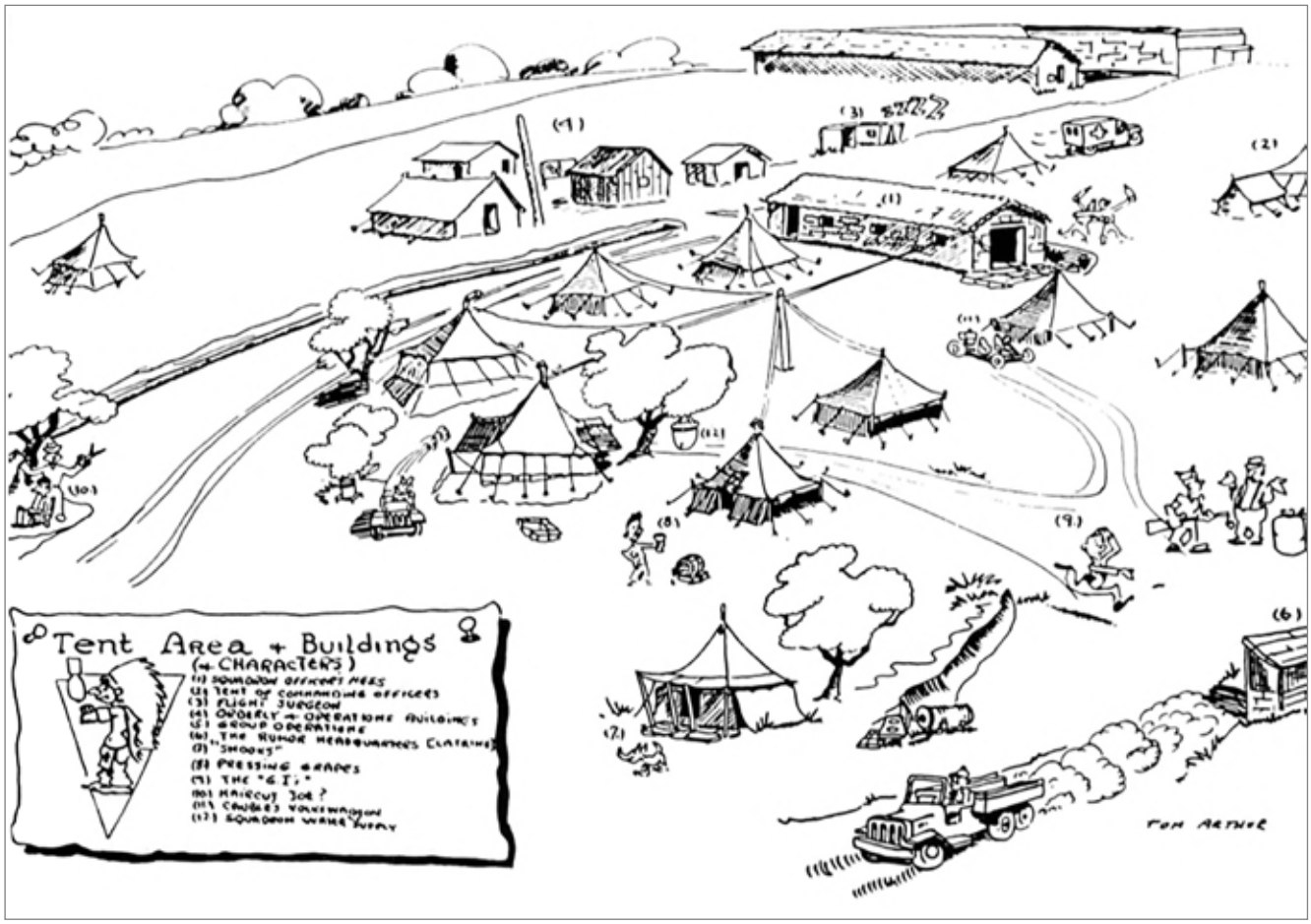
L'aeroporto di Pantanella fu costruito nell'agro di Canosa, a circa 12 km a sud-ovest dell'abitato, in prossimità del luogo in cui nel 1948 sarebbe sorto il borgo rurale di Loconia. Quest'area è caratterizzata da variazioni geomorfologiche significative, segnate dalla transizione dall'altopiano carsico delle Murge alla vasta pianura del Tavoliere delle Puglie, formatasi grazie ai depositi di sedimenti fluviali [19]. La presenza di terreni alluvionali pianeggianti in questo settore ha svolto un ruolo determinante nella scelta del sito per la realizzazione dell'aeroporto. Il campo di volo, infatti, viene costruito in località Postapiana Pantanella, una piana alluvionale su cui si depositano ingenti quantitativi di ghiaia, sabbia, ciottoli e argilla, che costituirono un ottimo strato preparatorio per la posa in opera delle piste (AFHRA A0244, 398). L'aeroporto di Pantanella, infatti, era dotato di ben due piste in PSP e di una rete di vie di rullaggio, rientrando, pertanto, nella categoria degli aeroporti più grandi (5b), progettati per i bombardieri pesanti [20]. Divenuto operativo nel febbraio del 1944, l'aeroporto servì come base per due gruppi di bombardieri del 55th BW, il 464° e il 465° [21].
L'estensione dell'aeroporto andava ben oltre il campo di volo e occupava un'area di almeno 28 km² in cui, oltre ai due gruppi di bombardieri erano stanziate numerose unità militari, distribuite in maniera ramificata per risultare meno visibili agli aerei nemici (fig. 2). La scelta dei luoghi di installazione fu influenzata dalla presenza di edifici già esistenti (masserie e ville), che vennero requisiti dagli alleati al momento dell'occupazione dell'area. Si trattava di località già consolidate in passato come punti di riferimento del territorio. Le prime rappresentazioni cartografiche della valle dell'Ofanto, risalenti al XVII secolo [22], riportano, tra gli insediamenti legati alla pastorizia, alle poste e alle antiposte, alcuni dei luoghi che, secoli dopo, ospiteranno gli alleati: Lamalonca [23], Iannarso, Locone di Pantanella e Posta Piana. Le ultime tre località sono riportate anche nell'atlante delle locazioni della Dogana [24] e costituivano tre delle sei poste appartenenti a uno dei due saldi più grandi del territorio di Canosa.
Le ricerche archeologiche sull'aeroporto di Pantanella si sono avvalse di un ampio ventaglio di testimonianze orali e di fonti documentarie. Fra queste ultime, oltre ai microfilm dell'Air Force Historical Research Agency, che contengono innumerevoli documenti – redatti tra il 1944 e il 1945 – in grado di fornire preziose informazioni sulle operazioni di costruzione dell'aeroporto, sulla vita quotidiana durante il suo periodo di attività e sul successivo smantellamento, va menzionato il documentario *On the Wing* del 2006 [25]. Le immagini storiche, le fotografie aeree e le ortofoto acquisite, digitalizzate in formati vettoriali e raster, insieme ai dati raccolti durante sopralluoghi e ricognizioni mirate [26], hanno consentito di identificare i diversi settori dell'aeroporto e di localizzare con precisione il campo di volo, nonostante l'assenza di tracce materiali sul terreno [27]. Per quanto riguarda quest'ultimo, il confronto tra una planimetria delle piste (465th.org), fotografie aeree e immagini satellitari di Google Earth ha permesso di determinarne estensione e posizione topografica, grazie alle tracce ancora visibili nelle foto satellitari [28] e alla morfologia di alcune strade interpoderali, che ricalcano il tracciato delle piste di rullaggio. Dopo aver trovato diversi punti di corrispondenza tra le tracce sul terreno e la planimetria del campo di volo, sono state acquisite le coordinate di questi punti per georeferenziarla e integrarla in una piattaforma GIS (fig. 2).



2. - Collocazione topografica delle piste e degli edifici dell'aeroporto, differenziati per attività archeologica svolta sul campo (elaborazione grafica M.N. Labarbuta).

Sono stati individuati 92 edifici che facevano verosimilmente parte dell'aeroporto. Di questi, metà sono stati indagati attraverso sopralluoghi e ricognizioni mirate (fig. 2), che hanno consentito di comprendere l'articolazione del contesto e di ricostruire l'organizzazione interna dei quartier generali dei gruppi militari. Nelle fasi iniziali di occupazione del sito, i due gruppi installarono tende senza una precisa pianificazione [29], occupando progressivamente il declivio delle colline che dominavano le piste a sud-est. Si sviluppò così un vasto insediamento che si estendeva fino alla cima delle alture: il 464° occupò la collina a sud-ovest, in località La Coppicella di sopra, mentre il 465° si insediò sulla collina a nord-est, in località Masseria Coppe di Maltempo (fig. 2; vedi anche fig. 6). Inizialmente, le tende servivano sia come alloggi sia per scopi militari (fig. 3); per questi ultimi, si utilizzavano anche le *Quonset hut* [30].

A partire dalla fine di luglio del 1944 si iniziano a registrare consistenti trasformazioni edilizie, verosimilmente legate alle caratteristiche geomorfologiche del sito [31]. Vengono costruiti edifici veri e propri e gli attendamenti sono sostituiti da "strutture ibride", costituite da murature solide e tetti ancora realizzati con tende [32]. Il materiale utilizzato per le nuove costruzioni è la calcarenite, facilmente reperibile nel territorio canosino [33]. A circa 5 km ad est dall'aeroporto sono stati individuati diversi fronti di cava in località Cava di pietre e Cave di tufo. È verosimile che tracce residue di queste strutture – indicate nei documenti americani con il termine italiano "casa" – siano state individuate nel corso delle ricognizioni lungo il versante nord-orientale



3. - Vignetta di Tom Arthur che raffigura il settore del quartier generale del 465° gruppo di bombardieri destinato al 781° squadrone (Carl 1989, 172).

della collina del 464°. Nelle attività edilizie furono coinvolti civili locali, molti dei quali provenienti dalla vicina Canosa, che collaborarono ai processi estrattivi con gli stessi militari americani, dotati di una "strumentazione" più avanzata [34].

Accanto alle strutture di nuova costruzione, come già accennato, nei quartier generali dei bombardieri e negli altri settori dell'aeroporto vi erano edifici preesistenti, facilmente identificabili grazie alle tecniche costruttive utilizzate, che venivano requisiti per vari scopi. Infatti, oltre agli alloggi per militari e ufficiali, questi ultimi probabilmente identificabili con l'edificio 1 [35], i quartier generali disponevano anche di "spazi ricreativi" utilizzati dai gruppi quando non erano impegnati nelle missioni. Tra questi vi erano gli *Officers Club*, uno per ciascun squadrone in cui erano organizzati i gruppi di bombardieri [36]. Oggi ne restano soltanto tre: due nel quartier generale del 464° (edifici 42 e 44; fig. 4) e uno nel quartier generale del 465° (edificio 8; figg. 3 e 5) [37].

I club degli ufficiali sembrano rispettare uno schema planimetrico ben preciso caratterizzato da una pianta rettangolare regolare particolarmente allungata e un ampio ricorso a decorazioni pittoriche lungo le pareti interne (15thaf.org). I temi decorativi presentano motivi ricorrenti: la fascia dello zoccolo dipinta in azzurro; l'emblema della 15° Forza Aerea Americana, riprodotto nell'edificio 8 all'interno di una cornice modanata in stucco (fig. 5); quello dello *United States Army Air Force* realizzato sulla canna fumaria del camino all'interno dell'ambiente E dello stesso edificio; e, infine, le ragazze *pin-up*, presenti sia nell'edificio 44, sia sulle pareti dell'ambiente H dell'edificio 8, tutte in cattivo stato di conservazione [38]. Le *pin-up* conobbero

4. - *Pantanella airfield*: quartier generali del 464° e 465° gruppo di bombardieri (elaborazione grafica M.N. Labarbuta).

particolare fortuna, come dimostra la presenza di questo tipo di raffigurazioni anche in altri edifici dell'aeroporto [39] e sembra essere stato influenzato dalla *nose art*, stando ai confronti tra i disegni dipinti sulle pareti e le immagini raffigurate sulle carlinghe dei B-24 utilizzati dai due gruppi [40].

Il tempo libero all'interno dell'aeroporto era organizzato anche con proiezioni cinematografiche, che si svolgevano all'interno di ambienti dedicati (edificio 2, cosiddetto *Stable house theater*, figg. 2 e 6), e con spettacoli teatrali e musicali in un teatro allestito all'aperto. Era presente anche il *Post Exchange*, o "spaccio militare", dove si vendevano beni di prima necessità, vino e sigarette, come conferma anche l'iscrizione *P.X. beer* dipinta sull'etichetta della bottiglia di birra raffigurata al suo interno [41]. I quartier generali disponevano anche di strutture strettamente legate alle operazioni militari; tra queste, la *briefing room* (edificio 4; figg. 3 e 6), originariamente un fienile profondo diversi metri rispetto al piano di campagna [42], requisito dagli alleati e convertito in sede dell'*intelligence* grazie alla sua conformazione semi-ipogea, che lo rendeva meno visibile ai nemici. Non mancavano edifici destinati all'addestramento, come le *gunnery school* e le strutture utilizzate per le simulazioni di volo.

Notevole importanza era attribuita alla sfera religiosa, attestata dalla costruzione di due cappelle, una per ciascun quartier generale, finanziate dalle donazioni dei militari stessi (AFHRA B0616, 0166; 1465; 1679). La costruzione di quella del 464° iniziò il 26 luglio 1944 [43] e fu completata entro marzo 1945, mentre quella del 465° era ancora in fase di

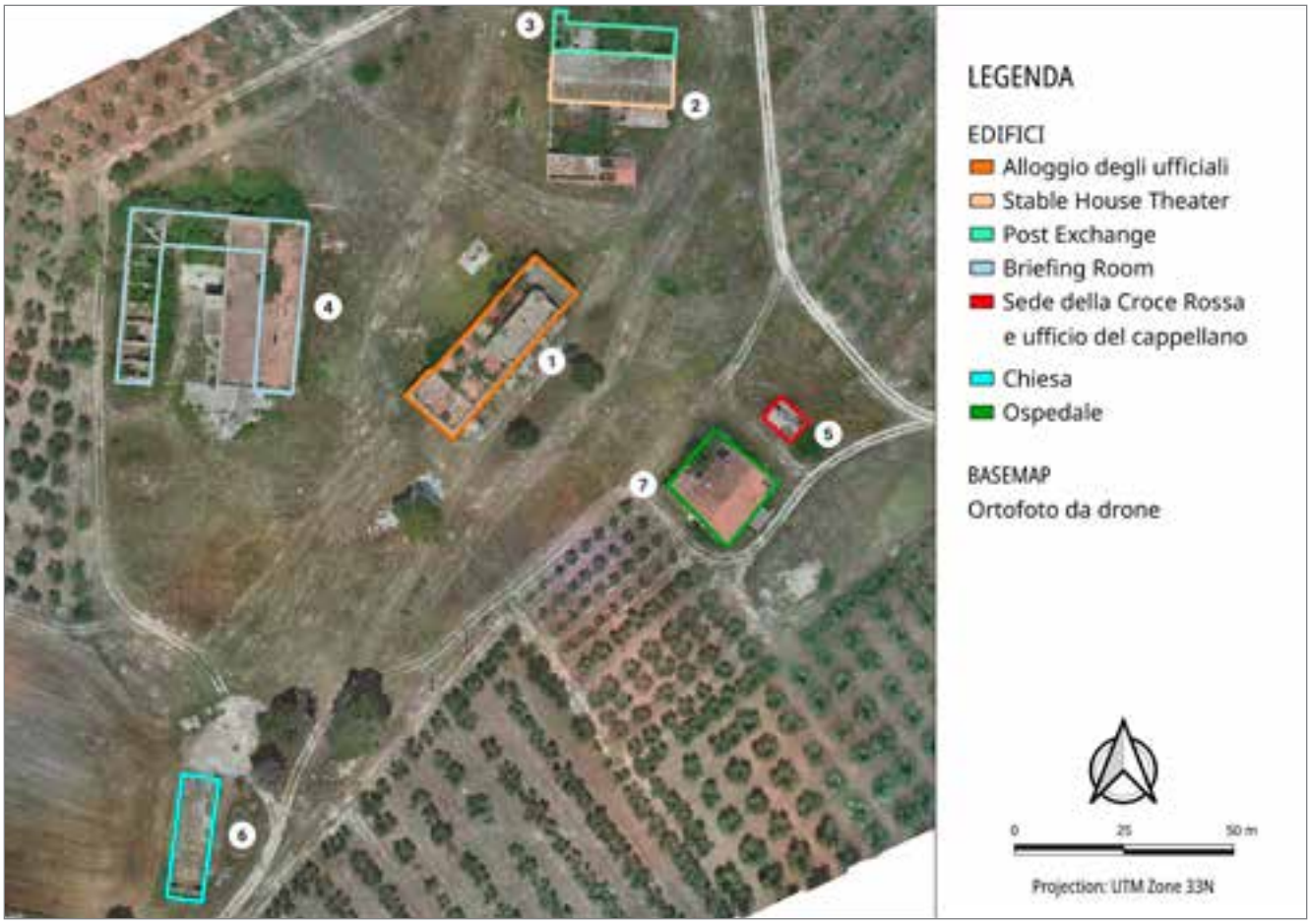
5. - Edificio 8, foto da drone (A. Palermo, ottobre 2022) e foto di dettaglio dell'apparato decorativo (rielaborazione grafica M.N. Labarbuta).

completamento all'inizio dello stesso mese, come dimostra il fatto che le messe venivano officiate nella *Stable house* (AFHRA B0616, 1681). La cappella del 465° è stata identificata con l'edificio 6 (fig. 11), mentre per quella del 464°, verosimilmente demolita in epoca recente, non si hanno riscontri materiali; si ipotizza comunque che fosse situata pressoché al centro del quartier generale. Entrambi gli edifici richiamavano modelli architettonici non locali, nel tentativo di rendere il campo quanto più possibile "familiare", evocando attraverso le loro architetture elementi della madrepatria. (M.N.L.)

Le strutture del quartier generale del 465°

Le recenti ricerche storico-archeologiche condotte presso il sito di Pantanella hanno permesso di individuare e contestualizzare una serie di edifici contraddistinti in buona parte dal costante utilizzo di materiali locali, fra i quali spicca la calcarenite, ampiamente disponibile e reperibile nell'area di Canosa [44]. A supporto di questi preliminari interventi di studio e in associazione alle fonti a disposizione (documenti di archivio, fotografie, testimonianze orali), è stato possibile analizzare il gruppo di edifici già interpretato come il quartier generale del 465°, ubicato presso l'attuale area della Masseria Coppe di Maltempo (figg. 3 e 6) [45].

Tra gli edifici principali, si segnala l'edificio 1 (44 x 14,70 m), identificato come alloggio degli ufficiali, orientato in senso sud-ovest-nord-est, realizzato con blocchi di calcarenite e che risulta suddiviso allo stato attuale, in quattro ambienti disposti su due piani, alcuni dei quali interessati da recenti modifiche e interventi strutturali (fig. 7). Mediante l'analisi della documentazione di archivio è stato possibile ipotizzare lo sviluppo di questi ambienti in



6. - Masseria Coppe di Maltempo, quartier generale del 465°. Planimetria generale con indicazione degli edifici (ortofoto M. Potenza, rielaborazione D. Mittica).

relazione al più ampio progetto territoriale della riforma fondiaria che interessò tutto il meridione a partire dal 1950, e che portò ad una serie di attività ed iniziative, quali le bonifiche di vasti territori, la riqualificazione di interi agglomerati rurali e alla costituzione dei consorzi di bonifica ed irrigazione [46]. Alle diverse opere per il miglioramento fondiario dell'area della Masseria Coppe di Maltempo, si possono ascrivere alcune modificazioni dell'edificio 1, che presenta tracce e segni di rifunzionalizzazione.

Nelle relazioni tecniche dell'allora ispettorato agrario del compar-

to di Bari, incaricato di eseguire le istruttorie per conto della Cassa per il Mezzogiorno, si evince come nel 1955 fosse stato eseguito un collaudo relativo alle opere edilizie che avevano portato a dei cambiamenti rispetto ai primi progetti, tra cui l'aggiunta di un primo piano sopraelevato costituito da due ambienti adibiti a camere da letto. Contestualmente era stata modificata la ripartizione interna dei due ambienti posti al piano terra, ognuno con un suo accesso indipendente e coperti da volte a botte; dall'analisi della documentazione del 1955 inerente i progetti di trasformazione,

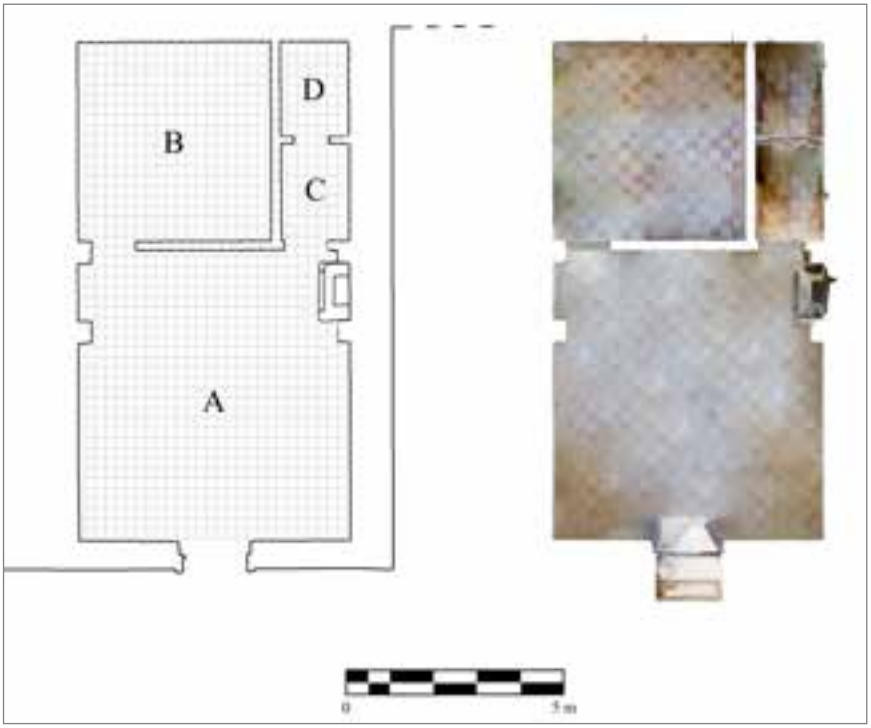
gli ambienti erano rispettivamente caratterizzati da due vani, il primo adibito a soggiorno con cucina del quale si conservano le tracce di una cappa di un camino posto lungo i muri perimetrali nord ed est, separato mediante un setto murario da un altro vano adibito invece a camera da letto, all'interno della quale fu poi ricavato un bagno mediante la posa in opera di un altro muro [47].

Il corpo di fabbrica generale, oltre all'aggiunta di alcune strutture verosimilmente interpretabili come magazzini e una vasca per la pesa agricola, presenta su entrambi i lati corti alcuni portici di cui quello nord-est,

7. - Edificio 1, foto generale (foto da drone A. Palermo, ottobre 2022).

inizialmente previsto con una tettoia spiovente con tegole, in realtà fu costruito con un solaio in cemento. Un aspetto peculiare e interessante circa l'avvicendamento strutturale e funzionale dell'edificio 1 è riscontrabile in uno degli ambienti ancora ispezionabili (ambiente A), al cui interno sono emerse, sotto una copertura di intonaco bianco ormai in evidente stato di degrado, alcune decorazioni dipinte, disposte sulle pareti perimetrali (fig. 8).

Nell'ambiente A è stata individuata una *pin-up* (fig. 9) facilmente assimilabile alle raffigurazioni realizzate sulle carlinghe degli aerei militari (*nose art*), una forma artistica ampiamente in voga durante la Seconda guerra mondiale soprattutto nell'aviazione americana [48]. Impiegata inizialmente per esigenze di tipo pratico, ovvero per il riconoscimento e identificazione dei velivoli, assume progressivamente anche una



8. - Edificio 1, planimetria e ortofoto degli ambienti A, B, C e D da rilievo laser scanner (elaborazione M.N. Labarbuta).

valenza simbolica legata alla cultura popolare dell'epoca e probabilmente come forma di resistenza psicologica da parte dei soldati contro la dura realtà della guerra [49]. Nonostante al momento della prima osservazione la decorazione apparisse molto deteriorata ed esposta solo parzialmente, erano già evidenti le somiglianze tra la figura della *pin-up* e i modelli femminili dell'illustratore Alberto Vargas, pubblicati sulla rivista «Esquire» e divenuti iconici nell'immaginario visivo della Seconda guerra mondiale [50]. Il braccio sinistro appoggiato lungo la gamba sinistra distesa, quello destro piegato in modo tale che la mano possa reggere un cartello che riporta la frase "*Target for Tonight*", richiama un motivo allusivo ampiamente attestato nella *nose art*. I recenti interventi di consolidamento e di completa esposizione della pittura hanno confermato e meglio documentato tali affinità iconografiche [51].

9. - Edificio 1, dettaglio della raffigurazione della *pin-up* dell'ambiente A dopo gli interventi di consolidamento e pulitura (foto G. De Felice, maggio 2025).

L'ambiente adiacente e comunicante (B) è stato oggetto di successive modifiche per la realizzazione di un piccolo bagno che interrompe la continuità originale dello spazio e delle sue decorazioni. Al suo interno, infatti, sono emerse pitture raffiguranti due bombardieri, ripresi dal basso in posizione di virata, sul cui sfondo si possono individuare alcuni elementi del paesaggio naturale; sulla parete di destra, nello spazio in cui successivamente fu realizzato il bagno (ambienti C-D), si distingue chiaramente la sagoma di una montagna, la cui vetta potrebbe essere quella del Vulture, distante circa 33 km in linea d'aria dalle piste, che gli aviatori distinguevano chiaramente decollando e atterrando a Pantanella, oppure del Vesuvio [52]. Di questa raffigurazione è stato realizzato un restauro virtuale [53]. Sulla parete di fondo invece sono rappresentate due scene di cui una in buono stato di conservazione, raffigurante una tavola imbandita con cibo ed altre suppellettili ed una scritta *Boi*, probabilmente al posto del più corretto *boy*. Fra le due si intravedono le tracce di una terza decorazione simile. Sulla parete di sinistra, infine, a causa del pessimo stato di conservazione si distinguono solo parti di quello che sembra essere un altro bombardiere, in posizione simmetrica rispetto a quello degli ambienti C-D, di cui si colgono, con difficoltà, dettagli di un motore e soprattutto una grande area gialla che potrebbe essere quel che resta della raffigurazione di uno dei timoni di coda di un B-24, che per i bombardieri di Pantanella erano dipinti in questo colore (fig. 10).

Nell'area di Coppe di Maltempo sono presenti altre strutture, identificabili, grazie alle fonti di archivio, con la *stable house theater* (edificio 2), il *post exchange* (edificio 3), la *briefing room* (edificio 4), la sede della Croce Rossa ed ufficio del cappellano (edificio 5), la cappella del 465° (edificio 6) e l'ospedale (edificio 7) [54]. Della cappella (fig. 11) si conserva il muro perimetrale est recante tracce di intonaco grigio oltre ad alcuni ambienti utilizzati come sacrestia. Dal punto di vista dello sviluppo architettonico, l'edificio doveva presentare in facciata una torre campanaria, in asse con l'unica ampia navata; quest'ultima era a sua volta coperta da un tetto a doppia falda, terminante con un transetto.

Le operazioni di pulizia dalla vegetazione spontanea, effettuate tra il 2024 e il 2025, hanno consentito di mettere in evidenza il crollo strutturato del muro perimetrale occidentale, perfettamente allineato sul piano pavimentale, tanto da rendere

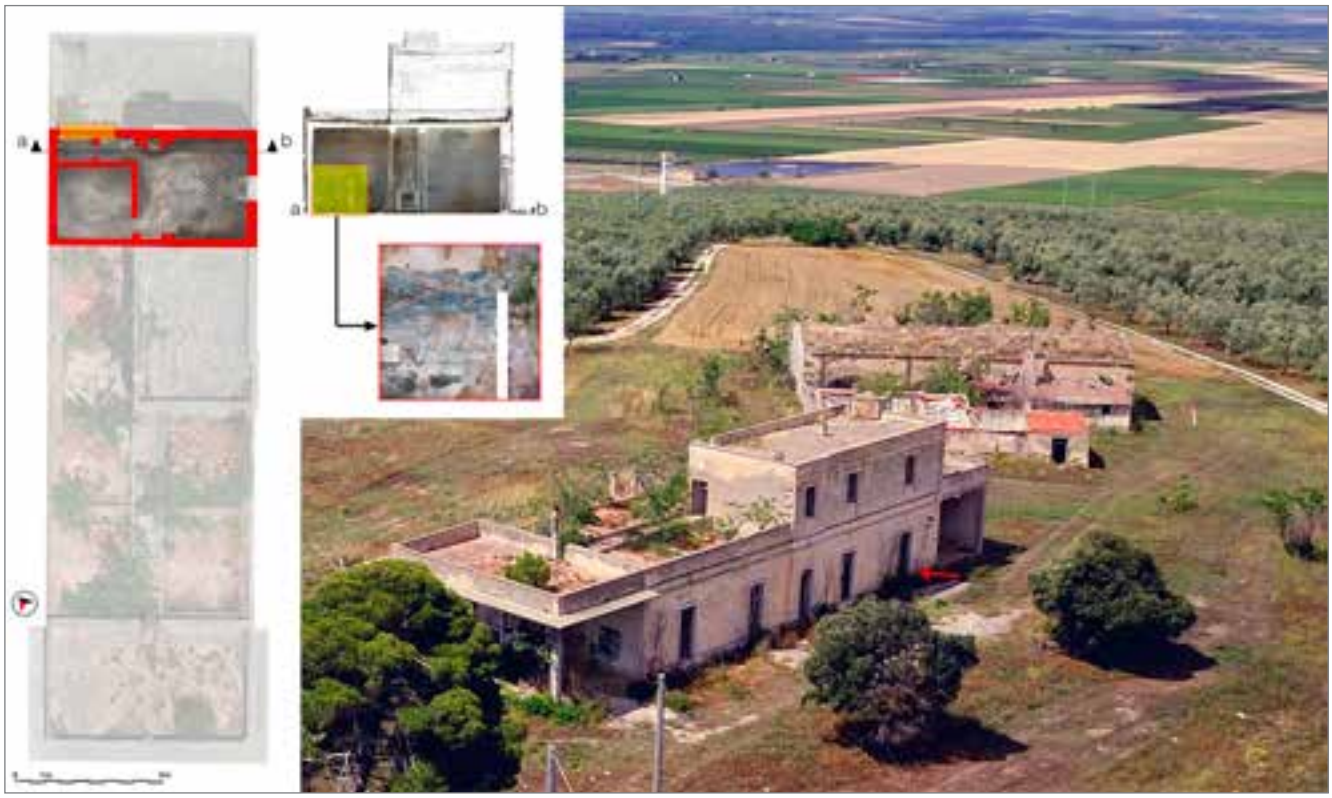
10. - Edificio 1, dettaglio delle pareti decorate degli ambienti B e C con scene dei bombardieri e del banchetto (elaborazione M. Potenza).

chiaramente distinguibili gli archi ogivali delle aperture che si aprivano su ciascuno dei lati della chiesa [55]. Hanno inoltre permesso di far riemergere ampie parti del piano pavimentale, realizzato con piastrelle (le cosiddette cementine), con una decorazione a quadrati rossi e neri. Una cornice a meandro corre lungo i bordi dell'edificio e verosimilmente ne delineava l'intero perimetro interno, allargandosi anche verso le ali del transetto, che però probabilmente non fu mai realizzato, stando a una preliminare lettura delle stratigrafie murarie. Infine, è stata individuata una piattaforma rialzata nel settore meridionale dell'ambiente, interpretabile come area presbiteriale, caratterizzata da cementine con decorazione geometrica differente.
Da un punto di vista icnografico appare evidente il ricorso ad un modello che rimanda ad architetture religiose largamente attestate negli Stati Uniti [56], percepibile non solo dall'esame dell'impianto generale ma anche dalla lettura di alcuni dettagli esecutivi (es. la forma delle finestre), il tutto progettato facendo ricorso a materiali e manodopera locale, per essere così funzionale alle specifiche esigenze spirituali della stessa comunità militare di Pantanella. (D.M.)

11. - Cappella del 465°: veduta zenitale d'insieme (foto da drone D. Mittica).

Restauro virtuale delle decorazioni dipinte

Il termine restauro è generalmente associato a qualsiasi intervento volto a rimettere in efficienza un manufatto dell'attività umana. Nei suoi aspetti tecnici e metodologici, tuttavia, a seconda che il restauratore si trovi davanti a un prodotto artigianale-industriale o a un'opera d'arte, l'intervento cambia: nel primo caso sarà volto al ripristino dell'integrità e, se possibile, della funzionalità del manufatto, mentre nel secondo caso l'intervento dipenderà dal riconoscimento dell'opera d'arte in quanto tale e avrà come fine il ristabilimento della sua unità potenziale. Questo fondamentale principio definisce l'opera d'arte come un prodotto dell'attività umana caratterizzato da una duplice



12. - Veduta aerea e rilievi dell'edificio 1: localizzazione dell'ambiente e del dipinto.

polarità estetico-storica, espressione di un'esperienza artistica in un certo tempo e luogo [57]. Lo stesso presupposto è alla base del restauro virtuale, una metodologia operativa nella quale convergono conoscenze scientifico-umanistiche e competenze informatiche con l'obiettivo principale di favorire l'analisi, la conservazione, la valorizzazione e la divulgazione del patrimonio culturale attraverso strumenti digitali. Il restauro virtuale, in particolare, intende attivare tutte quelle operazioni volte a riconoscere e a ristabilire l'unità potenziale figurativa del manufatto, nel rispetto dei principi di minimo intervento, riconoscibilità e reversibilità, attraverso operazioni tecniche e prassi metodologiche proprie del restauro reale pur lavorando sulla replica digitale dell'opera.

Fra le testimonianze più importanti dell'occupazione americana della masseria in località Masseria Coppe di Maltempo sono da inserire alcune raffigurazioni dipinte, presenti in diversi ambienti del sito, che a causa del loro stato di conservazione precario, sono difficili da cogliere nella loro forma originale, nonostante siano trascorsi solo ottant'anni dalla loro realizzazione.

Il restauro virtuale di un pannello dipinto sulla parete laterale destra del primo ambiente a nord dell'edificio 1 (ambiente A: fig. 12) mostra una raffigurazione, realizzata con vernici a secco, di un bombardiere quadrimotore che sorvola un paesaggio in cui spicca verosimilmente il Monte Vulture o il Vesuvio . L'immagine presenta caratteri comuni al dipinto della *pin-up* dipinta sulla parete di ingresso, espressione tipica della *nose art* degli anni '40: colori luminosi e brillanti, quasi smaltati, stilizzazione delle forme ed esaltazione di un modello di bellezza non realistica ma idealizzata e per molti aspetti artefatta.

Il restauro virtuale del pannello in esame è stato condotto nel rispetto della metodologia del restauro reale, attraverso diverse fasi: rilievo delle strutture mediante fotogrammetria, riconoscimento del degrado mediante analisi visiva, pulitura in digitale dell'immagine e infine integrazione delle lacune al fine di esaltare l'unità potenziale figurativa.

La documentazione delle strutture ha riguardato l'intero edificio ed è stato condotto con rilievo digitale mediante la tecnica di fotogrammetria 3D. La campagna fotografica,

13. - Stato di fatto e restauro virtuale del dipinto dell'ambiente C.

che ha previsto un totale di 798 fotografie, è stata realizzata con fotocamera digitale con sensore APS-C da 24,2 megapixel e, per le superfici esterne, con drone. L'utilizzo di una lente con lunghezza focale di 35 mm ha permesso di mantenere un angolo di visione elevato senza significativi decadimenti di qualità ai bordi. Il rilievo digitale ha consentito di ottenere un modello in scala dell'edificio 1, grazie all'utilizzo di punti fiduciari rilevati manualmente e successivamente importati nel modello.

Per la realizzazione del restauro virtuale sono state condotte sull'immagine digitale le operazioni di ottimizzazione e di pulitura. L'ottimizzazione ha compreso tutte le operazioni preliminari eseguite sulla fotografia acquisita al fine di migliorarne la qualità e renderla ottimale prima di procedere con il restauro virtuale: valutazione e la correzione del tono, del contrasto, dell'esposizione, del colore e della gamma cromatica. Durante le riprese fotografiche è stata prestata attenzione al posizionamento del ColorChecker vicino al dipinto, al fine di controllare la scala del colore e la scala dei grigi attraverso un riferimento standardizzato. L'immagine così acquisita è stata processata da un software dedicato (ColorChecker Camera Calibration), per riportare i valori tonali dell'immagine digitale a quelli dell'immagine reale.

Per le operazioni di pulitura e, successivamente, di integrazione delle lacune è stato condotto il rilievo puntuale dei colori mediante il software ColorReaderPRO. Il procedimento ha preso avvio dall'analisi visiva della pellicola pittorica con l'individuazione dei punti non soggetti a degrado, per i quali si presume la conservazione delle tonalità cromatiche originarie. I valori di RGB, Lab e Hex letti e registrati elettronicamente sono stati importati nel software di elaborazione grafica e è stato così possibile ricreare il colore da utilizzare nelle successive operazioni di restauro virtuale (fig. 13).

Per l'integrazione delle lacune sono state adottate metodologie differenti a seconda del variare delle loro caratteristiche di forma, dimensione e posizione. Per le abrasioni della pellicola pittorica è stato possibile procedere con 'ritocco totale' e ottenere l'integrazione in mimetico con un ottimo grado di affidabilità. Per le lacune di grandi dimensioni che interessano le parti laterali e quella superiore è stata proposta l'integrazione in 'monocromia', che nel restauro reale corrisponde al ritocco neutro, al fine di diminuire il disturbo delle parti mancanti e favorire la leggibilità dell'immagine nella sua unità testuale.

Per quanto riguarda l'intervento sul velivolo, alcuni dettagli hanno permesso di identificare l'apparecchio con il bombardiere B-29, prodotto in oltre 3.900 esemplari dal 1941 e divenuto operativo a partire dal 1942 (fig. 14). A consentire l'identificazione è la presenza della copertura in vetro per l'installazione delle mitragliatrici sul lato della fusoliera e i quattro motori laterali, dei quali quelli più interni sono sospesi e quelli più esterni

14. - Immagini di un Boeing 29A (1: da U.S. Air Force photo https://www.nationalmuseum.af.mil/Upcoming/Photos/igphoto/2000548737/; 2: da https://flickr.com/photos/87490663@N08/19926000422; 3: da National Archives, https://catalog.archives.gov/id/513968).

incassati nelle ali. Il riconoscimento del modello ha permesso di trattare differentemente le lacune presenti in corrispondenza dell'ala destra, della parte anteriore e superiore del velivolo; per queste è stato possibile adottare la 'tecnica dell'abbassamento cromatico', ossia un'integrazione imitativa che trova corrispondenza nelle tecniche del tratteggio del restauro reale. Pur essendo realizzato con tinta unita, questo tipo di intervento ha garantito la possibilità di riproporre gli aspetti compositivi e formali dell'immagine e nello stesso tempo di rendere riconoscibile l'intervento ricostruttivo. (M.P.)

Conclusioni

Questo contributo costituisce una breve e preliminare descrizione delle attività di ricerca svolte a Pantanella nel corso delle campagne di indagini archeologiche del 2024 e 2025, che saranno seguite, nelle intenzioni degli autori, da altre indagini indispensabili per dare conto della quantità e della peculiarità delle tracce materiali emerse. Fra i tanti obiettivi che ci si è prefissati, sarà necessario approfondire ulteriormente l'occupazione dei singoli edifici del quartier generale del 465° ed estendere l'analisi archeologica a quello del 464°, identificato in alcuni ruderi presenti in località La Coppicella di Sopra. Fra gli spunti di ricerca per l'immediato futuro andrà considerato il tema dell'approvvigionamento del materiale edilizio e dell'impiego delle maestranze, mentre l'imponenza delle rovine della cappella richiederà un intervento di scavo stratigrafico, che potrà fornire dettagli importanti per una più completa disamina dei confronti e delle vicende della sua edificazione. Anche le decorazioni murarie richiederanno interventi di studio più approfonditi, volti all'individuazione degli autori e più in generale del rapporto fra committenza e realizzatori e la prosecuzione degli interventi di messa in sicurezza e conservazione. Quel che è certo è che le testimonianze materiali di Pantanella arricchiscono il quadro del patrimonio culturale di Canosa, e nello specifico di quello archeologico: infatti, nonostante la loro cronologia recente, è la loro natura materiale e stratificata a reclamare quell'attenzione metodologica che solo l'archeologia può offrire.

In conclusione, è necessario ribadire che sia il lavoro svolto finora che quello programmato per il prossimo futuro, non potranno prescindere dalla presa in carico del destino dei resti dell'aeroporto, le cui strutture, per non parlare delle decorazioni, versano in uno stato di conservazione a dir poco desolante, fra un incessante sbriciolamento dei muri e un continuo dilavamento delle superfici decorate. Quanto abbiamo presentato in queste pagine pensiamo dimostri ampiamente come l'archeologia dei conflitti contemporanei permetta non solo di identificare e studiare importanti testimonianze storiche, ma anche di proporre la loro tutela e valorizzazione in un processo in grado di coinvolgere una comunità di patrimonio complessa, multigenerazionale e internazionale, incoraggiando una riflessione critica sul nostro presente. Già in questi primi due anni di lavoro

si stanno consolidando i primi tentativi di costruire una comunità, soprattutto grazie all'interessamento di alcuni cittadini di Canosa. Fra di loro ci piace ringraziare Pasquale Ieva e Francesco Morra, storici e collezionisti delle memorie dell'aeroporto che hanno da subito aiutato le indagini mettendo a disposizione il proprio straordinario archivio e Francesco Di Pinto con tutti i soci dell'Associazione Arma Aeronautica di Canosa che da subito hanno mostrato una rara sensibilità verso la necessaria preservazione dei resti materiali di questo frammento di storia e infine, ma non per ultimo, Sergio Fontana e la Fondazione Archeologica Canosina, interlocutori preziosi per immaginare un futuro concreto per il sito.

Il lavoro delle associazioni, degli storici e degli archeologi e della Fondazione sta iniziando a porre le condizioni per garantire un futuro ai resti dell'aeroporto e soprattutto alle straordinarie testimonianze identificate a Coppe di Maltempo. È importante però che in futuro sia la comunità canosina nella sua interezza a farsi carico dell'istanza di provvedere alla preservazione di questi resti di un passato recente ma già dimenticato; un passato che anche grazie all'archeologia ha tanto da insegnare alle generazioni future perché mostra, attraverso i resti delle feroci guerre del Novecento, la necessità di lavorare ogni giorno per un mondo di pace. (G.D.F.)

Note

[1] Fra i titoli principali: Buchli, Lucas 2001; Harrison, Schofield 2010; González-Ruibal 2019.

[2] De Felice 2022 e 2024; Anichini, De Felice, Gattiglia 2025.

[3] De Felice 2025.

[4] De Felice 2022; Manacorda 2024; Augenti 2025; Volpe 2025.

[5] De Felice 2020 e 2021.

[6] De Felice 2021; De Felice, Turchiano 2023.

[7] Cassano 1996; De Felice 2022 e 2023.

[8] Principal Investigator e responsabile UR1 (Uniba) Giuliano De Felice; responsabile UR2 (Unifg) Maria Turchiano.

[9] Per quanto riguarda gli aspetti connessi alla presenza della forza aerea statunitense in Puglia, di importanza fondamentale è stata la copiosa documentazione consultata dell'Air Force Historical Research Agency (AHFRA: per il solo aeroporto di Pantanella sono stati consultati oltre 60 microfilm, richiesti al sito airforcehistoryindex.org.

[10] Per una ricostruzione della storia delle unità di combattimento della forza aerea statunitense si veda Maurer, Simpson 1982 e Maurer 1983.

[11] Il termine americano "wing" corrisponde genericamente nella nomenclatura militare italiana alle "brigate aeree", mentre "group" equivale a "stormo".

[12] Le Pierced Steel Planking, note anche come Marston mats e, in italiano "grelle" sono lamine d'acciaio rettangolari e forate, ideate dalla U.S. Army Waterways Experiment Station, per realizzare rapidamente le piste di atterraggio. Cfr. De Felice 2024, 39-55.

[13] Nell'aeroporto di Tortorella fu sistemato il 99th BG, di Sterparone il 483rd BG, di Lucera il 301st BG, di Celone il 463rd BG e di Amendola il 2nd BG e il 97th BG.

[14] Il quartier generale del 47th BW fu fissato a Manduria, mentre il 98th BG si stabilì nell'aeroporto di Lecce sud (Galatina), il 376th BG a San Pancrazio Salentino, il 450th BG a Manduria e il 449th BG a Grottaglie.

[15] La brigata aerea era composta dal 461st e dal 484th BG, che furono assegnati all'aeroporto di Torretta con doppia pista PSP, in seguito fu aggregato il 451st BG con sede a Castelluccio dei Sauri.

[16] Nell'aeroporto di Giulia era presente il 459th BG, in quello di Stornara il 456th BG e, infine in quello di San Giovanni con doppia pista PSP il 454th e il 455th BG.

[17] All'inizio degli anni Trenta, furono allestiti diversi campi di fortuna da utilizzare in caso di emergenza costituiti dalla sola pista in terra battuta. Oltre alla pista di Palazzo San Gervasio, vennero realizzati anche i campi di fortuna di Apricena, San Severo, Bovino, Ariano Irpino, Cerignola, Lecce nord e Metaponto.

[18] Le Quonset huts sono strutture prefabbricate in lamiera zincata dalla caratteristica forma a sezione semicircolare, facili da trasportare e da montare, che si diffusero nei diversi scenari di guerra. Il progetto fu sviluppato sulla base delle Nissen huts, ideate dagli inglesi già nel primo conflitto mondiale. All'estremità NO della pista dell'aeroporto di Venosa sono stati identificati, nel maggio 2024, i resti di una Quonset hut.

[19] Balducci 2013, 67-82.

[20] De Felice, Labarbuta 2023, 100.

[21] Carl 1989, 27-107; Hill, Karle 2002, 28-195.

[22] Ci si riferisce in particolare alle carte disegnate da Antonio Michele alla fine del XVII secolo: Goffredo 2011, 32-36.

[23] Attuale Lamalunga, oggi parte del territorio di Minervino, si trova a 12,5 km a sud-ovest di Canosa.

[24] L'Atlante viene realizzato tra il 1735 e il 1760, dall'agrimensore A. Della Croce: Goffredo 2011, 36-37.

[25] Nel luglio 2024, Brad Branch, regista del documentario, è tornato a Pantanella per nuove riprese incentrate sulle recenti scoperte.

[26] Tutte le attività di ricognizione sono state realizzate dagli autori di questo contributo sotto la direzione di G. De Felice nella primavera del 2024, su autorizzazione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta - Andria - Trani e Foggia (ns/prot. n. 927 del 25.01.2024) e hanno riguardato tutti gli edifici situati all'interno del perimetro dell'aeroporto e nell'area delle piste. I dati acquisiti sono stati implementati in una piattaforma GIS (*QGis 3.36.1*).

[27] L'unica attestazione è costituita dai moduli di PSP reimpiegati in vario modo in località Pantanelle di Palieri, Masseria Coppe di Maltempo e Fasciddo.

[28] Per approfondire le cause delle variazioni di leggibilità delle tracce si veda Cantoro, Pelgrom, Stek 2017.

[29] Carl 1989, 28.

[30] Vedi *supra*, 742.

[31] Carl 1989, 28; the464th.org.

[32] De Felice, Labarbuta 2023, 104-105, fig. 6.

[33] Floyd 1989, 35; Carl 1989, 28.

[34] «The tufa block quarries nearby, which had been providing building materials for centuries, suddenly found a demand which the quarries, using the ancient stone axes, could not meet. Imagine their astonishment when a Yankee showed up with a blade (made from a piece of armor plate) mounted on and powered by a motorcycle engine which cut more blocks in an hour than the conventional system could produce in a week»; Floyd 1989, 35.

[35] Vedi *infra*, 748 e figg. 7 e 12.

[36] Ciascuno dei due gruppi di bombardieri era composto da quattro squadroni: il 464° comprendeva il 776°, 777°, 778° e 779°; il 465° il 780°, 781°, 782° e 783°.

[37] Si veda anche De Felice, Chiaffarata Iannelli, Labarbuta 2024.

[38] Cfr. De Felice, Chiaffarata Iannelli, Labarbuta 2024.
[39] Vedi *infra*, 748-749.
[40] Sui temi iconografici delle decorazioni pittoriche, i loro modelli e le tecniche esecutive è in preparazione uno specifico approfondimento.
[41] De Felice, Labarbuta 2023, 108-109.
[42] De Felice, Labarbuta 2023, 108-110.
[43] Hill, Karle 2002, 67.
[44] Morra 2013; De Felice, Labarbuta 2022, 103.
[45] Per le esigenze di studio, si è scelto di seguire la medesima numerazione degli edifici effettuata durante le prime ricerche condotte a Pantanella.
[46] Bonini 2012.
[47] Per facilità di analisi, gli ambienti sono stati nominati come ambiente "1" e "2", ed i rispettivi vani come "a" e "b".
[48] Ethell, Simonsen 1991.
[49] Davis 1990.
[50] Hanson 2014.
[51] Le operazioni sono state eseguite nell'ambito delle indagini condotte nel 2025, con la partecipazione degli specializzandi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici interateneo delle Università di Bari e di Foggia, sotto il coordinamento della dott.ssa V. Polito. Gli esiti di tali interventi saranno oggetto di un approfondimento specifico in un contributo attualmente in fase di redazione.
[52] Poiché il Vesuvio ricorre frequentemente nelle fotografie aeree scattate dagli aviatori e presenta una morfologia compatibile con quella della montagna raffigurata, si potrebbe ipotizzare un'identificazione con il vulcano campano, senza escludere l'ipotesi alternativa del Monte Vulture..
[53] Vedi *infra*, fig. 16.
[54] Per questi si rimanda alla bibliografia precedente: De Felice, Chiaffarata Iannelli, Labarbuta 2024.
[55] Nel muro perimetrale est cinque delle sette finestre sono state tamponate probabilmente a seguito del suo abbandono da parte degli americani ed il successivo cambio di destinazione d'uso delle strutture.
[56] A titolo esemplificativo si può menzionare la chiesa della base militare di Camp Livingstone in Louisiana; si veda https://www.alexandria-louisiana.com/camp-livingston-louisiana.htm (ultimo accesso 23/06/2024).
[57] Principio formulato in Brandi 1963.

Bibliografia

Anichini F., De Felice G., Gattiglia G. (eds.) 2025, *Atti del I convegno italiano di archeologia dell'età contemporanea (CIAC)*, Pisa 30 novembre-1° dicembre 2023, Bari.

Augenti A. 2025, *Archeologia del contemporaneo: considerazioni, riflessioni, proposte*, in Anichini F., De Felice G., Gattiglia G. (eds.), *Atti del I convegno italiano di archeologia dell'età contemporanea (CIAC)*, Pisa 30 novembre-1° dicembre 2023, Bari, 259-272.

Balducci A. 2013, *Dinamiche geomorfologiche del territorio pugliese: tra Murge e Tavoliere*, Geografia Fisica E Dinamica Quaternaria, 36 (2), 67-82.

Bonini G. 2012, *Riforma fondiaria e paesaggio. A sessant'anni dalle leggi di riforma: dibattito politico-sociale e linee di sviluppo*, Soveria Mannelli (CZ).

Brandi C. 1963, *Teoria del restauro*, Torino.

Buchli V., Lucas G. (eds.) 2001, *Archaeologies of the Contemporary Past*, London and New York.

Cantoro G., Pelgrom J., Stek T.D. 2017, *Leggere un paesaggio difficile dall'alto. Un caso di studio metodologico da un campo aereo della Seconda guerra mondiale nel Sud Italia*, Journal of Cultural Heritage, 23, 12-19.

Carl H.S. 1989, *781st Bombardment Squadron (H) AA 465th Bombardment Group (H) in World War II. 14 August 1943 - 31 July 1945*, Atherton, CA.

Cassano F. 1996, *Il pensiero meridiano*, Bari.

Davis L. 1990, *Planes, Names and Dames: 1940-1945*, vol. 1. Carrollton.

De Felice G. 2020, *Archeologia di un paesaggio contemporaneo. Le guerre del Novecento nella Murgia pugliese*, Bari.

De Felice G. 2021, *Nel campo dell'archeologia. Indagini del passato contemporaneo al campo PG 65 di Altamura (BA): storie di prigionieri, partigiani e profughi*, Archeologia Postmedievale, 25, 27-40.

De Felice G. 2022, *Archeologie del contemporaneo. Paesaggi, contesti, oggetti*, Roma.

De Felice G. 2023, *Imperfetta o reale? La modernizzazione e le sue tracce attraverso uno sguardo archeologico*, in Moro G., Petrosino D., Romano O. (eds.), *Lungo la via meridiana. Il pluriverso di Franco Cassano*, Calimera, 156-165.

De Felice G. 2024, *L'archeologia del contemporaneo in dieci oggetti*, Bari-Roma.

De Felice G. 2025, *Oltre il conflitto*, in Anichini F., De Felice G., Gattiglia G. (eds.), *Atti del I convegno italiano di archeologia dell'età contemporanea (CIAC)*, Pisa 30 novembre-1° dicembre 2023, Bari, 11-14.

De Felice G., Chiaffarata Iannelli S., Labarbuta M.N. 2024, *Per un atlante storico-archeologico di un paesaggio contemporaneo: gli aeroporti militari del Novecento in Puglia*, in Anichini F., De Felice G., Gattiglia G. (eds.), *Atti del I convegno italiano di archeologia dell'età contemporanea (CIAC)*, Pisa 30 novembre-1° dicembre 2023, Bari, 119-132.

De Felice G., Labarbuta M.N. 2022, *Pantanella airfield. Storia e archeologia di una base aerea americana della Seconda guerra mondiale in Italia meridionale*, Archeologia Postmedievale, 26, 99-113.

De Felice G., Turchiano M. 2023, *Scavare nel contemporaneo. Archeologia e comunità al campo 65 di Altamura (BA)*, Altamura. Rivista storica, bollettino dell'ABMC, 64, 9-27.

Ethell J. L., Simonsen C. 1991, *The History of Aircraft Nose Art: World War I to Today*, Beverly.

Floyd E.G. 1989, *History of 783rd Bomb Squadron (H) 465th Bombardament Group (H) (1943 - 1945) Pantanella, Italy* (online: 465th.org/History/PDFs/783rd%20History.pdf).

Goffredo R. 2011, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari 2011.

González-Ruibal A. 2019, *An Archaeology of the Contemporary Era*, London-New York.

Hanson D. 2014, *The art of Pin-Up*, Cologne.

Harrison R., Schofield J. (eds.) 2010, *After modernity: Archaeological approaches to the contemporary past*, Oxford.

Hill M., Karle B. 2002, *The 464th Bomb Group in World War II: in Action over the Third Reich with the B-24 Liberator*, Atglen, PA.

Hobsbawm E.J. 1995, *Il secolo breve*, Milano (ed. or. *Age of extremes: the short twentieth century, 1914-1991*, London 1994).

Manacorda D. 2024, *Triangolo virtuoso: Tre parole chiave per l'archeologia*. Roma.

Maurer M., Simpson A.F. 1982, *Combat Squadrons of the Air Force in World War II. Historia and Insigna*, New Jersey.

Maurer M. 1983, *Air Force Combat Units of World War II*, Washington, D.C.

Morra, F. 2013, *Gli aerei americani di Pantanella in missione ad Auschwitz* (on line: https://www.canosaweb.it/notizie/gli-aerei-americani-di-pantanella-in-missione-su-auschwitz/ (ultimo accesso 23/06/2024).

Volpe G. 2025, *Alcune riflessioni metodologiche sull'archeologia dell'età contemporanea*, Anichini F., De Felice G., Gattiglia G. (eds.), *Atti del I convegno italiano di archeologia dell'età contemporanea (CIAC)*, Pisa 30 novembre-1° dicembre 2023, Bari, 235-244.

INDICE

SALUTI
Alessandro Giuli, *Ministro della Cultura* 5
Michele Emiliano, *Presidente della Regione Puglia* 7
Vito Malcangio, *Sindaco di Canosa di Puglia* 9
Stefano Bronzini, *Magnifico Rettore dell'Università di Bari "Aldo Moro" (2019-2025)* 11
Roberto Bellotti, *Magnifico Rettore dell'Università di Bari "Aldo Moro" (2025-2032)* 13
Francesco Ventola, *Parlamentare europeo* 15
Sergio Fontana, *Presidente della Fondazione Archeologica Canosina* 17

PREFAZIONE 21
Daniele Manacorda
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_1

PREMESSA 23
Angela Pontrandolfo
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_2

INTRODUZIONE 27
Raffaella Cassano e Giuliano Volpe
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_3

UNA STORIA DELLA TUTELA 31
Anita Guarnieri
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_4

IL NUOVO MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE E LE PROSPETTIVE DI VALORIZZAZIONE 45
Francesco Longobardi, Anita Rocco
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_5

LA STORIOGRAFIA ARCHEOLOGICA LOCALE TRA SETTECENTO E NOVECENTO 57
Filli Rossi
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_6

LA FREQUENTAZIONE PRE-PROTOSTORICA NELLA PIANA OFANTINA

IL POPOLAMENTO DEL TERRITORIO TRA VI E II MILLENNIO A.C. 67
Italo M. Muntoni
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_7

IL LUSSO FUNERARIO NEGLI IPOGEI DI TRINITAPOLI 73
Anna Maria Tunzi
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_8

L'INSEDIAMENTO DAUNIO

DINAMICHE INSEDIATIVE NEL PROCESSO DI COSTRUZIONE DELLA CITTÀ 97
Marisa Corrente
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_9

LO SPAZIO FUNERARIO COME LUOGO DELLA MEMORIA 109
Marisa Corrente
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_10

I PRIVILEGI E I SIMBOLI FUNERARI DELL'IPOGEO DEL "PICCOLO VIMINI" 149
Marisa Corrente
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_11

LA TOMBA DEGLI ORI: STORIA DI UNA RISCOPERTA 163
Marisa Corrente
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_12

L'AREA DI LARGO COSTANTINOPOLI E L'IPOGEO "DEI SERPENTI PIUMATI" 189
Marisa Corrente
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_13

LA NECROPOLI DI PIETRA CADUTA 201
Maria Silvestri
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_14

ABITARE E PRODURRE TRA ETÀ DAUNIA ED ETÀ ROMANA SULLA COLLINA DI SAN PIETRO 215
Giovanni De Venuto, Maria Turchiano, Giuliano Volpe
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_15

LE EVIDENZE DI ETÀ DAUNIA DALLE INDAGINI DI ARCHEOLOGIA PREVENTIVA:
VIA AGLI AVELLI, VIA DELLA RESISTENZA E LUNGO LA SP2 (CAVE DI PIETRA CADUTA) 229
Annalinda Iacoviello, Italo M. Muntoni
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_16

IL TERRITORIO E I CENTRI LIMITROFI

LA COMUNITÀ DI MINERVINO AI CONFINI DELL'ALTOPIANO MURGIANO 241
Marisa Corrente
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_17

ARPI: TRENT'ANNI DOPO 265
Priscilla Munzi, Claude Pouzadoux
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_18

LE PRODUZIONI ARTIGIANALI

LE TERRECOTTE ARCHITETTONICHE DAL VI AL IV SECOLO A.C. 281
Martina Scarcelli
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_19

LA CERAMICA APULA A FIGURE ROSSE 287
Carmela Roscino, Giuseppina Gadaleta
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_20

LA CERAMICA LISTATA 301
Fabia Curti
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_21

LA PITTURA FUNERARIA 307
Giuseppina Gadaleta
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_22

LA CITTÀ ROMANA

IL QUADRO STORICO 321
Marcella Chelotti
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_23

LA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA 327
Marcella Chelotti
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_24

LA PRODUZIONE MONETALE 335
Federico Carbone
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_25

IL PAESAGGIO URBANO

LA PIANIFICAZIONE URBANA 349
Raffaella Cassano
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_26

LO STADIO "SABINO MAROCCHINO" 365
Italo M. Muntoni
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_27

UN SEGMENTO DEL TESSUTO URBANO NELL'AREA DEL TEATRO LEMBO 371
Maria Silvestri
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_28

LA *DOMUS* NELL'AREA DEL BATTISTERO DI SAN GIOVANNI 381
Gianluca Mastrocinque
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_29

LA PITTURA MURALE DI ETÀ ROMANA 393
Francesca Capacchione
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_30

GLI IMPIANTI TERMALI 401
Maria Silvestri
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_31

L'ARCO ONORARIO 413
Annalinda Iacoviello
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_32

LO SPAZIO DEL SACRO

LA RICOSTRUZIONE DEL TEMPIO ELLENISTICO 425
Markus Wolf
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_33

IL TEMPIO DI MINERVA 435
Alessandro D'Alessio
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_34

IL TEMPIO DI GIOVE TORO 445
Raffaella Cassano, Marco Campese, Maria Silvestri
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_35

LE NECROPOLI

LA SEPARAZIONE TRA CITTÀ DEI VIVI E CITTÀ DEI MORTI 463
Marisa Corrente
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_36

ARCHEOLOGIA PREVENTIVA DI ETÀ ROMANA: LE NECROPOLI LUNGO LA VIA TRAIANA, LA VIA *CANUSIUM - VENUSIA* E LUNGO LA SP2 (CAVA DELLE MURGETTE) 483
Italo M. Muntoni
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_37

IL PAESAGGIO RURALE

IL PONTE ROMANO SULL'OFANTO 495
Germano Germanò
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_38

L'ACQUEDOTTO DI ERODE TRA *AGER CANUSINUS* E *AGER VENUSINUS* 505
Sabrina Mutino
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_39

IL PAESAGGIO RURALE IN ETÀ ROMANA 513
Gianluca Mastrocinque
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_40

LE TERME DI SAN MERCURIO NELL'AREA DI CANNE DELLA BATTAGLIA 529
Gianluca Capuano
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_41

LA CITTÀ DEI GOVERNATORI E DEI VESCOVI

DA CAPOLUOGO PROVINCIALE A DIOCESI 539
Giuliano Volpe
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_42

IL VESCOVO SABINO 547
Giuliano Volpe
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_43

LA CHIESA PALEOCRISTIANA E IL CIMITERO DI SAN PIETRO 555
Giuliano Volpe
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_44

IL QUARTIERE EPISCOPALE PALEOCRISTIANO DI PIANO SAN GIOVANNI 585
Roberta Giuliani, Danilo Leone
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_45

LA NUOVA CHIESA DI SABINO 603
Raffaella Cassano
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_46

LA BASILICA DI SAN LEUCIO 609
Alessandro D'Alessio, Enrico Gallocchio, Laura Manganelli, Patrizio Pensabene
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_47

LE CATACOMBE E GLI IPOGEI PALEOCRISTIANI IN LOCALITÀ LAMAPOPOLI 617
Paola De Santis
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_48

LA NECROPOLI IN LOCALITÀ LAMAPOPOLI 629
Maria Nunzia Labarbuta
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_49

I PAESAGGI RURALI DI ETÀ TARDOANTICA 637
Roberto Goffredo
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_50

LE PRODUZIONI TARDOANTICHE E ALTOMEDIEVALI 655
Maria Turchiano
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_51

LE ANFORE E I COMMERCI 679
Giacomo Disantarosa
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_52

LA CITTÀ NEL MEDIOEVO 715
Pasquale Favia
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_53

IL CASTELLO SULL'ACROPOLI 729
Matteo Ieva
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_54

ARCHEOLOGIA DEL CONTEMPORANEO

SULLE TRACCE DEL *PANTANELLA AIRFIELD* 739
Giuliano De Felice, Sergio Chiaffarata Iannelli, Maria Nunzia Labarbuta, Daniele Mittica, Maria Potenza
doi http://dx.doi.org/10.4475/1298_55

© 2025 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056 - https://edipuglia.it - e-mail: info@edipuglia.it
Book design: Paolo Azzella

ISBN 979-12-5995-129-8
ISSN 2532-5833
DOI http://dx.doi.org/10.4475/1298

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025 da SERVICES4MEDIA
per conto di EDIPUGLIA

AUFIDUS
Collana di studi e testi di
Archeologia, Arte, Architettura, Storia del Territorio antico
di Canosa e della Valle dell'Ofanto
della Fondazione Archeologica Canosina

Nel 1992 si tenne a Bari nel complesso di Santa Scolastica la mostra "Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa" e fu pubblicato un corposo catalogo (Marsilio, Venezia). A distanza di oltre trent'anni questo volume presenta un'ampia sintesi dei risultati conseguiti dalle ricerche più recenti e un aggiornamento delle conoscenze su Canosa e il suo territorio nelle fasi pre-protostorica, daunia, romana, tardoantica e medievale, grazie anche all'apporto di nuovi filoni d'indagine, alle attività di tutela e valorizzazione degli istituti territoriali del Ministero della Cultura e ai progetti di ricerca sistematica condotti dalle équipe archeologiche delle Università di Bari e di Foggia, di altri atenei e istituti di ricerca italiani e stranieri.
Quella presentata in questo libro è «una straordinaria microstoria che contribuisce a ripercorrere secoli di vicende e di uomini che hanno segnato l'Italia meridionale, e non solo, e la cui memoria deve essere conservata e trasmessa, perché strumento per prendere consapevolezza di una identità complessa» (dalla *Premessa* di Angela Pontrandolfo). «Merita di essere sottolineata l'importanza che in questo contesto rivela la città di Canosa, il cui patrimonio storico, archeologico e paesistico si presta ad essere protagonista di un progetto organico e multivocale proprio in virtù della quantità e della qualità delle ricerche che lo hanno contraddistinto in questa ultima generazione» (dalla *Prefazione* di Daniele Manacorda).

Saggi di Marco Campese, Francesca Capacchione, Gianluca Capuano, Federico Carbone, Raffaella Cassano, Marcella Chelotti, Sergio Chiaffarata Iannelli, Marisa Corrente, Fabia Curti, Alessandro D'Alessio, Giuliano De Felice, Paola De Santis, Giovanni De Venuto, Giacomo Disantarosa, Pasquale Favia, Giuseppina Gadaleta, Enrico Gallocchio, Germano Germanò, Roberta Giuliani, Roberto Goffredo, Anita Guarnieri, Annalinda Iacoviello, Matteo Ieva, Maria Nunzia Labarbuta, Danilo Leone, Francesco Longobardi, Daniele Manacorda, Laura Manganelli, Gianluca Mastrocinque, Daniele Mittica, Italo M. Muntoni, Priscilla Munzi, Sabrina Mutino, Patrizio Pensabene, Angela Pontrandolfo, Claude Pouzadoux, Maria Potenza, Anita Rocco, Carmela Roscino, Filli Rossi, Martina Scarcelli, Maria Silvestri, Anna Maria Tunzi, Maria Turchiano, Giuliano Volpe, Markus Wolf.

Fondazione Archeologica Canosina
www.canusium.it
www.fondazionearcheologicacanosina.it